TRATTENIMENTO ISTORICO, TEOLOGICO, e SCRITTURALE SOPRA I SANTI VANGELI,

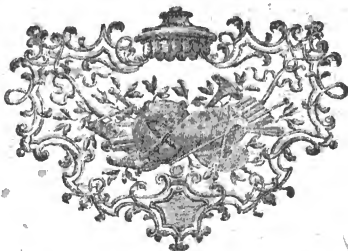
IN CUI

Si espone la Divinità, e Incarnazione, e Vita, e Morte, e Risurrezione di Nostro Signor

GESU' CRISTO.

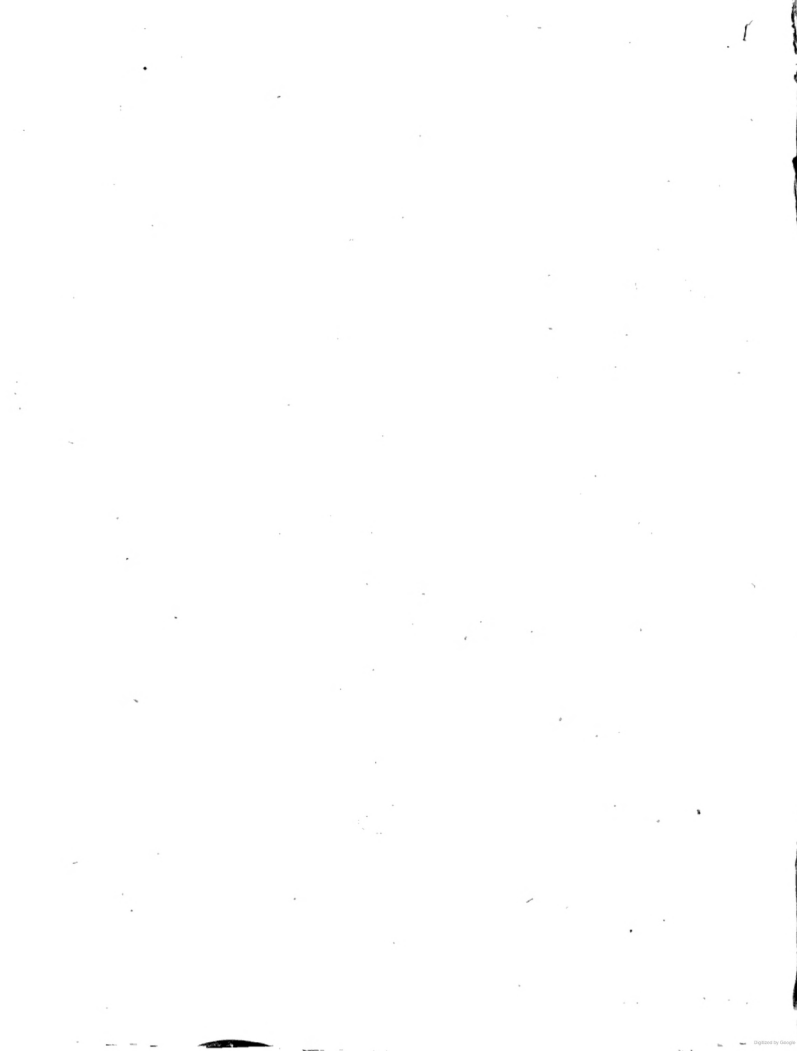
OPERA

DI CESARE CALINO

Della Compagnia di GESU'.

IN VENEZIA,

MDCCLI.

APPRESSO GIO: BATTISTA RECURTI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

'Argomento di questo Libro è la Vita di Nostro Signor GESU' CRISTO tratta dai Sacri Vangeli, tra loro combinati, e conciliati, e distribuiti conforme alla serie delle azioni, e de' tempi. Mia idea è il dar pascolo all' intelletto, spiegando, e rischiarando quanto in essi troviamo di difficile, e oscuro; e al tempo stesso dar pascolo alla volontà coll' ottimo nutrimento, ch' ella può ricevere, quando l' intelletto umilmente trattengasi nel considerare i documenti, e gli esempj del Divino Maestro. In questa Istoria non si presentano nè guerre, nè corti, nè raggiri di Gabinetti: non le manca però la sua varietà nei Misterj, nei Miracoli, nelle dottrine, nelle persecuzioni, nella gloria, e in quelli, che noi chiamiamo avvenimenti; e sono disposizioni preordinate *ab æterno*, e predette molti secoli per avanti, in ordine all' insegnare, operare, patire, e glorificarsi l' Uomo Dio, di cui trattiamo. Confesso d' essermi accinto a questa impresa con qualche natural renitenza. Conosceva la difficoltà dell' opera; e lo stesso avere avanti agli occhi in ottimi Libri eccellentissime guide, che mi mostravan la strada, più mi disanimava dall' intraprenderla. Non voleva essere un puro raccoglitore delle altrui opinioni, e mi pareva inutile il muovermi, quando avessi a camminare precisamente cogli altrui passi; ma insieme doveva guardarmi da ogni novità di dottrina, sempre pericolosa, e ragionevolmente sospetta di errore, quando è nuova in materia Sacra. Rifletteva, essere abbondantemente provveduto alla nostra Italia con un Giovanni Stefano Menochio, che trattò lo stesso argomento nel nostro Idioma Italiano; con un Fonseca da noi adottato, e a noi trasportato dallo Spagnuolo; e con altri molti antichi, e moderni, che felicissimamente anno occupato il loro studio sulla vita di Nostro Signor GESU' CRISTO. Mi atterriva ancora la malagevolezza dello stile, difficile a temperarsi in una istoria, che per necessità deve interrompersi frequentissimamente con ispiegazione di Dottrine, e Questioni, in sè medesime ardue, e sublimi, e con un intoppo frequente di traslati famigliarissimi alla Lingua Ebrea, e assai duri alla favella Italiana, e nulla dimeno da ritenersi pel profondo rispetto, che si deve alla parola del Divino Maestro. Contuttociò molti altri riflessi mi anno fatto coraggio a intraprendere questa fatica. I Sacri Vangeli sono un tesoro inesausto, da cui, per quanto si cavi, resta ancor che cavare: se non si porgono cose nuove, si porgono profittevoli; e a nessuno rincresce di ricevere alla mano monete di buon metallo, ancorchè siano di antico conio. Il Sacrosanto Concilio di Trento nella Sessione quinta, Capo primo raccomanda con gran premura l'interpretare, e spiegare al popolo le Divine Scritture, *ne Cælestis ille Sacrorum Librorum Thesaurus, quem Spiritus Sanctus summa liberalitate hominibus tradidit, neglectus jaceat*. Gli Eretici, singolarmente in questi ultimi tempi, moltiplicano nelle Lingue Volgari i Libri sulle Sacre Carte, per dilatare nel Volgo i loro errori; e qualche lingua straniera, ma assai nota, e famigliare all' Italia, va tentando di seminare per tale strada in campo sì ben Cattolico l' Eresia. A' libri nuovi di infetta dottrina è bene opporre libri nuovi di Dottrina non nuova, ma pura, cattolica, e sana. Anco nella Interpetrazione de' Santi Vangeli si incontrano molte Questioni non decise dalla autorità della Santa Chiesa, nè dal con-

ſenſo unanime de' Santi Padri ; e laſciano luogo al diligente , e oſſequioſo ſtudio anco di chi non à genio di eſſere puro raccoglitore delle altrui opinioni . In ogni modo è per me un gran vantaggio , e un gran diletto , l' obbligarmi a fiſſare continuamente il penſiero , ſe non per divozione , almen per iſtudio, nella vita , e dottrina del Noſtro amabiliſſimo Signor GESU' CRISTO ; e ſpero , che chi ſi faccia a leggere poſatamente la di lui vita , qualunque ſia lo ſtile , ſia per riportarne il gran bene di infiammarſi di amor verſo lui . Sarebbe pur molto , che chi legge la ſtoria di Curzio ſi innamori di Aleſſandro ; chi legge i favoleggiamenti di Virgilio , ſi innamori di Enea ; e chi legge le azioni, i Miracoli , la paſſione , il riſorgimento , la gloria di un Uomo DIO , non ſi accenda ad amarlo?

Io poi mi ſono prefiſſo di raccontare , e , per quanto mi permette col Divino ajuto la mia tenuità , ſpiegare ciò , che racconta il Santo Vangelo ; non di accreſcere il racconto con inſerire le molte coſe di più , le quali ſi trovano ne' libri , che portano in fronte titolo di Rivelazioni . Venero l' anime Sante di chi le à ricevute : ò un pieno riſpetto alle divote penne di chi le à compilate . Non rifiuto i loro lumi ; unicamente non me ne valgo . Sono tali , e tante le coſe, le quali di Noſtro Signore GESU' abbiamo nella Divina Scrittura , che non abbiamo biſogno di chiamare in lega altri ajuti fuor d' eſſa , per intendere la ſua infinita ſapienza , potenza , miſericordia , amabilità , e gli altri attributi , tutti di infinita Eccellenza , uniti a quella ſanta Umanità colla unione Ipoſtatica alla Divina Natura .

Parimente non ò giudicato ſpediente di mettere in veduta le Ereſie antiche , e moderne , che ſi convincono colle Dottrine Evangeliche . Al rozzo popolo meglio è ſaper ſolo il vero , che ſapere , quali ſiano le falſità , le quali ſi rifiutano con quel vero . Agli eruditi non mancano volumi , da' quali raccogliere tali notizie ; nè poſſono pretendere , che chi ſcrive un libro , ſcriva quanto può ſcriverſi in un libro .

So , che a molti diſpiacerà , che anco in queſta opera qualche benchè rara volta , io rifiuti l' autorità di Gioſeffo Ebreo Iſtorico , dicono, molto veritiero , lodato dagli antichi Padri Girolamo , Tertulliano , e Caſſiodoro, e riſpettato dagli Illuſtri Scrittori , biaſmato da pochi autoretti , quiſquilie nel volgo de' Letterati . Io però mi difenderò colle parole preciſe del Cardinale Baronio all' anno trenteſimo quarto di Noſtro Signor GESU' CRISTO , pagina , preſſo me , 211. *Nemo quæſo* , così egli , *in deteriorem partem accipiat , ſi cujus frequenter adducitur teſtimonium , idem a me ſæpius Joſephus ſugilletur ac mendacii arguatur : videarque fortaſſe hoc nomine pugnax , & audax : cum alioqui non ignorem laudatiſſimum haberi Hiſtoricum , &c. Sed dum multa ab eo , aliter quam ab Evangeliſtis , eſſe ſcripta legantur ; dumque etiam a ſe ipſo interdum diſcrepaſſe reperiatur , vel aliis certioribus teſtimoniis erroris arguatur ; plus æquo illi a me tribui , veritas , quam profiteor , minime patitur* . Tra i viventi lodatori di Gioſeffo , alcuni mai non l' an letto . Molti di queſti volendone fare preſſo me apologia , mi anno detto ; che le coſe da lui ſcritte *nelle Antichità Giudaiche* , che non ſono nella Divina Scrittura , da lui ſi ſaran tolte da altri buoni Iſtorici, le cui opere non ſon giunte alle noſtre mani : ma eſſo nel ſuo proemio ſi dichiara di preciſamente traſportare la Divina Scrittura dall' Ebreo nel Greco , e tante volte ripete nel decorſo tale proteſta , che ſe aveſſero letti que' ſuoi libri , non potrebbero averla dimenticata . Di più avrebbero potuto oſſervare , che quando ſi vale de' libri , che noi non abbiamo , come Beroſo , e altri , li cita ; e comunemente li cita nelle coſe, che pur ſon regiſtrate nel Sacro Volume; non così nell' altre . Altri an letto Gioſeffo , ma non la Divina Scrittura : O'io udito un buon'uomo, che raccontando a certa moltitudine la ſtoria di Banaja, il quale nel tempo della neve uccise un Leone caduto in una ciſterna , citò per autore

il

il fedelissimo, disse egli, *e sempre veritiero Gioseffo Ebreo*. Non crederei, che egli avesse citata la autorità più tosto del suo Ebreo, che di Dio, se avesse saputo che il fatto stesso sta nel Divino Volume al Capo undecimo del Libro primo de' Paralipomeni; certamente non avvertì, non potersi sostenere, essere sempre veritiero Gioseffo, se non con ridursi a dire, non essere sempre veritiero Iddio: cioè dichiararsi un Ateo, per sostenere un Giudeo. Basta osservare, e confrontare ciò, che a' suoi luoghi è notato nel mio Trattenimento Istorico, e vedendo quanto questo Ebreo discorda dal Sacro Volume, si vedrà chiara la conseguenza: o erra Gioseffo; o erra Dio. Nessuno sarà sì empio di dire: *erra Dio*: dunque, Gioseffo.

Alcuni stimano, che io aggravi questo Autore col mettere sulla sua penna cose, che, dicono, unicamente escono dalla mia, e in Gioseffo non si leggono; e può darsi il caso, che non in tutte le Edizioni alcuni luoghi da me citati corrispondano alla Edizione, di cui mi valgo; come in questa non trovo qualche luogo citato dal Saliano, e dal Petavio, autori per altro diligentissimi. Io mi servo della Edizione di Sigismondo Feyerabendt in Francfort l'anno 1580. senz'altro mistero, che di essere stata la prima, che mi è venuta alla mano. Ma o altri abbia usata a Gioseffo la carità di tralasciare alcuni de' suoi errori, o altri gli abbia fatto il torto di accrescerli nella varietà delle Edizioni; tante sono le di lui falsità, che si leggono in tutte, che l'accrescerle, o sminuirle in qualche piccola parte, di poco accredita, o discredita il di lui nome.

Nè creda il Lettore poco versato negli studj Scritturali, ch'io sia o solo, o primo, il quale non faccia conto della autorità di Gioseffo. Legga il Salmerone nel Trattato 44. *de fuga in Ægyptum*; e troverà che lo tratta da Istorico malizioso, o trascurato, o almeno obblivioso. Legga il Saliano: e se non vuole l'incomodo di leggere tanta mole, legga nell'Indice d'ogni suo Tomo *Verbo Josephus Flavius*; e troverà che subito dà per seguito ad un tal nome una lunga comitiva di errori: Legga il Tomo secondo dell' Apparato Sacro di Antonio Possevino, e troverà, che dove arriva a Gioseffo, di lui parla colle frasi, *fabulatur*, *fingit*, *mentitur*, *&c. In Scriptura Sacra vitianda impietatis notam effugere non potuit*; e di nuovo: *Sacrarum Scripturarum authoritati derogat, cum aliter quam res gestæ sint referantur*. Il Cardinal Bellarmino nel Tomo I. delle Controversie, nel lib. 4. *de Roman. Pontifice*, al cap. 3. dice chiaramente della storia di Gioseffo, che *multas fabulas immiscet*. Tralascio altri molti per non annojare il Lettore, e mi persuado, che se un Baronio, un Saliano, un Possevino, un Bellarmino, sono autoretti quisquilia di Volgo tra' Letterati, ognuno potrà recarsi a grand'onore l'essere framischiato tra tali quisquilie.

Ma, dicono, uno Svetonio, un Egesippo, uno Svida, un Girolamo, un Isidoro, un Tertulliano, un Cassiodoro, lo lodano: Bramerei che chi si trinciera con queste autorità, leggesse i loro testi, e contesti, e muterebbe opinione. In tutto Svetonio non so di aver veduta parola di lode data a' libri di Gioseffo. Nel capo 5. del suo Vespasiano dice, che ei fu liberato di schiavitù, per avere prognosticato allo stesso Vespasiano l'Impero: Dunque loda la veracità de' suoi libri? Egesippo nel suo Prologo alla storia della rovina di Gerusalemme loda lo stile; ma poi lo tratta da Storico mentitore: *Relator egregius historico stylo Josephus &c. utinam tam religioni, & veritati attentus, quam rerum indagini, & sermonum sobrietati: Consortem enim se perfidiæ Judæorum etiam in ipso sermone exhibuit*. Non so se i lodatori di Gioseffo gradirebbero d'esser eglino così lodati. Svida racconta il modo col quale quel Giudeo entrò in grazia di Vespasiano; fa un Catalogo de' suoi libri, ma nulla più. San Girolamo in una sua Epistola, che scrive *Magno Oratori Romano*, loda la memoria, con cui Gioseffo nei libri contro Appione cita moltitudine di autori Greci: *Ad Eustochium de Custodia Virginitatis* lo chiama incidentemente Greco Livio. Nel libro *de Scriptoribus Ecclesiasticis* dice, che i sette libri delle guerre Giudaiche furono posti nella Pubblica Libreria, e che per la

 glo-

gloria dell'ingegno in Roma gli fu eretta una statua; ma non gli dà mai la lode di buon interprete Scritturale, o di Istorico veritiero. S. Isidoro Pelusiota nel libro, presso me, terzo, epist. 19. lo chiama Istorico insigne, ma in circostanza di valersi di lui a confutar certo errore di un altro Ebreo perfido, ed ostinato. Cassiodoro *De Divinis Lectionibus*, cap. 17. parla di quelli, che anno scritto con uno stile dolce, o, com'esso lo chiama, Latteo; *ut est*, dice, *Josephus pœne secundus Livius:* ma anch'egli lodandolo di dolce, mai però non lo loda di verace. Tertulliano nel capo 20. del suo Apologetico lo propone agli Idolatri, come autore da leggersi a testimonianza, che le Divine Scritture non sono una invenzion de'Cristiani; e che l'adorazione di un solo Dio è stata cosa antichissima, e costante nel Mondo: e come a questo fine altri libri, benchè pieni di falsità, potevano molto servire, così propone ancor quelli: propone il Manetone Egiziano, il Beroso Caldeo, il Girolamo Tirio, il Tolomeo, il Menandro, il Demetrio, il Giuba, l'Appione, il Tallo; *atqui istos aut probat, aut revincit Judæus Josephus antiquitatum Judaicarum vernaculus vindex*. Ecco quanto dice Tertulliano di Gioseffo. Generalmente gli Antichi Padri godevano, che Gioseffo si leggesse da' Gentili, e da' Giudei; perchè in un nemico di nostra Fede riconoscessero una testimonianza di molti articoli di Nostra Fede, e singolarmente della Unità di Dio, e della Passione, Morte, Risurrezione, e Miracoli di Nostro Signor GESU' CRISTO. Non però lo proposero mai a'Cristiani, come autore sulla di cui norma si dovessero interpretare le Divine Scritture. Dopo queste notizie fedelissime, perchè tratte dai mentovati Autori, tutti da me veduti, non nelle altrui citazioni, ma immediatamente ne'loro libri; credo, che non solo i veri Letterati singolarmente Scritturali, a'quali non giugne nuovo il rifiutarsi frequentemente Gioseffo; ma ancora certi buoni uomini, non più si scandalizzeranno di me, quando in questo, e in altri miei libri troveranno la poca stima, ch'io tengo di quest'Istorico, nel punto, che unicamente considero, di veritiero.

Quanto alla serie, e coordinazione delle azioni, e Miracoli, e documenti di Nostro Signore Gesù, io ò voluto più tosto studiarla negli Evangeli, che in altri libri; e ò collocata la maggior diligenza a me possibile nell'osservare in essi le particelle, che significano priorità, o posteriorità, o consecuzione di tempo; e di più nell'osservare i contesti; e sul vigore di questi, e di quelle ò regolato il metodo, e l'ordine. Se il mio Lettore giudicherà tal cosa essere succeduta prima, o dopo, contro la disposizion da me fatta, non gliel contendo, quando ciò non disturbi il conciliare i Santi Evangelisti tra loro; anzi do mano, se giovi a conciliarli anco meglio.

Resterebbe il notare alcune regole, le quali molto giovano a facilitare la intelligenza de'Santi Vangeli; ma essendo esse distribuite e replicate nel decorso ai luoghi opportuni, risparmio al Lettore la noja di rileggere troppe volte le stesse notizie: Ben lo avverto, che nelle Quistioni, le quali sono controverse ancor tra i Cattolici, come sarebbe circa il tempo della venuta de' Magi, della strage degli Innocenti, della Pasqua, circa lo stato de'Fanciulli nel Limbo, e simili, non pretenda evidenze, ma si contenti di pesare i fondamenti, le obbiezioni, le risposte, e se le trova abili ad appagare quanto basta un intelletto ben regolato, si appaghi: quando altre opinioni ammesse tra'Cattolici meglio gli soddisfacciano, le siegua: Tanto, e non più, si ricerca in un discorso ragionevole, ma solamente probabile: nè alcuno Scrittore si può recare ad offesa, se in opinione non più che probabile altri si attenga a contraria sentenza. Stiamo sempre colla Santa Fede Romana Cattolica, quando questa ci mostra le sue verità. Dove non parla la Santa Fede, e v' à luogo a disputa, sottomettiamo alla Santa Romana Chiesa ogni nostra opinione, e non ci riputiamo infallibili nel nostro pensare.

CHRI-

CHRISTOPHORUS FERRERIUS

Societatis Jeſu in Provincia Veneta Præpoſitus Provincialis.

CUM Librum, cui titulus: *Trattenimento Iſtorico, Teologico, e Scritturale ſopra i Santi Vangeli*, a Patre Cæſare Calino noſtræ Societatis Sacerdote conſcriptum, aliquot ejuſdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi poſſe probaverint, poteſtate nobis a R. P. Noſtro Michaele Angelo Tamburino Præpoſito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, ſi ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has litteras manu noſtra ſubſcriptas, ſigilloque noſtro munitas decimus.

Parmæ 28. Januarii 1728.

Chriſtophorus Ferrerius.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *Padre Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro Intitolato: *Trattenimento Istorico, Teologico, e Scritturale sopra li Santi Evangelj*, Opera di Cesare Calino della Compagnia di Gesù; non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Gio: Battista Recurti Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 19. Febbrajo 1727.

(
(Alvise Pisani Kav. Proc. Rifor.
(Z. Pietro Pasqualigo Rifor.

Agostino Gadaldini Segretario.

INDICE PRIMO
DE' LIBRI, E CAPI.

E serve anco a vedere in brieve l'ordine Cronologico della Storia de'Santi Evangelj.

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

CAPO PRIMO.

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

LIBRO QUARTO.

CAPO PRIMO.

LIBRO QUINTO.

CAPO PRIMO.

LIBRO SESTO.

CAPO PRIMO.

LIBRO SETTIMO.

CAPO PRIMO.

CA-

LIBRO OTTAVO.

CAPO PRIMO.

I N-

INDICE SECONDO,

Acciocchè lo studioso Lettore possa agevolmente trovare qualsivoglia difficoltà del Sacro Vangelo, e vederne la spiegazione, servirà l'Indice seguente, del quale si servirà così: Vegga nella Divina Scrittura, in qual Evangelista, in qual Capo, e in qual numero sia il passo di cui brama la spiegazione; e riscontrando in quest'Indice in qual Libro, e in qual Capo quì si dilucidi, ricorrendo a tal Libro, e a tal Capo gli avverrà di facilmente trovarla.

Del Vangelo di S. Matteo.

Del

Del Vangelo di S. Marco.

Capo 1. Num. 1. fino al 4. l. 4. c. 1.
Num. 4. fino al 9. l. 4. c. 2.
Num. 5. l. 4. c. 3.
Num. 9. fino al 12. l. 4. c. 4.
Num. 12 13. l. 4. c. 6. e 7.
Num. 14. 15. l. 5. c. 5.
Num. 16. fino al 32. l. 5. c. 6.
Num. 32. fino al 40. l. 5. c. 7.
Num. 40. fino al fine l. 6. c. 8.
Capo 2. Num. 1. fino al 13. l. 6. c. 15.
Num. 13. fino al 23. l. 6. c. 16.
Num. 23. fino al fine l. 6. c. 9.
Capo 3. Num. 1. fino al 7. *ivi*.
Num. 7. fino al 13. l. 6. c. 10.
Num. 13. fino al 20. l. 6. c. 19.
Num. 20. fino al fine l. 6. c. 10.
Capo 4. Num. 1. fino al 26. l.
Num. 26. fino al 35. l. 6. c. 25.
Num. 35. fino al fine l. 6. c. 13.
Capo 5. Num. 1. fino al 21. l. 6. c. 14.
Num. 21. fino al fine l. 6. c. 17.
Capo 6. Num. 1. fino al 7. l. 6. c. 18.
Num. 7. fino al 13. l. 6. c. 19.
Num. 13. e 14. l. 6. c. 26.
Num. 14. fino al 17. l. 6. c. 27.
Num. 17. fino al 32. l. 6. *ivi*.
Num. 32. fino al 45. l. 6. c. 28.
Num. 45. fino al fine l. 6. c. 29.
Capo 7. Num. 1. fino al 24. l. 7. c. 1.
Num. 24. fino al fine l. 7. c. 2.
Capo 8. Num. 1. fino all' 11. *ivi*.
Num. 11. fino al fine l. 7. c. 3.
Capo 9. Num. 1. fino al 13. l. 7. c. 4.
Num. 12. fino al 32. l. 7. c. 6.
Num. 32. fino al fine l. 7. c. 6.
Capo 10. Num. 1. fino al 32. l. 7. c. 7.
Num. 32. fino al 46. l. 7. c. 21.
Num. 46. fino al fine l. 7. c. 22.
Capo 11. Num. 1. fino all' 11. l. 7. c. 23.
Num. 11. l. 7. c. 24.
Num. 12. fino al fine l. 7. c. 25.
Capo 12. Num. 1. fino al fine l. 7. c. 25.
Capo 13. Num. 1. fino al fine l. 7. c. 27.
Capo 14. Num. 1. e 2. l. 8. c. 3. V. il c. 1. e 2.
Num. 3. fino al 12. l. 7. c. 23.
Num. 12. fino al 17. l. 8. c. 3. e c. 1. e 2.
Num. 17. fino al 26. l. 8. c. 4.
Num. 26. fino al 53. l. 8. c. 10.
Num. 53. fino al fine l. 8. c. 11.
Capo 15. Num. 1. fino al 6. l. 8. c. 12.
Num. 6. fino al 12. l. 8. c. 14.
Num. 12. fino al 20. l. 8. c. 15.
Num. 20. fino al 29. l. 8. c. 16.
Num. 29. fino al 38. l. 8. c. 17.
Num. 38. fino al fine l. 8. c. 18.
Capo 16. Num. 1. fino al 12. l. 8. c. 19.
Num. 12. e 13. l. 8. c. 21.
Num. 14. fino al fine l. 8. c. 24.

Del Vangelo di S. Luca.

Capo 1. Num. 5. fino al 26. l. 2. c. 7.
Num. 26. fino al 34. l. 2. c. 5.
26. e 27. l. 2. c. 4.
27. l. 2. c. 2.
Num. 34. fino al 39. l. 2. c. 6.
Num. 39. fino al 57. l. 2. c. 8.
Num. 56. l. 2. c. 9.
Num. 57. al fine del capo l. 2. c. 10.
Capo 2. Num. 1. fino all' 8. l. 3. c. 1.
Num. 8. fino al 21 l. 3. c. 2.
Num. 21. l. 3. c. 3.
Num. 22. fino al 41. l. 3. c. 4.
Num. 41. al fine l. 3. c. 8.
Capo 3. Num. 1. e 2. l. 4. c. 1.
Num. 3. fino al 19. l. 4. c. 2.
Num. 19. 20. l. 5. c. 3.
Num. 3. 21. 22. l. 4. c. 4.
Num. 23. l. 4. c. 5.
Num. 23. fino al fine l. 2. c. 1.
Capo 4. Num. 1. fino al 14. l. 4. c. 6. e 7.
Num. 14. fino al 23. l. 4. c. 8.
Num. 23. fino al 31. l. 6. c. 26.
Num. 31. 32. l. 5. c. 5.
Num. 31. fino al 40. l. 5. c. 6.
Num. 40. fino al fine l. 5. c. 7.
Capo 5. Num. 1. fino al 12. l. 6. c. 12.
Num. 12. fino al 17. l. 6. c. 8.
Num. 17. fino al 27. l. 6. c. 15.
Num. 27. fino al fine l. 6. c. 16.
Capo 6. Num. 1 fino al 12. l.
Num. 12. fino al 17. l. 6. c. 19.
Num. 17. fino al fine l. 6. c. 20.
Capo 7. Num. 1. fino al 17. l. 6. c. 21.
Num. 17. fino al 36. l. 6. c. 22.
Num. 36. fino al fine l. 6. c. 23.
Capo 8. Num. 1. fino al 19. l. 6. c. 24.
Num 19. fino al 22. l. 6. c. 26.
Num. 22. fino al 27. l. 6. c. 12.
Num. 27. fino al 40. l. 6. c. 34.
Num. 40. l. 6. c. 16.
Num. 41. fino al fine l. 6. c. 17.
Capo 9. Num. 1. ad 6. l. 6. c. 19.

Num.

Del Vangelo di S. Giovanni.

TRAT-

TRATTENIMENTO
ISTORICO, TEOLOGICO, E SCRITTURALE
SOPRA IL SANTO VANGELO.

LIBRO PRIMO.

Nel quale si dà notizia della Persona di Nostro Signor Gesù Cristo, cioè del Verbo Eterno, considerato antecedentemente alla Divina sua Incarnazione.

CAPO PRIMO.

Eternità, Divinità, e Generazione passiva della Persona di Nostro Signor Gesù Cristo.

In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum. Jo: 1. 1. 2.

LA Storia del Testamento Vecchio comincia col principio del tempo: *In principio creavit Deus Cœlum, & terram*. Gen. 1. 1. La Storia del Testamento Nuovo comincia con chi precedè ogni tempo: *In principio erat Verbum*. Quella comincia colla creazione del Mondo, questa comincia colla esistenza di chi mai non ebbe cominciamento. La Persona del Nostro Signor Gesù Cristo ebbe ab eterno l'origine dal Divin Padre. Non cominciò col cominciarsi la creazione dell'universo. Quando l'universo cominciò ad essere, la sua Divina Persona non cominciò ad essere, perchè già era: *In principio erat Verbum*. Era avanti ad ogni creatura visibile, ed invisibile, era avanti ad ogni tempo reale, ed immaginario. Se si concepiscano milioni di Secoli avanti al principio de' tempi, essa li precedeva. Lo stesso Divin Padre non è più antico. E' prodotto il Divino Figliuolo dal Divin Padre, e questa è la ragione, per cui questi si chiama, ed è prima Persona della Augustissima Trinità, quegli seconda, ma questa emanazione non dà l'essere a chi non fu, bensì comunica la divina essenza a chi sempre fu, e sempre fu, perchè la Divina

vina essenza mai non potè non essergli comunicata. Dice, è vero, l'Eterno Padre per bocca del Profeta Reale: *Filius meus es tu: ego hodie genui te*. Ps. 2. ma l'oggi di Dio non dinota tempo. L'oggi degli uomini, e di tutte le cose successive, e mutabili, si distingue dal domani, e dal jeri; ma l'oggi di Dio è una indivisibile eternità: Nel nostro di d'oggi si comunica dal Divin Padre al Divino figliuolo la Divina essenza, come si comunicava avanti che si creasser le Stelle, quando *ante luciferum genui te*; e allora si comunicava, come si era comunicata sempre. Quando diciamo: il Verbo Eterno *ebbe* la origine dal Divin Padre, diciam *ebbe* per povertà di vocabili, perchè non troviamo una voce, che spieghi da se sola tutto il presente, e il passato, e il futuro, con una immobile, e indivisibile permanenza. Nell'ordine divino tutte le azioni *ad intra* sono immanenti, nè mai cominciarono, nè mai posson finire. L'essere intrinsecamente mutabile è imperfezione. L'intrinseca mutabilità trae seco il poter perdere qualche parte di bene, che intrinsecamente si possedeva, e non si possiede con somma perfezione ciò che può perdersi, o trae seco l'aquistare qualche miglior bene, e non è ottimo chi può divenire migliore. Se Dio fosse intrinsecamente mutabile, potrebbe perdere, o acquistare qualche perfezione, onde più non sarebbe, o non sarebbe stato l'ottimo, il perfettissimo bene, e conseguentemente non sarebbe Dio.

Ora s'ella è perfezione d'ogni bene l'essere comunicativo di sè medesimo, molto più dev'essere perfezione del sommo Bene, ch'è Dio. Non può moltiplicarsi la Divinità; altramente a Dio mancherebbe la perfezion di esser solo, nè più sarebbe il Sommo Bene, il Sommo Eccelso, quando si trovasse un Bene, e un Eccelso, da lui distinto nell'essere, e a lui pari, con bontà, ed Eccellenza, da lui distinta, e a lui uguale. La Divinità sussiste, e termina in tre Divine Persone; per se stessa nel Padre, ed esigendo essenzialmente di essere comunicata dal Padre al Figliuolo da lui prodotto, e dal Padre, e dal Figliuolo allo Spirito Santo da loro unitamente spirato. Così nelle Divine Persone v'à priorità di origine, non v'à anteriorità di tempo, nè priorità di natura, perchè l'una non fu prima, l'altra dappoi, nè una è causa dell'altra, nè una è superiore all'altra; nè si diminuisce dalla ugualità la perfezione di ciascheduna, perchè tutte e tre, tra loro realmente distinte, non anno distinta la essenza, e ciascheduna è Dio con una sola, e medesima Divinità. Restringendomi alla persona di Nostro Signor Gesù Cristo, il Santo Evangelista Giovanni racchiude questa dottrina in poche parole, cominciando il suo Vangelo così: *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*. Col dire: *In principio erat Verbum*, ci spiega l'eternità del Divin Verbo. Col dire: *Verbum erat apud Deum*, ci fa intendere la sua reale personal distinzione dal Divin Padre: Col dire: *Deus erat Verbum*, che da' Santi Padri, e da' Teologi si costruisce, *Verbum erat Deus*, ci fa intendere la sua uguaglianza, e consostanzialità col medesimo Divin Padre.

Pertanto, se negli Eroi si ammira la nobiltà del lignaggio, la persona sola del Nostro Signor Gesù Cristo gode la sublime eccelsa nobiltà, che viene dall'essere vero figlio di Dio, generato dal Divin Padre, e non già generato nel modo imperfetto, con cui gli altri viventi comunicano a' figliuoli una somiglianza della loro natura, realmente distinta dalla loro natura; ma in modo perfettissimo comunicando al Divin Figliuolo da sè prodotto una medesima, e feconda essenza. Nè a questa imperscrutabile generazione concorre ajuto, o lavoro di sen materno. Nella Divina Scrittura si dice: *Ex utero ante Luciferum genui te*. Ps. 109. si dice: *Unigenitus filius, qui est in sinu Patris*. Jo: 1. 18. si dice *utero*, *e seno* del Padre, a lui attribuendo questa metafora, che si dice con proprietà delle Madri, per farci intendere, che nella divina generazione v'è Padre, ma non v'è Madre. L'Eterno Padre, con intendere sè stesso produce il Divin Verbo, il quale per vigore di tal produzione è una viva im-

immagine del Divin Padre. Per ispiegare meno oscuramente, ch' io possa, un sì profondo Mistero, mi servo di ciò, che noi proviamo in noi stessi. Quando noi pensando a noi medesimi intendiamo il nostro essere, produciamo in noi una immagine di noi medesimi, nella quale ci riconosciamo, e l' esprimiamo col dire, *io*. Questa parola *io*, in quanto è un suono estrinseco, in quanto è una pura voce, sono due sillabe, due vocali unite insieme; nè queste due sillabe sono il concetto interno, nè l' immagine, da noi formata in noi, nell' intendere il nostro essere, ma sono una parola esteriore, di cui ci serviamo a spiegare il concetto interno da noi formato, e questo concetto interno è la nostra immagine, la nostra parola da noi internamente prodotta. Ma come che noi siamo imperfetti, e limitati, così nè sempre siamo in atto d' intender noi stessi, nè al nostro interno concetto comunichiamo la nostra sostanza, nè col produrlo gli comunichiam permanenza: onde questa interna immagine, che noi formiam di noi stessi nell' intendere l' esser nostro, è una immagine, non necessaria, non sostanziale, non permanente, ma accidentale, e transeunte. Nessuna di queste imperfezioni può offuscare la perfettissima immagine, che produce *ad intra* il Divin Padre nell' intender sè stesso. Ella è parola interna, intrinseca a Dio, e nulla di ciò, ch' è intrinseco a Dio, si distingue da Dio. Il divin Verbo prodotto è immanente, sussistente, consostanziale: Verbo, che dalla infinita perfezione, e fecondità del Principio intellettivo, da cui procede, non può non proceder sempre: Verbo, che col procedere dalla intelligenza del Padre riceve comunicata la medesima intelligenza, non però riceve comunicata la Divina Paternità. Questi son documenti, a ben intendere i quali non arriva il nostro intelletto, e noi dobbiamo umiliarci, e riconoscere la nostra limitazione, non già abbatterci, e deplorare la nostra infelicità. Al difetto della nostra intelligenza supplisce la certezza di nostra Fede. Questo è l' ossequio, che noi dobbiamo all' autorità di un Dio, che si è degnato di rivelare questi Misterj: dobbiam essere fermissimi nel ben credere, anco dove ci conosciamo debolissimi per ben intendere.

CAPO I.

Della Spirazione attiva, colla quale il Divin Padre, e il Divino Figliuolo producono lo Spirito Santo.

IL Divin Padre avendo una infinita perfettissima cognizione di sua persona, e di sua essenza, ama necessariamente sè stesso con infinito perfettissimo amore, e come ei conosce nel Figliuolo da sè generato una medesima essenza, ed una viva consostanziale immagine di sè stesso, così lo ama necessariamente, con quel medesimo infinito perfettissimo amore, con cui ama sè, e l' esser suo. Anco il Divino Figliuolo conoscendo ugualmente la infinita perfezione di sè, e del Divin Padre, ama scambievolmente sè, ed il Divin Padre con amore perfettissimo, ed infinito. Questa necessità di amore non è carattere d' imperfezione, poichè essa non proviene da forza superiore, che incateni la divina volontà. Un sommo infinito bene intanto può non amarsi con infinito amore, inquanto o non si conosce perfettamente, o il Soggetto che ama, non è capace di amare con un amore infinito. Quindi che alcuno non ami Dio, non ispiega perfezione di somma libertà, ma difetto di cognizione; e il non amarlo con amore infinito spiega una infelice limitazione di nostra tenue capacità. A Dio mancherebbe una infinita scienza, o una infinita amabilità, se non avesse intrinseca necessità di amare infinitamente se stesso. Per tanto il Divin Padre ama sè, ed il Figliuol da sè generato, e scambievolmente il Divino Figliuolo ama sè, e il Divin Padre suo Generante, e con questo scambievole, necessario, infinito, perfettissimo amore, si produce la terza Persona della Augustissima Trinità, e a lei si comunica la divina Essenza, non ulteriormente comunicabile. Così dal Padre, e dal Figliuolo si spira la terza augusta Persona, che dall' essere spirata chiamasi Spirito Santo, e questo Spi-

rito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, uguale al Padre, ed al Figliuolo, perchè à seco immedesimata una medesima Essenza. Esso pure è una perfettissima, vivissima, naturale immagine del Divin Padre, e del Divin Verbo; nè però è Figliuolo dell'uno, o dell'altro, poichè per vigore della sua processione a lui si comunica la divina Natura, considerata in ragione di amore, di cui è propria più tosto la inclinazione al suo termine, che la produzione di un termine a sè simile nella natura, e a lui si comunica questa Divina natura non ulteriormente feconda. Questa terza Persona si chiama con nome incomplesso Spirito Santo, perchè così fu chiamata dal Nostro Signor Gesù Cristo, che a noi distintamente la rivelò: *baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Matth 28. 19. Questo nome, in quanto è un complesso delle due parole *Spirito*, e *Santo*, è essenziale, e comune anco al Padre, ed al Figliuolo, essendo l'uno e l'altro essenzialmente purissimo santissimo spirito. In quanto poi à vigore di voce incomplessa, e significa persona prodotta, non generata, ma spirata, significa Relazione, ed è il nome proprio della sola terza Persona della Augustissima Trinità. Questo Spirito Santo nelle divine Scritture chiamasi ancor col nome di Carità, a spiegare, lui essere il vincolo dell'amore, con cui si amano scambievolmente le tre Divine Persone.

Eccovi, o mio Lettore, le notizie ch'io posso darvi del Divin Verbo, che è la Persona di Nostro Signor Gesù Cristo, antecedentemente alla Creazione del Mondo, e ab eterno, considerando essa Persona nella sua essenza, e nella sua relazione al Divin Padre, e allo Spirito Santo. Se bramate saper di più, voi dovete reprimere la vostra curiosità, e contento delle notizie certe, perchè rivelate, lasciare alla umile, e ossequiosa studiosità de' Teologi il consecrare alla Divina Maestà la occupazione laboriosissima del loro ingegno, ricavando colle conseguenze, e col discorso quella qualunque luce, che poi si trasfonde nelle loro opinioni. Io a voi dirò di tutte e tre le Divine Persone ciò, che S. Cirillo Gerosolimitano scrisse dello Spirito Santo: *Dicamus ea tantum, quæ scripta sunt. Si quid autem scriptum non est, curiose non scrutemur*. Catechef. 16. *Ipse Spiritus Sanctus elocutus est per Scripturas*, e per mezzo degli Ecumenici Concilj, e de' Pontefici; *ipse de se ipso dixit quantum voluit, aut quantum fuimus capaces. Quæ ergo ille non dixit, nos non audeamus*. Se voi voleste interrogarmi, vi mancherebber le voci, con cui esprimere la vostra curiosità. Se mi chiedete, in che si occupò il Signore in tutta l'Eternità avanti alla creazione del mondo, chiedete male, poichè nulla può occupare una mente infinita, e illimitata. Se mi chiedete, che fece, voi mi chiedete male, e vi rispondo: *Ad extra* fuori di sè nulla fece, poichè avanti alla creazione nulla creò: *Ad intra*, in sè nulla fece, poichè il Divino Figliuolo è generato, non creato, nè fatto, e il Divino Spirito è spirato, non creato, nè fatto, nè generato. Nè però il Signore fu ozioso, poichè le produzioni *ad intra* più vagliono, che infiniti mondi, se infiniti mondi Dio avesse creato. Se chiedete, ove fu il Signore, chiedete male. Vi dice, è vero, S. Giovanni: *Hoc erat in principio apud Deum*: l'Eterno Verbo era presso il Padre, e lo Spirito Santo era presso al Padre, ed al Verbo; ma questo *appresso* non significa luogo, significa eccellenza, e dignità, per cui in tutte tre le Divine persone una sola è la Divinità, eguale la gloria, coeterna la Maestà, come parla nel suo simbolo S. Atanagio. Per altro non occor chiedere in qual luogo fosse il Signore, quando avanti alla crazione del mondo non v'era luogo. Non si circonscrive in alcun luogo, nè da alcun luogo un Dio, ch'è immenso. Dovunque è luogo, Dio è presente, e dovunque può esser luogo, Dio è presente; nè si può immaginare luogo, dove Dio non sia: e l'esser Dio in Cielo, e in terra dopo creato il Cielo, e la terra, non vuol dire, esser Dio dove prima non era, ma essersi creato un luogo, che prima non era. Queste sono verità certissime, le quali sarebbero ignote al mondo, se il Divin Verbo

bo non le avesse rivelate al Mondo. Noi non intendiamo, se non oscurissimamente, l' essere dell' Eterno Verbo: ma mentre la Fede ci assicura, lui essere amato con infinito amore dal Divin Padre, e dallo Spirito Santo, intendiam quanto basta per conoscere, che abbiamo debito di amarlo, quanto n'è capace il nostro cuore. In questo solo ci può rincrescere di non avere un cuore infinito, il non potere amar Dio con infinito amore, e in questo abbiamo ragione di andare scontenti di noi medesimi, quando non potendolo amare con infinita ardenza, nè pur lo amiamo quanto si concede alla nostra tenue capacità.

CAPO III.

Del Divin Verbo nella creazione del Mondo.

Omnia per ipsum facta sunt; & sine ipso factum est nihil, quod factum est. Jo: 1. 3.

Quando dalla Divina Persona di Nostro Signor Gesù Cristo noi non avessimo mai ricevuto, nè potessimo mai sperare alcun bene, tuttavia saremmo obbligati ad adorarlo colla più profonda umiliazione, con cui si possa abbassare il nostro spirito, e ad amarlo colla più ardente carità, con cui possa avvamparsi il nostro cuore. Quando diciamo la Persona di Nostro Signor Gesù Cristo, diciamo un Dio eterno, infinito, immenso, onnipotente, indipendente, non bisognoso di alcuno. Se fosse possibile una creatura eterna, immensa, infinita, sarebbe tuttavia infinitamente inferiore al Nostro Signor Gesù Cristo; poichè tale creatura con tutte le tante sue perfezioni pur sarebbe da lui dipendente nell' essere, nel conservarsi, e nell' operare: Può ben essere profondissima la nostra riverenza al Divin Verbo, ma mai non arriverà ad essere proporzionata alla sua Maestà. Può essere ardentissimo il nostro amore, ma quando ben l' amassimo tanto, quanto n'è capace il nostro cuore, mai non l' ameremmo tanto, quanto merita la sua divina eccellenza. Per quanto noi mai non possiamo colla nostra gratitudine corrispondere perfettamente al tanto, ch'egli ha fatto per noi, tuttavia abbiamo ragion maggiore di adorarlo, e di amarlo, per ciò, ch'egli è, che per ciò, ch'egli ha fatto; essendo sempre infinitamente più eccelso il suo essere in sè medesimo, che qualunque opera da lui fatta fuori di se.

Ma come che l' essere intrinseco del Verbo eterno è una cosa troppo sublime, e difficile al nostro intendimento, spirituale sì, ma pure immerso ne' sensi, e ottenebrato dalla nostra materialità, il Santo Vangelo ci presenta un nuovo titolo più sensibile al nostro ossequio, e più agevole al nostro amore: questo è il contrassegno chiaro, e palese della sua Onnipotenza, della sua infinita Sapienza, della sua infinita degnazione, e bontà nella Creazione dell' Universo. *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil, quod factum est.* Quanto ci conserva, ci nutrisce, ci serve, ci ricrea, tutto a lui dobbiamo. Il corpo, l'anima, la vita, quanto siamo, tutto è sua beneficenza. *Omnia per ipsum facta sunt.* E Cielo, e Terra, e quanto v'è in Cielo, e in Terra, e creature visibili, e creature invisibili, tutto è sua fattura. *Omnia per ipsum facta sunt.* E perchè la parola *Omnia* nella divina Scrittura talora non significa piena universalità, ma solamente gran moltitudine, il Santo Evangelista si dichiara, che la voce *Omnia*, qui si deve intendere con tutta la sua estensione, onde aggiugne: *Sine ipso factum est nihil, quod factum est*. Passeggiate col vostro pensiero per quante creature sono al mondo dal più alto de' Serafini fino al più meschin vermicciuolo, che si va strisciando sull'erba, tutto è creato dalla sua liberalissima Onnipotenza. Di quanto è creato, nulla è creato senza lui. *Sine ipso factum est nihil, quod factum est.* Tutto si è fatto dall'Eterno Verbo, non a modo d' istromento, di cui si valesse l'Eterno Padre, o a modo di Ministro, a cui l' Eterno Padre desse il comando, ma si è fatto, e creato da lui, nullameno che dall'Eterno Padre, e dallo Spirito Santo. L'Evangelista quì fa men-

zione del solo Divino Verbo, non perchè ei solo fosse il Creatore, ma perchè in questo principio del suo Vangelo tratta del solo Divino Verbo, nè è suo istituto il dar quì contezza dell' altre due Persone dell' Augustissima Trinità. Così sopra ha detto: *Verbum erat apud Deum*; Non ha detto, *Spiritus Sanctus erat apud Deum*, e più giù dirà, che nel Verbo, *vita erat*, non dirà *in Patre*, nè *in Spiritu Sancto*, mentre è pur certo, che ancora lo Spirito Santo *erat apud Deum*; e che anco nello Spirito Santo, e nel Padre *vita erat*. Ma il Santo quì parla del solo Divin Verbo, perchè quì tratta del solo Divin Verbo.

Omnia per ipsum facta sunt. Non v' à bisogno di cercare mistero nel dirsi più tosto *per ipsum*, che *ab ipso*, avendo l' una e l'altra espressione il medesimo significato. S. Giovanni scrisse il suo Vangelo in lingua Greca, alla quale manca il caso ablativo; e si supplisce col genitivo proceduto talora dalla particola Ἀπὸ *apo*, che latinamente diciamo *ab*; talora dalla particola διὰ *dia* che latinamente diciamo *per*. Il traduttore nella Vulgata, avendo trovato nel Greco la particella *dia*, à trasportato *per*, e dicendo *per ipsum*, significa lo stesso che *ab ipso*. Così nel sacro Genesi 4. 1. quando Eva disse di aver ricevuto un Figliuolo da Dio, nel Greco si legge διὰ τοῦ Θεοῦ *dia tu Theu*, e nella Vulgata leggiamo *per Deum*. *Possedi hominem per Deum*. Così abbiam ne' Proverbj 8. 16. *Per me Reges regnant*, cioè *a me*. Così nella prima a' Corintj 1. 1. *Paulus vocatus Apostolus Jesu Christi per voluntatem Dei*, cioè *a voluntate Dei*: e più giù; *Fidelis Deus, per quem vocati estis*, cioè *a quo vocati estis*: Così altrove: Così quì: *Omnia per ipsum facta sunt*, cioè *ab ipso facta sunt*. In tal modo tutte le creature ragionevoli, e irragionevoli, corporee, ed incorporee, voglianlo, o non voglianlo, sono del Verbo Eterno, essendo esso col divin Padre, e collo Spirito Santo, creatore di tutte; e talmente di tutte, che nè pur una sola può dire: Io non sono creata da lui. *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil, quod factum est*. Le creature irragionevoli, e le insensate furono poste al mondo, acciocchè servissero a noi; e noi fummo creati per servire a Dio; quelle non conoscono il loro supremo padrone, perchè prive di mente, pure lo servono con necessaria ubbidienza, perchè prive di libertà: noi da Dio dotati di mente, e di libertà dobbiamo, e per noi, e per loro servirlo, e ubbidirlo con ispontanea suggezione.

CAPO IV.

Del Verbo Eterno nel vivificare, e illuminare gli uomini.

In ipso vita erat, & vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt. Jo: 1. 4. 5.

Se siamo obbligati al Verbo Eterno, perchè ci creò, e ci ha data la vita corporale, maggiore gli dobbiamo la obbligazione, perchè ci ha vivificati, e ci dà la vita spirituale della grazia, e della gloria. *In ipso vita erat*. Esso non era come i Dii delle genti, idoli di stucco, o di legno, o di metallo, o di marmo, morte e inutili divinità. Era essenzialmente Dio vivo, e la vita era immedesimata colla sua essenza. *In ipso vita erat*.

Anzi ab eterno in lui viveva quanto vive, e quanto può viver nel tempo. Come la fabbrica prima di sorgere dalle fondamenta, e da terra, ebbe il suo essere nella mente dell' Architetto; come la statua prima di formarsi ha il suo essere nella idea dello Scultore; così quanto vive, e può viver nel tempo, visse ab eterno nell' Idea, e nel disegno del Divin Verbo. *In ipso vita erat*. Noi ora non avremmo la vita in noi, se questa ab eterno non fosse stata nel suo divino decreto; anzi nè pur sarebbe questa vita possibile in noi, se ab eterno non fosse stata in quella mente divina, nella quale, come in universale perfettissima galleria, si trova, e si trovò sempre una esattissima immagine di ogni possibile.

In

In ipso vita erat. Era nel Divin Verbo una vita eminenzialmente Spirituale di grazia, e di gloria, che poi nel tempo fu participata agli Angeli, e agli uomini: Come per ora parlarsi del Divin Verbo, considerato avanti alla adorabile sua Incarnazione, così non si parla quì della causa meritoria di tutta la grazia, e della gloria, la qual causa meritoria fu la vita, passione e morte del Nostro Signor Gesù Cristo Uomo, condignificata dal Divin Verbo unito alla sua umanità. Di questa causa, che meritò la grazia agli Angeli, e agli uomini, parlerò a suo tempo. Per ora il Santo Vangelista ci fa sapere, che la vita della Grazia conferita nel tempo, fu nel Divin Verbo ab eterno, *In ipso vita erat*. E gli Angeli Santi, e i demonj sono debitori al Divin Verbo della loro creazione, e conservazione; a lui son debitori i demonj di quella grazia, per cui furon Santi nel primo momento della loro creazione, a lui son debitori di quella grazia attuale a cui se avessero corrisposto mentr'erano viatori, ora sarebbero felicissimi comprensori; e devono attribuire a se soli la lor perdizione, ch' essi procacciarono a se medesimi calpestando la grazia santificante, e resistendo alla attuale colla loro superbia. Gli Angeli Santi sono debitori al Verbo eterno, e della grazia, con cui furono creati Santi, e della grazia attuale, della quale ben prevalendosi perseverarono Santi, ed acquistarono l'eterna vita. Anco ad essi si può ridire con verità il detto dell' Appostolo: *Gratia estis salvati per fidem, & hoc non ex vobis; Dei enim donum est, ut ne quis glorietur*. Ephes. 2. 8. No, nè pure que' felicissimi Spiriti si possono gloriare di avere acquistato colle naturali lor forze il Regno eterno; ed è verissimo ciò, che scrive San Fulgenzio a Trasimondo l. 2. c. 3. *Una est in utroque* (nell' Angelo, e nell' uomo) *Una est in utroque Gratia operata; in hoc ut surgeret; in illo, ne caderet; in illo, ne vulneraretur; in isto, ut sanaretur: ab hoc infirmitatem repulit, illum infirmare non finit; illius esca, istius medicina*. S. Fulgent. l. 2. c. 3.

Questa divina vita avanti che il Divin Verbo assumesse la umanità, era nel Verbo, ed era fonte della grazia: *in ipso vita erat*: ma questa vita non era nota agli uomini: era ad un certo modo nascosta presso il Divin Padre, e si fece poi palese al mondo, col pubblicarsi il Mistero della Divina Incarnazione. Scrisse però S. Giovanni: *Annunciamus vobis vitam quæ erat apud Patrem; & apparuit nobis*. 1. Jo: 1. In terra si godeva il rivo della grazia; ma si ignorava la vita, che nel Divin Verbo era la fonte. *In ipso vita erat*.

Et vita erat lux hominum. La Grazia attuale è una luce soprannaturale, che rischiara il nostro intelletto, e insieme col suo calore riscalda, e muove la volontà, onde l' anima possa andare salutarmente a Dio: perciò dice l' Evangelista, *& vita erat lux hominum*. Il Nostro Signor Gesù Cristo nella sua umanità è una chiara luce a dirigger il nostro viver nel tempo, per vivere nella eternità. La nostra vita Spirituale sta in lui, come in nostro esemplare. I suoi esempj sono una chiara luce, a mostrarci, cosa dobbiamo noi fare, se vogliam viver con lui. Anco i suoi documenti sono luce, che ci rischiara, e ci mostra la strada per giugnere alla vita. Quella divina luce non aspettò a balenare solo dopo assunta la umanità; nè finì il suo baleno col suo partir dalla terra. In ogni tempo risplendè, e risplende nelle tenebre della umana ignoranza. Altre si arresero, e restarono illuminate. Tali furono nel vecchio Testamento tutte quell' anime felici, che avendo notizia del Verbo Eterno l' adorarono, e amarono, o come persona distinta dall' Eterno Padre, se a tanto furono illuminate, o almeno come Dio, poichè come tale da tutti poteva, e doveva essere conosciuto, adorato, ed amato. Tali nel Testamento nuovo siam noi, popol Cristiano, popolo eletto, a cui congratulandosi potè scriver l' Appostolo: *Eratis aliquando tenebræ; nunc autem lux in Domino*. Eph. 5. 8. I Gentili, i Maomettani, gli Ebrei, gli Eretici, fuggono da questa luce: *Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt*: Essi contro lei sollevano i

più neri, e tenebrosi vapori; ma indarno ad offuscarla: ella risplende, e risplenderà, nè vi avrà forza, che basti per oscurarla. *Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt*. Noi ad accogliere questa luce vivifica dobbiam aprire la nostra mente e il nostro cuore. Nel Cielo non entran tenebre: se vogliamo arrivare a quel regno di vita, non resistiamo a quella luce a cui chi resiste è in pericolo di restare sepolto nelle tenebre di eterna morte.

CAPO V.

Si siegue parlando della Grazia soprannaturale, colla quale il Divin Verbo ci illumina.

Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum. Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Jo: 1. 6. 7. 8. 9.

LA Grazia soprannaturale, che ci illumina, e muove a operare salutarmente, e guadagnarci l' eterna vita, è un dono perfettamente gratuito, il quale unicamente ci può venire da Dio. Nessuna pura creatura può tanto. I Patriarchi, i Profeti, i Santi, furono illuminati, ma non furono la luce illuminante. Vi fu un Uomo illustre tra gli illustri, il di cui nome era Giovanni, che poi dal battezzare fu soprannominato Battista. Ei fu mandato da Dio; munito con tutti que' caratteri, che convenivano alla sua spedizione. Fu Santo, fu penitente, fu innocentissimo; fu zelantissimo, fu illustrato con istraordinario splendore da Dio. Potè servire, e servì di testimonio fedele alla venuta del Messia; ma con tutte le sue fatiche, con tutta la sua predicazione poteva bene colla sua lingua, e co' suoi esempj persuadere agli uomini una onestà naturale; ma non era da tanto da poter conferire la grazia soprannaturale. *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes; Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine*. Esso era illuminato, non era la luce. Era come quelle cime de' Monti, nelle quali riflette il Sole, prima di spuntar totalmente dall'Orizonte; illuminate mostrano la luce, e testificano, che nasce il Sole; ma esse non sono nè Sole, nè luce. Giovanni investito dal divin raggio mostrava la luce del Sol Divino, e nè testificava la sua venuta, e quanto a sè avrebbe voluto, che ognuno aprisse gli occhi a vederla, e tutti credessero con ferma fede la venuta del celeste Messia. *Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederent per illum*. Ma non per questo egli era la luce. *Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine*: e con tutta la sua testimonianza ch' era autoritativa, perchè d' Uomo mandato per tal fine da Dio; pure acciocchè que' popoli credessero salutarmente, era necessario, che fossero investiti dalla grazia Divina; e val dire illuminati da quella luce, da cui si diffondevano anco in Giovanni i brillanti splendori.

Il Divin Verbo era la vera luce, che illumina tutti gli Uomini, che vengono al Mondo: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Quando il Santo Evangelista dice, che il Divin Verbo era luce vera *lux vera*, non vi cadesse in pensiero il confondere il Divin Verbo, con quella luce materiale, che noi veggiamo cogli occhi: questa è creatura del Divin Verbo, non è il Divin Verbo; ed illumina l'occhio, ma non illumina il cuore. Il Divin Verbo quì chiamasi luce vera con verità di somiglianza alla vera luce, in quanto ciò che fa la vera luce ne' corpi, si fa dal Divin Verbo più perfettamente negli animi: Assai più sono illuminate l'anime dal Divin Verbo, che i nostri corpi dal Sole. Così altrove chiamasi vita vera, perchè esso più veramente sostenta i suoi fedeli di quel che dal vero tralcio si nutriscano, e sostentino i suoi germogli: e chiamasi vero cibo, perchè preso a modo di cibo nella Sacra Eucaristia assai più nutrisce l'anima, di quel che dal vero cibo nutriscasi il corpo.

Illuminat omnem hominem, venientem in hunc mundum: Non v'à bisogno di far mistero sulle parole *venientem in hunc mundum*, benchè S. Giovanni scrivesse in lingua Greca, quì ritenne un idiotismo della sua lingua nativa, ed è frequente alla lingua ebrea chiamar il nascere venir al Mondo: Il Divin Verbo illumina tutti gli uomini, che nascono al Mondo. Prima del nascere n' à illuminati alcuni: Maria Vergine, Geremia, S. Giovanni Battista, furono santificati prima che nati; ma de' bambini nel sen Materno non si dice, che illumini tutti. I fanciulli avanti a qualche uso della ragione non sono illuminati, non perchè manchi la virtù a questa luce, ma perchè ad essi manca capacità. Col ricevere l' acque battesimali sono illuminati colla luce santificante, cioè colla grazia abituale, e cogli altri doni soprannaturali, che a loro si infondono col sacro battesimo, onde divengono luminosi agli occhi di Dio; non sono però illustrati colla grazia attuale, grazia che si riserba a comunicarsi, quando qualche uso della ragione ne tolga l' impedimento. Iddio inquanto autor della grazia non si attraversa alle leggi ordinarie, ch'egli ha fissate come autore della natura: e benchè talvolta operi da padrone superiore a queste leggi, però regolarmente per illuminare gli uomini, non vuol metter mano a miracoli. Io stimo di più, essere assai vera la opinion di S. Prospero, darsi da Dio a pro de' Bambini molta luce a' lor genitori; *qua utique si bene eorum uterentur parentes, etiam ipsi (pueri) per eosdem juvarentur*. S. Prosp. cap. 23. Se le Madri, se i Padri acconsentissero alla ispirazione di astenersi da tal cibo, da tal viaggio, da tal disordine; se acconsentissero alla ispirazione di mortificarsi in certe occasioni; se si prevalessero della grazia di orare con qualche maggior frequenza, e fervore, molti di que' bambini, che periscono, arriverebbero a maturità, e al battesimo. Gl' Infedeli medesimi, anco di que' deserti, dove non arriva la predicazion del Vangelo, sono illuminati con quella grazia, *quæ universis semper est impensa nationibus*, come parla lo stesso San Prospero; ed è una grazia più rimota, alla quale corrispondendo si farebbe una serie di grazie, che poi, se anch' esse trovassero corrispondenza, li condurrebbero alla notizia della vera fede, e finalmente alla giustificazione. In una parola: Qualunque uomo non resta illuminato, non è perchè manchi il lume, ma è perchè o tal uomo non è capace, o perchè per sua parte resiste alla illuminazione. Così il Sole tutto illumina, ma non illumina il cieco, perchè è incapace, e non illumina chi chiude le sue finestre, perchè non vuol essere illuminato. Tutti gli uomini sono obbligati all' Eterno Verbo, perchè per sua parte gl' illumina tutti. *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*.

CAPO VI.

Come l' Eterno Verbo fosse ignoto al Mondo avanti alla sua adorabile Incarnazione.

In mundo erat, & mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognovit. Jo: 1. 10.

IL Mistero della Augustissima Trinità non può da alcuna pura creatura conoscersi senza divina rivelazione. Per tre sole strade per via di discorso naturale si può giugnere da ciò che è noto, alla cognizione di ciò, che è ignoto: o passando dalla causa a rintracciare l' effetto, o passando dall' effetto a rintracciare la causa: o dal paragone cercando la somiglianza. Il Mistero della Augustissima Trinità non si palesa dalla sua causa, perchè non ha causa; non si palesa da' suoi effetti, perchè la creazione dell' universo è bensì opera delle tre Divine Persone, ma in quanto sono un solo Dio, non in quanto sono distinte; non v' à nelle creature alcun carattere, che accenni una sostanza con tre sussistenze, onde le creature guidano bensì alla cognizione di un Dio Creatore; ma non già alla notizia di un Dio, come Trino nelle Persone. Finalmente non si palesa per via di parago-

ne;

ne, poichè non abbiamo alcuna ſpezie, da cui ricevere qualche eccitativo al confronto, ſe non preceda con qualche rivelazione la Divina Fede.

Pare, che alcuni antichi Filoſofi aveſſero di queſto Miſtero qualche barlume, ma ſe ſi leggano con attenzione, ſi vede che più toſto inſinuano molti Dei, che tre perſone in una ſola Divinità. Di Triſmegiſto ſi ha ragionevol ſoſpetto, che ſotto nome di antico Filoſofo ſi aſconda un empio Ariano, alla di cui penna ſi può attribuire il lavoro, quando in ſoſtanza è favorevole all'Arianeſmo. Le Sibille molto han detto; ma queſte, anco ſenza intendere ciò, che dicevano, parlarono illuſtrate da Dio.

Nell'antico Teſtamento il Signore ſparſe molti lumi, che ſarebbero ſtati chiari, quando Noſtro Signor Gesù Criſto nel nuovo Teſtamento ci darebbe colla ſua voce una più chiara notizia del ſublime Miſtero, e per mezzo de'ſuoi Evangeliſti, e degli Apoſtoli, e de'Concilj Ecumenici ammaeſtrerebbe i ſuoi Fedeli: Ma avanti alle notizie rivelateci da Noſtro Signor Gesù Criſto non erano lumi ſufficienti alla eccelſiſſima intelligenza. Abbiamo in Iſaia: *Generationem ejus quis enarrabit?* Iſ. 13. Abbiamo ne'Salmi: *Dixit Dominus Domino meo, ſede a dextris meis: Ex utero ante Luciferum genui te* Pſ. 109. Abbiamo nel Geneſi 1. *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram*. Da queſti paſſi intendiamo una generazione inenarrabile, un Padrone, che parla a un Padrone di Davide; una eſortazione ſcambievole a crear l'uomo a immagine di Dio: Queſte formole ſpiegano diſtinzione reale, e pluralità: il Generante ſi deve realmente diſtinguere dal generato: quel che parla ſi dee realmente diſtinguere da quello a cui parla; nè quegli a cui ſi parla, quando *Dixit Dominus Domino meo*, può eſſere uomo, o Angelo, poichè nè uomo, nè Angelo era padrone di Davide; e l'eſortazione *Faciamus*, non ſi faceva nè agli Angeli, nè ad alcuna creatura, poichè nè Angelo, nè creatura alcuna diede mano a Dio nella creazione dell'uomo: dunque queſta reale diſtinzione ſi deve cercare non *ad extra* di Dio, ma *ad intra*: non può eſſere una diſtinzione, che produca pluralità di Dio, poichè tutto il vecchio Teſtamento poco meno che in ogni pagina ci aſſicura, Dio eſſere uno: dunque reſta, che da tai paſſi ſi ricavi pluralità di perſone: Ma non per ſol tanto ricavaſi, che ſiano tre, non più, non meno. Tre pare, che accenninſi in Iſaia: *Et nunc Dominus Deus miſit me, & Spiritus ejus. Hæc dicit Dominus Redemptor tuus Sanctus Iſrael, &c.* Iſaia 48. 16. 17. *Dominus Deus*; ecco il divin Padre, *miſit me*; ecco il divin Figlio mandato: *& Spiritus ejus*, ſottintende te, *mittetur a me*; conforme al detto altrove dallo ſteſſo Profeta: *effundam Spiritum meum ſuper ſemen tuum, & benedictionem meam ſuper germen tuum*. Iſai. 44. 3. Ed ecco lo Spirito Santo. Nel Salmo 32. leggiamo: *Verbo Domini Cæli firmati ſunt, & Spiritu oris ejus omnis virtus eorum. Verbo*, ecco il Divin Figliuolo; *Domini*, ecco il Divin Padre; *& Spiritu, &c.* ecco lo Spirito Santo: Ma in tanto e quì, e in ſimili paſſi, noi facciamo queſti rifleſſi, in quanto abbiamo notizia del Miſtero: e ſe queſta a noi non foſſe paleſe per le rivelazioni fattene da Noſtro Signor Gesù Criſto, mai non ci ſarebbe caduto in penſiero di conſiderare Perſona, e Perſone, nella Divina, e in una ſteſſa ſoſtanza.

Queſta medeſima verità ci vien' inſegnata da S. Giovanni, quando ci afferma, che queſte notizie di Dio Uno nella ſoſtanza, e Trino nelle Perſone, ci furono la prima volta rivelate da Noſtro Signor Gesù Criſto. *Deum nemo vidit unquam; Unigenitus Filius, qui eſt in ſinu Patris, ipſe enarravit.* Jo: 1. 18. Ci viene anco inſegnata dalla bocca ſteſſa del Signore in S. Matteo. *Nemo novit Filium niſi Pater: neque Patrem quis novit niſi Filius, & cui voluerit Filius revelare.* Matt. 11. 27.

Dal diſcorſo ſin quì fatto reſta chiaro, come eſſendo il Divin Verbo nel Mondo, ed eſſendo Creatore del Mondo, pur il Mondo avanti alla adorabile ſua Incarnazione non lo connobbe. *In mundo erat, & mundus per ipſum factus eſt, & mundus eum non cognovit*. Queſte parole riferite al Divin Verbo come ſeconda

da

da Persona della Augustissima Trinità, sono un racconto; non sono un rimprovero; poichè non avendo il Mondo potenza per così conoscere il Divin Verbo senza divina rivelazione, nè essendosi da Dio fatta di ciò chiara rivelazione avanti di avere assunta la umanità, il Mondo non aveva obbligazione di conoscerlo come Persona distinta.

Sono bensì di gravissimo rimprovero, in quanto riguardano l' Eterno Verbo come Dio, e che alla Divinità più tosto che alla persona alludesse il S. Evangelista, ben si ricava dalla parola *Eum*, che usa la nostra Vulgata. Nell'originale Greco il Divin Verbo si chiama λόγος *logos*; nome mascolino di genere; nella latina *Verbum*, nome neutro; e al nome neutro pare, che dovrebbe corrispondere neutro pronome, e che dovrebbe dirsi; *mundus illud non cognovit*; come in fatti più sopra si dice; *hoc erat in principio apud Deum*: Pure leggesi, e ottimamente, *mundus eum non cognovit*; perchè quell' *eum* non si riferisce al Verbo come Verbo, ma come Dio; ed è il senso, che il Mondo non conobbe quel Dio, ch'era nel Mondo, ed era Creatore del Mondo. *Mundus eum non cognovit*. Per nome di Mondo quì non si intendono tutti gli uomini, poichè molti, e nel popolo eletto, e ancor fuori conobbero, e adorarono il vero Dio; ma si intendono que' molti più, i quali nè l'adorarono, nè lo conobbero.

Questi furono inescusabili, perchè tutti gli uomini, che anno l'uso della ragione, sempre ebbero e la potenza, e la obbligazione di riconoscere, adorare, e amare Iddio. Basta vedere il Cielo, e la Terra, per conoscere, darsi al Mondo una suprema sostanza creatrice, e conservatrice di sì gran tutto. *Cœli enarrant gloriam Dei; & opera manuum ejus annunciat firmamentum*. Ps. 18. 2. Dalle creature siamo condotti a conoscere il Creatore. *A magnitudine speciei, & creaturæ, cognoscibiliter poterat Creator omnium videri*. Sap. 13. 5. Dalle cose a noi visibili siamo condotti a un Dio da noi non veduto: *Invisibilia enim ipsius a creatura Mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur*. Rom. 1. 20. E quando bene si trovasse un uom così rozzo, che da effetti sì chiari non sapesse riconoscere una prima causa sì necessaria, pur sarebbe inescusabile non conoscendo, non adorando, non amando Iddio. I precetti, che si contengono nelle due tavole della legge, da Dio sono scritti nel cuor di ogni uomo. Per grossolano, che un sia, per quanto gli manchi chi lo istruisca, però sa, che lo strapazzare i suoi genitori, l'adulterare, l' ammazzare, il rubare è male: e lo sa, perchè questa verità da Dio si è impressa in ogni cuore: molto più dev'essere impresso in ogni cuore il primo, il massimo, e il più naturale di tutti i precetti, qual'è il riconoscere, l'adorare, e l' amare il sommo Dio. Gli Atei, e gli Idolatri, sono tali per loro malizia; non sono tali per loro innocente ignoranza: basta, che non chiudano l'orecchio alle voci della loro coscienza, e da queste saranno sufficientemente ammaestrati, esser nel Mondo una, e sola Divinità. L' avere maliziosamente ributtata la cognizione di Dio Creatore, e scolpita nel cuor dell'uomo, quest' è il rimprovero, che dal Santo Evangelista si fa alla massima parte del Mondo. *In mundo erat, & mundus per ipsum factus est, & mundus eum non cognovit*. Noi Cattolici fino da giovinetti illuminati dalla fede, e ammaestrati nella vera Chiesa, cominciamo presto a conoscere Iddio, non solamente come creatore dell'universo, ma ancora come rimuneratore del bene, e del male; non solamente come Uno nella essenza, ma ancora come Trino nelle Persone; non solamente come nostro supremo padrone, ma ancora come nostro misericordiosissimo Redentore: fummo fino da allora ammaestrati a conoscere, e credere con ferma fede, il Divin Verbo Figliuolo consostanziale dell' eterno Padre, seconda Persona della Augustissima Trinità, essersi incarnato, aver patito, esser morto per noi. Quanto sarebbe maggiore il nostro rimprovero, se essendo illuminati con tanta notizia di Dio, fossimo poi totalmente freddi nell' amor verso lui?

CA-

CAPO VII.

Quali notizie avesse il popolo Ebreo del Mistero della Divina Incarnazione, avanti che il Verbo Eterno venisse in carne umana.

In propria venit, & sui eum non receperunt. Jo: 1. 11.

TUtto il Mondo era di Dio, essendo tutto da lui creato, da lui conservato, da lui governato, da lui posseduto. Qualunque parte egli avesse scelta alla sua venuta, veniva in luogo suo, in Casa sua propria. Contuttociò aveva specialmente scelta la Giudea, e il popolo di Israele, come paese, e popolo più specialmente suo, perchè più specialmente da sè eletto, e favorito. Ad Abramo Avo di esso popolo si era manifestato in varie guise, e gli avea fatta vedere in occhiata profetica la gran maraviglia di un Dio fatt' uomo; vista, che aveva colmo di giubilo il cuore del Santo vecchio: *Exultavit Abraham, ut videret diem meum, vidit, & gavisus est*. L'aveva assicurato, che quest'uomo Dio avrebbe ricevuta la carne, e il sangue, dal sangue di Abramo; che sarebbe nato di sua prosapia, onde nella discendenza di esso Abramo, tutte le nazioni avrebbero ricevuta benedizione: *Et benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*. Gen. 22. 18. Aveva Dio rinovate queste promesse a Isacco padre di Israele, che con altro nome prima chiamossi Giacobbe, e ad Israele le aveva confermate. Aveva in modi assai chiari riconfermato a tutto quel popolo l' alto impegno per mezzo de' suoi Profeti. Per mezzo di Mosè avea predetto, che il promesso Messia sarebbe uomo vero, come era uomo vero lo stesso Mosè: *Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis sicut me suscitabit Dominus Deus tuus*. Deut. 18. 15. Le similitudini mai non corrono in maniera, che non abbia a restare qualche differenza tra gli assomigliati: Mosè era uomo vero, ma sussistente in persona umana; era uomo, non Dio; Cristo si prometteva uomo vero, e che come tale doveva nascere da quel popolo, *de gente tua, & de fratribus tuis*; ma uomo sussistente nella Persona del Divin Verbo, e Uomo Dio. Questa differenza da Mosè allora non si spiegò, perchè allora il Signore non volle spiegata a quella moltitudine con maggiore chiarezza la profondità del Mistero: Ben dichiarò, che sarebbe Legislatore: *Prophetam sicut me*. Come Legislatore lo preconizzò il Santo David, quando, enunziando con idiotismo Ebreo coll'imperativo il futuro, disse (Ps. 9. 21) *Constitue Domine legislatorem super eos*. Come tale lo predisse Isaia: *Dominus judex noster; Dominus legifer noster*. Is. 33. 22. Nessun Profeta intimò a nome di Dio nuove leggi universali, se non Mosè. Altri predissero cose avvenire, altri intimarono qualche precetto personale, e in qualche circostanza. Quando Iddio volle dare nuove leggi, fece balenare certi terribili caratteri della sua divinità in tuoni, in lampi, in nebbie, in trombe prodigiose. Atterrito il popolo fece istanza, che Dio parlasse per mezzo di un uomo, le cui voci non recassero tanto spavento. Allora Dio parlò, e pubblicò le sue leggi per mezzo di Mosè; e Mosè poi predisse, che quando nel decorso de' secoli Dio avesse voluto dare nuove leggi al Mondo, avrebbe mandato un altro Profeta, uomo vero, che al Mondo le pubblicasse. Tra Mosè, e il Nostro Signor Gesù Cristo vennero molti Profeti, ma nessun d'essi fu Legislatore. Nostro Signor Gesù Cristo venne Legislatore: *Prophetam de gente tua, & de fratribus tuis, sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus*: e ne' Profeti si premisero tanti riscontri della sua vita, passione, morte, risorgimento, e regno eterno, che le parti principali della sua storia, al popolo Ebreo prima si palesarono in profezia. In Isaia si fa sapere, che il Messia non avrà padre terreno, ma sarà concepito, e partorito da una Vergine intemerata; e sarà un Dio cogli uomini: *Ecce virgo concipiet, & pariet filium, & vocabitur nomen ejus Emmanuel*. Isai. 7. 14. In Michea ci fa sapere, che nascerà in Betelemme; e ci fa intendere,

re, esser uomo mentre nasce, e insieme Dio, mentre era già per avanti ab eterno. *Et tu Bethlehem Ephrata parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel: & egressus ejus ab initio, a diebus æternitatis*. Mich. 5. 2. Balaamo fa sapere, che alla di lui nascita si farà vedere una nuova stella: *Orietur stella ex Jacob, & consurget virga de Israel*. Num. 24. 17. Davide fa sapere, che i Re a lui presenteranno adorazioni, e tributi: *Reges Tharsis, & insulæ munera offerent: Reges Arabum, & Saba dona adducent*. Ps. 71. 10. Malachia predice, che verrà al Tempio: *Et statim veniet ad templum suum Dominator, quem vos quæritis, & Angelus testamenti, quem vos vultis*. Malach. 3. 1. In Osea si predice la fuga in Egitto, e il ritorno in Israele: *Quia puer Israel, & dilexi eum: & ex Ægypto vocavi filium meum*. Osea 11. 1. Geremia predice la strage de' fanciulli innocenti: *Vox in excelso audita est lamentationis, luctus, & fletus Rachel plorantis filios suos, & nolentis consolari super eis, quia non sunt*. Jerem. 31. 15. Malachia fa sapere, che avanti al Messia verrà, e lo mostrerà a dito il suo Precursore. *Ecce ego mitto Angelum meum, & præparabit viam ante faciem meam*. Malach. 3. 1. L'ingresso solenne di Cristo in Gerusalemme sedendo sopra un giumento fu predetto da Zacaria: *Ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Salvator: ipse pauper, & ascendens super Asinam, & super pullum filium Asinæ*. Zachar. 9. 9. L'esser tradito da Giuda sta predetto ne' Salmi: *Etenim homo pacis meæ, in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem*. Ps. 40. 10. Che sarà venduto per trenta danari, sta in Zacaria: *Et appenderunt mercedem meam triginta argenteos*. Zachar. 11. 12. L'atroce passione del Sacro corpo fu descritta da Isaia: *Non est species ei, neque decor, & vidimus eum, & non erat aspectus, & desideravimus eum: Despectum, & novissimum virorum, virum dolorum, & scientem infirmitatem &c*. Isai. 53. *Oblatus est, quia ipse voluit, & non aperuit os suum: sicut ovis ad occisionem ducetur &c*. Della sua flagellazione leggiam nei Salmi: *Ecce ego in flagella paratus sum*. Ps. 37. 18. e si esprime la sua atrocità colla frase, *congregata sunt super me flagella*, Ps. 34. 15. e coll' altra, *dinumeraverunt omnia ossa mea*. Ps. 21. 18. Prima che fosser piagate le mani di Nostro Signor Gesù Cristo, aveva scritto il Profeta Zacaria: *Et dicetur ei: Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum? Et dices: His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me*. Zachar. 13. 6. E delle sacre mani, e de' sacri piedi aveva già scritto Davide: *Foderunt manus meas, & pedes meos*. Ps. 21. 18. Il Profeta Zacaria arriva a predire l' onore, col quale sarebbe esaltato l'un de' chiodi, co' quali Nostro Signor Gesù Cristo fu crocifisso, con cui, dissi, sarebbe esaltato anco dopo esser mutato, come si mutò da S. Elena, in freno di Cavallo: *In die illa erit, quod super frænum equi est, Sanctum Domino*. Zachar. 14. 20. La sete, da cui Nostro Signor Gesù Cristo fu travagliato sulla Croce, e il fiele, e l'aceto, con cui fu abbeverato, e la divisione delle sue vestimenta, e il giuocarsi a sorte la sua veste inconsutile, tutto era già predetto da Davide: *Et dederunt in escam meam fel, & in siti mea potaverunt me aceto. Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem*. Ps. 68. 22. L'essere crocifisso in mezzo a due ladri, il pregare pei suoi crocifissori, sta chiaramente predetto in Isaia: *Et cum sceleratis reputatus est: & ipse peccata multorum tulit, & pro transgressoribus rogavit*. Isai. 53. 12. La sua Morte, la sua Risurrezione, la sua Salita al Cielo tutto fu predetto. *Ego dormivi, & soporatus sum, & exurrexi*. Ps. 3. 6. Così ne' Salmi: *Aspicient ad me, quem confixerunt*. Così in Zacaria 12. 10. *Dominus in eis in Sina in Sancto: Ascendisti in altum, cœpisti captivitatem*. Psal. 67. 18. Così in altro Salmo. Fu predetta la missione dello Spirito Santo: *Et effundam super Domum David, & super habitatores Jerusalem Spiritum gratiæ, & precum*; così nel citato Zacaria. 12. 10.

Il Profeta Isaia diede il segno più facile, e più accertato, per cui si potesse co-

conoscere il vero Messia, e fu la qualità de' Miracoli, quali non si sarebbero mai operati da qualsivoglia Profeta, per uomo Santo, e prodigioso, che fosse, prima, che il Mondo li vedesse operati da Nostro Signor Gesù Cristo, in Nome del quale altri simili sen vedrebber dappoi nella Chiesa da lui stabilita. Predisse, che questi Miracoli sarebbero vista a'ciechi, udito a'sordi, passo libero agli storpj, favella a' muti: *Deus ipse veniet, & salvabit vos. Tunc aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patebunt. Tunc saliet sicut cervus claudus, & aperta erit lingua mutorum*. Is. 35. 5. 6. Tra tanti prodigj, co' quali Dio manifestò la Santità di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Mosè, di Elia, di Eliseo, e di altri suoi cari, in tutto il Testamento vecchio non si trova pur uno, che comunicasse vista, udito, moto, favella a chi fosse privo di questi sensi, e di questi movimenti, perchè questo era il carattere, che riserbavasi a contrassegnare Nostro Signor Gesù Cristo.

Nè solamente dissero, ch' ei sarebbe uomo vero, e operator di Miracoli, ma di più espressamente dichiararono, che sarebbe vero Dio, e vero figliuol Dio: *Deus ipse veniet, & salvabit vos: Tunc, &c.* Lo stesso Isaia antecedentemente aveva detto: *Parvulus natus est nobis, & filius datus est nobis, & factus est principatus super humerum ejus, & vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis*. Is. 9. 6. Il Profeta Barucco dopo avere descritta la facilità, colla quale Dio creò l'universo, conclude: *Hic est Deus noster, & non æstimabitur alius adversus eum. Hic adinvenit omnem viam disciplinæ, & tradidit illam Jacob puero suo, & Israel dilecto suo; post hæc in terris visus est, & cum hominibus conversatus est*. Baruc. 3. 36. &c.

Per quanto ogni amante di Nostro Signor Gesù Cristo possa leggere con divoto piacere questi riscontri, ne' quali si vede quanto fosse glorificato, e nella sua Divinità, e nella sua umanità anco prima, che si degnasse di nascere in terra; troppo si stancherebbe, s'io volessi mettergli sotto all' occhio tuttociò, che in argomento sì amabile scrissero i Profeti; appena si legge una loro pagina, che non si trovi qualche notizia del Verbo umanato. Anzi tutto il vecchio testamento parte per racconti, parte per figure, e per simboli conduce al nostro Signor Gesù Cristo. In quel giorno medesimo, nel quale Adamo, ed Eva col loro peccato precipitarono tutta la loro posterità, Iddio a loro rivelò, che dalla loro posterità sarebbe nato il Riparatore, il Redentore dell'uomo, e trionfator del Demonio: *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius: ipsa conteret caput tuum*. Genes. 3. 15. E Adamo, ed Eva fino da allora credettero in Dio Redentore in carne umana, e questa notizia si tramandò da' Padri ne' figliuoli, e perchè colla infedeltà si andava scancellando questa memoria, rinnovò Iddio simile rivelazione ad Abramo, e ad altri Patriarchi, e la riconfermò ne' Profeti. Nel Sacro Genesi trascurandosi quasi tutte l' altre gnerazioni e prima, e dopo il Diluvio, si registra esattissimamente la serie di coloro, ch' erano i progenitori di Cristo. Di lui furon figure Abele ucciso dal fratello, Noè, che col suo legno salvò il genere umano, Giuseppe, che fu venduto, Mosè, che trasse il popolo dalla cattività, Giosuè, che l' introdusse nella terra promessa, Davide il vittorioso, Salomone il saggio, Samuele il mansueto, e in una parola tutti cento, e cento personaggi, che spiegarono in sè medesimi qualche virtù, o alcune delle gesta del nostro Re de' Regi, Sacerdote de' Sacerdoti, Pontefice de' Pontefici. Figura di lui coronato di Spine fu l'ariete, quale Abramo vide *inter vepres hærentem cornibus*. Gen. 22. 13. Figura di lui crocifisso fu il serpente di bronzo esaltato s' una croce là nel deserto; figura di lui nell'Eucaristia fu la Manna. In una parola tutte le cerimonie, tutti i Sagrifizj dell' antica legge prefigurarono lui, e i Sacramenti istituiti da lui, e la Chiesa fondata da lui.

Acciocchè il popol suo si avvezzasse ad apprendere l'alto benefizio di sua Reden-

denzione, permise le sue frequenti molestissime cattività. Acciocchè si preparasse a riceverlo più di quattro secoli prima della sua venuta pubblicò per mezzo di Daniele il tempo di sua venuta, e insieme pubblicò, che sarebbe ucciso, e l'anno, nel quale sarebbe ucciso, ed il fine per cui sarebbe morto, la giustificazione degli uomini, e la redenzion dal peccato; *ut consummetur prævaricatio, & finem accipiat peccatum, & deleatur iniquitas, & adducatur justitia sempiterna*. Dan. 9. 24. &c.

Tutte queste e simili notizie erano palesi nelle divine Scritture; non erano però così chiare al popolo Ebreo, come a noi, sì perchè le profezie sempre si intendono più chiaramente da chi le vede avverate, che da chi le legge, o le ascolta prima dell' avverarsi; sì perchè avanti alla venuta del Nostro Signor Gesù Cristo non erano state spiegate con quel lume, con cui esso le rese più illuminate, e più manifeste alla sua Chiesa. Però i Padri erano obbligati ad ammaestrare i loro figliuoli, i rozzi dovevano sentire il magistero de' letterati, e tutti avanti alla manifestazione del Verbo Incarnato erano obbligati a credere con fede divina, come cosa da Dio rivelata, che *tra loro sarebbe nato un uomo mandato da Dio per redimerli dal peccato, e che quest' uomo sarebbe figliuol di Dio, Dio anch' esso: e contuttociò esservi un Dio solo*. E questo era l' uomo Dio, che dicevano, ed aspettavano, quando dicevano, ed aspettavano il Messia. Dopo la nascita di Nostro Signor Gesù Cristo tutti ebbero il debito di riconoscerlo pel promesso, ed aspettato Messia: ma questo debito in altri più prossimo; in altri più rimoto, non obbligò tutti in un medesimo tempo. Ognuno fu obbligato a riceverlo per tale, quando fu sufficientemente accertato, da lui operarsi i Miracoli, ed in lui vedersi i Caratteri, co' quali da' Profeti, cioè dalle divine rivelazioni erasi contrassegnato. Ciò però non ostante, alcuni lo riconobbero, e l' adorarono; ma la parte maggiore non volle accettarlo: *In sua venit; & sui eum non non receperunt*.

Molti credono, che il Nostro Signor Gesù Cristo dalla parte maggior degli Ebrei non fosse accettato come il vero Messia, per abbaglio, ch' essi pigliassero su alcuni oracoli della divina Scrittura da loro non ben intesi. I Profeti avevano predetto, che il Messia sarebbe Re, e Re glorioso, e Re Salvatore: l' avevano descritto in trono, e in Maestà; avevano detto, che sarebbe adorato da tutte le genti. Or vedendo gli Ebrei Nostro Signor Gesù Cristo in mezzo a loro povero, umile, mansueto, paziente, crocifisso, pareva, che avessero qualche ragione di dire: Questi non è il Messia a noi promesso. E non può negarsi, che quel popolo avesse formate tali idee, e concepite tali speranze. Era però agevole il riconoscere, che i Profeti aveva dipinto il Messia in diversi profili, conforme ai varj tempi, e ai varj stati, ne' quali l'andavano rappresentando. Quanto si era predetto di lui passibile, e mortale in terra, tutto avverossi, e l' avverarsi, da loro si vedeva cogli occhi. Potevano facilmente intendere, che il di più si sarebbe avverato dopo la di lui salita al Cielo: potevano facilmente intendere, che la venuta del Messia al Mondo dovea seguire due volte: la prima volta dovea venire Redentore, la seconda volta dovea venir Giudice. La prima volta dovea venire a salute, la seconda venire a condannagione de' peccatori. Se in qualche occasione i Profeti avevano parlato oscuramente, in altre avevano parlato con tanta chiarezza, che non restava oscurità: *Attollite portas Principes vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex gloriæ*; l' invito ad aprirsi le porte eterne fa intendere, che questo Re della gloria non entra in regno temporale, ma in regno eterno. *Quis est iste Rex gloriæ? Dominus fortis, & potens, Dominus potens in prælio. Attollite &c. Quis est iste Rex gloriæ? Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ* Ps. 23. Si poteva dubitare, qual fosse quella guerra, nella quale il Messia si mostrerebbe forte, e potente. M' alla seconda interrogazione tosto si fa intendere, che si parla di una guer-

guerra spirituale contro il demonio, e contro il vizio, quando si risponde, che questo Re è stato forte, potente, vittorioso, e si è procacciata la gloria coll' esercizio delle Virtù. E nel Salmo 9. *Dominus in æternum permanet. Paravit in judicio thronum suum: & ipse judicabit orbem terræ in Æquitate, judicabit populos in justitia:* e più sù: *sedisti super thronum qui judicas justitiam: Increpasti gentes, & periit impius:* e più giù: *cognoscetur Dominus judicia faciens: Convertantur peccatores in infernum: judicentur gentes in conspectu tuo:* e qui chiaramente si parla della seconda venuta del Nostro Signor Gesù Cristo. Ch' ei fosse per salvar da' peccati, si ripete cento, e cento volte: *Attritus est propter scelera nostra: Ipse autem vulneratus est propter iniquitates nostras: disciplina pacis nostræ super eum, & livore ejus sanati sumus.* Isai. 53. 5. Così Isaia, per tacere degli altri. Ch' ei non fosse per salvare il popolo Ebreo dalla cattività de' Romani, e dell'altre nazioni, si era chiarissimamente predetto dall' Angelo a Daniele: si era predetto che Dio non riconoscerebbe per suo quel popolo, ch'era per negarlo, anzi sarebbe distrutta Gerusalemme, dissipato, e devastato il popolo, e la sua cattività, e desolazione sarebbe durata fino alla fine del Mondo. *Et non erit ejus populus, qui eum negaturus est. Et Civitatem, & Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: & finis ejus vastitas; & post finem belli statuta desolatio: Et usque ad consummationem, & finem perseverabit desolatio.* Dan. 9. 26. Queste, e simili profezie non oscure in se stesse, si rendevano chiarissime dalla viva voce del Nostro Signor Gesù Cristo, che le spiegava, e le faceva ben'intendere a chi a lui ricorreva, per essere illuminato.

Che le profezie del Regno, e della gloria del Messia non ritardassero alcuno del popolo Ebreo dal riconoscerlo, lo ricavo dal vedere, che in tutto il Vangelo mai non troviamo, che i suoi nemici a lui le opponessero. Troviamo contumelie, troviamo calunnie, che dissero a lui, e di lui. Troviamo conventicole, e conferenze sulla sua persona; ma non troviamo, dirsi da alcuno di loro; lui non poter essere il vero Messia perchè povero, perchè senza regno temporale, perchè non libera da' Romani Gerusalemme: Non troviamo, che alcun mai gli dicesse: Se siete il vero Messia a noi promesso, dove sono i vostri eserciti? Dove il vostro trono? Dove i nemici da voi sconfitti? Dove la vostra gloria? Per tanto, s' io ben mi avviso, queste non furono le ragioni, per le quali *sui eum non receperunt.* Il loro acciecamento fu assai più pervicacia della volontà, che ignoranza dell' intelletto. In altri l' invidia, in altri l' interesse, in tutti qualche vizio predominante diede l' allarmi contro lui. Facendosi una nuova Gerarchia nella Chiesa militante, i Pontefici, Sacerdoti, e Leviti perdevano il loro posto, e gli emolumenti del loro posto. Pubblicandosi nuove leggi, e interpretandosi autoritativamente le antiche, gli Scribi, e i Farisei perdevano di riputazione, agli avari non eran lecite le usure, agl' iracondi le vendette, a' malcontenti delle lor Mogli il ripudio, ed il passaggio a nozze più geniali. E questi, e simili furono i veri, e i soli motivi, per cui gli Ebrei, già popol di Dio, non vollero riconoscer quel Dio, che si fece uomo in mezzo a loro e con loro dimorò, e conversò. *In sua venit; & sui eum non receperunt.* Non è da maravigliarsi, non voler creder bene, chi vuole operar male. Non suole essere amico della vera Fede, chi è nemico della vera virtù. Chi si lascia predominare abitualmente da qualche vizio, o è sempre disposto, o sta sempre in pericolo di ributare da sè Nostro Signor Gesù Cristo. *In sua venit; & sui eum non receperunt.*

CAPO VIII.

Motivo, per cui Dio ab eterno predefinì l'Incarnazione del Divin Verbo.

Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri; his qui credunt in nomine ejus. Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt. Et Verbum caro factum est, & habitavit in nobis. Jo: 1. 12. 13. 14.

IL decreto della divina adorabile Incarnazione del Divin Verbo fu cosa pienamente libera a Dio. La nostra umana natura non era da tanto, che a lei si dovesse sì grande onore, e sì amorevole benignità. Dio poteva permettere, che perisse tutto il genere umano: chi avrebbe potuto dimandargli conto di nostre rovine? o chi avrebbe potuto imputare a di lui colpa l'aver condannata una generazione di suoi ribelli? *Quis enim dicet tibi: Quid fecisti? Aut quis stabit contra judicium tuum? Aut quis in conspectu tuo veniet vindex iniquorum hominum? Aut quis tibi imputabit, si perierint nationes, quas tu fecisti?* Sap. 12. 12. Se in tal caso Dio non avesse fatta brillare la sua divina Misericordia, avrebbe fatta balenare la sua giustizia: nè mancava a lui la potenza di mettere al Mondo altre creature intellettuali, nelle quali facesse pompa di sè medesima la sua pietosissima Misericordia. Poteva Dio salvare il genere umano senza esigere una intiera soddisfazione. Di presente la contrizione di un peccatore ancorchè perfettissima, non essendo condignificata dalla grazia santificante, non è soddisfazione condegna per le colpe da lui commesse; contuttociò Dio l'accetta, e si riconcilia con lui. Così avrebbe potuto accettare qualche congrua soddisfazione per la colpa originale. Poteva dare un perdono affatto gratuito: egli è padrone, e nessuno può restringere la sua libertà. Se in tal caso non avrebbe fatta comparire la sua divina giustizia, non avrebbe fatta però cosa ingiusta; avesse esercitata la sua Padronanza, e avrebbe fatta spiccare la sua infinita Misericordia. Nè gli attributi di Dio, nè la sua essenza, nè le sue Relazioni esigono il comunicarsi *ad extra*, essendo egli sufficientissimo a sè medesimo. Come nulla lo necessitò a creare il Mondo, così nulla lo necessitò a ripararlo. Dio fu ab eterno senza noi, e nulla mancò alla sua felicità. Se nel tempo ci ha creati, e ci à redenti, ciò non è stato per esser egli più felice con noi, ma acciocchè noi fossimo felici con lui.

Nè pure l'eccellenza di questo mistero obbligava Iddio ad eseguirlo. E' fuor di dubbio, la divina adorabile Incarnazione del Verbo Eterno essere la somma, l'ottima, la più perfetta dell'opere che siano uscite, e possano uscire dalla mano di Dio. In nessun'altra spiccano con uguale chiarezza le perfezioni divine. *Per Incarnationis Mysterium monstratur simul bonitas, & sapientia, & justitia, & potentia Dei. Bonitas quidem, quoniam non despexit proprii plasmatis infirmitatem. Justitia vero, quoniam homine victo, non alio quam homine fecit vinci Tyrannum, neque vi eripuit ex morte hominem. Sapientia vero, quoniam invenit difficillissimi pretii decentissimam solutionem. Potentia vero, sive virtus infinita, quia nihil est majus, quam Deum fieri hominem.* S. Jo: Damasc. apud D. Th. 3. 1. 1. sed contr. Un uomo Dio, un Dio fatt'uomo per soccorrere agli uomini, lo sborso di un prezzo, che non poteva trovarsi nel tesoro di tutte insieme le pure creature, una ugualità di soddisfazione, dove l'offensore era infinitamente inferiore all'offeso, fanno vedere una potenza, una bontà, una sapienza, una giustizia infinita. Tutto è vero, ma Dio non à necessità di fare ciò, che è ottimo in sè medesimo. Non può non esser ottimo ciò, che si fa da Dio; in quanto Dio nulla fa, e nulla può fare disordinatamente, o maliziosamente, o imprudentemente, o con sua imperfezione. Nessuna imperfezione può mai trovarsi in Dio. Ciò, che Dio fa, sempre è ottimo, in quanto ottimamente serve a conseguire il fine, che Dio efficacemente pretende, e a conseguirlo nel modo, con cui Dio pretende; e il fine

e i mezzi sono sempre regolati da infinita sapienza, e bontà. E questo dicono i Santi, quando dicono con S. Basilio: ho. 9. ex variis: *unum quidem hoc habere in mentibus nostris præsumptum oportet, quod nihil eorum, quæ nobis accidunt, malum sit, aut tale, ut melius illo aliquid excogitare queamus*: e con S. Agostino lib. 3. de lib. arbit. cap. 5. *Quidquid tibi vera ratione melius occurrerit, hoc scias fecisse Deum, tanquam bonorum omnium conditorem*; e con S. Cirillo: *Quia igitur & omnia Pater potest, & meliora semper vult, consubstantialis sibi ex Deo nascitur Filius*. S. Cyrill. l. 2. Thesaur. cap. 1. Per altro, comecchè in Dio non si trasfonde dalle sue creature nè perfezione, nè imperfezione, così non à alcuna necessità di dar l'essere più tosto all'une, che all'altre. L'esser ottimo in sè inclina, per nostro modo di spiegarci, inclina Dio a produrre ottimo ciò, che è intrinseco a sè, perchè ciò, che è intrinseco a Dio, è necessario a Dio, non distinguendosi da Dio ciò, che è intrinseco a Dio. L'esser ottimo in sè inclina Dio fuori di sè a ciò, che conduce a' suoi altissimi fini, e all' applicazione de' mezzi efficaci, quando efficacemente vuol questi fini; ma non gli toglie la libertà di volere, o non volere tal fine, e di volere, o non volere tal mezzo. La sua inclinazione innata a quanto è estrinseco a sè, consiste in quella infinita intelligenza, per cui conosce quanto è possibile, e nella infinita potenza per cui può eseguirlo: la sua inclinazione elicita è una semplice compiacenza proporzionata, che per nostro modo d'intendere, risulta dal conoscere la possibilità di tali obbietti, e la potenza, ch'egli à di crederli; ma con tutta questa semplice compiacenza Dio resta libero al trarli dall'essere puramente possibili, all'essere esistenti. L'umanità di Nostro Signor Gesù Cristo ab eterno fu sempre obbietto di infinita compiacenza a Dio; nè però Dio mai ebbe necessità di darla al Mondo; onde il determinare l'Incarnazione del Divin Verbo fu cosa liberissima a Dio.

Or veggiamo qual fu il motivo, per cui Dio decretò questo inneffabile, adorabile congiugnimento della umanità alla Persona del suo Divino Figliuolo. Potè Dio aver per motivo il bisogno, che noi avevamo del suo nobile magistero; onde potè avere per fine il darci un Maestro: Potè muoverlo il bisogno, che avevamo di vedere insigni esempj di virtù, onde potè avere per fine il darcelo per esemplare: Potè aver per motivo la comparsa splendidissima de' divini attributi, onde potè avere per fine la stessa perfezion del Mistero. In fatti molti Teologi (Scotus, Suarez, & alii apud ipsum) son di parere, che anco atteso il solo vigore del presente decreto si sarebbe a noi dato il Nostro Signor Gesù Cristo, ancorchè Adamo non avesse peccato: Non avrebbe patito, non sarebbe morto: il patire, e il morire sono penalità, che nel Mondo si introdussero dalla colpa: non ci avrebbe redenti, perchè non ci avrebbe trovati schiavi: non ci avrebbe salvati da peccato commesso, perchè non ci avrebbe trovati peccatori; pure ci avrebbe ammaestrati, ci avrebbe mostrata la strada del Cielo; e a lui tuttavia saremmo debitori della nostra salute, poichè per vigor de' suoi meriti avremmo ricevuta la grazia, senza la quale non arrivasi alla salute.

Moltissimi Teologi son di opinione che agli Angeli, e ad Adamo nello stato della innocenza, siasi conferita la grazia pei meriti del Nostro Signor Gesù Cristo, e altrove vedremo tale opinione essere assai ben fondata nella dottrina delle Scritture, e de' Santi Padri: e se tal dottrina è vera, come io la stimo verissima, gli Angeli sono salvi, e Adamo perseverando nell'innocenza si sarebbe salvato, con averne strettissima obbligazione a Nostro Signor Gesù Cristo. Quando le Divine Scritture dicono, il Figliuol di Dio essersi fatt' uomo, per redimere gli uomini dal peccato, recano questo motivo, ma non escludono gli altri. Quando S. Ireneo dice: *si non haberet caro salvari, nequaquam Verbum caro factum esset*. S. Iren. l. 5. c. 14. Quando S. Atanasio dice: *Ut Verbum fieret homo, nunquam destinatum fuisset, nisi hominis necessitas id postulasset*. S. Athan. ser. 3. contra Arian. Quando il Nazianzeno di-

dice: *Quæ humanitatis a Deo propter nos susceptæ causa extitit? Profecto, ut nobis salus pararetur*. S. Nazianz. or. 36. Quando nel Simbolo Niceno diciamo: *propter nos homines & propter nostram salutem descendit de Cœlis &c.* tutto ben s'intende anco senza il peccato di Adamo; senza cui era tuttavia necessario alla nostra salute il Nostro Signor Gesù Cristo, posto che Dio avesse decretato di non voler conferire se non per li di lui meriti la grazia soprannaturale, senza cui è impossibile il giugnere alla salute. Che in certa sequenza leggasi, la Vergine non aborrire i peccatori, poichè senza d'essi, ella non sarebbe Madre di un Uomo Dio;

Non abhorres peccatores,
Sine quibus nunquam fores
Tanto digna Filio,

nulla prova; poichè, come nota Francesco Suarez, in 3. Disput. 5. sect. 5. tal sequenza non à autorità, non essendo mai stata abbracciata, e letta solennemente dalla Chiesa Romana. I Santi Padri, che sembrano di contrario parere, non parlano colle sottigliezze speculative di ciò, che sarebbe in altra serie di cose; ma istruendo i Fedeli, e impugando gli Eretici, parlano della adorabile Incarnazione in carne assoggettata al patire, e al morire, cioè di ciò, chi di fatto è seguito; e sul seguito, non sul possibile a seguire, i Santi Padri anno scritte le loro istruzioni.

Non si fanno questi Teologi persuadere, che un sì gran bene, qual è l'adorabile Incarnazione del Divin Verbo, dipendesse da un sì gran male, qual fu il peccato di Adamo: non san persuadersi, che avendo il benignissimo Dio fatto sì gran dono all' uom peccatore, non l' avesse poi fatto all' uomo innocente. Dalle divine Scritture (ed anco da me si citeranno) ben si ricava, Nostro Signor Gesù Cristo essere *il primo volito*, cioè il predefinito da Dio avanti, e sopra di ogni pura creatura: dunque ei fu decretato nel divin gabinetto avanti ad Adamo, non che avanti al peccato di Adamo. Più Dio si compiace nell' anima del Nostro Signor Gesù Cristo, che in tutti insieme i predestinati: dunque de' dirsi, che in qualsivoglia combinazione di circostanze tuttavia l'avrebbe voluta al Mondo. Su questi, e simili fondamenti concludono questi Teologi, che Iddio fu mosso a determinare l'adorabile Incarnazione del Divino Verbo dalla medesima perfezion del Mistero, onde a Dio risultava una gloria, quanta da tutte le pure creature insieme non poteva a lui risultare. Concludono, che Dio stabilì di dare Nostro Signor Gesù Cristo al Mondo nel modo, che secondo le circostanze sarebbe il più perfetto, e più glorioso a Dio; e perchè, atteso il peccato di Adamo, il modo più perfetto, e glorioso a Dio era, che venisse passibile, e mortale, perciò in grazia del peccato di Adamo si decretò, che venisse passibile, e mortale, quando senza il peccato di Adamo sarebbe venuto senza assoggettarsi a' patimenti, e alla morte.

Ciò però non ostante sembra più vero, che, cogli accennati motivi, il motivo congiunto della Redenzion dal peccato, sia, dirò così, il trionfante, di maniera, che se non vi fosse stato peccato di Adamo, da cui redimere, non si sarebbe decretato il divino Incarnarsi. Per nome di Redenzion dal peccato io non intendo la soddisfazione da Nostro Signor Gesù Cristo offerta all' Eterno Padre: questa non è la formal Redenzione, ma il mezzo efficace offerto per la Redenzione: intendo la giustificazione, e la soprannaturale beatitudine, che consiegue la giustificazione, se moriamo giustificati. Così il fine immediato, e prossimo di questo Mistero è bensì la gloria di Dio, e di Nostro Signor Gesù Cristo, non però in sè stessa, ma in quanto gli viene dalla nostra giustificazione voluta, ed ottenuta per un tal mezzo.

Non v'à disconvenienza, che la vita, e morte di Nostro Signor Gesù Cristo sia ordinata alla nostra Redenzione, quasi che sia più nobile il mezzo, che il fine. Quando così fosse; questo è permesso alle cause libere. Più vale la vita di un uomo, che qualsivoglia estension di

di terreno. Con tutto ciò i Monarchi onestamente impiegano la vita de' lor Soldati alla conquista di una piazza, quando è a loro favorevole la giustizia. Però se si consideri la vita, passione, e morte nella umana natura di Nostro Signor Gesù Cristo, come distinta (non come separata) dal Verbo Eterno, ella è meno stimabile, che la Redenzione dell' uman genere: ciò, che vien ordinato alla Redenzione non è la dignità del Divin Verbo: questa non è il mezzo, ma lo dignifica, e lo abilita ad essere mezzo potente, ed efficace: La vita, passione e morte di Nostro Signor Gesù Cristo nella umana natura, questo è il mezzo alla nostra Redenzione; la sua divina Persona dignifica questo mezzo, e lo esalta alla capacità di ottenere l'intento.

Che questa Redenzione sia stato il motivo, tolto il quale Nostro Signor Gesù Cristo non sarebbe venuto al Mondo, pare, che si ricavi dalle notizie migliori. I secreti del Divin gabinetto da noi non possono risapersi, se non ricorriamo al Divino suo Archivio; e questo consiste nelle divine Scritture, nelle decisioni de' Pontefici, e de' Concilj, e nel consenso unanime de' Santi Padri. Noi non possiamo sapere i divini secreti, se non quanto ei si è degnato di rivelarli: e questo è l'archivio, ch' egli à messo in nostra mano, onde possiamo vedere ciò, che à rivelato. Se parlando di Dio, noi vorremo filosofare colle sole congruenze di umano discorso, sarem sempre soggetti ad abbaglio. Se Iddio ci avesse rivelato, il suo Divino Figliuolo essersi unito ad una natura inferiore alla divina, e non ci avesse insieme manifestato di essersi unito alla nostra, noi avremmo speculato, che unendosi a una natura inferiore, certamente avrà almeno eletta la più nobile, e la meno indegna di lui; essendo puro Spirito avrà eletta una natura puramente Spirituale; essendo invisibile avrà eletta una natura invisibile: dunque infallibilmente avrà eletta la Angelica: così concluderemmo; e pur siam certi, che il Divino Figliuolo si è unito, non alla natura Angelica, ma alla umana, e siam così certi, perchè egli ci ha fatto sapere così, così rivelando.

Le Divine Scritture apertamente ci dicono, il Divin Verbo essersi Incarnato per redimerci dalle colpe; e che questo sia stato il fine della sua divina Incarnazione è certo, è di fede. *Venit Filius hominis quærere, & salvum facere, quod perierat*. Luc. 19. *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum unigenitum daret, ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam*. Jo: 3. *Misit Deus Filium suum factum ex muliere, factum sub lege, ut eos qui sub lege erant, redimeret*. Galat. 4. *Venit Jesus peccatores salvos facere*. 1. Tim. 1. Per questo il Santo Evangelista Giovanni prima di dire: *Verbum caro factum est*, premette: *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, &c.* espone il frutto primario di sua venuta, per farci intendere il fine principale del suo venire: Trovò gli uomini schiavi al Demonio; tagliò le loro catene, e gli abilitò a divenire figliuoli di Dio. Non tutti divenner tali, perchè, benchè tutti redenti da lui, non tutti l'accettarono: *sui eum non receperunt*. Molti non credettero in lui; e senza la fede non si arriva dagli adulti alla giustificazione, e alla figliuolanza di Dio. Molti credettero, e credono in lui, ma non per sol tanto divengono giustificati, perchè la loro fede senza l'opere non è animata. La giustificazione è una vita dell' anima; nè la vita si conferisce da una fede, che sia morta. A' credenti non si dà la divina figliuolanza, in quanto precisamente son tali; ma si dà ciò, che senza la divina Redenzione non avrebbero; si dà il poter divenire figliuoli, e il divenire tali, se facciano ciò, che a loro insegna la fede. *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri*.

Se noi concepiamo, il decreto della Divina Incarnazione essere stato fissato da Dio in un segno anteriore al peccato di Adamo, già non potrebbe dirsi essere venuto Nostro Signor Gesù Cristo per redimere dal peccato. Un Mercatante è risoluto di andare a Costantinopoli per suoi interessi. Fatta questa risoluzione, riflette essere colà schiavo un suo amico, e per liberarlo porta seco mille scudi, che

per

per altro non porterebbe. Si può ben dire, che questo Mercatante ha presi, e seco porta i mille scudi per redimer l'amico: ma non è vero, che per redimer l'amico vada a Costantinopoli, dove va pei propj interessi, e dove sarebbe andato ancor se l'amico non fosse colà prigioniero. Se prescindendosi dalla nostra schiavitù nelle catene del peccato, si fosse ab eterno stabilito il decreto, che Nostro Signor Gesù Cristo venisse al Mondo per la sola perfezion del Mistero, e sue conseguenze; indi riflettendo alla nostra schiavitù si fosse decretato, ch' ei seco portasse l'esser passibile, e mortale per la nostra Redenzione, sarebbe vero, aver lui patito, ed esser morto per redimerci, ma non sarebbe vero lui essere venuto al Mondo per nostra Redenzione. L' essere passibile, e mortale è una sola circostanza di sua venuta; e le divine Scritture non parlano di una sola circostanza, ma del tutto, quando dicono, lui esser venuto per liberarci dal peccato: nè si può dire assolutamente causa del tutto ciò, che è causa di una sola sua circostanza: onde dalle citate Scritture non solamente si conosce, la nostra Redenzione essere stata la cagione per cui fosse predefinito Cristo Gesù in carne passibile, e mortale; ma ancora essere stata la cagion principale, senza cui non si sarebbe decretata la divina Incarnazione.

E in questo concorre il consenso unanime de' Santi Padri: *ut scias prævaricationem nostram Verbi accersisse clementiam ut ad nos descenderet, & appareret inter homines Deus*. Così S. Atanagio l. de human. Verb. e altrove più chiaramente parlando della necessità del nostro riscatto dice: *qua necessitate sublata carnem non induisset*. Id. Serm. 3. contra Arian. S. Basilio afferma: *Propterea Deus in carne est, ut in ea mortem occidat*. S. Basil. in Christi Nativ. S. Ireneo afferma: *Si non haberet caro salvari, nequaquam Verbum Dei caro factum esset*. S. Iren. l. 3. c. 20. S. Leone afferma: *Si homo in naturæ suæ perfectione, & honore, in quo creatus est, permansisset, Creator hominum creatura non fieret*. S. Leo ser. 3. Pentec. S. Agostino afferma: *Si homo non periisset, Filius hominis non venisset*. S. Aug. Ser. 8. De Verb. Apost. S. Gregorio afferma. *Nisi Adam peccasset, Redemptorem nostrum carnem suscipere nostram non oporteret*. S. Gregor. l. 4. in 1. Reg. c. 1. E per tacere degli altri, quali si posson vedere raccolti da molti Teologi, la Santa Chiesa col sentimento comune di tutti canta solennemente. *O vere necessarium Adæ peccatum, quod Christi morte deletum est!* Non avrebbe la Santa Chiesa occasione di stimare tanto il gran bene la morte di un uomo Dio, quando senza il peccato di Adamo avesse dovuto pur avere capo, e Maestro lo stesso uomo Dio, non assuggettato alla morte.

Con questo linguaggio delle divine Scritture, e de' Santi Padri, Iddio ci fa intendere, aver egli in questo Mistero voluto mostrare, quanto sia grande la sua divina Misericordia verso i peccatori dando il suo Figlio all' uom peccatore, mentre non l'avrebbe dato all'uomo innocente; e quanto sia grande la sua giustizia volendo per mezzo del suo Figlio fatt'uomo una soddisfazione uguale alla offesa, che gli si era fatta dall' uomo; nè vi sarebbe stato bisogno della soddisfazione, se non vi fosse stata la offesa. Nè per questo Nostro Signor Gesù Cristo lascia di essere il primo Predestinato, non essendosi predestinato alcuno avanti a lui, ed essendo predestinati gli altri a di lui riguardo, e pei di lui meriti. Non lascia di essere il primo da Dio voluto, e il primo oggetto della divina efficace compiacenza; e questo io spiegherò, quando mi verrà sotto la penna il *peperit filium suum Primogenitum*, che abbiamo in S. Luca 3. 7.

Ora per ispiegare chiaramente il motivo della divina Incarnazione, del quale fin ora ho parlato, conviene considerare lo stato, nel quale Adamo precipitò sè stesso, e tutti i suoi posteri colla sua colpa. Questi creato da Dio, e costituito Principe dell' uman genere, dovea ricordarsi del suo Vassallaggio al suo Creatore. A tal oggetto Dio gli vietò il cibarsi co' frutti di certa pianta, che stava nel Paradiso terrestre; e appunto gli

gli fece divieto di cosa in sè non mala, acciocchè l' astenersene fosse una pura ubbidienza, con cui riconoscesse Dio Padrone, che comandava. Di più quanto alla esecuzione di questo divieto, lo costituì capo morale di tutta la sua posterità, soli eccettuati, fuor d' ogni dubbio, Nostro Signor Gesù Cristo, e assai probabilmente la Vergine Madre; convenendo bensì la piena de' Teologi, e il consenso de' Popoli, e il favor de' Concilj, e de' Pontefici, ch' essa fino dal primo suo momento fosse libera da ogni macchia, ma non convenendo in affermare, che fosse libera ancor dal debito di contrarla. S'essa non fu inclusa nella volontà di Adamo onde ei non operasse a nome ancor di lei, essa non contrasse il debito della macchia: se fu inclusa, nulla di meno fu dal primo momento di sua concezione libera da ogni colpa, perchè in quel primo momento la prevenne la grazia. Altri peccati, che si fosser commessi da Adamo, sarebbersi imputati a lui solo, come persona privata: a lui solo, come a persona privata sarebbesi data mercede d' altri suoi meriti. Ma nel cibarsi, o astenersi dalla pianta vietata sapesse di operar come capo a nome comune di tutti i suoi posteri: la sua ubbidienza si sarebbe accettata come di tutti, e in tutti si sarebbe rimunerata colla giustizia originale, colla adozione di figli, e col diritto di eredi del Cielo; grazie, che a tutti si sarebbero conferite fino dal primo momento della loro animazione: Ma parimente sarebbesi a tutti imputata la sua disubbidienza, e tutti sarebbero incorsi nella divina indignazione. Con altri peccati sarebbe divenuto infelice egli, non noi; se altri, o noi, avesse disubbidito, perseverando Adamo ubbidiente, misero sarebbe stato l'attual delinquente, e avrebbe incorsa la divina inimicizia, ma non essendo nè membro morale, nè capo morale degli altri, non l' avrebbe nè ricevuta, nè tramandata in eredità. Pecò Adamo, e trasgredì appunto quel divieto, in ordine al quale rappresentava la sua posterità. Fu a nome comune la colpa: fu comune la pena; tutti divenimmo schiavi al Demonio, privati di tutti i diritti alla eterna felicità, e assuggettati al debito di un' eterna miseria. A questo io giudico, che alluda S. Giovanni; quando dice, che l'essere, o il poter essere figliuoli a Dio per adozione, è un bene, che non ci vien tramandato da' nostri genitori col sangue, e colla umana generazione: *qui non ex sanguinibus*; ed è chiaro non potersi così tramandare, essendo infetta l' origine, e la discendenza.

Da uno stato di tanta miseria nessuno poteva liberare se stesso, posto che Dio volesse una soddisfazione uguale alla offesa, e volesse procedere con rigorosa giustizia. Qualunque gran contrizione, colla quale un Meschino si pentisse, e si umiliasse; qualunque ardentissima carità, colla quale si voltasse ad amar Dio, sarebbero stati doni gratuiti di Dio, e dono gratuito di Dio sarebbe stata la grazia eccitante, e ausiliante alla contrizione, e alla carità; onde benchè la carità, e contrizione, siano atti del debitore, in quanto sono della sua libera volontà, ed esso è padrone de' suoi atti liberi; in quanto però sono soprannaturali, sono doni di Dio; onde a Dio creditore si farebbe lo sborso coi beni, che nella lor parte migliore sono del medesimo Dio: pagare il creditore co' beni del medesimo creditore non è pagare un debito a rigorosa giustizia. Di più quella carità, che includesi nella contrizione, e senza cui la contrizione non sarebbe perfetta, è un bene, di cui noi siamo obbligati a Dio anco per altro titolo, quando anco non avessimo mai peccato. Noi gli dobbiamo il nostro amore, e pel suo merito, e per titolo di gratitudine alle sue tante benemerenze. Non si paga un debito a rigorosa giustizia, quando lo sborso è dovuto per altra ragione. Finalmente la colpa mortale attesa la dignità dell' offeso ascende ad un ordine così sublime, che nessuna soddisfazione del reo può giugnere a tanta altezza. Intanto la malizia di una colpa mortale non è assolutamente infinita, in quanto la cognizione, che noi abbiamo di Dio, è limitata: quando tutte l'altre cose sian pari, l'avere maggiore o minor

cognizione del personaggio, che offendesi, aggrava, o alleggerisce l'offesa. Sappiamo però, che quel Dio, che offendiamo, è un Dio d' infinita Maestà, di infinito potere, d' infinita eccellenza; onde così gran termine comunica un non so che d' infinità alla sua offesa. Dalla medesima subblimità di termine sì infinito si abbassa ogni soddisfazione. Che un vil bifolco si umilj col volto a terra a un Monarca, non è gran cosa; sarebbe bene un sommo eccesso, se un vil bifolco avesse la temerità di offendere il volto del suo Monarca con uno schiaffo. Che un uomo ami Dio, che a lui si umilj, attesa l' infinita distanza che passa tra l'uomo, e Dio, da chi mai si può riputar grande ossequio? Ma che una creatura si vile offenda un Dio, chi mai può esaggerare a bastanza sì grande eccesso? No: se Dio voleva una soddisfazione uguale alla offesa, non v'era uomo, che potesse liberare se stesso dall'infelice suo stato. E questo io penso voglia significar S. Giovanni, quando dopo aver detto, *qui non ex sanguinibus*, aggiugne: *neque ex volumtate carnis*: Come nel dire *Verbum caro factum est* col nome di *carne* intende anco l'anima, e tutta la natura umana di Nostro Signor Gesù Cristo, così nel dire *neque ex voluntate carnis* intendo che voglia dire, che per quanto un'anima rea della origine avesse impiegate umiliazioni di spirito, e mortificazioni di corpo, non sarebbe però giunta alla figliolanza di Dio, se non fosse stata rigenerata da un uomo Dio; *sed ex Deo nati sunt*.

Come nessun uomo potea liberarsi da sua miseria soddisfacendo condegnamente per se, così nessuna pura creatura per santa che fosse, potea condegnamente soddisfare per gli uomini. Come la bassezza dell'offensore, e la subblimità dell' offeso, innalza l'offesa, così la bassezza di chi porge soddisfazione, e la subblimità del Personaggio, a cui viene esibita, ne avvilisce lo sborso. Per santa, per eccellente, che fosse, qualsivoglia pura creatura sempre sarebbe inferiore a Dio; e tanto basta, perchè non sia sufficiente ad offerire una soddisfazione condegna per la divina offesa. Ci assicurano i Santi Padri, che la stessa umanità del Nostro Signor Gesù Cristo, comunque la più Santa, e la più cara a Dio, che mai si possa pensare, con tutta la sua passione, e sua Morte, non sarebbe stato rimedio condegno per la colpa, se la sua vita, passione, e Morte non fossero state condignificate dalla ipostaticamente unita Divinità. *Si non esset Deus, non afferret remedium*. Così S. Leone: S. Basilio sulle parole: *Frater non redimit, redimet homo*, dice: *non homo nudus, sed homo Deus Jesus Christus*. S. Leo Ser. 10. de Nat. & alibi: S. Basil. in Ps. 28. e S. Agostino, *neque*, dice, *per ipsum liberaremur mediatorem hominis Christum, nisi esset Deus*: S. Aug. Ench. c. 108. E S. Fulgenzio: *Nullatenus humana natura ad auferendum peccatum mundi sufficiens, atque idonea fieret, nisi unione Verbi Dei*. S. Fulg. de Incarnat. & Gratia, c. 4. E con questi tutti gli altri con unanime consenso si accordano. E questo credo voglia significar S. Giovanni, quando dopo aver detto: *qui non ex sanguinibus; neque ex voluntate carnis*, aggiugne: *neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt*. La nostra riconciliazione con Dio non si poteva ottenere per discendenza di umana generazione, non per soddisfazione, che l' uomo reo volesse offerir per se stesso, non per soddisfazione, che qualunque puro uomo, o pura creatura volesse esibire a Dio: era necessario rinascere da un uomo Dio.

A restrignere tutto il discorso, dico così. A liberare l'umana natura dal profondo, in cui si era precipitata per la colpa di Adamo, era necessario, che o Iddio condonasse gratuitamente la offesa senza alcuna soddisfazione; o si contentasse di quella qualunque tenue soddisfazione, che o dall' uomo per se medesimo, o da altra pura creatura per l'uomo a lui si offerisse; o che una persona di eccellenza uguale a Dio addossasse sopra di se il carico di soddisfare, e Dio s' impegnasse, e promettesse di accettare la soddisfazione, che da tal persona esso esigesse, e a lui si offerisse per l' uomo. Dio non volle perdonare senza qualche

soddisfazione. Si sarebbe stimata troppo poco la colpa, se si fosse dato il perdono con tanta facilità. Non si volle contentare di una soddisfazione incompetente. L'uomo doveva apprendere, quanto sia il gran male anco un sol peccato, dal vedere quanto si ricerchi per dare a Dio una soddisfazione, che sia uguale. Dio sapeva ciò, che non poteva cadere in pensiero di alcuna creatura; sapeva come compiacere la sua infinita misericordia, e tenendo un intiero diritto di sua infinita giustizia, dare tutto il decoro alla sua infinita Maestà: onde decretò di ricevere la soddisfazione, che avrebbe imposta, e ricevuta da persona uguale a sè offeso: e perchè non poteva trovarsi persona di eccellenza uguale a Dio, se non era una Persona divina, a questa impresa fu destinata la Persona del Divino Figliuolo. Ma come che a soddisfare per una disubbidienza irriverente, era necessario umiliarsi a una ubbidienza di profondo rispetto, e una divina persona nella divina natura non era capace di umiliazione, e di ubbidienza, che spiega inferiorità in chi ubbidisce, e superiorità in chi è ubbidito, così bisognava, che questa divina persona assumesse una natura non divina in cui potersi umiliare, e ubbidire; non già abbandonando la divina natura, e lasciando d'esser quel ch'era; lo che non era possibile, ma assumendo ciò, che non era, con unirsi a una natura, a cui prima non era unita.

Natura inferiore alla umana non era a proposito al fine, che andava congiunto alla Redenzione, ed era conversare cogli uomini, ed istruirli. Natura superiore alla umana, come l'Angelica, non era a proposito per rendersi visibile, e mortale, e servire agli uomini di esempio, e modello. Restava il prendere la natura umana; e come un uomo a nome comune di tutti gli uomini aveva provocata la Divina Maestà colla disubbidienza, così un uomo Dio nella umana natura per tutti si umiliasse, e ubbidisse, e per tal mezzo Dio si dichiarasse soddisfatto, e pronto a ricevere gli uomini nella sua grazia. Così ab eterno restò stabilita nel divin gabinetto l'Incarnazione adorabile del Divin Verbo, che poi si eseguì nel tempo, quando *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis*. Se tutti gli uomini pensassero posatamente a questa condotta, intenderebbero alquanto meglio, quanto sia il peso, quanto il male di una colpa mortale ancor sola.

TRAT-

TRATTENIMENTO
ISTORICO, TEOLOGICO, E SCRITTURALE
SOPRA IL SANTO VANGELO.
LIBRO SECONDO.

Notizie della Santa Famiglia di Nostro Signor Gesù Cristo, di S. Giovanni Battista, e de' Misterj appartenenti all' adorabile Incarnazione, fino alla Nascita dello stesso Nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO PRIMO.

Della Santissima Madre di Nostro Signor Gesù Cristo.

Et ipse Jesus erat incipiens, quasi annorum triginta, ut putabatur Filius Joseph, qui fuit Heli, qui fuit Mathat, qui fuit Levi, &c. Luc. 3. 23. *usque ad finem capitis.*

SI accostava il tempo, nel quale, secondo il divin beneplacito, si doveva eseguire l'alto decreto stabilito nel divin gabinetto circa l'adorabile Incarnazione del Divin Verbo. Non si voleva, che fosse figlio di padre terreno; si voleva però, che fosse della vera discendenza di Adamo; onde non doveva il Sacro corpo di Nostro Signor Gesù Cristo crearsi, o formarsi d'altra materia, ma si doveva formare col sangue, che d'Adamo si era tramandato in discendenza a'suoi posteri. Per tal ragione conveniva, conforme alle disposizioni della divina Sapienza, che il Sacro corpo fosse formato col sangue di vera Madre discendente dal primo progenitore. Che nessun uomo fosse per aver l'onore di essere vero Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, e che una donna fosse per aver l'onore di essere vera Madre, Dio lo predisse ad Adamo, quando rivelandogli il futuro Messia, fece menzione di Madre, non di Padre, e disse al Serpente: *Inimicitias ponam inter te & mulierem; & semen tuum, & semen illius: ipsa conteret caput tuum.* Gen. 3. 15. L'aveva anco predetto per bocca d'Isaia, quando questo Profeta rivolto alla famiglia, cioè discendenza di Davide, palesò apertamente, che quel Dio, che sarebbe nato tra noi, sarebbe nato di Madre Vergine. *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium; & vocabitur nomen ejus Emmanuel*; cioè *Nobiscum Deus*. Is. 7. 14. Doveva di più questa Madre scendere dalla linea di Abramo, e di Davide; perchè ad Abramo, e a Davide, Dio aveva data promessa, che il Messia sarebbe del loro Sangue. Al primo avea detto: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*. Gen. 22. 18. Aveva detto al secondo: *De fructu ventris tui ponam super sedem tuam.*

Per tanto dalla discendenza di Abramo, e di Davide, Dio elesse una Santa fanciulla, e la preparò all'alto posto, arricchendola di tutte quelle grazie, e di tutti que'doni, che convenivano ad una giovine, eletta, e predestinata Madre di un Uomo Dio. Fu questa Maria, figliuola di Sant'Anna, e di S. Gioachino, che chiamossi anco Eli come dovrò provare. Questo Eli fu figlio di Matat; e questi di Levi; e questi di Melchi,

chi, e questi di Janne; e questi di Giuseppe; e questi di Matatia, e questi di Amos, e questi di Naum; e questi di Essi; e questi di Nagge, e questi di Maat, e questi di Matatia, e questi di Semei, e questi di Giuseppe; e questi di Giuda, e questi di Gioanna, e questi di Resa, che fu di Zorobabele, il quale fu di Salatiele, e questi di Neri, e questi di Melchi, il quale fu di Addì, e questi di Cosan, e questi di Elmadan, e questi di Er, e questi di Gesù, e questi di Eliezer, e questi di Jorim, e questi di Matat, e questi di Levi; che fu di Simeone; che fu di Giuda, che fu di Giuseppe, il quale fu di Giona, e questi di Eliacimo, e questi di Melca, e questi di Menna, e questi di Matata; e questi di Natanno, e questi *di Davide*, e questi di Jesse, e questi di Obed, e questi di Booz, e questi di Salmone, il quale fu di Naasson, che fu di Aminadab, che fu di Aram, che fu di Esron, che fu di Fares, che fu di Giuda e questi di Giacobbe, e questi di Isacco, e questi *di Abramo*, e questi di Tare, che fu di Nacor, il quale fu di Sarug, che fu di Ragau; e questi di Faleg, e questi di Eber, e questi di Sale, e questi di Cainan, e questi di Arfaxad, e questi di Sem, e questi di Noe, che fu di Lamec, che fu di Matusalemme, che fu di Enoc, che fu di Jared, che fu di Malaleele, che fu di Cainan, che fu di Enos, che fu di Set, che fu *di Adamo*, che fu *di Dio*.

Cainan figliuolo di Arfaxad, non doversi escludere da quest'albero, l'ho provato nel mio Trattenimento Istorico sul Testamento Vecchio, e colà rimetto il Lettore. Come si passa da Nostro Signor Gesù Cristo all'Avo Eli, tralasciando la generazione immediata di Maria Vergine, così altra volta farsi tali passaggj dal Nipote all'Avo anco in questa genealogia, l'ho parimente provato nel medesimo Trattenimento facendo vedere che tra Booz figliuolo di Salmone, e Jesse padre di Davide, furono alcune generazioni intermedie oltre le quì riferite, e come abbiamo una prova positiva di queste, così può essere accaduto in alcune altre; onde benchè quì troviamo d'Adamo a Maria Vergine sole settantaquattro generazioni, non però s' inferisce, che con esse sole si empissero i sopra quaranta Secoli, che passarono da Adamo fino a Maria. Il Salatiele, ed il Zorobabele, che stanno in quest'albero, non essere il Salatiele, e il Zorobabele, de'quali parlasi in S. Matteo, si fa chiaro dal testo stesso; il Salatiele di S. Matteo fu figliuolo, e il Zorobabele fu Nipote di Jeconia: *Jeconias autem genuit Salathiel; Salathiel autem genuit Zorobabel.* Matt. 1.

Il Salatiele di S. Luca fu figliuolo, e il Zorobabele fu nipote di Neri; nè può dirsi, che un medesimo personaggio si chiamasse Geconia, e Neri, altramente converrebbe dire senza alcun fondamento che tutti i loro ascendenti fino a Davide avessero avuti due Nomi; e che Salomone, da cui scende Geconia, e Natanno, da cui scende Neri, fossero un uomo stesso; mentre siam certi, che furono due fratelli, figliuoli di Davide, e di Betsabea.

Che questo sia l'albero, questa la genealogia di Maria Vergine, e conseguentemente ci mostri i veri antenati di nostro Signor Gesù Cristo, si pruova efficacemente. Primieramente è certo, che S. Giuseppe fu vero figlio di Giacobbe, non di Eli; e benchè S. Ambrogio (apud S. Thom. in Luc. 3.) lo giudichi generato da Eli, non da Giacobbe, però tutta la piena de'Padri, e degli Scrittori a lui si oppone col testo troppo chiaro di S. Matteo; *Jacob autem genuit Joseph*: dunque S. Giuseppe non fu figliuolo di Eli per sangue. Diamo che Eli a lui fosse Padre legale. In tutta la divina Scrittura pienissima di Genealogie non si trova l'esempio nè pur di una sola, in cui si mostri l'albero di alcun personaggio ascendere dal di lui padre legale; sempre si ascende per la serie di chi veramente lo generò; e v'è anco la sua ragione; perchè nelle genealogie si pretende di dar notizia di quella serie, per cui il sangue degli Avi si è trasfuso ne' Nipoti; e il sangue si trasfonde dal padre naturale, non del legale. Dunque chi afferma S. Luca avere scritta la genealogia di Eli, come di padre legale di S. Giuseppe, afferma cosa, della quale in tutto il sacro volume

non

non v' ha esempio. Per contrario se dicasi, che S. Gioachino ebbe due nomi, e chiamossi ancor Eli; che il relativo *qui fuit Heli* si riferisca al *Jesus* sostantivo principale, non al *Joseph* sostantivo più prossimo, e che il *qui fuit Heli* significa, *che fu nipote di Eli*, o sia *di Gioachino*; dice tutte cose frequentissime nella divina Scrittura; ed io n' ho recati molti esempj nel mio Trattenimento sul Testamento Vecchio. Nello spiegare le cose dubbie della divina Scrittura dobbiamo aderire alle interpretazioni, che si stabiliscon sugli esempj simili, che abbiamo in essa, più tosto che a nuove speculazioni, che in lei non abbiano nè esempio, nè fondamento: dunque quando leggiamo, *qui fuit Heli*, non dobbiamo spiegare *il qual Giuseppe* fu figliuolo legale di Eli; ma *il qual Gesù fu nipote di Eli*, cioè figlio di Maria, figlia di Eli. In fatti S. Agostino vuol più tosto giudicare, (benchè nella sua opinione dichiari di non acquetarsi) che S. Giuseppe fosse figliuolo adottivo di Eli: *Facile est, duos patres potuisse habere Joseph, unum a quo genitus; alterum, a quo fuerit adoptatus.* S. August. Così il Santo nel l. 2. de consensu Evangelistarum cap. terzo nel Tomo quarto; e nel libro secondo delle questioni su i Vangeli alla questione quinta positivamente disapprova il ricorrere al titolo di padre legale: e nello stesso Tomo quarto nel libro delle questioni sul nuovo Testamento alla questione cinquantesima sesta apertamente afferma, che questo dire, *Eli* essere stato padre legale di S. Giuseppe, è un dire cosa non probabile, e cosa di nessuna utilità. *Hoc nec probabile est, nec ad ullam rem proficit*; e vuole, che a concordare S. Luca con S. Matteo si ricorra ad ogni altro pensiero; più tosto che a questa legale paternità.

Ora aderendo al sentimento del Santo Dottore, mostro colla divina Scrittura, che Eli non potè essere padre legale di S. Giuseppe. La legale paternità degli Ebrei sta fondata sul capo ventesimo quinto del Deuteronomio, dove Dio dè questa legge: *Quando habitaverint fratres simul, & unus ex eis absque liberis mortuus fuerit, uxor defuncti non nubet alteri: sed accipiet eam frater ejus, & suscitabit semen fratris sui*. Quando abiteranno molti fratelli insieme, e uno di essi morirà senza figliuoli, la vedova del morto non si mariterà ad altri, ma la prenderà un fratello del morto; e ne ravviverà la memoria. *Et primogenitum ex ea filium nomine illius appellabit, ut non deleatur nomen ejus ex Israel*. E il primogenito, che nascerà, sarà a conto del morto, sarà suo Erede, onde il di lui nome rimanga in Israele; e si ravvivi quel ramo estinto. Per vigore di questa legge il Padre reale doveva essere fratello del morto: non bastava esser prossimo; anzi nè pure tra parenti più prossimi: questa maggiore prossimità valeva al diritto di comprare i beni del morto senza fratelli, diritto congiunto colla obbligazione di prenderne in Moglie la vedova, come si vede nel libro di Rut; ma nè bastava perchè al morto passasse il titolo di padre legale, nè perchè il figliuol primogenito di queste nozze fosse l' erede del morto. Giacobbe, ed Eli non erano fratelli; ed era tanto lontana l' origine della loro prosapia in Davide, a cui facean capo, che le loro famiglie si erano già di più di ottocent' anni addietro divise in Natanno, da cui Eli, e in Salomone, da cui scendeva Giacobbe.

Si dice che Giacobbe ed Eli furono fratelli uterini, figliuoli di Festa; altri la chiaman Esta, la quale dal primo talamo, ebbe figliuolo Giacobbe, quelli da cui fu generato S. Giuseppe. Morto il marito rimasta vedova passò alle seconde nozze, da queste ebbe il figliuolo Eli: Eli poi prese moglie, ed essendo morto senza figliuoli, il fratello uterino Giacobbe succedè alle sue veci, e da lui nacque S. Giuseppe.

Io trovo una gravissima difficoltà in accordare la dilatazione della citata legge anco a Fratelli uterini; quando secondo me neppur si stendeva a tutti i fratelli, figliuoli di un medesimo Padre. *Quando habitaverint fratres simul*, dice la legge. L' Abulense troppo violentemente l' interpreta, e senza alcun fondamento. *Se al-*

alcuni fratelli saranno vivi. Questa condizione sarebbe affatto inutile, essendo chiaro, che se tutti saranno morti quando la donna resta Vedova, non potrà dai morti aver figliuoli. Dunque si deve intendere nel senso obvio naturale, essere quella legge diretta a' soli fratelli, che vivessero uniti, e abitassero insieme; onde i già separati, e molto meno gli abitanti in diverse Città, o in diverse Provincie non erano obbligati da lei. I fratelli uterini regolarmente parlando non abitano in una medesima casa, nè uniti insieme, dunque d'essi non parla la legge. E v'era ragione particolare di non includerli pe' molti incomodi che ne sarebber seguiti, e tra gli altri questo, che alcuno potrebbe essere ascritto a una Tribù senza ricever da essa il sangue. Due figliuoli di un stesso utero potevano essere di diversa Tribù. Facciamo, che l' uno fosse della Tribù di Giuda, l' altro di Beniamino: fingiam, che il Giudeo prendesse per Moglie una donna della Tribù di Manasse, e morendo senza figliuoli, sottentrasse alle sue veci il fratello uterino Beniamita, e dalla vedova del morto avesse un figlio: questo figlio non avrebbe sangue Giudeo dal Padre, perchè il vero Padre naturale sarebbe della Tribù di Beniamino: non dalla Madre che sarebbe della Tribù di Manasse; e per ragione del Padre legale, non essendo in alcun modo per sangue della Tribù di Giuda, avrebbe nella Tribù di Giuda tutti i suoi terreni, e suoi stabili. Di più, non essendo costume nella divina Scrittura di tessere le genealogie pei Padri legali, ma pei veri, e naturali, il Giudeo così nato nel suo albero vero non potrebbe ritrovar Giuda; ma pel Padre anderebbe a finire in Beniamino, per la Madre anderebbe a terminare in Manasse. Queste e simili ragioni mi persuadono, che dalla citata legge i Fratelli uterini non sieno chiamati. Dunque anco accordando che Giacobbe, ed Eli fossero fratelli uterini, non per questo Eli era Padre legale di S. Giuseppe.

Il Silveira (in Evang. l. 1. c. 2. q. 44.) impegnatissimo in questa legalità, afferma, lei essere la vera sentenza. Che S. Giuseppe fosse figliuolo legale di Eli come di fratello uterino di Giacobbe, essere una tradizione Ecclesiastica, stabilita col consenso comune de' Santi Padri: il dire ch' Eli sia uno stesso che S. Gioachino, fondarsi sulla opinione d' Annio di Viterbo, il quale dopo quindici Secoli onde potea sapere, che i due nomi fossero di un medesimo personaggio? Certamente non essere, come alcuni an voluto, un medesimo nome abbreviato, avendo diversa nell'Ebreo la lor radice, citarsi rivelazioni ma apocrife di Rabini. L'avo, e bisavolo di Maria Vergine, chiamasi da S. Gio: Damasceno Barpantere, e Pantere; non Matat, e Levi, avo, e bisavo di Eli; e se vogliam dare doppio nome a tante persone, sconcerteremo tutte le genealogie. Non essere costume scritturale il mettere in istoria la genealogia delle donne, se pur non fusse di una qualche vedova; e questo si dice perchè non può negarsi essere registrata la genealogia di Giuditta: Il *qui fuit*, che leggiamo in S. Luca, sempre riferirsi al padre; dunque non cominciare riferendosi all' Avo; l' *ut putabatur filius Joseph*, non doversi leggere tra parentesi, altramente si potrebbe sconcertare tutta la divina Scrittura, se si potesse arbitrariamente alterare l' interpunzione. Così egli.

Questo discorso ha molta apperenza, ma se si esamini a parte per parte non ha poi molta forza. Et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta, *ut putabatur filius Joseph*, qui fuit Heli. Silveira non vuole, che leggasi tra parentesi, leggasi tra due virgole l' *ut putabatur filius Joseph*, e leggerassi colla interpunzione, che sta nel sacro volume, e nulladimeno leggerò: *qui Jesus fuit Heli*. Gen. 29. 23. Esso nel capo ventesimo nono del sacro Genesi troverà, che Labano *vespere filiam suam introduxit ad eum*, (a Giacobbe) *dans ancillam filiæ, Zelpham nomine, ad quam cum ex more Jacob fuisset ingressus &c.* Non altererà con parentesi la interpunzione Scritturale; contuttociò construirà *ad quam filiam suam*, sostantivo più rimoto, ma principale. Così io senza intro-

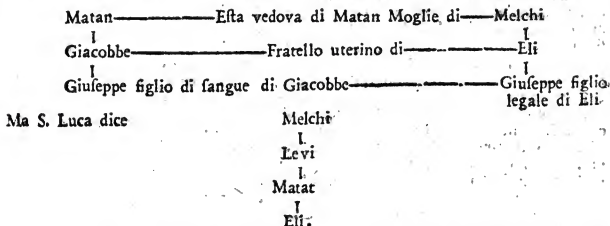
dur-

dure parentesi costruisco, *qui Jesus fuit Heli*, riportando il *qui* a Gesù sostantivo principale, benchè più rimoto. Non avrò scrupolo di dire, che passi questa Genealogia dal Nipote Gesù all'avo Eli, benchè poi continui passando di figlio in Padre: *qui fuit Heli* in mia sentenza suppone nipote. Poi seguendo la serie, *qui fuit Mathat*, *qui fuit Levi*, il *qui* suppone figlio; e quando si arriva a dire *Adam qui fuit Dei*, si torna a mutare supposizione, e non si intende nè Nipote, nè figlio, ma creatura. Che il *qui fuit* cominci con una, poi siegua con altra supposizione, dal Silveira stesso non può negarsi; quando di S. Giuseppe esso spiega *che fu figliuolo legale* di Eli; e di Eli, e degli altri spiega, cha furono figliuoli di generazione, e di sangue. Non è costume Scritturale registare la genealogia delle donne. Ei confessa fatto questo onore a una Vedova; che implicanza può egli trovare, quando si sia poi fatto a una Vergine Madre di un Dio? Nelle altre genealogie si sale comunemente dal Figlio al Padre, perchè tutti gli altri uomini, che sono nati di Madre, hanno avuto un uomo Padre. Solo Nostro Signor Gesù Cristo è nato di Madre, e non ha Padre terreno: dunque volendosi scrivere la sua vera genealogia, bisogna per necessità scrivere la genealogia della Madre; e volendosi in qualche modo tenere il costume di non nominare la Madre, per questo si passa dal Nipote all' Avo; e in vece di dire *filius*, *ut putabatur Joseph*, *qui fuit Mariæ*, *quæ fuit Heli*; S. Luca dice: *qui fuit Heli*.

S. Gio: Damasceno dice, che S. Gioachino fu figliuolo di Barpantere, e questi figliuol di Pantere: il Santo visse nell' ottavo secolo della Chiesa; d' onde esso pigliasse cotesti Pantere, e Barpantere, ei nol dice; nè io trovo alcun autore, che di lor faccia menzione avanti a lui, nè veggo che autor anteriore da alcun si citi; onde s' io altronde ricavo, che S. Gioachino fosse Eli, intendo da S. Luca, ch' ei fu figliuolo di Matat, e Nipote di Levi; nè ò bisogno di cercare, se questi si chiamassero con altro Nome. Ben è vero, che, eccettuati i due Pantere, e Barpantere, il Santo ascende per Levi, e dà alla Vergine tutti gli ascendenti, che quì troviamo in S. Luca. Che Eli sia lo stesso nome che Gioachino ridotto in compendio, come tra noi Luigi, e Ludovico, Checco, e Francesco, Pippo, e Filippo, si afferma dal Suarez, si nega dal Vasquez. So, che Gioachino nell' Ebreo significa *preparazione di Dio*, so, che Eli significa *Dio*; ma non sono così versato nella lingua Ebrea che ardisca pronunziare sentenza su questo dubbio. *Jesse*, ed *Isai* vengono ugualmente da diverse radici; e Jesse è lo stesso che *Existens*; Isai lo stesso che *Vir meus*; contuttociò il Padre di Davide nelle divine Scritture talora si chiama Isai, talora Jesse. L' aver due nomi non era cosa rarissima fra gli Ebrei. L' abbreviazione de' nomi anco senza attenzione alle radici era cosa tra lor frequente. Duma, per Idumea; Salem per Jerusalem; Lemites per Bethelemites; Chonia per Jechonia; Jona per Joannes, son tutti esempj, che troviamo nelle sacre carte; troviamo per fino Ja per Jehovà: onde leggiamo Alleluja: cioè *Laudate Deum*: lodate Dio. Che così Gioachino potesse chiamarsi anco Eli, non v' à dubbio: che così si chiamasse non si pruova, almen da me coll' autorità d' Annio di Viterbo, nè d' altro Scrittore moderno. E' certo, che il Padre di Maria Vergine chiamossi Gioachino; s' io mostro, che l' Eli di S. Luca fu Padre di Maria Vergine, resta provato che S. Gioachino chiamossi anco Eli, e a provare, che l' Eli di S. Luca fosse Padre di Maria Vergine, per nulla considero l' autorità di Annio da Viterbo, ma discorro co' soli principj Scritturali, come può vedersi in ciò, che ho detto, e in ciò, che dirò prima di finir questo capo.

Ma prima veggiamo, quanto sia falsa l' opinione, che afferma, Eli essere fratello uterino di Giacobbe, e Padre legale di S. Giuseppe, tramandarsi come tradizione ecclesiastica, ed essere abbracciata col consenso unanime de' Santi Padri. S. Girolamo ne' Commenti sopra il capo primo del Vangelo di S. Matteo, da lui dettato, come afferma egli stesso, con som-

somma celerità senza discutere le questioni, afferma citando l'autorità di Giulio Affricano, in cui si rimette, afferma, dissi, che Eli fu Padre legale di S. Giuseppe, e Giacobbe Padre naturale; nè il Santo Dottore parla altrove di tale argomento. S. Ambrogio per contrario nel libro terzo sopra S. Luca dice, che Eli fu padre naturale, Giacobbe padre legale di Giuseppe. *Heli, fratre sine liberis decedente, copulatus est fratris uxori, & generavit filium Joseph, qui juxta legem Jacob filius dicitur*. Dunque non è unanime il consenso di S. Girolamo, e di S. Ambrogio. S. Agostino da me sopraccitato in molti luoghi è contrarissimo a questa legale paternità, e vuol piuttosto una paternità di adozione: dunque non è unanime il consenso di Agostino, di Girolamo, e di Ambrogio; ma ciascheduno si trova di diverso parere. E' vero, che S. Agostino nel libro secondo delle sue Ritrattazioni al capo settimo, ritratta la opinione da sè tenuta della paternità di adozione; e a lei antepone il parere di Giulio Affricano a favore della legale; ma il Santo non ritratta altra miglior opinione da sè tenuta, e che fra poco metterò in vista. Giulio Affricano appresso Eusebio, (Histor. Eccl. l. 1. c. 7.) presso cui solo n' abbiamo i fragmenti, afferma, che Esta vedova di Matan, da cui avea partorito Giacobbe, si sposò con Melchi, da cui nacque il figlio Eli, quale morto senza figli ebbe dal fratello uterino il figliuolo S. Giuseppe: ma poi egli stesso, affermando di avere udita questa narrazione da coloro, che da'Nazarei si chiamavano cognati di Cristo, non nomina alcun di loro, onde si derivi autorità al racconto; ed ei medesimo non dà per sufficientemente fondata tal' opinione, dicendo, *sive igitur ad hunc modum, sive aliter se habeat res ista*: e confessa, che non è appoggiata ad autorità sicura; e ch'esso intanto la tiene, inquanto gli par difficile il trovare esposizione più chiara, che accordi S. Luca con S. Matteo; *etiamsi certum desit testimonium*. Dunque questa opinione non fu abbracciata con unanime consenso da'Santi Padri; e non fu a noi tramandata come tradizione Ecclesiastica, quando, chi la seguì, la seguì come di Giulio Affricano, e Giulio Affricano stesso la propalò come dubbia, non come autentica, o come molto autoritativa.

A Giulio Affricano io non oppongo Giannannio Lucido da Viterbo; oppongo l' autorità di S. Luca; e con questa ne mostro la insussistenza. Giulio Affricano dice.

Dunque contro l'Affricano Eli non è figlio, ma pronipote di Melchi: dunque Eli non è fratello uterino di Giacobbe, ma solo congiunto di sangue in terzo grado per Esta sua bisavola, Madre di Giacobbe, e Moglie di Melchi bisavolo di Eli: dunque va a terra quella legale paternità, che à chiaramente per prima base la fratellanza, non qualunque altro grado di parentela. Se in Rut si trova, che Booz ravvivò la famiglia di Elimelecco, non fu per vigore di questa leg-

ge;

ge; ma per quella della Eredità, che per divino comando, come abbiamo nel capo 36. de' Numeri, estinguendosi una famiglia, doveva passare nella famiglia più prossima. Noemi era rimasta padrona de' beni di Elimelecco suo Marito, e de' suoi figliuoli tutti morti. Con autorità da padrona fece dire al parente più prossimo di voler vendere parte di questi beni, ma s'egli col jus della prossimità volea comprarli, sposasse la di lei nuora, ch'essa considerava qual figlia, e ravvivasse la casa di Elimelecco. Rifiutò quegli il progetto; sottentrò Booz parente men prossimo, e Noemi a lui fece una donazione di tutto adottandolo come figliuolo. *Testes vos, inquit, estis hodie quod possederim omnia, quæ fuerunt Elimelech, & Chelion, & Mahalon, tradente Noemi: Et Ruth Moabitidem uxorem Mahalon in conjugium sumpserim, ut suscitem nomen defuncti in hæreditate sua.* I Padri legali non entravano padroni nella eredità del morto fratello, ma entrava il primogenito, che legalmente nasceva al morto. Booz ricevè subito per sè il dominio, e possedimento degli averi di Elimelecco, e de' figli, dunque ravvivò la loro famiglia come adottato da Noemi, non come obbligato dalla legge a quel Maritaggio. Ne' fratelli germani il ravvivare la casa dell' estinto fratello, non era un diritto, era un debito: non era un privilegio, era un peso del vivo a favore del morto. Mancando i fratelli, lo sposare una ereditiera; e l'ottenere l'Eredità, non era un debito, ma un privilegio de' più prossimi. In fatti il giovane, che rifiutò le nozze di Rut, disse; *Renuncio juri meo*; perchè non trasgrediva una legge, ma rinunziava ad un diritto a sè favorevole. Non pretendo, che il mio discorso concluda con evidenza, sol pretendo, che concluda con molta forza. Ben è evidente, che quando l'Affricano afferma, Eli, e Giacobbe essere stati fratelli uterini, ed Eli essere figliuolo di Melchi, prende abbaglio, essendo evidente in S. Luca, che tra Melchi ed Eli sono interposti Levi, e Matat.

Dal fin quì detto si vede, confarsi assai più connaturalmente col testo di S. Luca il costruire; *qui Jesus fuit Heli*, che il costruire, *qui Joseph*. Dal contesto più si rischiara, doversi costruire così. Parla S. Luca di Nostro Signor Gesù Cristo, e come incidentemente dice, ch' era stimato figliuolo di S. Giuseppe, poi siegue raccontando tutta la genealogia fino ad Adamo, e a Dio. A qual proposito inserire sì lunga digressione, quando apertamente insegnava, S. Giuseppe non essere vero Padre di Nostro Signor Gesù Cristo? Era bene tutto al proposito il mostrare la vera genealogia di Nostro Signor Gesù Cristo. Tutti sapevano, che il Messia dovea scendere dal Sangue di Davide. Dal Vangelo di S. Matteo, come vedremo a suo luogo, non potea ricavarsi qual fosse la serie, per la quale l' albero di Nostro Signor Gesù Cristo arrivasse a Davide: S. Luca si prese a mostrarla. Sembra incredibile, che dal Sacro Vangelo non si possa ricavare la serie, che conduce da Nostro Signor Gesù Cristo a Davide. Se non è tale questa, che abbiamo in S. Luca, non la troviamo in alcun Vangelo, dunque dobbiamo dire questa esser quella, che quì leggiamo in S. Luca.

Che se pur voglia leggersi, *qui Joseph fuit Heli*, non ò difficoltà di sottoscrivermi con un lume, che ricevo da S. Agostino. Esso nel libro (*S. Aug.*) delle sue questioni 2. al capo 5. Tomo 4. ci insegna, per ispiegar questo passo doversi considerare tutti i titoli, pe' quali alcuno si può chiamare figliuolo, e ne considera tre: figlio per sangue, figlio per legge, figlio per adozione; allora non gli sovvenne il quarto titolo, ed è figlio per affinità. E' assioma ricevuto: *Omnes consanguinei uxoris sunt affines mariti*: e, *Idem gradus consanguinitatis est gradus affinitatis*. Figlia d'Eli per sangue Maria Vergine, dunque figlio di Eli per affinità non già di consumato, ma però di vero matrimonio S. Giuseppe suo Sposo; e val dir genero. Sentiamo il Santo Dottore nelle questioni sul vecchio, e nuovo Testamento, questione cinquantesima sesta, nel Tomo quarto. Qui fuit Heli; *idest Jesus filius æstimabatur Joseph, & non solum erat filius Joseph,*

seph, sed & Heli, non quia Joseph filium dicit Heli, sed eodem genere, quo Joseph vocabatur filius Jesus, ita etiam erat filius Heli. Ecco appoggiata non ad Annio di Viterbo, ma a S. Agostino la mia Sentenza. Gesù, dice, come si stimava figliuolo di S. Giuseppe, così era figlio, cioè Nipote di Eli: ed è tale, non perchè S. Giuseppe si chiami figliuolo d'Eli, ma perchè *eodem genere*, per quel titolo stesso, per cui Gesù chiamavasi figliuol di Giuseppe, pel titolo stesso Gesù era Nipote di Eli. Il titolo, per cui Gesù chiamavasi figliuol di Giuseppe, era perchè la Madre di Gesù era sposa di Giuseppe; e il titolo per cui Gesù era Nipote di Eli, era perchè la Madre di Gesù, sposa di S. Giuseppe era figliuola di Eli. Dunque secondo alla Dottrina di S. Agostino (nè questa mai fu da lui ritrattata) o vogliam leggere Qui Jesus fuit Heli; e val dire Nipote: o qui Joseph fuit Heli; e val dir genero, onde viene a ricadere l'una, e l' altra costruzione in un medesimo senso. Tutta la difficoltà si riduce a provare, che Eli, e Gioachino siano un medesimo personaggio; ed io lo pruovo così. L' Eli, del quale finora ho parlato, è il Padre di Maria Vergine, Avo di Nostro Signor Gesù Cristo, Suocero di S. Giuseppe, come ò provato. Sappiamo altronde, che il Padre di Maria Vergine, Avo di Nostro Sgnor Gesù Cristo, Suocero di San Giuseppe chamossi Gioachino: dunque chiamossi Eli, e Gioachino. Non altronde noi ricaviamo, che il Padre di Davide si chiamasse Isai, e Jesse; non altronde, che Gedeone si chiamasse anco Jerobaal; non altronde, che Azaria Re di Giuda si chiamasse anco Ozia; non troviamo, in qual occasione si mutassero i loro nomi; ma siam certi, che con due nomi chiamaronsi, perchè di loro sotto un nome leggiamo ciò, che ad altri non poteva applicarsi, onde inferiamo, che l' altro nome non era d' altri. D'Eli troviamo una relazione con Giuseppe, con Maria, con Gesù, che conviene al solo S. Gioachino: dunque Eli è S. Gioachino: Io m'immagino, che cominciasse a chiamarsi Gioachino, che significa, come ò detto, *preparazione di Dio*, quando si incarnò il Divin Verbo. Esso allora era già morto: Ma benchè morto, quelli a' quali era noto il Mistero, poterono così chiamarlo, perchè nella felice sua figlia, diede al Mondo l'ultimo preparativo alla venuta di Dio. Era costume frequente agli Ebrei, come veggiamo nella divina Scrittura, mutar nome alle persone, e a' luoghi, in certe occasioni notabili, e accidenti assai rari. E' assai verisimile, che quelli, a' quali fu noto, Maria essere eletta Madre di Dio, per tal occasione a lode del di lei genitore già morto, lo chiamassero *Preparazione di Dio*, e dilatandosi la notizia col dilatarsi la fede, è facile, che presso a' fedeli restasse il chiamarlo con questo nome Gioachino, come nome più adattato a significare il gran Mistero. La conghiettura è assai probabile, essendo fondata sul costume di allora; però è a noi cosa più chiara, S. Gioachino essere stato chiamato ancor Eli, che il sapere in qual occasione acquistasse il secondo Nome.

Conchiudo questo capo con un passo del Profeta Zacaria, che aggiunge molto lume a quanto abbiam detto. Ei parla della morte del Nostro Signor Gesù Cristo; e del lutto col quale da molte famiglie era per accompagnarsi tal morte. *Aspicient ad me quem confixerunt, & plangent eum planctu quasi super unigenitum &c. Et planget terra; familiæ, & familiæ seorsum*. Zach. 12. 10. &c. Indi scendendo a nominare le famiglie nomina la casa di Davide, poi di Natanno, poi di Levi, poi di Semei. *Familiæ domus David seorsum, & mulieres eorum seorsum: familiæ domus Nathan seorsum, & mulieres eorum seorsum: familiæ domus Levi seorsum, & mulieres eorum seorsum: familiæ Semei seorsum, & mulieres eorum seorsum*. E'cosa naturale, che nella morte di Nostro Signor Gesù Cristo fosse maggiore il lutto in quelle famiglie, che per discendenza erano le a lui più congiunte. Il Profeta non nomina alcuno della serie, che dopo Davide leggesi in S. Matteo, e va a terminare in S. Giuseppe. Natan, Levi, Semei, sono personaggi della serie, che si registra in S. Luca: questa dunque è la

vera

vera serie, che per Eli, e per Maria Vergine di lui figlia va a terminare nel Nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO II.

Della Concezione, Nascita, e Nome di Maria Vergine.

Et Nomen Virginis Maria. Luc. 1. 17.

MOlti hanno scritto, che Maria Vergine nascesse da Genitori sterili, molto avanzati nella età; che fosse figliuola unica, che fosse ereditiera: anno scritto, che un Angelo rivelasse a' suoi genitori questa lor figlia, e a loro comandasse, che quando fosse nata, la chiamasser Maria. Queste sono cose assai probabili. Altri personaggi anno ricevuto simile onore avanti alla loro nascita; non è inverisimile, che lo stesso onore abbia fregiata la nascita ancor di colei, ch'era preeletta Madre di Dio; però tali notizie a noi non sono tramandate d' autoritatevole istoria. I Santi Evangelisti intenti a scrivere di Nostro Signor Gesù Cristo, poco, e come per incidenza, anno scritto della divina sua Madre. Al tempo di S. Girolamo correa per le mani un libro intitolato *de Ortu Virginis*, ma il Santo nelle sue Epistole lo qualifica per apocrifo. I Santi Padri anno infiorati colle di lei lodi i loro scritti, anno esaltate le di lei virtù, anno accennati i di lei privilegj, ma della di lei vita non ci anno informato con minuti ragguagli. Di Maria ci danno maggiori, e più fondate notizie i Teologi con ciò, che ricavano dalle sacre autorità, e dal discorso, di quel che ci diano gli storici collo scarso, e talora non autorizzato racconto. Da questi noi sappiamo, che la avventurata bambina fu libera dalla colpa originale, santificata nel primo momento della Immacolata sua Concezione, e arricchita di tutte quelle grazie, e doni soprannaturali, che, conforme alle disposizioni della divina Sapienza, fino da quel momento a lei convenivano. Dagli stessi sappiamo, che a lei fu accelerato anco nel ventre materno l'uso della ragione, che anco in quello stato non solamente fu amata, ma fu ancora fervidissima amante di Dio. Sappiamo, che fino da allora cominciò la carriera della sua perfezione, e de' suoi meriti, da una subblimità, alla quale forse non arriva il comune de' Santi, quando giungono alla lor meta.

Che Maria Vergine fosse figliuola di S. Anna, e di S. Gioachino, è fuor di ogni dubbio. Tutti gli Scrittori, e Santi Padri più antichi anno tramandata questa verità ai più moderni, nè mai si è chiamata in controversia. Che S. Gioachino fosse Cittadino di Nazaret, da molti si afferma, ma quanto credo, che da loro si affermi senza fondamento, che sia sufficiente, tanto a me mancherebbe ogni fondamento, se volessi negarlo. Che S. Anna fosse Cittadina di Betlemme, pur si dice, ma mi sembra cosa troppo strana, che Maria Vergine essendo sul dare al Mondo il divino suo parto, non trovasse nella sua Casa Materna un po di alloggio, e notando il sacro testo, che non trovò luogo nel pubblico albergo, pare che avrebbe anco notato, come cosa di maggior maraviglia il non aver potuto ottenere ricetto nella casa dell' Avo.

Stimo bensì affatto vero, che Sant' Anna fosse Sorella di Giacobbe il Padre di S. Giuseppe, onde Maria Vergine, e S. Giuseppe suo sposo fossero primi cugini per sangue. Non mi muove a così giudicare l' autorità dei molti Scrittori, che così affermano, e sono registrati da Cornelio a Lapide sul capo terzo di S. Luca: essi non sono a bastanza antichi, per autorizzare un tal punto d' istoria. Essa mi viene persuasa da autorità assai maggiore. Tutta la piena della Divina Scrittura, e de' Santi Padri con unanime consenso affermano, essersi tramandato alle vene di Nostro Signor Gesù Cristo sangue di Re: ciò non fu per la serie degli Avi paterni di Maria Vergine, i quali scendendo per Natan non erano della linea Reale; dunque fu per la serie degli Avi Materni di Maria, cioè per la serie del Padre, e degli Avi di S. Anna, che scendono per la regia linea di Salomone. Mai non troviamo, che Maria

ria Vergine avesse fratelli. I Santi, e Scrittori più antichi, sempre la suppongono ereditiera, dunque obbligata a sposarsi col parente laterale più prossimo. S. Giuseppe per la linea paterna di Maria andando fino a Davide era parente rimoto di più di otto secoli, dunque la prossimità della parentela si formava da qualche donna: è molto verisimile, ch' essendo Giuseppe il più prossimo, da Sant'Anna venisse lo stretto nodo. S. Matteo conducendo la genealogia per Davide, e Salomone, a S. Giuseppe, non iscuopre per qual relazione da lei si venga nel nostro Signor Gesù Cristo. Il Maldonato, e gl' Interpreti migliori dicono, che dal Santo Evangelista non si registrò, perchè per una parte non v'era il costume d'inserire direttamente le donne nella linea degli antenati, per l'altra era allora sì nota la relazione, che gli Ebrei potevano conoscere la genealogia di Gesù, conoscendo la genealogia di Giuseppe, e questa era chiarissima, se Sant'Anna Madre di Maria Vergine era sorella di Giacobbe, padre di S. Giuseppe. S. Matteo afferma, che dalla Trasmigrazione a Gesù furono quattordici generazioni, e le conduce per Giacobbe, e S. Giuseppe a Gesù, che fu la decima quarta, dunque era sì stretta la parentela, che passava tra Maria, e Giuseppe, che la generazione dell'uno, teneva notoriamente il numero della generazione dell'altra. Giacobbe generazione duodecima: Se Sant'Anna era di lui sorella, era anch' essa generazione duodecima. S. Giuseppe generazione decima terza: Se Maria Vergine era sua prima cugina, anco Maria Vergine era generazione decima terza, ed in tal modo siegue chiara la conclusione, Nostro Signor Gesù Cristo essere la decima quarta. Così, benchè nella divina Scrittura, e negli antichi Santi Padri io non trovi espresso, che Maria Vergine, e S. Giuseppe fossero primi cugini, figliuoli di fratello, e Sorella, però aderisco a questa opinione, perchè la trovo affatto conforme a ciò, che troviamo nella divina Scrittura, e ne' Santi Padri.

Che in Maria Vergine si derivasse ancora un sangue sacerdotale per la moglie di Matat suo avo, o di Levi suo bisavolo, o di altro ascendente, non è inverisimile, essendo stati frequenti i maritaggi tra le due Tribù sacerdotale, e Giudea. Il Messia mai non fu promesso alla prosapia sacerdotale. Davide predisse, che sarebbe sacerdote, ma dell'ordine di Melchisedeco. *Tu es Sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech*, e val dire, che non sarebbe per discendenza di sangue, ma per ordinazione di Dio. Il diritto del Sacerdozio non si portava dalle donne, nè al Marito, nè a' figliuoli, si portava però l'onore di una stimatissima parentela, ed è molto verisimile anco attesa l'autorità de' Santi Padri, che questo freggio non mancasse alla nobiltà della madre del Salvatore.

Nata la felice Fanciulla, chiamossi Maria, e siccome essendosi molti chiamati Gesù, questo nome Gesù in tutta l'ampiezza del suo significato conviene al solo nostro Signore, e Salvator Gesù Cristo, così, benchè molte si sieno chiamate Maria, però questo nome Maria con tutta la pienezza della sua significazione compete alla sola Madre del nostro Signor Gesù Cristo. Molte sono le interpretazioni di questo Nome, e S. Bernardino da Siena le attribuisce ad una speciale divina provvidenza, acciocchè, come ci vagliamo di molti nomi per esprimere Iddio, e in tal modo facciamo intendere, Dio essere incomprensibile, così nel nome di Maria, e nella moltitudine de' suoi significati, intendiamo i pregi della Madre di Dio essere superiori al nostro debole intendimento. *Maria ergo non unam tantum, sed multiplicem interpretationem habet, ut sicut Deum ipsum non uno tantum nomine nominamus, sed multis, ut sic ejus incomprehensibilitatem annuntiemus, sic & gloriosam Virginem multis nominibus designamus*. S. Bernardin. Ser. 1. de Nomin. Virg. Dal Magno Alberto si interpreta Mare, e la somiglianza ci esprime una prerogativa, di cui la sola divina Madre va ricca. Il Mare è una raunanza universale dell'acque, e Maria, una raunanza universale di tutte le grazie. Quanto è distribuito agli Ange-

li

li, e agli uomini, tutto si truova unito in Maria: *Congregationes aquarum appellavit Maria: locus autem omnium gratiarum vocatur Maria*. Albert. Magn. in Marc. c. 198. Il Mare è l'origine d'ogni fonte, e d'ogni fiume. Tutte le acque, che scorrono ad innaffiare, e fecondare la terra, tutte si spiccano da quella miniera: e tutte le grazie, che si diffondono in terra, e in Cielo, vengono da quella sorgente, che sortì da Maria, quando da lei nacque Nostro Signor Gesù Cristo: *Origo fontium, & fluminum Mare: virtutum auctrix, & scientiarum, Scientia Sanctorum Maria*. Col medesimo sentimento parla il Serafico Bonaventura: *Omnia flumina intrant in Mare: omnes gratiæ intrant in Mariam: flumen gratiæ Angelorum, flumen gratiæ Apostolorum*. San Bonavent. Spec. Virg. c. 3. Chi non vide mai Mare, se fermisi sulla Riva del Po, quando pieno da ripa a ripa scorre con tutta la ricchezza delle sue onde, indi rifletta ai tanti altri fiumi, le cui acque tutte vanno a raunarsi in quel vasto seno, tosto conclude: quant'acqua sarà mai nel Mare! E sapendo, che di colà si spiccano l'acque de' fiumi, che noi veggiamo, concluderà: Quant'acque vengono mai dal Mare! in simil modo chi si faccia a considerare le doti, e le grazie di un Angiol solo, di un solo Appostolo; chi legga i Miracoli di un solo Pietro, di un solo Paolo, e poi rifletta, che quanto si è dato a tutti, tutto, e assai più è in Maria, e quanto di favori si è spiccato da tutti, tutto e assai più spiccasi da Maria, presto intende, essere impossibile il concepir col pensiero le grazie di cui va ricca, e le grazie di cui va liberale: *Omnia flumina intrant in Mare: Omnes gratiæ intrant in Mariam: flumen gratiæ Angelorum, flumen gratiæ Apostolorum, &c.*

Il medesimo nome s' interpreta dall' Ebreo Mar di amarezza (Chartus. in Luc. 1. 27.) E Mar di amarezza fu Maria nel suo cuore nella passione, e nella morte dell' Unigenito suo Divin Figliuolo. Essa a ragione si chiama Regina de' Martiri, perchè tutte le pene de' Martiri non arrivano ad eguagliare l'interna pena, che a lei costò, l'essere il Divin suo Figliuolo co' tanti acerbissimi spasimi Redentore del Mondo. Fu Mare di amarezza al Demonio, che per lei, ed in lei, restò naufrago, ed assorbito. Fu Maria, dice il Serafico Bonaventura, fu Maria a' Demonj ciò, che il Mar rosso agli Egiziani: E come fu poi sempre nome amaro, e di spavento agli Egiziani il Mar rosso, così è nome amaro e di spavento a' Demonj Maria: *Maria mare amarum est, Diabolum submergendo, quemadmodum mare rubrum amarum fuit Ægyptiis in ipso submersis. O quam amarum, & timendum est hoc mare Ægyptiis! O quam amara, & timenda est Maria dæmonibus!* S. Bonav. loc. cit. Come però tutto l'amaro, e il salmastro resta nel mare, e l'acque, che da lui si tramandano, a noi si tramandano dolci, così Maria ritenendo in sè, e contro a' Demonj la sua amarezza, a noi tramanda dolcissime le sue grazie; onde è nome dolcissimo a noi: *Tantæ virtutis, & excellentiæ est tuum Sanctissimum nomen*, così a lei diceva il suo divotissimo Idiota, *quod ad invocationem ipsius cœlum ridet, terra lætatur, Angeli congaudent, dæmones contremiscunt, infernus turbatur*. Idiot. De contempl. Mar. c. 5.

Beda, e S. Bernardo ancor più inerendo alle lettere Ebraiche interpretano il nome di Maria *Stella del Mare*. Beda in Luc. 1. 27. S. Bernard. hom. 2. Super Missus est. Vi sono Stelle di terra, e Stelle di Cielo, e Stella di Mare. Stelle di terra son le comete, ed altri simili bassi fenomeni, che piglian figura di Stelle, e si fan vedere nell'aria, ma si formano co' crassi vapori, che si sollevano dalla terra: queste sono fiaccole di poca durata, nè sono abili a significare la luce di Maria Vergine, luce tutta celeste, luce indefettibile. Le Stelle del Cielo son molte, ma nè tutte sono di molta chiarezza, nè tutte sono di buon influsso, e molte tramontano, onde sono troppo imperfette per simboleggiare la luce di Maria Vergine; luce risplendentissima, luce sempre benefica, luce che mai non tramonta. Stella del Mare è la so-

la Cinosura, Stella luminosissima; Stella, che tra tutte le Stelle del Cielo più alta, e più vicina al polo sempre nel nostro emisfero sta esposta agli occhi di chi naviga in mare, ne dirigge il corso, e mostra le ignote vie per condursi al cercato porto. Tale Maria tra tutti i Santi del Cielo la più subblime, la più splendida, la più vicina a Dio: *Dicitur Maria Stella maris. Plures enim Stellas habet Cælum; Mare unam, quæ præ illis omnibus clarior, & melior est*. Ser. in Missus est, come ne scrisse Eusebio Gallicano; E l'Angelico, *Maria*, dice, *interpretatur Stella maris, quia sicut per Stellam maris navigantes diriguntur ad portum, ita Christiani diriguntur per Mariam*. S. Thom. Opusc. 8.

Altri co' Santi Giovanni Damasceno, l. 2. de fide c. 15. e Bonaventura in spec. c. 3. spiegano dalla lingua Siriaca il nome di Maria, quasi Signora, e Padrona; e ben le sta. Re il figlio, Regina la Madre: *Maria*, dice Arnoldo Carnotense, *Maria lingua Syriaca Domina dicitur. A potentia filii Mater non est sejuncta. Una est Mariæ, & Christi caro, unus spiritus, una charitas: & ex quo dictum est ei, Dominus tecum, inseparabiliter perseveravit promissum, & donum*. Arnol. Carn. de laud. Virg.

Finalmente ci dice tutto in compendio il Dottor S. Ambrogio, quando ci dice: *Speciale Maria Domini hoc nomen invenit, quod significat, Deus ex genere meo*. S. Ambros. De Instit. Virg. cap. 5. E se un Dio da lei, quali beni non saranno in lei? Quali beni non avremo a sperare da lei? *In Christo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei: Christus est in Maria: ergo omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ Dei sunt in Maria*. S. Anselm. in Luc. 10. E S. Pier Damiano: *De thesauro divinitatis Mariæ nomen evolvitur*. S. Petr. Damian. ser. de Annun. Così, per divina disposizione, alla Santa bambina s'impose un nome, che in lei avverandosi in tutta la estensione del suo ampio significato, ebbe vigore di profezia. *Hoc nomen, Maria, prophetiæ germanum est*, come conclude il Crisologo serm. 145.

CAPO III.

Di S. Giuseppe Sposo di Maria Vergine.

Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham. Abraham genuit Isaac, &c. Jacob autem genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus &c. Matth. 1. 1. usq. ad 18.

Benchè il Divin Verbo volesse quì in terra nascere da Madre Vergine, era però convenientissimo conforme all' ordine della Divina Sapienza, che tal Vergine Madre avesse marito. Non dovevano gl' infedeli aver fondamento di sospettare, che il Santo de' Santi, e il Redentor delle colpe, si fosse concepito con colpa; nè i nemici di Nostro Signor Gesù Cristo dovevano aver fondamento di disprezzare la di lui nascita, quasi non fosse da legittimo maritaggio, ma dalla prevaricazione di una fanciulla. Per molto tempo molti avrebber creduto, che il Divino Fanciullo fosse, come gli altri Fanciulli, figliuol di padre terreno: ragion voleva, che tal nome si sostenesse da chi fosse sposo della Divina Madre, e da quì cominciasse a salire per gli avi, chi supposto il primo abbaglio, volesse rintracciare la serie degli Antenati. Volendo Nostro Signor Gesù Cristo dare alla moltitudine i segni più palesi, che comprovassero, lui essere uomo vero, nè volendo senza bisogno metter mano a Miracoli, era confaccente l'aver un uomo, che fosse custode, e nutrizio di lui bambino, e gli facesse da padre; nè questo impiego poteva meglio appoggiarsi, che ad un uomo che fosse sposo della divina Madre. Questa ancora doveva essere assistita, e servita; non si doveva lasciar luogo a calunnia; doveva mettersi in sicuro il di lei onore; Madre senza sposo avrebbe potuto essere strascinata a tribunale, ed essere condannata a morire sotto una tempesta di pietre; nè a lei si sarebbe data fede da' tribunali infedeli, quando avesse affermato, il Divino suo figlio essersi in lei formato dallo Spirito Santo. Poteva Iddio a tutto provvedere con altro mezzo;

ma

ma il mezzo più connaturale era il dare alla eletta Madre uno Sposo. Colla testificazione di questo si rendeva più agevole la fede del sublime Mistero. *Locupletior testis*, come parla Santo Ambrogio, *Locupletior testis pudoris Maritus adhibetur, qui posset & dolere injuriam; & vindicare opprobrium, si non agnosceret Sacramentum*. S. Ambros. l. 2. in Luc. 1. Si rendeva ancor più agevole a credersi l'attestato di Maria, quando affermasse di esser Vergine intemerata, nè si sospetterebbe da' malevoli, che pretendesse di nascondere un fallo coll' artifizio di menzogne, potendosi da loro giudicare, il suo parto essere frutto lodevole del suo maritaggio. *Fides Mariæ verbis magis adsciscitur, & mendacii causa removetur. Causam mentiendi desponsata non habuit, cum conjugii præmium, & gratia nuptiarum partus sit fæminarum*. Id. loc. cit. Non volle Dio, che le fanciulle, che ricevono infamia dalla libertà del lor vivere, avessero un giorno a lusingarsi con dire, essere stata infamata anco la Madre di un Dio. Volle Dio a un tempo stesso onorare la Virginità, e il matrimonio; la Virginità nascendo da Madre Vergine; e il matrimonio nascendo da Madre, che avesse marito. Volle Dio, per dottina del martire S. Ignazio presso S. Girolamo, in Matth. 1. col dare alla sua Madre uno Sposo, nascondere il Mistero al demonio. Non è spregevole, come ad alcuni pare, questo riflesso, che viene abbracciato da S. Ambrogio, da S. Basilio, da S. Bernardo: apud Suar. in 3. 29. 1. E' vero, che il demonio, attesa la sua virtù naturale, può agevolmente conoscere le cose corporee, e risapere con certezza, se in un corpo si trovi l'integrità Virginale; ma non tutte le osserva, e meno osserva quelle, che non ha motivo di osservare; e certamente quelle non osserva, che da Dio si vogliono a quello spirito ignote. Il demonio colla sua lunga attenzione, ed esperienza aveva osservato, quanto fosse sublime la Santità, quanto severa l'onestà di Maria: Sapeva non essergli mai riuscito di accendere una scintilla men pudica in quel sangue; sapeva di mai non averla potuta inclinare, non che indurre, ad un brieve ozioso cicaleggio con alcun uomo: Esso l'avea in tale stima, ch's' ella non avesse marito, l'avrebbe giudicata Madre Vergine, più tosto che sospettare, ch' ella avesse concepito con colpa: in tal caso connaturalmente esso avrebbe osservata, e riconosciuta la di lei Virginale integrità: e sapendo, che solamente un uomo Dio sarebbe nato da Madre Vergine, conforme alla predizione notissima d'Isaia, avrebbe con certissima conseguenza inferito, quel figlio di Maria essere un uomo Dio. La divina Onnipotenza avrebbe potuto accecare il demonio in maniera, che, essendo curioso di saper tutto, pure si confondesse, e non potesse risaper nulla: ma senza metter mano a miracoli, col dare a Maria uno Sposo, più connaturalmente toglievasi il motivo, e la curiosità di tali osservazioni al maligno Spirito: e in fatti per tal maniera si tolse, che, come vedremo a suo luogo, il Nostro Signor Gesù Cristo arrivò all'età di quasi trent' anni, prima che il demonio sospettasse, lui essere figliuolo di Dio.

L' eletto a queste nozze Virginali fu S. Giuseppe: Era questi un povero fabbro, ma discendente da sublime lignaggio, e nelle sue vene si era derivato il Sangue dei Re. Da Abramo fino a Davide furono suoi que' medesimi, che furono gli antenati della sua Sposa. Da Davide nacquero Salomone, e Natanno: Da Natanno scese, come abbiamo veduto, la linea di S. Gioachino il Padre di Maria Vergine. Da Salomone, come abbiamo nel capo primo di S. Matteo; fu generato Roboamo; da Roboamo Abia, da Abia Asa; da Asa Giosafatto; da Giosafatto Joram; da Joram Ozia; da Ozia Joatam; da Joatam Acaz; da Acaz Ezechia; da Ezechia Manasse; da Manasse Amone; da Amone Giosia; da Giosia Geconia, e i suoi Fratelli: e questa è la serie dei Re, che tennero lo scettro della Giudea, fino che il popolo Giudeo col suo Re Geconia passò schiavo in Babilonia. Indi da Geconia si generò Salatiele; da Salatiele Zorobabele; da Zorobabele Abiud;

Abiud; da Abiud Eliacimo; da Eliacimo Azor; da Azor Sadoc; da Sadoc Achim; da Achim Eliud; da Eliud Eleazaro; da Eleazaro Matan; da Matan Giacobbe; da Giacobbe S. Giuseppe, Sposo di Maria, dalla quale nacque Gesù, che chiamasi Cristo. Considera il Santo Evangelista il popolo Ebreo, che mirava Abramo come sua prima radice, in tre stati. Avanti ai Re, nel tempo dei Re, dopo i Re; e lo distribuisce in un ternario di quattordici generazioni. Comincia colla generazione passiva di Abramo 1. Abramo, 2. Isacco 3. Giacobbe 4. Giuda 5. Fares 6. Esron 7. Aram 8. Aminadab 9. Nàasson 10. Salomone 11. Booz 12. Obed 13. Jesse 14. Davide, colla di cui generazione passiva finisce la prima parte del ternario. Comincia la seconda parte del ternario in Salomone, il quale fu il primo Re del popolo, che nascesse da Re. 1. Salomone. 2. Roboamo. 3. Abia. 4. Asa. 5. Giosafatto. 6. Joram. 7. Ozia. 8. Joatam. 9. Acaz. 10. Ezechia. 11. Manasse. 12. Amone. 13. Giosia. 14. Geconia. E come che Geconia fu l' ultimo nella serie dei Re, e spogliato del Regno, passò nella cattività di Babilonia, così da lui si ripiglia la terza parte del ternario; e come fu ultimo nei Re, così è primo dopo i Re. 1. Geconia. 2. Salatiele. 3. Zorobabele. 4. Abiud. 5. Eliacimo. 6. Azor. 7. Sadoc. 8. Achim. 9. Eliud. 10. Eleazaro. 11. Matan. 12. Giacobbe. 13. Giuseppe. 14. Figlio di Maria, sposa di Giuseppe, Nostro Signor Gesù Cristo.

Se è vera la opinione, che sopra ho seguita, S. Anna Madre di Maria Vergine essere stata sorella di Giacobbe il Padre di S. Giuseppe, S. Matteo con questa genealogia conduce nostro Signor Gesù Cristo con chiarezza a quelli, a' quali era allora nota tal parentela, Gesù Figlio di Maria Vergine, Maria Vergine figlia di S. Anna, e di S. Gioachino: l' albero di S. Gioachino registrasi da S. Luca: l'albero di S. Anna quì registrasi da S. Matteo, e l'uno e l'altro si unisce in Maria, e per Maria si termina in Nostro Signor Gesù Cristo. E questa forse fu la ragione, per cui S. Matteo, conforme al costume frequente agli Ebrei d' intitolare i libri dai loro principj, pose per titolo al suo Vangelo; *Libro della Generazione di Gesù Cristo*.

Come però che per vigore del sacro testo non si ricava a bastanza la stretta parentela di Sangue tra Maria Vergine, e S. Giuseppe, così ebbe S. Matteo un altro motivo, con cui chiamare il suo Vangelo: *Libro della Generazione di Gesù Cristo*, ed è il manifestar egli la vera generazione nel numero decimottavo, ove dice: *Christi autem generatio sic erat: Cum esset desponsata mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*. La particola *autem* quì à forza di aversiva, e val dire: Fin ora vi ò esposta la genealogia di S. Giuseppe Sposo della Madre di Gesù: ma se volete sapere, come fosse Gesù generato, sappiate, che lo Spirito Santo col sangue integerrimo della Madre Virginale formò il sacro corpo: e potette bene esser sicuro, che ciò non si afferma quasi, che Gesù avesse a vergognarsi di aver Giuseppe per Padre, quando avesse dovuto esser figliuolo di uomo terreno. Vi ho già esposta la prosapia di Giuseppe, e vedendolo scendere da tanti Patriarchi, e da tanti Re, è cosa chiara, che da tal discendenza sarebbe nobilitata la sua prole: ad altri un tal albero di Antenati sarebbe tentazione di vanità; ma con tutto l' esser Giuseppe di sì illustri natali, non ebbe parte nella generazione di Gesù: essa fu opra dello Spirito Santo: *Generatio autem Christi sic erat &c.*

Il Santo Evangelista chiama da principio Nostro Signor Gesù Cristo Figliuolo di Davide, e di Abramo, perchè a quel Re, e a questo Patriarca in modo speciale si era promesso, che del lor Sangue nascerebbe il Messia. Accoppia i due fratelli Fares, e Zara, perchè nacquer gemelli di un medesimo parto, e l' uno, e l' altro appartenne al popolo Ebreo; non così accoppia Giacobbe, ed Esaù, benchè pur gemelli, perchè Esaù, e la sua stirpe non fu parte del popolo Ebreo. Fa menzione de' fratelli di Giuda: *Jacob autem genuit Judam, & fra-*

fratres ejus, e de' fratelli di Geconia: *Josias autem genuit Jeconiam, & fratres ejus*, non così de' fratelli d'altri personaggi quì nominati. I primi sono mentovati per merito, perchè furono gl'insigni Patriarchi di tutto il popolo: i secondi sono mentovati per compassione, perchè furono compagni nella disgrazia, e schiavitudine di Geconia. Alcuni son di parere, questo Geconia, di cui dice S. Matteo, *Josias autem genuit Jechoniam*, essere Gioacino, sì perchè Gioacino fu veramente figlio di Giosia, e Geconia fu nipote; sì perchè reputano Geconia il prigioniero, non aver avuto fratelli, e lo provano, perchè ne' libri de' Re, e de' Paralipomeni non si leggono fratelli di Geconia, e perchè nel regno di Giuda a lui fu sostituito Matania suo Zio, quando parea più conveniente sostituirgli un fratello, se non gli fosser mancati fratelli. Ma questa opinione rompe senza bisogno la catena della genealogia. Se diciamo Giosia generò Gioacino: poi diciamo Geconia generò Salatiele, già per vigore del testo non s'intende cosa Geconia abbia a fare con Gioacino, e con Giosia. Dove spiegandosi: Giosia per mezzo di Gioacino suo figlio generò Geconia, e Geconia generò Salatiele, la catena resta innanellata. Se i suoi fratelli non sono menzionati in altri libri, non importa: non è cosa nuova riferirsi in una parte del sacro volume, ciò, che si è taciuto in un'altra. Però nel quarto de' Re si accennano sotto nome generale di Principi. *Egressusque est Joachin* (egli è lo stesso che Geconia) *Rex Juda ad Regem Babylonis, ipse, & Mater ejus, & servi ejus, & Principes eius*. 4. Reg. 24 12. Che Matania suo Zio gli fosse sostituito nel regno, non prova, che gli mancasser fratelli; ma prova, che non i fratelli, ma lo Zio incontrò la grazia del Re Nabucco.

In questa genealogia si fa menzione di cinque donne: cioè di Tamar, di Raab, di Rut, della Moglie di Uria, cioè Bersabea, e della Vergine Maria; non dell' altre, perchè in esse era qualche circostanza, che le contraddistingueva da tutte. Maria unica, che abbia accoppiato, o sia per mai accoppiare alla Maternità la Virginità. Raab, e Rut, donne passate dal Gentilesimo al Giudaismo, e riputate degne d'essere spose di due Principi della Giudea. Tamar rea nel concepimento de' due gemelli. Bersabea non rea nel concepimento di Salomone, perchè allora, morto Uria, era già legittima sposa di David, ma con un reato si era aperta la strada alle nozze. Mentova il Santo Vangelo quattro donne, che per qualche tempo erano state colpevoli, onde la Santa Chiesa non abbia a vergognarsi di essere in essa raunati peccatori, quando nella genealogia del Signore, tante si commemorano, che furono peccatrici. *Ne pudeat*, così S. Ambrogio, *Ecclesiam ex peccatoribus congregari, cum Dominus nasci de peccatoribus non sit dedignatus*. S. Ambr. in Luc. Nella stessa genealogia il Santo Evangelista fa intendere, che Nostro Signor Gesù Cristo non isdegna i peccatori ravveduti, facendo commemorare le peccatrici tra suoi antenati. Si contentava nascere da peccatori quel che veniva al Mondo per iscancellare i peccati: *ut qui propter peccatores venerat de peccatoribus nascens, omnium peccata deleret*. S. Hieron. in Matth. 1.

In questa genealogia si tralasciano alcuni antenati di Jesse, e quattro Re. I nomi degli antenati di Jesse quì tralasciati, a noi sono ignoti, perchè non li troviamo in altri libri canonici. Non è gran cosa, che nelle atroci guerre, e ne' saccheggi, e nelle schiavitù del popolo Ebreo nel tempo de' Giudici, perissero molti registri delle famiglie; nè Dio volle poi rivelarli ai sacri storici, non essendo cosa di gran momento il perdersi pochi nomi: poterono ancora scancellarsi da' ruoli pubblici, e privati, perchè forse potevano recare infamia, e non onore ai loro posteri. I Re quì tacciuti sono Ocozia figliuolo di Joram, e Joas figliuolo di Ocozia, e Amasia figliuolo di Joas, e Padre di Ozia, e finalmente Gioacimo figliuolo di Giosia e padre di Geconia. Essere costume scritturale, negli alberi delle famiglie passare dagli Avi ai Nipoti, e trascurare frequentemente alcune generazioni immediate, è cosa certissima a chiunque abbia qualche anco leggerissima notizia della divina Scrittura: non è così certo il motivo di que-

queste omissioni. Le opinioni degli altri si posson vedere negli altri. Quanto a me rifletto, che Ocozia, Joas, Amasia, Gioacimo furono i Re più odiati, che governassero il popol Giudeo. Ad Ocozia, uomo in se stesso scelleratissimo accrebbesi la odiosità dalla infame Atalia di lui Madre, furia più tosto che donna; donna, che su i cadaveri de' suoi Nipoti da sè trucidati si alzò al regno a lei non dovuto, e dopo avere per sei anni tiranneggiati i sudditi, fu finalmente strascinata fuori del tempio, e uccisa a furore del popolo. Gioas, ed Amasia furono talmente odiati, che furono uccisi da loro vassalli, per altro tollerantissimi de' loro Monarchi. L'odio popolare contro Gioacimo fu così ardente, ch' essendo stato ucciso da' Siri, e sepolto da' suoi congiunti, il popolo trasse dal sepolcro il cadavero, e lo gettò quasi vile giumento ad essere divorato da' cani, e da' corvi nella campagna. Altri Re crudeli, ed empj, o avevano scancellata la crudeltà, e l' empietà colla penitenza, o con altre azioni degne da Principe avevano temperata l' odiosità; onde i loro nomi non erano rimasti in memoria di maledizione a' loro sudditi. Ma Ocozia, Joas, Amasia, e Gioacimo, si erano odiati in vita, in morte, e dopo morte: quindi io son di avviso, che, benchè i loro nomi vivessero nelle storie canoniche, fossero però scancellati dalla serie, e registro dei Re, che autenticamente si conservava nel Tempio. A tal registro si conformò S. Matteo, e non aggiunse que' quattro nomi, che non onoravano, ma rendevano odiosa, ed offuscano la nobile genealogia. Che se aggiunse: *Omnes itaque generationes ab Abraham usque ad David, generationes quatuordecim: & a David, usque ad transmigrationem Babylonis, generationes quatuordecim, & a transmigratione Babylonis usque ad Christum generationes quatuordecim*; non pretese dire, che in realta fossero sole quattordici generazioni, ma che le registrate negli Archivj del Tempio, alla cognizione de' quali ognuno potea ricorrere, erano quattordici, e quattordici, e quattordici. Il non dir falso, è debito d'ogni uomo; il dir tutto il vero, mai non è debito; non di rado è difetto ancor di uno storico, il quale deve bensì dir il vero, ma solo quel vero, che deve dirsi.

Questa era la prosapia di S. Giuseppe; ma, come accade frequentemente, lo splendore delle ricchezze non corrispondeva allo splendore del sangue. Precipitata da una lunga serie di traversie la sua famiglia, dall' ordine de' Prencipi era passato Giuseppe nell' ordine degli artigiani; e già coll' arte fabbrile si lavorava a mano il suo povero sostentamento. Ma Dio non fa stima di quelle ricchezze, che consistono nell' argento, e nell' oro, ma di quelle che consistono nelle virtù, e di queste era così ricco Giuseppe, che non avea uomo pari in tutto il mondo. Tale convien dire che fosse, quando Iddio lo elesse sposo della divina sua Madre. Con questa elezione Dio lo chiamava ad un ministero d' ordine superiore, e più alto degli altri ordini, che sono nella sua Chiesa, cioè a quell' ordine, che à qualche relazione alla unione ipostatica. Vide Suar. in 3. part. Tom. 2. disp. 8. sec. 1. Coll' essere Sposo di Maria Vergine a lui si conferivano tutti i diritti di ogni vero maritaggio, eccettuato il solo accoppiamento de' corpi, al quale, come dirò, Giuseppe aveva rinunziato. Egli si costituiva capo, e in qualche modo superiore a Maria Vergine, e a Nostro Signor Gesù Cristo considerato in quant' uomo. *Caput mulieris vir. Mulieres subditæ sunt viris suis. Mulier corporis sui potestatem non habet, sed vir.* 1. Cor. 11. 1. Petr. 3. Essendo nostro Signor Gesù Cristo nato miracolosamente dal corpo Virginale di Maria, restava sotto la podestà di Giuseppe, al quale apparteneva la podestà di quel campo, dove era nata l'ammirabile pianta: e benchè per ragione della divinità il Signore si potesse sottrarre da quella soggezione, nol volle, e gli fu sempre suggetto. Maria come vera consorte era obbligata ad amarlo: Gesù, come vero figlio di Maria, era obbligato ad amare il di lei Sposo. Il vincolo di quel maritaggio non univa due cor-

corpi, onde *essent duo in carne una*; ma univa quegli spiriti in un sol cuore, e in una scambievole carità. A Giuseppe non si comunicava in ordine a Gesù fecondità di Padre, ma dovendone sostenere il nome, e l' impiego, gli si comunicava l' onore, l' amore, l' autorità, la pietà. Maria non avrebbe corrisposto alle leggi della Natura, e della grazia, se, dopo il suo figliuolo Gesù, avesse amato altr'uomo più che il suo Sposo, e pare, che Gesù non avrebbe ben corrisposto al titolo di figliuolo, se avesse amato altr' uomo più che lo Sposo della sua Madre. Questi amori non si ordinavano a felicità temporale, dunque erano rivolti a derivare nel cuor di Giuseppe quella piena delle grazie Spirituali, che lo arricchisfero sopra di ogni altro nella eterna felicità. Questi pochi riflessi posson bastare per farci intendere, ch' essendo Giuseppe il più prossimo tra tutti i Santi a Maria, e a Gesù, fu tra tutti il più prossimo ancor nella Santità, ed è il più prossimo ancor nella gloria.

CAPO IV.

Presentazione di Maria Vergine al Tempio: Sue Nozze con S. Giuseppe.

Missus est Angelus Gabriel a Deo in Civitatem Galilææ, cui nomen Nazareth ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Joseph, de domo David, & nomen Virginis Maria. Luc. 1. 26. 27.

ERA Maria Vergine bambina di tre anni, quando da' suoi genitori fu presentata nel Tempio. Noi non abbiamo questa notizia da'Sacri Vangeli, si è però a noi tramandata da Scrittori antichissimi, e a guisa di tradizione è accettata dalla Santa Chiesa, che al giorno ventesimo primo di Novembre ne solenizza la festa. La legge, che obbligava a presentare i figliuoli primogeniti, non obbligava a presentare le figlie, benchè primogenite, era però permessa alla pietà de' genitori la obblazione spontanea ancora di queste. Nel recinto del Tempio era appartato un quarto a guisa di Monastero, dove ritiravansi a vivere molte divote Matrone, che servivano a Dio col cuore, e al Tempio col lavoro delle lor mani, ed educavano le fanciulle, che a loro si consegnavano; e per questo v' era qualche specie di clausura, come ricaviamo dal libro secondo de' Macabei; *Sed & Virgines, quæ conclusæ erant, procurrebant ad Oniam*, &c. 2. Mac. 3. 19. Si accenna tal Monastero nel libro primo de' Re, dove si parla delle donne, che *excubabant ad ostium tabernaculi*, e in S. Luca, dove si disse di Anna la profetessa, che *non discedebat de templo jejuniis, & orationibus serviens nocte, & die*. Quì fu lasciata da' genitori Maria bambina, e quì crebbe fino alla nubile età. Quei fra tanto dalla morte furono trasportati a vita migliore, e Maria restò sotto la tutela de' Sacerdoti. Pareva, che con lei non si dovesse parlare di maritaggio. Essa conforme alla opinione assai comune erasi consecrata a Dio con voto, o almeno erasi a lui offerta con risoluto proposito di perpetua Virginità, onde pare, che avesse fatta una legge a se stessa, di non dare orecchio ad insinuazione di nozze. Ma quel Dio, che la reggeva, e volea, che avesse marito, la illuminò a non rifiutarne il trattato. E' assai verisimile, che a lei si manifestasse questo divino volere per mezzo dell' Arcangelo S. Gabriele. Che questi anco prima di annunciarle la Incarnazione del Divin Verbo, si fosse a lei più volte mostrato, e le avesse rivelati secreti, e le avesse recate notizie de' divini voleri, si ricava con discorso assai forte dal sacro Vangelo. Quando questo Celeste Messaggiero a lei portò la più solenne ambasciata, con cui le si notificava, lei essere eletta Madre di Dio, dice il sacro testo, ch' ella si turbò per quel discorso, e andava pensando, dove mirasse quello straordinario saluto. *Quæ cum audisset, turbata est in sermone ejus, & cogitabat qualis esset ista salutatio*. Luc. 1. 29. Non si turbò al vedere, non al sentirlo parlare, dunque era avvezza a vederlo, e a sentirlo. Si turbò non alla di lui favella, ma a tal favella. *Quæ cum audisset, turbata*

est in sermone ejus: non fu sorpresa dall' apparire, nè dal parlare; ma solamente da un tal modo di salutarla: dunque questo solo a lei giunse nuovo; nè l'Angelo a lei disse, di essere Gabriele, nè essa lo interrogò, chi egli fosse: dunque antecedentemente lo conosceva, e lo conosceva, perchè altre volte l'avea veduto, ed aveva con lui favellato. Molto più è verisimile, che a lei si mostrasse, e a lei palesasse il divino volere, trattandosi di una deliberazione fino ad allora senza esempio, qual era l'accoppiare collo stato matrimoniale una Virginità intemerata. A Dio fu facile l'insinuare lo stesso affetto di candor virginale anco in Giuseppe; e il rivelare a Maria, che tale sposo sarebbe stato custode fedele, non violatore di sua integrità. Con tale certezza Maria acconsentì alle sue nozze. *Licet Virginem se antea Deo vovisset, quia hoc Israelitarum mores adhuc recusabant, desponsata est viro, non violenter ablaturo, sed potius contra violentos custodituro, quod illa jam voverat*. S. Augustinus l. de Sanc. Virginit. c. 4.

Io non ò alcuna difficoltà in giudicare, che Maria, e Giuseppe, avanti al loro maritaggio si comunicassero scambievolmente il Santo proposito, con promessa scambievole di mantenerlo illibato. A Maria non era per anco noto il fine, per cui Dio voleva, che avesse Sposo: l'esser eletta Madre di Dio a lei fu rivelato solamente con quella celeste ambasciata, dopo la quale lo concepì, altramente non si sarebbe turbata all'annunzio, se avesse prima saputo, ch' essa doveva salire a sì gran posto. Però e Maria, e Giuseppe sapevano, la perpetua Virginità essere una virtù, allora affatto singolare nel Mondo; sapevano, essere cosa lodevole il tener nascoste certe virtù grandemente singolari agli occhi del pubblico; onde si valsero lodevolmente del Matrimonio, a tenere occulto, fin che così convenisse, il loro Virginale proposito, e credo, quest' essere il sentimento del citato Santo Agostino: *Quia hoc* (la perpetua Virginità) *Israelitarum mores adhuc recusabant, desponsata est viro, &c.* L'essenza del matrimonio consiste nella scambievole collazione del diritto sul proprio corpo in ordine ad aver prole; non consiste nel valersi di tal diritto. Nelle cose, che coll'uso non si consumano, il dominio è realmente distinto dall'uso. Nel Paradiso terrestre Eva fu vera moglie di Adamo, Adamo fu vero Marito di Eva, benchè ivi l'uno, e l'altra sempre conservasse una illibata Virginità. Nessuno può dubitare, il Matrimonio rato essere vero Matrimonio, benchè non sia consumato, nè veggo ragione assai forte, per cui asserire, non esser lecito a sposi il convenire nella sostanza del contratto Matrimoniale, con promessa scambievole di non valersene, se non ad abitare in una medesima casa, e ad ajuto scambievole nelle occorrenze domestiche, e nel governo della famiglia.

Pure, se ad alcuno non piacesse tale opinione, resta libero a giudicare, essersi fatte le nozze Virginali di Maria Vergine con S. Giuseppe sul fondamento della rivelazione a loro fatta, tal essere il divino volere, sicuri della loro virginità, senza bisogno di pria patteggiarla.

Se alcuno fosse di parere, che la Vergine avanti alle nozze non si fosse consecrata con voto assoluto di Virginità, ma solamente con una risolutissima deliberazione, e forse ancora con voto di sempre eseguire quel tanto, ch'ella conoscesse più conforme al volere, e alla gloria della divina Maestà, in tale stato aver essa, per divina rivelazione, o ispirazione assai chiara, conosciuto di essere da Dio chiamata allo stato matrimoniale, e con tal lume essere passata alle nozze con S. Giuseppe; dopo queste avere Iddio manifestato a lei, e allo Sposo, essere suo volere, che abitando in una medesima casa conservassero una intemerata Virginità, e allora questa Virginità essersi da loro promessa a Dio con voto assoluto, formerebbe un sistema, che nulla deroghrebbe alla perfezione sublimissima di Maria Vergine; eccettuato S. Agostino, non avrebbe contraria la piena de' Santi Padri, e troncherebbe felicemente ogni difficoltà.

Che Maria Vergine fosse vera Moglie di S. Giuseppe, e che nel matrimonio

nio

nio conservasse illibata la sua Virginità, è certo. Così parlano i Santi Vangelj, così i Santi Padri, così Santa Chiesa Che le nozze si facessero in forma pubblica, si ricava con buon discorso, perchè tanto si richiedeva all' onor di Maria. Che si facessero avanti alla Incarnazione del Verbo eterno, pur si ricava, perchè così conveniva al suo medesimo onore, e molto più, perchè così troviamo in San Luca, quando ci dice, che l' Arcangelo Gabriele fu mandato *ad Virginem desponsatam viro*; parole, che dalla piena maggiore de' Teologi, e de' Padri, s' intendono sposata per verba de præsenti, sposa novella. Anzi Maria stessa fa intendere, ch' era già maritata, benchè conservasse la sua Virginità, dicendo all' Angelo: *Virum non cognosco*; la onestissima Vergine non alludeva certamente ad altr' uomo, ma a quello, che era suo Marito. Che molti Santi Padri in questo argomento temano il nome di Marito, e di Moglie, ed usino, e vogliano più tosto il nome di Sposo, e di Sposa, è unicamente per togliere ogni sospetto, che Maria, e Giuseppe fossero consorti di talamo, mentr' erano consorti di vero maritaggio. Pretendere di stabilire, in qual età de' due santissimi Sposi seguisser le nozze, sarebbe uno stabilir conclusione senza fondamento. E' affatto verisimile, che la Vergine fosse nell' età, nella quale le fanciulle in quel tempo solevano passare a Marito, e par certo, che S. Giuseppe non fosse vecchio. Doveva sostenere il titolo di Padre di Nostro Signor Gesù Cristo, doveva intraprendere lunghi viaggi, dovea colla sua fatica sostentare la sua famiglia. Se in quella casa fosse qualche servidore, o qualche ancella, nol so: nel Vangelo non lo troviamo: pare che il Re del Cielo volesse smentire la superbia degli uomini, e distribuire tra sè, e la divina sua Madre, e Giuseppe, quelle fatiche, che nelle famiglie anco non grandi si addossano a' servidori, e alle ancelle: e tutti questi son segni, che S. Giuseppe non era molto innoltrato negli anni. Gli anni troppo giovanili non convenivano al decoro della Santa famiglia, nè agli impieghi del Santo Patriarca: dunque Giuseppe non era nè pur molto giovane: onde io mi persuado, che fosse in età fresca, e in gioventù ben matura. Vecchio sogliono rappresentarlo comunemente i Dipintori; e si suppone, che ciò facciano per significare l' intemerata purità della Sposa: io credo, che venga d' altro titolo il loro abbaglio. Gli Ebrei coltivavano lunga barba: i più antichi, che vollero esprimere più al naturale il Santo Sposo, non tolsero a lui quel, che allora riputavasi ornamento del volto. I più moderni l' effigiarono vecchio, perchè ne' più antichi ritratti lo trovaron barbato. La pace, la concordia, l' amore, la scambievole, riverenza de' due Santi Sposi sarebbero d' ogni casa un piccolo Paradiso, se in ogni casa sapessero così vivere i conjugati.

CAPO V.

L' Annunciazione dell' Angelo a Maria Vergine.

In Mense autem sexto missus est Angelus Gabriel a Deo in Civitatem Galilææ, cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Joseph, de domo David, & nomen Virginis Maria, &c. Luc. 1. 26. &c. fino al numero 34.

ERano, secondo me, passati quattro mila, e novanta nove anni da che si era creato il mondo, e quattro mila novantaotto, da che nel giorno medesimo, in cui Adamo erasi incatenato colla sua colpa, Dio gli aveva promesso nella, e dalla sua posterità il Redentore, quando arrivò il giorno felice già preordinato ab eterno, in cui il benignissimo Dio, fedelissimo mantenitore di sua parola, volle prendere carne umana. La novella Sposa Maria Vergine era la eletta ad essere Madre intemerata di sì gran Figlio. Ma non era conveniente al soave governo di un Dio, amorevolissimo nel disporre le sue creature, l' eseguire l' alto disegno, senza che la destinata Madre fosse prima invitata alla eccelsa divina parentela, ed ella

ella, vi si sottoscrivesse col suo consenso. Siccome Iddio colla sua grazia, per efficacissima ch'ella sia, non congiugne alcuno dotato dell'uso della ragione alla sua divina amicizia, se questi non concorre col consenso di sua volontà; così trattandosi della strettissima congiunzione di Madre col figliuol Dio, la soave divina provvidenza voleva, che ciò non fosse eseguito, prima che Maria vi acconsentisse: alla Verginale sua verecondia sarebbe stata un'acerba trafittura il trovarsi Madre, senza sapere, nè come, nè di qual figlio. Ragion voleva, ch'ella fosse informata di ciò, che aveva a operarsi in lei, onde non si avesse ad atterrire vedendo in se effetti, che la poteano confondere, se non sapevane le cagioni. Quando ella avesse saputo di portare in se un uomo Dio, troppo si sarebbe rammaricata, di non aver fatto speziale preparativo a sì grande alloggio: e benchè tutta la sua vita fosse una continua preparazione a tal grazia, pure alla di lei umiltà non sarebbe comparsa preparazione quell'esercizio di virtù, che da lei non si era ordinato a tal fine, perchè fino ad allora erale ignoto, essere eletto alla stanza di un Dio il Virginale suo seno. Ragion voleva, che il divin figlio da lei si accogliesse con vivissima fede, con profondissima riverenza, con ardentissima carità, nè ciò si sarebbe da lei potuto, se le fosse stato ignoto il Mistero.

Pareva cosa assai decorosa alla eletta Madre il farsi a lei la rivelazione immediatamente da Dio. Gli Angeli supremi ricevono immediatamente da Dio que' lumi, che essi poi tramandano agli Angioli nella loro gerarchia inferiori: essendo Maria superiore, e Regina di tutti que' beati spiriti, era ben degno di ricevere simile onore; ma essendo essa allora in istato di viatrice, e non essendo per anco attualmente Madre, il Signore non volle uscire dalla ordinaria sua provvidenza, nella quale illumina gli uomini, o per mezzo d'altri uomini, o per mezzo degli Angeli. Un uomo non era da tanto, che potesse degnamente sostenere il Ministero della ambasciata a personaggio sì eccelso; restava l'appoggiarla ad un Angelo: e qualunque il più subblime di quegli spiriti avrebbe recato a sua gloria l'essere scelto in Ministro a sì gran trattati. Un Angiolo reprobo aveva precipitato il genere umano trattando con Eva. Ogni Angiolo Santo sarebbe concorso con genio al maneggio della riparazione trattando con Maria. Se si fosse avuto riguardo alla sola dignità di Maria, o alla sola subblimità del trattato, a cui si ordinava la spedizione, senza dubbio si sarebbe eletto tra quegli spiriti il più subblime. Ma il Monarca del Cielo non volle turbare l'ordine della sua Corte. Gli Angeli degli ultimi due Cori sono in quella i destinati alla custodia degli uomini, e ad annunciare a loro le divine ordinazioni. Dal nono Coro si spediscono per gli affari meno elevati, dall'ottavo per gli affari di maggior rango, e nell'ottavo Coro da Dio fu eletto un de' suoi Principi l'Arcangelo Gabriele. Questi era in possesso di portare quelle ambasciate, che riguardavano a Nostro Signor Gesù Cristo. Egli sei mesi addietro aveva annunziato a Zaccaria la nascita di Giovanni, avvisandolo, che questo figlio sarebbe il Precursore dell'uomo Dio. Egli quattrocento, e cinquanta quattr'anni addietro aveva manifestato a Daniele il tempo, nel quale Nostro Signor Gesù Cristo sarebbe stato solennemente dichiarato Duce del popolo, e il tempo, nel quale sarebbe morto: così fu eletto ad annunciare a Maria l'ammirabile divino concepimento.

Credo bene, che restasse sorpreso, quando nel ricevere da Dio le istruzioni si sentì dire: Andasse in quella Città di Galilea, che si chiamava Nazaret, ad una Vergine sposata ad un uomo, che si chiamava Giuseppe, uom della casa di Davide, e la Vergine sposa si chiamava Maria. Fin dal principio del Mondo era stato rivelato agli Angeli il Nostro Signor Gesù Cristo, e tutti i buoni l'avevano creduto, e adorato: sapevano, che a' futuri meriti di quest' uomo Dio essi dovevano la loro grazia, e la lor gloria. Erano passati quattrocento, e cinquanta quattr' anni, da che si era pubblicato nel Cielo il tempo di Cristo Duce. *Ab exordio precum tuarum egressus*

sus est sermo: ego autem veni, ut indicarem tibi, &c. Dan. 9. 23. Sapevano gli Angeli, rimanere soli trent'anni al compimento della pubblicata rivelazione, onde aspettavano di momento in momento la divina Incarnazione: Sapevano, che Nostro Signor Gesù Cristo doveva nascere in Betlemme, ed avere il sangue dalla Tribù di Giuda, e dalla casa di Davide; ma non sapevano, quale fosse la eletta Madre, quale la Città destinata alla sua dimora. Col discorso naturale mai non avrebber pensato, questa dover essere una poverissima Città di una Tribù disprezzata, quella dover essere la sposa di un fabbro. Era Nazarette una piccola Città poco distante dalle radici del Monte Taborre, nella Galilea inferiore, ed era della Tribù di Zabulon. Per occasione della cattività d'Israele, e più dopo il ritorno da Babilonia, per popolare la terra promessa, e più al tempo de' Macabei per salvarsi nelle atrocissime guerre degli esteri, le Tribù avevano molto disordinati i loro confini, e la Tribù di Giuda aveva distesi nell'altre orammai quasi estinte i possedimenti. Se la casa, dove prese carne umana il Verbo Eterno di Nazaret, fosse di S. Giuseppe, e Maria colà abitasse come in casa del suo sposo, o pure fosse di Maria, e Giuseppe colà abitasse, come in eredità della sua sposa, in verità nol sappiamo; ma essendo l'uno, e l'altra della Tribù di Giuda, gli accennati sconcerti di quel popolo fecero, che, benchè in altra Tribù, arrivasse all'uno, o all'altro legittimo il possedimento. Ora, e Nazeret, e generalmente la Galilea, era paese sì disprezzato, che bastava l'essere di quella patria, per essere riputata persona vile, e da nulla; e volendosi chiamar un uomo con titolo di contumelia, e di affronto, chiamavasi Galileo. Gli Angeli col discorso naturale mai non avrebber pensato essere per arrivare a tanto la infinita divina benignità, e degnazione, che appunto da tale Città volesse scegliere, e Madre, e stanza. L'Arcangelo Gabriele adorò le divine disposizioni, e scese a portare a Maria la manifestazione de' divini voleri. A lei si presentò con umana apparenza: Se mai fu conveniente, che una creatura invisibile si rendesse visibile, era certamente questa volta, quando si annunciava il Mistero di un Dio, che invisibile ai nostri occhi nella sua essenza, voleva rendersi visibile in carne umana. Dovendo la divina Madre concepire l'uomo Dio, non solo in modo spirituale nella sua mente, ma ancora in forma corporea nel suo seno, a ragione, chi gli portava quest'ambasciata, non doveva manifestarsi al di lei solo intelletto, ma ancora al di lei sguardo. E' vero, che la immaginazione, e l'Intelletto sono potenze più nobili, che il senso materiale della vista, e dell'udito, ma sono anco più soggette ad inganno. I sensi esteriori sono i primi gradini, per cui gli oggetti arrivano alla umana cognizione: le notizie, in cui colla immaginazione, e coll'intelletto quelli ancora si collegano, sono più accertate. La notizia del Mistero, che doveva presentarsi all'orecchio di Maria Vergine, avanti alla sua esecuzione era tutta intellettuale. L'udito è il senso più proprio, per cui l'intelletto riceve spiritual Magistero. Trattandosi di un apprendere astrattivo, che si fa per mezzo di specie aliene, e ben si accomoda agli atti della fede, per mezzo dell'udito facilmente si eccita l'intelletto, onde sotto il lume divino, che interiormente coopera, apprenda sì bene gli oggetti, come se all'intelletto fossero immediatamente proposti, le parole sono segni espressi della verità intelligibile, co' quali l'intelletto resta ottimamente istruito, e col loro mezzo può facilmente essere elevato alla perfetta cognizione astrattiva. In questo modo l'Angelo colle sue parole era per proporre il Mistero della divina Incarnazione a Maria Vergine, ed essa da quelle eccitata, e dal divino interno lume elevata, e ajutata, perfettissimamente l'intese, quanto si poteva con una cognizione di fede. Così la rivelazione del Mistero ebbe tutta la perfezione delle rivelazioni puramente intellettuali; ma l'Angelo, che annunciava il Mistero meglio si adattava e all'ambasciata, e al fine della ambasciata, e allo stato di via-

viatrice, in cui si trovava Maria, a lei presentandosi sotto apparenza sensibile. Per tanto l'Arcangelo Gabriele entrò nella stanza di Maria in umano sembiante. Tanto ci fa intendere l'Evangelista S. Luca, quando non dice, che apparve, e scomparve, ma dice ch' entrò, e partì: *Et ingressus Angelus ad eam, & discessit ab illa Angelus:* Queste espressioni ci fanno intendere un moto progressivo a modo umano. Onde nè pur mi riesce verisimile ciò, che molti pensano, esser l'Angelo entrato, ed uscito per una finestra: questa non è l'intelligenza naturale dell' *ingredi*, e *discedere*, che fatto in umano sembiante si deve intendere fatto a modo umano, ed è entrare, ed uscir per la porta. I Dipintori anno assai più l'occhio al loro capriccio, che alla espressione del vero, quando dipingono l'Angelo ambasciatore nell'aria con un gruppo di Nuvole sotto il piede: questo non è un entrare, e trattare a modo umano; cel mostrerebbero assai più al naturale, se lo figurassero in atto di prostrarsi colle ginocchia, e col volto a terra, essendo molto credibile, che il suddito così s' inchinasse alla sua Regina eletta Madre del suo Monarca. Fatto il profondissimo inchino disse l'Angelo a Maria: *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus*. Rallegratevi, piena di grazia, il Signore è con voi, voi siete benedetta tra tutte le donne. Il saluto era un convenientissimo preparativo alla sostanza dell'ambasciata: *Ave*, nel testo originale *χαῖρε chera*: rallegratevi; colla prima parola subito fa intendere, che reca un annuncio di grande allegrezza, e tanto più lo fa intendere, quanto in tutto l'antico testamento, rarissimo è il caso, che gli Angeli parlando con alcun' uomo s' insinuassero col salutarlo. Parlano Angeli con Abramo, con Lot, con Agarre, con Giacobbe, con Mosè, con Giosuè, con Daniele, con Profeti, e non costuman saluti. Forse l'unico esempio, che troviamo, sta registrato ne' sacri Giudici, ne' quali l' Angelo salutò Gedeone, quando gli portò il comando di dar battaglia, e la promessa di sicura vittoria. L'Arcangelo nel suo saluto chiamò Maria piena di grazia, *gratia plena*, e potea ben chiamarla francamente così. La grazia agli altri si distribuisce, a Maria s' infonde con tutta la pienezza: *Bene vero plena*, scrisse S. Girolamo, *quia ceteris per partes præstatur: Mariæ vero se tota infundit plenitudo gratiæ*. S. Hieron. Ser. de Assumpt. Agli altri si dà la grazia, a Maria l'Autor della grazia: *bene sola gratia plena dicitur, quæ sola gratiam, quam nulla alia meruerat, consecuta est, ut gratiæ repleretur Auctore*. S. Ambros. in Luc. l. 2. c. 2. E S. Girolamo di nuovo: *Sancta Maria, quia conceptura erat* (così leggo, perchè stimo viziato il testo, in cui si legge *conceperat*) *quia conceptura erat eum, in quo omnis plenitudo divinitatis habitat corporaliter, plena gratia salutatur*. S. Hieron. ep. 140. Di tanti insigni personaggi, che si registrano con onore nelle divine Scritture, nessuno avanti lei erasi mai chiamato pieno di grazia. Pieno di grazia fu poi chiamato dall' Evangelista San Giovanni Nostro Signor Gesù Cristo; pieno di grazia fu poi chiamato negli Atti degli Appostoli Santo Stefano, nè però la grazia era in una simil misura, essendo ineguale la capacità. Nostro Signor Gesù Cristo era pieno di grazia, e n'era capace, quanto può essere un uomo Dio: Maria era piena di grazia, e n' era capace, quanto può la eletta Madre di un uomo Dio, e in lei stessa colla Maternità, e dopo la Maternità crescerà questa grazia, perchè se ne renderà più capace il suo cuore. Stefano era pieno di grazia, quanto n'era capace un Santo fervoroso Levita, al quale un imminente Martirio preparava ricca corona. La grazia di Nostro Signor Gesù Cristo era grazia di sorgente, la grazia di Maria era grazia di fiume, che le veniva dalla sorgente, la grazia di Stefano, e degli altri Santi era grazia di ruscello venuto dalla sorgente, e derivata dal fiume: *Pariendo*, l' Angelico, *Beatissima Virgo gratiæ auctorem, quodammodo gratiam ad omnes derivavit*. S. Th. 3. 27. 5. 1. e San Pier Grisologo: *Vere gratia plena est, quæ largo gratiarum imbre totam funderet, & pro-*

& profunderet creaturam. S. Chryſ. Ser. 42. E Ricardo: *Bene enim dicta es gratia plena, & in tantum plena, ut ex tuo redundante totus habeat Mundus*. Ricard. de laudib. Virg. l. 1. c. 4. La chiama l'Angelo piena di grazia più toſto, che di Spirito Santo, perchè nel linguaggio Scritturale per pienezza di Spirito Santo ſi ſuole intendere la participazione di alcuni ſuoi doni, come di lingue, di profezie, di miracoli; dove la pienezza della grazia, che fa grato a Dio, fa intender di più, perchè ci ſpiega, lo Spirito Santo eſſere inabitante nell'anima. Queſto aſſicurare Maria, lei eſſere piena di grazia, era un diſporla, onde reſtaſſe meno ſorpreſa, quando ſi ſentiſſe parlare della divina Maternità, alla quale la pienezza della grazia la preparava.

Seguì l'Angelo dicendo: *Dominus tecum*; il Signore è con voi; nè volle già dire, che il Divin Verbo in lei già foſſe umanato: poichè dopo aggiunſe in futuro concepirete; *ecce concipies*; dunque quando l'Angelo diſſe, *Dominus tecum*, non volea dire, ch'ella aveſſe già concepito. Col dire, *il Signore è con voi*, la diſpoſe l'Angelo a non diffidare ſentendoſi proporre coſa ſuperiore a tutte le forze umane, eſſendo aſſicurata, ch'eſſa non era ſola, ma che con lei era l'onnipotente: con tutta la pienezza della grazia, che godeva, non ſarebbe arrivata, dove dall'Arcangelo ſi chiamava, richiedendoſi a queſto una grazia d'altr'ordine, d'ordine ſuperiore; ma ſicura d'aver Dio ſeco, queſti gli era di ſicurtà alla grande impreſa, a cui s'invitava.

Seguì: *benedicta tu in mulieribus*; voi ſiete benedetta tra tutte le donne, e come la benedizione, o ſia felicità delle donne, in quanto tali, è la felicità nella prole, così con queſte parole diede a Maria un indizio, che l'ambaſciata ordinavaſi al divenire eſſa Madre di un figlio, per cui ſarebbe la più felice tra tutte le donne, e per aver il quale v'era biſogno, che Dio foſſe con lei; e per eſſere di lui degna conveniva eſſere piena di grazia. Col dire, *Ave*, invitò Maria all'allegrezza: con dire, *gratia plena*, le accennò, ch'era degna: col dire, *Dominus tecum*, le accennò, ch'era a portamento proſſimo; col dirle, *benedicta tu in mulieribus*, le accennò, ch'era eletta ad eſſere la più avventuroſa Madre, che foſſe al Mondo. Al ſentire queſto ſaluto dall'Angelo Maria ſi turbò. Ch'ella non ſi turbaſſe alla viſta del celeſte Meſſaggiero, ſi prova col ragguaglio del Sacro Storico. *Quæ cum audiſſet, turbata eſt*. Si turbò dopo il ſaluto; dunque non ſi era turbata al veder l'Angelo; nè l'Angelo diſſe, nè Maria cercò, nè ſi fermò a penſare chi ei foſſe, e pure ſe non l'aveſſe conoſciuto, queſto naturalmente doveva eſſere il ſuo primo penſiero: chi è coſtui, che mi parla così? chi ſei tu? dunque lo conobbe, e fu certa, ch'era un Angiolo buono, e ch'era l'Arcangiolo Gabriele. Eſponendo il Santo Vangeliſta con ſomma minutezza queſt'ambaſciata, non è da dirſi, ch'abbia traſcurate le parole dell'Angiolo, o le interrogazioni fatte a lui dalla Vergine. Quando S. Ambrogio, e altri Padri dicono, ch'ella temè la preſenza di quello ſpirito in volto umano, ſi vede dal loro conteſto, che ſi diſtaccano dalla lettera, per inſinuare una buona moralità, che le Sacre Vergini devono temere la vicinanza d'uomini ſconoſciuti. Queſta turbazione di Maria non fu una ſorpreſa, che indeliberatamente metteſſe in agitazione i ſuoi ſpiriti; fu di rifleſſione pienamente deliberata, e che ſi fece con eſercizio di molte virtù: fu turbazione, ma non perturbazione. Nel turbarſi eſercitò la virtù di una Virginal verecondia; nel non perturbarſi, e non confonderſi, eſercitò la fortezza; nel tacere, e penſare, eſercitò la prudenza. Così ne parve a S. Bernardo: *Turbata eſt, ſed non perturbata: turbata eſt, & non locuta, ſed cogitabat, qualis eſſet iſta ſalutatio. Quod turbata eſt, verecundiæ fuit Virginalis, quod non perturbata, fortitudinis, quod tacuit, & cogitavit, prudentiæ*. S. Bern. hom. 3. Eſſa con quel ſaluto era invitata all'allegrezza, ma ſi ſentiva prognoſticata Madre; e nel ſuo candor Virginale ſtimava motivo di allegrezza l'eſſer benedetta tra le Vergini, *in Virginibus*, non tra le Madri, *in mulieribus*. Eſſa ſape-

sapeva, Vergine dover essere la Madre del Divino Messia, ed erale ben nota la predizione: *Ecce Virgo concipiet, & pariet filium*. Il dirsele, ch'era piena di grazia, che il Signore era con lei, che sarebbe benedetta tra tutte le donne, pareva, che fosse un predirle, lei dover essere questa Vergine Madre; ma poi nella sua profonda umiltà le pareva una come temerità il pensare tanto alto; ed aveva un come orrore, quasi di superbia in questo pensiero. Questo io penso, che fosse il turbarsi di Maria; questo il suo pensare, dove avesse la mira il saluto fatto in quell' ambasciata: *Turbata est in sermone ejus, & cogitabat qualis esset ista salutatio*.

Più mi confermo, che così fosse, da una opinione, della quale io sono persuasissimo. Noi non abbiamo notizia certa, in che si occupasse Maria, quando l'Angelo la salutò; Ma pare assai conforme alla dignità del Mistero, e alla soave maniera dell'operare divino, il dire, ch'essa allora si trattenesse meditando la venuta del Divino Messia. Che questo fosse argomento frequente alle sue meditazioni è indubitabile, poichè questo era il pensier più frequente a tutti i buoni, e molto più al tempo di Maria Vergine; quando attese le due notissime profezie di Giacobbe, e di Daniele la venuta del Messia si aspettava quasi a momenti. Iddio fa le sue grazie quando vuole, ma suole più volerlo ne'tempi più opportuni: nè pare che al gran Mistero potesse cadere ora più adattata di quella, in cui Maria, coi pensieri, coi desiderj, colle preghiere, col pieno fervore di tutti gli affetti, pregasse Dio a dar agli Uomini questo Redentore del Mondo. In tale stato vedersi avanti un Angelo a lei ben noto, da cui era certa non poter venire parola d' inganno, e sentire un saluto, qual' essa ben vedeva essere adattabilissimo alla Madre dell' uomo Dio, a cui essa attualmente pensava, al di lei cuore portava una conseguenza, che le diceva: dunque forse io son quella; ma sorgendo contro tal sentimento la profondissima sua umiltà, no, diceva, non posso esser quella, son troppo indegna: dunque, come quest'Angelo così mi saluta in quest' ambasciata? Ecco come *turbata est in sermone ejus, & cogitabat, qualis esset ista salutatio*; e questa turbazione, e questo pensiero si accompagnò con un altro pensier riflesso, per cui temè, di essersi troppo avanzata, pensando di poter essere la eletta Madre. Nè per tai pensieri, e per tal affetto vi fu bisogno di lunghezza di tempo. Avendo Maria un perfettissimo dominio degli atti suoi, tutto potè in pochi momenti. A tutta questa spiegazione mi dà lume l'Angelico, quando nella terza parte, questione trentesima, articolo terzo nel fine dice: *Quidam tamen dicunt, quod cum Beata Virgo assueta esset visionibus Angelorum, non turbata fuit in visione Angeli, sed in admiratione eorum, quæ ei ab Angelo dicebantur, quia de se tam magnifica non cogitabat; unde & Evangelista non dicit, quod turbata fuerit in visione Angeli, sed in sermone ejus*. S. Thom.

Dal silenzio, e dal verecondo rossore del volto, conobbe l' Angelo la turbazione dell'animo: e no, disse, non temete, o Maria: poichè voi avete trovata grazia presso il Signore; voi siete favorita da Dio. Ecco concepirete nell' utero, e partorirete un Figlio, e gl'imporrete nome Gesù: questi sarà grande, e si chiamerà figliuol dell' Altissimo: e il Signor Dio gli darà il seggio di Davide suo antenato, e regnerà nella casa di Giacobbe in eterno, e il di lui regno non avrà fine. Disse l' Angelo non solo *concipies*, ma *concipies in utero*, perchè Maria intendesse, non parlarsi di un concepimento metaforico, o Spirituale, ma di un concepimento fisico, vero e reale, onde essa sarebbe vera Madre dell'uomo Dio. Disse: *& vocabitur Altissimi Filius*; non perchè Nostro Signor Gesù Cristo solamente fosse per chiamarsi Figliuolo di Dio; ma perchè tale si sarebbe chiamato, essendo tale: *Hic erit Magnus, & Filius Altissimi vocabitur*. Da un Angelo Santo non riceverebbe titolo di *Grande*, chi non essendo figliuol di Dio, si arrogasse, o accettasse il titolo di tal figliuolanza. Non disse; *& erit filius Altissimi*; perchè l'essere la per-

persona di Nostro Signor Gesù Cristo vero figliuol di Dio non era cosa, che dovesse cominciare, onde si avesse a dire in futuro, *erit*; sarà: era sempre stata ab eterno. Ben'era cosa, che doveva incominciare colla sola Incarnazione del Divin Verbo, un figliuolo di donna, uomo vero, con propietà, e verità chiamarsi figliuol di Dio. Quanto al seggio di Davide, e al regno, l' Angelo a bastanza si dichiarò, non parlar esso di regno temporale, ma di un regno eterno, quando disse: *& regnabit in domo Jacob in æternum, & regni ejus non erit finis*.

A mio conforto, e a documento di qualche peccatore, che un giorno sia per gettare lo sguardo su questo libro, onde tutti ci facciamo coraggio, per ricorrere a Maria, non voglio tralasciare una gentil riflessione di Ugon Cardinale sulle parole dette dall' Angelo a Maria: *Invenisti gratiam apud Dominum*. A lei si dice, che à trovata la grazia, sapete perchè? Quando alcuno à perduta qualche cosa, e brama ricuperarla, si informa, chi l' abbia trovata, e sapendo chi la trovò, a lui ricorre per riaverla. Se abbiam perduta la grazia, pubblica l'Angelo, che Maria la trovò, onde sappiamo, che a lei abbiamo a ricorrere, lei abbiamo a pregar per riaverla. *Quia non sibi soli retentura erat gratiam, ideo dixit Angelus, invenisti: currant ergo peccatores ad Virginem, qui gratiam amiserant peccando, & eam invenient apud eam, eam salutando, & secure dicant: Redde nobis rem nostram, quam invenisti*. Hugo hic.

CAPO VI.

Si continua l' Ambasciata dell' Arcangelo Gabriele: Maria Vergine accetta di esser Madre: Incarnazione del Verbo Eterno.

Dixit autem Maria ad Angelum: Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco? Et respondens Angelus dixit ei: Spiritus Sanctus superveniet in te, &c. Luc. 1. 34. &c. fino al numero 39.

Christi autem generatio sic erat: Cum esset desponsata Mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent inventa est in utero habens de Spiritu Sancto. Matth. 1. 18.

Et Verbum caro factum est, & habitavit in nobis: & vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a Patre, plenum gratiæ, & veritatis. Jo: 1. 14.

MAria Vergine essendo stata istruita dall' Angelo, come abbiamo veduto, si acquietò, diede piena fede al Messaggero celeste, e si calmò la sua turbazione. Ma restava a sciogliersi un nodo troppo importante. Maria si era consecrata a Dio con perpetua Virginità, e benchè avesse marito, però questi ancora era a parte del proposito Virginale. A lei era noto pel celebre oracolo di Isaia, ch' essendo eletta Madre di un figliuol Dio, concepirebbe, partorirebbe, e tuttavia rimarrebbe Vergine intemerata. Ma a lei non si era peranco palesato, come si dovesse eseguire questo Virginale, ammirabile concepimento; ed essendo cosa, a cui essa doveva concorrere, erale necessario di prender lingua, per eseguire il divino volere con pronta ubbidienza: perciò interrogò: *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco*. Chiese Maria di essere istruita, e l' Angelo la istruì: *Et respondens Angelus dixit ei: Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi; ideoque, & quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur Filius Dei:* le disse, che lo Spirito Santo sarebbe sopravvenuto in lei, e la virtù dell'

dell' Altissimo l'avrebbe protetta; onde ciò, che si sarebbe generato dal di lei sangue, sarebbesi generato santamente senza lesione della sua, a Dio promessa Virginità, e sarebbesi chiamato Figliuol di Dio: e fu quanto dire: voi bramate sapere, come sarete Vergine, e Madre: Madre sarete, perchè lo Spirito Santo supplirà, formando egli colla divina sua potenza quel bambino, che senza lui voi non potreste sola formare nel vostro seno, e voi a tal formazione somministrerete il vostro sangue, del quale si formerà, concorrendo voi colla vostra sostanza, come tutte l'altre Madri concorrono alla formazione de' loro figliuoli, e resterete Vergine illibata, perchè nulla si farà per opera d'uomo, ma per sola virtù dell' Altissimo, e questa vi proteggerà di maniera, che nel somministrare al grande concepimento il vostro purissimo sangue, non proverete senso, che possa recare ribrezzo ad una Santa, e rigida Virginità. E perchè il solo Figliuol di Dio col farsi uomo dev'essere generato così, per questo il figliuolo che di voi nascerà, chiamerassi Figliuol di Dio.

Dicendo l'Angelo sopra: *Filius Altissimi vocabitur*, e quì; *vocabitur Filius Dei*, fa intendere le due nature umana, e divina unite in una stessa divina persona, onde si forma la comunicazione degl'idiomi; e siccome si dice, Dio essersi ristretto, impicciolito, esser nato, aver patito, esser morto, perchè tutto questo è vero nella umanità unita al Divin Verbo, così il Figlio di Maria Vergine si chiama Figlio di Dio, perchè è tale la persona del Verbo, alla quale è unita l'umanità.

Di questo concepimento per opera dello Spirito Santo parla ancora l'Evangelista S. Matteo: *Christi autem generatio sic erat: Cum esset desponsata Mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*. Le parole, *antequam convenirent*, significano, che non era seguito atto maritale, nè perciò s' inferisce, che seguisse dappoi. Il proposito del Santo Scrittore era l'ammaestrare, essere nato Nostro Signor Gesù Cristo di Madre Vergine, ed essere stato formato dallo Spirito Santo, e questo spiegò dicendo: *antequam convenirent*. Che poi Maria fosse sempre Vergine, non era il suggetto, di che allora trattavasi, e Iddio si riserbò a rivelarlo in altra guisa, come in fatti per Appostolica tradizione, ricevuta, e tramandata successivamente da' Santi Padri, e stabilita ne' Concilj, la rivelò, ed è articolo certo di nostra Fede. Vide Suar. in 3. disp. 5. sect. 3. Le parole, *de Spiritu Sancto*, non significano, che lo Spirito Santo fosse Padre di Nostro Signor Gesù Cristo. Per essere padre bisogna concorrere colla propria sostanza, la quale si partecipi al figlio, nè lo Spirito Santo comunicò la propria sostanza al sacro corpo. Significano solamente, che la formazione del Divin bambino fu sua opera, come lavoro di artefice in altra sostanza. La particella *de*, di cui si serve il Traduttore, in sè sarebbe di dubbio significato; ma toglie ogni dubbio la interpretazion della Chiesa. Nè perchè i due Evangelisti qui facciano menzione del solo Spirito Santo, de' ricavarsi, che alla Incarnazione del Divin Verbo non avessero parte tutte tre le persone della Augustissima Trinità: l'opere *ad extra* sono comuni; ma come quelle, che appartengono a potenza, e a governo, si attribuiscono al Divin Padre: quelle, che alla sapienza, al Divin Figlio, così quelle, che appartengono a fecondità, si attribuiscono allo Spirito Santo: perciò si dice: *Spiritus Sanctus superveniet in te:* e, *inventa est in utero habens de Spiritu Sancto*.

Dato a Maria il ragguaglio del come sarebbesi in lei formato il Virginale concepimento, le reca un'altra nuova, onde veda, anco in quel tempo esercitarsi ancora con altre la divina onnipotenza: pertanto sappia; Elisabetta di lei cognata, benche doppiamente sterile, per complessione, e per età, trovarsi già nel sesto mese di sua gravidanza: qualunque cosa Iddio dica, tutto essere a lui possibile. Ciò detto tacque l'Angelo; e Maria umiliandosi profondissimamente con tutta l' anima a Dio, ecco, disse, la serva del Signore, mi si faccia conforme alla vostra parola. Detto questo in un momento, per virtù dello Spirito Santo,

to, col di lei purissimo sangue fu organizzato il corpo di Nostro Signor Gesù Cristo in istato di subito ricever l' anima, la quale nel momento stesso creata a lui fu infusa, e unita; e insieme il Verbo eterno, seconda persona della Augustissima Trinità, unì a se questo corpo, e quest'anima con unione vera, reale, intrinseca, e sostanziale. Così Gesù è uomo vero, perchè alla sua persona è intrinsecamente unita la umanità: ed è Dio vero, perchè alla sua stessa persona è immedesimata la divinità: E Maria Vergine è vera Madre di Dio, perchè il figliuolo da sè generato è vero Dio, nè a lei toglie così bel pregio il non essere da lei generata la Divinità. Da nessuna madre si genera l'anima umana, la quale vien creata immediatamente da Dio; contuttociò è vera madre dell' uomo la madre che generò il di lui corpo. Quando l' Appostolo, ed Evangelista S. Giovanni scrisse: *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis*, più tosto; che *Verbum anima*, o *Verbum homo factum est*, forse tra l'altre ragioni ebbe ancor questa, di spiegare la divina maternità di Maria. Disse *Verbum caro factum est*, perchè è idiotismo Ebreo, e linguaggio frequente alla Divina Scrittura chiamar carne l' uomo. Volle spiegare con maggior chiarezza ciò, che in questo mistero poteva incontrare maggiore difficoltà; e perchè la carne potea parere sproporzionata all' unione con Dio più che l'anima, mentovò la carne. Volle dare maggior risalto alla divina benignità, facendo subito intendere, che il Divin Verbo non si unì solamente all' anima, la qual è nobile creatura di Dio, ma anco alla carne, parte la più ignobile dell' uomo. Finalmente, facendo intendere, che la carne di Nostro Signor Gesù Cristo era carne di un Dio, faceva anco intendere, che la Madre, dalla quale era generata quella carne, era Madre di Dio. Seguita la divina adorabile Incarnazione l'Angelo adorò la Madre, e il Figlio, e si sottrasse dagli occhi di Maria Vergine, non già sparendo, ma partendo. *Et discessit ab illa Angelus*.

Chi anco leggermente consideri le circostanze di questo Mistero, apprenderà, quanto S. Giovanni, dopo aver detto, *Verbum caro factum est, & habitavit in nobis*, avesse ragione di aggiugnere, *& vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a Patre, plenum gratiæ, & veritatis*. Questa lode accompagna il Nostro Signor Gesù Cristo dalla sua concezione fino alla sua morte, e risurrezione, e salita al Cielo, poichè in lui sempre apparvero gloriosi contrassegni della sua divinità, e sempre fu ridondante di grazia; e in lui tutte si compierono le verità, colle quali l' avevano contrassegnato gli oracoli de' Profeti, e tutte le figure degli antichi Patriarchi, e de' Sacrifizj. *Vidimus*; non vuol dire, che S. Giovanni tutto vedesse cogli occhi suoi: ma che molto ei vide; e di tutto fu così accertato, come se l' avesse veduto: *gloriam quasi unigeniti a Patre*. La particella *quasi* quì non ispiega, nè diminuzione, nè somiglianza, ma esprime convenienza: e val dire: vedemmo la di lui gloria, gloria da Unigenito figliuolo dell' Eterno Padre; gloria, che non potea convenire ad altri, fuorchè al solo unigenito figliuol di Dio Padre: e questa gloria non era una pura apparenza, ma una cosa piena di grazia, e di verità. E ciò ben si scuopre fin dal suo primo concepimento, nel quale degnandosi di farsi uomo, ritiene un decoro da figliuolo unigenito di Dio. L' ambasciadore è un Arcangelo, la Madre è una Vergine, il corpo si forma dallo Spirito Santo: il Verbo assume ciò, che prima non era, ed è uomo; nè lascia d' essere ciò, che era, ed è Dio: unisce a sè stesso intrinsecamente la umanità, nè intrinsecamente si muta: è puro termine di questa intrinseca unione, ma non è, nè suggetto, nè forma: è puro termine, ma imperfettibile, ma innalterabile. Resta qual fu intrinsecamente impassibile, ed immortale nella divinità, nè si muta divenendo intrinsecamente passibile, e mortale, perchè divien tale nella sola umanità. Così mentre Nostro Signor Gesù Cristo è uomo, e sta con noi, si dà a conoscere Dio sopra noi: uomo si dà a conoscere con assumere la nostra umana natura: si dà a conoscere

Dio con un groppo di maraviglie e, di caratteri di onnipotenza, che contrassegnano troppo più, che la sola umana natura.

CAPO VII.

Concezione di S. Giovanni Battista.

Fuit in diebus Herodis regis Judaeae Sacerdos quidam nomine Zacharias de vice Abia, & uxor illius de filiabus Aaron, & nomen ejus Elisabeth, &c. Luc. 1. 5. fino al num. 26.

QUando il Divin Verbo si degnò di prendere carne umana, correva il sesto mese, da che era stato concepito il suo Precursore S. Gio: Battista. Come quando un Principe è in mossa per qualche Città, manda avanti corrieri di avviso; così volendo il Monarca de' Cieli venir visibile in terra, pel corso di quaranta secoli aveva spediti di tempo in tempo quasi suoi corrieri i Profeti, i quali avvisavano, che infallibilmente sarebbe venuto, e si aspettasse: finalmente, mentr' era in procinto di venire, mandò l' ultimo, e più immediato, che predisse l' imminente venuta, e lo mostrò già venuto. Fu questi San Giovanni il Battista. Regnava nella Giudea Erode l' Ascalonita, non Giudeo, nè eletto da Giudei, ma intruso, e dato tirannicamente a' Giudei da' prepotenti Romani; ed è quel medesimo, che fra non molto vedremo fare ampia strage de' bambini innocenti. La Tribù di Giuda più non aveva nè comando, nè autorità, nè reggimento, nè Duce, che o fosse suo contribule, o fosse da lei eletto, o da lei spontaneamente ricevuto per capo al governo, onde secondo la notissima profezia di Giacobbe ognuno poteva sapere, essere imminente la venuta del Messia. Correvano i giorni, ne' quali a servizio del tempio erano di settimana que' Sacerdoti, ch' erano la banda di Abia. Fino dal tempo di David, erano stati divisi in ventiquattro corpi, ciascheduno sotto il suo capo, il nome del quale erasi sempre conservato a denominare quel corpo: e coll' ordine allora stabilito, si andava in giro, e ciascheduna di queste truppe sacerdotali, dirò così, montava di guardia, quand' era la sua settimana. Correva la settimana del corpo denominato di Abia, nel quale era un Sacerdote chiamato Zaccaria, ed aveva per moglie una nobil donna della discendenza di Aronne, che chiamavasi Elisabetta. Questi due consorti erano giusti, e Santi in faccia a Dio; fedeli esecutori de' Divini comandi, e de' sacri riti; ma in maniera, che la loro virtù non indiscreta nè dura, non li rendeva odiosi agli uomini: erano santi, trattabili, cortesi, amorevoli, nè circa le lor persone sentivansi doglianze, o lamenti. Ma non avevano prole, alla quale tramandare in eredità le loro virtù; nè più la speravano, perchè Elisabetta era sterile, ed essa, e il marito erano avanzati in età. Era Zaccaria nel Tempio, e a lui toccava il porre sull' altare l' incenso. I ministerj del sommo Sacerdote erano prescritti dalla Legge; i ministerj degli altri Sacerdoti, com' eran molti, così per evitare ogni confusione, e litigio, si distribuivano cavandoli colle sorti. La sorte da Dio guidata avea recato il ministero dell' incenso a Zaccaria, ed esso in quella parte del Tempio, che chiamavasi *Sancta*, dove stava l' altare destinato a quest' uso, attualmente offeriva a Dio il divoto profumo, e la moltitudine del popolo fuori del *Sancta* nell' atrio accompagnava colla preghiera del cuore la obblazione del Sacerdote. Quando ecco alla destra dell' altar dell' incenso si fa improvvisamente vedere agli occhi di Zaccaria un celeste personaggio in piedi in umano sembiante: questi nulla aveva di terribile; l' abito, il volto, il portamento, tutto era amabile; e temperava con dimostrazioni di affettuosa degnazione lo splendore di sua Maestà. Ma certe sorprese non lascian tempo al discorso, e turbano la ragione. I nostri sensi terreni mancano al loro uffizio, quando a loro si presenta un oggetto, ch' è d' altro Mondo. Una apparizione improvvisa toglie all' occhio il considerare per minuto una faccia, rendendolo attonito nella ammirazione della novità: un certo in-

ter-

terno ribrezzo chiama gli spiriti alla difesa del cuore, e restano poco abili al lor ministero l' altre potenze. Zaccaria a quella veduta prima si turbò, e la turbazione subito passò in ispavento: ma l' Angelo; No, disse, Zaccaria non temete. La vostra preghiera è stata esaudita: ed Elisabetta vostra moglie vi partorirà un figliuolo, e voi lo chiamerete Giovanni: grande sarà la vostra allegrezza; ma non sarete solo nel vostro gaudio; molti gioiranno nella sua nascita: Ei sarà grande agli occhi di Dio: non beverà nè vino, nè birra, e sarà ripieno di Spirito Santo anco prima di nascere, mentre tuttavia sarà nel ventre della sua Madre. Esso convertirà a Dio molti figliuoli di Israele. Esso precederà il Signor Dio, e lo predicherà collo spirito, e colla fortezza di Elia. Colla sua predicazione si adoprerà per togliere quegli scismi, che dalla Eresia sono introdotti nel popolo, e per unire i cuori de' padri ai cuori de' figli, e i cuori de' figli ai cuori de' padri in una medesima fede; riducendo gl' increduli a quella prudenza del credere, che manca agl' infedeli, ed è ne' giusti: Si adoprerà in perfezionare la plebe, onde sia preparata, e disposta ad accettare il divino Messia.

Le cose promesse dall' Angelo eran grandi: prole da genitori infecondi, e invecchiati; pur questo non era molto malagevole a credersi, perchè molti n' erano preceduti gli esempj. Obbligato Zaccaria a credere, che il divino Messia dovea nascere da Madre Vergine, non doveva diffidare, che il Precursore del divino Messia fosse per nascere da Madre sterile: potea fino ad allora considerare, ciò che poi considerò S. Agostino, con una nascita miracolosa spianarsi la strada a credere un' altra nascita ripiena di maggior maraviglia: *Quasi ex aliquo similis Domini præmittitur filius matris sterilis ante filium matris Virginis, nescio quod majus miraculum ipsa nativitate declarans*. S. Aug. serm. 20. de sanct. E altrove: *Ambo mirabiliter nati, præco, & judex; lucerna, & dies; vox & Verbum; servus, & Dominus. De sterili servus, de Virgine Dominus: Ipse Dominus fecit sibi servum in utero sterili de sene patre, & de anicula Matre: Et idem ipse Dominus fecit sibi carnem in utero Virginis sine homine patre, qui primum fecit hominem sine patre, & matre*. Id. serm. 21. Si prediceva prole dotata dello spirito, e fortezza di Elia. Questo ancora potea credersi agevolmente. Si sapeva dalla profezia di Malachia, che avanti alla terribil venuta del Messia giudice, si sarebbe impiegato alla conversione de' peccatori Elia Precursore: *Ecce ego mittam vobis Eliam prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis: Et convertet cor patrum ad filios, & cor filiorum ad patres eorum*: Malach. 4. 5. Si poteva ben credere, che avanti alla venuta amabile del Messia Salvatore, si sarebbe impiegato nella conversione de' peccatori un altro Precursore di zelo pari. Avea detto l' Angelo, che il piccol bambino sarebbe ripieno di Spirito Santo fin dal ventre della sua Madre: e questo era il punto più difficile a incontrar fede, perchè non si trovava simile esempio nelle divine Scritture. Geremia era stato santificato nel sen materno; ma l'essere ripeno di Spirito Santo nella favella sacra significava qualche cosa di più: Significava un prorompere questa pienezza in qualche segno esteriore sensibile, o di predicazione, o di linguaggi, o di miracoli, o di altro che, per cui altri conoscesse, quelle azioni, o segni, non poter venire, che da Dio; ed era difficile l' intendere, come alcuno di questi segni fosse per darsi da un fanciullo, tuttavia chiuso nel sen materno. Contuttociò Zaccaria si mostrò più renitente, nel credere di dover avere un figliuolo, che di averlo ad avere quale dall' Angelo si prometteva. Non corrispose all' Angelo con positiva miscredenza; ma nè pur corispose con pronta fede alla sua parola: e d' onde saprò io, disse all'Angelo, esser vero ciò, che voi dite? Io so, che son vecchio, ed an-

anco la mia moglie è innoltrata negli anni.

Questa domanda fu un'offesa al personaggio, che gli parlava. Ei si era presentato con circostanze, per cui non si doveva dubitare della verità di sue parole. Altri in altre occasioni avevano prudentemente chiesti segni, per cui si accertasse la verità degli oracoli; ma gli avevano chiesti, o in bisogno di essere incoraggiti a qualche impresa difficile, o ad animare i compagni della intrapresa, o ad essere instruiti nei modi dell' intraprenderla, o quando parlavano Profeti, non Angioli, per poter discernere, se parlavano come Profeti con lume divino, o solamente come uomini colla sola prudenza d'uomo. Il Santo vecchio non aveva fondamento di sospettare, il personaggio che a lui parlava poter essere altri che un Angiolo. Non era entrato a modo d' uomo nel tempio: gli si era mostrato tutto di un colpo nel Santuario, a lato dell' Altare, mentre offeriva la Santa obblazione, e l' accompagnava colle preci: la sua parlata nulla conteneva, che non fosse santo, e conforme alle divine rivelazioni: gli aveva dato segno di essere personaggio celeste, annunciandogli, essere esaudite le sue preghiere, colle quali da Dio allora aveva richiesto un figlio; ed essendo quelle sue interne preghiere note al solo Dio, bastavano per far intendere essere da Dio mandato quel Nuncio, a cui quelle preghiere si erano rivelate da Dio. So negarsi da molti, avere allora Zaccaria chiesto un figlio; sembra loro cosa mostruosa, che un Sacerdote in una pubblica solenne obblazione trattasse con Dio un suo interesse privato. Ciò che non si spera non si chiede: il vecchio più non sperava figliuoli; dunque non più ne chiedeva. Se allora avesse chiesto un figlio, avrebbe creduto con maggiore prontezza all' Angelo, che lo promise. Si de' più tosto supporre, che pregasse per la venuta del Messia, e che l' Angelo a pruova di essere esaudite le sue preci, gli promettesse il Precursore. Ciò però non ostante giudico assai più conforme al sacro contesto, che il pio Sacerdote, e pregasse per la venuta del Messia a ben pubblico, e pregasse per ottener un figliuolo a suo contento privato: *Exaudita est deprecatio tua: & uxor tua Elisabeth pariet tibi filium &c.* e nel linguaggio frequente alla divina Scrittura è quanto dire; *ideoque uxor tua, &c.* Così disse l' Angiolo, e seguì sempre parlando di questo figlio: dunque un figlio allora si era chiesto dal Santo vecchio; e questa era preghiera, che poteva chiamarsi individuale di Zaccaria, poichè il chiedere la venuta del Messia era una preghiera comune alla moltitudine, nè era da attribuirsi a quel solo Sacerdote la impetrazione, quando altre anime molte, e sante interessavano al medesimo oggetto le loro suppliche. Non disdice ad un Sacerdote anco nel pubblico esercizio del suo ministero chiedere a Dio qualche favore per suo bene privato. Era ciò permesso al sommo Pontefice anco, quando portava nel *Sancta Sanctorum* il Sangue delle vittime: *ut roget pro se, & pro domo sua, & pro universo cætu Israel;* Lev. 16. 17. molto più era permesso al Sacerdote minore. Anco nell'offerire a Dio la tremenda obblazione del divin Corpo, e del divin Sangue, i Sacerdoti lodevolmente pregano pei lor privati interessi: molto più ciò potevasi da un Sacerdote, quando il suo ministero lo portava a far ardere l'incenso sopra l'altare. Zaccaria non sperava prole dalla natura, ma non la disperava da grazia miracolosa: non diede pronta fede all' Angiolo appunto per questo, perchè di tal bene era ardentissimo il suo desiderio. Non si contentava di speranza, voleva certezza; onde non disse, essere impossibile la grazia, ma dimandò, da qual contrassegno si potesse assicurar del miracolo.

E questo fu il torto, col quale offese l' Angelo messaggero, quasi non bastasse la sua sola autorità, per assicurarlo del vero, nè l' Angiolo gli rinfacciò l' aver diffidato della divina potenza, e benignità, o di non aver data fede alla divina parola, che dal messaggere non si era spesa, nè aveva detto: *Hæc dicit Dominus*: ma gli rinfacciò il non aver data pronta fede alle parole

se di sè, personaggio tanto degno di incontrar fede: *pro eo quod non credidisti verbis meis*. Ti può bastare, disse, il sapere, ch' io sono Gabriele, uno degli assistenti al Trono di Dio, e sono da lui mandato a parlarti, e recarti la felice novella: ma dacchè non ai creduto alle mie parole, e cerchi segno, segno avrai. Tu non potrai articolare parola fino al giorno, nel quale si eseguirà quanto ti ò detto, e tutto si eseguirà a suo tempo. Disse, e disparve: e il Sacerdote in un misto di confusione, e di gioja, mortificato perchè muto, e allegro, perchè sicuro di divenire padre di sì gran figlio, non finiva di uscire dal tempio: fra tanto la moltitudine, che fuori aspettavalo, si maravigliava di sì lunga dimora, e non finiva d' intendere la cagione della tardanza. Finalmente uscì, licenziò il popolo co' cenni, perchè già nol poteva colle voci, e tutti si avvidero, che gli si era rappresentata qualche miracolosa visione nel tempio. Molti e gravi autori son di parere, che alla mutolezza si aggiugnesse la sordità. Fondano questa probabile opinione sù quel, che abbiamo dappoi, che quando si trattò di dare il nome al nato bambino Zaccaria fu interrogato co' cenni, come appunto si parla co' sordi. *Innuebant patri ejus, quem vellet vocari eum*: la illazione però non è certa, ed è cosa assai naturale lo spiegarsi con qualche cenno a chi parla co' soli cenni, ancorchè ben' intenda le voci; nè perchè in quella occasione si ricorresse a lui con un gesto, siegue, che non lo interrogassero ancor colla voce. La opinione comune, e a me vera, si è, che la colpa del Santo vecchio fosse assai leggera: la trovo gastigata dall' Angelo col a mutolezza; per mia parte non voglio aggravar la sua pena colla sordità.

Compiti i giorni del suo ministero tornò in sua casa: dopo qualche giorno S. Elisabetta fu gravida. Era inesplicabile la sua gioja: la sterilità tra le donne Ebree si giudicava ignominia. Essendo la prole il fin principale del maritaggio, ognuna si arrossiva di non ottenere l' intento. Iddio aveva promessa figliuolanza a chi l' avesse servito con fedeltà. *Non erit infœcunda, nec sterilis in terra tua*. Exod. 23. 26. Così nell' Esodo: e nel Deuteronomio: *Benedictus eris inter omnes populos: Non erit apud te sterilis utriusque sexus*. Deuter. 7. 14. onde, chi era infeconda passava per peccatrice indegna della divina benedizione. Si sapeva, che a Sara, ed Anna Madre di Samuele, e ad altre donne Sante Dio aveva donati figliuoli ancor con miracoli. La sterilità si stimava non tanto difetto di fisica complessione, quanto pena di qualche colpa morale. Aggiungon altri, che, sapendosi dover nascere da quel popolo il divino Messia, pareva indegna di avere nel suo Sangue tal grazia, qualunque donna, che non lasciasse posterità; ma questa ragione a me non piace, poichè, nè tutte le donne pensavano al futuro Messia, e le sole Giudee poteano sperarlo dalle lor viscere, e pure tutte si vergognavano di essere sterili. Gioiva S. Elisabetta, vedendo, che il Signore l' aveva degnata di un suo sguardo amorevole, e l' aveva liberata dall' appreso suo disonore. Ma con tutta la sua gioja, una certa natural verecondia la confondeva, e si arrossiva vecchia, e gravida, di esser mostrata a dito, benchè a sua lode, ed encomio. Quindi si teneva chiusa in casa, e si dissimulava quanto potea, onde altr' occhio non si accorgesse del suo portato, e per cinque mesi fece a sè stessa una specie di nascondiglio. Nel principio del sesto mese fu palesata da quell' Angelo stesso, che n' aveva predetto il figliuolo. L' Angelo Gabriele annunciando l' Incarnazione del divin Verbo rivelò a Maria Vergine, essere già al sesto mese Elisabetta di lei cognata, gravida del Precursore.

Che Santa Elisabetta, e Maria Vergine fossero unite di cognazione è certo: *Ecce Elisabeth cognata tua*; se ciò fosse per consanguinità, o per affinità, ed in qual grado, è cosa molto incerta. E' certo, che Santa Elisabetta era della discendenza maschile di Aronne:

de filiabus Aaron : essendo Maria Vergine della Tribù di Giuda, è certo, che la parentela nasceva per qualche donna degli ascendenti dell' una sposata in qualche ascendente dall' altra, o per qualche parente di S. Giuseppe sposata nella famiglia sacerdotale di Aronne. Qualche Scrittore, seguito da Cornelio a Lapide, dal Menochio, e da altri, afferma, che S. Elisabetta fu figliuola di Jobe sorella di S. Anna la Madre di Maria Vergine; onde Maria Vergine, ed Elisabetta sarebbero prime cugine. Gli Autori di questa opinione sono troppo moderni per comprovarla colla loro semplice autorità. Contro lei oppongo 1. essere costume della lingua Ebrea chiamare i Cugini prossimi col titolo di fratelli: e S. Giuda, e San Giacomo, ed altri, si chiamano fratelli di Nostro Signor Gesù Cristo, benchè secondi cugini: e chiamare le prossime cugine Sorelle. Così Maria di Cleofa si chiama sorella di Maria Vergine, perchè cugina. L' Angelo, che parlava in lingua Ebrea, avrebbe detto, *Ecce Elisabeth soror tua*, se fosse stata sì stretta la parentela. In tutto il Vangelo mai non troviamo, che San Giovanni Battista si chiami fratel del Signore: dunque era di molto rimota la cuginanza. 2. Tanta congiunzione di sangue sarebbe stata d' intoppo al ministero del Precursore; perde molto di credito, quando viene da stretto parente favorevole il testimonio. Quando il Precursore affermava, Nostro Signor Gesù Cristo essere Figliuol di Dio, avrebbe a lui derogato, e con molta eccezione si sarebbe sminuita la sua autorità, se fosse stata tra loro sì unita la parentela. Stimo più verisimile, che qualche Dama della famiglia di Aronne fosse sposa di Melchi, e ne ricavo qualche indicio dal nome di Levi, che fu imposto al figliuolo di Melchi, ed è assai connaturale, che a un figlio di una discendente del pregiato Pontefice si imponesse il nome di un di lui figlio. Levi poi fu Padre di Matat, Matat di Eli, cioè Gioachino, Padre di Maria Vergine. Così in quinto grado di consanguinità si spiega la cognazione di Maria Vergine con Elisabetta, e il sesto grado di consanguinità tra nostro Signor Gesù Cristo, e il suo Precursore, porta in tal lontananza la parentela, che non pregiudica alla sua attestazione. La conghiettura è leggiera, ma io sto con essa, perchè è la più scritturale, e non ne trovo migliore.

CAPO VIII.

Maria Vergine va a visitare Santa Elisabetta.

Exurgens autem Maria in diebus illis, abiit in Montana cum festinatione in Civitatem Juda, &c. Luc. 1. 39. fino al numero 57.

APpena avea Maria Vergine concepito l' Eterno Verbo, che si diè fretta di visitare Santa Elisabetta, la cui gravidanza già entrata nel principio del sesto mese erale stata rivelata dall' Angelo. Non si mosse per curiosità, non perchè dubitasse dell' Angelica rivelazione: essa aveva già prestata piena fede alle parole dello Spirito messaggero: *Ubi audivit hoc Maria*, dice Sant' Ambrogio, *non quasi incredula de oraculo, nec quasi incerta de nuncio, nec quasi dubitans de exemplo, sed quasi læta pro voto, religiosa pro officio, festina pro gaudio, in Montana perrexit*. (S. Ambros. hic.) Maria stimò cosa giusta, e convenevole, l'andare in persona a congratularsi con una donna in qualche modo a sè congiunta per sangue, in occasione, che era stata benedetta da Dio con sì straordinario favore. Non disconviene a' Santi la civiltà, e il mancare a certi officj di convenienza è segno di pigrizia, non è carattere di Santità. Rifletteva Maria, che una donna di molto innoltrata negli anni, avanzata nella sua gravidanza poteva aver bisogno di molti ajuti. Rifletteva, che dalla di lei visita dipendeva la santificazione del figlio di Elisabetta. Rifletteva, che men-

mentre essa Madre del Salvatore avrebbe visitata la Madre del Precursore, anco il Figlio avrebbe visitato, e santificato il Figlio. Si trattava di liberare uno schiavo dalla cattività del Demonio, di liberare un' anima dalla colpa di origine: questi riflessi bastavano per accelerare i suoi passi. Andò la Madre del Padrone alla Madre del servo, nè giovanetta si lasciò atterrire dall' incomodo di lunga strada. Secondo la Topografia esattissima del Tirino corrono cento miglia Italiane di cammino da Nazaret ad Ebron, e questa fu la Città fortunata, nella quale Maria visitò Elisabetta. Gerusalemme era Città non tanto di Giuda, quanto di Beniamino, l'altre erano di minor rango. Ebron insigne, perchè fino al tempo di Giosuè scelta da Caleb, indi Metropoli del Regno ne' primi anni, ne' quali Davide regnò sopra Giuda, chiamavasi antonomasticamente Città di Giuda, ed era Sacerdotale. Il viaggio era aspro per le molte montagne, che dovevano superarsi: Ma la carità, l' umiltà, lo zelo, non si lasciano atterrire da incomodo. Alcuni citano certa rivelazione, in cui si afferma, Maria Vergine portata dagli Angeli aver compito in uno la strada, nella quale gli ordinarj viandanti impiegavan sei giorni. Salmer. l. 3. tract. 10. Il Vangelo dice, che andò con fretta, e questa è la rivelazione autentica fatta a tutta la Chiesa. Nei racconti Vangelici non sono facile in aderire a certe aggiunte, che talora sono più tosto più meditazioni, che rivelazioni private.

Se S. Giuseppe facesse con Maria Vergine lo stesso viaggio, attesa la sacra storia a noi resta ignoto: ma se si discorra, non par d'ammettersi in dubbio. La divina scrittura compendiosissima spesso tace molte circostanze, le quali facilmente possono ricavarsi dalla natura delle azioni: Ad una giovanetta, Vergine, vereconda, non conveniva il mettersi sola in sì lunga strada. Nessun padre onorato ciò permetterebbe ad una sua figlia: nessun consorte ciò permetterebbe ad una novella sua sposa: nessuna giovane modesta ciò permetterebbe a sè stessa. Quando il sacro testo non dice, con chi andò Maria Vergine, ci fa intendere, che andò con chi connaturalmente doveva, andò col suo sposo. Non si fa menzion di Giuseppe, acciocchè intendiamo, che il viaggio facevasi da ambedue, ma la visita facevasi da Maria. Entrarono in casa di Zaccaria, e, come era connaturale, e conveniente, l'uomo passò a fare i primi complimenti coll' uomo, la donna colla donna: Giuseppe al primo incontro si trattenne con Zaccaria, Maria Vergine passò all' appartamento di Elisabetta; quindi non è da maravigliarsi, se Giuseppe non udì il primo abboccamento della sua sposa colla cognata, poichè ei non fu presente al loro discorso, benchè fosse nella medesima casa.

Maria si umiliò a Santa Elisabetta con rispettoso saluto: e nel tempo stesso l' Onnipotente, che stava nel seno all' una, santificò il suo Precursore, che stava nel sen dell' altra; gli anticipò l'uso della ragione, gli rimise la colpa originale, gl' infuse la grazia santificante, gli donò grazie attuali; e benchè non gli si facesse vedere, gli rese però sensibile la sua presenza; e il piccol Giovanni diede, come in quello stato poteva, il segno di ben conoscerlo, con un moto anco esterior di tripudio, che fu sensibile alla Madre; e in questo modo a lei si manifestò lo Spirito Santo, di cui si era ripiena, e ridondava la sua prole. Anco Elisabetta la Madre si sentì inondare dal medesimo Spirito; e illuminata a conoscere, quali erano gli ospiti, che aveva nella sua stanza, sorpresa da maraviglia, e da confusione, sclamò ad alta voce; benedetta, dicendo, benedetta voi tra le donne, e benedetto il frutto del vostro seno. D'onde questo a me, che venga a visitarmi la Madre del mio Signore? Conosco la sua vicinanza: la conosce il mio portato: appena si è fatta udire la vostra voce al mio orecchio, ha tripudiato, ed è balzato per allegrezza il mio bambino nel mio seno. Beata voi, che avete prestata fede alla divina rivelazione: sarà in voi compito ciò, che a voi dal Signor si è predetto.

Maria non era capace di vanità: tutto ascoltò senza interrompere l' altrui discorso; e tutto senza concepir piccola va-

vanagloria nell'animo. Attribuì ogni suo bene a Dio: si protestò di lodarlo, e di ringraziarlo col più intimo del cuor suo; lo dichiarò suo Dio, suo Salvatore, vera fonte di ogni sua esaltazione: disse, esser verissimo, che in tutti i secoli, succedendosi l'una all'altra le generazioni, l'avrebber detta Beata; ma questo essere, non perchè ella fosse stata in sè stessa qualche cosa di grande, ma perchè Iddio si era degnato di mirare, e sollevare la sua bassezza: egli onnipotente, nella di lei grande esaltazione, aver voluto dar un saggio di sua potenza: Colla sua potenza aver Dio voluto far in lei lampeggiare la Santità, di cui resta glorificato il suo Nome; e la misericordia che in ogni tempo di generazione in generazione esso esercita con chi lo teme: Questa essere impresa propria del poderoso braccio di Dio, dissipare i superbi disegni dell'anime altiere, deporre i Monarchi dai troni, ed esaltare gli abietti; versare ricchezze in seno a i poveri, e ridurre i ricchi altieri in povertà. Così Dio aver fatto col popolo di Israele in quegli ultimi tempi avvilito; averlo Dio preso tra le sue braccia, come dal padre si prende un figlio; e con questo popolo Dio esercitare quella misericordia, della quale si era impegnato cogli antichi Patriarchi, con Abramo, e colla posterità, ch'eragli succeduta in tanti secoli. Questi furono i primi discorsi, che passarono tra Maria Vergine, e Santa Elisabetta; discorsi pieni di Dio, come ben conveniva a due anime, che di Dio erano ripiene, ed esuberanti. Restò poi Maria, quasi per tre mesi con Elisabetta; nè era di aggravio a quella casa la sua dimora; sì perchè Zaccaria essendo Sacerdote e senza figli, era a bastanza ricco anco coi soli emolumenti del Sacerdozio; sì perchè l'umilissima Madre di Dio assisteva ad Elisabetta, e la serviva con una prontezza, e cordialità, che indarno sarebbesi desiderata in una ancella. Chi è nato per servire, mai non serve sì bene servendo per bisogno, come chi nacque per comandare se serva per elezione.

CAPO IX.

Turbazione di S. Giuseppe nella gravidanza di Maria Vergine. E' ammaestrato dall'Angelo. Ritorna con Maria a Nazarette.

Cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto, &c. Matth. 1. 18. fino al fine del capo 1.

Mansit autem Maria cum illa quasi mensibus tribus, & reversa est in domum suam. Luc. 1. 56.

SE Maria Vergine fosse tuttavia nella casa di Zaccaria, o fosse già tornata a Nazarette, quando S. Giuseppe riflettè alla di lei gravidanza, è cosa incerta. Io inerendo al discorso più connaturale, dove non abbiamo notizia più accertata, son di parere, che ciò fosse nella casa di Zaccaria. Non è inverisimile, che lasciata ivi la Virginale sua Sposa colla Santa Matrona Elisabetta, S. Giuseppe o nella medesima Città di Ebron, o in altri luoghi vicini, altrove si andasse trattenendo per l'esercizio del suo lavoro, e dell'arte sua, o per altri suoi interessi. Accostandosi il tempo di ritornare a Nazarette, è connaturale, che si rimettesse nella casa di Zaccaria, per ricondurre in patria la sua Sposa. O ei fosse fabbro, che lavorasse in ferro, come molti pensano, o fosse fabbro, che lavorasse in legno, come altri credono, è certo, ch'egli era fabbro; ed è cosa naturalissima il pensare, che potesse aver occasione di trattenersi altrove un tal artefice. Restituitosi in casa di Zaccaria, essendo Maria Vergine entrata nel terzo mese del suo divino portato, potè Giuseppe facilmente avvedersene dalla intumescenza esteriore dell'utero, benchè intemerato. Questo segno facilmente palese ad ogni occhio, ad altri non era di maraviglia, poichè Elisabetta sapeva per divina rivelazione, esser opera dello Spirito Santo quel mirabile concepimento; gli altri crede-

vano essere frutto di Giuseppe, e del suo legittimo Matrimonio: Ma Giuseppe, che sapeva di non aver tocca la sua consorte, si trovò pieno di turbazione. Per una parte era tale la stima altissima, in cui teneva l' onestà, e Santità di Maria, che non ardiva formare un sinistro sospetto di lei: per l' altra, l' indicio palese della gravidanza, a lui, che non sapeva il Mistero, parea fare violenza, e a un certo modo necessitarlo a giudicare qualche reità. In questa contrarietà di pensieri non aderì ad alcuna parte, non pronunciò sentenza favorevole, o contraria a Maria: Si fermò in una ammirazione, ch' esso attribuì a sua ignoranza; e fermissimo nella persuasione, non esser possibile, che Maria fosse rea, giudicò potersi dare qualche cagione a sè ignota di un effetto, che pareva non esser possibile, essersi prodotto senza reità. Era Giuseppe uomo dotato di ogni virtù, che dal Santo Vangelista si spiega col nome di Giusto; in quanto l' esser giusto significa oltre la giustizia virtù particolare, anco una Santità, che si stende a tutte le virtù in generale. Come uom veramente Santo in questa occasione esercitò, e carità, e discretezza, e verecondia, e prudenza. Determinò in primo luogo di non fare con chi che fosse parola, che a Maria potesse recare qualche molestia: *Joseph autem vir ejus cum esset justus, & nollet*, cioè *ideoque nollet, eam traducere*. *Traducere* in questo luogo anco in buona lingua latina significa esporre a dileggio, o a mortificazione, e in questo senso ben corrisponde alla parola παραδειγματίσαι *peradigmatisæ*, che sta nel Greco. Il Pagnino legge, *nolens eam vituperare*; Arias Montano, *nolens eam exemplum facere*; S. Agostino, *nolens eam divulgare*, e nell' Epistola 59. *cum nollet eam exemplare*; Santo Atanasio, *nollet eam detegere*; tutte versioni, che col medesimo significato ci fanno intendere, che nè con pubblico braccio de' tribunali, nè con privato sfogo della sua lingua, non volle recare a Maria sfregio alcuno di disonore, e d' infamia. Non fece motto nè pure a Maria medesima, e mostrò il profondissimo rispetto, col quale la venerava, facendosi ribrezzo di farle una interrogazione, colla quale sarebbesi tormentata la Virginale di lei verecondia. In secondo luogo determinò di allontanarsi da lei, ma sotto pretesti, per cui restasse occultissima la sua intenzione, e non si potessero in alcuno ingenerare sospetti; *voluit occulte dimittere eam*: Spiega il Siriaco: *Cogitabat clam eam derelinquere*. Se tuttavia erano, come io penso, nella casa di Zaccaria, la divina Madre restava in una casa comoda, in casa di facoltosi, e Santi, da' quali sarebbe assistita come lor figlia; e poteva lasciarla col titolo di non dare a Maria l' incomodo di lungo viaggio nella sua gravidanza, esso frattanto per suoi interessi doversi rimettere nella sua patria. Se poi erano in Nazarette, poteva Giuseppe allontanarsi sotto colore di essere chiamato altrove per l' esercizio dell' arte sua: e questo era *occulte dimittere eam*; altramente se, o l' avesse ripudiata, o fosse secretamente fuggito, avrebbe eccitato in altri qualche sospetto, e avrebbe dato che dire, lo che ei non voleva.

So, che alcuni nominati quì dal Silveira, benchè da lui non seguiti, son di opinione, che San Giuseppe fosse antecedentemente informatissimo del Mistero della divina Incarnazione, che Maria Vergine a lui l' avesse palesato; che si fosse trovato presente, quando Santa Elisabetta la salutò col titolo di Madre di Dio; onde poi la determinazione di allontanarsi da lei, nascesse da sola profonda umiltà, per cui riputavasi indegno di abitare, in una medesima casa con una Vergine così eccelsa: sembra cosa connaturale, che la divina Sposa comunicasse al Santo suo Sposo questi secreti; e che così fosse, si legge nel capo 25. del libro 7. delle Rivelazioni di Santa Brigida. Ma quando il Santo Vangelo dice, che Maria *inventa est in utero habens de Spiritu* San-

Santo, la parola *inventa est* ci dinota, che Giuseppe si avvide della gravidanza, che prima a lui era ignota: quando dice, che non volle *eam traducere*, cioè esporla a disonore, ci dinota che Giuseppe non sapeva la divina origine del Sacro portato: finalmente quando l' Angelo disse a Giuseppe: *Noli timere accipere Mariam conjugem tuam*; e ne diede subito la ragione, *quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*, fece intendere, che questo Mistero a Giuseppe antecedentemente non erasi manifestato, e il non manifestarglielo non era stata diffidenza della sua Sposa; ma un rimettere il tutto in Dio, nè noi dobbiam dare interpretazioni violente alle rivelazioni, che abbiam nel Vangelo, per aderire a documenti privati inseriti nelle Rivelazioni di qualche Anima Santa; Rivelazioni, che non sono canoniche, nè dalla Santa Chiesa solennemente si leggono, nè da lei si propongono, come divina parola alla accettazion de' fedeli.

Addormentatosi Giuseppe con questi pensieri, gli apparve un' Angelo, e benchè nel sonno, gli si presentò con tali caratteri della sua reale presenza, che Giuseppe non ebbe luogo a dubitare della celestiale sua visita. Quest' Angelo lo animò a non temere di condur seco la sua Consorte Virginale Maria, l' assicurò il bambino in lei formato, essersi formato per opera dello Spirito Santo, essa Maria lo partorirà, e tu, disse, lo chiamerai Gesù, poichè ei salverà il suo Popolo da' peccati. Col dire salverà da' peccati, fece intendere, che quel Figlio sarebbe uomo Dio: uomo, partorito da vera Madre, *pariet filium*: Dio; poichè Dio solo può salvar da' peccati. Non disse l' Angelo, che Gesù salverebbe il Popolo Ebreo, ma il popol suo, poichè tutti i credenti, di qualunque nazione essi sieno, sono Popolo di Nostro Signor Gesù Cristo.

Scrivendo io questo Trattenimento a' Cattolici, non v' à bisogno di notare, che quando il Santo Evangelista spiega la intatta Verginità di Maria col le parole, *antequam convenirent*: e coll' altre; *non cognoscebat eam; donec peperit filium suum primogenitum*; non può cavarsi per conseguenza, che dopo restasse violata la sua sempre Virginale integrità, anzi, come bene osserva San Gio: Grisostomo, ben si ricava l' opposto; argomentandosi dal più arduo al più facile così. Se Maria fu Vergine avanti al parto, e nel parto, molto più fu tale dopo il parto. Il sacro testo afferma ciò, che era più difficile a intendersi, e di che non v' era idea, nè esempio nel Mondo, l' essere Madre Vergine, e lasciò ciò, ch' era facilissimo a ricavarsi, e che si è con altro lume rivelato alla Chiesa, non essere Maria mai stata violata con atto conjugale, nè pure dopo la nascita di Nostro Signor Gesù Cristo. Così leggiamo di Micol. *Michol filiæ Saul non est natus filius usque in diem mortis suæ*. 1. Reg. 6. 23. e inferiamo, molto meno ebbe figliuoli dappoi. Così Nostro Signor Gesù Cristo: *Sede a dextris meis donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*, e inferiamo; molto più resta alla destra di Dio dopo che sono sconfitti i suoi nemici: *Non commovebitur in æternum, donec despiciat inimicos suos*, molto più *non commovebitur, cum despexerit inimicos suos*. Noi pur diciamo: due cavalieri, prima che si battessero, furono spartiti, e riamicati, e mal si ricaverebbe, che si battesser dappoi: diciamo, un tal Santo fino alla morte non à mai commessa colpa mortale, nè però si inferisce che l' abbia commessa in morte.

Si svegliò S. Giuseppe, fece ciò che dall' Angelo gli si era comandato, *& accepit conjugem suam*. Queste parole, nella mia opinione, che allora Maria, e Giuseppe fossero in Ebron in casa di Zaccaria, litteralissimamente si spiegano nel senso obvio, e naturale, con dire: Dove, prima della rivelazione dell' Angelo, S. Giuseppe avea determinato di partir solo, ed ivi lasciare Maria sua Sposa, in esecuzione del ricevuto comando, prese anco Maria sua Sposa, e seco la condusse a Nazarette. Quelli che stimano, ciò essere accaduto in Nazarette, spie-

spiegano *accepit conjugem suam*, la ritenne.

Quanto tempo Maria dimorasse con Elisabetta in casa di Zaccaria, dal sacro Testo chiaramente si dice in S. Luca: *Mansit autem Maria cum illa quasi mensibus tribus, & reversa est in domum suam*. Molti stimano, che Maria Vergine colà dimorasse fino alla nascita di S. Giovanni Battista: non per altro essersi trattenuta sì lungamente, che per aspettare tal parto: non essere a Maria mancata la carità di assistere alla Cognata nel tempo del maggiore bisogno: esser credibile, che prima della sua partenza volesse veder quel bambino, ch' era il Precursore del suo: ogn' altra donna in quella circostanza sarebbe rimasta, molto più doversi credere, che rimanesse Maria: l' Evangelista narrare prima la di lei partenza, che il parto di Elisabetta per non rompere il filo della sua storia: il dire quasi tre mesi significare *circa* tre mesi, ed esser vero, ancorchè di qualche giorno fossero sorpassati; così da S. Marco chiamarsi quasi quattro mila uomini que', che da San Matteo assolutamente si chiamano quattro mila; e dal medesimo San Matteo chiamarsi senza limitazione cinque mila uomini, que' che da San Giovanni si chiamano limitatamente quasi cinque mila: non essere necessario il dire, che Maria Vergine subito annunciata dall'Angelo si portasse a visitare Santa Elisabetta; nè essere necessario il dire, che Santa Elisabetta aspettasse il compimento del nono mese, per partorire. Altri per contrario stimano, che non convenisse alla modestia, e verecondia Virginale di Maria l' assistere ad una parturiente; Ministero assai più di quelle matrone, che avendo già partorito, sanno per esperienza come si debba servire in quel bisogno. Stimano, che non convenisse alla ritiratezza di Maria il trattenersi in quella casa in tempo, nel quale per cagione del parto ivi sarebbe numeroso il concorso: in tal tempo un tal' ospite, più tosto che di ajuto, sarebbe d' incomodo, e soggezione: Maria non essersi mossa per desiderio di vedere ciò, che a lei di Elisabetta si era detto dall' Angelo; nè potere aver forza per trattenerla il desiderio di vedere quel figliuolo già nato. Io sto col Sacro testo inteso nel senso obvio, e naturale, non vedendo fondamento sufficiente per distaccarmene. Nel principio del sesto mese della gravidanza di Elisabetta, Maria Vergine concepì il Verbo eterno; poi *abiit cum festinatione*: Se andò con fretta, dunque non tardò molto tempo a partire: si fermò quasi tre mesi: dunque partì mentre Elisabetta o era nel fine del mese ottavo, o era appena nel principio del Mese nono, nè abbiam fondamento di dire, che tanto si accelerasse quel parto. Non trovo fondamento, per affermare, che *quasi* nel Sacro Vangelo significhi lo stesso che *in circa*: e quando un' Evangelista ne' citati esempj adopera, conforme al costume frequente de' sacri libri, il numero ritondo, e dice quattro mila, cinque mila, l'altro ci fa intendere, che quel numero non era perfettamente compito dicendo *quasi* quattro mila, *quasi* cinque mila. S. Luca dice prima, che la Vergine partì, poi che si compiè per Elisabetta il tempo di partorire. Se la Vergine avesse assistito a quel parto, il filo della storia voleva, che dopo il parto, non prima si raccontasse la sua partenza. Aggiungo, che raccontandosi dal Santo Evangelista circostanze minutissime della nascita di San Giovanni, mai non si trova nominata Maria; dunque essa non intervenne. Finalmente rifletto, che se si fosse Maria fermata fino alla nascita di S. Giovanni per servire, ed assistere alla cognata, connaturalmente collo stesso motivo avrebbe dovuto fermarsi assai più, essendo ne' primi trenta in quaranta giorni dopo il parto più bisognose le donne di esser servite, che nel tempo stesso del parto: in questo bastano le allevatrici; dopo, molto giovano le congiunte: e in tal modo il *quasi mensibus tribus*, si porterebbe a mesi quattro.

tro. Per queste ragioni io son di parere che Maria Vergine tornasse alla sua casa, cioè alla casa del suo Sposo, avanti al nascimento di S. Giovanni.

CAPO X.

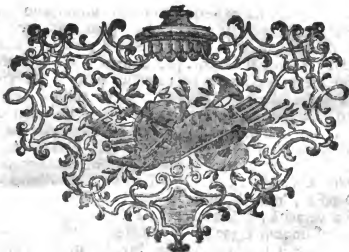
Nascita di S. Giovanni, e maraviglie seguite.

Elisabeth autem impletum est tempus pariendi, & peperit filium, &c. Luc. 1. 57. fino al fine del capo.

FRA tanto per Elisabetta si compiè il tempo del parto, e diede alla luce il bambino. Quel Dio, che con miracolo a lei donò il concepimento, e con miracolo donò prima del tempo al bambino la grazia santificante, e l' uso della ragione, non volle con nuovo miracolo anticipare l' ora al suo nascimento. Chi vuol dare al Mondo opere grandi de' partorire così: Se si anticipa il tempo, si corre pericolo, che nascano aborti; se si differisce, si corre pericolo, che poi non nascano, ma si estinguano in seno: le gran deliberazioni voglion essere ben maturate; Ma quand' è il suo tempo, devon essere partorite. Si sparse la nuova nel vicinato, e come che Zaccaria, ed Elisabetta erano universalmente amati, così fu comune l'allegrezza in questa loro felicità. Ognuno applaudiva, che Iddio avesse mostrata la grandezza della sua benignità, prosperando il parto di una donna così attempata: Tutti con lei si congratulavano, avverandosi la predizione dell' Angelo, che, *In nativitate ejus multi gaudebunt*. Così accade a chi sa farsi amare, ognuno considera come propria la prosperità di persona a sè cara; nè à luogo rincrescimento di invidia, dove un sincero amore innonda il cuore di gioja. Nel giorno ottavo vennero i congiunti, e gli amici, a rendere più solenne la sacra cerimonia della circoncisione. Per questa non era stabilito luogo determinato, e quelli, i quali vogliono, che i fanciulli si circoncidessero nella Signagoga, forse non ne troveranno nè pur un esempio nella divina Scrittura: Il piccol Giovanni fu circonciso in sua casa. La Madre dopo il parto di figliuol maschio era obbligata dalla divina legge a dimorare in casa per trentatre giorni, e dopo il parto di figlia femmina per sessanta. Levit. 12. 4. Elisabetta era presente alla circoncisione del figlio nel giorno ottavo, dunque si fece in sua casa. La Divina benignità aveva prescritto, che i fanciulli Ebrei fossero sottomessi alla circoncisione nel giorno ottavo dopo la loro nascita, perchè essendo il taglio assai doloroso, era spediente l'aspettare, che il bambino fosse un pò rassodato; per l' altra parte non era questo taglio mezzo sì necessario alla eterna salute, che non si potesse supplire in bisogno da' genitori con altri atti di religione, e di fede. In tal sacra cerimonia imponevasi il nome al bambino. Come in essa i fanciulli nati al Mondo rinascevano a Dio, così cominciavano ad aver nome nel popol di Dio. La circoncisione era un carattere di servitù, con cui dal Popolo Ebreo si riconosceva la Divina padronanza, ed era costume de' Padroni l'imporre il nome ai lor servi. Gli amici, e i congiunti di Zaccaria volevano chiamare il figlio col nome del padre, come già Tobia chiamossi il figliuol di Tobia: un uomo amabile rende amabile anco il suo nome, e Zaccaria il Padre era sì amabile a tutti, che a rendere amabile il figlio potea bastare il mentovarsi nel nome di Zaccaria il nome del genitore. Felici que' figliuoli, che anno la sorte di nascere amabili, nascendo da Padri universalmente amati. Il bambino però non si chiamò Zaccaria: Con maraviglia di tutti si oppose a tal nome la Madre, comandando, che si chiamasse Giovanni: parve a tutti cosa strana, che una Madre innoltrata negli anni non permettesse il ringiovanirsi nel piccol figlio il nome del vecchio Padre, e parve cosa ancora più strana, perchè il nome di Giovanni non si trovava in tutta la sua parentela. Non è già, che in quel popolo fosse ab antico il costume di inserire nelle famiglie i nomi della lor cognazione. Nella sacra Storia lungamente

mente veggiamo, che i nomi si sceglievano più tosto da accidenti, che si giudicassero memorabili: Ma in quegli ultimi secoli era già introdotto il costume di prendere colle parentele anco il nome. Così nella genealogia di Maria Vergine troviamo i nomi di Zorobabele, di Salatiele, e d' altri, che sono nella linea Reale de' Duci, e i nomi di Eli, di Levi, e di altri, che sono nella linea de' Sacerdoti, e i nomi si innestarono coll'innestamento del sangue. Volle Elisabetta, che il figlio si chiamasse Giovanni; e, o ciò fosse per divina rivelazione fatta a lei, come già si era fatta al marito, o fosse perchè il marito avesse a lei participata la rivelazione a sè fatta dall'Angelo, e potea ben far colla penna ciò, che non poteva colla lingua, ed è assai verisimile, ch' egli scrivesse, e mostrasse alla santa Consorte quanto gli era accaduto nel Tempio, per maniera persistè nel suo volere, che si accennò a Zaccaria, acciocchè anch'egli manifestasse la sua volontà. Chiese questi col cenno della mano il comodo di scrivere, e scrisse: *Il nome del Bambino è Giovanni*. Appena ebbe finito di scrivere, e fu libero a favellare; nell' istante in cui compì la piccola scrittura, fu finita la sua mutolezza: se era stato condannato al silenzio, perchè non aveva data pronta fede ad un Angelo, tosto ch'ebbe snodata la lingua l'impiegò nel benedire, e ringraziare, e lodar Dio. Ognuno restò maravigliato, vedendolo scrivere il nome di Giovanni, ma restò ben più sorpreso nel vedere cessata la mutolezza in istanti, e molto più nel sentire profezie da quella lingua, da cui poc'anzi non si poteva spiccare parola. Ripieno di Spirito Santo proruppe in uno sfogo di sacro giubilo, e di profetico vaticinio, sia lodato, dicendo, sia ringraziato il Signore Dio di Israele: *Benedictus Dominus Deus Israel*, nè però fece suggetto del suo ringraziamento il suo presente Bambino: portato più in alto dal suo pensiero il suo cuore, parve per qualche tempo dimenticarsi di esser Padre, e non verso Giovanni, ma verso Nostro Signor Gesù Cristo piegò il primo sfogo di sue tenerezze. Sia ringraziato il Signore Dio di Israele, perchè, disse, à visitato, e à portata la Redenzione al popol suo. Investito da lume superiore il Santo vecchio, sapeva, essere già seguita la Incarnazione del Divin Verbo, ed ei medesimo avendo sua ospite la divina Madre, l'aveva avuto quasi per tre mesi in sua casa. Credea con fede sì certa, che il suo Redentore sarebbe nato, e avrebbe redenti i suoi fedeli dalla servitù de' peccati, che conforme allo stile de' Profeti spiegò quasi fatta la Redenzione, ch' era sul farsi. Mostrò maggior gaudio di questo pubblico bene, che d'ogni suo bene privato, e prima che di aver dato un figlio a sè, ringraziò il Signore dell'aver dato il Redentore al Mondo: *quia visitavit, & fecit redemptionem plebis suæ*. E acciocchè in quelle circostanze alcuno non errasse, pensando, ch' ei chiamasse col titolo di Redentore il suo piccol Giovanni, tosto si dichiarò, che parlava di un personaggio di altra Tribù, di quella casa, e di quella Tribù di Davide, da cui dovea nascere il promesso Messia: Ringraziato, disse, il Signore, che à piantata per noi la fortezza della salute nella famiglia del suo servo Davide: Così egli aveva promesso per bocca de' Santi Profeti, che sono andati avanti, ed à mantenuta la sua parola, egli à innalzata la nostra salvezza; è venuto a salvarci da' nostri nemici, e dalle mani di tutti coloro, che ci anno odiato. *Et erexit cornu*, cioè *fortitudinem, salutis nobis in domo David pueri sui: Sicut locutus est per os Sanctorum, qui a sæculo sunt, Prophetarum ejus: Salutem*, cioè, *erexit salutem ex inimicis nostris, & de manu omnium, qui oderunt nos*. E acciocchè si intendesse, che i nemici del Popolo, de' quali avevano parlato i Profeti, e de' quali parlava Zaccaria, non erano nè i Romani, nè altre nazioni ostili, ma i Demonj, e i peccati, e la salute, di cui parlavasi, non era la temporale, ma la eterna, aggiunse, questa salute essere un esercizio della divina misericordia, la quale partecipavasi anco agli antenati di già defunti, non più capaci di essere molestati da nemici, e da potenze visibili, e si partecipava a' lor posteri, i quali con vederne la esecuzio-

cuzio-

data da un Angiolo. Cedreno lo manda al deserto in età di tre anni, altri di cinque: altri affermano, che Santa Elisabetta colà lo portasse fuggendo dalla persecuzione di Erode, quando questo crudele Tiranno comandò la strage degli Innocenti; ma tutte queste opinioni sono senza fondamento; e l' ultima è men fondata dell'altre, quando sappiam dal Vangelo, che furono consecrati dal comando alla morte i soli bambini, che erano nel distretto di Betlemme, nè sappiamo, che il ferro crudele uscisse da quel confine; molto meno, che minacciasse di dilatarsi fino alle Città Montane della Giudea. Tutti convengono, che il fanciullo presto passasse al deserto, e questo è certo; in qual età, altri lo dica; io più sinceramente confesso di non trovarne probabile conghiettura.

TRATTENIMENTO
ISTORICO, TEOLOGICO, E SCRITTURALE
SOPRA IL SANTO VANGELO.

LIBRO TERZO.

Della Nascita di Nostro Signor Gesù Cristo, fino alla Predicazione di San Giovanni Battista.

CAPO PRIMO.

Nascita di Nostro Signor Gesù Cristo.

Factum est autem in diebus illis, exiit edictum a Cæsare Augusto, ut describeretur universus orbis, &c. Luc. 2. 1. fino al num. 8.

ERano già fatti tutti i preparativi, che dalla divina Sapienza si ricercavano, per disporre le cose di quaggiù alla nascita del Nostro Signor Gesù Cristo. Era già nato il suo Precursore; ed erano stati sì notorj i molti Miracoli, che avevano preceduto, e accompagnato il suo nascimento, che ognuno potea conoscere, lui essere destinato a qualche gran cosa da Dio; onde quando poi esso mostrerebbe a dito, e direbbe, questi è il Messia, non si avesse a dubitare della sua veracità, e si avesse a ricevere il suo testimonio come Divina Parola: I Giudei più non avevano nè scettro, nè comando, nè Duce; erano sudditi de' Romani, e da Roma avevano ricevuto l' estero regnante Erode, Signore della Giudea, ma nel tempo stesso ed egli, e il suo regno sudditi a Roma: Si godeva una pace universale in tutti i paesi all' intorno, onde colle altre profezie di già avverate, attualmente avveravasi la predizion di Isaia: *Et conflabunt gladios suos in vomeres, & lanceas suas in falces: non levabit gens contra gentem gladium, nec exercebuntur ultra ad prælium:* Isai. 2. 4. Questa pace facilitando, e accrescendo i commercj, agevolava il dilatarsi la notizia della nascita dell' uomo Dio. Restava una cosa sola, ed era, che Maria passasse a Betlemme, dove, secondo gli oracoli de' Profeti, era predestinato il Virginale suo parto. La divina Provvidenza, a cui nulla è caso, e che indirizza le cose a fini assai diversi da quel che sieno indrizzate dagli uomini, dispose, che Cesare Augusto, circa il tempo, in cui nacque San Giovanni il Battista, *in diebus illis*, pubblicasse un decreto, con cui comandava, che tutti i sudditi del Romano Impero dessero il nome a' ministri, per ciò da lui deputati. Questa fu la prima volta, che da' Romani si esercitasse tal solenne giurisdizione sulla Giudea. Per la esecuzione Cesare non fidossi di Erode. Questi forzato a soffrir nel suo regno quest' atto protestativo dell' Imperadore Romano, non avrebbe esercitato con fedeltà un Ministero, ch' era contrario a' suoi interessi, e divertiva a maggiore Sovrano l' omaggio personale, e reale de' proprj sudditi. Era palese, che queste numerate non si fanno da' Principi per curiosità, ma per riscuotere contribuzioni a testa, e per sapere quanti si possano obbligare alla milizia in occasione di guer-

guerra, ed Erode potea mirare come tolta a sè tutta la gente, e tutta la contribuzione, che dal suo regno si tirasse a Roma. Per tal fine fu appoggiata questa incombenza a Cirino, il qual attualmente era Preside della Siria, Provincia vicina. Esso propriamente si chiamava Quirino; ma scrivendo il santo Evangelista in Lingua Greca, alla quale manca la lettera Q. seguitò l' uso de' Greci, scrivendo Coirinos, e il traduttore ritenne il Grecismo Cirinus. Gli appassionati per Giosesso Ebreo an della pena nel conciliare in questo argomento quello scrittore col santo Vangelo: gli impugna quì il Maldonato, e più valorosamente il Cardinale Baronio. In altro mio libro ò mostrato a bastanza, quanto Giosesso sia costantemente mendace, onde lo lascio nel medesimo credito, e non gli fo l' onore di ulteriormente impugnarlo.

Come questa descrizione si facesse in altre Provincie, non appartiene al mio argomento. Nella Giudea ognuno era obbligato a dare personalmente il nome, non nella Città dove abitava, o dove era nato, ma nella Città d'onde era orionda la sua famiglia; e perchè Maria Vergine, e S. Giuseppe suo Sposo erano della Famiglia di Davide, oriondi di Betlemme, quà vennero a dare il nome, e con tal'omaggio a professarsi suggetti all' Imperio Romano. Così un editto di Monarca terreno guidò Maria a partorire, dove voleva essere partorito il Monarca celeste. Non mancavano a Dio altre cento, e cento maniere di guidare a Betlemme la divina Madre: ma si volle valere di questo editto; acciocchè il suo esempio autenticasse il documento, che dappoi diede per mezzo dell' Appostolo Paolo, doversi ubbidire a' Principi, e non essere privilegio de' Santi il contravenire, ma bensì loro debito l' eseguire gli editti non ingiusti de' Potentati ancor Secolari. *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit. Non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt. Necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.* Rom. 13.

Mentre Maria con Giuseppe era in Betlemme si compiè il tempo della sua gravidanza, e partorì il Figliuol suo, che è il primogenito tra ogni creatura: la parola *pareret*, e *peperit* ci fa intendere, che anco nel sacro parto la divina Madre concorse con quell' impulso, con cui l' altre Madri mandano fuori del loro seno i figliuoli: onde di lei canta la Chiesa, *enixa est puerpera Regem*: ma questo sforzo fu senza resistenza, senza dolore: del Materno Virginal corpo nessuna parte si scompaginò. Da lui sortì Cristo Bambino, come entrò nel Cenacolo Cristo risorto, a porte chiuse, con miracolosa compenetrazione. Non vi fu bisogno di alcun ajuto; non provò Maria alcun incomodo. Quanto serve al portato, ed è superfluità dopo il parto, non accompagnò il sacro mondissimo feto; e o Dio lo tramutasse in altra sostanza utile al sangue della divina Madre, o sciolto in minute particelle svaporasse per semplice insensibile traspirazione, Maria fu libera da questa molestia comune all'altre Madri: Questa dottrina dell' esimio Suarez è fondata sul can. 79. del Concilio di Toul, dove fu stabilita da dugento e venti Padri ivi congregati. Vegga chi vuole il citato Dottore in 3. disp. 13. sect. 2.

Peperit, dice il sacro testo, *Filium suum primogenitum*. Chiamasi Nostro Signor Gesù Cristo primogenito di Maria, non perchè da lei altri nascessero dopo lui, ma perchè da lei nessun nacque prima di lui. Anco i figliuoli unici nella divina Scrittura si chiamano primogeniti. Così quando Dio fece uccidere, *omne primogenitum in terra Ægypti*, molti uccisi eran unici, e quando comandò, che tutti i primogeniti si offerissero a Dio nel tempio, non si aspettava, che nascesse il secondo, ma dopo quaranta giorni offerivasi il Bambino, allora unico, senza sapersi se sarebbe nato il secondo: Così anco al dì d'oggi nelle leggi e ne' testamenti col nome di primogeniti si comprendono ancora gli unici. E questa è la spiegazione certa, e litteralissima

del sacro testo, essendo di fede, che Maria, come fu Vergine avanti al parto, e nel parto, così fu sempre Vergine dopo il parto. Al vedere però, che ancor S. Matteo si vale della stessa espressione, *donec peperit filium suum Primogenitum*, io riconosco Misterio, e credo che i due Santi Evangelisti ci vogliano insinuare ciò, che prima, e dopo troviamo nella divina Scrittura, Nostro Signor Gesù Cristo essere il primogenito tra tutte le creature. Così ne parla S. Paolo a' Colossensi 1. 15. *Qui est imago Dei invisibilis, primogenitus omnis creaturæ*. E S. Giovanni 1. *De plenitudine ejus omnes nos accepimus*. E ne' Proverbj 8. 22. &c. *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quidquam faceret a principio. Ab æterno ordinata sum & ex antiquis antequam terra fieret &c. quando præparabat Cælos aderam &c.* Dove secondo l' esposizione più comune de' Santi Padri si parla della coeterna preparazione delle creature nella mente di Dio. In che consista questo essere Nostro Signor Gesù Cristo primogenito tra tutte le creature, spiegasi dall' Apostolo Paolo a' Colossensi. Dopo aver detto, che egli è *primogenitus omnis creaturæ*, aggiugne subito: *Quoniam in ipso condita sunt universa in Cælis, & in terra, visibilia, & invisibilia; sive throni, sive dominationes, sive principatus, sive potestates. Omnia per ipsum, & in ipso creata sunt. Et ipse est ante omnes, & omnia in ipso constant: & ipse est caput corporis Ecclesiæ: qui est principium, primogenitus ex mortuis; ut sit in omnibus ipse primatum tenens: Quia in ipso complacuit, omnem plenitudinem inhabitare; & per eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans per Sanguinem crucis ejus, sive quæ in terris, sive quæ in Cælis sunt*, Colos. 1. 16. &c. Quì si parla di Dio uomo, e uomo Redentore; di quello stesso, di cui immediatamente sopra aveva detto: *In quo habemus redemptionem per Sanguinem ejus, remissionem peccatorum*: e di lui dice l' Appostolo, lui essere il primogenito tra tutte le creature e visibili, e invisibili, e Angeli, e uomini, perchè tutte sono create in lui, e da lui; ed egli è avanti a tutte, e tutte durano in di lui grazia: ed egli è il capo del corpo della Chiesa; ed è principio della salute, primo predestinato, che tiene primato su tutti; essere a Dio piacciuto, che in lui sia ogni pienezza di grazia, e di gloria, onde per di lui mezzo col Sangue da lui sparso sulla croce si riconcilj il mondo a Dio, e da lui, e da i meriti del suo Sangue abbiano pace, cioè grazia, e salute tutte le creature intellettuali, che sono in Cielo, e in terra. Queste espressioni ci fanno intendere, Nostro Signor Gesù Cristo non chiamarsi primogenito, quasi che la sua umanità sia stata al mondo antecedentemente ad ogni altra creatura, essendo certo, che nò; nè quasi che l' altre creature siano state messe al mondo, come mezzi, da' quali ei fosse causato, essendo ancor questo certo che no; nè pure chiamarsi primogenito per la sola sua eccellenza sopra di ogni altra creatura; essendo bensì certo che nessuna cosa non unita a Dio può eguagliar l'eccellenza di un uomo Dio; ma essendo altresì chiaro, che l' Appostolo non parla di questa sola: Pertanto ci fanno intendere, Nostro Signor Gesù Cristo chiamarsi primogenito, perchè primo in linea di causa meritoria, in quanto tutte l' altre cose volute da Dio sono volute pei meriti di Gesù Cristo: e primo in linea di ordinazione, inquanto tutte l' altre cose volute da Dio, sono ordinate alla gloria, ed eccellenza di Gesù Cristo.

A molti potrà parere, che questa dottrina non si accordi colla opinione da me seguita, e promossa, che se Adamo non avesse peccato, non avrebbe presa carne umana l' Eterno Verbo: poichè se ciò è vero, pare che nel primo segno Dio volesse gli Angeli, a quali diede l' essere prima che all' uomo: indi volesse Adamo libero a ubbidire, e non ubbidire, e intanto la grazia, e la gloria data agli Angeli, e la grazia data ad Adamo, e ad Eva innocenti fosse data indipenden-

te-

temente dai meriti dell' uomo Dio, il quale pare doversi dir decretato in segno posteriore alla colpa preveduta di Adamo: e in fatti in grazia di tal discorso così giudica qualche Teologo. Ma io rifletto, che in Dio non v' è prima, e dappoi, nè reale, nè virtuale, che i segni, che noi distinguiamo nel divino volere, non anno alcuna distinzione in Dio, ma solo nel nostro pensiero, che essendo limitatissimo considera il vedere Divino prima in ordine a i fini, indi in ordine ai mezzi; prima in ordine a gli effetti, poi in ordine alle cagioni, o a suoi connessi, e rapportando il divino volere alle cose, che non sono scambievolmente connesse, tanti immaginiamo i decreti, quanti ci si presentan gli oggetti. Io tengo la sentenza accennata, benchè non seguita da Francesco Suarez (De Angel. lib. 7. cap. 13. num. 8.) e seguita dal Molina, in c. p. quæst. 23. 4. & 5. disp. 5. e acerrimamente difesa da un de' primi lumi di questa nostra religiosa università; (P. Joan. Scoti in m. s.) uomo, che per lo splendore del sangue, per la subblimità dell' ingegno, per la profondità del sapere, e per la umiltà, modestia, amorevolezza, e amabilità, con cui aggiugne una vernice più luminosa alle sue virtù intellettuali, può col solo suo Nome recar molto di onore a queste povere mie fatiche: e dice che qualunque oggetto della presente Provvidenza sia voluto, o permesso da Dio, è termine di un unico indivisibil Decreto, diretto da quella scienza, per cui Dio tutte intende le cose possibili, e da quella per cui conosce quanto infallibilmente seguirebbe in qualsivoglia combinazione di circostanze, anco nelle cause perfettamente libere; e salva perfettissimamente la libertà. Quando un agente sia sommamente perfetto in linea intellettiva, e la sua scienza sia sufficientissimamente direttiva a determinare insieme più cose, ancorchè siano tra loro sconnesse, o pur l'una sia in grazia dell'altra, può con un atto simplicissimo della sua volontà determinarle tutte, e anco determinarne una in grazia dell'altra: questo è un modo perfettissimo di determinare, a cui con pienezza non giugne la volontà dell' uomo, nè dell'Angelo, perchè nè l'uno, nè l' altro è perfettissimo nell' intendere. Pure ancor tra noi con tutta la nostra limitazione, non è necessario, che un Architetto prima determini di dar luce a una stanza, poi di fare una finestra, benchè la finestra si faccia per dar luce alla stanza; nè è necessario che prima determini di alzare il palazzo, poi di fabbricare la scala, benchè la scala sia ordinata al salir in alto, e benchè il cortile, gli appartamenti, le cucine, le scuderie siano cose sconnesse, può con un atto semplice della sua volontà decretar tutto insieme, col solo decretar un palazzo. Dio è un agente perfettissimo, come in ogni linea, così ancora nella intellettiva, e la sua infinita scienza, con cui conosce tutte le cose possibili, e connesse, e sconnesse, e in qualsivoglia combinazione di circostanze, e di condizioni, è una scienza sufficientissimamente direttiva a determinarle insieme tutte: dunque con un atto simplicissimo della volontà può determinarle: ed essendo questo il modo di operar più perfetto, di fatti così le determina. Ab eterno la divina infinita scienza rappresentò, dirò così, agli occhi di Dio in una semplice occhiata tutte le cose possibili, e tra queste gli Angeli, e gli uomini, e la lor libertà, e gli ajuti possibili a somministrarsi, e quanto avrebbero operato con tale libertà sotto tali, e tali ajuti, e per conseguenza, come a tali e tali grazie altri Angeli avrebbero corrisposto, altri no; e come Adamo libero a tal precetto con tai grazie avrebbe ubbidito, e tal no; e come a tal trasgressione si sarebbe potuto dare in riparo Cristo uomo Dio; e come questo uomo Dio avrebbe accettato il comando di morir sulla Croce, se tal comando dall' eterno Padre a lui si fosse imposto. Si compiacque Iddio nostro Signor Gesù Cristo Redentore, e lo decretò, e in di lui grazia deliberò di creare gli Angeli, e gli uomini, e l' altre creature, e pei di lui meriti dare tale, e tal grazia agli Angeli, tale precetto,

e tal grazia agli uomini, e permettere quella caduta, che sarebbe ristorata con tal riparo. Come tutti questi oggetti furono termine di una sola divina occhiata, intrinsecamente indivisibile benchè estrinsecamente con varj rapporti da noi si divida in più scienze, per agevolare il nostro intendere, e favellare, così tutto fu termine di un solo simplicissimo decreto di sua volontà.

Nè però siegue, che Dio deliberi pei meriti solamente condizionati di Cristo. Volete fabbricar un palazzo, nel cui disegno vedete, che, se si tenga fuori di squadro la Scala, e alquanto angusto un appartamento, la sala riuscirà maestosissima. Voi vi compiacete in questa maestà; e la compiacenza in essa rappresentata sotto tal condizione forma in voi la disposizione prossima a voler eseguire tutto il disegno, e contentarvi, che sia fuori di squadro la scala, angusto un appartamento, in grazia di averne una sala così maestosa. Fino quì voi dite: se si facesse in bisquadro la scala, se alquanto anguste le stanze, la sala sarebbe tutta maestà. Diretto da tal pensiero, e prossimamente disposto dalla compiacenza in quella maestà, determinate la esecuzione; e con determinare la esecuzione più non dite, la sala sarebbe maestosa; ma dite, la sala sarà maestosa, e in grazia della sala, che sarà assolutamente, eseguendosi le sue condizioni, permettete il difetto della scala, e dell' appartamento: e con un atto solo della volontà tutto determinate con dire: in grazia di questa sala voglio che si eseguisca questo disegno. In modo simile la compiacenza di Dio nei meriti di Cristo rappresentati sotto le condizioni da me spiegate, costituiscono per nostro modo d' intendere l' atto primo, e disposizione prossima al divino decreto. Ma nell' atto secondo, determinando Iddio la esecuzione di tutto il disegno, si purifican le condizioni, nè più si dice sarebbero i meriti, ma si dice saranno; e in grazia di loro, che saranno, Dio con un solo indivisibil decreto tutto determina col dire: voglio la esecuzione di questa provvidenza.

Nè ciò pregiudica alla Divina Santità; poichè da ciò non siegue, ch'ei dia influsso alla colpa; e il puro permettere il peccato, non è in Dio contro la Santità di Dio.

Nè pregiudica alla umana libertà. Nè Adamo trasgredì il divieto del frutto, nè il Salvatore eseguì il precetto della morte in Croce, perchè Dio aveva preveduto, che sotto tal libertà sarebbe così seguito; Ma Dio previde, che così sarebbe, perchè così fu: e se sotto tal libertà Adamo avesse eseguito il divieto, e il Salvatore si fosse sottratto al precetto, la divina previsione sarebbe stata uniforme a ciò, che sarebbe seguito. L' oggetto tale rappresentasi dallo specchio, quale allo specchio si presenta; nè è macchiato, perchè dallo specchio si rappresenti macchiato; mentre senza mutazion dello specchio l' oggetto rappresenterebbesi senza macchia, se senza macchia si presentasse. Come il decreto in Dio fu diretto dalla Divina Scienza nel modo spiegato, così, se fosse stato per essere diverso l' obbietto, diversamente l'avrebbe rappresentato la scienza, e il decreto sarebbe stato diverso da quel che fu: nè perciò Iddio immutabile avrebbe mutato il suo volere: ma siccome ab eterno sempre à voluta la presente provvidenza colla previsione di ciò, che sotto qualsivoglia condizione è infallibile a seguire, così se l' Angelica, o umana libertà fosse stata per operare altramente, Iddio ab eterno colla accertata previsione avrebbe decretata un' altra provvidenza di cose, che mai non sarebbe stata preceduta da diverso divino volere: e questa medesima diversità non inferirebbe Dio intrinsecamente diverso, ma sarebbe estrinseca a Dio.

Non pretendo quì entrare nelle sottigliezze de' Teologi, e stabilire dispute: solo ò esposta la mia opinione, onde il Lettore, libero a seguirne ogni altra tra le molte, che son Cattoliche, abbia una notizia sufficiente ad intendere, come Nostro Signor Gesù Cristo

chia

chiamisi primogenito: *peperit filium suum primogenitum*.

Nato il Santo bambino Maria lo fasciò. Sapeva la divina Madre, quando partì da Nazarette, essere imminente il suo parto; sapeva secondo gli oracoli de' Profeti, il divin suo figliuolo dover nascere in Betlemme; onde con materna provvidenza avea seco recate le fascie, e i panni necessarj per involgere il Bambino nel gran rigore della stagione. Come in una spelonca lo partorì, così sul fieno in una mangiatoja di giumenti lo depositò: non è già, che dalle materne sue viscere, e dal suo profondo rispetto, non si cercasse a lui miglior luogo. Essa, Donna di prosapia Reale, al vedere l' unico suo figlio quale essa ben sapeva, essere Monarca del Cielo, e della Terra, giacere in una stalla, dovè provare un'altissima traffittura nel cuore: ma il gran concorso, ch'era allora in Betlemme, e la povertà della divina Madre, e del suo Sposo, non lasciaron trovare un pò di stanza neppur nel pubblico albergo. E Scribi, e Farisei, e peccatori, e potenti del secolo godevano lauti appartamenti: il Dio della Terra, e del Cielo vagiva tra' giumenti. Così fino dal primo suo nascere Nostro Signor Gesù Cristo volle insegnarci, che le grandezze, e gli agj del Mondo si devono disprezzare. Da quella mangiatoja, quasi da Cattedra, ci diede lezione di umile sofferenza, e fece un panegirico alla povertà volontaria. Al presepio del Santo Bambino si suol dipignere un Bue, e un Asinello, e non è questo un puro capriccio pittoresco, ma una come tradizione fondata sul detto di Isaia 1. 3. e quì applicato da' Santi Padri: *Cognovit Bos possessorem suum, & Asinus præsepe domini sui*. Onde S. Gregorio Nisseno nel sermone sopra la Natività, *In animalium*, dice, *in animalium domicilio Verbum nascitur, ut bos cognoscat Possessorem suum, & Asinus præsepe Domini sui: medius igitur inter bovem, & asinum in præsepio utriusque Dominus est*.

Se alcuno mi chiegga, quanti anni sieno scorsi dalla nascita del Signore fino a noi, io lo rimetto a leggere ciò, che su questo argomento anno scritto il Tostato, il Petavio, il Ricciolio, e i cent' altri, che anno fatta questa occupazione a' loro studj. Quanto a me, non trovando, che alcun di loro mi appaghi, nè avendo io alcun principio certo, dove fermar il piede a mio pensiero, sto coll'Era vulgare, che essendo lungamente in antichissimo possesso, da me non sarà spossessata, quando non mi si presenti più forzoso argomento.

CAPO II.

I Pastori avvisati dagli Angioli vengono ad adorare il Santo Bambino.

Et Pastores erant in regione eadem, &c. Luc. 2. 8. fino al num. 21.

Disse vero S. Agostino, quando affermò, che la Natività di Nostro Signor Gesù Cristo onorò la potenza della divinità. *Nativitas ista potentiam Divinitatis honoravit*. S. Aug. Serm. 3. Ogni potenza inferiore a Dio sarebbe stata troppo debole, per unire insieme in un bambino segni chiari, che lo mostrassero uomo povero, abbietto, passibile, suggetto agl' incomodi di una spelonca, ai rigori della stagione, e nel tempo stesso segni, che lo mostrassero un uomo Dio. Noi vedrem questa unione di segni in tutto il decorso della vita, e morte del Salvatore, ed ora ci si presentano nel suo nascimento. Non sembri a taluno gran cosa, che poveri pastori vadano ad adorare un Bambino nato di fresco, e riposto in una mangiatoja, quando l'occhio in lui nulla scorge, ch'eglino non possan vedere ne' loro bambini, i quali possono comparire qualche cosa dappiù, mentre a loro non manca, o letto, o cuna. L'uomo, benchè meschino, ed ignobile, non si umilia facilmente a chi non sembra dappiù di lui. Che pastori in tempo di notte abbandonino il lore gregge, è quanto abbandonare, e lasciare esposto tutto il loro tesoro; nè potrebbe avere

tanta attrattiva un bambino, ſe in quel bambino non foſſe qualche coſa più che da uomo. Ma neſſuno potrà non rimanere ſorpreſo, al vedere, che un Angelo ſcenda dal Cielo, e ſcenda con luminoſo apparato, e corteggio, e ſcenda in qualità di Ambaſciadore di Dio a coloro, che cuſtodiſcono una greggia, per mandarli ad adorare un piccolo fanciullino in una ſpelonca. Stavano nelle campagne di Betlemme paſtori, che a vicenda vegliavano per cuſtodire l'Ovile: quando ecco ſono attorniati da un improvviſo ſplendore, e ſi vedono vicino un Angelo del Paradiſo. Queſta ſubita mutazione di notte tenebroſa in giorno luminoſiſſimo, e la preſenza di sì ragguardevole perſonaggio, gli ſorpreſe, e gli atterrì con affannoſo timore. Non ſi legge in tutta la divina Scrittura, che alcun Angelo mai appariſſe ad alcun uomo con treno di luce: queſta volta il Celeſte Meſſaggiero moſtrò agli occhi un ſimbolo di quella luce, che allora appunto era nata per illuminazione de' cuori: *quæ illuminat omnem hominem*. Alla ſerenità della luce corriſpondeva il ſereno del volto, e con maniere benigniſſime, e affabili; no, diſſe, non temete, poichè io vi annuncio una grande allegrezza, nata, fatta per conſolar ogni popolo. In queſta notte nella Città di Davide è nato Criſto Signore per la comune ſalvezza, onde à ragione di eſſere comune il gaudio, nè voi crediate, che a voi non ſi penſi, perchè ſiete poveri, e abbietti: queſto Salvatore è nato ancor per voi. Io vi dò un ſegno, onde poſſiate contraddiſtinguerlo dagli altri bambini: voi lo troverete involto tra panni, depoſto in una mangiatoja. Appena compita queſta ambaſciata, con queſt' Angelo ſi accompagnò un pieno Coro degli Spiriti Celeſtiali, che lodando Dio con ſoaviſſima melodia, dicevano: In Cielo gloria a Dio: e in terra pace agli uomini di buona volontà. Il canto ſi ſentiva da' paſtori: non è così certo, ſe ancora da lor ſi vedeſſero i beati cantanti. Io ſono di opinione, che sì. Dice il ſacro teſto: *Ut diſceſſerunt ab eis Angeli in Cœlum*: dunque gli Angeli erano ſtati con loro in terra, e da loro eran partiti verſo il Cielo: queſta eſpreſſione di moto locale inteſa nel ſenſo più obvio, e naturale, indica, che ivi foſſero, e partiſſero in modo viſibile a' paſtori. Ad alcuni rieſce difficile l' intendere, come l'Angelo recaſſe per contraſſegno del nato Signore l' eſſere involto tra pannicelli, mentre così tutti s' involgono i bambini, ma deve quì notarſi: il ſegno dato non ſi ordinò a ſpiegare, eſſere nato il Meſſia, e il Salvatore. Segno di queſto era la luce miracoloſa, erano gli Angeli, che apparvero, erano le melodie, e le lodi divine, che cantarono. Era pertanto quel ſegno unicamente ordinato a diſtinguere con facilità quel bambino tra gli altri bambini, mentre ei ſolo ſi troverebbe allora ripoſto in una mangiatoja. Gli altri anch'eglino ſarebber rivolti tra faſcie, ma, o in cuna, o in letto, o tra le braccia delle loro nutrici: queſti da' paſtori non ſi troverebbe nè in cuna, nè in letto, nè tra le braccia di nutrice, o di Madre; ma in un preſepe. E queſto dall' Angelo non poteva dirſi, che per divina rivelazione, poichè eſſendo libera la divina Madre a prenderſel tra le braccia, ei non era ſicuro ſenza divina rivelazione, che all' arrivo dei paſtori, ei non foſſe per eſſere più toſto in braccio alla Madre, che nel preſepio. Alcuni interpretano la parola *pannis involutum*, quaſi il Santo Bambino foſſe coperto di cenci rattoppati a più pezze: Ma ſe la voce *pannoſus* ſignifica uomo meſchino, e cencioſo, non per queſto la voce *pannus* ſignifica veſte miſera, e rattoppata. La povertà di Maria Vergine non era sì ſtretta, che non poteſſe preparare al divino ſuo figlio faſcie, e drappicelli decenti, e la riverenza, con cui lo venerava, eſigeva ancora queſto miniſtero di convenienza: nè mai troviamo, che il Salvatore andaſſe veſtito di cenci, e quando i Soldati ſi diviſero tra loro le di lui veſti, e non vollero dividere la Inconſutile, ben ſi ricava, che s'eran povere, non erano però cencioſe; nè il veſtir con decenza ſi oppone alla virtù di una povertà volontaria.

I Paſtori corriſpoſero ſubito all'anuncio, ed invitandoſi ſcambievolmente l' un

l'un l'altro a passare in Betlemme, e vedere quel tanto, che dagli Angeli a loro erasi rivelato, venner con fretta, e trovarono Maria, e S. Giuseppe, e il Bambino nel presepio. Così conobbero esperimentalmente cogli occhi ciò, che dall'Angelo intorno al Bambino erasi detto ai loro orecchi. Raccontarono la luce da lor veduta, le melodie da loro udite, le cose dette a loro dall'Angelico messaggiero, e quanti gli udivano ne facevano maraviglie. Iddio per questo appunto si era prevalso de' Pastori più tosto, che d'uomini illustri, o letterati, perchè colla loro simplicità, non erano capaci di fingere, e le cose, che da loro si raccontavano, potevano incontrare più pronta fede. Ma sopra tutti era innesplicabile il gaudio della divina Madre, la quale teneva nella sua mente conto fedele di quanto vedeva, e udiva, e vi tornava sopra col suo pensiero, e se ne faceva argomento di altissime contemplazioni. I pastori tornarono ai loro ovili lodando, e glorificando Iddio di quanto avevano veduto, e corrispondeva sì bene a quanto avevano prima udito.

CAPO III.

Della Circoncisione di Nostro Signor Gesù Cristo.

Et postquam consumati sunt dies octo, &c. Luc. 2. 21.

L'Ottavo giorno dopo la nascita del Santo Bambino si sottopose al taglio dolorosissimo della Circoncisione; e, conforme al costume degli Ebrei in questa funzione, gli fu imposto nome Gesù, che significa Salvatore; e sopra vedemmo, che l'Angelo nella sua ambasciata a Maria Vergine avanti al sacro concepimento, questo nome le aveva suggerito: questo nome medesimo si era suggerito dall'Angelo a S. Giuseppe, quando gli rivelò il modo del seguito concepimento. In questo nome Gesù si contengono tutti i nomi predetti da Isaia di Emmanuele, di consigliere, di figliuol dell'Altissimo, poichè nella presente provvidenza, che esigeva una soddisfazione condegna, solo un Dio poteva essere Salvator da' peccati. Questo fu il primo Sangue, che il Signore si degnò sparger per noi. Fu questa, siami lecito dir così, una come conferma del contratto fatto di nostra Redenzione: e il Santo Bambino diede il Sangue quasi caparra all'Eterno Padre del Sangue, che a suo tempo avrebbe sborsato, per noi morendo sopra una Croce; e l'Eterno Padre scambievolmente a lui diede il nome di Gesù in tutto l'ampio significato di Salvator da' peccati, quasi caparra di accettare a nostra salvezza il suo Sangue, e la sua morte sopra la Croce. Il Santo Vangelo non dice, nè dove, nè da chi si facesse questa circoncisione: ma non essendo dalla legge prescritto nè luogo, nè ministro per tal cerimonia, non abbiamo motivo di dubitare, che non si facesse in quel luogo medesimo, dove il Salvatore era nato. Volendo la divina Madre osservare la legge allor comune alle partorienti, per quaranta giorni non doveva uscire di casa; nè è credibile, ch'ella permettesse, che il sacro pegno si allontanasse da lei. Quanto al taglio, potè farsi da Maria, potè farsi da S. Giuseppe, potè farsi da altri più esercitati in tal ministero: nè, per decidere a chi fosse dato da Dio tal'onore, abbiamo alcun probabile fondamento. A noi poco de' importare il risapere il Ministro, quando abbiamo tanto, che meditare sulla umiltà, sulla pazienza, sulla benignità, e degnazione, che Nostro Signor Gesù Cristo ci manifestò in tal Mistero.

CAPO IV.

Della Purificazione di Maria Vergine, e Presentazione del Santo Bambino al Tempio.

Et postquam impleti sunt dies purgationis ejus, secundum legem Moysi, tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino, &c. Luc. 2. 22. fino al n. 41.

LA legge della Purificazione non obbligava Maria Vergine, essendo stato mondissimo, e Virginale il suo parto: essa però umilissima vi si volle sottoporre, come ogni altra Madre. Egli è un carattere di animo vano l'ostentare esenzioni, e sottrarsi dalle comuni osservanze. Se l'essere singolare e dono di Dio, il far pompa di singolarità è tentazion del demonio. La divina Madre da Dio privilegiata tra tutte le donne, dissimulò i suoi privilegj, nè volle metterli in vista a gli occhi umani. Dopo i quaranta giorni del suo ritiro in Betlemme portossi in Gerosolima al Tempio, e conforme alla legge de' primogeniti offerse a Dio il suo divino figliuolo. Questa obblazione d'ogni primogenito era stata da Dio prescritta in memoria dell'alto benefizio, per cui colla Morte di tutti i primogeniti di Egitto aveva liberato il suo popolo dalla schiavitù di quel Regno. Poteva farsi subito compito il mese dopo la nascita del Bambino; ma come che la Madre non potea portarsi al Tempio, se non dopo quaranta giorni, così era costume di unire in un giorno stesso la purificazion della Madre, e la obblazion della prole. Questa riscattavasi collo sborso di cinque sicli, cioè due oncie, e mezza di argento coniato in tal moneta: quella si purificava offerendo un agnello, e con lui una tortora, o pure una colomba. Che, se la stretta povertà de' genitori non lasciasse a loro il comodo di tanta spesa, si contentava, che in vece si offerissero solamente due tortore, o pure due Colombini. Delle tortore non ricercavasi, che fosser novelle, perchè sarebbe stato malagevole l'averle tali: I Colombini dovevano esser novelli, perchè più si apprezzano, e dalle domestiche colombaje sono agevolmente somministrati. E qui noti il Lettore pur ciò, che poi dovrò dire: Non era arbitrario l'offerire le due tortore, o colombe, invece dell'agnello, e tortora, o colomba; nè v' era altro titolo, che scusasse dalla prima offerta fuorchè la impotenza, e v'era positiva obbligazione di usar diligenza per arrivare a tanto da poter offerire l'agnello. *Deferet agnum anniculum in holocaustum*; questa è la legge nel Levitico al capo duodecimo; *& pullum columbæ, sive turturem pro peccato. Quod si non invenerit manus ejus* (ecco il debito di usar diligenza per potere) *nec potuerit offerre agnum* (ecco l'importanza) *sumet duos turtures, aut duos pullos columbarum*; ecco a solo titolo di impotenza la permissione. Maria, e S. Giuseppe eran poveri, ed eransi incomodati colla spesa del viaggio, e colla dimora di quaranta giorni in Betlemme, onde ricuperarono il loro Bambino colla obblazione de' poveri non per sola umiltà, ma per vera naturale impotenza. Se offerissero tortore, o pur colombe novelle, dal Santo Evangelista, non si dice, contento di farci sapere, che osservarono questa legge: Scrisse ciò, che a noi serviva di esempio: tacque ciò, che unicamente avrebbe servito ad appagare la nostra curiosità; essendo per altro a lui facilissimo, anco senza divina rivelazione, l'essere accertato qual fosse l'offerta, col solo interrogarne Maria Vergine, colla quale tante volte ebbe l'onor di trattare. E' probabile, che si offerissero colombe, essendo queste più agevoli a trovarsi, ed essendo l' obblazion più consueta; onde nel Vangelo troviamo, che nel tempio si vendevan colombe, non troviamo che si vendessero tortore. Nel sacro testo deve notarsi, essere praticato un costume non infrequente nelle divine Scritture, ed è l'usare il pronome dimostrativo *ejus*; *Et postquam impleti sunt dies purgationis ejus*, in vece del sostantivo *Mariæ*, benchè sia preceduto avanti il sostantivo *Jesus*, non *Maria*; onde alcuni anno preso l' abbaglio, quasichè il tempo della purificazione si riferisca a Gesù. Il contesto toglie ogni equivoco nella vulgata; e il genere feminino del

pro-

pronome nella Greca non lascia luogo ad equivoco: Dove la Vulgata dice *ejus*, la Greca dice αὐτῆς, onde chiaramente si riferisce a Maria, mentre dovrebbe dire αὐτοῦ, se si riferisse a Gesù.

Quando il piccolo Salvatore fu presentato al Tempio, viveva in Gerusalemme un buon Vecchio, uomo timorato di Dio, Santo, dotato di spirito profetico, e che aspettava di giorno in giorno la consolazione di Israele, cioè il Messia. Ei chiamavasi Simeone, e nelle fervide sue orazioni lo Spirito Santo lo aveva assicurato, che non sarebbe morto prima di vedere Nostro Signor Gesù Cristo. Ora appunto, mentre Maria, e Giuseppe entravano col Santo Bambino nella porta del Tempio, entrò ancor esso, e illuminato da Dio a conoscere quel Bambino, quegli essere il tanto da lui sospirato, quegli essere l'uomo Dio, lo prese dalle braccia della divina Madre tra le sue braccia, e lodando, e ringraziando Iddio tra lagrime, e baci, e mille, e mille divoti affetti; o, disse, adesso Signore, io muojo contento: potete togliere me vostro servo dal Mondo, quando volete: già eseguita la vostra promessa, la morte non mi è più rincrescevole: morirò tranquillamente, e con pace, giacchè agli occhi miei non resta più che vedere, dopo avere veduto il Salvatore da voi preperato ad esempio, e salute di tutti i popoli, Salvatore lume de' Gentili e gloria degli Israeliti. Giuseppe, che quì dall'Evangelista si chiama Padre di Gesù, perchè si accomoda al linguaggio, con cui comunemente così chiamavasi dalla moltitudine per inganno, e dalla stessa Maria Vergine per titolo di onore al suo Sposo; Giuseppe, dissi, e Maria, nel sentir tali cose erano colmi di maraviglia. Iddio aveva bensì all'uno, e all'altra rivelate antecedentemente molte cose appartenenti alla divina Incarnazione; ma non aveva comunicate tutte le notizie, che voleva a poco a poco esser loro comunicate, onde, come si dice di Cristo, che cresceva nella Sapienza, età, e grazia, così, benchè in diverso modo, anco Giuseppe, e Maria andavan crescendo nelle notizie, e nel lume, che pei mezzi preordinati, a loro participavansi dal Signore. Si fece ben in loro ancor maggiore la maraviglia, quando il Santo Vecchio dopo avere lodato, e ringraziato il Santo Bambino, a lei si rivolse: ed ecco, disse Signora, questo vostro figlio è posto a rovina, e risorgimento di molti in Israele: egli è posto a guisa di bersaglio, contro cui mireranno contraddizioni, e lo stesso vostro Spirito sarà ferito da acuta spada; onde si paleseranno gli interni sentimenti di molti cuori. Quando disse *positus est in ruinam*, non volle significare, che Nostro Signor Gesù Cristo fosse venuto al Mondo, acciocchè molti cadessero, e perissero, essendo certo, ch'era venuto, quanto a se, per la salute di tutti; ma volle dire, che molti infallibilmente avrebbero dalla di lui vita, e documenti, e morte, presa maliziosamente occasione di inciampo. Avea prima detto, che quel bambino sarebbe lume delle genti, e gloria di Israele: ora, perchè non si credesse, che tutti dovessero convertirsi, e santificarsi, fece intendere, lui essere come la luce del Sole ordinata a tutti beneficare; nè però in fatti è benefica a tutti, mentre se ne offendono, e patiscono quegli occhi, che sono infermi; e non la godon quegli occhi, che sono ciechi, e resta in tenebre, chi in di lei faccia chiude le sue finestre: e parlò Simeone spezialmente degli Israeliti, perchè, avendo essi dalle divine Scritture, e dalla presenza di Nostro Signor Gesù Cristo maggior notizia per ben conoscerlo, era più inescusabile la loro malizia, e più rovinosa la loro caduta nella ostinata pervicacia di non riconoscerlo, e di maltrattarlo. Disse, che sarebbe bersaglio alle contraddizioni, e lo vedremo in tutto il decorso del suo vivere, e morire; e lo veggiamo ancor tanti secoli dopo la sua gloriosa risurrezione, quando, e Maomettani, ed Ebrei, e tante sette di Eretici, e tanti malcredenti tuttavia si oppongono alle di lui leggi, e a i di lui dogmi. Disse, che l'anima di Maria sarebbe trapassata da spada, cioè da gran dolore, e questo si avverò ne' mali trattamenti, e nella passione, e morte del suo divino figliuolo. Aggiunse: *ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*; e conforme al linguaggio frequente alla divina Scrittura, la particella *ut* qui

non

non significa causa finale, ma consecuzione, ed è quanto dire: *adeoque revelabuntur ex multis cordibus cogitationes:* cioè e allora vedrassi chi fosse suo servo, e seguace veramente fedele, e chi no. Così va: gli amici si conoscono ne' travagli. S. Giuseppe era presente, e tutto udiva; non era però a lui rivolto il discorso, perchè, prima che il Salvatore si mettesse colla sua predicazione nel pubblico, egli sarebbe morto.

Mentre Simeone tratteneva cogli oracoli profetici la divina Madre, sopraggiunse Anna la Profetessa, figliuola di Fanuele della Tribù di Aser: essa era avanzata ne' suoi giorni, e dopo essere vissuta sette anni col marito, rimasta vedova, si era dedicata ai servigj del Tempio, d'onde mai non partiva, servendo a Dio giorno, e notte con digiuni, e preghiere, ed era così arrivata all'anno ottantesimo quarto della sua età. Essa ancora quì glorificò Cristo bambino, e dava di lui notizia a tutti coloro, che con animo fedele, e divoto eran presenti, ed aspettavano come vicina la Redenzione di Israele.

Si osservò in ogni sua parte la legge del Signore; onde intendiamo che il piccolo Salvatore fu riscattato collo sborso di cinque Sicli; benchè di loro non faccia menzione il Santo Evangelista: indi Maria, e Giuseppe col Santo bambino ritornarono in Galilea alla loro Città, cioè alla Città dove avevano Casa, e dove era la loro ordinaria dimora, ritornarono a Nazarette. Quì il Santo Bambino andava crescendo, e fortificandosi nel corpo, e nelle membra, anco in allora pien di sapienza, ed era graziosissimo, amabilissimo. Così sul costume della lingua Ebrea di supplire al superlativo col genitivo *Dei* spiego le parole, *gratia Dei erit in illo*. Quando uno straordinario onore, con cui alcuni Re di Oriente vennero a prestare omaggio al piccol Gesù, mise contro lui in rivolta una Città scostumata, e un Re geloso, e s' innondò di Sangue tutta Betlemme, come fra poco vedremo; ma prima veggiamo l'arrivo dei Re di Oriente.

CAPO V.

Della Adorazione de' Magi.

Cum natus esset Jesus in Bethleem Juda in diebus Herodis Regis, ecce Magi ab Oriente venerunt Jerosolymam, &c. Matth. 2. 1. fino al num. 13.

NOn credo leggersi in alcuna storia del Mondo, che al nascere di qualsivoglia maggior Monarca, mai si sieno spiccati dalle lor Terre personaggi non sudditi, e di paese straniero, per adorar nelle fascie il nato Bambino. Gli uomini naturalmente superbi non sono sì facili ad umiliarsi ad altri uomini, quando, o interesse, o necessità non gli muova. Solo Nostro Signor Gesù Cristo ancor Bambino ebbe queste attrattive, e Signori d' alto rango vennero ad adorarlo nelle sue fascie. Fu questo un altro indizio di sua Divinità, poichè persone saggie, e d'alto rango, mai non avrebbero intrapreso un lungo disastrosissimo viaggio per abbassare a terra la loro fronte a piè di un piccolo fanciullino, se in questo non avessero riconosciuto qualche cosa assai più che d' uomo. Essendo nato Nostro Signor Gesù Cristo al tempo del Re Erode, ecco al tempo dello stesso regnante, vennero i Magi dall'Oriente in Gerusalemme, e tosto chiesero, dove fosse il nato Re de' Giudei, sè esser certi della sua nascita, poichè nell'Oriente avevano veduta una Stella, che del nato Bambino gli assicurava, esser venuti per adorarlo, ed esser bramosi di sapere, in qual casa, in qual luogo esso fosse, per potergli tributare il loro ossequio. Trattandosi di un Monarca essi con umana prudenza erano venuti a cercarlo nella Metropoli di sua Monarchia, nè mai senza divina rivelazione, si sarebbero immaginati di doverlo trovare in una abbietta Spelonca: non erano peranco informati; quegli essere bensì un uomo Dio, ma un uomo Dio venuto al Mondo per confondere l' arroganza dell' uomo superbo, e per mostrarci, che nelle bilancie di Dio più vale la volontaria povertà, che tutte le ricchezze del secolo: non erano

per-

per anco informati, che quest'uomo Dio voleva battere la carriera de' patimenti, ed insegnarci, questa essere la strada più sicura, per giugnere al Regno eterno. Ma mentr'essi credevano di trovare il nato Re nella sua Capitale, Iddio gli aveva colà condotti, acciocchè in quella gran Città si pubblicasse quella nascita, e non da' vicini, o congiunti, che potessero riuscire sospetti, ma da insigni personaggi venuti da remotissime terre, onde non si dovesse dubitare de' loro attestati. Nella nascita degli altri Principi si spedisce alle Corti lontane l'avviso con accelerati corrieri: della nascita del Re del Cielo l'avviso fu portato dalle Corti lontane a coloro, presso a' quali era nato. Fu molto, che una Città dov'era in possesso del trono un regnante usurpatore, ed intruso, essi pubblicamente parlassero di un Re nativo. Potevano ben prevedere, che Erode si sarebbe allarmato, potevano temere di tutto, quando poteva loro esser noto, tutto ardire una violenta gelosia di Regno: Ma guidati dallo Spirito del Signore dimenticarono ogni umana politica, calpestarono ogni rispetto umano, e non ebber timore di Re geloso. Questa così franca e autoritativa pubblicazione di nuovo Re turbò Erode, e tutta Gerusalemme: Nè della turbazione di Erode sia maraviglia. Non può conservare animo tranquillo un Tiranno, quando tema di essere precipitato dal trono. Ben pare gran maraviglia; che si turbasse Gerusalemme, e che Erode non si fosse turbato, e ingelosito prima di allora. I Regni ordinariamente nulla più bramano, che un Re nativo. Il governo di straniero, anco se lasci molto di libertà sembra giogo; il governo del nativo regnante, ancorchè sia giogo, sembra portar carattere di libertà; sotto il nativo, ancora se tratta male, sempre si spera bene; sotto l'estero, anco se tratta bene, sempre si teme male: par dunque che i Giudei dovessero colmarsi di giubilo, sentendo esser nato un Re Giudeo, ma non fu così, e la maggior parte di Gerusalemme sentì la nuova con turbazione. Le private passioni prevalsero a' pubblici interessi. Altri attualmente godevano in Corte posti di onore, altri ne traevano ricchi emolumenti, altri sentendo il nuovo Re essere novellamente nato, consideravano il suo soccorso troppo lontano, altri temevano i disastri di quelle guerre, e di quegli incomodi, che sogliono precedere, e seguire la mutazion de' Regnanti, altri temevano, che Erode vedendo di non poter possedere lungamente quel Regno, frattanto lo smugnerebbe, e ne renderebbe intollerabili gli aggravj, e parendo ad essi di doverne star peggio, a loro poco importava, che in altro governo fossero per migliorare fortuna i lor Nipoti. Così tutti avrebbero gradito di avere un regnante Giudeo, ma nessuno avrebbe voluto soffrire i mali non evitabili nella mutazion degli Stati. Questa fu la origine della turbazione comune.

Quanto ad Erode, par, che avesse motivo di ingelosirsi più presto: I Pastori avevano pubblicate le parole a loro dette dall' Angelo circa Cristo bambino; è facile, che queste notizie arrivassero al Re, e se i Magi vennero dopo che Cristo era stato presentato al Tempio, è facile, che il Re risapesse le cose colà pubblicamente dette da Anna la profetessa, e da Simeone, pareva che questa notizia potesse bastare per recare al cuor del Monarca non piccola gelosia. Io però non trovo alcuna necessità di affermare che queste notizie giugnessero all'orecchio di Erode. Non è gran cosa, che un Monarca non si curi di risapere ciò che si è detto da alcuni Pastori in una spelonca, o da alcuni divoti in un Tempio, quando non sia eccitato a questa attenzione da qualche previo sospetto. Che se pure tutto giunse al di lui orecchio, non ebbe motivo di ingelosirsi, poichè in bocca dell'Angelo, nè de' Pastori, nè de' divoti si era udita parola di Re, o di regno. Si poteva per vigore dei lor detti inferire, che quel Bambino sarebbe un gran Santo, un gran Profeta, un zelantissimo predicatore, ma di questo nulla importava ad Erode, perchè nulla di questo minacciava, che quel bambino fosse per esser Re. Ma quando si sentì questo titolo dalla bocca d'uomini saggi, e di alto rango, allora subito si turbò per gelosia di regno.

Primo pensiero di Erode fu l'uccidere il Bambino in cuna, e con ciò assicurarsi, che non giugnesse alla Corona, ma per accertare il colpo, era necessario sapere, dov'ei fosse nato, e trovar modo di contraddistinguerlo da ogn'altro fanciullo. Sperò di acquistare la prima notizia da' letterati suoi sudditi, e l'acquistò: Sperò di acquistar la seconda dai Magi stessi, ma restò delusa la sua politica. Raunò un gran Consiglio, dove chiamò tutti i Principi de'Sacerdoti, e gli Scribi, i quali erano i Cattedratici di quel popolo, e chiese da loro, dove dovesse nascere Cristo. Si concluse con unanime consenso, che in Betlemme di Giuda, e si citò l'oracolo del Profeta Michea, benchè alquanto alterato. *Et tu Bethlehem terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda: ex te enim exiet dux, qui regat populum meum Israel.* Il Santo Evangelista cita questa Profezia, come si citò in quel Concilio, perchè nella sostanza, e forza del significato accordasi colla vera. Michea dice così: *Et tu Bethlehem Ephrata, parvulus es in millibus Juda: ex te mihi egredietur, qui sit Dominator in Israel, & egressus ejus ab initio, a diebus æternitatis.* Mich. 5. 2. Betleem Efrata, così chiamavasi la Betlemme, ch'era in Giuda a distinzione della Betlemme, ch'era in altra Tribù: *In Principibus*, e *in millibus* significa uno stesso, perchè allora dall'avere il comando di mille persone i Principi di quel popolo si chiamavano ancor millenarj. Si disse *Dux* invece di dir *Dominator*, perchè agli orecchi del Re era meno odioso il vocabolo di Duce, che di Dominante. Il Profeta dice: *parvulus es*; i Sacerdoti, e gli Scribi dicono; *nequaquam minima es*; Ma l'uno, e l'altro in modo simile è ordinato a spiegare, che essendo Betlemme Città piccola, e dispregevole, salirebbe in riputazione per la nascita del Messia. Il senso del Profeta è: Betlemme sei spregevole; ma un giorno sarai accreditata, perchè da te nascerà il Dominator di Israele. Il senso de' Sacerdoti, e Scribi, è: Betlemme, qualunque tu sii in te stessa, non è piccolo il tuo credito, perchè da te deve nascere il Duce del popolo. Assicurato Erode, Nostro Signor Gesù Cristo essere nato in Betlemme, restava tuttavia all'oscuro, per contraddistinguerlo dai tanti altri nati nella stessa Città, e credè di poter ricevere questo lume da' Magi: Li chiamò ad un secreto congresso, e dissimulando l'interna sua gelosia, si informò minutamente da loro del giorno, e del momento, in cui avevano veduta la Stella: Questa informazione era un indicio assai accertato, per arrivare al termine del suo disegno. Essendo Betlemme piccola Città, non era verisimile, che molti fosser nati in un medesimo punto di ora, cercando chi in quello fosse nato, sarebbe quel d'esso, se fosse solo; e se ben fosse più d'uno, d'ognuno sarebbe delitto l'esser nato in quel medesimo tempo, e come a reo di morte gli si toglierebbe la vita. Inoltre sperò di ottenere che senza fatica d'altre inquisizioni, i Magi stessi a man salva gli dessero in mano la preda. Finse di aver anch'egli amore, e rispetto al nuovo Re: non permettergli la sua riputazione di andare in cerca così all'incerta; ma quando ne avesse i certi riscontri, esso ancora non tarderebbe a tributargli i suoi ossequj; Andate, disse, in Betlemme: interrogate, e cercate con ogni diligenza del fanciullo, e quando l'avrete trovato, fate ch'io n'abbia l'avviso, onde anch'io venga ad adorarlo.

Queste espressioni a que' Signori accorti poterono riuscire sospette, ma se Erode ebbe la malizia di simulare, poterono bene anch'essi avere la prudenza di dissimulare, e reggere in modo le loro risposte, che mentr'essi dubitavan di lui, esso non dubitasse di loro. Partirono, ed Erode credè di aver sicuro il suo colpo. Partirono, ed ecco la Stella che avevano veduta in Oriente, si parò loro d'avanti, e si fece a servirli di guida, fin che si fermò sopra il luogo, dov'era il Santo Bambino. Fu incredibile a quella vista la loro allegrezza: Entrarono, trovarono il Bambino colla divina Madre Maria; e prostrandosi a terra lo adorarono: indi sballati i loro

ro

ro tesori, gli presentarono Oro, Incenso, e Mirra. Quali fossero le grazie, che ricevettero da Nostro Signor Gesù Cristo, quali le istruzioni che ricevettero dalla divina Madre, quali i discorsi, che tennero con S. Giuseppe, noi nol sappiamo: ben sappiamo, che troppo più ricevettero di quel, che donarono: non v'à Monarca al mondo rimuneratore così liberale, e sì grato, com'è il benignissimo Dio. Essi portarono oro, incenso, e mirra; e riportarono una viva fede, un'ardente carità, una ferma costanza, una stabile Santità, per cui risplendono tra'bei lumi del Paradiso. Fratanto stava Erode impaziente di ricevere da loro le bramate notizie: ma non v'à cosa più facile alla divina Sapienza, che il deludere l'umana politica. Sospettando essi di Erode pregarono Dio ad illuminarli, se dovessero al Re palesare il trovato Bambino. Ebbero la risposta in sogno, e con essa l'ordine di non tornare a quella Corte; onde presa altra strada si rimisero nel loro paese. Si avvide finalmente Erode di esser deluso; e prese una risoluzione la più crudele, che si potesse prendere al Mondo. Prima però di esporla, dopo aver detto ciò, che de'Magi abbiamo assai chiaramente nel Sacro Vangelo; mi è necessario mettere in vista altre notizie, che son controverse, perchè si ricavano con minore chiarezza.

Primo si controverte quanti fossero questi Magi; e per vigor del Vangelo rispondo, che non furono meno di tre; e per vigore de'Padri, e di una quasi tradizione, pare, che non furono più di tre. Dal Testo Latino si raccoglie, che furon più di uno, poichè il Santo Evangelista di loro sempre parla in numero di moltitudine. Dal Testo Greco si ricava, che furono più di due: poichè avendo i Greci oltre il numero singolare, e plurale, anco il numero duale, di cui si valgono, quando parlan di due, quì mai non si adopera il duale, ma costantemente il plurale: e benchè la lingua Greca talora adoperi questo per quello, però quì non abbiamo motivo di distaccarci dal senso obvio, e litterale, il quale significa più di due: dunque dal Vangelo si ricava, che furono almeno tre. Tre ne rappresentano tutte universalmente le pitture antichissime, onde si ricava, che già ab antico si giudicasse comunemente così: Come di tre ne parla la piena de'Padri, e neppure questi fan controversia, se fosser più: Dunque da'Padri, e da una quasi tradizione si raccoglie, che non fossero più di tre: questo però non raccogliesi sufficientemente dal Vangelo, quando ci fa sapere, che offersero tre donativi; essendo bensì più connaturale, e verisimile, che ciaschedun di loro presentasse diverso il suo dono; non però certo. Dal detto si raccoglie, che tre furono i principali; e che facevano la prima figura; non però si toglie, che altri Saggi non fossero nel loro accompagnamento, e corteggio.

Secondo si controverte, se fosser Re, e d'onde venissero. Il sacro Vangelo mai non li nomina col titolo di Re; onde alcuni inferiscono, che veramente non fosser tali; poichè pare, che il Santo Scrittore non dissimulerebbe questa gloria di Nostro Signor Gesù Cristo, quando, essendo essi Re, sarebbe più apprezzabile il loro ossequio. Si aggiugne, che non troviamo, essersi da Erode fatto a loro un accoglimento, che convenisse a un tal posto. Ma che fossero veramente Re si raccoglie dalle Profezie. Isaia parlando apertamente della nascita del Salvatore, dice: *Et ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore ortus tui*. Isai. 60. 3. &c. Quì veggiamo il viaggio de'Gentili per adorar Cristo nato: li veggiam mossi dal lume, e dallo splendore, in cui viene accennata la stella; e veggiamo, che si muovono Re. Siegue il Profeta descrivendo il loro treno, treno da Re: *Inundatio Camelorum operiet te; dromedarii Madian, & Epha*: dice d'onde verranno; spiega i doni principali, che offeriranno: *Omnes de Saba venient, aurum, & thus deferentes, & laudem Domino annuntiantes*. E il Profeta reale: *Coram illo procident Æthiopes, & inimici ejus terram lingent, Reges Tharsis, & Insulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent*. Per Re di Tarsi conforme al linguag-

guaggio scritturale si intende Potentato Marittimo: per Etiopi si intendono que' Madianiti, da'quali Mosè prese Sefora la sua moglie, e si stendono tra l'Arabia, e l'Egitto. Noi non abbiamo motivo di cercare ignote, e violenti interpretazioni a queste profezie, quando ne abbiamo chiarissima la intelligenza nella adorazione de'Magi. Per tanto concludo, che tra i Magi adoratori, alcuni, cioè tre furono Re; i di cui stati, altri si stesero al seno Arabico, altri nella Sabea, altri nella Madianitide: Questi paesi declinano rispetto a Gerusalemme dall'Oriente jemale al mezzo giorno: onde i Magi ben dissero di aver veduta la Stella in Oriente, e nulladimeno il Salvatore chiamò la Regina di Saba Regina dell'Austro. Così parlasi de' paesi sirocali, quando non si parla in rigor nautico; e talora si attribuiscono all'Oriente, talora all'Austro, perchè sono in mezzo. Chi afferma, che venissero dalla Mesopotamia Grecale alla Giudea, non à altro motivo per così asserire, che abbreviare il loro viaggio, onde con maggiore comodità possano in tredici giorni arrivare a Betlemme. Chi li muove dalla Caldea, o dalla Persia si fonda sul nome di Magi, che colà significava uomini saggi, e professori di Astrologia; ma non è maraviglia, che avendo gli Ebrei lungamente abitato in que' regni, ritenessero presso sè questo nome, a spiegare ogni uom saggio, e dedito alle osservazioni del Cielo. nè basta sì piccol riscontro per dire che venissero dalla Caldea o dalla Persia, quando da'Profeti abbiamo, che vennero dalla Sabea. S. Matteo non li chiama Re, ma Magi, forse perchè questo nome meglio si confaceva col proposito della stella, che gli aveva condotti, ed era gloria maggiore di Cristo l'essere adorato da'Saggi, che l'essere adorato dai Re: quelli meno di questi sono soggetti ad inganno, quando si tratta di riconoscere il merito: Forse ancora, perchè oltre i tre Re v' erano altri uomini insigni, e accreditati nella Sapienza, e anco tutti questi vengono abbracciati colla voce comune di Saggi. Accenna però il sacro Scrittore, che vi erano personaggi d'alto rango, quando ci fa intendere, che aveano seco recati tesori: *Apertis thesauris suis*. Ei non dice espressamente, qual trattamento ricevesser da Erode, perchè questa sarebbe stata una inutile digressione: Però veggiamo, che Erode altamente li rispettò, ed ebbe soggezione di loro. Se fossero stati cavalieri privati, nè avessero avuto maggior carattere, che di incantatori, o di Saggi, la loro interrogazione, dove fosse il nato Re, sarebbe costata ad essi la vita, o almeno la libertà; nè le parole di persone private avrebbero potuto mettere in una spezie di costernazione tutta Gerusalemme. Quando leggiamo, che Erode li chiamò, non si de' intendere, che li chiamasse, come si chiamerebbe un uom del volgo; ma che gli invitò ad un secreto congresso, il che potea farsi senza disprezzo di Re stranieri: e quando essi andarono a trattare col Re, ci dan motivo di raccogliere, ch'erano personaggi da non averne timore. Non li dobbiamo già creder sì stupidi, che non conoscessero la novella da loro sparsa avere altamente ferito il cuor di Erode. Si erano ingannati chiedendo pubblicamente cosa, che credevano esser pubblica; ma quando videro la turbazione della Corte, e della Città, non aveano bisogno di mente vasta, per accorgersi, che la novella si era mal ricevuta: poteano ben sapere, che a persone di minor rango il titolo di un secreto congresso sarebbe stato il modo per arrestarle senza strepito: dunque se andarono, erano di tale portata, che non potevano temere nè di insulto, nè di prigionia. Mostrò Erode la stima, e il timore, che avea di loro, quando fingendosi ossequioso verso il Re da lor ricercato, stimò meglio di aggirarli per via di inganni, che di esaminarli per via di tormenti. Credè di potere persuader loro, ch' egli avrebbe imitati i loro esempj: trattandosi di umiliazione, e dichiarandosi, che gli avrebbe seguiti, mostrò, che li considerava come di un rango a sè pari: E quando si accorse di essere da lor beffato, non spedì dietro a loro Soldatesche per inseguirli, ma si rivolse ad altri partiti. In materia di

Sta-

Stato, in punto così geloso, persone, che non sieno teste coronate, da un Monarca ingelosito non si trattano con tanto rispetto. Erano dunque Re i capi, e principali tra i Magi adoratori di Nostro Signore Gesù.

3. Si controverte, quando la Stella a lor si mostrasse, e se a loro servisse di guida per tutto il viaggio. Alcuni son di parere, ch'ella splendesse due anni avanti alla nascita del Salvatore; e la fan risplendere sì presto, perchè an fretta di vedere il macello, che degl'Innocenti bambini fece quel Re Tiranno. Il primo apparir della Stella da nessuno meglio può sapersi, che dai Magi stessi, e da loro ricaviamo, ch'ella si mostrò, essendo già nato Nostro Signor Gesù Cristo. *Ubi est*, dissero, *qui natus est Rex Judæorum? vidimus enim Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum*: dal vedere la Stella conobbero Cristo nato: dunque ella lo manifestò nato, non nasciturо; dunque non comparve prima ch'egli nascesse. Dalle stesse loro parole io giudico, che la Stella da essi veduta in Oriente, a loro non si mostrasse nel viaggio: di lei parlano, come di cosa rimota: *vedemmo*, quando sarebbe stato più connaturale, e avrebbe dato maggiore autorità, il dire, *stella ejus nos duxit ab Oriente*. Canta la Santa Chiesa: *hodie Stella Magos duxit ad præsepium*: e questo si avvera, perchè essa risplendè di nuovo agli occhi loro, e servì di guida, quando uscirono di Gerusalemme. Nè è necessario, che dall' Oriente ella venisse con moto locale, e gli aspettasse alla uscita di quella Città: quell' Angelo, che l'aveva formata in Oriente, colà potè scioglierla, e di poi rifarla nel cammino di Betlemme. Questi fenomeni agli Angeli non costano nè fatica, nè tempo.

4. Si controverte, e questa è la controversia più difficile a sciogliersi, in qual tempo essi arrivassero ad adorare Nostro Signor Gesù Cristo. La opinione più comune insegna, che arrivarono nel decimo terzo giorno. Tal opinione si fonda 1. sul positivo, perchè in tal giorno la Santa Chiesa celebra questa solennità: 2. sul negativo, perchè non fu impossibile il giugnere con tanta celerità; nè a me darebbe gran pena il vedere stancarsi nel corso i lor dromedarj, e vedere que' Regnanti muoversi con sollecitudine da' corrieri, e ciò in tempo di Inverno, quando malagevolissime sono le strade, e brevissime le giornate, e quando per altro non si vede alcuna urgenza per tanta fretta; nè di tanta sollecitudine noi troviamo alcun carattere nel Vangelo. Se parlasi di Maria Vergine, quando va a visitare Santa Elisabetta, si dice, che *abiit cum festinatione*: Se parlasi de' Pastori si dice, che *venerunt festinanter*: Si parla de' Magi, e non si parla di fretta. Il Profeta Isaia predice, che per venire si valeranno de' Cammelli, e de' Dromedarj, animali, che son veloci nel moto; ma parla di queste bestie, perchè erano le adoperate da quelle nazioni ne' loro viaggi, e in quelle strade servivano meglio, che i Cavalli assai più deboli; nè dà alcun cenno, che di loro si fossero per valere a fine di maggiore celerità: anzi, quando dice, *inundatio Camelorum operiet te*, mostra, che i Magi seco condussero gran bagaglio; e chi viaggia così, non vuole, nè può viaggiare con tanta sollecitudine. Con tutto ciò io non fo contrasto sulla possibilità dell' acceleramento. Nè pur contrasto, che il loro arrivo seguisse nel sesto di del nostro Gennajo. So, che quando la Chiesa celebra in qualche giorno qualche Mistero, non per soltanto dichiara, tal Mistero esser seguito in tal giorno. In fatti essa celebra la strage degli Innocenti nel quarto giorno dopo la nascita del Salvatore, ed è certo che quella strage seguì assai più tardi; e celebra la visita fatta da Maria Vergine a S. Elisabetta dentro alla ottava della nascita di S. Giovanni Battista, quando è certo, che quella visita da lei si fece almen tre mesi avanti quel nascimento. Accordato, che i Re adorassero il Salvatore in tal giorno, non siegue, che lo adorassero più tosto nel primo, che nel secondo suo anno. Sono assai più gravi i riflessi, che a me rendono difficilissima questa sentenza.

Quando l'Angelo avvisò San Giuseppe, che intraprendesse la fuga in Egitto, gli disse: *futurum est enim, ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum:* questa persecuzione si annuncia, non come presente, ma come futura; non come incominciata, ma come prossima a incominciarsi: *futurum est:* Fino, che Erode aspettò il ritorno de' Magi, si fidò di loro, e non usò diligenza ulteriore. E' assai probabile, che dissimulatamente mandasse con loro qualche spia, ad osservare, e riconoscere quel bambino, ch' essi avessero adorato: Il sacro Vangelo nol dice, perchè è costume assai costante della divina Scrittura compendiosissima, il tacere alcune di quelle circostanze, che vanno ordinariamente congiunte col fatto, attesa la natura dell'operare umano. Così non dice S. Matteo, che i Magi venissero con Cammelli, e Dromedarj, nè dice: che per istrada si fermassero a rinfrescare, e a riposare la notte, o in alberghi, o sotto padiglioni. Queste e simili cose si intendono dalla natura del viaggio, e del viaggio in tal paese. In modo simile, benchè il Vangelo non dica, che Erode dissimulatamente spedisse alcuno, che osservasse il bambino adorato da' Magi; è però probabilissimo, che ciò facesse attesa la natura di un Re ingelosito; ed è da giudicarsi, ch'ei facesse ciò, che farebbe anco al dì d'oggi ogn' altro Re, quando fosse agitato da simil sospetto. Però la spia non era un mandatario, e la commissione era di osservare, non di uccidere. Le diligenze grandi, e mortali, si cominciaron da Erode solo dopo che si vide deluso dai Magi, e tanto ricaviamo dal detto dell'Angelo, inteso nel senso obvio, e naturale: *Futurum est enim, ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum.*

Il piccolo Salvatore quaranta giorni dopo il suo nascimento fu presentato al tempio, e di colà dalla divina Madre, e da S. Giuseppe fu riportato a Nazarette: questo è chiarissimo in S. Luca: *Postquam impleti sunt dies purgationis ejus (Mariæ) secundum legem Moysi, tulerunt illum in Jerusalem, ut sisterent eum Domino; Et, ut perfecerunt omnia secundum legem Domini reversi sunt in Galilæam in civitatem suam Nazareth*, Luc. 2. 22. 39.

Dunque fino al quarantesimo giorno da Erode non si cercava a morte Nostro Signor Gesù Cristo: e si pruova. Si vede da tutto il contesto, che Iddio in questa occasione non volle difendere il nato Salvatore per via di Miracoli, quando troviamo, che per mettere in sicuro la di lui vita, gli comandò non solamente il fuggire, ma il fuggire fino in Egitto: dunque non lo volle condurre sotto agli occhi, e poco meno che in man di Erode, col presentarsi pubblicamente nel Tempio, mentre il barbaro cercavalo a morte.

Piglia maggior forza questa considerazione da un altro riflesso: Era cosa tanto da tutti saputa, che non poteva non esser nota ad Erode, e quando non fosse peravanti a lui nota, era notissima a tutti gli Ebrei, molti de' quali erano interessatissimi per quel Re; era, dissi, noto che tutti i bambini primogeniti dopo quaranta giorni si presentavano al Tempio. Erode era informato del giorno della nascita, avendo ricevute le notizie minutissime della apparizion della stella. Qual cosa più agevole, che l' osservare per mezzo di spia fedele, chi nel quarantesimo giorno da Betlemme si presentasse al sacro rito. Forse il piccolo Salvatore sarebbe di colà solo; ma quando ben si presentasse in quella giornata qualch' altro bambino, era facilissimo l' assicurarsi di tutti, e l'accertarsi, qual fosse l'adorato da' Magi. E' troppo obvio questo pensiero, per dubitare, se venisse in mente al Tiranno: dunque de' dirsi, che fino ad allora non era cominciata la persecuzione.

E se non era cominciata la persecuzione, neppur i Magi erano peranco venuti a Gerusalemme. Dal decimo terzo al quarantesimo son giorni ventisette. Che i Magi l' avesser deluso, e fossero tornati al loro paese per la strada, stante la gran vicinanza di Betlemme a Gerosolima, era cosa da risapersi da Erode nel giorno stesso della loro partenza; e in affare sì rilevante abbiamo a dire,

che

che Erode per tanto tempo dormisse? Il Cardinale Baronio risponde, che questo Re da principio credè, che i Magi non trovassero il Re cercato, e che vergognatisi di dover confessare il loro errore, perciò non tornassero alla sua corte; onde esser falsa la voce sparsa, esser nato il Re de' Giudei. Ma che quando poi seppe le cose dette nel Tempio nella presentazione del Santo Bambino, risvegliò la sua gelosia, e mise mano alla persecuzione. Io però non so intendere, come con tanta facilità Erode si persuadesse, essere falsa la voce, ed essersi ingannati i Magi, quando i loro detti erano stati uniti a tanti chiari caratteri di verità, e confermati con chiari oracoli di profezia. E concesso, che avesse qualche speranza, essere falsa quella voce, non era già questo un punto, su cui passare per ventisette, e più giorni con tanta tranquillità; onde il piccolo Salvatore fosse già arrivato a Nazarette, e non fosse peranco cominciata la persecuzione; onde ivi l' Angelo potesse dire a Giuseppe; *futurum est, ut Herodes quaerat puerum ad perdendum eum*. Diamo, che Erode non fosse certo, esser nato in Betlemme il preteso Re de'Giudei; è infallibile, che almeno non poteva non dubitarne. In ventisette giorni di tempo, quanti potevano riconoscere il Re novello? Quanti potevano aggiugnersi al suo partito? Quante potevano ordirsi le ribellioni? E un Monarca, benchè non certo, però insospettito, per tanto tempo non vegliò, non cercò, non fece ogni sforzo, per assicurarsi del vero, e per estinguer sul nascere lo sconcerto temuto? Un Re non à affare, ch'ei consideri di maggior importanza, com'è l'assicurarsi sul capo la sua corona: e un Re intruso è ancor più vegliante, perchè men sicuro. Nessun uom di corte saprà persuadersi, che Erode dopo il primo congresso co' Magi, tardasse ventisette giorni e ancor più, a cercar a morte quel bambino, per cui temeva di essere precipitato dal trono. E questa è la ragione a me fortissima, per cui son di parere, che il piccol Gesù fosse presentato al Tempio assai prima che i Magi venissero in Gerosolima. Non mi fa alcuna forza la dilazione della strage degl'Innocenti: questo fu un ultimo ripiego da disperato; ed è ben credibile, che prima di deliberazione così crudele, Erode usasse tutte l'arti per estinguere nel sangue di un solo il suo violento sospetto. Non mi fa molta forza il viaggio tanto accelerato de'Magi: In questo acceleramento trovo, come dirò, molte cose inverisimili; ma questo argomento non mi è convincente. Non mi fa molta forza l'unirsi da S. Matteo il ritorno de' Magi colla fuga in Egitto; il testo comodamente è spiegabile. Mi fa forza il dire: Quando Cristo fu presentato al Tempio, non può dirsi, che fosse perseguitato dal Tiranno, e sarebbesi allora perseguitato, se in Erode fossero state le gelosie, che in lui si eccitarono coll'arrivo, e in lui si accrebbero colla partenza de' Magi. Dunque questi non erano venuti avanti al quarentesimo giorno; dunque non erano venuti nel decimo terzo.

Pertanto io sieguo la opinione di S. Epifanio, Santo Padre, che in punto di antica istoria deve avere molto di autorità, essendo più antico di S. Ambrogio, di San Girolamo, di Sant' Agostino, e della parte maggiore degli altri Padri, e fu nativo di Eleuteropoli nella Palestina, dove poteva essere più viva la memoria delle circostanze di un fatto così insigne accaduto in quelle vicinanze: e il Santo espone il suo racconto, non a modo di cosa che fosse controversa, ma a modo di Istoria nota, e che non avesse bisogno di pruova, onde pare, che ne' suoi paesi fosse in ciò comune il sentimento degli altri; e senza alcuna violenza spiega connaturalmente, quanto il Sacro Vangelo registra. Il Santo dice così, parlando istoricamente del Santo Bambino: *natusque est in Bethlehem, circumcisus in spelunca, oblatus in Jerusalem, in ulnas acceptus a Simeone, & testimonium accepit ab Anna, filia Phanuelis, Prophetissa: delatus est in Nazareth: venit sequenti anno, ut conspiceretur co-*

ram Domino in Jerusalem; versatus est in Bethlehem propter cognationem; gestatus a Matre; delatus est rursus in Nazareth, & juxta secundum anni circuitum in Jerosolyma, & Bethlehem venit, similiter a propria Matre gestatus. In Bethlehem vero in domum descendit cum propria Matre, & Joseph jam sene, & cum Maria degente, & illic secundo nativitatis suæ anno conspectus ac visitatus est a Magis, a quibus adoratus est, & dona accepit; & in eadem nocte, quum Joseph ab Angelo responsum accepisset, in Ægyptum assumptus est. Fino quì il Santo dopo il capo ventesimo del libro primo, Tomo primo contra Hæreses. Dice, che dopo la Purificazione di Maria, e la prima obblazione al Tempio, il Santo Bambino colle braccia della divina Madre portavasi da Nazarette a Gerosolima, da dove facea una scorsa alla vicina Betlemme a consolazione de' parenti, che colà abitavano: e che nell' anno secondo del Santo Bambino; essendo appunto questi in Betlemme in una di queste scorse, arrivarono i Magi, e lo adorarono. Or veggiamo, quanto questo racconto ben si confaccia colla Divina Scrittura, e con un discreto ragionevol discorso.

Presso gli Ebrei v' era legge divina, che tutti i Maschi visitassero il Tempio tre volte ogni anno; ed erano prescritte tre solennità al divoto pellegrinaggio. *Ter in anno apparebit omne Masculinum tuum coram Domino*. Exod. 23. 17. & Deuteron. 16. 16. Non abbiamo alcun motivo di affermare, che San Giuseppe, e Nostro Signor Gesù Cristo, si sottraesser da questa, quando li troviamo osservatori sì esatti delle leggi divine, e non è da dubitarsi, che la divina Madre accompagnasse il bambino in quel divoto suo viaggio. Oltre queste era solennissima la festa della dedicazione del Tempio; e vi concorrevano i Giudei da tutte le parti; e questa cadeva nel mese Casleu, mese nono, che toccava parte del Novembre, e il più del Decembre: Cominciava la festa nel giorno 25. e durava per giorni otto: onde, o in quella ottava, o vicinissimo a quella ottava era il giorno della nascita del Salvatore. Quanto è verisimile, che Maria e Giuseppe venissero per tale solennità a Gerusalemme, seco portando il bambino Gesù, e che di colà facessero una scorsa a Betlemme, dove questi appunto in tal tempo l' anno antecedente era nato? Attesa la vicinanza sarebbe cosa assai connaturale, e verisimile, considerata la sola consolazione de' parenti; quanto più considerando il motivo di religione? Ebron, e Galgala, erano divoto termine a' voti, e pellegrinaggi degli Ebrei, per sacre memorie di gran lunga inferiori: quanto più Betlemme poteva essere oggetto di pellegrinaggio a Maria, e a Giuseppe, quando colà era nato, colà circonciso il Santo Bambino? Quanto è verisimile, che visitassero con divota gioja quella stalla, quella mangiatoja, quelle mura sempre memorabili per sì gran nascita? Da tutto il Mondo si concorre a Loreto; per visitare quella Casa, dove abitò Cristo fanciullo: si concorre a Roma per venerare quel presepe, dove fu depositato: e alcuno stimerà inverisimile che Maria, e San Giuseppe fossero meno fervidi verso memorie sì venerabili, e avrà difficoltà di credere, che in occasione di essere appena otto miglia lontani in Gerusalemme, intraprendessero il piccol viaggio per rivedere quel Santuario, massime ricorrendo appunto il giorno, nel quale Gesù ivi era nato? Che poi i Magi arrivassero, mentre appunto il Santo Bambino colla divina Madre era in quel ritiro, non è cosa di maraviglia a chi rifletta, che i Magi furono condotti da Dio.

Il Santo non dice in qual giorno dell' anno secondo arrivassero: stò colla solennità della Chiesa, e non avendo alcun fondamento per assegnar altro tempo, mi sottoscrivo, che giunsero nel dì festo del nostro Gennajo; e val dire un anno, e tredici giorni dopo Cristo nato. In tal siste-

sistema non v' à alcuna difficoltà di spiegare, come Cristo fosse presentato al Tempio, e di là fosse portato a Nazarette, ed ivi crescesse, come abbiam da S. Luca. In Erode non era entrata occasion di sospetto. Non v' à difficolta a spiegare, come Erode facesse trucidare i Bambini da due anni all' ingiù, accomodandosi al tempo della Stella, che aveva inteso da' Magi. In realtà lo stendere tredici giorni a due anni par troppo, per poter dire, *secundum tempus quod exquisierat a Magis*. Dò, che il Tiranno dilatasse, e dilatò; ma da tredici giorni a due anni è una estensione non verisimile neppur nel Barbaro: dove essendo passato un anno e tredici giorni, e val dire toccato il secondo anno, è connaturalissimo, che l' inferocito Monarca temesse di qualche frode in misura sì delicata, onde si assicurasse fulminando su tutti i bambini da due anni all' ingiù la sanguinosa sentenza. S' intende con maggiore connaturalezza il testo di S. Matteo, nel quale si unisce la partenza de' Magi, e l' ordine a S. Giuseppe, e la pronta esecuzione di fuggir in Egitto. S' intende con maggiore naturalezza, come la Vergine nella sua Purificazione non offerisse un agnello, ma due tortore, o Colombe, il che dalla legge si permetteva solo a quelli, che per povertà non avevano con che comprare l'agnello. Se poco avanti alla Purificazione aveva ricevuto oro dai Magi, doveva riserbare quanto bastava per la offerta, alla quale era obbligata, se non le mancava la possibilità. Dunque non offerse l'agnello, perchè avanti alla Purificazione i Magi non si erano peranco presentati col ricco dono. Si riconosce la soave disposizione della divina provvidenza, che senza miracoli in modo connaturale provide di viatico a' fuggitivi pellegrini, avendo allora di fresco ricevuto da' Magi i donativi, e l' oro, che poteva servire al viaggio, e alla dimora in Egitto.

Contro sentenza sì ben fondata io veggo due sole opposizioni, e son quelle, per le quali è men seguita. La prima è, parere, che da S. Matteo si unisca come assai più vicina la venuta de' Magi alla nascita del Salvatore, quando dice: *Cum natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis Regis, ecce Magi ab Oriente venerunt Jerosolymam, &c.* e quando i Magi stessi dicono: *Vidimus stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum*. L' altra è, non vedersi cagione, per cui si dovesse tanto, differire questa venuta, supposto ciò, che abbiamo stabilito, nella notte stessa della nascita del Salvatore essersi mostrata a' Magi la stella.

Al primo rispondo, che la particola dimostrativa, *ecce*, riceve minore, e maggior latitudine nella dimostrazione del tempo, e si riconosce nel proposito del contesto. Se io dirò: Dio à gastigata l' Europa: mandò terremoti: finiti i terremoti, *ecco guerre: finite le guerre, ecco pesti: essendo estinte le pesti, ecco mortalità ne' bestiami: cessata la mortalità de' bestiami, ecco penuria di danaro*; nessuno per vigore dell' *ecco* inferirà, che tra l' un gastigo, e l' altro non sia passato qualche anno. Chiunque afferma i Magi essere arrivati nel decimo terzo giorno dopo la nascita di Nostro Signor Gesù Cristo, dopo la loro partenza è necessitato a dar tempo alla Purificazione di Maria Vergine, e al ritorno in Nazarette, come abbiam da S. Luca, prima che l' Angelo intimi a S. Giuseppe la fuga in Egitto; onde de' confessare, che tra la partenza de' Magi, e la intima di questa fuga s' intramezzasse circa un mese: e pure S. Matteo dice: *Qui cum recessissent, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens; Surge, & accipe puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum:* dunque quando con modo simile di favellare dice: *Dum natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis Regis, ecce Magi venerunt ab Oriente*; da quest'*ecce* non può inferirsi, che

che subito nato Cristo i Magi venissero p r adorarlo; anzi dal contesto connaturalmente si spiega, che cade sull' *in diebus Herodis Regis*. Parla il Santo Evangelista di una serie di cose accadute sotto il Re Erode: ecco il senso suo naturale: Essendo Cristo nato nel tempo di Erode regnante, ecco regnante tuttavia lo stesso Erode, vennero i Magi. Che poi questi dicessero, *vedemmo la stella, e venimmo*, non prova, che subito veduta la stella venissero, ma che per vigore della stella veduta ebbero il motivo di venir, quando vennero.

Alla seconda opposizione rispondo, che se non sappiamo il motivo della tardanza, neppure chi è di contrario parere sa il motivo di tanta fretta: nè basta dire, che *nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia*. Lo Spirito Santo dà gl' impulsi quando vuole, e come vuole in ordine agli altissimi suoi disegni, e le mosse da lui inspirate, e da noi seguite vanno con passo frettoloso, o lento, conforme egli le ispira. Ma chi li conduce nel decimoterzo giorno suppone molte cose inverisimili; dove tardando tredici giorni e un anno trova naturale il ritardo. Supposto che tra i Magi tre fossero Re, e venissero dall'Arabia, e dalla Sabea, e dalla Etiopia de' Madianiti, come ò stabilito, per farli arrivare sì presto convien dire, che subito veduta la stella, la riconoscessero come una lingua del nato Messia; convien dire, che tutti tre questi Re fossero in un medesimo luogo già radunati; convien dire, che l'apparato, con cui vennero, tale, che dal Profeta Isaia l' abbiam sopra veduto chiamarsi una innondazion di Cammelli, fosse già pronto; convien dire, che per istrade malagevolissime in tempo d' inverno in montagne, e rupi, e balze viaggiassero per molte ore ancor di ogni notte. Altramente se diam qualche giorno ad osservare la stella, se qualche giorno ad accordare il luogo di raunarsi, e partire, se qualche giorno all' apparecchio, se non viaggian di notte, saranno passati tredici giorni, che appena saran sulle mosse. E tutte queste combinazioni, benchè fisicamente siano possibili, sono però inverisimilissime, e quasi moralmente impossibili. Per contrario della tardanza io formo un sistema connaturale così. E' verisimile, che la stella comparsa ai venticinque di Decembre, si vedesse per molti mesi prima, che il suo significato s' intendesse da' Magi. Quest' ordine ben conveniva ai disegni della divina Provvidenza. Voleva Dio per mezzo della stella pubblicare all' Oriente la nascita del Messia. A questo disegno serviva molto, che la stella si vedesse lungamente; onde si osservasse dalla moltitudine, e dal popolo, e dalla plebe, e vi si facessero sopra speculazioni, e se ne facessero molti discorsi. Intanto più si accendeva la universale curiosità di risaperne il Mistero. Dopo alcuni mesi è da dirsi, che Dio finalmente rivelò ai tre Re il Mistero, che senza divina rivelazione con tutto lo studio naturale mai non avrebbero penetrato. Ricevuta tale notizia è naturale, che l' uno all' altro spedisse Inviati, e si facesse uno scambievole invito a muoversi per adorare il Bambino. Indi si accordassero di unirsi al tempo conveniente nella Sabea; d' onde poi vennero unitamente conforme al detto del Profeta, che dopo avere distinta l' Arabia dalla Sabea, dice, che tutti dalla Sabea verranno. *Omnes de Saba venient*. Frattanto si potè giugnere all' Estate, e in que' paesi caldissimi non era tempo opportuno per intraprendere viaggj. L' Autunno, come frequentemente accade; potè essere innondato da pioggie, e non era da intraprendere un viaggio, in cui dovevano incontrarsi torrenti difficili da guardare. Potè destinarsi l' Ottobre; farsi il viaggio a comode, e brevi giornate, come suol farsi da chi si muove con impedimenti, e moltitudine: in tal modo marciando da Re, non da corrieri, poterono essere nel dì sesto di Gennajo in Betlemme. Questo discorso è naturale, e veggiamo tutto dì, che quando i Principi vogliono viaggiare con treno in Paesi lontani, si van frapponendo intoppi, e la loro par-

tenza sempre riesce notabilmente più tarda dei loro primi disegni. Io non fondo su questo incerto sistema la tardanza de' Magi: l'ò provata con altri argomenti; ma dico, che, essendo questo sistema connaturalissimo, è probabile, che della tardanza queste fossero le cagioni.

Beati que' Principi, che alla luce di una Stella illuminati umiliarono a Cristo nato la coronata lor fronte: noi miseri, se colla luce della fede più illuminati, non imitiamo la loro umiltà.

CAPO VI.

Strage degl' Innocenti, e fuga di Nostro Signor Gesù Cristo in Egitto.

Qui cum recessissent, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge &c. Matth. 2. 13. fino al num. 19.

Dopo la partenza de' Magi senza ripassare, o spedire alcun avviso alla Corte di Gerosolima, Erode tosto si avvide di essere stato da loro deluso; e per questo stesso più inferocito tentò tutte le vie per dar morte al Santo Bambino. Noi non abbiamo notizia chiara, che quel Tiranno risapesse, Cristo Gesù il figlio di Maria sposa di Giuseppe essere stato l'adorato da' Magi: quanto a me son persuasissimo, ch' ei ne fosse accertato. L' adorazione de' Magi, le cose succedute in Betlemme, e nel Tempio, erano state sì pubbliche, e alla presenza di tanta gente, che par impossibile senza Miracolo, il Re non avere avuti accertati riscontri di quel Bambino. Pare, che ciò si accenni ancora da S. Matteo, quando l'Angelo disse a Giuseppe: *Futurum est enim, ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum*; dove non si parla in genere della strage de' Bambini, ma determinatamente si dice, che Erode cercherà, per ucciderlo, il bambino Gesù. E quando, con tutto l' esser morti i persecutori, S. Giuseppe ebbe timore di passare per la Giudea, perchè ivi regnava Archelao, ci fa intendere, che il Santo Patriarca sapeva, Gesù essere stato il ricercato da Erode: anzi quando anco dopo finita la strage degli Innocenti, Gesù restò occulto in Egitto fin dopo la morte de' suoi persecutori, ben ricaviamo, ch'egli era determinatamente il perseguitato. Credo, che Erode arrivasse a penetrare, Maria, e Giuseppe, col Santo Bambino essere venuti da Nazarette, e che contuttociò li cercasse in Betlemme, perchè secondo alle informazioni ricevute della vicina partenza de' Magi, giudicò la Santa da lui odiata famiglia non essersi potuta allontanare da quella Città. Credo, che facesse prender lingua nella strada, e alberghi da Betlemme a Nazarette per più assicurarsi; ma non trovando alcun riscontro del loro passaggio, e non trovandoli in Betlemme, stimò che infallibilmente tuttavia fossero nascosti in quel distretto. Non v' à eccesso, a cui non arrivi una predominante gelosia di regno nel cuor di un barbaro. Si regolò colla notizia della Stella, ed estendendo al secondo anno intiero l' anno di soli poco più di tredici giorni incominciati, comandò, che in Betlemme, e in tutto il suo distretto, tutti si uccidessero i bambini da due anni all' ingiù. Io mi persuado, che in tal comando Erode non avesse veramente intenzione di tanta strage, ma sperasse per tal via di scoprire quel, ch' era il solo da lui ricercato. Credè, s' io non erro, che tre forestieri ivi non potessero esser nascosti, se alcun del paese non vi avesse mano, e credè, che a più d' uno potesse esser palese il lor nascondiglio. Sperò, che al vedere la strage imminente a tutti, o almeno al vederne principiata la esecuzione, ognuno avrebbe manifestati i forastieri, per non soffrire tanto scempio de' suoi: così avrebbe ottenuto col terrore ciò, che ben conosceva di non poter ottenere con un universale spargimento di sangue; e dandosegli in mano il da lui creduto nascosto Gesù, contro questo solo avrebbe rivolto il ferro crudele. Ben conosceva, che se non sco-

ſcopriva Gesù coll' atterrir tutti, non gli ſarebbe riuſcito di ucciderlo col dar morte a tutti. Sapeva, che l' eſecuzioni mai non corriſpondono perfettamente ai comandi: anco Faraone aver comandata la morte di tutti i Bambini Iſraeliti in Egitto, e nulladimeno ſe n' erano ſalvati in gran numero; anco Saulle aver comandata la morte di tutte le fattucchiere; nulladimeno eſſerſene certamente ſalvata una notiſſima alla ſua Corte: ſapeva i naſcondigli, le protezioni, l' aderenze, l' oro degl' inquiſiti e l' intereſſe de' miniſtri, ſempre per gran parte deludere i comandi de' Principi: anco nella preſente ſentenza poteva Erode ben perſuaderſi, che ſi ſarebbero ſalvati alcuni, e forſe tra queſti quegli appunto, per cui comandava la morte di tutti. In fatti con tante morti non ſi calmarono i ſuoi ſoſpetti, nè dopo mai finì d' inquirire, finchè non ebbe finito di vivere. Ma ſe all' infelice politico riuſcì di ſpargere molto Sangue, non gli riuſcì il ſuo diſegno. Neſſuno potè ſcoprire Gesù Bambino, perchè neſſun ſapeva, dove ch' ei foſſe, e proſeguendoſi dai ſoldati la ſtrage, col dar morte a quanti erano i Bambini in Betlemme, e ſuo diſtretto, viſſe Gesù, che fuor di Betlemme, e del ſuo diſtretto, era avanzato nella ſtrada di Egitto. Appena erano partiti i Magi: *Ecce Angelus apparuit in ſomnis Joſeph*. La ſteſſa notte, ſecondo l' opinione da me ſtabilita nel capo quarto, l' Angelo era comparſo a San Giuſeppe addormentato; l' aveva avvertito, ſi alzaſſe ſubito, e preſa Maria col Bambino Gesù ſi portaſſe in Egitto, ed ivi dimoraſſe fino a nuovo ſuo avviſo. Aveva Giuſeppe ubbidito, e così di notte, com' era, non oſſervato d' alcuno avea ſeco condotta la Spoſa, e il Figlio, nè mai cadde in penſiero ad Erode, che la Santa famiglia ſi foſſe ritirata in quel Regno. Molti vanno ideando le maniere, colle quali ſi eſeguì il crudele macello: penſano alcuni, che Erode fingeſſe di voler celebrare una feſta ſolenne, invitando tutte le Madri a intervenire co' lor Bambini, penſiero affatto inveriſimile, potendo ben ſapere quel Re, che per tal via nè tutte ſi ſarebber radunate le Madri, nè ſeco avrebber portata la moleſtia de' Bambini lattenti; certamente non ſarebber venute le donne freſche dal parto, nè avrebbero mandati i piccoli figliuolini. Altri meno improbabilmente penſano, che pigliaſſe prima il nome caſa per caſa, e poi ſotto altro preteſto li faceſſe raunare; ma è difficile il trovare queſto preteſto per raunare Bambini di sì tenera età. Per me giudico, che ſpediſſe Soldateſca, e fatto pubblicare, che o ſi manifeſtaſſe Gesù da chi ne aveva notizia, o tutti ſi ucciderebbero i lor figliuoli dai due anni all' ingiù; non manifeſtandoſi Gesù d' alcuno, i Soldati ſi ſpargeſſero per le caſe della Città, e del ſuo Territorio, e ſtrappati i figliuoli dalla mano delle Madri, e de' Padri li trucidaſſero nelle caſe medeſime, dove li ritrovavano: nè queſto era malagevole, eſſendo piccolo il diſtretto di Betlemme. Nè era facile ad alcuno il fuggire, eſſendo da' Soldati preoccupate le vie. Che alcuni reſtaſſero occulti al furore degli Eſecutori, è veriſimile; e quando il Santo Vangelo dice, che Erode: *mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem, & in omnibus finibus ejus a bimatu, & infra*, dalla natura della azione comodamente s' intende, conforme al linguaggio frequente nella Divina Scrittura, che uccise non aſſolutamente tutti, ma tutti quelli, che ſi poteron trovare. E' ancora molto probabile, che ſi uccideſſero alcuni, che ſorpaſſavano di qualche tempo i due anni, e reſtaſſero illeſi alcuni, che non giugnevano a quella età, conforme caddero ſotto alla mano di ſoldati, altri più, altri meno feroci, e conforme a ſalvare, o non ſalvare la loro vita, i loro Genitori ſeppero uſare maggiore, o minore la induſtria. La ſacra Storia ci fa ſapere, che l' ordi-

dine di Erode fu per tutti, e soli i bambini da due anni all' ingiù; e che fu tale la esecuzione; ma facendosi questa a modo umano, ci lascia luogo a giudicare, che si eseguisse, come da' Ministri si sogliono eseguire tali ordini. Nè pure è necessario il dire, che tutti si uccidessero in un medesimo giorno: è assai connaturale, che la strage da principio andasse con più lentezza, per veder se frattanto riusciva, di scoprir col terrore, chi si cercava; ma poi crescesse con furia più atroce, e dopo questa altri pur si uccidessero, come si andavano riconoscendo. Questi svenati bambini dalla Chiesa si adoran tra i Martiri, non perchè a loro si accelerasse l' uso della ragione, onde accettassero con volontà religiosa la Morte, nè perchè alla incapacità de' figli supplisse la fede, e divozione de' lor Genitori: non v'à dubbio, che universalmente i Padri, e le Madri ripugnarono a quelle morti. Ma perchè Nostro Signor Gesù Cristo accettò quelle vittime, che dal Barbaro furono scannate per di lui odio; e furon Martiri di privilegio. Quanti fossero è affatto incerto: che fosser molti è indubitabile, che cento quaranta quattro mila, in quel piccol distretto è impossibile, nè d' essi parla S. Giovanni nell' Apocalisse; che quattordici mila, da molti si dice, da nessuno si prova con autorità sufficiente, contuttociò questo è il numero più seguito, perchè stà nel canone della Messa degli Abissini, e si legge nel Calendario de' Greci. Il Santo Evangelista quì cita l' oracolo di Geremia: *Vox in Rama audita est: ploratus & ululatus multus: Rachel plorans filios suos, & noluit consolari quia non sunt*. Jerem. 31. 15. Rama era Città lontana circa quattordici miglia da Betlemme, e il dire che fino colà si sarebbe sentito il pianto, e l' ululato esprime la gravezza, e universalità di quella strage, i di cui gemiti potevano ferir l' orecchio, e muovere a compassione anco i lontani. Il dire, che Rachaele piangeva i suoi figli, e non ammetteva consolazione perchè eran morti, è una espressione metaforica, nella quale col nome di Rachele si intendono le Madri afflitte in Betlemme, e si nomina Rachele, perchè ella era colà sepolta, e benchè morta si considerava a un certo modo quasi conservasse viscere di Madre per quella Città. Quanti dopo questo fatto fossero i travagli di Erode, non si dice dal Sacro Vangelo; li troviamo però negli Storici profani, ed Ecclesiastici. Sopprav visse poc' anni, e sempre misero: fu costretto a passare a Roma in qualità di reo a rendere ragione delle sue iniquità; fu tormentato da atrocissime malattie, e nulladimeno superbo, e impenitente, tale finì di vivere, qual vivendo meritò di morire.

CAPO VII.

Ritorno di Nostro Signor Gesù dall'Egitto.

Defuncto autem Herode, ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph in Ægypto, &c. Matth. 2. 19. fino al fine del capo.

QUando cominciò la persecuzione di Erode dopo la partenza de' Magi, il Santo Bambino Gesù portavasi dalla divina Madre, e da San Giuseppe in Egitto. In questa fuga si era degnato il Signore di dare esempio agli uomini essere cosa onesta il ritirarsi dalle persecuzioni, ed essere lodevole quella fuga, con cui alcun si riserva a imprese maggiori: si degnò d' insegnarci, che quando possiam provvedere a noi stessi co' mezzi umani, non abbiamo ad aspettare Miracoli. Si ritirò il piccolo Salvatore in quel Regno, dicono alcuni per adempiere la Profezia di Osea: *Ex Ægypto vocavi filium meum*, Os. 11. 2. e pare che ciò dica San Matteo, *ut impleretur quod dictum est a Domino per prophetam*: però ò già notato, che in simili formole l' *ut* nella divina Scrittura à forza di consecuzione, non di finalità: *ut impleretur*, cioè *adeoque impletum est:* E quì noti il Lettore, che nelle sacre carte i detti profetici alle volte cadono sulla sola figura, alle volte sul solo figurato, alle volte sulla figura, e sul figurato: i pri-

primi si avverano nel personaggio rappresentativo; i secondi non si avverano nel rappresentativo; ma nel personaggio rappresentato: i terzi si devono avverare due volte, la prima nel rappresentativo, la seconda nel rappresentato, in cui si compie la esecuzione adequata della predizione, che nel rappresentativo la prima volta si era eseguita sol per metà. Quando Osea dice, *ex Ægypto vocavi filium meum*, parla del popolo di Israele che fu figura di Nostro Signor Gesù Cristo da lui rappresentato nell' uscir dall' Egitto, e si compie coll'andare colà, e di colà partire Nostro Signor Gesù Cristo, che fu il figurato. Il piccolo Salvatore non passò in Egitto, perchè ciò fosse profetizato, ma fu profetizato, perchè vi passò: Se a noi è lecito di indagare i fini delle divine disposizioni, possiamo dire, che fuggì in Egitto più tosto, che in altri regni all'intorno, perchè benchè si vivesse in pace, però e tra Filistei, e tra Ammoniti, e tra Moabiti, e negli altri vicini popoli era odiata la nazione Giudea; non così nell' Egitto, dove allora si trovavano molti Giudei, ed erano ben trattati; e la soave divina provvidenza, volle che il divin Figlio fuggisse da' persecutori a ricoverarsi più tosto tra benevoli, che tra Nemici. Volle ancora insegnarci, che dobbiamo dimenticare le ingiurie, e deporre l' animo vendicativo, non così le beneficenze, e dobbiam conservare un animo grato. Il popol di Diò nell' Egitto per qualche tempo era stato battuto con crudeltà; ma prima era stato accolto, e provveduto con molta amorevolezza: gratissimo il Signore volle beneficare quel Regno colla sua presenza. Volle ancora farci coraggio; e andando a santificare un popolo, che prima era stato crudele, ci fece intendere, che se per nostra disgrazia fummo peccatori, egli è pronto à venne a noi, e a santificarci, se noi siam pronti ad accoglierlo.

Molte cose si riferiscono da alcuni Scrittori come accadute nell' Egitto, mentre ivi dimorò Cristo bambino; ma sono apocrife, e per la maggior parte cavate da certo libro antico intitolato, *De Infantia Salvatoris*, libro da Gelasio Pontefice condannato. Che nell'ingresso del Santo Bambino cadessero, e si spezzassero gl' Idoli dell' Egitto, par che abbia qualche maggior fondamento; quì applicandosi da' Santi Padri il detto di Isaia, che litteralmente parla dell' ingresso degli Assirj, e del saccheggio, ch' essi colà darebbero ancora ai tempj, e agl' Idoli: *ecce Dominus ascendet super nubem levem, & ingredietur Ægyptum, & commovebuntur simulacra Ægypti a facie ejus*. Is. 19. 1. ma i medesimi Santi Padri comunemente applicano questo abbattimento degli Idoli, non a quando v' entrò il Salvatore bambino, ma quando vi entrò la predicazion degli Appostoli. S. Giovanni afferma, che il primo Miracolo fatto da Nostro Signor Gesù Cristo fu la mutazione dell'acqua in vino nelle nozze di Canna; Questo attestato del Santo Vangelo de' prevalere, a quanto de' Miracoli di Cristo in Egitto si scriva da ogni altro Istorico.

Per quanto tempo il piccolo Salvatore abitasse in Egitto, è cosa incertissima: da ognuno si stabilisce conforme al sistema, che si fa degli anni di Erode: e questi pure sono incerti, riducendosi alla sola autorità di Gioseffo Ebreo, e di Eusebio, che in altro mio libro ò mostrato, essere Istorici mendacissimi. Sopra ò fermata come molto probabile la mia opinione, la Santa famiglia essere fuggita da Betlemme in quel Regno un anno, e circa un mezzo mese dopo il nascimento di Nostro Signor Gesù Cristo. Da S. Luca ricaviamo di certo, che il ritorno a Nazarette seguì alcuni anni avanti, che il Salvatore arrivasse ai dodici anni di età: *Et ibant Parentes ejus per omnes annos in Jerusalem in die solemni Paschæ. Et cum factus esset annorum duodecim &c.* Luc. 2. 4. Più oltre non saprei dire.

Come dall' Angiolo si era dato a Giuseppe il comando di fuggire essendo imminente la persecuzione di Erode, così mor-

morto Erode, e cessata la persecuzione, dall' Angiolo stesso fu dato a Giuseppe il comando di ritornare. L'Angiolo parlò più tosto a Giuseppe, che a Maria, sì perchè essendo Maria Madre di Dio, era agli Angioli superiore, e conveniva, che questi da lei ricevessero, non a lei portassero comandi: sì perchè essendo Giuseppe come vero sposo di Maria capo di quella Santa famiglia, conveniva, che a lui immediatamente si appoggiassero quegli affari, che appartenevano al di lei governo. Maria non poteva non godere, che quegli spiriti Celestiali favorissero colle loro visite il suo Sposo, nè le rincresceva di ricevere da lui le commissioni, mentre lo riconosceva per capo. Mentre Giuseppe dormiva, gli apparve il celeste Messaggiero, lo assicurò essere morti tutti coloro, che cercavano a morte il divino Fanciullo, per tanto sorgesse, e lo riconducesse insieme colla divina Madre in Israele. Per intelligenza di questo, e di tutti que' passi delle sacre carte, in cui si dice, Dio, o gli Angioli essere comparsi ad alcuno *in somnis*, rifletta il Lettore, non significarsi, che l'addormentato si sognasse di vedere Dio, o gli Angioli. Il sognarsi è un accozzarsi alla fantasia di chi dorme, quelle specie, che già erano nella medesima fantasia, e o senza regola agitate dagli spiriti del cerebro, o con regola ordinate dal demonio, o dal buon Angiolo, o da Dio, si muovono, e si fanno osservare, e vedere da colui, che si sogna. Nel sogno, puro sogno, sono presenti le specie, ma non è presente l' obbietto: onde se alcuno si sogna di vedere un Angiolo; crede di vederlo, ma veramente nol vede, nè l'à presente. Per contrario quando nella Divina Scrittura leggiamo, che Dio, o gli Angioli si presentarono ad alcuno addormentato, e parlaron con lui, Dio veramente gli si manifestò; gli Angioli eran veramente presenti, e infondendo per quel poco d'ora una intelligenza non bisognosa di dipendere da fantasmi, senza svegliare, mossero dolcemente il senso comune in lui formando l' immagine di se stessi, e tramandando questa immagine all' intelletto, reso per allora capace a perfettamente intendere, e liberamente rispondere al pari di ogni uom, che veglia. Quando il sacro Testo dice: *Angelus apparuit in somnis ei*, esprime cosa assai diversa dal dire: *somniatus est, se videre Angelum*. Poteva sognarsi di vedere un Angiolo, senza che l'Angiolo veramente apparisse: ma senza, che l' Angiolo veramente apparisse, non sarebbe vero, che *Angelus apparuit in somnis ei*. Pertanto non si sognò propriamente S. Giuseppe di veder l' Angiolo, e di ricevere da lui la commissione del suo ritorno, ma dormendo egli ricevè veramente la celeste visione: l'Angiolo veramente gli apparve, e gli parlò. Non eseguì Giuseppe il comando nella medesima notte, come aveva eseguito il comando della sua fuga, perchè la fuga richiedeva sollecitudine, e segretezza, ma il ritorno si poteva eseguire con comodo, e con pubblicità. E' credibile, che S. Giuseppe, e Maria Vergine, e lo stesso Gesù divenuto già grandicello prima di mettersi in viaggio, mostrassero la loro degnevolezza, e si licenziassero da' conoscenti, e benefattori: Noi troviamo ch' essi abbondavano nella benignità, non troviamo, che mai mancassero alle leggi sociali di una civil convenienza. Alcuni stimano di pensare piamente, pensando, che nel loro viaggio, il quale fu di circa quattrocento miglia Italiane, e nella dimora in Egitto, la quale fu di qualche anno, vivesse la Santa famiglia mendicando il suo sostentamento. Ma questo pensiero non piace a S. Girolamo, il quale afferma, che il Salvatore, *usque ad triginta annos parentum paupertate contentus est*. S. Hier. ep. 23. ad Eust. Francesco Suarez in 3. p. disp. 17. Sec. 3. mostra, che una povertà così stretta non era conveniente a Maria, nè al divin Figlio, mentre quella, in istato Matrimoniale, viveva, come pur Gesù, una vita privata, e nelle cose esteriori comune. Gesù, Maria, e Giuseppe nel sacro Vangelo da noi si trovan poveri, ma non mai si trovan mendici; nè è necessaria la mendicità alla perfezione di una povertà volontaria.

ria. Lascio i doni fatti da'Magi al Santo Bambino, vivendo la Santa famiglia con tanta moderazione nel vitto, e nel vestito, senza lusso, senza superfluità, S. Giuseppe coll'arte fabbrile potea ricavarne un competentissimo sostentamento, e la stessa Maria Vergine non isdegnava di impiegare un tempo convenevole nei lavori della sua mano. Veggiamo anco al dì d'oggi moltissimi artieri procacciare colle loro fatiche un comodo sostentamento alle lor famigliuole, ed anco sopravanzar loro che spendere in viaggi, e talora anco in bagordi. Sappiamo, che S. Giuseppe fu fabbro: contra ragione si dice, che volesse più tosto mendicare con oziosità non lodevole, che guadagnare il mantenimento colla attuosità delle sue fatiche: non è da uomo Santo, ma da pigro, e da scioperato il questuare dall'altrui carità, quando col lavoro può ricevere dall'arte sua il mantenimento di sua famiglia: il tenere riposto quanto bisognava pel ritorno da Egitto era lode di provvidenza, non biasimo di avarizia.

Giunta la Santa Famiglia nei primi confini di Israele, sentì Giuseppe, che nella Giudea era succeduto al trono di Erode Archelao suo figliuolo. Della moltitudine di figliuoli che da nove mogli aveva ricevuti il morto Erode, altri naturalmente eran morti, altri per di lui comando erano stati strangolati col laccio, onde tre soli sopravvivevano Antipa, Archelao, e Filippo: Erode nel primo suo testamento aveva chiamato Antipa erede del regno; Ma poi, mutata improvvisamente volontà, col secondo, e ultimo testamento in vece di Antipa, aveva dichiarato suo successore Archelao, a condizione però, che del suo testamento nulla si eseguisse senza il consenso di Cesare. Cesare acconsentì, che Archelao regnasse, ma senza il titolo di Re, non però godesse tutta la estensione del dominio, che si era posseduta dal morto padre: Regnasse pur esso nella Giudea; ma Antipa suo fratello fosse Tetrarca, cioè capo di una quarta parte di regno, o Provincia; e gli fu assegnata la Galilea; e Filippo l'altro fratello fosse pur capo di un' altra quarta parte, e fugli assegnata la Iturea. Tale era lo stato delle cose, quando il fanciullo Gesù, e la di lui Madre Maria; e il di lei sposo Giuseppe rimisero il piede in Israele. L'indole di Archelao era feroce; e Giuseppe stimò cosa pericolosa il mettersi nelle sue mani portandosi nella Giudea. Considerò, che la gelosia del Regno facilmente passa da Padre in figlio. Se Erode aveva perseguitato Gesù bambino, era facile, che Archelao più lo perseguitasse, più ingelosito perchè Gesù già era più grandicello. L'Angelo non gli avea comandato di portarsi nella Giudea, ma in Israele, dove Archelao non aveva comando; però neppure gli aveva vietato l'entrare nel regno della Giudea; onde considerate le parole del Celeste Messaggiero, avea ragione di restare sospeso, e timido circa il proseguire il suo viaggio. Molti non finiscon di intendere, come S. Gioseffo avesse disegno di entrare nella Giudea, mentre in Israelo aveva la Città di Nazaret sua patria, ed ivi la sua Casa dove abitava avanti alla sua fuga.

Credono alcuni, che Maria Vergine avesse casa in Betlemme, ma sopra ò mostrato non esser ciò vero; nè essa avrebbe partorito il suo Bambino in una spelonca, se colà avesse avuta casa, che fosse sua. Credono altri che S. Giuseppe avesse idea di abitare in Gerusalemme, come in teatro più proprio alla vita di Nostro Signor Gesù Cristo; mentre per altro Giuseppe coll'arte sua fabbrile in ogni luogo poteva guadagnarsi il convenevole sostentamento: ma non posso persuadermi, ch'egli avesse in idea di piantar casa nella Giudea, dopo che l'Angelo espressamente aveagli detto, che andasse in Israele. La topografia del paese scioglie la difficoltà. La strada reale di Egitto veniva a traversare non molto lungi da Gaza il fiume Besor sotto il villaggio di Lebem; Quindi per entrare nella Galilea era necessario o traversare per lungo tutto il regno de' Filistei, o per la Tribù di Simone traversare per lungo quasi tutto il regno della Giudea: la prima strada più bassa, e più

e più vicina al Mare era più incomoda per la moltitudine de' fiumi, e delle acque, che la tagliavano; e più rincrescevole, perchè sempre in mezzo ad un popol fiero, che anco in tempo di pace non lasciava d'esser nemico del popol di Dio, la strada più comoda era per la Giudea, da dove per ogni parte si arrivava a Gerusalemme per vie migliori, perchè più alte, e continuamente battute, e sempre si viaggiava tra il popol fedele. Se Giuseppe non avesse temuto qualche sinistro incontro dai furori di Archelao, avrebbe preso questo cammino, e per Gerusalemme sarebbe passato in Galilea, e a Nazarette: ma temendo, si fermò fino ad avere nuova istruzione. Se qualche Grammatico a questa spiegazione naturalissima opponesse gli avverbj del moto a luogo, e moto per luogo, e scrupoleggiasse sulla parola *timuit illò ire*, usata più tosto che *timuit illac ire*, può facilmente considerare, che ne' viaggi ogni lingua confonde questi due moti; ed egualmente bene diciamo, anderò a Modona, a Parma, a Piacenza, e a Milano, dove resterò: e anderò per Modona, per Parma, per Piacenza a Milano. Così, dovendo andar a Milano un uomo cerco a morte in Modona, dirà senza scrupolo de' Grammatici, temo di andar a Modona, in vece di dire temo di passare per Modona: non è luogo, a cui si va, il solo termine di tutto il viaggio; ma è luogo, a cui si va, anco il termine di una giornata, dove si posa: Sia ciò detto abbondantemente in grazia di alcuno, che non si vale, ma si fa arbitrariamente una regola di grammatica, non avendo altro modo di impugnare una spiegazione naturale, e litteralissima della divina Scrittura.

Il dubbio di Giuseppe gli fu tolto dall'Angelo, che di nuovo gli apparve nel sonno, e, conforme all'avviso di questo, *secessit*, si allontanò, si tenne fuori della Giudea, e per la strada de' Filistei passò in Galilea, e a Nazarette, dove abitò il Salvatore fino ai trent'anni della sua Età, onde, conforme agli oracoli de' Profeti, Nostro Signore Gesù si chiamò Nazareno.

Due dubbj restano qui da sciogliersi: il primo è, come S. Giuseppe temesse di Archelao, che regnava nella Giudea, e non di Antipa di lui fratello, che comandava in Galilea. A questo è facile la risposta: Archelao era crudele; Antipa non così. Archelao regnava in Giudea; e i Magi aveano dato a Nostro Signor Gesù Cristo il titolo di Re de' Giudei; onde Archelao poteva avere gelosia del suo Regno. Antipa comandava in Galilea, nè Nostro Signor Gesù Cristo erasi mai chiamato Re de' Galilei, onde Antipa non avea ragion di sospetto; nè mal volentieri avrebbe veduto tolto da altri il Regno al fratello, che da Antipa chiamato al trono nel primo Testamento, consideravasi come a sè rapito dalle male arti dello stesso; e quando il sacro testo dice, che Giuseppe *admonitus in somnis secessit in partes Galilææ*, a bastanza intendiamo, che era stato assicurato dall' Angelo.

Il secondo dubbio è, come S. Matteo affermi, essersi predetto da' Profeti, che Gesù chiamerebbesi Nazareno, non essendo agevole il trovarsi ne' Profeti un tal testo. Alcuni applicano a Gesù il detto dall' Angelo di Sansone come in figura, *erit Nazaræus Dei ab infantia sua*, Judic. 13. 5. Ma questo a Gesù non si adatta, poichè ivi si parla de' Nazarei legali, a' quali non era lecito bever vino, nè accostarsi a' cadaveri: nè il Salvatore professò questo Nazareato, essendo certo, che non osservò queste leggi. S. Giovanni Grisostomo, hom. 9. in Matth. il Cartusiano, hic, ed altri dicono con maggiore probabilità, essersi perduti que' codici de' Profeti, da' quali il Santo Evangelista prese la citazione; ma è difficile il provar questa perdita; poichè quelle divine Scritture, che si trovavano al tempo degli Appostoli, par certamente, che da loro si saran tramandate, e si saran conservate da' Cristiani, nè troviamo, che da' Padri della primitiva Chiesa si citi alcun testo di Scrittura canonica, che non sia

giun-

giunto alla nostra età; nè par verisimile, che San Matteo citi autorità, che a'suoi tempi non fossero cognite, e facili da aversi alla mano. La più comune sentenza riconosce, ed applica quì le tante volte che da'Profeti Cristo Gesù si chiama fiore, e distintamente il passo di Isaia, *& flos de radice ejus ascendet:* Is. 11. 1. e come nella lingua Ebrea la radice di Nazaret significa fiore, così alludendo al senso non ritenendo le parole, il Santo Evangelista dice: *Sicut dictum est per prophetas, quia Nazaræus vocabitur*. Ma contro tal parere mi si presenta una difficoltà difficile a sciogliersi. I Profeti chiamarono Cristo Gesù fiore di innocenza, di onestà, di santità: ma ciò non fa al proposito del contesto di San Matteo. Se il Salvatore non avesse mai messo piede nella Città di Nazaret, tutta via si sarebbero verificate le profezie, che lo chiamavano *Fiore*; verificandosi queste colla sua santità, colla dottrina, colla predicazione, coi santi esempj con cui spargeva un odore di Paradiso ai suoi prossimi: e la profezia citata da San Matteo, afferma il Santo, essersi verificata coll'abitare Cristo nella Città di Nazaret. Convien dunque dire, che qualche profeta talmente avesse predetto, lui dover essere Nazareno, che si potesse intendere tale per la abitazione in quella Città. Io stimo vera la sentenza di S. Eucherio, qui alludersi ad una profezia di Giacobbe nel sacro Genesi; (S. Euch. in Gen.) nè importa, che dica *per prophetas*, usandosi frequentemente nelle sacre lettere l'uno per l'altro numero, e il testo Siriaco qui dà luce alla Vulgata leggendo, *sicut dictum est per Prophetam*. Giacobbe nelle benedizioni di Giuseppe conclude così. *Benedictiones patris tui confortatæ sunt benedictionibus patrum ejus: donec veniret desiderium collium æternorum: fiant in capite Joseph, & in vertice Nazaræi inter fratres suos*. Genes. 49. 26. Per desiderio de'colli eterni chiaramente si intende Nostro Signor Gesù Cristo: e di Nostro Signor Gesù Cristo comodamente si intende l'espressione *in vertice Nazaræi*, di cui gli Appostoli si chiaman fratelli, *inter fratres suos*. Il testo litteralmente distingue due personaggi, Giuseppe, e il Nazareno. *In capite Joseph, & in vertice Nazaræi*. Il contesto non obbliga a interpretare la parola *Nazaræi* più tosto in significato di fiore, che di abitatore di Nazarette: lo stesso contesto parla di Cristo, che con abitare in Nazarette verificò la profezia, che chiamerebbesi Nazareno: non si trova altra profezia così comodamente interpretabile; dunque si de' concludere, questa esser quella, a cui quì allude San Matteo; e il Santo Evangelista con ragione si astiene dal dire, *sicut scriptum est per prophetas*; ma dice, *sicut dictum est per prophetas*, perchè Giacobbe non scrisse, ma disse in voce le sue profezie. So potersi contro questa interpretazione recare uno scrupolo grammaticale del Pagnino, il quale afferma, Nazaret, la Città, nell'Ebreo doversi scriver per *Thsade* Nathzaret, e nel titolo della Croce essere scritto in Ebreo Nathzareno; non così il Nazareno di Giacobbe. La Città di Nazaret non si trova in tutto il Testamento vecchio, onde il Pagnino non può sapere, come anticamente si scrivesse: Del titolo della Croce afferma Cornelio a Lapide, che per quanto in Roma usasse di diligenza in considerarlo, non potè distinguere le lettere Ebraiche; nè, se veramente era scritto Nathzareno, l'argomento à forza, ben sapendosi, quanto col decorso de'tempi si alteri ogni lingua. Non credo, che alcuno sia per opporre, che al tempo di Giacobbe forse Nazarette non era al Mondo. Nè pur Ciro era al Mondo, quando tanto tempo prima Isaia ne predisse le imprese, e il nome. Chi potè predire Cristo Gesù prima di sua venuta, col medesimo spirito di profezia potè predire, benchè questa non fosse peranco al Mondo, la Città della sua dimora. Finalmente se alcuno opponga, che essendo la profezia di Giacobbe assai nota almeno a' Letterati, non si sarebbe dato a Cristo il titolo di Nazareno, e di Galileo per disprezzo: Natanaele non avrebbe detto;

to; *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Jo. 1. 46. E il popolo: *Numquid a Galilæa venit Christus?* Jo. 7. 41. E i Pontefici, e Farisei a Nicodemo. *Numquid & tu Galilæus es? Scrutare Scripturas, & vide, quia a Galilæa propheta non surget;* Jo. 7. 52. Nicodemo versatissimo nelle Divine Scritture avrebbe dovuto rispondere il Messia essere stato chiamato Nazareno da Giacobbe. Rispondo, che gli uomini anco versatissimi nella divina Scrittura, non però l'anno in ogni sua parte così pronta alla mano, che subito e all'improvviso, n'osservino un Testo, che è a lor proposito. Il popolo parlava della nascita, e si vede che non sapeva, Cristo Gesù esser nato in Betlemme. *Quidam dicebant: Numquid a Galilæa venit Christus? Nonne Scriptura dicit quia ex semine David, & de Bethlehem castello, ubi erat David venit Christus?* I Pontefici, e Farisei, erano acciecati dall'odio; e a Nicodemo sorpreso non sovvenne il distinguere, dalla Galilea non venire profeta colà nato; da Giacobbe però chiamarsi Nazareno il Messia, perchè colà cresciuto. Aggiungo, che questa, come altre molte profezie, non era sì chiara, che non potesse anco da' letterati essere non intesa: Altre più chiare non furono intese, finchè dal Salvatore non furono spiegate: e forse per questa ragione S. Matteo, e gli altri Evangelisti molte ne van citando, perchè se da loro non fosser citate, non sarebbero avvertite.

CAPO VIII.

Della vita privata di Nostro Signor Gesù Cristo, e della sua dimora nel Tempio tra' Dottori.

Et ibant Parentes ejus per omnes annos in Jerusalem in die solemni Paschæ &c. Luc. 2. 41. fino al fine del capo.

Tornato il Salvatore dall'Egitto in Nazarette teneva nella sua casa un tenore di vita nell'esteriore comune a' fanciulli della sua età, e professione. Alcuni son di parere, ch'egli mai non mettesse mano a lavoro; ma sempre trattenendosi in preghiere, e contemplazioni, facesse sua occupazione il solo pensier di Dio. Esso, dicono, non aveva bisogno di lavoriero per fuggir l'ozio, non per proprio sostentamento: non par decente, che per l'esercizio dell'arte fabbrile andasse lavorando per le case de' Cittadini, salisse sui tetti delle fabbriche, si framischiasse ad artieri liberi, e dissoluti: e tutto questo è vero: ma s'egli non aveva bisogno di arte manuale, e mecanica per suo sostentamento, o per fuggir l'ozio, gli altri avevano bisogno di veder tale esempio; nè è però necessario, che entrasse nelle case de' Cittadini, o salisse sui tetti, e si framischiasse tra artieri liberi e dissoluti. Finchè visse S. Giuseppe, poteva a guisa di figlio, essere a lui di ajuto, e dopo morto S. Giuseppe, poteva farsi servire da qualche fanciullo innocente, e ciò in sua bottega, o casa. Se Nostro Signor Gesù Cristo non si fosse degnato di umiliarsi alle fatiche mecaniche, non si sarebbe detto di lui: *Nonne hic est faber?* E chi di lui parlava così, mostrava una piena notizia della sua casa, nominando la di lui Madre, e i cugini, e le cugine: *Nonne hic est faber, filius Mariæ, frater Jacobi, & Joseph, & Judæ, & Simeonis? nonne & sorores ejus hic nobiscum sunt?* Marc. 6. 3. Se non l'avessero frequentemente veduto maneggiare gli stromenti dell' arte, s'

ei

ei si fosse sempre tenuto occulto in casa, avrebbero potuto giudicare, ch'egli attendesse agli studj; e non avrebbero poi tanto inarcate le ciglia nell'udire i suoi documenti. *Et multi audientes admirabantur in doctrina ejus, dicentes: unde huic hæc omnia? Et quæ est sapientia, quæ data est illi? &c. Nonne hic est faber &c.* come abbiamo in S. Marco. E in S. Giovanni: *Quomodo hic literas scit, cum non didicerit?* Jo. 7. 15. Questo più accreditava la sua dottrina presso gli uomini di mente sana; i quali stimandolo figlio di artiere, e avendolo stabilmente veduto lontano dagli studj di lavorare nell'arte sua, ricavavano, quella dotrina non essere acquistata con istudio umano, ma essere infusa da Dio. Così l'uomo Dio occupandosi nel lavoro fabbrile esercitava una profonda umiltà, era di rimprovero agli scioperati, che fuggono la fatica, e facea palesamente conoscere, la dottrina della sua predicazione, quando la intraprenderebbe, essere dottrina totalmente celeste. Pertanto concludo, che mentre visse privatamente nella sua casa fino ai trent' anni della sua età, esercitò l'arte fabbrile: ma essendo questo un nome generico, altri an creduto, che la esercitasse in ferro: altri in legno; ed io credo, che l'una e l'altra opinione possa accordarsi con dire che lavorava in legno, e in ferro. S. Giustino Martire, che essendo nativo di Sichem, vissuto nel principio del secondo secolo della Chiesa, più antico della maggior parte degli altri Santi Padri, poteva per la vicinanza del luogo, e del tempo averne una comoda tradizione, afferma, che il Salvatore lavorava gioghi, e aratri, e simili stromenti da campagna; onde quell' arte si esercitava principalmente nel legno; ma pure univa la fucina per le necessarie sue ferramenta. Anco in questo il benignissimo Signore mostrò la sua degnazione, ed il suo amor verso i poveri, provvedendo di sua mano coll'arte sua gl' istromenti più necessarj alla povertà rusticale. Tanto sia detto, per informare il Lettore di una notizia appartenente alla vita privata di Nostro Signor Gesù Cristo; ora torno alla sua puerizia.

Dopo il ritorno di Egitto, Maria, e Giuseppe andavano ogni anno a Gerusalemme, come solea praticarsi nel tempo solenne di Pasqua. La Legge, altrove da me citata, obbligava tutti i maschi a portarsi al Tempio tre volte l'anno: essa non obbligava coloro, che per traffico, o per altri accidenti si trovavano in paesi stranieri, e lontani, ma que' soli che abitavano nella Terra promessa; onde la Santa famiglia dell'Egitto mai non aveva intrapreso questo divoto pellegrinaggio: Non parla quì il Santo Evangelista delle altre due volte, in cui salivano, ma sol di questa, perchè questa sola era al proposito del suo presente racconto, e del succeduto in essa.

Dice, *ibant parentes ejus*, essendo costume di S. Luca, come altra volta ò notato, chiamar S. Giuseppe, come si chiamava comunemente, anzi come chiamavasi dalla medesima Maria Vergine, Padre di Gesù, titolo ben confaccente e al suo regolarsi in tutto da Padre, e all'essere vero sposo della divina Madre. Non dice, che il piccolo Salvatore fosse solito di andar con loro: neppure afferma, che questa volta ci fosse venuto, e nel contesto troviam, che v'era. E' indubitabile, che la divina Madre non avrebbe lasciato solo per molti giorni il piccol fanciullo, nè si sarebbe sì lungamente separata da lui. Iva Giuseppe per debito; iva Maria per divozione, iva Gesù per religione, e per ubbidienza a Maria, che seco lo guidava. Non temevano di Archelao, perchè questi non aveva i sospetti di Erode suo Padre, e si conosceva, che non pensava al fanciullo. Il non essersi in tanti anni dopo la venuta de' Magi fatto alcun movimento nel regno; l'essere Archelao passato al trono pacificamente, senza contrasto, senza che alcun de' suoi sudditi si opponesse, avea potuto fargli credere, essere falsi, e vani i rumori allora sparsi; onde non giudicò di più tenersi in allarmi.

Quan-

Quando, vivente Archelao, disse l'Angelo, ch' erano morti que', che cercavano a morte il Bambino, ben intendiamo, che Archelao non lo cercava: e l'Angelo stesso, che indirizzò Giuseppe a Nazarette, potè bene assicurarlo, che colà l'indirizzava per altri fini, non perchè vi fosse bisogno di evitar Gerosolima per fuggire persecuzioni. Erano compiti i giorni della solennità, e partendo per Nazarette Maria, e Giuseppe, il piccol Gesù, che allora era nei dodici anni di età, restò in Gerosolima, nè Maria, nè Giuseppe di ciò si avvidero; poichè viaggiando in compagnia d'altra gran moltitudine di loro parenti, e concittadini, giudicarono, che Gesù si fosse accompagnato con alcuno di questi. Tal'errore non nacque da negligenza, ma da rispetto. Ben sapevano Maria, e Giuseppe, chi fosse quel fanciullo: onde se nelle cose domestiche a lui riverentemente comandavano come a figlio, però non lo tenevano in suggezione, e gli lasciavano la libertà di operare, e trattare a suo piacimento, venerando il di lui volere, come di un Figlio Dio: giudicarono prudentissimamente, che accompagnandosi egli con altri della numerosa comitiva, volesse consolare alcuno col dolcissimo suo tratto, e coll'amabilissima sua presenza. Tanto ricaviam dal Vangelo, in cui si dice: *Existimantes eum esse in comitatu*; onde reputo men verisimile l'opinione di Beda, e d'altri, i quali affermano, che camminando gli uomini separati dalle donne, e i fanciulli, o cogli uni, o colle altre, Giuseppe credesse, essere con Maria, Maria credesse Gesù essere con Giuseppe. Il sacro testo non parla di questa separazione, nè dice, che l'un credesse, Gesù essere coll'altro, ma dice, che l'uno, e l'altra credettero, Gesù venire colla comitiva. Origene è di opinione, che il Salvatore in questa occasione si rendesse invisibile; Ma non v'à bisogno di tal miracolo, avendo in mille guise connaturali potuto sottrarsi dagli occhi, da'quali voleva non essere allora osservato.

Chi afferma con Eutimio, Gesù non avere prima palesata questa sua determinazione alla sua Genitrice, e al di lei Sposo, perchè questi si sarebbero opposti, e non l'avrebber permesso, mostra di stimar troppo poco l'altissimo credito, e la profondissima riverenza, con cui essi bensì governavano, ma ancor dipendevano da ogni volere del Figlio. L'affermare col Maldonato aver Gesù voluto in questa occasione mostrare la sua padronanza, e che, se abitualmente dipendeva, dipendeva per sua elezione, non per suo debito, non mi appaga. Non aver esso tal debito era una verità così nota a Maria, e a Giuseppe, che non v'era bisogno di stabilirla con tanto loro cordoglio. Il distinguere col Toleto due differenze di azioni in Cristo, l'une umane, che da lui si facevano come da uomo, l'altre superiori alla condizione umana, come l'ammaestrare nelle cose Divine, far miracoli, istituir Sacramenti, e cose simili, che da lui si facevano come da Salvatore, e da Uom Dio, e dire, che nelle prime si regolava colla ragion naturale, e in esse stava volontariamente suggetto a Maria, e a Giuseppe, nelle seconde si regolava con dettame più alto, e in queste stava suggetto al solo Eterno Padre, è un dir vero, ma senza sciogliere il dubbio. Senza dipendere, bastava ad impedire il travaglio di Maria, e di Giuseppe, comunicare a loro la sua determinazione di separarsi per tre giorni da loro, e di rimanere solo in Gerusalemme per affare di gloria di Dio. In modo simile non iscioglie il dubbio l'affermare con tutti i Padri, e con tutti gli Interpreti, avere il Salvatore in questa accasione voluto ammaestrare col suo esempio tutti i figliuoli, dover essi superare la natural tenerezza, e non ostante qualsivoglia dolore de'lor genitori, seguire le Divine chiamate, e cercare la gloria Divina. Questo è vero; ma è ancora vero, che qualsivoglia figlio, il quale su i suoi genitori non abbia l'autorità, che aveva Nostro Signor Gesù Cristo, deve, se può, non addolorarli, quando senza lor doglia possa egualmente seguire i divini impulsi, e corris-

rispondere a' suoi doveri. Non è regolarmente lodevole il fuggire di casa per ritirarsi in un Chiostro, quando comunicata la ispirazione a' parenti, questi non siano per impedire il generoso ritiro. Iddio si de' sempre anteporre a' Genitori: si deve sempre eseguire più tosto il Divino, che l'umano volere; nè mai nelle lacrime del Padre, o della Madre, o dei nostri più cari de' naufragare la nostra costanza: ma dove essi non si oppongono a Dio, il rispetto figliale, e la dovuta benevolenza, devono risparmiare una lor doglia non necessaria. Io credo, che il piccolo Salvatore non comunicasse preventivamente a Maria, e a Giuseppe la sua determinazione, a fin di dare a ciò, ch'ei disegnava, maggiore pubblicità. S'egli avesse detto a Maria: Madre andate senza me a Nazarette, poichè io voglio cominciare a dar notizia di mia sapienza in Gerusalemme, nè voglio, che voi siate calunniata quasi di vanità, trattenendovi a vedere questa azione, che da me vuole l'eterno mio Padre, e sarà di mia gloria; la Vergine interrogata, che fosse del suo Gesù, avrebbe modestamente risposto di averlo lasciato in Gerusalemme, ma non competeva alla di lei umiltà il dire, di averlo colà lasciato, acciocchè in quel teatro spiccasse tra letterati la sua sapienza, e dottrina; onde in Nazarette nulla si sarebbe sparso del succeduto nel Tempio. In Gerusalemme stessa Gesù era ignoto forse a tutti, certamente alla maggior parte di que' Dottori, che ivi tenevano scuola; onde anco in quella Città si sarebbe detto, essersi nel Tempio dato saggio di gran sapere da un piccol fanciullo; ma non si sarebbe saputo, ch'ei fosse il figliuol di Maria; non si sarebbe saputo, lui non essere stato ammaestrato in qualche scuola, o accademia. Conosceva Gesù, essere cosa di sommo rilievo alla gloria di Dio, il disporre anticipatamente gli animi alla predicazione, ch' egli intraprenderebbe a suo tempo, e l'accreditare la sua dottrina, facendo toccar con mano, ch'ella gli era infusa da Dio. Sapeva, che singolarmente i suo Nazareni gli imputerebbero un giorno, il non avere studiato: ma questo diverrebbe argomento di ammirazione, non di disprezzo, quando si ricordassero, e molti n'avrebber memoria, e ne darebbero testimonianza, che in età di dodici anni si era ammirata la sua Sapienza dai Dottori di Gerosolima. Questa medesima notizia molto avrebbe giovato a più accreditare i suoi documenti, e i suoi consigli, prima che si mettesse in pubblico colla predicazione, e co' Miracoli. Egli nella sua casa privata non viveva solitario; Trattava co' suoi Prossimi, e tanto ricaviamo con molta chiarezza dall'Evangelista S. Luca, quando ci assicura, che col crescere della età sempre più si manifestava anco in faccia degli uomini la sua grazia, e la sua sapienza: Il credito acquistato nel Tempio molto conferiva a fare, che molti a lui ricorressero per consiglio, e per indirizzo; e benchè non per anco sapessero, lui esser Dio, però si avvezzassero a riconoscere in lui qualche cosa più che da uomo. In una età, nella quale i prognostici, che si fan de' fanciulli, sogliono essere meno fallaci, volle, che di lui si concepisse una espettazione, che poi sarebbesi da lui superata, quando si fosse messo nel pubblico. Come queste cose grandemente giovavano alla salute del prossimo, così erano come un interesse dell' Eterno Padre, da cui si era mandato Gesù Maestro, e Salvatore. Non avendo egli comunicata la sua dimora, nè a Maria, nè a Giuseppe, ne veniva per conseguenza ciò, che in fatti ne avvenne: essi l'avrebbero cercato con molta sollecitudine tra i congiunti, e tra i conoscenti, e in tutta la numerosa moltitudine, che veniva da Gerusalemme; e avrebbero interrogato per istrada, e nella Città; Così in tutti si sarebbe eccitata curiosità di sapere l'accaduto, e in modo connaturale sarebbesi pubblicato; e cercandolo Maria ancor nel tempio, tutti que' dottori, e que' letterati, e quel popolo, avrebbero conosciuto, lui essere figlio di Maria, e quando dopo diciott'anni egli avesse predicato in quella stessa Città, avrebbero dovuto ricor-

cordarsi, che fin da fanciullo aveva fatta brillare tra loro una scienza infusa, e sovrumana. Conosceva, che il sottrarsi nascostamente alla divina sua Madre, e al di lei Sposo, era un colmare il loro cuor di travaglio: ma conosceva ancora la lor virtù; non gli dispiaceva un travaglio, che li colmava di merito; e sapeva, che la loro consolazione sarebbe maggiore della lor doglia, quando lo troverebbero in mezzo a' Dottori cagionare in tutti maraviglia di sua Sapienza.

Si erano Maria, e Giuseppe avanzati per una intiera giornata da Gerusalemme verso Nazarette, quando la sera, non vedendo arrivare il Figlio, lo cercarono tra i congiunti, e tra i lor conoscenti; e nol trovando, non può esprimersi, quanto fosse il lor dolore; e più cresceva, perchè non sapevano, che pensare. Sapevano, lui esser Dio, e non potergli accadere disgrazia contro sua voglia; ma sapevano ancora, che dissimulava la sua divinità; egli fino ad allora si era assoggettato agli incomodi comuni a' fanciulli. Sapevano di averlo veduto vagir tra fascie, ricevere il latte, e gli alimenti, essersi colla fuga salvato dalla persecuzione di Erode; onde potevano dubitare, che ancor questa volta si fosse contentato di soggiacere a qualche disastro da fanciullo, e avesse incorsa qualche disgrazia. Essendo propio de' giusti il temere di qualche colpa, anco dove colpa non è, benchè la loro coscienza rispondesse assai bene, potevano dubitare di averlo offeso, o con qualche negligenza nel custodirlo, o di aver forse mancato alla dovuta riverenza nel reggerlo. Si ricordavano il detto di Simeone a Maria, che la spada del dolore avrebbe trafitto il di lei spirito, e potevano dubitare, quest'essere il tempo. Sapevano dalla notizia delle Profezie, che Gesù doveva essere calunniato, vilipeso, maltrattato, e potevano dubitare, che questa fosse quell'ora: forse il figlio nulla avere a lor detto, per non anticipare a loro la doglia. In quella notte l'avranno aspettato ad ogni momento; e ad ogni strepito, ad ogni calpestio nella strada, si saranno affacciati alla finestra con dire: ei sarà il nostro figlio: ma vedendo, che in tutta la notte non giunse, il dì vegnente tornarono addietro sui medesimi passi, pigliandone lingua in ogni casa, da ogni persona; nè trovandone alcun riscontro rientrarono in Gerosolima; così si compì la seconda giornata. Cosa frattanto facesse, dove abitasse, di che si alimentasse il piccol Gesù, il Signore non si è degnato di rivelarcelo. Ch'egli lungamente si trattenesse nel Tempio illuminando il popolo, e i Dottori della legge, par certo, essendo questo il fine, per cui si era fermato; nè abbiamo alcun motivo di dubitare, ch'esso ciò differisse al terzo, o quarto giorno. Che, o nel Tempio stesso, o in altro luogo appartato, e non osservato, egli passasse la notte contemplando, ed orando, non par da mettersi in controversia; e per me penso, che, o fosse contento di un tenuissimo ristoro di cibo, ne' giorni antecedenti da lui perciò conservato, o pure osservasse un rigoroso digiuno, lo che mi pare più verisimile. Esso perfettamente padrone della sua veglia, e del suo sonno, della sua conservazione con cibo, e senza cibo, in questa occasione, nella quale non essendo osservato da alcuno, non aveva motivo di accomodarsi al vivere comune degli altri Fanciulli, volle, s'io non erro, offerire all'eterno Padre, e veglie, e digiuni, e più continuate preghiere. La sera del secondo giorno Maria, e Giuseppe giunsero in Gerusalemme, e non trovando notizie del loro Gesù nell'albergo, s'immaginarono, che la mattina seguente l'avrebbero ritrovato nel Tempio: e così fu. Il Santo Evangelista dice, che *post triduum invenerunt illum in Templo*. Gli Espositori però assai comunemente l'intendono, nel terzo giorno, non nel quarto; come se dicesse *postridie*. In modo simile disse il Salvatore in S. Marco, *occidi, & post tres dies resurgere*, parlando del suo risorgimento, che seguì il giorno terzo dopo la di lui morte. Lo trovarono, mentre sedendo in mezzo a' Dottori ascoltava la loro dottrina, e pro-

proponeva sue domande, e rispondeva alle loro interrogazioni. Che l'argomento fosse sopra il tempo del Messia, e su i caratteri, che dovevano contrassegnarlo, e sulla esposizione delle divine Scritture, che di lui parlavano, par cosa certa; e in questa opinione ragionevolmente concorre il consenso comune degli Espositori, e de' Padri. L'ascoltare senza interrompere era un carattere di modestia, e di mansuetudine innesplicabile; nell'interrogare talmente si scorgeva la sua umiltà, che nel tempo stesso brillava la sua Sapienza; ed, o interrogasse, o rispondesse, si manifestava una dottrina troppo superiore a quella età. Dicono molti, che il piccolo Salvatore sedesse o in terra, o in piccola seggiuola a' piè de' Dottori, essendo, dicono, allora tale il costume di sedere alla presenza de' Maestri; e la frase *in medio Doctorum* nel linguaggio scritturale non significa rigorosamente nel mezzo, nè in posto uguale, o maggiore, ma solamente essere in quella scuola, o portico, o Accademia, dov'eran quegli: la preminenza nel sapere non consiste nella preminenza del seggio: il sedere più bassamente manifestava la umiltà; il parlare più saggiamente manifestava la sapienza. Io però non trovo motivo sufficiente per distaccarmi dal senso più obvio, e naturale del sacro testo: Stimo cosa connaturalissima, che avendo que' Dottori nel primo giorno ammirata la gran dottrina del piccol Gesù, congiunta con tanta modestia, e rispetto, e grazia, e amabilità, nel secondo, e terzo giorno, prendessero in mezzo a loro, e dessero nobil seggio al sì dotto, e sì modesto, e grazioso, e amabil fanciullo. Certamente le sue interrogazioni, e risposte, e la prudenza più che umana, colla quale regolava le risposte, e le interrogazioni, colmavano tutto quel teatro di maraviglia. In tal funzione fu ritrovato da Maria, e da Giuseppe nel terzo giorno, e l'udirono, e lo videro, e se n'ammirarono anch'essi: non si ammirarono già, ch'egli avesse tanta sapienza in sì tenera età: Sapevano, la di lui sapienza essere troppo maggiore di quella, che allora manifestava; sapevano la di lui sapienza esser divina; ma si maravigliarono, ch'egli volesse far allora spiccare quella dottrina magistrale, di cui sapevano, lui esser ricchissimo, ma non pensavano, che volesse sì presto spargerne raggio sì luminoso.

Finito il congresso co' Dottori si appressò il Salvatore con figliale rispetto alla Divina sua Madre; ed essa con dolce affettuosissimo lamento, Figliuol mio, gli disse, perchè vi siete regolato con noi così? Vostro padre, ed io colmi di dolore vi cercavamo. Parlò più tosto la Madre, che S. Giuseppe, perchè per quanto questi amasse, quella però più amava il figliuolo, ed essendo il rispettoso lamento tutto di amore, più conveniva a quella, che più lo amava: essendo anche quella interrogazione un carattere di riverente autorità, più conveniva a Maria vera Madre, che a Giuseppe anco da Maria chiamato Padre di Gesù; ma così chiamato per titolo di eccellenza, non per proprietà di natura. Nominò prima Giuseppe, che sè; perchè essendo Giuseppe suo vero sposo, a lui come a capo ben conveniva nominarlo primo. All'affettuoso lamento corrispose Gesù con risposta piena d'affetto. Perchè mi cercavate? disse: non sapevate voi, ch'io debbo trovarmi, dove mi chiamano gl'interessi di mio Padre? Questo, s'io non erro, fu quanto dire: Voi siete così sicura della mia benevolenza, che vedendo, essermi separato da voi, potevate subito giudicare, essermi separato unicamente, perchè così richiedeva la gloria di mio Padre. Dove gl' interessi di questo mi chiamano, devo esser presente; nè altro mi può allontanare da voi. Che Gesù fosse figliuol di Dio, era noto a Maria, e a Giuseppe; ma, o essi allora non riflettessero, lui parlar di Dio Padre, o ciò, che stimo più vero, ben intendessero, lui parlar di Dio Padre, la risposta riuscì oscura, non intendendo, qual fosse quella gloria del Padre Eterno, per cui il figlio avesse dovuto rimanere in Gerusalemme senza previa loro notizia. Mostrarono però la loro profondissima riverenza a Gesù, non

aggiugnendo nuova interrogazione, e il loro discorso su questo argomento non passò più oltre. Così il divino figliuolo esercitò la fede della divina Madre, e di S. Giuseppe, disponendo, che alcune cose da lor non fossero intese; onde avessero il pieno merito di ben credere anco ciò, che non sapevano ben intendere. La perfezione della fede non istà nella intelligenza, ma nella sommessione all' autorità di Dio, che favella: la fede non è più pura fede, quando a lei si toglie ogni velo di oscurità. Partì poi tutta la Santa famiglia da Gerusalemme per Nazarette, dove il Signore trattenutosi fino all' anno trentesimo della sua età, questo solo ci à fatto sapere di un sì lungo tratto della sua vita, che fu sempre soggetto alla sua Madre, e a Giuseppe: aperto rimprovero a que' figliuoli, che appena cominciano a gettare il primo pelo, e scuotono la suggezione, in ogni età sempre dovuta a' genitori. Conclude San Luca questo racconto, e questo capo col dire: *& Jesus proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & homines*: nè deve però questo intendersi, che Gesù crescesse nell' abito della Sapienza, e della grazia, che fino dal primo momento di sua concezione ebbe con tutta pienezza; ma si de' intendere, che col crescere della età andava sempre maggiormente manifestando la sua grazia, e la sua sapienza, esercitandola di mano in mano in cose maggiori, e non era una grazia, e una sapienza fallace, che potesse comparir tale solo agli occhi degli uomini; ma era grazia, e sapienza vera anco agli occhi, e alla stima di Dio.

TRATTENIMENTO
ISTORICO, TEOLOGICO, E SCRITTURALE
SOPRA IL SANTO VANGELO.
LIBRO QUARTO.

Dalla Predicazione di San Giovanni Battista, fino alla prima Pasqua dopo il Battesimo di Nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO PRIMO.

Tempo, e altre circostanze della Predicazione di San Giovanni Battista.

Anno autem quintodecimo Imperii Tiberii Cæsaris, procurante Pontio Pilato Judæam, &c. Luc. 3. 1., &c.
In diebus autem illis venit Joannes Baptista prædicans in deserto Judææ, &c. Matth. 3. 1., &c.
Initium Evangelii Jesu Christi Filii Dei, sicut scriptum est in Isaia Propheta, &c. Marc. 1. 1., &c.
Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Joannes, &c. Jo: 1. 6., &c.

CORreva l' anno decimoquinto dell' Impero di Tiberio Cesare, e nel Regno della Giudea da'Romani già ridotto in Provincia comandava col titolo di Proccuratore, in oggi diremmo Vice Re, Ponzio Pilato, e nel rimanente d' Israele una quarta parte reggevasi da Erode, ed era la Galilea; l'Iturea, e la Traconitide reggevasi da Filippo, l' Abilina reggevasi da Lisania, e ciascheduno di questi era obbligato ad andare contento col titolo di Tetrarca. Roversciato tutto il sistema del governo temporale, e politico, si era messo in confusione anco il governo Spirituale, ed Ecclesiastico, e dove per divina istituzione uno solo avrebbe dovuto essere il Pontefice, e questi per successione di primogenitura, e avrebbe dovuto possedere tal dignità per tutto il corso della sua vita, calpestate dall' ambizione de' Giudei, e dall' avarizia de' Governanti tutte le leggi, già si era reso venale quel posto, e si partiva in più di uno. Erano attualmente due i Principi de' Sacerdoti l' un Suocero, l'altro Genero, Anna, e Caifasso. So, che Giosesso Ebreo è di contrario parere, e in di lui grazia molti cercano altre spiegazioni al testo di S. Luca *sub Principibus Sacerdotum Anna, & Caipha*: ma non istimo da tanto un autore presso me discreditatissimo, che in di lui grazia voglia staccarmi dal senso obvio, e naturale del Santo Evangelista. Questi per Principi de' Sacerdoti non può qui intendere i capi delle famiglie Sacerdotali, poichè erano assai più di due: non può intendere, che governassero alternatamente, poichè non contraddistinguerebbe, come si vede, che pretende contraddistinguere un anno determinato, ch' ei contrassegna colla combinazione de' personaggi da lui registrati. Che Giosesso leggesse il Vangelo di S. Luca, è molto verisimile: esso era professore di lingua Greca, e scrivendo istoria, era in debito di leggere uno storico, che scriveva del tempo, a cui Giosesso stendeva il suo racconto. Che poi appostatamente, e maliziosamente ei scrivesse cose false appunto per met-

mettere in dubbio la verità del Vangelo, non è temerario il sospetto, attesa la ostinazione, mendacità, e arditezza del perfido Ebreo.

Mentre tali erano i Padroni, e Governanti temporali, e Spirituali del popolo Ebreo, Dio comandò a Giovanni l'intraprendere la sua predicazione, non nelle Città murate, ma nell'aperto alla Campagna: gli comandò di uscire dal deserto più interiore, e scosceso, dove da fanciullo fino ad allora era vissuto in perfetta solitudine lungi da ogni occhio umano, e conversando in mezzo alle fiere solo con Dio. Colà sarebbe stata inutile la predicazione, mentre la sua voce si sarebbe udita sol dalle selve. Di là per tanto venne alla Campagna, e alle spiaggie del Giordano; Campagna, e spiaggie, che da S. Matteo, e da S. Marco, e prima di loro dal Profeta Isaia, si chiaman deserto, non perchè non fosser battute dal popolo, ma perchè non erano coltivate. Malachia aveva predetta questa predicazione, chiamando il Santo Predicatore col titolo di Angelo; *Ecce ego mittam Angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te*. Malach. 3. 1. e poteva bene chiamarlo Angelo non solamente, perchè era mandato ad annunziare cose celesti, ma ancora perchè era un Angelo d'innocenza, e di costumi. Isaia aveva predetta questa missione, chiamando Giovanni voce, che predicava nel deserto: *Vox clamantis in deserto: parate viam Domini, rectas facite semitas ejus*. Isai. 40. 3. S. Marco unisce l'uno, e l'altro testo; e come che il senso dell'uno, e dell'altro è quasi uno stesso; ma Isaia spiega più chiaramente la predicazione, così il Santo facendo sopra lui maggior forza lui solo cita. Comincia S. Marco così. *Initium Evangelii Jesu Christi Filii Dei, sicut scriptum est in Isaia Propheta: Ecce ego mitto Angelum, &c.* Ei non pretende scrivere di Nostro Signor Gesù Cristo altro, fuorchè un compendio degli ultimi suoi tre anni, cominciando dalla sua predicazione; onde *Initium Evangelii*, quì non significa a modo di titolo del libro, che chiamiamo Vangelo; ma principio della predicazione; e il senso è questo. Il principio della predicazione di Gesù Cristo Figlio di Dio, fu tale, quale fu scritto da Isaia. L'Angelo, che il Signore aveva promesso di mandare a preparare la strada alla venuta del Messia, Angelo, che conforme all'oracolo di Isaia dovea far sentir la sua voce nelle incolte campagne, e fu Giovanni Battista, cominciò a predicare, e disporre il popolo alla predicazione di Cristo. Forse ancora il Santo Evangelista cita il solo Isaia, perchè Malachia era di molti secoli posteriore, ed essendo in diverse parole un medesimo senso, si contenta di riportarsi al primo oracolo, citando la sola sua autorità, registrando per altro le parole ancor del secondo.

Cominciò S. Giovanni la sua predicazione nel deserto della Giudea, che poco lungi da Gerosolima si stende verso il Giordano. La fama del nuovo predicatore, la memoria, che in molti potea rimanere, delle maraviglie seguite nel suo nascimento, e sopra tutto l'asprissimo tenor del suo vivere, si sparse per quelle Campagne, e si distese ancora nella Metropoli. Si può dire, che tutta Gerusalemme uscì di sè stessa, per ascoltarlo. Vedevano un uomo, che dopo la prima sua fanciullezza non avevano mai più veduto, e lo vedevano tutto vestito di pungente ciliccio tessuto co'crini di Cammello, e una fascia di pelle, che lo strigneva a'suoi fianchi; lo vedevano cibarsi di sole locuste conservate nel mele selvaggio, quale dall'api non domestiche, nè custodite negli alveari, si lavorava sulle piante; o queste locuste fossero come alcuni pensano radiche, che spontaneamente nascevano nella Campagna, e in qualche modo corrispondono a'nostri rapunzoli, lo che non credo, perchè queste potevano trovarsi in una stagione, ma non potevano essere cibo stabile di tutto l'anno, o fossero, come altri pensano, ed io così giudico, quegli animali, che noi chiamiam cavalette, giacchè siam certi, che queste erano un cibo, di cui si valevan gli Ebrei, e come animali mondi, dalla

legge si permettevano alle lor tavole, come abbiamo espressamente nel capo undecimo del Levitico, e n'abbondava il paese, e agevolmente si potevano conservare nel mele; erano però un cibo da plebeo, e da povero; e ognuno poteva sapere, che Giovanni Figliuol unico di famiglia Sacerdotale, e assai comoda, non poteva ridursi a tal cibo, che unicamente per affetto di penitenza; lo vedevano dissetarsi con acqua semplice, e di questo stesso cibo, di questa stessa bevanda lo vedevano valersene sì scarsamente, che parlando in modo morale potea dirsi di lui ciò, che appunto di lui disse Nostro Signor Gesù Cristo, lui esser uomo, che non mangiava, e non beveva. L'uomo, che ben sa, quanto sia inclinato a trattar bene sè stesso, negli altri non apprezza tanto alcuna virtù, quanto la penitenza. Il vivere delizioso suol essere la passione predominante d'ogni animo men regolato, e benchè non in tutti predomini uno stesso diletto, essendo però ognuno avido del dilettevole, ognuno ammira, e venera chi costantemente maltratta sè stesso. Come un uomo perfettamente mortificato nulla ambisce, nulla cerca di umano, così in faccia alla moltitudine agevolmente si accredita come uomo, che cerchi unicamente Dio. A lui facilmente si crede, perchè non si teme d'inganno, e si rispettano le sue parole, e i suoi rimproveri, perchè si giudicano venir da Dio coll'unica mira di guidare a Dio. L'asprezza del vivere congiunta ad una somma innocenza, e ad un zelo manifestissimo per la gloria di Dio, e per la salute del prossimo, suppliva a' miracoli, e traeva al Santo Predicatore fuori delle Città al suo deserto numerosissimi gli uditori. Nè solo si concorreva da Gerusalemme, ma da tutta la Giudea, anzi da tutti i paesi intorno al Giordano, sulle spiaggie del quale si andava avanzando col fervido suo ministero. Era grande, ed universale la commozione; nè questo de' cagionare molta maraviglia, solendo sempre essere grande il frutto, quando alla predica la vita del Predicatore serve di esordio.

CAPO II.

Argomenti, che San Giovanni Battista soleva trattare nelle sue prediche.

Dicens: pœnitentiam agite, &c. Matth. 3. 2., &c.

Prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum, &c. Marc. 1. 4. &c.

Et venit in omnem regionem Jordanis prædicans baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum, &c. Luc. 3. 3., &c.

PRedicava San Giovanni alle turbe, che si affollavano per ascoltarlo, e come che il fine della sua predicazione era il disporre l'animo degli uditori a riconoscere, e accogliere Nostro Signor Gesù Cristo, così trattava quegli argomenti, che per tal fine erano i più opportuni. Il massimo impedimento ad accoglier Cristo è il peccato: ei proccurava di togliere questo impedimento, esortando a scancellare i peccati con un fervido pentimento. Minacciava la vicinanza della morte, con dire, che la scure già stava alla radice dell'albero; minacciava la terribilità dell'inferno, affermando, che gli alberi infruttuosi si sarebber recisi, e gettati nel fuoco. Disingannava singolarmente i Farisei, i quali si lusingavano, che con tutto il loro viver perverso si sarebber salvati, perchè discendenti di Abramo, onde erano popol di Dio. Ad abbattere tal sentimento rappresentava loro, Dio non avere bisogno di alcuno; potersi esso facilmente disfare di un popolo, ch'essendo iniquo, non riconoscerebbe per suo; nè però essere per mancargli gli adoratori; avere Iddio potenza di trarre gente a sè fedele fin dalle pietre; dover essi provvedere a sè stessi con degni frutti di penitenza; non riporre una vana fiducia nei soli meriti del loro Patriarca. Quando poi gli si presentavano nella udienza certi Farisei, e Saducei, i primi de' quali col far conto delle sue esteriorità, i secondi col negare la risurrezione de' morti avevano introdotta l'Eresia, e laceravano la Sinagoga, li mortificava con più acerbi rimproveri, fino a chiamarli Razza di vipere, e loro minacciava

il

il terrore inevitabile de' divini giudizj. Predicava altri argomenti, ma il più frequente, su cui fermava i discorsi, era il divino Messia già vicino a mettersi in pubblico, e verrà, diceva, un personaggio più efficace, e più potente di me; personaggio, cui non son degno di stare a' piedi, e sciogliere i legami de' suoi calzari; sè lavare i peccatori nell'acqua, che non lava le lor anime; ma il potentissimo personaggio, che verrà, lavandoli coll'acqua, purgherà ancora le loro anime col fuoco, cioè colla carità, che a loro sarà infusa dallo Spirito Santo: a questo personaggio essere dato il potere di una universale, e innappellabile giudicatura; e come si ventila il frumento, e il buon grano si ripone in casa, e la paglia si abbruggia, così ei radunerà i buoni nel celeste suo regno, e condannerà i perversi ad ardere in un fuoco inestinguibile eterno; e come così predicava, così rispose a que' Sacerdoti, e Leviti, che da' Giudei di Gerusalemme a lui si erano inviati, per esaminarlo sulla novità del suo Battesimo. Correva qualche voce tra il popolo, che Giovanni potesse egli essere il Messia tanto aspettato; altri sospettava, che fosse Elia, il quale si facesse vedere nel pubblico, o alcuno degli antichi Profeti, che a tal tempo si fosse riserbato. Lo interrogarono gl' Inviati: Chi siete voi? Siete forse il Messia? ed egli a modo d'uom sorpreso, ed attonito, che potesse in cuor di alcuno cader tal dubbio, attestò colle formole, e maniere le più espressive, sè non esser quel d'esso. Gli Ebrei per supplire alla espressione superlativa spesso si valgono di un modo di favellare, che afferma un sentimento, e subito nega l'opposto. Così qui l'Idiotismo Ebreo: *Confessus est, & non negavit, quia non sum ego Christus*, significa, che il Santo fece altissime, vivissime proteste, sè non esser quel desso. Seguirono, interrogandolo, s'ei fosse Elia? e rispose, che no; se Profeta, e parimente rispose che no; e atteso il senso di chi lo interrogava disse vero. Giovanni fu chiamato con titolo di Elia da Nostro Signor Gesù Cristo, ma per metafora, e similitudine, perchè dotato della virtù, e zelo di Elia, ma gl' Inviati non interrogavano Giovanni in questo senso; cercavano se fosse la persona di Elia, ed ei non era, *non sum*. Parimente Nostro Signor Gesù Cristo affermò Giovanni non solamente essere Profeta, ma più, che Profeta; e Zaccaria avea predetto di lui: *Propheta Altissimi vocaberis*; ma così l'avevan chiamato per la sua fervorosa predicazione, e perchè doveva mostrare a dito il venuto Messia: *praeibis enim ante faciem Domini parare vias ejus*; ed era più degli altri Profeti, perchè gli altri avevano predicato Cristo futuro, ed esso dovea mostrarlo presente: ma gl'Inviati non cercavano questo, cercavano s'ei fosse il Profeta, predetto da Mosè, come nuovo legislatore del popolo, o almeno, se fosse alcun de' Profeti di già passati, o Profeta, che fosse dato da Dio, per predire le cose avvenire, e in nessuno di questi sensi Giovanni era tal Profeta; onde disse, *non sum*. Finalmente importunato tuttavia a dir chi fosse, concluse d'essere l'uomo predetto da Isaia; voce, che predicava nella campagna, ed esortava alla rettitudine de' costumi; onde il Signore trovasse la via retta, e ben regolata ne' loro cuori. Gl' Inviati erano Farisei, zelanti delle esteriorità; onde lo processarono sul suo Battesimo, esaminandolo, come battezzasse, se non essendo nè il Messia, nè Elia, nè Profeta, non era però munito di pubblica autorità? Si vede, che costoro avevano qualche notizia confusa, doversi una volta istituire un lavacro salutare per l' Anime; e forse lo ricavavano, o dal detto di Davide: *Lavabis me, & super nivem dealbabor*. Ps. 50. o dal detto in Ezechiele: *Lavi te aqua, & emundavi*. Ezech. 16. o dai tanti lavacri, ch'erano prescritti dalla lor legge, ed erano figurativi di un lavacro più salutare, e arrivavano a ben intendere, non potere se non da Dio comunicarsi l'autorità di una lavanda salutevole all' Anima, e si persuadevano, non essere per comunicarsi se non al Messia; o ad Elia, o almeno a qualche Profeta. Qui Giovanni tornò ad annichilarsi sul confronto di Nostro Signor Gesù Cristo: disse, quanto a sè, battezzare con una semplice abluzion d'acqua, che estendevasi alla sola virtù di mondare le membra esteriori; trovarsi però in Israele un altr' uomo; uomo, disse, che

voi

voi non riconoscete, e pur è tale, ch'io non son degno di sciogliere i legami de' suoi calzari; e verrà a predicare, e battezzare con altra virtù dopo me; ed esso nella divina idea è fatto avanti a me, essendo io ordinato a lui, e mandato in di lui grazia, come foriero avanti al padrone, per disporre gli animi a ben ricevere la sua dottrina. Questo congresso seguì in Betania, piccol villaggio di là dal Giordano, però caratterizato da S. Giovanni col dire: *Hæc facta sunt in Bethania trans Jordanem*, per contraddistinguerlo da quella Betania, dove Lazaro fu risuscitato da Cristo, ed era un castello di quà dal fiume, e lontano da quella spiaggia, e seguì questo congresso, mentre ivi concorreva gran moltitudine per ricevere da Giovanni entro a quell' acque il Battesimo; e come a suo luogo dirò, molte settimane dopo che Cristo era stato già battezzato.

Questi erano gli argomenti delle prediche, che S. Giovanni faceva udire in quelle campagne; Penitenza, e motivi alla penitenza, ed attestati di onore sopra il Messia. Ma quando gli uditori a lui ricorrevano per consiglio, tutto adattavasi al loro bisogno, e gli ammaestrava cogl'indirizzi conformi al loro stato. Venivano Soldati, e lo interrogavano, che faremo? ed esso prevenendoli ne' pericoli della lor professione, gli avvertiva ad astenersi dalle superchierie, dalle calunnie, dal molestare il prossimo, e danneggiarlo con minaccie, o con rapine, e inculcava loro il contentarsi dello stipendio, che ricevevan dal Principe. Dava accesso a' dazieri, e a' gabellieri, e quando l'interrogavano, *quid faciemus?* gli avvertiva a contenersi tra i puri limiti dal Sovrano a loro prescritti. Riscuotessero pure i dazj, e le gabelle: non toccare a loro l'esaminare la giustizia, o ingiustizia delle imposizioni; ma non ne accrescessero la somma colla loro malizia, nè rendessero più intollerabile l' aggravio colla loro petulanza, e arditezza. A tutti generalmente raccomandava la limosina, e il dare per carità, e misericordia il superfluo a chi conoscessero esserne bisognoso. Così disponendo, ed animando tutti a vita migliore, e alla penitenza colle sue prediche, tutti battezzava entro all'acque. Qual poi fosse questo Battesimo m'accingo a dirlo nel capo prossimo.

CAPO III.

Del Battesimo di S. Giovanni Battista, e della Confessione, che si univa al Battesimo.

Et baptizabantur ab eo in Jordane, confitentes peccata sua. Matth. 3. 6. & Marc. 1. 5.

La materia rimota del Battesimo, che conferivasi da San Giovanni Battista, era l' acqua elementare. *Ego baptizo in aqua* Jo: 1. 26. *Erat Joannes baptizans in Ænnon, baptizans juxta Salim, quia aquæ multæ erant ibi.* Jo: 3. 23. *Joannes quidem baptizavit aqua:* Actor. 1. 5. L'attual abluzione, con cui dal Santo infondevasi l'acqua su chi era da lui battezzato, era la materia prossima, e secondo me tutta l' essenza di quel Battesimo. L' Angelico, e S. Bonaventura, e il Cajetano, e il Maestro delle sentenze, ed altri son di parere, che insieme con tale infusione dell' acqua il Santo pronunciasse alcune parole, che di quel Battesimo fosser la forma, e par, che ciò si ricavi dal detto dell' Appostolo Paolo negli atti degli Appostoli: *Joannes baptizavit Baptismo pœnitentiæ populum, dicens: In eum, qui venturus esset post ipsum, ut crederent, hoc est, in Jesum.* Actor. 19. 4. Ciò però non ostante dico, che tutta la essenza di quel Battesimo consisteva nella sola abluzione, ed è questa sentenza di Durando, di Gabriele, di Soto, e di Francesco Suarez, in 3. p. disp. 25. sect. 1. apud quem alii, e di altri molti. Che usasse la formola del nostro battesimo: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, è certo, che no. Il Mistero della Augustissima Trinità fu pubblicamente insegnato, e predicato da nostro Signor Gesù Cristo, e dagli Appostoli, non da Giovanni. Molti Battezzati col Battesimo di Giovanni in tero-

rogati da S. Paolo, se avessero ricevuto lo Spirito Santo, risposero, che neppure n' avevano udito il nome: *Sed neque si Spiritus Sanctus est audivimus*. Che non battezzasse sotto la forma: *Ego te baptizo in nomine Christi venturi*, si prova, perchè certamente ei non potè con questa battezzare Nostro Signor Gesù Cristo, nè alcun di quelli, che ricevevano il battesimo di Giovanni dopo la solenne pubblicazione di Nostro Signor Gesù Cristo: dunque non potrebbe dirsi, che Cristo, e gli altri dopo lui ricevessero il Battesimo di Giovanni, se fossero battezzati senza quella forma, che n' avesse costituita l' essenza. Così in oggi non potrebbe dirsi essere battezzato col battesimo di Cristo, se alcuno fosse bagnato coll' acque sotto altra forma, che questa: *Ego te baptizo in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: e la ragione è chiara, perchè non è essenziale quella parte, che si può togliere, restando il tutto nel suo essere: e cessa l' esser di un tutto, se si toglie una sua parte, che sia essenziale. Che S. Giovanni non battezzasse sotto altra forma di parole, si prova, perchè nel Vangelo, dove tanto si parla di questo Battesimo, mai non si fa menzione di parole, da cui fosse costituito: si dice, che battezzava in acqua, e nulla più, e parlando tutti quattro i Santi Evangelisti di questo argomento, non è verisimile, che tutti tralasciasser la formola, se vi fosse stata formola di lui costitutiva, ed essenziale. Da questo però non siegue doversi dire, che il Santo nel battezzare osservasse un rigoroso silenzio. Colle sue prediche disponeva alla penitenza, e a riconoscere Nostro Signor Gesù Cristo, e a credere in lui. E' molto probabile, che nella stessa attual abluzione ad altri suggerisse qualche atto di fede, ad altri qualche atto di speranza, ad altri qualche atto di carità, o di pentimento, conforme alle varie disposizioni, che in loro riconosceva, e com' era frequentissima la esortazione a credere in Cristo, così afferma S. Paolo, che S. Giovanni *baptizavit baptismo pœnitentiæ populum dicens*: cioè *exhortans*; *in eum, qui venturus esset post ipsum, ut crederent*. Ed è assai probabile, che nello stesso infonder l' acqua sul capo di Nostro Signor Gesù Cristo dicesse: Signore io non son degno di battezzarvi, o simile espressione: ma nè questa, nè quelle erano costitutive del suo battesimo. Nè v'era bisogno di parole, quando quel Battesimo non era un Sacramento: e quando gl' istessi Sacramenti della antica legge non si costituivano da parole, o formole, che spiegassero il significato della azione, perchè erano imperfetti nel loro significare.

Questo Battesimo di Giovanni non aveva virtù di conferire la grazia, e non era istituito per tale effetto. Questo è fuor d' ogni dubbio, concorrendo in questa dottrina il consenso unanime de' Santi Padri, e si ricava da ciò, che disse lo stesso San Giovanni: *Ego baptizo vos in aqua: qui autem post me venturus est, ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto*. Jo: 1. Pretese qui il Santo di dare una differenza essenziale tra il suo, e il Battesimo di Nostro Signor Gesù Cristo. Questa differenza non consisteva nella abluzione con acqua elementare, in essa concorrendo, e l' uno, e l' altro; dunque consisteva nel conferirsi la grazia dal secondo, non conferirsi dal primo. Perciò il nostro Battesimo da qualunque Ministro esso venga, non chiamasi Battesimo di Paolo, o di Cefa, o di Antonio, ma Battesimo di Gesù Cristo; perchè qualunque sia il ministro, la grazia, la quale è effetto del nostro Battesimo, viene da Nostro Signor Gesù Cristo: il ministro battezza, e Cristo santifica: Ma il Battesimo di Giovanni non portando nell' anima la grazia, nè altri doni spirituali, altro non faceva fuorchè ciò che faceva Giovanni, bagnar coll' acqua: Così Giovanni, benchè, come dirò, non fosse istitutore, era però non solo Ministro, ma causa principale del suo Battesimo. Leggiamo, è vero, in S. Luca: *Venit in omnem regionem Jordanis prædicans Baptismum pœnitentiæ in remissionem peccatorum*; ma non si legge, *conferens Baptismum in remissionem peccatorum*. Giovanni conferiva un Battesimo vero, e fisico, che consisteva nel lavare coll'

coll' acqua il corpo di chi battezzavasi; ma predicava un altro Battesimo metaforico, e morale, cioè un Battesimo di contrizione, per cui si scancellava il peccato, e si conferiva la grazia: e tanto più esso predicava il Battesimo di penitenza, quanto sapeva che il peccato non si rimetteva col suo Battesimo di acqua; quindi non troviamo, che mai battezzasse bambini, e sempre predicava la penitenza agli adulti. Neppur troviamo che battezzasse mai donne, perchè il rito che tenevasi di entrar nel fiume, e di versare l'acqua, che già scorresse per tutta la persona, con loro non sarebbe stato decente ad una vereconda onestà: nè par probabile, che le donne fossero state prive di tal benefizio, se con quel Battesimo si fossero liberate l'anime dal peccato; onde pare che quel lavacro si sarebbe ordinato con altro rito.

Dal fin quì detto è chiaro, che il Battesimo di S. Giovanni non era Sacramento, mentre nè conferiva, nè significava la grazia. I Sacramenti della antica legge non conferivano la grazia, ma significavano la grazia, che sarebbesi conferita da Nostro Signor Gesù Cristo. I Sacramenti del nuovo Testamento la significano, e conferiscono; il Battesimo di Giovanni non così. Nè la conferiva, nè la significava. Nè perciò siegue, che fosse una cosa del tutto inutile, e niente sacra. Esso era istituito da Dio: di tanto ci assicura lo stesso S. Giovanni, quando dice a' Giudei: che quello stesso, che lo aveva mandato a battezzare coll' acqua gli aveva rivelati i contrassegni per conoscere il Messia, il cui Battesimo conferirebbe la grazia: *Qui misit me baptizare in aqua; ille mihi dixit*, &c. Ed era da Dio istituito questo Battesimo, primo, e principalmente, perchè per occasione di questo voleva manifestare, e pubblicare alla Giudea, Cristo Gesù essere il promesso Messia: *Ut Cristo manifestetur in Israel, propterea veni ego in aqua baptizans* Jo. 1.31. 2. era ordinato a disporre gli animi al Battesimo, che doveva istituirsi da Cristo, e n' era una figura la più chiara, e immediata: 3. il riceverlo era una protestazione di pentimento delle colpe, e di fede nel Messia, come o già prossimo a manifestarsi, o come di fresco manifestato: quindi il ricevere quel lavacro non era cosa inutile all' anima, ma un atto di Religione, con cui non *ex opere operato*, ma *ex opere operantis* si accresceva la grazia santificante ne' giusti, e si metteva agli occhi della divina pietà un merito congruo ad impetrare maggiori ajuti, e una perfetta contrizione, e per lei la grazia santificante, se ricevevasi da' peccatori. Così non era un Sacramento; ma a un certo modo un quasi sacramentale: nè era necessario alla salute: neppure in qualità di precetto, trovando bensì noi che Dio comandò a S. Giovanni il conferirlo, ma non trovandosi, che ad alcuno fosse comandato il riceverlo, e si riceveva dalla moltitudine, come cosa non necessaria; ma utile, non di precetto, ma di consiglio.

Questo battesimo era preceduto, o almeno accompagnato colla confessione de' peccati: *Baptizabantur ab eo in Jordane, confitentes peccata sua*. Matt. 3.6. Questa formola del S. Evangelista significa qualche cosa più, che quelle voci generali, colle quali alcuno dice di essere un peccatore, un iniquo, uno scellerato; ma ci fa intendere, che veramente si accusavano coloro dei lor peccati in ispezie. Nell' antico testamento la divina legge obbligava alla confessione di molti peccati singolarmente in occasione di alcuni sacrifizj. Nel Battesimo di Giovanni non interveniva tal precetto; però que' che volevano quel lavacro si accusavano delle lor colpe, a contrassegno, e protestazione dell' interno lor pentimento. Non ricevevano la assoluzione da Giovanni, a cui non era conferito tanto di autorità, nè quella confessione era Sacramentale, nè egli era da Dio istituito Ministro ad assolvere; ma quella umiliazione fatta con animo sincero, e divoto, molto conferiva ad ottenere da Dio una perfetta contrizione, e con questa la remission del peccato. Gli atti di fede, di religione, di umiltà, di misericordia, se si facciano con animo divoto da un peccatore, non sono perduti: anzi quanto alcuno si trova più attaccato alla colpa, più dovreb-

vrebbe moltiplicare l' esercizio di queste virtù, per ottenere da Dio una vera conversione, e un sincero pentimento, per cui ottenere non lasciano di avere per divina misericordia qualche forza d'impetrazione, e qualche congruenza di merito.

CAPO IV.

Nostro Signor Gesù Cristo è battezzato da S. Giovanni, ed è manifestato come Figliuol di Dio.

Tunc venit Jesus a Galilæa in Jordanem, ad Joannem, ut baptizaretur ab eo, &c. Matth. 3. 13.
Et factum est: in diebus illis venit Jesus a Nazareth Galilææ, & baptizatus est a Joanne in Jordane, &c. Marc. 1. 9.
Et Jesu baptizato, & orante, apertum est Cœlum, &c. Luc. 3. 21. &c.

MEntre da tutto il paese all'intorno concorreva una gran moltitudine di popolo per ricevere da S. Giovanni il Battesimo dentro al Giordano, si presentò al Santo anco il Nostro Signor Gesù Cristo. Non aveva già questi bisogno di lavacro, non essendosi mai appressato al suo Spirito neo di peccato; e se voleva prender carattere di peccatore, perchè si era addossati i nostri peccati, per mondarci da questi non bastava tutta l'acqua del fiume; quest'era un'interesse, che doveva compirsi collo spargimento del divino suo Sangue sopra la Croce. Nulladimeno molte furono le virtù, che lo condussero a quella corrente. La carità verso il prossimo; onde altri non si astenessero dall'accostarsi, s'egli non si accostava, e altri si accostassero seguendo le vestigia del suo esempio. Benchè egli alla vista esteriore degli uomini si astenesse da certe singolarità, però la sua prudenza, la sua giustizia, la sua mansuetudine, la sua pietà traspa rivano per tal maniera, ch' era presso tutti in alta stima: Sapeva di essere osservato, e che il suo esempio avrebbe seguito. Lo mosse la Religione, onde non si apprendesse, ch'ei fosse sprezzatore di quel rito, ch'era sacro, perchè istituito da Dio a fomento della pietà, e del fervore del popolo: tanto più ch'egli aveva in disegno d' istituire un altro battesimo troppo migliore, non più in acqua sola, ma in acqua, e spirito; battesimo, che arriverebbe a lavar l'anima, conferirebbe la grazia, e rimetterebbe la colpa. Tale istituzione potrebbe cagionare sospetto, ch' egli avesse disapprovato il Battesimo di Giovanni: ma andando ei medesimo a riceverlo pubblicamente nel Giordano, non lasciò luogo a tal suspizione, e se ne fece vedere pubblico approvatore. Con quell'atto autorizzò il battesimo, ch'egli era per istituire, e lasciare nella sua Chiesa; dovendo, come ben osserva S. Agostino, apprendere i servi con quanta alacrità debbono ricevere il battesimo del padrone, quando il padrone si era degnato di ricevere il battesimo del suo servo. *Auctoritatem dare baptismo suo hinc dignatus est, ut cognoscerent servi sui, quanta alacritate deberent currere ad baptismum Domini, quando ipse dignatus est accipere baptismum servi.* S. Aug. tr. 5. in Jo: Fu per tutti noi, dice S. Ambrogio, un invito universale al lavacro della grazia, il suo accostarsi al lavacro della penitenza; e già nessun peccatore à titolo di ritirarsi dal cercare rimedio a' peccati, quando si degnò di presentarsi a tal rimedio il Santo de' Santi. *Quid enim tam divinum ad populos provocandos, quam ut nemo refugiat lavacrum gratiæ, quando Christus lavacrum pœnitentiæ non refugit? Nemo se dicat exortem esse peccati, quando Christus venit ad remedium peccatorum.* S. Ambr. in Luc. l. 2. Finalmente esercitò un'umiltà profondissima, presentandosi in quell'acque, nelle quali venivano pubblicani, e peccatori per essere battezzati. Giovanni fino a quell'ora non aveva mai veduto il Salvatore: nel sen materno avea provati gli effetti favorevoli di sua presenza, e n'aveva tripudiato; ma poi l'uno in Betlemme, in Egitto, in Nazarette, l'altro in Ebron, poi sempre nel deserto, non si erano mai veduti. L'unir nelle tele il fanciullo Giovanni a conversare col fanciullo Gesù, è una delle molte libertà, di cui si prendono ardimento i dipintori, ma la rappresentazione è contraria alla storia, e alla fede. Giovanni mai non aveva veduto Gesù; contuttociò subito lo conobbe, e

un nuovo lume celeste infuso in Giovanni prevenne il contrassegno, che per conoscerlo gli era stato dato da Dio. Restò il Santo sopraffatto alla vista di tanta umiltà, e non ardiva di alzar la mano, nè di infonder l'acqua sopra quel capo, e si schermiva dal Ministero; Signore, dicendo, io devo essere battezzato da voi: e voi vi umiliate a venire a me? Ma il Signore lo confortò; lasciate, dicendo, lasciate per ora, ch'io mi sottometta al vostro lavacro: è cosa conveniente, che così noi adempiamo ogni giustizia. Si arrese Giovanni; e lasciò che entrasse nel fiume, e lo battezzò. Quando Cristo disse, doversi adempire ogni giustizia, non pretese parlare di lei, in quanto virtù speziale, che mantiene ad ognuno i suoi diritti; ma inquanto ella è una perfezione transcendentale, che compete a tutte le virtù; e se moltissime in tal atto furono esercitate da Nostro Signor Gesù Cristo, molte ancora furono le esercitate da Giovanni: Esercitò una viva fede, una profondissima riverenza, una umiltà, e annichilazione di sè medesimo, una ubbidienza prontissima; conobbe, credè, adorò, come Dio, e come a Dio ubbidì a quell'uomo, che tra i peccatori a guisa di peccatore chiedeva il suo Battesimo.

Subito battezzato uscì il Salvatore dal fiume, e si fermò sulla spiaggia in fervorosa orazione: ed ecco sopra lui si apersero i Cieli, e vide lo Spirito Santo a guisa di Colomba scendere sopra lui: e si udì una chiara voce dal Cielo, che disse: Questi è il mio Figliuolo diletto, in cui mi son compiaciuto. Dice S. Matteo, *ecce aperti sunt ei Cœli*. Dice S. Marco, *vidit Cœlos apertos*; dice S. Luca senza limitazione, *apertum est Cœlum*: Il primo ci esprime, che si aprirono *ei*, cioè, in di lui grazia: il secondo ci esprime, che Cristo li vide aperti: dal terzo ricaviamo, che quell'aprirsi il Cielo si vide non solamente da Cristo, ma ancora da S. Giovanni, e da tutta la moltitudine, ch'era allora concorsa a quell'acque. Il fine di questo prodigio era manifestare pubblicamente, Cristo essere Figliuol di Dio: è dunque cosa molto probabile, che da tutti coloro ch'eran presenti fosse veduto quel segno. Parimente de' dirsi, che tutti udissero la voce, che secondo S. Matteo disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*; e secondo S. Marco, e S. Luca, disse: *Tu es Filius meus dilectus: in te complacui mihi*. Gli Interpreti comunemente affermano, che S. Matteo nel riferirla, avesse, come è frequente negli Evangelisti, riflesso non alle parole, ma al senso. Quanto a me credo, che si udisse al medesimo tempo l'una e l'altra voce: in quanto era diretta a Cristo dicesse. *Tu es Filius meus, &c.* in quanto era diretta al popolo e a Giovanni in testimonianza e manifestazione di Cristo, di lui dicesse; *Hic est Filius meus, &c.*

S. Girolamo, ed è comunemente seguito dagli Scrittori, è di opinione, che i Cieli si aprissero in visione, non in effetto: si prova perchè per una parte in altri molti luoghi della divina Scrittura si dice aprirsi, e chiudersi i Cieli nel medesimo significato, cioè di apparire aperti, e di parer che si chiudano; per l'altra al fine preteso, che si vedesse la colomba, e la voce venir dal Cielo, bastava l'aprirsi in sola visione, senza veramente turbare l'ordine della natura, col dividere la loro sostanza.

Che la colomba non fosse vera colomba si ricava dalla modificazione, con cui tutti ne parlano gli Evangelisti: *descendentem sicut Columbam*: così S. Matteo: *tamquam columbam*; così S. Marco; *sicut columba*; così S. Luca: che però lo Spirito Santo si manifestasse con quel simbolo, è certo; che tal simbolo non fosse veramente corporeo, ma in sola visione, par che ricavisi da S. Luca. *Et descendit Spiritus Sanctus corporali specie sicut columba in ipsum*: quì si parla di apparenza corporea, non di corpo vero. Di più, l'espressione *in ipsum* di S. Luca, *& manentem in ipso* di S. Marco mostrano che la veduta apparenza entrò in Nostro Signor Gesù Cristo, ed ivi restò; e val dire, che in lui entrata, più non si vide. Queste maniere di parlare meglio convengono a un'apparenza corporea, che a un corpo vero. Se non fu una apparenza, convien dire, che fosse un corpo aereo non già unito allo Spirito Santo, ma di cui lo Spirito Santo si valse a rendere sensibile la sua venuta; onde il popolo cominciasse a sapere, essere oracoli del divino Spirito gli insegnamenti, con cui sarebbe ammae-

strato.

strato da Gesù Cristo: Corpo aereo, che come si fà nelle apparizioni degli Angeli, si disciolse, compita che fu la visione.

CAPO V.

In qual giorno seguisse il Battesimo di Gesù Cristo.

Et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta. Luc. 3. 23.

NEL dì sesto di Gennajo, giorno della Epifania del Signore, si celebrano dalla Santa Chiesa tre manifestazioni, colle quali il Signore Cristo Gesù si palesò in diversi tempi, 1. colla venuta de' Magi, 2. colle maraviglie poc' anzi narrate del suo Battesimo, 3. col miracolo della mutazione dell' acqua in vino fatto nelle nozze di Canna di Galilea. In tal giorno essa canta: *Hodie in Jordane baptizato Domino aperti sunt Cæli, &c.* e di nuovo: *Hodie in Jordane a Joanne Christus baptizari voluit.* Su tal fondamento il Suarez tom. 2. in 3. p. disp. 26. sec. 1. ed altri molti giudicano, che nel sesto dì di Gennajo il Signore ricevesse il Battesimo; e considerano questa memoria quasi una tradizione Ecclesiastica. Pare, che ancor io debba aderire a tale sentenza, mentre con questo solo fondamento ò affermato, essere in tal giorno seguito l'arrivo de' Magi, condotti dalla stella alla santificata spelonca.

Con tutto ciò quì ripeto, ciò che sopra parlando de' Magi ò accennato. Quando la Chiesa celebra un Mistero in qualche giorno, non pretende insegnare, essere però in tal giorno seguito, benchè adoperi espressioni, quali si userebbero, se veramente fosse seguito in lui. Sopra ò recato l' esempio della Visitazione fatta da Maria Vergine a Santa Elisabetta: aggiungo la celebrazione della Passione, Risurrezione, e Ascensione del Signore; aggiungo ciò, che si canta nell' inno delle laudi de' Santi Confessori, benchè trasportati fuori del giorno della lor morte.

Anni reverso tempore
Dies refulsit lumine,
Quo Sanctus hic de corpore
Migravit inter Sydera.

Da ciò si ricava, che nè dal solennizarsi un Mistero in tal giorno, nè dall' usarsi tali espressioni da Santa Chiesa s' inferisce, tal tempo essere tradizione, o essere documento Ecclesiastico, quando si presenti ragionevole, e sodo fondamento in contrario. Il Battesimo di Gesù nel dì sesto di Gennajo non essere tradizione Ecclesiastica, si prova colla autorità de' Santi Padri più antichi. S. Agostino serm. 37. de Tempor. *Quamquam nonnulli hodie Dominum a Magis æstiment adoratum, alii aquam in vinum mutasse, quidam vero baptizatum illum a Joanne confirment, in omnibus tamen Filius Dei creditur, in omnibus est vera festivitas:* e prima in altro serm. 29. aveva detto: *In hac die, sive quod stella ortus sui nuncium præbuit, sive quod aquam in vinum convertit, sive quod in Jordanis undis aquas ad reparationem humani generis suo Baptismo consecravit, in quolibet horum salutis nostræ mysteria continentur.* Ecco come al tempo di S. Agostino si celebravano i tre Misterj in un medesimo giorno; in tutti si riconosceva la gloria del Figliuolo di Dio, per tutti si facea vera festa; ma non si giudicava, tutti e tre essere seguiti in una stessa giornata. In forma simile parla S. Ambrogio ser. 18. 21. 22. e quando dice, *licet a diversis alterutrum factum esse credatur, ego vero utrumque factum esse confirmo*, ci fa intendere la opinione degli altri, nè mostra essere contraria la sua; poichè si dichiara di parlare misticamente, in quanto mostra, che un Mistero si racchiude nell' altro. Qual fosse la vera tradizione espressamente abbiam da San Massimo: serm. de Epiph. il quale afferma di avere ricevuto per tradizione la festa dei tre Misterj in un medesimo giorno, perchè alcun di questi in tal giorno era succeduto. *In hac, dilectissimi, celebritate, sicut relatu paternæ traditionis instruimur, multiplici nobis est festivitate lætandum. Ferunt enim hodie Christum Dominum, vel stella duce a gentibus adoratum, vel invitatum ad nuptias, aquas in vinum vertisse, vel suscepto a Joanne Baptismo*

con-

consecrasse fluenta Jordanis. Questi Santi antichi Dottori affermano disgiuntivamente, in tal giorno essere seguito alcuno de' tre solennizzati misterj. Per affermare, in quello i Magi essere stati condotti alla adorazione di Cristo Bambino, ò un fondamento negativo; ed è, non presentarmisi alcuna soda ragione in opposto, ed anco un positivo, ed è che la Chiesa prende qnesto mistero per argomento principale di quella solennità. Di lui solo si parla nella Messa; dove e ingresso, e orazione, ed epistola, ed Evangelo, tutto è de' Magi, nulla delle nozze di Canna, nulla del Battesimo: e di questi nel divino uffizio di quella festa brevemente si dà ùn cenno in un responsorio, in un inno, in due antifone, tutto il rimanente riguarda la adorazione de' Magi.

Supposto questo discorso, dico primo: è certo, che il Battesimo di Nostro Signor Gesù Cristo, e il suo primo miracolo nelle nozze, non accaddero nel giorno medesimo di uno stesso anno. Cristo subito battezzato, e manifestato colla voce del Cielo, passò al deserto, non al convito. *Et statim Spiritus expulit eum in desertum*. Marc. 1. 12.

Dico in 2. luogo. Tra il Battesimo, e il primo miracolo nelle nozze non passò un anno. Io non mi valgo della pruova comune a chi tiene questa sentenza, ma non sufficiente a convincere chi siegue l' opposta, ed è il dire, non parere in alcun modo credibile, che il Salvatore in tutto il primo anno del suo magistero non facesse alcun miracolo. Argomento efficacissimamente colle settimane della Profezia di Daniele. Dall' essere Cristo dichiarato Duce spirituale del popolo alla sua morte dovevano, secondo tal oracolo, passare non più che tre anni e mezzo: Cristo fu dichiarato Duce spirituale del popolo nel giorno del suo Battesimo: dunque dal suo Battesimo alla morte non passarono più di tre anni, e mezzo. La seconda proposizione universalmente si accetta da chi spiega le settimane di Daniele, e necessariamente deve accettarsi; altramente non si troverà qual fosse il giorno, nel quale Cristo fosse solennemente da Dio dichiarato per tale. Il primo miracolo nelle nozze non bastava per dichiararlo Figliuol di Dio, quale doveva essere questo Duce. La trasfigurazione, e la voce allora fattasi sentire dal Cielo bastava; ma questa dichiarazione non fu solenne, nè pubblica; anzi da Cristo si comandò ai tre Discepoli, che lui vivente la tenesser secreta: dunque si de' dire, ch' ei fu dichiarato tale nel giorno del suo Battesimo, quando sopra lui si aperse palesemente il Cielo, e pubblicamente fu dichiarato Figliuol di Dio. La prima proposizione anch'essa non suol negarsi dagli Interpreti; e non può negarsi senza violenza. Le settimane di Daniele son settimane d'anni: Il mezzo di sette anni, sono tre anni e mezzo: La morte di Cristo Duce colla quale *deficiet hostia, & sacrificium*, deve essere *in dimidio hebdomadis* Dan. 9. 27. nel mezzo dei sette anni; dunque deve cadere tre anni e mezzo dopo il suo Battesimo: non può dunque sostenersi, Gesù esser morto, essendo dopo il suo Battesimo, già cominciato il quinto anno. E pure per necessità converrebbe dire così, se un anno frappongasi tra il suo Battesimo, e il suo primo miracolo nel nuzziale convito. Dopo questo miracolo S. Giovanni registra quattro Pasque: *Prope erat Pascha Judæorum*, nel capo secondo; e questa è la prima Pasqua; *Post hoc erat dies festus Judæorum*, nel capo quinto; e questa festa essere stata Pasqua oltre al concedersi dalla parte maggior degli Interpreti, a suo luogo efficacemente lo proverò; e questa è la seconda Pasqua. *Erat autem proximum Pascha dies festus Judæorum*, nel capo sesto: e questa è la terza Pasqua: *Jesus ergo ante sex dies Paschæ venit Bethaniam*, nel capo duodecimo; e questa è la quarta Pasqua dopo il primo miracolo nelle nozze, Pasqua nella quale il Salvatore morì; dunque dal primo miracolo alla morte, essendo quello accaduto qualche tempo avanti alla Pasqua passarono più di tre anni, si aggiunga l'anno preteso tra tal miracolo, e il Battesimo, e già sarebbero passati quattr' anni, e il Salvatore sarebbe morto nell' anno quinto avvanzato di circa tre mesi, non nella

metà

metà del quarto. L'esimio Dottore Francesco Suarez riflettè a queste Pasque, e nel Tomo secondo in tertiam partem, disputatione 30. sectione tertia concluse, dal Battesimo alla morte di Cristo essere passati quattr' anni, e tre mesi; ma non gli sovvenne la difficoltà, e la dottrina da lui data circa Cristo Duce, dove nel primo Tomo in tertiam partem avea trattato delle settimane di Daniele. Giovanni Silveira, dopo avere preso impegno, tutte tre le manifestazioni, de' Magi, Battesimo, e nozze di Canna, essere seguite nel giorno sesto di Gennajo con un *quidquid dicant Baronius & Salmeron*, riconosce nella sua Prenotazione del tomo secondo le quattro Pasque sopraccitate, e nella questione prima del libro quarto ripete la stessa dottrina, e ripete, che *non sunt audiendi Baronius & Salmeron, qui tenent hoc miraculum die sexta Januarii non accidisse*: ma poi nella stessa Prenotazione fa perdere la Pasqua, che pur necessariamente dovè tramezzarsi tra il dì sesto di Gennajo, in cui Cristo fece il primo miracolo, e il dì sesto di Gennajo, nel quale intervenne alle nozze. *Exoritur ergo*, egli dice, *primus annus prædicationis, quando ipse in festo Paschatis ejecit vendentes de templo &c. Christus Dominus baptizatus est a Joanne die sexta Januarii, & ante diem festum sequentis Paschæ &c. Ascendit Jesus Jerosolymam & ingressus in templum prima vice ejecit vendentes &c.* O il suo *sequentis Paschæ* parla di quella Pasqua, che precedè le nozze di Canna, e incontra lo scoglio di dovere per necessità anch' esso affermare essere passati quattr' anni, e mesi dal Battesimo alla morte di Gesù, contro la profezia di Daniele: o parla della Pasqua, che seguì dopo le nozze di Canna, e fa svanire l'altra Pasqua, che avanti alle nozze si era celebrata dopo il Battesimo, se tra le nozze, e il Battesimo passò un anno intiero.

Sono più conseguenti nella lor dottrina quelli, che con Cornelio a Lapide affermano, il Battesimo essersi da Gesù ricevuto nel dì sesto di Gennajo, ma non essersi fatto in tal giorno il primo miracolo: Contuttociò ancor contro questi.

Dico in terzo luogo: nè il Battesimo, nè il primo miracolo di Gesù caddero nel dì sesto di Gennajo. Del primo miracolo parlerò, quando arriverò alle nozze di Canna. Del Battesimo discorro così. L'Evangelista S. Luca dandoci in allora conto dell' età del Salvatore, dice: *Et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta*. Luc. 3. 23. aveva immediatamente prima esposta la voce venuta dal Cielo, che lo avea dichiarato Figliuol di Dio, e conseguentemente Messia, Duce, Maestro di quel popolo, e afferma, che cominciò questo suo ministero in età di quasi trent' anni. Se il Signore fu battezzato nel dì sesto Gennajo, non era in età di quasi trent' anni, poichè, o gli avea già sorpassati di tredici giorni, se aveva compiti i trenta, o gli mancavano undici mesi, e mezzo a compirli, se gli aveva cominciati, o a cominciarli, se tuttavia restava nei ventinove. Per dire con verità che fosse quasi di trent' anni, conviene, che fosse, o vicino a compirli, o vicino a cominciarli: o gli avesse sorpassati, o gli avesse già cominciati dopo tredici giorni, non è più vero il *quasi*. A questo argomento rispondono il Suarez, il Maldonato, ed altri, la particella *quasi* significare quì lo stesso, che *in circa*, e apportano qualche altro testo, in cui pretendono, ch' ella si adoperi nel medesimo significato. Ma i testi, ch' essi apportano, presso me non anno tal forza, e si spiegano colla regola Scritturale dell' annoverare il numero ritondo, invece del più esatto; e dove un Evangelista dice quattro mila si val del ritondo, e dove l'altro dice quasi quattro mila più esattamente fa intendere, che il numero si accostava, ma non arrivava a quella pienezza: *Quasi* nel senso obvio, e naturale è sempre *quasi*; e quasi trent' anni non è mai anni trenta manco undici mesi e mezzo, o anni trentuno già incominciati: e non avendo noi necessità di partire dal senso obvio, e naturale, concludo, che essendo il Salvatore quasi in età di trent' anni, quando fu battezzato, il suo Battesimo non può cadere al dì sesto di Gennajo. Pertanto confessando di non potere accertar il giorno, reputo, che il Salvatore da S. Giovanni fosse battezzato verso la metà di Settembre. Così è chiaramente spiegabile il testo di S. Luca. *Et ipse Jesus erat incipiens quasi anno-*

rum triginta; poichè restavano tre mesi a compire i trent'anni, e si trova vera la Profezia di Daniele: *& in dimidio hebdomadæ*, cioè alla metà dell'anno quarto, *deficiet hostia*, poichè dal Battesimo, in cui cominciò Gesù il pubblico impiego di Salvatore e Duce Spirituale del popolo, alla sua morte passarono tre anni e mezzo. Questi riflessi giovano a ben intendere la corrispondenza, e coerenza delle divine Scritture: noi però assai più, che di sapere il giorno, in cui fu battezzato il Nostro Signor Gesù Cristo, dobbiamo esser solleciti di imitarne l'esempio. L'umiltà colla quale ei si presentò trà i peccatori a un suo servo, sarà un grave rimprovero alla nostra vanità, ed alterigia, per cui vogliamo star sopra gli altri con detestevol puntiglio.

CAPO VI.

Il Salvatore si ritira al deserto, dove digiuna quaranta giorni.

Tunc Jesus ductus est in desertum a Spiritu, ut tentaretur a diabolo, &c. Matth. 4. 1. &c.

Et statim Spiritus expulit eum in desertum, &c. Marc. 1. 12., &c.

Jesus autem plenus Spiritu Sancto regressus est a Jordane, & agebatur a Spiritu in desertum, &c. Luc. 4. 1. &c.

ERA Nostro Signor Gesù Cristo fino dal suo primo concepimento ripieno di Spirito Santo: e questo divino Spirito era sempre stato il direttore di ogni sua azione: ma fino al Battesimo in faccia degli uomini non gli aveva dato impulso a cose, che in vista del Mondo apparissero molto straordinarie. Iddio da quella Santa Umanità fino ad allora aveva voluto esser servito così. La maggior perfezione non consiste in quelle azioni, che in sè stesse risplendono con maggior eccellenza, ma consiste nell'eseguire la divina volontà. Una vita romitica, ed esteriormente austera, non era la strada, per la quale Dio voleva essere glorificato da chi era destinato Maestro di tutto il genere umano. L'essersi lasciato Gesù vedere fino ad allora a vivere suggetto alla Madre, e al di lei Sposo, simile a tutti gli impieghi domestici, modesto, trattabile, benigno con tutti, era stata una scuola di esempio al trattar famigliare, e domestico. Di pochi è il tormentarsi con grandi asprezze; di pochi il finire violentemente la vita in mano a'carnefici, tra acerbi martori; e a questi sarà di grande esempio la passione, e la morte di Gesù Salvatore. La massima parte degli uomini cerca un tenor di vita più agevole, ed abita nelle sue case, e convive, e conversa famigliarmente, e a questi diede Gesù col suo esempio un eccellentissimo magistero ne' suoi primi trent'anni. Gli umori degli uomini sono diversi: que' che più apprezzavan le asprezze, le vedevano approvate da Gesù quando egli approvò la scuola, e ricevette il Battesimo da Giovanni: quegli che temevan le asprezze, e non ardivano di accostarsi al Battista, perchè Santo di portamento severo, potevano agevolmente avere il coraggio di accostarsi a Gesù, il cui tenore di vivere nulla aveva di ributtante. Giovava anco molto ad accreditare nella sua predicazione la sua dottrina, l'essere sempre vissuto in modo famigliare in sua casa. I tanti, che l'avevano conosciuto, e trattato, sapevano, e lo testificavano a gli altri, lui non avere avuta nè scuola, nè maestro: onde la sua eccelsa dottrina non poteva non essere infusa da Dio. Ora Dio voleva, che si ritirasse al deserto, e dappoi tornasse a trattare col popolo; e acciocchè nessuno potesse calunniarlo di instabilità, e leggerezza, diede la mossa al suo ritiro, quando pubblicamente in apparenza sensibile di colomba si era fatto vedere in lui scendere lo Spirito Santo: Così subito entrata in lui la misteriosa colomba: e udita la voce, da me sopra esposta, il Salvatore avviossi al deserto, onde ognuno potesse conoscere, ch'era a colà passare stimolato dallo Spirito Divino. Molti non avevano allora notizia dello Spirito Santo, in quanto egli è la terza Persona della Augustissima Trinità; ma contuttociò conoscevano in quelle circostanze, lo Spirito Motore essere Spirito divino, essere Dio. Per que-

questo S. Matteo nota, che questo passaggio al deserto fu subito dopo udita la voce, che si spiccò dal Cielo aperto: *Tunc ductus est Jesus in desertum a Spiritu*; e con più enfasi S. Marco: *Et statim Spiritus expulit eum in desertum*, dove la parola *expulit* significa, che a Gesù fu dallo Spirito Santo comunicato un fervore ardente, che dall' interno risultò ancora nell' esterno, onde secondando Gesù quella interna mozione, coloro, che erano presenti si avvidero, che il suo ritiro era tutto fervido, e cosa di Dio. Che questo Spirito fosse lo Spirito Santo, non un mal demonio, si vede dal contesto, poichè avendo i Santi Evangelisti poc'anni parlato di questo Spirito, dello stesso sieguon dicendo, che condusse il Salvatore al deserto; e S. Matteo nel medesimo testo oppone lo Spirito Santo, che guidò, e lo Spirito cattivo ch' era per tentare: *Tunc ductus est Jesus in desertum a Spiritu*, non già *ut tentaretur ab illo*, ma, *ut tentaretur a diabolo*.

Fu condotto Gesù dallo Spirito Santo al deserto, acciocchè ivi fosse tentato dal demonio. Non aveva Gesù bisogno di apparecchio per esser vincitor nel conflitto; ma volle insegnare a noi, come debba apparecchiarsi alle tentazioni, chi è guidato dallo Spirito del Signore. Chi prevede di dover esser tentato, e si lascia guidare dallo Spirito del Mondo, si prepara alla tentazione col lusso, colle pompe, con sgherri, con armi: Chi prevede di dover esser tentato, e si lascia guidare dallo Spirito della carne, si prepara alla tentazione con conviti, con teatri, con balli: Chi prevede di dover esser tentato, e si lascia guidare dallo Spirito del demonio, si prepara con incontrare senza necessità le occasioni pericolose; e questi tutti o più presto o più tardi son vinti. Chi prevede di dover esser tentato, e si lascia guidare dallo Spirito del Signore, fa a se stesso un po di ritiro, e di deserto; e si prepara con pie Meditazioni, con fervorose preghiere, con mortificare la gola, e la carne, e questo è il modo, col quale Nostro Signor Gesù Cristo ci insegnò a vincere.

Non è senza mistero, che tutti e tre i Santi Evangelisti, i quali parlano di questa andata al deserto, sì espressamente la notino, come mozione dello Spirito Santo, mentre è certo, che Nostro Signor Gesù Cristo in tutte le sue azioni, era guidato da questo medesimo Spirito. Io credo, che il Signore abbia preteso di insinuarci due utilissimi documenti: Il primo è; certi esercizj di penitenza affatto fuor d' ordine, e miracolosa, non doversi intraprendere senza un impulso chiaro, e spezialissimo dello Spirito Santo. Passare quaranta giorni, e quaranta notti senza alcun ristoro di cibo, o di bevanda, può forse riuscire senza miracolo a persone mal complessionate, e mal affette, nelle quali manchi molto il calor dello stomaco, e molto abbondino i mali umori nel corpo: il poco calore poco consuma, e i mali umori suppliscono al cibo, e passano in nutrimento. Regolarmente parlando le donne di complessione fredda, ed umida, agevolmente resistono a lungo digiuno, a cui altri non resisterebbe. Ma un uomo sano, e ben complessionato non può senza miracolo conservare per quaranta giorni, e quaranta notti la vita, se per sì lungo tempo voglia tollerare sì grande inedia. L' umanità del Salvatore dotata di un corpo perfettissimo, non poteva senza miracolo condurre a sì lunga estensione il digiuno. La sacra Storia ci fa sapere, ch' ei digiunò, e sì lungamente, e con tanto rigore, onde conosciamo, che al suo digiuno intervenne miracolo; ma insieme nota, che l' intraprese per impulso straordinario dello Spirito Santo. Il secondo documento è, che quando dallo Spirito Santo siamo condotti a certe penitenze, che an del miracoloso; siamo condotti alla segretezza del deserto, non alla ostentazione nel pubblico. Digiuna quaranta giorni Mosè, ma nel deserto; digiuna quaranta giorni Elia, ma nel deserto: digiuna quaranta giorni Gesù, ma nel deserto, e val dire lungi dagli occhi degli uomini. Così non cerca di essere ammirato, chi si guida dallo Spirito Santo. Certe stravaganze, e singolarità ragionevolmente riescon sospette, se cerchin di farsi vedere, e voglian essere osservate.

CAPO VII.

Della fame, e tentazioni, e cibo di Nostro Signor Gesù Cristo dopo i quaranta giorni di digiuno nel deserto.

Et cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit. Et accedens tentator, &c. Matth. 4. 2. usque ad 12.

Et erat in deserto quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, & tentabatur a Satana, eratque cum bestiis, & Angeli ministrabant illi. Marc. 1. 13.

Et tentabatur a diabolo. Et nihil manducavit in diebus illis; & consummatis illis esuriit: Dixit autem illi diabolus, &c. Luc. 4. 2. usque ad 13.

STava il demonio sommamente perplesso, e insieme era avidissimo di sapere, se Gesù fosse veramente Figliuol di Dio, e il Messia promesso alla Redenzione del Mondo. Se avesse tutto minutamente avvertito, e avesse ben penetrato il senso delle divine Scritture, n'avrebbe avuto evidenza: ma Iddio aveva disposto, che altre cose dal malvagio Spirito non fossero avvertite; altre non fossero ben intese. Alcune profezie essendo di cose soprannaturali, e affatto straordinarie, avanti alla esecuzione erano oscurissime: e più si rendevano oscure al demonio per la sua superbia, per cui non pareva a lui possibile, che un uomo Dio fosse per assoggettarsi a quegli incomodi, ed affronti, che di lui si leggevano ne' Profeti. Altre profezie erano chiare; ma appunto colla loro chiarezza più confondevano la sua curiosità. I demonj erano certissimi, che un giorno sarebbe stato onorato il Mondo da un uomo Dio. Questa rivelazione erasi fatta a loro mentre tuttavia eran nel Cielo, e secondo me, peccarono, perchè pretesero, che volendo Iddio unirsi a una natura inferiore alla divina, ambirono, che si unisse all' Angelica, e tumultuarono e si ammutinarono. Lucifero singolarmente essendo in tutto quell'ordine il più nobile, e più perfetto, pretese che a lui fosse dovuto l'onore di tal'unione; e fattosi capo de' ribelli, negò, e fece partito cogli altri, acciocchè negassero di umiliarsi a tal uomo, e di riconoscere da' di lui meriti la loro grazia, e le loro prerogative. Odiarono quest' uomo Dio, mentr' erano in Cielo, e più l'odiarono dopo essere precipitati, ed esuli da quel Regno: nè mai potendo soffrire tal personaggio, furono però sempre certi, che finalmente sarebber forzati a vederlo, e ad adorarlo. La profezia delle settimane di Daniele mostrava, esser vicino il termine della vita dell' uomo Dio a lor rilevato, ma non finivano di persuadersi, ch' ei fosse per morire. La profezia di Isaia assicurava, che avrebbe operati strepitosi miracoli; e Gesù fino ad allora non avea fatto pur un miracolo. Avevano vedute le maraviglie della sua nascita, e de' Re stranieri condotti alla sua adorazione da una stella; ma poi avevano in parte deposto il loro sospetto, quando lo videro fuggire in Egitto; persuasi dalla loro superbia, che un uomo Dio non si sarebbe abbassato a quella fuga. Si accrebbe il loro sospetto nell' intendere la sua prodigiosa dottrina tra' Dottori nel Tempio; Ma non parea loro possibile, che un uomo Dio si abbassasse poi a' lavori, e alle fatiche nella bottega di un fabbro. Avevano veduti sopra lui aprirsi i Cieli, e udita la voce, che dichiaravalo Figliuol di Dio; ma non erano certi, che tale si chiamasse per natura, e non più tosto per adozione. Avevano osservato il suo lungo digiuno, e stavano con attenzione di vedere, se con esso superasse i quaranta giorni, a' quali in Mosè ed in Elia era arrivato il digiuno d'altri uomini; ma vedendo, che dopo i quaranta giorni Gesù era famelico, tornarono a concepire speranza ch'ei fosse puramente uomo, non Dio. In mezzo a tanta agitazione di contrarj pensieri, impazienti di tanta dubbiezza, determinarono di impiegare ogni maggior tentativo per assicurarsi della verità. Credettero, che la di lui fame fosse un ottimo contrattempo, per farne l'esperimento, nè trovarono mezzo più a lor parere opportuno, che il tentarlo a qualche peccato: o avrebbe acconsentito, e sarebber certi, lui non esser unito a Dio: o avrebbe ributtata la tentazione, e dal modo

di ributtarla avrebbero avuti indizj, per ricavare la notizia bramata. Sapevano per esperienza, non poter essi tentarlo con interni impulsi, poichè non aveva nè fomite di concupiscenza, nè involontaria alterabilità di passioni, anzi nè pur avere rigorosamente, e propiamente passioni. Era dunque necessario provarsi, avanzando qualche oggetto esteriore, che venisse all'attacco, e giudicarono essere però spediente, che alcun di loro prendesse sembiante umano, e da principio con lui trattasse in modo amichevole, e lusinghiero, non proponendo subito una aperta colpa, ma una nascosta sottilissima vanità in aria d'indifferenza. L'incombenza fu appoggiata ad un de' principali demonj, e perchè Sant'Agostino dice, che questi fu *Princeps dæmoniorum*, e perchè nel sacro testo non si esprime in particolare chi fosse, molti credono, che fosse Lucifero.

Qualunque fosse il demonio tentatore, prese umane fattezze, e a modo di persona, che abitando, o passando per quel deserto, casualmente colà si abbattesse, si fermò a parlar con Gesù nel giorno quarantesimo, o quarantesimo primo del suo digiuno. Che nel decorso di tal tempo il Salvatore altre molte volte, anzi ogni giorno fosse stato molestato dalla fame, si è affermato da qualche autor grave: ma che tale opinione non arrivi a probabilità si ricava dal testo troppo chiaro di S. Matteo, e di S. Luca: *Cum jejunasset quadraginta diebus, & quadraginta noctibus, postea esuriit. Et consumatis illis, esuriit:* e benchè espressamente non dicano, che *antea non esurierit*, però sarebbe un modo troppo fallace di favellare, il dire: compiti i quaranta giorni, e le quaranta notti ebbe fame, se nel decorso di quel tempo avesse frequentemente provata quella molestia. Che questa fame lo sorprendesse nel quarantesimo giorno, è sentenza di molti, ed è probabile, trovandosi nella divina Scrittura altri esempj, ne' quali si dice, essere accaduto dopo un tal numero di giorni ciò, che accade nell' ultimo. *Postquam consumati sunt dies octo*, dice S. Luca parlando della Circoncisione di Gesù, e significa nel giorno ottavo. Stimo però più probabile, che ciò fosse nel giorno quarantesimo primo, non avendo noi necessità di quì staccarci dal senso obvio, e naturale del sacro testo: nè da ciò siegue, che il digiuno del Salvatore si prolungasse a' giorni quarantauno, poichè compite in esso le tentazioni, in esso gli fu portato il cibo dagli Angeli. Il modo di favellar di S. Luca: *Et tentabatur a diabolo; & nihil manducavit in diebus illis, &c.* à fatto giudicare a più d'uno, che nel decorso di quel tempo altrè molte volte Gesù fosse tentato; e questa opinione non è improbabile, spiegandola di certe tentazioni esteriori, come di strepiti, o di avanzarsi verso lui bestie fiere, per cui mezzo sperasse il demonio di disturbarlo dalle sue contemplazioni, e preghiere; e può comodamente così spiegarsi il testo di S. Marco: *Et tentabatur a Satana, eratque cum bestiis*: par però più probabile, che S. Luca parli per anticipazione, e S. Marco intenda quelle medesime tre tentazioni, di cui parlano S. Luca, e S. Matteo.

Visibile il demonio si presentò solamente dopo compito il digiuno de' quaranta giorni; e che allora si mostrasse visibile, e con umane fattezze si ricava dal modo, col quale ne parla il sacro testo, con dire, che si accostò, e gli parlò; il che significa, che fu con qualche apparenza corporea, e se fosse stato sotto altro sembiante, che d' uomo, la sacra storia lo noterebbe, come lo nota nel sacro Genesi, quando il demonio parlò ad Eva colla lingua di una serpe. Mostrò di compatire alla fame di Gesù, e rincrescergli, che in quel deserto non si trovasse provvedimento; e concluse, ciò però poco importare, poichè, disse, se siete Figliuol di Dio, dite a queste pietre, che si mutino in pani, e sarete ubbidito. Questa tentazione comunemente si chiama di gola; e può dirsi tale, perchè in materia di cibo, e perchè il provvedere cibo con miracolo senza bisogno, potendo andare a procacciarselo naturalmente fuor del deserto, era un provvedere con modo indebito: per altro nè si tentava a violare un digiuno, che fosse di obbligazione, nè a valersi di

di un cibo, che fosse vietato. Pare però, che più direttamente mirasse a osservare, se in Gesù avesse qualche forza la vanità di essere stimato da tanto di potere mutar in pane un duro sasso. Se seguiva il miracolo, tosto si accorgeva, Gesù essere vero Figliuol di Dio, poichè tal miracolo non si sarebbe operato in grazia di un uomo vano. Se poi Gesù avesse risposto di non potere, o pur di potere, ma non volere; dalla prima risposta avrebbe giudicato, lui non essere uomo Dio, poichè Dio non può dir cosa falsa; dalla seconda avrebbe ricavato, quegli essere un uomo debole come gli altri, poichè in lui avrebbe scorto uno spirito predominante di vanità. Presso San Matteo dice il demonio: *dic ut lapides isti panes fiant*; presso San Luca: *dic lapidi huic, ut panis fiat*. Gli Ebrei usano frequentemente l'uno per l'altro numero: il senso in ordine al chiesto miracolo resta uno stesso: ed io stimo assai verisimile, che il demonio prima dicesse: *Dic, ut lapides isti panes fiant*; poi subito a più accalorire la tentazione, presa una pietra in mano; Ecco, dicesse, con un vostro comando a questa pietra, fate che trasmutisi in pane. Il maligno Spirito fu defraudato della sua speranza: Gesù non disse, nè di potere, nè di non volere; ma con un passo del Deuteronomio confuse il suo assalitore; sta scritto, disse: L'uomo non si sostenta solo col pane, ma con qualunque cibo, che sia ordinato da Dio: *Scriptum est: non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*. Deut. 8. 3.

A tale risposta non sperò il demonio di poter più per questa strada guadagnare terreno: onde mutato disegno invitò il Salvatore a passar seco in Gerusalemme, e nel Tempio: accettò il Salvatore l'invito, essendo ben sicuro di un nuovo trionfo. Molti son di opinione, che Gesù permettesse di essere portato dal demonio su quella cima, e lo fondano sulle parole di S. Matteo: *assumpsit eum diabolus in Sanctam Civitatem, & statuit eum super pinnaculum templi*; nè trovano alcun inconveniente, nel dire, che il padrone si facesse portare dallo schiavo. Altri anno orrore al solo immaginarsi Nostro Signor Gesù Cristo portato in braccio del demonio: Io non ò questo orrore, appunto perchè Cristo avrebbe fatto da padrone, e il demonio da servo: contuttociò affermo, che Cristo si lasciò condurre, non portare. Le parole *assumpsit*, e *statuit*, sono indifferenti a significare essere portato, e poi deposto, e l'essere per via di invito guidato fino a tal termine. Onde dal testo di S. Matteo non si ricava la traslazione più tosto, che la condotta: ma S. Luca toglie la dubbietà della interpretazione, con dire: *Duxit illum in Jerusalem*, ed essendo chiaro, che questo significa condurre, non portare, si conclude, che Gesù non fu portato, ma condotto, o invitato a fermarsi sulla cima del Tempio. Per *pinnacolo*, dove fermaronsi, intendo l'estremità del terrazzo, che serviva di coperto, in vicinanza alla balaustrata, che conforme alla divina legge dovea cignere quelle sommità, per impedire le disgrazie di qualche caduta. Quì il Demonio esortò Gesù a precipitarsi da quella altezza; e poichè Cristo alla prima tentazione aveva risposto con un testo della divina Scrittura, quì anco il demonio citò un testo, con cui pretendeva provare, che quel precipizio sarebbe stato senza alcun danno, mercecchè gli Angeli avrebbero sostenuto il Figliuol di Dio. *Quia Angelis suis mandavit de te, & in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. Questo passo del Salmo nonantesimo fu dal demonio maliziosamente viziato nelle parole, e nel senso. Nelle parole tacque quelle, che erano contrarie al di lui intento. Il testo dice: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis: in manibus, &c.* Onde l'assistenza degli Angeli è promessa a chi prudentemente cammina per le sue strade, non a chi temerariamente si prova a'precipizj: questo *in omnibus viis tuis* dal Demonio si tacque. Il vero senso del citato testo è, che quando un uomo opera da uomo giusto, sarà assistito da Dio, e gli Angeli lo porteranno in palma di mano, cioè l'ameranno, e lo favoriranno: ma dal demonio vien citato, quasi voglia dire, che qualunque cosa s'intraprenda

da

da un giusto, o prudentemente, o imprudentemente, Dio gli darà buon successo. Io non credo, che il Demonio si lusingasse di poter indurre Gesù a precipitarsi dall' alto per vana ostentazione di sua potenza; ma sperasse, che questa volta ei si spiegherebbe colla risposta. S' ei non era Figliuol di Dio, la proposta pareva onorevole, e piena di alta stima di sua persona, quasi fosse da tanto, che gli Angeli fossero per sostenerlo nell'aria: ma s'era Figliuol di Dio, la proposta era un affronto, quasi che un Figliuolo di Dio avesse bisogno di essere custodito dagli Angeli; e credè il maligno Spirito, che Gesù in volto sdegnato fosse per rispondere: Che bisogno ò io degli Angeli? Se voglio scender per aria, non ò forse io questa potenza in me stesso? Però non si appose: Lasciollo Gesù nella sua ignoranza, ribattendolo tranquillamente con altro passo della divina Scrittura. Sta scritto, disse, non tenterai il Signore Iddio tuo: *Dominum Deum tuum non tentabis*. Deuteron. 6. Deluso ancor questa volta, passò il demonio ad un altro tentativo, a cui credè, ch' essendo Gesù uomo Dio, non avrebbe resistito senza scoprirsi. Lo invitò, e lo guidò sulla cima d'alto monte: *Assumpsit*, disse S. Matteo; ma S. Luca, *duxit*. D'indi gli mostrò in un momento, cioè, con somma prestezza *omnia regna mundi*; cioè tutti que'regni, che di colà potean mostrarsi col dito, o colla voce, tutti i Regni del mondo cognito agli Ebrei; essendo cosa famigliare alla divina Scrittura l'usare la figura iperbole, e con modo morale di parlare alla umana col nome di tutti intendere una gran parte, nè questo è dir falso, mentre dal contesto si conosce il senso vero. Mostrò *omnia regna mundi*; cioè, voltando quà, e là la mano, là diceva è il Regno de'Siri, là de'Caldei, là de'Persiani, là dell' Arabia, là dell' Egitto, là de' Romani; e tutti questi Regni io vi darò; se voi, buttandovi a terra a'miei piedi, mi adorerete. Come il Demonio superbissimo non avrebbe sentito farsi tal progetto d' alcuno senza infuriarsi, così misurando gli altri da sè, credè impossibile, che un uomo Dio potesse sentire un progetto di tanto affronto senza palese risentimento. Come? ch'io adori te? Ch'io uomo Dio, vero Figliuolo di Dio adori te, servo vile, e ribelle? Tu sei dannato, perchè nel principio del Mondo ricusasti di essere mio adoratore, e da me cerchi adorazioni? Tale risposta sperava il Demonio, e se tale l'avesse avuta, avrebbe ottenuto l'intento, che non era di essere adorato da Gesù, ma di obbligare Gesù a dichiararsi. Ma per quanto un Angelo reo sia dotato di grande acutezza d' ingegno, troppo s'inganna, se spera colle sue arti vincere un Dio. Il Salvatore, che, secondo me, fino ad allora aveva dissimulato di conoscere il mal compagno, essendosi questa volta il Demonio chiaramente scoperto da sè medesimo; va, disse, partiti, o Satana: sta scritto, Adorerai il Signore Dio tuo, e servirai a lui solo. Deuter. 6. Partì confuso il Demonio, senza avere con tante industrie penetrata la ricercata notizia, e si rimase colla sua dubbietà. S. Luca racconta queste tentazioni con ordine diverso da S. Matteo: la terza in S. Luca è la seconda in S. Matteo, e la terza in S. Matteo è la seconda in S. Luca: questi, come frequentemente fanno gli Evangelisti racconta i fatti senza tener conto dell' ordine de' tempi, racconta le tre tentazioni l'una dopo l'altra; ma non afferma, che l'una seguisse dopo l' altra. S. Matteo racconta le tentazioni, e afferma l' ordine. Dopo progettata la mutazione de'Sassi in pane, dice: *Tunc assumpsit*, &c. e racconta il progettato precipizio dalla cima del Tempio; e dopo questo siegue; *iterum assumpsit*, &c. e racconta la progettata adorazione sul monte, dopo la quale Cristo fece partire il Demonio. *Tunc dicit ei Jesus: Vade Satana*, e allora il Demonio partì: *Tunc reliquit eum diabolus*. S. Luca non dice *tunc*, ma *consummata omni tentatione diabolus recessit ab illo*; e aggiugne *usque ad tempus*, non già quasi, che il Demonio dopo qualche tempo di nuovo si rendesse visibile, e tornasse a tentar Gesù Cristo, ma perchè tornò a tentarlo per mezzo di S. Pietro, quando l' esor-

esortò a non patire, per mezzo di Giuda, quando lo tradì, e per mezzo de' Giudei, singolarmente quando l' esortavano a scendere dalla Croce.

Tutte queste tentazioni comodamente si fecero la mattina del primo giorno dopo i quaranta del digiuno del Salvatore. Il deserto della Giudea non era molto distante da Gerusalemme, e il monte connaturalmente fu l' un di que' molti che erano in quelle vicinanze. Su quel monte medesimo dove Nostro Signor Gesù Cristo disse al Demonio: *Vade Satana*, appena partito il maligno spirito tentatore, comparve una corte d' Angeli Santi, e ossequiosi, che ivi prepararono al Salvatore la Mensa, e lo servirono come loro Monarca. A noi resta il riflettere, che non basta esser giusto, per non esser tentato; anco gli uomini Santi dovere aspettar tentazioni; vinta l' una succederne un' altra; gli Angeli star osservando le nostre vittorie; ed essere a noi cortese il Ministero di quegli spiriti, dopo che avrem vinti i demonj.

CAPO VIII.

Nostro Signor Gesù Cristo passa nella Galilea, e in Nazarette.

Et regressus est Jesus in virtute Spiritus in Galilæam, & fama exiit per universam regionem de illo, &c. Luc. 4. 14. usque ad num. 23.

Dopo ricevuto il ristoro del cibo somministrato dagli Angeli, Nostro Signor Gesù Cristo seguitando a manifestare ancor fuori di sè quell' impulso del Divino Spirito, che lo guidava, ripassò dal deserto nella Galilea; e subito si sparse la di lui fama per tutto il paese. I Cieli aperti, la colomba scesa, la voce fattasi udire al Giordano, e val dire, i tanti attestati di lui dati da Dio, le maniere rispettosissime, colle quali di lui parlava, e lo esaltava il Battista, erano cose sì pubbliche, che se ne parlava in ogni parte. Per quaranta giorni non si era veduto, nè si sapeva, dove ei fosse; appena rimise il piede nella Galilea, e come ognuno ne stava in espettazione, così subito ne corse la fama. Egli frattanto andava passando di una in altra Città di quella Provincia, e vi si fermava, ed oltre all'istruire co'suoi discorsi privati, nel giorno del Sabbato entrava nelle lor Sinagoghe, e spiegava le divine Scritture; e in ogni luogo era ascoltato con ammirazione, ed acclamato con plauso. Entrò anco in Nazarette, nè volle privare di sua dottrina quella Città, dov'egli era stato nutrito fino dalla prima sua fanciullezza. Entrò, conforme soleva, il Sabbato nella Sinagoga, e si alzò in piedi per leggere. Gli fu dato il libro del Profeta Isaia. I libri allora non erano ridotti alla forma comoda, che si è inventata dappoi, di unire molte carte in una medesima legatura: Si scrivevano in lunga fascia; che conservavasi arrotolata; e volendosi leggere, si svolgeva. Svolse Gesù il libro, e gettato l' occhio sul principio del capo sessantesimo primo, ne lesse i primi duo versi; indi ripiegandolo, come l' aveva ricevuto, lo restituì al Ministro. Il senso del Profeta, giacchè il Santo Evangelista registra più tosto il senso, che le parole, era questo: Lo Spirito del Signore sopra me; per lo che mi diede l' uffizio, e mi mandò a predicare a' poveri, e a sanare i contriti di cuore, e a predicare agli schiavi la prossima libertà; e agli acciecati la prossima luce; dare remissione agli afflitti, e predicare l' anno grato a Dio, e il giorno della retribuzione. Dopo aver letto questo paragrafo, restituito il libro, Gesù sedè: e mentre gli occhi di tutti coloro, ch' erano nella Sinagoga, stavano a lui rivolti, e avidissimi di ascoltarlo, interpretò il testo del Profeta, e mostrò che ai loro orecchi era già arrivata la esecuzione della Profezia. Così modestamente, e chiaramente provò lui essere il predetto nel libro da sè spiegato. Come l'applicazione, stanti le notizie di quanto era accaduto nel di lui Battesimo, perfettamente corrispondeva al testo, così tutti testificavano, esser vero, quanto esso aveva detto: ed erano attoniti nel vedere, che parlava con tanta grazia,

mentre sapevano; ch'egli non avea ricevuta Scuola: Non è questi, dicevano, figliuol di Giuseppe? E volevan dire: Com'è mai possibile, che un uomo da noi conosciuto fin da fanciullo attendere a i lavori della bottega, ora faccia brillare tanto sapere, e parli con tanta eloquenza? Essi diedero alla dottrina di Gesù, ciò che da Gesù non cercavasi, fiori di applauso; ma non diedero alla di lui dottrina ciò, che da lui cercavasi, frutta di fede. Pure questa volta lodarono il Maestro, benchè non si approfittassero del magistero. Non così altra volta, quando li vedremo, e disprezzare il magistero, e maltrattare il Maestro. Moltissimi Espositori confondono questa venuta di Gesù in Galilea, di cui quì parla S. Luca, con quelle di cui parlano gli altri Evangelisti; ma abbiamo un carattare sufficientissimo a contraddistinguerla; ed è, che questa volta in Nazarette Nostro Signor Gesù Cristo fu ascoltato con plauso: *Et omnes testimonium illi dabant, & mirabantur in verbis gratiæ, quæ procedebant de ore ipsius*. Altra volta l'ascoltarono con tanto sdegno, che tentarono di precipitarlo dal Ciglione di un Monte. S. Luca per anticipazione racconta quì ancor quest' insulto per unire l'accaduto al Signore in Nazarette; Ma dal contesto si vede la distinzione; poichè non si vede motivo di passare in istanti da tante lodi a tanto furore. Al dì d'oggi gli Ebrei sieguono a sentire tra noi Cattolici gl' insegnamenti di Nostro Signor Gesù Cristo; e mentre sarebbero obbligati a più amarlo, ed esaltarlo, ancor perchè nato, e cresciuto tra loro, pur l' odiano, e lo perseguitano peggio che i Nazareni: Non siamo però innocenti neppur noi Cattolici, se come i Nazareni la prima volta, sentiam con plauso la sua parola, ma non eseguiamo la sua Dottrina.

CAPO IX.

Nostro Signor Gesù Cristo va a visitare S. Gio: Battista. Nuove testimonianze, che di lui dà il Santo Precursore.

Altera die vidit Joannes Jesum venientem ad se, & ait: Ecce agnus Dei, &c. Jo: 1. 29. ad finem capitis.

LA prima scorsa, che fece Nostro Signor Gesù Cristo per la Galilea, non potè esser sì breve, come per necessità la fanno que', che son di parere lui essere stato battezzato nel giorno sesto di Gennajo. Girò per molte Città, e nei Sabbati dava i divini suoi Magisteri nelle Sinagoghe; onde non può il tempo restrignersi a quindici giorni, come lo restrigne Cornelio a Lapide nella sua Cronotassi. Da Nazarette si portò Gesù al piccol villaggio di Betania di là dal Giordano, dove lasciammo il suo Precursore, a lavare i concorrenti dentro a quell' acque. Il giorno antecedente al suo arrivo era giunta a Giovanni la legazione speditagli da Gerosolima, in cui ricercavasi quale in lui fosse per battezzare l'autorità; ed io per anticipazione l'ò esposta nel capo secondo di questo libro quarto. Il Salvatore arrivò il dì seguente, e vedendolo Giovanni venir verso sè, si rivolse a quelli, che gli facevan corona; e mostrandolo a dito: ecco, disse, l'Agnello di Dio; ecco quegli, che toglie il peccato dal Mondo: questi è quel desso, di cui altre volte ò detto, che verrà dopo me un uomo, il quale nelle divine idee era anteriore a me, in quanto io sono stato messo al Mondo per lui, e in di lui grazia. Io non lo aveva mai veduto, nè lo conosceva di volto: ma quel medesimo, che mi mandò a battezzare coll'acqua, mi disse, che quegli, sopra cui vedessi lo Spirito Santo a scendere, e sopra lui posarsi, quel sarebbe, che battezzerebbe nello Spirito Santo: ed io testifico, che sopra quest' uomo, ch' io vi mostro a dito, vidi lo Spirito del Signore scendere a guisa di colomba dal Cielo, e posarsi sopra lui: lo vidi, e fino da allora testificai questi essere figliuol di Dio. S. Giovanni chiamò Nostro Signor Gesù Cristo col titolo di Agnel di Dio: *Ecce agnus Dei*, per-

perchè sotto simil metafora era stato più volte mentovato da' Profeti; e per esprimere, ch'era un uom mansuetissimo; e per significare, ch'era la vittima data da Dio al Mondo, che a Dio sarebbesi sacrificata, e con tal sacrifizio sarebbesi riparata la colpa. Aggiunse: *Ecce qui tollit peccatum Mundi*; e l'aggiunse a coerenza di ciò, che Giovanni aveva cento volte ripetuto; sè battezzare solamente con acqua, che non è sufficiente a lavare le macchie dell' anima; ma che quel, che sarebbe venuto dopo lui; essendo uomo Dio, vero Figliuolo di Dio, avrebbe piena podestà di rimettere il peccato; ed eccolo, disse a' suoi discepoli; voi lo vedete, egli è quel desso.

Tali cose disse Giovanni, mentre a lui si accostava il Signore Gesù: che dicesse al suo arrivo, con che umiliazione l' incontrasse, e l'accogliesse, quali fossero i loro discorsi, quale il loro licenziamento, il Signore non si è degnato di rivelarlo. Nel dì vegnente il Santo Precursore vide di nuovo Gesù, che passeggiava; e rivoltosi a' due suoi discepoli, che seco erano fermi in piedi; ecco, disse anco a loro, ecco l' Agnello del Signore, e seguì istruendoli, chi fosse quell' uomo che vedevan cogli occhi, ma che era troppo più di quel che in lui riconoscevano co' loro sguardi. Ammaestrati i discepoli si accostarono a Gesù, il quale rivoltosi, e vedendo di esser seguito da loro, con somma benignità gli interrogò chi cercassero, e gli interrogò, non già per sapere ciò, che prima sapeva, ma per dar a loro la confidenza di parlare, e di introdursi nella sua divina conversazione. Per loro era venuto in quel luogo, per loro erasi fermato con quel passeggio, a pro loro aveva mossa la lingua, e data efficacia al Magistero del suo Precursore: gli aveva prevenuti colla sua grazia; li prevenne ancora colla sua parola; onde avendo essi cooperato alla prima grazia con accostarsi a lui, conferì a loro la seconda grazia di favellare, e trattenersi con lui. Maestro, dissero i due discepoli, dove abitate? L'ora era tarda; temevano di recargli incomodo, se allora lo trattenevano, per essere istruiti col di lui Magistero; ad essi bastava il sapere dove abitasse, avendo in cuore di fargli lunga visita in ora meno importuna: ma il benignissimo Gesù con volto amorevolissimo, venite, rispose loro, e vedete: seco li condusse e mostrò loro il suo albergo, e ivi seco li trattenne il rimanente di quel giorno. Molti son di parere, che con lui restassero ancor quella notte; poichè il nome di giorno è indifferente a significare il giorno lucido, e tutta la giornata formata di luce, e tenebre. Ma io considero, che gli Ebrei cominciavano la giornata dal tramontare del Sole, e col tramontare del Sole finiva; e i loro digiuni, e le loro solennità, e le lor feste erano *a vespere ad vesperam*: dice S. Giovanni: *& apud eum manserunt die illo: hora autem erat quasi decima*: Dividevano gli Ebrei il tempo del nascere al tramontare del Sole in ore dodici, e in ore dodici il tempo dal tramontare al nascere; ore ineguali maggiori, e minori, conforme erano più, o men lunghi i giorni lucidi; e conforme erano più, o men lunghe le notti. L' ora decima, essendo ciò accaduto secondo me verso il fine del Febbrajo, veniva a cadere alquanto dopo le venti un' ora e mezza di Italia; a compire quel giorno restavano quasi due ore nostrali, e questo è il tempo, che, se non erro, S. Giovanni ci fa intendere, essersi trattenuti i due discepoli con Nostro Signor Gesù Cristo, quando dice: *apud eum manserunt die illo: hora autem erat quasi decima*: scorse queste ore col tramontare del Sole già più non era *dies ille*; ma *dies altera*. La scuola fu brieve; ma l' eccellenza del Maestro supplì al difetto del tempo, e i due discepoli ne riportarono grande il profitto. L' un di questi era quel che poi fu Appostolo, santo Andrea, dell' altro la sacra storia tace il nome; e ricavasi, che non fosse alcun degli Appostoli, perchè i lor nomi non soglion tacersi.

Finito il congresso, e partiti i due discepoli dall' albergo di Nostro Signor Gesù Cristo, il primo, in cui Andrea si incontrasse, fu Pietro suo fratello, e subito partecipandogli la sua allegrezza, e il suo fervore, abbiam trovato, gli disse, abbiam trovato il Messia: il Santo Evangelista si contenta di riferire queste sole parole di Andrea: *Invenimus Messiam*,

ſtam; ma non per queſto ci vieta il giudicare, che, proſeguendo il diſcorſo, ſeguiſſe informando il fratello, e di ciò, che aveva detto Giovanni Battiſta, e dei diſcorſi tenuti con Gesù, e della benignità, e degnevolezza, colla quale egli e il compagno erano ſtati accolti, e trattenuti. Eſſendo queſte coſe connaturali a ſeguire, noi giuſtamente le giudichiamo ſeguite, ancorchè dalla Sacra ſtoria non ſiano regiſtrate. La concluſione fu, che ancor Pietro ſi volle preſentare al Divino Maeſtro, e Andrea ſeco a lui lo conduſſe. Allora Pietro non per anco chiamavaſi Pietro, ma Simone: apppena giunſe alla bramata preſenza, e Gesù datagli un'occhiata corteſe, voi, diſſe, ſiete Simone figliuolo di Giona: in avvenire vi chiamerete Cefa, che in noſtra lingua ſi interpreta Pietro. Di queſto invidiabil congreſſo più non ſappiamo. I Santi Evangeliſti avrebbero dovuto ſcrivere troppi, e vaſtiſſimi tomi, ſe aveſſero voluto raccontare minutamente tutte le parole, e tutte le azioni di Noſtro Signor Gesù Criſto.

Nel giorno ſteſſo in cui ricevè la viſita fattagli da S. Pietro, determinò il Signore di paſſare il dì vegnente nella Galilea. Rifletta il Lettore, per non confonderſi qui, e in altri luoghi, che due erano le Galilee: una chiamavaſi ſuperiore, perchè ſituata in parte più alta, e chiamavaſi Galilea delle Genti, perchè abitavaſi più da Gentili, che da Giudei, e conteneva molte Città, venti delle quali da Salomone ſi erano date ad Iram Re di Sidone, al qual Regno ella era confine: e queſta Galilea ai tempi de' quali parliamo, non eſſendo più membro del Regno della Giudea, non era ſotto la giuriſdizione di Erode Tetrarca: L'altra chiamavaſi Galilea inferiore, perchè più baſſa di ſito. Stendevaſi queſta fino a Scitopoli intorno alla ripa occidentale del Lago, che da lei riceveva il ſuo nome, e verſo Occidente sì ſtendeva al Carmelo, e arrivava al Mare Mediterraneo, e comprendeva le due Tribù d' Iſſacar, e di Zabulon. Quì ſi parla della Galilea inferiore: prima di partir verſo lei, trovò Filippo, quegli, che poi fu Appoſtolo, ed era nativo di Betſaida, patria di Pietro, e di Andrea. Non fu caſo il trovarlo, ma fu diſegno, e comunicatogli il ſuo penſiero di portarſi in Galilea nel dì vegnente, invitollo a ſeguirlo: *Sequere me:* Accettò Filippo l'invito: frattanto prima della partenza, riſcontratoſi il fervoroſo diſcepolo in Natanaele, gli comunicò la fauſta nuova di avere trovato Gesù Nazareno figliuolo di Giuſeppe (così egli coll'errore allora comune credeva) e queſti eſſere il Meſſia predetto da Mosè, e da' Profeti. Non ſapeva Natanaele perſuaderſi, così gran bene poter venire da Nazarette, e tanto più, che gli era agevole il ſapere dover il Meſſia naſcere in Betlemme, nè di Betlemme aveva fatta menzione Filippo. A perſuaderlo usò il mezzo più efficace, qual fu il fare, che reſtaſſe convinto da sè medeſimo. Col vederle, col trattarle, ſpeſſo ſi muta il concetto delle perſone. Natanele, venite, e vedete. Venne, e vide, e fu preſo; poichè il Signore lo accolſe con una incredibile benignità, lodandolo di un pregio ſuo ſingolare, qual era una innocente ſincerità: non aſpettò Gesù, che Natanaele parlaſſe, ma ſubito al primo incontro, ecco, diſſe, un uomo veramente Iſraelita, che non procede mai con doppiezza. Ammirato Natanele, che credeva di eſſere del tutto incognito a Gesù, l'interrogò, d'onde l'aveſſe conoſciuto? riſpoſe il Salvatore di averlo veduto (e ſi deve intendere con ilguardo e ſpirito profetico, che vede le coſe, benchè remote dagli occhi del corpo) di averlo, diſſi, veduto mentre era ſotto una pianta di fichi, prima che Filippo lo chiamaſſe. Filippo l'avea chiamato quando avea detto. *Veni*, *vide*; ma prima ſotto a quella pianta ſi era tenuto il diſcorſo, nel quale Natanaele avea detto, da Nazarette non potere venir coſa buona. A queſto primo incontro riconobbe il nuovo diſcepolo nel Divino Maeſtro due gran pregi: riconobbe Spirito di Profezia per cui gli eran preſenti le coſe lontane, e uno Spirito di maraviglioſiſſima manſuetudine, per cui corriſpondeva con lodi alle offeſe, e chiamava ſincero un uomo, che l'aveva diſprezzato, e dandoſi

dosi subito a lui per discepolo, Maestro, gli disse, voi siete Figliuol di Dio, voi siete Re di Israele. Gradì il Signore quella confessione sì pronta, e a più stabilirlo nella fede, gli promise, che avrebbe vedute cose maggiori. Adesso aveva dato un piccol segno della sua divinità con una profezia; la stessa si sarebbe manifestata con maggior gloria al mondo in altro tempo: si rivolse non più a solo Natanaele, ma a tutti quelli, che eran presenti, e in verità, disse, in verità, in verità vi so sapere, che un giorno vedrete il Cielo aperto, vedrete gli Angeli scender, e salire a corteggio del Figliuol dell' uomo: e questa promessa fatta allora da Nostro Signor Gesù Cristo si avvererà nell'estremo giudizio.

Gesù chiama frequentemente sè stesso Figliuol dell'uomo; alcuni credono, che ciò sia, perchè era veramente Figliuolo di Maria Vergine, e il nome d' uomo, *hic, & hæc homo*, comprende ancor le donne: in fatti nel dar le ceneri Santa Chiesa ancor colle donne usa le parole, *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris*: ma in Greco ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου non amette questa spiegazione, mentre l'articolo τοῦ è maschile, nè compete a donna: meglio si intende chiamarsi Cristo Figliuol dell' uomo, come si chiama Figliuol di David, e di Abramo; in quanto essendo vero Figliuol di Maria Vergine, è vero discendente de' progenitori della Verginale sua Madre. La spiegazione litteralissima è, quest'essere un idiotismo Ebreo, in cui Figliuol dell'uomo altro non significa se non uomo, e dicendosi più volte nella Divina Scrittura figliuoli degli uomini tutti gli uomini, tra i figliuoli degli uomini si include anco Adamo, benchè non fosse Figliuol nè d'uom, nè di donna. Nostro Signor Gesù Cristo voleva, che si sapesse lui essere vero Dio, vero uomo, onde singolarmente quando parlava di autorità di giudicare, di condannare, d'assolvere, caratteri, che lo contrassegnavano Dio, chiamava sè stesso Figliuol dell'uomo, ad accertare lui non essere solamente vero Dio, ma ancora uomo vero.

Come S. Andrea, S. Pietro, e S. Filippo, ch'erano di Betsaida, e Natanaele, che era nativo di Cana di Galilea, si trovassero in Betania di là dal Giordano, luogo respettivamente ai tre primi circa sessanta miglia lontano dalla lor patria, poco monta il saperlo: poterono essere colà per loro interessi, poterono esservi per essere battezzati da S. Giovanni; poterono essere concorsi per ascoltare le di lui prediche: qualunque fosse il titolo, la divina Provvidenza gli aveva colà condotti, acciocchè vedessero Nostro Signor Gesù Cristo, e ne sentissero il suo Magistero: Essi felici, che corrisposero alle divine chiamate con prontezza, e corrisposero al Divin Magistero con una costante perseveranza.

CAPO X.

Nostro Signor Gesù Cristo interviene alle nozze di Cana di Galilea, e muta l'acqua in Vino.

Et die tertia nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ: & erat Mater Jesu ibi, &c. Jo: 2. 1. usque ad num. 12.

Quando il Signore chiamò Filippo, e parlò con Natanaele, aveva determinato di venire il dì seguente in Galilea: *In crastinum voluit exire in Galilæam*; e in fatti nel giorno dopo quel congresso partì per Cana Città di quella Provincia. Due erano le Cane; una nella Galilea superiore, ed era situata nella Tribù di Aser: l'altra nella Galilea inferiore nella Tribù di Zabulon, e benchè dal Tirino si collochi assai lontana da Nazaret circa trenta miglia Italiane; però il villaggio a cui è ridotta, e ne ritiene il nome, resta lontano sol dodici. Qualunque fosse il sito della Betania di là dal Giordano, non poteva essere vicina a Cana più di quaranta miglia nostrali: onde essendo, secondo me, di colà partito Gesù, giunse nel secondo giorno di sua partenza. Nel dì seguente, che dalla vocazione di Filippo, e congresso con Natanaele, del quale immediatamente avanti à parlato l'Evangelista

sta S. Giovanni, era il terzo, ivi si fecer nozze. Altri con piccolo fondamento credono, che lo Sposo fosse S. Simone l'Appostolo nativo di quel luogo, del quale poi dicono, che abbandonata la sposa alla vista del miracolo, che narrerò, si diede seguace a Nostro Signor Gesù Cristo. Altri meno verisimilmente stimano, che fosse S. Giovanni l'Evangelista, e gli tolgono il pregio, che a lui si accorda dal consenso unanime de' Santi Padri, aver esso sempre conservato il proposito di una intemerata Virginità. Non occorre affaticarsi in voler quì sapere ciò, che Dio non si è degnato di rivelare. Ciò che dalla Sacra Storia ricaviamo si è, che o lo Sposo, o la Sposa, o l'uno e l'altra, erano persone per sangue, o per benevolenza congiunte con Maria Vergine, poichè essa erasi colà portata ad onorare colla sua presenza il convito nuzziale, e a lo stesso convito fu invitato co' suoi Discepoli ancor Gesù. Dal contesto si ricava, che i Discepoli quì presenti furono Andrea, e Pietro, e Filippo, e Natanele, e forse alcun' altro a noi ignoto. Il Salvatore, che consigliava la Virginità, volle far vedere, che non disapprovava le nozze, e se invitava a quella come a stato di perfezione maggiore, non ritirava da queste quasi da colpa, o da azion difettosa: volle far vedere, che se a lui erano cari i Vergini, non per questo gli erano discari i Conjugati. Dio fin dal principio del Mondo aveva istituito il Matrimonio, e Gesù voleva elevarlo tra i Sacramenti della sua Chiesa; ora volle approvarlo colla sua presenza. E bene per gli sposi, che lo avevano invitato: s' ei non era presente, quel convito si terminava con amarezza, e con confusione. Cominciò a mancar il vino, nè sarebbe stato agevole il farne improvvisamente nuovo, e sufficiente provvedimento. Maria Vergine se n'avvide, e rivoltasi Madre al Figlio, rappresentò la mancanza: *vinum non habent*. A tal proposta della Divina Madre rispose Gesù: *Quid mihi, & tibi est mulier? Nondum venit hora mea*. Ciascheduna parte di questo detto à bisogno di spiegazione: *Quid mihi, & tibi est mulier?* Il Maldonato, ed altri le spiegano: Che ò io a fare con voi? e a raddolcire la tanta asprezza di questo significato, dicono, che Gesù volle significare, che il fare un miracolo era cosa, che a lui apparteneva in quanto era Dio, e la Divinità, da cui doveva venire il miracolo, non era a lui comunicata dalla divina Madre. Questa interpretazione non è necessaria, ed è spinosa. Comunque Gesù non avesse ricevuta da Maria la Divinità, era però tuttavia tanta la relazione della Madre con lui uomo Dio, che poteva ben richiederlo di un miracolo. Maria interrogata da Gesù, che attinenza ò io con voi? avrebbe potuto rispondere. Voi siete mio Figlio, e come a tale io ricorro; nè è cosa, che disconvenga ad un Figlio l'esercitare la sua potenza alle preghiere della Madre, ancorchè dalla Madre non sia comunicata a lui la potenza. E'certo, che la risposta data da Gesù non fu una riprension di Maria. Il suo ricorso a favor degli Sposi era mosso da compassione, e da carità atteso il loro bisogno, ed era fondato in una fede vivissima, per cui era certa, che Gesù poteva provveder con miracolo alla loro necessità, e se fosse stata ripresa, non avrebbe parlato a' Ministri con sicurezza di esser esaudita, e pure ricevuta la risposta del figlio, a loro parlò già sicura del miracolo. Per tanto io interpreto le citate parole così: Che importa a me, e a voi? Non an vino; noi non ne abbiamo bisogno, e per risplendere co' miracoli non è peranco venuto il mio tempo. E questo si disse da Gesù, non in tuono mortificativo, ma in aria dolce, e amorevole, abile non a togliere la speranza, ma ad accrescere la confidenza. Chiamò Maria, non col titolo di Madre, ma di Donna; *mulier*; nè con ciò venne a significare qualche disprezzo. La chiamò Donna, ed altri ne danno altre ragioni: io considero, che nel Vangelo Maria da Gesù mai non chiamossi Madre, ma sempre donna; non dubito che parlando privatamente con lei, non la onorasse col dolce Nome;

me; ma nel Vangelo si registrano quelle sole volte, che con lei parlò in pubblico, e allora chiamava lei donna, come chiamava sè uomo. Gesù nel tempo del suo magistero, e della sua predicazione voleva essere riconosciuto vero Figliuol di Dio, e acciocchè non si dubitasse, lui essere ancora uomo vero, tale chiamava sè stesso, come sopra ò spiegato, chiamandosi Figliuol dell'uomo. Per la stessa ragione dava a Maria il titolo di donna; acciocchè chi credeva lui essere Figliuol di Dio, e sapeva lui essere Figliuol di Maria, non dovesse sospettare, sotto apparenza di Donna lei essere una divinità: Voleva, che ognun fosse certo, sè benchè vero Dio, essere anco uomo vero, e la Madre sua, benchè Madre di Dio, essere però vera donna. *Mulier*.

Aggiunse Gesù: *Nondum venit hora mea*. Io osservando attentamente il contesto della sacra Storia rifletto, che Nostro Signor Gesù Cristo non si volle, dirò così, mettere in pubblico, e fare la sua figura tutta di un colpo. Dopo il suo digiuno entrava nelle Sinagoghe più tosto ammaestrando quietamente, e spiegando le divine Scritture, che tuonando con prediche, e balenando con maraviglie. Fino che il suo Precursore fu in libertà, a lui lasciò fare una solenne comparsa; nè volle in faccia degli uomini rendere men luminosi i due raggi, facendo esso sentire la sua predicazione, e facendo vedere i suoi Miracoli: Giovanni stesso avea detto, che Gesù sarebbe venuto dopo lui, benchè almeno per alcuni mesi insegnasse, e nelle Sinagoghe, e in privato, nel tempo stesso, che Giovanni e predicava, e battezzava nel Giordano: contuttociò disse che sarebbe venuto sol dopo lui; perchè solo dopo la prigionia di Giovanni Gesù volea darsi a conoscere al pubblico collo strepito de' miracoli: In fatti eccettuata questa mutazione dell' acqua in vino, della quale parliamo, ei non fece altro miracolo avanti alla prigionia del suo Precursore, come si vedrà nel decorso. Con tali premesse resta chiaro il detto del Salvatore: *nondum venit hora mea*; poichè durava tuttavia l'ora, cioè il tempo, nel quale dovea far figura Giovanni il suo Ministro; dopo la cui prigionia sarebbe poi stata l'ora di Gesù, cioè il tempo di darsi a conoscere al pubblico con ogni genere di strepitoso prodigio. Reputo assai probabile, che la Divina Madre ripigliasse. Se non è la vostr'ora, e non volete fare il miracolo in grazia vostra, vi priego a farlo in grazia mia. Ciò non sta registrato nel Sacro Vangelo; ma gli Evangelisti non tutto dicono, e a noi lasciano il pensare ciò, ch'è connaturale nel fatto. Certamente il miracolo si fece, e si fece ad istanza di Maria, ed essa non dubitò di essere esaudita; ma rivoltasi a que' che servivano, eseguite, disse, eseguite quanto ei vi dirà.

Stavano nella stanza del convito, o presso quella, idrie di pietra sei, tra le quali le più piccole contenevano due, le più grandi tre misure, che da S. Giovanni si chiaman Metrete. Della loro capacità non saprei dir cosa certa. Il Tirino giudica una Metreta riempirsi con libre quaranta di acqua. Cornelio a Lapide con settantotto; altri in altro modo. Tutti però accordano, ch'erano vasi grandi, e di molta capacità; nè si de' dubitare, che fosser tali, mentre servivano ai convitati per lavarsi le mani, e gli Ebrei nella mensa si facevano punto di religione il lavarsi in tavola frequentemente a titolo di purgarsi da qualunque macchia legale, che nel toccare i cibi giudicassero di aver contratta. Comandò il Salvatore, che tutte queste idrie si empisser di acqua; ubbidirono i Ministri, e si riempirono fino al colmo: allora comandò, che ne pigliassero un saggio, e lo portassero a colui che sopraintendeva al convito. L'acqua si mutò in perfettissimo vino, fino a restarne attonito colui, che non consapevole, come erano consapevoli gli altri Ministri, del fresco miracolo, non sapeva indovinare, d'onde sì prezioso liquore si fosse recato. Ne mostrò maraviglia collo Sposo, e sembrandogli al paragone insipido il vino fino ad allora bevuto, gli disse, aver esso, lo Sposo operato a contrario

di tutti gli altri, che fan precedere il vin migliore, e quando poi i convitati son dissetati, ed allegri, e già il palato non è più sì fino a discernere i sapori, presenta alle loro bevande vino inferiore; ma voi, disse, Signore, avete riserbato il meglio fino a quest'ora. Questo fu il primo de' miracoli fatti da Nostro Signor Gesù Cristo, e lo fece in Canna della Galilea inferiore, e manifestò la gloria sua, facendo spiccare la sua potenza, e ne' suoi discepoli si acrebbe la fede. Il Signore non è renitente in far miracoli, quando la divina sua Madre si interessa colle sue intercessioni. A chi anco in mezzo alle allegrezze del Mondo tien seco Iddio, Dio somministra allegrezze migliori anco finite le allegrezze del Mondo. Se bramiamo, che la divina Madre ci impetri grazie, dobbiamo eseguire i comandi, che ci impone il divino Figliuolo. E' grazia, che da lui riceviamo, l'ubbidire a lui; a questa grazia dobbiam corrispondere, se vogliamo essere da lui favoriti con grazia maggiore.

Molti son di parere, che questo miracolo accadesse nel giorno sesto di Gennajo, nel quale come de' Magi, e del Battesimo, la Santa Chiesa fa festa. A confermazione di questo non dissimulo l'insigne miracolo, che da S. Epifanio, *hæresi* 51. si riferisce essere accaduto fino al suo tempo, ed è che in tal giorno l'acque di molte fonti nella Caria, e nell'Arabia, e nell'Egitto si mutavano in vino, e affermando il Santo d'aver egli stesso bevuto di questo vino miracoloso, in cui si era mutata la fonte di Cibire, ed altri suoi compagni del fonte di Gerasa, non dobbiamo negargli una rispettosa credenza. Però il miracolo di queste fonti non prova essere in tal giorno accaduto il miracolo delle nozze; ma solamente mostra il Signor Dio aver voluto in quelle fonti rinnovare quel primo miracolo in quel giorno, nel quale veniva festeggiato. Dal contesto di San Giovanni si ricava, che seguì circa la metà di Febbrajo, e forse ancora più tardi. *Post hoc* (cioè *post hoc initium signorum*) *descendit Capharnaum ipse & Mater ejus, & fratres ejus*, cioè i suoi cugini, *& discipuli ejus, & ibi manserunt non multis diebus. Et prope erat Pascha Judæorum.* Dopo questo miracolo, esso Gesù, e la divina Madre, e i suoi fratelli cugini, e i suoi discepoli, passarono in Cafarnaum, e vi dimorarono per non molti giorni, ed era vicina la Pasqua, onde la ragione del dimorar ivi non molti giorni fu la vicinanza di questa solennità, per cui vollero trovarsi in Gerusalemme. Se mettiamo tre giorni nel viaggio a Cafarnaum, sei, e anche otto nel passare a Gerusalemme, se quindici nella dimora in Cafarnaum (nè pare doversi dire più lunga la lor dimora, poichè fermarsi in Città forestiera più di quindici giorni, è un fermarsi molti giorni, e non, *non multi*) troveremo che queste nozze di Canna cadono più facilmente nel principio di Marzo, che di Gennajo.

Il motivo di passare a Cafarnaum con questa comitiva, s'io non erro, fu, perchè avendo Gesù disegno di passare in altro tempo colà, e trattenervisi colla sua predicazione, e con moltitudine di miracoli, volle essere prima colà conosciuto. Prima che nella sua predicazione, e miracoli si desse a conoscere vero Dio, volle che dalla presenza della Madre, e d'altri suoi parenti, i Cafarnaiti fosser sicuri, lui essere vero uomo. Il Maldonato afferma, essere temerità il dire, che questa volta in Cafarnaum Cristo non facesse miracoli, e Cornelio a Lapide afferma, che molti da lui ivi si fecero, benchè dagli Evangelisti non siano registrati. Però nè l'uno, nè l'altro avrebbe così parlato, se avessero interpretato nel senso obvio, e naturale ciò, che sta chiaro nel capo quarto di San Giovanni; la sanità in istanti data al figliuolo del Regolo, il che seguì assai più tardi, e dopo la prigionia di San Giovanni Battista, essere stato il secondo miracolo. *Hoc iterum secundum signum fecit Jesus, cum venisset a Judæa in Galilæam:* ma di questo parlerò a suo luogo.

TRAT-

TRATTENIMENTO
ISTORICO, TEOLOGICO, E SCRITTURALE
SOPRA IL SANTO VANGELO.
LIBRO QUINTO.

Dalla prima Pasqua della Predicazione di Nostro Signor Gesù Cristo, fino alla seconda.

CAPO PRIMO.

Nostro Signor Gesù Cristo discaccia la prima volta gli irriverenti dal Tempio.

Et prope erat Pascha Judæorum, & ascendit Jesus Jerosolymam, &c. Jo: 2. 13. usque ad finem capitis.

TRattenutosi Gesù non molti giorni in Cafarnao, essendo vicina la Pasqua, salì a Gerusalemme. Il Santo Evangelista nota la Pasqua de' Giudei, *Pascha Judæorum*, per contraddistinguerla dalla Pasqua, che celebravasi da' Cristiani, quando dal Santo scrivevasi il Vangelo. Che con Gesù si portassero a Gerusalemme anco i suoi Discepoli ben si ricava dal contesto, in cui vedremo ch' eran presenti; ma si nomina solo Gesù, perchè da lui solo si fece ciò, che già espongo. Portatosi co' Discepoli alla visita del Tempio, trovò un disordine, che si voleva, o almeno si permetteva dalla avarizia, o negligenza de' Sacerdoti, ed era intollerabile ad un vero zelo: I portici interiori, che facevano corona agli atrj di quel Santuario, ed erano una parte del Tempio, sembravano una piazza di mercato: Quì non solamente si tenevano esposte in vendita numerose colombe; ma, e pecore, e buoi: il titolo era di religione; esponendosi questi animali a' compratori, acciocchè servissero a' sacrifizj; ma era gravissima la irriverenza, poichè quel Tempio potea sembrare una stalla, e tanto era meno tollerabile questa profanità, quanto fuori di quel recinto quelle bestie potevano comprarsi con ugual comodo, e vendersi con pari lucro: nè dal tenerle sotto quel sacro portico gl' interessati avevano altro maggior vantaggio, fuorchè lo stare a coperto. Alla irriverenza di chi colà teneva que' bestiami, si aggiugneva l' avarizia sordida de' banchieri. Concorrendosi in quel tempo da un mondo di forestieri in Gerusalemme, quegli uomini avari tenevano sotto gl' istessi portici i loro banchi, non per servire a' poveri con gratuite caritative prestanze, ma per guadagnare col cambio delle monete, e arricchirsi con detestevoli usure. S' infiammò di sacro zelo a quella vista il Nostro Signore Gesù, e prese, come gli vennero alla mano, alcune funicelle, forse di quelle stesse, che per le bestie, o per le gabbie servivano all' abbominevol mercato, aggruppatele insieme a guisa di un flagello cacciò fuor di colà, e pecore, e buoi, e compratori, e venditori, e roversciò i banchi delle monete, e a coloro, che vendevano le colombe, portate, disse in modo risoluto, e imperioso, portate altrove cotesta merce, e non vogliate mutare la casa di mio Padre in casa di traffico. La impressione fu tale, che nessuno ardì di resiste-

ſiſtere, e il Santo luogo reſtò ſgombrato. Queſta eſecuzione, in tre diverſe claſſi d'uomini fece diverſi effetti. I Diſcepoli di Gesù ſi confermarono nella loro credenza, e ſi ricordarono del detto del Salmiſta: *Zelus domus tuæ comedit me*. Pſ. 68. I Giudei ſuperbi, e d'animo mal diſpoſti ne concepirono diſpetto, e invidia; e con mal garbo lo interrogarono qual ſegno egli moſtraſſe, onde ſi poteſſe conoſcere, lui avere l'autorità a tali coſe. Chieſero ſegno, ed eſſo fece una Profezia, che poi dopo tre anni ſi ſarebbe avverata: poſtaſi la mano al petto, *ſolvite*, diſſe, *templum hoc & in tribus diebus excitabo illud*. Coloro non inteſero la riſpoſta, anzi allora nè pur la inteſero i ſuoi diſcepoli, i quali però di lei ricordaronſi, e la inteſero perfettamente, quand'ei fu riſorto: allora ſi avvidero, che ſotto la metafora di Tempio, egli aveva parlato di sè medeſimo, e predicando, che ſarebbe ſtato ucciſo, aveva inſieme predetto, che dentro a ſei giorni ſarebbe riſorto. I Giudei, i quali credevano, lui parlare del Tempio materiale, tacciarono queſta riſpoſta, quaſi una milanteria, e confondendo, come ò provato nel mio Trattenimento Iſtorico, il tempo di tutta la fabbrica del Tempio, e Città, col tempo della fabbrica del ſolo Tempio, diſſero, che quarantaſei anni ſi erano impiegati nell'innalzar quella mole, oh penſaſſe, s'egli era uomo di rifarla in tre giorni. Alcuni ſon di parere, che Erode aveſſe diſtrutto l'antico Tempio, e n'aveſſe rifabbricato un nuovo, ed anco queſta terza fabbrica ſi tiraſſe nel conto. Ma non trovando io mai, che nel ſacro teſto il Tempio, o alcuna ſua parte, ſi chiami di Erode, e trovando ciò ridurſi alla ſola autorità di Gioſeffo Ebreo, e trovando, che queſti dice coſa impoſſibile a crederſi, poichè afferma, che Erode pretendeſſe di conciliarſi la grazia de' Giudei, ed è infallibile, che con quella demolizione, non oſtante qualunque promeſſa avrebbe contro sè acceſo l'odio comune; e finalmente non trovando alcuna neceſſità di ſoſtenere veritieri que' Giudei maligni, che parlavan con Criſto, non ſieguo, chi quì chiama in ſoccorſo Gioſeffo Ebreo. Nè il noſtro Signore Gesù col non ribattere il loro errore, indicò eſſere vera la loro opinione. La queſtione non era, quanti anni ſi foſſero impiegati nella fabbrica del Tempio: Ma s'egli aveſſe l'autorità di cacciarne i profanatori. Circa il tempo della fabbrica, coſa, che nulla importava, li laſciò nel loro errore, per non uſcire da una rilevante queſtione.

La terza claſſe d'uomini fu di quelli, che, o erano meglio diſpoſti, e cercavano la verità, e non erano ſignoreggiati da invidia, o erano invidioſi, e mal'affetti, ma alla mala affezione, e all'invidia prevaleva una morale evidenza di verità. I ſegni, che oſſervarono in queſta azione, baſtarono a convincere il loro intelletto; onde credettero, Noſtro Signor Gesù Criſto eſſere il vero Meſſia, eſſere figliuol di Dio. Non è già, che il diſcacciamento di quegli irriverenti foſſe un miracolo: a tanto potevano arrivare le forze naturali di un uomo potente, e accreditato, e molto più le forze di un'Angel buono, e ancora di un mal demonio; nè queſto fatto ſi comprovò allora con altri miracoli, eſſendo paleſe, che ricercato Gesù di qualche ſegno, coma or ora abbiamo veduto, riſpoſe colla oſcurità di una Profezia, non con miracolo, e vedremo a ſuo luogo, ciò, che ſopra ò accennato, il ſecondo miracolo dopo il primo nelle nozze di Canna, eſſerſi fatto in Cafarnaum, non in Geroſolima. Non è però, che in queſta azione, anco ſenza miracoli, non manifeſtaſſe ſegni maraviglioſi della ſua Divinità. Eſſo chiamò il Tempio caſa di ſuo Padre, e queſt'era quanto dire, sè eſſere Figliuol di Dio: e l'impeto manifeſto del ſuo zelo faceva vedere, ch'egli intereſſavaſi per quel Tempio, appunto come per caſa di Padre ſuo, e Padre Dio. Moſtrò la ſua diſcretezza, prudenza, e Santità, e ſi fece conoſcer libero da ogni paſſione, mentre in tanto zelo, che poteva aver aria di acceſo ſdegno non diſſe parola ingiurioſa ad alcuno, ad alcuno non fece danno. Non ucciſe le beſtie, ſolamente le mandò fuori, non ſaccheggiò le monete, ſolamente le roverſciò; non

non aperse le gabbie, nè sciolse le colombe, che via fuggendo col volo non si sarebbero ricuperate, ma comandò che si portassero fuori, onde il tutto restò a'suoi padroni: non adoperò bastone, o catene, e grossi flagelli, ma se battè, battè con deboli funicelle, non abili a recar gran dolore. Tanto regolamento in tanto ardore, manifestava lui essere assai più, che uomo. Anco il vedere, che in tanta moltitudine d' interessati nessuno fece resistenza, e ognuno ubbidì, e ognuno si ritirò, mostrava in Gesù una autorità, che non potendo provvenire nè da aderenze, nè da seguito, nè da ricchezze, nè da alcun titolo di Mondo, veniva da più alto, veniva da Dio.

Senza miracoli questi furono i segni, per cui molti di coloro, ch'erano in Gerosolima per quella solennità della Pasqua, *crediderunt in nomine ejus, videntes signa ejus, quæ faciebat*. I segni della credibilità non consistono ne'soli miracoli. Oltre all' accaduto nel Tempio, il tenore del vivere, il modo del favellare, l'efficacia, ed impressione nell'insegnare, la corrispondenza di ciò ch'egli insegnava, e faceva, con ciò, che di lui era predetto nelle Profezie della divina Scrittura, tutti erano segni sufficienti a riconoscerlo, come il promesso Messia.

Molti lo credettero tale, ma non tutti con buona fede: lo credettero, ma non l'amarono; lo credettero, ma con provare rincrescimento, che un figliuolo com'essi credevan, di un fabbro fosse lo scelto Duce, e Maestro, e capo di quel popolo: e ad essi lividi, ed invidiosi, o almeno incostanti, ei non affidava sè stesso, e non li chiamava alla sua confidenza, nè li chiamava tra' suoi discepoli. Ei non aveva bisogno di prender lingua, e informarsi di loro: Esso vero Dio ben conosceva i pensieri e il cuor di ognuno.

CAPO II.

Nicodemo visita Nostro Signore Gesù, e ne riceve utili ammaestramenti.

Erat autem homo ex Pharisæis, Nicodemus nomine, princeps Judæorum &c. Jo: 3. 1. ad num. 22.

TRA quelli, che nel giorno della Pasqua avevano osservate le azioni, e parole di Nostro Signor Gesù Cristo, uno fu Nicodemo: Era questi per ingegno, e studio, gran letterato, per professione Fariseo, e Maestro, per nascita nobilissimo, e principe tra' Giudei. Esso avea scorto in Nostro Signore Gesù qualche cosa di superiore all'umano, e si era avveduto che tanta autorità con tanta moderazione, tanto zelo con tanta piacevolezza, tanta efficacia con tanto abbandonamento d' ogni umano mezzo, che lo rendesse efficace, erano cose, che non potevano venire se non da Dio. Bramava di sentirlo più lungamente in comodo privato congresso: ma il fare all'uom povero una visita, gli pareva un avvilimento di sua dignità; il fermarsi a ricercarlo dello scioglimento di dubbj, e questioni in presenza d'altri, gli pareva un pregiudicare al credito di maestro, e di letterato, e vedendo altri Farisei essere rimasti confusi, quando si erano fidati di cimentarsi colle loro interrogazioni, temeva, e avea rossore di esporsi, a restar anch'egli mortificato. Farsel chiamare in sua casa, gli pareva un possesso da non usarsi con un uomo, del quale aveva già formato alto credito; e di più sapendo tal'uomo essere mal veduto da' Farisei, temeva d'incontrare la loro indignazione, se essendo anch'ei Fariseo, lo chiamava ad un tratto famigliare, e domestico. Aveva tanta umiltà, quanta bastava per bramare di essere addottrinato dal nuovo Maestro; ma non aveva tanta generosità, quanta ricercavasi per superare l'uman rispetto. In questa contrarietà di affetti si appigliò al ripiego di soddisfare alla sua brama senza dare che dir all'altrui lingua; onde scelto il tempo della notte, fece al Nostro Signore Gesù un'occulta visita. Conobbe il Signore quella umana timidità; tut-

tuttavia benignissimo compatì la imperfezione del detto principe; non gli rinfacciò il suo vano rossore, l'accolse con benignità, e conoscendolo capace lo ammaestrò con sublime dottrina. Mostrò di gradire il titolo di Maestro mandato, e contrassegnato da Dio, come Nicodemo avealo chiamato nel primo abboccamento; e corrispose alla avidità, ch'esso avea di essere addottrinato. Però a maggior profitto dello scolaro, gli propose sotto oscura metafora il primo suo Magistero, onde si avvedesse, non essere così sottile il suo ingegno, che subito penetrasse la celeste dottrina, e toccasse con mano di aver bisogno di scuola. Per verità, gli disse, per verità se alcuno non tornerà a rinascere, non arriverà a vedere il Regno di Dio. Restò Nicodemo sorpreso a tal detto, e confessando di non intenderlo; come è possibile, disse, che un uomo nasca, quando è già vecchio? Può egli forse rimettersi nelle viscere della Madre, e poi rinascere? Quì Nostro Signore Gesù l'istruì della necessità, ed effetti del Battesimo; non già del Battesimo di Giovanni pura lavanda in acqua; ma del Battesimo poc'anzi istituito da Gesù stesso, nell'acqua, e Spirito. Ritenendo la metafora del nascere, lo ammaestrò, che in avvenire, quando si fosse pubblicata la nuova Legge di Grazia, nessuno sarebbe entrato in Cielo, se non fosse rinato dall'acqua, e dallo Spirito Santo: il Regno di Dio essere spirituale, Dio essere spirito: Dalla generazione carnale non prodursi se non la carne, cioè prodursi l'uomo materiale, carnale, proclive ai peccati, onde non per anco degno di beni spirituali: collo spirito l'uomo abilitarsi a quel regno, e questo spirito comunicarsi all'uomo dallo Spirito Santo: Il rinascer da lui nel Battesimo essere un ricevere la grazia, e gli altri doni spirituali; onde il battezzato viene reso capace d'essere per adozione Figliuol di Dio, che è puro spirito. Per tanto non si maravigliasse sentendosi dire, che bisogna rinascere; sè non parlare di quella generazione materiale, alla quale Nicodemo pensava, ma della generazione spirituale, che a Nicodemo non veniva in pensiero. Aggiunse: *Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis, sed nescis, unde veniat, aut quo vadat: Sic est omnis, qui natus est ex Spiritu:* e credo, che con questa similitudine, poichè come tale con S. Gio: Grisostomo, con S. Cirillo, ed altri presso Cornelio a Lapide, io la intendo, volesse Nostro Signore Gesù animare Nicodemo a ben credere ciò, che non finiva di ben intendere. Il vento spira dove vuole, cioè dove lo porta il suo impeto; e si sente il suo susurro, il suo fischio; nè però si sa da qual luogo precisamente prenda le sue mosse, nè qual sia il termine preciso alle sue mete: non altramente nella rigenerazione spirituale, sentite voi gli interni impulsi, e le voci dello Spirito Santo, il quale spira dove vuole; ma colla natural cognizione non intendete, d'onde vengano, e dove vi guidino tali impulsi, e tai voci che sono superiori alla natura.

Stava attonito Nicodemo all'udire cose, dopo di tanti studj da lui mai non sapute, o intese; e non acquetandosi, e non finendo di persuadersene, interrogò come fosser possibili. Lo ripigliò il Salvatore, come essendo esso Nicodemo Maestro in Israele, non ne avesse notizia; e volle, se non erro, insinuargli che tali ammaestramenti erano contenuti nelle divine Scritture, e forse il Signore ne citò molte, benchè dal Santo Evangelista non vengano riferite, perchè egli scrive solamente una compendiosa sostanza di questo congresso, non minutamente quel tutto che ivi fu detto. Di più lo ammaestrò, i misterj della fede essere sublimi; e dovere essi da noi essere fermamente creduti, ancorchè per la debolezza della nostra capacità da noi non siano ben intesi. Chi è ammestraro nella fede, non deve essere curioso, ma umile: deve fidarsi di un Dio che parla; e credere ciò ch'ei rivela ancor quando al nostro corto intendimento par che tocchi di impossibilità. Nostro Signore Gesù nell'istruire Nicodemo insegnò come noi dobbiam regolarci nell'istruire circa i Misterj della fede, quando siamo ricercati di quelle cose, che sono le più oscure, ed astruse. Aveva Nicodemo interrogato: *Quomodo possunt hæc fieri?* e il Signore non rispose al *quomodo*, nè spiegò il come, e il modo degli articoli da sè insegnati

gnati: volle, che senza innoltrarsi in questioni non necessarie, Nicodemo sottomettesse il suo intelletto ossequioso a Dio, che aveva rivelato. Io, disse, vi parlo per certa scienza, e vi testifico ciò, che ò veduto; e poteva ben dirlo, perchè Gesù, che parlava, era Dio, ed anco in quant'uomo aveva la scienza infusa, e la visione beatifica; onde era testimonio scientifico, e di veduta. Così rintuzzò la curiosità, e soavemente rimproverò a Nicodemo, il non rimettersi alla sua autoritativa testimonianza. Lo persuase della poca capacità degli uomini ad intendere le cose divine, facendogli toccar con mano la tenue capacità ancor per le umane. Io, disse, vi ò proposta la mia dottrina sotto similitudini di carne, di generazione, di vento, cose terrene, e non vi acquietate; quanto meno vi acquieterete se vi proporrò le cose celesti rimote da' vostri sensi, tali quali sono in sè stesse? A nessun'uomo voi potete credere, come a me, poichè nessuno salì in Cielo, e le vide, eccettuato me solo, il quale di colà scesi, e colà sono. Quì Nostro Signore Gesù diede a Nicodemo notizia della sua divinità unita alla umanità, insegnandogli, ch' esso Gesù prima di assumere la nostra umanità era vero Dio nel Cielo, nè lasciava di esser tale con essersi abbassato alla unione ipostatica, poichè ancora con essa restava tuttavia come prima nel Cielo la sua divinità. *Et nemo ascendit in Cælum, nisi qui descendit de Cælo Filius hominis, qui est in Cælo*. Lo istruì della sua futura Passione, e Morte in Croce, per la salute degli uomini, e gli rammentò la figura, che n'era preceduta nel deserto, quando da Mosè alla salute del popolo avvelenato col dente di serpi maligni, aveva esaltato, ed esposto ai loro sguardi un serpe di bronzo innocente: questo essere il motivo, per cui si lascierà esaltar sulla croce, acciocchè quelli, che con fede viva in lui crederanno, non perano, ma conseguiscano l'eterna vita: tale essere stato l'amore di Dio verso gli uomini, che per impedire la loro perdita, e abilitarli al suo Regno, aveva mandato l'unigenito suo Figliuolo; non averlo mandato per condannare (la parola giudicare frequentemente nella divina Scrittura significa condannare) non averlo mandato per condannare gli uomini, che avevano provocata la sua divina giustizia, ed erano degni di perdizione, ma a fine di salvarli per di lui mezzo. Chi nel Figliuolo di Dio crede con fede viva, non si condanna. Chi non crede, e vuol dire, persiste, e muore nella sua miscredenza, e condannato, poichè da sè stesso si è tolto il principio, e la strada della salute, non credendo nell' Unigenito Figliuol di Dio. E questa è la cagione della loro condanna; non già, che a loro manchi luce, secondando la quale arriverebbero alla fede: la luce è venuta al mondo, ma gli uomini anno più amate le tenebre, che la luce: vogliono la lor cecità, perchè operan con malizia. Chi mal' opera odia la luce, e non vuol seguirla, perchè essa è un rimprovero alle mal'opere. Chi opera secondo al vero dettame della ragione, corrispondendo alla divina grazia nel viver bene, siegue la luce, viene alla fede, e col suo operare si uniforma al divino volere.

Queste furono le istruzioni comunicate da Gesù a Nicodemo, e furono un compendio delle cose più rilevanti a sapersi, per giugnere alla salute. Gli diede notizia del Battesimo, e della giustificazione, grazia santificante, e doni spirituali soprannaturali, che si ricevon con quello: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, &c.* Gli diede notizia di Dio Uno nella sostanza, e Trino nelle persone: *Misit Deus Filium suum, &c. Unigeniti Filii Dei &c. ex aqua & Spiritu Sancto, &c.* e più volte chiamò il Figliuolo col nome di Unigenito, a contraddistinguerlo da quelli, che sono figliuoli di Dio per adozione, non per natura, e non sono unigeniti: Gli diede notizia di Dio Salvatore, della sua Incarnazione, Passione, e Morte: di Dio rimuneratore, che salva i giusti, e condanna i perversi; della necessità dell'opere buone, che anno gli adulti per giugnere alla salute. Lo ammaestrò alla fede, alla speranza, alle sante azioni, a ben corrispondere ai lumi della grazia. Così in poco d'ora apprese Nicodemo in compendio le dottrine della più necessaria Teologia.

C A-

CAPO III.

Nuovo attestato, che di Nostro Signore Gesù si dà da S. Giovanni Battista. Sua prigionia.

Post hæc venit Jesus, & discipuli ejus in terram Judæam, & illic demorabatur cum eis, & baptizabat &c. Jo: 3. 22. &c. ad finem capitis.

Herodes autem tenuit Joannem, & alligavit eum, & posuit in carcerem propter Herodiadem uxorem fratris sui &c. Matth. 14. 3. ad 5.

Ipse enim Herodes misit, ac tenuit Joannem, & vinxit eum in carcere &c. Marc. 6. 17. ad 21.

Herodes autem Tetrarcha, cum corriperetur ab illo de Herodiade uxore fratris sui &c. Luc. 3. 19. 20.

DOpo le cose soprannarrate succedute in Gerusalemme, il Nostro Signore Gesù uscì da quella Metropoli, non però da quella Provincia, e insieme con que' discepoli, che lo andavan seguendo si trattenne nella Giudea, ma all' aperto, e nella campagna. Molti concorrevano a sentire il suo Magistero, molti abbracciarono i di lui documenti, e ricevettero il suo Battesimo. Fra tanto anco Giovanni seguiva battezzando in Ennon presso Salim nella Tribù di Manasse di quà dal Giordano, otto miglia Italiane lungi da Betsan, o sia Scitopoli. Con tutto il sapere, che Nostro Signore Gesù battezzava, fino che Giovanni non fu carcerato, non lasciò di battezzare ancor esso; e come che in questo tempo era tuttavia in libertà, aveva scelta la dimora in Ennon per comodo della moltitudine, perchè ivi abbondavano l'acque. Ei sapeva di ben servire al padrone, mentre predicando la penitenza, e la venuta del Divino Messia, disponeva i concorrenti a passare dal proprio Battesimo, che egli apertamente dichiarava, essere pura lavanda del corpo, al Battesimo di Gesù, che mondava lo spirito. Considerava, che esso Giovanni da molti era amato, e molti erano per lui gl' impegnati, e in molti d'essi riconobbe emulazione, ed invidia contro Gesù. S'ei lasciava di battezzare, questi si sarebbero più inasipriti, e unitisi a' Farisei non avrebbero seguita nè l'una, nè l'altra scuola; dove per contrario continuando nel tenore di prima sperava di guadagnarli, e mandarli dalla sua scuola al divin magistero di Cristo. Questi due Maestri tra loro si amavano, e l'uno parlava dell'altro come servo del suo Padrone, e questi di quello come padrone di un fedele Ministro: ma non tutti i loro discepoli mantenevano scambievolmente pari corrispondenza. Que' Giudei, che avevano ricevuto il Battesimo di Gesù, sostenevano, e dicean vero, che in quel lavacro essendo in acqua, e Spirito Santo, si purificavano l'anime; non così nel Battesimo di Giovanni: i discepoli di questo non potevano opporsi, perchè questa verità era insegnamento espresso ancor del loro Maestro; ma mal soffrivano, che così fosse, onde tornarono a Giovanni per nuova istruzione, e per vedere, come Giovanni istesso fosse per sentire, che la moltitudine avesse mutata strada, e a Cristo avesse ormai piegato tutto il concorso. Maestro, dissero, quegli, ch'era con voi di là dal Giordano, e di cui pronunciaste onorevole testimonianza, ecco anch' ei battezza, e tutti colà concorrono. Le parole riferite dal Santo Evangelista: *Ecce hic baptizat*, non significano battezza *quì*; poichè come abbiamo veduto Giovanni abitava in Manasse, e Cristo nella Giudea, ma significano, *egli*. Erano troppo diversi i sentimenti de' discepoli, e del Maestro; quelli si rodevano di emulazione, questi tripudiava di giubilo nel veder crescere il seguito a Nostro Signor Gesù Cristo, e acciocchè ancor quelli mutassero in allegrezza l'invidia, ripetè loro le lezioni altre volte date, ma non mai ripetute a bastanza, l'uomo tanto avere di potenza, di autorità, e di bene, quanto gli viene dall' alto; essi medesimi testificare, sè altra volta essersi dichiarato di non essere il Messia, ma di essere suo servo, e suo foriero: non essere da maravigliarsi, se tutti corrono a Cristo; lui essere lo sposo della Chiesa, sè, essere come gli amici dello sposo, che son presenti alle nozze, e fanno festa nelle di lui allegrezze:

questo concorso a Gesù essersi da sè procurato, e compirsi il suo gaudio nel vederne l'esecuzione: Gesù dover crescere nella stima degli uomini, di sè doversi diminuire il credito, quando si cominci a mettere a quel confronto: Gesù essere venuto dal Cielo, sè dalla terra; parlar quegli da uomo Dio, sè parlare da uom terreno; non doversi maravigliare i suoi discepoli, ch'ei sia superiore a sè, essendo quegli uom divino, e superiore a tutti. Non essere da maravigliarsi, che molti a lui concorrano; ben essere da maravigliarsi, che pochi a lui credono; ma e sè, e que' pochi, che credano i di lui insegnamenti, mostrare, Gesù essere Dio verace. Esso Gesù parlare delle cose celesti non per altrui rapporto; ma testimonio di veduta; (il che era vero in Gesù anco in quant'uomo per la visione beatifica) ed annunciando le voci di Dio, non le annunciare, quasi a lui riferite d'altri; ma immediatamente a sè comunicate (il che era chiaro, se si faceva nota l'unione ipostatica): E per dar notizia di questa unione, onde i discepoli intendessero, Nostro Signore Gesù essere uomo Dio, seguì Giovanni dicendo loro, a Gesù non essere dati da Dio a misura i doni dello Spirito Santo; ma questi in lui abitare con tutta la sua pienezza; lui essere vero Figliuolo di Dio Padre, e come a tale, alla umanità unita al divin figlio, aver dato un pieno potere, e un pieno diritto sopra ogni creatura: Ben apporsi, chi in lui crede con fede viva, poichè acquista il diritto alla vita eterna: Male apporsi, chi non crede al Divino Figliuolo, poichè si fa reo di morte, e dell'eterna indignazione divina.

Questo è l'ultimo attestato, che troviam nel Vangelo, essersi dato di Gesù da Giovanni avanti alla sua prigionia. Che questa seguisse dopo brieve tempo si accenna dal Santo Evangelista, quando in questa occasione di lui dice: *Nondum enim missus fuerat Joannes in carcerem*: Fu dunque tanto vicino questo attestato alla sua prigionia, che altri avrebbero potuto dubitare della verità dell'istoria, supponendo, che in tal tempo già fosse prigione, non libero, e battezzante; e per levare tale intoppo al racconto, riflette il sacro Scrittore, che Giovanni non era peranco incarcerato.

Lo trassero in carcere un Principe incestuoso, e adultero, e una donna adultera e sfrontata. Erode, quel che sopra vedemmo comandare in Galilea col titolo di Tetrarca, con nozze incestuose, e adultere aveva unita al suo talamo Erodiade Principessa sua cognata, moglie legittima di Filippo suo fratello, Tetrarca anch' esso della Iturea. Tertulliano, S. Giovanni Grisostomo, Eutimio, Teofilato, quì citati dal Maldonato, son di opinione, ch'ella fosse vedova di Filippo già morto; e S. Agostino, presso il medesimo, stima non potersi decidere questo punto. Esso Maldonato giudica cosa certa, che Filippo tuttavia vivesse; ma troppo debolmente oppone alla autorità di que' Padri la sola autorità di Giosesso Ebreo, contento di dire: *Sed hi auctores Josephum forte non legerant*. Vide Joseph. Hebr. lib. 18. Antiq. cap. 6. & 7. Essi potevano aver ben letto Giosesso, e trovandolo pieno di falsità contrarie al Vangelo in questo stesso racconto, poterono a lui non dar fede, dove scrisse, che Filippo lasciò di vivere nell' anno ventesimo di Tiberio. Il Vangelo afferma, che Erodiade era moglie di Filippo, e Giosesso scrive, ch'era moglie di un altro Erode: il Vangelo dice, che la prigionia di Giovanni fu, perchè rinfacciava ad Erode il suo peccato, e si adoperava per isciogliere quel illegittimo, illecito maritaggio: Giosesso dice, che fu fatto prigione Giovanni, perchè aveva gran seguito, e gran partito, ed Erode temeva, ch'ei si facesse capo a qualche rivoluzione del popolo. Dal contesto del Vangelo si vede, che Giovanni era prigioniero nella Città stessa, dove risiedeva Erode, e Giosesso afferma, che l'aveva mandato in una fortezza, ch'era tra i confini della Galilea, e dell' Arabia, e chiamavasi Macheronta. Quanto a me, ò letto, ed esaminato Giosesso assai più di quel, che i suoi parziali avrebber voluto, e affermo con esso, ma non per la sua autorità, che Erode tirò al suo talamo Erodiade sua cognata, vivente tuttavia Filippo Fratello dell'uno, e legittimo consorte dell'altra. Ciò ricavo dalla divina Scrittura e dal fatto. Nella prima, quando parlasi delle vedove, si suol dar notizia della

lor

lor vedovezza; e questo pare assai doveroso, quando è una circostanza sostanzial del racconto. Così S. Matteo, parlando di Betsabea, non dice, che Salomone nacque da lei moglie di Uria, ma da lei, ch'era stata moglie di Uria: *ex ea quæ fuit Uriæ*. Matth. 1. Non è lecito ad uno storico l' aggravare una colpa, benchè pubblica, sopra il giusto, e ciò meno è lecito agli storici Sacri, da' quali l' altre penne prendono esempio. Gli Evangelisti, affermando, che Erodiade era moglie di Filippo, e non dicendo, ch'essa era vedova di lui morto, darebbero occasione di giudicare, che fosse adultera, e troppo l'aggraverebbero, poichè morto il primo Marito, il passare ad altro uomo non sarebbe reato di adulterio. Essi parlano in modo, che fanno intendere, ch'essa era attualmente Moglie di Filippo: *Vinxit eum in carcerem propter Herodiadem uxorem Philippi fratris sui*: Così S. Marco, e S. Matteo: *Cum corriperetur ab illo de Herodiade uxore fratris sui*: Così S. Luca; e tutti la chiamano assolutamente moglie, e fanno intendere, ch'era attualmente moglie: ciò non sarebbe vero, se Filippo fosse morto; poichè in tal caso essa sarebbe restata libera: dunque Filippo vivea.

Quanto al fatto, è certo, che Erode gravemente peccava, tenendo Erodiade in qualità di Moglie: *Non licet tibi habere uxorem fratris tui*. Se Filippo fosse morto, già potevano essere, o divenire legittime, e innocenti quelle nozze. Il prender per Moglie una Cognata vedova del fratello già morto non è contro il jus naturale, altramente non potrebbe la Chiesa dispensare in tai Maritaggi; ed è certo, che, quando si presentano giusti motivi, dispensa. Al dì d' oggi sono illecite, e nulle tai nozze per precetto positivo Ecclesiastico: agli Ebrei erano illecite, e nulle per jus positivo divino. A coloro, che, non essendo Ebrei, non erano obbligati alla legge scritta, e viveano colla legge naturale, tai nozze non erano illecite, ed eran valide, poichè, come ò provato, al jus naturale non eran contrarie. Erode non era Ebreo, nè obbligato alle leggi degli Ebrei: dunque il suo maritaggio colla Cognata non sarebbe stato, nè invalido, nè illecito, se colei fosse stata vedova; essa dunque non era vedova; era sfrontatamente adultera, tolta al Marito vivente. Questi, non l' autorità di Gioseffo, sono i fondamenti co' quali stabilisco, che Erodiade fu tolta da Erode a Filippo tuttavia vivente.

Come questo Principe sentisse sì grave affronto, noi non ne abbiamo notizia dal sacro testo: ben sappiamo, che da Giovanni non potè soffrirsi con pace sì pubblico, e grave scandalo. O Erode tratto dalla curiosità di sentire un uomo, di cui parlava ogni lingua, venisse a trattare con lui presso il Giordano, o Giovanni tratto dal suo zelo andasse a parlare col Tetrarca nella corte, gli disse a note chiare non essergli lecito il tenere in qualità di Moglie la Moglie di suo Fratello: nè gli disse questo una volta sola; ma qualunque volta era ammesso alla udienza gli ripeteva la medesima verità: nè gli era difficile l' avere udienza, poichè Erode n'aveva alta stima, e lo rispettava con timore riverenziale, sapendo, ch'era uom giusto, e Santo, e gli dava accesso facile, e l' ascoltava volentieri, e quando si parlava d'altri peccati, si faceva qualche frutto, seguendo quel Principe in molte cose i savj consigli dell' ottimo direttore: ma quando si veniva al punto, nel quale Erode era signoreggiato dalla sua passione predominante, quando parlavasi di Erodiade, parlavasi al vento: pure ei tollerava il discorso, nè si sdegnava contro un consigliere, che parlava con libertà, e con rispetto, non per superbia, e livore, ma per carità, e vero zelo di sua salute. Tanto noi ricaviam da S. Marco, nè posso sottoscrivermi a quegli Interpreti, che affermano, che Erode esteriormente mostrava questa benignità con Giovanni, ma che internamente l'odiava a morte; e ciò affermano sul solo fondamento di averlo nostro Signor Gesù Cristo chiamato Volpe, e di S. Matteo, il quale dice, che Erode *voluit occidere eum*. Ma il testo di S. Marco parla sì schiettamente, che non lascia luogo a sospettare nelle cose fin quì narrate, Erode essere proceduto con finzione. *Herodes autem metuebat Joannem, sciens eum virum justum, & sanctum, & custodiebat eum, & audito eo multa faciebat & libenter eum audiebat*. Nostro Signor Gesù Cristo lo chiamò Volpe; ma come vedremo a suo luogo, così lo chiamò in tutt' altra circostanza, e in tutt' altro proposito.

S. Matteo dice, che volle dar morte a Giovanni, e con ciò intendiamo, che, allacciato quel Principe in un amore impudico, finalmente si lasciò strascinare ad un ingiusto ammazzamento. Erodiade non tollerava con pace, che Giovanni tutto dì fosse agli orecchi di Erode, per troncare i nodi delle iniquissime nozze. Essa ben intendeva, che se ripudiavasi da Erode, per lei più non v' era, nè trono, nè comando, nè fortuna, nè mondo: per quanto fosse sfrontata ben intendeva, non essere sperabile d'essere più accolta dal Principe Filippo, da lei sì gravemente offeso con tanta pubblicità: intendeva, ch'ella, perduta la grazia di Erode, in ogni casa avrebbe ricevuto trattamento da vilissima adultera, e sarebbe stato inutile il suo titolo di Principessa. Il vedere Erode ben inclinato a Giovanni la facea più temere, che un giorno fosse per arrendersi alle sue prediche; nè sapeva trovare altro modo di metter termine a suoi timori, che togliere Giovanni dagli orecchi di Erode, con dare a Giovanni la morte. Tenne per tal effetto segrete pratiche; ma avvedutosene Erode, non volendo contristare il suo amore, nè in allora volendo acconsentire in quella morte, prese un ripiego di mezzo: Spedì suoi sgherri, e fatto incatenare Giovanni lo fece rinserrare in un carcere, dove a titolo d' impedirne la fuga, fosse custodito da buona guardia. In tal modo Erodiade potrebbe andare contenta, non essendo più Giovanni in libertà, e non potrebbe assaltarlo, essendo chiusa a' di lei mandatarj la via. Così all' infelice politico pareva di potersi compiacere nel partito, col quale a Giovanni sotto titolo di prigionia si custodiva, e si rendeva sicura la vita. Però Erodiade non era quieta: anco mentre Giovanni era in carcere la donna avviperita tendevagli insidie, e studiava cento mezzi per metter fine a' di lui giorni, ma tutto indarno. Esso per gli ordini di Erode era troppo ben guardato, e custodito, e colei ben si avvide, che mai non avrebbe ottenuto l'intento, se Erode non vi metteva la sua mano. Per tanto si rivolse con tutte l'arti donnesche ad espugnare il di lui cuore: tanto fece, che l'espugnò. Per torsi d' attorno l'importunità della donna, determinò finalmente di togliere a Giovanni la vita; e noi vedremo a suo luogo la esecuzione, ritardata, perchè, essendo Giovanni in credito universal di profeta, temeva nella moltitudine qualche rivoluzione. Un amore impudico, se si lascia radicare nell' animo, lo tien disposto ad ogni peccato. Si calpesta ogni buona legge di umanità, quando un cuore si lascia guidare da una predominante impudicizia.

CAPO IV.

Nostro Signor Gesù Cristo parte dalla Giudea, e và in Galilea. Per istrada converte la Samaritana, e molti Samaritani.

Ut ergo cognovit Jesus, quia audierunt Pharisæi, quod Jesus plures discipulos facit, & baptizat, quam Joannes &c. Jo: 4. 1. ad num. 43.

LA gran moltitudine di coloro, che concorrevano al Magistero, e Battesimo di Nostro Signor Gesù Cristo, come aveva eccitata emulazione ne' discepoli del suo Precursore, così eccitava odio, e livore ne' Farisei. Quelli erano stati repressi dal loro Maestro Giovanni; ma questi non si reprimevan d' alcuno, perchè già più non si accostavano nè a Giovanni, nè a Cristo. Essi non vedevano il concorso, che si faceva all' uno, e all' altro; ma essendo cosa pubblica, ne ricevevano relazione accertata. Non era vero, che Nostro Signore Gesù battezzasse ordinariamente di sua mano: istituito il Battesimo, egli aveva battezzati alcuni pochi, poi lasciava, che gli altri si battezzassero da' suoi discepoli. Era però vero, ch'ei battezzava, in quanto que', che conferivano il Battesimo, operavano in qualità di suoi Ministri, e quel lavacro riceveva da Nostro Signore Gesù il suo valore, e il suo effetto. Ma lo stesso prevalersi di Ministri, come indicava maggior podestà, così accresceva l' invidia ne' Farisei. Fino che questa fu palese a lui per quello Spirito, per cui conosceva le cose lontane, e l' occulto de' cuori, esso dissimulò: ma quando questa fu pubblica, volle sottrarsene, non essendo peranco giunto il tempo di sostenerla. Per tanto abbandonò

nò la Giudea, e ritornò di nuovo in quella Galilea, da cui molti mesi avanti era venuto. La strada naturale, che doveva tenere, era a traverso della Provincia di Samaria; per essa venne, e giunse presso alla Città di Sicar, con altro nome chiamata anco Sichem vicino ai poderi, che Giacobbe avea già donati a Giuseppe suo figliuolo, come abbiamo nel sacro Genesi. Era ivi un pozzo, che chiamavasi di Giacobbe, perchè già molti secoli prima Giacobbe l'avea fabbricato, e n'aveva scoperta la vena perenne. Perchè l'acqua era di sorgiva, però chiamavasi ancora fonte. Il Nostro Signore Gesù si era stancato nel viaggio, nè avea voluto, come volendo avrebbe potuto, colla potenza di sua divinità impedire la stanchezza della sua umanità: era stanco, onde si pose a sedere sull'orlo del pozzo: *Sedebat sic supra fontem. Sic* da varj riceve varie interpretazioni: io lo interpreto *itaque*: era stanco, e così, cioè, e per tanto sedeva. L'ora era vicina al mezzo giorno, quando una donna nativa di quella provincia venne a trar acqua: *Venit mulier de Samaria haurire aquam. De Samaria* non significa ch'ella uscisse dalla Città di questo nome; ma che era Samaritana per nascita, essendo nata in quel distretto. Il Salvatore prese questa occasione di trattare la di lei salvezza, ed ebbe comodo di rinfacciarle i di lei occulti peccati, poichè era solo, avendo mandati i suoi discepoli alla Città per procacciare i necessarj provedimenti. A titolo di comprar cibo gli aveva tutti allontanati da sè, onde la donna non dovesse turbarsi per verecondia, e per ira, sentendosi in presenza d'altri tacciare di disonestà. L'impudicizia è un peccato sì vergognoso, che un impudico si reca ad ingiuria l'essere chiamato tale, benchè alla sola presenza di un qualche privato, benchè tale viva anco in faccia del pubblico; e forse non si trova donna sì svergognata, che non riceva ad affronto l'esser chiamata con titolo di concubina. Tale era questa Samaritana; ed il Nostro Signore Gesù discretissimo non solamente non volle presenti i suoi discepoli a quel discorso, ma ei medesimo dissimulando, non mostrò subito di riconoscerla, onde non restasse troppo mortificata. S'introdusse, chiedendo un sorso di acqua; ed essa, la donna, si mostrò scrupolosa, e lo ricercò, com'essendo ei Giudeo, chiedesse bevanda a lei, ch'era donna Samaritana. I Samaritani da Giudei si consideravano come eretici, scismatici, scomunicati, e non volevano trattare, nè parlare con loro: quindi la donna ravvisando, o dalle vesti, o dalla favella, pronuncia, ed accento, Nostro Signor Gesù esser Giudeo, mostrò di restare a un certo modo scandolezzata, ch'esso a lei chiedesse bevanda. Il Signore accomodandosi al tempo, e al luogo, presa la metafora dell'acqua, se voi le disse, sapeste il dono, che vi fa Dio (ed era un gran dono di Dio il favellare allora con Gesù) e se sapeste chi è quel che vi chiede a bere, voi forse avreste chiesta l'acqua a lui, e vi avrebbe data un'acqua viva. Disse: *tu forsitan petisses ab eo*, non perchè a Gesù non fosse noto ciò, che con tal cognizione avrebbe fatto la donna; ma per farci intendere, che con tutta la infallibilità di ciò, che avrebbe operato, non avrebbe operato per necessità; ma con piena libertà dell'arbitrio. Nelle cose necessarie ad essere non si trova il *forse sì, il forse nò*, nè il *forse sì, forse nò* si trova nelle cose impossibili all'essere. Nelle libere l'occhio umano trova il forse, e Gesù accomodandosi al modo di favellar umano disse *forse* come di cosa libera; benchè fosse certo di ciò che sarebbe, essendo cosa, come tutte l'altre infallibilmente a lui nota. Dalla donna la metafora, colla quale s'intendeva il Battesimo, la grazia santificante, i doni dello Spirito Santo, non fu intesa: Contuttociò dal modo autoritativo, con cui parlava Gesù, cominciò a formare qualche maggior stima di lui, e dove prima aveagli risposto quasi ad uom dozzinale, cominciò a trattarlo con titolo di Signore: Signore dicendo, voi non avete con che trar acqua, e il pozzo è profondo: dunque d'onde avete voi acqua viva? siete forse maggiore del nostro padre Giacobbe, il quale ci diede questo pozzo, ed ei sen valse a dissetare e sè, e i suoi figliuoli, e i suoi bestiami? Ripigliò il Signore non essere di molto valore quell'acqua, che estingue solo per brieve tempo la sete: sè avere altr'acqua, che ricevuta una volta estin-

estingue la sete per tutta l'eternità; e in chi la riceve è una fonte perenne di eterna vita. Parlò quì Nostro Signore Gesù della grazia santificante, che si riceve coll'acqua del Santo Battesimo; acqua, che colla sacramentale lavanda imprime un carattere indelebile, onde chi è battezzato una volta, non à bisogno di mai più reiterare il Battesimo. Ma la donna materiale credè, che si parlasse della sete materiale del corpo, e chiese di essere partecipe di quell'acqua, per cui non avesse ad essere più sitibonda, e non avesse a più sostener la fatica di venir a quel pozzo fuori della Città. Il Signore si andava facendo strada a risanare soavemente la donna inferma d'impudicizia, per altro, come si scorge in tutto il contesto assai docile, e d'indole non cattiva: quindi senza l'asprezza di rinfacciarle, lei essere disonesta, fece sì, che in parte si palesasse da sè medesima, con dirle; andasse, chiamasse suo marito, e con lui tornasse a quel pozzo, quasi che senza lui non volesse palesarle il segreto. Disse la donna di non aver marito; e allora Gesù facendole intendere, aver esso notizia delle cose più occulte, avete detto il vero, rispose, poichè cinque n'avete avuti, e quello, che or vi godete, non è vostro marito. La opinione più comune è, che i primi cinque fossero consorti legittimi. S. Giovanni Grisostomo, e il Maldonato, ed altri stimano, ch'ella fosse stata con tutti in qualità di Moglie, senza però essere Moglie di alcuno. La prima opinione stà più appoggiata alla lettera: *Quinque viros habuisti*: la seconda si fonda più sul discorso: poichè la donna giudicò essere scoperti tutti i secreti suoi falli; nè fallo sarebbe stato, nè sarebbe stata cosa secreta l'aver essa avuti cinque mariti; anzi cosa sì rara l'avrebbe resa notissima: par dunque, ch' ella avesse sempre preteso di passare per onesta, e stando in casa avesse dato occulto ricetto a tanti amori, e a tante disonestà. Comunque la cosa fosse, conobbe la donna, che i suoi segreti errori non potevano essere noti a Gesù, che per ispirito superiore all'umano; e dove da principio l'avea trattato come uom dozzinale, poi, riconoscendolo qualche cosa dappiù, l'avea trattato col titolo di Signore; quì lo confessò Signore, e Profeta, e fu il passo più prossimo a poi riconoscerlo Messia, e Figliuol di Dio, come lo riconobbe al terminare il discorso. Confessò quella il suo peccatto, con protestare, Nostro Signore Gesù esser Profeta; ma come ch' essa era tuttavia molto imperfetta, invece di umiliarsi, e chieder perdono col pentimento, divertì il discorso ad una questione, che allora era assai celebre tra i Samaritani, e Giudei. Era vicino alla Città di Sicar il Monte Garizim, e nel tempo dei Monarchi d'Israele idolatranti, su quelle cime si offerivano vittime, e Sacrifizj: quindi correva tra' Samaritani una pretesa tradizione, che si potessero solennemente offerire a Dio, e Sacrifizj, e vittime, ed altre pubbliche adorazioni sopra quel Monte. Per contrario i Giudei colla Legge Divina alla mano sostenevano, Dio potersi bensì adorare in ogni luogo con preghiere, e adorazioni private; ma le vittime, e Sacrifizj non potersi offerire altrove, fuorchè nel Tempio di Gerusalemme. Chiese la donna, quale delle due parti dicesse il vero. Allora Nostro Signore Gesù diede compimento alla illuminazione, e conversione della meschina. L'ammaestrò essere oramai venuta l'ora, in cui non vi sarebbe più distinzione tra il Garizim, e Gerusalemme. I Samaritani avere sacrificato su quel Monte, perch' erano ignoranti della legge; i Giudei avere sacrificato in Gerosolima, perch'essi sapevano la ordinazione divina; e questa scienza per ispeciale provvidenza essersi tra lor conservata, perchè dalla Giudea colla venuta del Messia doveva spiccarsi la comune salvezza: essere arrivata l'ora, nella quale i veri adoratori del divin Padre non più eserciterebbero la virtù della religione, con offerire vittime materiali, e figurative dell'avvenire, ma l'adorerebbero collo spirito, e colla viva fede di quelle verità, che co' sacrifizj materiali si erano prefigurate; il divin Padre tai volere gli adoratori: Dio non essere nè corporeo, nè materiale; ma una sostanza perfettamente Spirituale; e come

tale

tale dover essere adorato in ispirito, e verità. Quì la donna, nè totalmente credendo, nè ritirandosi però dal credere, disse di sapere, non essere lontano il promesso Messia; ed egli, aggiunse, di tutto ci istruirà. Allora il Nostro Signor Gesù Cristo, io, disse, io, che con voi parlo, io son quegli, io sono il Messia. Non vi volle di più; la donna già piena di fede, e di giubilo, non pensò più, nè ad acqua, nè a sete, nè a pozzo; ed ivi lasciato il suo secchio, tutta fissa col pensiero in Gesù Cristo, corse nella Città, e chiamando quanti trovava, tutti voleva partecipi del bene da sè trovato; poco avanti prostituita impudica, ora già fervida Appostola: Venite, venite, diceva a tutti, e vedete un uomo, che mi à detto tutto il tenor di mia vita: venite a vedere s' egli è il Messia. Disse: *omnia quæcumque feci*, perchè nel rimanente, o buona, o non molto rea, la sostanza del suo reato era stata la sua impudicizia. Disse: *numquid ipse est Christus?* non perch'essa ne dubitasse; ma perchè bramava, che tutti venissero ad accertarsene.

Prima che la donna partisse dal pozzo, erano ritornati i Discepoli, i quali si maravigliarono nel vedere il loro Maestro parlar con lei: o fosse perchè conoscevano, quella essere Samaritana, o fosse, perchè Nostro Signore Gesù non solesse parlare secretamente con donne, la novità colmolli di maraviglia: era però tanto il rispetto, e credito, col quale lo apprezzavano, che nessun di loro ardì di chiedere, che cercasse, o perchè parlasse con quella donna. Partita che fu, apprestarono i cibi, che avevano provveduti nella Città, e vedendo, ch'egli stava in altro pensiero, lo pregavano a cibarsi: ma egli rispose di avere altro cibo, con cui pascersi: e perchè queglino discorrevan tra loro, se forse da altri gli fosse stata recata qualche vivanda; mia vivanda, disse, è l' eseguire la volontà di chi mi à mandato, e dar compimento a quell' opra, che è sua. Non dite voi, che restano ancor quattro mesi, e viene la mietitura? Ecco, io dico a voi: alzate gli occhi dell'animo, e vedete le raccolte, che son già mature: e chi miete in questa messe, riceve mercede, e raccoglie frutto di vita eterna, dove sarà in giubilo, e chi avrà seminato, e chi avrà mietuto. In questo si verifica il proverbio, *altri semina, altri raccoglie*. Nella semente materiale non si verifica con tanta frequenza; ma ben si verifica nella semente Spirituale della divina parola. Io vi ò mandati, e destinati a mietere, dove voi non avete faticato nel seminare; altri seminarono, e voi raccoglieste il frutto della lor fatica. *Ego misi vos metere*: parla il Salvatore in passato, ed era vero, perchè i suoi Discepoli, come sopra vedemmo, avevano battezzati molti nella Giudea; ma principalmente significa il futuro, e che parli principalmente della futura spirituale ricolta si conosce dalle parole, da lui poc' anzi dette, nelle quali mostrò all' intelletto de' discepoli i campi orammai maturi, e sul mietersi. *Levate oculos vestros, & videte regiones, quia albæ sunt jam ad messem*. Quelli, che dal Salvatore si dicono avere già seminato, e faticato, sono i Profeti, e Dottori dell' antica legge, i quali avendo predetti, e lasciati i contrassegni, da' quali riconoscere nel Nostro Signore Gesù il vero Messia, avevano sparsa la prima sementa della sua Fede; e Giovanni, che colle sue prediche aveva disposti gli animi a riceverlo; e la Samaritana stessa, che allor di fresco era andata a pubblicarlo nella vicina Città di Sicar, e sè medesimo, che colla sua Predicazione, Passione, e Morte avrebbe sostenute le maggiori fatiche alla buona coltura dell' anime.

Mentre il Signore così parlava co' suoi discepoli, molti mossi dagli attestati della donna uscirono dalla Città, e vennero a vederlo, e a trattare con lui, e lo pregarono a fermarsi con loro. Vi si fermò due giorni; e se molti avevano creduto per ciò, che aveva detto la donna, molti più in lui credettero nel sentire le parole di lui medesimo. Presi, ed illuminati si protestavano colla donna, di già più non credere pel di lei attestato: ma avendo essi udito Gesù, conoscere chiaramente, lui essere veramente il Salvatore del Mondo. Questi novelli

velli fedeli erano Sichimiti abitatori di Sichem, ed è lo stesso che Sicar, e si chiamano Samaritani nel sacro testo, perchè la Città di Sicar era una parte della Provincia di Samaria.

Il Maldonato è di opinione, che questo fatto da S. Giovanni qui si racconti per anticipazione, ma che in verità seguisse assai più tardi. Suo fondamento unico, il sembrare a questo Scrittore, che quì fossero con Nostro Signor Gesù Cristo i suoi Appostoli. Ma la sua opinione comunemente non è seguita, e il suo fondamento non mi par sussistente. Io non trovo, che in tutto questo capo il Santo Evangelista faccia mai menzion degli Appostoli. Sempre usa il vocabolo generale di discepoli, come l' à usato nelle nozze di Canna, e nello scacciare gl' irriverenti dal Tempio, e nelle prime Missioni per la Giudea; nè trovo alcun indicio di cosa, che convenisse ai soli Appostoli, non agli altri discepoli: onde unendosi questo fatto da S. Giovanni colle cose antecedenti, non abbiamo motivo di alterar l'ordine di questi successi.

Quanto al tempo, abbiamo una nota assai chiara per asserire, che seguì verso il fine di Novembre. Disse in questa occasione il Signore a' suoi discepoli: *Nonne vos dicitis, quod adhuc quatuor menses sunt, & messis venit?* Restavano dunque quattro mesi al cominciare il primo raccolto. Nel fin di Marzo, o principio di Aprile erano mature le segale, e il frumento Marzolino, e questa era la prima messe, della quale per la solennità di Pasqua si offeriva qualche manipolo al Tempio: erasi dunque sul fin di Novembre. Quindi ricavasi, ch' essendosi il Salvatore trattenuto dalla Pasqua fin ad allora ad ammaestrare nella Giudea, ivi si era trattenuto circa otto mesi. So, che il medesimo Maldonato interpreta le parole, *adhuc quatuor menses sunt, & messis venit*, quasi un detto proverbiale, che vaglia dire: *tra il seminare, e il raccogliere passano quattro mesi*, e significhi le fatiche non ricever subito il loro frutto; ai disegni non subito corrispondere le esecuzioni: da molti accidenti poter essere deluse le nostre speranze: ad alcuno poter toccare l' incomodo, ad altri il guadagno. Però nè abbiamo fondamento per ridurre quel detto a Proverbio, nè tutte le sementi, nè in ogni paese della Giudea, si riducevano a frutto con questa misura, e il Madolnato stesso insegnando sul capo 12. di S. Matteo, che il frumento non raccoglievasi nella Palestina, se non cinquanta giorni dopo Pentecoste, fa passare tra il seminare, e il raccogliere ben sette mesi, nè abbiamo motivo di allontanarci dal senso obvio e naturale.

A nostro profitto noi dobbiamo apprendere da Nostro Signor Gesù Cristo un zelo paziente, discreto, mansueto, benigno: con questo ei convertì la donna Samaritana. Lo zelo impetuoso fa molto strepito; ma ordinariamente fa poco frutto. Un destriero feroce, se è battuto ricalcitra; se è accarezzato si fa docile, ed ubbidisce. Un peccatore battuto si sdegna, trattato piacevolmente si mansuesà, e meglio si dispone ad arrendersi. Dai Discepoli dobbiam apprendere a non sospettar male degli altri. Si maravigliano, che il Salvatore parli colla donna Samaritana; non per questo si scandalizzano. Le azioni ordinariamente si qualificano dalle intenzioni. Come le intenzioni a noi sono ignote, così le azioni non devono essere giudicate. Dobbiamo apprendere a non censurare le condotte de' nostri Superiori, e a non pretendere, ch' essi a noi diano ragioni di sè medesimi. Si maravigliarono i Discepoli nel vedere il loro Maestro parlare colla Samaritana: non però lo interrogarono, *Quid quæris aut quid loqueris cum ea?* Il Superiore è in debito di vegliare sul suddito; al suddito non è lecito chiamare a tribunale il Superiore: Anco il Superiore è suddito d'altri Superiori, e sopra tutti è, quegli che solo può processar tutti, Iddio. Dalla Samaritana dobbiamo apprendere a trattar volentieri colle persone spirituali, a lor proporre i nostri dubbj, e non isdegnarci, anzi gradire, che ci manifestino i nostri errori. L'avvertire alcuno, che si tolga dal volto una macchia, non è affronto; ò carità: Non si sdegnò la Samaritana con Gesù, perchè mostrò di sapere, ch' ella

era

era impudica; anzi più avidamente seguì a sentire la di lui dottrina. Dobbiamo apprendere a proccurare dopo la nostra conversione ancor l'altrui: essa col peccato era stata lungamente lontana da Dio; ravveduta, condusse molti de' suoi Cittadini a Nostro Signor Gesù Cristo. Se offendemmo Dio noi peccatori, ragion vuole, che ci adoperiamo, acciocchè sia da molti glorificato, dopo che siam ravveduti. Noi non possiamo restituirgli quel tempo, che colla colpa noi togliemmo alla sua gloria; noi dobbiamo almeno ingegnarci di risarcire i giorni a lui tolti, moltiplicando ne'giorni, che a lui diamo, i suoi glorificatori. Finalmente da' Samaritani abbiamo ad apprendere a ben prevalerci delle buone occasioni, che Dio ci dà, e a prevalercene con prontezza. Quelli vennero subito a trattare con Nostro Signore Gesù. Quando noi siamo invitati a portarci a lui, non dobbiamo procrastinare. Ei si degna d'invitarci, ma non sappiamo per quanto tempo vorrà aspettare. Il presente è nostro: in *adesso* possiam disporre di noi. Il futuro non è nostro; nè *poi* non sappiamo cosa sia per esser di noi.

CAPO V.

Nostro Signor Gesù Cristo siegue il suo viaggio in Galilea: stando in Canna risana il figliuolo del Regolo infermo in Cafarnaum.

Post duos autem dies exiit inde, & abiit in Galilæam, &c. Jo: 4. 43. usque ad finem capitis.

Cum autem audisset Jesus, quod Joannes traditus esset, secessit in Galilæam, &c. Matth. 4. 12. usque ad numerum 18.

Postquam autem traditus est Joannes, venit Jesus in Galilæam prædicans Evangelium Regni Dei, &c. Marc. 1. 14. 15.

Et descendit in Capharnaum Civitatem Galilææ, ibique docebat illos Sabbatis &c. Luc. 4. 31. 32.

Trattenutosi Nostro Signor Gesù Cristo per due giorni in Samaria, si avanzò nella Galilea inferiore; dove fu ben accolto, anco per la stima, che molti de' Galilei n' avevano formato, quando nella passata Pasqua, si erano trovati in Gerosolima, e avevano veduti i maravigliosi segni della sua autorità, nel discacciare gl' irriverenti dal Tempio senza incontrar resistenza. Se in questo viaggio entrasse in Nazarette è incerto. S. Matteo dice: *relicta Civitate Nazareth*; e molti interpretano, che la lasciasse da parte, nè allora vi mettesse piede. San Giovanni usa la stessa formola per ispiegare, che dalla Giudea, dov'era, uscì per tornare nella Galilea, d'ond'era venuto. *Reliquit Judæam, & abiit iterum in Galilæam*: onde si può del pari egualmente interpretare, che venuto in Nazarette, di colà poi partì. O partisse, o non v' entrasse, si ritirò nella Galilea superiore, non già per timore di Erode, lo che d' alcuni interpreti si afferma, senza ch' io ne scorga alcun fondamento nel sacro testo; ma a fine d' intraprendere colà la sua più solenne predicazione. Erode non aveva imprigionato Giovanni, perchè predicava, o battezzava; ma perchè era stato preso di mira da Erodiade. Di questa Gesù non parlava, onde nè essa, nè Erode si pigliavano pensier di lui. Colla prigionia di Giovanni era venuta l' ora di Gesù, cioè il tempo di predicare, e operare miracoli; quando, cessata la predicazione del suo Precursore, non veniva offuscata con questi raggi. Prima di portarsi, e trattenersi gli otto mesi passati nella Giudea, si era fermato, come vedemmo, per alcuni giorni colla Santissima sua Madre, colla sua Parentela, e co' suoi Discepoli in Cafarnao, ed aveva ivi disposti i primi preparativi alla sua dimora, e predicazione. Il luogo era opportunissimo, perchè Città sul lago di Galilea, piena di popolo, frequentata da tutte le nazioni all'intorno pel comodo del commercio. S. Matteo la chiama marittima, non perchè fosse situata a mare, ma perchè mare chiamavasi il lago di Galilea, benchè d' acqua dolce; come nell' Idiotismo Ebreo mare chiamavasi ogni

raunanza notabile d'acqua. Perchè Nostro Signore Gesù partisse dalla Giudea, l'abbiam detto sopra; non volle peranco sostenere colà l'invidia, e la persecuzione de' Farisei: Perchè non si fermasse in Nazarette, lo disse ei medesimo presso San Giovanni, quando *testimonium perhibuit*, *quia Propheta in sua patria honorem non habet*. Voleva l'onore d'essere riconosciuto vero Figliuolo di Dio, non già per vanità, e ambizione di cui non era capace, ma perchè il riconoscerlo tale era un punto troppo importante, e necessario alla umana salute: correva un detto proverbiale: i Profeti non ricevere onore nelle lor patrie. Vedeva Nostro Signore Gesù, i Nazareni non essere disposti a confessarlo Figliuol di Dio, onde testificando essere vero quel proverbio, dalla sua patria si allontanò. Il Maldonato per patria di Gesù quì intende la Giudea, e questa interpretazione non disconviene al contesto dell' essere di colà partito; ma il trovare, che in ogni altro luogo del Vangelo per patria di Gesù sempre intendesi Nazarette, dove fu concepito, e educato, non Betlemme dove era nato, mi fa credere, che di Nazarette parimente parlasse Gesù, quando *testimonium perhibuit*, *quia Propheta in sua patria honorem non habet*. Che Cafarnao dovesse essere illustrata colla predicazione, e miracoli di Nostro Signore Gesù, era predetto da Isaia, il di cui vaticinio si registra da S. Matteo: *Terra Zabulon*, & *Terra Nephthalim* (ne' cui confini era Cafarnao) *via maris trans Jordanem Galilaeae Gentium*; *populus*, *qui sedebat in tenebris*, *vidit lucem magnam*; & *sedentibus in regione umbrae mortis lux orta est eis*. If. 9. 1.

Per tanto pubblicatasi, e arrivata, non più alla sola notizia, ma anco all' orecchio di Nostro Signore Gesù la prigionia del suo Precursore, disse essere empito il tempo, ch'egli aspettava: *dicens quoniam impletum est tempus*; essere venuta l'ora sua: e da allora cominciò a predicare nella Galilea superiore, e ad esortare alla penitenza, e a credere alla sua predicazione, accostandosi a quel popolo la salute: *Exinde caepit Jesus praedicare*. Dopo il suo digiuno fino ad allora si era adoperato più tosto in istruire, che in esortare, facendo più tosto da Maestro, che da Predicatore: Udita la prigionia di Giovanni, *exinde caepit praedicare*, cominciò dappoi a farsi sentire non colle sole istruzioni, ma ancor con prediche, e a confermare i suoi detti con numerosi miracoli.

Venuto in Canna, dove già circa nove mesi addietro aveva mutata l' acqua in vino, a lui presentossi un nobile personaggio, che per le ricchezze, e autorità, e giurisdizioni, chiamavasi col titolo di Regolo, cioè piccol Re. Aveva questi un figliuolo infermo nella Città di Cafarnao, e infermo di malattia mortale, e disperata: avendo inteso, che Nostro Signore dalla Giudea veniva in Galilea, si mosse subito ad incontrarlo, e ritrovatolo in Canna, lo supplicò, si degnasse di passar subito a Cafarnao, per risanargli l' infermo; ma di grazia scendesse subito, perchè il male precipitava, e il povero figliuolo era già vicino a morirne. Questo Principe credeva con una fede imperfettissima, Nostro Signor Gesù Cristo essere potente a risanare l' infermo di presenza, ma non in lontananza, e il Signore ne fece lamento, e rimproverò il non credere se non alla veduta di qualche segno, o di qualche miracolo; ma l' addolorato Padre tutto fisso col pensiero nel figlio, e nulla attento alle parole di Gesù, rinvigoriva la istanza, temendo, che colla dilazione non si fosse più in tempo, perchè a' suoi conti l' infermo a quell' ora doveva già essere, com' era veramente in agonia: *incipiebat enim mori*. Ma il Signore; andate, replicò, vi dò sicura la di lui vita. Credè il Regolo, e tosto partì per Cafarnao: ed ecco venirgli incontro alcuni de' servi suoi col lieto avviso, il figliuolo essere risanato. Chiese quegli in che tempo avesse dati segni di miglioramento, ed ebbe in risposta, essere lui rimasto libero dalla febbre il dì antecedente un' ora dopo il mezzo giorno.

Si avvide il Padre, quella essere stata appunto l'ora, nella quale Nostro Signore Gesù gli aveva detto, essere sicura la vita del figlio: *Filius tuus vivit*. Ammirò la benignità, e la potenza del suo benefattore; e insieme con tutta la sua famiglia in lui credè, e lo riconobbe Figliuol di Dio. Quel Padre non poteva ricorrere a miglior medico; più ottenne, che chiese: chiese la sanità di un infermo, infermo anch'esso nella fede, e nell'animo: il figliuolo in istanti restò libero dalla febbre; ed esso, il padre, e il figliuolo, e tutta la famiglia risanati d'una malattia peggiore, restarono liberi dalla infedeltà. Chi sà di essere infermo per qualche colpa, non deve star lontano da Gesù. Egli è giudice contro gli ostinati; ma medico a salute de' supplichevoli. Questo fu il secondo miracolo fatto da Nostro Signor Gesù Cristo; e fu da lui fatto quando dalla Giudea ritornò in Galilea. So, che molti son di opinione, averne egli prima di tal tempo operati altri molti. Fondano la loro opinione sulle parole di S. Giovanni: *Cum autem esset Jesus Jerosolymis in Pascha, in die festo, multi crediderunt in nomine ejus, videntes signa ejus, quæ faciebat*. Jo: 2. 23. E sulla comoda interpretazione del testo, che quì dice: *Hoc iterum secundum signum fecit Jesus, cum venisset a Judæa in Galilæam*, per vigore di cui si può dire, che la sanità del figliuolo del Regolo non fu il secondo miracolo di Nostro Signor Gesù Cristo; ma il secondo dopo il suo ritorno dalla Giudea. Contuttociò son di parere, che questo fosse assolutamente il secondo. Sopra ò spiegato, in che consistessero i segni mostrati in Gerusalemme, cioè nell'autoritativo discacciamento degli irriverenti dal Tempio, nella corrispondenza di sua dottrina colla divina Scrittura, ec. Che S. Giovanni chiami la sanità del Figliuolo del Regolo secondo miracolo per relazione al primo della mutazione dell'acqua in vino, non per relazione al ritorno di Gesù nella Galilea, si pruova perchè tal sanità dopo tal ritorno, fu il primo miracolo, non il secondo; e si avrebbe a dire: *Hoc primum signum fecit Jesus cum venisset a Judæa in Galilæam*; e non potrebbe dirsi: *Hoc iterum secundum signum fecit*. Non potendo sminuire i Miracoli di Nostro Signore Gesù, ne abbiamo tanti certissimi, e infallibili, che non abbiamo bisogno di dare spiegazioni violente al Vangelo per accrescerli. Dell'acqua mutata in vino dice S. Giovanni: *Hoc fecit initium signorum Jesus*. Della sanità del figliuolo del Regolo dice: *Hoc iterum secundum signum fecit*. Nè San Giovanni, nè altro Evangelista scrive altri miracoli di Gesù prima di questi: non abbiamo alcun fondamento per affermare, essersi dalla sacra Storia tenuto conto dei soli operati in Canna, non degli operati prima nella Giudea: dunque dobbiamo concludere, che questi furono i due primi miracoli, co' quali volle manifestare la sua onnipotenza.

CAPO VI.

Nostro Signor Gesù Cristo chiama a sè Simone, e Andrea, Giacomo, e Giovanni; predica, ed ammaestra nelle Sinagoghe, libera in Cafarnaum un indemoniato, e risana la Suocera di S. Pietro.

Et præteriens secus mare Galilææ, vidit Simonem, & Andream fratrem ejus mittentes retia in mare (erant enim Piscatores) &c. Marc. 1. 16. usque ad num. 31.

Et ascendit in Capharnaum Civitatem Galilææ, ibique docebat illos Sabbatis, &c. Luc. 4. 31. usque ad num. 40.

Ambulans autem Jesus juxta mare Galilææ vidit duos fratres Simonem, qui vocatur Petrus, & Andream fratrem ejus mittentes rete in mare (erant enim Piscatores) &c. Matth. 4. 18. usque ad num. 23.

Et cum venisset Jesus in domum Petri, vidit Socrum ejus jacentem, & febricitantem, &c. Matth. 8. 14. 15.

DA Canna andò Nostro Signor Gesù Cristo a Cafarnao, e passando lungo alla spiaggie del lago di Galilea, vide i due fratelli Simone, che poi chia-

chiamossi Pietro, e Andrea, ch'esercitando il loro mestiere gettavano le reti in acqua, essendo eglino pescatori. Li chiamò, e, venite, disse, dietro a me, e vi farò pescatori d'uomini. Essi, come vedemmo, avevano già trattato con lui, avevano sentiti i di lui documenti di là dal Giordano: ed è assai probabile, che fosser presenti al miracolo dell'acqua mutata in vino. Gli aveva istruiti, ma non gli aveva fermati presso sè; onde quando la prima volta era venuto da Canna a Cafarnao, eran eglino quì rimasti nell' impiego lor peschereccio. Era spediente al propagare la di lui dottrina, che gli ammaestrati da lui non sempre fosser con lui: Così in un medesimo tempo essa spargevasi in molti luoghi. Nel tempo, che il Salvatore si trattenne nella Giudea, Pietro, e Andrea da lui separati di luogo, ma a lui uniti di cuore, ebber agio di raccontare a' Galilei ciò, che avevano veduto, e udito, e a disporre gli animi di molti per ben'accoglierlo. Questa volta li chiamò ad essere discepoli stabili di suo seguito; ed essi riconoscendo la grazia, che ricevevano, abbandonate al maneggio de' loro famigli la barca, e le reti, corrisposero subito alla chiamata, e vennero pronti a' suoi comandi. Innoltratosi alquanto sulla medesima spiaggia vide altri due fratelli, Giacomo, e Giovanni, che col loro Padre Zebedeo stavano ristorando, e rassetando le loro reti nella lor barca. Chiamò questi ancora. S' eglino altra volta l' avesser veduto, se altra volta sentito, mentre pubblicamente aveva insegnato nelle sinagoghe, se ne avessero notizia da Andrea, e da Pietro, o dalla fama, è cosa assai probabile; ma non è certa. E' certo, che questi ancora corrisposero subito all' invito, e lasciato il Padre, e i nocchieri mercenai in suo ajuto, i due fratelli entrarono nel seguito di Nostro Signor Gesù Cristo. Con questo seguito, e con altri suoi discepoli, che lo avevano accompagnato, entrò il Signore in Cafarnao, e cominciò subito nei giorni del Sabbato ad entrare nelle Sinagoghe, e ad ammaestrare i concorrenti ad udirlo. Era affatto nuova la sua maniera d'istruire, e diversissima dalla praticata dagli Scribi: questi parlavano come puri interpreti, e come avvantaggiati alquanto sul rimanente del loro uditorio per la fatica del loro studio: ma egli parlava con autorità, con superiorità, e come padrone di prescrivere leggi, e comandare.

Tra i molti ascoltatori si ritrovò in quel primo Sabbato in quella Sinagoga un indemoniato. Credo, che il maligno spirito colà si conducesse, per disturbare colle importune sue voci il divin Magistero: in fatti, quando a lui fu permesso, gridò a voce ben alta: Che abbiamo noi a fare con voi, o Gesù Nazareno? Che male, che danno, che molestia vi rechiamo, onde veniate a nostro esterminio? Così disse a nome comune; poi in propria persona, io so, disse, chi siete, o Santo di Dio: quasi volendo dire: voi siete sicuro, ch'io non ò potere contro i Santi: onde io non mi moverò contro voi sapendo, che siete Santo, Santissimo. Così interpreto, come idiotismo Ebreo superlativo, il detto del demonio a Gesù. *Scio qui sis, Sanctus Dei*. Credo, che non per necessità, ma per maliziosa elezione l'astutissimo spirito dicesse chiaramente questa lode di Nostro Signore Gesù, perchè sperasse di trarne in risposta atti di umiliazione, per cui esso Gesù forse si sarebbe poi meno apprezzato da molti; o almeno almeno si sarebbe portato in altro oggetto l' incominciato discorso, e ancor di questo sarebbe andato contento il demonio. Ma il colpo non gli riuscì. Nostro Signore Gesù in aria minacciosa, *obmutesce*, gli disse, *& exi de homine*. Non voglio lodi; voglio ubbidienza: taci: ed esci da cotest' uomo. Diede l' immondo Spirito in un altissimo strido, e sbattendo con altissima violenza il meschino energumeno, come se tutto lo fracassasse, lo lasciò disteso in mezzo alla Sinagoga, senza avergli, non ostanti i sì terribili tentativi, fatto alcun danno. Tal fatto accrebbe in tutti la maraviglia, e un timore riverenziale verso Gesù; e di-

e dicevan tra loro: Che cosa è cotesta? Che nuova dottrina, da noi non mai più saputa? Come di propria podestà, di propria autorità, e virtù comanda ancora agli spiriti immondi, e lo ubbidiscono, ed escono dal corpo ossesso? La fama di questo fatto si divulgò subito per tutta la Galilea.

Frattanto uscito Nostro Signore dalla Sinagoga andò con Giacomo, e Giovanni, e cogli altri discepoli in casa di Simone, e di Andrea. Era ivi inferma di acutissima febbre la suocera di Simone: fu pregato a risanarla: andò al letto, dove giaceva; comandò alla febbre il cessare, e nel tempo stesso presa l'inferma per la mano l'alzò: in istanti la donna fu sana, e vegeta, e vigorosa di modo che uscita dal letto, servì agli ospiti in tutti i ministerj, che in occasione di ospitalità convengono ad una Madre di famiglia. S. Matteo racconta questo miracolo dopo avere narrata la sanità donata al servo del Centurione; ma non dice, che seguisse dopo di essa: S. Marco positivamente afferma, che subito dopo liberato l'energumeno passò il Signore a questo secondo miracolo; *& protinus egredientes de Synagoga venerunt in domum Simonis, &c.* E S. Luca in modo simile. *Surgens autem Jesus de Synagoga introivit in domum Simonis, &c.* Onde da questi prendo il tempo, non segnato da S. Matteo, che raccoglie senza ordine di successione molte sanità conferite da Nostro Signore. Se le nostre passioni sono i nostri mali demonj, e le nostre febbri pericolose, dall'energumeno della Sinagoga, e dalla suocera di Pietro, ci si mostra, a chi dobbiamo ricorrere per ottenere liberazione, e sanità: ricorriamo a Nostro Signor Gesù Cristo, e in lui troveremo potere, e Clemenza per esaudire la nostra preghiera.

CAPO VII.

Nostro Signor Gesù Cristo risana ogni sorte di infermità, e libera molti energumeni.

Cum autem sol occidisset, omnes, qui habebant infirmos variis languoribus, ducebant illos ad eum &c. Luc. 4. 40. ad finem capitis.

Vespere autem facto, cum occidisset sol, afferebant ad eum omnes male habentes, & dæmonia habentes, &c. Marc. 2. 32. ad num. 40.

Et circuibat Jesus totam Galilæam &c. Matth. 4. 23. 24.

Vespere autem facto obtulerunt ei multos dæmonia habentes, &c. Matt. 8. 16. 17.

I Due miracoli soprannarrati in poco d'ora si sparsero per tutta Cafarnao; onde altri per curiosità di vedere un uom sì potente, altri per godere il benefizio di sua potenza, vennero alla casa di Pietro, dove Nostro Signore Gesù era alloggiato; ed era tale il concorso, che al tramontare del Sole pareva che tutta quella Città si trovasse raunata avanti alla di lui porta. Chiunque aveva infermi di qualunque sorta di malattia, colà li trasse, e Nostro Signore Gesù con una innenarrabile degnevolezza, mettendo la sua mano sopra di ognuno, tutti li risanò. San Marco dice che *curavit multos*; nè vuol significare, che risanasse molti infermi, quasi che altri restassero nelle loro infermità: ma significa, ch'essendo congregata avanti la porta, per modo di dire, tutta la Città: *& erat omnis civitas congregata ad januam*: ed essendo in tal raunanza molti infermi, tutti questi molti furono risanati; e così San Marco accordasi con S. Matteo, e con San Luca. Oltre agli infermi molti ancora concorsero indemoniati. Non si maravigli il Lettore, se nel Sacro Vangelo trova frequentemente uomini ossessi da' demonj, quando in oggi, i veramente ossessi sono assai pochi. Nelle Città Cattoliche ancora più popolate, raro è il caso, che in qual-

qualche famiglia si pruovi questa inquietezza; e per le più volte tutta la gran demonieria suol ridursi in povere donnicciuole, alle quali un cattivo marito, o in giovani predominate da qualche amore, alle quali uno sposo non concesso, o in Vergini mal complessionate, alle quali la strana, benchè naturale effervescenza de' maligni umori, formano il mal demonio; e ingannano chi avendo troppo genio di scongiurare, non à rincrescimento di restare ingannato: in una donna basta una gran passione non messa a regola, per sembrare una ispiritata. Che tal volta anco in oggi si trovino nelle Città Cattoliche persone investite da qualche spirito infernale, è certo; nè il Signore avrebbe istituito nella sua Chiesa col Sacramento dell' Ordine la podestà, e il carattere dell' Esorcista, se non avesse voluto qualche volta permettere, che alcuno si trovasse bisognoso di essere esorcizato: è però ancora certo, che si passano anni, e anni, senza sentirsi in tutta una Città indemoniati: e questa è una obbligazione, che noi abbiamo a Nostro Signor Gesù Cristo, il quale dopo la sua venuta non permette tanta libertà, quanta prima si permetteva a' maligni spiriti, e li tiene a catena; onde non possano se non di rado impossessarsi de' suoi fedeli; ed è grandemente ingrato a tanta beneficenza chi o si finge indemoniato, o crede a' simulatori con troppa facilità. Al tempo del Nostro Signore Gesù, molti erano gli energumeni, ed erano frequenti le doglianze de' maligni spiriti, i quali si lagnavano di essere da lui molestati, e scacciati, e ristretti. Di questi molti furono condotti alla casa di Pietro nella sera del giorno stesso, nel quale aveva liberato l'energumeno nella Sinagoga: ed altri di que' demonj dal Signore furono discacciati, altri non aspettando il di lui comando, partivano spontaneamente, sapendo di non avere potenza per resistere al suo volere. Nel dipartirsi gridavano, e dicevano ad alta voce, lui essere Figliuol di Dio, e avrebbero dette molte cose, ma erano costretti a tacere, perchè esso a loro vietava l' ulteriormente parlare. Esso non voleva, che fosse messa in dubbio la verità, con essere predicata dal Padre della bugia: vedeva quanto i Farisei fossero inclinati ad attribuire a virtù del demonio i suoi miracoli: non permetteva che i demonj si stendessero in lodarlo, onde non si avesse a calunniare, e dire, che passava di buona intelligenza con loro. Erano i demonj certissimi lui essere il vero Messia, vero Figliuol di Dio. Per molto tempo non l' avevano avvertito; per altro tempo ne avevano sospettato, perchè il Signore non aveva permesso il riflettere, o l'intendere i segni, che lo manifestavano tale; e come ben nota S. Agostino: *Christus tantum innotuit Dæmonibus, quantum oportuit; tantum autem voluit, quantum oportuit*. S. Aug. de Civit. l. 9. c. 21. Ma finalmente il Signore aveva permesso, che riflettessero alla sua dottrina, a' suoi miracoli, alla sua podestà, agli oracoli delle divine Scritture. Vedi Suar. in 3. part. Tom. 2. disp. 31. sect. 3. e comecchè questi segni da quegli spiriti di acutissimo ingegno si penetravano a maraviglia, così, Gesù essere vero Figliuol di Dio, da loro conoscevasi con evidenza. In loro non era pio affetto di credulità, nè volontaria sommessione d' intelletto alla divina rivelazione: ma credevano questa verità, perchè n' avevano chiarezza: e la confessavano non umili, ma convinti. Non lo volevano amico, perchè l' odiavano; ma non l' avrebbero voluto persecutore, perciò lo lodavano: sapevano per esperienza, i Grandi guadagnarsi colle adulazioni; chi è disprezzator de' tesori non essere disprezzator delle lodi; mansuefarsi ancor gli inimici, quando conoscono di essere apprezzati; l'anime signorili calpestar facilmente ogni ben di fortuna, ma sempre mantenersi delicate nell' amor della gloria. Credevano di lusingare Gesù pubblicando la sua dignità, e proclamando la sua potenza: ma ei non aveva mestieri di tai lodatori; e voleva che si vedesse, esso non gradire i loro applausi, quasi di amici; ma volere da loro ubbidienza, come Padrone da schiavi. Così, *increpans non sinebat ea loqui, quia sciebant ipsum esse Christum*.

La

La mattina vegnente di buon'ora si ritirò in luogo solitario, dove trattenevasi in orazione: Ma S. Pietro lo seguì, e lo trovò, e servì di scorta ad una numerosa moltitudine bramosa di rivedere Gesù. Trovatolo tutti lo pregavano a restar con loro, a non partirsi da Cafarnao, e a soddisfare alla avidità, con cui tutti que' Cittadini cercavano lui, e di lui. Non voleva però il Signore restrignere a una sola Città la sua beneficenza. Gradì l'invito, e scusossi dall'accettarlo col dire, dover esso predicare anco ad altri luoghi: per tal fine essere stato ei mandato; per tal fine esser venuto: In fatti girando per la Galilea predicava, e ammaestrava nelle Sinagoghe, e fuori, e risanava infermi, e liberava indemoniati; nè v'era sorta di malattia, nè ostinazion di demonio, che non cedesse al di lui comando.

Intanto, secondo il mio parere, accostossi la Pasqua, e Nostro Signore Gesù ripassò a Gerosolima. So, che molti con Cornelio a Lapide nella sua Cronotassi fan venir questa Pasqua assai più tardi, cioè dopo risuscitata la figliuola di Jairo, risanata l'Emoroissa, illuminati i due ciechi, e liberato l'energumeno dal muto demonio. Dopo di questo stimano, che Gesù salisse a Gerusalemme per la Pasquale solennità. Si muovono, perchè il sabbato secondo primo, di cui parla S. Luca, e ne parleremo a suo luogo, da molti si interpreta l'ottava di Pasqua; e cadendo tal sabbato dopo tutta la serie, che finisce collo scacciamento del demonio muto, prendono questo carattere di tempo, e dicon Pasqua. Io assegnerò altro luogo al sabbato secondo primo. Ora risovvenga al Lettore ciò, che sopra sul senso naturale del sacro testo ò stabilito, la venuta di Nostro Signore Gesù dalla Giudea nella Galilea essere caduta otto mesi dopo la Pasqua passata, e val dire circa il fine del nostro Novembre: restano alla seconda Pasqua quattro mesi d'inverno; e colà era rigido, essendo la parte più settentrionale della Palestina; e caricandosi quelle Montagne di nevi, come ben si raccoglie dalla piena, con cui senza pioggia scorreva il Giordano nella primavera, e nel principio della state; e si vede nel capo terzo di Giosuè. Se considero le cose fatte da Nostro Signore Gesù, la fama sparsa, i luoghi d'onde a lui si concorse nella Galilea, quattro mesi non intieri sembrano spazio troppo angusto. Se considero lo scegliere un Monte per luogo di sua predicazione; riconosco un contrassegno più tosto che d'inverno, di una tiepida primavera; quindi stimo probabile, che avanti al sermone del Nostro Signore Gesù sul Monte cadesse la Pasqua. Ben è vero, questa non essere notizia di tal rilievo, che a stabilirla voglia prendere alcun impegno. O i miracoli, che io trasporto si facessero prima, o si facessero dopo, egualmente ci mostrano la benignità, clemenza, e potenza, che può infiammarci d'amore, e rispetto verso Nostro Signore; lo che basta per tenere contenta la nostra studiosità.

TRATTENIMENTO
ISTORICO, TEOLOGICO, E SCRITTURALE
SOPRA IL SANTO VANGELO.

LIBRO SESTO.

Dalla seconda alla terza Pasqua della Predicazione di Nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO PRIMO.

Nostro Signor Gesù Cristo risana il languido, che presso la Peschiera di Gerusalemme aspettava la venuta dell'Angelo.

Post hæc erat festus dies Judæorum, & ascendit Jesus Jerosolymam, &c. Jo: 5. 1. usque ad finem capitis.

CHE il giorno festivo de' Giudei, del quale quì parla San Giovanni, fosse la solennità della Pasqua, si pruova da ciò, che sopra si è detto. Presso gli Ebrei erano tre le solennità prescritte da Dio, colla obbligazione al popolo mascbile d'intervenire a festeggiarle in Gerusalemme: Deuteron. 16. 16. cum Levitic. 23. 5.: &c. Erano queste la Pasqua, che cadeva tra il fine del nostro Marzo, e principio del nostro Aprile; la Pentecoste, che cinquanta giorni dopo la Pasqua cadeva tra il fine del nostro Maggio, e principio del nostro Giugno; la Scenopegia, o festa de' Tabernacoli, che celebrandosi al giorno decimo quinto del settimo mese, veniva a cadere nel nostro Ottobre: a queste aggiugnevasi un' altra festa pur solenne, e di numeroso, benchè non obbligato concorso, ed era la Enceniazione, o sia consecrazione del Tempio, e cadeva nel mese Casleu, e val dire nel nostro Decembre. Nostro Signore Gesù era partito dalla Giudea otto mesi dopo la prima Pasqua della sua predicazione, poichè, quando per viaggio parlò colla Samaritana, restavano soli quattro mesi alla prima mietitura, che facevasi tra il fine di Marzo, e principio di Aprile: dunque quando partì dalla Giudea, tutte erano passate queste solennità, e se la Enceniazione non era già celebrata, era però sì imminente, che tra la partenza dalla Giudea, e il ritorno in Gerosolima, non avrebbero potuto intramezzarsi, che pochissimi giorni; nè in essi potevano cadere i molti Sabbati, ne' quali abbiam veduto Nostro Signore Gesù predicar nelle Sinagoghe. Se dunque la festa, di cui quì si parla, non potè essere, nè la Pentecoste, nè la Scenopegia, nè la Enceniazione di quell' anno, resta il concludere, che dunque fu la Pasqua dell' anno vegnente, e forse il Santo Evangelista disse solamente: *Post hæc erat dies festus Judæorum*, perchè dal contesto era chiaro, che

che la prima festa dopo le cose da lui narrate altra non poteva essere se non la Pasqua.

Era in Gerusalemme una Peschiera grande, a cui una sontuosa fabbrica con cinque ordini di bei portici faceva corona. Con grecismo si chiamava Probatica dalla Greca voce προβατον *probaton*, che significa Pecora, e così chiamavasi, perchè in quell'acqua si lavavano le pecore, e le loro intestina all'uso de' Sacrificj: nella lingua Ebrea si chiamava Bethsaida, che è quanto dire; luogo di caccia, o di pescagione. Se vi fossero pesci, non è cosa certa, potendosi chiamare Peschiera una raunanza d'acque abile al nutrirvisi i pesci, ancorchè questi non vi sieno introdotti: io stimo assai probabile, che n'abbondasse, essendo questô l'uso più proprio delle peschiere; e non mi si presentando alcuna ragione, per cui negare il pesce a un luogo di pescagione. In quest'acqua di tempo in tempo scendeva un Angelo, che la metteva in agitazione, e in una quasi soave tempesta. L'Angelo non iscendeva visibile, altramente il Santo Evangelista non direbbe che gli infermi aspettavano il movimento dell' acqua; ma, che aspettavano la venuta dello Spirito Celestiale: manifestava la sua presenza col moto dell' acqua; e felice chi era primo ad entrar in essa: Fosse cieco, fosse storpio, fosse sordo, febbricitante, piagato, paralitico, lunatico, qualunque fosse la sua infermità, al contatto di quel liquore santificato, infallibilmente riceveva la sanità: Non così gli altri, a' quali era necessario aspettare la nuova discesa dell' Angelo, il nuovo ondeggiamento della Peschiera, ed anco allora chi primo entrava, quel solo usciva allegro, e sano. Iddio è padrone di far le grazie, come vuole, e voleva rimeritare la diligenza del primo: e voleva si conoscesse, la virtù sanativa non essere naturale a quell' acque, ma miracolosa, e infusa per pochi momenti, onde tutti apprendessero dai tanti, che rimanevano coi loro malori, non dover noi perder tempo nel prevalerci delle grazie del Signore, perchè egli è padrone di darle, e di darle quando esso vuole, non quando vorremmo noi. Così pure facendo Dio da Padrone si prevaleva di un Angelo a dare il moto all' acqua, perchè gli Angeli sono i Ministri della sua corte; e non per suo bisogno, ma per loro onore di lor si vale alle divine sue spedizioni; e vuole, che come suoi amici, e nostri insigni Benefattori noi gli onoriamo, ed amiamo. Se questo miracolo seguisse una sola, o più volta all' anno, è cosa incerta; ed anco è incerto, se seguisse stabilmente in un medesimo giorno. Molti son di parere, che l' Angelo venisse secondo il tempo preordinato da Dio, ma ignoto agli uomini, e si ricava, dicono, dagli infermi, che là si trattenevano lungamente ad aspettare l' ondeggiamento dell' acque. S. Giovanni dice: *Angelus autem Domini descendebat secundum tempus in piscinam:* e le parole *secundum tempus*, pare, che accennino quella venuta in giorni determinati, e noti al popolo, altramente sembrerebber superflue, essendo infallibile, che quanto accade, tanto accade ne' tempi preordinati almeno permissivamente da Dio. Che sapendosi il giorno destinato alla grazia, molti concorressero prima, non è cosa di maraviglia: Potevano prevenire per settimane, e per mesi, a fine di occupare il posto più vicino, per avere il primato in quell'ingresso: e colla speranza di poter in tempo sottentrare ad alcun de' più prossimi, che forse ritirerebbesi, per non soffrire l' incomodo, e l' impazienza dell' aspettare.

Tra i molti infermi, che facevano corona a quell' acqua, e aspettavano la salutare tempesta, giaceva un miserabile, che da trentott' anni addietro languido, e immobile, disperato ogni umano sussidio si teneva vicino alla peschiera, ma sempre indarno, non potendo mai gettarvisi primo, perchè privo di ogni vigore, e di ogni forza. Si vede, che ma-

male così ostinato, e di tanta languidezza, era una mancanza di spiriti, che non somministrava il moto a' nervi: sapendosi da ciò, che a lui disse Nostro Signore Gesù, aver lui contratto tal male per le sue colpe, ben si inferisce, che per trentott' anni durava la infermità contratta coll'esaurire gli spiriti nelle lascivie. La Divina Provvidenza a ritirare gli uomini da un piacere non lecito, à disposto, che sia soggettissimo ad incorrere infermità, che con lungo tormento ammaestrino a privarsi di un brieve contento; e chi non si raffrena per timore de' mali, che ne risultano all' anima, almeno si raffreni per timore de' mali, che ne risultano al corpo; e questo naturale timore *removendo prohibens*, come parlano i Teologi, impedendo l' ingolfarsi nelle carnalità, metta una disposizione negativa, per cui si agevoli l' ingresso al timor di Dio, e alle massime di eternità. In questo miserabile fissò lo sguardo il Nostro Signore Gesù, e conoscendo il tanto tempo, ch' ei giaceva nel suo languore, lui scelse a mostrare in esso la sua misericordia, e la sua potenza: volle nel medicare i languori di quel corpo insegnare a noi, che mai non dobbiamo disperare, per quanto pajano immedicabili i languori della nostr' anima: Anco quando ci pare di esser nel colmo delle nostre spirituali infermità, dobbiam ricordarci, che la divina misericordia è infinitamente maggiore della nostra malizia; nè v' à peccato, che più direttamente la offenda, che il peccato della disperazione. Peccare, perchè Dio è misericordioso, è un grave oltraggio a sì amabile attributo; ed è un pericolo di non provare gl' influssi della divina misericordia chi di lei si abusa alla colpa: ma dopo avere peccato, mai non dobbiam depor la speranza; e Nostro Signor Gesù Cristo è quel benignissimo medico, al quale pentiti, e umiliati dobbiam ricorrere per ottenere la sanità. Per ottenerla convien risolutamente volerla. Questa fu l' unica domanda, che il Nostro Signore Gesù fece a quel misero: lo interrogò: Vuoi tu essere risanato? L' infermo, che non sapeva qual' uom gli parlasse, credè parlarsi della sanità, che si riceveva coll' ingresso in quell' acqua; e, Signore, rispose, non ò un uom, che m' ajuti; onde quando l' acqua si mette in ondeggiamento, essendo io languido, e senza ajuto, altri mi previene, ed io resto addietro. Dissegli allora Gesù: Lievati, piglia il tuo letto, e cammina. A quel detto l' uomo in istanti fu sano: si levò sulle spalle il suo letto, e robusto, e vegeto, non ostante quel peso camminava con lestezza. *Tolle grabbatum tuum. Grabbatum* dalla voce Greca κράββατον *crabbatos* propriamente significa quella lettica a mano, nella quale si trasportano gl'infermi giacenti, quì significa quel qualunque letto, o paglione, su cui vicino alla peschiera giaceva il languido te stè risanato. *Erat autem Sabbatum in die illo*. Quel giorno era Sabbato, cioè giorno festivo, e di quiete. I Giudei si scandalezzarono al vedere colui, moversi con quel carico; e lo ripresero come di cosa illecita nel dì festivo: ma egli senza ammettere tanti scrupoli, con migliore teologia si difese dicendo: *Qui me sanum fecit, ille mihi dixit: Tolle grabbatum tuum, & ambula*: e volle dire; io devo dar orecchio a colui, che mi à risanato, più tosto che a voi. Se mi à risanato in un momento, egli più sà, più può di voi; ed ei mi à detto, che prenda il mio letto, e cammini. Quì mostrarono que' Giudei la loro perversità: due cose aveva detto quell' uomo: avea detto di essere stato risanato, e avea detto di avere dal suo benefattore ricevuto il comando di portare quel peso: Essi non fecer caso della parte onorevole al Risanatore, e non chiesero; chi è quell' uomo, che ti à risanato? ma preserò la parte, che pareva contraria alla legge, e chiesero, chi è colui, che ti à comandato di portare cotesto peso? Così fa, chi opera con livore: L' invidia, l' odio, l' avversione non fissano il pensiero in ciò, che negli altri

può

può lodarsi, ed essere oggetto di gloria; si fissa unicamente in ciò, che negli altri può biasimarsi, ed essere oggetto di critica. Potevano coloro, e dovevano riflettere, che chi aveva autorità di risanare in un momento con un sol cenno un languido di trentott' anni; o era padrone del dì festivo, o aveva autorità di dispensarne, o almeno scienza da interpetrarne le leggi. Il Salvatore era padrone, e di togliere, e di dispensare, e di interpretare; contuttociò non costumava di violare le comuni legali osservanze. Il portare quel peso in dì festivo pareva contro le parole, ma non era contro il senso della legge: e i Giudei zelatori avrebbero dovuto avvedersene, mentre quel letto su quelle spalle, era come uno stendardo, un segno di gloria, che si portava a dimostrazione della divina benignissima onnipotenza. E potevano bene immaginarsi i Giudei, che quella era stata impresa di Nostro Signore Gesù; pure non vollero allora parlar di Gesù; perchè lividi non volevano mostrare di averlo in tanta stima. Il languido risanato, esso no, nol sapeva; perchè anteriormente non aveva notizia di lui, nè de' suoi miracoli; e questa fu la ragione, per cui prima di risanarlo Nostro Signore Gesù non aveva chiesto dall'infermo un atto di fede nella sua divinità, perchè sapeva di essergli ignoto: Anco dopo datagli la Sanità, mentre quell' uomo toglieva sulle sue spalle il suo letto, Gesù erasi ritirato, e allontanato di colà, onde il sanato infermo non aveva avuto tempo di interrogare il suo benefattore, chi ei fosse.

Per grande, ch'ella fosse, piccola sarebbe stata la grazia, se quell' infermo avesse ricevuta la sanità solamente del corpo. Nostro Signore Gesù volle recargli anco la salute dell'anima: Era l'uom risanato entrato nel Tempio, per rendere, com'è credibile, grazie a Dio. Quì entrò anco Nostro Signore Gesù, e come se l' avesse trovato a caso, e come abbattutosi in lui, ecco, gli disse, sei risanato: guardati dal tornar a peccare, onde non ti accada di peggio. Dal contesto si ricava, che il Signore gli manifestò, sè essere Gesù il Messia, il Figliuol di Dio. Certamente l'uomo grato al suo risanatore venne a que' Giudei che l'avevano ricercato; e come coloro per malevolenza non avevano chiesto chi l'avesse sanato, ma chi gli avesse comandato di portare il letto in dì festivo, così ei per benevolenza disse, Gesù esser quegli che l'avea risanato, non disse esser quegli, che gli aveva comandato di portare quel peso nel dì festivo. Nostro Signore Gesù faceva più frequenti, e insigni miracoli ne' giorni festivi, e ne' Sabbati, perchè essendo in tai giorni maggiore il concorso, era maggiore la loro pubblicità; e non era vanità il volere presenti gli occhi del pubblico; ma era giusto zelo di pubblicare un articolo fondamentale della Fede, lui essere il promesso Messia, e vero Figliuol di Dio. I Giudei secondando la loro invidia prendevano questo colore di perseguitarlo, quasi co' suoi miracoli violasse la Festa, il Sabbato, e la comune prescritta osservanza. Noi gli udiremo più volte ripeter a Nostro Signore Gesù in aria di zelo, essere cosa illecita il risanare gli infermi nel Sabbato. Altre volte ei diede altre risposte, giacchè molti erano i modi, co' quali convincere la loro falsa Teologia. Nel presente fatto, rispose coll' esempio del divin Padre, e dal contesto pare assai probabile, che gli avessero rinfacciato, Dio medesimo avere riposato, ed essersi astenuto dal creare nel Sabbato. Rispose Nostro Signore Gesù: *Pater meus usque modo operatur, & ego operor.* Iddio mio Padre opera sempre anco adesso, anco in Sabbato; e opero anch' io. Fo ciò, che fa Iddio mio Padre, nè a lui, nè a me sono prescritte leggi di tempo. Disse vero, poichè Iddio sempre opera non solo necessariamente ad intra, ma ancora liberamenre ab extra, concorrendo colle cause naturali alla produzione de' loro effetti: ma coloro più s' innasprirono, e cercavano come dargli morte, quasi a reo non solo di religione colla violazione del Sabbato, ma ancora di lesa Divina Maestà, affermando egli di essere Figliuolo di Dio per natura, e di avere con lui uguaglianza.

Non però il Nostro Signore Gesù arrestossi dall' istruirli. *Amen, amen*, ripigliò, *dico vobis: non potest Filius a se facere quidquam, nisi quod viderit Patrem facientem. Quæcumque enim ille fecerit, hæc & Filius similiter facit. Pater enim diligit Filium, & omnia demonstrat ei, quæ ipse facit, & majora his demonstrabit ei opera, ut vos miremini*. Queste parole per la sublimità della dottrina, e per le metafore, e per gli idiotismi Ebrei, a noi riescono alquanto oscure; onde io le anderò spiegando, come sono interpretate da' Santi Padri, e da' Dottori. In verità, in verità vi dico: Non può il Figliuolo da sè far cosa alcuna, se non ciò, che vede farsi da suo Padre: Questo non significa, non potere il Divin Figlio far cosa alcuna, se prima non si è fatta dal Divin Padre, quasi che abbia bisogno di quell'esemplare. Il Mondo fu creato da tutte insieme le tre Divine Persone; nè antecedentemente il divino Figliuolo aveva veduto un altro Mondo creato dal Divin Padre: nè significa, che tutte le azioni del Divino Figliuolo, ad esso convenienti in ragione di termine, convenissero in ragione di termine anco al Divin Padre: il Divino Figliuolo è generato, si è incarnato, à patito, è morto, è risorto: Non così il Divin Padre, il quale è principio, non termine di queste azioni. Pertanto il significato si unisce col detto antecedente da Nostro Signore Gesù, e si spiega così. Voi mi imputate a colpa l'operare nel Sabbato: io fo ciò, che fa il Divino mio Padre: attesa la mia divinità, in me, e nel Padre, è una medesima natura, e una medesima volontà, onde io nulla posso separatamente da lui; e attesa la mia umanità, la mia umana volontà, benchè sia distinta, è però così conforme alla sua, che non posso fare cosa contraria al suo volere; è come esso non può mentire, bestemmiare, peccare, così non posso mentire, bestemmiare, peccar neppur io; onde se fosse peccato e offesa sua il far miracoli in Sabbato; non solo non vorrei, ma non potrei farli, non potendo io peccare: e qualunque cosa io faccia, anco in quant'uomo, non la fo a capriccio, ma conforme alla direzione, che mi è mostrata dal Divin Padre. Qualunque cosa da lui si faccia, si fa similmente da me, perchè la sua potenza, e la sua volontà non è diversa dalla mia, ma nella Persona del Padre, e nella Persona del Figliuolo, com'è una medesima natura, così è una medesima potenza, e volontà. E sebbene in quanto son' uomo ò potenza, e volontà umana distinta dalla divina, però il Divin Padre mi ama anco in quanto son' uomo; e mi comunica il potere, e volere, e fare quanto posso, e quanto voglio, e quanto fo; nè fo quanto posso: Colla virtù comunicatami dal Divin Padre, farò cose assai maggiori, e voi ne anderete attoniti per lo stupore. Così colla scorta de' Santi Padri, e Teologi, intendo il fin quì detto dal Salvatore colla metafora del vedere, e coll' idiotismo Ebreo *demonstrare*. Nè si opponga, che nella data spiegazione egualmente potrebbe dirsi: *Non potest Pater a se facere quidquam, nisi quod viderit Filium facientem*. Risponde il Maldonato: Chi così dicesse, direbbe il vero, ma parlerebbe male; perchè userebbe una formola non conveniente al Divin Padre; ed io aggiungo, che supporrebbe cosa falsa, parlando del Divin Padre quasi fosse termine; e del Divin Figliuolo quasi fosse principio; mentre il Padre è principio, il Divin Figliuolo è termine della generazione divina: il Divin Padre è causa efficiente della Incarnazione, Passione, Morte del Divino Figliuolo nella assunta umanità; il Divino Figliuolo non è solamente causa, ma termine ancora, onde concorrendo alla Incarnazione, Passione, e Morte dell'uomo Dio tutte tre le Persone della Augustissima Trinità, solo il Figliuolo si è incarnato, à patito, è morto. Così di sè come termine della paterna generazione in quanto Dio, e come effetto della azio-

azione divina in quant' uomo, disse Nostro Signore Gesù: *Non potest Filius a se facere quidquam, nisi quod viderit Patrem facientem.*

Seguì poi continuando la istruzione; e dopo aver detto che avrebbero avute da ammirare cose maggiori, manifestò la autorità, che aveva di risuscitare tutti i morti, ch' egli avesse voluto, nel modo stesso che il divin Padre; e acciocchè non si dovesse opporre, questi avere già ricevuta dalla divina giudicatura l' irrevocabil sentenza, onde essere impossibile il rimettersi in via, e richiamarli alla vita, disse, che il Padre non giudica alcuno, ma lascia tutta la giudicatura al Figliuolo, onde tutti onorino il Figlio, come onorano il Padre: Negare gli onori al Figlio, essere un negarli anco al Padre, che lo à mandato. *Sicut enim Pater suscitat mortuos, & vivificat, sic & Filius quos vult vivificat:* questo detto ugualmente bene si intende dei morti alla vita naturale, e de' morti alla grazia; mentre sopra gli uni, e sopra gli altri il Nostro Signore Gesù aveva piena autorità per vivificarli con somma maraviglia di chi vedeva sorgere i primi al suo comando, e sentiva rimettersi le colpe ai secondi colla sua assoluzione. *Neque enim Pater judicat quemquam; sed omne judicium dedit Filio.* Tutte le opere ad extra sono comuni, come altre volte ò detto, a tutte tre le Persone della Augustissima Trinità: onde col Figliuolo giudicheranno anco il Padre, e lo Spirito Santo: Contuttociò dice, tutta la giudicatura essere affidata al Figliuolo, in quanto ei solo assumerà la figura di Giudice, ei solo sarà veduto sul tribunale, ei solo parlerà, e farà sentire la sua voce, e pronunzierà la innappellabil Sentenza: e questa autorità alla persona divina di Nostro Signor Gesù Cristo è comunicata ab eterno nella divina generazione, con cui comunicandogli il Padre la sostanza, e natura divina, gli comunica la potenza, la giustizia, e tutte le perfezioni, che colla natura divina sono immedesimate. Onde S. Ambrogio nel libro 2. de Fide al capo 4. disse bene: *Omne judicium dedit Filio, dedit utique generando, non largendo.* A Gesù in quant' uomo fu participata questa autorità nel momento stesso della incarnazione, quando per mezzo della unione ipostatica coll' esser uomo ebbe insieme l' essere uomo Dio. *Qui non honorificat Filium; non honorificat Patrem qui misit illum.* S. Agostino nel Trattato 19. sopra S. Giovanni ne dà la ragione, per la relazione, che passa tra Figlio, e Padre: Chi non onora il Figlio di Dio, in quanto è Figliuolo di Dio, può onorare il Padre come Dio, come buono, come potente, come Creatore, ma non lo può onorare come Padre: Così il Santo con sottigliezza. Altri aggiungono, considerando le parole, *qui misit illum*, che il negar onore a un Legato, è negar onore a' chi lo spedì: però il significato di Nostro Signor Gesù Cristo è più alto; e significa sè essere bensì vero uomo, ma uomo Dio, e come tale essere stato mandato da Dio Padre, onde sè essere uguale al Padre, e doverglisi i medesimi onori; onde il negarli a lui, essere un negarli al Padre, essendo il Padre, e il Figliuolo un solo Dio.

Proseguì Nostro Signore Gesù attestando: che chi ascoltasse la di lui parola, e credesse con viva fede a chi l' aveva mandato, cioè all' Eterno Padre, avrebbe eterna vita, e non sarebbe condannato, mutandosegli in vita la morte. Attestò, essere venuta l' ora, nella quale molti morti alla grazia ascolteranno la voce del Figliuolo di Dio, e quelli i quali l' eseguiranno avranno vita. Il divino Figliuolo avere in sè la vita, ed essere padrone di parteciparla, come l' à in sè, ed è padrone di parteciparla il Divin Padre: non ostare a questa podestà l' essere uomo vero: anzi essere a lui rimesso l' alzar tribunale ancor per questo, perchè essendo uomo gli convie-

viene il lasciarsi vedere, e far sentir la sua voce, e giudicare degli uomini. Non si facciano maraviglia, ch'egli abbia il potere di dare presentemente la vita spirituale, e corporale a' morti alla natura, o alla grazia; dover venire un tempo, in cui non solo alcuni, ma tutti i morti ascolteranno la voce, e finale sentenza del Figliuolo di Dio: e coloro, che avranno operato bene, avranno un risorgimento di eterna vita: coloro, che avranno operato male, avranno un risorgimento infelice di eterna dannazione. *Habet vitam æternam, & in judicium non venit: Qui mala egerunt, procedent in resurrectionem judicii*. Torno a notare ciò, che altra volta ò notato, la parola *Giudicio* spesse volte nella divina Scrittura significare condannagione; e tale è quì il suo significato: *in judicium non venit*: anco i Giusti anderanno al giudizio, ma non alla condannagione: *procedent*, i cattivi *in resurrectionem judicii*: risorgeranno, e saran condannati.

Avendo Nostro Signore Gesù affermato essere a sè affidata la giudicatura di tutti gli uomini, non volle, che cadesse in sospetto, esso uomo potersi ingannare, o reggere da qualche passione nel tribunale tremendo: perciò aggiunse. *Non possum ego a me ipso facere quidquam. Sicut audio, judico; & judicium meum justum est: quia non quæro voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me*. E volle significare; sè non poter fare cosa alcuna, che non fosse perfettamente consentanea al volere del Padre; ed esprimendosi colla metafora *sicut audio*, conveniente alla giudicatura, significò non esser egli per regolarsi con arbitrio puramente umano, ma colla scienza, ed equità infusagli dalla divinità a lui unita: non secondar esso, non cercare ciò, che detterebbegli la sua volontà umana, s'ei fosse uomo puro; ma la sua volontà umana non poter non aderire alla volontà divina, da cui esso era mandato; e come esso era uomo Dio, così la sua volontà umana non potea non regolarsi colla divina, che pur era sua, onde in lui era infallibile una perfetta equità in ogni giudicatura.

Erano grandi le cose, che il Nostro Signore Gesù avea dette di sè medesimo, sè essere Padrone della vita, e della morte, di assolvere, e condannare; sè essere giudice di tutto il genere umano, essere vero uomo, e insieme vero figliuolo di Dio, e Dio vero; e per credere cose tali, ad altri che già non avesse notizia di lui, non bastava il solo esser dette da lui. A chi credeva, lui esser Dio; chiara cosa era, che quanto ei diceva, non poteva non esser vero. Ma per gli altri era necessario qualche segno, o qualche testimonio irrefragabile, onde senza miracolo credessero con prudenza: e con tre testimonianze Nostro Signore Gesù stabilì il detto da sè, e di sè. Se io solo, disse, dò testimonianza di me medesimo, mi contento, che il mio testimonio non si accetti per vero. Altri testifica di me; e so, esser vero, quanto egli di me testifica. Voi mandaste Inviati a Giovanni; ed esso testificò la verità. Nostro Signore Gesù citò questa testimonianza di Giovanni, perchè era concludentissima. Giovanni non poteva riuscire sospetto, perchè non si era fatto spontaneamente avanti, nè si era intruso: essi avevano mandato, e lo avevano ricercato: L'avevano ricercato, se esso Giovanni fosse il Messia: onde lo riconoscevano, come uomo di altissima autorità; ed egli aveva negato di essere il Messia, e si era espresso, il Messia essere Gesù, e questi essere vero Figliuol di Dio: e tanto più il suo detto aveva di autorità, quanto era noto, lui essere mandato da Dio a testificazione di questa verità. Giovanni, che parlava, era uomo, ma la sua parola era di Dio. E non è già, soggiunse il Nostro Signore Gesù, che io prenda a pruova di quanto ò detto la testimonianza, e autorità di tal uomo. Ella è grande: Era Giovanni una lucerna ardente, e splendida per mostrarvi il cammino alla verità, e voi voleste per brieve tempo godere della sua luce, e se proseguiste a diriggere i passi con quella

luce,

luce, arrivereste alla salute; e perchè ad essa arriviate, io vi metto avanti Giovanni, a cui avete creduto. Per altro a mio favore ò un testimonio maggiore di lui.

L'opere, che dal Divin Padre a me sono appoggiate, l'opere, che io fo, queste testificano, ch'io sono il Messia mandato dal Padre. Questo argomento tolto da' miracoli era convincentissimo: Non potevano negarli, poichè n' avevano evidenza, essendo pubblici, notorj, e molti fatti sugli occhi loro: non potevano attribuirli a' demonj; poichè nè a tanto arrivava la loro virtù; nè potendo, avrebber essi voluto concorrere ad accreditare con quelle maraviglie un uomo, che insegnava una fede a lor nemica, e li cacciava dai corpi ne' quali facevano residenza: non potevano attribuirli a cause fisiche, e naturali, poichè Nostro Signore Gesù non applicava tai cause; ma li faceva, e di presenza, e in lontananza, talora col tocco della sua mano, ordinariamente colla sola sua voce, e val dire, sempre colla sola forza del suo comando: non potevano giudicare, tai miracoli farsi da Dio in grazia di Gesù, quasi di amico suo, come già molti n'aveva fatti in grazia di Mosè, e de'Profeti, perchè amici suoi. Se Nostro Signore Gesù non fosse stato vero Figliuolo di Dio, e Dio vero, sarebbe stato l' uomo il più iniquo, e scellerato del Mondo, e peggiore dello stesso Lucifero; non potendosi commettere maggior delitto, che spacciarsi per Dio vero, e voler essere riconosciuto, e adorato per tale, tale non essendo; e ben conoscevano coloro, non poter essere amico di Dio, chi pretendesse di involargli la Divinità, nè Dio poter fare miracoli ad accreditare, e stabilire dottrina sì forsennata, e sì empia: Pertanto, volendo ragionevolmente discorrere, dovevan dire: Quest' uomo afferma di esser Dio: in pruova opera veri miracoli, che non si possono operare se non da Dio: dunque veramente egli è Dio. Così colla testimonianza efficacissima de' miracoli comprovò Nostro Signore Gesù la sua Divinità, e la verità della sua dottrina.

E questi miracoli, disse, sono il testimonio, che il Divin Padre dà di me. Pretendere voi forse, ch'egli a voi si mostri, che vi faccia udir la sua voce, e mostrandomi a dito, vi dica, che io sono suo Figlio? Voi mai non avete udita la di lui voce, nè avere veduta la sua presenza. In due maniere ei vi à parlato, co' miracoli, e colle divine Scritture; e queste restano presso voi, ma non in voi, poichè, se le aveste alla mente, e nel cuore, voi credereste a chi è mandato da lui; e a questi non credete, perchè a quelle non pensate. Prendete le divine Scritture alla mano, giacchè in esse voi riponete la vostra eterna salute, leggetele con attenzione; consideratele; ed esse, esse appunto vi danno testimonianza di me. Esse e colle cerimonie, e colle figure, e colle Profezie, tutte vi guidano a me, a cui dovete venire, se volete vivere eternamente; e pure per ottenere l'eterna vita, voi non volete venire a me, mentre quelle in me vi mostran la vita. Voi vedete esser vero ciò, che io vi ò detto; non aver io bisogno, nè di Giovanni, nè di alcun' uomo, per essere conosciuto, e glorificato: mentre il Divin Padre co' miracoli, e colle Scritture mi mostra a dito. Voi mi perseguitate sotto pretesto di essere amatori di Dio, e zelanti della sua gloria: ma io so, che voi non amate Dio: Se l' amaste, ricevereste me, che sono il Messia. Io sono venuto in nome del Divin Padre, nè mi accettate; altri verrà di autorità privata, e quello accetterete. Nè mi maraviglio: Come potete voi accettare la vera fede, mentre superbi, ed altieri ad altro non aspirate, che ad una gloria vana di essere onorati dagli uomini? e fra tanto nulla vi curate di quella vera gloria, che vien sol da Dio. Non crediate, ch' io sia per accusarvi appresso al Padre: Già v'è, chi vi accusa; e questi è Mosè, quel Mosè, in cui voi sperate. I suoi libri sono un rimpro-

provero alla vostra miscredenza. Se credeste a lui, forse credereste anco a me, avendo egli scritto di me. Che se non credete a' di lui libri, mentre lo avete in tanta stima; quanto meno crederete alle mie parole, mentre mi calunniate qual trasgressor della legge? Così parlò il Signore a' Giudei, dove rifletta il Lettore, che le parole *crederetis forsitan & mihi* sono un modo di parlare alla umana, come altrove ò accennato, a cui Nostro Signore Gesù accomodavasi; e non significano in lui dubbietà; essendo egli certissimo della connessione, che passava tra il credere al contenuto ne' libri di Mosè, e il credere ad esso Gesù; e quando anco non vi fosse stata connessione, la sua scienza infinita divina non lo lasciava in forse in qualsivoglia notizia: così disse, perchè gli uomini così soglion parlare in tali occasioni, e il *forsitan* cade sulla incertezza, che coloro avevano di ciò, che avrebbero fatto: non fu incertezza, che esso ne avesse.

Con qual frutto Nostro Signore Gesù allor parlasse, non si è degnato manifestarcelo. Era grande la forza del suo parlare; ma ei lasciava anco vedere la perfetta libertà dell' umano arbitrio, permettendo alla loro pervicacia, e ostinazione il resistere.

CAPO II.

Nostro Signor Gesù Cristo torna nella Galilea superiore. E' seguito da gran concorso; sale sul monte, dove fa un sermone a' suoi discepoli. Si parla delle Beatitudini.

Post hæc abiit Jesus trans mare Galilææ, &c. Jo: 6. 1. 2. 3.
Et abiit opinio ejus in totam Syriam, &c. Matth. 4. 24. 25.
Videns autem Jesus turbas ascendit in Montem, & cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli ejus, &c. Matth. 5. 1. usque ad num. 13.

Dopo le cose soprannarrate Nostro Signore Gesù ripassò nella Galilea superiore; traversando da Ostro a Tramontana quella parte del lago, che da Tiberiade si stende a Cafarnao. Fra tanto si era sparsa la di lui fama per tutta la Siria, e in altre parti all' intorno, e venivano que' popoli, e a lui presentavano ogni sorta d' infermi, e indemoniati, e pazzi smanianti conforme a' varj punti di Lunazioni, e paralitici, e addolorati; ed esso a tutti, a tutti dava la sanità. I Santi Evangelisti frequentemente fanno menzione delle Sanità miracolose conferite da Nostro Signore Gesù, e usano i vocabili generali, sanò tutti, sanava tutti, perchè cosa troppo lunga sarebbe stata il raccontare ad uno ad uno gli infermi, ad uno ad uno i risanati: fanno come i dipintori, quando in angusta tela vogliono dipignere un grande esercito. Mettono in vista alcune poche figure, altre mezze, altre intiere, poi empiono una prospettiva con quantità di piccoli mezzi cerchj, che significan teste, e soldati, il cui numero è superiore al pennello. Così i Santi Evangelisti raccontano alcuni pochi miracoli del Signore intieramente, altri in compendio; poi vinti dalla moltitudine, segnano esercito, *sanò tutti, sanava tutti*. Questa universalità di risanare ogni male, tirava da ogni parte concorso, e dalla Galilea, da Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea, da Paesi di là dal Giordano, venivano a truppe, e seguivano Nostro Signor Gesù Cristo.

Egli vedendo questo gran seguito salì sopra un Monte; dove sedendo esso a lui si accostarono i suoi discepoli: ed esso, aprendo la bocca sua, gli ammaestrava. *Et aperiens os suum docebat eos*. Nota il Santo Evangelista, che Nostro Signore Gesù ad ammaestrare i suoi discepoli aprì la bocca sua, ad insinuare la diversa maniera, colla quale esso parlava, e avevano parlato i Profeti. Questi parlavano colla bocca del Signore: *quod os Domini locutum est*; e dicevano: *Hæc dicit Dominus*, perchè non parlavano di loro autorità: ma tanto valevano le loro parole, quanto erano parole a loro imboccate da Dio: ma Nostro Signore Gesù parlava *aperiens os suum*; cioè, di propia

pia autorità, con parola sua, ed essendo sua era parola di Dio, perchè esso era Dio: onde nel decorso del suo parlare, non l'udiremo dire: *Hæc dicit Dominus*, ma *ego autem dico vobis*. Cominciò il suo discorso dicendo.

Essere beati i poveri di Spirito, perchè di loro è il Regno de' Cieli. Per poveri di Spirito quì si intendono i poveri di povertà volontaria. E' cosa frequente del Nuovo Testamento chiamare Spirito la volontà. *Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma. Cui servio in Spiritu meo: solliciti servare unitatem Spiritus in vinculo pacis*. Così quì: *beati pauperes Spiritu*; beati coloro, che volontariamente son poveri. Questa beatitudine non compete a coloro, che non potendo essere molto ricchi, ed essendo molto superbi, non potendo accreditarsi colle ricchezze, pretendono di accreditarsi col disprezzarle, come già Diogene sprezzatore delle tenui sue facoltà, per comparire gran Filosofo, perchè non potea comparire gran facoltoso; e i talenti d'oro a lui esibiti poteano renderlo un uomo comodo, ma non già un gran Signore: e quel Bione, che gettò i suoi averi a sommergersi in mare, a titolo di non essere sommerso da loro, se fosse stato ricco, non avrebbe potuto addossare su suoi omeri le sue campagne, e i suoi armenti, e i suoi granaj; nè potevano metterlo in gran considerazione quelle ricchezze, che potè unicamente portare sulle sue spalle: stimò meglio gettar un sacco, in cui forse erano pochi cenci, in mare, e farsi riputare un uomo superiore al Mondo, che ritenere il suo sacco, e far figura di povero Cittadino. Questi sono poveri superbi, non poveri volontarj. Neppure compete tale beatitudine a coloro, che per sola oziosità, e scioperatezza vivono mendicando; mentre colle fatiche potrebbero procacciarsi alquanto più abbondevole il loro mantenimento. Per partecipare questa beatitudine, è necessario, che questa povertà sia con virtù. Quindi di lei partecipa. 1. Chi essendo povero per necessità, avrebbe voglia di acquistare ricchezze ne' modi leciti; ma non potendo, tollera la sua povertà con rassegnazione, e pazienza per amore di Nostro Signor Gesù Cristo, e sperando la mercede nel Paradiso. 2. Più partecipano di questa beatitudine quelli, che essendo poveri, nè avendo modo di arricchirsi, neppur sen curano, e vivono placidi, e tranquilli, contenti della lor povertà, perchè imitatori di Nostro Signor Gesù Cristo, e più spediti all' acquisto del Paradiso. 3. Più ancora partecipano di questa beatitudine quelli, che essendo poveri potrebbero arricchirsi con male arti, e con peccati; ma antepongono a tutti i beni del Mondo il timore di Dio. 4. Più ancora di lei partecipano quelli, i quali si contentarono di perdere il poco, o molto, che possedevano, per non offendere Iddio; o non essendogli rapiti i loro averi, spontaneamente gli abbandonarono, per non restare in pericolo di offenderlo. Tali sono que' Cattolici, che per la loro fede sono stati spogliati dagli Eretici, o altri infedeli; e tali que' Cattolici, che anno spontaneamente abbandonati i loro averi, per non correr pericolo di infettarsi nelle Eresie; e quegli, che si sono contentati di perder ciò, che possedevano tra gli Infedeli, per abbracciare il cattolicismo. 5. Perfettamente partecipano di questa beatitudine quelli, i quali abbandonano spontaneamente ogni loro avere, per seguir l'orme di Cristo Gesù; e 6. Perfettissimamente conseguono questa beatitudine quelli, che non abbandonano precisamente rinunciando ai parenti e agli amici, i loro averi; ma gli abbandonano disponendone, o dando il prezzo di lor venduti a' poveri, e luoghi pii. Tutte queste classi entrano tra que' poveri di Spirito, che dal Nostro Signore Gesù si chiamaron Beati. Non volle però già esso impegnarsi, che con sol tanto fossero sicuri del Paradiso; ma solamente, esser eglino felici, perchè si mettono su quella strada, dalla quale se non devieranno colla incostanza, o con altri vizj, certamente giugneranno al termine avventurato. Nel modo simile si devono intendere le promesse unite alle beatitudini susseguenti; promesse, che si avvereranno, se con altri peccati non impediranssi il conseguimento.

Seguì il Salvatore: Beati i piacevoli, poi-

poichè possederanno la terra. Beati que', che piangono, poichè saran consolati: Beati que', che sono famelici, e sitibondi della giustizia, poichè saranno satolli: Beati i misericordiosi, poichè conseguiranno misericordia: Beati i mondi di cuore, poichè vedran Dio. Beati i pacifici, poichè saranno chiamati Figliuoli di Dio: Beati que', che sostengono persecuzioni per la giustizia, poichè di loro è il Regno de' Cieli: Beati, disse, siete, quando gli uomini vi malediranno, e vi perseguiteranno, e calunniandovi, e mentendo, diranno ogni male di voi, e tanto voi soffrirete per amor mio: Rallegratevi, e tripudiate, perchè nel Cielo riporterete copiosa mercede: Così sono stati perseguitati i Profeti, che furono al mondo prima di voi.

Per piacevoli quì non si intendon coloro, a' quali, o freddezza di sangue, o stupidità di natura, o ridondanza di umor flemmatico in corpo pingue ingenerano certa tranquillità, cui appetiscono, più tosto per evitare gli incomodi, quali si incontran nell'ira, che per virtù, la quale tenga in dovere questa passione. Tale naturale piacevolezza è una buona disposizione negativa alle virtù, in quanto allontana lo sregolamento dell'ira a lei contrario; e chi è mansueto per natura trova minore intoppo nell'esercitare la mansuetudine, che sta nell'ordine soprannaturale della grazia. I mansueti, che da Nostro Signore Gesù quì si chiaman Beati, sono quegli, ne' quali la piacevolezza nasce da una vera umiltà del cuore, per cui nulla pretendono, nulla stimano essere loro dovuto, considerando il prossimo come cosa di Dio; sè, come ingrati a Dio; onde di nulla si offendono, e non facendosi amarezza di torti, o insulti, o disprezzi, tutto rimettono in Dio, da cui riconoscono tutto. Questi sono amabili a tutti, e ordinariamente posseggono gli altri cuori quì in terra: non è però questa terra, la Terra a loro promessa da Nostro Signor Gesù Cristo, il quale alle virtù soprannaturali non promise beni terreni, ma celesti, ed eterni. La Terra a loro promessa è il Paradiso, il quale altrove chiamasi *terra viventium*, cioè abitazione di chi avrà felice eterna vita. Per Beati que', che piangono, intendo i penitenti delle lor colpe, rassegnati nel divino volere nelle lor traversie, e questi avranno perenne consolazione nel regno della contentezza: Questi tre distaccamenti dalle ricchezze colla povertà volontaria, e dalla irascibile colla piacevolezza, e dalla concupiscibile colla sofferenza, sono virtù difficilissime a conseguirsi: pertanto acciocchè a sì sublimi lezioni, e a quelle, ch'era dappoi per soggiugnere, i suoi discepoli non si avessero a sgomentare, insinuò col vocabolo di Giustizia il desiderare ardentemente la virtù, ma non con un desiderio speculativo, e ozioso. Chiamò Beati quelli, che bramano la virtù; come gli affamati il cibo, e come gli assetati la bevanda; i quali non solo bramano, ma si adoprano efficacemente quanto possono, a ottenere il bramato ristoro: quelli che così brameranno, e si adopreranno per conseguir la virtù, saranno saziati, non già qui in terra, che non è luogo di sazietà, ma nel Cielo. Mondi di cuore io intendo quelli, che non solamente nelle azioni esteriori, ma ancora da' pensieri, e interni affetti terranno lontane le colpe, le quali sono l'unica macchia, che renda immondo il cuore. Per misericordiosi intendo tutti quelli, ch' esercitano atti di Misericordia, o corporale, o spirituale, non una, o due volte, ma frequentemente, onde a loro competa il titolo di *misericordes*; più tosto, che *miserentes*. Per pacifici intendo quelli, che mantengono la pace col prossimo, e con Dio. Nel chiamare Beati coloro, che soffrono persecuzioni, e maldicenze, Nostro Signore Gesù aggiunse due parole importantissime; l'una è *mentientes*. Non è beato colui, di cui si dice male, e si dice il vero: l'altra è *propter me*: non è beato colui, che è perseguitato, per la sua imprudenza, per la sua sfacciataggine, per le sue ardimentose intraprese: non è beato colui, che sotto colore di spiritualità voglia metter il piede in ogni casa, e la mano in ogni interesse, se poi sia perseguitato; questa è pena della colpa; non beatitudine di santa azione. Nostro

ſtro Signore Gesù chiama beati coloro, che ſoffrono perſecuzioni, e calunnie, perchè voglion vivere a Dio, e per que' mezzi, che ſon convenienti, promuovere la ſua gloria. A tutti queſti, ch'eſſo quì chiama Beati, ſotto diverſe eſpreſſioni promette la felicità eterna del Paradiſo, e val dire, ch' eſercitando tali virtù con coſtanza, il Signore per ſua benignità moveraſſi a conferir loro ajuti ſpeciali, onde muojano in grazia.

CAPO III.

Siegue il Sermone di Noſtro Signor Gesù Criſto ſul Monte. Della eſemplarità dovuta al noſtro Proſſimo.

Vos eſtis ſal terræ: quod ſi ſal evanuerit in quo ſalietur? &c. Matth. 5. 13. uſque ad num. 21.

NElla prima parte del ſuo diſcorſo ſul Monte Noſtro Signore Gesù piantò le maſſime fondamentali della noſtra Fede, roverſciando le ſtorte idee del Mondo, che ripone nella felicità tranſitoria ogni ſuo godimento. Preſe di mira le tre concupiſcenze fatali, ch' empion l' inferno di miſeri diſperati. Contro la concupiſcenza degli occhi avida di ricchezze, ſtabilì l' amore della povertà. Contro la concupiſcenza della carne avida di piaceri, ſtabilì l' amore de' patimenti. Contro la concupiſcenza del cuore avida degli onori, ſtabilì l' amore delle perſecuzioni, e del diſprezzo. Queſte Beatitudini ſono articoli della Fede Criſtiana, alla quale mal corriſponde, chi afflitto dalla povertà, da' travagli, da ingiuſte perſecuzioni, da ſcherni, e dileggi, ſi reputa infelice; quando dalla bocca infallibile di verità ſi dichiara Beato.

Eſpoſte tai maſſime il Signore moſtrò a'ſuoi Diſcepoli, quanto importava, ch' eſſi ne foſſero ben perſuaſi, e ſi regolaſſer con quelle; poichè eſſi erano i deſtinati a convertire il Mondo, e come avrebbero potuto dare buon condimento agli altrui coſtumi, ſe mancaſſer eglino di queſti principj, che dovevano eſſere i regolatori? Si ſpiegò colla ſimilitudine del ſale, il quale ſi ordina al condimento; ma ſe ſi guaſta, non à alcun uſo, onde ſi getta, ed è calpeſtato: e con queſta ſomiglianza fece loro intendere, che ſe quelle verità foſſero ſvanite dalla lor mente, o dal loro cuore, non ſarebbero ſtati buoni nè per ſe, nè per gli altri, e ſarebbero diſprezzati dagli uomini, e diſcacciati da Dio: Fece intender loro la obbligazione, che avevano di dare buon' eſempio al Mondo, poichè dal loro miniſtero ſi mettevano in viſta del Mondo. Li raſſomigliò ad una Città illuminata, e ſituata in Monte, che non può ſottrarſi agli occhi di chi ſta al piano: Eſſere eglino a guiſa di luce di lucerna acceſa; chi l' acceſe, non preteſe ſeppellirla ſotto la miſura di un moggio; ma la acceſe, e poſe ſul candelliere, acciocchè ſomminiſtraſſe lume a tutti coloro, che ſi trovano in quella ſtanza; eſſer eglino in debito di riſplender così: Tale dover eſſere la loro luce in viſta degli uomini, che abbiamo a vedere, eſſere buone le loro azioni, e moſſi, diſſe, da voſtri eſempj abbiano da glorificare il voſtro Padre, che ſta ne' Cieli. Diſſe *glorificent Patrem veſtrum*; non diſſe *Patrem noſtrum*: perchè eſſendo Dio Padre, Padre di Noſtro Signore Gesù, e de' Diſcepoli, era però diverſa, e non potea confonderſi quaſi comune la ſua Paternità, o la lor figliuolanza. I Diſcepoli erano Figliuoli di Dio per adozione; Gesù per natura: non doveva per tanto accomunarſi il titolo di Padre, quaſi all' uno, e agli altri ſi parteciapaſſe colla medeſima ſimiglianza. Diſſe parimente, *ut glorificent Patrem veſtrum*, più toſto, che *Patrem meum*; perchè voleva, che ſi avvezzaſſero ad amar Dio con amor di figliuoli, e a trattare l' intereſſe della ſua gloria, come un buon figlio ſi intereſſa nella gloria del proprio Padre. Aggiunſe: *qui in Cœlis eſt*, non perchè non ſia in ogni luogo, eſſendo immenſo; ma perchè ne' Cieli manifeſta chiaramente sè ſteſſo, ivi ſi fa vedere, ivi tiene la ſua nobil corte, e il trono di ſua Maeſtà.

Se-

Seguì poi avvertendo i Discepoli a non trasgredire la legge, sotto pretesto, ch' egli loro Maestro fosse venuto a disciòglierla: No, disse, non sono venuto a scioglierla; ma ad adempirla; nè a trasgredire ciò, che an detto i Profeti, ma ad eseguirlo: Poichè, per verità vi dico, finchè non passi e Cielo, e Terra, non si preterirà un jota, o un punto della legge, finchè tutto non sia adempito: e fu quanto dire; che infallibilmente avrebbe adempita ogni minima parte della legge; e ciò vivamente espresse significando, che distruggerebbesi prima il Cielo, e la terra; onde essendo certo, che il Cielo, e la terra mai non si distruggeranno, veniva a far intendere, che non mai la legge sarebbesi da lui trasgredita. L' antica legge si riduceva alle profezie, ai precetti del Decalogo, ai precetti ceremoniali, e ai giudiziali. Le profezie da lui si adempierono perfettamente, e in parte l' abbiam veduto, in parte lo vedremo nel decorso della sacra Istoria. I precetti del Decalogo non solamente da Nostro Signore Gesù non furono aboliti, ma furono spiegati colla vera intelligenza, contro la quale molti erano gli errori, che si erano insinuati da' Farisei; anzi da lui si aggiunser consigli, che accrescevano la perfezione ai precetti. Quanto ai ceremoniali, gli eseguì, e li fece eseguire da' suoi discepoli fin ch' egli visse; ricevè la circoncisione, fu presentato al Tempio, salì ne' giorni prescritti a Gerusalemme; e a torto gli fu imputata la innosservanza del sabbato, poichè sempre l' osservò fedelmente, non conforme alle superstiziose interpretazioni de' Farisei, ma secondo il vero prescritto da Dio. Che, se colla di lui morte questi precetti ceremoniali cessarono, ciò non fu, perchè egli ne insegnasse la trasgressione, ma perchè già compiti non erano da eseguirsi. Erano figure, che rappresentavano Nostro Signore Gesù, e i suoi Sacramenti: Dato al Mondo l' originale, in lui, non nelle sue figure, si doveva fissare lo sguardo. Anco ne' precetti giudiziali esso accrebbe la perfezione, mentre in vece di castighi, e di premj temporali, intimò premj, e castighi eterni. Si abrogarono i precetti ceremoniali, e giudiziali in quella maniera che si scancella il disegno fatto col gesso sopra una tela, quando il pittore vi cammina sopra colla maestria de' colori, e perfeziona la immagine col gesso disegnata, e abbozzata. Que' precetti eransi un abbozzo, e un disegno di ciò, che avrebbe poi fatto Nostro Signore Gesù: questi formò perfettamente l' immagine, e il disegno fu abrogato, non con essere trasgredito, ma con essere perfezionato.

Concluse questo paragrafo del suo discorso col dire, che chi avesse trasgredito il minimo de' Divini precetti, e avesse così insegnato, minimo sarebbe riputato nella stima del Regno de' Cieli. Grande sarebbesi riputato colui, che avesse eseguito, e insegnato: Per tanto si guardassero dall' imitare i Farisei, e gli Scribi; poichè, se la loro giustizia non fosse stata maggiore della giustizia di questi, non sarebbero entrati nel Regno de' Cieli. Gli Scribi, e i Farisei, almeno quando dalla cattedra spiegavano Mosè, insegnavano bene, ma essi poi operavano male: Nostro Signore Gesù avvertì i suoi discepoli, non bastare per giugnere alla salute l' insegnar bene: *Qui ergo solverit unum de mandatis istis minimis, & docuerit sic homines*. Chi trasgredirà anche un solo minimo precetto, ancorchè insegni agli uomini così, come insegno io, cioè queste medesime verità, ch' io insegno a voi, miei discepoli, non avrà riputazione nel Cielo. Di più gli Scribi, e i Farisei osservavano alcune esteriorità della legge, ma non la osservavano intieramente: Nostro Signore Gesù avvertì i suoi discepoli, non doversi ella trasgredire in alcuna minima parte. Per trasgressione de' precetti minimi, quì non si intendono i peccati veniali, benchè neppur con questi si entri nel Cielo, finchè non sieno purgati: ma si intende la trasgressione di que' precetti, che o nella stima degli uomini, o anco in sè, non riguardano grande oggetto, nè però si possono violare senza grave reato. Tutti i precetti di jus naturale Divino sono maggiori dei

per-

precetti di solo jus positivo Divino: Ma quando Dio vuol essere riconosciuto padrone, e con grave divieto comanda cosa che par piccola, perchè in sè medesima è indifferente, è grave peccato quella disubbidienza, che fa ingiuria alla sua padronanza. L'astenersi da un frutto, è cosa in sè stessa minima; con tutto ciò fu grave reato di Adamo, e di Eva, il cibarsi di un frutto, che loro era vietato da Dio. Non idolatrarono, non bestemmiarono, non spergiurarono, non ammazzarono, non dissero falso testimonio, nè commisero altre colpe per loro natura più gravi. Trasgredirono il divieto in sè stesso minimo, e fu tuttavia mortale il loro peccato. L'interno pienamente deliberato consenso ad un pensiero di ammazzamento, non eseguito coll'opera, è minor colpa, che un omicidio eseguito; non però lascia di essere colpa mortale. Ora Nostro Signore Gesù insegnò non essere necessario trasgredire tutta la legge, o i suoi precetti di maggiore rilievo, ma bastare la trasgressione anco d'alcun di quelli, che comandano cose men rilevanti, per essere escluso dal Paradiso: e questa esclusione si esprime coll'affermare, che il trasgressore sarà riputato un uomo minimo, un uom da nulla, un uom indegno di aver trono lassù nella giudicatura di Dio, quando muoja con tale reità.

CAPO IV.

Siegue il Sermone di Nostro Signore Gesù sul Monte. Degli ammazzamenti, e inimicizie.

Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides: Qui autem occiderit, reus erit judicio, &c. Matth. 5. 21. fino al nu. 27.

Dopo che Nostro Signore Gesù ebbe avvertiti i Discepoli della necessità di osservare la divina legge per giugnere alla salute, passò a togliere alcuni errori, che allora correvan tra molti circa l'osservanza de' divini precetti, e a riformare certe permissioni, che, per la durezza di quel popolo, nella legge Mosaica s'erano tollerate; parlò da interprete insieme, e da legislatore, spiegando il vero senso della legge Mosaica, e riducendola con nuove leggi a una perfezione più piena. Udiste, disse, essersi detto agli antichi: *Non ammazzerai*, (e questo stava espresso nelle tavole della legge) *chi ammazzerà sarà reo di essere giudicato*, cioè condannato a morte. Questa pena non era registrata nella legge, ma tale era il rito, e la prassi della Giudaica giudicatura. Dello sdegno, ancorchè prorompesse in contumelie anco gravi, ancorchè internamente consentisse nel desiderio deliberato di un omicidio, se non seguiva l'atto esterno, da molti non se ne faceva alcun caso, quasi che non incontrando pena nel tribunale degli uomini, non fosse per incorrere in alcuna pena neppure al tribunale di Dio. Or io vi dico, così seguì Nostro Signor Gesù Cristo, or io vi dico: Chiunque si sdegna contro del suo fratello, è reo di giudicio: chi gli dirà *Raca*, è reo di Concilio: chi gli dirà stolto, è reo della geenna del fuoco. Per tanto, se voi foste offerendo un vostro donativo all'altare, e ivi vi risovvenisse, il vostro Fratello avere alcuna cosa contro voi, lasciate ivi avanti all'altare il vostro donativo, e andate prima a riconciliarvi con lui, e allora tornando compirete la vostra offerta. Accordatevi presto col vostro avversario, mentre tuttavia siete in istrada; acciocchè quegli non vi metta in mano del Giudice, e questi in mano de' Ministri, e siate chiuso in carcere. Per verità vi dico: non ne uscirete, fino ad avere restituito fino all'ultimo contante tutto il vostro dovere.

Omnis qui irascitur fratri suo; alcune edizioni Greche aggiungono: *ici, temere, sine causa*, senza cagione. La edizione Romana, e la latina vulgata non ritengono questa aggiunta, la quale da S. Girolamo si stimò intrusa. Il Salvatore pretese di moderare lo sdegno, nè l'avrebbe moderato, se avesse condannato il solo sdegnarsi senza cagione, mentre appena si dà caso, che alcun si sdegni senza qualche motivo. Nè però siegue, che lo sdegno sia sempre peccato, altramente non si direbbe; *irascimini, & nolite peccare*; e di Santi, e dello stesso Nostro Signore Gesù troviamo, che talora si sono sdegnati. Primieramente convien distinguere lo sdegno, che è passione della parte sensitiva, dallo sdegno, che è elezione della volontà. Il primo è

una inclinazione alla vendetta per qualche oltraggio fatto contro noi, o contro alcun nostro dipendente, o altro a noi caro; o se non fatto, almeno come tale appreso da noi: Di questa inclinazione della parte sensitiva, che risiede propiamente nel cuore, non parla quì il nostro Divino Maestro: Ella è una suggestione, non è un vizio; è una tentazione, non è un peccato; è un movimento, una alterazione di spiriti, non un consenso di desiderj, o compiacimenti. Lo sdegno della volontà è un desiderio deliberato, o una deliberata compiacenza, per cui si consente nell'appetito della vendetta; L'intelletto, e la Volontà sono potenze inorganiche: pure mentre l'anima sta unita al corpo, nel loro operare sono precedute da' fantasmi, l'organo de' quali è nel capo; onde esperimentalmente proviamo in noi stessi, che il bollor dello sdegno sorge dal cuore, che è lo stromento dell'anima alle passioni naturali; e proviamo, che il consenso, o la resistenza è nel capo, dove sta, dirò così, la famiglia, che serve all'anima per l'intendere, e pel volere. Per quanto la passione dello sdegno sia violenta, non è peccato, finchè con lei non si congiugne la volontà; anzi serve a maggior merito, quando il nostro volere a lei contraddice, e le fa resistenza. Di questo sdegno della volontà, che consiste nel desiderio, o compiacenza della vendetta, quì parla Nostro Signor Gesù Cristo.

Altra volta la volontà desidera, o si compiace di vedere mortificato un delinquente, non per mal animo verso lui, ma per desiderio di sua emendazione; gode, che sia mortificato con una malattia un disonesto, acciocchè si risani dalla disonestà; che sia carcerato un prepotente, acciocchè impari ad astenersi dalle soperchierie. Questo sdegno della volontà, non solo è innocente, ma ancor lodevole; è collera contro il peccato, e carità verso il prossimo: è uno sdegno, che è zelo; nè questo si riprende da Nostro Signore Gesù.

Altre volte la volontà si mette in ardenza, perchè vede oltraggiato Dio, oppresso l'innocente, danneggiato il ben pubblico; ed anco in tal caso il desiderare, o compiacersi, che da pubblica autorità siano esemplarmente puniti tai malfattori, non per mal'animo verso loro, ma per la gloria di Dio, e pel pubblico bene, non è peccato; è zelo buono, se si contenga tra i limiti della giustizia; ed è lodevole chi determina il gastigo, se per giusta autorità a lui appartiene. Non così, se alcuno voglia vendicar questi oltraggi, abusandosi della sua potenza, mentre gli manca legittima autorità. In tal caso questo sdegno, in quanto delibera una vendetta, a lui non permessa, è peccaminoso; ed entra tra quelli, contro cui dice il divino Maestro: *Omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit judicio:* non reo, perchè si sdegni senza giusta cagione; ma perchè, avendo per altro giusta cagione di sdegnarsi, vuole una giusta vendetta in modo non giusto.

Altre volte la volontà delibera, o si compiace di vendicarsi per l'amore disordinato, che à l'uomo a se stesso, onde non vuole tollerare un vero, o appreso oltraggio; e questo è più precisamente lo sdegno, che quì si condanna: *Reus erit judicio*; e sarà condannato conforme alla vendetta deliberata; se questa sarà leggera, e veniale, sarà punito con pena temporale: se sarà grave e mortale, sarà punito con morte eterna. In una parola, Nostro Signore Gesù quì ci insegna, castigarsi nel Divino giudicio non solamente i peccati esterni, ma ancora gli interni, benchè questi non siano suggetti alla giudicatura degli uomini. Un omicidio eseguito sarà condannato alla morte dagli uomini; un omicidio di solo interno consenso sarà condannato alla morte eterna da Dio.

Che se col solo consenso interno l'uomo è reo al tribunale di Dio, molto più sarà reo, se al di fuori volontariamente faccia apparire segni palesi. *Qui dixerit fratri suo Raca, reus erit concilio*. Quì allude Nostro Signore Gesù al Concilio dei settantadue Senatori, al quale dagli Ebrei si riportavano le sole cause maggiori: onde qualche parola di sdegno non andava a quel tribunale. Dichiara, che anco le parole, che corrispondono alla volontà sdegnata, e colle quali essa si sfoga,

sono reati da Tribunale supremo, qual è il Tribunale di Dio. La parola *Raca* da diversi diversamente si espone. Da San Giovanni Crisostomo si interpreta *tu*, e in tale interpretazione il senso viene ad esser questo. Se parlando con persona, che fuori dello sdegno tratta con titolo di *V. S.* o di *lei*, o almeno di *voi*, entrando in collera muti trattamento, e comincia a trattarlo in *Tu*, diciam noi Lombardi a darle del *Ti*, sarà reo avanti a Dio, e se così tratterà con animo, e volontà di trattarla con grave disprezzo, la colpa sarà grave, e mortale: poichè benchè questa collera non arrivi ad un omicidio, fa però una vendetta con tal trattamento. Altri più comunemente l'interpretano *leggero*; ed essendo anco questo un titolo di disprezzo, anco questo è un reato. S. Agostino è di parere, che sia una interjezione simile a quelle, che non occorre qui esporre, quando in bocca degli uomini sdegnati singolarmente nella nostra Lombardia, troppo frequentemente si fanno udire; e come tali parole in bocca di uno sdegnato, sono caratteri della sua collera, anzi essendo una perdita di rispetto, sono una vendetta; ancor queste sono reità al Tribunale di Dio. Ma come poi il trattar uno da pazzo è un disprezzo ancor maggiore, così con questa ingiuria è anco maggiore la colpa, e degna di maggior pena: onde il Salvatore qui fa menzione della geenna del fuoco, non perchè ancora le altre non meritin fuoco, e non si puniscan col fuoco del Purgatorio, o dell'Inferno con proporzione alla loro gravezza, ma perchè intendiamo, che dentro al fuoco stesso, come sarà stata maggiore la ingiuria, così sarà maggiore la pena. La parola di geenna allude alla valle di Benennon, dove pei sacrificj all' Idolo Moloc, erano continue le fiamme, nelle quali ardevano vittime umane, e di là prendesi la metafora a spiegare gl' incendj dell' altra vita. La sostanza della dottrina qui esposta dal Nostro Signore Gesù coll' esemplificazione delle due parole *Raca*, e *Fatue*, ci fa sapere non essere peccato solamente l'ammazzare il nostro prossimo, ma essere peccato per sua natura grave l' offenderlo ancora con sole parole, anzi ancora coi soli pensieri, quando a questi concorra col suo consenso, o con deliberate compiacenze la volontà.

A questo divieto di offendere aggiunse Nostro Signore Gesù il comando di soddisfare a chi fu offeso da noi; e di soddisfare quanto più presto si può; onde nell' offeso non resti amarezza; e non resti in pericolo di consentire in qualche vendetta. Questa prontezza, che dobbiamo avere, a dare una giusta soddisfazione, si espresse dal Nostro Signore Gesù col dire, che per fino si interrompesse la obblazione all' altare. Con questo non comandò, che l'offensore vada subito in persona a passare ufficio di scusa, o a dare altra soddisfazione all'offeso. La prudenza per lo più delle volte ci detta il non presentarci personalmente sì presto. La presenza dell' offensore, benchè in atto di umiliazione, può accendere maggior fiamma in colui, nel quale lo sdegno è già acceso; e in vece di far la pace, si può correr pericolo di accrescere la ostilità. La nostra obbligazione consiste in questo, che dobbiamo per mezzo di persone abili far passare quegli uffici, che son convenienti; e noi per nostra parte esser pronti a dare quelle soddisfazioni, che sono giuste. Chi offende divien debitore, e il soddisfare ai suoi debiti è carico di giustizia. E' un grande errore il pensare di riconciliarsi con Dio col solo deporre l'antico rancore, e colla risoluzione di non avanzarsi a nuove offese: questo è necessario; ma non basta: resta il debito di una giusta soddisfazione, il quale obbliga, e a cui è tenuta la nostra coscienza; e lo sborso di questo debito non può negarsi all' offeso senza peccato. Circa la quantità, e qualità della soddisfazione, nè l' offensor, nè l' offeso son giudici competenti in propria causa: quindi sono obbligati a rimettersi in arbitri prudenti, discreti, e saggi. Per alcune offese non è a noi possibile una soddisfazion, che sia uguale; e allora l'offeso è obbligato a contentarsi di una soddisfazione, che dagli arbitri si stimi congrua. Per un peccato mortale noi, mentre d'esso siam rei, non possiam dar a Dio una soddisfazione condegna; Con tutto ciò la sua Divina Maestà si conten-

tenta di accettare nella nostra contrizione, una, al paragon della colpa, tenuissima congruità. Se Dio così tratta con noi; quanto più noi dobbiamo andare contenti coi nostri prossimi? Dove nella stima morale la soddisfazione è uguale alla offesa, dall' offensore non può negarsi; dall' offeso non può rifiutarsi senza peccato; quando egli non volesse fare una condonazione gratuita; e questa è consiglio, ma non precetto. Ben è precetto, ancor per parte dell' offeso, il non far male di privata autorità all' offensore; il non desiderarlo, il non compiacersene, l' esser pronto a fargli bene, dove l' obblighi la giustizia, e la carità. Se l' offensore nega la giusta soddisfazione, può l' offeso implorarla dal pubblico braccio del Principe, non può riscuoterla con autorità privata da sè. L' offensore è più obbligato a risarcire l' onor dell' offeso, che un ladro a restituire il danaro rubato: essendo tanto maggiore il peso della restituzione, qaanto è maggiore il ben rapito; e l' onore si reputa il massimo tra tutti i beni, che si chiamano di fortuna. Il Salvatore abbracciò il debito dell' offensore in soddisfare, e dell' offeso in contentarsi, quando adoperò il vocabolo di riconciliarsi, che abbraccia ambe le parti: *Vade prius reconciliari fratri tuo:* E più chiaramente aggiugnendo: *esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo:* e val dire: se sono passate offese, fate presto a comporvi, e riamicarvi insieme; *ne forte tradat te adversarius judici, & judex tradat te ministro, & in carcerem mittaris:* ecco la minaccia colla allegoria presa dal foro umano. Componetevi presto dall' una, e dall' altra parte prima di essere presentati al Divino giudizio, onde non siate mandati in carcere. *Amen dico tibi, non exies inde, donec reddas novissimum quadrantem.* E se entrerete nel carcere della Divina giudicatura, non uscirete fino ad avere scontato ogni minimo vostro debito; e perchè nell' Inferno i debiti non finiscono mai di scontarsi, non ne uscirete giammai. Se voi, o Lettore, vi fermerete in ponderare attentamente questa dottrina del Nostro Signore Gesù, sarete cauto a mai non offendere il vostro prossimo, nè con fatti, nè con parole, nè col pensiero, e avendolo offeso, vi darete fretta per soddisfare; ed essendo voi l' offeso, sarete facile a contentarvi di una mediocre soddisfazione.

CAPO V.

Siegue il Sermone di Nostro Signore Gesù sopra il Monte. Della Impurità, e del Ripudio.

Audistis, quia dictum est antiquis: Non mæchaberis, &c. Matth. 5. 27. ad n. 33.

Dalla irascibile passò Nostro Signore Gesù a trattare della concupiscibile; ed anco in questo argomento si oppose a una falsa dottrina, che allor correva tra molti, ed era, bastare che fosse onesto il corpo, la disonestà interna dell' animo non essere alcun peccato. Benchè nel Decalogo chiaramente si vietasse l' interna brama dell' adulterio, contuttociò molti facean correre il falso dogma, bastare per la esecuzione di tal precetto il non dichiarare con ischerzi, e confidenze esteriori, o con lettere amatorie, o con altre esterne lusinghe l' interna brama; questa da sè sola non essere peccaminosa. Generalmente piantavano questo principio, che la legge Mosaica considerava la mano, non l' animo; l' esterno, e non l' interno. Ritenne questa scuola l' empio Gioseffo Ebreo, e benchè nelle sue opere affetti di ostentarsi filosofo, e dotato di una perfetta moralità, pure nel libro duodecimo delle Antichità nel capo decimo terzo disapprova Polibio, perchè attribuisce la morte infelice di Antioco Epifane ad una pena della risoluzione, che quel Re aveva concepita di saccheggiare il Tempio di Diana: No, dice Gioseffo, l' aver voluto commettere un sacrilegio, non essendo seguito l' effetto, non si giudica colpa meritevole di gastigo. *Voluisse enim tantum, ac non etiam perfecisse sacrilegium, non videtur res supplicio digna.* Questo falso dogma prendeva qualche apparenza dal confondere nella legge Mosaica i precetti morali, coi precetti cerimoniali, e giudiziali. I Cerimoniali, e giudiziali erano propriamen-

mente la materia di quella legge in quanto tale, e come questi diriggevano il culto esteriore di Dio, e la quiete della Repubblica, colle pene convenienti alla conservazione dell'uno, e dell'altra, così consideravano il solo atto esterno, e questo solo giudizialmente punivano: Le interne trasgressioni non si oppongono al culto esteriore di Dio, nè alla quiete della Repubblica, nè possono richiamarsi a umana giudicatura, perchè l'uomo non vede il cuore. Ma i precetti morali sono di un'indole assai diversa: obbligavano nella legge di Mosè, obbligano dopo abrogata la legge di Mosè, perchè sono naturali, e obbligavano ancora avanti che si pubblicasse la legge Mosaica. In questa i precetti morali non furono precetti nuovi, e di lei propj; ma solamente da lei si pubblicarono con maggiore chiarezza, essendo per altro scritti nel cuore di ogni uomo fin dal principio del Mondo, anco prima, che si scrivesser nel marmo. Questi precetti morali anno di mira il diriggere la volontà; e come l'atto esterno senza il di lei consenso non la fa rea, così senza l'atto esterno col solo consenso interno divien colpevole: questo, non quello la torce, la fa maliziosa, e sregolata. Così un omicidio fatto da un uomo, che dorme, o da chi crede invincibilmente di colpire una fiera, o da uno a cui involontariamente si spari un archibugio in mano, benchè siegua in fatti l'ammazzamento esteriore, in faccia a Dio non reca reato, perchè la volontà non v'à parte, e resta nella sua rettitudine. Per contrario tosto, ch'ella consente in una colpa, ancorchè mai con azione esteriore non la conduca ad effetto, però tosto declina dalla retta sua regola, e si fa rea: e come che la sua reità benchè interna è palese a Dio, così non può sottrarsi dalla divina giudicatura, ed è rea di giusta pena.

Questa verità contro il falso dogma molte volte, e in molte occasioni fu predicata da Nostro Signor Gesù Cristo. In questo sermone l'aveva dichiarata parlando dell'Ira, come abbiamo veduto nel capo antecedente; ora seguita a dichiararla nella concupiscenza. Dichiara, che uno sguardo volontariamente libidinoso è grave colpa: Dichiara che un interno desiderio, un'interna deliberata disonesta compiacenza anco dopo un semplice sguardo, è grave colpa: cosicchè o alcuno getti appostatamente lo sguardo su qualche oggetto per motivo di libidine, o casualmente lo vegga, ma poi siegua una volontaria disonesta concupiscenza, ancorchè non siegua altro atto esteriore, è grave colpa, e benchè sia meno grave il peccato solamente interno, di quel che sia l'interno congiunto all'opera, e alla esecuzione esteriore, però la gravità dell'uno, e dell'altro si riduce a una medesima specie. *Qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam mœchatus est eam in corde suo.* Il Divino Maestro esemplificò questa dottrina piuttosto nell'occhio, che negli altri sensi, perchè questo è il più labile, e il più veloce nell'eccitare i cattivi pensieri: per altro la dottrina è comune per tutti i sensi. Parimente esemplificò piuttosto nell'adulterio, che in altra disonestà, perchè avendo allora quasi tutti gli uomini moglie, e quasi tutte le donne marito, era più frequente il pericolo di questo peccato: Peraltro la dottrina si stende ad ogni specie di disonestà, nella quale si rende l'anima mortalmente colpevole anco senza la azione esteriore, se la volontà deliberatamente consenta o colla brama, o anco con semplice compiacenza: nel che convengono con unanime documento tutti i Padri, i Pontefici, i Concilj, tutta la Santa Chiesa.

Perchè poi Nostro Signore Gesù conosceva quanto l'uomo sia inclinato a lasciarsi rapire dai diletti del senso, oppose a questi l'eterno tormento del fuoco, a cui conducono: Insegnò doverci noi distaccare da tutti gli oggetti che ci tirano al peccato, per quanto naturalmente ci sieno cari, e si espresse colla metafora tolta dalla chirurgia, per cui si taglia un membro putrido, acciocchè tutto il corpo non resti infetto; e considerando l'occhio destro, e la mano destra come quelle parti che sogliam dire, quando vogliamo esprimere le cose a noi più care, disse che si cavi l'occhio destro, e taglisi la mano destra, se queste sono le cagioni di nostra colpa; essendo meglio il restar privi di qualsivoglia cosa a noi più

cara, che l'esporre corpo ed anima alle pene eterne dentro all'Inferno. *Expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum eat in gehennam.* Nè perciò pretese d'insegnare essere cosa lecita, molto meno esser lodevole il mutilare se stesso, e recidere alcuno delle nostre membra. Questo è lecito alla chirurgia, quando alla conservazione di tutto il corpo non à altro rimedio, che il tagliare la parte infetta: non così è lecito per la salute dell'anima; non già perchè l'anima non vaglia assai più che il corpo, e la salute eterna assai più che la temporale, ma perchè il mutilare il corpo è un rimedio inutile alle tentazioni, che tuttavia restano vigorose nell'animo, e contro d'esse sono altri rimedj sicuri senza venire al taglio inutile di qualche membro. La dottrina di Nostro Signor Gesù Cristo ci insegna, che dobbiamo allontanare da noi ogni amore disordinato; dobbiamo tenerci lontani da ogni occasion prossima di peccato: dobbiamo esser pronti a perdere ogni ben temporale, quando bene dovessimo perdere gli occhi, e le mani, piuttosto, che mai consentire volontariamente anco in un semplice pensiero peccaminoso.

Fino a quì il Nostro Signore Gesù in questo sermone aveva fatto da Maestro, non prescrivendo nuove leggi, ma solamente spiegando, ed esponendo il vero senso della legge contro gli errori, che col decorso de' tempi erano insorti: Nel proposito dell'adulterio passò a trattar del ripudio, e quì fece da assoluto legislatore. Permetteva la legge Mosaica, come abbiamo nel capo 24. del Deuteronomio, ai mariti il ripudiare le mogli, se per qualche deformità a lor divenivano odiose, e obbligava il marito a dare una pergamena con iscrittura, o sia una patente, colla quale dichiarava, quella donna più non essere sua consorte. Il ripudio non era comando; ma permissione: posto il ripudio, il dare questa patente era comando della legge a favor della ripudiata. Essa ricevuta tal patente era libera a rimaritarsi con altro sposo, dove senza quella pergamena il suo maritaggio sarebbe stato illecito, e il coabitar con altr' uomo sarebbesi gastigato, come adulterio. Il Nostro Signore Gesù stabilì nuove leggi in quest' argomento, 1. comandò, che non si ripudiasse la moglie per altro titolo, fuorchè per l'infedeltà conjugale: 2. e dato questo ripudio la donna non potesse passare ad altro marito con nuove nozze, 3. nè il ripudiante fosse libero a prendere altra moglie, con che venne anco a togliere la permissione della moltitudine delle mogli. *Ego autem dico vobis: quia omnis, qui dimiserit uxorem suam excepta fornicationis causa, facit eam mœchari, & qui dimissam duxerit adulterat.* Queste parole non contengono così chiaramente il senso da me esposto: ma il medesimo Salvatore più apertamente ce ne fece intendere il loro senso, quando, come abbiamo nel capo decimo di S. Marco, disse: *Quicumque dimiserit uxorem suam, & aliam duxerit, adulterium committit super eam: Et si uxor dimiserit virum suum, & alii nupserit, mœchatur.* Questo editto era favorevole all'uno, e all'altro de' due consorti: all'uomo poichè gli sarebbe più fedele la donna; alla donna, perchè l'uomo non sarebbe sì facile in ripudiarla, quando dopo il ripudio, questi dovesse rimaner senza moglie, quella senza marito.

Rifletta il Lettore, per non confondersi con ciò, che troviamo ne' Sacri Canoni, Nostro Signor Gesù Cristo qui parlare non in genere di qualunque separazione, e divorzio del marito, e della consorte, ma solamente di quello, che in termini più ristretti è Ripudio. Al divorzio, o sia semplice separazione bastano altre cagioni, l'infedeltà nella religione, lo sforzarsi di tirare il marito a offender Dio, ed altre simili, e queste separazioni non tanto riguardano il maritaggio, quanto ogni convivere sociale, che giustamente si rompe, quando si vede sì pericoloso ai costumi. E in oltre queste separazioni non sono ordinate a pena, ma a correzione; onde se la consorte voglia emendarsi, e veramente si emendi, il marito non può discacciarla, e discacciata è obbligato a riceverla. Dove il Ripudio, di cui parliamo, è una pena, alla quale il marito col diritto conferitogli da Nostro Signor Gesù Cristo, è libero a castigare la moglie adultera, allontanandola da se, e dalla sua Casa in perpetuo; onde non è obbligato a riceverla benchè pentita, e umiliata,

e cor-

è corretta; come il Principe non è obbligato a condonare la pena al reo, benchè pentito ed emendato. E' bensì il consorte libero a ricevere la Moglie, e anco a non allontanarla da sè; essendo un tal ripudio permesso, non comandato dal Divino Legislatore. La carità, e la misericordia non di rado saranno potenti motivi, per cui il marito ritenendo o richiamando la moglie rea, lodevolmente non si valga di quel diritto di allontanarla per sempre, che a lui è concesso dalla giustizia.

CAPO VI.

Siegue il Sermone di Nostro Signor Gesù Cristo sul Monte. De' Giuramenti.

Iterum audistis, quia dictum est antiquis: Non perjurabis: reddes autem Domino juramenta tua &c. Matth. 5. 33. usque ad num. 38.

DUE errori correvano in quel popolo circa il Giuramento. L'uno era che bastava non giurare cosa falsa, o peccaminosa: il giurare senza bisogno non esser peccato. L'altro era che bastava lasciar da parte il nome di Dio, e degli Idoli: per altro il giurare pel Cielo, per la terra, per Gerusalemme, per la propria testa, non essere cosa da Dio vietata. Contro questi due errori Nostro Signore Gesù insegnò due verità: la prima, non doversi giurare neppure con verità liberamente, e a capriccio. *Ego autem dico vobis non jurare omnino*. La parola *omnino*, conforme alla vera intelligenza de' Santi, e della Chiesa Cattolica, non significa tempo, quasi che non si abbia mai a giurare. Il giuramento fatto quando, e come conviene, onora Dio: è una protesta di riconoscerlo come presente a tutto, che tutto sa, e tutto vede; come infinitamente verace, che non può attestare il falso; come onnipotente, che può far ragione a chi l'à; e come infinitamente giusto, che non distingue persone, e non fa torto ad alcuno. L'invocarlo per testimonio in cose gravi, e importanti, quando non v'è altro modo agevole di persuadere la verità, è un dimostrare l'alta stima, che noi abbiamo di lui. L'*omnino* detto da Nostro Signore Gesù cade primieramente sulla verità; e val dire: Io vi dico: Non giurate neppur il vero, quando la gravezza dell'affare, e la necessità nol ricerchi. Se riconosciamo Dio, come infinitamente verace, sapiente, potente, giusto, dobbiamo ancora riconoscerlo come un' essere di infinita Maestà; e se à la degnazione di lasciarsi chiamare in testimonio per necessità in cose gravi, non ci permette poi la confidenza, anzi la irriverenza di chiamarlo in testimonio liberamente senza bisogno, e in cose di piccol rilievo. Se un plebeo per cose tali andasse a chiamare per testimonio un basso Principe, gli sarebbe ingiuria: Quanto più si fa ingiuria a Dio se chiamisi in testimonio così?

Secondariamente l'*omnino*, di cui parliamo, si riferisce al Cielo, e alla terra, e alle altre creature del Signor Dio; e questo è il secondo documento di Nostro Signor Gesù Cristo contro il secondo errore sopra spiegato. *Ego autem dico vobis non jurare omnino, neque per Cœlum quia thronus Dei est, neque per Jerosolymam, quia Civitas est magni Regis; neque per terram &c.* E val dire: non solo non giurate per Dio: ma onninamente astenetevi dal giurare anco pel Cielo, per Gerusalemme, ec. E perchè non era facile d'intendere la ragione di tal divieto, benchè per l'osservanza dovesse bastare l'avere Nostro Signore Gesù così vietato, pur degnossi di aggiugnerla, ed è la relazione chiara, che queste creature anno con Dio, come cose di lui, e di lui rappresentative. Il Cielo quasi suo trono, la terra quasi suo sgabello: e quì il Signore allude alle due metafore, colle quali nel Profeta Isaia si esprime la Divina Maestà: *Hæc dicit Dominus: Cælum sedes mea; terra autem scabellum pedum meorum.* Is. 66. 1. Gerusalemme Città del Divino Monarca; nel che allude al detto del Salmo 47. *Magnus Dominus, & laudabilis nimis in civitate Dei nostri. Fundatur exul-*

tatione universæ Terræ Mons Sion latera Aquilonis, civitas Regis magni. E questa ragione molto più ci dimostra non esser lecito il giurare liberamente per Maria Vergine, o per li Santi; essendo quella Madre, e questi amici di Dio. Aggiunse il Signore il divieto di giurare pel nostro Capo, e ne portò la ragione, perchè non è nostra fattura, nè nostro in modo, che possiamo interporlo, se non in quanto anco egli è cosa di Dio: non essere il nostro capo nostra fattura, e da noi dipendente nell'essere: dal Divino Maestro si pose vivamente sotto gli occhi col ricordarci, che non arriviamo neppur a tanto di poter fare che un nostro capello sia bianco, o nero. E questa ragione vale a farci intendere, non esser lecito il giurare nè pel fuoco, nè pel Sole, nè per l'altre creature, le quali in quanto servono a noi a nulla giovano per confermare la verità; in quanto sono creature di Dio, e a lui si riferiscono, riducesi la testimonianza in Dio con irriverenza: Conclude Nostro Signore Gesù questo paragrafo con dire. *Sit autem sermo vester: Est est, non, non: Quod autem his abundantius est a malo est*: e dal contesto significa, che dobbiamo dire semplicemente il vero, senza aggiugnere alcun giuramento; e come l'aggiugnere giuramento regolarmente parlando è senza ragionevole necessità, così è una istigazione del mal demonio. Chi è facile a giurare ad ogni poche parole senza alcun motivo di rilievo, ma puramente per bizzarria, o per collera, o per fare il bravaccio, consideri quanto si attraversi al documento di Nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO VII.

Siegue il Sermone di Nostro Signor Gesù Cristo sul Monte. Insegnamenti di Carità verso il Prossimo.

Audistis quia dictum est: Oculum pro oculo, dentem pro dente &c. Matth. 5. 38. ad finem capitis.

TRA le leggi giudiciarie, e penali degli Ebrei, una era la legge, che chiamavasi del talione; e condanna il reo a sofferire quel male ch'ei fece all'innocente. *Fracturam pro fractura, oculum pro oculo, dentem pro dente restituet, qualem inflixerit maculam, talem sustinere cogetur*: Così nel capo ventesimo quarto del Levitico: e nel Deuteronomio al capo decimo nono: *Non misereberis ejus: Sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges*: Essendo questa legge notissima agli Ebrei Nostro Signore Gesù ne citò alcune poche parole: *oculum pro oculo, dentem pro dente*, quanto bastava per eccitarla tutta alla mente. Questa legge non era diretta all'offeso, cosicchè egli avesse diritto di render all'offensor la pariglia con privata potenza; o pure avesse diritto di esigere, che il Giudice con pubblica autorità esercitasse questa giustizia vendicativa sull'offensore; e molto meno obbligava l'offeso ad invocare il braccio del Giudice, e promovere il processo, e la pubblica esecuzione. Tal legge riguardava unicamente il Giudice, e lo diriggeva nella qualità della pena, con cui doveva punire il reato; nè l'offeso aveva altro diritto, che di esigere per quanto si potesse la sua indennità. O fosse introdotto abuso nella intelligenza di questa legge, e i privati riputassero di potersi fare questa giustizia da sè; o fosse introdotta libertà di odio, e gli offesi promovessero con calore questa pena contro i loro offensori, Nostro Signore Gesù intorno ad essa diede i suoi documenti. Per ciò che riguarda a' Giudici nulla mosse, e la pena del talione da lui non si tolse; e in molti reati lodevolmente si eser-

esercita ne' Tribunali ancora tra noi Cristiani: Ma per parte degli offesi diede ammaestramenti di carità, e misericordia. Io vi dico, così egli, non fate resistenza alle ingiurie: ma se alcuno vi percuoterà la guancia destra, voltate, ed esibitegli ancor la sinistra: e a colui, che in giudizio vorrà litigare con voi, e togliervi la tonaca, rilasciategli ancora la sopravvesta: E se alcuno vi angarierà a servirgli di guida, e ad andare mille passi con lui, servitelo ancora per altri due mila: e se il vostro offensore vi chiede qualche cosa, compiacetelo, e se vi chiede in prestanza, nol ributtate. La sostanza di questo documento spiegato da Nostro Signore Gesù con varie esemplificazioni, e modi di dire, parlando in generale è un precetto, con cui ci comanda di astenerci dalle vendette, e di avere una preparazione di animo alla tolleranza, quando questa si richiegga dalla giustizia, o dalla carità, o dalla misericordia, o dalla gloria di Dio, e ci consiglia a questa tolleranza, anco quando ad essa non siamo strettamente obbligati da alcuna virtù; ma l'esercitarla è di maggior perfezione, e maggior gloria di Dio. *Ego autem dico vobis, non resistere malo:* Quì non si vieta il resistere a chi vuol recarci ingiuria, o danno, purchè si resista dentro alla moderazione di una ragionevol difesa. Si vieta il resistere per via di vendetta, e con maniere, che portino a impegni, a ingiustizie, a crudeltà, e a peccati. Il soffrire, e non resistere neppur dentro ai limiti della moderata ragionevol difesa, è consiglio, e questo fu praticato da' Martiri, e si pratica con gran merito, da chi rinuncia ad ogni anco più naturale diritto, per conformarsi ai documenti, e agli esempj di Nostro Signor Gesù Cristo. Dalla misericordia, dalla Carità, da Nostro Signore Gesù non si vieta una ragionevol difesa; ma si loda l'astenersi ancor da questa, come cosa più conforme alla perfezione Cristiana. *Sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe illi & alteram.* Questo pur è consiglio, insegnato con espression proverbiale, e vuol dire, che dopo un'ingiuria riteniamo tanta mansuetudine, che siam pronti a riceverne anco un'altra senza far resistenza: e questo è il vero suo senso; poichè se colpiti in una guancia, esibissimo l'altra, questo ordinariamente servirebbe a più accendere lo sdegno dell' offensore, che lo riceverebbe come un disprezzo, o un insulto: e lo stesso Nostro Signore Gesù spiegò col suo esempio il suo documento, quando colpito con una guanciata, non esibì l'altra guancia, ma si mantenne pronto a sostenere, e sostenne con mansuetudine altre e altre ingiurie. *Et ei qui vult tecum judicio contendere, & tunicam tuam tollere, dimitte ei & pallium.* Quì il Signore non vieta le liti civili, e l'esporre in giudicio a difesa de' nostri averi le nostre ragioni: Questo è sempre lecito, e talora è lodevole, quando conoscendosi essere chiara la ingiustizia dell' usurpatore, si à riguardo alla di lui salvezza, onde per ingiusto possedimento non abbia a perire eternamente dannato. Ci si comanda il non odiare chi ci fa lite, quando ben anco ingiustamente ci attacchi, e il contentarci piuttosto di perdere ancora quel tanto, che ci rimane, che il venire a risse, e inimicizie, e ci consiglia a sacrificare qualche cosa del nostro pel ben della pace: Esemplifica Nostro Signore Gesù la stessa dottrina negli incomodi personali: onde se alcuno si trova angariato sia pronto a sostenere angarie ancor maggiori, piuttosto ch'entrare in odj, e inimicizie, e ci consiglia a fare spontaneamente anco di più di quel ch'esige l'altrui prepotenza, per conservare con maggior perfezione la carità. *Qui petit a te, da ei: & volenti mutuari a te ne avertaris.* Non è questo un comando di dare a chiunque chiede, o in dono, o in prestanza. Il contesto parla di coloro, che ci anno offeso, o danneggiato: e se questi si trovino in grave necessità, e a noi ricorrano, non c'è lecito il ributtarli per averci offesi, o danneggiati. Se la loro necessità è tale, che siamo obbligati sotto colpa grave ad ajutarli, le parole del Signore sono un precetto, che ci obbliga ad ajutare chi in pari necessità a noi ricorre, ancorchè

sia stato nostro offensore: Se la loro necessità non è tale, che in essa abbiamo obbligazione di provvedere, ci consiglia a trattarli nulladimeno con quella carità, con cui tratteremo chi non ci avesse offesi giammai.

Seguì poi Nostro Signore Gesù dicendo: Avete udito; esser detto a' vostri maggiori: Amerai il tuo prossimo, e odierai il tuo nemico: Ma io vi dico: Amate i nostri nemici: beneficate coloro, che v'odiano, e pregate per coloro, che vi perseguitano, e vi calunniano; onde vi mostriate figliuoli del vostro Padre, che stà ne'Cieli, il quale fa nascere il Sole a prò de'buoni, e de'cattivi, e manda le pioggie a prò de' giusti, e de' peccatori: imperocchè se voi amate sol quelli, che vi amano, qual mercede riceverete? Non fanno così anco i Pubblicani? E se amate i soli vostri congiunti, cosa fate voi più, che non facciano ancora gli Idolatri? Non fanno anco eglino appunto così? Per tanto siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste. E' difficile il ritrovare, dove nella divina Scrittura in tutta la legge Mosaica si comandi l'odiare i nemici, se non s'intenda di quel cert'odio di abbominazione, per cui dovevano abbominare gli Idolatri, in quanto nemici del vero Dio, e facili a far prevaricare anco l'Ebreo, se gli avesse ricevuti nella sua amicizia, e famigliarità: o se pur non si parla di quell'ardore guerriero, che conviene ai Soldati, quando entrando in guerra sono costituiti dal Principe Ministri pubblici del suo braccio ad amministrare quella giustizia o vendicativa, o commutativa, che al Principe giustamente compete: dissi ardore guerriero, non dissi odio, perchè siccome in oggi è lecito a chi è destinato dal Principe in giusta guerra uccidere, e inferire altri danni al pubblico nemico; ma non è lecito odiarlo con odio privato; così tal'odio neppure allora era lecito. Dell'odio di abbominazione, e di questa ardenza guerriera singolarmente contro i Cananei, e gli Amaleciti, ne troviamo nell' antico Testamento tanti comandi, e tante insinuazioni, che non v'à bisogno di qui registrarne gli esempj. Troviamo positivamente comandati atti di carità anco verso il nemico. *Si occurreris bovi inimici tui, aut asino erranti, reduc ad eum. Si videris asinum odientis te jacere sub onere, non pertransibis, sed sublevabis eum:* Così nel cap. 23. dell'Esodo. Ma i più di coloro nel precetto di amare il prossimo intendevano per prossimo i soli discendenti di Israele: E nel comando delle stragi de'Cananei, degli Amaleciti, e d' altre nazioni Idolatre, confondevano l' odio di abbominazione coll'odio d' inimicizia, e confondevano la pubblica legittima nimistà col rancore, e colla passione privata. Nostro Signore Gesù dichiarò illecito ogni odio d' inimicizia privata, e comandò un vero amore universale verso tutti di qualsivoglia nazione, professione, e fede, per quanto noi siam maltrattati, odiati, calunniati, e perseguitati da loro.

L'odio, e l'amore quì deve intendersi come sopra spiegai dello sdegno; non quella inclinazione naturale, che l'uomo prova nel cuore contro alcuno da cui sia offeso, e maltrattato: questa passione d'odio, per quanto sia intensa, e vada suggerendo atroci vendette alla fantasia, non è un peccato, ma una tentazion di peccato, e fino che non le dà mano la volontà, è un pericolo, al quale se la volontà generosamente, e costantemente resista, serve ad accrescere il merito, e la corona. L'odio in quanto è passione naturale a noi non libera è una inclinazione a voler male; ma non perchè taluno si sente inclinato a volere per sol tanto anco vuole; come non perchè tal uno ha sete, per sol tanto acconsente nel bere. Il non riflettere a questa dottrina partorisce l' inganno di coloro, che dicono, il precetto di amare i nemici essere impossibile ad osservarsi, e lo dicono perchè, per quanto si adoprino, non riesce loro di togliere questa inclinazione dal cuore, nè d' inserirvi un piccol germoglio di sensibile amore: ma torno a dire, questo non è il precetto, il quale vieta il vizio, non la passione dell'odio, e comanda la virtù,

non

non la passion dell'amore. L'odiare vietato è *voler male*: e voler male non si può fare senza la volontà; e la volontà, come è libera, e padrona di resistere ad ogn'altra passione, così è libera, e padrona di resistere ancora a questa. Sentite una tal avversione verso d' alcuno, che vi pare che naturalmente lo sbranereste: e se sentite qualche sua disgrazia, subito un moto lusinghiero vi invita a compiacenza; e se sentite qualche sua felicità, subito nel vostro cuore provate un moto che vi invita al rincrescimento: Con sol tanto non avere trasgredito il divieto di non odiare, siete tentato con molta veemenza; e dovete pregar Dio che vi assista, e con atti della volontà combattere contro l'inclinazion naturale, e conservare questo proposito, di non volergli fare alcun male; e protestarvi a Dio, che se fosse in vostra mano il liberare il vostro nemico da quella disgrazia, quando ve ne corresse obbligazione, lo liberereste; e se fosse in vostra mano l'impedire la sua felicità, voi non l'impedireste. Se tale è il tenore della vostra volontà, voi non aderite alla passione contraria, non peccate, e colla vittoria riporterete da Dio soprabbondante mercede.

L'amor positivo comandato da Nostro Signor Gesù Cristo, non è una inclinazione sensibile, quale si pruova nell'amare un amico. L'amore comandato è un *voler bene*; e voler bene appartiene alla volontà, la quale verso gli amici si attrae, verso i nemici si ritrae dalla inclinazion naturale, e questa se non può togliersi, non deve secondarsi: e questo *voler bene* a tempo, e luogo deve essere efficace, e non sol benvolente, ma benefico: *benefacite his qui oderunt vos*; e singolarmente benefico colle divote preghiere: *Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos*. Nè però questo precetto ci obbliga alla beneficenza verso i nemici, quando a questa non siamo obbligati per altri titoli. Generalmente siamo obbligati a fare al nemico quel bene, che saremmo obbligati a fare ad ogn' altro che si trovasse nelle medesime circostanze conforme ai dettami della giustizia, o della misericordia, o della carità, o d' altra grave convenienza; nè in tali casi possiamo escludere dalla nostra beneficenza il nemico, perchè nemico. Siamo obbligati a non escluderlo, o eccettuarlo in quelle preghiere, che noi facciamo per tutti; e benchè non siamo obbligati a pensare in esse individualmente a lui, come non siamo obbligati a pensare in esse individualmente ad altri, da cui non fummo giammai offesi, non possiamo però offerire a Dio le nostre preghiere in generale pel nostro prossimo, con quest' animo, che non ne partecipi il nostro nemico. Ci può ancora correre obbligazione di pregare individualmente per lui, quando non abbiamo altra maniera di resistere alla tentazione impetuosa dell' odio contro lui. Il fargli altri benefizj, il fare per lui altre fervorose preghiere, non è precetto, è consiglio.

E ad eseguire il precetto, e il consiglio due motivi recò il Nostro Signor Gesù Cristo: l' uno l' imitare il nostro Padre Celeste, il quale nei benefizj universali, quali sono la luce, e la pioggia, non esclude i peccatori, che l'offendono e gli sono nemici: imitazione necessaria, dovendo noi proccurare d' essergli figli per similitudine, se vogliam essere tali per adozione ed avere la eredità de' figliuoli. *Ut sitis filii Patris vestri qui in Cœlis est; qui solem suum oriri facit super bonos, & malos &c.* L'altro motivo è la mercede, la quale non si guadagna coll' amor naturale verso chi ci ama; amore comune a' peccatori, e a' Pagani; ma coll'amore soprannaturale di carità, con cui amiam tutti, perchè tutti sono creature di Dio, da lui redente col Prezioso suo Sangue, e ordinate a regnare con lui, e con noi eternamente nel Cielo. Concluse Nostro Signore Gesù esortando i suoi discepoli, e in essi noi tutti ad esercitare questa carità con perfezione, come con perfezione si esercita dal Nostro Eterno Padre: e ci propone un esemplare, a cui mai non potrem giugnere perfettamente, acciocchè in questa carità mai non contenti di noi medesimi, sempre ci studiamo di crescere

re

re in perfezione. *Estote ergo vos perfecti sicut & Pater vester Cœlestis perfectus est.*

Penso col Maldonato, e con altri, che quì finisse il Sermone fatto da Nostro Signore Gesù sul Monte: e che il rimanente registrato nei capi sesto, e settimo di San Matteo, dal Santo Evangelista ivi si esponga per anticipazione a unire insieme i principali documenti dati dal Nostro Signore Gesù al buon regolamento del nostro vivere; per altro sia parte della predica che fu fatta in altra occasione a tutte le turbe *in loco campestri*, di cui parla San Luca; e San Matteo medesimo accenna, il riferito da sè non essere un solo discorso fatto dal Signore a' discepoli sopra il Monte, su cui con esso loro era salito, *Videns autem Jesus turbas ascendit in Montem, & cum sedisset accesserunt ad eum discipuli ejus, & aperiens os suum docebat eos:* Ecco il Sermone a'discepoli: poi nel capo settimo conclude: *Et factum est: Cum consummasset Jesus verba hæc, admirabantur turbæ super doctrina ejus: Erat enim docens eos sicut potestatem habens &c.* Ecco indicato l'altro sermone nella ammirazione delle turbe, e val dire di un'altra udienza, che non era salita sul Monte. Cosa in questo sermone dicesse, sulla relazione di San Luca, e di San Matteo, da me si esporrà conforme all'ordine del tempo. Ora accompagno Nostro Signore Gesù, che scende dal Monte.

CAPO VIII.

Nostro Signore Gesù risana un lebbroso.

Cum autem descendisset de Monte, secutæ sunt eum turbæ multæ: Et ecce leprosus veniens adorabat eum &c. Math. 8. 1. ad 5.

Et venit ad eum leprosus, deprecans eum &c. Marc. 1. 40. ad finem capitis.

Et factum est cum esset in una Civitatum; & ecce vir plenus lepra, & videns Jesum, & procidens in faciem &c. Luc. 5. 12. ad 17.

Tutti e tre i citati Evangelisti raccontano concordemente questo medesimo fatto: Ma San Marco, e San Luca non iscrivono, quando accadesse. Onde circa il tempo dobbiam riportarli a San Matteo. Essendo Nostro Signore Gesù sceso dal Monte, dove come vedemmo, aveva addottrinati i Discepoli, era accompagnato da un seguito numeroso; quando gli si presenta un meschino carico di lebbra, e inchinandosi fino a terra in atto di adorarlo, Signore, gli disse, in aria supplichevole, Signore, se voi volete, mi potete mondare. Tanto bastò. Il benignissimo Gesù, sì, rispose: voglio: Resta mondo; e stese la sua mano, e lo toccò, e nello stesso momento cadde dall'avventurato infermo tutta la lebbra, e restò perfettamente mondo, e sanato. Allora il Signore; guardate bene, soggiunse: non dite questo ad alcuno; ma presentatevi al Sacerdote, e offeritegli il donativo prescritto da Mosè in testimonianza a' Sacerdoti come si comanda a coloro, che dalla lebbra restano risanati; e ciò detto subito lo fece partire; *statimque ejecit eum*; dice San Marco: onde il tutto si fece con tanta prestezza, che il seguito numeroso di Nostro Signore Gesù non ebbe comodo, nè tempo di osservare il miracolo. Perchè ragione esigesse questo secreto, a molti riesce difficile il conghietturarlo, mentre il Salvatore soleva fare i suoi miracoli con mol-

molta pubblicità, e voleva che fosser noti onde ancor da essi ognuno potesse riconoscere, lui essere il Messia predetto da' Profeti. Sapeva Nostro Signore Gesù d' essere odiato da' Sacerdoti invidiosi: prevedeva, che, se avesser eglino inteso, essere da lui conferita quella sanità, l' avrebbero calunniata; avrebber detto, il lebbroso non essere risanato, e l' avrebbero obbligato ad abitare tuttavia fuori delle Città. Vedendolo mondo, senza aver prima notizia del miracolo, non avrebbero tardato a dichiarare la sua mondezza, nè avrebbero avuta scusa del non credere in Cristo, quando dopo avessero risaputo il miracolo, col quale da lui si era conferita la sanità. L' autore dell' imperfetto giudica, che per tal ragione Nostro Signore Gesù non vietasse assolutamente al mondato lebbroso il pubblicare il miracolo, ma solamente il pubblicarlo prima di essere riconosciuto dal Sacerdote. Se il lebbroso tanto aspettasse nol so: so, che partito dalla presenza del Salvatore, raccontò, e sparse il ricevuto benefizio; e questo divolgamento acrebbe tanto il concorso, e la folla ad ascoltare Nostro Signore Gesù, e a presentargli ogni sorta di infermi, che già più non poteva entrare palesemente nella Città, tanta era la moltitudine, che lo attendeva fuor delle porte, onde ne restavano ripiene, e impedite le strade. Quindi stava nelle campagne incolte, e aperte, e colà concorrevasi da ogni parte, ed esso di tempo in tempo si ritirava ad orare.

CAPO IX.

Nostro Signore Gesù difende i suoi discepoli, che colle mani sbucciano, e mangiano frumento in Sabbato. In altro Sabbato risana una mano innaridita. I Farisei contro lui fanno un Conciliabolo.

In illo tempore abiit Jesus per sata Sabbato; discipuli autem ejus esurientes cœperunt vellere spicas, & manducare, &c. Matth. 12. 1. ad 22.

Et factum est iterum, cum Dominus Sabbatis ambularet per sata, & discipuli ejus cœperunt progredi, & vellere spicas &c. Marc. 2. 23. ad finem capitis & 3. 1. ad 7.

Factum est autem in Sabbato secundo primo cum transiret per sata, vellebant discipuli ejus spicas, &c. Luc. 6. 1. ad 12.

ERA la stagione tra i confini della primavera, e dell' estate, ed essendo bella la campagna, il Nostro Signore Gesù discretissimo Padrone, e amorevolissimo Maestro, nei giorni del Sabbato, ch' erano i festivi a quel popolo, soleva condurre i suoi discepoli a un po di passeggio. In uno di tai Sabbati accadde, che passando per un viale, cui fiancheggiavano spighe già ben granite, affamati i discepoli molte ne svelsero, e arruotandole trà mano, e mano ne fecero sbucciare le grana tenere, e si cibaron con esse. V' erano alcuni Farisei, i quali procuravano di non perdere di veduta Nostro Signore Gesù, per trovare di che criticarlo: questi mostrarono di restare scandalezzati del fatto, e alcuni sgridarono i discepoli; altri rimproverarono il Maestro: gli uni perchè facessero, l' altro perchè permettesse cosa, dicevan essi, illecita in dì di Sabbato. Non rimproverarono, che si mangiasse il frumento del Campo altrui, perchè era troppo nota la divina legge, che permetteva, non il trasportare, nè l' andare appostatamente, ma in passando per vigna, o per campo, cibarsi di quell' uve, e di quelle spighe; e vietava a' padroni, non

non il chiudere con siepe, o maceria la vigna, e il campo, onde s' impedisse il passaggio: ma l'impedire a chi passava l'approfittarsi di quel passaggio, e cogliere con quel cibo qualche ristoro. I Farisei opposero, che quel'o svellere le spighe, quello sgranellare il frumento, fosse contro l' osservanza del Sabbato. Non per questo il Divino Maestro fece subito un ordine a' suoi Discepoli, che in avvenire più non svellessero spighe in dì festivo per togliere le dicerie dell' umor Fariseo; ma mostrò agli accusatori, che non era ragionevole il loro zelo. Raccordò l'esempio di Davide, che entrato nel Tempio ricevè, e si cibò de' pani della proposizione, cibo a lui, e a' suoi compagni dalla legge vietato, poichè ai soli Sacerdoti permesso, e l' esempio de' Sacerdoti, che nel Tempio violavano le leggi comuni del Sabbato, nè però peccavano, perchè così voleva a sua gloria chi era padrone del Sabbato. Or io vi dico, soggiunse: Quì si trova chi è maggiore del Tempio: se intendeste, cosa significhi il detto del Profeta, voglio più tosto misericordia, che sacrificio, non avreste condannati questi innocenti: Il Sabbato è fatto per l' uomo, non l'uomo pel Sabbato: Il Figliuolo dell' uomo è padrone ancor del Sabbato. Così disse, e fece intendere, che come Iddio Padrone del Sabbato permetteva a' Sacerdoti molto lavoro manuale nel Sabbato per l'uso de' Sacrificj, così esso padrone del Sabbato, perchè vero Dio, permetteva quel qualunque lavoro di sbucciare il frumento per usare misericordia a' Discepoli affamati. I Farisei non seppero che ridire. San Luca afferma, che questo fatto seguì *in Sabbato secundo primo*; e questo Sabbato secondo primo riesce difficile a intendersi. Molti son di parere, che si chiamasse Sabbato secondo primo il giorno ottavo delle Giudaiche festività; altri, che fosse il primo giorno dopo Pasqua; altri, che fosse ogni Sabbato consecutivo immediatamente ad ogni lor festa; altri, che fosse una delle feste minori, come le Neomenie; altri, che fosse il giorno primo; altri che il secondo; altri, che l'ottavo di Pentecoste; ma tutti poi anno della pena nel persuadere la loro opinione. In primo luogo io stimo certo, che questo Sabbato secondo primo fosse veramente, non utcumque giorno di festa, ma propio il Sabbato; poichè nel contesto di S. Luca: *Factum est autem & in alio Sabbato*, si vede, che il Santo parla dei veri Sabbati. In secondo luogo stimo certo, che questo Sabbato secondo primo non ricorresse, che una sola volta nell' anno. Si vede, che il Santo Evangelista pretende mostrare il giorno determinato, nel quale accadde tal fatto, e non sarebbe giorno determinato se corresse più volte fra l' anno. In terzo luogo stimo probabilissimamente, che fosse il primo Sabbato dopo la Festa della Pentecoste. Io mi persuado, che nel Calendario Ebreo si numerassero i Sabbati con quella proporzione, con cui nel nostro numeriam le Domeniche, e come noi diciamo, Domenica prima, seconda, terza, ec. dopo Pasqua, Domenica prima, seconda, 3. ec. dopo Pentecoste; così essi dicessero Sabbato primo, Sabbato 2. Sabbato 3. ec. Cominciavano l'anno Ecclesiastico dalla Pasqua, e dopo questa dovevano numerare per legge divina sette settimane, per celebrare la Pentecoste. *Septem hebdomadas numerabis tibi ab ea die qua falcem in segetem miseris, &c.* I Sacerdoti distribuiti in mute, dovevano salire al Tempio di settimana, nel Sabbato, che a loro apparteneva, e ciò in tutto l'anno; è dunque certo, che numeravano con qualche ordine i Sabbati, ed è molto verisimile, che li numerassero cominciando dalle principali solennità; e da Pasqua dicessero Sabbato primo, secondo, ec. fino al settimo: poi da Pentecoste ripigliassero il numerare, e in vece di dire Sabbato primo, secondo, terzo, ec. dopo Pentecoste, da questo luogo di S. Luca giudico, che dicessero, *Sabbato secundo primo*, cioè, *iterum primo*, *iterum secundo*, *iterum terto*, *&c.* fino alla festa de' Tabernacoli: e dopo d' essa dicessero: *Sabbato tertio primo*, *tertio secundo*, *&c.* e in tal modo distribuissero l'anno Ecclesiastico. Tale interpretazio-

tazione corrisponde perfettamente al contesto; poichè, essendo Cafarnao, dov'era il Salvatore, parte la più settentrionale di tutto Israele, non è verisimile, che prima della Pentecoste il frumento nella campagna fosse così granito, che potesse servir di cibo; e poco dopo la Pentecoste poteva comodamente essere così formato, comodo a mangiarsi, non a mieterfsi, poichè non peranco ridotto a maturità.

Nel Sabbato seguente Nostro Signore Gesù in Cafarnao entrò nella Sinagoga di que' medesimi Farisei, che poc' anzi avevano accusati i discepoli, quando nel Sabbato antecedente avevano svelte ad uso del loro cibo le spighe; ed entrò per dare in essa i divini suoi documenti. Era ivi un uomo, la di cui mano destra più non riceveva il corso degli spiriti, ed era arida, immobile, inutile; e serviva a quel misero di solo ingombro. I Farisei, a' quali era nota la gran carità, e misericordia di Nostro Signore Gesù, si persuadevano, ch' ei non avrebbe differita al dì seguente la sanità dell' infermo, e stavano in osservazione di quel ch'ei farebbe, bramosi di poterlo accusare a' magistrati, come violatore del Sabbato: Anzi gli fecero una interrogazione maliziosa, e lo ricercarono, se fosse lecito nel Sabbato curare gl'infermi: o rispondeva, che sì; e lo calunniavano di dottrina contraria alla legge: o rispondeva, che no, e lo condannavano, ch' egli in tal giorno operasse ciò, ch'ei medesimo confessava non esser lecito. Ma troppo è temeraria l'umana malizia, se spera confondere la Divina Sapienza. Nostro Signore Gesù rispose scambievolmente interrogandoli: Se in Sabbato fosse lecito far bene, o far male; cioè giovare, o nuocere; salvar la vita, o distruggerla: nè a questa dimanda essi seppero, che rispondere, ben vedendo, esser cosa lodevole il beneficare il prossimo ancor nel Sabbato, e vedendo chiara la conseguenza, essere lecito il risanare un infermo anco in tal giorno, non sapendo che dire, essi tacquero. Nostro Signore Gesù chiamò l' infermo nel mezzo della Sinagoga; sorgete, dicendo, e quì in mezzo fermatevi in piedi; quegli si alzò e si fermò conforme al comando. Allora data intorno a' Farisei una terribile occhiata, sdegnato con quello sdegno di zelo, e di correzione, che sopra vedemmo essere sdegno santo, pien di rammarico per la loro ostinazione, con tuono di voce, che manifestava l'iracondia: Qual di voi, disse, è quell' uomo, che avendo una pecorella, se questa in giorno di Sabbato cada in una fossa, non sia per accorrere in di lei ajuto, prenderla, e cavarla? Quanto è migliore un uomo di una pecora? Sì; è lecito beneficare anco in giorno di Sabbato: e rivoltosi all'Infermo, Stendete, disse, la vostra mano: Questi la distese, e la mano in istante fu risanata, maneggievole, bella, perfetta al par dell' altra. I Farisei videro l'evidente miracolo, ma invece di riconoscere, adorare, e amare, un uomo, e Dio sì benigno, e Salvatore, si ritirarono confusi, ma pieni d' astio, e di invidia; e andarono a vomitare tra sè la lor bile, conferendo tra loro in un maligno conciliabolo, come si potesse togliere al Salvatore la vita.

Come io non scrivo ai soli letterati, ma ancora a beneficio de' rozzi, così sono in debito di spiegare un dubbio, che facilmente può nascere in cuore di chi legga il fatto or ora esposto. Dice S. Marco, *circumspiciens eos cum ira, contristatus super cæcitate cordis eorum*: sdegnato Gesù, e addolorato per la cecità, che nasceva dalla loro malizia, e ostinazione. Dirà quì taluno: Nostro Signore Gesù, essendo vero Dio, era onnipotente: dunque fuor d'ogni dubbio poteva, senza punto pregiudicare alla libertà de' Farisei, togliere la loro cecità, e la loro ostinazione. Se questa a lui rincresceva sinceramente, perchè non la tolse? Vi rispondo. Voi avete un figliuolo sano, e vegeto, e gli fate una buona tavola; ma esso ostinato rifiuta ogni cibo da voi imbandito. V' è pane; nol tocca: vi sono carni d' ottima qualità, e condimento; le rifiuta; vi son polli teneri, delicati; li disprezza; non mangia. Voi bramoso del di lui bene, da padre affettuoso vi sdegnate, vi rammaricate,

gli

gli rimettete avanti or questa, or quella delle vivande apprestate ; l' esortate ad alimentarsene ; lo minacciate di lasciarlo morire di fame, e il figliuolo tutto rifiuta : Sa, che può cibarsene, che quel cibo gli sarà profittevole, che gli si appresta con sincera benevolenza, acciocchè sen valga : nulladimeno nulla vuole del preparatogli : si ostina a non volersi cibare, se non gli presentate o pesce, o selvaggina. Voi vi sdegnate, vi rammaricate ; nulladimeno non gli apprestate, nè selvaggina, nè pesce. E che ? voi dite, per incontrare l' umore di questo ostinato, debbo io presentargli cibi straordinarj ? Le vivande a lui preparate son molte, son buone, esso se ne prevalga, e non voglio, che mi obblighi ad altre spese. Tanti altri suoi pari si nutriscon così; anch'ei si contenti. Tanto voi dite, e con ragione, e con tutto il dispiacer, che provate della ostinazione filiale, e con tutta la vostra benevolenza sincera verso lui, volete che si contenti, e prevalga di ciò, che gli somministrate, e se non vuol contentarsene, se non vuol prevalersene, suo danno : esso deve dipender da voi, non voi da lui. Immaginatevi una cosa simile nell' ordine della grazia. Iddio ci tratta da figliuoli a sè cari ; ci fa un lauto imbandimento di illustrazioni, di ispirazioni, di rimordimenti : ci presenta la sua Divina parola, ci mostra per noi preparati Sacramenti salutari. Ci esorta a prevalerci di questa imbandigione : ci minaccia, se non ce ne vagliamo : Possiam valercene con molta facilità : e noi ci ostiniamo a non valerci di alcuno di questi mezzi al nostro spirituale alimento. Il nostro mal' umore vorrebbe altre grazie ; non vuol prevalersi di quegli ajuti, de' quali tante migliaja di nostri pari ben si prevalgono. Che possiam dire, se non, nostra colpa, e nostro danno ? Iddio poi padrone delle sue grazie, per trattare con noi con benevolenza sincera, non è obbligato a conferircene a seconda del nostro umore. Nostro Signore Gesù a' Farisei fece vedere evidenti miracoli, fece sentire utilissimi documenti : provavano in sè medesimi illustrazioni, mozioni, rimorsi, e tutte queste grazie esteriori, ed interne provenivano da una benevolenza sincera, con cui bramava la lor conversione. A tali grazie migliaja si convertirono, ed ei si sdegnava, e a lui dispiaceva, che potendo anch'eglino convertirsi con esse, pure nol vollero : avrebbe Nostro Signore Gesù avuto modo di convertirli anch' essi, ma poi nè essi avevano merito, nè egli aveva debito di trattarli con tanta singolarità, e specialità di affetto. Ebbe rincrescimento, che non si prevalessero di quelle grazie, di cui tanti altri si prevalevano; ma non per questo volle contraddistingnerli con iscegliere quelle appunto, che incontrassero il loro genio : E questo è per noi un utile documento, a ben prevalerci dei tanti ajuti, che Iddio ci dà per la nostra salvezza ; non avendo noi nè titolo, nè ragione di aspettarne altri più confaccenti al nostro amore.

CAPO X.

Nostro Signore Gesù risana molti, tra quali un indemoniato, mutò, e un altro muto, e cieco. Rintuzza le mormorazioni de' Farisei : E' visitato dalla Divina sua Madre, e da' suoi Cugini.

Jesus autem sciens recessit inde, & secuti sunt eum multi, & curavit eos omnes, &c. Matth. 12. 15. ad finem capitis.

Et Jesus cum discipulis suis secessit ad Mare, & multa turba a Galilæa, & Judæa secuta est eum, Marc. 3. 7.

Et veniunt ad domum, &c. Marc. 3, 20. ad finem capitis.

Et erat ejiciens dæmonium, & illud erat mutum, &c. Luc. 11, 14. ad 37.

Resa alla mano arida la sanità nella Sinagoga, il Nostro Signore Gesù si ritirò, come abbiamo in

in San Marco fuori della Città presso il Mare, cioè lago di Galilea, insieme co' suoi Discepoli, mostrando in ciò la sua mansuetudine predetta dal Profeta Isaia nel capo 14. *Ecce puer meus quem elegi*, con ciò, che siegue, e quì registrasi da San Matteo. Molti l'accompagnarono, e quanti tra loro erano infermi, tutti furono da lui risanati, ed ebber comando di non manifestar dove ei fosse. In tal mentre gli fu presentato un meschino tormentato da tre gran mali: era cieco, era muto, ed era indemoniato. Nostro Signore Gesù lo liberò da tutti ad un tempo, discacciò il demonio, e gli diede la vista, e la favella. Tutti rimasero attoniti, e quelli che non peranco in lui credevano, dicevan tra loro: E' forse questi il Figliuolo di Davide? e volean dire il Messia da loro aspettato. La notizia di questo miracolo giunta all' orecchio de' Farisei più accrebbe la loro invidia, e la loro malevolenza: e spargevano ch'ei passava d' intelligenza con Belzebù Principe de'demonj, e per virtù di questo Principe, da'demonj si faceva ubbidire. Ma la fama, che sempre più dilatavasi, e con nuovi miracoli confermava i già fatti, trasse a quella piaggia un popolo numerosissimo di ogni nazione, e da Gerusalemme, e dall' Idumea, e da di là dal Giordano, e da contorni di Tiro, e di Sidone: e gli fu condotto un altro indemoniato, il quale non era cieco, ma muto. Nostro Signore Gesù lo liberò dal demonio, e dalla mutolezza, onde subito parlò francamente. Fu comune la maraviglia delle turbe presenti; pur non mancò chi imbevuto del sentimento de' Farisei, andava borbottando la intelligenza col gran demonio, per cui faceva partire i demonj inferiori, e tra gli altri singolarmente così ne parlavano quegli Scribi, ch' erano venuti da Gerusalemme: E tali, e tante erano le voci sparse da'suoi nemici, lui essere indemoniato, lui essere furioso, che i suoi parenti vennero, per trattenerlo, e procurare, che non si mostrasse nel pubblico. Venne con esso loro anco la SS. Madre, ma per rivederlo, adorarlo, e sentire i suoi documenti. A Nostro Signore Gesù era palese ogni nascondiglio de'pensieri, e de'cuori, e sapendo, che gli Scribi, e Farisei si sforzavano di persuadere a se stessi, e agli altri, lui operare per virtù del demonio, fece un ragionamento, in cui con ragioni efficacissime mostrò, quanto fosse falso, e quanto condannevole un tal giudizio: Ogni Regno desolarsi colla discordia; colla divisione abbattersi ogni Città, e ogni casa: se un demonio scacciasse l'altro, come essi dicevano, il regno del demonio sarebbe diviso, e non potrebbe sussistere. Se esso Gesù metteva in fuga i demonj in nome di Belzebù, i suoi Discepoli figliuoli anch' essi d'Israele, nati tra loro, e a loro ben noti, che pure fugavano molti demonj, in nome di chi li fugavano se non nel nome dello stesso Gesù: questi, che co' fatti mostravano essere lui sì potente, tanto operando colla sola invocazione del di lui Nome, essere un grave rimprovero a chi attribuiva ad arti magiche, e ad intelligenza con Belzebù i suoi miracoli, nè abbisognare altro testimonio, o altro giudice, per convincere, e condannare i suoi calunniatori. Che s' esso Gesù metteva in fuga i demonj per virtù dello Spirito di Dio, potevano ben conoscere, il Regno di Dio, cioè il Messia Re Divino essere già venuto, e abitare tra loro, e sè esser quel d'esso: Come potrebbe esso Gesù discacciare il demonio, e rapirgli le sue prede, se non fosse più forte, e più potente di lui? Come può alcuno entrare in casa d' uomo robusto, e saccheggiarla, se prima non è a portamento di legarlo? Non dovere i Farisei lusingare se stessi, perchè non si attraversano ai suoi miracoli, e affettano indifferenza da Giudici. Essi sono obbligati a credere in lui, e a unirsi con lui: A chi corre tale obbligazione il non essere confederato è un esser nemico, e dissipare, chi con lui non si unisce a raccogliere: Dir eglino a tutte l' ore, lo spirito in virtù di cui operava esso Gesù, essere uno spirito immondo, e non bestemmiar essi così in un trasporto di sdegno,

o in qualche accidente improvviso: ma aver essi lo spirito della bestemmia, e riporre l'anima del loro credito, e della loro felicità, nello spargere, e insinuare questa bestemmia; attribuire eglino a spirito immondo i chiari, ed evidenti miracoli, co' quali in lui si manifestava lo Spirito Santo. Gli altri peccati, e ancor le bestemmie a paragone di questo essere condonabili: lo stesso bestemmiare la sua umanità, essere condonabile a paragone del bestemmiare contro lo Spirito Santo. Peccar eglino contro questo Spirito, attribuendo ai demonj i miracoli, che provenivan da lui. Tale Spirito di bestemmia, e tal peccato contro lo Spirito Santo non perdonarsi nè in questo secolo, nè nel venturo. Essere troppo grande la loro malizia, e contraddirsi nella loro perversità: Se conoscevano esser buoni i miracoli, dovevano confessare essere buono, non immondo lo Spirito, ch'era come la pianta, che produceva trai frutti, e se volevano condannare la pianta, dovevano condannare anco i frutti, cioè i suoi miracoli.

Le parole del Nostro Signore Gesù: *Omne peccatum, & blasphemia, remittetur hominibus: Spiritus autem blasphemiæ non remittetur: Et quicumque dixerit Verbum contra Filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei, neque in hoc sæculo, neque in futuro*, non devono intendersi in un rigor metafisico, quasi che nessun di coloro, che ripongono in qualche bestemmia l'animo del loro credito, e della loro felicità, e nessun di coloro, che pronunci bestemmia contro lo Spirito Santo, sia per salvarsi. E' di fede, che ancora dopo tali colpe il peccatore può convertirsi, ed è obbligato a convertirsi, e non gli mancano gli ajuti per la conversione, e convertendosi come conviene, ricupera la grazia, e in essa perseverando fino alla morte si salva; e i Santi, e gli Interpreti stimano, che alcuni degli Scribi, e de' Farisei colpevoli di questo reato, si convertissero alle prediche del Salvatore, e si salvassero: Certo è, che il Salvatore a loro così parlava con sincero zelo della loro conversione, e salvezza. Devono dunque tali parole intendersi, come coll' unanime consenso de' Santi Padri le intende la santa Chiesa, d'una universalità morale, onde di tali bestemmiatori pochissimi sieno que' che si converton davvero, e si salvino. Negli altri peccati interviene maggior ignoranza, minor riflessione, maggiore fragilità, minore disprezzo di Dio, onde non si chiudino tanto le porte in faccia della divina Misericordia; ma lo spirito della bestemmia, e l' attribuire al demonio ciò, che palesemente è opera dello Spirito Santo, non riceve tali scuse. E'un peccato di pura malizia, che si commette con pienissima avvertenza, con sommo disprezzo di Dio: onde mostra in un' anima un tal acciecamento, e una tale obdurazione, che resiste a tutti gli ajuti ordinarj della divina soprannatural Provvidenza, ed è difficilissimo, che tal anima si converta, e si salvi. Dio è pronto a dare il perdono ancora di tale colpa, se col dovuto pentimento si chiegga: Ma ordinariamente non darà tal perdono, perchè ordinariamente non si chiederà col debito pentimento.

Mentre Nostro Signore Gesù stava così parlando, una buona donna, ch'era nella sua udienza, proruppe ad alta voce in una esclamazione piena di pietà, e di fervore, e disse: Beata quella Madre, che vi à partorito, e beata quella Nutrice, che vi à allattato: *Beatus venter, qui te portavit, & ubera, quæ suxisti*. Disse la buona donna il vero, ma il Salvatore non volle, che i suoi ascoltatori si divertissero in pensare a una felicità, di cui eglino non eran capaci, onde richiamandoli alla attenzione; anzi, ripigliò, beati quelli, i quali ascoltano la parola di Dio, e la eseguiscono, e proseguì il suo argomento, e rivolto agli Scribi, e Farisei, stirpe, disse loro, stirpe di vipere, voi parlate male di me: e come potete parlar bene, se siete ripieni di malignità? la bocca parla per la ridondanza del cuore. L'uom dabbene dal buon tesoro trae quasi buone monete il parlar bene; L' uom perverso trae

paro-

parole perverse, perchè il suo tesoro non à di meglio. Pur io vi dico, che nel divino giudizio gli uomini dovran dar conto per fino d'ogni parola oziosa; nè saranno condannati, o premiati per le sole azioni, ma ancora per le parole. Così disse, e lasciò, che inferissero da sè medesimi, che si sarebbe fatto delle loro calunnie, e bestemmie, quando restavano assicurati, doversi processare ancor le parole puramente oziose.

Quì alcuni Scribi, e Farisei si fecero avanti, e temerariamente, quasi superiori con inferiore, gli dissero; Maestro vogliam vedere qualche segno da te, e pretendevano di obbligarlo a fare per loro istanza qualche miracolo. Riprese il Signore la loro audacia, dicendo ch' essi generazione perversa, e adultera, cioè degenerante dalla professione de'veri Israeliti, cercava un segno, ma che a loro istanza no, non voleva fare miracoli: un segno bensì darebbe a loro della loro condannagione, che di fresco aveva minacciata, e questo segno sarebbe l'accaduto al Profeta Giona, giacchè collo star esso tre giorni, e tre notti nel ventre della balena, aveva prefigurato Gesù, che sarebbe stato tre giorni, e tre notti nel cuor della terra, cioè col corpo nel Sepolcro, coll'anima nel limbo. Il segno essere, ch'essi Scribi, e Farisei erano peggiori de'Niniviti, e nell'estremo giudizio questi sarebbero stati loro accusatori, poichè i Niniviti alle prediche di Giona eransi convertiti; e gli Scribi, e i Farisei non si convertivano alle sue prediche, essendo esso tanto maggiore di quel Profeta. Aggiunse l'esempio della Regina dell'Austro, cioè della Regina di Saba, la quale da gran lontananza era venuta per approfittarsi della Sapienza di Salomone: ed essa nell estremo giudizio sarebbe un gran rimprovero a loro, i quali non si approfittavano della sua presenza, essendo esso molto maggiore di Salomone. Non si lusingassero, perchè colla legge Mosaica avevano ricevuta ottima dottrina, ed ottimo istituto: appunto gli ottimi divenir pessimi, se diano ricetto al demonio; lo che spiegò colla parabola di un demonio scacciato da una casa, il quale vi torna con sette demonj, dopo ch' era rimondata, e riabbellita; onde il Padrone ne sta peggio di prima: non altramente coloro, da'quali colla fede del Dio d' Israele si era allontanato un demonio, cioè l'Infedeltà, ornati di buone dottrine col benefizio delle divine Scritture, avevano poi prevaricato colla loro invidia, e colla loro superbia, e avevano dato ricetto a moltitudine di demonj.

Mentre tuttavia parlava Nostro Signore Gesù, arrivarono i suoi Cugini, che sopra vedemmo solleciti, per le calunnie, che si spargevan di lui, e desiderosi di sottrarlo dalla persecuzione de' Farisei, persuadendolo ad astenersi per qualche tempo dal pubblico, tanto che si estinguesse l'incendio, che contro lui era acceso. Il sacro testo li chiama suoi Fratelli, conforme alla proprietà dell' Idiotismo Ebreo, che così chiama frequentemente i cugini, e congiunti: era con essi la divina Madre; ma era tale la calca, e folla del popolo anco fuor della porta della Casa, dove Gesù parlava, che non potevano passar oltre. Per tanto fecero a lui giugnere un' ambasciata di avviso: e gli fu detto, che la sua Madre, e i suoi Fratelli, erano fuori, e desideravano di parlargli: A chi gli portò questo avviso rispose: Qual' è mia Madre? e quali sono i miei Fratelli? E mostrando collo stender la mano i suoi Discepoli, questi, disse, sono mia Madre, e Fratelli miei, e chiunque eseguirà la volontà del mio Padre Celeste, questi è mio fratello, mia Sorella, mia Madre. Questa risposta non fu un disprezzo, nè un anteporre altri alla divina Madre, e a'Santi Giacomo, Simone, e Giuda, cugini suoi; Ma fu un documento, doversi preferire l' amore spirituale all'amore del sangue, ed esso nel suo amore far più stima de'congiunti per ispirito nell'eseguire la volontà di suo Padre, che de'congiunti per parentela nel participare di un medesimo sangue; così anco della sua Madre ci fa sapere, che più l'amava perchè Santa, che perchè precisamente Madre. Mentre

tre a questa andava l'ambasciata, ed esso si accingeva a riceverla, diede un ricordo alla sua udienza in proposito del suo argomento, e fu, che l'animo interno traspira per le azioni esteriori, e si fa vedere, a guisa della lucerna, che non si accende per occultar la sua luce, ma si mette sul Candelliere, onde si vegga da tutt'i domestici, questa lucerna essere l'occhio della nostra mente: se da questo saranno osservate le azioni, e i miracoli suoi con ingenua, e candida simplicità, tutta l'anima resterà illuminata; ma se l'occhio della mente sarà maligno, tutta l'anima resterà in tenebre: guardassero per tanto, che il loro preteso lume non fosse caligine; se averanno lodevoli i loro affetti, tutto sarà luce, e splendore. Quì finì interrotto dall' accogliere la divina Madre, co' suoi congiunti, e da un invito, di cui parlerò nel seguente capitolo.

CAPO XI.

Nostro Signore Gesù va a pranzo in casa di un Fariseo: conosce gli occulti suoi pensieri, e dà utili documenti.

Et cum loqueretur, rogavit illum quidam Pharisæus, ut pranderet apud se. Et ingressus recubuit, &c. Luc. 11. 37. ad finem capitis.

MEntre Nostro Signore Gesù tuttavia parlava, ed era in atto di andar incontro alla divina sua Madre, e ai suoi congiunti, un Fariseo lo invitò a pranzar seco in quella giornata. Molti stimano, che questo invito seguisse in altra occasione, parendo loro inverisimile, che il Salvatore trascurasse la divina Madre, per portarsi a un convito in altra casa; ma questi suppongono una cosa non necessaria, nè verisimile, ed è; che subito finita la predica sopra esposta, e subito fatto l' invito si dovesse passare alla tavola. Vi poterono essere molte ore di tempo tra mezzo, onde il Salvatore potè soddisfare alle convenienze figliali, e poi in ora opportuna portarsi alla mensa del Fariseo. Il Santo Evangelista connette l'ordine con tanta chiarezza, che riesce cosa violenta il volerlo alterare senza necessità. Dopo avere esposta la parlata del Nostro Signore Gesù, aggiugne: *Et cum loqueretur, rogavit illum quidam Pharisæus, ut pranderet apud se*. La circostanza *cum loqueretur* ci fa intendere quel tempo, e quella occasione. Altri giudicano, che tal invito fosse fatto con mala fede, con animo di trovare in che criticare Nostro Signore Gesù. Io neppur sò averne sospetto. La maggior parte de' Farisei erano maligni; ciò non toglie, che alcuno fosse affettuoso, e sincero, e avido d'imparare, ed essere illuminato. Quando i Farisei procedevano con mala fede, i Santi Evangelisti soglion notarlo: Se vedevano in Nostro Signore Gesù qualche innosservanza delle lor tradizioni, solevano subito venire ad aperti rimproveri: questo Fariseo non così; onde non ò fondamento di sospettare di lui. Notò, è vero, che il Salvatore si pose a tavola, senza essersi prima lavate le mani; ma non aprì bocca in contrario, e solamente andava pensando tra sè, e sè, per qual cagione si fosse astenuto da tal lavacro. Nè v' ebbe a pensar lungamente. Nostro Signore Gesù, che perfettamente conosceva ogni nascondiglio de' più occulti pensieri, rispose, non alla lingua del Fariseo, che taceva, ma al cuore del Fariseo, che in sè parlava. Adesso, disse, voi Farisei siete solleciti nel mondare il di fuori delle tazze, e delle coppe, e fra tanto ciò, che sta dentro a voi, è pieno di rapina, e d' iniquità. Pazzi che siete! Non è forsi uno stesso Dio l'autore di ciò, ch' è fuori, e l' autore di ciò, che sta entro? Senza tante lavande, di ciò che vi resta, restituiti i mali acquisti, fate limosina, e ogni cosa sarà monda per voi. Guai a voi, o Farisei, che riponete la vostra osservanza nel pagare le decime della Menta, della Ruta, e di ogni altro erbaggio, e violate la giustizia, e non avete il debito amore di carità verso Dio. Non dovete trascurare il pagare le decime ancor

cor minute; ma più importano la giustizia, e l'amor verso Dio. Guai a voi o Farisei, che ambite le prime sedi, e i primi posti nelle Sinagoghe, e ambite saluti di ossequio nelle piazze. Guai a voi, che siete come i Sepolcri sopra cui si cammina senza vedere il fracidume, che è dentro.

Erano alla medesima mensa alcuni Legisperiti, e un di loro, che riconosceva sè stesso nei minacciati da Nostro Signore Gesù, Maestro, gli disse, così parlando, voi siete contumelioso ancor contro noi. Ripigliò subito il Salvatore: Anco a voi, Legisperiti, guai: perchè caricate le altrui coscienze con pesi intollerabili, e voi non volete sottomettere un dito neppur a pesi leggeri. Guai a voi che edificate sontuosi Sepolcri ai Profeti, i quali furono uccisi dai vostri antenati: In verità voi testificate di consentire alle opere de' vostri antenati, mentre essi uccisero, e voi edificate i loro Sepolcri. Per questo disse la sapienza di Dio; Manderò a coloro Profeti, e Appostoli, e n' uccideranno, e ne perseguiteranno: Onde si faccia inquisizione sul Sangue di tutti i Profeti, che da cotesta generazione si è sparso fin dal principio del Mondo; cominciando dal Sangue di Abele, fino al Sangue di Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare, e il Tempio. Così dico a voi, si cercherà conto da questa generazione. Guai a voi, o Legisperiti, i quali avete tolta la chiave della scienza: voi non siete entrati, e avete impedito agli altri l'ingresso. Così parlando Nostro Signore a loro, i Farisei, e i Legisperiti cominciarono a insistere, presumendo di opprimerlo con cento, e cento interrogazioni fatte insieme, e con fretta, e insidiosamente, e di cose diverse, e molte, sperando di poterlo cogliere in qualche risposta, e farsene poi argomento di attaccarlo con qualche accusa: ciechi, e ostinati, se dopo tanti segni non conoscevano, lui essere uomo Dio, e pazzi, e temerarj, se conoscendo lui essere vero Dio, speravano di confonderlo.

Dal fin qui raccontato si vede, qual era la ragione, per la quale il Salvatore invitato a' conviti accettava, e si vede quale poi ne' conviti fosse il suo trattenimento. Accettava per santo zelo di convertire l'anime nei discorsi famigliari alle mense; e il suo principal cibo in esse era istruire, far ravveder dagli errori, correggere, e santificare i costumi de' commensali. Se noi Religiosi così ci accostassimo alle mense de' secolari, sarebbe profittevole alle lor' anime la nostra presenza; ma loro è troppo facile il riconoscere, dove predomini un santo zelo, e dove predomini l' ingordigia.

Prima di passare avanti mi è necessario il mettere in chiaro alcune cose, che in questo capo riescono alquanto oscure. *Verumtamen, quod superest, date eleemosinam, & ecce omnia munda sunt vobis*. E' certo, che la sola limosina non basta per mondar l' anima di un peccatore: Dopo il perdono del peccato ottiene molta remissione della pena; ma questo è un rimettere il reato, non un mondare la macchia, che si suppone di già mondata. Parimente è certo, che a supplire a' guadagni ingiusti non basta il fare limosina del superfluo; ma conviene restituire l' ingiustimente acquistato. Per tanto è certo, che il Salvatore non insegnò bastare la sola limosina a mondar l' anima. Il testo rischiarasi dal contesto. Aveva rinfacciato a' Farisei l' aver l' anima piena di rapine, e d' ingiustizie. A mondarla interiormente erano necessarie due cose; contrizione, e restituzione: la prima agli uomini, scandalizzati delle ingiustizie, e rapine, restava ignota; perchè nel cuore: la seconda potea lecitamente farsi per vie secrete; onde anch' essa restava occulta; Essendo la contrizione, e restituzione, un principio universalissimo per purgar l' anima dai mali acquisti, era notissimo a' Farisei, nè v' era bisogno, che il Salvatore di questo gli addottrinasse. Per risarcire gli scandali dati, e con ciò mondato l' interno colla contrizione, e restituzione, mondare ancor l' esterno colla edificazione, restava il

il fare limosine, e non quelle sole, che son di precetto, ma altre ancora più abbondanti di supererogazione; e il senso, per mio avviso viene ad esser questo: Voi colle lavande delle mani, e de' bacini siete solleciti della mondezza, che apparisce al di fuori, e dentro a voi siete sporchi di rapine, e d' ingiustizie. Ma soddisfate ai vostri doveri di giustizia con Dio, e cogli uomini, e in sopravvanzo fate limosina. Così senza tante lavande di mano sarà mondo il vostro interno, e il vostro esterno, sarete mondi, e dentro, e fuori, belli interiormente agli occhi di Dio colla contrizione e restituzione, e belli agli occhi degli uomini coll'esercizio della misericordia. *Verumtamen quod superest, date eleemosinam, & omnia*, cioè l' interno, e l'esterno *munda sunt vobis*. Questa è la mia interpretazione fondata sul contesto, e sul costume, che vedremo non infrequente a Nostro Signore Gesù nei suoi documenti, cioè supporre certi principj, quali nessun dubitava, essere necessarj alla salute, come il pentimento per chi aveva peccato, la restituzione per chi aveva rubato, la perseveranza per chi era in grazia, e simili: Come noi nel nostro parlare non esprimiamo, ma sempre intendiamo certe condizioni, che ognuno sa essere necessarie: Come: *domani anderò, farò*, ognuno intende, se sarò vivo, se sarò sano, se non sarò incarcerato, ec. Le spiegazioni degli altri si possono vedere in ogni interprete. *Væ vobis, qui ædificatis monumenta Prophetarum: patres autem vestri occiderunt illos; Profecto testificamini, quod consentitis operibus Patrum vestrorum: quoniam ipsi quidem eos occiderunt, vos autem ædificatis eorum sepulchra*. La difficoltà di questo passo consiste nello spiegare, come l' edificare i sepolcri ai Profeti uccisi fosse un consentire nel peccato degli uccisori. Tra le molte sentenze, che possono vedersi negli Espositori, pare, che il Cardinal Toleto più si accosti alla spiegazione naturale, dicendo, che i Farisei maliziosamente fabbricavano i sepolcri agli uccisi Profeti, mostrando di condannare chi aveva perseguitati i giusti; acciocchè il popolo si persuadesse, essi Farisei essere alienissimi dai sentimenti dei micidiali loro antenati; onde poi perseguitando essi a morte Nostro Signore Gesù, si dovesse credere, lui essere un uomo reo, e la persecuzione esser giusta, e nascer da santo zelo. Così nel perseguitar Cristo a morte acconsentivano nelle idee micidiali de' loro maggiori: e come il fabbricare i sepolcri de' Profeti, era un mezzo, che applicavano, per giugnere al reo disegno, così entrava nel mortale consenso. Contuttociò questa opinione non mi aggradisce: 1. perchè, nè dal sacro testo sufficientemente ricaviamo, nè è verisimile, che si aspettasse a fabbricare i sepolcri de' Profeti fino al tempo della predicazione di Nostro Signor Gesù Cristo, e allora si fabbricassero per coprire agli occhi del volgo la persecuzion contro lui: 2. perchè il Salvatore dice espressamente, che coll'edificare i sepolcri, manifestavano, testificavano, *testificamini*, di consentire nella crudeltà de' loro antenati: dunque per tale strada palesavano, non occultavano il loro micidiale consenso.

Io considero quattro intenzioni, colle quali si può fabbricare il sepolcro onorevole ad un uomo crudelmente ucciso; e si possono render palesi dalle circostanze. 1. Si può fabbricare a semplice onor dell' ucciso. Così i Cristiani ergevano tombe sontuose alle memorie de' Martiri: 2. si può, a disapprovazione del fatto, e a risarcire, come è possibile, l'ingiustizia dell' uccisore: non potendo noi rendere la vita al morto, almeno rendiam onore al cadavero. Di questi due titoli qui non parla Nostro Signore Gesù: questi sono lodevoli; ed esso qui non loda, ma disapprova. 3. Ad onore de' Santi uccisi si possono edificare questi Mausolei da alcuno, per vanità di comparire divoto, splendido, liberale, e questa vanità è condannevole, ma non è un consentire nell'omicidio. 4. si possono edificar queste tombe, non per onor dell' ucciso, ma per ostentare la potenza degli uccisori, con certa compiacenza, che pubblicamente si vegga i nostri antenati essere

sta-

ſtati uomini capaci di toglier dal mondo anco perſone degne di grande onore, e di toglierle dal mondo, perchè ſi attraverſavano ai loro voleri, e alle loro idee; compiacenza congiunta con una certa brama, che la moltitudine apprendendo anco in noi una ſimil potenza, abbia di noi un riſpettoſo timore: e queſta compiacenza, e queſta brama facilmente ſi manifeſta nelle tendenze, colle quali s'intraprende, e ſi moſtra la fabbrica: come ſe alcun diceſſe: Vedete queſto ſuperbo ſepolcro: quì giace un gran perſonaggio; ma fu ucciſo dal mio Avo, perchè contraddiceva alle ſue voglie. Mio Avo fece male, ma poi convien farſi riſpettare: non vorrei, che i miei Nipoti aveſſero a fabbricare ſepolcro ſimile ad alcuno, che ſi attraverſi a me. Un edificare così le tombe agli ucciſi è un conſentire colla compiacenza nella mal'opera degli ucciſori, e fabbricandoſi con queſte circoſtanze paleſi, è un teſtificare l'interno conſenſo nelle lor morti. Non è neceſſario, che i Fariſei edificaſſero allora; baſtava, che moſtraſſero a dito i Sepolcri de' Profeti, oſtentando la loro potenza colla fabbrica di già fatta, e la potenza de' loro antenati nella ucciſione. L'uſare il preſente per lo paſſato è coſa frequente anco nel ſacro teſto. Che tali foſſero le circoſtanze di chi a sè, o a' ſuoi attribuiva la fabbrica de' Sepolcri degli ucciſi Profeti, ſi ricava dal vedere che tali da Noſtro Signore Gesù ſi fecero a loro i rimproveri: ſe pure ei veramente parlò de' ſepolcri materiali, e non piuttoſto traſſe da queſti una metafora, inteſa la quale, il rimanente del teſto non incontra difficoltà.

Noſtro Signore Gesù, come può vederſi in tutto il corſo del Vangelo, parlava frequentemente con metafore, e allegorie: inclino a credere, che così parlaſſe ancor queſta volta. Sapeva il diſegno, che avevano i Fariſei di dargli morte, e di dar morte a' ſuoi diſcepoli. Queſte morti ſi poteron chiamare ſepolcri de' Profeti già ucciſi, in quanto erano tanto più condannevoli, che potea dirſi in loro ſeppellirſi la memoria di tutti gli ammazzamenti già preceduti; anzi eſſendo ſtate le morti de' Profeti figure della morte di Noſtro Signore Gesù, chi deliberava queſta, ch' era la figurata, moſtrava di conſentire nelle paſſate, che n' erano rappreſentative: e l' ideare il modo di tal morte, potea giuſtamente chiamarſi, un edificare queſto Sepolcro ai Profeti già ucciſi.

Con tale interpretazione reſta chiara la intelligenza dell' altre parole: *ut inquiratur ſanguis omnium Prophetarum, qui effuſus eſt a conſtitutione mundi a generatione iſta*. Il ricercare da alcuno il ſangue di un morto, nel linguaggio ſcritturale ſignifica lo ſteſſo, che portarne la pena: *ut* nel medeſimo linguaggio ſignifica frequentemente, e ancora quì, lo ſteſſo, che *adeoque*. Il ſenſo cammina, e ſi connette così. Voi penſando alla mia morte, eſſendo riſoluti di uccidermi, diſegnate un tale ammazzamento, che in lui reſteranno ſepolti tutti i paſſati, in quanto ſarà maggiore, e più eſecrabile di tutti gli ammazzamenti fatti da' voſtri Antenati, che anno ucciſi innocenti; onde ſarà degno d' eſſer punito con tutte inſieme quelle pene, che diſtributivamente ſi erano meritate dalle altre ucciſioni. Cominciando dalla morte di Abele fino alla morte di Zaccaria, tutte queſte ucciſioni ſi compendiano nella mia: Così per queſta ſola ſi procederà contro voi, come ſe foſte colpevoli di tutte l' altre: *Ita dico vobis, requiretur ab hac generatione*. Io ſtimo, queſto eſſere il ſenſo vero, e il più naturale del ſacro teſto: il mio Lettore ſe brama altre interpretazioni, potrà comodamente vederle nel Toleto, nel Maldonato, in Cornelio a Lapide, e poco meno, che in ogni Eſpoſitore.

Che Noſtro Signore Gesù nelle parole, *qui ædificatis monumenta Prophetarum, &c.* parlaſſe metaforicamente della morte ſua, e de' ſuoi Appoſtoli, mi ſi perſuade ancora dal vedere, ch' egli ſteſſo ſubito ſoggiugne: *Propterea & Sapientia Dei dixit: mittam ad illos Prophetas, & Apoſtolos, & ex illis occident, & perſequentur*. Innoltre mi ſi

M 4 per-

persuade dal vedere, che in questa stessa parlata usa altre molte metafore. *Omnia munda sunt vobis: Estis ut monumenta &c. oneratis homines oneribus, quæ portare non possunt, & ipsi uno digito vestro non tangitis sarcinas. Tulistis clavem scientiæ: ipsi non introistis, & eos qui introibant prohibuistis:* Anco la parola *a generatione ista* è adoprata da Nostro Signore Gesù metaforicamente. I Giudei non erano della generazione di Caino, la quale restò totalmente estinta nell' acque dell' universale diluvio: per generazione intende la classe degli uomini micidiali.

Chi fosse il Zaccaria, del quale quì si parla, n'ò fatta distesa questione nel capo decimoquinto del libro sesto del mio Trattenimento Istorico, e Cronologico sull'Antico Testamento, e colà rimetto il Lettore, dove troverà da me stabilito, essere quel Zaccaria figliuolo di Barachia, che va tra i Profeti minori.

CAPO XII.

Predica Nostro Signore Gesù da una Nave. Pescagione miracolosa di San Pietro.

Factum est autem cum turbæ irruerent in eum, ut audirent Verbum Dei, & ipse stabat secus stagnum Genesareth. Luc. 5. 1. ad num. 12.

Contuttocchè Nostro Signore Gesù sapesse, che i Farisei congiuravano contro la di lui vita, perchè opponevasi co'suoi documenti alla loro dottrina, e co' suoi miracoli oscuravasi la loro gloria, non lasciò di predicare pubblicamente, e di manifestare con nuovi miracoli la sua onnipotenza, e benignità. Dopo ricevuta la visita della divina sua Madre, e de'suoi congiunti, e dopo le cose narrate nel capo antecedente, passò alla ripa del lago, chiamato mare di Galilea, in quella parte, che dalla terra vicina si denominava il Golfo di Genesaret: e colà concorrevano, e talmente intorno a lui si affollavan le genti, per udire la divina parola, che lo premevano, di modo che naturalmente da quel torrente di popolo, per la avidità di appressarsegli, sarebbe stato spinto nel lago. Avrebbe ei potuto, e impedire il loro avanzarsi, e farsi vedere, e sentire da tutti a suo piacimento, tanto solo che avesse voluto impiegarvi un piccol tiro di sua Onnipotenza: ma esso non voleva impiegare i miracoli, dove bastavano i mezzi naturali. Vide due navi pescherecce alla ripa; dalle quali i Pescatori erano scesi, e stavan lavando le loro reti. Una di queste era di San Pietro, e come esso era discepolo, e seguace di Nostro Signore Gesù, così il Signore salì su questa, e degnevolmente pregò il Discepolo a scostarla alquanto da terra. Così non pressato dalle sue turbe, che rimaser sul lido, e veduto comodamente, e sentito da tutti, sedè, e predicò dalla poppa. Il Santo Evangelista non racconta quì, ciò che Nostro Signore disse in questa predica piena di utilissimi ammaestramenti, perchè altrove registra, e unisce le parabole, e le verità, colle quali il Signore soleva istruire i suoi uditori, ora ripetendo il già detto, ora aggiugnendo, ora più, ora meno spiegando, conforme alla mutazione, al bisogno, e alla varietà delle circostanze, e delle udienze. Compita la istruzione, disse a Pietro, e a'suoi compagni, che più d'appresso l'avevano ascoltato nella lor barca, che si spignessero dove il golfo era profondo, e stendessero le reti alla pescagione. Sapeva Pietro di avere tutta la notte affaticato inutilmente in quel medesimo seno, ma avendo piena fede in colui, da cui veniva il comando, Maestro, gli disse, senza fare alcuna preda abbiam gettata tutta notte la nostra fatica; con tuttociò ubbidisco, e stenderò di nuovo le reti alla pesca, sicuro sulla vostra parola. Si avanzarono gli avventurati Pescatori; gettaron le reti, e appena le ebber distese si empirono di tanto pesce, che non potevan resistere a tanta pienezza, ed eran sul rompersi. Chiamarono in ajuto i compagni, ch'erano nell'altra barca, la quale era rima-

rimasta al lido, e co'cenni, perchè non si potevano sentir le voci, gli stimolarono a venir prontamente. Questi preso subito il remo alla mano accorsero; e fu tale la tratta, che ambe le navi furono piene con essa, e piene in modo, che dal gran peso, poco meno che si affondavano. A quella vista e Giacomo e Giovanni, che erano compagni di Pietro, e tutti quanti erano sui due legni rimasero attoniti ad una presa sì evidentemente miracolosa, ma S. Pietro più di tutti attonito, e quasi dallo stupore tratto fuor di sè stesso, si lasciò cader genuflesso a'piedi di Nostro Signore Gesù, partite, dicendogli, partite o Signore da me, perch' io sono un uom peccatore. Non ebbe già S. Pietro in animo di esortare il Salvatore a partire veramente da lui: troppo gli era cara la sua presenza: disse ciò che non pretendeva di dire, ma dicendo ciò, che non voleva, fece ben intendere ciò, che non sapeva, ma pur pretendeva di esprimere. Espresse un alto timore riverenziale, espresse una profondissima umiliazione; espresse, essere sè troppo indegno di stare a piedi di Nostro Signore Gesù; essere sè un peccatore, troppo indegno, che in di lui grazia il Signore operasse miracoli; sè essere indegno della sua vicinanza; molto più essere indegno di tanta beneficenza. Nostro Signore Gesù lo confortò: deponesse pur ogni timore, e sapesse, che in avvenire ci sarebbe pescatore dell'anime. Si condussero le due navi a terra; e Pietro, e Giacomo, e Giovanni, non prendendosi alcun pensiero nè del pesce, nè delle reti, nè d'altra cosa terrena, andarono con Gesù.

Alcuni moderni vogliono, che S. Pietro, S. Giacomo, e S. Giovanni in questa occasione fossero la prima volta chiamati a seguire Nostro Signore Gesù, onde uniscono questo fatto colla chiamata registrata al numero decimo ottavo del capo quarto di S. Matteo, e al numero decimosesto del capo primo di S. Marco; e da me sopra si è riferita. Unico fondamento di questa opinione è; che affermando questi due Santi Evangelisti, avere i chiamati discepoli tutto allora abbandonato per seguire il Nostro Signore Gesù, ed essendosi essi quì da S. Luca mostrati nella lor barca colle lor reti, e famigli, e quì tutto abbandonare dopo la pescagione miracolosa, ne verrebbe per conseguenza esser eglino stati incostanti nella lor vocazione, ed esser tornati al possedimento de' loro averi dopo averli già abbandonati; lo che certamente di tali Appostoli non si de' dire. Io non posso sottoscrivermi a tale opinione: 1. perchè non la trovo assistita da alcun Padre antico: 2. perchè la Sacra Storia palesemente ci fa conoscere la diversità. Osservando diligentemente la serie delle cose, la vocazione di questi discepoli seguì assai prima: il miracolo de' pesci seguì assai più tardi. Colà Nostro Signore Gesù passeggiava sulla spiaggia, quì era in nave: là chiamò con San Pietro ancor Sant' Andrea, quì convien dire, che Sant' Andrea neppur fosse presente, non parendo verisimile che se fosse stato presente, e chiamato, S. Luca non avesse fatta menzione alcuna di tale Appostolo. Là si parla di vocazione di quattro Appostoli; quì non si parla di vocazione di alcuno: Là si dice, che Nostro Signore Gesù vide Pietro, e Andrea, che gettavan le reti; e li chiamò in tal atto: quì trovò Pietro, e i compagni, che le avevano già raccolte disperando della preda, per cui si erano indarno affaticati tutta la notte, e poi le gettarono per suo comando: là dopo avere chiamato Pietro, ed Andrea il Signore si avanzò nel suo cammino, e chiamò Giacomo, e Giovanni; quì Giacomo, e Giovanni erano insieme con Pietro. Queste sono diversità così chiare che non si devono unire in un fatto solo.

Nè perciò siegue che i tre Santi Appostoli fossero incostanti nella lor vocazione; nè che avessero abbandonato Gesù, nè che avessero ripigliato il possedimento di ciò, che antecedentemente avevan lasciato. Il seguire Gesù non era un esser sempre con lui in maniera che chi lo seguiva mai non si allontanasse dalla sua presenza. Era uno stare con lui, come Discepoli col Maestro, sentire i suoi documenti, aderire al suo Magistero, ese-

eseguire i di lui consigli, cooperare alla sua predicazione; non per questo sempre essere in sua compagnia. Molte volte il Salvatore si ritirava a orare solo nei deserti, e nei monti; e non voleva seco i Discepoli. Il giorno antecedente alla pescagione miracolosa esso era stato invitato a pranzo, come vedemmo, nella casa del Fariseo, nè ivi si dice, che fossero invitati anco i Discepoli, e de' dirsi che questi non intervennero al Convito, perchè quando a tali inviti essi andavano col loro Maestro, si suol registrare dal Sacro Vangelo. Se quella notte essi occuparonsi nell' impiego laboriosissimo di pescare, esercitarono la lor'arte innocente, onde ricavare il sostentamento delle loro persone, e degli altri seguaci, e Discepoli di Gesù Cristo. S. Paolo anco essendo già Appostolo lavorava in pelli, e in padiglioni, e guadagnava il vitto per sè, e suoi compagni senza essere di aggravio ad alcuno; e come il suo, così il lavoro di Pietro, Giovanni, e Giacomo, non era imperfezione, anzi perfezione maggiore, e un esercizio lodevole di povertà volontaria, e attuosa. Quando la prima volta furon chiamati, non vendettero la barca, e le reti per darne il prezzo ai poveri: Fu lode della loro pronta ubbidienza, e di un perfetto distaccamento da ogni bene terreno, il non pensare, nè a reti, nè a barca, nè ad altro avere, e senza fermarsi a fare vendite. o rinuncie, col fatto abbandonare ogni cosa, e andare con Nostro Signor Gesù Cristo. Non pensarono, nè a ritenere, nè ad alienare il loro dominio: Il loro pensiere fu tutto fisso in ubbidire alla divina chiamata senza perdere un momento di tempo. Non vendettero allora la barca, e le reti per darne il prezzo a' poveri, e dopo conforme alle congiunture si valsero della barca, e delle reti, per guadagnare con che mantenere i poveri; non rinunciarono il dominio della baca, per seguir Cristo; ma della barca dappoi si valsero per servirlo. Dopo la pesca miracolosa, guidate le due navi a terra, collo sbarcare, e partirsi di colà Nostro Signore Gesù, *relictis omnibus, secuti sunt eum*, non si presero pensiero nè delle barche, nè dei pesci, nè di trattenersi in disporne, ma scelero anch'essi in terra; e seguisse delle barche, e de' pesci ciò che altri volesse, eglino andaron con lui; nè andarono chiamati di nuovo, ma andarono come Discepoli avvezzi a non curare le cose del Mondo, e soliti a stare con Nostro Signor Gesù Cristo. E nell'uno, e nell'altro caso, benchè non trasferissero ad altri il possesso, però fu un vero abbandonare il tutto con un perfettissimo distaccamento dal Mondo, e con un amore costantissimo a Nostro Signor Gesù Cristo. Che i Santi Appostoli facessero voto di povertà, n' abbiamo certezza dal consenso unanime de' Padri, e degli Scrittori Cattolici, e ben si ricava dal detto di S. Pietro a Nostro Signore Gesù: *Ecce nos reliquimus omnia, &c.* e dalla risposta di Nostro Signore Gesù a S. Pietro: *Vos, qui reliquistis omnia, &c.* Quando si obbligassero con tal voto, non è sì certo: Stimo assai probabile, che ciò seguisse, quando sul Monte furono scelti tra tutti i discepoli al ministero dell' Appostolato; e avanti alla pesca miracolosa, secondo me, non erano peranco dichiarati Appostoli. Neppure è certo se col voto della povertà alienassero il dominio, e l'uso, o pure il dominio solo de' loro averi, riserbandosi l' uso delle cose più necessarie al loro sostentamento, come della casa, delle vesti, e degli istromenti della lor professione. E' certo, che li veggiamo, e quì, e dappoi, e anco dopo la Risurrezione di Nostro Signore Gesù valersi delle lor barche. La perfezione della lor povertà consisteva nel distaccamento del cuore, e nell' astenersi ancor dall' usare de' beni esteriori da loro lasciati, nell'astenersene, dico, più, o meno, o totalmente conforme agli indirizzi, che ne avevano dal loro Maestro. Ecco come i Santi Pietro, Giacomo, e Giovanni poterono essere Discepoli del Salvatore, e nulladimeno trattenersi tutta quella notte pescando, e il dì vegnente riaccompagnarsi con lui. Come poterono avere abbandonato tutto, e tuttavia essere padroni di tutto, non avendo fatto, nè rinuncia, nè tras-

traslazione di possesso, nè voto di povertà: e avendo fatto voto di povertà come poterono riserbar l' uso con aver alienato il dominio: anzi aggiungo coll' esimio Suarez tom. 3. *de Religione* libro ottavo, capo quinto, Asserzion prima; che potevano aver fatto voto di povertà, e nulladimeno tuttavia rimaner loro il dominio, e l'uso; che non ostante tal voto resta fino che non si disponga de' proprj averi: nè tal voto per sè stesso toglie il dominio, ma solamente obbliga a disfarsi del dominio, disponendo de' proprj averi, e alienandoli, come e quando conviene in simili alienazioni, che ricercano il loro tempo. Si vegga nel nostro proposito lo stesso esimio Dottore nel Tomo, e libro stesso alla Asserzione quarta, dove disapprova il Maldonato, perchè attribuisce agli Eretici il dire, che S. Pietro restava tuttavia padrone della sua Casa, quando Nostro Signore Gesù vi entrò, e risanogli la suocera. Suarez ivi mostra tal dottrina essere molto probabile, e sana.

CAPO XIII.

Nostro Signore Gesù torna altre volte a predicare alla ripa del Lago di Galilea. Risposta, ch' ei dà a due, che voglion seguirlo. S'imbarca per Genesaret, e acquieta una furiosa tempesta.

Videns autem Jesus turbas multas circum se jussit ire trans fretum, &c. Matth. 88. ad num. 28.

Et ait illis in illa die, cum sero esset factum; Transeamus contra; &c. Ma c. 4. 35. ad finem capitis.

Factum est autem in una dierum, & ipse ascendit in naviculam, & discipuli ejus, & ait ad illos: Transfretemus trans stagnum: & ascenderunt; &c. Luc. 8. 22. ad num. 27.

NOstro Signore Gesù continuava la sua predicazione sulle ripe del Lago di Galilea, e a tutte le sue prediche era numerosissimo sempre il concorso. Un giorno vedendo, che facevasi sera, e che la gran moltitudine del popolo non sapevasi ridurre a partire da lui, e ritornare alle proprie case, forse per essere pronti ad udirlo la mattina del dì vegnente, la licenziò col dire di voler passare di là dal lago. Allora se gli accostò uno Scriba, e si protestò di volerlo seguire ovunque andasse. Gli rispose il Signore: le volpi an le lor tane; gli uccelli dell' aria anno il lor nido, ma il Figliuolo dell' uomo non à luogo fermo, dove posare il suo capo. Alcuni son di parere, questa risposta essere dura, e ributtante; onde inferiscono, che lo Scriba si fosse esibito seguace di Nostro Signore Gesù con fini storti, e mala fede. Io, nè trovo durezza nella risposta, nè saprei ridurmi a sospettar mala fede nello Scriba, che si poteva essere ben' affezionato a Nostro Signore Gesù nell' ascoltar la sua predica, se non che trovo a lui imputarsi questa mala fede dai Santi Padri, co' quali dobbiamo stare nella intelligenza della Divina Scrittura. Io prendo una tale risposta, come una informazione sincera a chi se gli esibiva per nuovo discepolo: quasi dicesse: Fratel mio se voi volete seguirmi, dovete essere preparato a patir molto, poichè io non ò nè letto, nè tetto; e se vorrete esser meco, dovrete essere esposto ad uno stesso disagio. Così dovrebbero essere informati coloro, che si fanno avanti per seguire Nostro Signore Gesù negli ordini Religiosi. Sappiano, che nella Religione si à da patire, e sieno pronti a patire: l' introdurli per una strada di dolcezze, e lusinghe, non è tanto un reclutare gli ordini, quanto un preparar disertori, o malcontenti. Disse il Signore di non avere, dove appoggiare il suo capo: Aveva la sua casa in Nazarette; aveva a sua requisizione la casa di Pietro in Cafarnao: volendo, non gli mancava, dove abitare agiatamente. Ma per l' ardente sua carità verso il prossimo, non si voleva prevalere di questi comodi: voleva scorrere per molti paesi colla sua predicazione: voleva predicare nelle campagne aperte per comodo maggiore de' poveri; e in tai luoghi non v' era, nè casa, nè tetto

to; ed esso le notti si ritirava a orar ne' deserti.

Uno vi fu tra i suoi Discepoli, che avrebbe voluta ritardare la navigazione del Divino Maestro, tanto di aver tempo di assistere alla sepoltura del morto suo genitore. Non mancava chi esercitasse il pietoso uffizio col morto, e la presenza del figlio era più tosto in quella circostanza una cerimonia di umano rispetto, che un atto di misericordia al defonto: No, disse il Signore, seguitemi, e lasciate che i morti seppelliscano i loro morti, e volle dire, che lasciasse a coloro che nol seguivano, a coloro, che cercavano ostentazione nei funerali il fare una tal comparsa, ma esso, il discepolo, non interponesse tale dimora, e lo seguisse. Non dicendosi nè dell'uno nè dell'altro cosa contraria, che pur dai Santi Evangelisti non suole dissimularsi, si può forse giustamente raccogliere, che lo Scriba, e questo discepolo restassero con Nostro Signore Gesù. Due casi assai simili quasi colle stesse parole si raccontano da S. Luca nel capo nono; ma a suo luogo mostrerò, essere appunto simili, ma non gl'istessi.

Era Gesù salito sulla poppa della nave, e forse da quella aveva predicato; indi, mentre i Discepoli licenziavan le turbe, appoggiato il sacro capo a un cuscino erasi addormentato. I Discepoli salirono sulla medesima nave, e non disturbando la quiete del Divino Maestro, così corcato, a addormentato com' era lo lasciarono, e voltarono la proda verso la parte orientale del lago, per afferrare la spiaggia de' Geraseni. Il grande amore verso Nostro Signore Gesù, e la grande avidità di sentirlo, fece che altri moltissimi si imbarcassero; onde con lui altre molte navi andarono di comitiva, e di conserva. Ma nel meglio della navigazione, si scatenò il vento, e alzava l'onde per maniera, che si roversciavano dentro alle barche, e quella de' Discepoli orammai piena d'acqua era sull'affondarsi: Finchè questi sperarono di potersi ajutare colla maestria del timone, e del remo, e coll'arte nautica, nella quale erano esercitati, non ardirono risvegliare il Signore Gesù: il non ricorrere a lui da principio non fu diffidenza, fu rispetto: ma poi quando videro non potersi più in altro modo ajutare, accostatisi a lui lo svegliarono dicendo: Signore, salvateci; altramente siam morti: e risvegliato che fu, facendo un rispettoso lamento con lui, Maestro, aggiunsero, a voi non importa, che ci affondiamo? Si alzò allora in piedi il Signore, e rivoltosi al vento, e all'onde, che orribilmente fischiavano: Taci, disse al vento, ammutolisci, disse al lago: e tanto bastò: non più vento, non più tempesta; non più neppure quella leggera turbazione, nè quel tenue ondeggiamento, nè quel leggier mormorio che suol restare nell'acque, cessata che sia la procella. In momento si calmò l'aria, si rese il lago in una quietissima tranquillità. Nel tempo stesso, che il Salvatore tolse dalle loro navi il pericolo, fece a' loro cuori un rimprovero, rimproverò il loro timore, che nasceva da poca fede. Il timore affannoso della burrasca, si mutò in un timore riverenziale verso il potente operatore di sì gran maraviglia. *Quis est hic*, dicevano, *quia venti, & mare obediunt ei?* Dicevano *Quis*, non per significare *chi è questi?* Nostro Signore Gesù era a loro ben noto, e sapevano chi egli era: ma volevano dire: *Quanto grand' uomo, e quanto potente e mai questo!* quando gli ubbidiscono l'acque, e i venti. Così la esclamazione *quis est hic*, non fu un dubbio di fede, ma fu una esclamazione di maraviglia, con cui più si confermarono a riconoscere la di lui divinità. Vuole il Signore, che ne' nostri pericoli noi ci ajutiamo colle nostre fatiche: dove queste non bastano, egli è pronto al nostro soccorso, se da noi venga invocato.

CA-

CAPO XIV.

Nel paese de' Geraseni Nostro Signore Gesù libera due indemoniati: e i Geraseni lo pregano a partirsi.

Et cum venisset trans fretum in regionem Gerasenorum occurrerunt ei duo habentes dæmonia, &c. Matth. 8.28. ad fin. capitis.

Et venerunt trans fretum maris in regionem Gerasenorum, &c. Marc. 5. 1. usque ad num. 21.

Et navigaverunt ad regionem Gerasenorum, quæ est contra Galilæam, &c. Luc. 6. 26. ad num. 40.

SEdata la tempesta si proseguì la navigazione, e il Signore Gesù con tutto il suo seguito sbarcò alla spiaggia de' Geraseni. Ivi subito nell' atto stesso, che smontava dalla nave, gli venne incontro un indemoniato. Non era' in quel corpo un demonio solo, ma una legione intera di quegli spiriti immondi; e lo rendevano così fiero, che nessuna forza umana poteva domarlo. L' avevano più volte posto in ceppi, e in catene; ma esso colla forza, che gli somministravano i mali ospiti, che in lui avevan quartiero, sempre aveva spezzati i ceppi, e ridotte in polvere le catene; nè più si trovava chi potesse accostarsi, e legarlo. Aveva la sua stanza ne' sepolcri; e come che allora questi solevano formarsi di caverne scavate dentro a' monti, così agevolmente ivi trovava ricetto. Se di colà usciva, camminava per le montagne; e atterriva il vicinato co' clamori, e batteva se stesso co' sassi: Gli erano cadute di dosso le vesti, se pure ei medesimo non le aveva lacerate colle sue mani; certamente era ignudo. Erano già molti anni, che il misero era così infestato, ed esso talmente infestava quella strada, che già nessuno più ardiva passare per tal vicinanza. Quando i maligni spiriti videro Gesù su quel lido, spinsero tosto il meschino a corrergli incontro. Il moto del piede nel correre, e della lingua nel favellare era dell' uomo; ma i motori erano i demonj, che di quel corpo si valevano, e al corso, e alla favella. E come in quella moltitudine di spiriti uno era il capo, questo aveva la azione principale, e benchè sempre parlasse in sua persona, però tutti gli altri consentivano, ed erano comuni al sentimento di ciascheduno le sue parole; e il dire *io*, era quanto dire: Tutta la legione, tutta la comunità de' demonj ivi alloggiati. Corse il misero da lungi, e quando gli fu appresso si buttò a' suoi piedi con profondissimo inchino, sclamando ad alta voce: Che ò io a fare con voi, o Gesù Figliuolo di Dio Altissimo? Siete voi forse venuto a tormentarmi prima del tempo? Comandogli Nostro Signore Gesù il partir da quel corpo; e lo spirito intimidito: Vi priego, disse, non mi tormentate: E replicando Gesù: Esci spirito immondo da cotest' uomo; io vi scongiuro per Dio, ripigliò il demonio, vi scongiuro per Dio, non mi tormentate; e interrogato qual fosse il suo nome, rispose, io mi chiamo Legione, perchè siam molti, e rinovò le sue preghiere di non essere bandito da quel paese; e di non essere rilegato nell' Inferno. Era in quella vicinanza una greggia di due mila immondi animali, i quali si pascevano intorno a quel Monte. Que' demonj supplicarono Nostro Signore Gesù, che loro permettesse di passare in quelli nel partire dall' uomo. Diede il Signore la permissione; andate, dicendo: Detto, fatto: entrarono gli immondi spiriti negli immondi animali; i quali subito presero una corsa precipitosa, e tutti i due mila quanti erano, si gettarono, e si affogaron nel lago. L' uomo indemoniato restò libero, gli animali morti, i demonj tutta via fuor dell' Inferno, e in libertà di rimanere in quello stesso paese. L' ottener questa grazia avea data la mossa per correre a' piedi di Nostro Signore Gesù. Sapevano, che indarno avrebber tentato di fuggire; presentivano, che si sarebbero fatti sloggiare: Ebber per meglio lo spontaneamente ricorrere. Il buttarsi a' piedi di Gesù non fu una umiliazione interna riverenziale per

per onorare quell' uomo Dio, ma fu una umiliazione puramente esterna interessata di ribelli contumaci, che si prostrano alla presenza del Principe, per evitar maggior pena. Sapevano dalla intelligenza delle Profezie, e probabilmente da rivelazione a lor fatta, nell' essere sbanditi dal Cielo, Nostro Signore Gesù dover essere Giudice universale non degli uomini solo, ma ancor degli Angeli, e de' demonj: e che nel giorno della estrema giudicatura, tutti essi demonj sarebbero chiusi nel carcere eterno, nè più avrebbero la libertà di passeggiare per l'aria, e per la terra. Sapevano colla scienza esperimentale, che ancor quì su provavano la pena sostanziale della lor dannazione nel tormento del fuoco, e nella privazione della vista di Dio: pur sapevano, di esser quì liberi da certe pene accidentali, che non potevano non provare dentro l'inferno. Quì avevano quel qualunque miserabil diletto di appagare in molte cose la curiosità, potendo vedere le azioni degli uomini; di sfogare in molte cose il loro odio, tentando l'anime a ribellarsi a Dio; di eseguire in altre la lor volontà, avendone da Dio permissione. Nulla di ciò nell'Inferno: la stessa alligazione a quel luogo, il più vile, il più abbietto, il più infame, che sia nel Mondo, oltre alla pena di più restrignere la lor libertà, era di un' orrida confusione alla loro superbia. Sapevano di dover essere colà sepolti senza riparo nell' estremo giudizio: nè sapevano, quando fosse per venire tal giorno; ma conoscendo rimanere da verificarsi molte Profezie, conoscevano tal giorno non esser giunto; onde temevano, che Nostro Signore Gesù accrescesse a loro questi tormenti accidentali, rilegandoli prima dell'estremo giudizio giù nell'abisso. Per questo lo interrogavano: *Venisti huc ante tempus torquere nos?* Per questo si abbassarono alla adorazione: *adoravit eum*: per questo scongiurarono fino coll' interporre il nome di Dio: *adjuro te per Deum*. Questo *adjurare* nelle divine Scritture si adopera con tre diversi significati: alle volte significa esigere, che alcuno giuri: Così nel sacro Genesi Abramo al servo: *Pone manum tuam super femur meum; ut adjurem te, &c.* acciocchè da te riscuota giuramento: In Giosuè: *Innoxii erimus a juramento, quo adjurasti nos &c.* con cui ci faceste giurare; e altrove frequentemente. Altre volte significa, assuggettar alcuno a maledizione, e pena di morte; o sia esigere alcuna cosa da alcuno sotto pena di maledizione, cioè di morte. Nei sacri Numeri: *Adjurabit eam Sacerdos, &c.* Legge l'Ebreo, *Adjurabit eam adjuratione maledictionis*. E Saulle nel primo de' Re: *Adjuravit Saul populum, dicens &c.* Finalmente altre volte significa, voler persuadere alcuno, e ad un certo modo obbligarlo, a fare, e dire, o a non fare, a non dire, interponendo la Divina autorità. *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis si tu es Christus*: Così disse Caifa. Cioè per quanto tu stimi il divino potere: se tu riconosci Dio vivo, ec. In quest'ultimo senso disse il demonio a Gesù: *adjuro te per Deum, ne me torqueas*: e volle dire: Per quanto stimate, per quanto amate Dio, se Dio vi è a cuore, se fate stima di lui, io vi prego a non tormentarmi. Tre richieste esso fece; la prima di non tormentarlo con quel tormento, che provano i demonj nell'essere per forza scacciati dai corpi ossessi. Quell'essere obbligati a partire contro lor voglia, e a lor dispetto, quel provare attualmente, esperimentalmente una potenza superiore alla loro, alla quale convien che cedano per violenta necessità, è per loro un gran tormento. Il Salvatore aveva detto: *exi spiritus immunde*, e questi chiese di non provare questo tormento: *ne me torqueas*: Questa supplica non fu esaudita: Il demonio fece la seconda di non essere discacciato da quel paese, o almeno di non essere rilegato nell' Inferno; e aggiunse la terza, di aver licenza di entrare negli immondi, che si pascevano intorno al vicin monte; e queste due suppliche furono esaudite.

Nostro Signore Gesù nel dire: *exi immunde spiritus*, non impiegò subito alla prima l'efficacia del suo comando; al-

tra-

tramente non avrebbe replicato il demonio: ma permise al demonio il parlare; e lo permise 1. acciocchè tutti avessero tempo di conoscere, che quell'uomo era veramente indemoniato; e per la stessa ragione chiese, ciò che senza chiederlo già sapeva, qual fosse il nome di quello Spirito; acciocchè dalla sua risposta i suoi discepoli, e gli altri presenti, vedessero, poter egli farsi ubbidire tanto da migliaja di demonj, quanto da un solo: 2. acciocchè tutti intendessimo; i demonj non poter molestare neppur le creature più vili, senza averne licenza da Dio: 3. acciocchè apprendessimo, quanto sia mai terribile l'inferno, quando demonj, i quali seco avevano il tormento essenziale della lor dannazione, pure tanto pregarono per non essere prima dell' estremo giudizio confinati laggiù; e Spiriti così superbi elessero più tosto che la pena accidentale di entrar in quel carcere, l'entrare negli animali immondi: 4. acciocchè sapessimo, Nostro Signore Gesù essere padrone di tutte le creature, e poterne disporre a suo piacimento senza far torto ad alcuno. I Padroni di quella greggia non potevano reclamare di danno ingiusto; egli era padrone di darla, e di toglierla. Si sà, che quel paese era degli Ebrei; si sà ancora, che in quel tempo era abitato da molti Gentili. Se quella greggia fosse degli uni, o degli altri, o pur degli uni, e degli altri, se si alimentasse per servire alle tavole degli Ebrei, o per farne traffico co' Gentili, tutto è incerto: Se servivano a violare le leggi Ebree, non è da maravigliarsi, che il Signore togliesse il comodo di quella trasgressione, acciocchè cessassero dall' essere trasgressori, e fu sua misericordia: Dio con noi sempre opera da misericordioso, quando ci toglie certi comodi, de' quali ci abusiamo al peccato. Se non servivano a trasgressione di legge, il Signore operò da Padrone a bene di quel popolo, che per tal mezzo venne ad acquistare notizia di Nostro Signor Gesù Cristo: Molti erano gli interessati; onde i custodi dell'immonda greggia, che essendo sì numerosa dovevan esser pur molti, al vedere l'improvviso, e furioso corso di quelle bestie, e il loro precipitarsi, e affogarsi nel lago, pieni di spavento fuggirono, e altri venendo nella Città, altri spargendosi per le case di campagna, portarono agli interessati, e insieme pubblicarono, l'avviso della disgrazia. Cosa sì straordinaria mosse tutto quel popolo, e tutto corse alla spiaggia per veder l'accaduto. Fra tanto Nostro Signore Gesù avea fatto vestire il liberato Energumeno, onde i Geraseni al venire lo trovarono vestito, quieto, di mente sana, sedere modestamente vicino al suo divino Liberatore; e da quelli ch'erano stati presenti, sentirono il racconto, e tutta la serie del fatto. La novità del successo, la presenza dell'uom liberato a loro notissimo, la vista di due mila immondi animali, i cui cadaveri andavano fluttuando a fior d'acqua, e occupavano un gran tratto del lago, il riflesso sulla gran potenza di Nostro Signore Gesù, che con un suo comando avea tanto potuto, colmò tutti di gran terrore. Perchè lo temettero, non lo voller nemico, onde lo trattarono con rispetto; ma non lo voller vicino, onde lo pregarono ad allontanarsi dai loro confini. Conobbero che potea far loro gran bene chi aveva liberato da tanti immondi spiriti un uom meschino; ma appresero, che fosse per recare loro qualche gran male, chi col primo porre il piede sul lor terreno aveva permesso nelle lor bestie tanto esterminio. Ebbero più a cuore i loro immondi animali, che la notizia di Dio: Non ebber genio di vedere risanati i loro infermi, per timore che restassero danneggiati i loro averi. S. Girolamo sul capo ottavo di S. Matteo interpreta benignamente la loro mala condotta, e la attribuisce ad umiltà; ma S. Giovanni Grisostomo nella omelia 29. sopra S. Matteo l'attribuisce più veramente alla affezione troppo disordinata a' beni miseri di questa terra. Il Salvatore non volle rimanere contro lor voglia. Aveva data collo strepitoso miracolo tanta notizia di sè medesimo, quanta bastava perchè potessero credere lui essere vero Dio;

Dio; e passando a Cafarnao, non si allontanava di maniera, che non potessero venire ad essere istruiti, col solo leggero incomodo di piccol tragitto. Tornò ad imbarcarsi: ma ancor partendo manifestò la sua misericordiosissima benignità, lasciando a loro un predicatore, che in tutto quel popolo dilatasse la fede. Mentre il Salvatore era sull'imbarcarsi, l' uomo liberato dalla legion de' demonj, grato al suo cortese liberatore, si esibì a seguirlo, e lo pregò ad ammetterlo seco, ma il Salvatore; No, disse; andate in vostra casa tra i vostri congiunti, e i vostri concittadini; e a loro annunciate, quanti benefizj avete ricevuti da Dio, e la misericordia, che à usata con voi: disse: *Quanta tibi Dominus fecerit*: *quanta*, perchè il liberarlo dalla legion de' demonj era stato il più strepitoso, e sensibile, ma pure il minimo de' benefizj. Il mutargli cuore; l' istruirlo nel poco tempo, che si era trattenuto con lui, l' illuminarlo con sante illustrazioni, l' infiammarlo con santi affetti, erano benefizj meno strepitosi, ma assai maggiori. Il non volerlo seco non fu un ributtarlo, ma fu un voler essere da lui servito in altro luogo, in altro stato. Dio non vuol tutti Religiosi: ma molti da lui sono lasciati nel secolo, acciocchè siano anco in abito secolare Appostoli delle Città, e cogli esempi, e co' consigli, promotori della divina sua gloria. Tal fu quest' uomo, il quale in tutta Decapoli, cioè in quella Provincia formata di dieci Città, andò pubblicando le alte beneficenze con lui usate dal benignissimo Nostro Signor Gesù Cristo: e se non tutti si convertivano, almeno colla maraviglia tutti formavano un alto concetto di tanta misericordia, e di tanta potenza.

Con quest'uomo, di cui fin'ora ò parlato, e di cui solo parlano S. Marco, e S. Luca, fu un altro compagno, e dell' uno, e dell'altro parla S. Matteo. Quegli ci danno la notizia di un solo, s'io non erro, perchè esso solo fu grato al suo liberatore; esso solo seguì a predicarlo; e anco in esso solo ottenevano l' intento di mostrare la potenza, e misericordia di Nostro Signor Gesù Cristo. S. Matteo unisce i due indemoniati insieme, raccontando di loro solo quel tanto, che fu comune ad ambidoi. Anco questo meschino era offeso da moltitudine di demonj, anch'esso abitava ne' Sepolcri, anch' esso fiero, anch' esso intollerabile al vicinato, anch' esso insieme coll' altro venne incontro a Nostro Signor Gesù Cristo: Anco i suoi demoni ottennero di passare negli immondi animali, che, come abbiam veduto, si precipitarono, e affogaron nel lago. Di lui non abbiamo altra notizia. Se egli non fu grato, non si santificò; come nel primo conosciamo i miracoli della grazia Divina, così in questo dobbiam temere i disordini della libertà umana: dal primo dobbiam apprendere a confidare in Dio sempre benigno, e benefico; dal secondo dobbiam apprendere a diffidare di noi, troppo facili ad abusarci della nostra libertà, ad essere incostanti, e ingrati.

CA-

CAPO XV.

Nostro Signore Gesù perdona i peccati, e rende la sanità a un Paralitico, che gli è presentato calandolo giù pel tetto.

Et ascendens in naviculam transfretavit, & venit in civitatem suam, &c. Matth. 9. 1. usque ad num. 9.
Et iterum intravit Capharnaum post dies, &c. Marc. 2. 1. ad 13.
Et factum est in una dierum, & ipse sedebat docens. Et erant Pharisæi sedentes, &c. Luc. 5. 17. ad 27.

RImbarcatosi co' suoi Discepoli Nostro Signore Gesù traversò il lago, e si restituì alla Città di Cafarnao, come abbiam da S. Marco: Questa da S. Matteo chiamasi Città di Cristo: *in Civitatem suam*; non sua Patria, quasi ivi fosse nato, come in Betlemme, o quasi indi fosse oriondo, o ivi educato, come Nazarette; ma Città sua; cioè Città di sua ordinaria abitazione, e da lui eletta come sua residenza negli anni ultimi della sua vita, e come centro della sua predicazione. Quì nel primo giorno dopo il Sabbato, stava nella casa, dove soleva abitare: dice San Luca *una dierum*, e conforme alla sintassi Ebrea altre volte usata nella Divina Scrittura significa il primo giorno, e si notano queste particolarità, acciocchè si rifletta, che il fatto, che or ora si narrerà, non seguì nella Sinagoga, dove il Signore soleva ammaestrare nel Sabbato, nè in giorno di Sabbato, onde l' infermo fu portato senza alcuna sorta di scrupolo. Si sparse per la Città, lui essere in casa, e fu tale la moltitudine, che vi concorse, che non capiva dentr' essa, e ancor fuori la gente vi restava così affollata, che chi sopravveniva non poteva neppur accostarsi alla porta: nè il concorso era di sola plebe: v'era moltitudine di letterati Farisei, e Dottori della legge venuti a posta per ascoltarlo non solamente dalle castella della Galilea, e della Giudea, ma fin da Gerusalemme. Questi sedendo, gli facearo corona, ed esso colla sua dottrina impiegava per sua parte la sua virtù a risanarli dai loro errori. Stava attualmente nell' esercizio di addottrinarli, quando quattr' uomini caritativi vennero portando giacente nel letto un Paralitico; ma non trovavano modo di avanzarsi per la gran calca, e volevano pure presentare a Nostro Signore Gesù quell' infermo, sicurissimi, che avrebbelo risanato. Disperati di trovar altra via, entrarono in altra casa, e portandolo sopra i tetti, e camminando per su le tegole, arrivarono sulla casa, e sul luogo dove il Salvatore parlava: Scoprirono il tetto, rimossero qualche parte del tavolato, e affidato il letto col Paralitico a buone funi, giù lo calarono a' piedi del pietosissimo medico. Questa gran fede di chi lo portava giovò al misero, ch' era portato. Tante industrie, tanta fatica, tante diligenze non si sarebbero da loro impiegate, se non avessero creduto senza alcuna esitazione, che, presentato l' infermo a Nostro Signore Gesù, certissimamente sarebbesi risanato. Questi effetti della Fede da lui si videro cogli occhi, e la fede interna del cuore fu palese alla di lui mente: La gradì, e rivoltosi all' infermo; Figlio, disse, si perdonano i tuoi peccati. S. Luca non dice *figlio*, ma dice; *homo remittuntur tibi peccata tua*. Gli Ebrei, come pur noi, nel parlare cortesemente ad un' altro inferiore talor dicevano *figlio*, talor *fratello*, talor *uomo*, e i Santi Evangelisti nel registrare i detti di Nostro Signor Gesù Cristo, anno avuto, com' è propio degli istorici, il riguardo al senso, non alle parole, e o il Signore dicesse *uomo*, o dicesse *figlio*, il senso è, che parlò all' infermo in aria di somma benignità, e gli diede il perdono d' ogni sua colpa. Il sacro testo non esprime, che il Paralitico si fosse disposto a questo perdono con atti di carità, o contrizione; nè perciò s' inferisce, che gli fosse data una condonazione puramente estrinseca, senza ch' ei vi cooperasse cogli atti interni dell' anima. O mostrasse più fu,

che certe cose generali, ancorchè dai Santi Evangelisti non si esprimano, sempre s' intendono; anzi per questo non si esprimono, perchè dalle regole generali s' intendono. E' di fede, che nella presente provvidenza nessuno uomo adulto è giustificato senza la fede, e senza qualche soprannatural pentimento delle sue colpe. La sanità del corpo da Nostro Signore Gesù si donò a molti senza che la chiedessero, senza che cooperassero; ma come che le malattie dell' anima, le colpe attuali, non si contraggono senza il consenso della volontà, così senza il consenso di questa non si risanano: e la volontà non concorre alla sanità, se per sua parte non si dispone colla fede, colla speranza, e col pentimento. Nostro Signore Gesù con un'interna illustrazione, e mozione eccitò a questi atti salutari l' Infermo: questi corrispose, ed ebbe il perdono: *Remittuntur tibi peccata tua*. In fatti prima di dirgli *Remittuntur*, *&c.* gli aveva detto, *Confide fili:* e nel momento di quel *confide*, lo eccitò a tutti gli atti necessarj alla giustificazione; a' quali il Signore corrispose col perdono, *Remittuntur tibi peccata tua*.

Si scandolezzarono di questo detto gli Scribi, e i Farisei, ivi presenti, e benchè esternamente dissimulassero il lor sentimento, internamente col loro pensiero lo condannarono quasi bestemmiatore. Bestemmia contro Dio è l' imputare a Dio qualche cosa, che non conviene alla sua eccellenza, o negargli qualche cosa che a lui convenga, e perchè l' autorità di perdonare i peccati assoluta, e indipendente, conviene a Dio solo, e l' arrogare a sè questa autorità è un togliere un pregio conveniente a Dio solo, così il dar perdono de' peccati fu considerato quasi un insulto a Dio. Chi è costui, dissero, che parla, e bestemmia? E chi può perdonare i peccati, se non Dio solo? Essi, contuttochè Dottori, non avevano la scienza per distinguere due podestà, come nel far miracoli, così nel rimetter peccati: L' una è podestà assoluta, indipendente, non comunicata da alcuno: e questa compete al solo Dio; l' altra è una podestà dipendente, derivata, comunicata; e questa compete anco all' uomo, se gliela conferisce Iddio. Quella podestà comunicata all' uomo in ordine a' miracoli era nota agli Scribi, e a' Farisei: poichè nell' antico Testamento a molti uomini Iddio aveva concessa la grazia di far miracoli; ma in ordine al perdonare i peccati, a loro era ignota, perchè nell' antico Testamento mai ad alcun' uomo non erasi conferita, e a' Sacerdoti si è conferita da Dio nella sola legge Evangelica: contuttociò non dovevano coloro da tal' antecedente ricavare per conseguenza: *dunque bestemmia*: ma avendo esso dati tanti segni della sua Divinità, e tante pruove, ch' egli era il vero Messia, avrebbero dovuto cavarne la conseguenza: solo Dio può perdonare i peccati: dunque egli è Dio. Ma un animo mal' affetto non tira il discorso alla ragione; lo tira alla passione del cuore: Così una azione di più che umana potenza fu interpretata bestemmia. Nostro Signore Gesù subito contrapose loro due segni, abbondantissimi per convincerli, sè operare per Divina virtù. Il primo fu far vedere, ch' egli conosceva l' occulto de' lor pensieri, e non potendosi questo conoscere se non da Dio, e dall' uomo per divina virtù, lasciò a loro il cavare la conseguenza, seco almeno essere virtù divina: pertanto mentr' eglino parlavano solamente entro sè stessi nel più profondo nascondiglio de' loro cuori, ei rispose, come se palesemente parlassero colle lingue. Cosa pensate, disse a loro, nei vostri cuori? Cos' è più facile il dire si perdonano i vostri peccati, o il dire a questo Paralitico: Sorgi, e cammina? Ora acciocchè sappiate che io anche in quant' uomo ò il potere di perdonare i peccati, io ti comando, disse al Paralitico: Sorgi, prendi il tuo letto, e va a casa tua. L' argomento di Nostro Signor Gesù Cristo non fu un passare dal più al meno, quasicchè il rendere in istanti la sanità

tà ad un Paralitico, fosse cosa più difficile, che perdonare il peccato. A Dio tutto è facile a un modo stesso: all' uomo senza virtù Divina tutto è a un modo stesso impossibile. Nella divina participazione è assai più comunicare la podestà di perdonare i peccati, che la podestà di risanare in istanti gl' infermi. Quello noi chiamiamo maggior miracolo, che più supera la virtù creata. I miracoli di primo rango son quelli, i quali operan cose, alla sostanza delle quali la virtù creata non giugne: tale è la compenetrazione de' corpi; tale la replicazione in più luoghi. Miracoli di secondo rango son quelli, che operan cose, alle quali arriva la virtù creata, ma non in tal materia, e in soggetto così disposto. Il dare la vita a un morto, la vista a un cieco, il mutar l' acqua in vino nelle idrie, e simili, sono miracoli di secondo rango, perchè la natura arriva a dar vita, ma non a un morto; a dar vista, ma non a chi è mancante degli occhi, o non à gli occhi disposti al vedere; muta l' acqua in vino, ma nella vite, non nell' idria, o nella tazza. Miracoli di terzo rango son quelli, co' quali non si supera la virtù naturale nella sostanza, nè nella materia, ma nel modo, e nelle circostanze; come risanare un infermo con un semplice tocco; con un comando, in istanti; mentre sarebbe bensì naturalmente sanabile, ma solamente colla applicazione di opportuno rimedio, e con lunghezza di tempo. Il dare in istanti la sanità a un Paralitico è un miracolo d' infima classe: il dar perdono de' peccati, è d' ordine superiore anco delle prima ie maraviglie, mentre tutte le forze della natura non posson giugnere da sè stesse alla sostanza di questo perdono: e la grazia santificante, che di fatto si conferisce col perdono delle colpe, è cosa creata da Dio nell' anima, ed è di un ordine superiore a qualsivoglia bene materiale di questo mondo. Che se al dì d' oggi non consideriamo come gran miracolo, che i peccati si rimettan dall' uomo, questo è un debito, che noi abbiamo alla infinita Misericordia di Nostro Signor Gesù Cristo, l' aver delegata a tanti, e resa tra noi sì famigliare una tal podestà, che per la frequenza neppur si considera come miracolosa. Nell' antica legge si era data podestà di divider mari, di trar acqua da dure selci, di richiamare a vita morti; ma non mai si era comunicata ad alcun' uomo l' autorità di rimetter peccati. Quindi agli Scribi, e a' Farisei potè arrivare più nuovo, e maraviglioso il *Remittuntur tibi peccata tua*, che il *Surge, & ambula*. La forza dell' argomento di Nostro Signore Gesù consisteva in questo; che la remissione delle colpe, e la sanità istantanea del Paralitico erano due cose possibili solo a Dio, e ad uomo, cui fosse partecipata la divina virtù. Dio le poteva da sè: L' uomo le poteva per sola virtù di Dio. Il dir di avere virtù di rimettere i peccati era cosa agevole ancora a chi non l' avesse, perchè non essendo sensibile l' effetto, dicendo una falsità non poteva esser convinto: ma il dire di avere autorità di dare in istanti la sanità al Paralitico, era cosa più malagevole; perchè l' effetto era visibile, e non corrispondendo l' esecuzione all' impegno, potrebbe da tutti riconoscersi menzognero. Dove l' uomo non può esser convinto, può parlare più agevolmente, perchè è sicuro di non essere smentito: dove può esser convinto, gli è necessario parlare con maggior cautela, quando può palesarsi subito la menzogna. Quando io dico, *si perdonano i tuoi peccati*, voi non vedete se si perdonino, o no: ma se io dico, al Paralitico, *sorgi, e cammina*, potete subito vedere se sorge, e se cammina: e se sorge, e cammina, voi vedete questo esser un miracolo, che non può farsi, che per divina virtù: Or siccome voi vedete, che tal virtù mi assiste nel dare al Paralitico la sanità, così potete credermi, quando vi dico, che per divina virtù ò autorità di perdona-

donare la colpa : E acciocchè veggiate me avere questa autorità , che non potete vedere cogli occhi , esercito quella , che subito potete vedere ne' suoi effetti . Paralitico , sorgi , prendi il tuo letto , e va a casa tua . A questo detto il Paralitico si alzò , non solamente sano , ma vegeto , e robusto , e prese il suo letto , e con esso sugli omeri , franco di piedi , e di forze tornò in sua casa , glorificando Iddio . Fu in tutti universale la maraviglia , e il timore . Tutti confessarono di non avere mai più vedute cose tali , e benedicevano Dio , che avesse conferita agli uomini tal podestà . Sapevano , Iddio non poter operare miracoli a comprovazione del falso : vedevano il miracolo presente fatto in pruova , che Nostro Signore Gesù aveva l' autorità di rimettere i peccati ; onde restarono persuasi del vero , e attoniti , che Iddio a tanto esaltasse l'uomo.

CAPO XVI.

Nostro Signore Gesù chiama al suo seguito San Matteo : Accetta un convito in sua casa , giustifica i suoi Discepoli sul non professare digiuni .

Et cum transiret inde Jesus , vidit hominem sedentem in telonio Matthæum nomine , &c. Matth. 9. 9. ad 18.

Et egressus est rursus ad Mare , omnisque turba veniebat ad eum , &c. Marc. 2. 13. ad num. 23.

Factum est autem , cum rediisset Jesus , excepit illum turba ; erant enim omnes expectantes eum . Luc. 8. 40.

Et post hæc exiit , & vidit Publicanum nomine Levi , sedentem ad telonium , &c. Luc. 5. 27. ad finem capitis.

Dopo risanato il Paralitico , Nostro Signore Gesù tornò al Mare ; cioè al lago dove veniva un numero immenso di popolo ad ascoltarlo . Nel suo ritorno da' Gerasseni era stato accolto da una turba numerosa , che lo aspettava , e a questa aveva date molte istruzioni nella casa , dove abitava in Cafarnao . Ma ella era troppo ristretta alla moltitudine del concorso , onde tornò a predicare , e istruire all' aperto . Nell' uscire dalla Città vide un Daziere , che sedeva al suo banco , e chiamavasi da altri Matteo , da altri Levi , avend' esso , come era frequente cosa in quella nazione , due Nomi , ed era figliuolo di Alfeo . La sua professione era odiatissima ; poichè , riscuotasi ingiustamente , o giustamente , il riscuotere danaro è sempre mestier odioso : si rendeva ancora più odiata , perchè a tai Ministri attribuivasi il suggerire , e animare il Principe a nuovi aggravj , de' quali la parte minore arrivava al pubblico erario , la maggiore accresceva il lor tesoro privato . I sudditi molto contribuivano : il Principe sempre era povero , e il Daziere sempre facevasi ricco . Si faceva ancor maggiore la odiosità dalle superchierie , angherie , disprezzi , e contumelie , con cui contro ogni volontà del Principe si soleva esercitare il Ministero da una tal gente : Onde poi tutti i Pubblicani , cioè Gabellieri , e Dazieri , si solevano chiamare dalla moltitudine col nome di Peccatori , non perchè tutti fosser perversi , ma perchè pochissimi erano i buoni . Di questi pochissimi uno fu San Matteo , e ben si ricava dal vedere , ch' ei piacque a Nostro Signore Gesù , e dal vedere la prontezza , colla quale corrispose alla chiamata , indizio chiarissimo di anima ben disposta ; e dal non trovarsi , che si parli di conversione , nè di restituzione di roba . Si era arricchito , e n' abbiam segno il gran convito , ch' ei fece ; ma si era arricchito con giusti proventi , non con frodi , con prepotenze , con ingiustizie . Lo vide il Signore al suo banco , e scorgendo la

bell' anima nella brutta pericolosissima occupazione, l' invitò al suo seguito: *sequere me*. Matteo senza frammezzare parola, tal qual si trovava lasciò penna, banco, danaro, e seguì Nostro Signor Gesù Cristo. *Et relictis omnibus, surgens, secutus est eum*. Questo, *relictis omnibus*, non vuol dire, che allora subito facesse voto di povertà, o trasferisse in altri, o rinunciasse, e abbandonasse il dominio de' suoi averi. In fatti troviamo, che dopo operò da Padrone, e dispose, quando fece un gran convito: ed essendo egli Ministro pubblico, non poteva privarsi del suo fino ad avere resi i conti, e saldate le partite col Principe. Lasciò tutto, come sopra vedemmo ne' Santi Pietro, Giacomo, e Giovanni, col distaccamento del cuore, col non curarsi de' pregiudizj, che avrebbero potuto risultare ai suoi averi, seguitando personalmente Nostro Signore Gesù, invece di fermarsi ad attendere a' temporali interessi, e finalmente col proposito risoluto di abbandonare il dominio di tutto, e trasferirne ad altri il possesso, conforme all' indirizzo, che n' avrebbe poi ricevuto dal Divino Maestro.

Che Matteo avesse antecedentemente molta notizia di Nostro Signor Gesù Cristo, presso me è indubitablile. Erano stati tanti, e sì strepitosi i miracoli da Nostro Signore Gesù operati in Cafarnao, e nelle sue vicinanze, tali e tante le prediche, tali e tanti gl' insegnamenti nelle Sinagoghe, tanto il concorso e da tutta la Galilea, e da Città più rimote, tanti i discorsi che si facevano in ogni circolo sopra un Personaggio sì prodigioso, che a Matteo non poteva essere ignoto. E' assai probabile, che almeno per curiosità fosse stato presente a qualche sua istruzione, e a qualche sua predica; e forse avea concepito interno desiderio di entrare tra Discepoli del Divino Maestro, nè vi aveva aderito, nè si era spiegato, perchè riputavasi indegno. Certamente ei riconobbe la infinita degnevolezza del Signore nella benignità dell' invito; nè frappose intoppo, o dilazione, ma subito lo seguì: e se antecedentemente non ne avesse avuta alcuna notizia, bastava una parola di Gesù per empiere di lume, e di fervore quell' anima. Volle Matteo dare un pubblico contrassegno della allegrezza, colla quale si dava seguace a Gesù, facendo in sua casa un sontuoso convito *convivium magnum* allo stesso Gesù con un invito numeroso di tutti i Discepoli, e in oltre di una gran moltitudine d' altri Dazieri, e amici. Questo convito non si fece allora allora, ma in alcun de' giorni seguenti, essendo necessario qualche tempo per tanto apparecchio. Alla tavola non intervennero nè Scribi, nè Farisei, che quella razza superba non si sarebbe degnata di stare a tavola con tai compagni: anzi al vedere, che Nostro Signore Gesù aveva accettato l' invito per sè, e pei Discepoli; mostrarono di restarne scandolezzati, e quasi in atto di maraviglia, e di insulto, dissero agli stessi Discepoli, come mai il loro Maestro si affratellasse a mangiare, e bere a una mensa medesima con tal gente; ed essi medesimi i Discepoli come si avvilissero a tanto. Parlavano con voce da poter essere ben uditi da Gesù, ed esso fece conoscere appunto di averli uditi, e rispose; il medico stare più cogl' infermi che co' sani; quegli, non questi aver bisogno di sua presenza: Scorrendo per le Divine Scritture spiegassero cosa significasse il detto *Misericordiam volo, non sacrificium*. Os. 6. cioè secondo l' Ebrea Sintassi, preferisco l' esercizio della misericordia alla obblazione degli agnelli, dei tori, e delle altre vittime allora usate: sè essere venuto al Mondo ad esercitare misericordia, della quale essendo più bisognosi i peccatori, con essi più volentieri impiegava le sue esortazioni; sè esser venuto più per invitare i peccatori, che i giusti alla penitenza.

Gli Scribi, e i Farisei non ebbero, che replicare, ma volendo pur censurarlo, si appigliarono a un altro punto; e loro ricercarono, onde venis-

nisse, che digiunando frequentemente, e facendo pubbliche preghiere i Discepoli di Giovanni, e de' Farisei, i suoi non così, ma e mangiavano, e bevevano? Erano presenti alcuni Discepoli di San Giovanni Battista, i quali sentendo muovere questa questione, ebbero curiosità d' intendere la risposta, e fattisi avanti rinnovarono il quesito. *Quare nos, & Pharisæi jejunamus frequenter, discipuli autem tui non jejunant?* La sostanza della risposta fu, sè, finchè durava l'antica legge, non volerla aggravare con nuovi pesi: quella cesserebbe colla sua morte, e allora, pubblicandosi la nuova sua legge, si sarebbe comandato di obbligazione anco il digiuno. Il prendere questa sola parte del Nuovo Testamento, il digiuno, e inserirla nel Testamento Vecchio, essere un fare scomparir l'uno, la cui beltà non campeggiava in questa sola osservanza, e l'altro, quasi avesse bisogno di questa emenda. Fino che durava la obbligazione della legge Mosaica, non doversi aggiugnere nuova legge gravosa; altramente si sarebbe esposta a pericolo di trasgressione, e l' una, e l' altra; e gli uomini sarebbero stati renitenti ad accettare le nuove leggi, e le avrebbero disapprovate, se si fossero volute esigere, mentre duravan le antiche. Quando queste cessassero, e sarebbero cessate colla sua Morte, allora sarebbe stato tempo di pubblicare le nuove, e con queste anco il digiuno. Tal risposta da Nostro Signore Gesù non si espose con formole sì liscie, e chiare, ma con tre allegorie; una dei commensali dello Sposo, che con idiotismo Ebreo da lui si chiamano *Filii sponsi*, i quali, fin che sono collo sposo, non devono digiunare, e stare in lutto: quando poi sarà allontanato da loro lo sposo, digiuneranno: E questa allegoria poteva intendersi facilmente da' Discepoli di San Giovanni, che aveva altra volta nominato il Salvatore con questa metafora di sposo. E' vero, che Giovanni digiunava, ma era *amicus sponsi*, non *filius sponsi*; cioè era amico di Gesù; mà non presente. La seconda allegoria fu di chi taglia un pezzo di panno da un abito nuovo, e lo pone nella commessura di un abito vecchio, guasta il primo, e fa più scomparire il secondo. La terza fu del vino, che se è nuovo non si mette nelle otri vecchie; altramente rompendosi queste, perchè insufficienti a resistere al suo bollore, si perde, e il vino, e l' otre; e il vino medesimo mentre è nuovo, non è da proporsi fino, che dura il vecchio, correndosi pericolo, che chi è avvezzo al vecchio discrediti il nuovo: quando quel sia finito, allora è tempo di mettere la mano a questo.

Per intelligenza più facile del fin quì detto circa la risposta di Nostro Signor Gesù Cristo, il mio Lettor dee sapere, che nell'antico Testamento non v' era legge positiva, dalla quale si prescrivesse digiuno. Que', ch' ivi si trovano comandati, sono comandati *ab homine*, non *a jure*, per qualche particolar bisogno, con editto transitorio per un tal giorno, per una tale urgenza; non con legge stabile, che obbligasse con permanenza. Ciò però non ostante il digiunare spontaneamente per mortificare la propria carne, e per glorificare Iddio, era cosa santa, e lodevole; e i Profeti spesse volte al digiuno esortavano i popoli: e se tal uno non aveva altro modo di vincere le tentazioni, era obligato a questa mortificazione per legge naturale, senz' altro jus positivo. Il digiuno è un esercizio di virtù; e in quanto modera il cibo, e la gola, appartiene alla temperanza; in quanto è cosa penale appartiene alla Penitenza; quindi S. Giovanni, che predicava la penitenza, esortava i suoi Discepoli a digiunare: ma il digiuno de'suoi Discepoli, non aveva ombra di obbligazione, perchè San Giovanni non era legislatore. Ma se Nostro Signore Gesù avesse comandato a' suoi Discepoli il digiuno, essendo esso Legislatore n' avrebbe allora introdotta la obbligazione; e si

di-

dichiarò di non volerla introdurre, se non dopo la sua morte. Che in quanto poi a' digiuni spontanei non comandati, il Signore non volle fare ostentazione de' suoi. Ch' egli avesse digiunato quaranta giorni continui, è certo: Che di tanto in tanto digiunasse, quando si ritirava ne' deserti, lontano dalla vista degli uomini, è più che probabile. Che i suoi Discepoli di tanto in tanto digiunassero, è verisimile; ma il Salvatore ciò non disse, perchè non ne volle far pompa; e piuttosto che smentire la calunnia de' Farisei, volle opporre alla loro jattanza la sua modestia. A noi restò un documento assai considerabile al buon governo, ed è di non esigere in un luogo, o in una comunità quelle penitenze, e aggravj, che lodevolmente si portano in altra comunità, in altro luogo. Ogni comunità suol avere, e n' è tenace, i suoi riti antichi: o conviene totalmente mutarli, o non pretendere di caricarli con nuovi innesti. La facilità di aggiugnere nuove ordinazioni alle antiche fa, che poi non si osservino, nè le antiche, nè le nuove.

CAPO XVII.

Nostro Signore Gesù risana una Emoroissa, risuscita una Morta, dà la vista a due Ciechi, e libera un muto indemoniato.

Hæc illo loquente ad eos, ecce Princeps unus accessit, & adorabat eum dicens, &c. Matth. 9. 18. ad numerum 35.

Et cum transcendisset Jesus in navi rursum trans fretum; convenit turba multa ad eum, & erat circa Mare: Et venit quidam de Archisynagogis, nomine Jairus, &c. Marc. 5. 21. ad finem capitis.

Et ecce venit vir, cui nomen Jairus, &c. Luc. 8. 41. ad finem capitis.

MEntre Nostro Signore Gesù, terminato il convito, stava tuttavia nella casa di S. Matteo discorrendo co' Farisei, e co' Discepoli di S. Giovanni circa il digiuno, a lui si accostò un personaggio ragguardevolissimo chiamato Jairo, uno de' primi Principi della Sinagoga, e si buttò a suoi piedi colle ginocchia a terra, e con profondissimo inchino. Aveva questi una figliuola fanciulla di dodici anni, a se carissima, ma inferma. Era già disperata da' Medici, e in agonia, quando l' affettuoso Padre partì dalla sua casa, e venne ad implorare il soccorso del medico Celestiale. Rappresentò lo stato estremo della pericolante, come abbiamo da S. Marco, e da S. Luca; anzi soggiunse, presentendo colla tenerezza del cuore ciò, che non aveva veduto, e di che non aveva peranco novella; anzi a quest' ora ella è già morta; *Domine filia mea modo defuncta est*, come abbiamo da S. Matteo; ma voi degnatevi di venire, e imporre su quella la vostra mano, e viverà, e sarà risanata: questa preghiera facevasi con grande istanza: e Nostro Signore Gesù lo compiacque: Si alzò, e andò con lui: la curiosità trasse tutta la turba a seguirlo, e ognuno gli voleva essere appresso,

e la gente gli era sì ferrata alla vita, che quasi n'era oppresso: Quando tutto all'improvviso si voltò, e disse: Chi mi à toccato? Negando tutti di averlo tocco; ripigliò: chi à toccate le fimbrie della mia veste? Questa interrogazione cagionò maraviglia; e San Pietro, e gli altri con lui, Signore, dissero, la gran calca vi preme, e quasi vi opprime, e cercate chi v'abbia toccato? Ma, tant'è, ripigliò il Signore: Alcun mi à tocco, ed io mi sono accorto di aver tramandata virtù benefica a quel contatto: così dicendo guardava intorno, cercando coll'occhio la buona donna, che occultamente si era accostata. Questa da dodici anni continui pativa una esuberanza, e flusso continuo di sangue emorroidale, e aveva inutilmente speso orammai tutto il suo ne' Medici, che con cento rimedj l'avevano tormentata, ma non risanata giammai. Questa avea fatto il suo conto tra sè, che riuscendole di accostarsi tanto a Gesù, da poter toccare una fimbria della sua veste, a quel contatto avrebbe ricevuta la sanità. Le fimbrie erano certi nastri, che lungo al petto, e alla schiena affibbiavan le vesti, e venivano scendendo in libero svolazzamento. Questo era distintivo di vestire, in cui il popol di Dio si contraddistingueva dalle altre nazioni, ed era un segno palese di esser Ebreo: La donna si era ajutata a penetrare per mezzo alla moltitudine, e aveva avuta attenzione di toccare piuttosto un di que' nastri, che altra parte della veste, acciocchè da Nostro Signore Gesù fosse meno avvertito il contatto. Essa credeva fermamente, in lui essere virtù divina per risanarla, ma non era per anco sì ben istruita nella fede, che in lui riconoscesse tutte le perfezioni della Divinità. Essa non aveva avuto il coraggio di presentarsi palesemente, perchè sapendo che la sua infermità in lei trasfondeva la immondezza legale, temeva come immonda d'essere ributtata. Il toccare la fimbria, e l'essere risanata fu tutto a un tempo; ed essa stessa la donna si accorse, essersi in quel medesimo istante seccato il sangue, e cessati tutti gli incomodi: provò sensibilmente in sè stessa una presentanea testimonianza della grazia a sè conferita. Tuttavia non ardiva di palesarsi; ma quando si vide scoperta, si buttò a piedi di Nostro Signore Gesù tutta tremante per lo timore, che le fosse rinfacciato il suo ardimento: Ma il Signore colla sua solita amabilissima benignità, figlia, le disse, la vostra fede vi à salvata: andate in pace, e siate sicura, che il vostro male più non vi tornerà: Così io intendo le parole: *Et esto sana a plaga tua*, colle quali il Signore non la sanò, poichè era già sanata, ma l'assicurò della costanza nella esenzione di quel travaglio.

Mentre Nostro Signore Gesù parlava colla donna, sopravvennero alcuni messi all'Archisinagogo Jairo, colla nuova funesta essere già morta l'inferma sua figlia; onde più non occorrere, che si dia l'incomodo di quel viaggio al Maestro, cioè a Gesù. Ma Gesù sentendo l'ambasciata, che facevasi a Jairo, non temete, gli disse; solamente abbiate fede; Licenziò tutti, e ritenne seco i soli tre allora non peranco dichiarati Appostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni, con questi entrò nella casa del Principe, e vedendo ogni cosa tumulto, pianto, ululato, e i trombettieri, e l'apparato per portar fuori il cadavero; di che vi turbate, disse, perchè piagnete? La fanciulla non è morta, ma dorme: colla metafora del sonno ei voleva dire, che l'avrebbe riuscitata con quella facilità, con cui si risveglia una persona addormentata: e che non v'era bisogno di apparato pel funerale, mentre non era una morta, che avesse a sepellirsi. Non negò l'esser morta; ma negò esser morta, per cui si dovesse fare quell'apparato: nè fu questa una restrizione mentale; poichè dal contesto si rischiarava il detto. *Quid turbamini, & ploratis? Non est mortua puella:* Non è morta in modo, che abbiate a turbarvi, e piagnere, poichè la rivedrete fra poco viva e sana a guisa di persona che dorme. *Sed dormit.* Tutti si fecer beffe di questo detto, perchè

chè da loro non inteſo: ma il Salvatore, fattili partir tutti da quella ſtanza, preſe ſeco il Padre, e la Madre della fanciulla, e i tre diſcepoli, ed entrato con queſto ſolo accompagnamento, preſe la di lei mano, e le diſſe, *Talitacbumi*: cioè, Fanciulla, io ti dico, ſorgi. A tal comando la Fanciulla così in abito, e veſte di morta, come ſi trovava, ſi alzò ſubito non ſolo viva, ma vegeta, e ſana, di modo che camminava franca, e aveva buon'appetito. Noſtro Signore Gesù, *præcepit illis vehementer, ut nemo id ſciret*; inculcò gravemente ai cinque, che furon preſenti, il non paleſare ad altri il ſeguito: L'eſſere la Fanciulla riſuſcitata, non potea tenerſi naſcoſto, quando era paleſemente nota la di lei morte; e già non potea non vederſi, e viva, e ſana: Ma comandò, che non ſi paleſaſſe la facilità, e il modo autoritativo, con cui aveala riſuſcitata. Moſtrò ancora verſo la Fanciulla la ſua degnevoliſſima diſcretezza; e mentre tutti erano attoniti per lo ſtupore, e penſavano a tutt'altro, che a dar cibo alla giovanetta, ed eſſa ſteſſa, benchè famelica, poteva avere qualche roſſore nel chiedere riſtoro alla ſua fame, eſſo il benigniſſimo, diſcretiſſimo Salvatore, comandò, che le appreſtaſſero qualche vivanda; *& dixit dari illi manducare*.

Dalla caſa dell' Archiſinagogo partì Noſtro Signore Gesù per tornare al ſuo alloggio in Cafarnao; e per iſtrada nel ſuo paſſaggio lo ſeguiron due ciechi, e gridavano ad alta voce; Figliuolo di Davide, abbiate miſericordia di noi. Con lui entrarono nella caſa di Cafarnao; e come che non ributtava alcuno, e dava corteſiſſimo acceſſo a tutti, a lui ſi accoſtarono. Il Signore gli interrogò, ſe credevano aver lui la potenza di donar loro la viſta, e riſpondendo eſſi, che sì, ei toccò gli occhi loro, e ſi faccia, diſſe, come che voi credete: con ſol tanto fu fatta la grazia, ed eſſi furono ben veggenti. Il Salvatore raccomandò loro caldamente il non pubblicar quel miracolo: ma eglino non ſi ſtimarono obbligati a ſecondar le premure della di lui umiltà, e modeſtia; e uſciti da quella caſa, ne pubblicarono in ogni parte la notizia, e la fama. Appena uſciti queſti, gli fu preſentato un meſchino muto, e indemoniato. Il Signore diſcacciò toſto il demonio, e diede al muto libera la favella. Contuttochè le turbe foſſero orammai avvezze a vedere tai maraviglie, però mai non le vedevano ſenza ſtupore. I ſoli Fariſei al ſolito tutto attribuivano a intelligenza col demonio: ma gli altri confeſſavano, che mai non ſi erano vedute coſe tali nel popol di Dio. Noi ammiriamo giuſtamente queſte beneficenze del Salvatore: ma, o quanto, o quanto noi le riceviamo maggiori, quando ci illumina colla ſua grazia, e quando, perdonandoci qualche colpa mortale, ci richiama a vita da morte eterna; e liberandoci dalla colpa ci libera dal più mal demonio, che poſſa inquietare il noſtro Spirito.

CAPO XVIII.

Noſtro Signore Gesù va a predicare in Nazarette, dove è mal'accolto, e fa pochi miracoli.

Et egreſſus inde abiit in patriam ſuam, & ſequebantur eum Diſcipuli ſui, &c. Marc. 6. 1. ad num. 7.

NOſtro Signore Gesù dopo riſuſcitata la figliuola dell' Archiſinagogo, non era venuto in Cafarnao per fermarviſi, ma per paſſare in Nazarette: onde nel giorno ſteſſo data la viſta ai due ciechi, e la favella al muto, de' quali abbiamo parlato, indi ſi avvanzò verſo queſta Città. Per queſta ragione S. Marco dice, che uſcito dalla caſa dell' Archiſinagogo ſi portò alla ſua Patria: *Et egreſſus inde abiit in patriam ſuam*. Queſta andata a Nazarette, ſecondo me, non è quella di cui parla S. Luca, e ſeguì dopo i quaranta giorni del digiuno; nè quella di cui parla S. Matteo, e la vedremo a ſuo luo-

luogo. In queste due non intervennero i suoi Discepoli: In quella, di cui ora parliamo, i Discepoli lo accompagnarono, e furon con lui. Nell'una non aveva peranco raunati Discepoli; nell'altra aveva già eletti gli Appostoli. In questa non aveva peranco eletti gli Appostoli, benchè S. Marco per anticipazione n'abbia nel capo terzo esposto il catalogo; ma già aveva moltitudine di Discepoli. La prima volta fu ben accolto, come vedemmo: questa seconda fu mal accolto, ma pure fu rispettato: la terza volta sarà trattato con disprezzo, e furore fino a volerlo precipitare dal ciglione di un Monte. Nè basta per unire queste tre andate il trovare in ciascheduna qualche cosa consimile; poichè più volte accaddero cose consimili tra loro; e in molte diverse occasioni dal Signore, e dagli altri si usarono le stesse formole, e parole. Giunto il Sabbato entrò a dare pubblica lezione nella Sinagoga; e nell'udirlo molti restarono maravigliati, come già la prima volta nell'osservare la sua dottrina. Ma dove la prima volta avevano data buona testimonianza, non della sua Divinità da loro non creduta, ma della sua grazia, e della sua Sapienza, questa volta confessarono la sua sapienza, confessarono di aver notizia, essersi da lui altrove operati strepitosi miracoli; nulladimeno cercavano di metter in dubbio la fonte d'onde scaturivano tanta dottrina, e tanta potenza. Non l'attribuirono, come i Farisei, apertamente al demonio, ma neppure volevano riconoscere virtù Divina. Fissavano il loro pensiero sulla di lui nascita, e dove da quella stessa avrebbero dovuto trovare riscontri per confessarlo il vero Messia, considerando ch'era discendente di Davide, ed era nato in Betlemme, come del Messia predicevano le profezie, non nominarono nè Davide, nè Betlemme; ma a caratteri di aperta invidia, dicevano, lui essere un fabbro, essere figliuolo di Maria; essere fratello, e in lor linguaggio volean dire cugino di Giacomo, di Gioseffo, di Giuda, e di Simone; le di lui sorelle, cioè cugine, essere in quella Città, essere con esso loro, e sapersi, che gente, che parentela fosse la sua. Così della sua povera nascita, e cognazione si facevano maliziosa materia di non giudicare come virtù Divina la sua sapienza, e il suo potere; e calunniavano quasi superba ambizione l'ostentar esso tanta virtù, essendo di sì bassa lega la sua parentela; e questo è ciò, che da S. Marco si esprime colla frase: *Et scandalizabantur in illo*. Il pietosissimo Salvatore non volle somministrar maggior fuoco alla loro malevolenza, rinfacciando apertamente la malignità della loro invidia. Solamente contrapose un detto proverbiale. *Non est Propheta sine honore nisi in patria sua, & in domo sua, & in cognatione sua*: cioè i profeti altrove accreditati, non apprezzarsi nella lor patria, nella lor casa, e nella lor cognazione, e questo fu un tacciarli di invidiosi, ma con mansuetudine, e con modestia. L'invidia è un rincrescimento dell'altrui bene, in quanto sembra diminuire la gloria propria. Il superiore invidia al bene degli inferiori, inquanto teme diminuirsi la gloria di sua superiorità; l'eguale degli eguali, inquanto teme diminuir la gloria della uguaglianza; l'inferiore de' superiori, inquanto teme l'avvilimento di maggiore inferiorità, se gli altri crescano. Or come per una parte la gloria più si desidera tra i concittadini, e domestici, che tra gli esteri; per l'altra l'esser Profeta è un bene d'ordine superiore, che va al di sopra degli altri beni di questa terra, così il Profeta nella sua patria, e tra' suoi è più soggetto ad invidia, perchè diventa agli altri superior nella gloria. Quindi è, che non volendo confessarlo superiore, gli si niegano i dovuti onori, e si proccura di abbassarlo con modi ancor calunniosi. Rincresceva a' Nazarei il vedere a sè superiore per dottrina, e per potenza celeste, un uomo, che per nascita poteva essere riputato, o inferiore, o almeno non superiore: Ecco perchè non onoravano Nostro Signore Gesù.

Questa incredulità cagionò maraviglia al Divino Maestro; non quella maraviglia, che nasce da ignoranza, ma quella giusta giudicatura, che nasce dal vede-

dere una cosa diversa molto da quella, che dovrebbe essere. Questa medesima incredulità fu cagione, che nostro Signore Gesù ivi non fece se non alcuni pochi miracoli, risanando alcuni infermi col tocco delle sue mani. Dice S. Marco: *Et non poterat ibi virtutem ullam facere*; nè però significa, che gli mancasse la potenza, e virtù divina, che a lui mai non mancò, essendo sempre vero uomo, e vero Dio: ma significa, che non volle; e non volle, perchè essendo coloro increduli, a lui non ricorrevano, a lui non presentavano energumeni, nè infermi; onde non gli porgevano occasione a' miracoli, ed esso senza occasione non volea farli. Questo modo di esprimere il non volere colla frase di non potere, oltre all'esser comune agli altri linguaggi, è usato anco altrove dalla Divina Scrittura. Nel Genesi i Fratelli di Giuseppe: *non poterant ullum verbum illi pacifice loqui*. In S. Giovanni. *Non potest mundus odisse vos*, &c. in S. Matteo. *Nunquid possunt filii sponsi lugere?* &c. Ancor noi diciamo non posso, e talora vogliam dire, non è bene; talora, non conviene; tal ora, in queste circostanze non voglio. Tal fu il non potere Gesù fare molti miracoli in Nazarette: fu un non volere, perchè secondo all'ordine della sua provvidenza non conveniva. Per altro che assolutamente potesse, lo stesso Santo Evangelista chiaramente lo dice, dicendo, che risanò alcuni infermi col solo tocco delle sue mani. Nostro Signore Gesù è sempre per sua parte pronto ad esercitare la sua infinita misericordia con noi, se noi stessi non ci opponiamo: nè è poi conveniente alla sua Divina Maestà, che in nostro favore faccia miracoli a nostro dispetto.

CAPO XIX.

Nostro Signore Gesù elegge i dodici Appostoli, e dà loro le istruzioni, e la potestà conveniente al lor Ministero.

Et circuibat Jesus omnes Civitates, &c. Matth. 9. 35. ad finem capitis.
Et convocatis duodecim discipulis suis, &c. Matth. 10. 1. ad finem capitis.
Et vocavit duodecim, &c. Marc. 6. 7. ad num. 12.
Et ascendens in Montem vocavit ad se quos voluit ipse; & venerunt ad eum, &c. Marc. 3. 13. ad num. 20.
Factum est autem in illis diebus exiit in Montem orare, & erat pernoctans in oratione Dei: Et cum dies factus esset, vocavit discipulos suos, & elegit duodecim ex ipsis (quos & Apostolos nominavit) &c. Luc. 6. 12. usque ad num. 17.
Convocatis autem duodecim Apostolis, &c. Luc. 9. 1. ad num. 6.

IL Nostro Signore Gesù si trattenne poco in Nazarette, e presto n'uscì per portare la sua predicazione in molte Città, e Castella di Israele. Prima però di distendersi in queste Missioni, come ben si raccoglie dal capo undecimo di S. Matteo, elesse tra i suoi Discepoli dodici, che onorò col titolo, e impiego di Appostoli. Esso in questa occasione ci diede col suo esempio utilissimi documenti in ordine all' elezioni de' Ministri. Primieramente nota il sacro testo il bisogno, che aveva il popolo di questo soccorso. Nostro Signore Gesù nelle Città, e ne' Castelli, entrava nelle Sinagoghe, e predicava, e istruiva, e risanava da ogni languore, e da ogni infermità: ma all'ordine della sua provvidenza non conveniva il replicarsi visibilmente in moltitudine di luoghi, e pur vedeva in ogni luogo miserabili, sbattuti, giacenti, come pecore senza pastore; onde ebbe compassione al loro bisogno, e determinò di soccorrerli coll' altrui ministero. L' assegnare ministri dov' è op-

è opportuno, è un benefizio grande; l'assegnarli senza bisogno, è un aggravio del ben pubblico. Nostro Signore Gesù non elesse gli Appostoli per restar esso ozioso; esso seguitò l'impiego laboriosissimo di Salvatore, e chiamò gli Appostoli a parte delle sue fatiche; perchè le terre, e le Città più abbondantemente fossero provvedute. Determinata la elezione rappresentò a' suoi Discepoli il bisogno, e comandò loro, che facessero orazione a Dio: *Messis quidem multa, operarii autem pauci: rogate ergo Dominum messis, ut mittat operarios in messem suam*. La elezione de' Ministri è la cosa più importante ne' Governanti: nè a ben'eleggerli basta l' umana accortezza; ma è necessario l' implorare il Divin lume colla preghiera. Il Signore Gesù non aveva bisogno di preci per aver lumi, quando il vero Dio, ch'egli era, aveva in sè medesimo la sorgente d' ogni gran lume: ma quella Santissima umanità ci volle insegnare, per quale strada dobbiam supplire alla nostra cecità. Comandò ad altri l'orare, e orò anch'essa. Nostro Signore Gesù in quanto Dio colla volontà Divina non poteva orare; l'orazione è un atto di inferiorità, nella quale il supplichevole riconosce sè stesso bisognoso, e riconosce il supplicato come più potente, e come a tale è ordinata la supplica: Nè Gesù in quanto Dio poteva essere bisognoso, nè poteva riconoscere potenza a sè superiore. In quant' uomo aveva superiori l' altre due Divine Persone, e sè medesimo in quanto Dio. Come uomo poteva orare; nè però aveva bisogno di frequenti, e lunghe preghiere, essendo sempre assistito dalla unita Divinità. Ma egli in quant'uomo voleva piacere a Dio in tutte le maniere più convenienti; e perchè una di queste è la assiduità delle preci, colle quali noi confessiamo la nostra inferiorità, e debolezza, e la Divina superiorità, e onnipotenza; per questo egli orava con somma frequenza, e si ritirava ne' deserti, e su i monti, e passava le intiere notti nelle sue orazioni. In questa occasione si ritirò sopra un monte, e vegliò in fervorosa orazione tutta la notte: la mattina vegnente chiamò tutti i suoi Discepoli sul monte, e tra tutti loro ne scelse dodici, a' quali diede l'impiego, e nome di Appostoli. Questi furono Simone, che poi in altra occasione da Nostro Signore Gesù fu cognominato Pietro, e Andrea suo fratello, Giacomo, e Giovanni suo fratello, figliuoli di Zebedeo, che poi in altra occasione dallo stesso Gesù furono cognominati Boanergi, cioè Figliuoli del tuono, e Filippo, e Bartolommeo, e Matteo, e Tommaso, e Giacomo figliuol di Alfeo, e Simone Cananeo soprannominato Zelote, e Giuda fratello di Giacomo, chiamato anco Taddeo, e Giuda Iscariote che poi fu il traditore.

Tutti i tre Evangelisti, che registrano questo Catalogo, danno il primo luogo a S. Pietro; e S. Matteo espressamente lo chiama, *Primo Primus Simon, qui dicitur Petrus*: nè lo chiama Primo, perchè precisamente cominci l'ordine numerale; poichè non siegue, secondo, terzo, quarto, ec. ma Primo per dignità, e preminenza sugli altri. S. Simone si chiama Cananeo, non perchè fosse della stirpe di Canaan, ma perchè fu sua patria Canna di Galilea. Giuda il traditore, appunto, perchè fu il traditore, da tutti si registra nell'ultimo del sacro ruolo. Se costui fosse buono, o perverso, quando tra i Discepoli fu scelto all' Appostolato, è cosa incerta. Io son di parere, che anco allora fosse un Iniquo, avaro, e interessato; ma che con cautissima ipocrisia dissimulasse perfettamente sè stesso; uomo intraprendente, e di molta abilità; entrato nella scuola di Cristo, non per attendere a' suoi documenti, ed eseguirli, ma per accreditarsi, e formarsi Maestro; onde potesse poi riscuotere stipendj, e limosine, e far danaro. Questa è la opinion dell' Abulense, e a seguirla mi muove 1. il vedere, che nel Santo

Van-

Vangelo poco meno che ad ogni occasione ci si rappresenta cattivo, certamente non mai à lode di buono; e pure sembra connaturalissimo, che nominandolo tra i dodici, colla aggiunta *qui fuit proditor*, si fosse notato, *sed tunc erat justus*; e nessun'Evangelista ciò afferma. Prima che fosse tentato a vender Cristo, di lui si legge, che non aveva misericordia a'poveri, che era ladro: *Fur erat: non pertinebat ad eum de egenis*: Jo: 12. e prima di tal occasione il Signore a lui alludendo disse: *unus ex vobis diabolus est*, coll'occhio, è vero, al tradimento futuro, ma però spiegando lo stato presente di quell'infelice. In 2. luogo non par verisimile, che essendo stato tra gli Appostoli che poco più di un anno, appunto in tal tempo, in tale scuola, quando trattava frequentemente, e famigliarmente con Nostro Signore Gesù, quando istruzioni, esempj. miracoli, benefizj maggiori, tutto si univa a santificarlo, allora appunto imperversasse, se non avesse prima portata radicata coi mali abiti nell'ossa una ostinata perversità. Se allora fosse stato giusto, sarebbe stato attento agli insegnamenti del Divino Maestro, e pare, che agevolmente sarebbe perseverato. Era reo, nulladimeno il Salvatore lo elesse.

Aveva Nostro Signore Gesù anco in quant'uomo infusa collo Spirito profetico la scienza infallibile, e d'ogni cosa occulta presente, e d'ogni cosa libera ad avvenire: ma non sempre volea valersi di questa scienza, come non sempre volea valersi della sua podestà: ed ebbe molte ragioni congrue per non valersene in questa occasione. In altre avea mostrata la sua scienza, in questa volle piuttosto mostrare la incomprensibile sua mansuetudine. Vedersi sempre appresso sotto un medesimo tetto, sedere a una medesima tavola, essere a parte del credito, e del favore degli altri un indegno, da cui sapeva di non essere amato, e di dover essere un giorno tradito, un indegno, che, non ostanti segni, per cui conoscere Gesù suo Maestro essere vero Dio, nol riconosceva per tale; e vedendolo così frequentemente scoprire i segreti degli altrui cuori, pure si lusingava essergli occulta la avarizia, e la malignità del suo cuore, e Nostro Signore Gesù sempre dissimulare, trattare l'ingrato, l'empio, il traditore a carezze, anco a lui conferire la podestà de'miracoli, spiega in Nostro Signore Gesù un animo sì mansueto, che supera ogni nostro umano intendimento.

Colla mansuetudine mostrò una carità, una misericordia, che considerata non può non innamorar di se stessa. Col chiamar Giuda tra gli Appostoli, lo chiamava ad essere a parte di un torrente di ajuti a convertirsi, a santificarsi. Il ribaldo sentiva le stesse prediche, gl'istessi magisterj, che gli altri Appostoli: le occhiate di Gesù, le sue parole, i suoi esempj veduti d'appresso, tanta beneficenza, per cui da ogni parte era assediato, acciocchè si arrendesse a Dio, erano batterie potentissime al cuore per espugnarlo. Se di Giuda noi non avessimo altra notizia, fuorchè del solo trattamento a lui fatto dal Nostro Signore Gesù, al riflesso di tanti ajuti noi lo giudicheremmo uno de'più gran santi. E'vero, che Nostro Signore Gesù avrebbe potuto con altri mezzi espugnarne la ostinazione: ma per trattarlo con tenera misericordia, e carità sincera, non era poi necessario mettere in opera maggior esercizio di sua potenza; ed essere verso lui più singolarmente benevolo, perch'egli era più stranamente, e ostinatamente un ingrato. Nostro Signore Gesù nel trattamento, che fece a Giuda, fece vedere a quanto arrivi la sua infinita misericordia: nella iniqua corrispondenza di Giuda lasciò vedere, quanto si estenda l'umana libertà.

Nella elezione di Giuda insegnò alla umana giudicatura anco Ecclesiastica, i Tribunali dover procedere colle notizie esteriori *juxta acta*, & *probata*; e non dover giudicare *de internis*. Insegnò a tutti i Maestri, non doversi eglino turbare, se qualche loro allievo mal corrisponde alla loro coltura: insegnò non dovere presso noi restare discreditate

le comunità religiose; se in tante migliaja d'uomini, alcuni sieno scandolosi, quando in dodici allevati nella scuola, e nell' Appostolico suo Collegio v' ebbe un Giuda.

Finalmente il Nostro Signore Gesù non doveva attraversarsi alle Divine Scritture, quando egli medesimo in quanto Dio avea rilevato a' Profeti l' enorme trattamento, col quale uno de' suoi commensali avrebbe congiurato contro lui già fatt' uomo. La sua infinita Divina sapienza seppe prevalersi della umana malizia; e dovendo Gesù esser tradito elesse tra gli Appostoli Giuda, non perchè degno del posto, ma forse ancora appunto perchè prevedeva, che non avrebbe corrisposto alla grazia, e l' avrebbe tradito.

Eletti questi dodici tra discepoli col nome di Appostoli, conferì loro la podestà, e le prerogative confacenti al Ministero: potere di discacciar i demonj, e di risanare da ogni languore, e ogni infermità: e spedendoli alle loro missioni, prima gli istruì, si astenessero per allora dall' andare tra' Gentili, e nelle Città de' Samaritani; ma piuttosto si voltassero a raccogliere le pecorelle smarrite dalla greggia di Israele: agli Israeliti predicassero essere venuto il vero Messia, onde il tempo della grazia, e la vicinanza del Paradiso: curassero gl' infermi, risuscitasser morti, mondasser lebbrosi, scacciasser demonj, e nulla costando loro tai grazie, ne fossero liberali, e non prendesser mercede: Non portassero nè oro, nè argento, nè altra moneta ne' lor bisaccini; non borse da viaggio, non due abiti, non doppie calze per mutarsi; si contentassero di que' soli sandali, di quelle sole scarpe, che avevano a' piedi; non portassero provvedimento di cibo in cistarelle, o corbelli; ma lo accettassero da coloro, a' quali avrebbero predicato; essendo conveniente, che chi è servito dia cibo agli operaj: In qualunque Città, o Castello entrassero, cercassero un alloggio caritativo, informandosi chi fosse benigno, e ospitale, degno di averli, e dalla casa del primo alloggio non partissero fino alla partenza dalla Città, o dal Castello. Entrando in una Casa, la salutassero coll' annuncio di pace: Se quella casa fosse degna, su quella verrebbe la pace; non essendo essa degna, la pace ridonderebbe in loro. Quando fossero ributtati, e non si volesser sentire i loro Discorsi, uscendo da quella casa o da quella Città, scuotessero le loro vestimenta, e i loro calzari in testificazione di non voler seco neppur la polvere di quel luogo. Fosser sicuri, che nella divina giudicatura Sodoma, e Gomorra sarebbero trattate più mitemente, che tal Città; sapessero di essere da lui mandati a guisa di pecorelle tra i lupi: non provocassero, non inferocissero; ma si regolassero con prudenza a guisa di serpi, e con ingenua sincerità a guisa di colombe; fuggendo come i primi le insidie; e come le seconde, non dando giusta occasione di offese: Fossero cauti cogli uomini mondani, e sapessero, non potersi fidare di loro: sarebbero tratti ai loro concilj, e vi sarebbero flagellati; e sarebbe venuto un giorno, nel quale sarebbero presentati ai Presidenti, e ai Re, ed esso non avrebbe impedita questa ingiustizia, onde a' Giudei, e a' Gentili servissero di testimonj della fede colla lor sofferenza. Dovendo essere presentati a' tribunali, non pensassero cosa, o come dovesser parlare: Sul luogo sarebbero loro inspirate le convenienti parole: non sarebbe dipendente dal loro studio il lor parlare di allora; ma sarebbe suggerito dallo spirito del loro celeste Padre, che in loro avrebbe parlato. Per la loro predicazione insorgerebbero dissensioni, fino ad armarsi, e cercar a morte il fratello contro il fratello, il Padre contro il figliuolo, i figliuoli contro i genitori, per avere aderito alla sua santa dottrina; onde essi gli Appostoli, e i convertiti da loro sapessero di aver bisogno di intrepidezza, e costanza, poichè per lui avrebber dovuto sostenere odj universali: Sè però non pretendere, che senza ragionevol motivo andassero incontro alla morte: Fossero pur sicuri che sostenendo, e perseverando fedeli fino a morire, avrebbero eterna salvezza, non

però

però vietar loro lo scampo ancor colla fuga. Perseguitati in una Città, fuggisser pure nell' altra; fossero certi, che non avrebbero finito di scorrere la Città di Israele, ed esso sarebbe venuto a dar loro nuovi conforti, e nuove istruzioni: non si lasciassero rincrescer troppo tali persecuzioni; Si ricordassero il Discepolo nello stato di Discepolo non poter essere superiore al Maestro, nè il servo sopra il padrone; Dover bastare al Discepolo l'essere trattato come il suo Maestro, e al servo l'essere trattato come il padrone. Se anno chiamato demonio il capo di famiglia, quanto più chiameranno demonj i suoi domestici? Non temessero tali calunnie; non esservi cosa occulta, che non si palesi; e anco gli uomini avrebbero poi conosciuta la verità: sè non esiger secreto nelle cose che lor diceva, anzi palesassero pure a tutti ciò, che allora esso diceva a lor soli: Non temessero coloro, che posson dare morte temporale con toglier l'anima al corpo; non la spirituale con togliere l'anima alla grazia; ma temesser quel Dio, che può condannare e corpo, e anima a pena eterna: fosser sicuri, che non mancherebbe per loro la divina provvidenza: questa aver cura fin de' passeri di sì vil prezzo, che due se ne vendono per un quattrino, contuttociò non morirne uno, non caderne uno a terra senza il consenso del Divin Padre: Quanto più sarebbero assistiti essi, gli Appostoli? Sapessero, essere al Divin loro Padre noto fino il numero de' lor capelli, nè un lor capello sarebbe perito senza permissione di Dio. Non temessero; fossero generosi, sicuri, che chiunque colla sua confessione avesse glorificato lui in faccia agli uomini in terra, sarebbe stato scambievolmente glorificato alla presenza dell'eterno Padre nel Cielo; e nel Cielo non si sarebbe riconosciuto, e ammesso colui, che lo avesse negato, e non confessato qui in terra. Non si maravigliassero, che essendo esso onnipotente, non fosse per impedire queste sofferenze de' suoi cari: non giudicassero, che fosse venuto a portare in terra quella pace viziosa, che viene dal consentire tutti in qualche vizio; no, non esser egli venuto a recar tal pace; anzi esser venuto a far guerra al peccato, e alla infedeltà, esser venuto a separare il figliuolo dal Padre, la figliuola dalla Madre, la Nuora dalla Suocera, quando alla fede, e al retto vivere tale separazione sia necessaria: I nemici dell' uomo essere i suoi domestici: non essere degno di lui, chi sopra lui ama, o Padre, o Madre, o Figliuoli, o Figliuole: non essere degno di lui, chi non toglie la sua croce, e non lo siegue: l' avere troppo attacco alla vita temporale, esporre a pericolo di perder l'eterna: Chi per suo amore perderà la vita temporale quì in terra, troverà la vita eterna nel Cielo: non credessero, perchè lontani, di essere trascurati da lui: considererà sè stesso in loro, di maniera, che farà quel conto di chi accoglierà loro, che farebbe di chi accogliesse sè, siccome chi accoglie sè, acquista benemerenza, e accoglie chi lo mandò: E come chi gli accoglierebbe in qualità di Profeti, cioè di uomini da lui mandati ad annunciare il Vangelo, parteciperebbe del Santo lor zelo, così sarebbe a parte della mercede destinata a' Predicatori Vangelici: Chi accoglie un giusto perchè tale, si mostra amante della giustizia, e avrà mercede dovuta agli amanti della giustizia: molto più chi accoglie i Predicatori per amore alla predicazione: Siano pur certi, che chi darà al minimo di loro una semplice tazza d' acqua fresca, considerandolo, e amandolo in qualità di suo Discepolo, infallibilmente sarà ricompensato.

Vietò il Signore a' novelli Appostoli l'andar tra' Gentili, e nella Città de' Samaritani, sì perchè esso vivente era mandato al solo popolo di Israele, come perchè essendo quello il popol di Dio, a quello prima conveniva notificar il Vangelo. Di più non era conveniente, che i Farisei, e gli altri suoi nemici, avessero occasione di calunniarlo, quasi spedisse inviati alle nazioni estere, e sospette; quasi tramasse ribellioni, o sconvolgimenti di Stato, e mutazione di civile governo. Le profezie lo chiamava-

no

no Re, i Personaggi Orientali ch' erano venuti ad adorarlo nella sua infanzia, l'avevano cercato col nome di Re, era della discendenza di Davide Re, il suo seguito era grande; la plebe era per lui; se mandava suoi confidenti alle Città de' Samaritani, e de' Gentili, avrebbero i Farisei sparsa voce, ch' ei raccogliesse aderenze, per usurpar il trono di sua nazione. Per non eccitare questo sospetto differì lo spedire gli Appostoli, e Discepoli per tutto il Mondo dopo di essere risorto, e passato trionfante nel Cielo.

Esortandoli a valersi liberamente della podestà de' miracoli, da sè a loro comunicata, disse, *gratis accepistis, gratis date*; forse tal formola ebbe qualche principale riflesso a Giuda, in di cui grazia diede il ricordo, che doveva eseguirsi da tutti, ma del quale Giuda solo era bisognoso, e fu l'astenersi dalle simonie, e dal far traffico sulla predicazione, e su i miracoli. Respettivamente agli altri Appostoli era un ricordo ad abbondare nel sanare infermi, scacciar demonj ec. solendosi donar facilmente ciò, che nulla costa a chi dona. *Gratis accepistis, gratis date.*

Vietò il portare due vesti. Osserva quì il Maldonato, che non vietò il portare veste, e sopravveste, così esigendo il freddo, e la stagione; ma solamente il portarne una per uso attuale, un'altra per mettersi in miglior arnese nelle Città: o per timore, che si rompesse, e logorasse l' attualmente usata. Fa l' osservazione medesima circa i calzari; non obbligò ad andare col piede ignudo, ma non volle, che seco portassero con che si conservassero que', di cui attualmente il lor piede era vestito. Questa opinione è affatto connaturale al sacro contesto.

Disse, che non possedessero, *neque virgam*, così in S. Matteo: ma in S. Marco: *Et præcepit eis, ne quid tollerent in via nisi virgam tantum*. Le parole de' due Santi Evangelisti ben osservate fan conoscere, non essere tra loro contrarietà. S. Marco dice, che per istrada non prendessero cosa alcuna, fuorchè il bastone, a cui si appoggiano i viandanti: in S. Marco non si vieta il valersi di bordone; si vieta il possederlo, il farne conto, il cercarlo come cosa sua. *Nolite possidere aurum, non, &c. neque virgam*. E l'uno e l'altro ci fa intendere, che Nostro Signore Gesù volle negli Appostoli un totale distaccamento da tutti i beni terreni, e da tutte le comodità fino a ridurli a viaggiare con un semplice bastone, tal quale per istrada gli verrà alla mano; e questo stesso bastone non si dovrà considerare come cosa che da lor si possegga, ma ne avranno l' uso semplice senza dominio: *Non possidentes aurum, &c. neque virgam*. Si può anco dire, e ricavasi dal contesto, non essere stato vietato, in S. Matteo, agli Appostoli il bastone da portarsi in mano ad ajuto, e appoggio nel moto, ma quel bastone da spalla, col quale i viandanti portano ceste, o sporte, o corberelli, con entro qualche cibo da reficiarsi nel lor cammino: e questo connaturalmente intendiamo dalle parole, che tosto sieguono; *dignus enim est operarius cibo suo*; colle quali il Signore fece loro intendere, che come a suoi operaj gli avrebbe provveduti di cibo per mezzo de' divoti, senza che lo portassero seco.

Muniti di tale podestà, e di tali istruzioni, Nostro Signore Gesù spedì i suoi Appostoli alle Missioni.

CA-

CAPO XX.

Sermone di Nostro Signore Gesù nel piano agli altri Discepoli, e alle Turbe.

Et factum est, cum consummasset Jesus præcipiens duodecim Discipulis suis, transiit inde, ut doceret, & prædicaret in civitatibus eorum. Matth. 11. 1.
Attendite, ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis. Matth. 6. & 7. per totum.
Et descendens cum illis stetit in loco campestri, &c. Luc. 6. 17. ad finem capitis.

SCese dal Monte Nostro Signore Gesù col suo stuolo novello de'dodici Appostoli, e si fermò nella vicina pianura. Ivi subito fu attorniato dalla turba numerosa degli altri suoi Discepoli, e da una moltitudine grande di plebe, ch' era venuta da Gerusalemme, e da tutta la Giudea, e dal littorale marittimo di Tiro, e di Sidone. Tutti erano stati condotti dal desiderio di ascoltare le istruzioni, e prediche del divino Maestro, e moltissimi per essere anco da lui liberati da' demonj, e dalle loro infermità: nè tutti gli infermi colà concorsi facevano istanza al benignissimo Salvatore per essere risanati. I più senza dir parola s'ingegnavano di arrivar a toccare le di lui vesti, e con sol tanto tutti rimanevano liberi dalle loro infermità, e da' loro languori. Tanta era la virtù onnipotente di Nostro Signore Gesù, che sembrava scorrere a guisa di un fiume benefico: anco il solo tocco senza accompagnamento d' altra supplica, era un rimedio, che conoscevano infallibile per esperienza. In questa pianura a questa numerosissima udienza Nostro Signore Gesù fece una predica.

In questa il Divino Predicatore ritoccò alcune verità altra volta da lui esposte ai Discepoli tutti su un altro Monte, e sono riferite nel capo quinto di S. Matteo da me già esposto. Alzò pertanto gli occhi, e li girò intorno a que' Discepoli, che eran presenti, perchè, benchè fosse per dire cose profittevoli a tutti, però a' Discepoli più specialmente in questa predica erano ordinati i primi suoi documenti. Cominciò ritoccando la felicità de'poveri, de' famelici, de' travagliati, de'malveduti, e maltrattati dal Mondo, come di quelli, a' quali si rende più agevole l'acquisto del Paradiso: indi si voltò con un tratto di eloquenza divina, minacciando i ricchi, i satolli, i ben contenti, i ben trattati dal Mondo, come gente, che lusingata da tanti comodi sta in gran pericolo di perdere il Cielo, e rendersi rea di eterno lutto dentro all'Inferno. Ma essendo la sua udienza allora di povera plebe, non di nobili, e facoltosi, dopo una brieve figura, che diretta a' lontani, poteva piuttosto consolare, che istruire i presenti, invitò questi a rinnovare la loro attenzione, dichiarandosi di voltare a tutti loro il Discorso: *Sed vobis dico, qui auditis &c.* Quì ripetè i precetti, e consigli di Carità, che già aveva sul Monte predicati ai Discepoli: e tornò ad inculcare, che si ami il prossimo, benche palesemente a noi nemico, o a noi sia noto il suo odio, benchè da lui dissimulato, e nascosto, benchè ci maledica con mormorazioni, o calunnie, o contumelie, o imprecazioni; ancora se ci percuota, o ci danneggi nell' onore, nella fama, nella vita, negli averi: ripetè, che si ami col cuore, colle parole, colle preghiere, co' fatti, e senza interesse. Aggiunse, che non solamente riceveremo da Dio la mercede, ma la riceveremo soprabbondante; ed espresse questa soprabbondanza colla similitudine di ciò, che si pratica nella misura del grano, in cui, quando si vuol dare la somma pienezza, si sceglie un vaso ampio, e s'empie quanto si può, e si scuote, acciocchè vi capisca ancor più, e poi vi si sopraggiugne il colmo fino che il frumento trabocchi. *Mensuram bonam, & confertam, & coagitatam, & supereffluentem dabunt in sinum vestrum.*

Dopo avere trattato della carità verso il prossimo, passò ad insinuare la rettitudine della intenzione contro l' ipocrisia, esemplificando spezialmente tre virtù, nelle quali è assai facile il cercare di accreditarsi vanamente tra gli uomini, mentre devono ordinarsi a piacere a Dio: queste sono la limosina, con cui l' uomo si mo-

mostra misericordioso; l'orazione, colla quale si mostra religioso, e pio; e il digiuno, col quale si mostra mortificato. Guardatevi, disse, dal riporre il vostro studio nell'accreditarvi tra gli uomini, e dall'esercitare le azioni virtuose in faccia loro, per acquistare tra loro la riputazione di Santo; altramente, operando voi per gradire agli uomini, non per gradire al Padre Celeste, non avrete mercede da lui di cosa, che non avrete fatta per lui. Pertanto, quando fate limosina, non vogliate pubblicarla a suon di tromba, come fanno gl'ipocriti, che mettono le lor limosine in vista delle Sinagoghe, e de' luoghi frequentati, per acquistare tra gli uomini onore, e riputazion di limosinieri. Questo pretendono; questo ottengono: In verità vi dico, anno ottenuta la lor mercede. Ma quando voi fate limosina, fatela in maniera, che, per modo di dire, una mano non sappia ciò che fa l'altra: Così la vostra limosina fatta occultamente, per gradire a Dio, da quel Dio, che vede le cose ascoste, vi sarà compensata. E quando fate orazione, non imitate gl'ipocriti, che alle loro preghiere scelgono il concorso delle Sinagoghe, e delle piazze, e fingono di appartarsi, e si ritirano in un angolo, e stanno in piedi, per essere ben osservati, e mettersi in credito di divoti. In verità vi dico, col conseguire tal credito anno conseguita la lor mercede: ma quando voi orate, entrate nella vostra stanza, e chiusa la porta offerite in segreto le vostre suppliche al vostro Padre, e il vostro Padre, che vede ancor nel segreto, vi corrisponderà. Nell'orare non parlate molto, come fanno i Gentili, i quali pensano, che col parlar molto abbiano ad essere esauditi. Non assomigliatevi a loro: poichè il vostro Padre sa, prima che lo dimandiate, il vostro bisogno. Fate orazione dicendo così: Padre nostro, che sei ne'Cieli, sia santificato il nome tuo; venga il regno tuo; sia fatta la volontà tua, come in Cielo, così in terra. Dacci il nostro pane quotidiano in questo giorno, e perdonaci i nostri debiti, come noi perdoniamo a' nostri debitori; non c'inducete in tentazione, ma liberateci dal male. Così sia. Avvertite, che il perdonare le offese fatte a voi è una condizione, che Dio vuole per esaudirvi, quando chiedete, ch'ei vi perdoni i vostri debiti, cioè le offese da voi fatte a lui. Se voi perdonerete ai vostri offensori, anco il Padre Celeste perdonerà a voi i vostri peccati. Se voi non darete perdono al vostro prossimo, neppur voi dal vostro Padre Celeste riceverete perdono del vostro peccato.

Quando poi digiunate, non vi rendiate simili agl'Ipocriti che con certa affettata apparenza di malinconia, appostatamente fan brutto volto in aria di penitenti intristiti, acciocchè ognun si accorga, che in quel giorno digiunano: In verità vi dico, an ricevuta la pretesa mercede del loro digiuno, con ottener questo credito. Ma voi, quando digiunate, ungete il vostro capo, lavate la vostra faccia; onde il vostro digiuno non apparisca agli occhi degli uomini, ma del vostro Padre, il quale non è veduto, e il vostro Padre, che vede ciò, che non si vede dagli uomini, vi darà la mercede.

Non vi curate di radunarvi tesori sopra la terra, dove la rugine, e la tignuola consuma, e i ladri scavano, e rubano. Cercate di riporre i vostri tesori nel Cielo, dove nè rugine, nè tignuola consumano, dove i ladri non iscavano, e non rubano. Dove avete il vostro tesoro, ivi avrete la vostra mira. La lucerna del vostro corpo è il vostr'occhio: se l'occhio sarà netto, netto sarà tutto il corpo. Ma se il vostr'occhio sarà mal veggente, tutto il vostro corpo sarà all'oscuro. Se quello stesso, che in voi dev'esser luce, è tenebre, le vostre tenebre quanto saranno grandi!

Nostro Signore Gesù in questa parte del suo discorso non vietò il far limosina, e orazione, e mortificazioni anco in vista degli uomini, ma il far questo per esser veduto dagli uomini, e accreditarsi tra loro. I Padri, e Maestri della vita spirituale distinguono l'esercizio di queste, e simili virtù, in quanto è comunale, e in quanto è del singolare. Inquanto è cosa comune, e di molti, non deve fuggire gli occhi degli uomini. Il fare qualche limosina ordinaria, qualche ora-

orazione nelle Chiese, e in altri luoghi pubblici, dove, e quando anco altri sogliono orare, il digiunare coi digiuni ordinarj, e cose simili, non sono argomento di vanagloria, nè di ipocrisia, poichè non mettono in credito, nè in riputazione d' uom Santo, o d'uomo spezialmente virtuoso: non debbono farsi, acciocchè si veggano, ma debbon farsi, ancorachè sian vedute: essendo convenienti alla edificazione de' nostri prossimi, e talora necessarie a impedire gli scandali. Di queste disse altra volta Nostro Signore Gesù: *videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est*. Lasciate che si veggano le vostre azioni lodevoli, non a fine di essere glorificati voi, ma acciocchè sia glorificato Iddio. Quando poi l'esercizio di qualche virtù à del grande, del singolare, dello straordinario, regolarmente può recare pericolo di vanità, e di ambizione, onde devesi proccurare la segretezza; nè mai de' intraprendersi per fine di gloria vana: e appunto vana è qualunque gloria sopra di questa terra: e Nostro Signore Gesù, acciocchè tutto ordiniamo a gloria di Dio, ci avverte, che se cerchiamo il nostro tesoro, cioè gloria, credito, e qualsivoglia altro bene qui in terra colle nostre opere, con esse non riporremo tesoro in Cielo: e ogni tesoro in terra presto svanisce: il solo tesoro riposto in Cielo non ci sarà mai rapito. Non vietò ai suoi uditori l' interesse, ma gli illuminò a conoscere il loro vero interesse: Si affaticassero pure per accumulare un tesoro, ma un tesoro eterno. Retta sempre sarebbe la loro intenzione, se nel Cielo riponessero ogni lor bene. Corre il cuore dove à il suo tesoro. Se giudicheremo il nostro tesoro essere in Cielo, là correranno i nostri affetti, là tutto dirigeremo colle nostre intenzioni. Rassomigliò la intenzione all'occhio, il quale, se vegga bene, à cura della mondezza dell' altre membra; se male, non le tien monde: non altramente essendo retta la nostra intenzione abbellirà tutta l' anima: ma se la nostra intenzion sarà cieca, tutta l'anima sarà in tenebre. Aggiunse la similitudine di un cieco, che serve di guida a un altro cieco, e ambedue cadono in un profondo. Se è cieca la intenzione, e da lei si regge la azione, che è pur cieca, è inevitabile la caduta: la intenzione è come il Maestro la esecuzione è come il Discepolo; e si come il Discepolo non supera, ma fa molto se si assomiglia al Maestro, così la azione non sarà migliore, e non farà poco, se sarà uguale alla intenzione.

Dopo avere insegnato a mortificare l' appetito della gloria vana, e avere insinuato contro lei la rettitudine della intenzione, passò Nostro Signor Gesù Cristo a disapprovare il sovverchio appetito del proprio comodo, insinuando contro essa la fiducia nella provvidenza divina. Dove i comandi sono contrarj, non si può, disse, servire a due padroni: si odierà l'uno, si amerà l'altro; o l'uno si sopporterà, e l' altro sarà disprezzato. Non potete servire a Dio, e insieme darvi per servi, e schiavi a Mammona, cioè a beni di questa terra; Per questo io vi dico, non siate solleciti, circa il conservare la vostra vita, affannandovi nel pensare, qual cibo avrete, nè circa il vostro corpo, affannandovi nel pensare, come lo vestirete. Non è dunque più apprezzabile la vita, che il cibo, e il corpo non è più apprezzabile, che la sua veste? Date un' occhiata a' volatili del Cielo: Non seminano, non mietono, non raccolgono ne' granai, e nulladimeno il vostro Padre Celeste li pasce. Non siete voi molto più d' essi? Il pensare al cibo, e affannarsi, al corpo non giova. Chi di voi per via di affannoso pensiero può aggiugnere alla sua statura un piccolo cubito? E del vestire, perchè siete solleciti? Considerate i gigli del campo come crescono. Non si affaticano, non filano, e pure io vi dico, che Salamone in tutta la sua gloria non fu mai sì ben coperto, come uno d'essi. Se questi fiori, che son tra il fieno del campo, che oggi verdeggia, e domani si consuma, da Dio son vestiti così; quanto più dalla divina provvidenza sarete vestiti voi, o uomini diffidenti, e di poca fede? Per tanto non siate solleciti col dire, di che ci ciberemo? Che beveremo? O di

che ci copriremo? Lasciate questo affanno a' Gentili, che non anno notizia di Dio; ma voi fidatevi di lui. Sa il vostro Padre Celeste, che di tutte queste cose avete bisogno. Pertanto cercate sopra ogni altra cosa il Regno de' Cieli; e queste cose terrene vi si daranno in aggiunta. Non siate dunque solleciti pel giorno di domani. Domani penserete a domani. Al giorno d'oggi basta la molestia d'oggi.

Nostro Signore Gesù, in questa parte del suo discorso, pretese togliere l'affanno, e sollecitudine soverchia, non l'umana provvidenza. Non vietò il provvedere anco nel tempo avvenire, e il prendere le misure di una economia ben regolata: non approvò la scioperatezza, nè lo scialacquo, nè il dissipamento de' beni temporali, con pregiudizio de' figliuoli, e de' creditori: Questi son vizj, non son virtù. Due cose disapprovò che soglion esser congiunte colla sollecitudine quando è sovverchia, e affannosa, l'una il diffidare della Divina provvidenza; l'altra il trascurare l'acquisto del Paradiso per occuparci troppo, e bramar troppo quel comodo, che a noi proviene da qualche bene terreno.

Avendo il Nostro Signore Gesù parlato contro l'Ipocrisia nelle limosine, e nelle orazioni, e contro la sovverchia sollecitudine nel cercare i beni di questa terra, vide, che la sua udienza facilmente avrebbe potuto abusarsi di questa Dottrina. L'udienza a questa predica era di gente plebea, *in aures plebis*, come parla San Luca. La plebe è inclinatissima a pensar male de' nobili, e dei facoltosi. Comecchè frequentemente è angariata, ed è sempre inferiore, così ordinariamente l'avversione, e l'invidia sono regolatrici della sua giudicatura. Avendo sentiti gli insegnamenti di Nostro Signore Gesù, gli uomini plebei facilmente si sarebbero arrogata la libertà di tacciare di Ipocrita chi avesser veduto fare pubblicamente orazione, o limosina; e avrebbero tacciati di nemici della Divina Provvidenza tutti coloro, che avessero conservate e custodite le lor facoltà. Per tal ragione aggiunse Nostro Signore Gesù il correttivo al facile abuso, vietando l'ingerirsi in ciò, che a noi non tocca; e il giudicare arbitrariamente del nostro prossimo: *Nolite judicare, nolite condemnare*. Questo precetto non vieta il giudicare, e condannare a' Principi, a' Magistrati, e a coloro, a cui la giudicatura appartiene per ufficio, e per debito. Neppur vieta il giudicare, e disapprovare i peccati pubblici, e palesi. Vieta l'interpretare in mala parte le cose indifferenti, o dubbie, che possono essere prese a bene. Vieta il definire ad altrui pregiudizio, senza sufficiente ragione, e fondamento. Vieta ciò, che non si permette neppure a legittimi Giudici, il processare gli atti interni, e le intenzioni: In una parola vieta i giudizj temerarj; non solo que' giudizj, che consistono nel pronunciare in noi stessi temeraria sentenza, taluno esser reo, e su questo cade propriamente il *nolite condemnare*, ma ancora l'inquirire, lo stare sull' informarsi, se a noi non tocca, e questo è l'alzar tribunale, su cui propriamente cade il *nolite judicare*. Nè questo precetto fu dato alla sola plebe, che forse n'era più bisognosa; ma a tutti; e di tutti di tanto in tanto n'abbiam bisogno.

Aggiunse il Signore: *ut non judicemini*, e in San Luca: *Nolite judicare, & non judicabimini: nolite condemnare, & non condemnabimini: dimittite, & dimittemini*: e questa aggiunta riesce più difficile a spiegarsi, essendo certo di fede, che nessuno può sottrarsi alla Divina giudicatura. Tutti sarem giudicati, ancorchè non abbiam giudicato degli altri: se sarem delinquenti sarem condannati, ancorchè non abbiamo condannati gli altri; e se tal'uno morirà nelle sue impudicizie, o in altre colpe mortali, non ne otterrà il perdono, ancorchè abbia perdonato agli altri. Questa difficoltà à indotti molti, singolarmente moderni, a interpretar questo passo del giudizio degli uomini, non di Dio, spiegando così: se voi non istarete sul cercare, sull'informarvi, sul giudicare, sul sentenziare de' fatti degli altri, neppur gli altri cercheranno, s' informeranno, giudicheranno, sentenzieranno di voi.

Ma nè sempre è ciò vero, mentre molti attendono a sè, e ciò non ostante i loro andamenti sono osservati, e giudicati; nè il Salvatore proponeva sì piccol bene per atterrire da colpa sì grave; anzi tante volte insegnò non doversi far caso del giudizio degli uomini. Altri meglio spiegano; che il Divino Giudizio sarà sopra noi più pietoso, se noi non avremo malamente giudicato del nostro prossimo; sarà più severo, se noi saremo stati severi con esso: e la Dottrina è vera, poichè Dio gradisce a merito di usare pietà con noi, il nostro usare pietà cogli altri, e si aggravano le nostre colpe, se noi giudichiamo severamente i colpevoli come noi, ma le parole *non judicabimini, non condemnabimini, dimettimini*, dicono qualche cosa di più, che una maggiore piacevolezza nella giudicatura. Altri spiegano, che non giudicando temerariamente, e non condannando gli altri, ci asterremo da un peccato, per cui noi saremo giudicati, e condannati, onde non eviteremo già ogni giudicatura, e condannagione, ma quella, che corrisponde a una tal colpa. Questa spiegazione non piace al Cardinale Toleto sopra il cap. 6. di S. Luca, a lui parendo una promessa frustranea, e inutile, la promessa di non giudicarci, e non condannarci per una colpa, che non abbiamo commessa: così, secondo lui, potrebbe dirsi: non uccidete, non rubate, e non sarete giudicati, nè condannati, se la giudicatura, e la condannagione restringasi al furto, o all' ammazzamento. Ciò però non ostante io stimo, questa essere la interpretazione vera, e litterale del sacro testo. Nostro Signore Gesù voleva far intendere, i giudizj temerarj essere colpe gravi, essere grave colpa il discreditare notabilmente alcuno nel nostro cuore senza fondamento, e ragione, ancorchè questo discredito da noi non si comunichi ad altri con calunnie, e mormorazioni. Spiegò questa Dottrina con un modo di favellare assai usato, e quasi Proverbiale. Di un reo di ammazzamento condannato alla morte dice il Giudice: Non bisognava uccidere, se non voleva essere ucciso, ed agli altri, non uccidete, e non sarete uccisi. Il Maestro batte un scolare, perch' egli à battuto un compagno, e dice agli altri: Non battete, e non sarete battuti. Vi sono altri titoli al Giudice per condannar a morte, al Maestro per battere i suoi scolari: nè il primo s' impegna di non condannar a morte, chi non ucciderà: nè il secondo s' impegna di non battere, chi non batterà: ma il loro detto si risolve così: Chi ucciderà sarà reo di morte, e sarà condannato a morire: Chi batterà sarà reo di battiture, e sarà battuto. I Farisei nella loro Dottrina facevano conto delle calunnie: dei giudicj temerarj puramente interni non facevano conto. Nostro Signore Gesù era intentissimo a regolare il nostro interno, e a farci intendere, il giudicio temerario anco puramente interno esser peccato, disse: *Nolite judicare, & non judicabimini; nolite condemnare, & non condemnabimini*: cioè; chi giudicherà, chi condannerà temerariamente, sarà reo di essere giudicato, e condannato: Così col dire *dimittite, & dimittemini*, ripetè compendiosamente, e vibratamente la lezione già data, il consenso nella vendetta, benchè puramente interno, esser peccato; e il dar perdono, non esser già una condizione sufficiente, e adequata, essere però una condizione parziale, senza la quale da Dio non ci sarà concesso il perdono. Ben è vero ciò, che poc' anzi ò accennato, che l'esser noi pietosi, o severi col nostro prossimo, sarà a Dio motivo non leggiere di essere più pietoso, o più severo con noi; e tanto fece intendere Nostro Signore coll' aggiugnere il detto Proverbiale: *Et in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. Ci ricordò questo bisogno, che abbiamo della Divina pietà, e questo dovere di astenerci dal giudicare temerariamente degli altri, riportando la nostra considerazione sopra noi stessi. Come vedete, disse, una festuca nell' occhio del vostro prossimo, e non vedete una trave nell'occhio vostro? O come dite al vostro prossimo; lasciate, che tragga dal vostr' occhio una festuca, mentre nell' occhio vostro seguitate a tenere una trave? Ipocrita, toglie te prima la trave dal vostro, e poi toglierete la festuca dall'occhio del vostro prossimo.

A questa dottrina del giudizio temerario potevano gli uditori opporre una dubbietà. Se non abbiamo a giudicar male di alcuno, dobbiamo dunque trattare famigliarmente con tutti? Chiamar tutti a parte delle nostre conferenze spirituali, dei nostri esercizj divoti, stimandoli buoni, e pii al pari di noi? A questa rispose Nostro Signore Gesù col detto proverbiale: *Nolite dare Sanctum canibus, neque mittatis Margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus suis, & conversi dirumpant vos*. E se non erro, volle dire: Vi sono uomini palesemente perversi, simili a'cani, e simili agl'immondi animali: di quest'io non vi vieto l'averli in sinistro concetto, anzi vi esorto a non rendervi a lor famigliari, poichè potreste correr pericolo, ch'essi conculchino la vostra pietà, e vi siano di pregiudizio.

Un'altra opposizione poteva farsi alla dottrina di Nostro Signore Gesù, ed era la gran difficoltà di eseguirla. L'esterno più agevolmente si regola: ma gli affetti interni, l'interno spirito è più malagevole a governarsi. A questa opposizione contrappose il Signore alcuni mezzi potenti per conseguire lo spirito interno, del quale fino ad allora aveva parlato, e in primo luogo l'orazione fervida, e costante. Chiedete, disse, e dal contesto si ricava, doversi subintendere, *lo spirito buono*, chiedete lo spirito buono, e l'otterrete, cercatelo, e lo troverete, battete, e vi sarà aperto. Questo spirito buono è un bene, che chiunque lo chiede (come de'chiedersi) l'ottiene, e chi lo cerca, lo trova, e chi batte l'ottiene. Chi di voi, benchè uomo imperfetto, essendo da un suo figlio ricercato di pane gli darà pietre? o essendo richiesto di pesce, gli darà un serpente? Se voi essendo cattivi sapete, cioè non lasciate di dare cose buone a'vostri figliuoli, quanto più il Padre vostro, che sta ne'Cieli, darà le cose spedienti, e lo spirito buono a chi lo richiederà? Pertanto non vi scusate colla difficoltà di eseguire la mia dottrina. Trattate il vostro prossimo, come volete essere trattati voi. A questo documento mirano la legge, ed i Profeti. Non disse in questa occasione Nostro Signore Gesù *tutta la legge*; ma *la legge*, perchè aveva parlato della sola carità verso il prossimo, e si riserbò a dire essere un compendio di *tutta la legge*, quando in altra occasione la ridusse ai due precetti della carità verso il prossimo, e verso Dio. In secondo luogo propose come mezzo di eseguire i suoi insegnamenti collo spirito ancora interno, il considerare la necessità di tale esecuzione per giugnere alla salute. Se pajono ristrettivi della nostra libertà, sappiamo esserci necessario l'entrare per questa porta, abbenchè angusta. La porta, e la strada del libertinaggio essere ampia, e spaziosa; ma per essa irsi alla dannazione, e molti, cioè tutti gl'infedeli, e tutt'i peccatori entrar per essa. Per contrario essere molto angusta la porta, e stretta la strada, che guida all'eterna vita, e pochi esser quelli, a cui riesce trovarla. Dove è da notarsi, che Nostro Signore Gesù disse una strada essere stretta, l'altra spaziosa, non disse, quella a chi la batte riuscire più piena di stenti, e di affanni, questa più piena di godimenti, e tranquillità. In una vasta campagna un viandante stenta, si affatica, e facilmente si perde; tal è la strada spaziosa della perdizione, larga, perchè non à siepe di leggi, e precetti; ma però piena di timori, di stenti, e di guai. In un piccol sentiero senza buche, senza pantano si va a termine con minore stanchezza, e con maggiore soavità. Tal è lo stretto sentiero del Paradiso, e l'esperienza insegna a chi in lui cammina tra le siepi de'Divini, ed Ecclesiastici comandamenti, in lui viaggiarsi tranquillamente, e con una pace gioconda del cuore. Il terzo mezzo suggerito da Nostro Signore Gesù fu il non lasciarsi ingannare con false dottrine, nè metter su co'cattivi consigli di compagni, e d'uomini cattivi, Profeti falsi, che all'apparenza ci lusingano, e pajono pecorelle amorevoli, e quiete; ma internamente sono lupi rapaci, da'quali le nostre anime saran lacerate. Nè per conoscergli, abbiamo bisogno di giudicare senza fondamento del loro interno: basta-

ſtano per ravviſarli le loro parole, e azioni paleſi. Dai frutti ſi conoſce la pianta: dallo ſpino non ſi raccolgon uve, nè dal rovo ſi raccolgono fichi. La buona pianta non può produrre frutta perverſe, nè frutta buone la rea: ma queſta ſarà ſtirpata, e data al fuoco. Non potrem conoſcere con chi abbiamo a tenercela, come con uomo buono, o chi dobbiamo evitare come perverſo, coll' oſſervare i ſuoi frutti, cioè i ſuoi andamenti. Il cuore è come un teſoro: ſe il cuore è buono, ciò che n'eſce è buono: ſe il cuore è perverſo, ciò che n'eſce è perverſo: quando ſi parla naturalmente, la lingua parla ſecondo la ridondanza del cuore.

Concluſe Noſtro Signore Gesù il ſuo diſcorſo, premendo ſul debito, e neceſſità di eſeguire la ſua dottrina, ſe vogliamo arrivare all'eterna ſalvezza. Ci fece ſapere, per ottener queſta non baſtare certi atti eſterni di religione, anzi neppure quel credito, che proviene da quelle grazie eſteriori, che chiamiam *gratis date*, come il dono della profezia, delle lingue, de' miracoli, e ſimili. Che vi giova, diſſe, il chiamarmi *Signore, Signore*, e poi non fare ciò, ch' io vi dico? Non tutti quelli, che mi diranno, *Signore, Signore*, entreranno nel regno de' Cieli. Chiunque eſeguirà la volontà del mio Padre, che ſtà ne' Cieli, quegli entrerà nel regno de' Cieli. Molti in quel giorno, nel quale dovran rendermi conto di lor medeſimi, mi diranno: Signore, Signore, nel nome voſtro non abbiamo noi profetato? Non abbiamo diſcacciati demonj? Non abbiam fatti molti miracoli? Ed io riſponderò: *nunquam novi vos:* mai non ò fatti queſti miracoli in grazia voſtra, benchè gli abbia fatti per voſtro mezzo: allontanatevi da me quanti ſiete operatori d' iniquità. Per tanto chiunque aſcolta queſte mie parole, e l' eſeguiſce, ſarà ſimile ad un uomo ſaggio, il quale fabbrica la ſua caſa ſu fondamento ſtabile, e ſodo, ſu viva pietra: ſcende la pioggia, innondano i fiumi, ſpirano i venti, e tutto coſpira contro lei; eſſa però non cade, perchè fu fondata ſu pietra immobile. Ma chi aſcolta le mie parole, e non l' eſeguiſce, ſarà ſimile ad un uomo ſtolto, il quale fabbricò la ſua caſa ſopra l' arena. Sceſer le pioggie, innondarono i fiumi, ſpirarono i venti: tutto coſpirò contro quella, e cadde, e fu grande la ſua rovina.

Qui Noſtro Signore Gesù finì la ſua predica fatta nella pianura alla plebe, dopo avere ſul Monte eletti gli Appoſtoli, e avere date a loro ſeparatamente laſsù le ſue commiſſioni. Le Turbe aſcoltatrici reſtarono ammirate non ſolamente della ſoſtanza, m' ancor del modo della di lui dottrina, poichè ei non parlava come gli Scribi, e i Fariſei puri interpreti: ma come perſonaggio di autorità, con podeſtà, e carattere di Legiſlatore.

Al pio Lettore può quì rimanere un dubbio, ch' io devo ſciogliere. A molti che avran fatti miracoli, il Signore dirà, come a' reprobi: *Nunquam novi vos*: dunque i miracoli non ſono teſtimonj della fede, e molto meno teſtimonj della Santità di alcuno, eſſendo alcuno ſtato operator di miracoli anco mentr' era perverſo.

Riſpondo. L' operator de' miracoli ſempre è Dio, l' uomo è l' iſtromento, di cui Dio ſi ſerve, non è la cauſa principale efficiente. Di queſto iſtromento il Signore ſi ſerve, come vuole, e quando vuole, conforme a' ſuoi ſantiſſimi fini. Come la virtù, e il miracolo ſempre è di Dio, così Noſtro Signore Gesù non dice: *Nunquam novi miracula veſtra, virtutes veſtras*: ma dice: *nunquam novi vos*: ed è quanto dire: ò fatti miracoli per mezzo voſtro, ma non per voſtro merito, non in grazia voſtra, non perchè foſte a me cari, non per accreditare le voſtre perſone. Quando furono fatti da gente rea a comprovazione di noſtra fede, non ſolo non perdettero l' autorità, ma l' acquiſtaron maggiore, poichè quanto era più perverſo l' iſtromento, tanto più manifeſtavaſi la man di Dio, che non poteva operarlo a teſtificazion di un articolo, che foſſe falſo. Le vacche, che non avvezze al giogo, ſtaccate da' lor vitelli guidarono l'arca a Betſames tra il popol di Dio, e la giumenta, che parlò a Balaamo

mo mostrarono virtù superiore alla loro natura. Iddio non operò tali virtù per lor mezzo per accreditar quelle bestie; ma per testificare con quelle maraviglie, esso, il grande Iddio, essere stato l' autore delle piaghe de' Filistei, esso, il grande Iddio, non volere, che da Balaamo si maledicesse il popolo eletto. Altre volte anco da gente rea, cioè da Dio per di lei mezzo, si sono risanati infermi, liberati energumeni, non in grazia dell'istromento, ma in grazia di chi dal miracolo riceveva beneficio: e questa è una differenza tra la grazia, che fa grato, e la grazia gratisdata: la prima è ordinata al bene, e alla perfezione del suggetto, che la riceve: la seconda è una virtù conferita al suggetto, che la riceve, non per lui, e a pro suo, ma a pro degli altri; onde è vero, che a provare, alcuno esser Santo, non basta il provare miracoli per di lui mezzo operati. Per tal ragione, quando si tratta della canonizzazione de' Santi, prima si esamina, se siano stati dotati delle virtù in grado eroico: Se questo manchi, non si fa caso di lor miracolo. Finalmente altre volte Iddio opera i miracoli in maniera, che si vede, voler esso accreditare qualche Santo a sè caro. Calmare il Cielo da turbini, il mare dalle burrasche, la terra dagli scuotimenti, il sangue dalle febbri, e ciò in istanti alla invocazion di un tal Santo, a un bacio di sua immagine, a una applicazione di sua reliquia, sono segni, co' quali Iddio suol mostrare di aver caro il personaggio invocato, e di operare il miracolo a sua intercessione, per di lui merito. Così per nessun modo perdono di credito i Santi, perchè Iddio si è degnato di operare talora prodigj per mezzo d' uomini perversi, e reprobi.

CAPO XXI.

Il Nostro Signore Gesù risana il Servo del Centurione, e risuscita il Morto figliuolo della Vedova di Naimo.

Cum autem implesset omnia verba sua in aures plebis intravit Capharnaum, &c. Luc. 7. 1. ad 17.

Cum autem introisset Capharnaum, accessit ad eum Centurio rogans eum, &c. Matth. 8. 5. ad 14.

Et factum est, cum consummasset Jesus præcipiens duodecim discipulis suis, transiit inde, ut doceret, & prædicaret in civitatibus eorum. Matth. 11. 1.

QUando il Signore dopo date le sue commissioni ai dodici Appostoli scese dal Monte, aveva in cuore di andar anch'esso ammestrando, e predicando nelle Città di quel popolo: *in civitatibus eorum*. Il pronome dimostrativo *eorum*, come altre più volte abbiamo nella Divina Scrittura, non si riferisce agli Appostoli, sostantivo prossimo; ma ad un sostantivo subinteso, benchè non nominato, e reso chiaro dal contesto, benchè non espresso nel testo. Così *fundamenta ejus in montibus sanctis*; cioè di Gerusalemme; e tanti n' abbiamo gli esempj, che stimo superfluo il qui registrarli. Trovate a piè del Monte le turbe cogli altri Discepoli, si fermò, e fece la predica, testè registrata: di lì entrò in Cafarnao, per continuare le sue missioni nell' altre Città. Era fra tanto arrivata la di lui notizia ad un Centurione, cioè ad un Capitano di cento Soldati, che, o fosse Romano, o di altra nazione, Giudeo non era, come raccogliesi dal contesto. Non era Giudeo, però riconosceva il vero Dio, e lo adorava: e ad accrescerne la gloria, aveva in Cafarnao fabbricata a' Giudei una Sinagoga. Benchè uomo d'armi, e Uffiziale di soldati era umile, e caritativo: in somma era una di quell'anime, che potevano ben piacere a Nostro Signor Gesù Cristo. Aveva in sua casa un servidore Paralitico, e per nuovi accidenti sopravvenuti alla paralisia era sì maltrattato, e condotto, che anda-

da-

dava a poco il vederlo morto; e questo servo era caro al padrone, e importantissimo a' suoi interessi, *qui illi erat pretiosus*. Pertanto, avendo sentiti raccontare i miracoli di Nostro Signore Gesù, e credendo con ferma fede, lui essere non solamente uomo, ma vero Dio, sperò di ottenere dalla di lui onnipotenza, e benignità anco ad un solo cenno, benchè lontano, la guarigion dell'infermo. Per tal fine spedì al Signore alcuni Signori principali, e Senatori Giudei, pregandolo della sanità sospirata. Dice il sacro testo in S. Luca: *misit ad eum seniores Judæorum rogans eum, ut veniret, & salvaret servum ejus*. Questo *ut veniret*, sembra difficile a conciliarsi con ciò, che vedremo dal medesimo Centurione dirsi dappoi; onde gli Espositori assai comunemente son di parere, che il Centurione nella istruzion data ai Messaggeri non facesse istanza della venuta, ma sol della grazia; onde l'*ut veniret*, essere stata una richiesta, non del Centurione, ma de' Giudei, che spesero, senza averla per tal oggetto, la sua parola. Questa interpretazione è assai violenta, quando dal Santo Evangelista si dice: *Misit &c. rogans eum, ut veniret, & salvaret &c.* non si dice: *misit seniores rogantes eum, ut veniret &c.* Quanto a me rifletto, che la parola *venire* nella Divina Scrittura si usa a modo avverbiale ridondante, riempitivo, non invitando al moto materiale, ma precisamente significando qualche maggior premura in chi favella, e corrisponde alle nostre maniere di dire: *via, su via, di grazia: Venite, exultemus Domino &c. Venite, ædificemus turrim, venite, adoremus: venite, occidamus eum*. Su via esultiamo, su via fabbrichiamo, adoriamo, amazziamlo, ec. Così quì intendo l'*ut veniret, & salvaret*, pregandolo, che via, su di grazia salvasse il servo pericolante. Col dire, *ut veniret, & salvaret*, non intese il Centurione d'invitare Gesù a venire in sua casa; ma solamente di spiegare la premura, che al servo fosse data la sanità. Vennero i Senatori, ed esponendo a Nostro Signore Gesù la supplica, esposero ancora il merito del supplichevole; lui esser degno di ricever questo favore, essere buon amico de' Giudei, e del popol di Dio, e a onor Divino avere per loro fabbricata una Sinagoga. Così si interessavano per ottenere al Centurione la grazia, mentre nel cuor di Gesù più valeva il supplichevole, che non valevano gl' intercessori. Andava il benignissimo Gesù con esso loro, e già non era molto lontano dalla casa, quando, o ne precorresse l'avviso, o il Centurione medesimo vedesse da una sua finestra quella venuta, subito gli spedì incontro alcuni suoi amici, che per suo nome dicessero al Signore Gesù, non vi pigliate, o Signore, maggior incomodo, poichè io non sono degno, che entriate nella mia Casa. Per questa stessa ragione io non sono venuto in persona, perchè mi sono riputato indegno di comparire alla vostra presenza. Comandate con una sola parola, e il mio servo sarà sanato. Anch' io, benchè uomo miserabile, e suggetto al Principe, e agli officiali maggiori, comando a' Soldati, che ò sotto me, e dico all' uno, che vada, e va, che venga e viene, e dico al mio servidore: fa questo, e lo fa: questo paragonare sè stesso con Cristo fu una protesta di fede vivissima, con cui veniva a dire: Se io, che ò superiori a me, mi fo ubbidire da' Soldati, e servidori, solo parlando, molto più voi vi farete ubbidire da tutto il creato, voi che siete indipendente, e non avete superiore. In quest' ambasciata riconobbe il Centurione in Gesù una vera umanità, capace di molestia, e stanchezza; *noli vexari*; e una vera divinità, che a un solo cenno si potesse far ubbidire dalla paralisia, e dalla morte, e da ogni infermità: che è poi quanto dire, da qualsivoglia creatura. Fu tale questa fede, che all' udirne l' ambasciata il Signore ne mostrò maraviglia; non quella maraviglia, che nasce da ignoranza, di cui non era capace, ma come altre volte ò detto, quella maraviglia, che consiste nella estimazione e apprezzamento di cosa grande, e rara e degna d'essere grandemente apprezzata.

Co-

Come l'apprezzò, così la lodò, e rivoltosi alle turbe, che lo seguivano, non ò, disse, trovata così gran fede neppure in Israele.

Queste sono le notizie, che ci dà San Luca, e non si sono notate da San Matteo. Altre ne ricaviamo da San Matteo, che non sono registrate da San Luca. Il mio Lettore non dimentichi questa Regola, che tra i Santi Evangelisti alcuno racconta ciò, che non si racconta da un altro, e dall'uno si espongono alcuni accidenti, e circostanze, che dall' altro si tacciono. Il fine di questo racconto nell'uno, e nell'altro Evangelista è il far vedere la gran fede del Centurione, e la potenza del Nostro Signore Gesù; quella nel chiedere, questa nel dare al servo la sanità, senza neppure entrar in casa; e l'uno e l'altro va contento di riferire alcune circostanze, che fanno intendere la sostanza dell'accaduto; nè l' uno, nè l'altro si prefigge di dirle tutte. Dopo avere mandati gli amici, il Centurione entrò meglio in sè stesso, e stimò, che il basso sentimento di sè medesimo degenerasse in inciviltà, e scortesia verso il Signor Gesù Cristo. Se questi, non ostante la nuova istanza proseguiva la sua mossa, avrebbe il Centurione troppo rossore di vedersi sorpreso, senza essere andato a umiliarsegli fuori di casa. Per tanto andò anch'egli in persona, e dopo averlo profondamente adorato, gli porse la sua supplica di propia bocca. *Domine, puer meus jacet in domo paralyticus, & male torquetur*; e mentre era in atto di proseguire, Nostro Signore Gesù l' interruppe colla benignissima esibizione: *ego veniam, & curabo eum*. Ma il Centurione ripigliò le parole stesse, che appunto allora si erano dette per di lui nome da' suoi amici, a questo oggetto spediti: *Domine non sum dignus, &c.* E come esso confermò in persona l' atto di fede contenuto nell' Ambasciata, così il Signore in sua presenza confermò la dimostrazione di stima, e di lode, che n' aveva data in sua absenza, e la confermò aggiugnendo parole ancor più espressive, e pigliandone argomento, da farne un po di predica, e una profezia dell' avvenire alle turbe. *Amen dico vobis: non inveni tantam fidem in Israel. Dico autem vobis, quod multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, & Isaac, & Jacob in regno Cœlorum. Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus & stridor dentium.* Mentre il Signore così parlava, gli amici del Centurione, de' quali non era più necessaria la presenza, essendo quegli presente, impazienti di vedere il successo, precorsero alla Casa: mentre questi andavano, il Signore, andate, disse, al Centurione, e come avete creduto, così si faccia a vostra consolazione: e nel momento stesso il Servo perfettamente fu risanato: *Et dixit Jesus Centurioni: Vade: & sicut credidisti fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora*, come abbiamo da San Matteo: onde nel giugner in casa gli amici lo ritrovarono sano: *Et reversi, qui missi fuerant, domum, invenerunt servum, qui languerat, sanum*, come abbiam da San Luca, il quale quì ci dà un cenno, che il Centurione era uscito, e si era presentato a Gesù non facendo alcuna menzione di risposta data da Cristo a' Messaggeri, o da essi riportata al Centurione, ma solamente del Servo di già sanato.

Il mio Lettore bramerà quì d' intendere, come il Salvatore dicesse di non aver trovata sì gran fede in Israele; mentre pare un torto agli Appostoli, e più al Santo Precursore, e molto più a Maria Vergine, il posporre la loro alla fede del Centurione.

Molte risposte a questa questione possono vedersi presso tutti gli Espositori, e singolarmente presso il Cardinale Toleto nelle Annotazioni ventesima prima, 22. e 23. sopra il capo settimo di San Luca. Quanto a me inerendo affatto al letterale dico, che Nostro Signore Gesù non esaltò la fede del Centurione sopra la fede di ogni altro, nè disse *non fuit*, o pure *non est tanta fides in Israel*, ma parlò della fede di quelli, a' quali esso era venuto

nuto a predicare, e fino ad allora avea predicato; nè paragonò la fede del Centurione colla lor fede presente, ma colla fede in essi trovata, quando cominciò a far sentir loro la sua predicazione: Onde disse: *non inveni*. Maria Vergine, S. Giuseppe, S. Gio: Battista, Simeone, Anna la Profetessa, non erano inclusi in questo confronto, perchè a questi ei non aveva predicato: nè v'à dubbio, che la lor fede superava la fede del Centurione. Essa era fede nota a Nostro Signore Gesù: ma non poteva dire di averla trovata per occasione del suo predicare, perch' esso non gli aveva cercati colle sue prediche. Quanto agli Appostoli, veggiamo, che la lor fede da principio fu molto imperfetta, e da Cristo stesso fu a loro rimproverata. Ma colle prediche, e istruzioni del Divino Maestro si andò facendo robusta: onde il Salvatore non disse non *invenio*, non trovo, quasi parlando del presente; ma *non inveni*, ed è vero, che quando cominciò ad addottrinare que', che poi furono eletti Appostoli, allora non si trovarono con fede pari: *Non inveni*. Questa risposta è letterale, e scioglie adequatamente tutta la difficoltà. Per tal ragione io l'antepongo al parere del Maldonato, e d'altri, i quali dicono, che Nostro Signore Gesù parlando, come parlano gli uomini veritieri, e modesti, non eccettuò espressamente nel confronto la sua famiglia; ma doversi intendere eccettuata: e dicon vero, e io medesimo altrove mi servirò di questa dottrina: ma non dicono a bastanza: Maria Vergine, S. Giuseppe, e, se vogliamo, diciamo anco gli Appostoli, si potevano intendere della famiglia di Nostro Signore Gesù: Ma S. Giovanni Battista, Simeone, Anna, e altri non eran d'essa, onde in loro per tale strada non si scioglie la difficoltà. Altri dicono il confronto essere stato universale colla fede di tutti gl' Israeliti: e la fede del Centurione avere avuto rispettivamente a ciascheduno qualche particolarità, in cui si rendeva più grande, e maravigliosa. Altri avevano creduto, Nostro Signore Gesù essere gran Profeta, gran Santto, ma non avevano per anco creduto, che fosse uomo Dio: altri l'avevano creduto uomo Dio, ma con fede confusissima, e senza quell'alta stima, che dovevano alla sua Divinità. Altri più vivamente avevano apprezzata ancora questa Divinità, ma dopo avere veduti molti miracoli, e sentite dalla sua bocca molte istruzioni. Ma il Centurione, Gentile, non Giudeo, non Israelita; non avendo mai sentite prediche, o istruzioni da Gesù, o da' suoi Appostoli, non avendo mai veduti suoi miracoli, l'aveva creduto, e confessato uomo Dio, con averne una stima così sublime, che non ardiva presentarsegli avanti per puro rispetto, confessando ad un tempo di riconoscere la sua Onnipotenza, la sua Santità, la sua Divina Maestà. Anco questa dottrina à il suo vero; ma non scioglie abbastanza. Il Centurione non aveva veduti i miracoli di Nostro Signor Gesù Cristo, nè era stato presente alle sue dottrine; però aveva di quelli, e di queste avute relazioni da personaggi degni di fede: *Cum audisset de Jesu*; onde tuttavia resta, più maravigliosa la fede di Maria Vergine, di S. Giuseppe, di S. Giovanni Battista, e di tutti quelli, i quali credettero al pari del Centurione la vera Umanità, e Divinità di Nostro Signore Gesù, anco prima ch' ei la manifestasse con alcun miracolo, o con alcun altro segno, colla sola notizia delle promesse fatte da Dio cogli Oracoli de' Profeti. Resta pertanto il dire, che questi non si inclusero nel confronto, perchè non essendo essi i cercati colla predicazione, di loro non si parlava, quando parlavasi della fede trovata dopo, che il Signore girava predicando. *Non inveni tantam fidem in Israel*.

Data la sanità al Servo del Centurione uscì il Signore da Cafarnao, per predicare in altre Città: e già era vicino alla porta della Città di Naimo, ed era accompagnato da numeroso seguito di suoi Discepoli, ed altre turbe: quando ecco uscire per quella porta medesima un sontuoso funerale, con cui portavasi a seppellire un morto; e convien dire, che fosse personaggio di rango onorevole, quando

do una gran parte della Città ne accompagnava le esequie. Certamente era giovanetto, era figliuol unico, e figliuol unico di madre vedova. La madre stessa scarmigliata, e piagnente, nè seguiva il cadavero, nè sapeva distaccare il suo passo da chi seco portava a seppellirsi il suo cuore. La vide il benignissimo Gesù, e mosso a pietà del di lei duolo, lasciate, le disse, di piangere, nè fu già questo un vietare il pianto alla doglia, ma un promettere di mutare la doglia in allegrezza. In fatti si accostò alla bara, e la toccò; e fermatisi coloro, che la portavano, rivoltosi esso al morto; giovane, gli disse, io ti dico: sorgi. All' onnipotente comando si alzò a sedere vivo, e sano quel ch' era morto, e cominciò a parlare. Nostro Signore Gesù lo consegnò alla madre; con qual giubilo del di lei cuore altri il dica. Tutta la gran moltitudine presente al fatto ne restò attonita, con quel certo sacro orrore, e giulivo ribrezzo, che va unito alla veduta di evidente miracolo. Tutti lodavano Dio, che si fosse degnato di visitare il suo popolo, e nel suo popolo far nascere un Profeta sì prodigioso. Amabile, adorabile, infinita Onnipotenza di Nostro Signore Gesù, tanto foste lodata, e ammirata nel render la vita a un giovane poc'anzi morto, quanto dobbiamo ammirarvi, amarvi, glorificarvi al riflettere, che verrà un giorno, nel quale con un semplice vostro comando darete in un medesimo tempo la vita a quel numero innumerabile di morti che si infracidarono ne' sepolcri, si inceneriron nel fuoco, si divorarono dalle fiere, si consumaron dal tempo per tutto il corso de' secoli.

CAPO XXII.

San Giovanni Battista essendo in carcere spedisce due Inviati a Nostro Signore Gesù: loro proposta, e risposta, con cui sono rispediti. Gesù fa un Panegirico a lode di S. Giovanni.

Et exiit hic sermo in universam Judæam de eo, & in omnem circa regionem, &c. Luc. 7. 17. ad 36.

Joannes autem cum audisset in vinculis opera Christi, mittens duos de Discipulis suis, ait illi, &c. Matth. 11. 2. ad finem capitis.

ERano continue le novelle, che correvano ne' paesi all' intorno della Galilea degli strepitosi miracoli di Nostro Signor Gesù Cristo: ma il ravvivamento del giovanetto figliuolo della Vedova di Naimo fu in ogni sua parte sì ripieno di maraviglia, che si sparse, e nella Giudea, e in tutti i Regni circonvicini. La certezza della morte, l'evidenza del risorgimento, la gran moltitudine de' testimonj presenti al fatto, la facilità, la potenza, l' autorità mostrata nella sostanza, e nel modo, senza premettere orazione, senza invocare altro nome, altra virtù, di virtù propria, con un semplice solo comando, con un *tibi dico: surge*, senza bisogno di replicare altra parola, avevano formata sì strepitosa la maraviglia, che ne parlava ogni lingua. Fosse zelo buono, fosse invidia, fosse brama di consiglio, e regolamento; nol so; i Discepoli di Giovanni Battista portarono l'avviso di novità sì stupende al Santo loro Maestro dentro alla carcere, nella quale si teneva da Erode. Prese il Santo questa occasione di sempre più accertare i suoi Discepoli della verità da lui costantemente insegnata, Cristo Gesù essere il vero Divino Messia, già da tanto tempo promesso a quel popolo dalla Divina bontà. Il contesto non mi lascia luogo a dubitare, che il Santo gli assicurasse, un tal complesso di miracoli essere un carattere chiarissimo, col quale

il Divino Messia mostravasi a dito da' Profeti. Per tanto scelti due della sua scuola, andate, disse, a Gesù, e interrogatelo, s'ei sia quel, che secondo gli oracoli de' Profeti deve venire, o se aspettiam un altro dopo lui. *Tu es qui venturus es; an alium expectamus?* Disse *venturus* pinttosto che *venisti*: poichè Giovanni non faceva questa interrogazione, per saper esso, se Gesù fosse il Messia: esso n'era certo; sapeva ch'era venuto, e sapeva, ch'ei lo aveva battezzato; ma interrogava in grazia de' Discepoli, molti de' quali non peranco si riducevano a credere, il promesso Messia essere venuto: onde accomodandosi al modo di favellare di essi, e degli altri Profeti, ch'erano preceduti, chiamò venturo quel, ch'egli aveva mostrato a dito presente. Così il senso delle parole: *Tu es qui venturus es?* val quanto dire, siete voi quegli, che come venturo foste predetto da' Profeti, e foste promesso a' nostri Padri?

Vennero i due Inviati; e benchè dal Sacro Testo non si dica espressamente, dove allora fosse Nostro Signore Gesù, dalla serie del contesto in S. Luca ben si ricava, che tuttavia dimorava in Naimo. Quì a lui presentaronsi, e colle parole precise di Giovanni esposero fedelissima l'ambasciata. Esso li trattenne rispondendo co' fatti prima di rispondere colle parole. Il fresco miracolo del morto risuscitato avea tirati a Naimo infermi incurabili di cento classi di infermità. E ossessi dal demonio, e muti, e ciechi, e sordi, e storpj, e paralitici, e lebbrosi, tutti si affollavano al Medico celestiale. Esso alla presenza de' due Inviati diede la favella a' muti, la vista a' ciechi, il passo libero agli storpj, e debili, la sanità agli infermi, e discacciò dai corpi ossessi i demonj. Intanto ai due Discepoli si narravano da' testimonj autorevoli, e di veduta altri molti miracoli, e tra questi il morto risuscitato, che da loro poteva vedersi, e interrogarsi a lor piacimento. Dopo questo pubblico esercizio della sua onnipotenza misericordiosa, si voltò Cristo Gesù ai due Inviati; e andate, disse loro; riferite a Giovanni ciò, che avete sentito, e veduto: Ditegli che i ciechi ricevon la vista, gli storpj la libertà del passo, i lebbrosi si mondano, i sordi ricevon l'udito, i morti vita, ai poveri si predica il Vangelo, ed è felice, chi non si scandelizzerà in me. Fece Nostro Signore Gesù menzione prima de' miracoli, corrispondenti alla nota predicazione di Isaia, da me altrove registrata; miracoli, l'unione de' quali mai non si era veduta in alcun Profeta, ed era riserbata a un facilissimo contrassegno, con cui si doveva riconoscere il Messia: Dappoi aggiunse: *Pauperes evangelizantur*; e questo era pure un altro contrassegno, predetto dallo stesso Isaia: *Evangelizare pauperibus misit me*. Finalmente concluse: *Beatus est qui non fuerit scandalizatus in me*: perch' ei conosceva, che non ostanti i segni sì aperti e pubblici della sua Divinità, molti in lui non credevano, perchè lo vedevano in abito semplice, in compagnia di povera gente; e se ne facevano intoppo a crederlo vero Dio, e molti più si sarebbero fatto inciampo, quando avessero veduta la sua passione, e la sua morte, quasi non potesse essere un uomo Dio, quel che vedessero patire, e morire. Forse ancora i due Inviati, inclinati dalla grazia a riconoscere la Divinità di Gesù, resistevano, o perchè l'avrebber voluto in aria più penitente del loro Giovanni, o in un treno di vesti, di servidori e di corteggio più confacenti ad un Dio; e non è inverisimile, che il Santo Precursore avesse scelti a quella ambasciata due de' più increduli, appunto perchè avessero maggior incentivo a convertirsi: e forse Gesù toccò il loro interno occulto pensiero, chiamando beato, chi non pensava ciò, che probabilmente essi pensavano, non esser egli un Dio, perchè viveva poveramente, nè essere uomo più Santo d'ogn' altr' uomo, perchè in lui non si scorgeva l'asprezza della vita, che in altri Profeti, e in altri Santi si era ammirata.

Se questi due Discepoli di Giovanni si dessero per convinti, se credessero

n.l

nel Nostro Signore Gesù, da' Santi Evangelisti non si dice, nè noi possiamo altronde saperlo. Colla data risposta partirono; e dopo la loro partenza, Gesù si rivolse alle turbe, e si estese in lode di Giovanni, che gli avea mandati. Non volle, che si avesse a credere; Giovanni aver esitato nella sua fede, e averne dato un segno con quella ambasciata, onde fece un distinto elogio alla sua costanza. Che vi credete, disse, di aver veduto, quando andaste a vedere Giovanni là nel deserto? Forse una canna leggera, che si agita da ogni vento? O cosa andaste in lui a vedere? Forse un uomo delicatamente vestito? Que', che vestono riccamente, e vivono in delizie, abitan nelle corti, non ne' deserti. E questo fu quanto dire: Giovanni non essere instabile per natura, nè per amore del proprio comodo: di un tal uomo costante per indole, e mortificato per virtù, non potersi sospettare instabilità nella Fede.

Lodata la costanza, e l' asprezza del vivere di Giovanni, passò Nostro Signore Gesù a lodarlo in genere, confrontandolo cogli altri Profeti: Disse, essere il popolo andato al deserto, per vedere in lui un Profeta; ma esso Giovanni essere assai più, che Profeta: lui essere quegli, di cui fu scritto. *Ecce mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te*: e concluse questo paragrafo dicendo, tra tutti gli uomini non esservi Profeta maggiore di Giovanni Battista: ben però esser vero, che di lui è maggiore chi è minimo nel Regno de' Cieli. Tre cose quì riescono alquanto oscure alla intelligenza. La prima è, che San Giovanni Battista sia più che Profeta: *utique dico vobis: & plusquam Propheta*. La seconda come si chiami maggiore di tutti i Profeti: *Major inter natos mulierum Propheta, Joanne Baptista non est*: anzi in San Matteo, maggiore di tutti gli uomini: *Non surrexit inter natos mulierum, major Joanne Baptista*. La terza, come il minimo personaggio del Regno de' Cieli sia maggior di Giovanni. *Qui autem minor est in Regno Dei, major est illo*. Al primo si risponde. San Giovanni profondamente umiliandosi aveva negato di esser Profeta; e avea detto vero in ordine alla interrogazione allora a lui fatta, con cui si voleva sapere, se fosse un Profeta della linea medesima dei molti, che l'avevano preceduto. Nostro Signore Gesù quì lo esaltò dichiarandolo non solo Profeta, ma più che Profeta: Profeta, perchè aveva predetto, che il Signore Gesù si sarebbe messo in pubblico colla dottrina, predicazione, e miracoli: poichè tanto significava il dire: *qui post me venturus est*; e aveva predetta la Redenzione: *ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccatum mundi*. Più che Profeta, perchè gli altri l' avevano predetto futuro, ma non mostrato a dito presente; esso aveva fatta la predizione, e la mostrò avverata: gli altri avevano detto, verrà: Esso avea detto, verrà, e di più aveva detto: eccolo: questi è quel d' esso; e l' avea detto, mentre non poteva conoscerlo se non per Divina rivelazione. Gli altri erano stati come corrieri mandati lungamente avanti, a fare le preparazioni rimote: ma Giovanni era stato come un gran personaggio della corte, venuto immediatamente avanti al pubblico arrivo a preparare l' alloggio immediato al Monarca del Cielo, e ad accoglierlo, e a disporre gli animi, acciocchè da tutti fosse riconosciuto, e accolto. Che il Salvatore chiamasse Giovanni più che Profeta in questo senso, lo mostrano le parole da lui aggiunte, citando il Profeta Malachia: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te*.

Innoltre fu più che il commune degli altri Profeti, per le prerogative, nelle quali tutti li superò. Unì insieme l' esser Vergine, Penitente, Solitario, Predicatore, Martire; nè in altro Profeta si trovò tal unione. Profetizò, essendo tuttavia nel ventre materno, e col suo moto contrassegnò alla Madre la presenza di Gesù, esso ancora nel sen materno. Il suo concepimento fu rivelato da un Angelo nel Tempio presso l' altar dell' incenso: alla sua nascita il suo genitore ricuperò la favella, e con rive-

rivelazione celeste profetò sul nato bambino. Nessun Profeta fu illustre con tali eccellenze. Quindi aggiunse il Salvatore, tra i figliuoli di Donna non essere sorto alcun Profeta maggior di Giovanni; anzi neppur alcun uomo, perchè in nessun altro puro uomo tante prerogative si son congiunte. Il paragone, se si intenda circa la santità, e i meriti; 1. non niega, altri poter essere ugali. Nostro Signore Gesù non disse: *ipse est major*; nè, *non surrexit par*; ma, *non surrexit major*. 2. e non include Maria Vergine, nè S. Giuseppe, nè i Santi Appostoli; In queste lodi la persona, che parla, non mette al confronto nè sè, nè la sua famiglia; la quale per quanto meriti di essere eccettuata, ed eccettuata si intenda, da chi parla non si eccettua per sua modestia. Parimente, se intendasi maggioranza di impiego, almeno Maria e Giuseppe non si includono nel paragone, essendo chiaro essere dignità più sublime la esaltazione all' esser Madre, e all' offizio di Padre, che all' offizio di Precursore. Il confronto propriamente fu co' Profeti, e S. Matteo, che si potrebbe per altro così intendere dal contesto, apertamente rischiarasi da S. Luca: *Major inter natos mulierum Propheta Joannes Baptista est*: ed è spiegato in che consista tal maggioranza. So che questa spiegazione non piace al Maldonato; e nel capo 11. di S. Matteo l'attribuisce a Interpreti Eretici, ma questo autore troppo acre nelle sue sentenze, è troppo facile in attribuire frequentemente agli Eretici le opinioni a lui opposte, ancorchè siano di Santi, e di Interpreti Cattolicissimi. Che questo paragone sia in ordine ai Profeti, e alle prerogative, con cui erano accreditati, è sentenza di S. Ambrogio qui, e di S. Agostino nel libro secondo contro le lettere di Pitiliano nel cap. 37. e di S. Ilario nel canone. 11. e per tacere degli altri Espositori, ella è abbracciata, e anteposta ad ogni altra dal Cardinale Toleto. Ed è opportunissima questa spiegazione al proposito, in cui nostro Signore voleva rimovere dall'animo de' suoi uditori qualunque sospetto, che avessero concepito di qualche incostanza di Giovanni, e di qualche dubbietà, in cui fosse incorso circa il Messia. Affermando Nostro Signore Gesù, non essere mai stato al Mondo Profeta maggiore di Giovanni, faceva intendere a tutti, lui esser certissimo, nè aver dubbio alcuno delle cose a sè rivelate, e conseguentemente, non aver ei dubitato, se Gesù fosse l'aspettato Messia. E se il confronto fosse, come vorrebbe il Maldonato, circa la Santità, non sarebbe poi agevole da spiegarsi come il minimo nel regno de' Cieli fosse maggior di Giovanni. Esso Maldonato al numero 13. *Omnis enim*, lo spiega della potenza nella legge Vangelica data a tutti; onde possano essere Santi maggiori di Giovanni. *Nemo est, qui, si velit contendere, non possit illo esse major*. Ma in primo luogo non mi riesce facile l'ammettere tal dottrina. E' certo, che Dio per sua parte à dato, e dà a tutti tanto, che se trovasse corrispondenza, sarebber Santi, e gran Santi. *Dives in omnes, qui invocant illum: Dat omnibus affluenter*. Ma nè dalle Scritture, nè da' Pontefici, nè da Concilj, nè da unanime consenso de' Padri, non ricaviamo, darsi a ognuno tale abbondanza di grazia, che essendo fedelmente corrisposta, esalti a una Santità più eccelsa della Santità del Precursore, e degli Appostoli. Ognuno può esser Santo secondo la misura della grazia, che gli si comunichi dal Signore, ma non più: nè abbiamo alcun fondamento per dire, che Iddio sia pronto a comunicare a tutti nella legge Vangelica maggiore abbondanza di grazia, di quella che comunicò a' primi lumi e alle prime Colonne di Santa Chiesa. In 2. luogo quando Nostro Signore Gesù disse. *Qui autem minor est in regno Dei, major est illo*, non parlò della sola potenza; non disse *potest esse major*; ma parlò dell' essere attuale *major est illo*. Non fu dunque il confronto nella Santità.

Dove, se con S. Luca si intenda, prima di Giovanni non essere stato Profeta a lui maggiore in qualità di Profeta, è agevole da spiegarsi anco il detto seguente: *Qui autem minor est in Regno* Cœ-

Cœlorum, major est illo. Non voleva Nostro Signore Gesù, che i suoi uditori sentendo questa lode di Giovanni si fermassero, o nella ammirazione, o nel desiderio della Profezia; dal panegirico volle passare a un'utile moralità, e insinuare, sotto la metafora di Regno di Dio, la stima, che deve farsi della grazia santificante. Chi gode un minimo grado di questa è maggiore di Giovanni, considerato in qualità di Profeta, non considerato in qualità di Santo. Agli occhi di Dio più vale un grado di grazia santificante, che un grado altissimo di profezia: questa per sè medesima non perfeziona il soggetto, a cui si dà, nè lo fa grato a Dio: quella lo perfeziona, e lo costituisce suo amico: è assai più esser giusto, che esser Profeta; e San Giovanni era assai più stimabile per la grazia, da cui era santificato, che per la profezia, per cui era ammirato. *Qui minor est in regno Dei, major est illo*. A questa grazia guidavano le prediche di S. Giovanni, esortando alla penitenza, e a credere in Cristo Gesù: per abbracciar quella, conveniva far forza contro alla naturale concupiscenza; per credere Cristo Gesù essere vero Dio, conveniva fare una come specie di violenza ai sensi, che lui mostravanlo qual' uomo simile agli altri: Però aggiunse il Signore, *A diebus*, cioè dalla predicazione, *Joannis Baptistæ usque nunc regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Non v' era bisogno di farsi tanta forza avanti alla predicazione di Giovanni, perchè fino ad allora, e si era permessa una vita più agiata, e più comoda; nè la fede del Messia trovava intoppo, perchè fino ad allora si era predetto in futuro: *Omnes enim prophetæ & lex usque ad Joannem prophetaverunt*: ma Giovanni predicava una vita più aspra, e disponendo gli animi alla legge Vangelica più perfetta, gli metteva in una strada più ardua, e più spinosa; ed era assai più difficile il dire, come doveva unirsi alla predicazion di Giovanni l'uomo da lui mostrato, è vero Dio, ed è il promesso Messia; che il credere, essere per venire una volta il Messia al Mondo. In fatti tutti gli Ebrei credevano nel venturo Messia; ma pochi credettero, presentemente nessun Ebreo ostinato vuol credere, e confessare il Messia venuto. Questa spiegazione è connessa, e connaturale.

So, che le parole, *qui autem minor est in regno Dei, major est illo*, da molti si intendono degli Angeli, del minimo de' quali, come comprensore, e in istato beatifico, non sembra da dubitarsi essere più illuminato di qualsivoglia gran Profeta in istato di viatore; da altri si intendono di Nostro Signore Gesù, il quale vivendo tra' poveri, in povero portamento, disprezzato dagli Scribi, e da' Farisei, era presso questi in credito di inferiore a Giovanni, mentre per ogni titolo era maggior di lui; ma queste spiegazioni ottimamente adattabili al testo, non pare, che poi ben si adattino al contesto.

Concluse poscia il Salvatore l' Elogio di S. Giovanni col dire: *Et si vultis recipere, ipse est Elias, qui venturus est. Qui habet aures audiendi, audiat*. E fu quanto dire: se voi volete accettare il confronto, esso in ordine alla mia prima venuta fa quell' uffizio, che farà Elia in ordine alla seconda: un giorno verrò giudice, e allora la mia venuta sarà preceduta da Elia, che predicherà al Mondo la penitenza; e sarà foriero avanti al mio arrivo. Se volete considerare l'impiego di Giovanni, e accettare i suoi insegnamenti, egli con ispirito, e impiego consimile allo spirito, e impiego di Elia, à preceduti i miei passi, predicando anch' esso la penitenza; ed è stato foriero al mio arrivo, in cui son venuto per essere Maestro, e Salvatore. Chi è docile, e disposto a dar orecchio a ciò, ch' io dico, così si persuada, poichè è così.

Nella udienza di Nostro Signore Gesù si trovavano molti, e tra questi anco pubblicani, e peccatori, i quali avevano ricevuto il Battesimo di Giovanni. All'udir tali lodi del loro Maestro, tutti pieni di allegrezza glorificarono Iddio, e si compiacquero di essere stati

bat-

battezzati, e messi sul buon sentiero di ricevere la dottrina di Gesù Cristo. Ma i Farisei, e i Legisperiti superbi, come non si erano degnati di ricevere il battesimo di Giovanni, così disprezzarono a loro danno la condotta della provvidenza Divina. Conobbe il Salvatore il loro interno disprezzo, e rivoltò ad essi il discorso. A chi, disse, assomiglierò cotesta schiatta di gente? A chi son eglino simili? Sono simili a certi fanciulli di umore altiero e sprezzante, che invitati da un coro di suoi coetanei a prender aria di lutto, non vogliono unirsi a chi piagne, e invitati da un altro coro allegro, e festevole, col suono e col canto, non vogliono entrare in ballo con lui, nè vogliono unirsi a chi sta allegro. Venne Giovanni in portamento severo, macerato da' digiuni, lontano da ogni delizia di bevanda, e di cibo, e costoro a lui non si unirono, e dicono: egli è indemoniato. Sono venuto io uomo tra gli uomini, e mi sono conformato al viver comune, accettando con dimostrazione di gradimento cibo, e bevanda: e non si uniscono neppur a me, e dicono: ecco, egli è un uom vorace, bevidore di vino, amico de' pubblicani, e de' peccatori. Nessuno può lamentarsi, che Giovanni ed io non abbiamo operato da saggi nella conversione de' peccatori. Giovanni severo, io piacevole e discreto; onde al genio, e temperamento di ognuno si potesse adattare il nostro esempio. Benchè gli Scribi, e i Farisei persistano nella lor cecità, il tenore di vita tenuto da Giovanni, e da me, giustifica la sapienza di nostra condotta. *Et justificata est sapientia a filiis suis*.

Dopo questi detti si rivolse Nostro Signore con apostrofe minacciosa ad alcune Città, che da un torrente di miracoli da lui in quelle operati, non si erano lasciate condurre a penitenza. Guai, disse, guai a te, Corozaimo, guai a te, o Betsaida: poichè se in Tiro, e Sidone si fossero fatti i miracoli, che si son fatti in voi, già da molto tempo addietro i lor Cittadini vestendo ciliccio, e ricoprendosi di cenere, avrebbero dato contrassegno del loro ravvedimento: ma io vi fo sapere, che nella suprema giudicatura con Tiro, e con Sidone tratterassi più mitemente, che non tratterassi con voi. E tu, o Cafarnaum, sarai forse esaltato fino al Cielo? Scenderai fin dentro all'Inferno; poichè, se in Sodoma si fosser fatti i miracoli, che si son fatti in te, forse quella Città si sarebbe messa in penitenza, non si sarebbe incendiata, e sobbissata, e forse durerebbe anco in oggi. Ma io dico a voi: nella estrema giudicatura si tratterà meno rigorosamente con Sodoma, che con Cafarnao. Questa Apostrofe alle Città, che non eran presenti, era un documento di terrore a' Scribi, e Farisei presenti: questi potevano ben conoscere, che a loro ancora miravano queste minaccie; a loro, che tante volte aveano sentite le prediche; a loro, che tante volte avevano veduti insigni miracoli di Nostro Signor Gesù Cristo; a loro, che anco in quel punto erano stimolati alla conversione, e pure ostinati recalcitravano, nè volevano convertirsi.

Quando Nostro Signore Gesù disse di Sodoma: *forte mansisset usque in hanc diem*, non disse *forsi*, quasicchè egli non fosse certissimo di quel, che sarebbe accaduto: quella sacra umanità illuminata da una scienza infinita Divina era certissima di ogni successo in qualsivoglia combinazione. Disse *forsi*, per le ragioni altra volta da me addotte: perchè così è il modo proverbial di parlare alla umana, ed è una frase, che spiega la libertà dell'umano arbitrio, nè v' era bisogno di asserire di più al proposito, che trattavasi, e non era se i Cittadini di Sodoma fossero per convertirsi, o no; ma se la veduta de' miracoli fatti da Gesù in Cafarnao, fosse stata potente a trionfar di que' cuori. Affermò, come cosa certa, questa potenza: quanto al fatto che fosse per seguirne non restò egli in forse; tutto sapeva; ma lasciò in forse chi lo ascoltava, e non aveva bisogno di saper tanto. Così io spiego, il *forte* di Nostro Signore Gesù, più tosto, che dire con molti, la particella *forte*, quì, e in altri luoghi della Divina

vina Scrittura, significare *certezza*, e *infallibilità*. Io la reputo litteralmente particola sempre dubitativa: nè però ella sempre significa dubbietà in chi favella: ma chi favella, e sa con certezza, di lei si vale, per lasciare in dubbietà, e non recare certezza a chi ascolta.

Disse il Salvatore, che Tiro, Sidone, e Sodoma nel giorno del Giudizio saranno trattate più mitemente, che Corozaimo, e Betsaida, e Cafarnao: non pensi però il Lettore, che questo trattamento men rigoroso sia frutto della loro conversione puramente condizionata, quasi che meritassero maggior compassione, perchè se avesser veduti i miracoli di Gesù, avrebbero abbracciata la penitenza. Finochè i meriti sono affatto dipendenti da un *se*, non an forza; è necessario, che siano assoluti, se anno ad essere efficaci. Tiro, Sidone, Sodoma saranno trattate più mitemente, non perchè a' miracoli di Cristo si sarebbero convertite; ma perchè non avendo le notizie, e illustrazioni, colle quali co' miracoli, e predicazione di Gesù Corozaimo, Betsaida, e Cafarnao erano illuminate, era minore, onde più compatibile la lor malizia.

Quel peccato mortale, che dall'offendere un Dio infinito trae un non so che d'infinità, *infinitatem quandam*, come parla l'Angelico, in tanto non è reo di una malizia assolutamente infinita, in quanto la cognizione, colla quale a noi si rappresenta il sommo infinito bene, è limitata. In una spezie medesima di peccato, chi à maggiore notizia di Dio, si fa più reo, e merita pena maggior, se l'offende. Chi à notizia minore di Dio, è più compatibile, e nella gravezza della offesa pecca con minore malizia, e merita più temperata la pena. Questa è la ragione, per cui *remissius erit Tyro, & Sidone in diem judicii, &c.*

Finì Nostro Signore Gesù la sua predica voltandosi con un colloquio all' Eterno Padre, lodandolo, e ringraziandolo, che facendo da Padrone del Cielo, e della Terra, disponesse, che le cose da sè dette, restando oscure, e ignote a'saggi superbi del secolo, le rivelasse, e facesse note agli umili, benchè rozzi, e illitterati; Indi per animare i suoi ascoltatori ad accostarsi a lui, e seguirlo, si dichiarò di avere ricevuto dall' Eterno Padre un potere sopra ogni cosa: Nessuno avere piena notizia del Figlio, se non il Padre, nè del Padre se non il Figlio, e quegli, a' quali si volesse dal Figlio rivelare: e concluse con un amorevolissimo invito: Venite, dicendo, venite a me tutti, quanti siete affaticati, e aggravati, e io vi ristorerò: Prendete sopra voi il mio giogo, e imparate da me, che sono mansueto, e umile di cuore: se imiterete la mia mansuetudine, e la mia umiltà, troverete pace alle vostre anime; poichè il mio giogo è soave, e il mio peso è leggero. Così terminò Nostro Signore Gesù la sua predica, e il frutto, che ne seguì, sarà sempre memorabile nella Chiesa; poichè combinando San Matteo con San Luca, giustamente si raccoglie, che a questa seguì la insigne conversione della Maddalena.

CA-

CAPO XXIII.

La Maddalena convertita si porta a'piedi di Nostro Signor Gesù Cristo convitato in casa di un Fariseo.

Rogabat autem illum quidam de Pharisæis, ut manducaret cum illo, &c. Luc. 7. 36. ad finem capitis.

DOpo avere Nostro Signore Gesù compita la predica sopra esposta fu invitato a pranzo da un Fariseo. Se questo invito fosse fatto per superbia, di aver seco a mensa un uomo sì prodigioso; o se per mala fede, per trovare di che censurarlo, vedendolo più famigliarmente in sua casa; o se con animo sincero, bramoso di essere ulteriormente istruito, non si sa: E' certo, ch' egli era tuttavia incredulo, e tal si diede a conoscere nel convito. Già Nostro Signore Gesù, ed esso il Fariseo, e gli altri convitati sedevano a tavola; quando ecco una Donna, che trovavasi in quella Città, ed era nota, e celebre pei suoi peccati, avendo avuta notizia, che Gesù era in casa del Fariseo, entrò anch' essa, seco portando prezioso unguento in alabastro, ma una carità più preziosa nel cuore. Nel basso sentimento, che avea di sè stessa, nell' altissima stima, con cui rispettava Nostro Signore Gesù, non ardiva di pronunziare parola: ma ferma dietro lui, e prostrata a'di lui piedi, disse col pianto ciò, che non avrebbe saputo dir con parole. Tanto pianse a que' sacri piedi, che sembrava innaffiarli colle sue lagrime, e gli asciugava co' suoi capelli, e v' imprimeva divotissimi, riverentissimi baci, e gli imbalsamava col prezioso suo unguento. A quella vista il Fariseo invece di edificarsi della umilissima penitente, si scandalezzò del benignissimo Salvatore, e benchè non avesse coraggio di manifestare il suo scandalo colla sua lingua, però andava dicendo nel suo cuore: Se costui fosse Profeta, saprebbe chi, e qual donna sia colei, che lo tocca, e saprebbe, lei essere una peccatrice: Stoltissima conseguenza; quando Gesù permetteva alla fervida penitente quell' umilissimo sfogo del suo fervore, appunto perchè sapeva lei non esser più lei; essere la stessa donna, ma più non essere peccatrice. Il Signore, a cui non era nascosto il più occulto de'cuori, volle toglier lo scandalo, e riparare l' onore della novella sua amante, e rispondendo colla lingua ai pensieri del Fariseo, Simone, così chiamavasi, Simone, disse, mi occorre alcuna cosa da dirvi, e quegli, dite pure, rispose, dite pure, o Maestro. V' erano, ripigliò Gesù, v' erano due debitori, l' uno de' quali doveva al suo creditore denari (il denaro antico corrispondeva al Giulio Romano) denari cinquecento: l'altro era debitore al medesimo di cinquanta: Non avendo essi maniera, e potenza di restituire, il creditore cortese donò all' uno e all' altro il suo credito. Attesa tale condonazione, da quale de' due de' dirsi, che il creditor liberale più si ami? Io stimo, rispose il Fariseo, lui essere più amato da colui, a cui più donò. Disse allora Gesù: voi avete giudicato bene; indi rivoltosi alla donna, disse al Fariseo, Simone, vedete voi questa donna? Io sono entrato in vostra casa, nè voi avete data acqua a' miei piedi; questa gli à irrigati colle sue lagrime, e rasciugati co' suoi capelli: Voi non m' avete dato bacio, e questa da che è venuta, non à cessato d' imprimere ne' miei piedi i suoi baci. Voi non avete unto con oglio il mio capo, ed essa à imbalsamati i miei piedi con unguento prezioso. Perciò io vi dico: A lei si perdonano molti peccati, perchè à molto amato. A chi men si perdona, meno ama: Donna, vi si perdonano i peccati. A tal detto ammirati quanti facevano corona a quella mensa diceano tra sè: Chi è questi, che perdona anco i peccati? Ma Gesù lasciandoli nella loro ammirazione disse alla donna: La vostra fiducia vi à salvato: andate in pace.

Questo è il fatto, quale raccontasi da San Luca: Ora a piena notizia del mio Letto e m'è necessario riandarlo da capo, per rischiarare quel molto, che gli può essere oscuro. Primieramente cerco chi fu questa generosa Penitente. Alcuni dicono; fu una donna, che chiamossi Maria Maddalena; ma non fu la Santa Maria Maddalena Sorella di Lazzaro, e di Marta, e di cui ai 22. di Luglio la Santa Chiesa solennizza la festa. Questi oltre alle altre difficoltà, non potranno agevolmente dire, d' onde ricavino, che la Santa Penitente si chiamasse Maria Maddalena, se non fu la Sorella di Marta, e di Lazzaro. San Luca non esprime il nome, contento di dire *Mulier*: e se da altro Santo Evangelista, e da SS. Padri, e dal consenso de' popoli si ritrae ch' ella chiamossi Maria Maddalena, dalle stesse fonti si ricava, che fu la Sorella di Lazzaro, e di Marta. Nel Vangelo abbiamo una Maria Maddalena sola, e lo mostro chiaramente colle parole di San Luca nel capo ottavo; dove parlando il Santo Evangelista delle pie donne, che seguivano Gesù, dice: *Maria, quæ vocatur Magdalene*. Maria che chiamasi Maddalena. Quì il Santo vuol far sapere, di qual Maria esso parli, e la contraddistingue dall' altre col soprannome, ch' ella aveva, di Maddalena. Se qualch' altra Maria avesse avuto il medesimo soprannome, non sarebbe stata contraddistinta a bastanza: Se più di una erano allora le Marie Maddalene, qual era questa, *de qua septem dæmonia exierant?* Ma dicendo *Maria, quæ vocatur Magdalene*, mostra che una sola così chiamavasi. Certamente parlerebbe male uno Storico se dicesse, il Re Carlo cognominato il Calvo, il Re Luigi cognominato il Grande, il Re Lodovico chiamato il Pio, se molti Re Carli, Luigi, Ludovici si fossero chiamati il Calvo, il Grande, il Pio. Aggiungo: Se chiamavasi Maddalena del Castello di Magdala, come è opinione di molti, Marta era ugualmente Maddalena, ed era ugualmente Maddalena Lazzaro: contuttociò sola Maria chiamasi Maddalena, ed è difficile il recare altra ragione, che appaghi, fuoriche il dire: De' personaggi viventi, de'quali parla la Storia del Vangelo, una sola è la Marta, un solo il Lazzaro, onde non anno bisogno di soprannome distintivo: Ma le Marie son molte, e tutte si contraddistinguono con qualche aggiunta sufficiente a farle discerner tra loro. Dunque quando a una Maria si aggiugne il soprannome di Maddalena, si pretende contraddistinguerla da tutte l' altre Marie: dunque questo soprannome si dà a una sola: che se poi, com'io stimo probabile, questo è un soprannome di prerogativa, molto più: Magdalene dall' Ebreo, è quanto dire in nostra Italiana favella: Magnifica: onde tanto è dire Maria Maddalena, quanto dire Maria la Magnifica: nè il Sacro Storico darebbe a più di una Maria antonomasticamente un tal titolo, poichè recherebbe confusion alla Storia. Altri con maggior conseguenza di Dottrina dicono, che fu una celebre peccatrice, che fu una donna, della quale è rimasto ignoto il nome. Ch'essa non fosse Sorella di Marta, e di Lazzaro da lor si prova, 1. con una ragione negativa: solo San Luca racconta questo fatto, nè fa menzione di Maddalena, nè di Sorella di Lazzaro, e Marta: dunque non v' à fondamento di dirla tale. 2. positivamente colla autorità non solamente di Tito Bostreno, e di Origene, di Teofilatto, e di Eutimio, autori antichi, e accreditati, ma ancora di S. Girolamo, il quale sopra il capo 26. di S. Matteo dice: *Nemo putet eandem esse, quæ super caput effudit unguenta, & quæ super pedes: illa enim & lacrymis lavat, & crine tergit, & manifeste meretrix appellatur. De hac autem nihil tale scriptum est. Nec enim poterat statim capite Domini meretrix digna fieri*. 3. con molte congruenze. La Sorella di Marta, e Lazzaro era Cittadina di Betania nella Giudea; la peccatrice presentossi a Gesù in Naimo Città della Galilea: la prima era donna

Nobile; nè par verisimile, che si prostituisse ad esser pubblica meretrice; tale fu la seconda. La prima accompagnava Nostro Signore Gesù nelle sue missioni con altre pie donne: non è verisimile, ch'egli ammettesse nel suo accompagnamento una donna, stata poco avanti palesemente impudica. Dalla prima il Salvatore aveva discacciati sette demonj; non pare potersi ciò dir della peccatrice: poichè, non avanti alla sua conversione, non essendosi avanti alla sua conversione a lui presentata, e non par verisimile, ch'ella restasse libera da'demonj, e a tal favore non si convertisse da'suoi peccati. Non dopo la sua conversione, non essendo verisimile, che si permettesse a'sette demonj l'ingresso nel corpo di colei, alla quale il Signore avea data la pace: non nel tempo della conversione, poichè alla presenza di Nostro Signore Gesù tutto passò in atti di Carità, e non si fecer sentire demonj.

Ma tutte queste congruenze son troppo deboli per abbandonare un sentimento, che benchè non espressamente definito, si può però dire universale di tutta la Chiesa. Celebrando questa la solennità di S. Maria Maddalena, legge il Vangelo in questa parte, in cui si racconta la sua conversione; la loda come peccatrice penitente; la chiama sorella di Marta, e Lazzaro; canta l'uffizio di quelle Sante, che non son Vergini: Comincia il primo invito: *Laudemus Deum nostrum in Conversione Mariæ Magdalenæ*: Canta nell' Inno delle Laudi: *Jesu Medela vulnerum, spes una pœnitentium, Per Magdalenæ lacrymas Peccata nostra diluas*. Nè accade dire, che celebri in un medesimo giorno la festa dell'una, e dell'altra; poichè quando la Chiesa festeggia più di un Santo in un medesimo giorno, o fa l'uffizio di uno, e la commemorazione dell'altro; o in una colletta stessa tutti li mentova: e nella festa della Maddalena, l'orazione appella la sola Sorella di Lazzaro. *Beatæ Mariæ Magdalenæ quæsumus Domine suffragiis adjuvemur, cujus precibus exoratus quatriduanum fratrem Lazarum vivum ab Inferis resuscitasti*. Dunque la Chiesa giudica la penitente, e la sorella di Lazzaro essere una medesima Maddalena.

E questa dottrina si fonda sul Vangelo di San Giovanni, dove nel capo undecimo parlando della malattia di Lazzaro, il quale era *de Castello Mariæ & Marthæ sororis ejus*, aggiugne subito: *Maria autem erat, quæ unxit Dominum unguento, & extersit pedes ejus capillis suis, cujus frater Lazarus infirmabatur*. Questo è un titolo di benemerenza, che la Maddalena aveva con Gesù; nè pare, che in altro proposito ciò quì si dica dal Santo Evangelista, fuorchè per manifestare l'atto più eroico, con cui la Santa si era guadagnato il Divin cuore, e da cui ricevevano maggior forza le sue preghiere. Nè fino ad allora altra donna aveva imbalsamati i piedi di Gesù, e gli aveva rasciugati col suo crine, fuorchè la Penitente, di cui quì parla San Luca. Anzi intanto sappiamo, che la Penitente, di cui parla San Luca, si chiamava Maria Maddalena, in quanto da questo testo di San Giovanni lo ricaviamo. S'ella non fu la Sorella di Lazzaro, ci resta ignoto anco il di lei nome. Nè si può dire, che San Giovanni quì parli della unzione de' piedi del Salvatore per anticipazione. So, che la Divina Scrittura usa le anticipazioni con molta frequenza: ma so ancora, che le usa solamente, quando sono a proposito, e il filo dell' Istoria le ricerca: e quì il filo della Storia di Lazzaro risuscitato, non ricerca l'anticipare il racconto della unzione, che fu fatta dappoi. Parla dunque San Giovanni della unzione seguita nella casa del Fariseo, dove la prima volta la Maddalena penitente avea trattato con Gesù, e avea poi sempre continuato a servirlo; e alla benignità del Salvatore era merito per risuscitarle il fratello.

Se S. Girolamo nella fretta, con cui, com' ei medesimo si dichiara, scrisse a penna veloce i Commentarj sopra San Mat-

Matteo, di una Maddalena ne fece due, dappoi con riflesso più posato dubitò della sua opinione, e nel libro 2. contro Gioviniano citò contro sè, e non impugnò il contrario parere: *Quod duæ mulieres in Evangelio, pœnitens, & sancta, significant, quarum altera pedes, altera caput tenet. Tametsi nonnulli existimant, unam esse, quæ primum cæpit a pedibus, eam gradatim ad verticem pervenisse*. Finalmente nella Epistola 148. ad Marcellam mutò affatto sentenza, scrivendo, che la Maddalena, cui Cristo risorto comparve, e fu la sorella di Lazzaro, e la peccatrice, fu una medesima: e che fosse la stessa consentono S. Agostino, S. Gregorio, e, come ò detto, la Santa Chiesa.

San Girolamo sopra il capo 15. di San Marco afferma, ch' era Vedova, e benchè ciò non si affermi dalla Divina Scrittura espressamente, però è cosa affatto conforme alle cose, che di lei troviamo, e si ricava ancora dal capo ottavo di San Luca combinato col decimo quinto di San Marco. Questi registra Maria Maddalena tra le Vedove, ch' erano sul Calvario nella Morte di Nostro Signore Gesù: *Inter quas erat Maria Magdalene, & Maria Jacobi minoris, & Joseph Mater, & Salome, & cum esset in Galilæa sequebantur eum, & ministrabant ei*. E in modo simile San Luca la registra tra quelle, che colle loro sostanze mantenevano il Signore Gesù nella Galilea: *Maria, quæ vocatur Magdalene, &c. quæ ministrabant ei de facultatibus suis*. Essendo essa Vedova, non v' à più difficoltà ad intendere, come non abitasse con Marta, e con Lazzaro nella casa paterna di Betania, ma in Naimo, Città dove forse erasi maritata, e restava nella casa del Marito, o almeno Città, ch' essa trovava più comoda alla sua dimora. Il Signore a mortificarla permise, che dopo aver essa dato ricetto a molti amanti, fosse investita da sette demonj. Quando in Naimo vennero gl' inviati di San Giovanni Battista, tra le molte cose prodigiose, che Nostro Signore Gesù operò in lor presenza prima di rispedirli, discacciò moltitudine di demonj da' corpi ossessi, come in questo capo racconta San Luca: ed ecco l'occasione, nella quale da' suoi sette maligni spiriti restò libera la Maddalena, non nominata dal Santo Evangelista, ma, che nel leggere attentamente la serie, e il contesto, si può intender compresa nel testo. *Ipsa hora multos curavit a languoribus, & plagis, & spiritibus malis*. Mentre il Salvatore era tuttavia cogli Inviati, la Maddalena grata al suo benefattore piena di fede, e di pentimento, spasimava di accostarsegli, ma allora la tratteneva il rispetto giusto, e ragionevole, di non disturbare i loro discorsi, e forse anco un certo timore riverenziale, per cui, sapendo d' essere stata gran peccatrice, non ardiva di avvicinarsi al Santo de' Santi. Licenziati gli Inviati, il Salvatore fece il Panegirico di Giovanni, da me esposto nel capo antecedente, e lo concluse con quell'amorevolissimo invito a tutti, di accostarsi a lui, sicuri di trovare ristoro, e quiete. *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos, &c.* Io non dubito, che la Maddalena non restasse ad ascoltar quel discorso, essendo cosa affatto connaturale; e investita dalla grazia accettasse quell' invito, come se distintamente fosse a lei indirizzato. Finito quel discorso, il Salvatore, come vedemmo, fu invitato a pranzo dal Fariseo, e accettato l' invito entrò nella di lui casa. Inteso questo dalla Maddalena, non volle differire un momento a presentarsi a' piedi di Gesù. Entrò, mentre appunto esso, e i convitati, erano in tavola. E poteva ben entrare in quel consesso senza offesa del Fariseo. Era donna nobile, e se alcuni Santi Padri le dan titolo di Meretrice, non la chiaman così, quasi che ella facesse traffico del suo corpo col vil mestiere. Era impudica, e si sapeva, ch' era tale; ma per non saper meglio esprimermi, mi farò lecito il dire, era tale con nobiltà.

Le

Le tresche, le visite, le confidenze, l' accesso, che dava a chi gradiva al suo genio, facevan parlare di lei: nè giudicava temerariamente, chi giudicava su fatti, che si potevan vedere da ogni occhio. Come così vivendo salvasse il rango di un sangue nobile, lascerò, che si dica, da chi nella corruttela presente dell'Italia vede non solo in Vedove, ma in Conjugate, e in Citelle, che pur son Nobili, un vivere assai consimile: nè passa per gran pregiudizio all' onore, forse perchè altramente troppe persone si stimerebbero disonorate: Fino dal tempo di Salomone correva tra le donne nobili libertine una massima, ed era che bastava negare, essere alcun male nelle lor amicizie. Per quanto anco una adultera infamasse il suo talamo; per conservar il suo onore a traverso delle contrarie evidenze, diceva: Amo, tratto, ma non fo azione cattiva. *Talis est & via mulieris adulteræ, quæ comedit, & tergens os suum dicit. Non sum operata malum*. Prov. 30. 20. Come a queste tali si dasse fede, come tra nobili si ricevesse quasi principio da non mettersi in controversia, a una dama doversi credere; non esser essa capace di dire il falso; l' onore essere una guardia sufficiente per difendere l' onestà anco ne' più segreti ritiri, Salomone confessò di non poterlo capire. *Tria sunt difficilia mihi, & quartum penitus ignoro. Talis est & via mulieris adulteræ, quæ comedit: & tergens os sum dicit: Non sum operata malum*. Io non ò genio di far satire, nè sono in debito di fare Apologie sopra un libertinaggio, contro cui non mancano Oratori zelanti, e per cui non mancano protettori impegnati. Dico solamente essere per nostra disgrazia cosa troppo facile a vedersi, quella che dagli Interpreti, nati in tempi migliori, si giudicava impossibile a seguire, donna nobile essere in pubblico discredito di impudica, e come tale essere peccatrice assai nota, e nulladimeno ricevere da tutti ossequioso trattamento da donna onesta e onorata. Aggiungo, che gli scandali della Maddalena non erano poi nè sì pubblici, nè sì universali, come da alcuni gratuitamente declamansi. Era libertina, impudica, peccatrice; ma pure di quanti erano in quel convito, il solo Fariseo aveva notizia del di lei libertinaggio: in fatti esso solo si fece maraviglia, che il Salvatore a lei permettesse sì affettuoso accesso a' suoi piedi, e se gli altri avessero avuta la stessa notizia, si sarebbero maravigliati di tanta indulgenza. Il Fariseo medesimo stimò, che Nostro Signore Gesù, per sapere qual donna ella fosse, avesse bisogno dello spirito di profezia: ei medesimo non impedì a lei l' ingresso pubblico nella sua Sala; mentre, se fosse stata notoriamente una prostituta, non le avrebbe permesso il venire in sua casa in mezzo a gente onorata: Ei medesimo la rispettò, e se la disprezzò come peccatrice, contenne il suo disprezzo nel solo interno del cuore. Quando il Sacro testo dice: *Mulier, quæ erat in civitate, peccatrix*, dagli Interpreti comunemente si costruisce: *Mulier peccatrix, quæ erat in Civitate*: era donna peccatrice, ed era in quella Città: nè per sol tanto era cosa pubblica in quella Città, ch' ella fosse una peccatrice. L' umilissima penitente si pubblicò peccatrice da sè medesima colla eroica generosità della sua pubblica penitenza. E se i suoi scandali prima erano noti a molti, volle che la sua conversione si potesse sapere da tutti. Questa pubblica conversione, questa umiltà, queste tante eroiche virtù da lei esercitate in quella sala, la fecero degna di entrar nel seguito del Salvatore: nè dicendole questi: *Vade in pace*, l' allontanò da se; non essendo possibile a una fervida penitente allontanarsi da Gesù, e aver pace: fu un amorevole licenziarla da quella Sala, ma non escluderla dalla sua comitiva: E poteva bene Nostro Signore Gesù permetterle l' accompagnarlo nelle sue Missioni; quando già serviva di un nobile trofeo della sua misericordia; e bastava sol veduta a invitare peccatori, e peccatrici a penitenza.

Simil discorso appagò S. Ambrogio, il quale dopo aver detto, che due furono le Maddalene, delle quali una unse il capo, l'altra i piedi del Salvatore, perchè gli pareva inverisimile, che una peccatrice ponesse su quel sacro capo la mano, si acquieta sul parere, che fosse una sola, ma già tutt'altra da quella di prima, già giustificata, già Santa. Così egli ne'suoi Commentarj su questo capo settimo di San Luca. E' vero, che dappoi giudicò due essere quelle Maddalene, delle quali parlano i Santi Evangelisti dopo la Risurrezione di Nostro Signore Gesù: Ma il Santo non fa allor la questione se molte fossero le Maddalene: Cerca come tra loro si possano conciliare i Santi Evangelisti, e afferma potersi conciliar facilmente con dire, due donne essersi chiamate Marie Maddalene. Ma nè v' à bisogno di così asserire per conciliare i Sacri Vangeli, nè il così dire li concilia a bastanza, ricorrendo nella Maria Madre di San Giacomo e di Gioseffo la medesima difficoltà; ed è chiaro non potersi stabilire due Marie Madri di S. Giacomo, e del fratello. Ma di questo argomento parlerò a suo luogo. Or veggiamo il rimanente del sacro testo.

Stans retro secus pedes ejus. Quelli, quali son di opinione, che i nostri antichi pranzassero, non sedendo, ma giacendo distesi in letto, dicono, che la Maddalena stava in piedi, perchè il letto, dove giaceva Gesù alla mensa del Fariseo, era assai alto. Io mi persuado, che a non seguire tal' opinione basti provare una volta sola a collocarsi in letto a un convito, e trovando, che tutto il grande ingegno dell' amor propio non sa rinvenire modo comodo di adagiarsi almen lungamente, nè di avere disoccupate le mani, essendo necessario, che almen un braccio col suo gomito serva di sgabello all' appoggio di chi non avrebbe altramente come sostenersi a prendere il cibo, concluderà, che i nostri antichi, i quali non erano punto men delicati di noi, mangiavano, come noi, sedendo su seggi, o panche, o cuscini, o tapeti. Rimetto il Lettore a ciò, che n' ò scritto nel tomo 9. di mie Lezioni sopra i Re, spiegando il *Triclinio*, dove Samuele trattò a convito Saulle. La parola *stare*, più volte significa fermarsi, in qualunque atteggiamento alcun si fermi. Essendo Nostro Signore Gesù il principal convitato, e non correndo allora l' economia da pochi anni addietro introdotta in Italia, di far piccole le mense, onde siano ristretti i commensali, non è da dubitare, che in quella tavola a lui non fosse dato il primo posto, e che nessuno sedesse a lui contiguo. Così l' umile penitente ebbe comodo di prostrarsi a' di lui piedi, restando essa per modo, che si trovava a fianco quanto bastava al suo Ministero, e insieme più addietro, quanto esigeva il suo rispetto. Si fermò *retro secus pedes ejus* in quella maniera, che un inferiore, il quale cammina discorrendo a fianco di un suo superiore, sta un passo addietro, e a un tempo stesso talmente gli è addietro, che pur gli è a lato.

Et capillis capitis sui tergebat. Il Cardinale Toleto dice, ch'essa la Maddalena aveva recato seco un nobil drappo, con cui rasciugare i sacri piedi: io però sono talmente persuaso, che noi portasse, che neppur so farmene dubbio. Essa non venne con animo di lavare le sacre piante; onde non aveva motivo di portare, con che rasciugarle: venne col crine disciolto in aria di penitente, e perchè nello sfogo del suo dolore le bagnò col pianto, le rasciugò col crine, che le era pronto alla mano.

Unguento ungebat. Cercano molti, perchè Giuda, e gli altri Appostoli quì non disapprovassero quel consumo, come in altra occasione lo disapprovaron dappoi. A me è facile la risposta. Essi non eran presenti. Li vedemmo sopra mandati alle Missioni, e li vedremo ritornare fra poco: indi rispediti saran di ritorno solo dopo la morte del Precursore.

Hic, si esset Propheta, sciret utique quæ, & qualis est mulier, &c. Questo argomento del Fariseo in sè stesso non era concludente; poichè non essen-

sendo la Profezia un abito permanente, ma una illustrazione a conoscere le cose occulte, quale Dio dà di volta in volta, quando a lui piace; non si può arguire dal non essere una volta illustrato il non essere frequentemente illustrato: era però argomento popolare, in quanto potea parere, che un uomo illustrato da Dio a conoscere altre cose occulte, connaturalmente dovesse molto più essere illuminato a conoscere, quella essere una donna impudica, onde dover essere ributtata. Sarebbe il Fariseo stato compatibile nel suo errore, se non avesse avuti segni certi, che l'obbligavano a formare diversamente il suo discorso. Aveva veduto il Figliuolo della Vedova risuscitato in quella Città; avea veduti i tanti chiari, aperti miracoli indubitabili operati da Nostro Signore Gesù in occasione degli Inviati di Giovanni; l'aveva udito dichiararsi di essere Figliuol di Dio: onde da un antecedente infallibile avrebbe dovuto ricavare una conseguenza probabile, e dire: Quest' uomo è Figliuol di Dio: dunque, quando permette tanto accesso a questa donna, è segno, ch'essa è mutata, e non è più peccatrice. Questa medesima conseguenza ei dovea ricavare dallo stesso vedere la Maddalena scarmigliata col crine sciolto, e con tutti i caratteri di penitente contrita sul volto. Avrebbe dovuto gettar un occhio sopra sè stesso; e dire: Se quest' uomo, benchè sì Santo, si degna di stare nella mia casa meco a mensa, mentre io son peccatore superbo, non devo farmi maraviglia, che ei si mostri degnevole a una peccatrice umiliata.

Simon. Il nome del Fariseo, nella cui Casa la Maddalena si portò a' piedi di Nostro Signor Gesù Cristo, era Simone. Questo nome è stato cagione, che alcuni Interpreti, non a bastanza attenti, abbiano confuso il Simone Fariseo, col Simone Lebbroso, di cui dovrò parlare a suo luogo, onde poi abbiano fatte nascere difficoltà, che nel Vangelo non sono. Due furono i Simoni, due i Conviti; e la Sacra storia apertamente tutto distingue: distingue i due Simoni chiamando l'uno Fariseo, dando all' altro non Fariseo il titolo di Lebbroso: distingue i Conviti, facendoci sapere, che il primo si fece nella Galilea, il secondo nella Giudea; il primo molto tempo avanti, il secondo mentre era imminente la passione del Salvatore.

Duo debitores erant cuidam fœneratori, &c. Quis ergo eum plus diligit, &c. Nostro Signore Gesù dopo avere proposto al Fariseo una parabola di due debitori, a' quali impotenti a pagare il creditore aveva liberalmente condonato il debito, lo interrogò, chi più fosse amante dell'uom creditore, se quel, ch' era in debito di cinquecento, o quel ch'era in debito sol di cinquanta. E rispondendo il Fariseo, esser più amante quegli, a cui si è fatto maggiore il dono, rispose Nostro Signore Gesù: Avere giudicato bene: Indi enumerato il molto fatto dalla Maddalena, e non fatto dal Fariseo, conclude; a lei si perdonano molti peccati, perchè à amato molto; poichè a chi meno si perdona, meno ama. *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Cui autem minus dimittitur, minus diligit*. Per intelligenza di questo passo convien distinguere due amori: uno è amore di gratitudine consecutivo al benefizio, l'altro è un amore di benemerenza, che precede il benefizio, e col beneficio si rimunera: Il primo amore è eccitato dalla beneficenza, che lo precede: il secondo amore è un eccitativo alla beneficenza, che gli corrisponde. Qui, s'io non erro, il Nostro Signore Gesù parlò di questo secondo amore; e in questa spiegazione riesce chiaro, e connesso tutto il contesto. *Quis ergo eum plus diligit?* Usa, come è frequente a tutte le lingue, il presente, per lo passato; anzi il presente per una continuazione di presente col passato: Come noi diremmo: ò regalato più abbondantemente Pietro, che Paolo, perchè Pietro più mi ama. Essendo connaturale il più donare a chi ci ama più, il Fariseo ben ricava la conseguenza, che il beneficato con cinquecento fosse più amante del creditore, che il beneficato sol di cinquanta: e che il creditore fosse stato più liberale col primo, perchè il primo più lo amava; *Æstimo, quia*

is, cui plus donavit. Da questa risposta prese il Salvatore l'argomento da confondere dolcemente il Fariseo, e fargli conoscere, che la Maddalena non era più quella peccatrice, ch'ei nel suo cuore la giudicava; ma era molto più degna, e più meritevole del medesimo Fariseo. Pose in considerazione i tanti attestati di benevolenza non dati dal Fariseo, e dati dalla Maddalena, onde concluse, a lei rimettersi molti debiti, perchè essa molto amava; cioè esso Gesù rimettere molti peccati a quella donna, perchè essa ravveduta, e pentita de' passati suoi falli, molto lo amava. *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*: nè disse *molti peccati*, quasi non dasse perdono di tutti; ma perchè i tutti di cui dava il perdono, erano molti: e aggiunse: *cui autem minus dimittitur, minus diligit*: nè volle dire, che quelli, a' quali si perdonano più pochi peccati, siano poi meno amanti di Dio; il che non è vero; mentre innocentissimi Santi, a' quali si dà il perdono di poche reità, perchè ne contrassero poche, amano Dio più, che molti freddamente convertiti, e giustificati, a cui mille, e mille iniquità furono perdonate; ma volle dire; che quelli, a quali essendo molto rei men si perdona, per questo men si perdona, perchè aman meno.

E' vero, che nella Parabola ad ambo i debitori tutto perdonasi il debito; ma la forza in lei non si fà dal Salvatore sulla intierezza, si fa sul condonarsi all' uno molto, all' altro poco. Quanto a' peccati mortali nella presente provvidenza l' uno non condonasi senza l'altro: o non sen perdona alcuno, o si perdonano tutti. Ma quanto a' peccati veniali non corre la stessa legge; anzi neppur corre nella pena de' mortali: onde a chi più ama Dio, si condonano più colpe veniali, e ancor più di pena de' rimessi mortali, e meno si condona, a chi men l'ama. In poche parole, la forza della parabola, e sua applicazione, si riduce così. Siccome un creditore più condona a chi più l'ama, e meno condona a chi l'ama meno; così io essendo, e tu, o Fariseo, e la Maddalena debitori a me pei peccati commessi, tutti li perdono, benchè molti, alla Maddalena, perchè mi ama molto, e poco condono a te, perchè m' ami poco: Io credo questo essere il vero senso di questo passo.

Altri tutto riducono ad amore di gratitudine. Il Fariseo giudica, che il debitore più beneficato, conseguentemente più ami il suo benefattore: e la Maddalena, dicono, nel senso di Gesù ama più Gesù, perchè da lui più beneficata col perdono di numero maggiore di colpe: e anno in loro favore il testo Greco, nel quale Cristo dice: *Remissa sunt ei peccata multa*; e interpretano il *quoniam dilexit multum*, essere quanto dire, *adeoque dilexit multum*. Questa opinione è assai violenta, inquanto rovescia, e fa un senso affatto contrario al senso obvio, e naturale delle parole di Nostro Signor Gesù Cristo. Nel loro naturale significato la carità attuale ardentissima della Maddalena fu la causa meritoria del perdono. *Dimittuntur ei*, o anco, *dimissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum*: E in questa spiegazione si fa, che il dato perdono sia la causa meritoria della carità: *adeoque dilexit multum*. Di più dato, che la Maddalena avesse ottenuta la remissione delle sue colpe prima di giugnere a' piedi di Nostro Signore Gesù, essa però nol sapeva, e a Gesù presentavasi per ottenerlo: dunque il perdono ricevuto non poteva fino ad allora essere il motivo al suo grande amore. La causa meritoria non è prossimamente abile a muovere, e a produrre il suo effetto, se non è cognita a chi deve dare la ricompensa. Se la Maddalena non aveva notizia, e fino ad allor non l'aveva, dell'essere perdonate le di lei colpe, dall' ignoto, bench'è ottenuto perdono, non poteva esser mossa al suo amore.

Se poi essa avesse antecedentemente ottenuta la remissione, non è cosa sì inverisimile, che il Maldonato quì abbia ragione di considerarla come cosa sì incongrua, che debba negarsi fin da ogni Eretico, non che da ogni vero figliuolo della Fede Cattolica. Egli fonda la sua opinione su una base insussistente, qual è; Venne la Maddalena a' piedi di Cristo per ottenere il perdono, e Cristo lo diede: dunque non l' aveva antecedentemente ottenuto:

nuto: Questo proverebbe, che chi, o per mezzo d'altra confessione, o di una perfetta contrizione, è già giustificato, non potesse essere di nuovo assoluto di que' peccati, ch' erano prima rimessi; e in tal caso la forma: *Ego te absolvo a peccatis tuis*, non sarebbe più vera. Un reo può essere più volte assoluto da uno stesso delitto. Compita la causa a un tribunale, e ricevuta la assoluzione, può presentarsi a un altro tribunale, e anco allo stesso, e fare, che si ricominci il processo; e può essere di nuovo assoluto. Un peccatore perfettamente contrito, è giustificato, è assoluto da Dio, contuttociò è in debito di andare a farsi assolvere dal Sacerdote; perchè gli sono bensì da Dio rimessi i peccati, ma Dio vuole, che vada a cercarne la remissione anco al tribunale de' suoi Ministri, istituito per assolvere i peccatori: E nella confessione si rimettono la seconda volta i peccati, la prima volta rimessi colla contrizione. E chi fu sacramentalmente assoluto dalla sua reità con altra, e altra confessione sotto nuova, e nuova giudicatura; e la medesima reità sarà, e la seconda, e la terza e cento, e più volte rimessa: nè la seconda assoluzione è una confermazion della prima; altramente se la prima fu invalida, tutte l'altre in qualità di confermazioni sarebbero invalide: Ma sono assoluzioni sempre nuove, e sempre indipendenti dalle passate. L'*ego te absolvo a peccatis tuis* in quanto è forma del Sacramento della penitenza, se non riceva impedimento dalla indisposizione del Penitente, gli porta una infusione della grazia santificante, la quale di natura sua è distruttiva del peccato mortale. Se questo, o con altra confessione, o colla perfetta contrizione, era già rimesso, non per questo il penitente resta frustrato, nè resta inutile la assoluzione: stantecchè si infonde nella di lui anima un nuovo aumento di questa grazia. In quanto poi l' *Ego te absolvo a peccatis tuis*, è una sentenza giudiciaria, data a un penitente disposto nel tribunale della penitenza da un Ministro di Nostro Signor Gesù Cristo, conforme alla sua istituzione, scioglie dai peccati, non come un ligato si scioglie dalla catene: questo è un legame fisico, che fisicamente si scoglie, e sciolto più non può sciogliersi fisicamente, perchè non è più fisicamente incatenato. La assoluzione Sacerdotale, in qualità di sentenza giudicaria, è una collazione di jus, che si fa al penitente, onde abbia ragione, che per le colpe passate Dio più non sia sdegnato contro di lui. *Ego te absolvo* è quanto dire: *Confero tibi jus infallibile, ne propter peccata præterita Deus tibi indignetur*. Ti conferisco il diritto, e diritto per la Divina promessa infallibile, che Dio non ti sia più nemico, nè teco si sdegni per le colpe passate; al quale diritto dato dal Ministro di Nostro Signore Gesù al Penitente, corrisponde Iddio, cedendo il jus, che aveva di essere nemico, o sdegnato col peccatore per quelle colpe: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis*. Come questo jus, che sia finita l' inimicizia, non è una cosa fisica, ma morale, così può dirsi, e una, e dieci, e cento, e mille, e più volte; ed è sempre un nuovo diritto, che acquista il penitente, quando di nuovo sottomette alle chiavi le colpe di già rimesse. Ciò, che ò detto della assoluzione Sacramentale, dico proporzionatamente della assoluzione data da Nostro Signore Gesù alla Maddalena. Quando esso, che in tutto il Vangelo non troviamo aver lodato in altri che in lei, la carità, la lodò, e la lodò tanto, *dilexit multum*, ci dà ragione di dire, ch'essa si presentò perfettamente contrita; gli stessi atti Eroici, che ivi esercitò, lo stesso trionfare d'ogni umano rispetto, facendosi vedere pubblica penitente in quel convito, ci danno piena ragione di giudicare, che fosse perfettissima la sua carità, e contrizione: E se fu perfetta, è conseguenza infallibile, che le sue colpe erano già rimesse prima che Cristo la licenziasse col *Remittuntur tibi peccata tua; vade in pace*. La perfetta contrizione, e l' amor perfetto di Teologica carità, non sono merito condegno ad ottenere la remissione di colpa mortale; essendo in ogget-

getto infetto, e odioso, non posson giugnere a tanto: sono solamente merito congruo; ma Dio ci assicura, che infallibilmente l'accetta, e corrisponde col perdonare la colpa, e ricevere nella sua amicizia: *Ego diligentes me diligo*. Che tale fosse l'amor della Maddalena anco prima di giugnere a' piè di Cristo, esso il dice nella Vulgata: *dilexit multum*; e che per vigore di tal carità le fossero perdonate le colpe, esso lo dice nella Version Greca: *Remissa sunt ei peccata multa, quoniam dilexit multum*: pure tornò ad assolverla; e con ciò gli rimise di nuovo i peccati anco antecedentemente rimessi, in lei accrebbe la grazia santificante, e gli altri doni: e dove prima, certa delle sue colpe, non certa della efficacia della sua contrizione, era venuta a' piedi di Cristo per ottenere il perdono; partì sicura di averlo ottenuto: *Remittuntur tibi peccata tua: vade in pace*.

Disse il Salvatore alla Maddalena che la sua fede l'aveva salvata: *Fides tua te salvam fecit*. E' certo, che non bastava la sola fede a giustificarla: oltre all'essere questa dottrina di tutti i Santi Padri, de' Concilj, e di tutta la Chiesa Cattolica, Cristo stesso chiarissimamente attribuì la giustificazione della Santa Penitente alla di lei soprannatural carità. *Remittuntur ei peccata multa*, non dice, *quia credidit*; ma, *quia dilexit multum*. Se avesse creduto, ma non si fosse pentita, non avesse amato, non avrebbe ottenuto il perdono, nè sarebbesi giustificata. Disse Gesù, *Fides tua te salvam fecit*; come diciamo di una cavata di sangue fatta in tempo all'Infermo: quella cavata di sangue l'à risanato, benchè dopo di essa siano state necessarie, e gelatine, e diaforetici, e bezzuarri, senza cui l'infermo con tutta l'estrazione del sangue sarebbe morto: pure ad essa viene attribuita la sanità; perchè da lei cominciò il primo miglioramento; e dispose a ricevere gli altri medicamenti con salutare profitto. In modo simile disse Cristo alla Maddalena che la di lei fede l'aveva salvata; perchè essa era stata il principio necessario; onde poi erano stati profittevoli, e salutari gli altri atti. Credette, sperò, amò, si pentì. Non poteva nè sperare, nè amare, nè pentirsi salutarmente, se non credeva: *Impossibile est sine fide placere Deo*. La Fede, con cui credette, Nostro Signor Gesù Cristo essere vero Dio infinitamente misericordioso, potente, amabile, la dispose alla speranza, all'amore, al pentimento, che richiedevasi allo di lei salvezza. Per questo Cristo disse: *Fides tua te salvam fecit*.

Un dubbio solo può quì restare al mio Lettore, ed è: perchè l'Evangelista S. Luca in questa Istoria dica: Una donna: *Ecce mulier*, e non dica il nome di Maria Maddalena? La risposta comune degli Espositori, e vera, è, che il Santo usò questa riverenza alla Santa Penitente; e tacque il di lei nome, quando la Storia richiedeva, che se le dasse il titolo di peccatrice. Anco S. Giovanni volendoci dar notizia, che quella di cui quì parla S. Luca, era Maria Maddalena, dice il di lei nome, e mentova la unzione da lei quì fatta a' sacri piedi del Nostro Signore Gesù; ma le usa questo rispetto, di non darle il titolo di peccatrice.

Tutta questa Storia, siccome è un grande esempio ad ogni peccatore per ben convertirsi, così è un grande invito alla Conversione. In lei veggiamo quanto il Signore sia misericordioso, e degnevole con chi l'à offeso, se pentito delle sue offese, l'ami con tutto il cuore. Se tutti i peccatori elegeranno questa Santa per singolare Avvocata, e ogni giorno la pregheranno ad impetrar loro una vera compunzione del cuore, proveranno il suo pietoso, e poderoso soccorso; nè si sdegnerà di proteggere peccatori vogliosi di santificarsi, quella che sa di essere stata peccatrice, poi santa.

CA-

CAPO XXIV.

Predicazione di Nostro Signore Gesù per la Galilea: e parabola della Semenza.

Et factum est deinceps: Et ipse iter faciebat per Civitates, & Castella, &c. Luc. 8. 1. ad 19.
In illo die exiens Jesus de domo sedebat secus mare, &c. Matth. 13. 1. usq. ad 24.
Et iterum cœpit docere ad mare, &c. Marc. 4. 1. ad 26.

MEntre Nostro Signore Gesù dopo la conversione della Maddalena si tratteneva tuttavia in Naimo, andarono arrivando gli Appostoli dalle lor prime missioni. Io so, che molti Espositori non vogliono, che fossero ancora partiti, e differiscono assai più tardi la loro mossa; e ciò perchè vogliono ridurre le loro spedizioni a una sola; e colla idea di ridurre a una cosa sola le consimili, fanno nascere senza bisogno molte difficoltà, che non so riconoscere ne i Vangeli. Questo argomento mi tornerà altre volte sotto la penna: trattando ora degli Appostoli, non vedo alcun' inconveniente nel dire, che più di una volta dal Salvatore fossero spediti agli Appostolici Ministeri; anzi trovo connaturalissimo il dire, che per addestrarli a poco a poco, gli andasse mandando alle Città, e Terre circonvicine, dove non si fermassero con lunga dimora; così con piccole scorrerie, e scaramucce avvezzandoli alle gran battaglie, che dovevano fare, e sostenere dopo la di lui morte. O' stabilito, ch'essi furono mandati prima che il Salvatore entrasse in Naimo. Nel suo ingresso si parla di Discepoli, ma non si fa menzione dei *Dodici*, mentre per altro il Vangelo così costantemente li chiama dopo la loro elezione stabilmente contraddistinguendoli dagli altri Discepoli non eletti all'Appostolato; nel partire Gesù da Naimo li trovo con lui; *& duodecim cum illo:* Cavo la conseguenza: Erano dunque andati, e tornati: e perchè dopo la morte di S. Giovanni Battista li vedrem ritornare di nuovo, dirò che prima di essa di nuovo erano stati mandati a predicare. Con questi partito il Salvatore da Naimo andò per altre Città, e Castella predicando, e annunziando il Regno di Dio. In questo suo giro lo seguirono molte donne pie, e facoltose; delle quali altre erano state liberate da maligni spiriti, altre da' lor malori; e tra queste una era la insigne Penitente novellamente convertita Maria Maddalena, ch'era stata liberata da sette demonj, dico da sette demonj, poichè la frase quì usata da S. Luca, *de qua septem dæmonia exierunt*, e da S. Marco nel capo decimosesto, *de qua ejecerat septem dæmonia*, fa intendere, ch'erano demonj veri; mentre l'*exire*, e l'*ejci* non ben competono alla conversione da' vizj. Il testo nel senso obvio, e naturale parla di demonj: nè perchè il Vangelo dice, che Maria Maddalena fu peccatrice, per sol tanto abbiamo a persuaderci, che in quell'Anima tutti si alloggiassero i sette vizj capitali. Si nominano ancora una Giovanna moglie di Cusa Proccuratore di Erode, e Susanna, come le più insigni in quell' accompagnamento. Sapeva Nostro Signore Gesù, le prediche essere meno gradite, quando è gravoso il Predicatore: gli uomini per poco abborrire gl'interessi eterni, se ne patiscono i temporali; la povertà di buon grado accorrere a udire la divina parola, se si trovi soccorsa nelle sue miserie con opportuna limosina. Egli andava questa volta per la Galilea col seguito numeroso degli Appostoli, e de' Discepoli. Non voleva mantenerli con continuato miracolo; e pur voleva che toccasser con mano, avendo essi abbandonato tutto, a loro non mancar nulla. Non voleva essere dispendioso a' facoltosi, e voleva che il suo seguito fosse gradito a' poveri. Perciò condiscese, che alcune Matrone ricche e pie lo seguissero, impiegando al sostentamento suo, e della sua comitiva quelle ricchezze, che da altre sogliono spendersi in vanità. Erano tali le Sante provveditrici, che colla modestia, colla umiltà, col fervore potevan servire di prediche; e potevano molto cooperare alla conversione

e alla istruzione dell' altre donne. Il Profeta Isaia previde tanti secoli prima questo accompagnamento, e dirizzò a loro il discorso; e le animò a star costanti, e le avvertì, che avrebbero avuto solamente un anno, e giorni di tempo, da esercitare con Gesù il pietoso ufficio; perchè dopo un anno e giorni da che avessero cominciato a seguirlo, sarebbe succeduta la di lui morte. Parla di questa sotto la metafora di vindemia finita, di vigna fertile maltrattata, di terreno ricoperto di spine; e le invita al lutto predicendo la lor turbazione, e la dispersione di quelli, che prima erano raccolti colla lor comitiva. Le consola col promettere la venuta dello Spirito Santo; e dopo di essa la giustizia, la pace e la sicurezza del popol di Dio; e poi l' umiliazione, e abbattimento di Gerusalemme. *Ipse* (Gesù) *super duces* (sopra gli Appostoli) *stabit. Mulieres opulentæ surgite, & audite vocem meam: filiæ confidentes percipite auribus eloquium meum. Post dies enim, & annum vos conturbabimini confidentes. Consummata est enim vindemia, collectio ultra non veniet. Obstupescite opulentæ, conturbamini confidentes*, e secondo l'Idiotismo Ebreo val dire: *Obstupescetis, conturbabimini. Exuite vos, & confundimini, accingite lumbos vestros: super ubera plangite, &c.* si legga fino al fine il capo trentesimo secondo di questo Profeta. Confesso il vero: quando composi il mio *Trattenimento Istorico, e Cronologico*, bramai spiegar questo passo; e per quanto leggessi tutti i Commentatori, che potei avere alla mano, per quanto portassi a cento combinazioni il pensiero, non trovai spiegazione, che mi appagasse. Pensava, se queste *Mulieres opulentæ, filiæ confidentes*, fossero veramente donne, o Provincie, o Città, e se donne, quai donne; e se Provincie, o Città, quai Città, quai Provincie: da dove cominciasse, in che finisse il tempo, di cui dice: *post dies enim, & annum, vos conturbabimini, &c.* Finalmente dopo avere lungamente pensato, e studiato indarno, lasciai questo passo, unicamente perchè era certissimo di non intenderlo. Ora confrontando queste donne, delle quali qui parla S. Luca, trovo sì corrispondente la Profezia, che mi persuado, in lei parlarsi litteralissimamente di loro. Erano *opulentæ*, poichè in fatti *ministrabant ei de facultatibus suis*. Erano *confidentes*; infatti colla loro fiducia avevano impetrata la divina clemenza. A loro si dice: *Surgite, audite vocem meam:* infatti si mossero dalle lor case, e seguendo il Signore Gesù furono ascoltatrici, ed esecutrici fedeli della sua Divina Parola. A lor bene si dice, che dopo un anno e giorni avranno a confondersi, e piagnere; perchè secondo all'ordine più esatto della vita di Nostro Signor Gesù Cristo, che io abbia potuto raccogliere dai sacri Vangeli, la sua uscita da Naimo, quando le facoltose Matrone cominciarono a seguitarlo, cadde poche settimane alla terza Pasqua della sua predicazione; dopo la quale restava appunto un anno alla sua morte. A tutto ciò ben risponde il continuare Isaia nel capo sesto, parlando del timore, che sarebbesi da loro, e dagli altri fedeli provato fino alla venuta dello Spirito Santo; della consolazione, che questa avrebbe portata seco, della mutazione delle cose, che l' avrebbe seguita; poi della umiliazione di Gerusalemme, e concludendo finalmente col chiamare beati quelli i quali avessero seminata la Divina parola, traendo all' acque del Battesimo i Giudei, significati colla metafora di buoi per cagione dell' essere avvezzi a' sacrifizj; e i Gentili significati colla metafora di giumenti, perchè dalla nazione Giudea si riputavano immondi. *Beati qui seminatis super omnes aquas, immittentes pedem Bovis, & Asini.*

Per parte delle pie, e facoltose Matrone, credo, che prendessero il coraggio a seguire, e alimentare Gesù, e il suo seguito, dall' aver risaputo il suo gradimento nelle officiosità a lui prestate da Maria Maddalena nella casa del Fariseo. Fino ad allora altre molte erano state da Nostro Signor Gesù Cristo beneficate; e avevano creduto in lui: ma appunto l'alta stima, che n'avevano, poteva ingenerare ne' loro cuori un certo ribrezzo, e timore riverenziale, per cui non ardivano di accostarsi a lui, e offerirsi per

si per fine provveditrici: ma quando Maria Maddalena vide la degnazione, colla quale esso pubblicamente gradì i suoi unguenti, essa, e l'altre al risaperlo, concepirono una fiducia più animosa ad accostarsegli, e somministrare ogni provvedimento: e forse per questo ancora diede loro il Profeta il titolo di confidenti: *Filiæ confidentes*.

Con questo seguito il Salvatore andò predicando per le Città, e Castella della Galilea. Nella sua predicazione usava frequenti parabole. Sono queste continuate allegorie, o vogliam dire similitudini, esposte senza le particole, che esprimono somiglianza; e riescono oscure, quando ad esse non si aggiunga l'applicazione: e il Signore ordinariamente non la aggiugneva. Nella sua udienza concorrevano varie classi di ascoltatori. Alcuni l'udivano con cuor sincero, e con brama di approfittarsi. A questi non pregiudicava la oscurità, anzi giovava; perchè ricordandosi la parabola, e non intendendo il significato, vi tornavano più volte sopra col pensiero, e conferivano, e ne ricercavano esso Gesù, o i suoi Discepoli, e restavano illuminati alla intelligenza, e quelle verità più si imprimevano nella loro memoria: Altri erano superbi; e da questi godeva Gesù di non essere inteso, onde restasser confusi; e se volevano intendere fossero in necessità di umiliarsi, e ricorrere per la intelligenza al Maestro. Altri erano maligni, e benchè avessero da lui udite dottrine chiarissime, e veduti miracoli evidenti, nulladimeno in lui non credevano, nè venivano alle sue prediche per approfittarsi, ma per censurarlo: e da questi voleva non essere inteso; parte in pena della lor malignità, parte a medicamento; essendo esso pronto a rischiarare i suoi detti, qualunque volta questi a lui ricorressero umiliati, e compunti. S. Matteo, e S. Marco uniscono insieme molte di queste parabole, dette da Nostro Signore Gesù in diverse prediche; e io quì le registrerò coll' ordine stesso, con cui le trovo.

Uscì, disse, il seminatore a spargere la sua sementa: di questa altra ne cadde lungo alla strada, e parte fu divorata da' volatili, parte fu calpestata da' passeggieri. Altra ne cadde su terreno sassoso; e questa avendo poca terra, dove profondar le radici, spuntò presto dal suolo; ma perchè appunto non erasi ben radicata, e dal poco terreno non riceveva umore, ai primi raggi del Sole si seccò, e innaridì: altra cadde sulle spine, e nate insieme, e cresciute le spine la suffocarono. Altra cadde in buon terreno, e diede di frutto dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta per uno. Lo che detto alzò più la voce, e disse: Chi à orecchio per ascoltare, ascolti; formola proverbiale, ch' era come un invito a ripensare fra sè, e sè l'ascoltato, e approfittarsene. Ei conosceva, che da alcuno sarebbesi calunniata la Divina Parola, perchè molti l'avrebbero udita con poco, altri con brieve, altri con nessun frutto. Così sarebbe accaduto a sè, così a' suoi Ministri nella predicazion del Vangelo. Colla proposta parabola volle far intendere, la colpa non nascere nè dalla Divina parola in sè stessa, nè da sè, che la predicava, nè da' suoi ministri, che dappoi l'avrebbero predicata: per sua parte predicare, e volere che si predichi a tutti con genio sincero di giovare a tutti; ma le diverse disposizioni degli uditori impedire per loro colpa in altri il frutto, in altri la maggior durata, in altri il maggior frutto. Egli stesso così si spiegò quando i suoi Discepoli lo pregarono a più spiegarsi. Finita la predica, e licenziata la moltitudine, trovandosi essi soli con lui solo, lo pregarono a discifrare il Misterio della parabola; e insieme lo interrogarono, perchè parlasse con quella oscurità. Il Signore gli appagò sull'uno, e l'altro quesito. Gli appagò del secondo con dire, a loro essere concesso l'intendere chiaramente i Misterj del Regno de' Cieli; agli altri non essere così concesso se non con parabole. A chi à, darsi, e abbondare; a chi non à, togliersi ancor quel poco, che à, anzi anche quello, che mostra di avere sè, ad altri parlare con parabole, perchè vedendo non vedono; e ascoltando, non ascoltano, e non intendono; e acciocchè vedendo, e ascoltando, non riflettano,

non

non attendano, non intendano: e quì citò il senso, benchè non le parole del Profeta Isaia al capo sesto: *Auditu audietis, & non intelligetis, &c.* Seguì chiamando beati gli occhi loro, i quali vedevano, e i loro orecchi, i quali ascoltavano; poichè in verità molti Profeti, e Giusti, avevano bramato di vedere ciò, ch'essi vedevano, e non l'avevano veduto, e di udire ciò ch'essi udivano, e non l'avevano udito: ascoltassero pertanto il senso della parabola.

Come in questi detti di Nostro Signore Gesù sono alcune parti difficili, così prima di passar oltre mi è necessario spiegarle. *Quia vobis datum est nosse mysteria Regni Cœlorum: illis autem non est datum.* Santo Agostino nel libro de Prædestinatione Sanctorum, e nel libro de Bono perseverantiæ, e nel libro de Gratia, & Libero Arbitrio, e altrove, si vale di questo passo, quasi agli uni si partecipassero i Misterj del Regno de' Cieli, perchè erano predestinati; agli altri no, perchè reprobi: questa spiegazione è difficile a sostenersi, poichè nè tutti gli Appostoli, essendo tra loro un Giuda, erano predestinati; nè tutti gli altri suoi uditori eran reprobi. S. Ilario, S. Girolamo, Beda, Teofilatto, Eutimio e altri spiegano; perchè gli Appostoli erano degni di maggiori notizie, gli altri n'erano indegni: degni quelli perchè si erano approfittati dell'ascoltato, e inteso; e bramavano di ascoltare, e intendere per approfittarsi, e con animo sincero chiedevano d'essere illuminati; indegni gli altri, perchè o non approfittavansi, o almeno non chiedevano lume per ben intendere. Questo meglio si intenderà da ciò, che dovrò dire fra poco. Solo quì rifletto, che agli altri non si negavano quelle notizie, ma si comunicavano con oscure parabole, onde eran liberi a chiederne, e l'avrebbero ottenuta la spiegazione. Questo ricaviamo men chiaramente dal contesto di S. Matteo; ma affatto chiaramente dal testo di S. Marco, e di S. Luca, dove il Salvatore dice, di dare anco agli altri la notizia de' Misterj Vangelici, ma con parabole; *Illis autem qui foris sunt, omnia sunt in parabolis*: così S. Marco; *Vobis datum est nosse Misterium Regni Dei, cæteris autem in parabolis*: così in S. Luca: e val quanto dire: *etiam aliis datur nosse*, ma *in parabolis*.

Siegue S. Luca: *ut videntes, non videant, & audientes non intelligant.* Molti quì si vagliono della Regola Scritturale, che l'*ut* non sempre significa causa finale, ma tal volta consecuzione, di modo che abbia la forza stessa, che *adeoque*. La Regola è vera, ma quì non vale. I Discepoli avevano interrogato: *Quare in parabolis loqueris eis?* Risponde il Signore: *ut videntes non videant*. Colla interrogazione non si confà: *adeoque videntes non videbunt*: Ben si confà *ut* in significato di acciocchè. Perchè parlate a loro con parabole? Acciocchè vedendo non vedano, ec. Sopra ò recate le ragioni, per le quali Nostro Signore Gesù parlava alle turbe in modo di non voler essere inteso da molti. Ei ne dà una in S. Matteo, ed è la loro colpa, e positivo demerito, *quia videntes non vident, & audientes non audiunt, neque intelligunt*: ed ecco rapportata in S. Luca la pena di questa colpa: il darsi loro ulteriori notizie colla oscurità delle parabole: *ut videntes non videant, &c.* Quì Nostro Signore Gesù citò il testo del Profeta Isaia, tenendo, come frequentemente soleva, il senso, non le parole; e colla sua citazione ne rischiara la oscurità: Isaia nel capo sesto dice: *Audite audientes; & nolite intelligere; & videte visionem, & nolite cognoscere. Excæca cor populi hujus, & aures ejus aggrava, & oculos ejus claude; ne forte videat oculis suis, & auribus suis audiat, & corde suo intelligat, & convertatur, & sanem eum.* Le parole con cui si cita da Nostro Signore Gesù, sono: *Et adimpletur in eis prophetia Isaiæ dicentis. Auditu audietis, & non intelligetis; & videntes videbitis, & non videbitis. Incrassatum est enim cor populi hujus, & auribus graviter audierunt, & oculos suos clauserunt, ne quando videant oculis, & auribus audiant, & corde intelligant, & convertantur, & sanem eos.* E' cosa frequente nelle Divine Scritture l'usare l'im-

imperativo, per ispiegare ciò che sarà in futuro. Così qui deve interpretarsi il Profeta, essendo stato così interpretato dal Nostro Signore Gesù. Molto ascolterete, e non intenderete; molto vederete, e sarà come se non vedeste: e questo sarà per colpa di questo popolo, perchè si è incrassato il suo cuore, e anno chiusi gli occhi; e ciò anno fatto spontanamente a fine di non vedere, di non udire, di non intendere: e si sono così acciecati, e indurati da lor medesimi, per paura, che anno avuto di essere convertiti, e risanati da me, se avessero voluto attendere, e intendere ciò, che anno veduto, e udito.

E quì per maggiore sua intelligenza rifletta il Lettore come 1. Il Salvatore disse anco alle turbe, e alla moltitudine senza oscurità con somma chiarezza quelle cose, che erano le più necessarie, e importanti alla eterna salute: Sè, essere uomo vero, e vero Dio, ed essere necessario credere in lui: la Fede, Speranza, Carità, opere buone, la perseveranza finale essere necessarie per salvarsi. Insegnò chiaramente il debito di perdonare a' nemici, di usare l'opere della Misericordia, di non lasciarsi rapire dagli umani rispetti alla infedeltà, o ad altra colpa. Invitò chiaramente i peccatori alla penitenza, diede notizia aperta della Risurrezione de' morti, dell' estremo giudizio, del grave conto, che in quel dovrà darsi fin dei pensieri, e delle omissioni, e fino delle parole oziose, non che delle azioni inique; diede notizia del Paradiso, e dell'eterno gaudio, ch'ivi goderassi da' giusti, dell'Inferno, e degli eterni tormenti, ch'ivi si soffriranno da' peccatori, e confermò la sua dottrina con moltitudine di miracoli visibili a tutti, pubblici, evidenti, innegabili. Le ulteriori notizie, che dava colla oscurità delle parabole, non erano necessarie, ma servivano a più illuminare, e perfezionare, chi si era approfittato dell'altre, dal che si vede, che le parole, *ne forte convertantur & sanem eos*, non ispiegano, che Nostro Signore Gesù nelle parabole parlasse con oscurità, acciocchè non si convertissero gli uditori, mentre tanto disse, e fece per la lor conversione; ma ci spiegano la ostinazione de' suoi uditori, i quali non volevano riflettere alle cose chiare, che avevano vedute, e ascoltate; e non volevano riflettere ad esse, perchè ostinati nelle lor colpe, temevano d'essere convertiti, ed erano sì amanti delle lor malattie, che neppur volevano abbadare a' documenti chiari del medico celestiale, perchè temevano d'essere risanati. 2. Il Salvatore spiegando a' suoi Discepoli le sue parabole, non vietò loro il parteciparne la spiegazione a chi ricorresse a loro per ben intenderle: e questo è, s'io ben mi avviso, l'*in occulto locutus sum nihil*. E in questa, e in altre fiate parlò ai Discepoli soli, ma non parlò loro in segreto, perchè era a loro permesso il ridire a chi volevano le cose a lor dette da Nostro Signor Gesù Cristo. 3. Quando dicono i Santi Evangelisti, che *sine parabolis non loquebatur eis*, non significano, che il Salvarore usasse sole parabole, ma che inseriva parabole in tutti i suoi discorsi, e in tutte le prediche.

Restano a spiegare le parole: *Qui enim habet, dabitur ei, & abundabit: qui autem non habet, auferetur ab eo*: Disse il Signore questa sentenza proverbiale prima di spiegare la parabola, come abbiamo in S. Matteo, e la applicazione cadeva sopra i Giudei; la ripetè dopo avere spiegata la parabola, come abbiamo in S. Marco, e in S. Luca, e la applicazione cadde sopra i Discepoli. Il Proverbio è vero, e chiaro. A ricchi si dà, e abbondano: lo veggiamo ne' Principi, e gran Signori: a lor si presentano e tributi, e doni. Ai poveri a titolo di pretensioni, di crediti, di affitti, di riscossioni si toglie ancor quel poco che anno. Non altramente a' Discepoli, che avevano la mente ricca delle notizie date da Nostro Signor Gesù Cristo, e da loro si erano ben ricevute, il Signore sopraggiugneva ulteriori notizie colla spiegazione delle parabole; onde abbondavano di cognizione oltre al necessario per la salute. Ma que' Giudei, e quelle Turbe, che erano povere delle notizie più rilevanti, e necessarie, perchè non avevano voluto approfittarsene, non solo non avrebbero acqui-

acquistato cognizioni ulteriori, ma dalla loro invidia, e superbia, e dagli altri lor vizj, e passioni si sarebbe intorbidata la loro mente, e si sarebbe tolta ancor quella po di luce, che prima avevano.

Diede poi Nostro Signore Gesù la spiegazione chiarissima della parabola; disse, la parola Divina essere simile alla semenza: accolta nell'orecchio, ma non nel cuore; essere come il grano caduto nella strada, che rapito, o calpestato non nasce: così i demonj la rapiscono dalla memoria, e le cattive passioni la opprimono, e le impediscono il germogliare. Accolta superfizialmente, essere come il grano sul terreno pietroso: non avendo gettate radici, al primo caldo di una persecuzione, odi una qualche tentazione, si secca, nè dà alcun frutto. Altra volta, come le spine a sè attraggono il sugo, e lo tolgono al grano presso lor seminato, così le ricchezze, e le sollecitudini del Mondo rapiscono quella considerazione, che dovrebbe darsi alla Divina parola, onde non frutta. Finalmente quelli, che la ascoltano con buon cuore, e la van meditando tra loro medesimi, ne ricavano frutto grande, qual minor, qual maggiore, qual minore, qual costantissimo, a guisa di buon terreno, che rende trenta, e sessanta, e cento per uno; e come in questo la semenza sparsa si riduce a maturità, così questi sono perseveranti, e arrivano al termine con costanza. Il Sacro Testo dice; *Qui super petrosa seminatus est*, &c. *Qui seminatus est in spinis*, &c. Il Relativo *qui*, significa colui: *quell'uomo*, il quale si assomiglia al sito pietroso, al sito spinoso seminato, ec. Concluse Nostro Signore Gesù la esposizione di questa parabola con una esortazione a tutti i suoi Discepoli, acciocchè essi specialmente ascoltassero, e ben apprendessero la sua Divina parola, come quelli, ch'erano destinati a pubblicarla, e manifestarla agli altri. Le cose vili di casa si ascondono sotto alcun nascondiglio, o sotto il letto: non così la lucerna accesa: essa si accende, e si pone sul candelliere, acciocchè risplenda a chi viene: Io non vi dò questi lumi, acciocchè li teniate in segreto: essi si anno a manifestare: nè a voi spiego più chiaramente la mia parola, acciocchè resti occulta; ma acciocchè da voi venga manifestata. Chi è capace di ben intendere, intenda: Riffettete bene cosa, e come ascoltate. Con quella misura, colla quale voi avrete zelo per comunicare la mia parola agli altri, vi sarà corrisposta la vostra mercede, anzi l'avrete assai più abbondante. A chi à, sarà dato; a chi non à, sarà tolto ancor quel tanto, ch'ei pensa di avere: E con questo ultimo detto proverbiale gli avvertì, che, arricchendosi eglino di presente colle notizie, che a loro si rivelavano, si sarebbero a loro date altre rivelazioni ulteriori: ma, se trascurassero le presenti, avrebbero perduti anco que' lumi, che a lor pareva di possedere. Documento utilissimo a tutti noi. Dio ci previene co'suoi lumi, e colle sue ispirazioni: se le accettiamo, e corrispondiamo, ci darà grazie maggiori, e si farà sempre più ricco il nostro Spirito; ma se trascuriamo le grazie presenti, forse non ne avremo ulteriori, e con nuove colpe andremo perdendo ancora quel pò di bene, che ci sembra di avere già accumulato.

CA-

CAPO XXV.

Altre Parabole dette da Nostro Signore Gesù per occasione di predicare nella Galilea.

Et dicebat : Sic est Regnum Dei ; quemadmodum si homo jaciat sementem in terram, &c. Mar. 4. 26. ad 35.

Aliam parabolam proposuit illis , &c. Matt. 13. 24. ad 53.

SEguiva il Signore predicando nella Galilea, e singolarmente alle spiaggie del lago, dove egli saliva sulla poppa di una nave, e il popolo stendevasi sull' arena. Predicava volentieri all'aperto, perchè l'ampiezza del sito dava comodo alla moltitudine, che concorreva ad udirlo, e nell'aperto sceglieva le sponde del lago, e i luoghi incolti, che dal sacro testo si chiaman deserti, acciocchè non si avessero a calpestar le colture, e i Padroni non si avessero a lamentare d'essere danneggiati. Aveva insegnato il modo di ascoltare la Divina parola, rappresentando nella parabola sopra accennata i difetti, e le buone disposizioni degli ascoltatori, che impediscono, o promovono il di lei frutto. In altra parabola spiegò la di lei efficacia; onde ricevuta nel cuore, ancorchè i Predicatori poi tacciano, e non si adoprino, e non si affatichino, essa da sè medesima, in quanto è illustrazione, e mozione soprannaturale, va operando nel cuore, e produce i suoi frutti, che al tempo della mietitura cioè alla morte si raccolgon da Dio, da riporre nel Paradiso. Questo adombrò, dicendo, essere simile il Regno, cioè la Parola di Dio, alla sementa sparsa in terra da un uomo, il quale poi a lei più non pensi dormendo la notte i suoi sonni, e sorgendo il giorno per gli altri suoi interessi; senza altra sua coltura, anzi anco senza di lui saputa germina, e cresce; e il terreno spontaneamente fruttifica erba, poi spiga, poi pieno frumento in essa: quale maturo, vi si mette la falce, essendo opportuna la mietitura: Altre volte assomigliò sotto nome di Regno de' Cieli la Chiesa militante ad un campo, che da un uomo si seminò con buon grano: Ma mentre ognun dormiva, venne un suo nemico, e vi soprasseminò zizania, e partì. Cresciuta l'erba fino a mostrare il frutto, si vede ancor la zizania. Accostandosi poi al Padre di famiglia i suoi Servidori, Signore, gli dissero, non avete voi sparsa buona sementa nel vostro campo? Come si è riempito di loglio? Rispose quegli: ciò si è fatto da un mio nemico. Ripigliarono quegli: Volete, che andiamo, e sterpiam la zizania? No, disse il padrone, perchè correreste pericolo di svellere con essa anco il frumento. Lasciate, che tutto cresca a maturità, e allora dirò a' mietitori, che raccolgano prima la zizania, e ne formino fasci destinati al fuoco, e radunino il buon frumento nel mio granajo. Altra volta spiegò il gran dilatarsi, che da piccoli principj avrebbe fatto la sua Chiesa rassomigliandola ad un grano di Senapa, che va nella linea delle semenze più piccole: Ma poi cresciuto (lo che anco al dì d'oggi si vede ne' climi appropiati, come in molti luoghi di Spagna, dove i campi seminati di Senapa, per l'altezza, e ramosità, sembrano selve) ma poi cresciuto diventa maggiore di tutti gli erbaggi, di modo che i volatili vengono, e posano sui di lui rami. Spiegò questa medesima dilatazion della Chiesa da piccol principio colla somiglianza di poco fermento, che misto da una donna in tre misure di farina, la fermenta tutta.

Queste, e simili erano le parabole, colle quali Nostro Signore Gesù andava infiorando le sue prediche; con che verificavasi il predetto nel Salmo 77. *Aperiam in parabolis os meum, loquar propositiones ab initio* ; o si cita e si rischiara dal Santo Evangelista Matteo: *Aperiam in parabolis os meum: Eructabo absconđita a constitutione mundi*. Tutto poi spiegava chiaramente a' suoi discepoli, quando si trovava privatamente con loro. Avverta il Lettore, sì in queste, come nelle altre parabole, che andremo incontrando, non doversi cercare significato, e mistero in ogni parola,

tanto che tutto voglia applicarsi. Alcune cose in lor contenute sono parti sostanziali, nelle quali consiste la forza della parabola: altre sono puri ornamenti, che recano maggior grazia al racconto, ma non cercano applicazione. Così va in tutte le similitudini. Se per esempio alcuno pretende dire, che i beni di questo Mondo non si possono avere senza molte sollecitudini, e molti guai; e dica; Mirate una rosa, che coronata d'oro, e vestita di porpora s'alza in verde trono di fiorito smeraldo: oh come è bella, come odorosa! ma se volete coglierla, la trovate armata di spine, e convien soffrirne punture: *la corona d'oro*, *la veste di porpora*, *ec.* è un ornamento della somiglianza: la forza sta nelle spine: e per sapere in che consista la forza delle parabole convien vedere, in qual proposito, in quali circostanze, e a qual fine fossero dette dal Nostro Signore Gesù. In quelle, che abbiam mentovate; l'*exiit qui seminat seminare semen suum*, non à bisogno che si cerchi come uscì, onde uscì, se uscì; perchè la forza sta nelle sorti diverse, che incontrò la semenza, secondo la varietà dei terreni, e si applicò da Gesù all'incontro diverso della Divina parola conforme alla varietà degli uditori. Così, *cum autem dormirent homines, &c. quod mulier abscondit, &c.* La forza non istà nel dormire: la zizania si sarebbe sparsa anco non dormendo il Padrone, se non si fosse custodita; non ista nel *Mulier*: tanto la farina sarebbesi fermentata, se vi si fosse mischiato il fermento da mano d'uomo, e non di donna. Oltre che tale è la natura delle similitudini, che nel discorso non soglion correre in tutte le loro parti, ricaviamo questa dottrina dall' esempio del Salvatore. Esso, pregato da' suoi Discepoli a espor loro la parabola della zizania, dopo che dal lido del lago si erano rimessi in casa, molte cose di lei non applicò, come non dette a fine che fossero applicate: Non applicò il detto del Padre di famiglia: *Sinite utraque crescere usque ad messem*; poichè non aveva preteso di vietare il togliere, se si può, gli scandali, e l'opprimere, e sbarbicare per quanto si può, le nascenti eresie; solamente insegnò, sè spargere sementa buona, cioè la sua Divina parola; campo essere il Mondo; buon frumento essere i giusti, zizania i peccatori; nemico il demonio; tempo della mietitura il fine de' secoli; mietitori gli Angeli. Siccome il Padre di famiglia manda i mietitori a raccogliere la zizania in fasci, e si abbrucian nel fuoco; così alla fine de' tempi Gesù manderà i suoi Angeli, i quali raccoglieranno dal di lui Regno tutti gli scandali, e tutti coloro, che operarono iniquamente, e li getteranno nel fuoco, dove sarà pianto, e stridore de' denti. Allora i giusti risplenderanno a guisa di tanti Soli nel Regno del Padre loro: E quì invitando i Discepoli a nuova attenzione spiegò loro, tutto essere bene speso, per arrivare a quel Regno. Spiegò questa verità colla similitudine di chi sapendo, in un campo stare ascosto un prezioso tesoro, tutto vende per farne acquisto; e di un negoziante che riscontratosi in una perla preziosa, tutto vende per farla sua. Indi tornò a spiegare, in questa terra doversi trovare confusi buoni, e perversi, non così in Cielo, dove regneran soli i giusti; e lo spiegò colla similitudine della rete, nella quale entrano pesci buoni, e perversi; ma poi tratta sul lido, gli uni vengono separati da gli altri, gli uni si ripongono, gli alrri si gettano. Così sarà al finire de' tempi: usciran gli Angeli, e separeranno i malvagi da' buoni, e i malvagi saranno gettati nel fuoco dove sarà pianto, e stridore de' denti; lo che in brieve contesto ripetè due volte, acciocchè nelle loro menti restasse più impresso.

Dopo avere così dilucidata la parabola della zizania, Nostro Signore Gesù interrogò i suoi Discepoli, se avessero tutto inteso; e rispondendo essi, che sì, ripigliò, che a questo fine, cioè di essere ben'inteso, ogni Scriba, cioè ogni Maestro dotto nelle scienze del Cielo si fa imitatore di un padre di famiglia, il quale dal suo tesoro, cioè dalle sue guardarobe mette fuori il nuovo, e il vecchio, conforme al bisogno de' suoi domestici: e val dire, che un valoroso Mae-

stro

ſtro nelle coſe dell'anima, ſe vuol facilitare la intelligenza de'ſuoi allievi, non deve opprimerli con inſegnamenti tutti nuovi, e prima ignoti, ma con queſti deve framiſchiare documenti ancora, i quali non giungan nuovi, onde meno affaticata la memoria, e non iſtancato ſovverchiamente l'intelletto, tutto ſi apprende. Il Salvatore aveva dette a' Diſcepoli dottrine note nel Teſtamento vecchio, quali erano la riſurrezione, e retribuzione univerſale nel fine de' ſecoli, l'importanza di evitare le pene dell'inferno, e di acquiſtare i gaudj del Paradiſo: queſte erano coſe a lor note, anco nel Teſtamento vecchio: pur le ridiſſe collo ſpiegare i miſterj della parabola a loro nuova: Eſſo gli allevava Predicatori, e gli iſtruì a valerſi nel magiſtero de' popoli, delle profezie, e dottrine del Teſtamento vecchio, lo che era *proferre vetera*, e inſieme ſpiegare le nuove da lui recate nel Mondo, e a loro comunicate, e queſto era *proferre nova*.

Dalle coſe fin quì dette tutti reſtiamo ammaeſtrati, dover noi aſcoltare la Divina parola con ſincero deſiderio di approfittarcene, e doverla conſiderare, ripenſare, ritenere nella memoria, e nel cuore, acciocchè ſia ſtabile, e grande il ſuo frutto: Non dover noi lamentarci della Divina provvidenza, che tolleri tanti peccatori, ed Eretici ſcandaloſi, miſti alle anime buone, e giuſte, e che talora dia a quelli felicità temporali, a queſte travagli. Dobbiam riflettere, che i giuſti patirebbero, e perderrebbero molto di merito, ſe la loro virtù da' perverſi non ſi teneſſe in eſercizio: i beni, i travagli temporali paſſan col tempo: tutto il Mondo ſarà giudicato; ſi muteranno le ſorti: al divin tribunale quel ſarà Signor grande, che ſarà ſtato gran Santo: ogni meſchino colla bontà di ſua vita ſi può preparare un' eterna corona. I Peccatori, per quanto foſſero gran Signori nel Mondo, ſaranno eternamente miſeri nell' inferno. Tutto è ſpeſo bene, per ottenere quel bene, per evitar queſto male.

CAPO XXVI.

Noſtro Signore Gesù ſpediſce gli Appoſtoli a predicare ne'luoghi circonvicini. E' viſitato dalla Divina ſua Madre. Paſſa a Nazarette, dove è maltrattato.

Et exeuntes prædicabant, ut pœnitentiam agerent: & dæmonia multa ejiciebant: & ungebant oleo multos ægros, & ſanabant. Marc. 6. 13. 14.
Venerunt autem ad illum mater, & fratres ejus, &c. Luc. 8. 19. 20. 21.
Et factum eſt: Cum conſummaſſet Jeſus parabolas iſtas, tranſiit inde, &c. Matth. 13. 53. ad finem capitis.
Et ait illis: Utique dicetis mihi hanc ſimilitudinem, &c. Luc. 4. 23. ad 31.

Mentre il Signore ſtava predicando venne con altri ſuoi congiunti la Divina ſua Madre, ed era tale la calca del popolo unito ad aſcoltarlo, che non poteva penetrare, e accoſtarſi al ſuo Divino Figliuolo. Si portò a lui l'ambaſciata, gli fu detto, che la ſua Madre, e i ſuoi congiunti erano fuori bramoſi di viſitarlo. Il Signore, non diſprezzando la viſita, ma pigliando queſta occaſione, come aveva già fatto altra volta, di manifeſtare, quanto apprezzaſſe, e amaſſe gli Eſecutori fedeli della ſua Divina parola, riſpoſe: Tutti quelli, che odono, ed eſeguiſcono la parola di Dio ſono mia Madre, e miei fratelli. Queſto modo di favellare è un Idiotiſmo Ebreo, nel quale frequentemente ſi portano le ſimilitudini ſenza le particole, che eſprimono la ſomiglianza, e vi ſi ſubintendono dalla propietà del linguaggio, e il ſenſo fu, che, ſiccome l'eſſere Madre, e parente di Noſtro Signore Gesù importava una ſtrettiſſima unione di Sangue, così chi aſcoltava, ed eſeguiva la parola Divina, veniva ad avere con lui una ſtrettiſſima unione di amore. Il Sacro teſto non dice, che Maria, e gli altri ſuoi congiunti foſſero introdotti, perchè ciò da sè ſteſſo s' intende, ſenza che dallo Storico ſi riferiſca. Per quella

molta somiglianza, passa tra l'accaduto in questa visita che raccontasi quì da S. Luca, e l'altra che raccontasi da S. Marco, e da S. Matteo, molti la riducono ad una sola. Ma la nota del tempo le distingue, Era l'altra volta venuta la divina Madre mentre il Salvatore ributtava la calunnia de' Farisei, che lo trattavano da uomo, il quale operasse maraviglie per corrispondenza sacrilega col demonio; questa volta venne quando predicava alle turbe colle parabole poc'anzi esposte.

Frà tanto Nostro Signore Gesù rispedì i suoi Appostoli a predicare ne' luoghi circonvicini. Si ricava; perchè troviamo che con lui uscirono da Naimo, poi che tornano dopo la morte di S. Giovanni. Se ritornano, erano dunque partiti. Essi ne' luoghi, dove predicavano, esortavano a penitenza: discacciavano moltitudine di demonj, ungevano con oglio molti infermi, e davano sanità: Così abbiamo in S. Marco. Alcuni son di opinione, che questa unzione con oglio fatta agli infermi, non fosse peranco un Sacramento istituito da Nostro Signor Gesù Cristo, e ordinato ad accrescere nell'anima la grazia santificante negli infermi, che sono in grave pericolo di morire ma solamente una cerimonia, e un segno esteriore della benignità colla quale si faceva il miracolo. Lo provano 1. perchè non troviamo, che il Sacramento della Estrema Unzione fosse peranco istituito; dunque non si potea conferire: 2. e accordata la istituzione, gli Appostoli non peranco erano Sacerdoti, dunque non potevano conferirlo: e 3. dato che fossero Sacerdoti, non troviamo, che Cristo Gesù conferisse ad alcuno tal Sacramento: dunque non dovevano conferirlo neppur gli Appostoli: e 4. non è lecito conferirlo se non a' soli infermi, che sono in pericolo di morire, dunque se ungevano generalmente tutti gli infermi, era una cerimonia d'altro significato, non era il Sacramento della Estrema Unzione. Di più 5. il Sacramento della Estrema Unzione benchè Sacramento de' vivi, e di sua primaria istituzione ordinato ad accrescere la grazia: però à per fine secondario della medesima sua istituzione il rimettere que' peccati occulti, che non essendo noti alla coscienza, si trovino però nell'anima, in quanto l'infermo si trova avere una ignoranza invincibile di tali reità, e conseguentemente conferire ad un'anima, che non si attraversi con positiva indisposizione, anco la prima grazia; Certamente la forma di questo Sacramento significa perdono delle colpe chiesto a favor dell' infermo dal Sacerdote Ministro di Gesù Cristo, e S. Giacomo, parlando di chi lo riceve, espressamente insegna: *Si in peccatis fuerit, remittentur ei*. Pure il Santo Evangelista dice bensì, che gli infermi si risanavano; non dice, che a loro si rimettessero i peccati. 6. Finalmente l' Estrema Unzione non si può conferire a chi non è battezzato: il Battesimo è la porta, che introduce nella Chiesa: non è introdotto, onde non è capace di alcun altro Sacramento Ecclesiastico, chi col Battesimo non fu introdotto: Gli Appostoli ungevano con oglio gli infermi anco non battezzati; dunque con quell' oglio non conferivano la Estrema Unzione. Ciò però non ostante dico, che le parole, *& ungebant oleo multos ægros* registrate in S. Marco, si devono intendere così, che gli Appostoli a molti infermi conferivano l'Estrema Unzione: Questa dottrina espressamente è del sacro Concilio di Trento, il quale nel capo primo della Sessione decimaquarta dice: *Instituta est autem sacra hæc unctio infirmorum, tanquam vere, & proprie Sacramentum novi testamenti a Christo Domino nostro, apud Marcum quidem insinuatu; per Jacobum autem Apostolum, ac Domini fratrem, fidelibus comendatum, & promulgatum, &c.* Non dice, *figuratum, & adumbratum apud Marcum*, come era da dirsi, se la unzione, di cui parla S. Marco, fosse stata una semplice figura, un semplice simbolo del Sacramento della Estrema Unzione; ma dice *insinuatum*, insinuato, e la insinuazione consiste nel dirci istoricamente che conferivasi dagli Appostoli vivente Nostro Signore Gesù. Certamente non direbbe, essere insinuato il Sacramento del Battesimo, col Battesimo, di cui parlano

no gli Evangelisti, quando dicono, che S. Giovanni battezzava, perchè il Battesimo di Giovanni era cosa affatto diversa dal Sacramento istituito da Nostro Signore Gesù, benchè ne fosse figura.

Si prova la stessa verità col discorso. L'oglio dagli Appostoli non si adoperava come un medicamento abile a conferire la sanità corporale: Pochissimi mali si sarebbero risanati con tal rimedio nè era lor professione, o incombenza risanare da Medici, ma da Appostoli con miracoli, non con naturali medicamenti. Non l'usavano come figura, o segno del miracolo, o della Divina benignità o del Sacramento, che poi fosse per istituirsi, poichè voleva Nostro Signore Gesù, che eglino con chiari, e aperti miracoli testificassero il Vangelo, che annunciavano: dunque non aveva ordinata loro una maniera, che appresso molti rivocasse i miracoli in dubbio: dunque non aveva ordinato, che rendessero la sanità corporale ungendo con oglio, altramente gl' increduli avrebbero sparso nel volgo, gli Appostoli per conferire la sanità valersi di un segreto, che nascondevano in quel liquore. Aggiungo, che se questo fosse stato il rito a loro prescritto da Nostro Signore Gesù per risanare gli infermi, mai non lo avrebbero trascurato: e pure troviamo molte sanità da loro conferite senza tal mezzo. Resta dunque il dire, che usavano quella unzione come Sacramento della nuova legge istituito, e a loro ordinato da Nostro Signor Gesù Cristo.

Alla prima obbiezione rispondo: neppur troviamo, che tal Sacramento non fosse fino ad allora istituito; ma che fosse veramente prima di allora istituito si prova, perchè troviamo, che allora conferivasi. Ugualmente non trovasi, che il Signore avesse istituita quella unzione, se concedasi, che non fosse Sacramento, e pure nessuno negherà, che quella fosse sua istituzione, e roccoglierassi da questo solo, dal vedere, che dagli Appostoli fu usata. Credo che il benignissimo Salvatore istituisse questo Sacramento, quando dando agli Appostoli le istruzioni del lor ministero, lor disse; *Infirmos curate*. Questo curare gli Infermi è una cosa distinta dal risanarli. Il medico sempre cura, non sempre risana: Mi è verisimile che insegnando allora il modo di curare gli infermi, istituisse, e comandasse a loro l' amministrare questo Sacramento degli infermi, e che i Santi Evangelisti non l' esponessero con maggiore chiarezza; perchè era cosa nota, e pubblica, ch'essi così facevano nel curare spiritualmente le infermità.

Alla 2. rispondo non essere cosa sì certa, che gli Appostoli non fossero peranco Sacerdoti. Sto però colla comune sentenza, e dico, che ad essi anco avanti al Sacerdozio potè Nostro Signore Gesù conferire alcune podestà, che dappoi volle conferte ai soli Sacerdoti. Se gli Appostoli furono costituiti tali solamente nell' ultima cena, prima di essa aveva detto loro in S. Matteo al capo decimo ottavo: *Quæcumque alligaveritis super terram erunt ligata & in Cœlo, & quæcumque solveritis super terram erunt soluta, & in Cœlo*: dunque a loro conferì una autorità, che compete ai soli Vescovi, quando gli Appostoli non erano peranco Sacerdoti: potè ben dunque conferir loro l' autorità di amministrare il Sacramento dell'Estrema Unzione, prima che fossero elevati al Sacerdozio.

Alla terza rispondo: Abbiam veduto a suo luogo, che Nostro Signore Gesù non soleva battezzare: ciò non ostante i suoi Discepoli battezzavano col Battesimo istituito da lui. Così, benchè da lui non si amministrasse la Estrema Unzione, il che però resta ignoto, dagli Appostoli poteva amministrarsi. Il Salvatore soleva risanare tutti gli infermi, ai quali ei si accostava, e in caso che volesse permettere di alcun di loro la morte, ei sapeva lo stato di quell' anima, e poteva conferirle senza il Ministero del Sacramento remissione, e grazia. Non così gli Appostoli.

Alla quarta rispondo, negando, che i Santi Appostoli ungessero tutti gli

gli infermi : il Santo Vangelo, dice, che *ungebant oleo multos ægros:* non dice, che applicassero questa unzione a tutti. *Ungebant multos ægros*, cioè quelli i quali erano in istato di ricevere tal Sacramento.

Nè si dice, che a tutti questi si rimettessero i peccati; perchè alcuni di essi potevano essere indisposti, nè i Santi Appostoli avevano stabile la scienza di conoscere l' occulto de' cuori. E' opinione probabile, ma non certa, che col Sacramento della Estrema Unzione si rimettano i peccati occulti, che sono nell' anima in maniera che chi n'è reo ignora invincibilmente la sua reità. Vera o non vera che sia tal' opinione, il non dirsi dal Sacro testo, che i peccati si perdonavano, non prova, che non si perdonassero: Con che resta sciolta la quinta obbiezione: Non è argomento sufficiente, per inferire, non essersi applicata la causa, il non farsi menzion dell'effetto. San Marco parla di quella; non parla di questo, perchè dalle notizie che abbiam dalla fede siamo assicurati a bastanza, che questo effetto era certo, in chiunque non framettesse colla sua colpa l'ostacolo.

Alla 6. rispondo come alla 4. Chi à detto agli avversarj, che dagli Appostoli si ungessero gl'infermi anco non battezzati? Sappiamo, che moltissimi avevano ricevuto il Battesimo di Gesù Cristo: non è gran cosa, che molti di essi si trovassero infermi in pericolo di morire; nè il Sacro testo dice di più, quando dice che *ungebant multos ægros oleo*. E se non erano stati battezzati per avanti, essi gli Appostoli prima di amministrare a tali infermi la Estrema Unzione, amministravano il Battesimo come adesso i Vescovi prima di dar gli Ordini, danno la Cresima, se alcun si presenta, che non sia già cresimato.

Noto per ultimo; *Et sanabant*; Chiunque à l' occhio, o l' orecchio avvezzo allo stile scritturale, riconoscerà mistero nel dirsi solamente, *sanabant*; e non più tosto *sanabant eos*; mentre questo pronome suol sempre aggiugnersi anco senza necessità: io e riconosco mistero, e stimo che il Santo Evangelista colla parola sanavano non appelli, nè tutti, nè soli quelli che si ugnevano; come gli appellerebbe, se dicesse, *& sanabant eos*. Molti infermi, senza quella unzione, erano risanati, e probabilmente, alcuni non ostante quella unzione eran morti. Essa non era ordinata a conferire la sanità del corpo: Non tutti i gravemente infermi la cercavano; non tutti essi, benchè credessero in Nostro Signor Gesù Cristo, avevano la fiducia di ottenere dagli Appostoli il miracolo: onde non è maraviglia, se alcuni dopo essere muniti di quel Sacramento morirono: Dice dunque il Santo Vangelo; *Ungebant multos ægros oleo; & sanabant*, come due cose tra loro sconnesse. Scacciavano demonj, ungevano molti infermi; donavano molte sanità.

Mentre gli Appostoli scorrevano il vicino paese co' lor ministeri, il Nostro Signore Gesù si portò a Nazarette, e dal vedere, che nella sua andata, nè nella sua dimora, nè nella sua partenza si fa menzione alcuna dei Dodici, nè di Discepoli, giudico, che colà andasse senza il lor seguito. Trovando, che la Divina sua Madre, e altri suoi congiunti, di fresco erano di colà venuti a visitarlo, reputo verisimile, che si accompagnasse con esso loro. Questa è la terza volta, che il Salvatore dopo il suo Battesimo portossi in quella Città: la prima volta vi ritornò subito dopo i quaranta giorni del suo digiuno, e lo vedemmo in S. Luca; dove osservai ivi raccontarsi per anticipazione ciò, che accadde in questa terza. La 2. volta vi tornò, quando non aveva peranco eletti gli Appostoli, e l' osservammo in S. Marco. Questa terza volta vi torna dopo avere spediti alla predicazione gli Appostoli. In tutte queste spedizioni volle insegnarci, l' Appostolato, e la coltura spirituale dell' anime esercitarsi più profittevolmente fuori di patria, che in essa. Chi ci vide fanciulli, non è molto disposto a formare di noi quel credito, che facilmente ne forma chi la prima volta ci vede già grandi. Se il Predicatore trasse Sangue ignobile, o da

fami-

famiglia non illuſtre, ſi diſprezza per la ſua naſcita: Se traſſe nobil ſangue, e da famiglia di rango ſublime, è ſuggetto a quell'invidia, e a quella odioſità, a cui ſon ſuggetti i ſuoi congiunti: e da cui, raro è il caſo, che vadano eſenti le famiglie aſſai nobili. Il Salvatore predicò, e ammaeſtrò in Nazarette la prima volta con qualche plauſo, la ſeconda volta con poco incontro, la terza con peſſimo trattamento; e ſempre con poco frutto. Era già celebratiſſimo per le maraviglie da lui operate in Geruſalemme, e per la Galilea: e per le prediche da sè fatte, dopo le quali or veniva: *Cum conſummaſſet Jeſus parabolas iſtas, tranſiit inde & veniens in patriam ſuam*, ammaeſtrava nelle Sinagoghe. Si ſentiva con ammirazione, e ripetevano ciò, che mille volte avrebbero ripetuto, ſe mille vi foſſe tornato: Onde mai queſt'uomo può avere tanta ſapienza, e tanto potere? E conſiderando, ch'era figliuolo di un fabbro figliuolo di Maria, Cugino di Giacomo e Gioſeffo, e Simone, e Giuda, e ripenſando che le Cugine ſue erano in quella ſteſſa Città, in vece di trarne la conſeguenza, a lui non poter venire ſe non da Dio quella ſapienza, e potere, che non veniva dal ſangue, nè dalla educazione, nè dalle parentele, ſe ne facevano argomento per diſprezzarlo, e per negare in lui quella ſapienza, e quel potere, che pure eſperimentavano, e confeſſavano in lui: E queſto è lo *ſcandalizabantur in eo*, che di lor dice l'Evangeliſta Matteo. Queſto diſprezzo, e queſta incredulità fin ora non uſciva da' termini, ne' quali ſi era contenuta l'altra volta; e anco il Salvatore ancor queſta volta ivi avea fatti alcuni miracoli, ma pochi, perchè pochi in lui credevano: la ſua dimora però non finì, che crebbe l'invidia, e la malevolenza, e ruppe tutti i ritegni della verecondia, e della umanità. Ripetè il Salvatore il detto proverbiale altre volte da lui uſato, non eſſervi Profeta, che non riceva onori, eccettuato ſe troviſi in ſua patria, e in ſua caſa: poi ſeguì: Voi mi direte il Proverbio: *Medice cura te ipſum*; cioè che mi faccia largo da me medeſimo, e avendo io operate tante maraviglie in Caſarnao, quante n'avete udite, le operi ancora in queſta mia Patria: Se le farò, vi ſaran diſgradite: Neſſun Profeta è gradito in ſua Patria. In verità vi dico: Al tempo di Elia molte erano le Vedove in Iſraele, allora quando fu chiuſo il Cielo per tre anni, e meſi ſei e tutto il paeſe fu tormentato da graviſſima careſtia: pure a neſſuna vedova di Iſraele fu mandato Elia; bensì fu mandato tra Sidonj ad una Vedova di Sareſta. E ſotto Eliſeo Profeta molti erano i lebbroſi in Iſraele; e neſſun di lor fu mondato: fu bensì mondato uno ſtraniero, Naaman Siro. Non ſapevano que' Nazareni, che dire a tali eſempj; ma appunto più ardevano d'ira, perchè confuſi non trovavan riſpoſta: Inviperiti lo cacciarono dalla Sinagoga in cui parlava, anzi lo cacciarono fuori della Città, e lo conduſſero ſul ciglione del monte, ſulle ſpalle del quale ella era piantata, per precipitarlo da quella cima. Ma quando furon colà poterono avvederſi, eſſere aſſai più, che uomo quegli, che colla ſua volontà rendeva inutili gli sforzi, e i tentativi degli uomini. Mentre altri a piè fermò ſull'orlo del precipizio ſi voltavano per afferrarlo, altri ſtavano colle mani avanzate per ſoſpignerlo, altri coll'occhio teſo per oſſervarne la caduta, altri in attenzione per impedirne la fuga, eſſo tranquillamente, a paſſo comodo laſciandoli tutti nel loro atteggiamento, traversò per mezzo a tutti, non a modo di chi fugge, ma a modo d'uomo, che va ſicuro per la ſua ſtrada; e non inſeguito, non trattenuto tornò a Caſarnao. *Ipſe autem tranſiens per medium illorum ibat*. Alcuni ſon di parere, che ſi rendeſſe inviſibile, ed è certo, che tale potea renderſi, ſe voleva, ma l'eſpreſſione del Santo Evangeliſta ci fa intendere, che reſtò viſibiliſſimo; e in queſto conſiſte la maraviglia, e ſi conoſce il Divino potere di Noſtro Signore Gesù: che mentre tutti inferociti erano in atto di precipitarlo, eſſo veduto da tutti, paſſaſſe quietamente per mezzo

a tut-

a tutti, e accompagnandolo tutti coll' occhio, nessuno ardisse di muoversi, o di fiatare. Così Nostro Signore Gesù si fece conoscere 'esperimentalmente poderoso padrone, da chi non volle accettarlo per salutare Maestro. Miseri, non perchè cessarono dall' oltraggiarlo attoniti; ma perchè non lo seguirono, e non proccurarono di ritenerlo umiliati, e compunti. Un Dio discacciato cogli oltraggi, à la degnazione di tornare, e di fermarsi con noi, se lo richiamiam colla compunzione.

CAPO XXVII.

Morte di San Giovanni Battista. Sollecitudine di Erode. Gli Appostoli tornano dalle lor Missioni, e il Signore li guida a prendere un pò di quiete nel deserto.

In illo tempore audivit Herodes Tetrarcha famam Jesu, &c. Matth. 14. 1. ad 13.

Et audivit Rex Herodes, &c. Marc. 6. 14. ad 33.

Audivit autem Herodes Tetrarcha omnia, quæ fiebant ab eo, & hesitabat, &c. Luc. 9. 7. ad 11.

MEntre gli Appostoli affaticavano nelle, per mio parere, loro feconde, e vicine Missioni, seguì la morte di S. Giovanni Battista. Erano circa sedici mesi, che trattenevasi in carcere, non tanto per soddisfare all' odio insaziabile di Erodiade, quanto per custodire la di lui vita dagli ingiusti furori della donna infuriata. Già ò sopra espressa la cagione dell' odio; e fu un' impura gelosia di essere discacciata dal talamo, e dalla grazia del sozzo adultero. Le catene, che tenevano Giovanni legato, a lei legavan le mani, onde non potesse farlo assaltare in luogo aperto; le mura, che impedivano a lui l' uscita, impedivano a mandatari l' accesso; e le guardie, che a lui toglievano la libertà, guardavano la di lui vita. Pur le riuscì di ottenere per mezzo di una fanciulla spiritosa nel ballo, ciò, che indarno aveva lungamente studiato di ottenere per mezzo di qualche sgherro. Ricorreva il giorno natalizio di Erode, e il Re aveva convitato a lauta cena i primarj uffiziali della sua armata, e i Grandi della Galilea. In loro presenza introdotta nella Sala una figlia di Erodiade, danzò con tal grazia, che guadagnò l'affetto, e applauso di tutti, ma singolarmente di Erode. Questi subito si impegnò di sottoscrivere qualunque richiesta a lui si facesse dalla ballerina fanciulla: le promise di darle, s'ella il chiedesse, perfino la metà del suo Regno, e confermò la data parola con pubblico giuramento. Grand' errore di un Grande impegnarsi senza riflettter con chi, dar parola, senza sapere di che. Esso mai non avrebbe pensato, che in un giorno di allegrezza fosse per farsi una dimanda da lutto, e fosse per volersi vedere la mensa di un allegro convito la testa di un carcerato: era però obbligato a riflettere, che una fanciulla imprudente potea porgere un memoriale pien d'imprudenza, e troppo tardi si sarebbe pentito, quando l' aveva già sottoscritto prima di averlo veduto. Convien dire, che la fanciulla fosse di tenera età, quando in sì abbondante promessa ricorse alla Madre, perchè le suggerisse qualche richiesta, e se fosse arrivata ad una età di mediocrissimo senno, mai non avrebbe dimandato piuttosto un teschio di Morto, che un mezzo Regno. Uscì dalla sala, e chiese ad Erodiade di che dovesse fare istanza ad Erode. Questa fanciulla con tutta l' età puerile mostrò maggior prudenza del Re: questi accordò senza sapere cosa accordasse, quella sapendo di non esser abile a chieder bene, ricorse alla Madre, sperando di averla consigliera alla più convenevol domanda. La povera fanciulla fu tradita: Erode perduto nel suo amore erasi dimenticato di esser Re; ed Erodiade perduta nel suo odio si dimenticò di esser Madre: Non ebbe l' occhio alla felicità di una figlia, lo

fissò

fissò nel prendere il contrattempo di un' atroce vendetta. Non si curò, che una mezza corona ornasse la fronte della figliuola, quando col togliere la vita a Giovanni stimò di assicurare tutto il Regno a sè stessa. Fino che nell' infame adulterio essa godeva il titolo di Moglie, era più che Regina, essendo essa la padrona del Re. Ma finchè Giovanni viveva, si sarebbe sempre adoperato per troncare quelle nozze incestuose, e una volta che fosse riuscito nel maneggio, essa sarebbesi precipitata. Pertanto, va, disse alla figlia, e chiedi la testa di Giovanni Battista. La semplicetta fanciulla, che per mio credere non peranco si intendeva di sposo, di dote, di assegnamenti, credè di riportarne un plauso corrispondente al ballo, chiedendo la testa di un uomo, dalla sua genitrice aborrito, e non ebbe tempo da considerare, o da consigliarsi con altri, poichè fu subito rispedita colla risposta. Essa tornò con gran fretta: *statim*, *cum festinatione*; e credo, che questa fretta a lei si facesse da Erodiade, sì per non dar tempo al Re di pentirsi, e ritrattare l' impegno, come ancora, acciocchè la piccola figlia non avesse agio di entrare in sè stessa, e mutare la richiesta, pensando seco medesima: cosa avrò io guadagnato, quando avrò nelle mani la testa di un morto? Parlò a Erode in un modo, che in una giovanetta alquanto più avanzata negli anni, avrebbe avuta tutta la fisonomia di una sfacciata temerità; ma in quegli anni tuttavia teneri quella animola imperiosità riceveva profilo di vezzo, e di grazia. Voglio, disse, che subito mi diate quì in un bacino la testa di Giovanni Battista. Se le parole a lei si posero sulla lingua dalla sua Madre, come è credibile, fu istruita a dire *voglio*, per togliere a Erode ogni speranza, ch' essa fosse per mutare richiesta. Se avesse pregato in aria di supplichevole, ma averebbe mostrato maggior rispetto, ma minore risoluzione: non si contentò di chiedere la morte: volle la testa, per togliere ogni luogo ad inganno. Non conveniva ad Erodiade l' andar a vedere il cadavero nella carcere: ma si rendeva sicura di non essere ingannata, quando il capo già tronco si portasse nella sua stanza. Disse di volerlo subito, e ivi, in quel medesimo luogo: Subito, per non dar tempo a Erode, di trovare ripieghi, e sutterfugi; in quel medesimo luogo, acciocchè, se mai volesse mancar di parola, avesse suggezione de convitati. Lo chiese in un bacino, acciocchè non si ritardasse il portarlo, a titolo dell' essere tuttavia sanguinolento. Nel bacino accoglierebbesi il Sangue, che tuttavia ne grondasse, il di più alla superba Erodiade serviva bene l' ostentare la sua potenza sopra il Marito facendo portare a una pubblica mensa quel capo reciso, come in trionfo. Con questo assicuravasi, che nessuno de' famigliari, e de' Grandi avrebbe più osato parlare del suo Maritaggio, quando al vedere lo spettacolo di quella morte, saprebbe, quel capo essergli reciso, perchè disapprovava le sue nozze. L' innaspettata domanda punse altamente il cuor di Erode, e si pentì di avere giurato. Non è già, che con quella esecuzione temesse qualche rivoluzione nel popolo: Al vedere che nessuno si era mosso, nè fatto avanti nel tempo della sua prigionia, potè assicurarsi, che nessuno si sarebbe mosso dopo la di lui morte. Un uomo per lungo tempo tolto dalla vista degli uomini, dagli uomini si dimentica, nè fa molta specie il sentir, che sia morto, quando per avanti a lui non si pensava, come se fosse sepolto. Ma poi in un giorno natalizio, in un convito, in tempo, in cui si dovrebbe far grazia a chi è reo, condannare un innocente, e senza processo, e senza accusatore, e unicamente per compiacere una femmina, da Erode si considerava come una debolezza, troppo indegna di sua Maestà: Si opponeva ancor la sua indole, impudica sì, ma non sanguinaria; e se dal suo genio era portato ad essere disonesto, non era però stimolato ad esser Tiranno; Non era, nè Giudeo, nè Israeli-

lita, ma neppur Ateo; e se andava calmando i rimorsi di sua coscienza, sperando da Dio compassione alla sua impudicizia, temeva, che Dio sarebbe giusto vendicatore di sua crudeltà. Conosceva bene, che il suo giuramento non lo obbligava, non avendo egli nel giurare sospettato, che fosse per chiedersi un' ingiustizia; E se l' avesse ancor giurata, ben sapeva, questi essere giuramenti da detestarsi, non da eseguirsi: Ma lo cuoceva il fatto giuramento, in quanto in faccia de' convitati era stato un pubblico rassodamento di impegno. Vedeva, che tutti questi erano inclinati al favore della fanciulla: e che sarebbe a lor rincresciuto il vederla partire scontenta. Forse ancora interposero anch'essi le lor preghiere, acciocchè fosse compiaciuta la di lei domanda. Sapevano, che quelle istanze venivano dalla Regina, e ad essi poco importava, che si togliesse la vita a un carcerato, se promovendone la esecuzione, guadagnavano la grazia di colei, ch' era l' arbitra di tutto il Regno. Erode non ebbe coraggio di contristare la fanciulla in quel pubblico, e si contentò di divinire tiranno per umano rispetto. *Propter simul discumbentes noluit eam contristare. Propter juramentum, & eos qui pariter recumbebant, jussit dari.* Spedì subito un Soldato della sua guardia il quale recise a Giovanni la testa. Recisa fu presentata al Re in un bacino durante tuttavia il convito: Erode la diede alla fanciulla; e la fanciulla alla Madre: Eccesso che può servire di gran magistero ad evitare gl' impegni, e a non lasciarsi predominare da umani rispetti, veggendo, che quelli, e questi ancora contro nostra voglia arrivano a portare a tanta empietà. I Discepoli di Giovanni ne ottennero il prezioso cadavero, e lo seppellirono in onorevole monumento; dopo che vennero a ragguagliare il successo a Nostro Signor Gesù Cristo.

Al tempo stesso ritornarono in Cafarnao anco gli Appostoli, o atterriti da quella morte, o bramosi di nuova istruzione, e reser conto al Divino Maestro dell' insegnato, e dell' operato da loro; e il discretissimo Gesù vedendoli sì affaticati, e vedendo che in Cafarnao il flusso; e riflusso della gente, che concorreva non lasciava a lor tempo neppur di prendere un pò di ristoro col cibo gl' invitò a passar seco in luogo deserto, e prendere un pò di respiro. Da questo si raccoglie chiaramente, che S. Giovanni fu decapitato pochi giorni avanti alla Pasqua: poichè, per occasione di questa andata al deserto, il Signore fece il miracolo di moltiplicare i cinque pani; e come vedremo da S. Giovanni l' Evangelista, questa moltiplicazione si fece essendo imminente la terza Pasqua della predicazione di Nostro Signore Gesù: era il medesimo Precursore stato incatenato in carcere circa quattro mesi, e alquanto più avanti alla seconda Pasqua della medesima predicazione, come vedemmo là, dove il Signore convertì la donna Samaritana: fu dunque decapitato presso la Pasqua dopo circa sedici mesi di prigionia; Ma comecchè ne' giorni precedenti alla Pasqua, la Santa Chiesa intenta a mettere in veduta la passione di Nostro Signore Gesù, e i suoi travagli, non celebra le feste de' Martiri, così trasportossi la solennità di questa decollazione ai 29. di Agosto, quando ritrovossi il suo capo; sopracchè rimetto il Lettore al Cardinale Baronio nelle sue note sul Martirologio Romano.

Dopo la morte di Giovanni furono strane le interne agitazioni di Erode. Arrivò al di lui orecchio la fama delle cose maravigliose, che operavansi da Gesù; e l' Evangelista S. Matteo si spiega bene col nome di fama. *In illo tempore audivit Herodes Tetrarcha famam Jesu*: perchè non gli fu data una schietta notizia, non una sincera informazione: ma solamente essendosi fatto celeberrimo il nome di Gesù, sentì anch' ei mentovarlo, e sentì ma confusamente, ch'era uomo operatore di maraviglie. Tardi n' udì parlare perchè quelli, che odiavano Nostro Signore Gesù non ne parlavano a Erode per politica cauti di non accreditarlo, presso al lor Principe, e di non aprirgli

la

la strada al favor della Corte. Quelli, che non ostante i miracoli da lor veduti, pur non credevano nel Nostro Signore Gesù, di lui non parlavano con Erode, per gelosia di non discreditare sè stessi, quasi corrivi nel credere, e delusi nel giudicare. Que'che credevano in Gesù per la maggior parte poveri, non avevano adito in corte, e quelli, che pur avevan l'onore di trattare col Principe, non giudicavano molto disposto ad udire Santi discorsi della fede un adultero pertinace. Lo stesso aver veduto, che Giovanni volendo trattare interessi spirituali col Re aveva finito in un carcere, poteva atterrire i Cortigiani dal dargli quelle notizie, che sarebbero state importanti al di lui spirito; ma poi non si credevano necessarie al governo politico dello Stato. Correva, è vero, dietro a Gesù molto popolo, ma nè si tenevano conventicole segrete, nè si vedevan tumulti, nè comparivano armati, onde le raunanze non recavan sospetto, nè si osservavano, quasi fossero per riuscire pregiudiziali allo Stato: Queste poteron essere le ragioni naturali, per le quali arrivò sì tardi all'orecchio di Erode la fama per altro sì divulgata del Nostro Signore Gesù: e che questa fama arrivasse confusamente, senza ben distinguere le persone, i luoghi, il tempo degli operati miracoli, ben si raccoglie dal vedere, che Erode credè, Gesù altri non essere fuorchè Giovanni risuscitato, essendo pur vero, che un numero innumerabile di miracoli si era operato da Gesù, essendo tuttavia Giovanni vivente. Varj erano i discorsi nella sua Corte: Alcuni dicevano, Gesù essere Giovanni risorto: altri diceva, essere Elia venuto a farsi vedere: altri diceva essere alcuno degli antichi Profeti risuscitato. Di Elia, e d'altri Profeti Erode non si prendeva pensiero, perchè non aveva avuto di che trattare con loro. Ma il nome di Giovanni lo atterriva: e da principio, tutto affannoso, e pien di inquietezza per lo sospetto, andava dicendo: Giovanni da me è stato decapitato: chi può dunque mai essere quell'uom sì potente, di cui mi si dicono tante cose? Indi crescendo il suo terrore e aderendo col giudizio, dove l'inclinava il sospetto, ah sì diceva, esso è Giovanni il Battista; egli è risorto da morte; onde à portata seco potenza a tante maraviglie: Cercavano que'di Corte di acquietarlo, e gli rimettevano avanti i nomi di Elia, e di altri Profeti, ma esso non acquietavasi, e più temeva, e più si confermava nella sua opinione, e ripeteva: sì, quel Giovanni, ch'io ò decapitato, egli è risorto; e bramava di vederlo: nè per ora era curioso di veder suoi miracoli, ma avrebbe voluto veder lui, per riscontrare volto con volto, fattezze con fattezze, e più accertarsi di non essere in inganno, o togliersi di pena col disinganno. Cercava di vederlo, ma come cosa, da cui aspettavasi di essere atterrito, nol cercava con efficacia: avrebbe voluto abbattersi ad averlo sotto gli occhi senza essere osservato; bramò di vederlo, ma non ebbe nè il coraggio di accostarsi, nè la temerità di chiamarlo. Bramò di vederlo, e lo vide assai tardi; e lo vide come potea vederlo un micidiale, adultero, impenitente; lo vide, ma con disprezzo, e ne parleremo a suo luogo: or torniamo a Nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO XXVIII.

Nostro Signor Gesù Cristo con cinque pani, e due pesci pasce cinquemila persone nel deserto.

Quod cum audisset Jesus secessit inde in navicula, &c. Matt. 14. 13. ad 22.
Et ascendentes in navim abierunt in locum desertum seorsum, &c. Marc. 6. 32. ad 45.
Et assumptis illis secessit seorsum, &c. Luc. 9. 10. ad 18.
Erat autem proximum Pascha, &c. Jo. 6. 4. ad 15.

Restituitisi gli Appostoli dai luoghi delle lor Missioni a Cafarnao, e portato al tempo stesso da' Discepoli di Giovanni l'avviso della morte del loro Maestro, Nostro Signore Gesù salì co' Discepoli suoi in piccol naviglio, e passò a un luogo deserto appartenente alla Città di Betsaida. Non era questo luogo situato di là da Cafarnao, questa a Ponente, quello a Levante, ma nel-

re: gli altri anno detto di comprare ducento danari di provvianda; ma per tanta moltitudine non basta tutta questa moneta. Mentre il Signore parlava con San Filippo, S. Andrea trovò, che un fanciullo aveva seco cinque pani d'orzo, e due pesci; e condottolo a Gesù, Signore, disse, vi è qui un fanciullo, il quale tiene cinque pani, e due pesci; ma cos'è questo poco per tanta gente? Fra tanto ritonarono anco gli altri Appostoli; i quali avevano girato cercando se alcuno avesse qualche cibo in tutte quelle turbe; e dissero, non essersi potuto trovar altro, che que' cinque pani, e que' due pesci; nè altro poteva trovarsi, se non andando a farne compra ne' luoghi meno rimoti. Aveva Nostro Signore Gesù voluto che tutte queste diligenze si usassero, acciocchè fosse chiaro, osservato, ed evidente miracolo. Per tanto, essendo tutto quel popolo sicuro della estrema penuria, che appena bastava per saziare cinque persone, il Salvatore ordinò, che tutti si assidessero, risoluto di pascerli tutti, benchè fossero cinque mila. A impedire la confusione ordinò, che si scompartissero in varie cammerate a cinquanta e cinquanta, e a cento e cento; Onde si facessero varj corpi d'uomini cento per ciascheduno, e ognuno di questi corpi si sedesse subdiviso in cinquanta, e cinquanta: e giacchè il sito erborso ridondava di verde fieno, questo fieno servisse a tutti di seggio. Questa distribuzione era ordinata ad evitare il disordine della calca, con cui tutti assieme si sarebbero uniti, e appressati, e spinti, e risospinti, se essendo in piedi, e non obbligati a posto fermo avessero veduto, che si distribuivano i pani: Fermi tutti a sedere, tutti si provvedevano senza tumulto, e confusione. In 2. luogo ognuno facilmente veniva a risapere il numero delle persone, che nella fatta distribuzione di cento in cento, agiatamente si numeravano per via di compagnie; dove senza lo scomparto sarebbe stato ad ognuno quasi impossibile il numerarle per via di teste. De' fanciulli, e delle donne, benchè e a quelli, e a queste, come a tutti gli altri si somministrasse il cibo, non si tenne conto nel ruolo. Gli uomini erano presso a cinque mila: *Erant autem viri fere quinque millia:* così San Luca. *Discubuerunt ergo viri quasi quinque millia*; così San Giovanni. San Matteo, e San Marco dicono senza limitazione cinque mila, seguendo il costume del parlare a modo umano frequentissimamente praticato nella Divina Scrittura, di usare il numero ritondo, quando poco manca al compirlo. Per tanto non arrivavano veramente quelle turbe a cinque mila persone, e questo sappiamo da S. Luca, e da San Giovanni; ma tanto poco mancava a compire tal numero, che nel modo consueto di favellare si potevano dir cinque mila. Per vigore di San Matteo, e di S. Marco intenderemmo, ch'erano cinque mila in circa, stando il loro detto vero, o fossero poco più, o poco meno; ma gli altri due Evangelisti ci fan sapere, che non si arrivava perfettamente a quel numero. Che in esso non si includessero i fanciulli, e le donne, l'abbiamo da San Matteo: *Manducantium autem numerus fuit quinque millia virorum, exceptis mulieribus, & parvulis*. Così disposti con buon ordine i convitati, Nostro Signore Gesù si fece recare i cinque pani, e due pesci; e alzati gli occhi al Cielo, rese grazie all' eterno Padre per la potenza, che aveva conferita alla sua umanità, e pe'l beneficio, ch'era per conferire al suo popolo, benedisse il cibo, e rompendo il pane cominciò a somministrarlo a' suoi Discepoli e con esso i pesci. Gesù somministrava a' Discepoli, e i Discepoli alle turbe. In quai mani si moltiplicasse quel cibo si può ricavar dalle circostanze. Nelle mani di Nostro Signore Gesù è certo. I Discepoli andavano carichi del provvedimento, e tornavano, e il Nostro Signore Gesù seguì sempre somministrando; onde è evidente, che nelle sue mani moltiplicavasi. Ma se si fosse fatta la moltiplicazione in quelle sole, i Discepoli nel portare il cibo alle turbe avrebbero dovuto far troppi viaggi, e l'ora era tarda, onde è credibile, che si moltiplicasse, anco mentre

tre distribuivasi nelle mani de'Discepoli distributori. Se questo accrescimento seguisse ancora in mano delle Turbe, lascia qualche ragione di dubbio. Dice S. Giovanni, che di pane, e di pesce si dava a ciascheduno quanto ne voleva: par dunque, che nelle mani di chi cibavasi non ricevesse più aumento, quando molti di essi chiedevano, che si reiterasse il portato: e questo par che si accenni col dire, che a tutti si dava *quantum volebant*, così de'pani, come de'pesci. Pure io credo, che si moltiplicasse il cibo anco in mano alle turbe: questo serviva a speditezza maggiore, e se alcuno più diffidente chiedeva più, altri più rispettosi, e verecondi nulla avran chiesto; pure tutti restarono perfettamente satolli: nè vi fu alcuno in quella gran moltitudine, che facesse il nauseante, e non mangiasse: *Et manducaverunt omnes, & saturati sunt*. Quando tutti furon satolli, comandò il Nostro Signore Gesù, che si raccogliesser gli avanzi: Volle insegnare, che ciò, che è superfluo a chi è satollo, non deve lasciarsi perire, essendo un'utile provvisione per chi è affamato. Tra di pani, e di pesci gli avanzi empierono dodici Cofini. Cofini si chiamavano certi corbelli di vinchi intessuti; e se di questi voglia intendersi il Sacro testo, è difficile da spiegare, come si avessero alla mano in quel deserto. Cofini pur si chiamavano certe misure da grano, e solidi; e respettivamente al pane, ne contenevano a peso Romano trenta libre. Di questi probabilmente parla il Vangelo, quando dice: *Et sustulerunt reliquias fragmentorum duodecim cophinos plenos, & de piscibus*. Cioè di cinque pani, e due pesci raccolsero trecento, e sessanta libre abbondanti da'soli avanzi. Tutto quel popolo restò attonito al vedere tanta benignità, e tanta potenza in Nostro Signor Gesù Cristo, e dicevano; questi è veramente quel Profeta, che è per venire al mondo; e volevan dire quel Messia, che, come venturo, si era promesso ai loro antenati; e antonomasticamente chiamavasi il *Venturo*, anco da chi lo riconosceva venuto. Tanto bastò a guadagnar quelle turbe un pò di pane, e un pò di pesce. Gran confusione per coloro, che quotidianamente ricevono dalla Divina potenza, e benignità laute Mense, e non riconoscono, e non amano l'onnipotente, il benigno Datore.

CAPO XXIX.

Ritorno degli Appostoli a Cafarnao: Tempesta nel Lago. Nostro Signore Gesù cammina sulle acque, e riceve su quelle San Pietro. Risana moltitudine di Infermi.

Et statim compulit Jesus Discipulos ascendere in naviculam, &c. Matth. 14. 22. ad finem capitis.

Et statim coegit Discipulos ascendere navim &c. Marc. 6. 45. ad finem capitis.

Jesus ergo cum cognovisset, quia venturi essent ut raperent eum, &c. Jo. 6. 15. ad 22.

PAsciute le Turbe il Signore comandò a' Discepoli, che subito si imbarcassero, e girato il promontorio, lo precedessero alla Città di Betsaida; mentre fra tanto, sarebbe suo pensiero il licenziare, e lo spedire senza confusione la moltitudine. I Discepoli non sentirono volentieri questo comando: Potevano vedere certe nuvole in Cielo, certa agitazione nell'acque, e certo vento nell'aria, tutti indicj di una imminente burrasca. Partire in tal tempo, e verso l'imbrunir della notte, e non aver seco quelli, che in occasione di traversia sarebbe l'unico loro conforto, non aver seco nella Navicella Gesù, rendeva compatibile la lor ritrosia, mentre per altro sminuiva il merito alla lor ubbidienza. Non era costume del Salvatore il mandare i suoi Appostoli, e seguaci incontro a'patimenti, e a'pericoli, senza mostrarne l'esempio, e precedere co'suoi passi: Ma questa volta non si conformò al suo costume. Non dirò, che volesse dare esempio a'superiori di esercitare con certe stravaganze lo Spirito de' lor sudditi. Nè i sudditi sono Appostoli, nei quali si possa spe-

ſperare una prontezza di ubbidienza, che negli Appoſtoli ſteſſi non ſi trovò; Nè i Superiori, che rappreſentano la perſona di Noſtro Signor Gesù Criſto, anno poi la di lui ſapienza, e la di lui onnipotenza, onde ſappiano, e poſſano diſbarazzare i ſudditi, impegnati, e imbarazzati nella eſecuzione di un imprudente, o indiſcreto comando. Dirò bene, che laſciò loro un eſempio di compatire i ſudditi, quando ripugnano modeſtamente a certi comandi aſſai difficili. A'un bel mandare in viaggi pieni di diſaſtri, e pericoli un ſuddito quel Superiore, che fra tanto in una ſtanza ben agiata, e ben cuſtodita gode tranquillo riposo; ma non ſi trova sì facile l' ubbidire quel ſuddito, che viene mandato incontro alla inclemenza dell' aria, delle ſtrade, e delle ſtagioni. Noſtro Signore Gesù ſpedendo gli Appoſtoli contro a una imminente burraſca, li ſpedì ſicuro di portar loro a ſuo piacimento la calma; e s'ei reſtò in terra, non reſtò tra le delizie di comodo appartamento, ma reſtò per concentrarſi in una erta Montagna, e ſolo a ſolo trattenerſi con Dio con fervoroſa preghiera. Contuttociò non trovo, che ſi ſdegnaſſe, o faceſſe aſpri rimproveri contro i Diſcepoli, queſta volta alquanto reſtii nella eſecuzione di un ſuo comando, che atteſe le naturali diſpoſizioni li mandava incontro a grave fatica, e a non diſpregevol pericolo. Volle però, che ſi fidaſſero di lui, e che andaſſero. Le parole, che uſano i Santi Evangeliſti, *compulit*, *coegit*, ci ſpiegano la reſiſtenza per parte loro, e la efficacia per parte di Noſtro Signor Gesù Criſto. Era ſul tramontare il Sole, quando gli Appoſtoli ſceſero al Mare, e cominciarono a ſlontanarſi da terra. Il Signore, licenziate le turbe, ſi ritirò con fretta, e ſi internò dentro al Monte, tutto ſolo a trattenerſi in orazione. Era già notte, quando ſcatenatoſi contrario il vento miſe ſottoſopra tutto il lago in tempeſta. Gli Appoſtoli, per non rompere contro il promontorio, e non prendere il vento direttamente alla prora, furonò coſtretti ad allargarſi, e colla forza de' remi andar guadagnando un pò di viaggio in orza; e queſta fu la ragione, per cui, avendo avuto ordine di andare in Betſaida, traſcorſero, e ſi allontanaron da lei, onde poi li vedremo fra poco sbarcare a un lido vicino a Cafarnao. Noſtro Signore Gesù aveva comandato ad eſſi l'andare a Betſaida, ed eſſo ſi era a modo di fuga naſcoſto nel Monte, perchè ſapeva che il popolo da lui paſciuto ſarebbe venuto a cercarlo, per offerirgli, anzi per fargli forza per coſtrignerlo ad accettare il dominio del Regno. Perſonaggio, che non aggravi, e che paſca i ſudditi, troppo ſi deſidera per Monarca da' popoli. Ma inſieme vedeva, che deluſo il primo impeto popolare, facilmente ſi ſcorda della concepita ſua voglia, e più non penſa alla eſperimentata beneficenza. Cercatolo, e nol trovato in quel deſerto, e nella vicina Betſaida, già il popolo ſi ſarebbe diſciolto, nè ſarebbeſi ulteriormente conſervata la unione, e ſi ſarebbe abbandonato il primo penſiero. In fatti così fu, e noi vedremo, che non avendolo trovato ſul luogo, alcuni vennero il dì ſeguente a Cafarnao: con lui parlarono, ma non parlaron di Regno. Era già paſſata di qualche ora la mezza notte; e gli Appoſtoli contraſtando a forza di remi col vento, e coll' onda ſi erano innoltrati vent cinque in trenta ſtadj, cioè tre in quattro miglia Italiane nel lago; e il vento più invigoriva, e il lago più ſi ingroſſava; quando Noſtro Signore Gesù venne camminando ſull'acque, e ſi laſciò vedere poco lungi dall' affaticato naviglio, non in atto di chi voleſſe ſalire, ma a modo di chi trapaſſaſſe, e di chi non penſando a loro voleſſe proſeguire nel ſuo ſentiero. Era, come abbiamo da S. Giovanni, imminente la Paſqua de' Giudei, e per conſeguenza, era vicino il plenilunio: quindi al lume, con cui, anco eſſendo annuvolata, l'aria riſchiaraſi dalla luna, gli Appoſtoli lo videro, ma non potendolo per la oſcurità ravviſare, lo credettero una fantaſima, cioè l'ombra di un qualche morto; e impauriti diedero in uno ſtrido. Il Signore allora

fece sentire la sua voce : Non temete, disse, fidatevi, son io. A quella voce, S. Pietro, ch'era il più coraggioso, Signore, disse, se siete voi, comandate, che vi venga incontro camminando sull' acque. Sì, rispose il sempre benignissimo Gesù, venite. Allora il fervoroso Appostolo balzò fuor della nave, e per sull' acque s' avviò verso il suo amato Maestro; ma rincalzando improvisamente una buffera di vento più impetuosa, temè, e cominciò ad affondarsi timido, quelli, che calpestava l'onde a piè sicuro, mentre avanzavasi con coraggio. Se in quel timore improvviso patì la sua fiducia, non si affogò però la sua fede. Il suo pericolo servì a rendere più illustre il miracolo: Sentendosi mancar sotto a' piedi il liquido suolo, chiamò da Gesù pronto ajuto; Signore, dicendo, salvatemi: e Gesù stesa la misericordiosa sua mano lo sollevò, dolcemente rimproverandogli la poca fiducia, per la quale aveva dubitato, essendo assicurato dalla sua divina parola. In tanto gli altri *voluerunt accipere eum in navim*; si accostarono a lui colla loro nave, ed efficacemente pregaronlo a salire in essa: Salì; e nello stesso istante cessò il vento, e abbonaccìossi il lago: Quanti erano nella nave restarono più maravigliati di prima. Dalla fresca moltiplicazione de' pani avrebbero dovuto perfettamente conoscere, lui essere onnipotente; ma benchè fossero ben affetti, non erano peranco tratti fuori da una certa rustica stolidità, ed erano come acciecati senza lume, per riconoscere le conseguenze di que' miracoli, che vedevan cogli occhi. Conoscevano, Nostro Signore Gesù essere Figliuol di Dio, e Dio vero, e lo confessavano, e lo predicavano tale; ma poi restavano tuttavia nel bujo della loro rozzezza in ordine alla notizia de' di lui attributi, e singolarmente della sua onnipotenza. Questo, credo, essere il senso di S. Marco: *Non enim intellexerant de panibus; erat enim cor eorum obcæcatum*. Avevano cognizione di molti principj, ma non sapevano ben valersene con applicarli. Ammirarono la moltiplicazione de' pani; ma più si maravigliarono, quando vider Gesù camminar per sull'acque; crebbe la maraviglia, quando videro a un di lui cenno rese stabili l'acque ancor sotto il piede di Pietro; ma giunse all'estremo, quando col suo metter piè nel naviglio videro abbonacciarsi il lago in un momento. Tutti si buttarono a' di lui piedi, confermando, e ratificando la protesta, che altre volte avean fatta, lui essere veramente Figliuol di Dio. Dopo ciò la nave con poche remate, spinta da potenza maggiore fu a terra, non già alla spiaggia de Geraseni, come qualche commentatore con isbaglio di topografia à giudicato; ma alla spiaggia di Genesar, chiamata ancor Genesaret, da dove con pochi passi si entrava in Casarnaum: e in questo modo tutti restano chiari gli Evangelisti.

I Genesaretani conosciuto l' arrivo di Gesù, ne spedirono avviso per tutto il lor Territorio: Da ogni parte si condussero infermi; e lo supplicavano per toccare almeno la fimbria della di lui veste: Quanti toccaronla si risanarono tutti: e nella lor sanità lasciò a noi un utile documento della riverenza, e fiducia, colla quale dobbiamo accostarci alle Sacre Reliquie. Dio si compiace in queste memorie della sua Umanità, e de' Santi a sè cari; e mostra, quanto gradisca questi nostri divoti ricorsi, corrispondendo colla liberalità de' miracoli.

CA-

CAPO XXX.

E' visitato Nostro Signore Gesù in Cafarnao da alcuni di coloro, che erano venuti al deserto per eleggerlo Re. Gli istruisce sulla necessità della Fede; e dà le prime notizie del Sacramento della Eucaristia non per anco istituita. Molti ricevono a scandalo questa Dottrina, e abbandonano il loro Maestro.

Altera die turba, quæ stabat trans Mare, vidit, quia navicula alia non erat ibi nisi una, &c. Jo: 6. 22. ad finem capitis.

IL dì vegnente molti accorsero al luogo, dove il Signore avea moltiplicati i pani, e i pesci: e il fine della lor mossa era l'acclamarlo Monarca: ma nol trovarono, e restarono maravigliati. Il giorno antecedente avevano veduto ancorato a quel lido un sol navicello; e sapevano, esser con esso partiti gli Appostoli, ma non essersi imbarcato Nostro Signore Gesù: gli altri legni, che si vedevano in quella spiaggia, avevano quì presa terra in quella stessa mattina; onde era certo, non avere Nostro Signore Gesù valicato quel seno: non pareva, che la notte fosse stato tempo opportuno, per intraprendere a piedi il viaggio di terra, e restituirsi in Cafarnao: quindi a tutti riusciva di maraviglia la sua lontananza. Non parea malagevole il pensare, che chi con cinque soli pani avea potuto saziare cinque mila persone, avesse ancora potuto senza alcun' imbarco a piede asciutto traversare quell' acque; ma quegli uomini grossolani, vedendo la maraviglie, non sapevano ricavarne le legittime conseguenze. Io non so, se sorpresi da questa innaspettata absenza, mutassero il disegno di invitarlo alla Corona: certe mosse popolari non premeditate lungamente, e con comodo, facilmente si arrestano per ogni piccolo intoppo. Forse rifletterono, che l'acclamare Gesù Re in un deserto, potea farsi con minore pericolo; e quando egli avesse accettato il Regno, con lui si sarebbe potuto conferire il modo di metterlo anco in possesso: non gli sarebbero mancati soldati, e aderenti, quando avesse voluto moltiplicare i danari, come aveva moltiplicati i pani e i pesci: ma in una Città popolata, qual era Cafarnao, armata con terribile presidio Romano, parlare di conferir il Regno a un Giudeo, richiedeva maggior coraggio. Certamente leggiamo, che saliti su barche vennero a Cafarnao; trovarono Nostro Signore Gesù, con lui trattarono; ma non troviamo, che gli esibisser lo Scettro. Forse ancora vennero con tal pensiero, ma poi non ardirono farne parola; perchè Nostro Signore Gesù ne troncò qualunque adito, prevenendoli col dichiararsi più che Re, cioè vero Figliuol di Dio, e l' aspettato Messia. Nel giorno antecedente gli aveva pasciuti co' pani, e co' pesci; in questo li volle pascere colla dottrina, e con sublimissimi ammaestramenti. Interrogato quando fosse colà venuto, non volle appagare la loro curiosità; ma scoprendo l' occulto delle loro intenzioni, volle manifestare la sua sapienza. Voi mi cercate, disse, non tanto per vigore del segno, che avete veduto di mia potenza, quanto perchè vi ò pasciuti col pane, e vi fiete saziati: non cercate me per mia gloria, ma per vostro interesse: quindi seguendo a parlare di sè stesso, come frequentemente soleva, in terza persona, e con titolo di Figliuolo dell' uomo, perchè scoprendo la sua Divinità, non voleva che si dimenticassero della vera sua umanità; gli esortò a non essere tanto intenti nel procacciarsi il cibo materiale, che va a perire, quanto il cibo spirituale, che nutrisce a eterna vita; cibo, che a loro si darebbe dal Figliuolo dell' uomo; questi esser quello, che come vero Messia era contrassegnato dal Padre Dio: questo dover essi fare, se volevano secondare in sè stessi la Divina Grazia; dover credere in colui, che dal Divin Padre si era mandato.

Benchè Nostro Signore Gesù parlasse in terza persona, quegli uomini ancorchè rozzi, ben'intesero, che parlava di sè; ma essendo pronti a riconoscerlo Re, loro pareva, che troppo esigesse volendo essere riconosciuto Figliuol di Dio. Giudicarono, che per credere a tal detto vi fosse bisogno di maggior contrassegno. Avevano veduto il miracolo de' pani; ma ancor Mosè, dicevano, diede a' nostri antenati la Manna là nel deserto; e leggiamo, che diede loro il pane dal Cielo, nè però esso era il Messia, nè era il Figliuol di Dio. A questa opposizione rispose il Signore, non esser vero, che Mosè avesse dato a' loro antenati pane dal Cielo: e per intendere, e capacitarsi di tal negativa bastava, che riflettessero, che Mosè non era mai stato in Cielo, nè veniva dal Cielo, nè la Manna lavoravasi in Cielo, ma nell'aria, per metafora chiamata Cielo, nè quel cibo era lavoro della Sapienza, o della potenza o della mano di Mosè, bisognoso anch' esso di quell'alimento al par degli altri; onde dalla Manna non poteva inferirsi, che Mosè fosse onnipotente; dove per contrario nella moltiplicazione de' pani fatta di propria virtù, Nostro Signore Gesù aveva manifestata la sua onnipotenza, e dato segno abbondante della sua Divinità. Anzi la Manna era stata un simbolo, che prenunciava quel pane, di cui voleva dare le prime notizie Nostro Signore Gesù: Perciò aggiunse, che il di lui Padre Celeste dava a loro il vero pane, dal Cielo cioè; la Manna data al tempo di Mosè, era una immagine, e una figura; ma dal Divin Padre darsi il vero originale, il vero figurato pane veramente celeste, poichè non veniva dalle nubi, o dall'aria, ma dal seno stesso di Dio, essendo vero Figliuol di Dio, dato da Dio al Mondo, per dare la vita al Mondo. Quegli uomini interessati, e grossolani capirono, pane prezioso, e vivifico, onde accesi di voglia porsero a Gesù supplica per ottenerlo; ma non intesero la metafora, onde dal Signore a lor si spiegò: Si dichiarò, sè essere il pane vivo, e vivifico; questa essere felicità di coloro, che colla fede, e coll'opere a lui si accostano, e stanno con lui, l' essere condotti in uno stato di beatitudine, dove non avranno mai nè fame, nè sete in eterno; aver eglino avuti segni abbondanti per conoscere tal verità; ma sè ripetere ciò, che altra volta aveva lor detto: essi vederlo in tanti segni della sua Divinità, nè però voler essi credere: ingannarsi, se giudicavano, che col solo vedere altri miracoli avrebber creduto: la fede essere un bene, a cui non si arriva col solo naturale discorso, o col solo sforzo naturale del libero arbitrio: questo essere un dono di Dio: in ogni genere di creature intellettive, e ricchi, e poveri, e nobili, e ignobili, e uomini, e donne, e giovani, e vecchi, e Cherubini, e Serafini, e Angioli d'ogni Gerarchia, a lui dati dall'Eterno Padre, a lui venire; nè da sè ributtarsi chi a lui si accosta con viva fede. Per tal fine esser egli sceso dal Cielo, non per eseguire la umana sua volontà, ma la volontà di quello, che lo mandò: la volontà del suo Padre, che lo mandò, essere, ch'ei non condanni alcuno di quelli, che dal Divino suo Padre sono a lui consegnati, ma nel giorno estremo tutti li ravvivi ad eterna vita; e io, aggiunse, in quel giorno li ravviverò.

Qui nacque bisbiglio nella moltitudine, per aver detto Gesù, sè essere pane vivo sceso dal Cielo. Avevano intesa la metafora di pane, ma non sapevano persuadersi, come potesse dire di esser disceso dal Cielo, perchè non credevano, lui essere Figliuol di Dio. Non è dunque questi, dicevano, Gesù Figliuol di Giosesso, di cui noi conosciamo e Padre, e Madre? Se sappiamo, che è nato quì in terra, come dice di essere disceso dal Cielo? Rispose loro il Signore, e gli avvertì, a non voler borbottare tra loro, quasicchè per via di naturale discorso si persuadessero di arrivare alla notizia di questo Vero: tutte le loro conferenze umane sarebbero inutili; senza l' ajuto della grazia soprannaturale non potersi arrivare alla fede. Il Mistero della grande unione Ipostatica tra le due nature Umana, e Divina, essere così sublime, che non può giugnere

a in-

a intenderlo chi dal Divin Padre non è condotto a quel ,. senza lui non penetrabile gabinetto: Felice chi cooperando alla grazia seguirà la Divina condotta; sè confermar la promessa di risuscitarlo nel giorno estremo a eterna gloriosa vita: Non si persuadessero però già eglino di non credere, lui essere Figliuol di Dio, perchè a loro mancasse la grazia, e non fosser condotti dal Divin Padre alla soprumana credenza. Dio per sua parte invitar tutti; trovarsi scritto ne' Profeti: *& erunt omnes docibiles Dei*. Citò qui il Signore, conforme al suo costume, non le parole del Profeta Isaia, che dicono: *Ponam universos filios tuos doctos a Domino*. Isai. 54. 13. ma il senso, e significato; facendosi intendere, che Iddio dà a tutti grazia, alla quale corrispondendo saranno condotti alla vera fede: e spiegossi più chiaramente aggiugnendo: *Omnis qui audivit a Patre, & didicit, venit ad me*: ammaestrando, che non basta sentir nel cuore gli inviti del Divin Padre, ma bisogna col nostro arbitrio secondarli, e approfittarsene. Non tutti quelli, che sentono gli inviti, o rimoti, o anco immediati arrivano alla vera fede: molti resistono alla grazia: ma tutti quelli che sentono della grazia gli inviti, e se n' approfittano, tutti arrivano alla vera credenza: Con questa dottrina lasciò, che quelle turbe inferissero, che se non si persuadevano lui vero Figliuolo di Maria, uomo vero, essere ancora Figliuolo del Divin Padre, e vero Dio, non doveva imputarsi a difetto della grazia, quasi che il Divin Padre per sua parte non offerisse loro la mano per condurli a credere in Gesù; ma doveva imputarsi a loro colpa, mentre non si lasciavan condurre. Aggiunse, non dover essi pretendere di vedere il Divin Padre, per lasciarsi guidare dalla sua mano: Tanti averlo seguito, nè il Divin Padre essersi mai veduto da alcuno: doversi eglino fidare di esso Gesù, il quale essendo Dio da Dio, esso solo avea veduto il Divin Padre.

Per tanto a fine di stimolarli a credere la sua dottrina ripetè la sua dottrina, e le sue promesse. In verità, disse, in verità io vi dico, che, chi crede in me, à eterna vita, e io sono pane di eterna vita.

Prima di passar oltre, mi convien appagare il mio Lettore su due dubbj, che facilmente quì gli possono venire in pensiero. Il primo è, come parlando Nostro Signore Gesù della grazia soprannaturale faccia menzione del solo Divin Padre, non di sè, nè dello Spirito Santo: mentre pure la riconosciamo da tutte tre le Divine Persone; anzi come cosa tutta di amore, spezialmente allo Spirito Santo la attribuiamo. E a questo rispondo, che il Divino Maestro non volle sopraffare di troppo la mente di quegli uomini rozzi, dando tutto ad un tempo argomento di troppe quistioni tutte difficili. In quella moltitudine non era allora notizia dello Spirito Santo, in quanto è Persona distinta dal Divin Padre, e dal Divino Figliuolo: Se avesse detto: *Nemo potest venire ad me nisi Pater, & Ego, & Spiritus Sanctus trahamus eum*, avrebbe detto il vero; ma arrivando nuova a' suoi uditori la Persona dello Spirito Santo, facilmente avrebbero portato il discorso a questionare su questa, e si sarebbero divertiti dalla Lezione, che per allora il Salvatore spiegava.

Le operazioni ad extra, qual'è il conferire la grazia, sono comuni a tutte tre le persone della Augustissima Trinità. A chi avesse notizia di questo Mistero, bastava dire, che la grazia viene dall' Eterno Padre, perchè s' intendesse venire anco dal Figliuolo, e dallo Spirito Santo. A chi non aveva peranco notizia di questo Mistero, non era allora, nè il tempo, nè il proposito di comunicarla.

Il secondo dubbio è, come il Salvatore tante volte, e quì, e altrove prometta la Vita eterna a chi crede in lui: Essendo certo molti esser fedeli nel credere, e tuttavia dannarsi: lo stesso dubbio potrà nascer fra poco, quando parlando dell' Eucaristia l'udirem dire, che

chi riceve il suo Corpo, e il suo Sangue ottiene la vita eterna; mentre molti si sono communicati, e più volte, e anco non indegnamente; e dappoi caduti, e morti in colpe gravi si son dannati. Ma quì si deve applicare la Regola da me data ne' miei Prolegomeni, ed è, che certe promesse universali, che troviamo nella Divina Scrittura, benchè nella corteccia sembrino assolute, però nella loro sostanza sono condizionate; e la condizione stà espressa nelle stesse sacre carte, ma in altri luoghi. Abbiamo: *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit.* Ma abbiamo ancora: *Discedite a me omnes operarii iniquitatis*. Onde combinando i due testi, riconosciamo condizionato il primo. Chi crederà, e sarà battezzato si salverà, se colla perversità delle colpe non impedirà l' effetto della fede, e del Battesimo. Così: *Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem habet vitam æternam*; purchè si comunichi degnamente; altramente, *qui manducat, & bibit indigne, judicium sibi manducat, & bibit*, e comunicandosi degnamente riceve la vita eterna, quanto è per vigore del Sacramento, se con grave reato dappoi non impedisca l'effetto. Così il pane materiale sostenta la vita; ma se poi prenda un veleno mortale, da questo riceve morte.

Il Signore in questo congresso aveva fino ad ora spiegati due punti: l'uno, essere sè vero uomo, e vero Dio: vero uomo lo riconoscevano; vero Dio si era mostrato con tanta moltitudine di miracoli fatti di propia autorità, e con aver tante volte ripetuta questa dottrina, che non v'era bisogno di ulterior prova: l' altro era, che per credere tal verità non bastava la sola esterna predicazione, anco unita co' miracoli; ma v' era bisogno della grazia interna sopranaturale, e di corrispondere ad essa. Con questi due punti fece strada al terzo, che indi cominciò ad insinuare, punto non possibile a intendersi, e credersi colle sole umane forze; ma agevole a credersi coll'ajuto della divina grazia, a chi già credesse, Gesù vero uomo aver Carne umana, e vero Dio avere nelle sue mani la onnipotenza. Non aveva peranco Nostro Signore Gesù istituito il Sacramento della Eucaristia, nè era per istituirlo, se non dopo un anno: Ma nelle cose più ardue era suo costume il preparare gli animi ad esse, col premetterne molto prima le opportune notizie: Così lo vedrem fare circa la sua Passione, circa il suo risorgimento, circa la sua salita al Cielo: circa la venuta dello Spirito Santo, circa il finale Giudizio. Per tanto avendo dalla fresca moltiplicazione de' pani presa occasione di parlare di sè medesimo sotto la metafora di pane vivo, e sceso dal Cielo; passò a parlare del Sacramento che avrebbe istituito a suo tempo, e consisteva in questo che fatta col Sacrifizio la Transustanziazione di tutta la sostanza del pane, e del vino nel Corpo, e Sangue di esso Gesù, che sarebbe seguita articolandosi dai Sacerdoti sulla materia la forma dell'ammirabile consecrazione, restasse poi sotto alle specie non distrutte del pane, e del vino esso stesso Nostro Signore Gesù, e si potesse ricevere per modo di bevanda, e di cibo. Adesso alle turbe non ispiegò la maniera, colla quale esso voleva dar sè medesimo in nostro nutrimento. Solamente palesò, che voleva dare in nostro alimento sè stesso, e il debito in noi di riceverlo, e il frutto, che a noi sarebbe provvenuto in ricevendolo. I vostri Antenati, dissè, si cibarono della Manna là nel deserto, ma non fu quella un cibo che li potesse conservare in eterno: in fatti con tutto il cibarsi della manna tutti son morti. Ma qui voi avete un pane sceso dal Cielo, acciocchè chi di lui si pasca come conviene, quanto è per natura di tal cibo non abbia a morire: Io sono il pane vivo, che sono sceso dal Cielo. Chi si ciberà di questo pane, viverà in eterno: il pane, che io darò, esso è la mia carne, quella stessa, che da me sarà offerta per la vita del Mondo.

Andava Nostro Signore Gesù tante volte ripetendo, ch'era sceso dal Cielo; acciocchè i suoi uditori ben intendessero,

ch'

ch'esso era Figliuol di Dio, e vero Dio; del che persuasi non potevano avere difficoltà a credere ciò, che non erano capaci di intendere, poter lui dar le sue carni in cibo, senza suo pregiudizio, e senza suo danno, quando erano sicuri, lui essere Onnipotente.

Se que' Giudei, ch' eran presenti, l' avessero creduto vero Dio, avrebbero dovuto dire: *cum sit Omnipotens, potest hic nobis dare carnem suam ad manducandum*. Ma perchè non credevano, e prima di credere volevano troppo sapere cominciarono a disputare tra loro, come fosse possibile, che quell' uomo dasse a loro le sue carni, di cui si cibassero? Pazzi se pretendevano di ideare col loro discorso le sovrumane maniere, colle quali Nostro Signore Gesù con miracoli mai non veduti, nè immaginati da pura creatura, era per darci sè stesso nell' ineffabile Sacramento della Eucaristia. Il Divino Maestro non volle appagare la loro curiosità. E io rifletto, essere costume assai costante di Nostro Signore Gesù nel Vangelo il non rispondere al *Quomodo*: Insegnava con Divina autorità, e voleva, che a lui si credesse con umile suggezione, anco quando degli insegnati misterj non si intendevano le maniere. Nicodemo lo interrogò: *quomodo potest homo nasci, cum sit senex? &c.* Jo: 3. Il Signore gli replicò la necessità di nascere col Battesimo, nè spiegò il modo. Tornò il Discepolo a chiedere: *Quomodo possunt hæc fieri?* Nè il Signore rispose al suo, *quomodo*; ma volle, che si fidasse della sua autorità; *quod scimus, loquimur: quod vidimus, testamur, &c.* La Samaritana lo interrogò. *Quomodo tu, Judæus cum sis, bibere a me poscis, quæ sum mulier Samaritana?* Nè a questo, *quomodo* ei rispose, ma a lei palesò d'essere l'aspettato Messia. In modo simile mentre qui i Giudei disputavano tra loro: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Il Signore a questo, *quomodo* non rispose. Come in quasi tutti gli articoli di nostra fede è rivelata la sostanza, non è rivelata la maniera, così volle reprimere la loro curiosità, e arroganza; e dare a noi ammaestramento di credere il *Quid* rivelato, ancò senza aver notizia del *quomodo*, quando non è rivelato. Che sia una stessa natura in tre persone, e pur queste siano realmente tra lor distinte, è di fede. Che il Divin Padre generi l'Eterno Verbo, che dall'uno, e dall'altro proceda lo Spirito Santo, nè con tutto ciò l' uno abbia l'essere prima dell'altro, è di fede. Come questo sia, dal Signore non si è rivelato: Che l'uomo ajutato dalla grazia soprannaturale sia perfettamente libero a intraprendere un' opera salutare, ancorchè non l' intraprenda, e la grazia sia puro dono, affatto gratuito, affatto indebito, e nulladimeno necessario per poter operare salutarmente, è cosa rivelata da Dio. Che l' uomo sia libero a non intraprendere un' opera salutare, anco quando è assistito dalla grazia efficace, benchè infallibilmente operi, e dalla efficacia della grazia si inferisca infallibile la operazione, e l' avere, o non avere la grazia efficace non sia in nostra mano, è cosa rivelata da Dio. Ma come si combini la pura sufficienza, e la efficacia della grazia colla perfetta libertà dell' arbitrio, non è cosa rivelata da Dio. In questi, e simili articoli dobbiam rimetterci nella Divina autorità, ancorchè al pieno loro intendimento non arrivi la nostra debolezza. I rozzi devono contentarsi di credere, e adorare le rivelate verità con pronta fede, senza cercare più oltre: i dotti devono egualmente credere con pronta fede; e se vogliono impiegare le loro studiose fatiche nel discorrere con opinioni probabili su i modi non rivelati dei rivelati Misterj, devono entrare in questo studio con profonda riverenza, con rispettosissima umiltà; mai non mettendo in dubbio ciò, che Dio ci insegna nella sua Santa Cattolica Chiesa, perch' essi non sanno spiegarne il modo; ma pronti sempre a ributtare ogni loro opinione, e ogni loro pensiero, quando per alcun modo sia contrario agli insegnamenti di Santa Chiesa, e val dire, contrario a ciò, che è rive-

lato da Dio. Anco nelle cose di quaggiù i sogni, la reminiscenza, il moto, il continuo, sono labirinti inesplicabili alla nostra corta dottrina, nè però si niega la loro sostanza, perchè non sappiamo spiegare la loro maniera.

Alla disputa de' Giudei: *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum*, il Salvatore non disse il come l'avrebbe data, ma inculcò la obbligazion di riceverla, sotto pena di restar privi di eterna vita. *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis:* Seguì affermando, e ripetendo, che chi si ciba della di lui Carne, e beve il di lui Sangue (quanto è per vigore di tal cibo, e di tal bevanda, se con colpe mortali non ne impedisca l'effetto) ottien vita eterna, e nel giorno estremo sarà da lui ravvivato alla gloria: la di lui Carne veramente essere cibo, il di lui Sangue essere veramente bevanda. Chi si ciba di tal Carne, e beve tal Sangue, dimorare in Gesù, e Gesù in lui. Siccome, aggiunse, vive il Padre, che mandò me, e io vivo per lui, cioè, perchè sono in lui, e sono a lui congiuntissimo, così colla conveniente proporzione, chi si ciba di me, avendo me in sè, ed essendo congiunto a me, viverà per me. Così intendo le parole: *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem: &*, cioè, *etiam qui manducat me, & ipse vivit propter me*. Tornò poi di nuovo a ripetere in terza persona parlando di sè. Quest'è pane, che scese dal Cielo; molto più perfetto di quello, che i vostri Antenati mangiarono nel deserto; pane, che non fu sufficiente a salvare la temporale lor vita, e morirono: Ma chi mangerà questo pane, quanto è per parte di tal nutrimento, avrà vita eterna.

Nota l'Evangelista S. Giovanni, che queste cose si dissero da Nostro Signore Gesù in Cafarnao nella Sinagoga, dove troviam dal contesto, ch' eran presenti gli Appostoli, i Discepoli, e altre turbe, e questa riflessione importa molto alla buona intelligenza di sua dottrina. Molti anno creduto, che il ricevere almeno una volta il Sacramento della Eucaristia, o in fatti, o col desiderio, sia di necessità di salute, come parlasi del Battesimo, con questa differenza, che i Bambini avanti all' uso della ragione, se non ricevono di fatti il Battesimo, nol ricevono, neppure in voto: dove, se non battezzati, godono il beneficio della comunione in voto, benchè non la ricevano di fatto. Non essendo battezzati mai non sono parte della vera Chiesa, nella quale solo introduce il Battesimo; onde, non essendo nè battezzati in sè, nè bramando per sè stessi il Battesimo, nè essendo parte di un tutto, o sia di un corpo, ch'è battezzato, non sono capaci di godere il frutto del Battesimo in voto. Coll' essere battezzati di fatto, diventano vera parte della vera Chiesa: ed essendo in questa la vera fede, in ordine al conseguir la salute godono le prerogative de' veri credenti, ed essendo cibo della vera Chiesa l' Eucaristia, godono la prerogativa di quelli, che ne sono veramente famelici. Quest'è il privilegio di essere parte di un tal tutto: Come il piede non si ciba, pure, essendo parte unita al corpo si nutrisce col cibo, col quale alimentasi tutto il corpo, così i fanciulli avanti all'uso della ragione, se non sono battezzati, non son parte, onde a loro non si comunica l' alimento del tutto; ma se son battezzati, contuttochè attualmente non credano, e non ricavano il Divin cibo, però credono colla fede, e si nutriscono coll'alimento, con cui vive il corpo della Chiesa di cui son parte. Tutta questa dottrina spiega bene come, supposto il cibo Eucaristico essere a tutti necessario con necessità di salute, i fanciulli ciò non ostante si salvino, senza attualmente riceverlo: nè l'insegnamento è contrario al sacro Concilio di Trento, il quale quando insegna, *parvulos usu rationis carentes nulla obligari necessitate ad Sacramentalem Eucharistiæ communionem*. Sess. 21. cap. 4. parla del Sacramento in re, non in voto.

Una

Una tale necessità dai loro autori si fonda sulle parole del Salvatore, registrate poc'anzi: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Ma queste parole da Nostro Signore Gesù furono dette nella Sinagoga a' soli adulti, capaci di questa istruzione; onde ci fe intendere, che a' soli adulti capaci di sufficiente discernimento, esso dirizzava questo precetto; anzi dal contesto ricaviamo, che neppure a ciaschedun adulto dirizzava tutto il precetto in ogni sua parte; ma fece intendere, che lo dirizzava alla sua Chiesa, da applicarsi rispettivamente alle varie sue membra. Erano ivi presenti gli Appostoli, e molti che a suo tempo dovevan essere Sacerdoti. A questi, per quando offerissero il Divin sacrificio, si dirizzava in ambe le sue parti il precetto: e come il sacrificio si fa colla consecrazione del pane, e del vino; così il Sacrificante è obbligato a ricevere il sacro Corpo, e sacro Sangue sotto ambe le spezie da sè consacrate. In ordine a' non Sacerdoti, e a' Sacerdoti ancora, quando non celebrano il sacrificio, e nulladimeno vogliono accostarsi al Divin Sacramento, il testo: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, & biberitis ejus Sanguinem*, si spiega da molti in maniera, che la particella *&*, abbia forza di *vel*: ma questa spiegazione a me non piace; So trovarsi altri esempj nella Divina Scrittura, in cui la particella *&*, significa *ovvero*, ma non giudico, che il Signore lasciasse a nostro arbitrio il ricevere, o le spezie sole del pane, o le spezie sole del vino. Noi troviamo, che nell' ultima cena nella istituzione dell' ineffabile Sacramento, e incruento sacrifizio, ordinando Nostro Signore Gesù Sacerdoti gli Appostoli, e conferendo loro l' autorità alla ammirabile consecrazione, coll' istruirli di ciò, che dovevano fare sacrificando, li comunicò col pane e col calice. Troviamo, che in Emaus diede ai due discepoli il sacro suo Corpo sotto alle sole specie di pane, dopo di che *ipse evanuit ex oculis eorum*: Luc. 24. ma non troviamo, che mai comunicasse sè stesso ad alcuno sotto alle sole specie del vino. Fece vedere non intender esso di obbligare ciaschedun de' fedeli a riceverlo sotto agli uni, e agli altri accidenti, quando più volte parlando di questo Sacramento mentovò le sole specie del pane, e promise a chi sotto di queste lo ricevesse l' eterna vita: *Hic est panis de Cœlo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur. Si quis manducaverit ex hoc pane vivet in æternum; & panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita: Qui manducat me, & ipse vivet propter me. Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*. E' certo, che sotto agli accidenti del vino è tutto Nostro Signore Gesù, nullameno che sotto agli accidenti del pane, e ricevasi sotto gli uni, o sotto gli altri, o sotto gli uni, e gli altri, si receve lo stesso, e una stessa virtù; ma quando parlando esso di tal Sacramento, tante volte fece menzione delle sole specie del pane, mai non fece menzione delle sole specie del vino, se non erro, ci insinuò, esser suo genio, che nol riceve sotto l' une, e sotto l' altre, lo riceva sotto le prime per modo di cibo, non sotto le seconde per modo di bevanda. E' vero, che in qualche Chiesa particolare anticamente per qualche tempo si è usato di dare non il pane consecrato, ma il calice, singolarmente a' bambini; ma questo rito non è mai stato universale a tutta la Santa Chiesa. Per tanto il Signore non comandò disiuntivamente di essere ricevuto, o sotto gli uni, o sotto gli altri accidenti; ma copulativamente non accomoda distribuzione, sotto agli uni, e agli altri, da alcuni, cioè dai Sacerdoti nel lor sacrificio; sotto ai soli accidenti di pane dagli altri adulti, e da' Sacerdoti ancora fuori del lor sagrificio: E come che non usò termini generali, quali usò nel parlar del Battesimo: *Nisi quis renatus fuerit, &c.* ma dirizzò il discorso ai soli adulti; *Nisi manducaveritis, &c.* così non obbligò a ricevere l' Eucaristia i fanciulli non peranco capaci di sufficiente discernimento. La Santa Chiesa Romana Cattolica, e

Appostolica, nella quale sta la notizia, e alla quale appartiene la vera intelligenza della Divina Scrittura, così intende e spiega questo passo del Divin Sacramento, come può vedersi nella sessione ventesima prima ne' capi primo, secondo, terzo, e quarto del Tridentino. E questo è il fondamento, col quale colla autorità da Dio concessa alla vera Chiesa di statuire, e mutare, (salva la loro sostanza) il modo della amministrazione de' Sacramenti, conforme trovi spediente al culto di Dio, e alla utilità de' fedeli, il medesimo Sacrosanto Concilio tolse la comunione a' bambini, e l' uso del calice ai laici: non essendo nè quella comandata a quelli, nè questo comandato a questi da Nostro Signore Gesù; i Padri colà radunati tolsero molto di irriverenza alla Eucaristia, e nulla tolsero di necessario, o di vantaggioso a' fedeli.

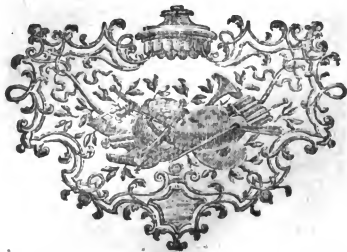
La dottrina data sull' ineffabile Sacramento da Nostro Signore Gesù fu mal'accolta da molti de' suoi Discepoli. Per nome di Discepoli quì non si intendono i settantadue, che non erano peranco stati dichiarati, e li vedremo scersi qualche mese dappoi; ma si intendono coloro, che seguivano Nostro Signore Gesù, e n' ascoltavano il Magistero. Molti di costoro misurando la Divina Sapienza alle proporzioni del loro corto intendimento, appresero, che il prendere in cibo le Carni, e in bevanda il Sangue del Salvatore, dovesse seguire, come nell'altre carni, di cui ci cibiamo, quasi si dovessero tagliare, come al macello, e stritolare co' denti; così bevere il prezioso Sangue sotto alle propie sue specie, come si beve il sangue di un giustiziato a rimedio del mal caduco. In questa idea, che si formavano, presentavansi loro difficoltà, che a loro parevano insuperabili dalla potenza di Gesù, come potesse esso vivere, quando volendosi dare in cibo, si avrebbe, credevano, a troncare in più parti; come il suo solo Corpo potesse bastare per trarsene cibo a tanti, poichè ben conoscevano, che il precetto di cibarsene stendevasi a tutti gli adulti; come potesse conservarsene sempre una qualche parte, per chi nascesse al Mondo molti secoli dopo lui. E quando a queste difficoltà si trovassero ripari, che essi non credevan possibili; giudicavano una inumanità, l' obbligar l' uomo ad andare incontro a quell' orror ragionevole, che ci infonde la natura, quando si tratti di pascerci di carne umana. Chi vuol troppo intendere prima di credere, mai non arriva a ben credere, perchè mai non arriva a ben intendere. Parve a coloro duro il discorso, perchè eglino da lor medesimi sel fecer duro colla durezza del loro cuore: lo giudicarono insoffribile agli orecchi, perchè ebbero l' arroganza di fidarsi de' loro pensieri; quasi che l' Onnipotente non potesse eseguire ciò, ch' essi non potevano finir di ideare. Mormorarono sotto voce tra loro, e benchè nessuno riferisse le loro mormorazioni al Nostro Signore Gesù, egli anco in questo diede un nuovo segno della sua sapienza, e Divinità, facendo loro toccar con mano, che senza relatori, da sè medesimo ei risapeva i loro occulti discorsi. A loro rivolto, *Hoc*, disse, *vos scandalizat? Si ergo videritis Filium hominis ascendentem, ubi erat prius?* Voi vi scandalizzate di questa dottrina: Ma, e se vedrete il Figliuolo dell' uomo salire, dov' era prima? Con questa interrogazione sì tronca confermò, sè essere venuto dal Cielo; non esser dunque crudele, onde volesse obbligar gli Uomini a pascersi di carne umana in maniera, che fosse di orror ragionevole alla ben regolata natura: esser venuto dal Cielo; aver dunque la veracità, e la potenza per eseguire la sua parola in maniera, a cui non potevano giugnere le loro idee. Colla medesima tronca interrogazione palesò ciò, che prima non aveva palesato altra volta, che ei sarebbe salito al Cielo, e vi sarebbe salito a vista di moltitudine di spettatori: con che dovevano intendere non esser sua mente, che si tagliassero in

mi-

minuzzoli le sue carni, quando si dichiarava di volerle riportare gloriose nei Regni Celesti; e ciò assai presto, quando questa salita doveva essere con presenti molti di loro: *Si ergo videritis Filium hominis ascendentem ubi erat prius?* cioè; Voi vi scandalizzate, mentre vi dico, dovervi voi pascere delle mie carni, e giudicate, cosa esser questa impossibile: Se dunque mi vedrete salire al Cielo dove era prima, cosa giudicherete? Per una parte vedendomi di mia virtù, e potenza, salire in Cielo, dovrete giudicare, esser vero ciò ch' io vi dico, che io sono Figliuol di Dio: Ma per l' altra, se mentre il mio corpo è in terra, voi giudicate impossibile, che possa darvisi in cibo, quanto più giudicherete, essere questo impossibile, quando sarà lontano dalla terra, e sarà in Cielo? Seguì il Signore ammaestrandoli, non dover essi intendere, come intendevano, le sue carni doversi dare in cibo sotto i loro accidenti, come si mangiano i cibi materiali: la sua carne considerata da sè sola non portar giovamento: intanto esser quella cibo di vita, inquanto è congiunta allo Spirito, cioè alla Divinità; essendo lo Spirito cioè la Divinità, quella che darà vita a chi pascasi di tal cibo: e se la sua sacra carne non doveva giovare, se non in quanto unita alla Divinità, potevano ben essi inferire, che non doveano idearsi un modo di cibarsene comunale, e simile al modo con cui ci cibiamo dell' altre carni, ma in un modo nuovo, non disdicevole alla sua Divinità; modo, che a suo tempo avrebbe poi palesato. Per ora sapessero, non parlar lui di un cibo da prendersi con nausea, e con orrore; e che dovesse passare in nutrimento del corpo, che non ostante tal cibo deve morire; ma parlare di un cibo, in cui le sue Carni, e il suo Sangue si troveranno con verità, ma non nel modo materiale, in cui si vedevano allora cogli occhi, e si toccavano colla mano; ma in un modo spirituale, e vivifico, che a suo tempo sarebbesi palesato: Concluse, lo scandalo di alcuni di loro non nascere, perchè a lui mancasse potenza, e sapienza, per rendere quel precetto agevole, ed eseguibile senza nausea; ma nascere perchè alcuni di loro lo seguivano, e lo ascoltavano, ma senza fede: lo ascoltavano per curiosità, o per umano interesse, o per malignità, e per trovare di che calunniarlo: questi erano guidati dalla malizia, o dalla sola natura; e sè aver già detto, essere, per venire a lui colla vera fede, necessaria la grazia: pretender essi di intendere le cose soprannaturali col solo sforzo naturale del loro intelletto, e ingannarsi; non potendosi arrivare a questo lume, se non colla grazia, che è dono del Padre eterno.

Così disse Nostro Signore Gesù, non aspettando ad allora ad avere quella notizia, che avea sempre avuta, per conoscere, chi fosser quelli, che non credevano, e chi fosse colui, ch' era per tradirlo. Però da questo punto molti de' suoi Discepoli, che dovevano più approfittarsi nella sua scuola, diedero addietro, e già più non camminavan con lui. Di questo abbandono non mostrò risentimento il Divino Maestro, anzi rivoltosi ai dodici Appostoli, ch' eran rimasti con lui gl' interrogò, se anch' eglino volessero abbandonarlo? Erano a lui ben palesi gl' interni lor sentimenti; ma volle, ch' essi si persuadessero, lui non essere bisognoso di loro; non volerli ritenere presso di sè per suggezione, e molto meno per forza; sapessero pur di esser liberi; ed ei non avrebbe gradita la loro fede, se fosse priva di libertà: comunque si fossero assuggettati col Battesimo, e val dire con giuramento di fedeltà, esso non volerli però sudditi con violenza; ma operando da assoluto padrone, non volerli tenere in catene, e voler loro permettere il patire, se avessero genio di disertare. Raccapricciò a tal proposta il fervoroso San Pietro, e rispondendo a nome comune; ah, disse, Signore, se noi partiamo da voi, a chi dovremo passare? I vostri insegnamenti sono di eterna vita; nè noi cominciam oggi a credere, e a conoscere, ma prima

d' ora abbiamo fermamente creduto, e conosciuto, che voi siete Cristo Figliuol di Dio. Così rispose Pietro, credendo, che tutti gli altri Appostoli concorressero nel medesimo sentimento. Ma il Signore lo assicurò, non esser questo il sentimento di tutti dodici. Non vi ò io, disse, eletti dodici, e pur un di voi è simile al demonio? Con questo detto fece il Signore tre colpi. Diede un colpo al cuor di Giuda, che sapendo d'essere l'uom iniquo, ch'egli era, e dovendo inferire, essere a Gesù nota la sua perversità, avrebbe dovuto compugnersi, confessar la sua colpa, e implorare dall'amoroso Maestro una benigna misericordia. Diede un altro colpo al cuore degli altri Appostoli, i quali, non sapendo di chi il Salvatore parlasse, dovevano tutti entrare in un ragionevol timor di sè stessi, e benchè rispondesse bene la loro coscienza, dovevano umiliarsi, e raccomandarsi per impetrare una costante perseveranza. Diede il terzo colpo a tutti coloro, che avessero dubitato un giorno di sua Divinità, quasi avesse tra gli Appostoli eletto Giuda per ignoranza. Fece vedere, che l' aveva eletto con certa scienza, e che era tutta sua benignità il contentarsi d'esser tradito; mentre teneva tra' suoi domestici, perfettamente conoscendolo, il traditore.

L' Evangelista S. Giovanni nota, che la moltiplicazione de' pani, e de' pesci, che sopra ò esposta, seguì essendo imminente la Pasqua; onde già siamo ad essa; ed è la terza della predicazione del Salvatore.

TRAT-

TRATTENIMENTO
ISTORICO, TEOLOGICO, E SCRITTURALE
SOPRA IL SANTO VANGELO.

LIBRO SETTIMO.

Dalla terza Pasqua della Predicazione di Nostro Signor Gesù Cristo, fino alla quarta.

CAPO PRIMO.

Nostro Signore Gesù non va a Gerusalemme. Vengono gli Scribi, e Farisei a visitarlo nella Galilea, e accusano i di lui Discepoli: sono ributtate le loro accuse con utili ammaestramenti.

Post hæc autem ambulabat Jesus in Galilæam: non enim volebat in Judæam ambulare, quia quærebant eum Judæi interficere. Jo: 7. 1.
Tunc accesserunt ad eum ab Jerosolymis Scribæ, & Pharisæi dicentes, &c. Matth. 15. 1. ad num. 21.
Et conveniunt ad eum Pharisæi, & quidam de Scribis, venientes ab Jerosolymis, &c. Marc. 7. 1. ad num. 24.

NON ostante l' invito, che a lui faceva la solennità della Pasqua, Nostro Signore Gesù non volle salire in Gerusalemme, perchè sapeva, che i Giudei tramavano insidie alla di lui vita. Non lo ritenne timore: sapeva di esser padrone di deludere le loro trame, e di avere potenza insuperabile alle lor forze. Altre volte salì, e salirà, e si farà vedere a fronte scoperta in mezzo de' suoi nemici; nè però questi punto potranno contro la di lui vita, fino che non verrà quell'ora, nella quale esso permetterà la sua morte con consenso spontaneo di sua volontà: ma questa volta volle col suo esempio ammaestrare i fedeli, i quali non avrebbero il di lui potere, esser lecita nelle persecuzioni la fuga: ed essere deliberazione di savj consigli, il non andare senza bisogno ad incontrare i pericoli: i miracoli essere una moneta, che Dio tien sempre in mano, ma non si vuol sempre spendere: non doversi impegnare maraviglie di Onnipotenza, dove basta una prudente cautela. Volle insieme per qualche tempo gastigare i Giudei, facendo, che a pena della loro perfidia restasser fra tanto senza la sua presenza. Non mancava terreno migliore, dove spargere la sua Divina sementa. Essendo in Cafarnao nell' ultimo confine della Galilea, in vece di portarsi nella Giudea, venne più dentro a quella Provincia ad ammaestrare, e beneficare le sue Città. Gli Scribi, e i Farisei, sempre invidiosi, e maligni, vedendo, ch' esso non era salito in Gerusalemme, vennero a fargli visita nella Galilea: e oggetto della lor visita fu il fargli sentire una accusa. Gli accusati furono gli Appostoli. Si era osservato, che alcuni di essi prima di metter-

si a tavola non si lavavan le mani, e pareva, che il Maestro non fosse libero di colpa, mentre così si allevavano nella sua scuola. Veramente se i Signori Scribi, e Farisei non avevano altro, che dire, non occorreva, che si prendesser l' incommodo di quel viaggio, a fin di accusare. Pure l' accusa si pose in aria di grave reità, e con interrogazione piena di baldanza chiesero a Nostro Signore Gesù, perchè i suoi Discepoli si staccassero dalle tradizioni de' lor maggiori; essere questa una ommissione insoffribile, e seguirono parlandone con formole di vitupero. Ne' Giudei, e più tra' Farisei, passava di Padre in Figlio una osservanza, che arrivava a superstizione, in ordine alle lavande. Alcune, e in certi casi, erano prescritte dalla legge; ma eglino passavan tropp' oltre. Venendo dal foro, non toccavano cibo, se prima non si lavavano, e nello stesso decorso della tavola rinnovavano frequentemente il loro lavacro: lavavano i bicchieri, e utelli, e piatti, e pentole, e caldaje, e letti, avvezzati a questa nojosa cerimonia dai loro vecchi. Questo nome *dei vecchi*, come nome da rispettarsi, si andava mettendo avanti dagli accusatori: Ma Nostro Signore Gesù non era di que' Prelati, presso cui basti essere accusato per essere delinquente; nè che precipiti gli ordini contro i giovani, tanto solo che le loro azioni non piacciano ai vecchi. Non negò il costume, ma essendo introdotto senza alcun debito, e per solo capriccio di coloro, che per essere poi gravi di anni, non di rado si arrogano l' autorità di legislatori, neppure volle approvarlo. Quando le accuse vengono da zelo sincero, gli accusatori meritan di essere ammessi, e se s' ingannano, meritan d' essere illuminati: Ma se sotto maschera di zelo parla il livore, gli accusatori devon essere ripressi, ed è lode del Superiore, se fa, che partano mortificati. E' bene, che siano aperti i canali, pei quali passano le necessarie notizie al governo; ma se si lascino aperti all'acque torbide, queste guastano, non arricchiscono le Cisterne. Non v' era bisogno d' essere un Uomo Dio, per conoscere, ch' eran livide quelle lingue. Dice il Sacro testo, che dai Farisei si erano veduti alcuni de' Discepoli del Salvatore, non lavarsi le mani prima di prender cibo: *Cum vidissent quosdam de Discipulis ejus*, &c. e i Farisei stendendo contro tutti i Discepoli la accusa, in loro bocca la fecero divenire calunnia. Questo è l' alito rabbioso della malevolenza; quando piglia di mira una Comunità, vorrebbe avvelenare tutti, senza distinguere gl' innocenti. Chi parla male in termini generali di tutta una moltitudine, di tutto un Ordine religioso, scuopre da sè stesso la sua calunnia, mentre è palese, che mai non caderà in tutti quel difetto, o quel vizio. Se è vero, che alcuni non abbiano le mani monde, però, per conoscere, che alcun mentisce, basta sentirlo dire, che tutti le anno sporche, ed immonde. Oltre al calunniare molti, accusando, come di cosa comune a tutti, quella, ch' era vera solo in alcuni, calunniarono questi ancora riducendo la omissione di superflua cerimonia a trasgressione di una obbligata ubbidienza. *Quare Discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum?* Ecco un altro carattere di calunniosa malevolenza. Si parla di innosservanze, di scadutezze, di trasgressioni: povero Collegio di Gesù Cristo, se appena aperto, e istituito al profitto dell' Anime, già sì presto si empie d' innosservanze! *Quare transgrediuntur?* &c. Ma poi in che consistono le innosservanze, sulle quali si fa tanto strepito? per le quali si spiccano da Gerusalemme, dalla Santa Città, li zelanti riformatori? Si va a tavola senza lavarsi le mani. Queste sono le grandi innosservanze de' seguaci di Gesù Cristo: Or entro in vostra casa, o accusatori: E voi, disse il Signore agli Scribi, e Farisei zelatori, e voi, perchè trasgredite una legge di Dio, per osser-

osservare una tradizione, ch' è vostra? Dio à comandato, che si onorino il Padre, e la Madre, fino a dichiarare reo di morire chi maledica all' uno, o all' altra, e conseguentemente à comandato, che non si abbandonino, ma si ajutino nelle loro necessità, e voi insegnate, che se ricorrono bisognosi ai loro figliuoli, basta che questi li chiamino a parte delle vittime pacifiche, che offron nel Tempio, onde abbiano una porzione di cibo per occasione del Sacrifizio; nel rimanente li disobbligate dal porgere altro sussidio, altro onore, altro ajuto; così opponete una vostra tradizione al precetto di Dio: ah ipocriti! Di voi parlò il Profeta, quando disse: questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lontano da me: in darno dicono di onorarmi, quando si oppongono a' miei precetti coi comandi, e colle dottrine degli uomini. Voi colle vostre pretese tradizioni troncate i Precetti Divini. Questa fu la risposta, colla quale Nostro Signore Gesù accolse i maligni accusatori de' suoi Discepoli, e fece, che partissero malcontenti: Nè si contentò di mortificarli in privato, volle, che restassero confusi in faccia al pubblico. Dal Sacro Testo non si dice, ma dal Contesto, e dalla natura del fatto ben si ricava, che quegli Scribi, e que' Farisei avevano sparsa questa accusa per le turbe, e avevano persuaso a quegli uomini rozzi, i Discepoli del Signore col non lavarsi le mani essere innosservanti, e disprezzatori delle legittime tradizioni. Per tanto fatte di nuovo avanzare ad ascoltare la di lui voce le turbe, non disse una sola volta, ma *dicebat illis*, cioè più volte ripetè a loro: Ascoltatemi tutti, e intendete. Non il cibo, ch' entra in bocca; non ciò, che di fuor dell' uomo entra nell' uomo, questo lo macchia: ben lo macchia ciò, che in lui nascendo, esce dalla sua bocca: Chi à orecchi per intendere, intenda. Con che licenziò gli accusatori, e le turbe; queste addottrinate a non iscandalezzarsi, quelli ammaestrati a non mentire: quelle forse si approfittarono della dottrina: questi diedero segni chiari di stomacarsene; tantocchè ritiratosi in casa, sapete, dissero al divino Maestro i suoi Discepoli, sapete, che i Farisei si sono scandalezzati del vostro insegnamento? Ma il Signore rispose non doversene fare alcun caso; gli insegnamenti de' Farisei non essere piantagione piantata da Dio; e ogni piantagione, che non è piantata dal suo Padre Celeste, doversi sradicare: non si pigliassero pensier di loro; esser queglino ciechi, e voler fare da guida a' ciechi, e se un cieco guida un altro cieco, l'uno, e l' altro va a cader nel profondo.

Restava solo, che il Salvatore spiegasse il suo detto, che non si era inteso chiaramente neppure da' suoi Discepoli: questi bramosi d' essere illuminati lo pregarono per mezzo di S. Pietro a rischiarare la sua dottrina, che per la oscurità aveva qualche somiglianza colla parabola. A questa interrogazione fece il Divino Maestro un affettuoso rimprovero, comecchè non avessero peranco incominciato la intendere le cose più facili: Poi, non intendete voi, disse, che ciò, ch' entra per bocca, passa al ventre, ed esce in secesso: ma quelle cose, che escono dalla bocca, vengon dal cuore; e quelle imbrattano l' uomo? Dal cuore escono i cattivi pensieri, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonj, le bestemmie; Queste sono le macchie, che imbrattan l' uomo: Che in quanto al cibarsi senza lavarsi le mani, non lo deforma. Alcuni temerarj presso il Dottor San Girolamo cercando la sottigliezza nella empietà bestemmiarono, Nostro Signore Gesù quì essersi mostrato molto imperito della fisica filosofia; stantecchè non tutto il cibo passa in secesso; ma parte in sostanza, e le sue medesime superfluità trovano ancora tre uscite. Così costoro per mostrarsi periti di una dottrina, per cui non v' à bisogno di esser filosofo, essendo esperimentalmente nota ad ogni più rozzo

bifolco, avrebber preteso, che il Divino Maestro dasse una lezione inutile di Fisica, mentre esso voleva insegnare una lezione importantissima di Morale: e sua dottrina fu, non considerarsi le macchie del corpo in ordine alla vera bellezza, e bruttezza dell' uomo: le mani lavate, o non lavate, nè giovano, nè pregiudicano allo Spirito. Dal cuore, e per cuore intese la volontà, dal cuore si spiccano le colpe, che sole imbrattan l'anima, o escano in parole, o prorompano in azioni, o si fermino ancora in soli volontarj pensieri. Di queste colpe il Signore in molte esemplificò, e alcune si registrano in S. Matteo, altre in S. Marco, altre in ambedue. Così ci assicurò, che se noi siam deformi in faccia a Dio, noi col nostro libero volere siam fabbri della nostra deformità: nella nostra volontà formarsi le nostre colpe: dove non è volontario, non è peccato.

CAPO II.

Nostro Signore Gesù passa nei confini di Tiro, e Sidone. Libera dal Demonio la figliuola della Sirofenissa Ritorna in Galilea, dove opera molri miracoli. Pasce le Turbe nel deserto; e viene ai confini di Mageddan.

Et egressus inde Jesus secessit in partes Tyri, & Sydonis, &c. Matth. 15. 21. ad finem capitis.
Et inde surgens abiit, &c. Marc. 7. 24. ad finem capitis.
In diebus illis iterum, &c. Marc. 8. 1. ad num. 11.

Dopo il raccontato fin ora, volle Nostro Signore Gesù togliere sè, e i suoi Discepoli per qualche tempo dalla importunità degli Scribi, e de' Farisei, onde passò con esso loro nei confini del Regno di Tiro, e Sidone: ivi prese alloggio in una casa, dove, quanto alla sua volontà umana, voleva tenersi nascosto; e vi pose que' mezzi, che un uomo suol mettere, quando efficacemente vuole non essere palesato; e val dire proibì a' suoi Discepoli, e domestici il notificare il suo arrivo, e il pubblicare la sua dimora; ed esso stesso non si lasciava vedere nel pubblico: non volle però applicare que' mezzi, ch' erano superiori alla natura, e che potevano impiegarsi dalla sua Onnipotenza. Le diligenze solamente naturali, e umane, che sole volle impiegare, non furono sufficienti per tenerlo a tutti celato: n' arrivò la notizia ad una Donna, che da San Matteo chiamasi Cannanea, e da San Marco Sirofenissa; e si accordano, mentre, come disse S. Marco, era Sirofenissa per nascita, lo che S. Matteo non descrive, ed era maritata, o abitatrice di Canna maggiore, Città situata presso il fiume Eleutero nella Provincia di Tiro, e non molto lontana dalla Sirofenicia; onde S. Matteo chiamala Cannanea. Avea questa Donna una figliuola indemoniata; e benchè fosse non Giudea, nè Israelita, ma Gentile, inteso l' arrivo di Gesù in quelle vicinanze, uscì dai confini di Canna, e giunta in luogo da far udire a Gesù la sua voce, Signore, disse altamente gridando, Signore, Figliuolo di Davide, abbiate pietà di una povera Madre; la mia figlia è maltrattata dal demonio. Nostro Signore Gesù vedeva la di lei fede, e volendole lasciar luogo ad esercitarla più lungamente, e con maggior merito, non rispose parola, come se neppure l' avesse udita: ma la fervida donna non cessava di ripetere la sua supplica; e stordiva i Discepoli colla importuna preghiera. Questi accostandosi al Salvatore, lo pregarono, acciocchè o volesse, o non volesse esaudirla, almeno la licenziasse, poichè co' suoi clamori era a loro molesta. Esso a maggior pruova di quella fede rispose di essere mandato alle sole pecorelle, ch' erano perite nella casa di Israele: ma la donna fatto coraggio, e chiamata internamente nel cuore da quello stesso, che pareva esternamente ributtarla

all'

all'orecchio, si avanzò, buttossi a' di lui piedi, l'adorò, implorò di nuovo il suo ajuto. Il Signore tuttavia sostenuto, e in cert' aria di severità, che spirava però placidezza, e dava fiducia alla supplica nello stesso amabile disprezzare la supplichevole, lasciate, disse, che prima si satollino i figliuoli: non è bene prendere il pan de' figliuoli, e buttarlo a' cani. Non si offese la donna per l' apparente ingiuria, non si smarrì per la negativa; ma pigliando dalla bocca di Gesù la metafora; anzi sì, ripigliò, voi mi dovete esaudire, poichè anco i cani godono di quelle briccie di pane, che cadono dalla mensa de' lor padroni. Con questo detto, essa si dichiarò di riconoscere Gesù, come padrone Supremo, e come Onnipotente, in cui la maraviglia di discacciare dal corpo ossesso un demonio fosse sì agevole, come il lasciarsi cadere una briccia di pane. Fu grande la di lei fede, e il benignissimo Salvatore non solamente l' esaudì, ma ancor la lodò: E' grande, disse, la vostra fede: in grazia di cotesta vostra risposta piena di fiducia, e di umiltà, resta esaudita la vostra supplica: facciasi ciò, che chiedete: andate; la vostra figliuola è già liberata: e fu così: tornò la Madre a casa, e trovò la figlia, che giaceva placidamente sul letto, e già n'era partito il demonio.

Di colà partì Nostro Signore Gesù, e tenendo la strada attraverso a Sidone, e traversando la Provincia Cismarina di Decapoli, venne di nuovo in Galilea. Molti trovano difficoltà in questo viaggio; 1. perchè il Salvatore aveva vietato agli Appostoli l' andare nelle Città, e Terre de' Gentili. *In viam Gentium ne abieritis:* non par dunque, ch'egli poi volesse battere quelle strade. 2. perchè il partire dai confini di Tiro, e passar per Sidone a fine di rimettersi in Galilea, è un tornare addietro, e allungare a molti doppj il cammino; dunque non si mosse per queste vie. Però queste ragioni nulla concludono. Se spedendo gli Appostoli in missione vietò loro il portar per allora la predicazion tra Gentili, non per sol tanto vietò ancora il viaggiare in altre occasioni per que' paesi; molto meno legò il piede, e il dominio a sè stesso, onde non potesse esso andare, e guidare i suoi Appostoli dove, e per dove a lui fosse in piacere. Tenendo la strada per Sidone allontanavasi dal lago di Tiberiade, dove voleva rimettersi, e allungava il suo viaggio: è vero; ma noi non sappiamo, qual fine a ciò lo movesse: potè volere, che sotto di sè i suoi Appostoli cominciassero a vedere le Città, e i costumi de' Gentili, tra' quali un giorno doveano poi passar la lor vita: potè volere esser veduto colla sua comitiva da' Gentili. Il vedere personaggi tanto celebri per la serie quotidiana di strepitosi miracoli, era un invito a seguirli, a informarsi di lor dottrine, a emularne i costumi. Quando l' Evangelista S. Marco dice. *Et iterum exiens de finibus Tyri venit per Sidonem ad Mare Galilææ inter medios fines Decapoleos*, accenna, che questa non era la strada naturale, e che nulladimeno da Nostro Signore Gesù fu intrapresa. Se alcuno passando da Bologna a Parma tenga la strada di Modona, e Reggio, non v'à bisogno di dire, che va per Modona, e per Reggio, essendo questa la strada obvia, e naturale: Ma se alcuno partendo da Bologna tenga il viaggio di Mantova, e Brescia, poi vada a terminare in Parma, il notare, che è passato per Mantova, e Brescia, non è superfluo; perchè non essendo questa la strada naturale, senza averne ragguaglio, ch'essa si fosse presa, a nessuno verrebbe in pensiero. Nella carta corografica del Tirino si vede una strada reale, che spiccandosi non molto lungi di Canna maggiore passa per Sidone, indi voltandosi lungo al mare Mediterraneo traversa il fiume Eleutero, e arriva a Tolemaida, d' onde voltandosi a dirittura verso Levante passa per mezzo alla Provincia della Decapoli, che resta di qua dal lago di Galilea (poichè di questa quì parla il Sacro Vangelo, non dell'altra Decapoli, che resta di là dal lago) e va a terminare in Betsaida. Che questa fosse una strada reale si rende molto verisimile dalla qualità, e situazione de' luoghi, e dalla natura de' commercj, ve-

venendo a unire il traffico, e le condotte de' porti del Mare Mediterrano, con Betsaida, Città, e porto insigne del lago di Galilea. Noi senza gravissimo fondamento non dobbiamo dare spiegazioni violente alle Divine Scritture, nè per piccola conghiettura dobbiamo distaccarci dalla Vulgata. Quando San Marco ci dice, che il Salvatore uscendo dai confini di Tiro, passò per Sidone, traversò la Provincia di Decapoli, e venne al Mare, cioè al lago di Galilea, non dobbiamo mettere in dubbio questa strada, nè dobbiamo aver paura di stancarci in seguirlo, perchè ci sembra lunga sopra al bisogno.

In Galilea a lui fu presentato un sordo, e muto, con supplica, che sopra il misero stendesse la potente sua mano. Non è questi quel sordo, e muto, di cui parlasi in S. Luca, nè in S. Matteo. Non era questi, come quegli, indemoniato. Il Santo Evangelista Marco non avrebbe dissimulata questa circostanza gloriosa a Nostro Signore Gesù, se col dare al meschino la favella, e l'udito, l'avesse anco liberato da un mal demonio. Anco il carettere del tempo è diverso, come abbiamo altrove veduto. In questo miracolo unì il Signore, come frequentemente soleva, il darsi a conoscere Uomo vero, e vero Dio. Ritirò il misero da parte, e col porre il dito di una mano in un orecchio, e un dito dell'altra mano nell' altro, indi col toccare colla propia saliva la di lui lingua, e alzar gli occhi al Cielo, con un gemito di tenera compassione sull' umana miseria, e invocando Dio colla orazione, fece vedere i caratteri della vera sua Umanità. Di nulla di questo avea bisogno il Nostro Signore Gesù, per fare il miracolo; ma n'avea bisogno quel popolo per confermarsi nella fede, che lui fosse Uomo vero. Dopo questo si fece conoscere vero Dio, discacciando la sordità, e la mutolezza col comando onnipotente espresso in una sola parola: *Ephetha*, disse, vocabolo passato dalla lingua Caldaica nella Ebrea, e significa, *apriti*. Comandò, e fu ubbidito in istanti. Subito si apersero gli orecchi del meschino all' udito, si sciolse perfettamente la lingua alla favella: nè il non aver prima appreso linguaggio, che solo apprendesi per via di udito, gli fu di ritardo al favellare. Nostro Signore Gesù gli fece perfetto il dono; gl'infuse le spezie, e la notizia delle parole, e del loro significato; onde, senza bisogno d'altro tempo, nè d'altra scuola, non solamente parlava, ma parlava speditamente, e bene. Comandò Gesù a coloro, ch'eran presenti, che nulla dicessero: Ma ubbidito dalla sordità, e mutolezza, non fu ubbidito da quella turba. I comandi di Dio alle creature irragionevoli sempre son ubbiditi: Chi non è capace di ragione, non è capace di trasgressione; non può mancar di ubbidienza, chi non è dotato di libertà. Ma l' uomo da Dio è creato libero: è suo vantaggio il poter meritare coll'ubbidire: è qualche sua disgrazia il potersi abusare della sua libertà, col negare anco a Dio l'ubbidienza. Per qual fine il Signore comandasse a quella turba questo silenzio, non ci è rivelato. Non aveva bisogno, che parlassero con odiosità, ed invidia gli uomini vivi, quando parlavano senza odiosità, e senza invidia Profeti già morti. Chi aveva conosciuto il muto, e sordo, e lo osservava sentire, e parlar francamente, riceveva da' Profeti una accertata notizia, per risapere da qual mano venisse la grazia, quando era da loro assicurato il dare udito a' sordi, e favella a' muti, essere un contrassegno riserbato al Messia. Comandò il silenzio, con tutto il prevedere, che non sarebbe ubbidito, e se il mio Lettore in ciò trovasse qualche difficoltà, a lui domando, quante volte ei trasgredisca i Divini Precetti, e nulladimeno fu dato a lui il comando con tutta la previsione della disubbidienza. Noi vorremmo ridur troppo a poco l'esercizio della Divina autorità, se volessimo, che s'astenesse da' comandi, quando prevede le trasgressioni: ei fa da padrone, e comanda a'sudditi obbligati ad ubbidire: è sua lode il comandarci come conviene: è nostro vitupero il disubbidir contumaci, e l'abusarci della libertà dell' arbitrio. Quegli uomini in questa occasione stimarono,

che

che la gratitudine poteſſe andare al di ſopra della ubbidienza, quando il comando non pareva tanto ſpiccarſi ad eſercizio di dominio, quanto da una modeſta umiltà. Più Criſto diceva, tacete, eſſi più parlavano, e al fatto, e alla maraviglia davano maggiore pubblicità: e provavano, ch' ei tutto faceva bene, quando era tale, che al ſuo comando udivano i ſordi, e parlavano i muti.

Dopo queſto miracolo salì il Salvatore ſopra un monte vicino al lago di Galilea, dove ſi trattenne; ma benchè foſſe in luogo deſerto, cominciò ben preſto il concorſo. Gli ſi accoſtarono molte turbe, e traevano ſeco, e muti, e ciechi, e ſtorpj, e deboli, e ogn'altra claſſe d' infermi, e li proſtravano a' di lui piedi, ed eſſo a tutti dava la ſanità. Era una maraviglia preſſo tutti, l' oſſervare tanta moltitudine di muti, che parlavano, di ſtorpj, che camminavano, di ciechi, che vedevano, e ognuno ne lodava il Dio d' Iſraele. Erano quelle turbe in luogo deſerto, diſagiato, incomodo, nulladimeno non ſapevano allontanarſi da Noſtro Signor Gesù Criſto, e molti eran venuti ben da lontano, e andavano mancando i provvedimenti, e i viveri, che avevano ſeco recati: pure per tre giorni tutto tollerarono per non allontanarſi dal di lui fianco: avrebbero tollerata ancora più lungamente la fame, e ogni altra moleſtia, ſe non che nel quarto giorno eſſo il Noſtro Signore Gesù volle licenziare quella moltitudine; ma non volle, che ſi metteſſe in iſtrada, indebolita da lunga inedia. Sono, diſſe, tre giorni, che ſtanno meco, e pazientano, e manca loro il cibo: Se li riſpediſco così digiuni alle lor caſe, mancheranno per via: n'ò pietà, e aſſolutamente non voglio licenziarli così. Tutto bene, riſpoſer gli Appoſtoli; ma in queſto deſerto dove troverem noi tanto pane, che poſſa saziar tanta gente? Avevano veduto l' Onnipotente Gesù moltiplicare altra volta, e pane, e peſce; ma ſapevano non doverſi cercare miracolo, quando colla natural diligenza ſi poſſa trovare provvedimento; e forſe per queſto appunto rappreſentarono impoſſibile per via di natural diligenza il provvedimento, affinchè egli Onnipotente provvedeſſe con pronto miracolo. Provvide, e volle che ſi oſſervaſſe, quanto con poco eſſo saziaſſe cotanto popolo. Sapeva ben' egli, quanto di viveri ſi trovaſſero in quelle mani: Contuttociò interrogò, quanti pani aveſſero, e ciò affinchè rifletteſſero alla penuria, prima di provare la grazioſa abbondanza. In tutto ſi miſero aſſieme ſette pani, e qualch'oncia di peſchiera minuta. Ordinò, che tutti ſedeſſero ſul terreno: indi benedetti i pani, e i peſci, e reſe grazie a Dio della potenza, che comunicava alla ſua Umanità, li ſomminiſtrò ai Diſcepoli, e queſti al popolo. Non computati i fanciulli, e le donne v' erano quattro mila perſone, parlando con numero ritondo, e morale, come parla San Matteo; ma parlando a numero rigoroſo non arrivavano veramente alle quattro mila, ma reſtavano ſotto aſſai di poco, come parla S. Marco: tutti mangiarono: tutti ſi saziarono: degli avanzi de' peſci non ſi tenne conto; degli avanzi del pane ſette ſporte ſi empierono fino al colmo. Licenzioſſi la gente: e Noſtro Signore Gesù cogli Appoſtoli valicò alla parte orientale del lago, e venne nel territorio di Dalmanuta, come abbiam da S. Marco; *In partes Dalmanutha*, colà dove confina col territorio di Mageda, come abbiamo da S. Matteo, *in fines Magedan*.

CAPO III.

Nostro Signore Gesù mortifica i Farisei, e i Sadducei: riprende la diffidenza de' suoi Discepoli: rende la vista a un cieco. Reprime l' incauto fervore di San Pietro, che dopo averlo confessato vero Dio, si oppone alla passione predetta da Gesù. Altri utili documenti dati dal Signore a' Discepoli.

Et accesserunt ad eum Pharisæi, & Sadducæi tentantes, & rogaverunt eum, &c. Matth. 16. 1. ad finem capitis.

Et exierunt Pharisæi, & cœperunt conquirere cum eo, quærentes ab illo signum de Cœlo, &c. Marc. 8. 11. ad finem capitis.

Et factum est cum solus esset orans, &c. Luc. 9. 18. ad num. 28.

Saputosi l' arrivo di Nostro Signore Gesù, que' Farisei, e Sadducei, che abitavano in quelle parti, uscirono dalle lor Terre, e vennero ardimentosi a lamentarsi con lui, che, tra tanti segni, che esso dava per essere conosciuto, non ne mostrasse alcuno dal Cielo. Pretendevano costoro, che, o, come Elia, facesse scendere fiamme; o, come Mosè, facesse scendere manna: o, come Samuele, chiamasse tuoni, e nembi; o, come Giosuè, fermasse il Sole; o, come Isaia, lo facesse tornar addietro: in somma venissero, o pioggie, o gragnuole, o fulmini dal Cielo, si volevano spiccati e visibili i segni: nè ciò chiedevano, perchè poi fosser pronti a credere nella sua Onnipotenza, ma perchè cercavano occasione, e lo tentavano per calunniarlo di vanità. Avevano i segni certi, e chiari di sua Divinità, tanto solo che li volessero riscontrare, con ciò che n'avevano scritto i Profeti, e singolarmente Isaia, quando il dar vista a' ciechi, favella a' muti, udito a' sordi, passo libero agli storpj, si era registrato, come segno infallibile, da cui riconoscere l' uomo Dio, avanti al quale da nessuno si sarebbero operate tai maraviglie; ma di tai contrassegni non si volevan valere; e questo accennò il Salvatore, rispondendo a que' presontuosi, saper eglino dire, che la mattina sarà serena, quando l' orizonte del Cielo è rubicondo la sera, e saper dire, che verrà un turbine, quando veggono la mattina lampeggiar l'aria turbata: Saper essi senza rivelazione colla sola esperienza giudicare la faccia del Cielo, e poi non poter eglino sapere, quali siano i segni per conoscere il tempo del venuto Messia, quando que' segni sì chiaramente rivelati furono da' Profeti? Indi rivoltosi a' suoi Discepoli, questa generazione, disse, perversa, e adultera, cerca segno, e altro non ne avrà, che il figurato in Giona Profeta, (e volle con ciò predire, e accennare oscuramente la sua palese risurrezione.) A che cotesta generazione cerca segno dal Cielo? Mi dichiaro, che non l'avrà. Ciò detto volte a' Farisei, e Sadducei le spalle, partì, e tornò ad imbarcarsi. Giunto al lido occidentale di qua dal lago, avvertì i suoi Appostoli, fossero ben' attenti, e si guardassero dal *Fermento* de' Farisei, de' Sadducei, e degli Erodiani. Erano queste tre sette, che laceravano la Sinagoga, e nemiche tra loro, unicamente si univano nel perseguitare Gesù. I Farisei erano una spezie di Eretici, ma che pretendevano passare per buoni Israeliti. Quando sulla Cattedra di Mosè spiegavano le divine Scritture, le spiegavano rettamente; sì perchè non avendo in quegli ultimi tempi quel popolo altri Maestri, Dio non permetteva, che dalla Sede della verità essi spacciasser bugia; sì perchè essi medesimi si volevano tenere in riputazion di fedeli, e non volevano perdere apertamente il credito, e il concorso de' popoli: Ma poi essendo perdutissimi peccatori, privatamente insegnavano una morale strettissima, dove non erano inclinati dalle loro passioni, e colla stretta morale pretendevano di acquistarsi credito di gran Santi: ma dove dalle loro passioni erano inclinati, mutavano tutta la lor morale, e passavano per virtù, o almeno per lecita indifferenza ogni classe di iniquità. Dove si trattava di pagare le decime, scrupoleggiavano per maniera, che

se nell' orto per uso domestico si raccoglieva un pugno di erbaggi, volevano che se ne portasse la decima a i Sacerdoti: Ma poi dove trattavasi d'invidia, d'odio, di abbassar con calunnie chi sopra loro godeva riputazione maggiore, si deponeva ogni scrupolosità, e la rigorosa morale qui rompeva ogni catena. I Sadducei erano una Setta meno dannosa, perchè sfacciatamente, e palesemente professava l'eresia, e l'insegnava, ma i loro insegnamenti erano men'abili a pervertire i fedeli, perch'erano conosciuti. Il principale de' loro errori era il negare ogni sostanza incorporea, e la risurrezione de' morti. Non è sì certo, in che consistesse la Setta degli Erodiani. Se dalla notizia del capo si può inferire, quali fosser le membra, erano costoro una classe d'Atei, che non credeva alcuna religione, ma tutte le abbracciava conforme alle circostanze, in cui dalla politica alcuna ne fosse a lor proposta: portavano la religione come il mantello, pronti a deporla, e a mutarla, quando si mutasse stagione. Tale era Erode; idolatra co' Romani, nemico degli Idoli cogli Ebrei: con questi adoratore del vero Dio, acciocchè non si ribellassero i sudditi; con quelli adoratore d'ogni Idolo per non perdere la protezion del Senato.

Il Salvatore avvertì i suoi Appostoli a ben guardarsi dal fermento, e intese dalle dottrine di questi Settarj. Ma la metafora di fermento da lor non si intese, e credettero, che il Divino Maestro lor comandasse di non cibarsi con pane, che fosse lavorato col lievito di coloro, o fosse a loro comune. Questo appreso comando li sorprese, perchè riflettevono, che prima d'imbarcarsi si erano scordati di provvedersi di pane, e n'avevano un solo; e stimandosi proibito il qui provvedersene, andavan pensando dentro di sè, di doverla passar assai male; e senza dir parola si guardavan l'un l'altro, e i loro sguardi scambievoli volevan dire: E noi ci siamo in mal punto scordati di prendere i pani: il Maestro divieta, e noi siam senza. Non soleva Nostro Signore Gesù dissimulare la notizia di detti pensieri, per quanto i suoi Discepoli li tenessero occulti nel più cupo de' loro cuori: Se con altri miracoli manifestava la sua Divina potenza, la sua Divina misericordia, e altre perfezioni di sua Divinità; facendo vedere, essere a lui palese ogni nascondiglio dell'anima, manifestava la Divina sua scienza. Cosa andate, disse, pensando nei vostri cuori, perchè vi manca il provvedimento de' pani? Uomini di poca fede, non conoscete, non intendete? Resta tuttavia così acciecato il vostro cuore? Avend'occhi non vedete; avendo orecchi non udite; Non vi ricordate dei cinque pani, che bastarono a cinque mila persone? Quando io distribuii cinque pani a cinque mila persone, quanti cofini di fragmenti rilevaste dai loro avanzi? Risposero gli Appostoli: Dodici. E quando distribuii sette pani in quattro mila affamati, dai loro avanzi quante sporte ricoglieste de' lor framenti? Risposero gli Appostoli: Sette. Non vi fu duopo, che il Divino Maestro si spiegasse di più, perchè intendessero, che con quella stessa potenza, con cui aveva provveduto altre volte tanto popolo, gli avrebbe provveduti conforme al bisogno; e ch'era troppo irragionevole la lor diffidenza, quando, lui presente, temevano di carestia: solo aggiunse: Perchè non finite voi di intendere, che quando vi ò avvertiti a guardarvi dal fermento de' Farisei, e de' Sadducei, non ò preteso di parlar di pane? Compresero allora i discepoli, che sotto la metafora di fermento, il Signore aveva parlato della perniziosa dottrina di que' Settarj. Tra questi discorsi vennero a Betsaida, in un borgo della quale gli fu presentato un cieco, con supplica, acciocchè si degnasse toccarlo. Nostro Signore Gesù benignissimamente lo prese per mano, e lo condusse fuori del borgo: gli spruzzò un pò di saliva negli occhi, e poste sopra lui le Divine sue mani, lo interrogò se vedesse cosa alcuna: rispose quegli di vedere confusamente, di modo che gli uomini a lui sembravano alberi, che camminassero. Non era questi cieco a nativitate: nè ciò ricavasi abbastanza dall'avere la discernitiva a giudicare coll'occhio tra gli uomini, e gli alberi; poichè il Signor col miraco-

lo di donare la vista, soleva far la grazia perfetta d' infondere la notizia delle spezie, che naturalmente acquistasi col vedere. Ma ben si ricava, perchè il Santo Evangelista, raccontando tante circostanze minute di questo miracolo, non ne avrebbe tacciuta una tanto considerabile, qual sarebbe, se quel misero fosse stato cieco a nativitate: anzi espressamente dice, che la vista gli fu restituita. Il Salvatore ripose di nuovo su i di lui occhi le onnipotenti sue mani; e a questo secondo contatto ricuperò perfettamente il suo sguardo, *& restitutus est*; di modo che tutto vedea con chiarezza. Altre volte ò notato, e il Lettore de' ricordarsene, che Nostro Signore Gesù tal volta faceva i suoi miracoli col solo comando; e in questi più chiaramente operava da Dio: altre volte gli faceva col tocco delle sue vesti, ò della sua mano, o della sua saliva; e con questi manifestavasi uomo Dio, facendo vedere, che la unita Divinità comunicava al suo corpo, anzi per fino alle sue vesti, tanta potenza. Per qual fine poi la grazia non si facesse tutta di un colpo, ma in due volte, non essendo cosa rivelata, non è agevole da indovinarsi. Forse il cieco non era alla prima ben disposto a riceverla; forse volle, s'era ben disposto, dargli occasione di maggior merito, dandogli luogo a rinnovare gli atti fervidi di sua fiducia. Ben credo, che l'avesse tratto fuori del borgo, perchè volendo per suoi altissimi, benchè a noi ignoti fini, fare a poco a poco il miracolo, non volle, che gli uomini invidiosi, e maligni, e calunniosi, vedendo non rimettersi il cieco in una volta, avessero ad attribuirlo a difetto di sua potenza. Il benignissimo Salvatore rimandollo in sua casa, con ordine, ch' entrando in quel borgo, a nessuno raccontasse il seguito: la cecità era nota; lui essere stato presentato a Nostro Signore Gesù era noto: che già in ora perfettamente vedesse, era evidente, onde il miracolo si palesava da sè. Se il rozzo cieco, or ben veggente, si faceva a raccontarlo, forse, o avrebbe interposta qualche falsità, o avrebbe dato luogo a qualche calunnia: non v' era bisogno di raccontare quella maraviglia a gli orecchi, quando ognuno potea vederla cogli occhi.

Da questo borgo di Betsaida passò Nostro Signore Gesù alle Terre di Cesarea di Filippo: questa Città era situata presso le fonti del Giordano tra i due fiumi Jor, e Dan; e Dan prima chiamavasi; ma fatta metropoli, e sede di Filippo Tetrarca della Iturea, e Traconitide da lui ristorata, ingrandita, e abbellita, perdè l'antico nome coll'acquistar nuova faccia; e per adulare Tiberio Cesare si chiamò Cesarea, e per esaltare Filippo il ristoratore, chiamossi Cesarea di Filippo. Veniva il Signore Gesù in queste parti: esso andava avanti solo; e faceva orazione: gli Appostoli lo seguivano in poca distanza: quando rivoltosi a loro, e lasciatili accostare, gl'interrogò, chi si dicesse, lui esser, dagli uomini? Voleva dar loro per la prima volta una notizia, che gli avrebbe sorpresi; e non era cosa facile il persuader loro la verità, che voleva manifestare; e il capacitarli, essere conveniente, che seguisse ciò, ch'era per seguire. Voleva informarli della sua passione, e morte, a cui già s'innoltrava, e voleva, che cominciassero co' lor pensieri a vederlo su quella Croce, sulla quale dopo poco più d'otto mesi l'avrebber veduto cogli occhi. Siccome il vederlo straziato, e crocifisso, era una gran tentazione a discredere, per chiunque non era ben fermo nella fede, lui esser Dio; così a chiunque credeva fermamente, lui essere vero Dio, potea sembrare cosa impossibile l'averlo un giorno a vedere lacero, e crocifisso. Gli Appostoli avvezzi a vederlo operatore Onnipotente di quotidiani prodigj, non potevano immaginarsi di averlo a vedere piagato, e ucciso da crudeli carnefici; e per quanto credessero, essere capace di soffrire tormenti la sua umanità, mai non avrebber pensato, che fosse per permettere una tale carnificina la Divinità a lui unita. Persuasi, che un uomo potesse soffrire, non era così agevole il persuaderli, non essere contro il Divino decoro, che patisse un uomo Dio. Bisognava, che fossero perfettamente stabiliti nel credere la sua Divinità, se non avevano a perder la fede nel vedere

dere la sua passione. Ma la stessa ferma fede circa la sua Divinità, rendeva troppo malagevole il credere, e molto più l' approvare la sua futura passione. Era infinita l'autorità del Divino Maestro; ma per credere sì alto Mistero era tuttavia corta la capacità de' Discepoli. Premise Nostro Signore Gesù l' orazione, per ammaestrarci, che dalla orazione, e dai trattati con Dio dobbiamo cominciare, se vogliamo, che riescano con felicità i trattati cogli uomini: Indi prima di favellare de' patimenti della sua Umanità, gli stabilì nella fede della sua Divinità: e condusse in maniera il discorso, ch'essi spontaneamente lo confessassero vero Dio. Chi mi dicono gli uomini? così gl' interrogò, parlando di sè stesso, come frequentemente soleva in terza persona. *Quem dicunt homines esse filium hominis?* Se gli Appostoli avessero voluto riferire ciò, che dicevano gli Scribi, e i Farisei, avrebber dovuto rispondere: Signore, alcuni dicono, che siete un seduttore, un trasgressor della legge, un indemoniato: ma la prudenza insegna a non riferire tai dicerie senza alcun frutto di utilità. Relatori di tali informazioni, o voglion male, o metton male; un timoroso livore toglie dalla bocca d'altri i detti ingiuriosi, e li riferisce, perchè livido gusta di mortificare, e timido non ardisce di comparire: non di rado è indizio di occulta passione nel relatore, il ridire ciò, che per riverenza si dovrebbe tacere: E se pure riportisi con benevolenza, è manifesto il pericolo, che parli con imprudenza uno zelo, che è incauto. Non riferirono gli Appostoli ciò, che di Cristo dicevasi dagli Scribi, e da' Farisei. Riferirono più tosto altre voci popolari, che non colpivano nel vero, ma che non potevano offendere il Divino Maestro: Riferirono affermar altri, ch' ei fosse Giovanni il Battista; altri, che fosse Elia, altri Geremia, altri, che fosse un qualche Profeta risorto: E voi, ripigliò Nostro Signore Gesù, che dite, ch' io sia? Allora S. Pietro, in tutte queste occasioni sempre il più fervido, e il più pronto a parlare, Voi, disse, siete Cristo Figliuol di Dio vivo. Una verecondia fuor di tempo fu questa volta agli altri cagione di minor merito. Se eccettuisi Giuda l' Iscariote, tutti credevano colla medesima fede; e ne vedremo fra poco una prova chiarissima nelle parole di Gesù; ma gli altri se la tennero in cuore, e, o temessero di parere adulatori, o una riverenza in eccesso chiudesse le loro labbra con silenzio non opportuno, tacquero, quando tutti avrebbero dovuto unir le lor voci alle voci di Pietro. Pietro dalla sua risposta riportò presente gradimento, e promessa sicura di premio in futuro. Il Salvatore chiamollo beato: lo assicurò, non essere quella confessione espressione di una notizia naturale, acquistata precisamente dal convivere famigliarmente con lui; sè esser certo, non esser quella una confessione politica, fatta per adulazione, colla quale cercasse mondano interesse di carne, e sangue: ma ella è, disse, un lume, che ti è stato rivelato dal mio Padre celeste. Tu ai detto a me, ch'io sono Figliuolo di Dio vivo, e io dico a te: Tu sei Pietro, e su questa Pietra io edificherò la mia Chiesa, nè le porte (cioè le forze) dell'Inferno prevaleran contro lei: e a te darò le chiavi del Regno de' Cieli: E qualunque cosa ligherai sulla terra, sarà ligata ancor ne' Cieli; e qualunque cosa scioglierai sopra la terra, anco ne' Cieli resterà sciolta. Così volendo Nostro Signore Gesù vietare per allora la predicazione della sua Divinità, volle prima assicurarli, essere vera la fede, con cui la credevano, ed esserne a lui gratissima la confessione.

Comandò però subito a tutti loro, che per allora si astenessero dal predicare a chi che fosse tal verità; e lo comandò con minaccie: *Præcepit, ut nemini dicerent*, dice S. Matteo: *Et comminatus est*, dice S. Marco; e gli sgridò, dice S. Luca, *at ille increpans illos*. Dal vietare a tutti il più dir per allora ad alcuno, ch'egli era Figliuol di Dio, ben si ricava, che lo riconoscevan per tale: dallo sgridarli *increpans illos*, si ricava, che fecero qualche resistenza a questo comando. L'avevano predicato Figliuol di Dio fino ad allora: pareva che la di lui gloria, e anco la loro riputazione, non per-

mettesse il sopprimere, e mettere in silenzio tal voce; onde non è maraviglia se si mostrarono renitenti in questa ubbidienza: ma il Salvatore li riprese, *increpans*, e li minacciò, *& comminatus est*; e si dichiarò di volere assolutamente la esecuzione di questo comando: Mostrò il tempo non essere più per allora opportuno a predicar questo articolo: sapessero, dover egli patir di gran cose, e dover essere riprovato da' Seniori, e da' Principi de' Sacerdoti, e dagli Scribi, e ciò in Gerusalemme, dove conveniva, ch'esso andasse, e patisse: ch'esso sarebbe ucciso, che però nel terzo giorno sarebbe risorto. Questa notizia dal Salvatore si comunicò con Divina sapienza. Le menti de' suoi discepoli troppo si sarebber confuse, se a' loro sguardi fossero giunte affatto improvvisamente le di lui pene; Ma troppo ancora si sarebbero le loro menti sopraffatte, se alla prima distintamente le di lui pene a lor si fosser predette. Conveniva, che n'avessero antecedentemente notizia; e nella stessa predizione avevano un nuovo argomento per confermarsi nella fede di sua Divinità: quel solo potea francamente predirle, che solo potea saperle, e solo da Dio potevan essere rivelate, quando a Dio solo potevan essere manifeste: ma non conveniva palesarle a loro tutte di un colpo, perchè a soffrire tal colpo, era tuttavia troppo debole il loro spirito: Conveniva, che a poco a poco vi si disponessero i loro intelletti, addomesticandovisi a poco a poco i lor pensieri. Per tal ragione questa prima volta Nostro Signore Gesù si contenne nel dire, che dovea patir molte cose, e che sarebbe ucciso: ma non parlò nè di flagelli, nè di spine, nè d'altri oltraggi, nè della Croce. Moderò questa stessa notizia, assicurandoli, che ciò seguirebbe per consenso libero di sua volontà: *oportet ire*, disse, non disse; *oportet trahi*. Rese men arduo il credere capace di essere ucciso un uomo Dio, assicurandoli del prossimo risorgimento nel terzo giorno. Però con tutte queste moderazioni S. Pietro non vi seppe alla prima accomodare il suo spirito: Si rivoltò al Divino Maestro, e con un rimprovero, che tutto nasceva da buon'affetto, parlando con maggiore acrimonia, appunto perchè più lo amava; Oh questo poi no, disse: Signore, non istate già a fare tal cosa: ciò non conviene a voi; ciò non sarà. Con tutto che queste parole venissero da un buon cuore, potevano negli altri Discepoli produrre cattivo effetto. Poc' anzi era stata lodata dal Salvatore la confessione di Pietro; e il presente suo sentimento, se non era pubblicamente ripreso, poteva incontrare presso gli altri molto di autorità, e rendere più tarda, e più difficile la loro fede. Pertanto il Salvatore a lui rivolto colla lingua, e a tutti i Discepoli collo sguardo: Levamiti, disse, levamiti d'avanti, o Satanasso: tu frapponi un intoppo all'essere creduta la mia predizione, e contro a' miei detti sei di scandalo a' tuoi compagni: Tu t'intendi delle cose degli uomini; ma non t'intendi de' Divini decreti: indi, senza dar adito ad altra risposta, lasciatolo atterrito, e confuso, vedendo, che si era raunata molta gente, che per certa riverenza non ardiva di accostarsi, la chiamò, e la fece avanzare, e già non solo a' Discepoli, ma a tutti dichiarò, che chi voleva seguirlo doveva annegare se stesso, prendere quotidianamente la sua Croce, e tener dietro alle di lui pedate: il voler troppo custodire la propria vita, essere la maniera di perderla: il perderla per di lui amore, e per confessare le verità Vangeliche, essere il modo sicuro di salvarla. Qual prò potersi ricavare da un uomo, quando bene arrivi a guadagnar tutto il Mondo, se venga a patir qualche danno nell'anima, perdendo un bene eterno? Qual cambio potersi dare da un uomo, che compensi il valore di un'anima? Quanto a sè dichiararsi, che chi confesserà lui, e i di lui insegnamenti in mezzo a quella generazione adultera, e peccatrice, sarà da lui scambievolmente riconosciuto, quando si farà vedere nella gloria del Padre, e degli Angeli Santi: per contrario se alcuno si vergognerà, disse, di me, anco il Figliuolo dell'uomo vergognerassi di lui, quando verrà col treno di sua Maestà, e della Maestà del Padre, e de' Santi Angeli. Finalmente conchiuse, che avrebbero assai presto un saggio di questa gloria alcuni di que', ch'erano presenti,

che

che non sarebber morti pria di vederla. Che significasse questa promessa, si vedrà nel capo seguente. Intanto da questa parlata io ricavo, qual fosse la ragione, per cui Nostro Signore Gesù vietò a' suoi Discepoli il più predicar per allora la sua Divinità.

Non rincrescevagli già di essere riconosciuto vero Dio; ed esso stesso seguì più che mai a darne contrassegni palesi; e nella stessa parlata poc' anzi esposta, dicendo di doversi un giorno mostrare colla Maestà del Padre, venne a confermare, sè essere vero Figliuolo di Dio colle parole, e coll' opere: non pretendeva dunque, che questa verità restasse soppressa, o celata. Ei sapeva, ch' erasi pubblicata in maniera, che molti n' avevano una notizia sufficiente, benchè assai confusa: per gli altri vedeva, essere un punto di molta arduità la intelligenza della unione ipostatica: per tutti essere un grave pericolo di almeno titubar nella fede, il vederlo, come poi lo vedrebbero, trafitto in Croce: essere dunque assai più opportuno l' aspettare a predicarlo Dio dopo il suo maraviglioso, e glorioso risorgimento. Accostandosi la sua passione, non esser bene impiegare il tempo nel voler persuadere un articolo intellettuale, difficile, e oscuro: essere molto più spediente l' affaticarsi in persuadere le verità più chiare, e pratiche, e troppo necessarie, attese le circostanze. L' annegare se stesso, l' esser pronto a soffrire persecuzioni, il non vergognarsi del Divino Maestro, quando sarà deriso, oltraggiato, crocifisso, il seguitare a protestarsi palesemente suo Discepolo, erano argomenti troppo importanti, e di troppa necessità, per rassodare gli animi nella costanza: e questi dovevano predicarsi, e ad ottenerne la esecuzione bisognava rammentare frequentemente i premj eterni, che conseguirebbero i fedeli; le eterne pene, l' orribile giudicatura, a cui soccomberebbero i Disertori; e acciocchè nessun disperasse, la Divina benignità, e misericordia verso coloro, che avendo disertato ritornassero tra le sue braccia. Noi nel decorso vedremo questi essere dappoi fino alla sua passione stati gli argomenti più continui alle prediche, e istruzioni di Nostro Signor Gesù Cristo. Non v'era bisogno per allora di dare ulteriori notizie di sua Divinità. Chi teneva ben radicate tai massime, facilmente avrebbe acquistata cognizione ancor di quella, se non l'aveva; e avendola, facilmente ne avrebbe conservata la fede.

CAPO IV.

Della gloriosa Trasfigurazione di Nostro Signor Gesù Cristo.

Et post dies sex assumit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem fratrem ejus, &c. Matth. 17. 1. ad num. 14.

Et post dies sex assumit Jesus Petrum, &c. Marc. 9. 1. ad num. 13:

Factum est autem post hæc verba fere dies octo, & assumit Petrum, &c. Luc. 9. 28. ad num. 37.

NEl Sermone poc' anzi esposto, Nostro Signore Gesù aveva promesso, che alcuni ivi presenti pria di morire avrebbero veduto il di lui Regno, *sunt aliqui hic stantes, qui non gustabunt mortem, donec videant regnum Dei*, così abbiamo in S. Luca: non promise già, ch' eglino viventi fossero per essere trasferiti nel di lui Regno; ma promise, che il Regno sarebbe venuto a farsi vedere da loro, e non in sè stesso, ma nella sua virtù, cioè in una dimostrazione sensibile di sua bellezza, e Maestà: *Donec videant Regnum Dei veniens in virtute*: così S. Marco: e questa dimostrazione doveva consistere nel farsi vedere a' lor occhi Gesù vestito di gloria, facendo trasparire ai lor occhi, quanto questi ne fosser capaci, la Divinità a lui unita, con quella proporzione, colla quale in un corpo vivo, e sano trasparisce; e si fa vedere all' occhio materiale, bench' essa sia spirito, la nostr' anima, e nel darsi lo stesso Gesù a conoscere padrone, e Regnatore universale de' vivi, e de' morti: *Donec videant Filium hominis*

venientem in regno suo, cioè secondo la forza dell' Idiotismo Ebreo, *cum regno suo, cum gloria sua*. Il Signore sempre fedele nelle sue promesse fu presto mantenitore della parola, passati sei giorni intieri, *post dies sex*, come parlano S. Marco, e S. Matteo, i quali non contano i due estremi, e giorni otto non intieri, *factum est autem post hæc verba fere dies octo*, come parla S. Luca; il quale numera anco i due estremi, cioè il giorno del Sermone, e il giorno, nel quale il Salvatore seco condusse i tre Discepoli, e val dire nel giorno ottavo della sua promessa, il benignissimo Gesù prese tre de' suoi Appostoli, e seco li condusse separatamente dagli altri sopra un Monte eccelso, a titolo, e a fine di far ivi orazione; quella orazione, nel decorso della quale esso avrebbe manifestati segni visibili della sua Maestà; il titolo di orare serviva al segreto, e toglieva l' invidia ai tre Appostoli scelti di sua comitiva: Se gli altri avessero penetrato, che questi si guidavano a vedere l' accennato Regno di Cristo, avrebbero mal sofferto d'esser posposti in sì desiderabile privilegio; e se i tre si fossero separati senza manifestare alcun titolo, gli altri sarebbero stati troppo curiosi, e solleciti indagatori per penetrar il segreto. Il ritirarsi Nostro Signore Gesù a far orazione ora solo, ora con tutti, ora con pochi, non era novità, onde non si eccitava negli altri nè la curiosità, nè l' invidia. Qual fosse il monte avventurato, quanto è per vigore de' Santi Evangelisti, a noi resta ignoto: E' però sì universale, e sì antica l'opinione, ch'ei fosse il Taborre, che riesce come una spezie di tradizione: e forse giustamente avrebbe nota di temerario, chi senza alcun fondamento, volesse opporsi al parere comune di tutto il Mondo. Ne' sei giorni trascorsi, come vedrem dal contesto, si era andato accostando a questo monte con tutti i Discepoli. Giunto vicino alle sue falde, tra tutti scelse tre soli, e comunemente si giudica, che ciò fosse per escludere Giuda, senza mostrarlo a dito. Era questi troppo indegno di una veduta sì rara; dono, che rappresentava un simbolo del Paradiso: ma come il Salvatore avea detto, tra suoi Dodici essere un traditore, se si fosse lasciato addietro Giuda solo, sarebbe stato un manifestare, lui essere il traditore, prima del tempo. Non è cosa infrequente nelle comunità il negarsi dal Superiore a molti, e ben degni una grazia, acciocchè ne resti privo un indegno, di cui non vuol pubblicarsi la indegnità: forse otto Appostoli non parteciparono il gaudio del Taborre, perchè uno era per guidare ghi sgherri al Getsemani. Forse ancora il Divino Maestro ci volle lasciare col suo esempio un documento, non doversi confidare a molti quando si vogliono custodire severamente i segreti. Egli ci ammaestrava non solo colle parole, ma ancor coll' opere: voleva un segreto rigorosissimo; e undici persone poteano essere troppe lingue, per conservare il silenzio. I tre prescelti furono Pietro, Giovanni, e Giacomo; nè può dubitarsi, che questi almeno in allora fossero i più meritevoli, quando veggiamo, che stabilmente erano i più suoi confidenti. Quanto all' Appostolo Pietro, essendogli promesso nella Chiesa il primato, pareva a lui come a capo più conveniente l'essere a parte dell' occulto mistero. Aggiugnevasi, che come sopra vedemmo, otto giorni addietro Nostro Signore Gesù l'aveva mortificato con una riprensione, non ostante la sua infinita benignità così austera, che forse in tutto il Vangelo non troviamo in quella soavissima bocca la pari: l' avea trattato da Satanasso, da scandaloso, da intoppo alla fede degli altri; e tanta asprezza cadeva sopra un peccato, ch' era della lingua, ma non del cuore: quella avea parlato con poca cautela, ma questo l' avea mossa per eccesso di benevolenza. Sapeva il Salvatore, quanto potea fidarsi dello Spirito forte del Santo Appostolo: Sapeva, che il mortificarlo non era un abbatterlo: aveva voluto dare un esempio a' Prelati, che dove si tratta di punire gli scandali maliziosi, debbon essere severissimi, mostrandosi egli così severo nel punire uno scandalo, che, atteso il buon cuor dell' Appostolo, non era forse colpevole; e volle in Pietro dare esempio

a' sudditi di sofferire con profonda umiltà le riprensioni de' Superiori, ancorchè pubbliche, ancorchè severe, ancorchè per difetto non pienamente colpevole. Ma poi era conveniente, che gli Appostoli non avessero a giudicare, Pietro essere stabilmente caduto dalla grazia del Maestro; era conveniente, che Pietro stesso si avvedesse, d'essere bensì stato mortificato, non però lasciar di essere favorito. Era conveniente, che tutti i Governanti apprendessero, che quando per piccol fallo mortificano aspramente un lor suddito, devono dappoi dargli pegni chiari del lor affetto, e volere efficacemente, che si ristori e conservi la loro riputazione, se potè parere diminuita, in faccia al pubblico. Non si sapeva dagli altri Appostoli, che Pietro, e i due compagni si guidavano a vedere il promesso regno di Dio; però, e Pietro sul Monte avrebbe veduto il Divino favore, e gli altri, benchè non consapevoli del Mistero, vedendo Nostro Signore Gesù scegliere Pietro in quella piccola comitiva, restavano assicurati, ci tuttavia goderne la confidenza.

Il Salvatore sul Monte fece Orazione; ma Pietro, e i due compagni tra per la stanchezza, e per l'ora, non poterono resistere alla grave sonnolenza, e si addormentarono: quando una luce prodigiosa diede loro negli occhi, e si scossero, e si svegliarono: ed ecco vedono Nostro Signor Gesù Cristo, oh quanto diverso dall' ordinario suo volto! Era sì splendido, e gettava tai raggi, che sembrava un Sole, e le sue vesti eran sì candide, che non v'a lino sì candido, quand' è più perfettamente lavato: al loro candore potevano avere invidia le nevi. Non fu che il Divin volto mutasse fisonomia, o le sue vesti si formassero di nuova materia: ma si mutò con quella proporzione, con cui si muta un volto infermo, se divien florido: si conosce, che quelle sono le stesse fattezze, ma in quelle fattezze si sparge nuova tintura, nuova beltà. I Santi Evangelisti si espressero colla somiglianza del Sole, perchè qui in terra non abbiamo spezie di cosa più luminosa, e colla somiglianza della neve, perchè qui in terra non abbiamo spezie di cosa più bianca: ma, e quelle vesti si videro più belle assai della neve, e la luce di quel volto fu assai più bella, che la luce del Sole. S. Giovanni formò qui qualche idea di ciò, che poi scrisse nell' Apocalisse; il Paradiso non essere illuminato dal Sole, perchè è illuminato con luce troppo migliore dal Divino Agnello: *Et lucerna ejus est agnus*.

Mentre i tre Appostoli stavano vagheggiando a guisa di Estatici la gloria più non veduta del Divino Maestro; videro comparire altri due personaggi, questi ancora in abito di Maestà, e furono Mosè, ed Elia. Chiamando Gesù al suo lato Mosè morto, ed Elia vivo, mostrò che il suo regno stendevasi sui vivi, e sui morti. Chiamando Elia dal Cielo, e Mosè di sotterra, fece vedere, sè essere dominatore del Cielo, della Terra, e dell' Inferno. In Mosè fece veder, che la legge; in Elia fece veder che i Profeti si univan con lui: Con avere da un lato riverente quell' Elia, ch' era stato il più celebre zelatore dell' onore Divino, si conosceva, Nostro Signore Gesù non arrogarsi cosa non sua, quando dichiaravasi vero Dio: e con avere all' altro lato riverente Mosè, il più insigne legislatore, si conosceva, non potere non esser Dio, quel ch' era padrone di dar le leggi a' legislatori. In Mosè si vedeva colui, che tra gli altri più accreditato tanti secoli addietro aveva chiaramente promessa la sua prima venuta: In Elia si vedeva colui, che scelto tra i discendenti di Abramo riserbavasi per precedere la sua seconda venuta, nella quale darebbesi il compimento perfetto al suo regno. Come i tre Appostoli riconoscessero questi due personaggi, i di cui volti mai non avevan veduti, non si è rivelato: poterono riconoscerli sentendone dalla bocca di Nostro Signor Gesù Cristo i lor nomi: poterono ancor riconoscerli dal contesto dei lor discorsi. Cosa dicessero, nol sappiamo: sappiamo, che l' argomento del loro congresso fu la Passione, e Morte, che

da

da Nostro Signor Gesù Cristo era per sostenersi in Gerusalemme. N' avranno mentovate le Profezie; Mosè n' avrà esposto il desiderio, e il bisogno, che n' avevano i Santi Padri del limbo: l'uno, e l'altro n' avrà ammirata la degnazione, e avrà rese grazie ossequiosissime per sì infinita clemenza. Che questi due personaggi fossero veramente Mosè, ed Elia, non due Angeli, che rappresentassero le lor fattezze, non deve mettersi in dubbio; poichè per recedere dal testo litterale, quì non abbiamo alcun fondamento. Elia venne da quel qualunque luogo a noi non noto, dove risiedeva, e conservavasi, come conservasi, vivo. Mosè venne dal limbo de' Santi Padri, e la divina onnipotenza a lui diede quel qualunque corpo, in cui si mostrano i morti nelle umane apparizioni.

Non sappiamo, quanto tempo durasse questo discorso, e questo spettacolo: E' certo, che ai tre Appostoli parve brevissimo, e S. Pietro col solito suo fervore tentò di allungarselo. Vide, che si scioglieva il Congresso, e che Mosè, ed Elia si partivano, quando fattosi egli avanti, Signore, disse, è una cosa molto buona, che noi siam quì: se voi volete, facciamo tre padiglioni, un per voi, l' altro per Mosè, il terzo per Elia. Così disse, senza in realtà sapere cosa dicesse. Non pretese, per quanto io giudico, sconsigliare il Salvatore dal patir, dal morire, mutando il Calvario nel Taborre, e trattenendosi dove dava un saggio del suo regnare. Dopo l' asprissima riprensione sofferta la prima volta, quando tentò di ritirar Gesù dalla sua risoluzion di morire, non è verisimile, che la seconda volta si esponesse a simil pericolo con simil consiglio: molto meno è ciò credibile, quando appunto allora allora avea uditi i due personaggi Mosè, ed Elia parlare col Salvatore de' suoi patimenti, e della sua morte, come di un eccesso della sua misericordia, e del suo amore: par più tosto, che così parlasse portato dal giubilo nel vedere il suo Divino Maestro, da lui sì amato, vestito di tanta gloria, e corteggiato da tanta Maestà, onde bramoso, che più lungamente durasse spettacolo così amabile, e che Nostro Signore Gesù ritenesse più lungamente posto sì degno, esibì grossolanamente quel comodo, che per lui si poteva, esibendosi alla fatica di lavorare colà un triplicato alloggio. Il vero è, che parlò, senza sapere cosa dicesse, *nesciens quid diceret*, come abbiamo in S. Luca. Uomo rozzo, ma di buon cuore, vedeva la convenienza di dir qualche cosa, essendo favorito di una vista sì eccelsa, e di una grazia sì rara, ma, ed esso, e i compagni provavano quell' alto ribrezzo, quel batticuore, quella paura riverenziale, che à un uomo di bassa lega, dovendo parlare con personaggio di sublime Maestà: vedeva Mosè, ed Elia, in atto di partire, e sembrava una scortesia lasciarli partire senza un complimento, senza un saluto, senza un atto di officiosità: gli passò pel pensiero, che ivi non facessero più lunga dimora, perchè stavano disagiatamente sulla punta di quella montagna: que' partivano, nè esso avea tempo a deliberare: volendo pur dir qualche cosa, e non sapendo che dire, disse le prime parole, che gli vennero sulla lingua, e mostrò civiltà, e riverenza, offerendo a meglio adagiarli la sua fatica. Non riflettè, non essere cosa buona il trattenersi lungamente in quella solitudine chi era Maestro, e Redentore dell' uman genere: Non riflettè, non essere cosa buona, che piantasse sulla cima di un monte il suo Trono colui, che teneva il seggio del suo Regno nel Cielo. Neppure considerò, che nella sua esibizione esso non avea modo per eseguirla. Si esibì a far ivi tre padiglioni, ma dove aveva esso i materiali al lavoro? Dove gl' istromenti per lavorare? Dove i cortinaggi, con cui coprire? Ma così accade a chi parla con gran timore: questo affetto confonde, mortifica l' ingegno, e se sorprende improvviso, per poco toglie ogni riflessione. Su quel monte non v'era alcun' oggetto terribile: ma la improvvisa Maestà di Nostro Signor Gesù Cristo, e l' improvvisa pur maestosa comparsa de'

due riguardevolissimi assessori, senza impedire nei tre Appostoli un sommo gaudio spargeva ne' loro cuori il timoroso ribrezzo. Pietro dice, senza sapere ciò che dicesse, perchè questo timore turbò i suoi fantasmi, e per accorrere al cuore non assisterono alla mente i suoi spiriti: *Non enim sciebat, quid diceret, erant enim timore exterriti.*

Forse avrebbe detto qualche cosa di più: ma una nuvola miracolosa togliendogli i tre personaggi di veduta, gli troncò la parola. Era questa nube lucida nella sua esterna apparenza, ma opaca nella sua sostanza, e forse la sua luce era un riflesso, che in lei tramandavasi dal volto splendido di Nostro Signor Gesù Cristo. Non dice espressamente il Sacro testo, che quella nube dall' aria si stendesse fino al piano di quella cima. S. Luca però questo accenna assai chiaramente col dire, che Mosè, ed Elia, e Nostro Signore Gesù, entrarono in quella nube: *intrantibus illis in nubem*: il participio *intrantibus* nel senso obvio, e naturale, fa intendere un moto naturalmente progressivo, non un sollevarsi nell' aria, moto non naturale, e miracoloso, che spiegherebbesi col dire: *ascendentibus illis in nubem*. In questa entrarono, e la di lei opacità li tolse agli Appostoli di veduta: e al tempo stesso dalla sommità della nube spiccossi una voce, che disse: Quest'è il mio Figliuolo carissimo, nel quale io mi sono ben compiaciuto: udite lui, *Hic est Filius meus dilectus, &c.* Il pronome dimostrativo *hic* dimostra persona unita alla natura umana, e sensibile, che poteva dimostrarsi, e vedersi: essendo in Nostro Signore Gesù una sola persona Divina, eterna, con due nature, la Divina nella quale è consostanziale al Padre, e l' umana, nella quale è consimile a noi, con tutta verità, e propietà fu detto dall' Eterno Padre: Questi è mio Figlio; l' esser Figlio è della persona, non della natura; e Nostro Signor Gesù Cristo à bensì due nature, ma è Figlio unico: e non Figlio per adozione. L' esser Figlio conviene alla Persona; e alla persona di Nostro Signore Gesù, essendo Divina, non compete adozione: e se si fosse parlato di Figliuolo adottivo, essendo in questa nube tre personaggi, non si sarebbe potuto dire: *hic est Filius meus*, poichè essendo Mosè, ed Elia dotati della grazia santificante, erano figliuoli di Dio per adozione; onde si sarebbe dovuto dire: *Hi sunt filii mei*.

Disse l' Eterno Padre di ben compiacersi nel Nostro Signore Gesù: e questo resta chiaro da ciò, che ò detto a suo luogo, quando ò spiegato, come Nostro Signore Gesù Dio uomo fu il primo volito de' Divini decreti: come in lui tanto si compiacque la Divina Maestà, che tutti i Decreti e volitivi, e permissivi, ebbero a lui la mira; e nella creazione dell' universo, e nella riparazione, e nella santificazione, tutte le linee si movevano da questo centro; e quanti piacquero a Dio, tutti piacquero nel Nostro Signor Gesù Cristo: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui*. Questa voce era ai tre Appostoli un ammaestramento, non dover essi giudicare disdicevole al Divino Figliuolo il sofferire que' patimenti, e quella morte, di cui poc' anzi Mosè, ed Elia avevano parlato, quando tutto era oggetto di compiacenza all' Eterno Padre; ed era suo beneplacito, che per tal mezzo il suo Figliuolo fosse Salvatore, e Redentore del Mondo. Concluse la voce. *Ipsum audite*. Ascoltatelo credendo ciò, ch' egli insegna, e adempiendo ciò, che comanda.

A questa voce crebbe vie più nei tre Appostoli il ribrezzo, e timore riverenziale, e si prostrarono con volto a terra: nel tempo stesso sparvero Mosè, ed Elia, e dopo pochi momenti dileguossi ancora la nuvola: onde accostatosi il Salvatore, e riscossi colla voce, e colla mano i tre timorosi, che non ardivano di alzare uno sguardo, sorsero finalmente, e girando l' occhio all' intorno del giocondo spettacolo videro, altro non rimanere fuorchè il solo Nostro Signor Gesù Cristo, colla consueta sua faccia, e rimesso in lor compagnia. Scesero dal Monte, e nello scendere il Salvatore comandò loro di custodir quel veduto Mistero con rigoroso

se-

segreto; non ne parlassero con chi che fosse, insino a tanto ch'ei non fosse risorto. Cosa passata tra lui, e loro non facilmente avrebbe incontrato credito; e molti l'avrebbero derisa come finzione nata da troppo affetto: erano tre testimonj, ma patir l'eccezione di esser parziali: gli altri stessi Appostoli non sarebbero stati molto disposti a crederla, anco perchè non erano stati condotti a vederla. Dopo la Risurrezione, i due Misterj si darebbero mano, e l'uno renderebbe più agevole il creder l'altro. Era maggior maraviglia vedere Gesù risorto, che il vederlo trasfigurato. Risorto si mostrò agli Appostoli, a' Discepoli, a uomini, a donne; e ne facevano fede fino i soldati di guardia, che per pubblica autorità si erano messi alla custodia della sua tomba. Chiunque lo credeva risorto, senza difficoltà avrebbe creduto, lui prima della sua passione essersi veduto trasfigurato: e se alcuno aveva qualche difficoltà nel crederne il risorgimento, questa restava più agevolata dai tre Appostoli, che asserivano di averlo tuttavia vivente veduto splendido, e glorioso. Il segreto dei tre favoriti Appostoli fu custodito con fedeltà, affatto conforme alla prescrizione lor comandata.

Solamente, ricevuto quel comando, andavan pensando tra sè, cosa significasse la formola, *cum a mortuis resurrexerit*. Avevano inteso, dover Gesù patire, morire, e risorgere, ma non avendo peranco la mente ben rischiarata si confondevano con un'altra verità, ed era, ch'ei doveva giudicare la terra: pensavano, che questa giudicatura si dovesse da lui fare prima della sua morte, perchè non erano ben' informati, due dover essere le sue venute. Supposto questo abbaglio, sentendosi prescriver silenzio fin dopo il suo risorgimento, inferivano, tale risorgimento non esser dunque lontano: dunque esser vicina la universale giudicatura: ma poi come combinavasi questo, colla voce, che correva, e avrebbero potuto citare il Profeta Malachia: *Ecce ego mittam vobis Eliam prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis*. (Malach. 4.) ma illiterati citavano l'autorità degli Scribi, come di Dottori, e interpreti delle divine Scritture; e questi attestavano tal venuta doversi precedere da Elia, che dovrebbe riordinare i disordini del suo popolo. Avevano ben' essi veduto questo Elia; ma tanto era lungi dal farsi vedere nel pubblico, che per brev' ora veduto da essi, anco dagli occhi loro era scomparso. Non pareva dunque che le cose fossero disposte, per venir presto alla universale giudicatura. Come dunque potea seguire sì presto la Risurrezione di Gesù, ch' eglino tuttavia si trovassero in vita? Quest' era il pensiero, in cui confondevansi: *conquirentes, quid esset cum a mortuis resurrexerit*: onde interrogarono il Signore: *Quid ergo dicunt Pharisaei, & Scribae, quia Eliam oportet venire primum?*

Questa venuta di Elia avanti all' estremo giudicio non era una semplice voce popolare promossa dagli Scribi, e da' Farisei, ma era, come ò accennato, espressamente predetta dal Profeta Malachia; ma nè il popolo, nè gli Scribi, nè i Farisei distinguevano ciò che nelle divine Scritture chiaramente si riconosce, due dover essere le venute di Nostro Signore Gesù, e da due Elii dover essere prevenute: nella prima esso Gesù dover venire in carne passibile, e mortale in qualità di Salvatore; nella seconda dover venire in carne impassibile, e immortale in qualità di Giudice: la prima dover essere preceduta da un Elia non di nome, ma di virtù, di zelo, di penitenza, di spirito; e questi fu S. Giovanni Battista: la seconda dover essere preceduta da altro Precursore: e questi dover essere il vero Elia, il celebre Profeta, il quale venendo rimetterà tutte le cose del popolo suo in ordin buono: Pertanto il Signore rispose ai tre Appostoli, essere bensì vero che Elia era per venire, e riordinare il tutto; ma sapessero, essere già venuto un altro Elia, e non essere stato riconosciuto; anzi essere stato maltrattato, e i suoi nemici a lor piacimento

contro lui aver fatto, quanto era ſtato loro in piacere: ſapeſſero eſſere per accadere lo ſteſſo anco al Figliuolo dell' uomo, il quale avea da patire da quel popolo di molte pene, come ſtava regiſtrato nelle Profezie. Inteſero i Diſcepoli, con queſto nome di Elia eſſerſi dal Salvatore accennato Giovanni il Battiſta; nè fu queſto argomento paſſaron più oltre. Per allora altro non ebber che dire: ma ſceſi dal Monte trovarono novità da ammirare.

CAPO V.

Noſtro Signore Gesù libera un indemoniato lunatico, non liberato da' ſuoi Diſcepoli. Entra in Cafarnao, e con un ſiclo, preſo miracoloſamente dalla bocca di un peſce, paga tributo per sè, e per S. Pietro.

Factum eſt autem in ſequenti die, deſcendentibus illis de monte, occurrit illis turba multa, &c. Luc. 9. 37. ad num. 46.

Et veniens ad diſcipulos ſuos, vidit turbam magnam circa eos, & Scribas conquirentes cum illis, &c. Marc. 9. 12. ad num. 32.

Et cum veniſſet ad turbam, acceſſit ad eum homo genibus provolutus ante eum, &c. Matth. 17. 34. ad fin. capitis.

Il giorno ſeguente, dopo la notte della maraviglioſa Trasfigurazione, eſſendo Noſtro Signore Gesù quaſi affatto ſceſo dal monte, ma tuttavia ſcendendo, e avanzandoſi colà, dove erano gli altri ſuoi Diſcepoli, vide in lontananza una gran turba di popolo, e molti Scribi, che co' Diſcepoli erano in litigioſo contraſto. *Factum eſt autem in ſequenti die deſcendentibus illis de monte*, come abbiamo nella Vulgata: *cum deſcendiſſent*, come ſignifica il participio preterito nella Greca; cioè, eſſendo orammai al fine della diſceſa, come accordaſi l' una coll' altra; *veniens ad diſcipulos ſuos vidit turbam magnam circa eos*, come parla S. Marco: d' onde ben ſi ricava ciò, che nel Capo antecedente ò affermato, che il Salvatore da' contorni di Ceſarea, che dal Taborre reſta più di seſſanta miglia Italiane lontana, ſi era accoſtato al monte con tutta la ſua comitiva, e ſalendo egli coi tre compagni l' avea laſciata a quella falda. Ma mentre i tre preſcielti godevano ſu quella cima uno ſpettacolo di Paradiſo, gli altri ſi trovarono in un teatro di confuſione nel piano. Un miſero padre accompagnato da molto popolo, credendo di trovar ivi Noſtro Signor Gesù Criſto, aveva condotto un ſuo figliuolo indemoniato, e lunatico. *Attuli filium meum ad te, &c.* Ma non avendo ivi trovato Gesù, l' avea preſentato ai Diſcepoli. Il demonio, che travagliavalo, era capriccioſo. Veniva in certi punti di Luna, e ne facea mille ſtracci; indi partiva per poi tornare, quando quel pianeta ſi trovaſſe in altro punto. I Diſcepoli ſi provaron per diſcacciare il malvagio ſpirito: impiegarono eſorciſmi, comandi, ſcongiuri, ma tutto indarno: l' oſtinato facendo il muto non dava riſpoſta; e facendo il ſordo non ubbidiva a parola. Gli Appoſtoli non erano avvezzi a incontrare tal reſiſtenza; ed erano confuſiſſimi, per dover confeſſare in quel gran pubblico la lor debolezza, nè mancava chi gli inſultaſſe. Gli Scribi con amaro Sarcaſma erano a lor moleſti, chiedendo d' onde naſceſſe quella improvviſa impotenza; nè ſapean eſſi che dire, perchè la cagione neppur da loro ſi ſapea penetrare. In tale ſtato di coſe furono veduti da Noſtro Signore Gesù; e quando quegli ſcambievolmente lo videro, n' ebbero quello ſpavento, che provano i diſcepoli, quando dai loro Maeſtri ſon colti in fallo. L' avrebber bramato in ajuto, ma in quella circoſtanza non l' avrebber voluto preſente. La neceſſità di confeſſare in pubblico, non eſſere riuſcita la loro intrapreſa, li teneva in eſpettazione di ſentire dalla bocca del Divino Maeſtro una pubblica riprenſione di qualche lor colpa. Fu

anco nel rimanente del popolo molto stupore nel vedere l'arrivo di Gesù su quel punto; e ognuno per diverse ragioni restò atterrito. Gli increduli, ma per altro ben affetti a Nostro Signor Gesù Cristo, temettero, che neppure a lui riuscisse di discacciar quel demonio. Gl'increduli, e mal' affetti temevano, che a quell' arrivo più infuriasse il ferocissimo spirito; Gli Scribi temettero, perchè vedevano arrivare colui, che li metteva in dovere: avevano l' esperienza di non potere contro lui tener piede; e benchè non lo credessero Figliuol di Dio, però prevedevano che ad onta loro avrebbe trionfato in quel conflitto. Contuttociò appena lo videro, e molti si mossero ad incontrarlo, e gli si umiliarono con ufficioso saluto. Gli interrogò il Salvatore, di che contendessero, e disputasser tra loro, quando l' afflittissimo Padre in risposta gli si buttò colle ginocchia supplichevoli a terra, implorando la di lui misericordia, e la di lui potenza: Deh per pietà gettasse uno sguardo favorevole al suo figliuolo, e figliuol unico: esser questi infestato da un mal demonio, che improvvisamente sorprendelo, e lo fa dare in istrida, e lo sbatte, fino a fargli uscire spume di bocca, e lo fa strider co' denti, e lo fa intisichire, e par che voglia sbranarlo, e appena si riduce a partire dopo averlo sì mal trattato, e benchè parta, torna poi a punti determinati di Luna, e spesse volte lo fa cadere nel fuoco, spesse nell' acqua: sè averlo portato per presentarlo a lui; ma non avendol trovato averlo presentato a' suoi Discepoli, ma la forza di questi nulla avere potuto evincere su quell' ostinatissimo spirito. Il Salvatore volle esaudire la supplica, mortificare i Discepoli, ma insieme mettere in salvo la loro riputazione: Parlò in maniera, che si intendesse, non esser seguito il miracolo, non per difetto di potenza; ma per difetto di fede; e regolò la risposta in maniera, che le turbe potessero giudicare parlarsi di esse, ma anco i Discepoli potessero applicare a sè la riprensione Divina, con qualche giusto rimordimento di loro coscienza. Parlò rispondendo a coloro, che facevano corona al supplichevole, ma in modo che i Discepoli poco lontani, che stavano coll' Enegumeno, udissero l' amaro rimprovero: O generazione, disse, incredula, e perversa, in fino a quando starò con voi? In fino a quando vi sopporterò? Indi rivolto all' afflitto Padre, guidate, disse, vostro Figliuolo a me; andò il Padre; ma il demonio dando in ismanie, mentre quel si accostava, buttò contro terra il meschino, e lo fece come svenire; se non che si andava rivoltolando per terra, e gettando spuma: allora Gesù, che in poca distanza aspettava a piè fermo, portatelo, disse, qua a me. Fu portato; e il Salvatore chiese al Padre, da quanto tempo addietro fosse suggetto a quella molestia; nè lo interrogò già, quasi ch' ei nol sapesse, ma volle, che quanti eran presenti conoscessero la sua potenza nel miracolo, sentendo dal testimonio irrefragabile del Padre, da quanto tempo il demonio tenesse in suo possesso quel meschino fanciullo: Rispose quegli: *ab infantia*: fin da piccol bambino; e ripetè l' averlo tante volte precipitato or nel fuoco, or nell'acqua, e i tanti tentativi di dargli morte; ma, soggiunse, se voi avete qualche potenza, movetevi a pietà di noi, e ajutateci. Anzi sì, rispose amorevolissimamente il benignissimo Gesù: Se voi potete credere, a me tutto è possibile a favor di chi crede. *Si potes credere, omnia possibilia sunt credenti*. Qui il povero Padre proruppe in un dirottissimo pianto, e facendo atti interni di viva fede sulla potenza di Nostro Signore Gesù, dove prima da poco credulo gli avea dato il solo titolo di Maestro, quì cominciò ad invocarlo con titolo di Padrone; e confusamente lo riconobbe; lo riconobbe Dio, riconoscendolo per Padrone di accrescere nel di lui cuore la interna fede: credo, disse, credo, o Signore: voi ajutatemi nella mia incredulità invigorendo la mia credenza. Fra tanto tutta la turba si fece all' intorno, e mentre ognuno stava curioso di veder l' esito, rivoltosi il Salvatore a quello.

lo spirito, che aveva fatto il sordo a tutti gli esorcismi, nè avea mai detta parola neppur agli Appostoli. Spirito, disse, muto, e sordo, io ti comando, esci da quel fanciullo, e non tornar mai più in esso: Ubbidì il demonio; ma con tutto quel mal garbo, con cui ubbidisce chi è costretto a ubbidire per forza, e con dispetto. Lacerò il fanciullo con dolori interni sì acerbi, che col partirne parve trarne seco ancor l' anima: e in fatti molti dicevano: Esso è morto: ma Gesù presolo per mano lo alzò, e vivo, e libero, e perfettamente sano restituillo al Padre.

Non può spiegarsi, quanto fosse grande, e universale la maraviglia di tutti al vedere un demonio sì fiero, e ostinato, partire con ubbidienza sì spedita a un semplice comando di Nostro Signor Gesù Cristo: Disse questi: *Ego praecipio tibi; exi ab eo, & amplius ne introeas in eum*, e quel fu fuori, nè mai più ritornò. Per occasione di tal maraviglia si andava facendo menzione di altri suoi miracoli, e ognuno andava attonito, in lui riconoscendo una Divina potenza.

Prese il Salvatore questo buon punto di rinnovare agli orecchi degli Appostoli la memoria della sua passione futura, già da lui altra volta predetta: veder eglino, e sentire le maraviglie, che da tutti si riconoscevano in lui: le tenessero ben fisse nella lor mente; e avrebbero avuto bisogno di prevalersi un giorno di tai rimembranze, quando agli occhi loro si presenterebbero diversissime le apparenze: essere certissimo, che il Figliuolo dell' uomo si darà nelle mani degli uomini, e da loro sarà ucciso; non però credessero, che con tal morte si terminasse la sua potenza, poichè dopo essere ucciso, nel terzo giorno sarebbe risorto. Questa notizia del risorgimento prossimo alla sua morte era un correttivo, col quale porgeva a' suoi Discepoli l' amara bevanda di sua passione; nè mai facea menzione di questa, che non facesse menzione ancor di quello, e ciò a fine che non si contristassero sovverchiamente, e si avvilissero, e diffidassero, e si abbattessero. Questo lenitivo però non bastò ad impedire la loro doglia: essa fu grande, e parea cosa sì strana, ch' ei fosse capace di morire, che con tutto il suo parlare sì chiaramente pur non finivan d' intenderlo; nè però ebbero il coraggio di chiederne spiegazione ulteriore, e ognuno ebbe timore d' interrogarlo.

Ben lo interrogarono, qual fosse la cagione, per cui non avevano potuto liberare il lunatico, e vincere l' ostinata resistenza del mal demonio. Questa interrogazione a lui si fece, dopo che licenziate le turbe erano in una Casa soli con solo, e il Divino Maestro, che su questo punto non si era voluto spiegar chiaramente, per salvare il loro onore nel pubblico, rispose apertamente, ora che si trovava con loro in segreto. Disse, non aver eglino incontrata nell' ostinato demonio ubbidienza per colpa della loro infedeltà; nè volle già dire, che avessero perduta quella fede, colla quale stabilmente l' avevano creduto, e lo credevano vero Dio, ma li tacciò di non avere avuta quella credenza fiduciale, ch' essi dovevano conservare anco all' incontro di ogni più ostinata resistenza, quando egli conferendo a loro l' autorità di discacciar i demonj, aveva dato tanto fondamento alla loro fiducia colla sua Divina parola: essi non dover mai dubitare nè della sua Divina potenza, nè della sua opportuna assistenza, dove ne abbisognassero per la gloria di Dio. Avessero fede quanto un grano di Senapa (diremmo noi, avessero una piccola dramma di fede) e vedrebbero muoversi al loro comando ubbidiente quella vicina Montagna: credessero, *e niente sarebbe impossibile a loro*: *Et nihil impossibile erit vobis*. Queste ultime parole, a mio credere, accennano, in che consistesse la incredulità degli Appostoli. Vedendo di non essere ubbiditi dall' ostinato demonio alle prime, nè alle seconde lor voci, perderono il coraggio, e credettero, essere a loro impossibile il riportarne vittoria, con tutto che di tali vittorie fossero in genere assicurati colla Divina parola. Al vedere quella resistenza avrebbero

bero dovuto metterſi in orazione, avrebbero dovuto mortificarſi con qualche aſprezza, ed eſſi dimenticata la Divina promeſſa, ſi abbatterono, e depoſero la fiducia. Con queſta occaſione Noſtro Signore Gesù gli iſtruì, e fece loro ſapere, che quando aveva data loro l'autorità di diſcacciar i demonj, non credeſſero di poterli diſcacciar tutti colla invocazione del ſolo ſuo nome; sè ad eſſi non partecipare queſta potenza da eſercitarſi con tanta facilità: conferirgliela ſopra molti di quegli ſpiriti, e gli avrebber trovati ubbidienti a un ſolo comando: ma ſopra molti altri conferirla a condizione, che premetteſſero orazioni, e digiuni: quello ſpirito lunatico eſſere di queſta claſſe: quanto a sè aſſoluto padrone ſi era fatto ubbidire con ſolo: *Ego præcipio tibi*; ma quanto a loro una tal claſſe di demonj non ſi ſarebbe diſcacciata ſenza l'orazione, e il digiuno da'corpi oſſeſſi.

Dalla caſa vicina al monte, dove ſi era traſfigurato, partì cogli Appoſtoli per Cafarnao; ma traverſando la Galilea inferiore, non manifeſtò ad alcuno il ſuo uſcire da eſſa: partì, e viaggiò nell'ore oſcure, non volendo eſſere oſſervato. Era il tempo, nel quale dagli Ebrei ſi pagava il tributo a'Romani, e queſto era taſſato un mezzo ſiclo, cioè una moneta di due dramme d'argento, noi diremmo due giulj Romani, per teſta. In Cafarnao i riſcuotitori trovato S. Pietro fuori di caſa a lui ſi accoſtarono, e, il voſtro Maeſtro, diſſero, non paga il tributo? Anzi sì, riſpoſe S. Pietro, e riſpoſe con tutta franchezza, perchè ſapeva, che il Noſtro Signore Gesù non ſi era mai ritirato da quella impoſtà. Degli altri anni il Sacro Vangelo non parla; parla di queſt'anno ſolo, perchè queſta volta lo pagò con inſigne miracolo. Venuto Pietro in caſa, il Divino Signore non aſpettò l'ambaſciata: non aveva biſogno di relazione colui, al quale è paleſe ogni ſegreto, ed à preſente ogni lontananza; manifeſtò all'Appoſtolo, sè, e i ſuoi domeſtici, eſſere eſenti da ogni tributo; che ſe ai Monarchi non pagaſi dai lor Figliuoli, e dai lor famigliari, molto meno era da pagarſi quaſi dovuto da chi era figliuolo del Re de'Regi, e da quelli, ch'erano ſuoi commenſali: ma come che queſta dottrina ſarebbe riuſcita di ſcandalo ai riſcuotitori, e n'avrebbero preſa occaſione di calunniarlo, ed era agevole l'impedir queſto ſcandalo; va, diſſe, al lago; getta l'amo; prendi quel peſce, che ſarà il primo a ſalire: aperta la di lui bocca vi troverai un ſiclo, (era una moneta che conteneva quattro dramme di argento) prendilo e paga per me, e per te: Così ſi fece, e col tributo fece veder ch'era uomo, col miracolo fece veder ch'era Dio. Certamente il miracolo fu tale, che anco ſolo baſtava per manifeſtare al Diſcepolo la Divinità del Maeſtro. Non era coſa naturale a un peſce l'abbocconare un metallo, che non era proporzionato ſuo cibo, e dato, che foſſe naturale l'abbocconarlo, non era naturale il ritenerlo in bocca più toſto, che tramandarlo nel ventre, e dato che foſſe naturale il ritenerlo in bocca, con eſſo in bocca non era naturale il correre all'eſca, e correndo all'eſca, la moneta dovea cadere di bocca nell'atto di aprirla. E, o il peſce avea già la moneta, ſola una ſcienza Divina potea ſaperlo; ſola una ſcienza Divina potea accertare, che quel ſarebbe il primo, che veniſſe ad infilzarſi nell'amo: o non l'avea, e ſola una potenza Divina, in quelle circoſtanze, poteva produrre quell'argento, o già prodotto metterlo, e ritenerlo in quella bocca. Così mentre Noſtro Signore Gesù ſi umiliava a pagare tributo, quaſi foſſe ſuddito a Monarca terreno, ſi moſtrava Monarca dell'univerſo, facendoſi ubbidire dalle creature anco irragionevoli, anco lontane, a un ſolo cenno.

CA-

CAPO VI.

Nostro Signore Gesù reprime la vanità degli Appostoli sulla ambita lor maggioranza. Reprime ancora lo zelo troppo ardente di San Giovanni, e dà molte dottrine piene di utilità.

In illa hora accesserunt discipuli ad Jesum, dicentes: Quis putas, major est in regno Cœlorum? &c. Matth. 18. 1. ad finem capitis.

Et venerunt Capharnaum: Qui cum domi essent, interrogabat eos: Quid in via tractabatis? &c. Marc. 9. 32. ad finem capitis.

Intravit autem cogitatio in eos, quis eorum major esset. Luc. 9. 46. ad numer. 51.

Et ait ad Discipulos suos: Impossibile est ut non veniant scandala. Luc. 17. 1. ad num. 5.

IN quell' ora medesima, nella quale Nostro Signore Gesù comandò a San Pietro il pescare, e pagare il maraviglioso tributo, di cui sopra abbiam parlato, gli si accostarono i Discepoli, e lo interrogarono, chi fosse maggiore nel Regno de'Cieli? Quando il Salvatore là nella casa vicina al Taborre, avea detto loro, ch'egli sarebbe ucciso, si erano, come vedemmo, profondamente attristati: Ma poi venendo a Cafarnao, per istrada aveano cominciato a pensare, chi tra lor fosse maggiore degli altri. A loro piaceva quel vivere in unione, e comunità; ma vedevano, che se la unione deve persister durevole, e la comunità dev'essere ben regolata, è necessario un capo, che assista, un superior, che governi. Allora non potevano averlo migliore, essendo suddito tutto il loro Collegio a Gesù, Capo, e superiore Divino: Ma essendo questi per morire, dopo la di lui morte sarebbe stato necessario eleggere un uomo Governante, e questo sarebbe dovuto scersi tra loro: con tale idea da principio andavan pensando, chi fosse più meritevole, e comparisse tra gli altri maggiore: indi continuando il cammino, e restando alquanto addietro a Nostro Signor Gesù Cristo, cominciato aveano a conferire segretamente tra loro questo argomento di maggioranza: era però finita senza conclusione la loro disputa; poichè dove si tratta di comandare, ed entra la vanità, ognuno si lusinga di aver titoli, per cui dover essere anteposto ai compagni. Ma quando osservarono, che a Pietro fu data l' incombenza di pagare il tributo, e rifletterono, ch' egli si era condotto tra i tre confidenti sul Monte, e a lui si erano promesse le chiavi del Cielo, e della Terra, si riaccese ne' loro cuori la gelosia, o almeno la curiosità di sapere, in chi fosse la maggioranza: Volendo però dissimulare questa loro vanità, e debolezza, politici, rozzi, e inconsiderati, si accostarono a Nostro Signore Gesù, e non facendo menzione di sè medesimi, maliziosamente l' interrogarono, chi ei giudicasse essere il maggiore nel Regno de' Cieli. Esso fin da principio avea ancor nella strada ben conosciuti i loro pensieri, e conoscevali attualmente, e scorgeva qual fine si occultasse nella loro interrogazione; volle si accorgessero, nulla essere occulto a' suoi sguardi; a lui non essere ascosti neppure i più cupi nascondigli de' cuori: corrispose con una interrogazione da farli arrossire, a cui essi non sepper rispondere, che col tacere. Gl' interrogò, di che avessero trattato nel cammino: Tanto bastò, perchè si conoscessero scoperti, e mortificati al rimorso di loro coscienza, non ebbero coraggio di risponder parola. Allora si ritirò a sedere, e chiamati a sè i dodici Appostoli cominciò ad addottrinarli con importanti lezioni: e perchè erano tuttavia uomini assai materiali, volle fissare la loro fantasia con un oggetto materiale visibile agli occhi. Chiamò un fanciullo: Chi fosse questi, si dice, da chi non può saperlo; dai Santi Evangelisti, che lo sapevano, non si dice. Non trovo il di lui nome in alcun'autore a bastanza antico, che mi faccia sufficiente autorità. Che fosse bambino

in fascie da alcuni si afferma sul fondamento, che Nostro Signore Gesù, come abbiam dalla Greca, lo prese tra le sue braccia; ma non è necessario essere bambino in fascie, perchè alcun se lo rechi in braccio: Era bambino; ma che fosse almeno circa i due anni di età si ricava da San Matteo; il quale afferma, che il Signore lo chiamò: *advocans Jesus parvulum*: dunque già camminava da sè: e da questo ancora ben si ricava, ch'essendo seguito il tutto in una casa, e in una conferenza privata tra il Divino Maestro, e i suoi Discepoli, quel bambino era un piccol figliuolo, o un piccol nipote di chi l'albergò; ma chi fosse l'albergatore, noi nol sappiamo. Chiamato il bambino lo fermò prima in mezzo agli Appostoli, indi lo trasse vicino a sè; poi lo accarezzò, e degnossi di prenderlo tra le divine sue braccia, e proponendolo per esemplare, a tre difetti, che di fresco avevan commessi, oppose tre proprietà de' bambini. Avevano bramata, e pretesa superiorità, e il bambino sta come inferiore a ognuno, e reputa tutti quai superiori. Avevano preteso di tenere nascosta la lor vanità, e il bambino nulla asconde. Avevano interrogato con doppiezza, e il bambino innocente non è capace di queste malizie, e tratta con ingenua simplicità. La loro rozzezza gli aveva scusati da grave colpa, ma era duopo, che applicassero seriamente a vincere queste cattive inclinazioni; altramente sarebber cresciute, e gli avrebber precipitati in colpe gravi, e non sarebbero entrati nel Regno de' Cieli: bramar eglino di sapere chi fosse maggiore: sapessero, quegli essere il massimo, che si reputa il minimo, e quegli essere il più degno di comandare, ch'è il più sollecito, e più pronto in servire. Chi si umilierà, disse, come questo bambino, che nulla ambisce, nulla pretende, questi nel Regno de' Cieli sarà riputato maggiore di chi si volle esaltare con ambizione. E questa dottrina fu, per mio avviso, l'adequata risposta alla interrogazion degli Appostoli.

Indi passò ad addottrinarli in altri argomenti, nè v' à bisogno di affaticarci in cercarne la connessione; non era questa una predica, o un discorso, in cui si abbia a pretendere unità d'argomento. Nostro Signore Gesù dava lezioni, come si danno da' Maestri di autorità; che finito un proposito, ne propongono un altro, e addottrinano bene ne' punti da lor proposti; nè a loro importa, che non sieno connessi. Dalla presenza del bambino, che teneva presso sè, prese occasione di suggerire agli Appostoli, e in essi a noi due importantissime verità: l'una doversi stimare ben' impiegata ogni fatica nell'ammaestrare i fanciulli cominciando dalla loro più tenera età: l' altra doversi avere una somma attenzione di mai, o con fatti, o con parole, non contaminare con iscandali quegli anni, facili a ricevere ogni impressione, perchè ancor teneri. Allettò all'istruirli con pazienza, e con carità per amore di Cristo Gesù, assicurando, ch'egli avrebbe accettato, come fatto a sè ciò, che a loro si fosse fatto per amor suo; anzi non tanto si sarebbe rimeritato quasi servigio prestato alla sua umanità, quanto come prestato al Divin Padre, che avevalo mandato al mondo. Atterrì dallo scandalizzarli, dichiarando, essere questo tanto il gran male, che meno male ne starebbe un uomo, che con legata al collo una di quelle macine, che si aggirano da' giumenti, fosse precipitato nel mare; di quello, che sia per starne, chi pregiudica alla fede, o alla buona educazion di un fanciullo con qualche scandalo. Acciocchè poi alcuno non inferisse da questa dottrina, essere bensì gran reato scandalizzare i fanciulli, non così scandalizzare gli adulti, aggiunse subito: Guai al mondo, cioè misero il mondo per cagion degli scandali: In tanta moltitudine di gente perversa è moralmente impossibile, che non ci si presentino scandali; ma misero colui, da cui si spicca lo scandalo. Appena si troverà altro peccato, contro il quale il Salvatore si scagliasse con maggior enfasi. Indi si rivoltò ad armare ancor quì in casa gli Appostoli, come

me già aveva armati i Discepoli nel suo sermone sul Monte, e come lo vedremo in tal occasione premunire le Turbe con calda esortazione a guardarsi, e allontanarsi da qualunque cosa, e da qualunque persona, che metta intoppo alla nostra fede, o alla nostra pietà, e ci dia spinta a qualche peccato: Ci sia cara, ci sia importante, ci sia utile, quanto il nostro occhio, la nostra mano, il nostro piede, conviene staccarsi da lei. Meglio è privarci per brieve tempo di cosa, o persona a noi utile, importante, cara, che ardere dentro all' Inferno per tutta l'eternità; dove il verme di que' miseri dannati mai non muore, e il loro fuoco mai non si estingue: Anzi il fuoco stesso serve come il sale a conservarli, e quel fuoco sarà appunto il sale, con cui si conserveran quelle vittime consecrate al Divino furore. Compì questo paragrafo avvertendo gli Appostoli, a valersi in tempo del sale di buona dottrina, e di virtù: poichè il sale cattivo, tormentoso, quale sarà il fuoco dell' Inferno, non è capace di condimento, che temperi la sua acrimonia: e rialludendo alla discordia, ch' era nata tra loro sulla pretesa maggioranza: Abbiate, disse, in voi sale, cioè prudenza, e abbiate pace tra voi.

Indi passò di nuovo a raccomandare la buona educazion de' fanciulli, avvertendo bene, che non se ne trascurasse pur uno, e portò tre motivi: la premura che anno per loro personaggi sì qualificati, e potenti, quali son gli Angioli; la premura che n' à Gesù uomo, e la premura che n' à Iddio. Non trascurate, disse, non disprezzate alcuno di questi fanciulli, poichè i loro Angioli sempre vedono la faccia del mio Padre, che sta ne' Cieli. Non disse ciò, come cosa speziale agli Angioli custodi de' fanciulli; quasi che gli altri non siano sempre beati colla medesima vista; ma di questi soli parlò, perchè questi soli erano al proposito del discorso. Così noi diremmo: Non disprezzate quel povero artigiano, perchè i suoi fratelli son sempre in corte: Non oltraggiate quel povero servidore, perchè à un protettore, che lo ama, ed è sempre a' fianchi del Re; nè con ciò vorrem intendere, che altri ancora non abbia fratelli in corte, o protettori a' fianchi del Re; ma di questi non facciamo menzione, perchè non sono al proposito nel nostro fine. La forza dell' argomento era grande in doppio riflesso: cioè 1. Se Spiriti signorili, che sempre vagheggiano la Divina essenza, nulladimeno assistono anco a' fanciulli, e li custodiscono ancora in questa età, nè la disprezzano, nè la trascurano, quanto più dev' ella non trascurarsi, nè disprezzarsi dagli uomini tanto inferiori a quegli Spiriti? 2. Essendo anco i fanciulli sotto la protezione di personaggi sì cari a Dio, che tiene sempre a loro svelato il suo volto, devono rispettarsi in grazia di tai Protettori, ch' essendo da Dio favoriti possono impetrare molti beni a chi coltivi, e molti gastighi a chi trascuri, o disprezzi i fanciulli, da lor custoditi, e protetti.

Il secondo argomento fu per riguardo alla umanità assunta dall' Eterno Verbo, non a fine di salvare i soli adulti, ma a fine di salvar tutti anco i fanciulli. Non dover sembrar loro di perdere il tempo, se ammaestrino, e conducano all' Ovile di Cristo anco un solo fanciullo, che, non avendo senno, e maturità, va errando, e à bisogno di chi lo guidi alla greggia. Spiegò questo argomento colla somiglianza di un Pastore, che avendo cento pecore lascia le novantanove nei pascoli di que' monti, dove ei le à guidate, e va a cercare quell' una, che andò errando, e si è smarrita: e se la trova, più si rallegra di lei, che dell' altre. E quì aggiunse il terzo argomento, non essere volontà del Divin Padre, che pera alcuno di questi fanciulli; onde operare contro il Divino volere, chi trascurando la loro educazione, e istruzione, li lascia perire.

Erano stati attentissimi a queste lezio-

zioni gli Appostoli, quando San Giovanni, sentendo, che il buon trattamento fatto ad altri in nome di Gesù, da esso gradivasi come cosa sua, sentissi risvegliare un certo rimorso nella coscienza, benchè lo scrupolo fosse in altro proposito. Si era trovato un uomo, il quale non era del seguito del Divino Maestro; pure discacciava francamente i demonj in nome di Nostro Signor Gesù Cristo: giudicarono gli Appostoli, questo essere un esercizio di autorità riserbato a loro soli, e al felice esorcista, non essendo nel numero de' Discepoli, vietarono il valersi del Nome Onnipotente, e gli comandarono l' astenersi dagli esorcismi. Or al sentire, essere cosa a Nostro Signore Gesù gradita il ben trattare chi che fosse nel di lui Nome, pensò poter essere cosa a lui parimente gradita, che chi che fosse in di lui Nome discacciasse i demonj: per tanto propose il seguito, per essere appagato nel dubbio. Il Divino Maestro lo appagò: No, disse, non fate tali divieti. Si può bene anco a un uomo perverso comunicare la grazia di discacciare demonj, e operare miracoli; ma per perverso, che sia, non potrà operare prodigj in mio Nome, e subito parlar male di me. Chi si vale delle stesse vostr' armi, e non è vostro nemico, consideratelo come confederato. Chi, considerandovi per miei, vi darà in grazia mia una semplice tazza d' acqua, avrà la sua mercede: e quì lasciò, che i Discepoli ricavassero la conseguenza, che molto più riceverebbe mercede, chi usando misericordia col prossimo in di lui Nome liberasselo dal demonio. Non ritrattò già quì il Salvatore ciò, che avea detto in altra occasione: *Qui non est mecum, contra me est*. Ivi aveva dichiarati suoi nemici coloro, ch' essendo obbligati ad essere a lui conformi ne' sentimenti, e magisteri, non si accordavan con lui, e aderivano a insegnamenti contrarj: quì, come vedesi dal contesto, vuole, che gli Appostoli guardino come amico, chi cogli stessi lor mezzi promove il bene del prossimo, e la gloria Divina, benchè non sia nella lor comitiva.

Proseguendo poi Nostro Signore Gesù il suo discorso cogli Appostoli conferì loro l' autorità di scomunicare, e separare dal corpo della Chiesa i peccatori dannosi, e ostinati; ma premettendo alcune regole circa l' uso di questa giurisdizione. Vietò, ch' essi facesser da giudici precipitosi in propia causa, e comandò, che procedessero regolatamente anco dove fosse stata contro loro l' offesa. Comandò, che facessero il primo passo con una correzione fraterna, e segreta: nè questa una volta sola. L' Appostolo San Pietro stimò di proporre una idea di molta carità, chiedendo al Salvatore, se si dovevano tollerare fino a sette offese, corrispondendo con sole correzioni segrete, e fraterne; e il Divino Maestro rispose, non insegnar esso a tanto restrignere la carità, e la pazienza. Tollerasse non sette sole, ma fino a settanta sette volte; e ponendo un numero determinato per uno indeterminato, insegnò, la correzione ancora co' recidivi dover essere caritativa, e segreta fino a tanto, che si speri per tal mezzo di arrivare alla emenda. O l' offensore si emenda, e il prossimo si è guadagnato; o non si emenda, e non per questo si deve tosto infamare nel pubblico. Facciasi a lui parlare per mezzo d' una, o di due persone; o riprendasi in lor presenza: Che se l' ostinato non arrendasi, allora si chiami in giudizio, e si proceda conforme alle leggi del foro esterno; quando poi nulla giovi la pubblica giudicatura, si mortifichi la pertinace ostinazione colla scomunica: e quì agli Appostoli fu conferita l' autorità di ligare colle censure, e di assolvere: *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cœlo, & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cœlo.*

Come però la scomunica è la massima delle pene, che si possa vibrar dalla Chiesa, volle che fosse l' ultimo de' rimedj, a cui si venisse, come quando si tratta di recidere da tutto un corpo

po

po una parte infetta. Accennò il gran bene, che perde uno scomunicato, che perde la partecipazione delle altrui preci, esponendo quanto abbiano di forza le preci unite. *Iterum dico vobis: si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in Cœlis est: ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Se le orazioni di due giusti uniti, *duo ex vobis*, anno tanta forza, e qual forza avranno le orazioni della Chiesa unita? Su queste non può riporre fiducia, chi come putrido membro n'è reciso colla scomunica. Forse ancora con questo detto insinuò, che comunque a ciaschedun degli Appostoli, e in essi a' lor successori egli avesse conferito il diritto di fulminar le scomuniche, *erit tibi sicut Ethnicus, & publicanus*, però nell' usare questo diritto sentissero il parere anco d' altri Ecclesiastici, nella unione de' quali raunati per giusto zelo, ei non mancherebbe del suo lume, e del suo ajuto. Dal detto di Nostro Signore Gesù agli Appostoli in ordine al correggere i peccatori a loro ingiuriosi, i Santi Padri argomentando a majori ad minus, ricavano alcune regole generali per tutti circa la correzione caritativa, e fraterna. I. Questa essere di precetto a' Prelati, e a tutti coloro, che anno governo. II. ognuno essere obbligato ad ajutare con questo soccorso il suo prossimo, quando speri di potersi cimentar con profitto. III. non doversi mettere in pubblico gli altrui peccati, quando colla correzione fraterna si possano emendare in segreto. IV. non doversi riportare al foro esterno, a processo, e a giudicatura, quando si possa privatamente riparare con carità.

Finalmente a ben imprimere nella mente degli Appostoli questa verità, dover noi co' nostri prossimi essere misericordiosi, se vogliamo, che da Dio a noi si usi misericordia; Nostro Signore Gesù raccontò la seguente parabola: Mentre un Re chiamava i suoi Ministri a rendere i conti, un si trovò a lui debitore di una gravissima somma di dieci mila talenti: nè avendo il meschino, come soddisfare pel grosso debito, comandò il Re, che si vendesse, e il debitore, e la moglie, e i figli, e quanto aveva, e si soddisfacesse alla Camera. Allora il misero si buttò genuflesso a' piedi del suo Sovrano, supplicando, che avesse pazienza, concedesse dilazione, e restituirebbe il tutto. Pregò, e ottenne sopra la speranza, e la supplica. Chiese dilazione, ottenne remissione. Mosso il padrone a pietà condonò il debito, e rivocò la sentenza. Allora fatto baldanzoso colui, che doveva partire tutto umiliato, trovò un suo compagno, con cui aveva un piccol credito di cento danari, e fattosegli colle mani alla gola lo affogava, paga, dicendo, paga il tuo debito: Il misero impotente a pagare, gettatosi colle ginocchia a terra, chiedeva anch' esso dilazione, e pazienza; ma in darno; non l' ottenne; il crudele senza misericordia lo fece chiudere in carcere, dove dimorasse chiuso fino ad avere pagato. Intristiti a tal vista i compagni del debitor carcerato, raccontarono al Padrone il seguito: e questi, chiamato a se l'uom crudele, ah, gli disse, servidore perverso! Io, perchè mi ai pregato, ti ò rimesso tutto il tuo debito: Non dovevi tu dunque essere misericordioso con un tuo compagno, dopo avere provato misericordioso verso te il tuo Padrone? Così sdegnato lo consegnò ai carcerieri: restasse in ferri fino che avesse pagati tutti i suoi debiti. O' già altra volta notato, ma conviene risovvenirsene, nelle parabole dirsi alcune cose, acciocchè abbia maggior grazia il racconto, non acciocchè abbian forza alla applicazione. Il vendersi moglie, e figli, il riferirsi dagli altri servidori l' accaduto, il tenersi in carcere per un debito già condonato, non sono per dottrina, ma per ornato della parabola: poichè Iddio non punisce gl' innocenti con pene eterne; nè à bisogno di relatori, per avere notizia di nostre colpe; nè condanna per quelle colpe, che da lui si so-

si sono già perdonate: la forza sta in questo: perchè il Servidore aveva provata in sè la misericordia del suo Padrone, e ciò non ostante non volle usare misericordia con un altro Servidore, anzi trattollo con crudeltà; non trovò poi misericordioso il Padrone, e gli diede a giusta pena della sua crudeltà il doverla scontare in carcere, fino ad avere pagata una multa proporzionata: e perchè questa da lui non si sarebbe adequatamente pagata giammai, così fu condannato ad un carcere, dal quale non sarebbe uscito giammai. Questo essere il significato della parabola, lo caviamo dal contesto, e dalla applicazion, che ne fece Nostro Signor Gesù Cristo. Così, disse, il mio Padre Celeste tratterà voi, se non perdonerete di cuore al vostro Prossimo le vostre offese.

CAPO VII.

Nostro Signore Gesù passa ai confini della Giudea di là dal Giordano, dove dà varj documenti singolarmente circa il Matrimonio, e l' attacco alle ricchezze. Nel viaggio è ributtato da' Samaritani. Zelo di Giacomo, e Giovanni.

Et factum est: Cum consummasset Jesus sermones istos, migravit a Galilæa, &c. Matth. 19. 1. ad finem capitis.
Simile est Regnum Cœlorum homini patri familias, &c. Matth. 20. 1. ad num. 17.
Et inde exurgens venit in fines Judææ ultra Jordanem, & conveniunt iterum turbæ ad eum, &c. Marc. 10. 1. ad num. 32.
Factum est autem dum complerentur dies assumptionis ejus, & ipse faciem suam firmavit, ut iret in Jerusalem, &c. Luc. 9. 51. ad finem capitis.
Omnis qui dimittit uxorem suam, &c. Luc. 16. 18.
Et dixerunt, &c. Luc. 17. 5. ad n. 11.
Afferebant autem ad illum & infantes, &c. Luc. 18. 15. ad n. 31.

RESTAVANO ancora circa sette mesi al compire quel tempo, nel quale Nostro Signore Gesù doveva essere assunto, cioè elevato in Croce, e poi assunto alle doti de' corpi gloriosi, e finalmente assunto in Cielo: Nel mentre che si andava compiendo tal tempo, *dum complerentur dies assumptionis ejus*, esso stabilì risolutamente di andare a Gerusalemme. Però, come che i suoi Appostoli erano timorosi de' Giudei, non volle esporli di un colpo al cimento, ma volle, che da luogo meno pericoloso si avvezzassero a vedere in vicinanza il nemico. Per tanto non li condusse direttamente in quella Metropoli; anzi neppure nella Tribù di Giuda; ma solamente ai confini, lasciando tra sè, e la Giudea, il fiume Giordano. Era numeroso il suo accompagnamento: *& secutæ sunt eum turbæ mul-*

multe; onde dovendo passare per certa Città appartenente a' Samaritani, spedì avanti forieri, acciocchè preparassero per quella moltitudine i convenevoli provvedimenti. La Città non era mai affetta, e avrebbelo ben' accolto, se avesse voluto ivi scegliere la sua dimora; ma, comecchè tutte le apparenze indicavano, ch' egli con tutta la sua comitiva portavasi a Gerosolima, così i Samaritani lo ributtarono dalla loro Città. Non era molto lontana la festa de' tabernacoli: e que' Cittadini credettero, ch' ei volesse celebrare in Gerusalemme quella solennità. Avevan eglino il Monte Garizim, e pretendevano, che ivi, non in altra Città, fosse il luogo destinato da Dio a' sacrificj, e alle adorazioni solenni; e, come suole accadere in ogni scisma, riputavano loro offesa il non seguire questa dottrina; e per fino le donne, come vedemmo nella Samaritana, imbevute di questo errore, difendevano la pretesa riputazione del loro Monte con passione, e con gelosia. Sdegnati sull' apprensione, che il loro Monte da Nostro Signore Gesù si posponesse a Gerosolima, rimandarono i forieri con intima, che non mettesse piede nella loro Città. Questa ripulsa contraria al jus delle genti, fu rincrescevole agli Appostoli: e i due Giovanni, e Giacomo ripieni di certo zelo, ch' era piuttosto una veemente accensione di sdegno, furono di parere, un tal oltraggio doversi gastigare col fuoco; nè dubitarono di poterlo avere pronto dal Cielo, tanto solo che il Divino Maestro prestasse alla esecuzione il consenso. Proposero a lui questa esemplare vendetta, ma ne riportarono una giusta riprensione in risposta. Forse non avevano dimenticata la lezione di misericordia, inculcata a loro poc' anzi nella Città di Cafarnao; ma si lusingavano, non essere vendicativo il loro genio, quando unicamente si interessavano per l'onore del loro vilipeso Maestro; ed essi al ministero del chiamare le fiamme, cercavano il di lui cenno, e dipendevano dal suo comando. Raro è il caso, che i confidenti a un offeso Principe propongano consigli, o progetti di mansuetudine. Stimano, di non parere a bastanza interessati nella sua gloria, se non lo attizzano alla vendetta. Ma voi non sapete, direbbe anco a questi Nostro Signore Gesù, di quale spirito voi siate: lo spirito del Cristianesimo è uno spirito di mansuetudine. Il Figliuolo dell' uomo, disse, non venne per togliere, ma per salvare agli altri la vita. Non si entrò nella scortese Città; si passò ad altro Castello. Per istrada a lui presentossi un uomo, il quale quasi fosse innamorato di lui, si offerse a seguirlo in ogni luogo. La piena de' Santi Padri, con cui dobbiamo stare nella intelligenza delle Divine Scritture, ci' assicura, che l' uomo astuto si accostò con doppiezza di animo; non per amore di Gesù, nè per distaccamento dal secolo, ma per superbia, per cui, mettendosi nel seguito di personaggio sì prodigioso, sperava di arrivare anch' esso a far miracoli, e crescer di posto; e per avarizia, per cui credeva, che co' miracoli avrebbe potuto far gran guadagno nella moltitudine, che sarebbe venuta di seguito. Il benignissimo Salvatore nol ributtò; solamente disingannollo; non credesse entrando nella sua compagnia di esser per vivere con lautezza: le volpi aver le lor tane, gli uccelli dell' aria avere i lor nidi; se, non aver luogo fermo, dove appoggiare il capo, per prendere un pò di riposo. Se questi si convertisse, e mutato cuore si aggiugnesse alla comitiva di Nostro Signore Gesù, i Santi Evangelisti nol dicono, e noi nol sappiamo: Ripeto ciò, che sopra ò scritto in caso simile dello Scriba, di cui parla S. Matteo nel Capo ottavo: forse si può pensare, che sì; ma non può accertarsi. Tolto l' uno d' inganno, Nostro Signore Gesù si rivolse a un altro, e gli disse: Seguitemi: questi si diede pronto: unicamente supplicò per una brieve dilazione, tantocchè potesse seppellire il suo genitore poc' anzi morto: a quella sepoltura

non

non era necessaria la sua persona: se tornava in sua casa si sarebbero frapposti altri intoppi alla sua pronta ubbidienza: lascia, disse Gesù, che i morti si seppelliscano dai loro morti, e tu va (co' miei Discepoli) e predica il Regno di Dio. Se restasse, il sacro Testo nol dice; è però assai comune la opinione de' Santi Padri, che prontamente ubbidisse, e si aggregasse ai Discepoli. S. Matteo nel Capo ottavo racconta due casi affatto simili, e quasi colle stesse parole, onde comunemente questi registrati quì da S. Luca si reputan quelli. Quanto a me gli stimo assai simili, ma non gl' istessi. Nè l' uno, nè l' altro è accidente sì raro, che non si vegga accadere frequentemente. Molti anco al dì d' oggi chiedono di essere ammessi negli Ordini Religiosi con supplica fervorosa, nè tutti chieggono per seguir Cristo, ma per migliorare fortuna. Molti anco al dì d' oggi accettati negli Ordini Religiosi differiscono il loro ingresso, per assistere ai funerali del padre, o per dare qualche buon' ordine alle lor cose. In cosa, che vediam spesso accadere, non trovo maraviglia, se sia due volte accaduta nella predicazione di Nostro Signor Gesù Cristo. I due de' quali parla S. Matteo, si presentarono al Signore presso il lago di Tiberiade, mentr' egli era sull' imbarcarsi, e fu nell' anno secondo di sua predicazione: gli altri due si presentarono sulla strada per cui il Signore ributtato da' Samaritani portavasi in altro castello, e non per imbarco, ma per continuare il viaggio di terra, e fu nell' annò terzo di sua predicazione. Tanto ricavasi dall' uno, e dall' altro contesto, nè senza molta violenza si può ridur l' uno all'altro. Quegli, che in S. Matteo chiese di seppellire suo padre, si offerse a seguire Gesù senza invito di voce esteriore: quegli, che in San Luca fu espressamente chiamato: *Sequere me*. In S. Matteo Gesù gli disse, che lasciasse ai morti il pensiero di seppellire i morti, ed ei lo seguisse: In S. Luca pare, che il Salvatore gli permettesse il tornare alla sua casa non già per ingerirsi nei funerali, ma per predicare ai domestici; certamente lo spedì subito alla predicazione. *Tu autem vade, & annuncia Regnum Dei.* Anco un terzo si esibì a Nostro Signore Gesù di seguirlo; ma chiese anch' egli di ritornare nella sua casa, per licenziarsi da' suoi congiunti, e separarsi cogli ultimi abbracciamenti. In uomo, che affatica viaggiando, o arando, il fermarsi dal moto, o dal lavoro, e voltarsi, e guardar dietro quanto di strada abbia fatto, o di terreno abbia già coltivato, è un indizio, che comincia ad annojarsi della fatica: intanto perde il tempo, e non coltiva, e non viaggia. Questa occhiata tenera gettata su i congiunti, questo interrompere il seguire Gesù per dare a loro, e ricevere scambievoli amplessi, era carattere di spiritual svogliatezza; e chi seconda l' umor di questa non è molto disposto alla perfezione Evangelica. Tanto significò Nostro Signore Gesù col rispondere, che chi messa mano all' aratro, si ferma, e ozioso, e svogliato guarda addietro, non è abile al Regno di Dio.

Dal castello de' Samaritani, o di chi che fosse, dove il Signore ributtato da altri Samaritani alloggiò, proseguì il suo cammino; e si fermò presso i confini della Giudea di là dal Giordano. Oltre la comitiva numerosa, che accompagnavalo, concorse altra moltitudine di popolo: ed esso tutti istruiva conforme al suo consueto: Risanava ancora tutti gli infermi, in maniera, che nessuno a lui presentavasi, che riportasse a casa il suo malore. Al suo Onnipotente comando ognuno restava perfettamente sanato. Così tutti avessero cercata la sanità ancor dell' Anima, ma molti venivano frodolentemente per tentarlo, e criticare le di lui parole, non per ricevere da esso la salute delle lor Anime. Tali conforme al loro solito vennero i Farisei, e captiosamente l' interrogarono, se fosse lecito il repudiare la moglie per qualsivoglia cagione, *quacumque ex causa*. Se rispondeva, che no, avrebbero dissimulato il *quacumque ex causa*,

sa, avrebbero strepitato, rivocar esso i privilegj concessi da Mosè a gli uomini Maritati: Mosè aver permesso il ripudio; il dirlo illecito essere un perpetuare il peso di una Moglie odiosa su un infelice marito; e come molti sono i mariti annojati delle loro consorti, gli avrebbero allarmati contro i nuovi insegnamenti. Se poi rispondeva, che sì, avrebber disseminato, insegnar esso potere ognuno a suo piacere cacciar di casa la sua consorte; dottrina, che pareva potesse bastare ad inimicargli ogni donna. Il Divino Maestro, che ben conosceva la loro doppiezza, gli interrogò, cosa avesse comandato Mosè: e con sol tanto li convinse, che su questo argomento non v' era alcun precetto nella legge; onde se Mosè avea data in questo argomento qualche permissione, esso maggior di Mosè poteva bene dilatarla, o restrignerla, senza esser soggetto a giusta censura. Essi non dissero, aver Mosè dato comando, perchè nol potean dire: dissero, aver data la permissione di scrivere la patente del ripudio, e così licenziare la Moglie. Questa risposta ancora fu maliziosa, tacendo una circostanza, che buttava a terra la loro proposta. Mosè mai non aveva permesso il ripudio, *quacumque ex causa*; ma solamente in occasione che l' affetto maritale fosse impedito da qualche positiva deformità della Moglie. *Si acceperit homo uxorem, & habuerit eam, & non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam fœditatem, scribet libellum repudii &c.* Deuter. 24. 1. Però Nostro Signore Gesù prese ciò, ch' essi davano; il ripudio essere stato una pura permissione, non un precetto legale: e quì mise loro in veduta il Divino comandamento fatto fino nella prima istituzione del Matrimonio. *Non legistis, quia qui fecit hominem ab initio, masculum, & fœminam fecit eos? & dixit: Propter hoc dimittet homo Patrem & Matrem, & adhærebit uxori suæ, & erunt duo in carne una: Itaque jam non sunt duo, sed una caro*. Il Salvatore citò dal sacro Genesi * le parole dette da Adamo, e col citarle ci fece intendere, aver quegli così parlato per Divina rivelazione; essere quelle in bocca di Adamo, ma essere parola di Dio. Onde poi il Divino legislatore da quel momento rivocò la permission del ripudio. *Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet*. A questa dottrina opposero subito i Farisei: e perche dunque comandò Mosè lo scrivere il libro del ripudio, e licenziar la consorte? Lo permise, ripigliò Gesù, e lo permise, (così istruito da Dio) per la durezza del vostro cuore; ma da principio non fu così, nè così dev' essere in avvenire. Quì richiamò le leggi del Matrimonio alla sua prima istituzione. Vietò il ripudio sotto qualunque titolo; e si dichiarò di permetterlo a sola pena dell' adulterio: Vietò al Marito il chiamare nuova consorte al suo talamo vivente la prima, contuttocchè ripudiata, perchè rea di infedeltà conjugale; e finalmente vietò alla donna, benchè dal Marito licenziata, il passare a seconde nozze vivente il primo; e dichiarò illeciti, invalidi, adulterini, se si facessero tai Maritaggi: Avea già fatta questa rivocazione, e data questa dottrina altra volta; ma l'avea data privatamente, e a pochi Discepoli nel discorso a loro fatto sul Monte: Quì la ripetè pubblicamente a' Farisei, e alle Turbe. Nessun Cattolico al giorno d'oggi può dubitare, questo essere il vero senso delle parole di Nostro Signore Gesù in S. Matteo. *Quicumque dimiserit uxorem, &c.* poichè così sono spiegate dogmaticamente, e definitivamente dal Sacro Concilio di Trento. Nel Capo quinto del Libro sesto spiegando il Sermone sul Monte ò trattato questo stesso argomento, e colà rimetto il Lettore. Che se egli contro gli Eretici brama averne informazione maggiore, legga tra gli altri il dottissimo Maldonato sopra questo Capo decimo nono di San Matteo. I Farisei non ebber che dire: i Discepoli dopo licenziate le Turbe, entrati in casa, tornarono col discorso sullo stesso argomento, e di nuovo interrogaron il Divino Maestro; e questi con chiarezza an-

ancor maggiore diede loro la dottrina generale. Che chiunque in avvenire per qualsivoglia titolo avesse lasciata la prima moglie, e lei vivente altra a se ne annodasse, sarebbe adultero; e similmente se la donna, lasciato il primo Marito, lui vivente passasse ad altro maritaggio, sarebbe rea di adulterio. Gli Appostoli ne cavarono una conseguenza, e fu; non essere spediente il prender moglie con condizione sì dura, nè Nostro Signore Gesù disapprovò la loro illazione, e soggiugnendo altri viver celibi per necessità di difettosa natura portata fin dal ventre materno; altri per volontà degli uomini, che con taglio ingiurioso obbligarono al celibato; altri finalmente per elezione spontanea, a fine di servire più perfettamente a Dio, e procacciarsi gloria maggiore nel Paradiso, insinuò, non essere suo precetto l' astenersi dal matrimonio; essere però suo consiglio, e cosa di molto merito lo sposarsi unicamente a Dio, e viver casto. Mentre erano in questi discorsi, cominciò un nuovo flusso, e riflusso di gente; ed erano Padri, e Madri, che altri guidavano, altri portavano i lor Bambini. Nell'alto credito, che avevano di Nostro Signor Gesù Cristo, stimavano di acquistare troppo il gran bene a' piccoli lor figliuoli, se ottenevano sur essi la benedizione di quella mano. I Discepoli non avrebber voluto, che si recasse questo importuno incomodo al loro Maestro; consideravano questa visita come inutile, perchè que' Bambini non erano peranco capaci di istruzione: e sgridavano quasi molesti coloro, che a Nostro Signore Gesù recavano questo impaccio. Ma il benignissimo Signore riprese i riprensori indiscreti: mostrò di compiacersi della innocenza di quella età; comandò, che a loro non si impedisse l' accesso: gli accarezzava, li pigliava tra le sue braccia, poneva le mani sul loro capo, benedicevali, e diceva, di loro essere il Regno de' Cieli: doversi imitare la loro docilità, simplicità, umiltà, innocenza; e non esser per giugnere al Regno di Dio nella gloria, chi colla grazia non si farà imitatore di quella virtù, che nella tenera età essi vanno esercitando per dono della natura.

Uscito Nostro Signore Gesù da quella casa, per istrada gli si presentò un uomo de' più principali, e più ricchi di quel paese, il quale con profondissima riverenza, e colle ginocchia a terra, salutatolo col titolo di Maestro buono, lo interrogò, che avesse a fare, per acquistare la vita eterna. Alcuni son di parere, che quest'uomo si presentasse con animo doppio, e insincero, nè manca qualche Santo Padre a favore di tal opinione. Ma in verità il contesto dei tre Evangelisti, che raccontano questo fatto, spiega un animo molto sincero, e veramente bramoso di giugnere al Paradiso. Chi si accostava con doppiezza, non soleva informarsi in genere delle cose necessarie alla sua salute; ma si faceva avanti con sottigliezze, e con interrogazioni captiose: gli Evangelisti medesimi in tali occasioni sogliono far avvertire la doppiezza degli insinceri: *Tentantes eum*: Costoro, che pretendevano di tentarlo, non si umiliavano tanto di stendersi colle ginocchia sul nudo terreno; e Nostro Signore Gesù non dissimulava di conoscere la insincerità delle loro proposte nel tenore di sue risposte. Quì non abbiamo alcuno di questi contrassegni di ipocrisia; e quando troviamo, che Nostro Signore Gesù amò quest' uomo, abbiamo un pegno, e una pruova sicura per affermare, che questi venne con animo riverente, e sincero. Non si contentò di chiamarlo Maestro, come altri solevano, ma lo chiamò Maestro buono. Abbiamo altrove osservato, che Nostro Signore Gesù prendeva frequentemente qualche parola dall'altrui bocca; e valendosene in senso diverso dalla intenzione di chi l' avea pronunciata, l' usava ad esporre qualche importante dottrina: Così fece quì. Prese il titolo di *buono* a lui dato, ma usando questa parola in significato di bontà essenziale: Perchè, disse, mi chiamate voi buono? perchè mi interrogate sperando da Maestro buono la risposta? Sappiate, solo Dio essere essen-

fenzialmente buono: e fu quanto dire: se voi mi stimate buon per essenza, dovete in me riconoscere la mia Divinità: Se volete arrivare alla eterna vita, osservate i Comandamenti della legge Divina: e perchè l' uomo volenteroso di sua salute, dubitando poter essere introdotto qualche precetto a lui non noto, interrogò quali fossero questi comandamenti. Nostro Signore Gesù rammentò i precetti della seconda tavola della legge, i quali da' Santi Evangelisti non vengono commemorati, nè coll' ordine, con cui nella tavola sono scritti, nè coll' ordine, col quale da Nostro Signore Gesù furono mentovati; e ciò perchè non v' è Mistero nell' ordine, ma la loro forza consiste nell' osservarsi la loro sostanza: tutto poi ridusse in compendio col concludere: Amar il prossimo come sè stesso. Molti si maravigliano, come il Signore non mentovasse anco i precetti della prima tavola, che immediatamente riguardan Dio, e sono ancora più necessarj alla salute. Se mi sia lecito di tentare i segreti del Divin gabinetto, credo, che il discretissimo Maestro non volesse opprimere con sovverchie dottrine la debole capacità del Discepolo: Aveva Gesù accennato, sè esser Dio: mentovando il primo precetto, che ci obbliga ad adorare, e amare un Dio solo, sarebbesi poi dovuta aggiugnere la dottrina al rozzo discepolo nuova essere una sola la Divinità, ma non sussistere in una sola Persona; altramente quel si sarebbe in se confuso: avrebbesi ancora dovuto spiegare, che voglia dire l' amar Dio sopra ogni cosa; altramente il supplichevole non avrebbe potuto prudentemente giudicare, se avesse osservato o trasgredito tale precetto. Di più essendo i nostri atti interni, qual è l' amor di Dio, difficilissimi a discernersi da noi, benchè si facciano in noi, e da noi, non avrebbe il Discepolo potuta avere la consolazione di dire, di aver osservato questo precetto in fin da giovane. Per altra parte nessuno osserva stabilmente tutti i comandamenti, che riguardano il prossimo, se non osserva quei che riguardano Dio; e si può dire, che anco il precetto di amar Dio sopra ogni cosa, di non nominare il suo Nome in vano, di santificare le feste, si contenga nel precetto dell' onorare il Padre, quando Iddio si degna di accettare questo titolo da noi, che da lui non siam generati, ma siam creati. Il Discepolo, che come dal Contesto si vede, era tra i venti, e venticinque anni di età, essendo da S. Matteo chiamato tuttavia *adolescens*, rispose di avere osservati questi precetti fin dal principio della sua gioventù; ma essere bramoso di sapere, se gli restasse che adempiere. Allora Gesù lo guardò fissamente, e lo amò, e gli disse, che, se non contento di salvarsi, volesse di più vivere con perfezione, andasse, vendesse tutti i suoi beni, dasse il prezzo in limosina ai poveri, poi venisse, e lo seguisse; e in tal modo non solamente arriverebbe al Cielo, ma in Cielo avrebbe un tesoro di maggior gloria. Queste parole parvero una saetta a funestar il suo cuore. Vedeva il bene, a cui era invitato, vedeva il debito di corrispondere all' amore, e degnazione del Divino Maestro, ma come possedeva abbondanti ricchezze, non aveva la generosità di disfarsene col proposto distaccamento. Si vide però quanto le ricchezze non bastino per tenere un cuore contento, mentre da quel congresso il giovane partì ricco, ma malinconico. Prese il Salvatore questa occasione di stabilire maggiormente i suoi Discepoli nel distaccamento da' beni creati; e girando sopra lo sguardo, quanto è difficile, disse, che chi è ricco entri nel regno di Dio! Ascoltarono i Discepoli con maraviglia questa dottrina: Com' essi eran poveri, così forse credevano, che se le ricchezze attaccano con molte tentazioni il cuor dell' uomo, non siano meno terribili gli assalti, co' quali lo mette in pericolo la povertà. Il ricco tentasi di superbia, il povero di disperazione: quel confida troppo in sè stesso; questi per poco diffida troppo di Dio: l' uno è portato alle prepotenze, l' altro ai furti; Quegli pecca, perchè à: questi pecca, per avere: L' uno abbonda di comodi per tenere contente le sue passioni; e l' altro forse moltiplica

i peccati per questo stesso, perchè non avendo il comodo per contentarle, prova più violente le sue passioni; nè pare, che nelle sacre carte Dio fosse per riporre le ricchezze tra' suoi beneficj, quando queste fossero all'uomo una miniera sì feconda di eterni danni. Quindi il Divino Maestro spiegò più chiaramente sè stesso, dichiarandosi, che parlava di coloro, che alle ricchezze avevano un irragionevole attacco, e in quello ripongono la fiducia della propria felicità, e questi difficilmente indursi a mettere il piede nel Divin Regno: è cosà più facile, disse, che un Camelo passi pel foro di un ago di quel che sia, che un ricco entri nel Regno di Dio. Crebbe tra Discepoli la maraviglia, e dicevan tra loro: E chi si potrà salvare? E Gesù di nuovo mirandoli, tra gli uomini, disse, è impossibile, non così appresso Dio; al quale le cose, per difficili che sembrino, sono possibili.

Molti Scrittori si affaticano nel cercare spiegazioni, che a loro sembrino più piacevoli. Alcuni per *forame di ago*, intendono, che fosse una porta di Gerusalemme, così angusta, che i Cameli non potevano entrar per essa, se prima non deponevasi la loro soma: ma nè troviamo presso antico Scrittore menzione di una tal porta; nè il paragone sarebbe stato argomento da farsene tanta maraviglia in quel consesso. Altri per Camelo intendono una gommena da nave, sul fondamento che così possa interpretarsi il testo greco: ma tutte l'altre versioni intendono non una fune, ma quella bestia che noi chiamiamo Camelo. Altri dicono, potere Iddio fare un ago di tal grandezza, che pel suo foro passi facilmente tal bestia: altri, potersi con piccol'ago dilatare ad ogni dismisura tal foro, e dicon vero, ma poco al proposito del contesto. Altri dicono potersi un Camelo tagliare in parti così minute, che ciascheduna passi pel piccol pertuggio, finchè siano passate tutte. Altri potersi un Camelo dalla Divina onnipotenza ridurre a un punto, come nel Sacramento dell'Eucaristia si trova il Corpo di Nostro Signor Gesù Cristo: e questi ancor dicon vero, ma non conforme all'idea del Sacro testo. Il vero è, che ne' detti proverbiali iperbolici si deve attendere, non ciò, che dicono, ma ciò, che pretendono esprimere. Così diciamo nelle cose assai difficili a riuscire, esser più facile, che un giumento voli per aria, nè pretendiamo altro esprimere, se non esser cosa di difficilissima riuscita. Anco Nostro Signore Gesù si valeva de' proverbj, e delle iperboli, ch' erano famigliarissime alla lingua Ebrea: E quando disse, esser più facile, che un Camelo entri pel foro di un ago, che non era, che un ricco attaccato alle ricchezze entrasse nel Regno di Dio, usò questo proverbio iperbolico proprio del suo nativo linguaggio, unicamente a far intendere essere questa cosa difficile ed assai rara...

Non saprei già dire sì francamente che per Regno di Dio, Nostro Signore Gesù quì intendesse il Paradiso. I discepoli mostrarono di interpretare così, quando guardandosi l'un l'altro disser tra loro: *Et quis potest salvus fieri?* Ma troviamo che non sempre intendevano subito il vero senso del loro Maestro. Regno di Dio nel Vangelo à molti significati, i quali si intendono dai contesti. Alle volte significa il Paradiso; alle volte il giorno dell'estremo giudizio; altre volte la Chiesa militante; altre volte la predicazione Evangelica; altre volte la *Professione di una vita perfetta:* E questa Professione di vita perfetta pare, che quì intendesse il Nostro Signore Gesù nel Regno di Dio. Se guardiamo il contesto, ciò disse in proposito di un giovane, al quale per entrare in Paradiso, o sia, per arrivare alla eterna salute, nulla mancava: solo mancava l'abbandonar le ricchezze per professare una vita applicata alla perfezione. *Si vis perfectus esse, vade vende quæ habes, &c.* Nè il Signore lo invitò a seguirlo, con quella chiamata risoluta, colla quale avea chiamati tanti altri; dicendo, *sequere me*; ma lo chiamò condizionatamente. Tu mi ai ricercato, cosa sia necessario alla salute: il tuo tenore abituale di vivere, con cui osservi i Divini precetti, basta per salvarti: ma se di più vuoi esser perfetto, e avere un tesoro più grande nel Paradiso,

diso, va, e vendi, ec. *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes &c.* Il giovane non ebbe il coraggio di accignersi a questa perfezione: partì malinconico: e in questo proposito disse. *Dives difficile introibit in Regnum Cœlorum*, o come in S. Marco, e il senso è lo stesso, *in Regnum Dei:* dunque pare, che per Regno di Dio quì non si intenda la eterna salute, alla quale quel giovane camminava; ma la perfezione, dalla quale a lui proposta malinconico ritiravasi. Aggiungo: per quanto sia proverbiale, e iperbolico il detto: *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Dei*, à però sempre forza di significare, essere cosa assai rara e quasi miracolosa; e non veggiamo, essere cosa sì rara, che uomini ricchi vivano con un santo timor di Dio, e osservanti de' suoi precetti, in maniera che giungano al Regno del Paradiso ne' Cieli. Ben veggiamo, essere cosa rarissima, che uomini molti facoltosi nel secolo avendo attualmente il possesso, e maneggio di lor ricchezze, le vendano, le distribuiscano a' poveri, per vivere con perfezione poveramente a Dio. Quanto poi al giovane, di cui abbiamo parlato, io mi persuado, che possiamo piamente, e prudentemente crederlo salvo. Quando il Sacro Vangelo ci dice, che Nostro Signore Gesù lo amò, *intuitus eum dilexit eum*, ci fa intendere una spezialità di benevolenza maggiore di quella, con cui amò altri uomini pur giusti, che trattaron con lui; e l' amore di Nostro Signore Gesù era operativo, non ozioso: mi persuado, che quel giovane dall' abboccamento col Salvatore partisse migliorato; e fu non piccol segno di miglioramento il partir malinconico. In un uomo imperfetto è qualche principio di virtù il cominciare a dispiacere a sè stesso. Se quel giovane non avesse cominciato a far qualche stima di una vita perfetta, non sarebbe partito con quella malinconia. Se restò colle sue ricchezze, stimo assai verisimile, che di quelle non si abusasse. Non è però inverisimile, che crescendo colla inquietezza del cuore il favor della grazia, facesse col decorso di qualche tempo ciò, che non fece allora: la Divina parola è sementa, non sempre dà il frutto subito; ma va operando, e gettando radici nell' animo, che poi germogliano, e danno frutto a suo tempo. I Santi Evangelisti non raccontano il successo, perchè a loro bastava nel lor proposito l'esporre l'occasione del Divin magistero.

Forse questa fu la volta, nella quale gli Appostoli fecero istanza a Nostro Signore Gesù, che accrescesse la loro fede: e n'ebbero in risposta, che se n'avessero quanta un grano di senapa, avrebbe detto a quella pianta di Moro, che avevano in vista; lievati dalle radici, e trasportati in mare, ed essa avrebbe ubbidito. Altra volta avea ciò detto di un Monte; perchè era in vicinanza, e a vista del Monte: quì ciò disse del Moro, perchè era in vicinanza, e a vista del Moro; e nell' una, e nell'altra espressione diede un medesimo documento; essendo ugualmente impossibile all'uomo, e ugualmente facile a Dio il muovere al comando della sola voce un albero, e un Monte. Aggiunse allora S. Pietro una domanda; Signore, dicendo, ecco noi abbiamo abbandonata ogni cosa, e vi abbiamo seguito; e quale sarà pertanto la nostra mercede? Rispose il Salvatore, che avendo essi tutto abbandonato, e avendol seguito, nel giorno nel quale sarebbesi rigenerato (colla universale risurrezione) il Mondo, venendo il Figliuolo dell'uomo nella sede di sua Maestà, anch'eglino avrebbero avuti dodici seggi, e avrebbero giudicate le dodici Tribù di Israele. Usò, come era cosa frequente al suo nativo linguaggio, un numero determinato per un numero indeterminato, e si valse del numero *dodici*, perchè dodici eran gli Appostoli con cui parlava; e dodici erano le divisioni, benchè tredici fossero le Tribù della Terra promessa: Benchè le Tribù fosser tredici, si numeravan per dodici, perchè la Tribù di Levi era sparsa tra le altre, e non avea proprie Terre. Giuda non entrava in questa promessa perchè esso seguiva Nostro Signore Gesù col corpo, e coi passi, ma non coll'animo, e cogli affetti:

acquistati in tutto il descorso della lor vita: e questi, così scelti saranno pochi. All'uno, e all'altro di questi due documenti il Salvatore fissò la fantasia degli Appostoli colla immagine degli operaj, quali altri mandati al lavoro nel principio, altri nel decorso, altri verso il fine della giornata, tutti ebbero una stessa mercede; anzi gli ultimi ebber l' onore di essere pagati avanti ai primi, e tutti con giustizia; perchè quanto i primi in tutto il giorno, tanto gli ultimi affaticarono in poco d'ora: E questa è la sostanza della parabola; con cui confermò molti datisi perfettamente a Dio in età avvanzata riportare ugual mercede a chi servì più lungamente al Signore, ma con languidezza: alcuni ancora accumulare meriti uguali sul fine della lor vita; ma questi essere scelti, ed esser pochi.

Aggiunse il terzo documento: non doverci fare argomento di vanità il lasciar molto, e faticar molto per servire a Dio, e lo spiegò colla parabola registrata in San Luca, del Servo, il quale, tornato a casa dall'avere coltivato il terreno, o dall' avere condotti i bestiami al pascolo, non pretende ozio e riposo, e cibo: il Padrone gli comanda di preparare la tavola, apprestare la cena, servirlo a mensa; dopo di che anco esso il servo si ciberà, e beverà, nè per tuttociò il Padrone gli resta obbligato: e applicando la parabola concluse: così ancor Voi, quando avrete fatto quanto v'è comandato, aspirate a fare qualche cosa di più, e tuttavia dite: Siam servi inutili: abbiam eseguiti i nostri doveri.

CAPO VIII.

Dalla ripa del Giordano Nostro Signore Gesù sceglie, e manda in Missione settantadue suoi Discepoli. Esso intanto si ritira in Galilea nella casa di Marta. Difende la Maddalena, e insegna a' suoi Discepoli l' Orazione Dominicale.

Post hæc autem designavit Dominus, & alios septuaginta duos, & misit illos binos, &c. Luc. 10. 1. ad n. 17.

Factum est autem dum irent, & ipse intravit in quoddam castellum, & mulier quædam, &c. Luc. 10. 38. ad finem capitis.

Et factum est cum esset in quodam loco orans, &c. Luc. 11. 1. ad n. 14.

Supposto che la Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù seguisse, come dalla Chiesa si celebra, nel giorno sesto di Agosto, nè v'à motivo, per cui attribuirle altro giorno, eramo verso i quindici del medesimo mese, quando esso giunse in faccia della Giudea di là dal Giordano. Come tra tutto il numero de' suoi seguaci aveva già eletti dodici Appostoli, così alla ripa di questo fiume tra tutto il numero de' suoi Discepoli ne scelse settantadue, e gli spedì a predicare in quelle Città, e villaggi, dov' esso aveva in animo di venire: li mandò a due a due, onde ognuno avesse un compagno per consiglio, per ajuto, per testimonio di sue azioni, in caso che fossero calunniate con imposture, e anco acciocchè le notizie, che dovean dare del venuto Messia, si accettassero più facilmente, essendo confermate con doppia testimonianza. Le istruzioni, che a loro diede, furono assai consimili a quelle, che vedemmo già date agli Appostoli: Molta esser la messe, pochi gli operaj: pertanto pregassero il Padrone della medesima a mandare nuova gente in loro ajuto, fra tanto andasser eglino: non temessero; saper' esso di mandarli quasi agnelli tra' lupi, e sarebbe suo pensiero il custodirli. Non diffidassero

ſero di ſua provvidenza; non portaſſero nè danari, nè ſacchetti, nè biſaccie con viveri, anzi neppure calzari, con cui mutare que' che aveſſero a' piedi; Per iſtrada non perdeſſero tempo in ozioſi complimenti. In qualunque caſa entraſſero, ſalutaſſero gli abitatori con annuncj di pace: ſe queglino foſſer degni, avrebbero la efficacia gli augurj, e ſe foſſero indegni, l'augurio ſi ſarebbe verificato nel cuore degli auguranti: non ſi ſeparaſſero tra loro, abitando l'uno in una caſa, e il compagno nell'altra; ma ambedue ſi prevaleſſero di un medeſimo albergo, nè foſſero facili a mutarlo, e in quello non foſſer gravoſi, con chiedere cibi, o bevande da doverſi cercare di fuori: Si cibaſſero, e beveſſero, di quelle vivande, e liquori, che ſi trovaſſero in quella; nè aveſſer timore di vivere ad altrui ſpeſe, eſſendo coſa giuſta, che gli Operaj ricevano la lor mercede. Dove nella Città foſſero accolti, e trattati dal pubblico, non rifiutaſſero, nè chiedeſſer vivande, nè per delicatezza, nè a oſtentazione di penitenza. Gradiſſero la menſa, tal quale, o poveramente, o lautamente foſſe per loro imbandita: curaſſer gl' infermi: predicaſſero la venuta del Meſſia a' Cittadini: Da qualunque Città foſſero ributtati, uſciſſero. Ma in uſcendo, diceſſero nelle piazze ad alta voce, ſcuoter ſe contro quella Città quella polvere, che ſi era attaccata alle lor veſtimenta; non laſciaſſero però di ripetere anco in uſcendo, eſſere già venuto il Meſſia, ed eſſere vicina la redenzione. Sapeſſero, che nel giorno eſtremo ſarebbe ſtata trattata più mitemente Sodoma, che fu vizioſa, ma non ebbe invito a ſentir predica, di quel che foſſero per trattarſi quelle Città, che avendo tanto comodo per eſſere illuminate, rifiutaſſer la luce, e ributtaſſero la predicazione. Quì rinnovò una eſclamazione di minaccia contro Corozaimo, e Betſaida, come Città, che non ſi erano convertite, quando in eſſe avea operati tanti miracoli, che ſe ſi foſſero operati in Tiro, e Sidone, Città d' Idolatri, queſti ſi ſarebbero coperti di ciliccio, e di cenere, umili penitenti; eſſi però, i Tiri, e i Sidonj nell' eſtremo Giudizio più ſi ſarebbero compatiti, e meno gravi ſarebbero i lor gaſtighi: Indi ſi rivolſe con un' Apoſtrofe alla ingrata Cafarnao, eſaltata fino al Cielo, colla ſua dimora, e documenti, e miracoli; in faccia a' quali pur perſiſteva oſtinata, e un giorno ſarebbe tratta al profondo dell' Inferno. Finalmente rivolto di nuovo ai ſettantadue Miſſionarj novelli, andate, diſſe, e ſappiate, che chi aſcolta voi, aſcolta me, e chi diſprezza voi, diſprezza me, e chi ſprezza me, non ſprezza puramente un uomo, ma ſprezza Iddio, chi mi à mandato.

Con queſte iſtruzioni Noſtro Signore Gesù ſpedì i fervoroſi Diſcepoli, e intanto che queſti andavano alle loro Miſſioni, eſſo entrò in un Caſtello, dove una donna chiamata Marta lo accolſe nella ſua caſa. Come ſi chiamaſſe queſto Caſtello, e dove foſſe ſituato, non ſi dice dal Santo Evangeliſta, nè da Scrittori a baſtanza antichi per farmi una ſufficiente autorità; onde non lo dirò neppur io. Molti ſon di opinione, che foſſe Betania, piccol villaggio, ſituato circa due miglia Italiane preſſo Geruſalemme: Loro fondamento è, che Lazzaro loro fratello in S. Giovanni ſi chiama *a Bethania de Caſtello Mariæ, & Marthæ ſororis ejus*, e per occaſione della morte di Lazzaro, colà troveremo le due Sorelle: ma il Teſto può comodamente ſpiegarſi, che Lazzaro abitava ſtabilmente in Betania, e n' era ſuo terrazzano, eſſendo per altro nato, o almeno oriondo del Caſtello di Maria, e di Marta, e ſi può connaturalmente dire, che le due Sorelle dal loro Caſtello paſſaſſero a Betania, per aſſiſtere al Fratello infermo, e colà poi dimoraſſero per qualche tempo, per eſſere più vicine a Noſtro Signor Gesù Criſto. Altri ſon di opinione, che le due Sorelle foſſero padrone di un Caſtello chiamato Magdalo; ma queſto non è veriſimile, perchè in tempo, nel quale gli Ebrei erano ſignoreggiati da' Romani, non aveano di tai

do-

dominj: e se tal dominio fosse stato in quella casa, non par verisimile, che restasse piuttosto nelle sorelle, che nel fratello: nè il chiamarsi Castello di Maria, e di Marta, significa, che queste ne fosser padrone, quando Betsaida ugualmente si chiama Città di Andrea, e di Pietro; non perchè questi n' avessero padronanza, ma perchè ivi avevano la lor casa. Molto meno si prova, che questo ideale, o vero Magdalo fosse giurisdizione di Maria, perchè essa sola, non Marta chiamasi Maddalena: l' una e l' altra Sorella potean essere, o padrone, o native di quella terra, ma trovandosi nel Vangelo una Marta sola, non v' era bisogno di contraddistinguerla col sopra nome della patria, e trovandosi in esso molte Marie, potè alla sorella di Marta darsi il contraddistintivo preso dalla sua patria, e cognominarla Maddalena. Se in tanta oscurità voglio prender lume da qualche conghiettura, inclino a credere, che il castello, di cui quì si parla, non fosse Betania situata nella Tribù di Beniamino, ma altro luogo situato nella Galilea, dove Marta e Maria avessero poderi, e casa: Il dominio di questa casa dal Santo Evangelista si attribuisce a Marta; a Marta il ricevimento, a Marta gli ordini, e le sollecitudini per l' apparecchio: di Lazzaro non si parla, e pure sembra connaturale, che a lui più tosto dovesse attribuirsi il dominio, e l' alloggio, quando quel fosse luogo dove le sorelle avessero casa con Lazzaro. Lazzaro abitava in Betania; par dunque, che Betania non fosse tal luogo. Di più fra poco troveremo nello stesso San Luca, Nostro Signore Gesù essere in Galilea, e che di colà gli furono date molte spinte a partire per portarsi nella Giudea: non era dunque in Betania, che posta nella Tribù di Beniamino, come fin dal tempo dei Re era unita, così di presente confondevasi colla Giudea. La famiglia delle due Sorelle, e di Lazzaro, era ricca: in fatti S. Maria Maddalena da San Luca si registra tra le donne opulente, che seguivano Nostro Signore Gesù, e alimentavano il suo seguito nella Galilea: non è cosa nuova, nè rara, che famiglie ricche abbiano, e poderi, e casa anco in terre tra lor lontane. Abbiamo sopra veduta la Maria Maddalena risiedere in Naimo, ivi essere liberata dai sette demonj, ivi avere dati scandali, ivi aver portata a' piedi di Cristo la sua pubblica conversione, poi averlo seguito per la Galilea, e la vedremo tra il catalogo di quelle donne, che dalla Galilea vennero nella Giudea poco avanti alla di lui passione: questa unione di cose accenna, ch' ella fosse Galilea di patria, e che in Galilea avesse poderi, abitazione, attinenze la di lei famiglia; nè importa, che Naimo, e le sue vicinanze appartenessero ad Isacar, Betania a Beniamino: già vedemmo essere a quel tempo confusi i possedimenti, e S. Giuseppe, e Maria Vergine della Tribù di Giuda anch' eglino posseder casa in Nazarette di Galilea. Dopo tal discorso, non istimo sistema inverisimile l' affermare, che Lazzaro abitasse stabilmente in Betania, dove aveva poderi, e casa; E Marta Vergine, ma di età matura abitasse, e godesse i suoi assegnamenti nel castello, di cui parliamo, situato nella Galilea poco lungi da Naimo; che questa in quella casa facesse figura di Padrona, perchè, o era di sua ragione, o almeno ivi essa aveva il maneggio de' beni comuni anco al fratello, e Maria Maddalena ivi si ritirasse in qualità di vedova, come in casa paterna, ad abitare decentemente colla sorella, quando coll' altre pie donne non accompagnava Gesù per la Galilea. Questo sistema è assai verisimile, poichè è connaturalissimo, e si accomoda perfettamente allo storia, e alla concordia de' Sacri Vangeli. Contuttociò, benchè mi sembri verisimile, non lo abbraccio per vero: solamente affermo, che se il Castello, di cui quì si tratta, era Betania, Nostro Signor Gesù Cristo vi si trattenne assai poco, poichè appunto fra poco, presso S. Luca, e San Giovanni, lo troverem nella Galilea. Anzi, o fosse Betania, o fosse altro Castello, stimo vero, che di colà ritor-

ritornasse di là dal Giordano, ad attendere i Discepoli, che dalle loro Missioni doveano fare colà ritorno: e in tal modo spiegherassi facilmente ciò, che troveremo nel Capo decimoterzo di S. Luca: *Ibat per civitates, & Castella, docens, & iter faciens in Jerusalem*, in altro modo difficilissimo, come a suo luogo vedremo, da spiegarsi senza violenza al contesto.

Entrato Gesù nella casa di Marta, la santa donna era piena di sollecitudine, acciocchè tutto fosse apparecchiato, come conveniva, a mostrare la stima, che faceva d'ospite così degno. Vedeva ben ella il grande onore, che riceveva, degnandosi il Figliuol di Dio ricevere da lei quell'alloggio. Da principio insieme con Maria sua sorella si trattenne con Nostro Signore Gesù, sedendo in bassa seggiola a' di lui piedi: tanto accenna l'Evangelista, quando parlando di Maria dice, *quæ etiam sedens*, e la particola *etiam* indica, che Marta ancora per qualche tempo ivi sedette: Ma poi si licenziava, andava, veniva, dava i suoi ordini, ma poi, non si fidando della sua servitù, voleva vederne co'suoi occhi le esecuzioni, voleva a tutto esser presente; in tutto metter la mano, e non è già, ch' essa più volontieri non si fosse trattenuta a sentire quietamente i discorsi del Divino Maestro, ma stimava suo debito il muoversi, e affaticarsi, e onorare il grand' ospite col personale suo Ministero. Tra tanto Maria sua sorella non si movea, e ferma a' piedi di Nostro Signore Gesù stava attentissima alla Divina parola. Questo non ricevere alcun'ajuto dalla sorella recava a Marta doppio rincrescimento: le rincresceva, che sopra lei sola tutta addossavasi la fatica, e più rincrescevale, ch' essendo sola nel Ministero più lungamente restava priva dei Santi documenti del Divino Maestro; dove se Maria fosse entrata a parte della sollecitudine, distribuito in due sarebbe stato minore l' incomodo, e compiendosi più prestamente l' apparecchio con quell' ajuto, essa Marta potrebbe più lungamente trattenersi quieta ad ascoltare Nostro Signor Gesù Cristo. Non si fidò però già essa di chiamar la sorella: Altro ci voleva, che la sua voce, a distaccare da que' sacri piedi la ferventissima amante, l' umilissima penitente. Marta ben si accorgeva, che dove trattavasi di stare con Nostro Signor Gesù Cristo, per Maddalena più non v' era nè casa, nè sorella, nè Mondo: solo il comando di Gesù poteva allontanarla da Gesù; quindi a Gesù rivolse Marta un rispettoso lamento; Signore, dicendo, a voi non importa, che mia Sorella lasci sopra me sola tutto il peso dell' apparecchio? Ditele dunque, ch' ella si muova in mio ajuto. Si danno al Mondo certe indoli affannose, che voglion far tutto, e voglion far troppo, e sovverchiamente sollecite tutto fanno con turbazione, e non è, che a loro sollievo manchino mani sufficienti al bisogno; ma si aggravano da sè stesse, perchè, o non sanno valersi delle altrui mani; o loro sembra, nulla essere ben eseguito, se non è eseguito dalla lor mano, o almeno sotto il lor occhio. Tale quì si mostrò l' indole di Marta; onde Nostro Signore Gesù in vece di secondarla, ripresse la sua sovverchia affannosità: la ammaestrò, non v' essere bisogno di tanto apparato, bastare una sola vivanda, nè per prepararla essere necessario occupare ancora Maria: Maria essersi meglio apposta, pigliandosi più pensiero di ricever essa il cibo spirituale dell' anima, che di apparecchiare molte vivande non necessarie al corpo: essendo Maria occupata in cosa di maggior importanza non doversi a lei togliere, nè voler esso a lei togliere occupazione sì giusta. Questo è il senso litterale delle parole del Salvatore: *Martha, Martha, sollicita es, & turbaris erga plurima, porro unum est necessarium: Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*. I Santi Padri spiritualmente riconoscono nelle due sorelle la vita attiva, e contemplativa, e nella prima il pericolo di dissiparsi, e volere far troppo, e voler disturbare gli altri da occupazioni mi-

migliori, come accadde in Marta: nella seconda riconoscono la unione con Dio, cosa unicamente stimabile, importante, necessaria, e che non ci sarà tolta dalla morte; poichè non isciogliesi, ma più si rassoda questo vincolo col morire. Quanto tempo il Salvatore si trattenesse nella casa di S. Marta, noi nol sappiamo: dal contesto però si ricava, che la dimora fu brieve, poichè restando, come sopra ò mostrato, circa un solo mese alla festa de' Tabernacoli, da questo dobbiam cavare il ritorno di Gesù di là dal Giordano, e indi l'andare per molte Città, e Terre addottrinando, e viaggiando, per poi salire durante quella festa in Gerusalemme, come spiegherassi a suo luogo.

Fosse per istrada, o fosse di là dal fiume, il luogo non si dice, Nostro Signore Gesù si era trattenuto facendo orazione: quale compita a lui si presentò uno de' suoi Discepoli, e lo pregò come a nome comune degli altri, che insegnasse loro ad orare; Giovanni Battista avere dato simile documento, ma bramar eglino di sentire su questo argomento una lezione da lui Divino Maestro. Aveva Gesù altra volta data a' suoi Appostoli, e ad altri Discepoli questa lezione sceso dal Monte sul piano; ma esso non isdegnava di ripetere i medesimi documenti, come portavano le istanze, o il bisogno de' suoi uditori; e chi lo pregò adesso, non era allora stato presente al suo magistero. Per tanto il benignissimo Salvatore ripetè la orazione, che chiamiamo Dominicale; orazione, che contiene un compendio di tutte le domande, che possiam far a Dio; ed è propia per ogni tempo, per ogni stato, per ogni condizion di persone, in qualunque circostanza, in qualunque affetto, in qualunque passione di corpo, e di anima, che mai si trovino; orazione piena di fede, riconoscendo Iddio immenso, e perciò presente ad ascoltarci quì in terra, benchè abbia il suo Trono nel Cielo, Onnipotente per poterci esaudire, Supremo nostro padrone, da cui dobbiamo dipendere; dator d'ogni bene, onde a lui abbiamo a ricorrere: Orazione piena di speranza, ricorrendosi a lui come a Padre, e liberale, e misericordioso, e provvido, pronto a darci il competente sostentamento in questa vita, e il Regno eterno nell'altra: Orazione piena di carità verso Dio, dichiarandoci di chiedere prima di ogni altra cosa la di lui gloria, e di subordinare alla di lui gloria ogn' altra domanda: Orazione piena di carità verso il prossimo, chiedendosi in essa bene a tutti, e protestandoci noi in essa di condonare le offese anco a' nostri offensori: Orazione piena di contentezza, mentre conforma il nostro volere alla Divina volontà: Orazione anco di nostro molto interesse, mentre in essa chiediamo la perseveranza finale, la vittoria delle tentazioni, il perdono de' peccati, il sostentamento de' nostri corpi, e la liberazione da tutti i mali: Orazione, che essendo brieve si può agevolmente ripetere, e dirsi con più attenzione di mente, e affezione del cuore; ed essendo diramata in picciolissime particelle, ognuna di queste anco da sè sola si può conforme al nostro presentaneo bisogno dire, e ridire a modo di aspirazione.

A molti può parere cosa strana, che quì in San Luca non troviamo le parole *noster qui es in Cœlis*, nè la petizione, *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in terra*; e l'altra *libera nos a malo*. Ma si de' riflettere, che i Santi Evangelisti non sempre ridicono le parole precise, contenti di riferire il senso, e la sostanza de' documenti di Nostro Signor Gesù Cristo, come è costume di tutti gl'Istorici: col titolo *Pater* detto a Dio, s'intende Padre comune, e che tiene il trono nel Cielo. E quando chiediamo, che sia santificato il suo nome, cioè, che sia glorificato, si include, che in terra come in Cielo si eseguisca la sua volontà, consistendo in questa pronta esecuzione l'estrinseca di lui gloria: Così col chiedere nelle altre petizioni il bene, equivalentemente chiediamo d'essere liberati dal male: Ma come in S. Matteo abbiamo il tutto con maggiore chiarezza, così diciamo, quale in lui tro-

troviamo, questa preghiera. Questo è lo scioglimento assai comune della proposta difficoltà: io però reputo ancor più probabile, che Nostro Signore Gesù la prima volta la insegnasse, quale sta in San Matteo; la seconda volta la restrignesse, quale la abbiamo in San Luca, per accomodarsi alla minore capacità di quelli, che quì l'ascoltavano, e renderla più facile alla loro memoria. Dopo averla imparata così in ristretto, potevano più agevolmente essere istruiti dagli Appostoli, e da' primi Discepoli, che l'avevano appresa con tutta la sua intierezza.

Dopo aver insegnato, cosa dobbiam chiedere colla nostra orazione, passò Nostro Signore Gesù ad insegnare le condizioni, con cui dobbiam chiedere per essere esauditi, e sono una profonda umiltà, con cui ci conosciamo in tutto e per tutto bisognosi di Dio: una costante perseveranza, onde non lasciamo di chiedere, ancor che dopo avere più volte pregato, ci paja di aver sofferta ripulsa; e finalmente fervore, onde non chiediamo con languidezza, che nasce da non curanza, ma con ardenza, come si chiede ciò, che molto si brama. Espose questa dottrina colla parabola di un Uomo, che sorpreso alla mezza notte da un forestiero, il quale stanco, e affamato arriva alla di lui casa, non à con che ristorarlo. Va alla casa di un amico, e chiede in prestito tre pani, rappresentando la necessità, in cui si trova. L'amico pregato, senza aprire la porta, gli risponde con mal garbo, che lasci di recargli noja: la porta esser chiusa; sè aver seco i suoi piccoli figliuoli nella sua stanza, e non potersi muovere senza rompere la lor quiete; non poter sorgere, e dare il chiesto pane. Ma se quel persista battendo, tutto finalmente ottiene, se non per la sua amicizia, almeno per la sua importunità. Ancor io, seguì Gesù, dico a voi: chiedete, e otterrete, e se non ottenete subito, seguite cercando, e troverete, e se non trovate, attribuitelo alla vostra languidezze, e battete fervidamente, fate calde istanze, e vi sarà aperto. La forza della somiglianza consiste in questo; se un uomo pigro, sonnolento, che molto si scomoda nel levarsi da letto, dopo avere data una, e più negative; finalmente continuandosi la richiesta, si scomoda, si alza, e dà la cosa bramata; quanto più Iddio, al quale le preghiere son grate, che non è sonnolento, che non s' incomoda nell' esaudire, esaudirà chi non si stanchi nel supplicare? Riflettessero però, che il Divin Padre nelle cose a lui richieste avea quel discernimento, che manca a noi. Qualunque cosa chiediamo, noi stimiamo di chiedere cosa buona, e Dio vede, che talora è cosa inutile, talor dannosa, talora rea; nè s' impegna di esaudirci in tale domanda. Così fare i padri: se i figliuoli chiedono pane, non danno loro pietre inutili; se chiedon pesce, non danno loro serpenti nocivi; se chiedono un ovo, non danno loro un velenoso scorpione. Se i Padri terreni, contuttochè perversi, niegano ai loro figliuoli cose inutili, nocive, e ree, e in vece somministrano di quel bene, ch' essi possedono, quanto più il Padre Celeste ci negherà ciò, ch' è male per noi, e ci darà uno spirito buono, cioè tesori spirituali, se saranno umili, costanti, e fervide le nostre orazioni?

CAPO IX.

I settantadue Discepoli ritornano alla ripa del Giordano. Loro allegrezza ripressa da Nostro Signor Gesù Cristo. Esso esalta, e dà documento di carità verso il Prossimo.

Reversi sunt autem septuaginta duo cum gaudio, dicentes: Domine, &c. Luc. 10. 17. ad num. 38.

COmputando il tempo, nel qual sopra vedemmo, essere stati spediti i settantadue Discepoli, e il giro, che vedrem fare a Nostro Signore Gesù avanti alla festa de' Tabernacoli, si ricava, che impiegassero nelle loro Missioni circa quindici giorni: Che quelle compite ritornassero a ritrovare Gesù alla ripa di là dal Giordano si mostra dalla parola *reversi sunt*, che nel senso suo obvio, e naturale significa ritornare d' ond' eran partiti. Gl' Interpreti assai comunemente son di opinione, che le loro scorse fossero per le Città, e Terre della Giudea: su che fondino tal' opinione nol so; il Vangelo dice, che Gesù li mandò: *in omnem Civitatem, & locum, quo erat ipse venturus:* Nè dopo la lor missione avanti alla festa de' Tabernacoli esso venne predicando per la Giudea: se i novelli Missionarj sparsero in questa i primi sudori, conviem dire, che poi Nostro Signore Gesù portasse per essa la sua presenza, e dottrina nell' Ottobre, e Novembre tra le due solennità de' Tabernacoli, e dedicazione del Tempio: e benchè ciò espressamente non si legga, però non ripugna al contesto del Santo Vangelo. I Discepoli colmi di gioja, e rendendo conto di lor medesimi disser festosi, a loro nel nome di Gesù sottomettersi anco i demonj. Avevano operati altri molti miracoli, come ben si ricava dalla particola augmentativa *etiam*; ma come nelle febbri, nelle mutolezze, e altre malattie, non v'à libertà per resistere, così i Discepoli meno ammiravano la prontezza di queste in ubbidire: ma ne' demonj, creature libere, ostinate, superbe, tanto più ammiravano la suggezione affatto contraria alla loro reproba volontà, quanto sapevano esser maggiore la naturale loro potenza. Non era irragionevole il compiacersi, d'aver eglino avuto un dono, che, avvegnachè ordinato all' altrui salute, pure accreditava i Discepoli, e gli abilitava a predicare con maggior frutto dell' Anime. Però più che del loro credito avrebbero dovuto compiacersi di questo frutto, e della gloria, che risultava al loro Maestro. Non ebbero la superbia di attribuire a sè medesimi un potere, che espressamente riconoscevano da Nostro Signore Gesù, *in nomine tuo:* ma si compiacevano della stima, nella quale anch' essi salivano; argomento, che non erano affatto mondi da qualche macchia di vanità. Non dissimulò il loro errore il Divino Maestro; raccordò loro, il demonio a guisa di folgore essere stato precipitato dal Cielo; (ed essi potevano intendere essere ciò seguito, perchè prima si compiacque troppo della perfezione di sua natura, onde poi diede luogo ad una non tollerabil superbia:) sè aver veduto il precipizio di quegli spiriti altieri; e l' avea veduto, non in carne umana, allora non per anco da lui assunta, ma nella sua Divinità: avere sè dato a' Discepoli il potere di calpestare serpenti, e scorpioni, senza temere del loro veleno; e di mettersi sotto a' piedi ogni sforzo, virtù, e potenza dell' infernale nemico, sicuri di non riceverne nocumento: non però si rallegrassero dell' ottenuto predominio su spiriti sì poderosi: ma godessero alla nuova, che loro dava, i nomi loro essere scritti nel ruolo de' Predestinati ne' Cieli.

Nel così dire Nostro Signore Gesù fissò il suo umano intelletto in que' tanti Angeli, i quali preventivamente in grazia dei di lui meriti, già si trovavano in Cielo comprensori beati, in quelle tante Anime, che per gli stessi meriti preveduti erano libere dalla eterna dannazione, e nella quiete del Limbo aspettavano il felice riscatto; e in quelle tante, che dopo la di lui

morte in di lui grazia avrebbero popolato il Paradiso: e questa fissazion di pensiero innondò quel cuore di gioja, e di giubilo; gioja, e giubilo, che avendo per oggetto la salute del genere umano, era comunicata a quella sacra umanità dallo Spirito Santo: lodò ad alta voce, e ringraziò Iddio Padre, padrone del Cielo, e della terra, che non avendo manifestati i Misterj della Redenzione a que' superbi, che sono i saggi, e prudenti del secolo, gli aveva rivelati a' pargoletti, cioè ai semplici, e umili in faccia a Dio. Si dichiarò di conformare pienamente la sua umana volontà al beneplacito del Divin Padre. Si dichiarò tutta la notizia de' Divini Misterj, tutta la grand' opra di Maestro, e di Redentore, e la salute de' predestinati, e i mezzi alla salute, tutto essere a lui dato dal suo Divin Padre; Se avesse parlato di sè in quanto Dio, era vero, tutto essergli dato dal Divin Padre, non già comunicandogli cosa, della quale antecedentemente mancasse, ma partecipandogli tutto ab eterno, con comunicargli la Divina sostanza: Però parlava di sè in quant' uomo; e anco in quanto tale gli aveva il Divin Padre comunicata questa perfetta notizia, e questa pienissima podestà: non è già, che avesse la sacra umanità ricevuto questo dono dal solo Eterno Padre; l'aveva ricevuto anco dal Verbo Eterno a se unito, e dallo Spirito Santo; ma fece menzione del solo Eterno Padre, per adattarsi alla capacità, e alle notizie, che allora avevano i Discepoli, che lo ascoltavano. Per questa medesima ragione non fece menzione dello Spirito Santo in ciò, che soggiunse: *Et nemo scit quis sit Filius, nisi Pater, & quis sit Pater, nisi Filius, & cui voluerit Filius revelare*: e volle dire: tutti i Celesti arcani essere talmente a sè consegnati, che nessun intelletto puramente creato può avere notizia della distinzione, che passa tra il Divin Padre, e il Divin Figlio, se non colui, al quale il Divin Figlio, che in quanto Dio à una stessa volontà col Padre, e in quant' uomo à una volontà perfettamente conforme alla volontà del Padre, vorrà rivelarlo: Il Divin Padre non avere bisogno di rivelazione, per sapere chi sia il Divin Figlio; e il Divin Figlio non aver bisogno di rivelazione, per sapere chi sia il Divin Padre: Che in una sola, e medesima Divinità sia Padre distinto dal Figlio, da nessuno potersi sapere, se non gli è rivelato da Dio. Rivoltossi poi con tenero affetto a' suoi Discepoli; e beati, disse, beati gli occhi, che vedono le cose, che voi vedete: io vi fo sapere, che molti Profeti, e molti Re bramarono di vedere ciò, che voi vedete, e nol videro; e bramarono di udire, ciò che voi udite, e non l'udirono. Pare, che altri molti oltre i Discepoli partecipassero questa medesima beatitudine, mentre altri ancora videro, e udirono le cose, che si videro, e si udirono da' Discepoli: però non furono coloro beati, perchè avendo il comodo per esser tali, tali esser non vollero: gli Scribi, e i Farisei, e altri uomini maliziosi, vedevano, e udivano, come se non fosser presenti a vedere, e udire, perchè per loro malignità non volevano intendere.

Tra questi però non voglio riporre il Legisperito, che mentre il Salvatore parlava si fece avanti con animo di tentarlo. Credo, che quest' animo non tanto nascesse da alienazione, e invidia, quanto da curiosità: essendo ei perito nella legge, pretese, dirò così, squadrare con disinvoltura, se nel Maestro Gesù, qual ei non per anco riconosceva esser Dio, fosse una pari perizia: Che deggio io fare, gli disse, per possedere la vita eterna? Il benignissimo Salvatore avendo più l' occhio all' utile della richiesta, che all' animo non sincero del richiedente, lo trattò con onore, e mostrando stima di lui, come d' uomo legale, l' interrogò amorevolmente, cosa fosse scritto nella legge? Cosa leggesse in quella? Rispose il perito, ridursi quella in compendio a questi due punti: Amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, con tutta la mente, e amare il prossimo come se stesso. L'amorevolissimo Gesù lo lodò, come di risposta ben data: Eseguite, disse, questa dottrina, e avrete

la

la vita eterna, e al tempo stesso gli toccò il cuor per maniera, che non più per curiosità, ma per brama sincera di abbracciare una salutare giustizia, pregò per istruzione ulteriore. Correva tra molti una dottrina, che per nome di Prossimo s' intendessero i congiunti, e gli amici; non già gli stranieri; onde il Legisperito, non più per tentare, ma per approfittarsi, chiese chi s'intendesse col nome di Prossimo? E anco a questo il degnevolissimo Divino Maestro non rinfacciò al Dottor l'ignoranza, ma *suscipiens*, assumendosi a istruirlo, si spiegò amorevolissimamente con pronta parabola. Rappresentò un uomo spogliato, e ferito, e lasciato mezzo morto dagli assassini, mentre passava da Gerusalemme a Gerico, veduto, e trascurato da un Sacerdote, e da un Levita, poscia da un Samaritano medicato, fasciato, condotto a un albergo, e assistito, e fatto servire con carità; indi chiese, chi de' tre si debba chiamar Prossimo al povero maltrattato? Rispose il Legisperito, quegli essere, che col misero aveva usato misericordia: allora Gesù dando compimento al suo Magistero, gli fece intendere; ad una vera carità nessuno essere straniero; essere nostro Prossimo chiunque è di noi bisognoso, e il Giudeo, e il Samaritano essere cosa di Dio, e ordinata a goder Dio; onde gli disse: andate, e regolatevi conforme a chi à usata misericordia, e sarà vostro Prossimo ognuno anco secondo la vostra dottrina.

CAPO X.

Nostro Signore Gesù parte dal Giordano per venire a Gerusalemme: ma tiene il giro per la Galilea, predicando, e ammaestrando nelle Città, e Castella. Suoi documenti.

Et ibat per Civitates, & Castella, docens, & iter faciens in Jerusalem. Luc. 13. 22.

Multis autem turbis circumstantibus, ita ut se invicem conculcarent, cæpit dicere, &c. Luc. 12. 1. ad finem capitis.

Ritornati i Discepoli, Nostro Signore Gesù ripassò di nuovo il Giordano, e si mise in viaggio con animo di portarsi a Gerusalemme: Dissimulò però questo suo disegno, come ricavasi dal contesto, e lo vedremo nel capo seguente. Anzi il viaggio stesso da lui non si fece a modo di pellegrino, che vada a termine determinato; ma a modo di Missionario, che va girando, e si allontana dal termine, dove si avvia, per portare in molte Città, e Castella la Divina parola. Così ben s' intende ciò, che dice San Luca: *Ibat per Civitates, & Castella, docens, & iter faciens in Jerusalem:* e come da Gerusalemme al tempo medesimo Gesù si scostasse, e i suoi Discepoli, e i suoi congiunti, credessero, ch'ei volesse rimaner nella Galilea, come abbiamo in S. Giovanni; anzi così si credesse ancor dagli altri, onde i Farisei v' impiegasser minacce per farlo partire, come dopo pochi versi abbiamo nello stesso S. Luca: *Exi, & vade hinc, quia Herodes vult te occidere.* Dovunque andava, gli si affollavano i popoli per ascoltarlo, e poco meno, che l' opprimevano colla gran calca. Esso istruiva, e predicava, e le sue istruzioni, e prediche erano sulle massime più importanti a rassodar nella fede, e nella costanza: Ridiceva molte verità da lui dette altre volte, ma troppo importanti, onde meritavano di essere ripetute. Si guardassero dalla ipocrisia de' Farisei; fermento infelice, che gua-

guastava tutte le azioni, a cui si mischiasse: Fossero cauti, per non lasciarsi ingannare dalle loro zelanti apparenze, e si guardassero dall' imitare le loro simulazioni: Sapessero, nulla essere sì nascosto, che non abbiasi a palesare, nè così occulto, che non abbiasi da sapere: Ogni loro parola, per quanto sia ascosta tra le tenebre, verrà alla luce, e ciò, che avran detto confidenzialmente nel segreto ritiro di una stanza, si pubblicherà nei tetti, e a guisa d' acqua, che appunto sui tetti dall'una all' altra vicina tegola si tramanda, poi va a scorrere per la strada, così ciò, che dissero in confidenza, si pubblicherà nella piazza: I suoi amici dover un giorno soffrire persecuzioni; non si lascino però atterrire da chi può bensì dar morte al corpo, ma poi non può far altro danno: Si avvezzino a temere quel solo, che dopo aver data morte in terra, può condannare alle fiamme per tutta l'eternità: questo temano: non credessero però, che questi volesse valersi di sua potenza solo per batterli, se fossero disertori: l'avrebbe impiegata per proteggerli, e difenderli, perseverando amici: nelle persecuzioni, mai non cadesse loro in pensiero, d' essere da Dio dimenticati: Qual cosa più vile, e triviale de' passeri, de' quali cinque si vendono per due quattrini; nè perciò pur uno di questi uccelletti così spregiati è in obblivione a Dio: Eglino, i suoi amici, valer bene assai più; onde dover anco sperare di essere più custoditi: Sapessero, a Dio esser noto fino il numero de' lor capelli; nè di questi uno potrà essere loro strappato da qualsivoglia Tiranno senza il Divino consenso. Fossero certi, che chiunque l'avesse costantemente confessato in faccia agli uomini, da lui si sarebbe onorato in faccia agli Angioli: e se alcun lo negasse in faccia agli uomini, da sè lo ributterebbe in presenza degli Angioli. Essere per darsi caso, che alcuni disprezzino la sua umanità, perchè di nascita non pregiata, e di un tenore di vita in molte cose assai comunale nell'apparenza: peccando questi più d'ignoranza, che di malizia, saranno più compatiti, e come si convertiranno con più agevole ravvedimento, così saran accolti con pronto perdono. Ma chi avrà la temerità di bestemmiare contro lo Spirito Santo, attribuendo maliziosamente a corrispondenza co' demonj, non a virtù Divina, i più evidenti miracoli, chiuderà a sè stesso la strada della conversione, e sarà cosa rarissima, che alcun di costoro riceva il perdono, perchè in sì temeraria malizia sarà difficilissimo, e rarissimo il ravvedimento: Quando fossero condotti a dar conto di sè stessi nelle Sinagoghe, o avanti a' Magistrati, o ad altre potenze, non fosser solleciti nel pensare, cosa avessero da rispondere, o che avessero a dire: Si fidassero pure di Dio, e lo Spirito Santo sull' ora, e sul fatto, avrebbe imboccate lor le parole conforme al bisogno.

Mentre, non so dove, Nostro Signore Gesù stava predicando queste verità, si trasse avanti un uomo, ch'era nella sua udienza; ma aveva pensato a tutt'altro, fuorchè alla predica. Aveva costui la disgrazia di essere unito di sangue ad un fratel prepotente, il quale nè per istanze, nè per preghiere, nè per giustizia, voleva dividere la paterna eredità. Il misero tutto in affanno per arrivare alla divisione delle terrene sue rendite, non considerava i beni celesti, che si proponevano dalle Divine parole. Esso credeva, Nostro Signor Gesù Cristo essere l'aspettato Messia; ma poi, con errore allora assai comune, ingannavasi, nel supporre, lui quasi Re di quel popolo essere in debito di ascoltare i litigj, esercitare umana giudicatura, e pronunziare sentenza: Con tal'errore, a modo di chi chiede giustizia a personaggio di autorità, Maestro, disse, comandate a mio fratello, che meco divida l' eredità. A Nostro Signore Gesù non mancava la giurisdizione, e aveva l' arbitrio, ma non debito, di esercitarla a suo piacimento; però questa volta non volle esercitarla a favore di chi chiedeva giustizia, ma fuor di luogo, fuor di tempo, e con animo avaro. Se l' avarizia non avesse predominato in quel cuore, non avrebbe colla istanza importuna in-

terrotta la predica. Il Signore non volle compiacerlo; e a mostrare che non gli correva tal debito, e chi, disse, mi à costituito sopra voi giudice, e divisore? Indi presa occasione di trattare argomento di utilità, e di importanza, si rivolse esortando tutti, ad essere ben cauti, e guardarsi dall'avarizia; la vita non andar congiunta coll'abbondanza; la moltitudine de' beni terreni non assicurarne il godimento per molti giorni; essere passeggiere le ricchezze; e la vita essere di una breve durata. Mostrò la loro insufficienza a tenere contento un uomo, e il presto inevitabile distaccamento, che de' seguirne colla morte dell'uomo. Mise in considerazione un uomo ricco, le cui brame si erano un anno superate dalla straordinaria fertilità del fecondo terreno. Tanta abbondanza pareva che dovesse riempierlo di contentezza: pur non fu vero; anzi colmossi di affanno. Non avendo dove riporre le sì pingui ricolte, andava sollecito ripensando tra sè, che avesse a fare; E tra tanti partiti, che gli venner in capo, si appigliò al peggiore. Economo infelice in vece di approfittarsi pensò a distruggere. Distruggerò, disse, gli antichi granai; e altri ne fabbricherò più capaci, nè riflettè, che la fabbrica gli avrebbe recato maggiore dispendio, di quanto l'abbondanza gli avea recato di emolumento. Pure già ne ideava il disegno, e già si immaginava di vedere gli immensi pavimenti gemere sotto al gran carico de' grani ivi ammassati: già ideava ricche mense, generose bevande, pensando di aver radunato quanto bastava per anni moltissimi a laute spese. Quando a lui si fece udire la voce divina, e gli disse, stolto, la tua morte è imminente: questa notte l'anima a tuo dispetto toglesi dal tuo corpo, ed è chiamata a render conto: e le ricchezze, che preparasti, di chi saranno?

Esposta questa somiglianza, Nostro Signore Gesù ne fece la applicazione. Così va agli avari; a coloro, che raccolgono ricchezze pensando a sè soli, e non ne sono liberali a Dio ne' suoi poveri. Indi rivolto il discorso a' suoi Discepoli, ne cavò come conseguenza il doversi eglino gettare alle parte opposta, non solamente non raccogliendo con affanno beni superflui, ma neppure facendosi sollecitudine de' beni, che sembrano necessarj; no, non fosser solleciti, di che avessero a cibarsi per mantenimento delle lor vite; o di che avessero da vestirsi per difesa de' loro corpi: più valere la vita, che il cibo; più il corpo, che il vestimento; onde chi senza alcuna loro sollecitudine diede il più, dando loro corpo, e vita, darebbe anco il meno; darebbe il cibo, e le vestimenta: Considerassero i corvi: non seminano, nè mietono, e non anno nè dispensa, nè granajo, e Dio li pasce: quanto più sarebbero pasciuti coloro, che essendo amici a Dio, vagliono tanto più? La sollecitudine a nulla servire: infatti chi di loro impiegando tutto l'affano de' suoi pensieri avrebbe mai trovata maniera, di aggiugnere un cubito alla sua statura? E se a forza di pensare non posson giugnere a cosa si piccola, a che voglion farsi sollecitudine d' altre cose? E' assai più il produrre tanta moltitudine, e varietà di cibi e di materie atte al lavoro delle vesti, di quel che sia il crescere un cubito: come l' uomo non può questo, così neppur quello: e Iddio, che diede questo senza nostro affanno, darà senza nostro affanno ancor quello: Considerassero i Gigli, come crescono, non si affaticano, non filano: e pure Salomone nella maggiore sua gloria non giugneva al candore delle lor vestimenta. Se Dio così veste un erbaggio, un vegetabile, che oggi vive, e domani colto col fieno si abbruggia in un forno, quanto più vestirà essi, per tenue fiducia, che abbiano nella Divina Provvidenza. Seguì poi Nostro Signore Gesù esortando i Discepoli a non cercare questo, piuttosto, che quel cibo, questa piuttosto, che quella bevanda, mettendosi in altura, e pretensione di voler esser provveduti a lor piacimento. Così fanno gli uomini del secolo; ma eglino non così: il loro Padre Celeste ben sapere, aver essi bisogno di bevanda, e di cibo; di lui si fidino; e si contentin

di

di quello che a lor daraffi dalla Divina paterna mano. A tutto antepongano il Regno di Dio, l'efercizio delle virtù; e le cofe temporali a lor fi daranno per giunta. No, diffe, non temete, mio piccol gregge; il voftro Padre fi è compiaciuto di darvi un Regno. Vendete quel tanto, che poffedete, e fate limofina: fatevi, per riporre i voftri tefori, facchi, che non fi logorano col decorfo de' tempi: Raunate tefori inefaufti nel Cielo; nel Cielo, dove nè ladro fi accofta, nè rode tignuola: Se colà voi riporrete il voftro teforo, colà terrete fiffo il voftro penfiero, e il voftro affetto.

Nè crediate dover voi lungamente afpettare il poffeffo di sì bel Regno. Ricordatevi, che fiete viatori, e quello è il termine del voftro viaggio. Siate fempre in atto di muovervi verfo colà: fempre in abito di viandanti, con cinta al fianco, e con lucerna alla mano a modo di chi anco in tempo di notte continua il fuo cammino: e quì gli efortò a penfare frequentemente alla morte, come a cofa che de' venir prefto, e de' venire fenza premettere avvifo. Si regolaffero a guifa di fervidori, che afpettano a momenti il padrone di ritorno dalle fue nozze: veglíano in attenzione di aprire, e accoglierlo tofto che batte alla porta: Beati effere coloro, che così fervono a Dio; onde ei venga colla morte in quefta, o in quell' ora, più prefto, o più tardi, fempre li trovi pronti, e preperati: Effi faranno da lui trattati a carezze, e da lui riceveranno piena lautezza di ifquifite delizie. Avvertiffero, la morte venire occultamente a guifa di un ladro: ogni capo di famiglia fapendo in qual ora foffe colui per venire, veglierebbe, e non permetterebbe lo fpoglio della fua cafa: eglino non poter fapere queft' ora ma doverfi tenere preparati fempre; perchè fi vedranno forprefi, e prefentati al tribunale del Figliuolo dell' uomo in quell' ora, che men penferanno.

Quì S. Pietro, il quale fempre era attentiffimo alle parole del Divino Maeftro, lo interrogò, fe quefte fomiglianze del viandante, che tien cinto il fianco, e la lucerna alla mano, e de' fervi, che afpettano il Padrone, e del Padre di famiglia, che veglia per difendere la cafa dal ladro, foffero da lui dette per tutti, o pure pei foli Difcepoli: Sapeva, che quefti erano chiamati a maggior perfezione: quello ftare fempre veglianti, fempre in efercizio di virtù, fempre preparati alla morte, per una parte al buon Santo pareva un vivere da uomini perfetti; ma per l'altra all' Appoftolo zelante fembrava un debito comune a tutti: Tutti fono viatori: tutti fono invitati al Regno Celefte: tutti fon fuggetti alla morte: tutti muojono in ora incerta: tutti devono render conto di sè medefimi al tribunale di Noftro Signor Gesù Crifto. Importava al Santo il fapere a chi fi dirigeffero quelle maffime, per poter egli prenderne regola nel predicare: Se da Gesù fi dicevan per tutti, anch'ei l' Appoftolo predicherebbele a tutti. Il Divino Maeftro rifpofe in maniera che Pietro potè intendere, aver effo parlato a profitto comune di tutti; ma che in quanto ai Difcepoli, e a loro, che an cura d' anime, da loro efigonfi cofe maggiori. Qual penfate voi, diffe, dover effere un amminiftratore fedele, e prudente, che dal Padrone viene coftituito maggiordomo di cafa, per diftribuire a tutti il cibo conveniente nei tempi opportuni? Beato quel fervo, nel quale il padrone nel fuo ritorno ritrovi quefta fedeltà, prudenza, provvidenza, e carità. Effo non farà efaltato folamente fopra i conservi fuoi, ma farà di più efaltato fulla dovizia di fue ricchezze. Che fe lufingandofi, non dovere il fuo padrone venire sì prefto, comincia a fare l'ambiziofo, e il prepotente, e in vece di provvedere con carità, fi abbandoni allo fdegno; e batta e fervi, e ancelle, e attenda folo a mangiare, a bere, a innebriarfi, verrà il Padrone, quand'ei nol fa, e nell'ora, in cui non lo afpetta, e lo feparerà, e allontanerà da sè, e lo tratterà colla pena conveniente agli Infedeli. Quì Noftro Signore Gesù aggiunfe una fentenza, che da diverfi Interpreti diverfamente fi fpiega. Diffe, che quello fchiavo, il quale conobbe la volontà

del Padrone, e non preparò, e non operò conformandosi a quella, sarà battuto con molte percosse. Quegli, che non conobbe la volontà del padrone, e fece azioni degne di batriture, sarà battuto più leggermente, e con più poche sferzate. Tutti convengono sotto la metafora di schiavo, di battiture, e di piaghe intendersi il peccatore, e le pene dovute alle sue colpe: la difficoltà consiste nello spiegare, come sarà men battuto chi non sa la volontà del Padrone; mentre la ignoranza invincibile scusa da colpa, e conseguentemente ancor dalla pena. Alcuni col Maldonato per *volontà del Padrone* non tanto intendono la volontà proibitiva del male, quanto la determinazione di venir a giudicare, e pronunziare sentenza contro ogni azione perversa, e contro ogni colpa. Chi pecca, sapendo di dover esser processato da Nostro Signor Gesù Cristo, pecca con maggiore malizia, e con maggiore disprezzo; onde merita maggior pena. Chi non sa di dover essere processato, non à tanto del malizioso, e sprezzante; onde si può trattare con maggior compassione. Il documento è vero, ma sembra violento al Sacro testo, nel quale la *volontà del Padrone* è correlativa alla ubbidienza, che devesi dallo schiavo. *Ille autem servus qui cognovit voluntatem Domini sui, & non præparavit, & non fecit secundum volunatem ejus, vapulabit multis, &c.* Altri col Toleto intendono una ignoranza vincibile, quando l' uomo può, ed è obbligato a informarsi della volontà del Padrone: e come che questa ignoranza non assolve da peccato, essendo essa stessa peccaminosa; così non salva dalla pena: sarà però minore la pena, perchè è minore il disprezzo, e la malizia: *Qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis*. Anco questo documento è vero; ma non pare, che si adatti al contesto, nel quale, parlando di una ignoranza simpliciter tale, pare, che non si intenda l' ignoranza crassa, o affettata, ma la invincibile; Quanto a me rifletto: Acciocchè un servo meriti pena, non è necessario, ch' ei sappia, la sua azione dal suo Padrone esser vietata; anzi neppure è necessario, che sia vietata: basta che la conosca mala in sè stessa: Se la conosce tale, e la fa, incorre reato; ma se di più sa che è vietata dal Padrone, il suo reato è maggiore. Un Comandante di armata vieta sotto pena di morire il furto perfino di una gallina. Una ne ruba un Soldato consapevole dell'editto, e gli si deve la morte: una ne ruba altro Soldato, di cui si sa, che non era consapevole dell' editto: non si punirà colla morte: però si farà passare per le bacchette, o si terrà qualche giorno sequestrato in corpo di guardia. In somma sarà punito con qualche pena: perchè l' ignorare il comando lo salva da maggiore reato; ma ciò non ostante ei ben sa, che il furto è male, meritevole di gastigo. Sa il Cristiano, che il furto è vietato da Dio: il Gentile nol sa: però il dettame della ragione gli fa sapere, essere cosa mala il rubare. L' uno, e l' altro merita pena: quelli maggiore, perchè sa il divieto espresso di Dio padrone: questi minore, perchè non disprezza Dio padrone, di cui non sa il divieto; ma però opera maliziosamente, operando contro il dettame della ragione. *Ille autem servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, & non præparavit, & non fecit secundum voluntatem ejus, vapulabit multis: qui autem non cognovit (subintellige voluntatem Domini sui) & fecit digna plagis, vapulabit paucis*. Conchiuse poi Nostro Signore Gesù più direttamente alla interrogazione di San Pietro; che quelli, i quali più avranno avuto, dovran dar conto di più; e quelli, a' quali molte cose sono state appoggiate, dovran dar conto di molte: Avvertimento salubre a tenere modesti, e umili tutti coloro, che per abbondanza o di ingegno, o di dottrina, o di ricchezze, o di posti, e giurisdizioni, corrono qualche pericolo di divenire superbi.

In questo Capo duodecimo siegue S. Luca riportando altri detti di Nostro Si-

Signor Gesù Cristo: ne' quali non abbiamo bisogno di ricercare la connessione; poichè da lui si dissero in circostanze diverse. Disse d'essere venuto in terra per ispargere fuoco di fervore, e di carità; e volere che si accenda, e si sparga. Disse di dover essere battezzato, e per nome di battesimo intese il prezioso lavacro del Divino suo Sangue, che dovea scorrere da tutto il suo corpo; e come a questo spargimento del Sangue suo era affissa la redenzione del Mondo, disse, di trovarsi in grave pena fino al vedere compita questa intrapresa. Disse di non esser venuto a metter pace, e intese quella pace perniciosa, colla quale gli uomini si accordano nei peccati. Disse, che avrebbe portata divisione nelle famiglie: il figlio si sarebbe separato dal Padre, il Padre dal Figlio: Madre, e Figliuola, Suocera, e Nuora, si sarebbero divise; e parlò di quella generosa separazione, colla quale congiunti, e domestici dopo la di lui morte si sarebbero allontanati da altri congiunti, e domestici, altri per abbracciar, o conservare la fede, altri per vivere fuori del secolo, e servire colla osservanza de' consigli Evangelici a Dio. Rimproverò alle turbe il conoscere da segni accertati i tempi dei nembi, e de' calori; e non conoscere il tempo del Messia tanto espresso da' Profeti; e di cui toccavano con mano segni sì manifesti. Esortò a darsi fretta di detestare il peccato, e riconciliarsi con Dio, colla metafora di un debitore tratto dal creditore al tribunale del Principe, che proccura di comporsi e liberarsi, altramente per forza sarà presentato al Giudice, e dal Giudice sarà consegnato a' Ministri, e da questi chiuso in carcere, ove dovrà dimorare fino ad avere scontato fino all' ultimo piccol quattrino tutto il suo debito: onde se il suo debito sarà tale, che non possa giammai scontarsi, dal carcere non uscirà giammai. Così Nostro Signore Gesù andando per le Città, e Castella, rendeva in ogni luogo profittevoli i suoi passi, non solo colla moltitudine de' miracoli, ma ancora col magistero importantissimo delle sue istruzioni.

CAPO XI.

Altri documenti di Nostro Signore Gesù nel suo viaggio per la Galilea a Gerusalemme. Risana una Donna rattratta da diciot'anni.

Aderant autem quidam ipso in tempore, nunciantes illi de Galilæis, &c. Luc. 13. 1. ad n. 31.

Mentre Nostro Signore Gesù stava esortando i peccatori a riconciliarsi con Dio per mezzo della penitenza, a lui presentaronsi alcuni col funesto ragguaglio di certi Galilei, il cui sangue da Pilato si era sparso, e mischiato col Sangue de' lor sacrificj. E' grande presso gli Scrittori la curiosità di sapere, chi foss:r costoro, e per qual cagione dal Romano Preside fossero trucidati. Alcuni vogliono, questi esser queglino, di cui parla Gamaliele nel capo quinto degli atti degli Appostoli, quando, fatta menzione di Teoda, che si fingeva il Messia, afferma ch' esso, e quattrocento suoi seguaci furono dispersi, e ridotti al nulla: e dopo Teoda parla di Giuda Galileo, il quale nel censo fatto da' Romani, trasse a sè popolo, e perì, e tutti i suoi seguaci furono dissipati. Ma Gamaliele non fa menzione di sacrificj; e il censo, di cui parla si era fatto nell' anno, in cui nacque Nostro Signor Gesù Cristo: erano dunque scorsi presso a trentatre anni, da che era seguita la uccisione di Giuda, e compagni; e più ancora da che si era fatto il macello di Teoda: Dunque, nè l'uno, nè l'altro di questi casi poteva raccontarsi, come cosa fresca di allora, e non peranco divulgata: e pure le parole: *Aderant autem quidam ipso in tempore nunciantes illi de Galilæis, &c.* la mostrano cosa poc' anzi accaduta, e il verbo *nunciare* nel suo senso obvio, e naturale significa *recare novella*. Altri vanno a pescare dal capo quinto del libro decimo ottavo di Giuseffo Ebreo i morti sediziosi uccisi da Pilato in Tirataba; e perchè ei dice, che coloro erano Samari-

ritani, si vuole, che i chiamati Galilei nel Vangelo fossero Samaritani, e che abusivamente chiaminsi Galilei. Lascio altre riflessioni; solamente mi maraviglio, Gioseffo Ebreo da suoi adoratori essersi letto con tanta incuria, che non abbiano osservato, da lui portarsi questo accidente di Tirataba dopo la morte di Nostro Signor Gesù Cristo: non poter dunque i morti colà, essere i Galilei, de' quali qui parla il Vangelo. Altri affermano, che fossero di coloro, de' quali parla lo stesso Gioseffo, loc. cit. c. 1. & 2. che insegnavano, non doversi sacrificare ad altri fuorchè al solo Dio uno e vero, pronti a morire per man di Carnefice, più tosto che sacrificare all'Imperadore: ma poi non riflettono, che morti per cagione sì santa, da Nostro Signore Gesù riporterebbero lodi: non si riporrebbero tra' peccatori; e pure, come vedrem fra poco, tra' peccatori ei li ripose. Altri anno difficoltà in asserire, che questi uccisi da Pilato fossero Galilei, perchè i Galilei erano sotto la giurisdizione di Erode, non del Presidente Romano; e confermano la loro difficoltà nel riflettere, che Pilato avendo inteso, Nostro Signore Gesù essere Galileo, lo spedì al tribunale di Erode: quasi che noi non vedessimo tutto giorno senza minima confusion de' diritti condannarsi da un Principe i sudditi d'altri Principi, se nel di lui stato si trovano delinquenti. I Galilei sacrificavano nella sola Gerusalemme: se furono uccisi nell'atto del sacrificio, furono uccisi in quella Città: nè in quella comandava Erode, ma sol Pilato. Forse ancora questa fu la occasione, nella quale si inimicarono que' due Governanti, al risapere l'uno, che senza passare alcun' uffizio di complimento, di tanti suoi sudditi l'altro avesse fatto ingiusto crudele macello; e forse riamicossi Erode, quando a lui fu spedito Nostro Signor Gesù Cristo, perchè a quella qualunque dimostrazione di stima si tenne per soddisfatto. Nè Pilato mandò Nostro Signore Gesù al tribunale di Erode, quasi che ad esso Preside mancasse in Gerusalemme piena giurisdizione, ma il doppio politico pretese di far doppio colpo: guadagnare l'animo di Erode con quella ostentazion di rispetto, e liberare sè stesso dal condannare un uomo, che conosceva innocente, e tuttavia dalla moltitudine volevasi condannato.

Pertanto io prego il mio Lettore contentarsi di sapere ciò, che ci fa sapere il Vangelo: ed è, che Pilato fece trucidare alcuni Galilei, mentre stavano offerendo i lor sacrificj. Al riferirsi di tale novella rispose Nostro Signore Gesù, e prese occasione di predicare vie più la necessaria penitenza. Credete voi, disse, che i Galilei trucidati, per avere sofferta questa pena, fossero i peccatori più rei di quanti sono in Galilea? Io vi dico di no: ben vi aggiungo, che se non vi abbraccerete alla penitenza, tutti insieme perirete: e quì aggiunse un altro accidente, tuttavia fresco: Era caduta in Gerusalemme la torre di Siloe, e diciotto persone erano rimaste oppresse sotto le sue rovine; ora credete voi, disse, che que' diciotto infelici, essendo soggiacciuti a quella disgrazia, avessero più di ogni altro abitatore di Gerosolima debiti da scontarsi con quella pena? Io vi dico di no; e vi ripeto, che se non farete penitenza, tutti assieme perirete: *Omnes similiter peribitis*: non volle già dire Nostro Signore Gesù, che sarebbero periti di simil morte, oppressi dalle rovine, o trucidati colle spade: ma passando, come soleva, dalle cose temporali alle eterne, fece intendere a' suoi uditori: che come d'altri erano periti i corpi, così in essi senza il soccorso della penitenza perirebbero l'anime. Nè credessero d'essere sempre in tempo di afferrarsi a questa tavola: Iddio averli lungamente aspettati; ma vedendo, che non producono frutto, verrebbe al taglio. Si spiegò colla parabola di un albero di fico piantato in una vigna, e val dire in luogo ben coltivato: venne il padrone per coglierne frutto, nè frutto trovò; ed ecco, disse al vignajuolo, sono tre anni, che questa pianta dovrebbe produr frutta, ogn'anno la visito, e la trovo sempre infeconda; tagliatela dunque: A che serve, ch' essa occupi questo terreno? Il vignajuolo chiese la dilazione d' un anno; e l'

avreb-

avrebbe coltivata con maggior attenzione: ben per lei, se avesse corrisposto alla coltura: quando no, suo danno; sarebbero venuti al taglio. Questa fu la istanza: ma Nostro Signore Gesù non aggiunse. ch'essa fosse esaudita, acciocchè sappiamo, che avendo ancora buoni protettori nel Cielo, e interponendosi per noi Confessori, i Padri spirituali, e quanti coltivano il nostro spirito, non possiamo prometterci, che ci impetrino dilazione di tempo. Il frutto della vera penitenza è certo: il tempo per la penitenza non è promesso. Tali e simili erano gli argomenti, che trattava Nostro Signore Gesù ne' suoi discorsi. Nei Sabbati, soleva entrar nelle Sinagoghe, e in esse ammaestrare i concorrenti. In uno di questi Sabbati a lui presentossi una donna infelice afflitta da un mal demonio con una contrazione di nervi, che l'aveva travagliata per diciott'anni, e andava curva per maniera, che non poteva neppur alzar la testa, e voltare in alto un' occhiata. Vedendola Gesù la chiamò a sè, e le disse: Donna, siete libera dal vostro male: pose sopra lei le onnipotenti sue mani, e quella in istanti si dirizzò perfettamente sana, e lieta glorificando la Divina Maestà. Questi miracoli erano sempre dolorosissime trafitture agli occhi de' Farisei. L'invidioso Archisinagogo non potendo calunniare il miracolo, si mostrò zelante, quasi fosse violato il giorno festivo: non ebbe la temerità di attaccare immediatamente con rimproveri la mano, che gli operava; ma ne mostro una palese disapprovazione, parlando alla turba, che concorreva: Gran cosa disse, nella settimana sono sei giorni, ne' quali si può operare: in vostra buon ora, venite in essi, e siate risanati; ma portate rispetto al Sabbato; nè correte a cercare la sanità in giorno santificato. Il Salvatore, ch' era preso di mira con queste parole, rispose; nè lasciò correre inganno tra quelle turbe; e benchè un solo avesse parlato, si rivolse a tutti coloro, che nutrivano in cuore il medesimo sentimento. Ipocriti, disse; Ognun di voi nel Sabbato non iscioglie il suo Bue, o il suo Giumento dalla mangiatoja, e nol conduce ad abbeverarsi all' acqua? E in giorno di Sabbato non aveva da sciogliersi questa figlia di Abramo da' legami, con cui da diciott' anni la teneva avvinta il demonio? Tutti gl' invidiosi, e malevoli, arrossiti non ebbero che replicare: tutto il rimanente del popolo era lieto per le ammirabili, e gloriose cose, che si operavano da Nostro Signor Gesù Cristo.

In questa sua missione replicò le parabole del grano della Senapa, e del fermento; e interrogato non so da chi, se si salvassero pochi, replicò la istruzione data altre volte; dover ognuno affaticarsi di entrare per la porta angusta della vera fede, e de' Divini precetti: non si persuadano gli uomini d' essere sempre a tempo: Col fine della vita i peccatori vedranno chiusa la porta; indarno allora batteranno, e produrranno a loro favore certe piccole benemerenze di averlo accompagnato alla mensa, e nelle piazze: non saranno riconosciuti: tutti gli operaj di iniquità saranno condannati all'eterno carcere: e al vedere sè scacciati, e fra tanto entrare nel Regno celeste tanti loro antenati, e antecessori, piagneranno e strideranno co' denti. E dall' Oriente, dall' Occidente, e dal Meriggio, e dal Settentrione verranno tutte le nazioni, e popoli a riposare ne' Cieli: e si lascieranno in dietro gli Ebrei, che per entrare colà, prima degli altri furono gl' invitati. Con ciò il Salvatore venne a dare tre ammaestramenti: l' uno, che allora pochi si convertivano tra gli Ebrei, onde pochi di loro si sarebber salvati: 2. che colla predicazione degli Appostoli, e lor successori molti d' ogni nazione avrebbero avuto l' ingresso agli eterni regni, perchè sarebbero numerose le conversioni: 3. Che, sieno pochi, o molti quei, che si salvano, nessun giusto perderà la salvezza, perchè si salvino pochi; e nessun peccatore porterà in Cielo il suo reato, per quanto si salvin molti. Pochi, o molti, ch' entrino in quel Regno, certamente saranno esclusi gli operaj di iniquità, se in tempo non si saranno riconciliati con Dio per mezzo della penitenza.

CAPO XII.

Notizia delle Feste, che al tempo di Nostro Signor Gesù Cristo si osservavano dagli Ebrei.

Erat autem in proximo dies festus Judæorum Scenopegia: Jo: 7. 2.

Mentre Nostro Signore Gesù dissimulando la sua deliberazione di portarsi in Gerusalemme girava colle sue missioni per la Galilea, accostavasi la festa della Scenopegia. Gradirà quì il mio Lettore, che per più facile intelligenza de' Santi Vangeli faccia una digressione, e gli ponga sotto gli occhi tutte le feste, che in quegli ultimi tempi si osservavano dagli Ebrei. Queste si chiamavano con nome generico Sabbati. Levit. 19., e la loro solennizzazione cominciava dal tramontare del Sole del dì antecedente, e durava fino al tramontare del Sole nel dì seguente. Alcune erano di precetto Divino; altre erano di umana istituzione. Di precetto Divino alcuna si osservava ogni settimana: tal' era il giorno del Sabbato: tal'altra ogni mese: tal' era la Neomenia: Altre una volta all'anno, e queste eran sei. 1. la Pasqua, o Fase, e Azimi. 2. la Pentecoste. 3. la festa delle trombe. 4. della espiazione. 5. de' Tabernacoli, cioè la Scenopegia. 6. le Collette, o sia la radunanza. Di umano istituto erano la festa di Giuditta, di Mardocheo, della Enceniazione, del giorno avanti a Mardocheo, la istituita da Simon Macabeo, e la festa del Fuoco.

La festa d' ogni settimana nel giorno proprio del Sabbato aveva comune con altre feste l' astenersi dalle opere servili: Ma di più essa obbligava ad alcune altre osservanze, a cui non obbligavano le altre solennità. E in primo luogo non era lecito in tal giorno cuocere, e condire i cibi; anzi neppure l' accendere il fuoco. Tanto Iddio avea comandato nel Capo 16., e nel 35. dell' Esodo. Queste cose dovevano prepararsi nel Venerdì, il quale perciò chiamavasi *Parasceves*; cioè *præparatorius*, perchè in esso si preparavano le vivande, che al tramontare del Sole dovevano essere di già allestite: dopo di che fino alla sera del Sabbato non era lecito nuovo preparativo. Chi in tal giorno le voleva calde, doveva conservare il fuoco: questi non doveva accendersi; ma acceso nel Venerdì poteva alimentarsi, e mantenersi, e le vivande, che non si dovevano nel Sabbato cuocere, essendo conservato il fuoco, si potevano riscaldare.

In 2. luogo in tal giorno non era lecito far viaggio. Così troviamo nel citato Capo 16. dell' Esodo: non era però vietato il passeggio di circa un miglio anco fuori della Città. 3. In tal giorno doveva raddoppiarsi quell' olocausto, che si chiamava *juge Sacrificium*, sacrifizio perpetuo. Ogni giorno si offerivano a Dio due agnelli in olocausto; l'uno la mattina, l'altro la sera, e temperavasi per maniera il fuoco, che l'uno ardesse tutto il giorno, l'altro tutta la notte, onde veniva ad esser perpetuo il Sacrifizio. Nel Sabbato dovevano offerirsi due agnelli il giorno, e due la notte. Tanto ricaviamo dal Capo 28. de' Sacri Numeri, dal 29. dell' Esodo, e dal 6. del Levitico. In quarto luogo si mutavano sulla mensa del Tempio i pani, che si chiamavano della proposizione. Su quella Mensa lasciavansi tutta la settimana: Nel Sabbato si rimovevano, e altri sostituivansi freschi e caldi, quali venivan dal forno; come abbiamo dal Capo 25. dell' Esodo. Questa festa era specialmente ordinata a lodar Dio pel benefizio della creazione: e in lei riconoscevasi come eterno, e Creatore del tutto.

La Neomenia, e significa lo stesso che Novilunio, era il primo giorno d'ogni mese, poichè presso gli Ebrei i mesi si distinguevano colle Lunazioni, e il primo della Luna era presso loro il primo del Mese, e chiamavasi ancora la festa delle Kalende. In tal giorno non v'era obbligazione di astenersi dall' opere servili. La solennità consisteva in questo, che dovevansi offerire in olocausto a Dio due vitelli, un ariete, e sette agnelli, che fossero in un anno di età, e liberi da ogni macchia; con certa misura di farina bagnata con oglio; con qual-

che libame di vino; e nelle vittime che si offerivano; anzi ne' conviti che si facevano in tal festa, voleva Iddio, che si facessero sentire lieti suoni di tromba. Così abbiamo nel capo 10., e nel capo 28. de' sacri Numeri. Questa solennità era una protesta contro la cecità de' Gentili, che adoravan la Luna, Iddio solo dover essere l'adorato, non quel pianeta.

La Pasqua presa propriamente nel suo senso più stretto, e rigoroso, era una festa, che cominciava nel giorno decimo quarto della Luna, suol dirsi di Marzo, perchè frequentemente cade in tal Mese; ma non era sempre questa. Sempre era la Luna, il cui plenilunio cadesse dopo l'Equinozio di Primavera; onde non di rado tal festa cadeva nel nostro Aprile. Nel giorno decimo quarto di tale Luna la sera principiava tal festa, e durava la notte. Fu istituita a memoria del benefizio, che Dio fece agli Ebrei in tal notte in Egitto, e fu l'ultima della loro abitazione in quel Regno; quando l'Angelo percuotitore tolse di vita tutt' i primogeniti degli Egiziani, trapassando senza alcun nocumento le case d'ogni Israelita, e Giudeo, che per Divino comando eransi contrassegnate col sangue dell'Agnello. Da questo passaggio dell' Angiolo questa festa chiamavasi Pasca, e ancora Fase, che significano passaggio. Nella Terra promessa ella doveva osservarsi nella sola Città, dove soleva star l'arca, come ricaviamo dal capo 16. del Deuteronomio, e dopo fatto il Tempio di Salomone, si doveva osservare nella sola Gerusalemme. Che se alcuno in tal tempo o era in viaggio, o per quella Celebrazione avesse qualche impedimento legale, per divino comando registrato nel capo nono de' Sacri Numeri ne trasportava l'osservanza ai quattordici del Mese seguente, Mese secondo nel Calendario Ecclesiastico. Nella notte della Pasqua non era vietato il cuocer cibi, o l'esercitare altre opere servili. Al tramontare del Sole in ogni casa si uccideva un Agnello, e un Capretto, che fossero senza macchia. Ai dieci del Mese ogni famiglia dovea provvedersene: tenevansi in casa fino ai quattordici: la sera dal Capo di famiglia si scannavano in Sacrifizio a Dio: e quest' era l'unico Sacrifizio, che in tutto l'anno potesse offerire di propia mano ogni laico, benchè non fosse di schiatta Sacerdotale. Non era lecito romperne l'ossa: Nessuna sua parte potea mangiarsi cruda, nè lessata, nè in altra cottura d'acqua; si dovevano cuocere, o in arrosto, o su graticola, e dovevano mettersi in tavola con lattughe selvatiche, e con pane azimo: E testa, e piedi, e interiora, tutto dovea servire di cibo: nulla potea gettarsi. Nessun incirconciso poteva per tal sera aver parte in queste vivande. Se la famiglia non era abbastanza numerosa per consumar tanta carne, non per sol tanto era lecito il venderne, o mandarne in dono a chi che fosse; ma si doveva invitare dalla casa vicina altri a goderne. Neppur gli avanzi si potevano mandare fuori di casa; anzi neppur riserbarsi fino alla mattina vegnente. Tutto ciò che non si era consumato nella mensa, doveva finirsi col fuoco. Nell'Egitto a tavola si dovevano mettere in arnese da viaggio: cintura ai fianchi, calzari a' piedi, bastone alle mani, e dovevano mangiare con sollecitudine, a modo di chi à fretta. Per dappoi non trovo comandarsi tal rito. E questo è ciò, che della Pasqua troviamo nel capo duodecimo dell' Esodo, e nel capo nono de' Sacri Numeri. Io chiamo abusivamente Festa un tal giorno, in quanto si celebrava la cena dell' Agnello, ed era, dirò così, la vigilia della solennità. Questa solennità cominciava il dì seguente decimo quinto della Luna, e durava per sette giorni, e con altro nome dicevasi la Festa degli Azimi. Questa fu da Dio comandata in memoria della uscita di Egitto, quando per la fretta, che ne facevano gli Egiziani, gli Ebrei non ebbero tempo di fermentar la farina, e si cibarono di pane azimo per necessità. Si cominciava la sera di Pasqua ad astenersi dal pane fermentato: per altri sette giorni, e fino a tutto il ventun del mese era illecito agli Ebrei ogni pane, fuorichè

l'azimo, e chiamavasi pan di afflizione; perchè egli è men sano allo stomaco, e men gradevole al palato. Il primo, e l' ultimo di questi sette giorni, erano i solenni, e in essi due soli correva la obbligazione di astenersi dalle opere, e fatiche servili: e per essi, e per gli altri cinque nel capo ventesimo ottavo de' Numeri era prescritto certo rito di libami, d' incenso, e di sacrifizj. Di più nel primo giorno tutti quelli, che possedevano terreni, e avevano potuto mietere qualche biada, ne dovevano presentare al Tempio qualche manipolo. Si prescrivevano spighe; non si prescrivevano di frumento; perchè il tempo dava spighe di orzo, o di segala, non di frumento.

Dal giorno secondo di questa festa degli Azimi si numeravano sette settimane piene, che congiunte ad esso secondo giorno formavano giorni cinquanta, e nel cinquantesimo celebravasi un' altra festa, che dal numero de' giorni chiamavasi Pentecoste, cioè cinquantesima (subintellige giornata) e dal numerarsi le settimane, pur chiamavasi la festa delle settimane, e dalla oblazione, che dovea farsi in quel giorno, pur si chiamava la festa delle primizie. In tal giorno erano vietate le opere servili: si dovevano sacrificare nel Tempio sette agnelli di un anno, e senza macchia, un vitello, e due arieti, coi lor libamenti, e tutto doveva consumarsi col fuoco conforme alla legge dell' olocausto: Di più dovea sacrificarsi un irco per lo peccato, e due agnelli di un anno in vittima ordinaria, che si chiamava pacifica. In tal giorno da tutte le case del popol di Dio dovevano presentarsi al Tempio due grosse pagnotte di farina nuova fermentata, e conforme al raccolto fatto erano comunemente di segala. *Levit.* 23. Questa festa era istituita a riconoscere da Dio la prosperità delle biade, e delle ricolte.

La Festa delle Trombe cadeva nel primo giorno del settimo Mese, che conforme alla varietà delle Lunazioni corrispondeva al nostro Settembre, e tal' ora a buona parte del nostro Ottobre. Era, se non erro, comandata a memoria della legge data nel Sinai, dove si udiva lo squillo strepitoso delle Angeliche trombe. In questo di primo del Mese settimo si offerivano in olocausto coi proporzionati libami un vitello, un ariete, sette agnelli di un anno, e senza macchia, e un capro per lo peccato: e questi olocausti si accompagnavano col suono moltiplicato di trombe, e come l' uso di questi stromenti era famigliarissimo a quel popolo, e anco in questa solennità si vietava ogni servile lavoro, così ogni Città, ogni Piazza, ogni strada rimbombava di questo suono. *Num.* 29. Risvegliandosi, come ò detto, con queste trombe la memoria della legge pubblicata sul Sinai, era a tutti un eccitativo per esaminare sè stessi, se l' avevano ben' osservata, e un rimprovero all' orecchio di chi sapeva di averla trasgredita. E questa era una come preparazione rimota alla festa, che poi doveva celebrarsi nel giorno decimo del medesimo Mese, e si chiamava.

La Festa della Espiazione, perchè giorno ordinato ad espiare il popolo dalle sue colpe. Il giorno antecedente, nono del Mese, ognuno, come abbiam nel Levitico al capo 23. per Divino Precetto era obbligato a mettersi in compunzione, e mortificare sè stesso con qualche esercizio afflittivo, e penitenziale, e con ciò prepararsi alla remission de' peccati: Chi non si fosse compunto sarebbe perito. Nel giorno decimo era prescritta la continuazione della compunzione dell' animo, e di qualche mortificazione del corpo, e l' astenersi da tutte l' opere, che son servili. Intanto mentre in ogni casa tutti dovevano essere in penitenza, nel Tempio si dovevano offerire incensi, e libami, e olocausti, e preghiere dal Gran Sacerdote; come nel capo decimosesto de' Numeri, Dio minutissimamente prescrive. Il sommo Sacerdote doveva prima lavare tutto il suo corpo; indi vestirsi degli arredi Sacri ordinati per questa solennità, e tutti erano di semplice tela nobile di bianco lino. Di lino la tonaca, di lino le cal-

se, di lino la fascia, con cui cigneva il suo fianco, di lino la mitra, con cui coprivasi il capo. In questi arredi presentavasi alla moltitudine, che lo attendeva nell' atrio, e da' di lei capi a nome comune riceveva due capri, e un ariete. Dopo ciò sacrificava un vitello, e faceva orazione per sè, e per la sua casa, indi fermava i due capri avanti alla porta del Tabernacolo, e messa sopra loro la sorte, qual dovesse scannarsi, qual vivere, il destinato dall' urna a morire sacrificavasi a Dio per la peccata. L' altro tenevasi fermo avanti a Dio sulla medesima porta, e il gran Sacerdote sopra lui offeriva per tutti fervorosa preghiera. Fatti questi preparativi, preso l' incensiere alla mano, ed empitolo di quel fuoco, che conservavasi sull' altare, tenendo coll' altra mano un pugno di artificioso timiama, entrava nel Santuario, e tosto facendo ardere l' odoroso profumo, faceva sì, che il luogo santo tutto restasse come annebbiato dal prezioso vapore. Indi tornando, e intignendo le dita nel sangue del vitello sacrificato, sette volte l' aspergeva contro il Propiziatorio nella parte orientale. In modo simile portava nel Santuario qualche parte del sangue del capro scannato, e ne spruzzava per contro l' Oracolo, e faceva orazione per sè, per la sua casa, e per tutto il popolo. In tal tempo a nessuno, benchè Levita, o Sacerdote, era lecito il metter piede nel Tabernacolo. Dopo questa espiazione del Santuario, usciva il Pontefice, e col sangue dell'agnello, e del capro immolato, andava spargendo all' intorno degli angoli dell' altare, e intignendovi di nuovo le dita, per sette volte l' aspergeva. Di là ripassava alla porta del Tabernacolo, dove si teneva fermo l'altro capro non sacrificato, e poste ambe le mani sul di lui capo, confessava in genere le iniquità, i delitti, e i peccati de' Figliuoli d' Israele, pregando Iddio a far cadere la pena sur esso, per uomo a posta, che tenevasi per ciò preparato, si mandava nel deserto, e rimettevasi in libertà. Mentre questi guidava il capro alla solitudine, il sommo Sacerdote rientrava nel luogo Santo, spogliavasi de' sacri arredi, e ivi lasciatili, si lavava, e si rivestiva colle ordinarie sue vestimenta: offeriva l'olocausto suo, e della plebe: di nuovo orava per sè, e per lei. Il vitello, e il capro ucciso pei peccati si portavano fuori dell'abitato, e si abbruciavano intieramente non solo la pelle, e le carni, ma per fin gli escrementi: quelli, che avevano incendiato questo olocausto, e colui, che aveva condotto il capro al deserto, dovevano lavar sè stessi, e le lor vesti prima di rimettersi nell' abitato. Tale era la osservanza della solennità, che chiamavasi della espiazione; nella quale si offerivano ancora altre vittime, e libami, che si prescrivono nel capo ventesimonono de' sacri Numeri. Nel giorno decimoquinto dello stesso settimo mese si celebrava la festa solennissima della

Scenopegia, chiamata ancóra Festa dei Tabernacoli. Dio l'aveva comandata in memoria de' quarant'anni, che il popolo nel deserto aveva abitato senza case sotto de' Padiglioni. Essa durava sette giorni; per ciascheduno de' quali erano da Dio determinate le vittime, e i libami, che si dovevano offerire nel Tempio, come abbiamo nel capo 29. de' Numeri, e nel 23. del Levitico. Il primo giorno però era il solennissimo, e in essa Dio vietava le fatiche servili. Queste pur si vietavano nel giorno ottavo, festa che si univa alla festa de' Tabernacoli, e chiamavasi

La festa della Colletta. Nei sette giorni passati, il popolo nelle piazze, e nelle contrade faceva di rami, e verdure tabernacoli, e padiglioni, e abitava sotto d' essi: in questo ottavo giorno, oltre certi sacrifizj, si raunavano le famiglie, e conforme alla loro divozione facevano una colletta di danaro, che poi offerivasi al Tempio.

Queste erano le Feste da Dio prescritte, in tre delle quali, cioè nella Pasqua, Pentecoste, e Scenopegia, tutti gli Ebrei erano obbligati a salire al Tempio, però con obbligazione assai discreta; poi-

poichè i titoli, o d'infermità, o di povertà, o di molta lontananza, o di qualche grave pericolo, e simili, portavano la esenzione dall' osservanza di questa legge.

L' altre erano Feste di umana istituzione. Tale era la Enceniazione del Tempio. Questa celebravasi ai 25. del Mese Casleu, cioè nono, e cadeva tra il nostro Novembre, e Decembre: durava per otto giorni in memoria dell'Altare, e Tempio purificato da Giuda Macabeo, e si celebrava sul rito della Scenopegia: e nel prescrivere questa festa erano convenuti per comune consenso tutti i Capi, e Magistrati della Giudea, come abbiamo nel capo 10. del Libro 2. de'Macabei.

La Festa detta di Giuditta si celebrava a memoria della impresa fatta dalla generosa Eroina, quando decapitato Oloferne principiò la gran vittoria, che liberò dall'assedio Betulia.

La Festa di Mardocheo celebravasi nel Mese Adar, cioè duodecimo, e risponde al nostro Febbrajo, e in parte al Marzo, nel giorno quattordicesimo, a memoria del pericolo da cui furono liberati gli Ebrei, quando alla interposizione della Regina Ester, Assuero mutò i sanguinosi Editti, che contro quel popolo aveva impetrati il crudelissimo Amanno: Nel giorno antecedente tredicesimo del Mese stesso celebravasi un'altra festa, che chiamavasi *Pridie Mardochæi diei*, ed era in commemorazione di una insigne vittoria riportata da Giuda Macabeo sopra Nicanore. Anco Simone Macabeo una festa lasciò in memoria dell' avere ricuperata, e mondata la Cittadella di Sionne: e un'altra pur erasi istituita prima, che si chiamava del fuoco, in memoria del miracolo registrato nel capo primo del Libro secondo de' Macabei, quando nella cisterna, dov'erasi nascosto il fuoco dell'altare, si trovò acqua crassa, e bagnato con lei l'olocausto, di nuovo si allumò in vivissima fiamma.

Data questa qualunque notizia delle Giudaiche solennità mi rimetto nel filo della Storia, e ritorno a Nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO XIII.

Nostro Signore Gesù passa dalla Galilea in Gerusalemme, durante la festa della Scenopegia. Sana un idropico; dà utili istruzioni in casa, e nel Tempio.

In ipsa die accesserunt quidam Pharisæorum, &c. Luc. 13. 31. ad finem capitis.

Et factum est cum intraret Jesus, &c. Luc. 14. 1. ad n. 25.

Erat autem in proximo dies festus Judæorum, Scænopegia, &c. Jo: 7. 2. ad n. 19.

Era imminente la festa della Scenopegia, e non sapendosi da alcuno il disegno, che aveva Nostro Signor Gesù Cristo di passare a Gerusalemme, lo esortarono a questo viaggio coloro, che lo vedevano mal volontieri in Galilea. Mentre in essa continuava le sue missioni, accostatisi alcuni Farisei colla solita loro doppiezza, quasi bramosi di salvargli la vita, sotto colore di zelo buono tentarono di atterrirlo: partisse di colà, uscisse da que'confini, perchè Erode avea determinato di dargli morte. Non credo, esser vero, che quel Tetrarca avesse deliberato di spargere il Sangue di Nostro Signore Gesù: Ei n'aveva molta stima, e molto timore, come abbiam sopra veduto, e forse il timore lo tenne sempre da lui lontano, e avendo una somma curiosità di veder suoi miracoli, mai non ebbe il coraggio di accostarsi a lui co'suoi passi. Certamente noi vedremo, che quando a lui fu presentato in Gerusalemme, e tutti ne chiedevan la morte, esso lo disprezzò, ma con tutta la giurisdizione a lui conferita da Pilato, di lei non si valse, nè condannollo a morire. No: Erode non cercava a morte Nostro Signore Gesù: facea però correr tal voce, perchè mal soffriva nel suo Stato personaggio così applaudito, e bramava, che atterrito alla minaccia, spontaneamente partisse, senza che gli si usasse violenza. In fatti Nostro Signore Gesù non chiamò Erode col titolo di sanguinario,

nario, o crudele, ma col titolo di Volpe; quasi sostituisse alla violenza la astuzia, e col far correre la falsa voce si persuadesse di eccitargli in cuore qualche paura: ma sapesse pure il deluso Politico, di questi timori non esser capace il suo Spirito; gli dicessero pure, ch' esso Gesù seguiterebbe a discacciare demonj, e a rendere sanità in oggi, e in domani (modo proverbiale di favellare, e significa, fino a tanto che a sè piacesse) che dopo oggi, e domani, nel terzo giorno, cioè, quando esso Gesù liberamente vorrebbe, sarebbe morto. Frattanto ei voler francamente passeggiar per la Galilea; e quando bene Erode gli avesse voluto toglier la vita, non avrebbe potuto; non essere in potere di quel Principe il fare, che il Profeta muoja fuori di Gerusalemme: Dove la nostra Vulgata legge: *Non capit, Prophetam perire extra Jerusalem*, la parola *non capit*, che riesce oscura, vien rischiarata dall' originale Greco οὐκ ἐνδέχεται *ut endechetæ*, e il verbo *endechetæ* tolto, come qui, impersonalmente, tra le altre sue interpretazioni significa, è in potere, onde *ut endechetæ* non è in potere. Indi Gesù si rivolse a Gerusalemme con una apostrofe piena di rimprovero, e di minaccia: ah Gerusalemme, dicendo, Gerusalemme, che dai morte a' Profeti, e lapidi coloro, che si mandano a te! Quante volte ò voluto raunare i tuoi figliuoli, come la Madre raduna sotto le sue ali nel nido i suoi pulcini, e non ai voluto? Ecco a voi si lascerà la vostra casa deserta: E a voi, dico, non vedrete me (dopo la mia morte) fino che non diciate; Benedetto quegli, che venne nel nome del Signore. Aveva detto poc'anzi, *tertia die consumar*, onde resta chiaro, che il *non me videbitis*, *&c.* s' intende dopo la di lui morte. *Donec veniat, cum dicetis: Benedictus, qui venit in nomine Domini*. Questo detto si può riferire, e a coloro che attualmente vivevano, e a' loro posteri; giacchè non di rado, parlandosi con popoli intieri si parla e co' passati, e co' venturi, come se fosser presenti ad udirci. Respettivamente agli uni, e agli altri il senso è uno stesso, che non l'avrebber veduto piacevole, amorevole, benigno, e Redentore, come lo vedevano allora, finochè riconoscendolo per vero Messia, non l'avessero benedetto: e se non mai l'avessero riconosciuto, e benedetto per tale, non l' avrebbero veduto giammai in qualità di lor Salvatore, ma unicamente in qualità di lor Giudice.

Per far partire Nostro Signore Gesù dalla Galilea, cospirarono molti ancora a lui congiunti per sangue, e per parentela. Tra questi non fu alcuno de' Santi Appostoli, nè di quelli, che lo conoscevano, e confessavano vero Dio: ma furono coloro, che increduli miravano con dispiacere la di lui gloria, perchè la miravano con invidia. Non potevano negare i suoi miracoli, ma non volevano vederli così d' appresso: da lui si facevano con tutta pubblicità; ma li calunniavano, quasi fossero fatti in occulto, fino che si facevano nella sola Galilea: andasse in teatro più proporzionato, se voleva essere conosciuto, partisse, e andasse nella Giudea, dove eran uomini, che potevano pronunciare un giudizio accertato d' ogni sua opera maravigliosa; colà i suoi Discepoli vedessero i suoi miracoli: là in quella Capitale dover esso farsi conoscere, se voleva farsi conoscere al Mondo: Così eglino, e nelle loro parole manifestavasi il loro fiele; quasicchè Nostro Signore Gesù non avesse fino ad allora operato in faccia a un mondo di spettatori; quasicchè anco in Galilea non avesse discepoli; quasicchè anco in Gerusalemme non avesse operati molti, e strepitosi miracoli. Nostro Signore Gesù ben conosceva l'interno livore, col quale gl' invidiosi congiunti lo esortavano a salire in Gerusalemme per occasione del giorno solenne della Scenopegia: ma rispondendo più tosto alle loro parole, che alle loro intenzioni, avendo eglino mostrato zelo, ch' egli in quel reato facesse ostentazione di sua potenza, e sua gloria, ripigliò dicendo, non essere peranco venuto il suo tempo, (e quei poterono intendere il tempo di far pompa di sua grandezza.) Eglino poter salire per far

com-

comparsa: per loro il tempo essere sempre opportuno: il Mondo non avere occasione di odiarli: sè, per contrario, essere odiato dal Mondo, perchè dà testimonianza dell'operare perverso de' mondani. Voi, disse, salite pure *a questo giorno festivo*; io a *questo giorno festivo* non salgo, perchè non è peranco compito il mio tempo. Ricordisi il mio Lettore di ciò, che ò detto nel capo antecedente: la Festa della Scenopegia durava sette giorni; Ma il giorno primo era il solenne, e quello in cui eran vietate le fatiche servili. I congiunti di Nostro Signore Gesù volevano trovarsi in Gerusalemme pel primo solennissimo giorno, ed egli disse, salite pur voi a *questo* giorno festivo, io a *questo* giorno festivo non vengo: Si vede che la nostra vulgata fa forza sulla particola dimostrativa *hunc*, e *istum*, con cui contraddistinguevasi nel discorso quel primo giorno da gli altri, ne' quali tuttavia durava la festa. *Vos ascendite ad diem festum hunc; ego non ascendo ad diem festum istum:* perchè il Salvatore non disse di non voler salire a Gerusalemme per la festa della Scenopegia: *ad festum*; ma di non voler salire per quel primo giorno festivo, per cui gli altri, co' quali parlava, volevano trovarsi colà: Non ascendo *ad diem festum istum*. Rifletto ancora la parola *ascendo*, la quale significa di presente: Non dice *non ascendam* in futuro; ma *non ascendo*: e nel contesto è quanto dire: andate pur voi; io non vengo: con che il Salvatore disse ciò, che non volea far allora: non ascendo, e tacque ciò, che volea fare dappoi; nè fu questo parlar con equivoco, poichè ciò, che disse, inteso nel suo senso obvio, e naturale fu vero: *io non vengo a questo giorno festivo:* di fatti non andò a quel giorno festivo. Andò poi nel decorso dell'ottavario: ma non avea mai detto di non voler andare in tal decorso. La Greca, in vece della particella Non, adopera la particella *οὔπω*, che significa *nondum*, e il senso è ancor più chiaro: *nondum ascendo*, cosa sia per fare, nol dico; ma per ora non vengo: *nondum ascendo*, e non vengo, perchè non è peranco empito il mio tempo: *quia meum tempus nondum impletum est*. Queste parole da varj ricevono varie interpretazioni. Assai comunemente si vuole, che Nostro Signore Gesù volesse significare, non essere peranco venuto il tempo della sua passione; Sapeva, dicono, con quanta ferocia i Giudei l' avrebbero cercato in quel giorno per dargli morte: ed esso non voleva liberarsi dalle loro mani con miracolo, onde tardò tanto che si raffreddasse il furore. Questa spiegazione non mi piace, poichè in fatti vedremo, che nè il furore si raffreddò, ed esso si sottrasse dalle lor mani con miracolo. Leonzio presso il Maldonato sospettò, che i cattivi, e invidiosi congiunti del Salvatore lo stimolassero a salire con essi a Gerusalemme, con disegno di consegnarlo essi stessi alle mani crudeli de' suoi nemici, e in tal caso sarebbe chiara la risposta, che sarebbe data all'invito, e alla maliziosa intenzion dell'invito. Voi vorreste, ch' io venissi a Gerusalemme con voi, per darmi in mano de' miei persecutori; ma io non vengo, perchè non è peranco compito il tempo, nel quale io debba esser tradito, e consegnato a quelle mani. Io però non so arrendermi neppur a sospettare ne' congiunti del Salvatore tanta perfidia, quando non ne abbiamo un minimo cenno della Sacra Istoria. Osservando tutto il contesto, in cui vedremo, che durante tuttavia la festa della Scenopegia il Salvatore si fece vedere pubblicamente nel Tempio, e di poi furono mandati sgherri per la sua prigionia, e nessuno si avanzò ad arrestarlo, e da tutti se ne fecero maraviglie, discorro così. Se non salì per lo primo giorno solenne, perchè non era peranco compito il suo tempo, essendo salito pel giorno quarto, con questi quattro giorni deve dirsi, che fu compito, altramente durando lo stesso motivo di non salire, non sarebbe salito neppure in quel giorno quarto; dunque il Signore parlò di un tempo, che in quei quattro giorni dovea compirsi: questo certamente non era il tempo di sua passione; dunque non parlò del tempo di sua passione. Esso era stimolato a salire per

far vedere miracoli, ed ei fece il miracolo di rendere frustranei i tentativi de' suoi nemici per imprigionarlo, ma il primo giorno della festa non era il tempo per lui opportuno. Voleva, che per qualche giorno si potesse vedere in quel gran pubblico, con quanto affanno, e furore i potenti di Gerusalemme lo ricercassero: voleva, che si toccasse con mano l'alto impegno, che coloro avevano, di mettere lui in catene; onde poi al vedere, che trattava pubblicamente senza custodirsi, senza guardarsi, e nulladimeno non gli si torceva un capello, si conoscesse chiaramente il miracolo, e si vedesse, che quando poi dopo alcuni mesi sarebbesi imprigionato, la sua prigionia non seguirebbe per forza esteriore di altrui potenza, ma per solo consenso spontaneo di sua volontà. Non sarebbe stata sì sensibile la maraviglia, se con numeroso accompagnamento il Signore avesse fatta in Gerusalemme una pubblica comparsa nel primo giorno di quella solennità. Ciò supposto, quando ei disse: ***Ego non ascendo ad diem festum istum, quia tempus meum nondum impletum est***, volle dir, se non erro; che sarebbe bensì andato alla festa, ma non pel primo giorno, perchè non essendo ancora ben disposte le cose a far comparire il miracolo, ch' ei disegnava, non era peranco compito il suo tempo. I suoi congiunti, co' quali parlava, non intesero la risposta in questo senso, come frequentemente accadeva ne' detti di Nostro Signor Gesù Cristo; ma il successo mostrò, che questo era il suo vero significato.

So, che il Toleto, e altri son di parere che Nostro Signore Gesù salisse a Gerusalemme, e colà si trovasse nel primo giorno festivo. Fondano questa opinione 1. sulla legge, quale de' dirsi, che da lui si volesse osservare, che obbligava tutti i maschi a salire in Gerusalemme per la festa della Scenopegia, e abitare sotto a tavolati, e padiglioni: 2. sulle parole di S. Giovanni: ***ut autem ascenderunt fratres ejus, tunc & ipse ascendit ad diem festum &c.*** combinate coll' altre: ***Jam autem die festo mediante ascendit Jesus in templum***: dalle quali pretendono ricavarsi, che nel primo giorno era in Gerusalemme, ma tenevasi occulto; nel quarto si fece vedere pubblicamente nel Tempio. Ma al 1. rispondo, che la legge non obbligava a trovarsi colà nel primo giorno, nè in tutti i sette giorni; ma bastava in alcun d' essi, e, che che fosse del primo solennissimo, negli altri com'erano permesse le fatiche servili, così era permesso il viaggiare; onde Nostro Signore Gesù potè partir dalla Galilea nel secondo giorno, e trovarsi in Gerusalemme nel quarto; nè mancavano tavolati, e padiglioni de' suoi benevoli, dove trattenersi nella sua dimora, e dov' essere alloggiato nel viaggio. Nè dalla legge aveva motivo di portarsi in quella Città, quando non voleva entrare nel Tempio; poichè intanto si doveva andare a Gerusalemme, in quanto in quella era il Tempio: la legge guardava il Tempio, non la Città: Chi andava a Gerosolima non al Tempio, non eseguiva il Divino comando: *Omne masculinum apparebit coram Domino*. E siccome il Salvatore non era colà asceso per la Pasqua, così poteva non ascendere per la Scenopegia, quando per non ascendere perseverava la stessa ragione, l' essere cerco a morte. Al secondo fondamento dico che dai citati testi non si ricava, che Nostro Signore Gesù si trovasse in Gerusalemme ne' primi giorni di questa festa, e vi si tenesse come nascosto, poi nel quarto si facesse vedere pubblicamente nel Tempio: Partendo gli altri dalla Galilea, ei non partì con esso loro. Dopo la loro partenza, partì anch'esso; *ut autem ascenderunt fratres ejus, tunc & ipse ascendit ad diem festum non manifeste, sed quasi in occulto*; dove sono da farsi tre riflessioni: quì si dice ch' ei partì, dopo ch' erano partiti i suoi congiunti, ma non si dice nè subito dopo, nè quanti giorni dopo, 2. si dice, che ascese *ad diem festum*, ma non si dice, *ad diem festum illum*; non si dice *per quel* giorno festivo, di cui il Salvatore aveva parlato. Nostro Signore Gesù aveva detto: ***Vos ascendite ad diem festum hunc: ego non ascendam ad diem festum istum***. Ora si dice, che ***ascendit ad diem festum***, ma non si aggiugne pronome dimostrativo ***hunc***, o ***istum***, o ***il-***

lum.

lum. Nella Greca lezione in vece di *dies festus* sta E'ορτο cortì, nome che indifferentemente significa alle volte il giorno festivo, alle volte tutto il tempo festivo; alle volte non tanto il giorno, o il tempo, quanto la festa stessa: e dalla Greca abbiam luce ad intendere che il Salvatore *ascendit ad diem festum* cioè alla festa; a giorno, in cui durava la festa. 3. si dice, che ascese *non manifeste, sed quasi in abscondito*: e questa segretezza non cade sulla dimora in Gerusalemme, della quale quì il Santo Evangelista non parla; ma cade sul viaggio: non si dice: *ascendit, & mansit in Jerusalem non manifeste, sed quasi in abscondito*: ma si dice: *ascendit, non manifeste, sed quasi in abscondito*. Il dire che si tenne nascosto in Gerusalemme, è una spiegazione violenta, poichè il Testo nel senso suo obvio, e naturale parla del viaggio, quale il Salvatore intraprese dissimulatamente, senza dir dove andava, senza il solito numeroso accompagnamento, a modo di chi non vuol essere osservato, e questo è *ascendere quasi in abscondito*. Fra tanto nei primi giorni della festa i Giudei cercavano Nostro Signore Gesù; e prendevano lingua, e chiedevano con sollecitudine, dove ei fosse: e nella moltitudine v'era molto bisbiglio sopra lui; e dividevansi in due fazioni; e alcuni lodavanlo come un uom giusto; altri lo biasimavano qual seduttore: Convien però dire, che i Principi de' Giudei, o per impedire i tumulti, o per sopprimerne la notizia ne' popoli, avessero vietato il parlare di lui, nè in bene, nè in male, quando troviamo, che il popolo trattava questi discorsi nelle private sue conventicole: ma non ardiva di favellarne in pubblico, per timore del Giudaico divieto. Quando si fu a mezza la festa; *Jam autem die festo mediante*, cioè nel giorno quarto, ecco Nostro Signore Gesù si fa vedere pubblicamente nel Tempio; e insegna ivi, e istruisce in qualità di Maestro: e i Giudei con tutto l'odiarlo a morte, pur l'ascoltavano, e lo ammiravano, perchè sapevano, che non aveva studiato, nè aveva messo piede in alcuna accademia, nè aveva avuta scuola. Se avessero voluto discorrere rettamente, e senza passione, avrebbero dovuto inferirne, quella essere scienza infusa, quella dottrina essere da Dio rivelata. Nè Nostro Signore Gesù mancò d' assicurarli di tal verità; chiaramente dicendo, la sua dottrina non essere tanto sua, quanto di quel Dio che lo aveva mandato: chiunque fosse ben disposto, e risoluto di eseguire il Divino volere, poter agevolmente conoscere, se la sua dottrina sia di Dio, o puramente d' uomo: potersene eglino avvedere ancor da questo, ch'ei non cerca di procacciarsi gloria umana, con dire cose, che a lui rechino plauso: chi nelle sue dottrine non se la tiene con Dio, e vuol far pompa de' proprj pensieri, cerca gloria tra gli uomini. Chi cerca unicamente la gloria di quel Dio, che lo mandò, esso è verace; nè dice cosa contraria al vero, nè insegna cosa contraria al giusto.

Arrabbiavano a tali dottrine i nemici di Nostro Signore Gesù; e più rodevansi in cuore, perchè ne' suoi detti non trovavano, che censurare: Sperarono di trovarlo ne' fatti, e a tal oggetto un Principe de' Farisei lo invitò *manducare panem*, Idiotismo Ebreo; e val dire lo invitò a pranzo in dì di Sabbato. Con esso furono invitati altri Farisei, che l' osservavano, e lo tenevan di mira per trovare di che criticarlo. L'occasione non mancò, e credo, che dalla loro stessa malizia artificiosamente si procurasse: fosse caso, o fosse, come io sospetto, per opera di que' maligni, ivi si trovò alla presenza di Nostro Signore Gesù un uomo idropico: A quella vista il benignissimo Signore interrogò que' Dottori, e professori della legge, se fosse lecito risanare un uomo in dì di Sabbato? E strignendosi coloro nelle spalle senza rispondere, esso prese per mano l'infermo, lo risanò, lo licenziò: indi rivoltosi a que' maligni: Chi di voi, disse, non accorrerà subito a cavare un suo Bue, o un suo Asino da un pozzo, dove sieno caduti, benchè sieno colà dentro caduti nel giorno Santo del Sabbato? Istanza, a cui non risposero, perchè non trovaron risposta.

Ri-

Ripresse ancora il fasto di que' convitati superbi, che ambivano i primi posti: se voi, disse, siete invitato a un convito di nozze, non andate ad occupare il primo seggio; acciocchè sopravenendo altri più degno di voi, chi invitò e voi, e lui, non abbia a farvi scendere, e assegnarvi l' ultimo luogo con vostra mortificazione: andate, e assedetevi nell' infimo posto, onde venendo chi vi invitò, vi faccia salire più in alto con vostra gloria. Chi si esalta da sè medesimo, sarà umiliato; chi si umilia, sarà esaltato. Questo documento è chiarissimo; non così l' altro dato al Principe, che lo invitò. *Cum facis prandium, aut cœnam, noli vocare amicos tuos, neque fratres tuos, neque cognatos, neque vicinos divites: ne forte te & ipsi reinvitent, & fiat tibi retributio*: ma rischiararsi questo detto, se si rifletta all' idiotismo Ebreo, nel quale volendosi comparare una parte con un' altra, quella si nega, che vuol proporsi: onde non consiglia Gesù ad escludere da' nostri conviti i congiunti, e gli amici; essendo questo un' atto onesto, che serve a fomentare una scambievole benevolenza: solamente insegna, non dover noi dal nostro operare cercare mercede umana: onde la liberalità di un' invito prenda di mira la corrispondenza, di essere scambievolmente invitato ad una mensa nulla men lauta: E perchè i poveri, languidi, storpj, ciechi non possono darci mercede della nostra carità in invitarli, nè noi abbiamo che sperare da essi, questi sono da preferirsi, e da sostentarsi, e nutrirsi, più che i congiunti, e gli amici comodi, e benestanti: Voi sarete beato, aggiunse, se vi regolerete così: non rimeritato dagli uomini, sarete rimeritato da Dio nella Risurrezione de' Giusti: Uno de' convitati in ciò udire, beato, sclamò, beato chi si ciberà nel Regno di Dio: e Nostro Signore Gesù gli rispose, Dio non mancare di far questo invito agli eterni gaudj: ma non tutti arrivare a quel godimento, perchè troppo si ingolfano, e si perdono negli interessi, e piaceri del Mondo: i poveri distaccati dalla terra essere assai più disposti a quella felicità; e fissò questa dottrina colla parabola di un uomo, che avendo fatta una lauta cena aveva invitati molti, ed essendo già tutto in pronto avea sull'ora mandata la sua servitù a chiamarli: ma tutti si erano scusati: L' uno se n' era dispensato a titolo di aver comprata una villa, ed essere in necessità di uscire, e vederla; l'altro di aver comperate cinque paja di buoi, ed essere in moto per provarli: il terzo senza neppure chiedere scusa, senza impiegare un'atto minimo di civiltà, risposto avea seccamente: ò presa moglie: non posso venire. All' annuncio di tali risposte il Padre di famiglia sdegnato mandò a invitare per le piazze, e per le strade i poveri, miserabili, gli storpj, e ciechi, e perchè questi non empivano la sala, rispedì i Servi, che andessero alle siepi, alle sboccature delle strade, e importunassero, e usassero una affettuosa quasi violenza, onde non solamente si empisse la sala, ma tutta la Casa. Che quanto a que' primi, che con iscuse sì frivole si erano ritirati, nessuno sarebbe arrivato al saggio di una sua cena. La similitudine era assai chiara, nè v' era duopo di applicazione. Così Nostro Signore Gesù rivecendo il cibo materiale da' suoi Ospiti, lo contraccambiava con un nutrimento più profittevole a' loro spiriti.

CA-

CAPO XIV.

Diversità di pareri circa Nostro Signor Gesù Cristo. Ordine di imprigionarlo non eseguito, e perchè. Nicodemo lo difende in giudicio.

Nonne Moyses dedit vobis legem, & nemo ex vobis fecit legem? Quid me quæritis interficere? &c. Jo: 7. 19. ad finem capitis.

LA sanità data in istanti all' Idropico erasi divulgata per tutta Gerusalemme; e conforme alla varietà degli affetti variavano anco i discorsi. I Principi de' Sacerdoti, e de' Farisei, a' quali era intollerabile l'alto credito di Nostro Signore Gesù, si confermarono nella risoluzione di dargli morte; nè però ei lasciava di mostrarsi nel pubblico, e di insegnare palesemente nel Tempio. Molti lo insultavano quasi trasgressor della legge, perchè avea risanato quel meschino in dì di Sabbato: ed esso, Gesù, a togliere ogni scandalo ancor de' pusilli, convinse, che nè egli aveva trasgredita la legge, nè eglino borbottavano per qualche zelo, che avessero della legale osservanza. A che, disse, alzar tanto la voce? Mosè non diede la legge a voi? E nessuno di voi la osserva: in fatti contro le prescrizioni della legge voi cercate di darmi morte, e per qual mio delitto? La turba, che si trovò punta, al vedere scoperta questa trama, che si pretendeva a lui segreta, non avendo che replicare, corrispose con contumelia: lo chiamò indemoniato; e si mostrò affatto nuovo al sentire, che gli si volesse toglier la vita: ma il Salvatore contento di avere scoperta la verità, e di aver mostrato, a lui non essere ignota, passò all'altra parte, e fece vedere, sè non essere trasgressor della legge. Nella sala pel convito avea portata la parità del giumento; che caduto in un profondo si traeva fuora in dì di Sabbato, contuttochè questa estrazione richiedesse lavoro, e fatica, nè però questa si riputava violazion della festa; quì portò la parità della circoncisione, la quale era passata per tradizione degli Antenati, e si era ricevuta nella legge Mosaica: Mosè non comandava, che alcuno si circoncidesse in Sabbato: con tuttociò in tal giorno circoncidevasi, chi la settimana avanti in quel giorno era nato, e benchè questa richiedesse manifattura di taglio, e di medicar la ferita, tali azioni non si giudicavano vietate in dì di festa: quanto meno dovea riputarsi violazione del Sabbato la sanità data all' Idropico, quando questa non era costata, nè arte, nè fatica, ma un cenno di sua onnipotenza? Pertanto non occorrere, che innarchin le ciglia, e facciano le maraviglie, quasi che ei faccia miracoli con trasgredire le leggi: Nelle loro giudicature non si fermino nelle prime apparenze, ma pronuncino sentenza conforme alla rettitudine, e se non giudican colpa il circoncidere in Sabbato, perchè anno favorevole la tradizione de' loro Padri, non giudicheranno colpa il risanare in istanti un uomo nel Sabbato, poichè intenderanno, tal potenza non potersi comunicare se non da Dio. Tutti l' ascoltavano con ammirazione, ma que' Gerosolimitani, che sapevano di certo, a lui tramarsi la morte, non sapevano darsi pace: Non è dunque questi, dicevano, colui, a cui i nostri Principi vogliono toglier la vita? Ei parla pubblicamente, tutti l'odono, e nessuno apre bocca in contrario: Forse che i nostri Principi conoscono, lui essere veramente il Messia? Ma di questo noi sappiamo patria, e natali. Non così saprannosi del Messia, quando sarà venuto. Si vede, che la malignità chiudeva gli occhi a costoro, onde vedendo non volesser vedere. Confessavano la vita, la dottrina, i miracoli di Nostro Signor Gesù Cristo, tutti esser segnali del vero Messia: solo opponevano l' aversi notizia della sua patria, e suoi natali: Scioli ignoranti voleano far da Teologi, e con un detto da lor mal inteso del Profeta Isaia cap. 13. *Generationem ejus quis enarrabit?* e di Michea al capo 5. *Egressiones ejus a diebus æternitatis*, piantavano la conclusione della lo-

ro

ro ignoranza; quasi che non fosse cosa notissima per fino ai ciechi, il Messia dover nascere dalla stirpe di Davide; e cosa pubblicatissima lui dover nascere in Betlemme. Nostro Signore Gesù rispose pubblicamente ai loro discorsi segreti; e alzando ben altamente la voce fece udire un magistero, che li poteva toglier di inganno: Spiegò, in lui convenire la notizia, che era per esser chiara, e la notizia, ch'era per essere oscura circa la nascita del Messia: Voi, disse, conoscete me, e sapete d'onde siano i miei natali: e questo era chiaro: e io, aggiunse, non sono venuto al Mondo precisamente per mio volere; ma Dio veritiero nelle sue promesse, mi à mandato, e à mantenuta la sua parola: voi non sapete, questi essere il Padre mio; io tale lo riconosco, essendo da lui generato ab eterno; essendo io a lui consostanziale; e se dicessi di non sapere di lui, sarei bugiardo simile a voi; i quali dite di sapere d'onde io sia, e nol sapete: ed era così: poichè affermavano, ch'ei fosse figliuol di Giuseppe, e non era; negavano, che fosse Figliuol di Dio, ed era: io, seguì, ò perfetta notizia di Dio (Padre) poichè io sono generato da lui (quanto alla mia Persona Divina) ed egli mi à mandato (nella mia natura umana.) Nella moltitudine, che ascoltava i documenti del Divino Maestro, molti credettero in lui, e lo riconobbero per vero Messia; e si dicevano l'un coll'altro un argomento fortissimo, e popolarissimo: Un Messia mandato, e consecrato da Dio, deve venire: Venendo potrà ei dare segni maggiori d'essere d'esso, di que'che si danno da Gesù? Gesù dunque egli è il Messia, che aspettiamo.

Altri molti tuttavia duri, e ostinati, stavano bensì presenti, ma ad altro non pensavano, fuorchè ad arrestarlo, e metterlo in catene; nè però alcuno stese contro lui la sua mano, perchè ei nol permise; e nol permise, perchè non era il tempo da lui destinato. I Principi de' Sacerdoti, e de' Farisei, i quali sapevano gli ordini da sè spediti per la prigionia di Gesù, si infuriavano vedendo, che questi non conducevasi nelle lor mani; e frattanto, tanti si convertivano, in lui credevano, e l'esaltavano coi loro discorsi. Deposero ogni dissimulazione; e non già più con commissioni segrete, ma con mandato pubblico inviarono i loro sgherri e Ministri che lo traessero in catene: Vennero questi; ma essi ancora in vece di imprigionarlo, si trattennero ad udirlo. Disse loro, voler egli stare libero con loro tuttavia per qualche tempo: accostarsi, ma non essere giunta l'ora di mettersi nelle lor mani, e patire, e morire, e risorgere, e salire all'Eteno Padre, che lo aveva mandato. Non disse però ciò con chiarezza; ma oscuramente, perchè voleva, che questi suoi detti non si intendessero allora, ma si intendesser dappoi: *Modicum tempus*, disse, *vobiscum sum, & vado ad eum, qui misit me*. Aggiunse, che lo avrebber cercato, e non lo avrebber trovato; e che dove egli era, essi non potrebber venire. *Quæretis me, & non invenietis, & ubi ego sum, vos non potestis venire*. Il vero significato di questo detto era, che avrebbero cercato quel personaggio, che Gesù era, cioè un Salvatore, il Messia: ma negando essi, Gesù essere il Salvatore e il Messia, mai non avrebber trovato tal personaggio, perchè Salvatore e Messia fuor di Gesù non v'era. S'immagini il mio Lettore un uomo, che cerchi la Città di Bologna, e sia in Bologna, e neghi ostinatamente, questa esser Bologna; onde parta, e vada a cercarla altrove: questi potrà girare per tutta Italia cercando sempre Bologna; sempre la cercherà, nè mai la troverà, perchè non volendo riconoscere Bologna per Bologna, la cercherà sempre fuori, e Bologna fuor di Bologna non v'è. Così i Giudei aspettavano il Messia; lo desideravano, e singolarmente nelle rovine di Gerusalemme erano per cercare un Salvatore, il Messia; ma negando ostinatamente, Gesù essere il Messia, nè essendovi altro Messia da Dio promesso, se non egli, cercando sempre lui fuor di lui, mai non lo avrebber trovato; ed essendo esso in quan-

quanto Dio nel Cielo, e dovendo anco in quant'uomo dopo la sua Risurrezione salir al Cielo, e non potendosi entrar nel Cielo da chi niega, Nostro Signore Gesù essere il Messia, e Salvatore da Dio mandato al Mondo, que' Giudei, che avessero ostinatamente negato lui, non avrebbero potuto aver l'ingresso in quel Regno. *Quæretis me, & non invenietis; & ubi ego sum, vos non potestis venire*. Questo era il vero senso, ma non fu inteso, e i Giudei si accorsero di non intenderlo, e conferirono tra loro, cosa avesse preteso di significare, e sospettarono, ch'egli avesse in animo di passare nelle nazioni estere, e idolatre, e ivi fermar la cattedra di sue dottrine. Gli sgherri mandati da' Principi, e Farisei, ascoltavano questi discorsi, e quasi incantati al piacer dell'udirlo, non si avanzavano a imprigionarlo. Si arrivò al giorno ottavo, festa solennissima, che chiamavasi delle Collette: e come questo era l' ultimo giorno, dopo cui facevano partenza i forestieri venuti alla solennità, Nostro Signore Gesù tornò a predicare nel Tempio: ed essendo grande il concorso, predicò con voce alta, e sonora, che potesse ben' intendersi in tutta l' udienza. L' argomento della sua predica fu la necessità, e la importanza di credere in lui, e di accostarsegli colla fede viva. Trattò questo argomento colla allegoria della sete, e dell' acque, invitando tutti i sitibondi della giustizia, della eterna salute, e delle grazie celesti, e promettendo, che avrebbero ottenuti questi doni, e in loro se ne sarebbe formata una fonte, che poi sarebbe scaturita a beneficio ancor d' altrui; tali essere le promesse fatte nella Divina Scrittura. Molti quì si affaticano nel cercare in qual luogo d' essa si contengano tali promesse: e altri citano dal capo 5. de' Proverbj il *Bibe aquam de cisterna tua, & fluenta putei tui*, applicando, per quanto a me pare, assai violentemente un testo, che parla della fedeltà conjugale dovuta nel maritaggio: altri assai più connaturalmente i luoghi di Isaia al capo 41. *Aperiam in supinis collibus flumina, in medio camporum ponam desertum in stagna aquarum, & terram inviam in rivos aquarum*, e al capo 44. *Effundam enim aquas super sitientem, & fluenta super aridam*. Io però non reputo necessario ricorrere a que' testi, ne' quali si usa la allegoria dell' acque: bastano que' passi, ne' quali anco senza questa, o senza alcuna metafora, si contiene la medesima verità: e come che la Divina Scrittura, singolarmente ne' Profeti, è ripiena di promesse circa la dovizia de' doni, che avranno i veri credenti in Nostro Signore Gesù, così senza bisogno di citare questo, o quel passo, si cita bene in genere la Divina Scrittura. Forse quì specialmente si adatta il testo del Profeta Gioele al cap. 2. *Et erit post hæc: Effundam spiritum meum super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ, sed & super servos meos, & ancillas in diebus illis effundam spiritum meum*. E il Profeta, e il Salvatore allusero alla soprabbondanza, colla quale lo Spirito Santo si sarebbe per nostro modo di intendere sparso nel cuor de' credenti, dopo che Nostro Signore Gesù fosse salito ne' Cieli. Fino ad allora lo Spirito Santo comunicavasi a' giusti colla grazia, e ad alcuni pochi colla Profezia, e colla virtù di qualche miracolo: Ma l' effusione abbondante, e ridondante nella Divina preordinazione riserbavasi ad allor quando anco la santa Umanità di Nostro Signore Gesù già ne' Cieli fosse glorificata.

La squadra de' birri mandata dal Magistrato Giudaico, per imprigionare Gesù, era stata attentissima a queste lezioni, e alcuni di coloro, ancorchè poco avesser capito, al vedere quella enfasi, quella autorità, quel non so che di sovrumano, che spirava dalle sue parole, e dal suo volto, conclusero, lui essere veramente Profeta; altri anco meglio, lui essere veramente il Messia: altri, che, come spesso accade, essendo ignorantissimi, volean far gl'ingegnosi, e comparire Dottori, accordavano, tutti i contrassegni

cospi-

cospirare a manifestarlo vero Messia; non poter però egli esser desso. Il Messia non dover essere nativo di Galilea: dalla Divina Scrittura affermarsi il Messia dover essere della stirpe di Davide, e nativo di Betlemme patria di Davide; quasicchè per poco, che si volessero informare, non fosse agevolissimo l'accertarsi, Nostro Signore Gesù essere del real sangue, ed essere colà nato. Così i birri facevano da' Teologi, e disputavano, e contrastavano insieme: solo alcuni di essi avrebber voluto, lasciate le dispute, esercitare il loro mestiere, e incatenare Gesù, ma poi questi stessi non ebbero tanto ardire, e nessuno stese contro lui la sua mano. I Principi de' Sacerdoti, e Farisei stavano aspettando con impazienza il ritorno di quella squadra, ma al vedersela comparir di ritorno senza il preteso prigionero, infuriaronsi, e chieser conto, perchè non si fosse eseguito il lor mandato. I ministri non portarono in iscusa nè timore, nè alcun estrinseco impedimento. Confessarono apertamente, di essersi astenuti dalla esecuzione, per la grande ammirazione di sua dottrina, e riverenza a sua Maestà: Abbiamo, dissero, sentiti tanti uomini eccellenti nel dire, ma mai non si è trovato uomo, che parli, come parla quest' uomo. Non si poteva fare relazione più disgustosa a quel tribunale malevolo: pareva cosa intollerabile, che uomini mandati per istrascinare un uomo tra ligami, non solo lo avessero lasciato in libertà, ma ne tornassero lodatori. Que' Farisei, altro non potendo, contraposero contumelie alle lodi, e con dispettoso sarcasma. E che, dissero, siete stati sedotti ancor voi? V' è forse alcun Principe, o alcun Fariseo, che abbia creduto in lui? Il suo seguito si riduce a plebaglia ignorante, che non à notizia della legge: i suoi seguaci son uomini maledetti. Non era già vero, che anco tra' Principi, e Farisei alcuni non credessero in Nostro Signore Gesù, ma così parlavano parte per malevolenza, parte perchè i nobili adoratori di Gesù Principi, e Farisei, eran pochi, e alcuni di essi dissimulavansi, e si tenevan nascosti. In fatti in quel consesso medesimo uno v' era, che credeva con ferma fede, ed era occulto discepolo del Divino Maestro. Era questi Nicodemo, quel Nicodemo appunto, che altra volta vedemmo presentarsi a Gesù in tempo di notte, ascoltatore fedele di sue dottrine. Ei qui non si dichiarò discepolo, e parziale del perseguitato Maestro, nè era spediente il dichiararsi tale, quando avrebbero perduto molto di credito le sue parole, se si scoprissero interessate: parlò in genere a favore della giustizia: forse che disse, la nostra legge condanna alcun uomo, senza averlo prima ascoltato, e averne esaminata la causa? Non disse, vietarsi dalla lor legge il condannare un uomo senza avere udite le sue difese, poichè questo comando, almeno chiaro, ed espresso, non leggevasi nel Codice Ebreo: ma essendo un jus comune, e naturale, dovea osservarsi, quando non avessero qualche testo contrario nelle loro leggi municipali: e come in fatti non v' era, il discorso non andò avanti: solamente al saggio Senatore rimproverarono l' interessarsi per chi a lui non apparteneva. Siete, dissero, siete forse voi pur Galileo? Leggete le Divine Scritture, e troverete che dalla Galilea non v' è Profeta. Ciò dissero contro coscienza: sapevano non esser vero, affermarsi nella Divina Scrittura, la Galilea non poter dare al Mondo qualche Profeta; e se fino ad allora quella Provincia era stata sterile di tai personaggi, non poteva inferirsi, che ne sarebbe sempre: ogni altra Città, che aveva dati Profeti al popolo, prima di darli, n' era stata infeconda per molti secoli. Sapevano di più, Gesù essere nativo di Betlemme, da dove secondo le profezie notissime a que' Principi, e Farisei, doveva nascere il Messia. Quindi conoscendo la insussistenza del loro argomento, per non dar tempo a Nicodemo di convincere la falsità, sciolsero subito il Magistrato, e tutti tornarono alle lor Case.

Avverta il Lettore, che parlando io quì dell' uomo, da Nostro Signore Gesù

sù risanato nel Sabbato della Scenopegia, ò detto; ch' era un idropico: ad alcun potrà parere, aver io ciò affermato senza fondamento, poichè nell'Evangelista S. Giovanni ciò non troviamo, e molti Scrittori affermano, essere l'infermo stato quel paralitico, del quale il medesimo S. Giovanni parla nel capo quinto. Ma non vedo, perchè si abbia a ricorrere a una sanità conferita già più di venti mesi addietro, quando una ne troviamo conferita di fresco allora allora durante la festa della Scenopegia. San Giovanni non la racconta: la suppone nota, e la suppone nota, perchè stà chiarissima, come abbiamo veduto, nel Vangelo di S. Luca. I tempi ben corrispondono; da S. Luca non abbiamo dove seguisse il miracolo; da S. Giovanni ricaviamo, che seguì in Gerosolima, e nell'uno, e nell'altro veggiamo, che si calunniò dall'invidia.

CAPO XV.

Nostro Signore Gesù assolve l'Adultera: Dà notizia di sè medesimo nel Tempio: I Farisei contraddicono, e tentano di lapidarlo: Egli si ritira.

Jesus autem perrexit in Montem Oliveti; & diluculo iterum venit in templum, &c. Jo: 8. 1. ad finem capitis.

NEL giorno ottavo della Scenopegia Nostro Signore Gesù erasi ritirato sul Monte Oliveto la sera: sorgeva questo di là dal torrente Cedron, e restava alla parte Orientale tra Gerusalemme, e Betania, vicino all'una, e all'altra Città: ivi passò la notte: e la mattina vegnente di buon ora ritornò al Tempio, dove concorsa gran moltitudine di popolo, esso sedendo autoritativamente ammaestravala. Ancor quì gli Scribi, e Farisei, benchè vedessero sempre delusi i lor tentativi, sperarono di coglierlo in qualche dottrina, che quasi contraria alla legge, da loro potesse poi essere calunniata. Gli presentarono una donna sventurata colta in adulterio, ed esponendogli la di lei reità, gli aggiunsero, essere nella legge comando di Mosè, che tai delinquenti si lapidassero; bramar però eglino di sapere qual fosse il di lui sentimento. Nella legge di Mosè all'adulterio era veramente prescritta pena di morte, non però di tal morte, pure la tradizione, e l'uso buon'interprete delle leggi, seppelliva gli adulteri, e le adultere sotto un nembo di sassi. Forse costoro sperarono, che Nostro Signore Gesù si opponesse alla tradizione, negando doversi per vigor della legge punire la delinquente colle pietre: forse vedendolo sempre in atto di dare salute a' miseri, sperarono, ch' ei fosse per opporsi alla pronunziata sentenza di morte, e in tal caso l'avrebbero accusato, come manifesto violatore, o delle tradizioni, o della legge: Che se egli avesse sottoscritta la fatale sentenza, avrebbero sparso non esser vero lui esser uomo pieno di misericordia, e di pietà; a lui essersi presentata una donna degna di compassione, nè lui aver impiegata parola, per sottrarla da morte. Alla prima istanza Nostro Signore Gesù non rispose, solo abbassatosi cominciò col dito a scrivere sul terreno. Continuando coloro la importuna interrogazione, si dirizzò, e disse, che chi tra loro era libero da peccato fosse primo a lanciare contro la meschina il suo sasso, indi riabbassandosi, tornò a scrivere sul pavimento. Come, perchè, e cosa scrivesse, è incerto, non rimanendoci registrato nel sacro Vangelo. Chi si vuole facilmente liberare dalla difficoltà, afferma, che non iscriveva parola alcuna, che solo col dito andava facendo disegni di nessun significato, a modo di chi si dichiara di non attendere a ciò, che gli vien detto, e si occupa in altro trattamento; e dicono, che tale era il costume di chi non voleva rispondere. Questi per evitarne una minore vanno incontro a difficoltà assai maggiori. Dicono, che questo era l'uso, ma non possono in tutto il sacro volume, anzi neppure in alcun' Istorico antico ritrovarne pur un esempio. Non salvano il decoro di No-

Nostro Signore Gesù, quasi non avesse modo più nobile di disimpegno senza mostrarsi disattento al quesito; non salvano lo scrivere nel suo senso obvio, e naturale, che non significa fare un qualunque disegno, ma formare parola, e caratteri significativi: non salvano un motivo adequato del partire gli accusatori confusi, mentre gli uomini sfrontati, ipocriti, e pervicaci, ch'erano, non si sarebbero ritirati alla sola intima, che fosse primo in lapidare, chi trovavasi senza colpa. Per tanto al *Come* io rispondo: il Vangelo dice, che Nostro Signore Gesù scriveva col dito sopra la terra. Non è inverisimile, che essendo quel luogo assai frequentato dal popolo, il pavimento fosse assai polveroso, e nella polve facilmente i caratteri delineati col dito fosser visibili: se ciò non fu, dico, che alla onnipotenza del Divino scrittore, non mancavano maniere di farsi scorrere dal dito colori, che in terra scritti mostrassero i suoi pensieri: Al perchè rispondo, molti sensi morali, e mistici apportarsi da' Santi Padri. Litteralmente credo, ch' egli scrivesse sul pavimento, come in luogo, dove i segnati caratteri più comodamente poteano leggersi da tutti gli accusatori: Al *che scrivesse*, rispondo essere a me verisimile che scrivesse alcuni peccati occulti degli accusatori, e lo fondo sul contesto. Dopo avere scritto la prima volta, Nostro Signore Gesù disse: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*, indi tornò a scrivere: Udendo tale risposta, i vecchi prima degli altri, dappoi i più giovani l'un dopo l'altro partiron tutti. Di che temettero? Cosa gli trattenne da nuove istanze? E' connaturalissimo, che vedendo scriversi le segrete lor colpe, sentendo deciso, dover mettere mano alle pietre prima degli altri chi non era colpevole., temessero, che dopo scritti i peccati, lo Scrittore scrivesse, o pubblicasse anco i lor nomi, onde per non soffrir il rossore di vedere mostrate a dito le loro iniquità, ognuno stimasse meglio di sottrarsi col far partenza: e quel partire l'un dopo l'altro, m'è qualche indizio, che ognuno partiva, quando si accorgeva cominciarsi a scrivere il suo processo. Restarono Gesù, e la sola donna; alla quale alzandosi ei richiese, dove fossero i suoi accusatori? Se alcun di loro avessela condannata? Rispose quella: Nessuno; E il benignissimo Salvatore, neppur io, disse, vi condannerò: andate; nè più peccate. Io non dubito, ch' ella fosse soprannaturalmente contrita. Quell'uomo Dio, che volea darle il perdono, seppe ben facilmente infonderle il pentimento. Altra volta Nostro Signore Gesù si fermò ad ammaestrare in quel portico del Tempio, dove si teneva il gazofilacio, o sia quella cassetta, nella quale si mettevano le limosine, che da' divoti spontaneamente donavansi al sacro luogo. Quì parlando di sè medesimo, disse apertamente, d'essere la luce del mondo, non camminar nelle tenebre, ma avere una chiarezza vitale chiunque lo siegue; nè i Farisei altro seppero opporre, se non che egli ciò testificava di sè medesimo, e la sua sola testimonianza non esser abile a comprovare la verità: ed è così, quanto agli altri, ripigliò il Divino Maestro, ma quanto a me; ancorchè io testifichi di me medesimo, la mia testimonianza fa pruova certa, perchè io non parlo nè per passione, nè per ignoranza, ma con scienza infallibile, ben sapendo io d' onde vengo, e dove vado. Voi giudicate carnalmente, secondo alle apparenze, e conforme al dettame delle vostre passioni: io non così giudico alcuno, e se giudico alcuno, e lo disapprovo, il mio giudizio è vero. Ne' miei detti, e ne' miei giudizj non sono solo: testifico io, e meco il Padre, che mi mandò, Secondo alla vostra legge voi dovete dar fede a due testimonj anco puramente umani: quanto più a due testimonj quali sono io, che testifico di me, e quegli, che pur testifica di me, il Padre, che mi mandò. Questo modo di favellare, attesi i tanti segni, che antecedentemente avea dati della sua Divinità, era uno spiegare in termini non totalmente oscuri doversi oltre l'umana generazione in parte nota a' Farisei, che sapevano, lui essere della stirpe di David, e nato in Betlemme, in lui riconoscere un' altra generazio-

zione eterna, ignota a' Farisei; generazione, per cui era vero, e consostanziale Figliuolo dell' Eterno Padre, da cui era mandato in carne umana, e a cui tornava, accostandosi il tempo di sua morte, risurrezione, e salita al Cielo: Faceva intendere, oltre alla umanità, ch' essi vedevano, e secondo la quale lo giudicavano, in lui essere la Divinità, da loro non considerata, e in questa Divinità faceva intendere una reale distinzion di persone, apertamente spiegata colle relazioni di Padre, e Figlio; di mandante, e di mandato: promosse Nostro Signore Gesù questa dottrina nel rispondere alla interrogazione, tosto a lui fatta da' Farisei: dove fosse il di lui Padre? Potevano ben intendere, che col nome di Padre egli significava il Padre Dio; ma non capivano, perchè non volevano, e avrebber voluto, che si dichiarasse più apertamente, per aver occasione di calunniarlo, quasi bestemmiatore: nè però ottenner l'intento: Avevano a fare con chi aveva una sapienza infinitamente maggiore della loro malizia: Non volle compiacerli, col dire espressamente, sè essere Figliuol di Dio: ma confermò d'esser tale, col dire, che non avevano chiara notizia nè di sè, nè del suo Padre: avendo egli altra volta detto, che avevano notizia di lui, e di d'onde ei fosse, cioè lui essere Figliuol di Davide, e nato in Betlemme, e dicendo ora, che non avevano notizia di lui, nè del Padre suo, veniva a dire, la sua Persona avere origine non umana, ma Divina. Se aveste, aggiunse, chiara notizia di me, forse l'avreste ancor del mio Padre; nè il *forse* à forza di dubbietà, ma espressione di chi non vuole spiegarsi con maggiore chiarezza; e mostra come una specie di dubbietà, per accendere chi ascolta a cercare ulteriore la informazione. Così noi talora diciamo: Se sapeste ciò, che ò fatto per voi, forse mi restereste obbligato: se sapeste chi io sono, forse mi portereste maggior rispetto; e così parliamo, non perchè in noi manchi la sicurezza, ma acciocchè l' altro divenga più voglioso di sapere di nostra opera, o di nostra Persona. E' certo, che se i Farisei avessero avuta notizia chiara di Nostro Signore Gesù, l' avrebbero avuta anco dell'Eterno suo Padre, anzi ancora dello Spirito Santo, essendo in tutte e tre le Persone una medesima Divinità. Per poco, che i Farisei volessero ponderare queste dottrine, potevano ben intendere, che Nostro Signore Gesù diceva, di essere Figliuol di Dio; contuttociò, non ostante il genio di trarne calunnia, non ostante il desiderio, e il comodo d' imprigionarlo, nessuno stese mano contro lui; non perchè non fosse in loro ardentissima la voglia, ma perchè non era giunta l'ora, nella quale ei voleva permettere la sua prigionia. Ripetè anco a questi Farisei bramosi di incatenarlo ciò, che aveva detto a' loro birri, e Ministri; quanto a sè accostarsi il tempo della sua morte, e passaggio al Cielo: *Ego vado*: l'avrebber cercato: *quæretis me*; ma negando ostinatamente lui essere quel Messia, e Salvatore, che avrebber cercato, rei d' infedeltà, nel loro peccato d'infedeltà sarebber morti: perseverando nella loro ostinazione di negar lui, non potrebbero unir insieme, negar lui, e andare, dov' egli si avviava, e voleva dire al Regno eterno. I loro Ministri, rozzi, e ignoranti, com' erano, plebaglia vile, avevano interpretato questo detto men male, e avevano sospettato, ch'ei volesse passare in paese di Gentili, dove i Giudei non potessero inseguirlo colle loro persecuzioni. I Farisei pensarono, sè forse volesse uccidersi da sè medesimo. Forse era tale la loro superbia, e la lor presunzione, che giudicarono, non aver egli altro modo per sottrarsi dalle lor mani, che il darsi morte colle sue. Però il Salvatore spiegossi più chiaramente, e si dichiarò, di aver detto, ch' essi non sarebbero andati dov' egli andava; mercecchè essi erano di questa bassa terra, egli dell'alto Cielo; essi di questo Mondo, egli d' altro Mondo: aver detto loro, che moriranno ne' lor peccati; poichè se non crederanno, lui essere Dio Salvatore, non avranno salute, e moriranno nella loro infedeltà. Chi dunque sei tu? dissero i Farisei; e No-

Nostro Signore Gesù rispose d' essere Dio, e uomo: *Principium, qui & loquor vobis: principium*, e volle dire io sono il Principio, da cui anno avuto l' essere tutte le cose create; sono Dio, che à dato l'essere all' universo, e insieme son uomo, come mi vedete, mentre parlo con voi: *qui, & loquor vobis*: Verrà un giorno, in cui avrò a dire molte cose di voi: dovrò condannarvi per molti vostri peccati; ma per ora vi parlo della sola infedeltà, e ostinazione di non voler credere in me, perchè quegli che mi a mandato, è mantenitore fedele, e verace di sua parola, e a promesso di mandarmi prima Maestro, e Salvatore, poi Giudice: Ora io dico al Mondo quel tanto, che, chi m'à mandato, vuole ch'io dica al Mondo: noi passiamo insieme di intelligenza. Con tutte le tante espressioni i Farisei non conobbero, che Nostro Signore Gesù dicendo suo Padre significava Iddio. Profetizò egli, e predisse, alludendo alla sua crocifissione, ch' ei soleva chiamare col nome di esaltazione; che quando l' avessero esaltato, l' avrebbero conosciuto, e avrebbero pur conosciuto nelle sue opere, e nelle sue dottrine, non reggersi di propria umana volontà, ma insegnar esso la dottrina, ch'egli aveva ricevuta dal Padre, e dal Padre avevala ricevuta colla scienza da Dio infusa alla sua umanità, e in quanto Dio colla scienza a lui comunicata colla essenza ab eterno dal Divin Padre. Seguì dicendo: che chi l' avea mandato in terra non l' aveva allontanato da sè, nè l'aveva da sè diviso, nè l' aveva lasciato solo, (cioè uomo puro) ma era con lui, e volea dire, con una stessa Divina Natura: e poteva ciò conoscersi dal suo operar sempre conforme al suo Divin beneplacito.

Avverta il Lettore, che Nostro Signore Gesù disse, che dopo la di lui morte l'avrebbero conosciuto: *cognoscetis quia ego sum*; non disse, che lo avrebbero riconosciuto, ricevuto, adorato. Il morire era il massimo impedimento, che si attraversasse a conoscerlo Dio: ma furono tali, e tanti i miracoli, tali, e tanti i segni di sua Divinità, ch' ei diede, non solo nella sua risurrezione, e dopo, ma ancora nella stessa sua morte, che facevano come una certa violenza all' intelletto, e considerati gli facean dire: Esso è Dio. In fatti molti si convertirono, e lo confessarono tale: ma altri si ostinarono, contro la verità conosciuta; fino a dar danari a' soldati, acciocchè attestassero essere il di lui corpo stato rapito, per poter negare ciò, che conoscevano esser vero, lui esser risorto: E questa anco al dì d'oggi è la gran malizia della perfidia Ebrea; conoscere, come per la maggior parte conoscono, Nostro Signor Gesù Cristo essere il vero Messia a' loro Padri promesso, e nulladimeno negarlo. Certamente un Ebreo, mentre con famigliare discorso io mi adoperava per persuaderlo della verità di nostra fede, mi disse apertamente udito da molti Cavalieri presenti; *Se tutti gli Ebrei, che conoscono, Cristo essere il vero Messia, si volessero battezzare, e render Cristiani, si potrebbero chiudere tutti i Ghetti; nè vi sarebbe Ebreo, che non fosse Cristiano*: confessione, che colmò tutti di maraviglia, e me di compassione.

Non tutti però i Giudei chiusero gli occhi in faccia alla verità: molti di coloro, che furono presenti alle esposte poc' anzi dottrine di Nostro Signore Gesù, credettero in lui, ed esso tutto benignità gli assicurò, che, se avessero perseverato nella sua fede, gli avrebbe illuminati con altri magisteri, e gli avrebbe tenuti per suoi Discepoli, e avrebbero pienamente conosciute le verità importanti alla eterna salvezza; anzi un giorno avrebbero intuitivamente conosciuta quella verità, che ora confusamente conosciuta credevano, e la verità avrebbeli liberati: Quì Nostro Signore Gesù chiamò sè stesso verità: perchè esso era quel vero, che si era adombrato nella legge; ma nella legge tutte eran figure, esso la verità da lor figurata: disse che la verità avrebbeli liberati; nè disse allora da che; ben lo fece intendere poco dappoi, spiegando la libertà dalla servitù del peccato. I Farisei nati fatti per malignare sopra ogni fatto, e ogni parola del Salvato-

vatore, bench'ei non parlasse con loro; risposero arrogantemente, i Giudei essere stirpe di Abramo, e non aver mai servito ad alcuno: con che faccia dunque ei diceva, che sarebbero liberi? Questo detto de' Farisei era un mentire così palese, che poteva smentirsi fin dai più rozzi. Quel popolo era stato schiavo de' Moabiti, degli Ammoniti, de' Madianiti, de' Filistei, de' Caldei, de' Persiani, e anco mentre attualmente parlavano, non poteano dir di esser liberi, avendo addosso, e tributi, e soldati, e presidj, e Presidenti Romani. Ma il Salvatore non volle uscire fuori del suo proposito per convincere della chiara falsità il loro discorso; solamente mostrò, ch'erano schiavi nella schiavitù più infelice, che possa provarsi tra le più crudeli catene: questa essere quella schiavitù, nella quale l'uomo si sottomette da sè medesimo, quando si fa nemico a Dio. Chiunque pecca è schiavo del peccato: lo schiavo tenersi bensì qualche tempo nella casa del Padrone (come i Farisei, e altri Giudei peccatori stavano nella Sinagoga, e Chiesa di Dio), ma non à diritto di starvi sempre, e il Padrone lo vende, lo caccia, lo allontana da sè, quando vuole: ma il Figliuolo star sempre nella casa del Padre; onde, se il Figliuolo gli avesse liberati dalla schiavitù del peccato adottandoli alla libertà de' figliuoli di Dio, allora sarebber liberi veramente: Io so, aggiunse, voi essere figliuoli di Abramo; ma siete schiavi del peccato, cercando di darmi morte, e ciò perchè la mia dottrina non trova luogo nel vostro cuore. Io vi dico ciò, che ò veduto presso al mio Padre, e voi operate come avete veduto operare presso il vostro. Si piccarono di questo detto i Farisei, dichiarandosi di essere figliuoli di Abramo: Ma li ripigliò il Salvatore facessero azioni degne di Abramo, s'erano figliuoli di Abramo: di presente cercar eglino di dargli morte, e di dargliela, esponendo esso la verità, a lui rivelata da Dio: Abramo non aver operato così: far eglino azioni corrispondenti al Padre loro. Quei più piccaronsi, e risposero con dispetto, non esser eglino figliuoli illegittimi, nati dalla gentilità, e dalla Idolatria; unico loro Padre esser Dio: Ma, se Dio fosse il vostro Padre, ripigliò Nostro Signore Gesù, voi amereste me, essendo io proceduto da Dio, e da Dio venuto; imperocchè non sono venuto da me medesimo, ma ci mi à mandato: perchè non conoscete il mio linguaggio? Perchè vi è insofferibile il dar orecchio, e fede al mio discorso. Voi siete figliuoli del diavolo, e volete eseguire i desiderj del vostro Padre: Egli era omicida fin dal principio, e non perseverando nella perfezione, in cui fu creato, abbandonò presto la verità: laonde non è verità in lui: e quando mentisce, non dice cosa, che abbia appresa dagli altri; ma parla per la depravata, e maliziosa inclinazion del suo genio, essendo egli bugiardo, e Padre della bugia. Che se io vi dico la verità, a cui non credete; chi di voi potrà rimproverarmi di qualche peccato? S'io vi dico la verità, perchè non mi credete? Chi è da Dio accetta la parola di Dio: voi non l'accettate, perchè da Dio non siete. Disse Nostro Signore Gesù: *Quare loquelam meam non cognoscitis? Quia non potestis audire sermonem meum*, nè con ciò volle dire, ch'essi non potessero ascoltare materialmente i suoi discorsi: in fatti attualmente gli udivano: ma volle dire, che i suoi discorsi da loro si odiavano, non si volevan soffrire, e non si volevan soffrire, appunto perchè in essi esponeva la verità. Per poco, che avessero voluto seriamente riflettere sui suoi documenti, e sui caratteri della sua veracità, avrebbero conosciuto, i di lui discorsi esser parola di Dio: ma come questa parola opponevasi ai loro vizj, e alle loro passioni, che volevano tenere contente, così a loro riusciva disgustosa, e odiavano, e rifiutavano la medicina, perchè si tenevano troppo cara la loro infermità.

Disse: *Vos ex Patre diabolo estis, & desideria patris vestri vultis facere*; nè volle con ciò significare, che fossero tali per natura: Tutto il creato è creato da Dio; nè nell'essere di alcuna creatura à qualche mano il demonio. Chiama i Farisei figliuoli

uoli del demonio con idiotismo Ebreo, il quale, come in altri miei libri ò osservato, si vale della parola *Filius* a mille metafore famigliarissime a tal linguaggio. Li chiama figli del demonio, tali non per natura, ma per imitazione, e per somiglianza: e come che il demonio nulla più bramava, che il negarsi fede ai documenti di Nostro Signore Gesù, e il darsegli morte, i di cui frutti esso non prevedeva, così rinfacciò a' Farisei: *desideria patris vestri vultis perficere*.

Disse parlando del demonio: *Ille homicida erat ab initio, & in veritate non stetit, &c.* La parola *ab initio* non significa il primo momento di sua creazione, o della creazione dell'uomo; ma più largamente *dai primi tempi* del mondo. Omicida ei fu, quando tentò i nostri Progenitori a quel peccato, per cui la morte s'introdusse nel mondo; Omicida, quando tentò Caino alla uccisione del suo fratello Abele, e successivamente qualunque volta tenta a colpe, le quali portano morte eterna; e perchè il così tentare è stata cosa abituale al maligno spirito, nemico degli uomini, e di Dio, perciò piuttosto, che dire *fuit*, si dice *erat homicida*, perchè la parola *erat* spiega abitualità: Ei fu creato in grazia coi doni soprannaturali, e colle virtù infuse, e tra queste col dono della veracità; ma non perseverando nella grazia, neppure perseverò nella veracità, onde *in veritate non stetit, quia non est veritas in eo:* non essendo più in lui veracità; *cum loquitur mendacium ex propriis loquitur*; quando mentisce, non mentisce per estrinseca tentazione, ma per vizio intrinseco della depravata sua volontà.

Disse: *Ego autem si veritatem dico vobis, non creditis mihi*. I Farisei conoscevano, le cose dette da Nostro Signore Gesù esser vere; in quanto le trovavano perfettamente conformi ai dettami della ragione, ai documenti della Divina Scrittura, e agli oracoli de' Profeti; nè mai avevano potuto convincerlo di falsità: ma sono due cose diverse, giudicare una cosa esser vera, e crederla chi la propone. Se un ignorante di Aritmetica mi dica, che quattro, e tre fanno sette, conosco, che dice il vero; ma non credo questo vero a lui, poichè non aderisco per la sua autorità. Non altramente per quanto i Farisei conoscessero le cose dette da Nostro Signore Gesù esser vere, non credevano a lui, perchè non aderivano al vero in grazia di tal Maestro; e come che ostinatamente odiavano lui, così conoscendo il vero, si sforzavano di persuadere, e agli altri, e a sè stessi, il vero esser falso, per discreditare l'autorità di Nostro Signor Gesù Cristo; e come che molte verità non si potevano conoscere, se non per vigore de' suoi Divini insegnamenti, così queste da loro non si conoscevano, perchè l'astio, e la malizia gli rendea ciechi.

Disse: *quis ex vobis arguet me de peccato*; perchè la Santità di sua vita era un grande argomento a comprovare la sua veracità. Vedevano i suoi miracoli, sentivano i suoi discorsi; non potevano imputargli ignoranza: ben vedevano, che in materie sì rilevanti sarebbe stato un gravissimo sacrilegio l'insegnare qualche menzogna: Non potendo eglino a lui opporre alcun peccato, non potevano in lui sospettare maliziosa mendacità, e pure sarebbe stata maliziosissima, quando di ciò, che insegnava, si dava per testimonio di veduta, e di certa scienza: *Ego, quod vidi apud Patrem meum, loquor.*

Disse: *Qui ex Deo est verba Dei audit: propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Nè quì parlò della predestinazione, o riprovazione. Alcuni di quelli, ch' erano allora ostinati, forse si convertirono, e si salvarono: altri, che allora credevano, dappoi forse si pervertirono, e son dannati. La cagione dell' abbracciare, o non abbracciare la Divina parola, non è da riferirsi nella predestinazione, o riprovazione. Molti predestinati per qualche tempo danno orecchio piuttosto alle loro passioni, che ai Divini impulsi, e molti reprobi danno per qualche tempo orecchio piuttosto a' Divini impulsi, che alle loro passioni. *Qui ex Deo est*; chi se la tien con Dio; chi passa con buona intelligenza con lui; chi seconda le Divine ispirazioni, abbraccia, riceve, eseguisce la parola di Dio;

Dio; i Farisei non la eseguivano, non la ricevevano, non la abbracciavano, perchè non se la intendevan con Dio, non passavano di buona intelligenza con lui, non secondavano le Divine ispirazioni.

A questi detti del Nostro Signore Gesù risposero i Farisei, come frequentemente suol farsi da chi non vuol darsi vinto, nè sa che rispondere, sostituirono al discorso le contumelie. Dissero, che a gran ragione essi affermavano, lui essere Samaritano, ed essere indemoniato. D' essere indemoniato ei negò; si dichiarò di glorificare il suo Padre, e di essere offeso da loro: non cercar esso gloria propria, esservi chi la cerchi, e chi giudichi: e volle accennare il Divino Padre, il quale à bensì rimesso la giudicatura visibile, e pubblica nel Figliuolo, onde *Pater non judicat quemquam*; ma senza forma di Tribunale, e senza farsi vedere, non lascia di amministrare giustizia, e gastigare la colpa. Alla contumelia di Samaritano non rispose; forse per ammaestrarci, nessuno doversi vergognare della sua patria: questa non reca nè onore, nè disonore a' suoi Cittadini: bensì i Cittadini onorano, o infamano la loro patria colle loro virtù, o coi lor vizj. Vana era la lode di esser Giudeo, se il Giudeo era maligno, e superbo. Vano era il rimprovero di essere Samaritano, se questi era umile, mansueto, caritativo. Forse ancora non volle accendere un' inutile controversia. Nazarette, e la Galilea, dove Nostro Signore Gesù erasi educato, erano pertinenze dell' antico regno di Samaria; onde, come chiamavasi Galileo, così poteva chiamarsi Samaritano, benchè per nascita fosse Giudeo. I Farisei così lo chiamarono per disprezzo; ma il Salvatore non volle per vano puntiglio abbandonare un più importante discorso. Per tanto seguì dicendo; che chiunque avesse eseguita la sua parola, non sarebbe morto in eterno; E quì più infuriarono i Farisei: o non avessero inteso, o fingessero di non intendere, Nostro Signore Gesù parlare della morte eterna, non della temporale, proruppero in esclamazioni: bastare un tal detto, per accertare, lui essere indemoniato: Abramo esser morto, essere morti i Profeti; qual ambizione fosse la sua, per assicurare i suoi Discepoli di eterna vita: pretender fors' egli di essere qualche cosa da più di Abramo? e tornavano a ripetere con dispetto, Abramo esser morto; i Profeti esser morti: E per chi volesse egli spacciarsi? A tale istanza Nostro Signore Gesù apertamente si dichiarò di essere Figliuol di Dio. Se io, disse, cerco la gloria mia (e ciò disse di sè in quant' uomo) la mia gloria non val nulla. Quegli, che mi glorifica è il mio Padre: quegli appunto, che voi dite, essere vostro Dio, nè voi l' avete conosciuto; io sì, e se parlassi diversamente, sarei bugiardo simile a voi: io ò notizia perfetta di lui, e n' eseguisco i suoi voleri. Abramo vostro Padre ebbe un desiderio ardentissimo di vedere il tempo di mia venuta; lo vide, e ne tripudiò. Era facile l' intendere, non parlare Nostro Signore Gesù della veduta materiale dell' occhio, ma di rivelazione, e di manifestazione in ispirito: però i Farisei, perpetui calunniatori d' ogni detto del Divino Maestro, pretesero di convincerlo di falsità, e di convincerlo con evidenza. Come? dissero: Tu non arrivi peranco a cinquant' anni, e ai veduto Abramo? Dissero cinquant' anni, benchè il Salvatore non avesse peranco pienamente compiti i trentatre, sì perchè la Maestà del suo volto mostrava maggiore età; sì perchè l' attribuirgli maggiore età meglio serviva al loro proposito, per mostrare, che quando ben numerasse un mezzo secolo, non poteva però essere contemporaneo di Abramo; ma Gesù dichiarossi di essere, prima che Abramo nascesse. *Antequam Abram fieret, ego sum*. Non disse *fui*, ma *sum*, a spiegare l' eterna intrinsecamente immutabile permanenza della sua Divina persona. Quì i Farisei lasciarono di far parola; ma corsero fuor del Tempio ad armarsi di pietre. Tornaron con esse: ma indarno: uscendo essi, Nostro Signore Gesù colla sua onnipotenza si rese invisibile ai loro sguardi, e non veduto

dutò, perchè nascosto a i loro occhi, uscì anch'egli dal Tempio. Essi poteron gettar le pietre dalle lor mani; ma qual prò se restarono tuttavia di pietra senza ammollirsi i lor cuori?

CAPO XVI.

Nostro Signore Gesù rende la vista a un Cieco nato.

Et præteriens Jesus vidit hominem cæcum a nativitate, &c. Jo: 9. 1. ad finem capitis.

NOstro Signore Gesù nell' uscire dal Tempio si era reso invisibile a' suoi nemici*, che presumevano di lapidarlo; non così a' suoi discepoli, e agli altri, che lo seguivano: e a tutti volle mostrare, che, se avea detto d' essere Figliuol di Dio, avea detto vero, e comprovò il suo detto con un insigne miracolo. Vide, nel passare, un uomo cieco fin dal primo suo nascimento: e interrogato da' suoi Discepoli, se fosse nato con quella disgrazia pei suoi peccati, o per colpa de' suoi genitori, rispose, nè per l' uno, nè per l' altro titolo, ma acciocchè in quel si manifestasse la potenza, e la man di Dio: sè dover operare azioni convenienti a chi l' aveva mandato, finchè durava il giorno, e volea dir la sua vita: venir la notte, cioè accostarsi la di lui morte, quando non sarebbe opportuno l' impiegarsi in tali opere; essere sè luce del Mondo, fino a tanto che fosse nel Mondo. Ciò detto sputò in terra, e della sua saliva, e della polvere con lei mista formò un pò di loto, e lo distese a modo di unguento sugli occhi del cieco, e gli comandò andasse, e si lavasse nel piccol lago di Siloe: Dalla fonte di Gion scorreva dolcemente quest' acqua, che ristagnando circa un miglio lungi da Gerosolima, derivavasi a molti innaffj, e chiamavasi natatoria, perchè ivi molti si esercitavano nel nuotare: chiamavasi ancora *mandata*, perchè si tramandava colà dalla parte superiore della Città, e per varj rigagnoli di nuovo tramandavasi in orti, e giardini: Il cieco non si aggravò di quel viaggio, non fece istanza di ottenere la vista con minore suo incomodo: ubbidì, andò, si lavò, nè più fu cieco, ma tornò ben veggente. Era egli conosciutissimo non solo da' suoi vicini, ma da altri molti, perchè viveva di limosina, e sedendo in certo sito stabile riceveva il sostentamento dalla altrui carità. Al vederlo non più cieco, altri dubitavano, altri affermavano, altri negavano, lui esser quel desso: ma egli diceva, e ridiceva, io son quello: e interrogato, come gli si fossero aperti gli occhi, rispose; quell' uomo, che si chiama Gesù, fece un pò di loto, mi unse gli occhi, mi disse: va alla natatoria di Siloe, e lavati; e andai, e mi lavai, e vedo. Lo interrogarono, dove fosse quell' uomo, ma come tra l' andare, e il ritornare avea fatte due miglia di strada, nè Nostro Signore Gesù si era fermato ad aspettarlo, così con verità rispose di non saperlo. Fosse brama di far vedere tal maraviglia, fosse malevolenza contro Gesù, quasi violatore del Sabbato, perchè in Sabbato avea operato il miracolo, condusser l' uomo, dov' era una congrega de' Farisei, e presentaronlo ad essere esaminato. Questi lo interrogarono, e tornarono a interrogarlo, e non finivano di ridomandare, come avesse ricevuta la vista, e quel ridiceva, essersi posto loto sugli occhi, essersi lavato, e vedere. Tutti n' erano sbalorditi. I più pervicaci si ostinavano in sostenere, non poter esser uomo mandato da Dio colui, che trasgrediva le osservanze del Sabbato. Altri arrendendosi alla evidenza sostenevano, non esser possibile, che un uom peccatore facesse vedere tai contrassegni della onnipotente Divinità, e v' era fazione, e fazione, ed eran divisi tra loro: indi rivolgendosi di nuovo a proseguire il costituto, e forse sperando, che l' uom rozzo, o per ignoranza, o per timore dicesse qualche parola, facilmente calunniabile dalla loro malevolenza, lo richiesero, qual fosse il di lui sentimento circa colui, che avevagli aperti gli occhi. Ei rispose esser quegli *Il Profeta*.

I Fa-

I Farisei, a'quali erano più note le Divine Scritture, quando avessero avuto quest' unico segno, erano obbligati a confessare, Nostro Signore Gesù essere appunto il Profeta predetto da Mosè, il Messia promesso da Dio. L'aprir gli occhi a'ciechi era, come sopra abbiam veduto, uno de'segni principali, da'quali il Profeta Isaia aveva insegnato, doversi riconoscere Dio fatt' uomo, e venuto in carne umana tra gli uomini: *Tunc aperientur oculi cæcorum*. A coloro era notissimo questo segno; ma ostinati nella loro pervicacia, si rivolsero a negare un fatto, di cui avevano chiara evidenza. Non potendo negare, che l'uomo a lor presentato vedeva, si rivolsero a negare, che fosse mai stato cieco, e lusingandosi, che i di lui genitori per poco s'indurrebbero a mentire, intimiditi alla presenza di quel tribunale, citaronli a render conto: gli esaminarono se quel fosse loro figliuolo? Se fosse quel figliuolo, ch'essi dicevano essere nato cieco? Se dicevano, esser quel desso, rendessero dunque ragione, e rispondessero, come presentemente vedesse. I vili genitori temettero: Sapevano, essersi fatto decreto, di scomunicare, e bandir dalla Sinagoga, chiunque confessasse, Gesù essere il vero Messia. Non dissimularono però ciò, che non poteva dissimularsi. Siam certi, dissero, quest' essere nostro figlio; siam certi, lui essere nato cieco: come or vegga, o chi gli abbia aperti gli occhi, noi nol sappiamo: esso non è un bambino, egli è in buona età: interrogate lui, esso dia ragione di sè medesimo. Questo costituto de'Genitori non piacque a'Farisei; onde fecero rientrare il figliuolo, e sperando pur di atterrirlo, lo esortarono a dar gloria a Dio con dire il vero, e confermare ciò, ch' essi dicevano, e non mettevano in dubbio: Noi sappiamo, dissero, questo essere un peccatore, ma quegli, ch'ei sia un peccatore, ripigliò, a me non è noto: ben mi è noto, ch' io era cieco, ed ora io veggo: e perchè quegli importunavano, e instavano chiedendo, cosa gli avesse fatto? Come gli avesse aperti gli occhi? L'uom'annojato, io già, disse, a voi l'ò detto; l'avete udito; a che volete ch'io lo ridica? volete forse voi pure darvi per suoi Discepoli? Quì disperati di poter ricavare parola conforme alle lor brame, si rivolsero alle imprecazioni, e alle contumelie. Fosse pur egli discepolo di tal Maestro; quanto a loro voler essere Discepoli di Mosè: saper eglino, a Mosè avere parlato Dio, di costui, non sapersi d'onde sia: A tal detto il già cieco, e or veggente, li ripigliò: esser ben questa cosa mirabile; aver Gesù aperti i di lui occhi, e non saper eglino, d'onde sia: sapersi pure, che Dio non esaudisce i peccatori: i veri adoratori di Dio, e gli esecutori della Divina volontà, questi da Dio esaudirsi: Essere cosa non mai udita da che il Mondo è Mondo, che alcuno abbia aperti gli occhi di un cieco nato. Se Gesù non fosse mandato da Dio, non avrebbe potuto far nulla. A questo discorso, a cui non avevan risposta, finirono di colmarsi di collera: E che? dissero; tu nato tutto in un putridume di peccati, pretendi a noi dare insegnamenti? E senza più lo discacciaron da sè, nè vollero più ascoltarlo.

Fu raccontato a Nostro Signore Gesù l'accaduto, ed esso volle dar compimento alla grazia, illuminando perfettamente quell'uomo ancora nell' anima. Lo trovò, e lo interrogò: credi tu nel Figliuolo di Dio? Quegli dispostissimo ad ogni documento del Divino Maestro; Signore, disse, chi è questo Figliuol di Dio, onde io creda in lui? Replicò Nostro Signore Gesù, tu l'ai veduto, ed è appunto quegli, che or parla teco. Allora il pronto Discepolo, credo, disse, o Signore, e prostesosi subito a terra lo adorò. E l'amorevolissimo Salvatore facendosi udire da quanti eran presenti, si dichiarò di essere venuto in questo Mondo *in judicium*; cioè, come spiegano S. Agostino, l'Angelico, il Lirano, ed altri, esser venuto a discernere, e separare gli eletti da' reprobi; onde quelli, che prima eran ciechi, e non avevano notizia de' Divini Misterj, l' acquisterebbero colla vera fede, e sarebbero illuminati; e altri, che presumevano d'essere ben veggenti, resterebbero nella lor cecità. Si piccarono a tale dottrina alcuni

Farisei, ch' eran presenti, e forse, dissero, siam noi ciechi? Rispose il Salvatore: Se foste tali, e val dire: se foste veramente ignoranti, e non aveste lette le Divine Scritture, e non aveste notizia de' miei miracoli; cose che non vi permettono l' ignorare, me essere il vero Messia, non avreste il peccato della infedeltà: ma avendo voi tante notizie, e presumendo voi di sapere, non avete scusa, ed essendo voi ostinati contro la verità conosciuta, è stabile la vostra colpa. Aggiunse Nostro Signore Gesù altri documenti, che noi vedremo nel capo seguente. Ora dopo avere esposto il fatto, mi è necessario riandarlo, per togliere dalla mente del mio Lettore ogni intoppo.

Quis peccavit, hic an parentes ejus ut cæcus nasceretur? Pare a molti irragionevolissima questa domanda de' Santi Appostoli: poichè quel cieco prima di nascere non poteva peccare; come dunque essendo nato cieco, potevano sospettare, che la sua cecità fosse pena di qualche sua colpa? San Cirillo nel libro primo sopra San Giovanni al capo nono, crede, che i Discepoli non peranco perfettamente addottrinati errassero coll' error di coloro, che giudicarono, l'anime crearsi fuori de' corpi, ed essere per qualche tempo viatrici, libere a peccare, e peccando, essere poi condannate ad unirsi a' corpi imperfetti, e mal formati: altri anno giudicato, che errassero con coloro, che ammettevano la trasmigrazione dell' anime; onde queste pei peccati commessi in un corpo, fossero condannate ad entrare in altro corpo, o cieco, o storpio, o sordo, o in altra guisa mal complessionato. Altri più mitemente à sospettato, che i rozzi Discepoli fossero imbevuti dell' errore, di cui parla S. Agostino l. 1. De peccatorum meritis cap. 16. i bambini anco nel sen materno aver libero l' uso della ragione, ed essere capaci di peccare al par degli adulti. Nessuna di queste opinioni esser vera, efficacemente si prova: sì perchè tali eresie non erano entrate nel popolo Ebreo; certamente non ne troviamo un piccol riscontro; sì perchè non è mai credibile, che uomini da molto tempo allevati nella scuola di Nostro Signor Gesù Cristo, dopo tanti suoi documenti, tuttavia si trovassero in errori sì sostanziali.

Per tanto dico, che non fu irragionevole il loro dubbio, nè imprudente la lor domanda. Sapevano, che Iddio qui in terra tal ora travaglia alcuni per peccato d'altri. Sapevano, che nel Diluvio si erano annegati; nell' incendio di Sodoma si erano inceneriti; potevan sapere, che nel gastigo di Datan e di Abiron, dalla terra si erano assorbiti anco i bambini pe' peccati de' lor genitori: potevano dunque dubitare, che la cecità del cieco nato fosse a pena di qualche colpa di chi avevalo generato. Sapevano, che i bambini nel seno materno sono infetti dal peccato originale: stava chiaro nel Salmo cinquantesimo: *in iniquitatibus conceptus sum*; in Giobbe: *non est mundus nec infans unius diei*; onde sapevano, che quel cieco avea peccato in Adamo: non ignoravano ciò, che dappoi nel libro, e capo 22. de Civitate spiegò distesamente S. Agostino, moltissime essere le miserie ancor corporali, a cui per la colpa originale sono suggetti anco i bambini. Con tal notizia potevano prudentemente dubitare, che quella cecità fosse pena del reato, ch'era veramente nell' anima del cieco ancor nel ventre materno. Errarono nel giudicare, quella cecità essere pena di qualche colpa; ma posto questo errore, fu molto ragionevole il dubbio, e prudentissima la domanda: *Quis peccavit? hic, an parentes ejus, ut cæcus nasceretur?*

Rispose il Salvatore: *Neque hic peccavit, neque parentes ejus*, e questa risposta non significa, che il cieco, e i suoi genitori non avessero mai commessi peccati; ma deve intendersi, peccati, che da Dio si punissero con quella cecità. Nè fu questa una restrizione mentale: la risposta corrisponde alla proposta: la interrogazione non era, se il cieco, o i suoi genitori avesser peccato: era avesser commesso peccato, per cui quell' uomo fosse cieco fin dal suo nascimento: *ut cæcus nasceretur*: e la risposta: *neque hic peccavit, neque parentes ejus*, viene compita, e suppiita

dal

dal proposito del discorso, cioè, *neque, hic peccovit, neque parentes ejus, ut cæcus nasceretur*.

Seguì Nostro Signore Gesù dicendo: *Sed ut manifestentur opera Dei in illo*: E comecchè nella Divina Scrittura la particella, *ut*, spesse volte significa consecuzione, non causa, e noi diciamo *la onde*, così molti quì si vagliono di questa regola, e interpretano: nacque cieco, onde si manifesteranno l'opere di Dio in lui. Sembra a questi una spezie quasi di crudeltà, e di una quasi ingiustizia, tormentare colla cecità un bambino innocente senza sua colpa. Conviene però riflettere i bambini ancor nel ventre materno non essere così innocenti, che a loro non sia dovuta di giustizia un'eterna dannazione. Si controverte tra i Teologi, se questa dannazione sia alla sola privazione della vista di Dio, o di più anco alle pene de' sensi, e del fuoco; e più giù in luogo opportuno questo argomento mi verrà sulla penna. Ma tutti concordano l'eterna privazione della soprannaturale beatitudine, o sola, o non sola, essere loro pena. Era dunque il cieco ancor nel seno materno debitore a Dio almeno di questa pena di esilio: Fu Divina benignità non riscuotere questo debito, e a dimostrazione della sua gloria dare il piccolo incomodo della cecità a chi per la colpa originale meritava un' eterna dannazione. Tutte le nostre membra, e quanto abbiamo, tutto è dono di Dio, e puro dono, nè noi abbiamo alcun diritto ad averlo. Non dando al cieco gli occhi, questi non si poteva lagnare di Dio; quasi gli negasse una cosa a lui dovuta, ma doveva ringraziarlo di tante altre liberalmente donate. Se fosse stato rimesso nell'arbitrio di quel bambino il nascere cieco, o veggente, avrebbe dovuto eleggere la cecità, quando fosse stato assicurato, che questa dovesse servire alla manifestazione della potenza, e gloria Divina; e infallibilmente così avrebbe scelto, se avesse potuto prevedere i tanti doni, co'quali il Salvatore era per compensare in lui la breve mancanza degli occhi, risarcita con una vista perfetta del corpo, e con una vista migliore dell' anima; illuminato alla vera fede, alla notizia della Divinità unita alla Umanità del suo cortese Benefattore.

Expuit in terram, & fecit lutum ex sputo, & linivit lutum super oculos ejus. Poteva il Salvatore dare la vista a questo cieco, come la diede a tanti altri, col suo solo comando; ma volle, che più fosse osservato il miracolo, col più tenerlo in espettazione: mentre il cieco andava al laghetto di Siloe, mentre nella strada frequentata era osservato col loto sugli occhi; mentre lavavasi, mentre si attendeva di ritorno, ognuno dovea stare in attenzione dell'esito, e conferire con altri il suo sentimento: così volendo il Salvatore, che quel fatto fosse notissimo, colla tardanza gli accresceva la pubblicità. Dal modo ognuno poteva conoscere, che il demonio non vi poteva aver parte. Si sapeva, che quello spirito non à forza per quegli effetti, che a noi sembrano maravigliosi, se non con applicare que' mezzi, che son naturali; il loto sugli occhi essere mezzo per togliere, non per dare la vista, non potersi conseguire un tal'effetto per un tal mezzo, se non da chi avesse in pugno la Onnipotenza. Volle Nostro Signore Gesù darsi a conoscere Dio Creatore del tutto, mentre con questa materia, colla quale avea formato tutto il corpo dell'uomo, ne formava quella parte che mancava a quel cieco. La fece a guisa di scultore, il quale, conoscendo negarsi lui essere autore di belle statue, una ne mette in vista con una parte mancante; indi in vista di chi niega, lui esser l'artefice, la compisce con perfezione, e convince col lavoro di questa, tutta essere suo lavoro la statua. Dio di loto fece tutto il corpo dell'Uomo: Da molti negavasi l'autore, negando, Nostro Signore Gesù essere vero Dio: Ei fece comparire il cieco mancante della parte più bella del corpo umano, qual è l'occhio: in vista del pubblico formò loto, lo pose nel sito degli occhi, e coll' aggiunta di un mezzo sproporzionatissimo, qual'era un lavacro d'acqua, gli occhi si videro ben formati, e veggenti. Si valse di sua saliva, a far conoscere, che non solamente nelle parti sue sostanziali, ma in quanto a lui apparteneva, fino

in un umore superfluo, qual è la saliva, trаspariva la virtù della sua onnipotenza.

Scimus autem, quia Deus peccatores non audit. Disse il cieco, quasi cosa notissima, da Dio non esaudirsi peccatori. S. Agostino nel trattato 44. sopra S. Giovanni; e Origene nella omilia 5. sopra Isaia, dicono, queste essere parole di un cieco, ch'era bensì illuminato negli occhi, ma non era per anco ben illuminato nella mente, ed esser false. E' certissimo, che Dio in molte cose esaudisce anco i peccatori: Tanto ci insegnò il Divino Maestro nella parabola di colui il quale ottiene i pani, se non per titolo di amicizia, almeno per la costanza nella preghiera, e nella parabola del Pubblicano, che ottiene la remissione de' suoi peccati; e nella Divina Scrittura troviamo i nocchieri di Tarso, che navigavan con Giona, benchè peccatori, e idolatri, aver ottenuto il tranquillarsi la feroce tempesta, e altri esempj non infrequenti. Che se il cieco, come appar dal contesto, parlò dell'esaudire nel far miracoli, tuttavia sembra falso il suo detto. S. Agostino nel libro 83. delle Questioni, nella quest. 79. e S. Gregorio nel lib. 9. ep. 58. affermano, anco da' peccatori essersi operati miracoli, anzi essersene operati ancor dagli Eretici si afferma da S. Gregorio nel lib. 20. cap. 9. de' suoi Morali. E il Salvatore medesimo, come vedemmo nel capo 7. di S. Matteo dirà, *nescio vos* a molti, che avran fatti miracoli nel di lui nome: e v'è la ragione, perchè altro è meritare, altro impetrare: il merito non si trova se non in persona, chè è grata, nè sul merito del supplichevole si fonda l' impetrazione: questa si fonda sulla potenza, e benignità di chi è supplicato, il quale può accordare una grazia ancora a chi non gli è caro.

Circa però i miracoli conviene, che distinguiamo l'oggetto, e il modo. Quanto all'oggetto altri si fanno a sola dimostrazione della Divina potenza, e bontà a sollievo di qualche misero, o in conferma zione di una dogma vero, e questi dal Signore talora si operano ancor per mezzo de' peccatori. *Multi dicent in illa die: Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus, demonia ejecimus, virtutes multas fecimus?* Altri si operano a dichiarare l'innocenza, e santità di coloro, nelle cui mani Dio mette tai maraviglie: e questi non posson essere peccatori: il miracolo è come un sigillo, e una testimonianza della Divina parola; e come Iddio non può dire, così non può testificare il falso. E quì stava per mio avviso, la forza dell'argomento. Il Salvatore operava prodigj, a comprovazione della sua innocenza, e della sua Divinità: Se non fosse innocente, e Dio, sarebbe stato un impostore sacrilego, nè Iddio avrebbe potuto concorrere con miracoli ad approvare come innocente la sua vita, nè come vera la sua dottrina: onde non avrebbe Gesù potuto dare i chiari contrassegni, che si vedevano, e che portava allora allora negli occhi a lui donati il cieco nato. Quanto al modo alle volte, come ben osserva S. Agostino nella sopraccitata questione, l'uomo opera un miracolo senza mettervi niente del suo, a cui si possa attribuir la virtù, e senza alcun segno, e carattere di suo merito, ma opera, o col segno della croce, o colla invocazione del nome di Gesù, o con applicare qualche reliquia, o santa immagine, o in altra simil forma, che dichiara, e comprova la vera fede. Come questi miracoli si attribuiscono alla virtù del Santo legno, o del Santo nome, o ai meriti di quel Santo, la di cui Reliquia, o Immagine vien' applicata, così da Dio vengono tal ora operati ancor per mezzo di peccatori, e di Eretici; nè perciò essi vengono accreditati, ma resta accreditato quel segno, ch'è lo stromento immediato ad ottenere l'intento. *In nomine tuo dæmonia ejecimus, &c. magister vidimus quemdam in nomine tuo ejicientem dæmonia, &c.* Altri miracoli posson farsi col solo chiederli a Dio, ma non troviamo, nè nella Divina Scrittura, nè in istoria autoritativa, che mai Dio abbia operati miracoli per mezzo di peccatori unicamente alle lor preghiere, e in questo senso è vero ciò, che dice il nostro cieco illuminato, *Deus peccatores non audit:* onde poi essendo cosa palese, che Nostro Signore Gesù operava i miracoli, non invocando i meriti di Abramo, o di Isacco, o di Giacobbe, o di Mosè, nè applicando altri segni di religione

non

non suoi, ma solamente col suo contatto, o colle sue vesti, o colla sua voce, o col suo impero, o colla sua preghiera, era chiarissima la conseguenza, lui non essere peccatore. Così non fossero stati peccatori ostinatissimi quei Farisei, e non avrebbero avuto bisogno di essere illuminati da un cieco, a conoscere, Nostro Signore Gesù essere vero Dio.

CAPO XVII.

Nostro Signore Gesù siegue a dar notizia di sè stesso sotto l'allegoria di buon Pastore. Sua impeccabilità, e libertà.

Amen, amen dico vobis: qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est, & latro, &c. Jo. 10. 1. ad num. 22.

Discacciando i Farisei dalla Sinagoga il cieco, al quale Nostro Signore Gesù aveva donati gli occhi, e la vista, venivano a dichiarare, non doversi Gesù riconoscere per vero Messia, ma doversi trattare da seduttore, e da impostore, e pretendevano di non esser ciechi col riconoscerlo tale. Egli a mostrar falsa la loro calunniosa, e temeraria dichiarazione, mise in veduta i segni, da' quali si doveva conoscere il vero Pastore mandato da Dio alla sua greggia. Parlò da principio con oscurità di parabola: Quegli essere ladro e assassino, che entra nell'ovile delle pecore per altra parte, non per la porta: chi entra liberamente per la porta dell' ovile, quegli essere il Pastor delle pecore: il custode gli apre l'ingresso, quelle conoscono la di lui voce, ed ei conosce quelle, e le chiama per nome, e le guida fuora alla pastura: ei va avanti, e mostra loro la strada, e quelle lo sieguono, perchè conoscono la di lui voce: non sieguono già uno straniero, ma fuggon da lui, perchè non riconoscono la di lui voce: Questa è la Parabola, che disse il Divino Maestro, ma coloro non intesero il significato, onde ei medesimo la spiegò: disse, di esser egli la porta dell' ovile, e fece intendere, che chiunque voleva entrare nella vera Chiesa di Dio, doveva entrare per essa, credendo in lui, onde il cieco che in lui credeva, benchè discacciato dalla sinagoga, trovarsi però nella vera greggia di Dio: per contrario i Farisei, con tutto l'essere nella sinagoga, non essere nella vera Chiesa, perchè rifiutavano di passare per lui, e riconoscerlo in qualità di Messia. Seguì affermando, che tutti coloro i quali erano venuti avanti a lui, e avevano voluto spiegare il titolo di Messia, erano ladri, e assassini, a loro non aver aderito le pecorelle di Dio, e volle dire, non aver aderito stabilmente, fermamente, poichè benchè alcuni pochi fossero allacciati di inganno, però i buoni, o a quelli non diedero orecchio, o presto si avvidero del loro errore, e gli abbandonarono. Io, ripetè, son la porta; chi entrerà per me, avrà salute, e deve intendersi, che l' avrà per vigore della sua viva fede abbracciata, ed eseguita. *Et ingredietur, & egredietur, & pascua inveniet*: Questo è un idiotismo Ebreo, con cui per ingresso, e uscita si intendono le opere, e le incombenze nell'uomo; e n'abbiamo frequenti gli esempj nella divina Scrittura: onde volle dire il Divino Maestro, che chi per mezzo della sua vera fede entrerà nella Chiesa, alle sue azioni, alle sue intraprese avrà doni, è grazie, e fecondità di pascolo, e di nutrimento per l'eterna vita: I Pseudoprofeti, e gl' Impostori, non essere venuti, se non a guisa di ladri, e di assassini, per rubare, uccidere, rovinare; esso Gesù essere venuto per dare vita, e darla con più abbondanza di grazia, che non si aveva nella legge Mosaica.

Spiegata la parabola, nella quale Nostro Signore Gesù si era chiamato porta dell'ovile, prese nello stesso proposito un' altra metafora, e si chiamò buon Pastore. Nelle sacre carte alcuni si descrivono Pastori cattivi. Tale in Zaccaria colui, di cui leggiamo: *Ecce ego suscitabo pastorem, qui derelicta non visitabit, nec dispersum quæret:* Tali coloro, de' quali parlasi in Ezechiele: *Væ pastoribus Israel, qui pascebant semeptisos, &c.* Altri pastori buoni: tali quelli, de' quali parlasi in Geremia: *Dabo vobis Pastores juxta cor meum.* Oltre questi si parla di un pastore come unico, come supremo, co-

come consecrato alla morte, e questi è Nostro Signor Gesù Cristo. *Suscitabo super eas Pastorem unum, qui pascat eas, servum meum David: ipse pascet eas & ipse erit eis in Pastorem:* Così nel capo 34. di Ezechiele: E benchè quì si nomini Davide, è chiaro, non doversi intender quel Re, il quale già molti secoli prima era morto: ma Nostro Signore Gesù, il quale in Davide era figurato. *Phramea suscitare super Pastorem meum & super virum cohærentem mihi: Percute Pastorem, & dispergentur oves:* così in Zaccaria al cap. 13. Tal Pastore, dice quì, sè essere, il Divino Maestro: *Ego sum Pastor bonus*; e più chiaramente gli articoli, che sono nel testo Greco: Io sono il Pastore, il Buono: quasi dica: io sono il Pastore, il Buono, che fu predetto negli oracoli de' Profeti: Questo Buon Pastore, del quale parlano i Profeti, deve dar la sua vita per la sua greggia: *Bonus Pastor animam suam dat pro ovibus suis*. Non così il Mercenario, e colui, che non è il Pastore padron della greggia: Vedendo venire il lupo abbandona le pecore, e fugge; il lupo altre ne rapisce, altre disperge; fugge il Mercenario, appunto perch' è Mercenario, e delle pecore a lui non importa. Per nome di Mercenarj quì si intendono que' Prelati Ecclesiastici, i quali non anno amore alle pecorelle, cioè ai suoi sudditi ma unicamente al loro interesse: questi son disattenti, e timidi nel difendere la loro greggia dagli Eretici, dagli Infedeli, dagli Scandalosi, e se non fuggono col corpo, fuggon coll'animo, e non assistono al gregge a sè commesso: non si intendono i Prelati Ecclesiastici, che sopra al proprio interesse amano i loro sudditi, considerando sè stessi come Vicarj di Nostro Signor Gesù Cristo, e che rappresentano le di lui veci nel governo delle lor Chiese, considerano le pecorelle di Gesù come se fosser lor proprie: le assistono, le difendono; e se tal ora per necessità, o per prudenza fuggono, e si ritiran col corpo, non le perdono però di attenzione, e restano presenti colla attuosità del lor animo. Ripetè Nostro Signore Gesù di essere il Buon Pastore, e lo provò primo dal conoscere le sue pecorelle. L'*Et* in questo luogo, come in altri molt della Divina Scrittura à forza *di quia*, o di *siquidem*: Sono buon Pastore, poichè conosco le mie Pecore. Nessun altro Pastore può riconoscer le sue, se non da qualche segno esteriore: Solo Nostro Signore Gesù è quel Pastore, che senza segni esterni ravvisa le loro fattezze interne, e le conosce: 2. si provò buon Pastore dall' esser egli conosciuto dalle sue pecore; ed è così: chi seguiva i falsi dogmi de' Farisei, e chi siegue Maometto, o Lutero, o Calvino, o altro Eresiarca, conosce, questi non essere Pastori buoni, o almeno prova una tale interna inquietezza, che ragionevolmente dubita, questi essere lupi divoratori. Ma chi siegue Nostro Signor Gesù Cristo, prova nel seguirlo una tal sicurezza, e quiete d'animo, che non dubita, lui essere il Pastor vero. Nel punto della morte, quando i rimorsi, e i timori son più potenti, nessuno mai à provato rimorso di esser Cattolico, e nessuno à temuto di incorrere la eterna perdizione, per essere stato seguace fedele di Nostro Signor Gesù Cristo.

Disse di conoscere le sue pecore, e di essere da lor conosciuto in quel modo che il Padre conosceva lui, ed esso il Padre: *Et cognosco oves meas, & cognoscunt me meæ. Sicut novit me Pater, & ego agnosco Patrem*. Le similitudini spiegano proporzione, non ispiegano uguaglianza: Così diciamo a Dio: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus, &c.* nè pretendiamo di chiedere, che Dio usi con noi quella scarsa misura di Misericordia, che noi usiamo cogli altri. E a noi si dice: *Estote perfecti, sicut & Pater vester Cælestis perfectus est*; nè da noi si pretende una perfezione a noi impossibile, quale a noi sarebbe una perfezione uguale alla Divina. La forza della somiglianza stà in questo. Come l' Eterno Padre non conosce il Divin Figlio con una cognizione puramente speculativa, e oziosa, ma con un intendimento, che a lui in quanto Dio comunica la sua sostanza, e a lui in quant' uomo comunica alla sua Umanità perfezioni, e doni sommi, e la vita spirituale; così Gesù non conosce

le

le sue pecorelle, i suoi seguaci con un conoscimento ozioso, ma operativo vivificandoli, e a un certo modo deificandoli, e donando loro grazie, e virtù. Per questa somiglianza, benchè infinitamente disuguale dice Gesù: *Cognosco oves meas, sicut novit me Pater*. E come Nostro Signore Gesù in quanto Dio conoscendo l' Eterno Padre, a lui nulla comunica, ma sa di ricevere da lui la sostanza, e lo riama, e in quant'uomo lo ubbidisce, l' onora, cerca la di lui gloria; così le pecorelle di Gesù, i suoi fedeli seguaci lo conoscono, e gli son grati coll'amore, coll'ubbidienza, colla sommessione, ma nulla comunicano a lui, non vita, non perfezione, ed esso in sè nulla può ricever da loro: Per questa somiglianza, benchè anch'essa infinitamente disuguale, disse Gesù: *Et cognoscunt me meæ, sicut ego agnosco Patrem*. 3. Provò di essere il Pastor Buono predetto da' Profeti, affermando di essere per dar la vita per le sue pecorelle. Usa con idiotismo Ebreo un tempo per l' altro, il presente per lo futuro. *Et animam meam*, cioè la mia vita, *pono*, cioè *ponam pro ovibus meis*. Molti Prelati son morti per assistere, e difendere i loro sudditi: ma sola la morte del sommo Pastore Gesù era rivelata nelle divine Scritture, e rivelata come da sostenersi per la sua greggia. *Omnes nos quasi oves erravimus*, così nel capo 53. di Isaia, che tutto è sulla passione, e morte di Nostro Signor Gesù Cristo: *unusquisque in viam suam declinavit, & posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum: Oblatus est, quia ipse voluit - Sicut ovis ad occisionem ducetur - Abscissus est de terra viventium: propter scelus populi mei percussi eum - Ideo dispertiam ei plurimos, & fortium dividet spolia, pro eo quod tradidit in mortem animam suam, & cum sceleratis reputatus est, &c.* E la morte di questo solo Pastore era la salutare al Mondo, onde chi aveva notizia de' Profeti, la passione, e morte di Gesù era una pruova, lui essere il Buon Pastore, il Messia da' Profeti predetto. 4. Provò di esser tale dalla universalità. *Et alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc ovili, & illas oportet me adducere*. Tutti gli uomini sono suoi, di tutti esso è padrone; onde per questo titolo tutti sono sue pecorelle, e per tutti à sostenuta la morte: ma come queste pecorelle son libere, non tutte vogliono entrar nell'ovile del Pastor lor padrone: altre stanno nell' ovile di Lutero, altre nell'ovile di Calvino, altre d'altri lupi, e allora la maggior parte stava nell'ovile di questo, e di quell' Idolo. Avanti alla venuta di Nostro Signore Gesù si può dire, che vi fossero due ovili, o siano due Chiese di Dio: una era la Sinagoga degli Ebrei. l'altra era di coloro, che in mezzo agli Idolatri riconoscevano, adoravano, amavano il solo, e vero Dio. Era nell'una e nell'altra Chiesa una medesima fede, in quanto nell'una, e nell'altra si riconosceva il medesimo Dio; nell'una, e l' altra si offerivano a lui Sacrificj, e preghiere, e si offerivano gl'istessi precetti del Decalogo, per gli uni scolpiti in pietra, per gli altri scolpiti nel cuore. Gli Ebrei, e i non Ebrei avevano necessità della vera fede, senza la quale è impossibile piacere a Dio: ma i primi avevano obbligazione di credere più distintamente maggior numero di articoli, perchè a loro distintamente erano rivelati. Gli altri erano generalmente obbligati a credere in un Dio Creatore, Padrone, Salvatore, e rimuneratore del bene, e del male, conseguentemente la immortalità dell'anima, e l' eterna retribuzione. Gli Ebrei erano obbligati alla osservanza de' precetti cerimoniali, e di certi riti ne' sacrificj; perchè così a loro si era prescritto da Dio. Gli altri erano obbligati alla osservanza de' soli precetti naturali, e a onorare Iddio con Sacrifizj, e non erano obbligati a più, perchè a loro Dio non aveva prescritto di più: gli Ebrei erano obbligati alla circoncisione a lor comandata: non così gli altri, a' quali Dio non avea dato questo comando; e benchè ognuno fosse libero, nessuno però era obbligato ad abbracciare la legge Mosaica, nè i riti dell'Ebraismo, se non era nativo di questo popolo. Nostro Signore Gesù stabilì

una

una sola Chiesa, ed è la Santa, Cattolica, Appostolica Chiesa, e questo è l' Ovile, dove si devono ridurre tutte le pecorelle, che voglion giugnere alla salute, e comecchè a questa Chiesa colla predicazione degli Appostoli, e successori, erano per condursi moltissimi non solo de' fedeli di fuor della Sinagoga ma e dalla Idolatria, e da tutte le sette di infedeltà, per questo ei disse: *Et alias oves habeo, quæ non sunt ex hoc ovili, & illas oportet me adducere*; e predisse queste conversioni, questa venuta di popoli alla vera sua Chiesa; *& vocem meam audient, & fiet unum ovile, & unus Pastor*. Non volle quì dire Gesù, che avanti alla fine del Mondo tutti gli uomini siano per convertirsi, in modo, che non restino nè idolatri, nè eretici, nè miscredenti, poichè dalle Divine Scritture, e singolarmente dalla Apocalisse ricaviamo, che ciò non sarà, ma volle dire, che una sola sarebbe la vera Chiesa sotto un Capo solo, cioè sotto lui regnante in Cielo, e sotto il suo Vicario, ch'ei lascierebbe visibile in terra.

Due intoppi potevano trovare nell' animo degli uditori queste dottrine di Nostro Signore Gesù. Avea detto di essere per morire: *Animam meam pono pro ovibus meis:* potevano opporre 1. Come dunque può essere caro a Dio Padre, se lo lascia morire per le sue pecore? 2. E se è per morire, come si condurranno altri al suo ovile? Come potrà guidare al suo ovile tanti, che peranco non sono nati? Scioglie l'una, e l'altra obbiezione, col dire, alla sua morte dover presto congiugnersi il suo risorgimento, deporrà la sua anima, ma per ripigliarla assai prestamente: *Ego ponam animam meam*; ma di maniera che, *ut iterum sumam eam*. Non muojo per risorgere come gli altri solo alla fine del Mondo ma per risorgere prestamente, onde risorto trarrò altre pecore alla mia greggia. Nè il mio morire è disamore del Padre, nè il mio risorgere è contrario al suo volere: e suo beneplacito la mia morte, e il mio risorgimento, ed eseguendo io nell'uno, e nell'altro la sua volontà, il mio morire, e morire per presto risorgere, e uno dei molti titoli, per cui il mio Padre mi ama. *Propterea me diligit Pater, quia ego ponam animam meam, ut iterum sumam eam.*

Poteva di nuovo opporsi, ch's'ei fosse ucciso, vi sarebbe dunque una potenza superiore alla sua abile a dargli morte, e morto avrebbe bisogno di una potenza superiore alla sua, per essere vivificato. Prevenne ancora questa obiezione dichiarandosi, nessuno avere forza per torgli la vita, quando ei non voglia, ma esso spontaneamente assuggettarsi a morire, nè aver bisogno di chi lo ravvivi, sè essere padrone di morire, e di risorgere per propria virtù. *Nemo tollit eam a me ipso: potestatem habeo ponendi eam, & potestatem habeo iterum sumendi eam*. Questo morire, e risorgere, e morire risoluto di risorgere, è comando, che mi è stato dato dal Padre mio. *Hoc mandatum accepi a Pater meo*.

Molti singolarmente moderni interpretano queste parole *hoc mandatum accepi a Patre meo*, significare una notificazione del Divin beneplacito, non un' intima di comando, e di impero: Dicono. Agli uomini si danno i precetti, o per freno, o per direzione, o per istruzione o per esercitare la loro virtù. La volontà umana regolatissima di Nostro Signore Gesù non aveva bisogno di freno nè di istruzione; Santissima, e gratissima a Dio in ogni sua azione, non poteva crescere, nè in perfezione, nè in meriti: dunque era cosa inutile, e senza motivo il darle comandi. 2. Se a Cristo si fosse dato precetto di patire, e morire, non avrebbero dunque peccato i suoi carnefici nel tormentarlo, e ucciderlo, poichè avrebbero eseguito il Divino valore. 3. Nostro Signor Gesù Cristo era padrone di sè, e non avea superiore: dunque non gli si poteva comandare. Era legislatore, dunque non era suggetto a legge. Era libero, e impeccabile: dunque non gli si potea fare un comando, che se non potea trasgredire, non era libero, se potea trasgredire, non era impeccabile. 4. Non si può assegnare, quando tal comando a lui fosse dato. 5. Lo stesso Nostro Signore Ge-

Gesù si dichiara, essere in sua balia il morire, o non morire. *Nemo tollit eam* (*animam*) *a me: & potestatem habeo ponendi eam*: onde Clemente l'Alessandrino nel libro 4. de'suoi Stromi conclude essere morto con volontà puramente permissiva dell'Eterno suo Padre. A Nostro Signore Gesù non essere stato fatto precetto alcuno, è sentenza di S. Basilio nel libro de Spiritu Sancto al capo 8. e di S. Giovanni Grisostomo nella omilia 68. e nella 75. sopra il Vangelo di S. Giovanni.

Con tutto ciò con S. Agostino nel Trattato 80. sopra S. Giovanni, con S. Cirillo nel libro 10. sullo stesso Vangelo al capo 20. con S. Ambrogio libro 5. de Fide al cap. 5. e con un torrente di Teologi, dico che a Nostro Signor Gesù Cristo in quanto uomo furono comandate da Dio quelle cose ch'egli operò per la nostra salute, come la nostra salute, come la predicazione, i miracoli, e singolarmente il patire, e morire. Che Iddio potesse comandare alla volontà umana di Nostro Signor Gesù Cristo non è da mettersi in dubbio: quella umanità era creata, era suddita, nè le toglieva l'esser di suddita l'unione Ipostatica. Cristo in quant'uomo era suddito di tutte tre le Divine Persone, e conseguentemente ancor di sè stesso in quanto Dio. Dunque la Divina volontà potea comandare a quella volontà umana, come a cosa da sè creata, e a sè suddita. Che comandasse di fatto l'abbiamo da cento espressioni della Divina Scrittura. Nel Deutoronomio al capo parlandosi di Cristo venuto, si dice da Dio. *Loquetur ad eos, quæ præcepero illi*. Gesù di sè medesimo in S. Giovanni al capo 12. *Qui misit me Pater ipse mihi mandatum dedit, quid dicam, & quid loquar*: e nel capo 14. *Sicut mandatum dedit mihi Pater, sic facio*. E nel capo 15. *Si præcepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea, sicut & ego præcepta Patris mei servavi, & maneo in ejus dilectione*: E S. Paolo nel capo 2. a' Filippensi: *Factus obediens usque ad mortem*; e di nuovo Gesù nel capo, che vo esponendo. *Hoc mandatum accepi a Patre meo*. Volendo Dio rivelare di avere comandato con vero precetto alla umana volontà di Nostro Signore Gesù, con quai formole più chiare avea da spiegarsi? O converrebbe asserire, quella sacra umanità non essere stata capace di ricevere vero comando, e ciò non si può, o convien confessare, che a lei da Dio si è dato vero comando, quando è sì palese, questo essere a noi rivelato. Certamente non abbiamo alcun motivo per abbandonare il senso litterale, e cercare spiegazioni violente.

Al 1. rispondo, esser certissimo, che Nostro Signore Gesù neppure in quant'uomo avea bisogno di freno, nè di direzione, nè di istruzione, essendo a quella sacra umanità fino dal primo momento del suo essere comunicata dal Divin Verbo a lei unito, e santità, e sapienza, e ogni virtù in quell'eccelsissimo grado, di cui è capace un'anima umana. Quanto all'esercizio della perfezione considerate le azioni di Nostro Signore Gesù in sè stesse, *entitative*, come parlan le scuole, una era più perfetta dell'altra, se si considerino *condienimcative*, in quanto condignificate dalla Persona del Divin Verbo, non erano capaci di augmento, nè in perfezione, ne in merito, ricevendo perfezione infinità, infinito merito, dignità infinita dal Divin Verbo unito alla sacra umanità: Ma non sono questi motivi unici per dar comandi. Si può comandare a dimostrazione di superiorità, podestà, e padronanza: Si può comandare ad uno perchè gli altri ricevano esempio di ubbidienza. Si può comandare a dinotare la efficacia della volontà: con cui chi comanda vuole la cosa, che è comandata. Col comandare Iddio alla umana volontà di Nostro Signor Gesù Cristo, noi venivamo ad apprendere, quanto l'uomo sia suddito a Dio, quando lo veggiam comandare, attesa la umanità, ad un uom, che era Dio. Venivano ad apprendere, quanto noi siam debitori di ubbidire a' Divini precetti, quando da un uom, che era Dio, li veggiamo ubbiditi. Venivamo ad apprendere, quanto fosse stato il gran male la disubbidien-

dienza del nostro primo Padre, quando a risacirla Dio volle la ubbidienza del Divin Figlio: venivamo ad apprendere quanto fosse verso noi grande la Divina benignità, quando veggiamo, che l' essere noi ammaestrati, redenti, e salvati dal Divino Figliuolo non solamente fu Divin beneplacito, ma positivo comando. Queste ragioni erano convenientissime.

Al 2. dico, la morte di Nostro Signore Gesù potersi considerare in ordine a'suoi persecutori, che l' uccisero, e in ordine a lui, che la sostenne. A quelli non fu comandata, fu vietata, e fu permessa, come è vietata, e si permette la colpa. Mentre quelli colla libera loro malizia volevano esercitare quest' atto di crudeltà, alla umana volontà di Nostro Signore Gesù era dato il precetto di sofferirla, e morire. Anco a' Tiranni è vietato da Dio il dar morte a chi niega di staccarsi dalla vera fede, e a'fedeli è dato il comando di soffrire la morte, più tosto che negare la vera fede. Anco i Monarchi comandano a'soldati il salire la breccia per mezzo al ferro, e al fuoco, nè comandano a'nemici l'accogliere col ferro, e col fuoco i suoi aggressori.

Al 3. dico; Nostro Signore Gesù in quant' uomo era inferiore a Dio, e in quanto Dio era superiore alla sua umanità. I comandi alla volontà umana venivano dalla volontà Divina, che, essendo una stessa nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, era volontà di sè in quanto Dio, con cui comandava a sè in quant'uomo. Era legislatore respettivamente a noi, a cui diede precetti, ma non respettivamente alla Divina volontà, da cui quella umanità ricevevali. Era libero, e impeccabile. Questo riflesso à indotti molti ad asserire; alla volontà umana di Nostro Signore Gesù essere stato dato bensì precetto, ma non rigoroso, nè obbligante in coscienza: il precetto in ragion di precetto non considerare il peccato, o non peccato, ma precisamente essere una intima, che viene da podestà legittima superiore, e si accetta in titolo di ubbidienza dall'inferiore: sia peccato, o non peccato la trasgressione, quegli legittimamente comanda, questi spontaneamente ubbidisce. A me però è troppo difficile da intendere vero comando, senz'animo di obbligare; il dire voglio, che così si faccia, e lo comando, ma non obbligo, è quanto dire; Quest' è il mio desiderio; quest' è il mio beneplacito, ma non comando. Quando un legittimo superiore veramente comanda, vuol essere ubbidito; ed essendo giusto il comando, la coscienza del suddito vien' obbligata dal diritto della natura che esige da' sudditi ubbidienza a'lor superiori: e se il superior non l' esige, il suo voglio è una semplice dimostrazione di un suo beneplacito, non intima di un suo precetto. In tal modo anco, chi non è superiore può comandare a chi non gli è suddito, quando l'uno e l'altro resti in pari libertà di non eseguire il prescritto, senza averne rimordimento. Ma facciamo possibile vero comando, e non obbligatorio in coscienza, l' affermare, che tale fosse dato a Nostro Signor Gesù Cristo in quant'uomo, per salvare una difficoltà, n'incontra un'altra, ch'è pari. Non può negarsi, che manifestando Iddio anco una semplice volontà di suo beneplacito, il trasgredirla sia imperfezione. Comandando Iddio a quella sacra Umanità, con un precetto anco non rigoroso, essa avrebbe operato molto imperfettamente col trasgredirlo; e come è certo, ch'ella era impeccabile, così è certo, ch'era incapace di operar con imperfezione.

Per questa stessa ragione non mi sottoscrivo ad altri, i quali pretendono di conciliare la impeccabilità, e libertà di Nostro Signore Gesù in quant'uomo in ordine alla esecuzion del precetto, con dire, che poteva chiederne la dispensa. E' infallibile, che se fosse stato beneplacito del Divin Padre, ch' ei chiedesse tale dispensa con volontà efficace, l' avrebbe potuta chiedere, e l' avrebbe ottenuta chiedendola. In fatti la chiese con volontà inefficace. *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*: e così la chiese, perchè sapeva es-

esser Divin beneplacito, che la chiedesse così: E che chiedendola con volontà efficace l'avrebbe ottenuta, lo disse ei medesimo: *An putas, quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum? quomodo ergo implebuntur Scripturæ, quia sic oportet fieri?* E fu un dire a S. Pietro, che avea preteso di difenderlo coll'armi: S'io non volessi darmi nelle mani de' miei nemici, non ò bisogno di tue difese: potrei pregarne il mio Padre; e mi esibirebbe più di dodici legioni di Spiriti Angelici: ma come poi si adempirebbero le divine Scritture, le quali affermano, convenire, che si eseguisca, ch' io permetta questa mia prigionia? Le parole *An putas, quia non possum, &c.* corrispondono alla azione di Pietro: Se volessi difesa esteriore chiedendola l'avrei Angelica: Ma convenendo conforme alle Divine Scritture la mia prigionia, la voglio; e non voglio chieder difesa. Conoscendo Nostro Signore Gesù essere beneplacito del Divin Padre, ch'ei non chiedesse con volontà efficace dispensa, il chiederla sarebbe stata imperfezione morale, della quale Nostro Signore Gesù non era capace.

Altri dicono essergli si bensì dati alcuni precetti in generale; come di far miracoli, ammaestrare, morire: ma le loro circostanze essersi rimesse in di lui libertà: Avea, dicono, comando di dar la vista a'ciechi, ma non a questi, o a quelli: di risanar infermi, ma non questi, o quelli, e non in questo, e in quel tempo, ammaestrare rozzi, ma non questi, o quelli, nè in tale, o tal giorno; di morire, ma non di morire in tal età. Il non avere precetti si individuali ben conveniva alla Eccellenza di Nostro Signore Gesù; ed ei medesimo disse bensì, tutto ciò ch'ei faceva essere Divin beneplacito: *Ego, quæ placita sunt ei, facio semper*, ma non disse, tutto essere Divin comando: e si può dire, che il Divin beneplacito fosse, ch' egli molte volte operasse conforme alle elezione del suo volere, e il testo poc' anzi citato: *An putas, quia non possum rogare Patrem, & exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum*, colla particella *exhibebit mihi modo*, par che accenni, che avendo precetto di morire, non l' aveva di morire allora, e che allora poteva chiedere, e allora gli sarebbero esibiti Angioli a sua difesa: *exhibebit mihi modo*: e questa esibizione, non disse, gli si sarebbe fatta sempre, ma *modo*, perchè avendo precetto di lasciarsi uccidere, conveniva una volta eseguirlo, senza chiedere, e senza usare difesa; ma allora poteva senza alcun pregiudizio della perfettissima sua santità, usar difesa, e chiederla, perchè per allora non l'obbligava il precetto, nè era fisso ad allora il Divin beneplacito. Tutti abbiamo necessità di morire; ma chi potendo vivere fino a ottant'anni, va spontaneamente a incontrare la morte in età di quaranta, muore con pienissima libertà di non morire. Così è libera, e meritoria la morte de' Martiri: così potè essere libera, e meritoria la morte di Nostro Signore Gesù. In fatti della morte si mette avanti precetto del Divin Padre: *Hoc mandatum accepi a Patre meo*; ma circa il tempo, non troviam farsi menzion di precetto; anzi come cosa rimessa al di lui arbitrio chiamasi ora di Gesù Cristo: *Nondum venerat hora ejus*. Questi spiegano una libertà quanto basta ad essere meritoria; ma si contentan di poco, quando comodamente si può spiegare non solo in ordine alle circostanze, ma ancora in ordine alla sostanza.

Altri nella volontà umana di Nostro Signore Gesù considerano due podestà, una ordinaria, un'altra di Eccellenza: secondo alla prima, dicono, era obbligato a morire per vigor del precetto: secondo all' altra non era obbligató, ed ei potea liberamente valersi dell'una, o dell'altra a suo piacimento: fu obbligato a morire, e doveva così volere secondo l' ordinaria podestà: fu libero a non morire, perchè era padrone di valersi della podestà di Eccellenza, per cui potea non morire. Così in lui si consideran due dominj: uno di proprietà, comune agli altri uomini; uno di Eccellenza, con cui, pel personaggio ch' egli era, anco in quant' uomo, aveva un dominio alto, in-

inferiore a Dio, ma superiore ad ogni creatura; dominio per cui anco in quant' uomo era Re, e Re de' Re. Volendo valersi del solo dominio di propietà, era in debito di non disporre degli altrui averi, di comprare, e pagare i suoi alimenti: ma ciò faceva liberissimamete, perchè liberamente non volea valersi del suo dominio di eccellenza, per cui aveva ogni diritto, e padronanza. Anco questa dottrina è difficile a sostenersi. La volontà umana di Nostro Signore Gesù anco nella podestà alta, ed eminenziale, ch'essa aveva per l'unione col Divin Verbo, era suggetta a Dio, e capace di rigoroso precetto: Se questo non cadeva sopra lei anco in quanto dotata di tal podestà, non si può dire, che a quella volontà fosse fatto un precetto assoluto; ma converrebbe dire, che fosse fatto un precetto condizionato: *Volo, ut attenta potestate tuæ voluntatis ordinaria consentias in mortem tuam, si hoc placeat voluntati tuæ, attenta potestate eminentiæ extraordinaria*: e pure noi troviamo, non essere condizionato, ma assoluto il precetto. *Hoc mandatum dedit mihi Pater*, nè abbiamo alcuna necessità, o alcun riscontro, per subintendere tal condizione. Non si può dire assolutamente: questa, o quella cosa è illecita al Principe, quando gli è lecita, volendo egli operare *de plenitudine potestatis*. Non si può dire, che la volontà umana di Nostro Signore Gesù fosse obbligata dal Divin comando a morire, quando volendo usare tutta la ampiezza della umana sua podestà, non le correa questa obbligazione. Si voleva da Nostro Signore Gesù una ubbidienza capace di compensare soprabbondantemente la disubbidienza, e la ingiuria fatta dall'uomo a Dio; e abile alla Redenzione del Mondo. Questa capacità, e abilità proveniva dalla unione col Verbo Eterno, dal quale quella ubbidienza era infinitamente condignificata, ed esaltata: dunque il precetto fu fatto a quella umana volontà, in quanto condignificata da tale unione. S'ella non si consideri anco secondo alla sua podestà umana, alta, di dignità, eccellenza, ad eminenza, già si considera con prescindere dalla unione Ipostatica; e se si prescinde da questa, più non si considera come capace di soddisfare condegnamente a Dio offeso, e abile alla redenzione del Mondo; nè si considera come morte di un Uomo Dio. La volontà umana di Nostro Signore Gesù, anco mentr'era sulla Croce, per vigore del Divino precetto era obbligata a permettere la separazione dell'anima dal suo corpo: il permettere suppone potenza di impedire; non volendosi valere della sua podestà straordinaria di dignità, o di eccellenza, e di tutta la pienezza della sua umana podestà, non poteva impedire tale separazione: dunque la obbligazione restava sull'uso, o non uso di questa podestà straordinaria: dunque il precetto non era precisamente di non impedir la sua morte coll'uso della podestà ordinaria; ma di non impedirla neppure coll'uso della eminenziale, e straordinaria: dunque ancor su questa cadeva il precetto. Se fosse caduto sull' uso della sola potenza ordinaria, Nostro Signore Gesù avendo precetto di morire avrebbe potuto senza sottrarsene eseguirlo perfettamente senza morire: Il precetto si risolverebbe così. Vi vieto l'usare la vostra ordinaria umana potenza ad impedire la vostra morte; ma non è contro il mio volere, nè contro il mio Divin beneplacito, che impediate questa morte coll'uso della vostra potenza alta, ed eminenziale: Ad eseguire tal precetto bastava, che Nostro Signore Gesù non fuggisse, non si nascondesse, nè usasse l'altre umane industrie, colle quali un uomo si sottrae alla persecuzione dei suoi nemici: il precetto non avrebbe comandato di più, dunque con sol tanto si sarebbe perfettamente eseguito. Usando poi la sua podestà alta, ed eminenziale avrebbe potuto innaridire le braccia a' carnefici, render mutoli gli accusatori, togliere tutta la forza agli stromenti impiegati per dargli morte. In tal modo avrebbe realmente eseguito il precetto di morire, e non sarebbe mai morto.

Convien dunque usare altra spiegazione; e per ben intenderla si de' supporre

ciò, che insegnano tutte le Scuole Cattoliche, nel tesoro della Divina Onnipotenza esservi una dovizia di grazie efficaci, sotto cui l'uomo opera infallibilmente ciò, che Dio vuole, e l'opera con perfettissima libertà. Discordano bensì nel modo di spiegare, e nello stabilire in che consista la Grazia efficace; ma tutti i Dottori Cattolici concedono queste due proposizioni: *Colla grazia efficace è infallibile l'effetto*; e, *la Grazia efficace non toglie la libertà*, essendo l'una e l'altra proposizione rivelata, e di fede. Un uomo per Divino decreto sempre assistito con questa grazia, sarà sempre libero, nè giammai peccherà; non sarà però intrinsecamente impeccabile, perchè non avrà in sè alcun principio, che essenzialmente esiga il non peccare; sarà impeccabile solo ab extrinseco: perchè sarà assistito da tale grazia per solo decreto di Dio; nè questo decreto mai toglie la libertà, perchè esso non influisce negli atti dell'uomo; e la grazia efficace, da cui viene il prossimo influsso, non la impedisce. Se in un uomo si trovi un principio, che essenzialmente esiga l'essere sempre assistito con questa grazia efficace, sarà perfettamente libero, intrinsecamente impeccabile: libero, perchè il mezzo; che dà l'influsso, cioè la grazia efficace, non si oppone alla libertà: intrinsecamente impeccabile, perchè esigendo essenzialmente un mezzo infallibilmente esclusivo del peccato, non potrà mai peccare. Così attesa la sola grazia efficace, avrà la potenza antecedente a peccare, ma non peccherà; attesa l'esigenza essenziale di cotal grazia, sarà essenzialmente impeccabile, e impeccabile per un mezzo, che non tolga la libertà. Gli Angioli, e i Santi in Paradiso sono nella amabile, e a loro giocondissima necessità di amar Dio; e per lo stato della beatitudine, nel lume della gloria, nella visione beatifica, nella carità innammissibile, anno la radice essenziale di una intrinseca impeccabilità: contuttociò, quando Dio comanda agli Angioli, questi ubbidiscono liberamente; perchè il loro operare non è per necessità, che a lor non dà il moto, ma è per ubbidienza spontanea della lor volontà sotto l'assistenza di una grazia efficace; intrinsecamente esigita dal beatifico loro stato. Questa fu la impeccabilità, e libertà di Nostro Signor Gesù Cristo. La unione Ipostatica coll' Eterno Verbo, la visione chiara di Dio, in lui essenzialmente esigevano l'assistenza di una grazia sempre efficace. Questa grazia toglieva il peccare, e lo rendeva impeccante: l'esigenza intrinseca, ed essenziale di questa grazia gli toglieva il poter di peccare, e lo rendeva intrinsecamente impeccabile. Ubbidì ad ogni Divin precetto, eseguì ogni Divin beneplacito: e l'atto dell'ubbidire ed eseguire sempre fu libero; perchè i mezzi, che prossimamente influivan nell'atto, non lo rendevano necessario. L'ubbidienza degli Angioli Santi nel Cielo non è meritoria, perchè sono nel termine; non perchè manchino di libertà: L'ubbidienza di Nostro Signore Gesù quì in terra sempre fu meritoria, poichè era libero, e viatore. Nella libertà, che chiamano *a coactione*, abbiamo esempio, per cui più facilmente si può intendere anco la libertà *a necessitate*, di cui parliamo. Un Principe chiama un suo vassallo alla Corte, e segretissimamente lo fa osservare da soldatesche, che là lo guidin per forza, s'ei non presti volontaria ubbidienza: il vassallo, che nulla sa di esser guardato, va prontamente: la sua andata è perfettamente libera, benchè sia inevitabile: è inevitabile, perchè non andando spontaneamente vi sarebbe condotto per forza; ma comechè questa forza di fatti non si impiega, e non dà alcun influsso nella sua mossa, così il suo andare di fatto, è un andare per libera elezione di volontà. In modo simile nella libertà *a necessitate*, l'ubbidienza di Nostro Signore Gesù fu perfettamente libera, perchè l'atto dell'ubbidire non ebbe alcun influsso necessitante; e per vigore della grazia efficace, da cui era assistito, avrebbe nel modo stesso perfettamente ubbidito, ancora se fosse stato peccabile.

Alla quarta opposizione, in cui si affermava, non potersi assegnare quando

templo, in porticu Salomonis. Passeggiava nel portico, che formava l'ultimo esteriore circuito del Tempio, e chiamavasi portico di Salomone, non perchè fosse il fabbricato da quel Re, quale fin dalle fondamenta aveano distrutto i Caldei, ma perchè rifabbricato sulla stessa architettura, e collo stesso disegno. Quì lo attorniarono i Giudei. Si cocevan costoro di non poter mai cogliere Nostro Signore Gesù in qualche parola, per cui avessero comodo di accusarlo ai Regi Tribunali. Quì si presentarono con una interrogazione tutta malizia. Nostro Signore Gesù avea più volte detto pubblicamente di essere il mandato dal Padre, di essere il Messia, ma non avea mai detto: io sono Cristo. Questo titolo per ragion della unzione si dava ai Re de' Giudei: credevano, dover venire un Cristo, che fosse per essere Re temporale, e per sedere visibile, e dominante quaggiù, sul soglio di Davide. Il chiamarsi col vocabolo di mandato da Dio, e anco di Figliuol di Dio, non era cosa offensiva de' Romani, che non facevano conto di questi titoli; ma il dire di essere Re de' Giudei, mentr' essi dominavano in Gerusalemme, e nella Giudea, era un delitto di lesa Romana Maestà. O Nostro Signore Gesù confessava di essere il Re promesso, e lo metterebbero come ribelle, e reo di morte alla giudicatura di Tribunale Romano: o negava di essere il Re promesso, e si vanterebbero di averlo colto in contraddizione; lo convincerebbero di bestemmia, e di impostura nell'aver detto d'essere il Messia, e Figliuol di Dio, mentre del Messia stava chiaro ne' Profeti, dover lui esser Re, e sedere sul soglio di Davide in eterno: Con questo argomento in mano lo discrediterebbero presso tutto il popolo, e come impostore, e bestemmiatore condannerebbesi a morte da Tribunale Giudeo. Si presentarono in molti, acciocchè molti potessero dare sicura testimonianza d quella, qualunque fosse la sua risposta. Per nasconder il veleno si finser bramosi, anzi impazienti di intender il vero. Si lamentarono di essere tenuti in sospensione: *Quousque animam nostram tollis?* Quasi che il loro non credere non fosse colpa della loro ostinazione, ma colpa di Gesù, che a bastanza chiaramente non si spiegasse. Se voi, dissero, siete Cristo, con noi dichiaratevi apertamente: quasi che altre cento volte non si fosse dato apertamente a conoscere colle dottrine, colla testimonianza delle Profezie, e col segno convincentissimo de' miracoli. Con tutta la loro frodolenta malizia non ottennero il loro intento. Nostro Signore Gesù rispose in maniera, che si intendesse, lui esser desso; nè volle però dire espressamente: io sono Cristo: rinfacciò loro l'interrogare, non perchè non avessero gli occhi aperti a vedere, ma perchè avevano un cuore perverso, duro, e ostinato, a non credere: Io disse, parlo a voi, e voi non credete: le opere, ch'io fo in nome di mio Padre, testifican chiaramente di me. Voi non credete, non perchè io non mi spieghi chiaramente, ma perchè non siete mie pecorelle: Con ciò dire non volle ridurli a disperazione, quasi che non fossero più in istato di entrar nel suo ovile, anzi insegnò loro l'ingresso. Le mie pecorelle, disse, mi danno orecchio; e io le conosco, e mi sieguono; quasi dicesse: Se volete voi pure essere mie pecorelle, date orecchio, cioè date fede alle mie dottrine, e seguitemi, e vi riconnoscerò per miei. E per allettarli a voler esser tali, propose loro il bene, che riceverebbero; il male da cui si libererebbero, la sicurezza, che nessuna forza esteriore nè d'uomini, nè di demonj, avrebbe potuto distaccarli da lui, quando eglino volessero essere veramente a lui fedeli: le mie pecorelle, disse, da me ricevono vita eterna, e se persevereranno nella mia greggia, non perranno in eterno; e nessuno potrà rapirle dalle mie mani: E perchè l'avevano interrogato, s'egli era Cristo, cioè s'era Re, senza parlare di regno disse, che il bene a lui comunicato dal suo Padre era maggiore di tutti i beni, e potea ben dirlo con verità, quando in quanto Dio gli era comunicata la Divina essenza, in quant'uomo gli era comunicata la unione ipostatica, per cui era uomo Dio: Con ciò mostrò, sè essere assai più che Re, e avere potenza di dare alle sue pecorelle la vita eterna; e non esservi forza, cge potesse prevalere alla sua; nessuno esser potente per

per rapire dalla mano del Divin Padre; la medesima potenza, ed essenza trovarsi in sè suo Figliuolo: poichè *ego, & Pater unum sumus*, con che chiarissimamente si espresse, esso il Figlio, e il Divin Padre essere bensì due Persone, ma una sola essenza, una sola natura, un solo Dio.

Ben l'intesero i Giudei, ma in vece di adorarlo Dio, corsero colla mano alle pietre per lapidarlo come uomo, e uomo preteso bestemmiatore. Nè però turbossi il Salvatore, ben sicuro, che contro lui non si sarebbe scagliata una pietra contro la sua volontà; ma tranquillamente lor disse aver sè comprovato di essere Figliuol di Dio con moltitudine di benefizj miracolosi fatti sugli occhi loro a quel popolo: per qual dunque di tai benefizj tentassero lapidarlo? I benefizj e i miracoli erano sì palesi, e pubblici, che coloro non ebber fronte per ardir di negarli: ma tuttavia turbolenti si dichiararono di non aver le pietre alla mano contro le opere da lui ben fatte, ma contro la gran bestemmia, colla quale essendo egli uomo affermava di esser Dio. A tale opposizione senza impegnarsi in lungo Magistero contrappose Nostro Signore Gesù il testo del salmo 82. *Ego dixi: Dii estis*; e argomentando a minori ad majus; se, disse, nella vostra legge un de' vostri Profeti à chiamati Dei quelli, a' quali Dio solamente a parlato; e la Scrittura è infallibile: come chiamate voi bestemmia il mio dire, che sono Figliuol di Dio; mentre il Padre mi à comunicata la santità, e mi à mandato nel Mondo? *Quem Pater sanctificavit, & misit in mundum*. Disse avergli il Padre comunicata la santità, e gli l'avea comunicata ab eterno, non per participazione, ma per origine, comunicandogli l'essenza, e la Divinià; e l'avea mandato al Mondo nella assunta umanità; e questa medesima umanità era santificata dal Padre conferendo a lei l'unione col Divin Verbo. Ma comecchè questa era dottrina di cose invisibili, ne portò in pruova segni palpabili. S'io, disse, non opero da Figliuol di Dio, vi compatisco, se tale non mi credete. Ma se opero da Figliuol di Dio, non volendo voi credere a me, dovete almeno credere alle mie opere, colle quali io fo sì, che abbiate ragione chiara di credere, che il Padre è in me, e io nel Padre, avendo l'uno, e l'altro una medesima Divinità. Stavano i Giudei ascoltandolo colle pietre in mano, e coll'odio nel cuore; nè però ardivano di lapidarlo. Si lasciarono cadere dalle mani le pietre; ma non dal cuore la malevolenza. Andavan pensando di più tosto arrestarlo, e metterlo in catene; ma neppur eseguirono questo disegno, perch'ei non volle; ed ei non ritenuto da alcuno da loro si allontanò. Passò di nuovo di là dal Giordano, e andò appunto colà, dove il suo Percursore Giovanni da principio si era trattenuto a predicare, e battezzare; e ivi fece la sua dimora. Colà si fece molto concorso di gente, che con buona avvedutezza, eccitandosi dal luogo la memoria di Giovanni, andava filosofando: Giovanni essendo quel grand'uomo ch'egli era, non fece miracoli; e disse, che Gesù era maggior di lui: Gesù mostra nella sua vita, dottrina, e miracoli, tanti segni, che si conosce esser vero, quanto Giovanni di lui avea detto; Così molti credettero in Nostro Signor Gesù Cristo.

Esso andava facendo coraggio alle turbe, che numerose l'udivano, e le premuniva, e le animava contro le imminenti persecuzioni: non credesser, seguendolo, di aver una vita molle, e deliziosa; dover eglino esser pronti ad abbandonare, e abominare e Padre, e Figli, e Madre, e Moglie, e fratelli, e sorelle, e fino la propia vita, quando da alcuno di questi titolli venissero, o minacce, o lusinghe, a ritirarli dalla sua fede. Non dovevano già odiar questi oggetti con odio di inimicizia sempre illecito a' Cristiani, ma con odio di abominazione in quanto que' fossero di impedimento a seguir Gesù Cristo. Volendol seguire, essere necessario, che ognuno si addossasse la sua croce, e venisse dopo lui; con che accennò, ch'egli pure avrebbe un giorno portata sulle sue spalle la croce: non essere però necessario per essere suoi Discepoli, che tutti si facesser vedere con una croce di legno sugli omeri; ben'essere necessario, che ognuno

por-

portasse volentieri quella croce, che è la propria del suo stato: Perciò non disse: *Qui non bajulat crucem meam*, ma *qui non bajulat crucem suam*. In ogni stato si può essere discepolo caro a Nostro Signore Gesù: ogni stato à la sua croce, e chi lo elegge, deve portarla con umiltà, mansuetudine, piacevolezza, e piena conformità al Divino volere; non considerando la mano, che a noi addossa quel peso, ma avendo l'occhio a quel Dio, per cui amore dobbiam portarlo. Quindi non dobbiamo prendere stato imprudentemente alla cieca per impeto di qualche passione; ma dobbiam prima quietamente bilanciarne i patimenti, e gli incomodi. e considerare, se con quella grazia colla quale conosciamo di essere assistiti da Dio, siam pronti a tollerarli con dilatazione di cuore. Nell'eleggere lo stato dobbiamo imitare un uom prudente, che à pensiero di fabbricare: pensa prima posatamente, se si trovi con forza sufficiente a compir l'intrapresa; altramente si esporrà ai dileggi di chi lo condannerà quasi temerario, e imprudente nell'intraprendere, essendo impotente a compir la sua fabbrica. Dobbiamo imitare un saggio Re, che disegnando di dar battaglia ad un altro pensa prima posatamente, se abbia un numero di soldati, se non sicuri alla vitoria, almen sufficienti al contrasto; altramente non entra in impegno. Il primo impegnandosi nella fabbrica, per riuscire è pronto a impiegarvi tutte le ricchezze per lei necessarie; il 2. avanzandosi a dar battaglia v'impiega tutte le soldatesche, che vi son requisite. Non altramente nell'eleggere lo stato convien prima ben pensare, poi avere prontezza di sacrificare a Dio, quanto in tale stato si possiede, per non offenderlo; altramente in nessuno stato si può essere vero discepolo di Nostro Signor Gesù Cristo. La prudenza si rassomiglia al sale: Ella è una virtù, che condisce ogn'altra virtù. Ma se la prudenza manchi nella elezione, se si elegga imprudentemente, la elezione non avrà buon sapore; e senza la prudenza le mancherà il condimento: Il sale guasto a nulla è buono: a nulla è buono un uomo impetuoso, e imprudente.

CAPO XIX.

Altri documenti, e altre Parabole di Nostro Signor Gesù Cristo.

Erant autem appropinquantes ei publicani, & peccatores, &c. Luc. 15. 1. ad finem capitis.

Dicebat autem & ad Discipulos suos, &c. Luc. 16. 1. ad finem capitis.

LA innesplicabile benignità di Nostro Signor Gesù Cristo concedeva a tutti, anco alle persone comunememente più odiate, e di più vil mestiere, quali si riputavano i Pubblicani, e anco alle più infelici, quali erano i peccatori, un famigliarissimo accesso. Intanto accettava di entrare nelle lor case, e di sedere alle lor mense, che da lui si mutavano in iscuole, e in Cattedre di istruzioni utilissime: e appunto per questo lo invitavano, non perchè in lui scorgessero un genio di lauto cibo; ma perchè essi avevano il buon genio, d'essere ammaestrati, e di ascoltarlo con comodo: *ut audirent illum*. Non si poteva censurare il suo ingresso nelle case, quando manifestamente vedevasi, che nel suo partire lasciavale santificate; nè si poteva calunniare il suo assistere a' conviti, quando in essi la sua occupazione era istruire i rozzi, e convertir peccatori. Contuttociò ne mormoravano gli Scribi, e i Farisei; essendo pur vero, che essi più peccatori degli altri avevano più bisogno di quel Magistero. Invidiosi, superbi, ributtanti, non potevano sofferire la amorevolezza, e umiltà di chi nulla aveva di ributtante; ancor perciò essi degnissimi di essere ributtati; nè però il benignissimo Salvatore li ributtò, anzi con somiglianze chiarissime all'intento, spiegò la Divina misericordia, e fece intendere sè per sua parte prontissimo anco al loro ricevimento. Dichiarò, la conversione di un peccatore colmar di giubilo gli Angioli del Paradiso; e recò la somiglianza di un pastore, che smarrita una pecorella lascia l'altre, e la cerca, e trovata la addossa a' suoi omeri, e la riporta all'ovi-

le, e ne dà nuova agli amici, e ne riceve le congratulazioni; e aggiunse applicando la sua parabola farsi maggior festa nel Cielo sopra un peccator che si pente, che sopranovantanove giusti, che non an bisogno di penitenza. Recò la somiglianza di una donna, che avendo dieci monete una ne smarrì, e accende la lucerna, e scopa il pavimento, e la cerca con diligenza fino di averla trovata, e trovatala corre a dirlo alle sue vicine, e alle sue amorevoli, e tutte le ne fan festa. Recò la somiglianza di un giovane, che lungi dalla sua casa scialacquato il suo patrimonio, e ridotto a custodire immondi animali per vivere, finalmente rientra in sè stesso, e pien di fiducia sulle ricchezze, e sulla bontà di suo Padre, seminudo torna al di lui seno ed è accolto a carezze, e rivestito, convitato, con dimostrazioni di un giubilo, non mai così sensibilmente mostrato coll' altro figlio, che mai non si era allontanato da lui; e spiega il motivo del suo giubilo con dire; ch'era morto, e si è ravvivato; era perito, e si è trovato. *Epulari autem, & gaudere oportebat, quia frater tuus hic mortuus erat, & revixit; parierat, & inventus est.*

Spiegata con queste parabole la benignità, e prontezza Divina nell'accogliere i peccatori, che si convertono, voltò il discorso a tutto il rimanente de' suoi uditori, che non erano nè i soli dodici Appostoli, nè i soli settantadue Discepoli, ma un numeroso concorso di gente, che quì da S. Luca si chiama col nome di Discepoli, perchè erano attenti a que' Magisteri; e tutti con altra parabola istruì sulla attenzione, e sullecitudine, e maniera, colla quale i peccatori anch' essi devono per loro parte procurare la loro conversione, e salvezza. Propose un Gastaldo, che per avere mal servito il Padrone, dissipando i beni a lui consegnati, era stato licenziato dal Ministero: esso invalido a faticare, e vergognandosi di andar mendico, benefico i debitori del suo padrone, mettendo in loro mano i Chirografi, colla cui alterazione si venissero a diminuire i lor debiti; così sperò, che usando con essi una misericordia ancorchè piena di ingiustizia, essi avrebbero a lui corrisposto con una misericordia piena di gratitudine, e carità: e il Padrone al risaperlo, se disapprovò l'ingiustizia, lodò almeno la sollecitudine, e l'accortezza dell' uomo iniquo; e confessò che i perversi nei loro interessi temporali sono più attenti, e industriosi, che non sono gli altri negli interessi spirituali. L'applicazione della parabola avea la sua forza non tanto dalla somiglianza, quanto dal passare coll' argomento dal meno al più. Se un uomo danneggiato lodò l'industria di chi per ajutarsi gli aveva recato danno, quanto più Iddio gradirà, che un peccatore si adoperi in cosa a lui non dannosa, ma cara qual è il soccorrere i poveri, e coll' attento esercizio di misericordia verso loro procuri di impegnare la Divina Misericordia sopra sè stesso? Così Nostro Signore Gesù esortò a prevalerci delle ricchezze, che per altro servono a tutte le iniquità, a Ministeri di carità, e di giustizia onde e per le preci de' poveri, e per le intercessioni dei loro Santi Angeli siamo accolti ad eterna vita. In queste parabole il mio Lettore ricordisi della Regola generale, non doversi esse applicare in ogni sua parte; raccontandosi in quelle molte particolarità, e circostanze, per grazia, e naturalezza del racconto, non perchè tutte servano ad espression di mistero.

Quì Nostro Signore Gesù seguì parlando contro il mal' uso delle ricchezze, e contro l'acquistarle con ingiustizia; cose, che impediscono l'acquisto della eterna vita. Chi è, disse, fedele, nell' uso delle ricchezze, che sono beni minimi, sarà fedele nelle cose maggiori; cioè ne' beni spirituali: E chi in cosa sì vile, e passeggiera, come son le ricchezze, è iniquo, sarà iniquo ancor nelle cose di maggiore momento. Se nelle ricchezze false, quali sono le temporali, non foste fedeli, chi vi affiderà le ricchezze vere, quali sono le spirituali? O pure: se foste infedeli nelle ricchezze temporali, chi vi crederà aver voi ricchezze spirituali? E' impossibile il servire a due padroni di volontà contrarie. Si odierà l'uno, si amerà l'altro; o quelli si ubbidirà, e questi sarà spezzato. Nessuno può darsi servo di Dio, e alle ricchezze. Con queste dottrine Nostro Signore Gesù non vietò l'esser ricco ma vie-

vietò il mal'aquisto, il mal'uso, e il perverso attacco alle ricchezze.

Sentivano questi discorsi gli avari Farisei, e lo sprezzavano: spezzavano il Maestro, perchè non volevano approfittarsi del Magistero a lor disgustoso: ma egli, voi, disse, affettate di comparir giusti in faccia agli uomini; però Dio conosce i vostri cuori; e ciò che (in voi) pare sublimità presso l'uomo, è abominazione; cioè ipocrisia, presso Dio. Quì, se non erro, finì il presente discorso di Nostro Signor Gesù Cristo. S. Luca siegue raccontando altri suoi detti, pronunziati in altre occasioni, e da me spiegati a suo luogo; poi conclude il capo col racconto del ricco Epulone e del povero Lazzaro.

Questo racconto da alcuni si stima parabola sul fondamento, che non pare potersi tutto ridurre ad Istoria; altri stimano, che cominci con Istoria, e finisca con parabola. Io stimo che tutto sia vera Istoria, come fra poco proverò. Un uomo ricco, disse Nostro Signore Gesù, vestiva di porpora, e bisso, e quotidianamente imbandiva la sua mensa con isquisita lautezza: giaceva alla sua porta un povero mendico chiamato Lazzaro, tutto ulceroso, bramava di saziarsi colle briccie del pane, quali cadevano dalla mensa del ricco; nè v'era chi avesse tanta pietà di raccoglierle, e a lui recarle; e pur moveva a pietà fino i cani, i quali venivano, e lambivano le ulcerose sue piaghe. Morì il mendico, e dagli Angioli fu portato nel sen di Abramo: Morì anco il ricco, e fu sepolto dentro l'Inferno. Di colaggiù essendo ne' tormenti alzò gli occhi, e in visione gli si presentò in lontananza il Patriarca Abramo, e Lazzaro presso lui. A quella veduta sclamò per implorare misericordia. Ah Padre Abramo, vi muova pietà di me. Spedite Lazzaro, con ordine di intignere la estremità di un suo dito nell'acqua, onde ne cada qualche gocciola a refrigerio dell'arsa mia lingua; essendo io tormentato in questa fiamma. Pregò, ma non ottenne: Figliuolo, rispose Abramo, ricordatevi, che vivendo avete abbondato, voi di beni, Lazzaro di dolori: Ora quì ei riceve consolazioni, e voi tormenti. Aggiugnete, che tra voi e noi è chiusa ogni strada: Da quì non si può passare a voi, nè dal vostro carcere a noi. Non potendo il misero ottenere alcun soccorso a sè, pregò che almeno si soccorresse a' suoi fratelli viventi: disse di averne cinque; supplicò che a lor si mandasse qualch'anima colla funesta relazione de' suoi martori: onde provvedendo eglino in tempo ai loro interessi, non avessero un giorno a passare in quel luogo di atroci supplicj. Neppur questo ottenne: ànno, disse Abramo, i libri di Mosè, e de' Profeti: ascoltin quelli: No, replicò il meschino; ma se un morto si farà vedere nella lor casa, si metteranno in penitenza. Ripigliò Abramo; se non danno orecchio a Mosè, e a' Profeti, non daranno orecchio, quando bene a lor si presentino, neppure a' morti: Che questa sia istoria, non pura parabola, si prova con due argomenti positivi, e due negativi. Il 1. positivo è: l'esprimersi il nome del povero, espressione che alle parabole non conviene: nè si esprime quasi un nome generico: non si dice; *& erat quidam Lazarus*; ma *& erat quidam mendicus nomine Lazarus*. Si vede, che il Salvatore volle contraddistinguere questo da ogn'altro mendico; onde col suo nome proprio lo nominò: *mendicus nomine Lazarus*. Alcuni aggiugono anco il nome del ricco, e dicono, che chiamavasi Nincuso; ma non trovo sufficiente fondamento per così nominarlo. Il Divino Maestro tacendo il nome del peccatore, esprimendo il nome del giusto ci insegnò, doversi avere riflesso alla altrui gloria, e riputazione; doversi non dissimulare il nome di chi si loda, doversi sopprimere il nome di chi si biasima; ed è fortissimo questo suo esempio, tacendo egli il nome del peccatore, benchè già dannato. Il 2. positivo argomento è che questo S. Lazzaro, benchè non si registri nel Martirologio Romano, si onora però da fedeli con Chiese, e Altari. Nè si può dire, ch'ei sia il Fratello di Santa Marta, e di Santa Maria Maddalena; mentre questi nè fu povero, nè fu ulceroso. Il 1. argomento negativo è; che dove nelle parabole, o gli Evangelisti, o i Discepoli, o lo stesso Nostro Signore Gesù suol dare il titolo di parabola, quì nè prima, nè dopo, nè nel decorso

so sentiam voce di parabolico. Il 2. argomento è, che in questo racconto nulla troviamo, che disconvenga ad Istoria.

Factum est ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ. Le parole *Factum est* sono una ridondanza di idiotismo Ebreo frequentissimo nelle Divine Scritture, nè dice punto più, che *mortuus est, &c.* Dalle parole *& portaretur ab Angelis* alcuni anno preteso di ricavare, che l'anima separata dal corpo non abbia ab intrinseco la virtù prossima al moto; onde in morte si porti o dagli Angioli Santi in luogo di salute, o da demonj nel luogo di dannazione. Un'anima separata, dicono, à minore abilità, e naturale potenza alle cose materiali di quel che abbia, mentr'essa è unita al suo corpo. Essendo questo lo stromento del suo operare, essa deve avere minore attività, quando mancale tal ajuto; come meno può ogni artefice, allor quando gli mancano gli stromenti dell'arte. Quando qualche morto si fa vedere a' viventi in corpo o fantastico, o aereo; o non è veramente il morto, ma un Angiolo buono, o reo, che rappresenta le di lui veci; o almeno da un Angelo è formato quel qualunque corpo in cui si mostra. Tal corpo non può formarsi dall'uom vivente coll'ajuto delle sue mani, e dell'altre istromentali sue membra; molto men può formarlo, quando è privo di questo ajuto. Gli Angeli come sono Spiriti assai più nobili possiedono in certo modo eminente le virtù, forze, e perfezioni della nostr' anima senza le imperfezioni, onde, e vedono, e ascoltano, e parlano, e si muovono senza la imperfezione di aver bisogno de' sensi, e delle membra corporee, perchè questi non sono gli stromenti del loro operare. Ma la nostr'anima bisognosa di questi alle azioni materiali, senza lor non può agire: dunque neppur può muoversi: dunque separata dal corpo in morte à bisogno di esser portata al suo termine. Io mi sottoscrivo a questa dottrina nell'altre sue parti in tutto fuorchè nella immobilità del nostro spirito separato. Il moto locale non è cosa propia delle sole cose materiali, ma ancora delle sostanze spirituali, se, come è Dio non siano immense. L'Angelo ch'era in Persia poi venne in Babilonia, e gli Angioli, che sono in Cielo, e scendono in terra, e il demonio che in Giobbe tutta l'avea passeggiata, si erano mossi: dunque convenendo naturalmente il moto alle sostanze spirituali, conviene ancora alla nostr' anima separata nulla meno che il ricordarsi, l'intendere, e il volere. Mentre è unita al corpo è bisognosa dell'istromento de' piedi, perchè dov' essa si muove, deve seco portar tutto il corpo, e i piedi sono l'istromento a portarlo: separata non avendo che portare, non à bisogno de' piedi, se si vuol muovere. Quando il sacro Testo dice, che l'anima di Lazzaro fu portata dagli Angioli al sen di Abramo significa conforme al linguaggio frequente della Divina Scrittura, che fu guidata. Uno spirito non può portarsi, ma può guidarsi; e dovendo un' anima passare in luogo a sè ignoto, e per cui non sa strada, è cosa affatto connaturale alla disposizione della Divina provvidenza il darle guida. Al carcere dell' Inferno sono ministri proporzionati i demonj: per guidarla a luogo di salute i ministri proporzionati sono i Santi Angioli. *Factum est, ut moreretur mendicus, & portaretur*, cioè *duceretur*, *ab Angelis in sinum Abrahæ*. Per seno di Abramo si intende il limbo de' Santi Padri. Che questo luogo sia sotto terra, come sotterranei sono l'Inferno de' dannati, e il Purgatorio, e il Limbo de' fanciulli rei della sola colpa originale, non v'à alcun dubbio. Nostro Signore Gesù dopo la sua morte *descendit ad inferos* cioè scese al Limbo de' Santi Padri. Queste quattro abitazioni l'una sopra l'altra non si circondano l'una dall'altra di modo che il carcere de' dannati sia come centro, e intorno questo stendasi il Purgatorio, e intorno a questo il Limbo de' Bambini, e intorno questo il Limbo de' Padri, quasi maggiori circonferenze. Se ciò fosse, converrebbe, che ogni anima condannata al profondo Inferno traversasse tutti questi sotterranei Paesi: ed essendo sentenza molto probabile, che uno spirito, non possa nascondersi ad altro spirito, che sia presente, ne seguirebbe, che l'anime del

Pur-

Purgatorio, e del Limbo avrebbero la perpetua molestia di vedersi passare in loro presenza l'anime, che van dannate. Quindi il Purgatorio si costituisce in minore profondità sopra l'Inferno de'dannati, non intorno a lui ma da una parte; e il Limbo in altra parte. Quindi l'anima di chi muore non passa a diritta linea, quasi la circonferenza al centro, dal letto al carcere a sè destinato; ma per istrade, o diritte, o oblique conforme alla situazione, dove va a terminare, e d'onde prese le mosse. Questa obbliquità non si ricava dal rivelato, ma si ricava da buon discorso; e illustra il documento, che l'anime separate si conducano da guida Angelica alle lor mete. *Factum est, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ.*

Mortuus est autem & dives, & sepultus est in Inferno. Elevans autem oculos suos cum esset in tormentis, &c. Siccome di legge ordinaria in morte il corpo separato resta in terra, e l'anima separata passa al suo termine; così di potenza assoluta Iddio anco prima della universale giudicatura può trarre un corpo ad essere partecipe collo spirito della gloria, o della pena: Che alcuni siano dannati all'Inferno in corpo, e in anima, non è cosa nuova alla Ecclesiastica Istoria. Se stabiliamo, tale essere stata la dannazione di questo ricco crudele, si rende chiaro il suo alzar gli occhi, il suo chiedere refrigerio alla lingua; e il vocabolo *sepultus est in Inferno* ben si adatta a spiegare la dannazione ancor del corpo. Contuttociò se suppongasi dannata sola la di lui anima, le metafore quì usate sono assai connaturali a spiegare, che Dio mostrò in visione mentale a quell' infelice il Patriarca Abramo, e lo stato felice di Lazzaro, ed egli chiese da Abramo di ottenere almeno un qualche piccol sollievo: e Nostro Signore Gesù raccontando la sostanza, non le parole stesse, e adattando il racconto alla intelligenza più facile, e ad una espressione più viva, per cui si imprimesse nella mente de' suoi uditori, espresse la visione col dire; *Elevans autem oculos suos, &c.* espresse la supplica, mettendo in bocca al dannato le parole: *Pater Abraham miserere mei, mittem Lazarum, &c.* Nè alcuno opponga: come potea quell'anima vedere, non avend'occhi, o parlare non avendo lingua? poichè rispondo, che alle visioni mentali non v'à bisogno d'occhi per vedere, nè agli spiriti v'à bisogno di lingua per favellare: E' certo, e n'abbiamo ripiene le Sacre carte, che i Santi Angioli, e i demonj, e l'anime separate parlano tra loro: il loro favellare non consiste in articolare voci materiali nell'aria, o in altri segni sensibili, de'quali à bisogno solo chi è materiale, e a' sensi. Il loro linguaggio è una comunicazione di uno all'altro de' propj pensieri, o voleri, per mezzi spirituali abili a una tale manifestazione. Il cercare in che consistano questi segni è fatica di molti, ma fatica che difficilmente coglie nel vero, perchè nella nostra materialità non sappiamo prescindere dal vestire con qualche idea materiale il nostro medesimo spirito. Il ricco dannato, e Abramo parlarono in quella qualunque forma, in cui parlan tra loro gli spiriti separati.

La risposta di Abramo può colmar di terrore tutti que' peccatori, che sono grandi, e felici nel secolo; e recare sommo conforto a tutti que' giusti, che sono in travaglio. *Recordare quia recepisti bona in vita tua:* dolorosissima ricordanza: beni miseri, brievi, e son finiti; ed ora *nunc* tormenti asprissimi, *tu vero cruciaris:* tormenti che dureranno; sempre ora, che non avrà giammai fine. *Hic vero consolatur.* Travagli brievi, passaggieri, e son finiti: ed ora una eterna consolazione: *hic consolatur.*

Et in his omnibus inter nos, & vos chaos magnum firmatum est; la Greca in vece di chaos legge χάσμα *chasma*, e significa lo stesso che *hiatus*, apertura, che divide una parte dall'altra: Il senso è uno stesso in ambedue le lezioni; e vuol dire attraversarsi al passaggio dall'uno all'altro luogo un impedimento insuperabile: nè questo impedimento veniva, o da fossa, o da trincea, o da condensamento d'aria o di terra, tutte cose facilmente superabili ad uno

uno spirito, che da questi oggetti materiali non riceve contrasto; ma veniva dalla immobilità dello stato. Il senso di Abramo fu: nè voi potete venire nel luogo del nostro riposo, nè noi possiam venire al luogo del vostro tormento, nè siam liberi a portarvi soccorso: nè noi siam capaci di martoro; nè voi capaci di alleviamento: *ut hi qui volunt hinc transire ad vos non possint, neque inde huc transmeare*. Questa proposizione presa secondo la corteccia in senso assoluto, sarebbe *de subjecto non supponente*; essendo certissimo, che nel Limbo de' Santi Padri non v'era alcuno, il quale volesse, anzi neppur potesse volere portarsi al carcere de' dannati. Pertanto il suo senso è condizionato: e significa; essere tanto impossibile, che Lazzaro, o altri porti qualche soccorso all'anima dannata del ricco, o ad altre di colaggiù, che quando bene alcun volesse gli sarebbee impossibile la esecuzione.

Quì disperato il ricco di ottenere alcun refrigerio per sè, si fece a supplicare, che almeno per mezzo di Lazzaro si mandasse la notizia di sua dannazione a' suoi fratelli, che vivevan nel Mondo; onde mutassero il tenore del loro vivere, e anch' essi non avessero ad essere, come lui sepolti dentro l'Inferno. Pare maraviglia, che non chiedesse di andare egli stesso in persona; onde sotto colore di zelo si facesse a sperare quello tenuissimo accidentale sollievo, che durando la sostanza del suo tormento, sarebbe provenuto dalla brieve mutazione del luogo. Tanto non chiese, perchè per mio avviso tanto non sperò di ottenere. Son di parere, che all'anime dannate mai non si permetta l'uscir di laggiù. Abbiamo alcune loro apparizioni nell'Ecclesiastica Istoria, le quali non possono negarsi senza togliere ogni fede umana; ma non convenendo al loro stato l'uscir da quel carcere neppur per briev'ora, le loro apparizioni, secondo me, si fanno per mezzo de' demonj, che, così Dio volendo, prendono le lor fattezze, e rappresentano le loro veci. Si cerca ancora, perchè a suo soccorso, e per messaggiare a' suoi fratelli chiedesse Lazzaro non altri. Le risposte morali sono facili, e ne abbandonano i Sacri Interpreti; e tra esse è forse la principale il farci conoscer la mutazion delle sorti, onde un superbo disprezzatore à bisogno di implorare il soccorso di un meschino da sè disprezzato. Litteralmente rispondo: al ricco nella sua visione si presentarono due soli personaggi, Abramo, e Lazzaro. Ad Abramo come Patriarca, e Padre de' credenti ebbe il meschino maggior rispetto, e non ebbe generosità di chiedere, che esso immediatamente si movesse alla ambasceria, o a suo ajuto: restava il solo Lazzaro, che si considerava come inferiore ad Abramo, e come persona, a cui potesse comandare quel Patriarca. Per questo disse *mitte Lazarum*, &c. E in quanto al mandarlo a' suoi fratelli poteva sperare essere a loro più fruttuosa la di lui comparsa, perchè a loro avvezzi a vederlo sulla lor porta era più cognita quella persona. In desiderare questa spedizione a' Fratelli non nacque dal zelo di carità, che non à luogo dentro l' Inferno. Io non trovo alcun fondamento per dire, che le anime de' dannati non ritengono anco laggiù un amore naturale a' lor viventi congiunti: non vedo, perchè non siano capaci di qualche maggior pena accidentale, quando altre anime, che scendono in quel profondo, sentono le disgrazie di lor famiglie; non vedo, perchè non possono avere del desiderio naturale, che persone a lor care non piombino in quelle pene. L'amor de' congiunti è onesto; ma di onestà naturale, e in quanto e di pura inclinazione della natura, non è esercizio di virtù; onde non intendo, perchè si abbia a bandir dall'Inferno. Per tanto concludo, che il ricco dannato porse ad Abramo la sua supplica a favore de' suoi Fratelli per un amor naturale, che tuttavia riteneva verso loro anco in mezzo de' suoi tormenti.

Nel rimanente non v'è cosa, che neppure in apparenza ripugni a carattere di vera Istoria: e da questa noi restiamo ammaestrati, essere infelicissime le nostre ricchezze, e ogni godimento terreno, se abusandone a peccato, o non prevalendocene con privarcene almeno in parte a penitenza de' nostri peccati an-

diamo

diamo a terminare in eterni supplizj. Per contrario non ci devono rincrescere i travagli, quando ci conducono a eterni piaceri. Non dobbiamo invidiare la felicità temporale de' peccatori, nè deplorare le miserie temporali de' giusti; essendo certo, che si muteranno le sorti. Anno torto certi miscredenti nel dire: i morti non vengono a darci ragguaglio dell'altra vita. Chi non crede alla parola di Dio, non crederà neppure alla parola di un morto, quando si faccia vedere, e anco sia ravvivato.

CAPO XX.

Nostro Signore Gesù risuscita Lazzaro. In Gerusalemme si raduna un Conciliabolo contro lo stesso Gesù; e si determina la di lui morte, e si pubblica Editto della sua prigionia. Ei si ritira in Efrem.

Erat autem quidam languens Lazarus a Bethania de Castello Mariæ, & Marthæ Sororis ejus, &c. Jo: 11. 1. ad finem capitis.

MEntre Nostro Signore Gesù si tratteneva tuttavia di là dal Giordano predicando, e istruendo le Turbe che l'udivano con numeroso concorso, gli arrivò un'ambasciata, spedita da due nobili Sorelle Maria, e Marta. Maria era quella, che sopra vedemmo penitente nella casa del Fariseo ungere con prezioso balsamo i Piedi di Nostro Signor Gesù Cristo, e rasciugarli co' suoi capelli. Senza fondamento alcuni affermano, che quì S. Giovanni per anticipazione mentovi questa unzione, che, dicono, seguì dappoi nella casa di Simone lebbroso. Ma in tutto il Vangelo di S. Giovanni non troveranno neppur un esempio, che il Santo racconti per anticipazione ciò, che poi racconta a suo luogo; ed è esattissimo nel tenere l'ordine del tempo nella sua Istoria. Quì allude alla unzione seguita già nella casa di Simon Fariseo, e quì si mentova come una delle molte benemerenze, per cui quella famiglia di Maria era cara a Nostro Signor Gesù Cristo. L'ambasciata veniva da Betania; il suo contenuto era un esporre l'infermità di Lazzaro, nativo, come Maria, e Marta sue Sorelle, di quel castello. Non è già, s'io ben mi avviso, che le due Sante donne lungamente addottrinate nella Scuola del Divino Maestro, credessero, a lui lontano essere ignota la malattia del Fratello: ma col messo spedito a posta a lui l'esposero, come noi esponiamo a Dio le nostre necessità, benchè sappiamo, queste essere a lui notissime senza la nostra esposizione. Non fecero istanza, che venisse per rendere all'infermo la sanità; non, che la rendesse in lontananza. Santamente indifferenti ad ogni esecuzione del Divin beneplacito, e non sapendo se la sanità o la malattia, la vita o la morte fosse il bene più spediente al fratello, nulla chiesero: solo esposero: Signore, quegli, che voi amate, sta infermo: *Domine ecce quem amas infirmatur*. Può parere, che questa contraddistinzione per via di amore, *quem amas*, fosse qualche torto agli altri, quasi solo Lazzaro fosse da lui amato: ma noi dobbiamo considerare due classi di amore in Nostro Signor Gesù Cristo, l'una Divina, l'altra umana. L'amore Divino, con cui esso amò gli uomini, amore a lui comune col Divin Padre, e collo Spirito Santo, è un amore, che in quanto Dio ebbe ab eterno; e questo lo condusse a farsi uomo nel tempo per la nostra salvezza. Con questo amore amò tutti gli uomini, e più i giusti nello stato di giusti; e più gli eletti in quanto tali. L'altro amore col quale Nostro Signore Gesù amava altri uomini, subdividevasi in amore soprannaturale di carità, e in amor naturale di semplice dilezione. L'amore soprannaturale di carità è un amore spirituale, col quale amiamo il prossimo per rispetto a Dio, in modo che il titolo dell'amare sia Dio stesso, che è il soprannatural nostro fine: Con tal amore Nostro Signore Gesù in quant' Uomo fino dal primo momento della adorabile Incarnazione amò tutti gli uomini, e accettò ben volentieri di morire sopra la Croce per tutti. Un altro è amor naturale, che à molto di morale, ed è quel-

quello con cui amiam altri per la loro virtù, e pei loro buoni costumi; ed essendo questo un bene morale onesto, ben conveniva a Nostro Signor Gesù Cristo; tal amore in lui nasceva, o almeno ne' suoi atti manifestavasi per occasione di trattare con uomini meritevoli, che colla loro probità a lui si rendevano cari. Finalmente vi è un amore di inclinazione naturale retta verso coloro, che sono con qualche vincolo naturale a noi congiunti: tale è l'amore ai parenti, ai famigliari, ai nostri amorevoli, ai nostri benefattori. Essendo in Nostro Signore Gesù vera natura umana, in lui non mancò questo amore; poichè, ed è naturale, nè è peccato, nè imperfezione, nè per sè stesso conduce a peccato, o a imperfezione. Con questo amore esso naturalmente affezionavasi a' suoi amorevoli, e a' suoi temporali benefattori; e affezionavasi più che noi, essendo egli di un cuore troppo più grato del nostro. Tutte queste classi di benevolenza Divina, e umana si univano nel cuore di Nostro Signore Gesù verso Lazzaro; onde le due Sorelle, non escludendo, ma prescindendo dagli altri, ebbero ragione di dire: *Domine ecce quem amas infirmatur*.

A tale imbasciata rispose il Signore: *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam*. Osservi bene il mio Lettore: Ei non disse: *non morietur*, non morirà di questa malattia; ma disse: *non est ad mortem*; è significò: Comunque di tal malattia Lazzaro sia per morire, essa però non è ordinata a tal morte quasi a termine ultimo, in cui come gli altri, che muojono, Lazzaro tolgasi da questo Mondo; ma è la malattia sua, e la sua morte sono ordinate, e sono un mezzo a far balenare la gloria di Dio; onde in di lei occasione il Figliuol di Dio riceva gloria esercitando la sua onnipotenza. Nè però si mosse subito Nostro Signore Gesù per Betania. Restò per altri due giorni nel suo solito soggiorno di là dal Giordano; e fra tanto morì l'Infermo. Passati i due giorni invitò i suoi Discepoli a riportarsi nella Giudea: e perchè questi si facevano maraviglia, ch'ei volesse tornar tra coloro, che poc'anzi aveano prese le pietre alla mano per lapidarlo, *nonne*, disse loro, *duodecim sunt horæ diei? Si quis ambulaverit in die, non offendit, quia lucem hujus mundi videt. Si autem ambulaverit in nocte offendit, quia lux non est in eo*. Tra le molte maniere, colle quali gli Ebrei scompartivano la giornata, una era il dividere in ore dodici il giorno lucido, e in ore dodici la notte oscura. L'une erano più lunghe, o più brievi dell'altre; anzi l'ore di un giorno lucido erano più lunghe, o più brievi dell'ore di un'altro giorno pur lucido, con misure regolate, ma disuguali conforme i giorni, o le notti erano più, o men brievi, secondo il variare delle stagioni. Da quì trasse Nostro Signore Gesù la somiglianza, per ispiegare a' Discepoli, che si poteva andare tuttavia nella Giudea con sicurezza; e pronunciò conforme allo stile frequente agli Ebrei la similitudine senza applicazione a modo di una continuata metafora. Sotto nome di giorno intese il tempo antecedente alla sua passione: intese la sua passione sotto nome di notte; e fu quanto dire: essendo dodici l'ore del giorno lucido, finch'esse durano, ancorchè siasi nell'ultima, si cammina senza inciampo, non altramente è bensì vicina la notte della mia passione, e vi sarà difficile il camminare con sicurezza per la Giudea, perchè sarete in tenebre; ma non essendo peranco giunto il tempo del mio patire secondo il beneplacito del Divino mio Padre, dura tuttavia per voi giorno chiaro: nessuno potrà fra tanto nuocere nè a voi, nè a me; e non avrete pericolo di alcun inciampo. Indi manifestò loro il motivo delle sue mosse essere il risvegliare Lazzaro addormentato, e perchè non intesero la metafora, anzi dal sonno inferivano aver quegli ricuperata la sanità, disse apertamente, Lazzaro esser morto, sè in grazia loro godere di non essere stato presente, onde da ciò, ch'ei farebbe, si fortificasse la loro fede: ma sù, disse, andiamo a trovarlo. Quì il Santo Appostolo Tommaso mostrò la sua generosità, e il suo amore verso Nostro

ſtro Signore Gesù: Non avendo i Diſcepoli inteſa la ſopraccennata metafora ſtavano tuttavia timoroſi, e ſolleciti, ma Tommaſo ſino da allora pronto a dar la ſua vita pel ſuo Divino Maeſtro, andiamo, diſſe, e moriamo noi ancora con lui. Vennero, e giunſero nel quarto giorno, da che Lazzaro era morto, ed era ſtato ſepolto. Comecchè Betania era lontana non più di due miglia Italiane da Geruſalemme, erano colà concorſi molti Giudei per conſolare le due ſorelle ſulla morte del loro fratello. Avviſata Marta, accoſtarſi Noſtro Signore Gesù, gli uſcì ſubito incontro, reſtando in caſa Maria la ſua ſorella. Io fo quì una oſſervazione in comprruova della opinione da me ſopra ſeguita, che S. Maria Maddalena foſſe vedova. Nella caſa paterna di Betania, trovo coſtantemente Marta, non Maria, far figura di Padrona. Altra volta che il Salvatore colà portoſſi, Marta fu che lo accolſe; Marta, che diede gli ordini; Marta, che fece i preparativi; e ſe lagnoſſi di non eſſere da lei aſſiſtita, fu perchè bramò di averla in ajuto, non perchè la cercaſſe compagna al comando. Quì Marta, non Maria va ad incontrare Gesù per accoglierlo in Caſa. Certamente non mancava alla Maddalena pari affetto, e fervore; ma laſciava alla ſorella quegli ufficj, e quelle incombenze, ch'erano da padrona: quindi ricavo, ch'eſſa già maritata, e ricevuta la ſua dote, più non aveſſe ſui beni paterni giuriſdizione. Rimaſta vedova ſi era fermata nella caſa del marito in Naimo: Convertita avea colle altre Matrone ſeguito Criſto per la Galilea, in queſt'ultimo tempo eraſi ritirata nella caſa paterna, dove appunto ſtava a modo di vedova tra'ſuoi fratelli; non a modo di padrona co'ſuoi fratelli.

Marta al primo abboccamento col Salvatore, gli diſſe, che ſe ei foſſe ſtato preſente, non ſarebbe morto il ſuo fratello, nè, per mio avviſo, ciò diſſe, quaſi ella non foſſe pienamente perſuaſa, che poteva ugualmente riſanarlo in lontananza; ma perchè ſe foſſe ſtato preſente avrebbe voluto, ciò che non avea voluto, eſſendo lontano. Queſto *Si fuiſſes hic, frater meus non fuiſſet mortuus*, ben corriſponde a ciò, che da Noſtro Signore Gesù ſi era detto agli Appoſtoli: *Lazarus mortuus eſt, & gaudeo propter vos, ut credatis; quoniam non eram ibi*. Godo, diſſe Gesù, di non eſſere ſtato preſente, acciocchè vi abbiate a più ſtabilir nella fede, S'ei foſſe ſtato colà durante la malattia, ſi ſarebbe a un certo modo trovato in impegno di reſtituire a quell'Infermo la ſanità, e ſi ſarebbe troncato l'adito al maggiore miracolo, qual era rendere a lui morto, e quattriduano la vita. Lontano non ebbe impegno al primo minor miracolo, onde reſtò il luogo al ſecondo maggiore, e più ſtrepitoſo. Che Marta non dubitaſſe della potenza di Noſtro Signore Gesù ancor lontano, ben ſi inferiſce da ciò, ch' eſſa aggiunſe parlando a lui in quant'uomo: *Sed & nunc ſcio, quia quæcumque popoſceris a Deo, dabit tibi Deus*. Queſto ella non diſſe per proporre una ſupplica, o per accennare ſperanza; ma per dichiararſi, in lei non eſſerſi diminuita la fede della di lui potenza; quaſi diceſſe: contuttochè eſſendo voi lontano mi ſia morto il fratello, che voi preſente non ſarebbe morto, ſono tuttavia certiſſima, che voi, e in preſenza, e in lontananza; tutto potete; avendo ſempre pronta a compiacere ogni voſtra iſtanza la Divinità. Il benigniſſimo Gesù conſolò la pia ſorella, promettendole il riſorgimento del Fratello, ed eſſa ſi dichiarò di credere con piena ſicurezza, che ſarebbe riſorto nella comune riſurrezione nel giorno eſtremo: ma il Salvatore avea preteſo prometter più; onde ſeguì dicendo: *Ego ſum reſurrectio, & vita*, e con Idiotiſmo Ebreo fu quanto dire: *Ego ſum cauſa reſurrectionis, & vitæ*. Diſſe d'eſſer egli la cauſa della Riſurrezione: e in quanto Dio è cauſa prima, ed effettrice: neſſuna virtù puramente creata può riunire a' corpi l'anime ſeparate; molto meno riunirle a'corpi ridotti in oſſa, in polve, conſumati dal fuoco, divorati dalle fie-

re,

re. La sola Divina potenza può rendere a' morti la vita. Lo stesso Salvatore in quant'uomo condignificato dalla unione ipostatica è la causa meritoria della Risurrezione de' morti. Quest' è un benefizio, che da lui ricevono anco i dannati; e benchè col loro risorgimento acquistano il corpo a spasimi, non a lor comodi, e unicamente per loro colpa, che quel, che per parte di Nostro Signore Gesù è un benefizio, si converta in lor danno: colla sua morte ei meritò anco a loro il risorgere: coi loro peccati essi meritarono di risorgere ad eterni tormenti. Dalla risurrezione materiale de' corpi comune a tutti, Nostro Signore Gesù passò alla Risurrezione spirituale ad eterna gloria comune a' soli giusti. Esso è pure la cusa effettrice, e prima causa meritoria di questa, che antonomasticamente ei chiamò vita: Di questa ei disse, che da lui si darebbe a' veri credenti, cioè a coloro che sieguono la vera fede non solo colla credenza, ma ancora coll' opere, e colla ubbidienza ai Divini precetti; o fosser già morti, o fossero tuttavia viventi: di questa disse: *qui vivit & credit in me non morietur in æternum*, non già negando la morte naturale comune anco a' giusti; ma l'eterna, dalla quale è libero chi muore colla finale giustizia. Credi, disse a Marta, credi tu questo? Ed essa, o non avesse perfettamente inteso, o, avendo ben inteso, volesse dir molto in brieve compendio, disse tutto con dire, credere sè fermamente, lui essere Cristo Figliuol di Dio, venuto in questo Mondo: e volea dire, essere infallibile ogni suo documento, essendo impossibile, che Cristo Figliuol di Dio dicesse il falso: ciò detto andò, e disse all'orecchio di sua sorella sotto voce, e in segreto; essere arrivato il Divino Maestro, e chiamarla. Questa chiamata sopra non registrasi dal Santo Evangelista; ma il Lettore ricordisi della Regola; dal sacro Istorico tralasciarsi molti fatti, e molti detti; nè quando troviamo qualche parlata di Nostro Signore Gesù, o d'altri, possiamo inferire, che non si dicessero molte cose di più: ma la sacra Storia rapporta sol quelle, che o sono le più sostanziali; o le più confacenti al nostro Magistero; e Dio à voluto, che arrivino al nostro intendimento. Alcune omesse in un luogo si ricavano da ciò, che troviamo dappoi in altro luogo; e tale quì n'abbiamo l'esempio; e altro simile troveremo dopo poche linee del capo stesso, quando sentiremo Nostro Signore Gesù dire a S. Marta: *Nonne dixi tibi, quoniam si credideris, videbis gloriam Dei?* detto, che non è sopra riferito dal sacro Storico.

Non era per anco il Salvatore entrato nel Castello di Betania, e stava a piè fermo in quel medesimo luogo, dove la rispettosa Marta era andata ad incontrarlo. Maria al sentire, che Gesù la chiamava, si alzò subito coll'impeto del suo fervore, e si venne a presentare a' suoi piedi: e comecchè nulla disse, e non palesò la cagione di sua dipartenza, così que' molti Signori Giudei, ch' erano nella di lei stanza per le solite condoglienze, e pei conforti amichevoli, credendo, che per impeto di dolore essa corresse alla tomba del morto fratello, le tenner dietro. Essa piagneva, e piagnevano i Giudei di sua comitiva; al primo incontro non sappiamo, ch' essa altro dicesse al Divin Salvatore, se non che, s'ei fosse stato presente alla malattia di suo fratello, suo fratello non sarebbe morto; e ciò disse prostrata a terra umilmente ai di lui piedi. Allo spettacolo compassionevole l'amorevolissimo Salvatore *infremuit spiritu*: col comando della sua volontà eccitò in sè stesso una indignazione, che in lui non poteva insorgere, se non dipendentemente dal suo volere; e questa indignazione tutta interna era rivolta contro il peccato, per cui colla morte si erano introdotti questi lutti nel Mondo: e col medesimo impero di volontà eccitò in sè stesso quella turbazione di tenerezza, che negli altri nasce ancó involontariamente nel veder l'afflizione di persone a sè care; ma nel Nostro Signore Gesù dipendeva, come ogn' altro naturale suo effetto,

da un perfetto predominio, con cui le sue propassioni si reggevano dalla ragione: *Infremuit spiritu, & turbavit se ipsum*. Interrogò, dove fosse sepolto il cadavero, e invitato a venire a vedere il sepolcro, lasciò correre dagli occhi le lagrime, ch' erano connaturali alla tenerezza di compassione, ch' esso aveva eccitata nel suo cuore. Questo pianto fu accertato come testimonianza della sua benevolenza al defonto; ma come tra Giudei mai non mancava chi si facesse a criticar per invidia ogni ommissione, non che ogni opera del Divino Signore, alcuni calunniarono la di lui amorevolezza riducendola ad impotenza: Come? dicevano: questi che à potuto dar gli occhi a un cieco nato, non poteva impedire la morte di un suo amico sì caro? Meglio avrebbero detto a conforto delle afflitte sorelle: facesser cuore: quegli, che aveva data la vista al cieco nato, avrebbe anco data la vita a Lazzaro già sepolto: e si sarebbero apposti al vero. In fatti Nostro Signore Gesù, fremendo in se stesso nel modo sopra spiegato, e avendo bene giusta cagione di fremere contro chi chiudeva gli occhi a segni così evidenti, e non credeva, e armava la lingua con calunnie sì manifeste, e lo lacerava, venne alla tomba: era questa conforme al costume degli Ebrei facoltosi di allora, una spelonca, la di cui bocca chiudevasi con gran lapida. Comandò, che questa si togliesse. Marta, la Sorella del morto, avea qualche ribrezzo all' aprirsi il sepolcro: Considerava, essere già passati quattro giorni dopo la di lui morte; giudicò, che di colà esalerebbe un intollerabil fetore, e le parve un atto di riverenza al Divino Signore, e di civiltà alla comitiva presente, il non mettere sotto al loro sguardo, e al loro odorato un oggetto sì nauseabile. Non ebbe però ardire di opporsi; solamente espose ciò, che le pareva infallibile a conseguirne; *Domine, jam fœtet, quatriduanus est enim*. Nè il Salvatore si sdegnò alla proposta: solo amorevolmente le raccordò ciò, di che avevala già istruita: avesse fede, e nella onnipotenza, che era per esercitare sul morto fratello, vedrebbe glorificato Iddio. Si levò dalla imboccatura la pietra, e Nostro Signore Gesù alzati gli occhi al Cielo, Padre, disse, io vi ringrazio, perchè mi avete esaudito, e io ben sapeva, che mi esaudite sempre; ma ò detto di ringraziarvi, che ora mi abbiate esaudito, e l' ò detto in grazia del popolo, che è quì presente, onde conosca, ch' io passo di intelligenza con voi, e opero colla potenza, che voi mi comunicate, onde credano, ch' io sono il Messia da voi mandato. Avendo ciò detto, si rivolse verso la tomba, e con voce altissima, quasi chiamasse persona da gran lontananza, Lazzaro, disse, Lazzaro, vieni fuora. Non volle dare ad alcuno l' incomodo di entrar nel sepolcro, non di portar fuora il cadavero, non di scoprirlo, e volle risparmiare alle due Sorelle il dolore, a tutti la nausea del vederlo putrido, e verminoso. Lo chiamò fuora, e fuora venne, e venne subito, e venne vivo, e sano, e venne contuttochè essendo i di lui piedi strettamente ligati, non permettevano a umana potenza il muoversi; e venne senza intoppare, contuttochè avendo ligato un drappo sul volto non fosse libero a vedere, e avendo pur ligate le mani non potesse con quelle ajutarsi. Al Divino comando non può frapporsi intoppo. Alla voce di Nostro Signore Gesù nessun ligame potè mettere impedimento. Col chiamare Lazzaro da morte a vita potea l' Onnipotente Signore far cadere in momenti ogni legame, ogni fascia: ma aggiugnendo miracolo a miracolo, volle, che si vedesse camminare francamente co' piedi ligati, e camminar senza inciampi, benchè le fosser ferme le bende sugli occhi. Comandò il Salvatore, che tutti si togliessero questi impedimenti, onde non vi fosse bisogno d' altro nuovo miracolo, perchè Lazzaro già vivente avesse libero il moto.

Il Salvatore in questo gran segno di sua onnipotenza operò di maniera, che non si potesse rivocar in dubbio neppur dall' invidia. Dispose, che la morte di Lazzaro fosse certa, notoria, innegabile. Dispose, che fossero presenti Giudei molti, e Nobili, oltre i Discepoli. Dispose, che su quella morte si facessero, e condoglienze, e complimenti, e pianti, e discorsi. Volle, che si aprisse, e si vedesse la tomba, e si vedesse uscir Lazzaro di colà,

dove sarebbe morto, se sì lungamente vi si fosse serrato essendo vivo. Volle, che i Giudei sciogliessero i di lui ligami, onde avessero evidenza, che queste non erano apparenze, e inganni. Con tutti questi contrassegni volle darsi a conoscere Dio Padrone onnipotente; onde quando fra non molto lo vedessero patire nella sua umanità, si tenessero costanti nella fede, colla rimembranza vicina de' chiari segni della sua Divinità.

Dove ne' quattro giorni avanti al suo ravvivamento si trattenesse l'anima del morto Lazzaro, a noi resta ignoto, non essendosi il Signore degnato di rivelarlo. Stimo assai probabile, che la sua dimora fosse nel Limbo de' Santi Padri. Per una parte questo era il luogo connaturalmente dovuto all'anima separata di un uom sì caro a Nostro Signor Gesù Cristo; per l'altra non abbiamo alcuna ragione per affermare, che in quel tempo ei fosse sottratto dalle leggi comuni agli altri morti: dunque è connaturale che quell'anima passasse nel luogo stesso, dove sarebbe passata, se non avesse avuta a richiamarsi da morte a vita. Quel Limbo non era di sua natura eterno: non v'era alcun'inconveniente, che un'anima santa colà si trattenesse in brieve deposito: poteva recare alta consolazione all'altre sante anime, raccontando loro la vita, e i miracoli del Redentore, e assicurandole essere vicinissima la Redenzione. Nè la lontananza del Limbo dal Sepolcro le impediva l'udir la voce di Nostro Signor Gesù Cristo: Questi l'alzò nel chiamarlo a guisa di chi chiama persona lontanissima: *voce magna clamavit*; ma alzò così la sua voce per far intendere ai circostanti, ch'esso appunto chiamava persona da gran lontananza; non perchè vi fosse bisogno di voce alta per far ubbidire da qualunque luogo la sua Onnipotenza.

Pareva, che a miracolo sì strepitoso dovessero arrendersi quanti eran presenti: pure non tutti si arresero, e si vide verificato il detto di Abramo al ricco infelice; *Neque si quis ex mortuis surrexerit, credent*. Molti credettero, ma non tutti: Altri andarono a rapportare tutto il seguito a' Farisei, e rapportato l'avviso da' Farisei a' Pontefici, per istigazione degli uni, coll' autorità degli altri raunossi Concilio: nè disapproverei quel raunar consiglieri, se prima della consulta non si fosse deliberata la sentenza. Si raunò Concilio, ma non per udire consiglio. Molte teste unite a conferenza sopra un affare, meglio veggono, che separate: ma poco giova il loro lume, quando da colui, che le chiama, si cercan tenebre. Tace il Consigliere, quando il Governatore prima di udirlo, manifesta qual sia la risoluzione del suo genio. Che se poi, e Governatore, e Consiglieri tutti cospirano in un medesimo ingiusto affetto, indarno si cerca discorso, che sia ragionevole, quando tutta la consulta è acciecata da una passione predominante. Il Concilio raunato era tutto d'uomini apertamente nemici di Nostro Signor Gesù Cristo: il livore, e l'invidia era l'unica regola alle loro deliberazioni: non si imputava delitto, ma volevasi condannato. Sembra cosa di maraviglia, che quì nessuno dicesse, lui passare di intelligenza col demonio, essere bevidore, ed ingordo, violare le sacrosante leggi del Sabbato, falsamente arrogarsi con atroce bestemmia, lui essere Figliuol di Dio; accuse calunniosissime, che in tante altre occasioni uscivano dalle lor bocche: ma quì non si esposero nel maligno congresso, perchè essendo tutti di uno stesso partito, non v'era bisogno di produrre, e discutere accuse, che da tutti essi si riconoscevano false: l'esser uomo operator di prodigj, l'essere acclamato dalla moltitudine cogli applausi, questa era l'unica reità, per la quale si voleva morto dalla invidiosa consulta. *Quid facimus?* dissero: Che facciam noi? Ecco la proposta: *Quia hic homo multa signa facit*; poichè quest' uomo opera molti miracoli: Ecco il reato. Se tra que' consultori sen fosse trovato un solo di mente sana, da questo antecedente averebbe pur ricavate le belle conseguenze. Che dobbiam fare, mentr' esso opera tanti miracoli? Dobbiamo credere

a lui,

a lui, e in lui. Abbiamo evidenza, lui essere assistito dalla Divina Onnipotenza: dunque dobbiam credere almeno almeno lui essere un uom caro a Dio; e se caro a Dio, dunque non mentitore, e molto men mentitore in articoli sì gravi di Religione. Esso ammaestra, e fa miracoli indubitabili a confermazione di sua dottrina: il linguaggio de' miracoli è un linguaggio di Dio, nè Dio può dare testimonianza al falso: dunque essendo la sua dottrina palesemente confermata da Dio, si deve accettar come vera. Esso afferma sè esser Dio, e opera da Dio, nè per fare miracoli invoca le intercessioni di Abramo, o di Isacco, o di Giacobbe, nè opera in altrui nome, ma opera di propria autorità: dunque egli è veramente un uomo Dio. I nostri Profeti ci anno predetto dover un giorno venire un tal' uomo, e ci anno dati i segni, per cui conoscerlo, e questi sono appunto que' segni, che noi veggiamo: S'ei non è il Messia a noi promesso, indarno aspettiamo Messia; nè noi abbiam altri segni per riconoscerlo, quando ei sia venuto: Voi dite, che se lo lasciamo operare liberamente così, tutti in lui crederanno per inclinazione di genio a documenti, che siano favorevoli alle nostre passioni, e concedano libertinaggio a' nostri costumi. O le di lui dottrine non saran comprovate, e non avran merito d'incontrar fede; in tal caso non tutti saranno sì pazzi, che vogliano restringere la lor libertà, e abbracciarle; o sono comprovate, e meritan fede; dunque noi ancora dobbiamo crederle. Tutti crederanno in lui, perchè convinti dai segni chiari di sua Divinità: Siam noi forse uomini d' altra pasta, onde soli non abbiamo ad arrenderci alla evidenza? Tutti lo seguiranno: e chi siam noi per opporci a tutti? Tutti lo seguiranno: dunque seguiamolo noi ancora. Si dice, che verranno i Romani, e toglieranno il nostro paese, e la nostra nazione. Dove parliamo noi? Non è dunque Romano il Preside, che ci comanda? Non sono dunque Romane le Milizie, che stanno di guarnigione nelle nostre fortezze? A chi paghiamo i tributi, se non ai Romani? Da chi, se non dai Romani riceviamo i Governanti? Non occorre che temiamo un giogo, che già da molti anni portiamo. Gesù non era nato, e i Romani già da noi riscuotevan tributo: Ma dicasi, quando mai si sono offesi i Romani? Sono tre anni che quest'uomo va insegnando, e facendo miracoli: qual Romano si è fin ora lagnato di lui? Il Preside l'à forse perseguitato? Gli ufficiali l' an forse battuto? I soldati l' an forse arrestato? I Romani lo apprezzano, non lo molestano; e noi dovremmo prendere esempio dagli stranieri, e non molestare, e apprezzare, e promovere chi porta nelle vene il nostro medesimo sangue. Ma facciamo, che i Romani s' ingelosiscano, e facciano nuove mosse contro i miseri avanzi della nostra, non sò s'io dica schiavitù, o libertà: non c'è promesso un Liberatore? E quale mai possiam sperar tale, se il destinato alla grande impresa non è Gesù? Un uomo, che con cinque pani à pasciuti, e saziati cinque mila uomini, oltre le donne, e fanciulli, in occasione di guerra, che s'intraprenda per lui, ci lascierà forse mancar i viveri? Un uomo, che col solo suo cenno risana ogni classe d'infermi, lascierà forse, che regnino le malattie nei nostri eserciti? Un uomo, che col chiamarli risuscita i morti, ci lascierà forse mancar soldati? Siano i Romani più fieri, e più potenti de' demonj: noi lo abbiam veduto discacciare con un solo comando legioni intere di quegli spiriti altieri. Temiamo i Romani? Dunque teniamci ben caro Gesù, che solo ci può liberare da tutt'i nemici. Tanto, e più avrebbe potuto, e dovuto dire in quel Concilio ogni uomo di sana mente: Ma dove in tutt'i consiglieri è unica consigliera l'invidia, in vano si aspetta qualche discorso di sana prudenza. Il timore, che la moltitudine credesse nel Nostro Signore Gesù, onde, e Pontefici, e Scribi, e Farisei perdessero il credito, e gli emolumenti de' loro posti, quest'era il vero motivo, per cui lo prendevan di mira, e lo facevano bersaglio di ostilità. Per altro quanto a' Romani, credo, che in quel Concilio, non tanto si avesse, quanto si fingesse timore

delle lor armi. Non troviamo in tutta la storia Evangelica un Romano, da cui fino a quel giorno Nostro Signore Gesù si fosse molestato. Mai da' Romani non gli si vietò l'insegnar nelle sinagoghe, il predicare nelle Campagne, il raunarsi a sentirlo qualunque gran moltitudine: onde non si poteva inferire, che il credere in lui fosse per provocare i Romani a nuovo maggior esterminio de' già soggiogati Giudei. Ma lo spargere questa voce, e il minacciare questo pericolo, potea servire all'intento presso una moltitudine, che parla, e non discorre. Ben conobbe l'insussistenza di questo vano timore Caifasso, e con quella autorità, che gli dava il suo posto di Pontefice, dignità, che sosteneva in quest'anno, trattò superbamente, e liberamente tutti da ignoranti, comecchè non riflettessero, essere a loro spediente la morte di un uomo solo per tutto il popolo, onde non avesse a perire tutta la moltitudine. *Vos nescitis quicquam, nec cogitatis, quia expedit nobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Così ei disse, ma senza sapere ciò, che dicesse, e pretendendo dire tutt'altro da quel, che disse. Per poco, ch'egli avesse considerata una delle più celebri profezie, che stava nel Profeta Daniele, avrebbe inteso, essere predetta la distruzione di Gerusalemme, e la cattività, e dispersione del popol Giudaico fino alla fine del Mondo: avrebbe inteso questa distruzione, cattività, e dispersione dover seguire sol dopo la morte di Cristo: *Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus: Et non erit ejus populus, qui eum negaturus est: Et Civitatem, & Sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo, & finis ejus vastitas, & post finem belli statuta desolatio*. Dan. 9. Quindi per conservare Città, e popolo, avrebbe dovuto proccurare, d' impedir quella morte ad ogni gran costo. L' animo dell'iniquo Pontefice altro non ebbe in cuore, fuorchè il persuadere, doversi torre dagli occhi loro l'odiato oggetto con dargli morte; ma per quanto pensasse male, non volle lo Spirito Santo, che il Pontefice allor regnante parlasse male: gli pose tali parole sulla lingua, che mentre l' empio Giudice proferiva una iniqua sentenza, fossero un vero dogma, e una profezia. *Expedit*, così gli fece dire lo Spirito Santo, e non permise, che con altra formola pronunciasse il suo sentimento; *Expedit nobis, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Se lo Spirito Santo non gli avesse guidata la lingua, avrebbe detto, *occidamus eum*, e questa sarebbe stata una sacrilega ingiustizia; o pure avrebbe detto, com'era più naturale a dirsi, *expedit ut occidamus eum*, è spediente, che noi gli diam morte, e questa sarebbe stata una falsità: disse; *expedit nobis, ut unus moriatur homo pro populo, &c.* e questo era vero, non già nel senso inteso da Caifasso, quasichè quella morte fosse per torre a Cristo i seguaci, o pur l'armi ostili a' Romani, ma nel senso inteso da Dio, essere spediente quella morte, perchè il benignissimo Gesù sarebbe morto per salvare il suo popolo, e raunare in una sola Chiesa quelli che corrispondendo agl'inviti della grazia avrebbero abbracciata la vera fede, e colla fede animata dalla carità sarebbero divenuti Figliuoli di Dio per adozione, benchè per nascita dispersi nella gentilità. Il risultato della gran consulta andò a finire in un decreto, che a Gesù Cristo, non citato, non udito, non difeso da alcuno, si togliesse la vita. In esecuzion del decreto pubblicossi un ordine segnato da' Pontefici, e da' Farisei, che chiunque avesse notizia di dove dimorasse Gesù, ne facesse pronto, e fedele rapporto, acciocchè si potessero spedir subito ministri ad imprigionarlo. Accostavasi il tempo della Pasqua Giudaica, e molti erano venuti a Gerusalemme, per offerire anticipati sacrificj, e disporre sè stessi con altre opere sante alla vicina solennità: e questi cercavano Nostro Signore Gesù, e si facevano maraviglia, che non venisse; ma egli dopo il Conciliabolo de' Sacerdoti, e de' Farisei, più non si faceva vedere nel pubblico, ed erasi ritirato, e co' suoi Discepoli trattenevasi in Efrem presso a un deserto.

Co-

Così talora Dio dispone, che trionfi nel pubblico la ingiustizia, e abbia da cercar nascondigli una palese innocenza; segno chiaro, ch'esso riserba il Mondo ad un' altra infallibile giudicatura.

CAPO XXI.

Nostro Signore Gesù parte da Efrem, risana dieci lebbrosi: predica la sua Passione, Morte, e Risurrezione: dalla moglie di Zebedeo gli si chiedono pei suoi figliuoli i primi seggi. Risposta e documenti aggiunti ad essa.

Et factum est, dum iret in Jerusalem transibat per mediam Samariam, & Galilaeam, &c. Luc. 17. 11. ad n. 20.

Assumpsit autem Jesus duodecim, & ait illis: Ecce ascendimus Jerosolymam, &c. Luc. 18. 31. ad num. 35.

Et ascendens Jesus Jerosolymam assumpsit duodecim discipulos secreto, & ait illis, &c. Matth. 20. 17. ad n. 29.

cce autem in via ascenderunt Jerosolymam; & praecedebat illos Jesus, & stupebant, & sequentes timebant: Et assumens iterum duodecim, coepit illis dicere, quae essent ei eventura, &c. Marc. 10. 33. ad num. 46.

CHE facesse Nostro Signore Gesù, che dicesse nel suo ritiro di Efrem, non n'è rimasta memoria. Dal contesto ricaviamo, che vi dimorò pochi giorni. Di là stimo che facesse un giro per la Samaria, e Galilea, d'onde poi venisse a Gerusalemme. Era assai connaturale, ch'essendo imminente la sua passione, e morte, si facesse vedere a tanti suoi fedeli, e li confermasse nella fede, esortandoli alla costanza, e facesse una visita alla sua santissima Madre; e come, per passare da Efrem in Galilea, si attraversava la Samaria, così passò per questa Provincia. Pare, che tal giro si accenni assai chiaramente dall' Evangelista S. Luca; che, per mio avviso, per questo appunto nota, che il Salvatore tenne quella strada; perchè non essendo la naturale a tenersi per portarsi da Efrem a Gerusalemme, non la giudicheremmo tenuta, se non l'avesse quì registrata. *Et factum est dum iret in Jerusalem, transibat per mediam Samariam, & Galilaeam*: e osservo, che ben risponde il notare prima Samaria, che la Galilea, poichè, essendo la Galilea più rimota da Gerusalemme, se il Salvatore avesse voluto tenere diritto il cammino, da qualunque luogo, in cui esso fosse, avrebbe dovuto, o non toccare la Galilea, o passare per Samaria uscendo dalla Galilea. Per tanto se passò prima per quella che per questa, ben si raccoglie, che fece un giro, e non tenne la strada ordinaria. Si conferma da ciò, che dice lo stesso S. Luca nel capo 23. parlando delle pie Matrone, le quali accompagnarono il cadavero del Salvatore alla tomba; dice, ch'erano appunto quelle, *quae cum eo venerant de Galilaea*, ch' erano con lui venute dalla Galilea: dunque Gesù da Efrem non era venuto per diritto cammino, ma avea preso il giro per la Galilea, e le pie donne l'avevano di colà seguito a Gerusalemme.

In questo viaggio gli si presentarono dieci lebbrosi, i quali fermatisi in qualche lontananza, perchè tale era il rito di chi era infetto di quella immondezza, alzarono la loro voce da lui chiedendo misericordia; *Jesu praeceptor, miserere nostri*. Lo chiamarono col titolo di Maestro, forse perchè di lui non avevano ulteriore notizia; forse ancora perchè bramosi di ottenere la sanità, non tanto ebbero il coraggio di chiedere dalla sua potenza un miracolo, quanto di chiedere più tosto dalla sua sapienza il Magistero, per risapere qual rimedio potesse da loro applicarsi per risanare. Il benigno Signore, andate, disse, e mostratevi a' Sacerdoti. Ubbidirono, e nell' andare cadde dalle loro carni la lebbra, e restarono perfettamente sanati. Di questi, nove erano Ebrei, uno era Samaritano, e questi fu l' unico, che grato al suo Divino benefattore, tosto che si vide miracolosamente sanato, tornò addietro, e non già più riconoscendo il Nostro Signore Gesù col titolo di Maestro, ma riconoscendolo come Dio, come Dio ad alta voce lo confessò, e glorificò, e prostratosi bocconi a terra avanti a' di lui piedi, lo ringraziò.

Gradì Nostro Signore Gesù quest'atto, e più lo gradì nel confronto. Non sono, disse, non sono dunque dieci i risanati? E i nove ove sono? Non si è trovato altri, che tornasse, e glorificasse Dio, fuorchè questo solo straniero: indi a lui rivolto, sorgete, disse, andate, la vostra fede vi à salvato. Così parlò il Divin Salvatore, onde ne'Discepoli non potesse entrare sospetto, gli altri non essere risanati, vedendone ritornato uno solo, o pure essere ignoto al Salvatore, se gli altri si fossero risanati, non essendo seguito il miracolo su di lui occhi: E volle insieme dare a'suoi Discepoli, e a noi una lezione di gratitudine, onde ricevendo dalla sua mano i benefizj, non trascuriamo i convenevoli ringraziamenti.

Dalla Galilea prese la strada di Gerusalemme; e questa ancora con qualche obliquità, volendo beneficare la Città di Gerico colla sua presenza. Esso andava avanti a tutti, con un coraggio, e una risoluzione, che si ammirava da tutto il suo seguito. Tutti temevano, pur lo seguivano. Quando staccò dalla comitiva i dodici Apostoli, per ripetere a loro le notizie, altre volte a loro comunicate, della sua imminente passione, parlò a loro appartatamente, e parlando di se, come spesso soleva, sotto titolo di Figliuolo dell'uomo, ecco, disse, noi saliamo a Gerusalemme, e si compiranno tutte le predizioni, che circa il Figliuol dell'uomo si sono fatte già da'Profeti. Sarà dato in mano a' Principi de'Sacerdoti, e agli Scribi, e ai Seniori, e lo condanneranno a morte; e lo consegneranno a' Giudici: questi lo oltraggeranno con ischerni, e con sputi, e lo flagelleranno, e gli daran morte sopra una Croce; ed esso nel terzo giorno risorgerà. Voleva Nostro Signore Gesù, che gli Appostoli fosser ben certi, che il suo patire dipendeva dal suo volere; la sua umanità assoggettarsi alle pene, e alla morte, non per estrinseca violenza, quasi non potesse sottrarsene, ma per volontaria elezione; onde spontaneamente andava ad incontrarle colà, dove era certo, che le avrebbe sofferte. Col premunirli impediva quella maggior confusione, con cui si sarebber turbati, se dalla novità fossero improvvisamente sorpresi: Si confermavano nella fede, e imparavano, che quando avessero veduto il Divino Signore lacero da' flagelli, e da' chiodi, non sofferiva da impotente, e da debole, ma nello stesso soffrire facea da padrone. Dice l'Evangelista S. Luca, che gli Appostoli nulla intesero di queste cose: *Et ipsi nihil horum intellexerunt, & erat verbum istud absconditum ab eis; & non intelligebant quæ dicebantur*. Non è già, come quì ben riflette S. Giovanni Grisostomo, ch'essi non intendessero, che Nostro Signore Gesù era per patire, morire, e risorgere: le formole eran chiarissime; e antecedentemente si erano maravigliati, ch'egli andasse con tanta risoluzione, e temevano, appunto per questo, perchè dalle notizie anteriori sapevano, ch'egli andava in Gerusalemme a patire, e a morire: Ma nulla intesero circa il Mistero, il fine, il modo di tal Passione, e di tal morte: non intesero allora, che pretendesse, per qual motivo andasse incontro a'patimenti, e alla morte; come essendo il vero Messia volesse salire in Croce, più tosto, che salire sul Trono; come essendo vero Dio volesse assuggettarsi a tanto stracció.

Mentre gli altri andavano pensando, e discorrendo sopra questo argomento, ch'essi non intendevano, i due Fratelli Giacomo, e Giovanni pensarono a provvedere un buon posto a sè stessi. Rifletterono alla predizione, che il Signore Gesù era per risorger glorioso; pensarono di assicurarsi in maniera, che nel suo regno potesser eglino essergli sempre a lato; ma come conoscevano, la domanda esser grande, così chiamarono in loro ajuto Salome la lor Madre. Stimarono, che essendo essa tra quelle pie Matrone, che avevano seguitato Gesù, ed eran concorse al sostentamento del di lui seguito nella Galilea, e avendo sacrificato alla di lui comitiva i due figliuoli, che avrebbero potuto essere il di lei appoggio nella vecchiaja, unendo con esso loro la sua preghiera, più facilmente si sarebbe impetrata la grazia. Si avanzò la affettuosa Madre, e fatto a Gesù un profondo inchino mostrò di avergli a fare una supplica:

ed

ed egli, che volete, le disse. Allora fattisi avanti, come abbiamo in San Marco, anco i Figliuoli, prevalendosi di quella confidenza, che a loro concedeva Nostro Signore Gesù colla sua amorevolissima, degnevolissima benignità, unendosi colla Madre, vogliamo, dissero, che ci facciate qualunque cosa noi chiederemo, e benchè la parola *vogliamo* pare che accenni un pò di ardire, però la tendenza, e il modo di pronunciarla manifestava più tosto fiducia, che irriverenza. Ben sapeva Nostro Signore Gesù, cosa fosser per chiedere; pure non volle prevenire la loro proposta. Fece vedere, questa essere a lui ben nota; mentre alla Madre non disse, *quid vis ut faciam tibi?* come ai figliuoli disse, *quid vultis ut faciam vobis?* ma a quella disse solamente: *quid vis?* perchè sapeva, Salome nulla voler chieder per sè; bensì voler chiedere per sè i figliuoli: Non volle però nè sottoscrivere, nè ributtare, prima di udire, per ammaestrarci non dover noi prendere impegno nella indulgenza, o nella negativa, prima di sentir la proposta. Allora la Madre, comandate, disse, o Signore, che questi due miei figliuoli seggano, uno alla vostra destra, l'altro alla sinistra nel vostro regno: La supplica della Madre fu subito confermata colla supplica ancor de' figliuoli, che tosto replicarono: Sì; dateci il poter sedere nella vostra gloria, l'uno alla destra, l'altro alla sinistra. Molti processano questa domanda, quasi piena di ambizione, e di superbia, e qualche ambizione pare che a lor si rimproveri nella parlata, che fra poco sentirem farsi dal Divino Maestro agli Appostoli. Io però mi persuado, che più tosto si movessero da un amore ardentissimo a Nostro Signore Gesù; ma misto da alquanto di vanità occulta, e da' medesimi supplichevoli non ben osservata. L'amore li rendeva bramosi d'essere sempre quel più che potesser vicini a Gesù, e si vede singolarmente in S. Giovanni, che se bramò d'essergli appresso nel regno, lo seguì sempre d'appresso anco nella sua passione, e sul Calvario. Ma come l'esser nel regno i più vicini a Gesù andava unito coll'avere i due primi posti in quella Corte, così mentre l'amore bramava la vicinanza, una occulta ambizioncella bramava la dignità, e il misto dei due motivi, de' quali i due fratelli forse riflettevano solo sopra il lodevole, accaloriva le suppliche. La risposta non segnò la grazia; ma illuminò la lor mente: non segnò la grazia; ma non fu però una negativa: addottrinò in modo benigno, non mortificò in modo ributtante i supplichevoli. *Nescitis*, disse, *quid petatis*, e secondo la spiegazione di S. Giovanni Grisostomo, di Eutimio, di Teofilato, che tra tutte a me più piace, fu quanto dire: Voi non sapete, quanto sia grande la grazia, che voi chiedete: lo starmi nel Cielo così d'appresso è un bene troppo maggiore di quel, che pensate: E' un bene che non si dona a suppliche, ma si deve ottenere coi meriti. *Potestis bibere Calicem, quem ego bibiturus sum?* Potete voi inghiottire per mio amore quelle amarezze, e quelle pene, ch'io inghiottirò? I generosi fratelli si dichiararono pronti: *possumus*. A questa offerta corrispose il benignissimo Gesù colmandoli di allegrezza, con assicurarli, che avrebbero perseverato fino alla morte, e molto avrebber sofferto per lui. *Calicem quidem meum bibetis*, e soggiunse: *Sedere autem ad dexteram meam, & sinistram non est meum dare vobis; sed quibus paratum est a Patre meo*. Non disse: *non est meum dare*; quasi a lui non appartenesse il distribuire i posti nel Cielo, ma disse, *non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo:* quasi dicesse: a me non tocca il dare a voi posto lassù in grazia di vostra Madre, o della vostra istanza: ben mi tocca il darlo a quelli, a' quali è preparato dal Padre mio, e son coloro, che l'avran meritato; e perchè voi ancora lo meriterete col bere il mio calice, darò colassù posto anco a voi, e vi darò quel posto, che vi avrete meritato. Parlò, come parlerebbe un Maestro, il quale fosse per donare premj ai diligentissimi della sua scuola. Se uno scolare a lui caro ne chiedesse alcuno, e sperasse di otte-

ottenerlo con preghiere, e con vezzi, il Maestro ben gli direbbe: A me non tocca il dare questo premio a voi, ma a quelli che saranno nella lista de' meritevoli: meritatevelo, e sarà vostro, e allora toccherà a me il darvelo. In modo simile Nostro Signore Gesù non escluse da sè l'ufficio del giudicare, e rimeritare: in fatti non disse: *Non est meum, sed Patris mei*, ma disse, *sed quibus paratum est a Patre meo*, cioè *meum est dare illis, quibus paratum est, &c.* Nè negò essere a sè possibile il far tal dono; ma affermò non essere conveniente il donare per preghiera, o per amor naturale, o per congiunzione di sangue, quel bene, che conveniva esser premio di chi l'avesse meritato. *Non est meum*, cioè *non debeo; non convenit*.

La istanza da Salome, e dai due suoi figliuoli non si era fatta con segretezza; onde gli altri Appostoli sen' erano alterati: Anco in questi una segreta passione di vanità si era potuta lusingare coi titoli di un giusto zelo. Si armarono d'indignazione contro i due fratelli, che chiedevano di essere preferiti, e non si avvidero, che anch'eglino, gli altri Appostoli, portavano in sè stessi qualche carattere di ambizione, mal sofferendo di esser posposti. Il Divino Maestro li corresse: gli avvertì, questa voglia di predominare senza diritto, senza ragione essere propia de' Principi infedeli, e non ben affarsi co' suoi discepoli: gli esempj da sè dati non esser tali: dover eglino riporre la loro maggioranza nell' abbassamento: quegli sarà tra tutti primo, che di tutti si farà servo: sè, Figliuol dell'uomo, non essere venuto per farsi servire, ma per servire, e abbassarsi fino a dare la vita a redenzione della moltitudine. *Ut daret animam suam redemptionem pro multis*. Questo *pro multis*, in due maniere si può spiegare: 1. con San Girolamo dicendo, che quì il Salvatore parli della redenzione nel suo effetto, non nella sua ordinazione. Nostro Signore Gesù è morto per tutti. *Qui dedit redemptionem se ipsum pro omnibus*. 1. Timoth. 2. 6. *Si unus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt, & pro omnibus mortuus est Christus*. 2. Corinth. 5. 14. Ma il frutto di questa morte non è goduto da tutti, perchè non tutti voglion goderne. Così Ciro col suo editto diede a tutti gli Ebrei la liberazione dalla Cattività Babilonese, ma non tutti la godettero, perchè mentre altri passarono a Gerusalemme, altri vollero restare in Babilonia: In modo simile Nostro Signore Gesù colla sua morte a tutti presentò, a tutti offerse la liberazione dalla cattività del demonio: molti restano schiavi, perchè si abusano contro sè stessi, e a propio danno del loro arbitrio, e vogliono restare tra le catene, mentre altri bene si prevalgono del beneficio, e accettano la Redenzione: e come questi, che ben corrispondono alla Redenzione, son molti, così parlando del suo frutto disse il Divino Maestro: *Ut daret animam suam redemptionem pro multis*. Si può in secondo luogo spiegare con Eutimio, tanto essere quì il dire *pro multis*, come *pro omnibus*; in quanto quel *multis* non esclude alcuno, ma spiega tutta intiera la moltitudine; La nostra lingua Italiana usa la stessa frase coll'articolo *il*, e dice risanare *i* molti infermi di un ospedale, tener in dovere *il* molto popolo di una Città, ammaestrare *i* molti fanciulli di una scuola. In modo simile il Salvatore afferma di essere per morire a Redenzione de' molti, ch'erano schiavi del demonio; e val dire di tutti, e si chiamano molti, non perchè non fosse per morire per tutti; ma perchè questi tutti eran molti. L'una, e l'altra spiegazione contiene dottrina vera, e cattolica: onde l'una, e l'altra può essere ricevuta.

CA-

CAPO XXII.

Nostro Signor Gesù Cristo dà la vista a un cieco in vicinanza di Gerico; entra in Casa di Zacheo; e si dichiara di essere venuto a salute de' peccatori. Partendo da Gerico dà la vista ad altri ciechi.

Factum est autem cum appropinquaret Jericho, cæcus quidam, &c. Luc. 18. 35. ad finem capitis.

Et ingressus perambulabat Jericho, &c. Luc. 19. 1. ad num. 29.

Et egredientibus illis ab Jericho, &c. Matth. 20. 29. ad finem capitis.

Et veniunt Jericho, & proficiscente eo de Jericho, & discipulis ejus, &c. Marc. 10. 46. ad finem capitis.

IN questo viaggio dalla Galilea inferiore a Gerusalemme il benignissimo Salvatore si degnò di allungare la strada per traversare la Città di Gerico, e ivi esercitare la sua clementissima misericordia. Accostandosi a questa Città avanti al suo ingresso diede la vista a un povero cieco. Sedeva quest' infelice in un lato della via, implorando dalla pietà de' passaggeri qualche limosina. Sentendo presso sè un calpestio straodinario, da cui dinotavasi qualche moltitudine, che marciava di un medesimo passo, interrogò che novità quella fosse, e sentendo rispondersi per colà passare Gesù Nazareno, cominciò a gridare con quanto di voce aveva: Gesù figliuolo di Davide abbiate pietà di me. Coloro, che nella numerosa turba precedevan Gesù, o si infastidissero di quello schiamazzo, o lo giudicassero men riverente, potendo con modesto silenzio aspettare, che Gesù si appressasse, sgridavano il meschino, e gli comandavano, che tacesse; ma avevano il bel dire essi veggenti, e non bisognosi di ajuto, il cieco più si sentiva intimare silenzio, più alzava la voce, e ripeteva, Gesù figliuolo di Davide abbiate pietà di me. A quelle voci fermatosi il Salvatore, comandò, chè il cieco a lui si guidasse: e quando l' ebbe appresso, l' interrogò, che volesse da lui? e questi, Signore, disse fate ch' io vegga: e il Salvatore, vedi, rispose; la tua fede ti à salvato: Con sol tanto il cieco finì di esser cieco: vide, e si aggiunse alla comitiva di Nostro Signore Gesù lodando Dio; e Dio pur fu lodato da tutta la plebe, che trovossi presente al miracolo. Questa è la storia del cieco di Gerico, quale raccontasi da S. Luca. S. Marco racconta un caso assai simile di un cieco pur mendico, che sedeva sulla strada, e colla stessa maniera ebbe dal Salvatore la vista; e chiamavasi Bartimeo figliuolo di Timeo. Ancor S. Matteo racconta, essere stati da Gesù illuminati due ciechi con simillissime circostanze. Questa somiglianza à fatto, che molti autori con Teofilato, e col Maldonato riducano questi quattro ciechi a due, parendo a tali Scrittori impossibile, che in tanto numero si trovi lo stesso carattere di mendicare, sedere, essere nella strada, chiamar Gesù, e chieder la vista colle stesse parole, e tutti seguirlo con simil fervore. S. Agostino nel libro 2. de Consensu Evangelistarum capo 65. e nel lib. 2. delle Questioni Evangeliche alla questione 48. e il Lirano quì stimano che fosser tre: Eutimio giudica, che fosser quattro, e quanto a me sieguo il parere di quest' ultimo. Forse il Maldonato, e Teofilato avanti a lui, non erano avvezzi a vedere tanti ciechi, quanti io ne veggo, onde a loro non fu agevole l' osservare, quanto abbiano di similitudine nelle loro parole. Che in una Città, e sue vicinanze siano quattro mendici ciechi, non è di maraviglia a me, che frequentemente ne veggo i dodici, e venti, e più in una sola Chiesa: che ciascheduno fosse nella strada più frequentata, è cosa connaturale a chi è bisognoso di limosina: che tutti sedessero, è conseguenza del tener posto fisso in un medesimo luogo l' intiera giornata. Che tutti chiedano la vista colla medesima formola; che tutti riconoscano Cristo per discendente di Davide, e vero Messia, non è da farne gran maraviglia, quando era tanto estesa questa notizia. Io quì in Bologna osservo, che i ciechi in una Chiesa tutti van dicendo, *vi dirò quella di Santa Lucia*; in altra, *vi dirò quella di S. Antonio, ec.* e di-

e dicono gl'isteſſi reſponſorj, con un ſimil guaſtare di parole, e di ſenſi; e chi da loro è infaſtidito, dice loro, che tacciano, che s'acquetino, che vadano alla porta. Che ſe in queſti Ciechi di Gerico troviamo molta ſomiglianza, troviamo però ancora caratteri di diverſità. Il cieco di cui parla S. Luca, ebbe dal Salvatore la viſta prima di entrare in Gerico: *Cum appropinquaret Jericho*; e la Greca; *cum appropinquaret in Jericho*; che è quanto dire: Accoſtandoſi Gesù per entrare in Gerico. I due ciechi di S. Matteo ebber la viſta mentre il Salvatore uſciva da quella Città: *Et egredientibus illis ab Jericho*: Ai due ciechi di S. Matteo il Salvator toccò gli occhi: *tetigit oculos eorum, & confeſtim viderunt*; nè troviamo, che a queſti diceſſe, eſſer eglino ſalvati dalla lor fede: Ai due ciechi di S. Luca, e di San Marco diede la viſta col ſolo comando, ed eſaltò la lor fede: *Domine ut videam: & Jeſus dixit illi, reſpice, fides tua te ſalvum fecit*. Così in S. Luca. *Rabboni, ut videam. Jeſus autem ait illi: vade: fides tua te ſalvum fecit*: Così in S. Marco. Del cieco di S. Marco ſi dice, che ebbe la viſta nel partire Gesù da Gerico. *Proficiſcente eo de Jerico*, non ſi dice *egrediente*; onde è aſſai veriſimile, che Bartimeo foſſe dentro nella Città, onde poi come di perſona più cognita il Santo Evangeliſta regiſtrò il ſuo nome, e il nome del di lui Padre: e il Salvatore lo chiamò, non diede ordine, che foſſe condotto, ed eſſo Bartimeo gettò il ſuo gabano, e venne ſaltando per allegrezza: *Qui projecto veſtimento ſuo, exiliens venit ad eum*; e chiamò Gesù col titolo di Maeſtro, *Rabboni*. Quel di S. Luca non andò ſaltando: Criſto nol chiamò, ma comandò, che gli foſſe condotto, e vi fu condotto poſatamente. *Juſſit illum adduci ad ſe. Et cum appropinquaſſet, &c.* e queſto cieco non usò con Gesù il titolo di Maeſtro, ma di Signore: *Domine ut videam*. Queſti tanti caratteri di diverſità, mi perſuadono, che i ciechi quì illuminati foſſero quattro, non avendo noi alcun motivo ſufficiente per dare al ſacro teſto una ſpiegazione men naturale.

Entrato in Gerico camminava Noſtro Signore Gesù per quella Città: quando ecco un uomo chiamato Zacheo, uomo ricco, e principale tra tutti i Dazieri, era bramoſiſſimo di vedere il Divin perſonaggio; ma piccolo di ſtatura non gli riuſciva l'intento, poichè la turba affollata ſi attraverſava al ſuo ſguardo: pure a ogni coſto volea vederlo, e per vederlo venne correndo in altra ſtrada, per dove ſapeva, che Gesù ſarebbe paſſato, e ſi arrampò ſopra un ſicomoro, pianta che abbonda nella Paleſtina, e chiamaſi ancora con altro nome Fico di Egitto, e quì n'atteſe il paſſaggio: ei ſi aſpettava di vedere un uomo ammirabile onnipotente; ma non ſi aſpettava già di provare una benignità, e degnevolezza troppo abile a ſorprendere: Venne Noſtro Signore Gesù, nè ſi laſciò ſolamente da lui vedere, ma ſi fermò vicino alla pianta, e alzato verſo lui uno ſguardo tutto amorevolezza, lo chiamò, e quaſi impaziente di averlo più d'appreſſo, gli diſſe, che ſcendeſſe frettoloſamente, nè ſolo gli parlò di paſſaggio in iſtrada, ma da sè ſteſſo ſi invitò ad alloggiare nella di lui caſa. Era Zacheo a un certo modo fuor di ſe ſteſſo per la ammirazione, per l'allegrezza, per l'amore, per cento affetti, che tutti lo incatenavano ad un oſpite così amabile. Poco meno che ſi precipitò da que' rami nella gran fretta, con cui diſceſe, e accolſe l'oſpite ſpontaneo con ſommo giubilo. Dice S. Luca che a quella veduta, *Omnes murmurabant dicentes, quod ad hominem peccatorem divertiſſet*; tutti mormoravano, che aveſſe preſo l'alloggio nella caſa di un peccatore: però tra queſti noi non dobbiamo numerare gli Appoſtoli, nè gli altri fervoroſi Diſcepoli, i quali erano avvezzi già da molto tempo a vedere nel loro Maeſtro una ſimile benignità co' peccatori, ed è coſa frequente nelle Divine Scritture l'uſare la voce *omnis* in modo morale a ſignificare non tutti, ma molti. Mentre gl'altri mormoravano, Zacheo ſantificavaſi, e corriſpondendo alla grazia a lui fatta da Noſtro Signore Gesù, gli fece ſubito una obblazione della metà di tutti ſuoi beni in limoſina a' poveri, e un pro-

protesta, che se alcuno si trovasse da sè defraudato nel suo ministero, avrebbe restituito il quadruplo. Fu graditissima da Nostro Signore Gesù quella offerta; e dando sulla voce a chi borbottava, dichiarò Zacheo giustificato in quel giorno; esso ancora colla sua fede, colla sua carità, colla sua giustizia doversi riputare tra i veri figliuoli di Abramo; sè essere entrato in quella casa, per recare a quella casa salute: per questo fine aver egli presa l'umana carne, ed essersi fatt'uomo, per salvare coloro, ch'eran periti. *Venit enim filius hominis quaerere, & salvum facere quod perierat.*

Questo essere Nostro Signore Gesù vicino a Gerusalemme, questo suo dire, esser venuto per salvare ciò, ch'era perito, l'aver ei detto che questa volta in Gerusalemme sarebbe stato maltrattato, sarebbe morto, ma nel terzo giorno sarebbe risorto, da molti si interpretava come una promessa, che il popolo Ebreo sarebbe subito liberato dal giogo Romano; e Nostro Signor Gesù Cristo fermerebbe in Gerusalemme il suo trono, e un seggio glorioso, e visibile del suo Regno. A torli da inganno, e addottrinarli con utile ammaestramento, ei raccontò una parabola. Raccontò, essere andato un uomo nobile in paese lontano a mettersi in possesso del Regno, per poi ritornare: e con ciò significò sè stesso, che doveva passare al suo trono in tanta lontananza, quanto è lontano il Ciel dalla terra; indi un giorno sarebbe ritornato visibile ad alzare nell'estremo giudizio il maestoso suo tribunale. L'uomo nobile chiamati dieci de'servi suoi, aver loro consegnate dieci Mna, con ordine, che le trafficassero fino al suo arrivo. La Mna degli Ebrei era un peso, che conteneva cinquanta sicli, cioè oncie venticinque a bilancia Romana; ma nè in questa quantità, nè nel numero di dieci sta mistero; solo significa, a tutti essere distribuiti doni, e grazie naturali, e soprannaturali, quali dobbiam impiegare a gloria, e servizio del Signore per tutto il tempo di nostra vita; e come gli uomini si succederanno in qualità di viatori gli uni dopo gli altri fino al giorno della estrema giudicatura, così gli uni dopo gli altri devono ben impiegar questi doni fino all'ultima sua venuta; poichè dopo d'essa non sarà più per alcuno tempo di trafficare. L'uomo nobile era odiato da'suoi Cittadini, i quali dietro lui spedirono una ambasceria, con cui dichiararonsi, non voler eglino essere a lui sudditi, e non volerlo accettare per loro Monarca. Ei non fece caso dell'ingiurioso rifiuto: Essendo già regnante tornò; chiamò i suoi servi a render contro di sè. Al più industrioso, che avea guadagnato il dieci per uno, donò dieci Città: all'altro pure industrioso, che avea cinque volte moltiplicato il suo Capitale, donò cinque Città. Al pigro, e infingardo, che riputando il padrone austero, avido di togliere l'altrui, e di mietere senza aver seminato, avea riposte, e conservate in un panno lino le Monete a lui consegnate, fece un aspro rimprovero, e prese dalla sua bocca le sue stesse parole, gli rinfacciò il debito, che aveva di trafficare l'argento a sè raccomandato, appunto perchè giudicava, il padrone essere uomo interessato, ed austero. Comandò, che all'infingardo si togliesse la Mna, e si consegnasse a colui, che n'aveva acquistate dieci: nè ritrattò la sentenza per essergli rappresentato, quegli essere ricco a bastanza; anzi si protestò, che a chi colla sua industria guadagna molto, si darà ancor di più, e chi per colpa di sua pigrezza non à, perderà scioperato ancor quel poco, che à. Con tal simbolo significossi dal Salvatore l'odio ostinato, col quale gli Ebrei avrebbero negato di sottomettersi a lui, ancor quando sarebbe regnante in Cielo: significossi il conto che dobbiamo dar a Dio delle nostre opere, e la mercede soprabbondante, che riceverem per le buone. Aggiunse finalmente il Re giudice una terribil sentenza, colla quale comandò, si uccidessero in sua presenza tutti coloro, che non aveano voluto sottomettersi a lui, e ci significò l'eterna infallibile condannagione di coloro, che non si saran sottomessi a Nostro Signor Gesù Cristo. Questi sono i significati della parabola: l'altre espressioni non an Mistero, ma servono, per ornamento, per recar grazia al racconto. Dopo aver detta questa parabola, Nostro

stro Signor Gesù Cristo partì da Gerico, e salendo verso Gerusalemme si mise alla testa di tutto il suo accompagnamento.

CAPO XXIII.

Nostro Signor Gesù Cristo cena in Betania in casa di Simone Lebbroso: Officiosità di Marta, e di Maddalena. Mormorazione de' Discepoli, e lor riprensione. Ingresso solenne nella Città di Gerusalemme.

Et cum appropinquassent Jerosolymis, & venissent Betphage ad montem Oliveti, tunc &c. Matth. 21. 1. ad 10.

Cum autem esset Jesus in Bethania in domo Simonis Leprosi, &c. Matth. 26. 6. ad 17.

Et cum appropinquarent Jerosolymæ, & Bethaniæ ad Montem Olivarum, &c. Marc. 11. 1. ad 11.

Et cum esset Bethaniæ in domo Simonis Leprosi, & recumberet, &c. Marc. 14. 3. ad 12.

Et factum est cum appropinquasset Bethphage, & Bethaniam ad Montem, qui vocatur Oliveti, &c. Luc. 19. 29. ad 45.

Jesus ergo ante sex dies Paschæ venit Bethaniam, ubi Lazarus fuerat mortuus, &c. Jo: 12. 1. ad 20.

PArtì, secondo me, Nostro Signor Gesù Cristo da Gerico sette giorni avanti alla Pasqua; e come abbiamo certo dall'Evangelista S. Giovanni, sei giorni avanti alla Pasqua giunse in Betania. Quì fu trattato a cena in casa di Simone Lebbroso, e quì fu dove per occasione del prezioso unguento impiegato dalla fervidissima Maddalena ad onore del Divino Maestro, Giuda prese la deliberazion di tradirlo, e far danaro. Da Betania nel dì vegnente Nostro Signore Gesù fece il suo ingresso trionfale in Gerusalemme. Per non interrompere la serie del racconto, m' è quì necessario lo svolgere alcuni nodi, che si incontrano nella Storia: e

1. Par difficile lo stabilire, in qual giorno il Salvatore entrasse in Betania. La Pasqua cadde in Venerdì, come a suo luogo stabilirò: dunque il Salvatore non entrò in Betania nel Giovedì della settimana antecedente, poichè nel modo di numerar naturale sarebbe entrato otto giorni avanti, non soli sei; e pure da S. Giovanni abbiamo, *Jesus ergo ante sex dies Paschæ venit Bethaniam*. Non pare ch' entrasse in Venerdì, poichè nel giorno seguente, come abbiamo dallo stesso S. Giovanni, ei passò a modo di trionfante in Gerusalemme: *In crastinum autem, &c.* e in questo trionfo tra le altre cose si tagliarono rami di alberi, e se ne ornava la strada, come abbiamo da S. Matteo: *alii autem cædebant ramos de arboribus, & sternebant in via*. Ciò non era lecito in Sabbato; dunque quel giorno non era Sabbato; dunque il giorno antecedente non era Venerdì. Non pare, che il Salvatore entrasse in Betania il Sabbato, poichè correndo da Gerico a Betania alquanto più di ventitre miglia di Italia, non era lecito agli Ebrei l'intraprendere in Sabbato sì lungo viaggio: Aggiungon altri: la cena a lui fatta in casa di Simone fu con qualche magnificenza, e numeroso invito: nè tanto preparativo potea conforme alle leggi Ebree farsi in tale giornata, in cui non era lecito neppure il cuocere una sola vivanda. Gli altri giorni son troppo lontani o troppo vicini alla Pasqua: onde riesce difficile l'assegnare in qual fosse l'ingresso del Salvatore in Betania.

2. Il nome di Simone fa credere a più d'uno, questi essere quel Fariseo, che convitò altra volta il Salvatore in Naimo, quando vedemmo la generosa conversione della Maddalena, e l'unzione fatta a' sacri piedi dalla fervida penitente. Il titolo di Lebbroso mette qualche dubbietà, come ciò potesse essere in di lui casa, mentre dovea star lontano dal comune commercio, e fuori dell'abitato chi era infetto di lebbra. Di più se si osservano le tante circostanze di casa, di Padrone, di unzioni, di mormorazioni, e simili, pare che questa cena, di cui parla S. Giovanni, sia quella stes-

sa

sa di cui parlano S. Marco, e S. Matteo; ma quel dice, che Cristo venne in Betania, dove gli fu fatta la cena, sei giorni avanti Pasqua; e questi sembran dire due giorni. *Scitis, quia post biduum Pascha fiet, &c. Cum autem esset Jesus in Bethania in domo Simonis leprosi, &c.* Della unzione questi dicono, che fu fatta al capo; S. Giovanni dice, che fu fatta a' piedi.

Finalmente in 3. luogo è difficile a decidere, se il Salvatore facesse il viaggio del solenne suo ingresso in Gerusalemme sopra un Sommiere polledro non pria cavalcato da alcuno, come pare, che si ricavi da tre Evangelisti, che di quel solo fanno menzione, o pure sedendo per qualche parte della strada su quello, e per altra parte sulla giumenta, parlandosi dell'uno, e dell'altra da S. Matteo, e dal Profeta Zaccaria.

A sciogliere queste difficoltà varie sono le opinioni degli Scrittori, alle quali io rimetto il Lettore, che brami saperle; e mi fermo in esporre la mia. E quanto alla prima stimo, che il Salvatore partisse da Gerico in Venerdì, e nel Sabbato entrasse in Betania; essendosi la notte del Sabbato, e parte del giorno trattenuto in Betfage. Era questa una terra ignobile situata sul Monte Oliveto, dove verso Gerico il Monte declina alla valle; ed era come una sboccatura al declinare nel piano. S. Girolamo versatissimo nella lingua Ebrea crede, che dalla situazione avesse il nome, poichè *Bethphage* significa *Domus oris vallis*; e nella nostra lingua Italiana tai luoghi sogliam chiamar *Serra valle*. Il Tirino nella sua carta la colloca tra Betania, e Gerusalemme: ma dal sacro contesto chiaramente raccolgo, lei doversi costituire tra Betania e Gerico. Nostro Signore Gesù aveva spedito da Betfage a prendere i due sommieri, così abbiamo da S. Matteo, e non era per anco arrivato alla cima del Monte, dietro alla quale restava Betania, come raccogliam da S. Luca, il quale chiaramente dice, che Gesù si accostava alla discesa del Monte (verso Gerusalemme) quando che le turbe cominciarono ad alta voce a lodarlo: *Et cum appropinquaret jam ad descensum Montis*. Ecco Gesù aver fatta una parte della strada prima di arrivare da Betania dove il Monte declina verso Gerosolima. Dunque Betania resta nella discesa verso Gerico: ed essendo Betfage sboccatura di valle, resta più bassa dalla medesima parte. Dice S. Marco, che il Salvatore spedì i due Discepoli a prendere il polledro sommiere essendo vicino a Gerusalemme, e a Betania; e ciò nel salire il Monte Oliveto. *Cum appropinquaret Hierosolimæ, & Bethaniæ ad Montem Olivarum*: dice S. Luca: *cum appropinquassent ad Bethphage, & Bethaniam*; e con ciò ci fa intendere, che Betfage era men vicina a Gerusalemme, che Betania; e S. Matteo dice: *Cum appropinquassent Jerosolymis, & venissent Bethphage ad Montem Oliveti*. Uniamo literalmentè i tre Evangelisti; e diciamo con S. Luca: *Cum appropinquassent ad Bethphage, & Bethaniam*: essendosi accostati alla terra di Betfage, e Betania; arrivati già sul territorio di Betfage, come dice S. Matteo: *Cum venissent Bethphage*, col quale arrivo erano vicini a Betania, e a Gerusalemme, come dice S. Marco: *Cum appropinquarent Jerosolymæ, & Bethaniæ*; e ciò nella salita del Monte Oliveto, come dicono tutti e tre, il Salvatore spedì i due Discepoli, ec. La piccolissima distanza, che correva tra Betfage, e Betania, non aveva contraria la legge per passare da quella a questa in dì di Sabbato; onde in Sabbato il Signore si avanzò quel piccol tratto di strada, a modo di passeggio, e conciosiacchè al tramontare del Sole cominciava nel rito Ebreo la Domenica, così terminato già il Sabbato, si potè senza trasgredire la legge apprestare la cena.

Alla questione seconda rispondo, non bastarmi il nome di Simone per confondere l'ospite di Cristo in Betania, col suo ospite in Naimo; quando si dà chiarissimo il distintivo nel sacro Vangelo, chiamandosi quel di Naimo in S. Luca Simone il Fariseo; e quel di Betania negli altri Evangelisti Simone il lebbroso; onde dico, che furon due, massime riflettendo, che il distintivo di Fariseo non suol dissimularsi dalla sacra Storia, quando alcu-

cuno di tal professione venga sotto la penna. Che poi questo di Betania si chiami Lebbroso, non inferisce, che attualmente fosse infetto di Lebbra: potè ritenere il soprannome, per essere in altro tempo stato travagliato da tal infezione. Potè così chiamarsi, senza essere stato lebbroso giammai, ma per semplice soprannome; come ora chiamiamo Bianchi molti, che sono, e furono sempre bruni, Rossi molti, che sono, e furono sempre olivastri; e queste sono le risposte comuni agli interpreti. Io sono inclinatissimo a credere, ch'ei fosse attualmente lebbroso, e per tal ragione conforme alla legge abitasse fuori del popolato; onde restando vuota, e libera la sua casa, fosse scelta come la più opportuna, per apprestare al Salvatore l'imbandimento. Non dice il Sacro testo, che Nostro Signore Gesù fosse alloggiato nella casa di Simone lebbroso; molto meno che fosse alloggiato da lui; dice che nella casa di lui al Salvatore fecero la cena. *Fecerunt autem ei cœnam ibi*. Così S. Giovanni. *Cum esset Bethaniæ in domo Simonis leprosi, & recumberet*; così S. Marco: Non dice che Simone lo accogliesse; non, che Simone gli facesse la cena; e la frase di S. Giovanni, *fecerunt ei cœnam ibi*, accenna, che l'imbandimento fosse fatto a spese della comunità, o almeno di molti divoti, che voller trattare Gesù con questa dimostrazione di onore. Non credo, che il benignissimo Salvatore lasciasse di prender l'alloggio, dov'era solito, nella Casa di Marta, e di Maddalena, e di Lazzaro; ma quì i Padroni non avrebbero stimata loro riputazione, nè avrebbero tollerato, che abbondando in quella casa le richezze, si fosse in quella fatta al lor'ospite una cena ad altrui spese; e forse lo stesso Simone non avrebbe tollerato un tale sfregio, se in sua casa fosse alloggiato Nostro Signor Gesù Cristo. Per tanto son di parere, che i divoti in quella, appunto perchè dal Padrone non era abitata, facessero i preparativi, ed invitassero Gesù, non ad abitare, ma a cenare in essa; e come era connaturale lo stender l'invito anco ai di lui albergatori, così intervennero ancora questi; Lazzaro tra convitati, ma le due modeste sorelle si vollero più tosto congiugnere tra le serventi. Di questa cena parlano i tre Evangelisti. S. Matteo, e S. Marco, non dicono quanti giorni avanti Pasqua fosse fatta; poichè, quando dicono, che rimanevano due giorni alla Pasqua, parlano del nuovo Concilio de' Sacerdoti, e degli Scribi, che allor si tenne; d'onde poi tornano addietro nel tempo, per esporre la occasione, onde deliberossi da Giuda il suo tradimento. Nè si contraddicono con Giovanni, quando essi affermano, che la Maddalena sparse il suo unguento prezioso sul capo, e S. Giovanni afferma, che lo sparse sui piedi del Salvatore: ma da essi uniti acquistiam due notizie, cioè, che e i sacri piedi, e il sacro capo furon unti col ricco balsamo.

Quanto alla 3. questione non so sottoscrivermi a quegli Interpreti, che voglion ridurre un polledro sommiere, e una giumenta, ad essere una bestia sola; quando il Profeta Zaccaria, e S. Matteo sì espressamente distinguono, *asinam, & filium subjugalis; Invenietis asinam alligatam, & pullum cum ea, &c. Dicite, quia Dominus his opus habet, & confestim dimittet eos; Et adduxerunt asinam, & pullum, & imposuerunt super eos vestimenta sua*. E' vero, che nella Divina Scrittura non di rado si usa un numero per l'altro; ma quì non può applicarsi tal regola senza un'estrema violenza. Riesce meno violento il dir d'altri, che ambe le bestie furono volute dal Salvatore, e a lui condotte, lo che si spiega da S. Matteo; ma che gli altri Evangelisti fecero menzione del solo polledro, perchè il Salvatore di questo solo si servì, conducendosi la giumenta bardata a mano da alcun de' Discepoli; onde anco di lei si potesse valere il Signore, se avesse voluto nel suo Trionfo. Di un Principe si dice con verità, che in un suo viaggio si serve di due cavalli, se salendo sur uno, si fa condurr'a mano l'altro insellato, e sempre ap-

pa-

parecchiato al suo uso; anzi questo è modo di marciare più nobilmente; nè riesce di gran violenza al mio orecchio il dire per metafora *sedens super asinam, & super filium subjugalis*, in vece di *adhibens ad usum sedendi, &c.* Però non veggo alcuna necessità di discostarci dalla intelligenza naturale. Stimo probabile, che il Salvatore prima dicesse a due Discepoli, che a lui guidassero il polledro non ancora domato, e questo abbiamo da S. Marco, e da S. Luca; indi, che i Discepoli proponessero la difficoltà, e resistenza, che avrebbe fatta la bestia a lasciarsi separar dalla Madre, e questo non abbiam dal Vangelo, ma si rende probabile dalla natura del fatto: Mi persuado, che a tal proposta il Salvatore comandasse il guidarsi e l'uno, e l'altra, e questo ricavo da San Matteo: I padroni parvero opporsi allo sciogliere il polledro, perchè, non essendo questo avvezzo a portare, sembrava inutile. L'uno, e l'altra si corredò servendo di gualdrappa le sopravesti più nobili de' divoti: Il Salvatore nel partir da Betania salì a cavallo della giumenta; indi pregato da quelli, che avevano abbigliato colle lor sopravesti il polledro, per amabile degnevolezza smontò da quella, salì su questo, e su questo fece il suo ingresso in Gerusalemme; e perchè il proposito principale de' Santi Evangelisti è il descrivere, qual fosse l'ingresso del Nostro Signore Gesù in quella Città, così tre di loro fan menzione del solo polledro: Ma San Matteo, e il Profeta Zaccaria considerando non il solo ingresso in Gerosolima, ma ancor la partenza da Betania, dicono che il Divino Signore sedè sulla giumenta, e sul sommiere. In questo modo con somma naturalezza tutti facilmente si accordano i testi, non facili ad accordarsi altramente senza violenza. Rifletto però, che l'Evangelista San Giovanni accenna anch'esso l'essersi il Salvatore servito d'ambe le cavalcature, quando dice: *Hæc non cognoverunt Discipuli ejus primum; sed quando glorificatus est Jesus, tunc recordati sunt, quia hæc erant scripta de eo, & hæc fecerunt ei*. Quel farlo salire prima sulla giumenta, poi sul polledro, e dare dimostrazioni di allegrezza, furono cose, che si fecero da' Discepoli, senza riflettere alla profezia: ma poi, dopo fatto questo onore a Gesù, si ricordarono, che queste cose erano state scritte nel Profeta di lui; e ammiraronsi di avere così a puntino eseguita essi la Profezia senza avvertirla.

Spianate queste difficoltà mi rimetto nella storia. Nel Venerdì, giorni sette avanti alla Pasqua, era Nostro Signore Gesù partito da Gerico col numeroso suo accompagnamento, e i quattro freschi miracoli de' ciechi colà illuminati avevano accresciuto il numero de' divoti seguaci. La notte si fermò in Betfage; onde fra tanto spargendosi in Gerusalemme la nuova di sua venuta, molti si movessero ad incontrarlo, e a onorarlo nella vicina Betania. La vicinanza di questi luoghi era tale, che non sorpassava il cammino dalla legge Mosaica permesso nel Sabbato, e in fatti a Betania fu grande il concorso. Era sparsa per tutta Gerusalemme la notizia accertata del risorgimento di Lazzaro: e molti, che non si sarebbero mossi per una visita a Gesù Cristo, si mossero per curiosità di vedere un morto risuscitato: e una tal vista trasse tanti al seguito dell'Onnipotente Signore, che i Principi de' Sacerdoti disegnavano colla solita invidia di metter termine a tanta mossa, con togliere a Lazzaro stesso la vita; quasi che chi l'aveva risuscitato naturalmente morto, non fosse potente a risuscitarlo violentemente ucciso. Giunto il Salvatore a Betania da Betfage in Sabbato sei giorni avanti alla Pasqua, vi si trattenne la notte, in cui secondo al rito Italiano, ed Ebreo, comincia la Domenica: così i divoti di quel Castello ebbero tempo di preparare a spese comuni un' onorevole cena. L'invito si fece nella casa di Simone lebbroso, e tra i convitati intervenne anco Lazzaro. Anco le due sorelle Marta, e Maddalena vollero l'onore di mostrare al Divin'ospite il loro ossequio, benchè in altrui casa. Marta si mise tra le serventi; nè donna nobile riputò di avvilirsi

lirsi servendo quasi fantesca a sì gran Principe ; Maddalena prese un vaso di alabastro , nel quale si conteneva una libra di balsamo fluido, lavorato di spico nardo purissimo . Il nardo era un' erba , la cui parte migliore ad uso di formare il prezioso unguento consisteva nella spica ; nè questa germogliava sulla cima del gambo , come nel frumento , e nell' orzo ; ma era la radice , che somministrava il sugo alla pianta , e da questa similitudine della radice alla spiga , spiga chiamavasi la radice, e spigonardo la pianta . Anco nella Giudea era una merce forestiera , che veniva dall' Indie ; onde gli unguenti , che di lei si facevano , spesso erano adulterati, impiegandosi in essi oltre la radice anco il fusto , o altri succedanei , conforme al vizio assai comune delle farmacopee , quando i composti devon formarsi di parti preziose . La Maddalena usò ad onore di Gesù il suo balsamo formato della pura spiga , e non adulterato ; *habens alabastrum unguenti nardi spicati pretiosi* , dice San Marco : *Accepit libram unguenti nardi pistici* , cioè sincero , e non viziato da ingredienti inferiori , e tanto significa San Giovanni . Con questo unguento la fervidissima Santa unse prima i piedi di Nostro Signor Gesù Cristo, ed essendone rimasto da quella unzione qualche avanzo , perchè nulla ne rimanesse nel nobil vaso , che non fosse impiegato al Divino ossequio , spezzò il prezioso alabastro , e ne versò il rimanente sul Divin capo : Questo unguento era liquido , come ben si ricava dalla parola *effundere* , che si adopera da San Matteo , e da San Marco ; nè però quel liquore recò incomodo a' sacri piedi ; perchè la Maddalena stessa dopo averli imbalsamati li rasciugò co' proprj capelli : nè recò incomodo al sacro capo , perchè essendone versata su questo pochissima quantità , restò nella superficie della Divina capellatura . La fragranza del soavissimo unguento si sparse per tutta la casa ; ma l' amabile odore non piacque a Giuda. L'uomo avaro, ch'egli era , stimò un intollerabile scialacquamento , il consumare intorno al sacro Corpo di Gesù Cristo il valore , ch' ei calcolò di trecento danari , giulj trecento di moneta Italiana , e con cert' aria dispettosa , e sprezzante rivolto agli altri Discepoli con amaro sarcasmo rimproverò , come quell' unguento non si fosse venduto , potendosene ricavar tanto prezzo a beneficio de' poveri . Alcuni di essi , non conoscendo peranco il mal' uom, che parlava , con diverso cuore si lasciarono tirare nel medesimo sentimento , e accrescendo , come si suole, la incominciata mormorazione , deplorarono quel consumo , da cui, dissero , si sarebbero potuti ricavare più di trecento danari a sollievo de' poveri . Quel parlava per avarizia ; non che gl'importasse de' poveri ; ma rincrescevagli di non aver egli potuto approfittarsi con quella vendita. Il Nostro Signore Gesù l'avea fatto Proccuratore, e Depositario del Collegio Appostolico . Per non essere Gesù col numeroso suo seguito gravoso agli ospiti nelle Città , e Castella , dove per la sua predicazione fermavasi , accettava quelle limosine , che venivano dalla carità de' divoti , e con esse alimentava il suo accompagnamento , e moltitudine di bisognosi . Giuda era il deputato a riceverle , e tenerle presso sè . Eutimio è di opinione , che la benignità del pietoso Maestro facesse correre quel danaro alla mano dell' avaro Discepolo , quasi un medicamento , e ritegno alla di lui avarizia , acciocchè contentandosi di ciò , che andava rubando , non si avanzasse al tradimento. Questa opinione non mi piace ; poichè il Divino Maestro ben conosceva questa notissima verità , il somministrare danaro non essere medicamento, ma veleno agli avari ; essere questo male una idropisia ; più si beve , più cresce la sete ; più si possiede , più si desidera . Credo più tosto , che Nostro Signore Gesù non volesse prevalersi della sua scienza sovraumana , e Divina , e prevalendosi come tal ora faceva della sola notizia naturale, e umana , a Giuda commettesse quel Ministero, perchè era tra gli altri il

più

più abile a sostenerlo: se pur non vogliam dire, ch' essendo questa proccura un impiego assài distrattivo, a Giuda lo appoggiasse, perchè colla sovrumana scienza conosceva, non voler Giuda attendere a' suoi documenti, nè approfittarsi del suo Magistero; Cosi gli altri non sarebbero distratti dalla sua scuola, e colui, che non voleva attendere, avrebbe almeno in qualche guisa ajutati gli altri Discepoli, liberandoli da questa distrazione, e provvedendoli di alimenti. E' certo, che il Salvatore prevedeva il mal uso; ma è ancora certo, che non avea debito di impedirlo. Giuda di Proccuratore divenne ladro, e borbottò, che si fosse consumato il prezioso unguento, onde non si potesse più vendere, non perchè gli importasse de' poveri, ma perchè esso aveva perduta questa occasion di rubare; e perchè non avea potuto rubare con vender l'unguento, determinò di rifarsi con vender Cristo. Gli altri, che mormorarono, mormorarono veramente per zelo, ma zelo ignorante, indiscreto, e, se non che poterono avere qualche scusa dalla non piena avvertenza, fu grande la loro arroganza, disapprovando con tanta indignazione un fatto, che vedevano esser gradito dal loro Divino Maestro. Nessun di loro ebbe ardimento di sgridare la Maddalena: tropp' oltre sarebbe arrivato il loro coraggio, se avessero osato di riprendere una tal donna in quel pubblico, e in presenza di Nostro Signor Gesù Cristo: però tutti fremevano contro lei. Tanto nelle comunità basta un solo mal uomo non conosciuto, per ingannare la moltitudine, e metter su anco un Collegio Appostolico, quando nel suo parlare sa mascherarsi di zelo. Nostro Signore Gesù troppo più discreto co' suoi Discepoli difettosi, di quel che fossero i Discepoli colla lodevole Maddalena, non li riprese mortificandoli, com' era il loro merito, ma li riprese illuminandoli, com'era il loro bisogno: giustificò il seguito: ordinò, non molestassero la pia donna: sapessero, quella unzione essere stata preparata al suo cadavero, ed indicare vicino il tempo del suo sepolcro: essersi anticipata la unzione connaturale a impiegarsi attorno a sè morto, prestandosi quell' ossequio a sè tutt' or vivente, ma vicino a morire: A loro non mai mancherebbero poveri, co' quali esercitare la beneficenza; ma con lui non potrebbe esercitarsi sempre, poichè non l' avrebbero sempre visibile su questa terra: Voler esso, che in tutto il Mondo predicandosi il felice annuncio della sua morte, si pubblichi ancora questo fatto della Maddalena, in di lei lode, e memoria: *Ubicumque prædicatum fuerit Evangelium istud in universo Mundo, & quod fecit hæc, narrabitur in memoriam ejus.* Questo, che fu insieme comando, e una Profezia, e registrasi ancora in S. Matteo, è una pruova più di ogn' altra efficace a concludere essere una medesima la cena fatta in Betania, di cui parlano i tre Evangelisti, ed essere una medesima la Maddalena, che unse i piedi, e il capo del Salvatore; altramente nè il comando si sarebbe eseguito, nè la profezia si sarebbe avverata. S. Luca di questo fatto non parla. S. Matteo, e S. Marco non registrano il nome della pia donna, di cui parlano: E come dunque questo fatto si può narrare *in memoriam ejus*, se non ci si fa saper chi ella fosse? Vuole Cristo pubblica in tutto il Mondo, e viva la memoria non solo del benefizio, *dicetur & quod hæc fecit*, ma ancora della liberalissima benefattrice: ma se non abbiamo a saperne neppur il nome, come possiamo farne memoria? Lo sappiamo, e ne facciamo memoria, perchè questa cena, e questa donna è quella stessa, di cui parla San Giovanni, il quale ci fa sapere, che fu la Sorella di Marta, Maria Maddalena.

A questa parlata di Nostro Signore Gesù si calmò l' animo degli altri Discepoli; ma più si esacerbò il cuor di Giuda. Si partì allora allora torbido, e di mal' umore da quel divoto consesso, e presentatosi a' Principi de' Sacerdoti, chiese, che danaro a lui sborserebbero, se consegnasse alle lor mani il suo Maestro? Gli esibirono trenta Giulii,

triginta argenteos; e a sì poca moneta contento, vendè la sua opera, e la sua fellonia, senza neppur contrattare sull' accrescimento di sì vil prezzo. Non gli era però così facile l'eseguire, come gli era stato facile l'impegnarsi. Conosceva bene anch'esso, che quando anco il suo Divino Maestro non avesse voluta impiegare la sua potenza a difendersi, era ormai tale, e sì numeroso il suo seguito, che non sarebbe agevole il farlo lor prigioniero. Quindi stava sull' osservare il modo, il tempo, il luogo opportuno, per accertare il suo colpo; e singolarmente studiavasi per trovar un buon contrattempo, in cui Gesù non fosse con altre turbe, ma cogli Appostoli soli. Lo sleale temeva di quelle, non temeva di questi. Così andava secondando gli stimoli del demonio, che già gli era entrato nel cuore: *Intravit autem*, cioè, conforme all' Idiotismo Ebreo, che qui ritiene S. Luca, *intraverat autem Satanas in Judam*, &c. *Et quærebat opportunitatem, ut traderet illum sine turbis*.

Fra tanto Nostro Signore Gesù la mattina della Domenica partì da Betania per Gerusalemme, e fece il suo ingresso con grande solennità. Era questa Domenica il nono giorno del primo mese di primavera, e comecchè nel seguente decimo ognuno era obbligato a prendere in casa l'agnello, che poi nel decimo quarto pasquale doveva immolarsi, così in questo nono si introducevano in quella Città a migliaja gli agnelli, onde ognuno avesse comodo di provvedersi. Questi agnelli erano figura di Gesù mansuetissimo agnello di Dio, che nel giorno di Pasqua doveva immolarsi sopra la Croce. Mentre si introducevano le figure, volle colà entrare anco il figurato. Il giorno antecedente al Sabbato avea Gesù mandati due de' suoi Discepoli dalla terra di Betfage al vicino Castello, forse appartenente alla medesima terra, colla istruzione, che ivi troverebbero ligati una giumenta, e un di lei polledro non ancor domo, nè cavalcato da alcuno; li sciogliessero, e a sè li guidassero; e in caso che alcuno avesse frapposta difficoltà, dicessero, il padrone aver bisogno di valersene, e subito si sarebbero rilasciati. Erano andati i due discepoli, e avevano trovate le due bestie ligate avanti alla porta in un bivio di strada; e sulla porta i Padroni. Si vede, che questi avevano notizia de' Discepoli, e del Nostro Signore Gesù, e lo apprezzavano, poichè sentendolo nominare come padrone di quelle cavalcature, ch'erano di lor ragione, non si erano offesi, nè avevano reclamato. E quanto alla giumenta non fu frapposta difficoltà; ma quanto al polledro, non stimandosi dai padroni peranco abile all' uso, chiesero a' Discepoli, che pretendessero collo sciogliere ancora questo. Risposer' eglino conforme alla ricevuta istruzione, di questo ancor volersi valer il padrone. Guidate le due bestie eransi bardate, e abbigliate da' divoti colle loro più nobili sopravvesti; l'una si era ritenuta in Betania, l'altra erasi guidata a mano ad attendere il Salvatore a mezza strada. Non erano nella Giudea questi animali sì ignobili, e vili, come or tra noi. Nella Divina Scrittura troviamo Principi, e Principesse fare nobil comparsa su quelle cavalcature: e Aza figlia di Caleb primo Principe tra' Giudei, e sposa di Otoniele, riguardevolissimo anch'egli Principe di sua nazione, essendo condotta a marito, vi fu condotta sur un giumento: *sedens in Asino*. Non è però, che dopo i Re, e al tempo dei Romani non fosse colà introdotto un lusso grande di cavalli, e di cocchi, e non fosse cosa di maggiore Maestà il marciare su questi. Ma il Nostro Signore Gesù volle insegnare col suo esempio la moderazione ancor nelle pompe, e valendosi al suo ingresso solenne nella gran Metropoli delle due scelte bestie, non volle comparire spregievole in quell' ingresso; ma neppur volle valersi del cocchio, o di cavallo, con aria più signorile, e con mostra di qualche fasto. Per questo il Profeta Zaccaria in questa occasione gli diede titolo di mansueto, non di sprezzato: *Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*. Col citato San Matteo, che registra il senso, non le parole; e le parole appunto spiegano mansuetudine di chi viene con solennità non disdicente ad un povero. *Ecce Rex tuus veniet tibi justus, & Salvator: ipse pauper, & ascendens super asinam, & super pul-*

pullum filium Asinæ. Zaccar. 9. 9. Salì secondo la mia opinione il Salvatore sulla giumenta in Betania; indi giunto dove lo aspettavano col polledro sommiere, mutò cavalcatura, e salì sur esso: questo cambio oltre al ricavarsi assai chiaro dal citato Profeta, pare che accennisi ancora da S. Giovanni, secondo il cui racconto Gesù trovò il sommiere, che lo aspettava, essendo di già in cammino: *Benedictus qui venit in nomine Domini Rex Israel. Et invenit Jesus Asellum, & sedit super eum*. O' già sopra recato un giusto motivo di tal mutazione, la benignità del Salvatore, che volle mostrar gradimento dell' ossequio prestatogli da' divoti nel bardare le bestie colle lor vesti: aggiungo di più, che fu ancora una dimostrazione di benignissima discretezza l'aggravare per piccol tratto un giovanetto Sommiere non avezzo alla fatica; e non ci manca mistero: nella giumenta, da cui scendeva, simbolegiavasi il popolo Ebreo, che sarebbesi abbandonato; nel polledro, su cui saliva, simbolegiavasi il popolo de' Gentili, in cui Cristo sarebbe venuto, e a lui sarebbersi sottomessi nella predicazion del Vangelo. Fu numerosissimo e l'accompagnamento, e l'incontro: Quelli, che da Gerusalemme erano venuti a vedere Nostro Signore Gesù in Betania, uniti co' suoi lo accompagnavano: e una gran calca de' forestieri, ch'erano venuti in quella Città per la prossima festa di Pasqua, vennero ad incontrarlo. La fama di Lazzaro poc'anzi risuscitato trasse tutti, e venivano per la maggior parte con rami di palme in mano; segno di allegrezza presso quel popolo, come veggiamo nel capo 10. del libro 2. de' Macabei. Altri tagliavano rami d'alberi, che in quel principio di primavera eran fioriti, e ne infioravan la strada; altri stendevano in essa a guisa di tappeti le lor sopravvesti, godendo che fossero calpestate da quella bestia, che portava a loro un sì potente Monarca. Fino che si salì per sull'erto del Monte si tacque, o si parlò a voce bassa, forse perchè l'arduo della salita non permetteva l'alzar la voce senza affannosa violenza. Ma quando cominciarono ad accostarsi alla scesa, cominciarono tutte le turbe dell'accompagnamento a lodar Dio sopra le maraviglie, che avevan vedute; e chiamavano a piena bocca Nostro Signore Gesù Re, e Re mandato da Dio, onde inferivano essere il Cielo pacificato colla terra, e ne davan gloria all'Altissimo. *Benedictus, qui venit Rex in nomine Domini: pax in Cœlo, & gloria in excelsis*, come abbiamo in S. Luca. Le turbe, che venute ad incontrarlo, lo precedevano, anch' esse rispondevano, e ripetevano: Benedetto quel, che viene in nome del Signore: benedetto il regno del Nostro Padre Davide, che torna a noi; e le une coll'altre alternatamente andavano ripetendo. *Hosanna, Hosanna in excelsis, Hosanna in altissimis*; come abbiam da S. Marco, e da S. Matteo. Le prime andavano altamente rammemorando i di lui miracoli; e l'altre ripetevano *Hosanna*; le prime ridicevano il ravvivamento di Lazzaro; e l'altre ripetevano *Hosanna: Hosanna, benedictus, qui venit in nomine Domini Rex Israel*, come abbiamo da S. Giovanni; e a tratto a tratto si univano i due cori a ripetere: *Hosanna; hosanna in excelsis; hosanna in altissimis, hosanna filio David*. Cosa pretendessero dire colla parola *Hosanna* si cerca dagli Interpreti con divota curiosità; E' certo, che questa parola significa: *Salva, obsecro*: *Salvate vi prego*: altri poi, tra quali il Cardinale Toleto, giudicano, che con tal formola pregassero Nostro Signore Gesù a salvare quel popolo, e quel Regno; e che all'aggiunta *Filio David* debba subintendersi, *dicimus, canimus*: diciamo, cantiamo al Figliuolo di Davide: di grazia salvate. Altri, tra quali il Maldonato, discepolo del Toleto, ma nelle opinioni frequentemente contrario, stimano, che le turbe con quella formola pregassero Dio a salvare quel loro Re. Le ragioni per l'una, e per l'altra parte si possono veder negli autori; Altri la stimano una pura acclamazione di gioja, come tra i Latini dicevasi *Io*; e da noi *Italiani* si dice *Viva*. Quanto a me sono di un parere, che se non è il vero, certamente è il più verisimile. Non mi so persuadere, che in tanta moltitudine di uomini, che tutti ripetevano

Hosanna, tutti si accordassero in un medesimo sentimento. Alcuni riconoscevano Nostro Signore Gesù come vero uomo, e vero Dio, venuto al Mondo per salvare il Mondo; e questi pretendevano di pregarlo appunto a salvare il Mondo: *Salva obsecro*. Molti nol riconoscevano Dio; ma stimandolo un uom Profeta, e potente, da lui non cercavano l'eterna salvezza nè del Mondo, nè di sè, ma cercavano di essere salvati dalla povertà, o da altri guai; e questi pur dicevano: *Hosanna: salva obsecro*. Altri stimavano, che fosse un uomo mandato da Dio a prender possesso del Regno della Giudea, e uom capace di liberarla dalla servitù de' Romani, e questi pregavan Dio, che salvasse il novello Re: *Hosanna: Salva obsecro*. Altri così dicevano senza sapere cosa dicessero; ma così dicevano, perchè sentivano da tutti dirsi così, e senz' animo di pregare, nè alcuno, nè per alcuno, congiugnevano la lor voce alle turbe, e ne ripetevano le parole. Si diceva l'Osanna da loro in quella strada, come in oggi si dice da' Sacerdoti alla Messa. Que', che n'intendono il significato, e sono attenti, pretendono fare una preghiera, e an animo di chieder salvezza dalla Augustissima Trinità: *Hosanna in excelsis*: cioè, *ab excelsis*: altri pure intendenti an animo di pregar Dio di salvarli, cioè introdurli in Cielo tra' Santi: *Hosanna in excelsis*: cioè: *salva precor inter excelsos*. Molti, che non intendono il significato, pretendono unicamente di lodar Dio con parola, che sanno dirsi lodevolmente, perchè è prescritta dalla Santa Chiesa: altri, che nè intendono, nè attendono, la dicono, perchè sta nel Prefazio. Diciamo lo stesso del Greco *kyrie eleison*; lo stesso del pur Greco *Agios o Teos*, *Agios ischiros*, *Agios atanatos*, *eleison imas*, che nella settimana Santa si dice dalla Chiesa ancor latina: Alcuni pretendono veramente di implorar la Divina Misericordia: *Domine miserere*: *Sanctus Deus*: *Sanctus fortis*; *Sanctus immortalis*, *miserere nobis*; ma molti lo dicono a modo di Eco, senza pensare più oltre. Tanto io mi persuado, che accadesse a coloro, che ripetevano Osanna nell' incontro onorevole di Nostro Signor Gesù Cristo. Quando tutti, non essendosi prima accordati, convenivano in dire ad alta voce le medesime formole, si vede che da Dio si movevano le lor lingue; ma molti parlavano in questo incontro, come Caifas nel Concilio, quando, *nesciens quid diceret prophetavit*; dicevano cose vere; ma non tutti intendevano la verità, che dicevano. Queste tante voci, che onoravano Nostro Signore Gesù, ferivano egualmente il cuore, e l'orecchio di alcuni Farisei, che si erano framischiati alle turbe, non per solennizare, ma per disturbare la festa. Riusciva a loro insoffribile il sentir mentovare tanti miracoli, il sentir tante volte ripetere Lazzaro risuscitato, il sentire da tanta moltitudine riconoscersi Gesù come Monarca da Dio mandato; il sentir tanti col ripetuto Osanna implorarne l'ajuto, o almeno augurargli felicità. Vedevano di non potersi opporre a quel plauso popolare, nè la loro autorità a tanto giugneva, di poter imporre silenzio alla moltitudine. Sperarono, che fatti da Cristo tacere i suoi Discepoli, avrebber tacciuto a titolo di rispetto anco gli altri; onde a lui ricorsero, e quasi fosse contro il decoro della sua scuola il farsi tanto strepito da' suoi allievi, o fosse contro la di lui modestia il dirsene da' suoi Discepoli tante lodi in sua presenza, Maestro, gli dissero, sgridate i vostri Discepoli: ma il Divino Maestro con poche parole ributtò gli invidiosi: se taceranno, disse, i miei Discepoli, sclameranno per fino i sassi; nè questa fu tanto una iperbole proverbiale, quanto una profezia, poichè nella di lui morte, quando i Discepoli timorosi tacevano, i sassi collo spezzarsi miracolosamente, nella lor lingua gli fecero chiari elogj; e i sassi sepolcrali ritirandosi, e aprendo le tombe pareva, che in lor linguaggio a lui esibissero le sepolture: e lasciando libero l'adito per uscire a' morti, pareva confessassero, lui esser quello che era padrone di renderli vivi. *Et petræ scissæ sunt, & monumenta aperta sunt.* I Farisei con tutta l'invidia non poterono impedir quel trionfo, nè disturbare quella allegrezza.

Poterono bene restar sorpresi di maraviglia

glia quanti erano vicini a Gesù a vederlo in giorno di tanta gioja prendere improvvisamente faccia da addolorato, e manifestare l' interno suo cordoglio col pianto. Tra queste universali acclamazioni era giunto a vista della Città, dove nè siepi, nè piante involavano all' occhio le mura, quando data a quelle fabbriche, a quelle torri una compassionevole occhiata, si lasciò scorrer sul volto amare lagrime, e con una esclamazione pietosa alla Città tutta, oh, disse, se tu ancora avesti conosciuto, singolarmente in questo giorno, il quale è ordinato alla tua pace ..... Se avesti conosciuto ..... Ma queste cose ora sono nascoste agli occhi tuoi. Veranno giorni contro te, e i tuoi nemici si trincereranno intorno a te: Ti circonderanno, ti angustieranno per ogni parte, e rovescieranno a terra te, e i tuoi figliuoli, che sono in te; e in te non lascieranno pietra sopra pietra; meschina, perchè non ai conosciuto il tempo della tua visita. Potea non parer a proposito per una profezia di tanto lutto un giorno di tanta allegrezza; ma quest'era appunto il giorno più opportuno per pubblicarla. Era in mezzo a uno straordinario concorso, nel quale era presente numero grande di forestieri, onde prestamente sarebbesi dilatata la notizia per tutta la Giudea, e per tutto Israele, ed altre Provincie, e sarebbero testimonj fedeli di quell'oracolo i tanti, che in questo giorno dalla bocca stessa di Cristo potevano averlo udito. L'esser giorno per lui di allegrezza, e di gloria, non lasciava luogo a sospettare, che questa fosse una vana minaccia, fatta per isdegno, o per vendetta. Chi l' udiva parlare con tanto compatimento dell'eccidio di quella Città, poteva in lui ammirare il suo ardente affetto al pubblico bene, mentre nel mezzo de' suoi applausi versava lagrime sul pubblico male: ed essendo, com' era imminente la sua passione, e sua morte, non avrebbe non potuto persuadersi, ch'egli non prevedesse i suoi vicini tormenti, chi l'aveva sentito predire i lontani eccidj; e si potea ben conoscere, ch'egli spontaneamente era venuto a patire, e morire, mentre preveduta la sua passione, e sua morte, pur veniva a mettersi in mano de' suoi nemici, quando ognuno avrebbe pensato, che fosse per cercar nascondigli: Si potea riconoscere l' eroica fortezza, e carità di quel cuore, mentre guardava con lagrime le future rovine di Gerusalemme, e non gettava una lagrima sulle imminenti sue pene. Era finalmente una robustissima batteria, con cui essendo verso il fine de' giorni suoi, attaccava la ostinazione de' Giudei; Onde se questi non si erano arresi nè a prediche, nè a miracoli, si arrendessero almeno ai terrori; e se si fossero convertiti dalla loro protervia, sarebbe di troppo cresciuta la sua allegrezza. Tale fu il viaggio di Nostro Signor Gesù Cristo nel piccol tratto di non intere due miglia Italiane da Betania in Gerusalemme, e per mio avviso tale fu ancora dalla porta di Gerusalemme insino al Tempio, come dirò nel seguente capitolo. Al vedere in questo giorno Nostro Signore Gesù esaltato con tanti onori, pare che dobbiamo registrarlo tra i giorni di sue allegrezze: però io lo considero come giorno abile a rinforzar le sue pene. Al merito di tal personaggio era un nulla quella gloria, ma quella gloria non poteva non esser a lui tormentosa, mentre tanto più spicherebbe il vicino suo opprobrio nel mutarsi che si farebbe la scena.

CAPO XXIV.

Qual fosse la commozione di Gerusalemme nell'ingresso solenne di Nostro Signor Gesù Cristo. Nel Tempio dà vista a'ciechi; è acclamato da'fanciulli; confonde l'invidia de'Sacerdoti: mira di fuori la struttura del Tempio, e torna a Betania.

Et cum intrasset Jerosolymam commota est universa civitas, &c. Matth. 21. 10. 11.
Et accesserunt ad eum cæci in templo, &c. Matth. 21. 14 ad 18.
Et egressus Jesus de templo, &c. Matth. 24. 1. 2.
Et introivit Jerosolymam in templum, &c. Marc. 11. 11.

ENtrato Nostro Signore Gesù nella Città di Gerusalemme, questa tutta si commosse. Eutimio seguito da molti è di opinione, che questa fosse commozione di invidia, o di sdegno, onde la gente diceva: chi è costesto costui? quasi volesse dire: Chi è cotesto, onde si abbia a ricevere, e ad acclamare con tanto onore? Però non v'à alcun fondamento per dire, che fosse così universale l'odio, e l'invidia contro il Divino Signore, che avesse ad alterarsi tutta la Città: Se molti l'odiavano, molti ancora lo amavano, e anco tra Principi, e più nobili molti credevano in lui, e benchè non avessero il coraggio di dichiararsi apertamente del suo partito, e darsi suoi seguaci in vista del Mondo, perchè temevano la persecuzione della razza maliziosissima de'Farisei, però nel loro cuore lo adoravano, ed esternamente non si movevano contro lui. La commozione universale fu qual suol essere in simili pubbliche e insigni novità singolarmente improvvise, commozion di curiosità, e brama di informazione: dalla porta della Città al Tempio era un lungo tratto di strada, e per la situazione del Monte Sionne, dov'era la Città alta, e del Monte Moriab, dov'era il Tempio, l'ingresso di Nostro Signore Gesù poteva essere osservato anco in lontananza. Si vedeva Gesù sul bardato polledro avanzarsi a lento passo, preceduto, e seguito da un numero tanto grande di gente, che da S. Matteo si chiama non popolo, ma popoli. Si vedevano tanti segnali di allegrezza nelle palme, e rami di alberi, che si portavano nelle mani, e si spargevano per le contrade; si udiva da lontano il gran calpestio; si udivano i tanti Osanna, le tante acclamazioni, e nella Città non si sapeva, nè per chi, nè perchè. Quindi mossa una universale curiosità, chi accorreva alle porte, chi alle finestre, e come Nostro Signore Gesù era notissimo per fama, ma alla maggior parte non era noto di veduta, così chiedevano gli uni agli altri, chi quel fosse ch'era servito con tanto applauso, e si sentivan rispondere, che Gesù Profeta di Nazarette, e come suol accadere in queste occasioni, la moltitudine avida di vedere si aggiugneva al di lui seguito, e rendeva vie più numerosa la sua comitiva al Tempio. Quì parve aprirsi un'altra scena ad accrescer la gloria del Divino Monarca. E ciechi, e storpj colà si condussero, e si presentarono a lui, ed esso benignissimamente donò a tutti gli storpj libero il passo, a tutti i ciechi franca la vista: E quì una moltitudine di fanciulli al vedere tal maraviglia, cominciarono ad applaudire anch'essi colle voci, che aveano poco anzi udite: *Hosanna filio David: Hosanna filio David*. Soli i Principi de'Sacerdoti, e gli Scribi, che avrebbero per la loro letteratura, e per la loro dignità dovuto preceder gli altri nell'onorare il Divino Messia, arrabbiavano di livore, e di invidia. Vedevano, sentivano, si cuocevano, e come già i Farisei nella strada, così costoro nel Tempio disperando di poter essi far tacere i lodatori di Gesù, quasi egli dovesse reprimere quelle voci, sentite, dissero, cosa dicon costesti? Ed egli, sì, rispose: non avete voi letta la profezia che dice: Dalla bocca de'fanciulli, e de'lattenti avete dato compimento alla lode? Quasi dicesse, che le lodi a lui date dagli uomini nel suo incontro, e accompagnamento, si dovessero in esecuzione della profezia compire colle

vo-

voci di que' fanciulli. Il Salvatore non disse di più; ma coloro, a'quali era notissimo il Salmo, ben inteseroil rimanente, che dice, *propter inimicos tuos ut destruas inimicum, & ultorem*: onde capirono, essersi con quell'oracolo opposto al loro astio l'applauso de' fanciulli. Non ebbero però, che replicare; poichè il Salvatore, citate le parole: *Ex ore infantium, & lactentium perfecisti laudem*, voltò a que' maligni le spalle, e uscì dal Tempio. Dice S. Matteo, che *abiit foras extra Civitatem in Bethaniam, ibique mansit*. Prima però di uscire dalla Città, credo che quì fosse, quando i Discepoli lo invitarono a vedere di fuori la bella struttura del Tempio; e dagli Evangelisti si narri più tardi per congiugnerla colla parlata, che poi fece sull' Oliveto. Certo è, ch'ei si trattenne fuora del Tempio prima di uscire dalla Città fino a farsi tardi. *Et circumspectis omnibus*, dice S. Marco, *cum jam vespera esset hora, exiit in Bethaniam cum duodecim*. Sò, che taluno spiega questo passo dicendo, che il Salvatore si trattenne nel Tempio fin verso sera; poi data un'occhiata attorno a tutti, per vedere, se alcun l'invitava ad alloggiare in sua casa, vedendo di non essere invitato da alcuno, tornò a Betania. Però se l'*omnibus* quì si potesse riferire a persone, vorrei più tosto interpretare, che con un cortese girare di sguardo si licenziasse da que' tanti suoi divoti, che lo avevano accompagnato, e quel suo sguardo amorevole fosse un attestato del suo gradimento. Però pigliando dalla Greca il lume alla intelligenza della vulgata, il *circumspectis omnibus*, non significa, nè à relazione a persone, ma a cose; e vuol dire, guardate all' intorno tutte le cose, καὶ περιβλεψάμενος πάντα, *cæ periblepsamenos panda*: Fermossi mirando l'architettura esteriore, le case, le vedute intorno, tanto che si fece sera, e allor partì per Betania. Con lui andarono i soli Appostoli; forse per dinotarci, quanto sian brievi le glorie del Mondo. La mattina avea fatta quella strada in mezzo a numeroso corteggio, con applausi, e con palme; la sera la rifece con soli dodici, e con questi un traditore.

CAPO XXV.

Nostro Signore Gesù torna a Gerusalemme: Maledice una pianta: discaccia gli irriverenti dal Tempio. Suoi congressi co' Sacerdoti, co' Farisei, co' Sadducei. Sue parabole, e documenti nel Tempio.

Et intravit Jesus in templum Dei, & ejiciebat, &c. Matth. 21. 12. 13.
Mane autem revertens in Civitatem esuriit, &c. Matth. 21. 18. ad finem capitis.
Et respondens Jesus, &c. Matth. 21. 1. usque ad finem capitis.
Tunc Jesus locutus est ad turbas, &c. Matth. 23. 1. ad finem capitis.
Et alia die cum exirent a Bethania, esuriit, &c. Marc. 11. 12. ad finem.
Et cæpit illis in parabolis loqui, &c. Marc. 12. 1. ad finem capitis.
Et ingressus in templum cæpit ejicere, &c. Luc. 19. 45. ad finem.
Et factum est in una dierum, &c. Luc. 20. 1. ad finem.
Respiciens autem vidit eos, &c. Luc. 21. 1. ad 5.

IL Nostro Signor Gesù Cristo avea riposato la notte in Betania, e la mattina seguente ripassò co' suoi Appostoli a Gerusalemme. Per istrada ebbe fame, e vedendo lungh' essa una pianta di fichi, a lei si accostò; ma non trovando in essa altro che sole foglie, la fulminò colla sua maledizione. Nessuno, disse, mai più possa cibarsi de' tuoi frutti in eterno: Non mai più nasca frutto da te: Udirono questa maledizione i Discepoli, e ne videro subito per gran parte l'effetto, e non finivano di maravigliarsene, mentre subito sugli occhi loro si seccarono, e rami, e frondi: *Et arefacta est continuo ficulnea; Et videntes discipuli mirati sunt dicentes: Quomodo continuo aruit?* come ab-

abbiamo in S. Matteo. Non so, come Eutimio sia stato d'opinione, e abbia avuti seguaci, che il Salvatore non avesse veramente fame, ma fingesse di averla, per dar occasione al miracolo. Sappiamo, ch'egli era padrone di impedire in sè, e fame, e ogni altro incomodo al quale è suggetta l'umana natura; ma sappiamo ancora, che ordinariamente non voleva valersi di tal podestà. La fame non è imperfezione morale; ed è proprietà di un corpo, che è sano, e connaturale ad un uomo sobrio e astinente: non so, qual disconvenienza possa trovarsi nell' affermare, che in istagione fresca, poichè correva il principio di primavera, il Salvatore fosse veramente famelico; e che fosse tale non mi pare potersi rivocare in dubbio, quando S. Matteo, e S. Marco sì chiaramente dicono: *Esuriit*. Neppure attribuisco a finzione l'accostarsi alla pianta in atto di cercar frutti in essa. Il Salvatore colla sua scienza Divina sapeva, esser quella infeconda; ma non sempre voleva valersi di questa scienza soprannaturale, e Divina: molte volte valevasi della sola scienza naturale, e umana, operando come colla cognizion naturale opera un uom prudente; onde S. Marco dice: *venit si quid forte invenisset in ea*: quasi Gesù dicesse: ò fame: veggiamo, se in questa pianta v'à qualche frutto. Afferma lo stesso S. Marco, che non era allora stagione di fichi; *non enim erat tempus ficorum*; e ciò era ben noto anco alla scienza umana, e naturale di Nostro Signor Gesù Cristo; ma rifletta il Lettore a una proprietà di quest'arbore, che non osservata dagli Interpreti, rende difficilissima la spiegazione. La pianta del fico si diversifica da quasi tutte l'altre piante in questo, che l'altre prima producono i fiori, e le frondi, dappoi le frutta: ma la pianta del fico insieme colle frondi, anzi prima delle frondi produce i frutti. Se è fruttifera, è in debito di aver le frutta bambine fin da quando à bambine le foglie. Nè il Salvatore pretendeva di trovare i fichi maturi; sapeva, quella non essere la loro stagione; *non enim erat tempus ficorum*; ma pretendeva di trovare i frutti acerbi, de' quali sempre era tempo, quando era il tempo delle frondi; ed esso con miracolo gli avrebbe anco fuor di stagione ridotti a maturità, e sen sarebbe cibato. Perciò il testo dice: *si quid forte invenisset in ea*: non cercava maturità, ma *aliquid*: non cercava frutti perfetti, ma frutti incoati: onde ricavasi, che la particella *enim*, in questo luogo di S. Marco, non significa causalità, ma semplice congiunzione, ed è quanto dire: *non erat autem tempus ficorum*. Così essendo per nostro modo di intendere rea quella pianta di non avere fino a quell'ora prodotti i frutti, ch'essa doveva aver prodotti, giustamente dal Salvatore fu per nostro modo d'intendere contro lei fulminata la pena, e fu innaridita. Nè il benignissimo Signore la innaridì per isdegno, ma per mistero. Comunemente in lei si riconosce un simbolo della Sinagoga, che non avendo prodotto alcun frutto alla sua coltura, non ne avrebbe più avuto nè frondi, nè sugo, e non le sarebbe rimasta neppur l'apparenza di Religione. Credo, che anco più immediatamente fosse una lezione agli occhi di Giuda presente, il quale ipocrita ostentava frondi di bella apparenza; ma con sì lunga coltura non avea prodotto alcun frutto di vera pietà. Non si pretendevano in lui, come neppure negli altri Appostoli, frutta totalmente stagionate, e perfette. Si sarebbero prima del tempo maturate colle miracolose apparizioni del Divin Sole risorto, e perfezionate colla venuta dello Spirito Santo: ma in Giuda non v'era nè pietà, nè zelo, nè fede, neppur di prima spuntata, e il Salvatore veniva a fargli intendere di non voler fare un miracolo, per produrre in lui tali frutta.

Proseguendo il suo viaggio venne a Gerusalemme, e nel Tempio, dove trovò, che si faceva una fiera, e un mercato: In quelle loggie, e in quegli atrj v'era una confusione di buoi, di agnelli, di pecore; quì gabbie di tortore, e di colombe; là tavole di monete per cambj, e per usure; e un passaggio di gente, che con carico di merci, e d'altri arnesi, per abbreviare

la

la strada, e non girare intorno traversava dall' una all' altra porta pel sacro luogo, e un tumulto di compratori, e venditori; qual farebbesi in una piazza. Tanta irriverenza a la casa di Dio fu insofferibile al Divino Figliuolo: discacciò subito, e venditori, e compratori, e rovesciò a terra le tavole de' banchieri, e quelle su cui si tenevano le gabbie delle colombe, e fece tornar addietro chiunque voleva trasportare per colà profano bagaglio. Altra volta avea fatta simile impresa co' flagelli alla mano; questa volta si degnò di usare la sola voce, e ammaestrò, e unì, e spiegò ridotti in uno due testi del Profeta Isaia al capo cinquantesimo sesto, e del Profeta Geremia al capo settimo: Non è dunque scritto, disse; La mia casa si chiamerà casa di orazione a tutte le genti? E voi l' avete mutata in una spelonca di ladri. Questo atto potestativo, questo ammaestrare con tanta autorità, mise in maggior allarmi i Sacerdoti, e gli Scribi, quasi Nostro Signore Gesù fosse venuto nel Tempio ad usurpare le loro giurisdizioni: E avrebbero voluto dargli morte allora allora, e cercavano come venire alla esecuzione; e conferivan tra loro; ma non ardivano, perchè pari all' odio era il timore, che avevan di lui; e vedevano, che tutta la moltitudine era ammiratrice di sua Dottrina. Ei si trattenne nel Tempio infino a sera; indi tornò a Betania.

La mattina seguente tornò a Gerusalemme, e al Tempio, e gli Appostoli per via osservarono la pianta del fico innaridita, e dove nella mattina antecedente subito fulminata la maledizione si erano seccati i rami, e le frondi; rifletterono, che ora si vedeva seccato anco il tronco fino dalle radici. S. Pietro la mostrò a dito con maraviglia a Gesù, e questi rivolto a tutti gli Appostoli rinnovò le promesse fatte altre volte; avessero pure una fede fermissima (*fidem Dei*, superlativo nell' Idiotismo Ebreo; diremmo una fede fedelissima.) Con essa chiunque avesse detto a quel monte; lievati, e va in mare; con una perfetta fiducia nel cuore, che ogni sua preghiera fosse per essere esaudita, sarebbe esaudita nel moto ancor del monte: si persuadessero bene, che qualsivoglia cosa avesser chiesta orando come conviene, l'avrebbero ottenuta: non però mai si scordassero di perdonare ogni loro offesa, e amarezza, onde il loro Padre, ch' era nel Cielo, a lor perdonasse le colpe, le quali si attraversano alla efficacia della orazione. Che s' eglino non avessero perdonato, neppure il loro Padre Celeste avrebbe dato a loro perdono delle lor colpe. Fra questi discorsi giunse a Gerusalemme. Entrato nel Tempio cominciò conforme alla sua consuetudine ad ammaestrare le Turbe; quando ecco a lui si presentano, e Scribi, e Principi de' Sacerdoti, e Senatori; e lo interrogano, con che autorità esso faccia tai cose? Chi gli abbia conferito tale diritto? Fare un ingresso trionfale in mezzo ad acclamazioni, far da padrone nel Tempio discacciandone i mercatanti, e gli avventori, far da Maestro, e sparger dottrine nel volgo, essere cose troppo superiori a una giurisdizione d' uomo privato: a lui dunque chi l' à conferita? A questa interrogazione Nostro Signore Gesù rispose, anco a lui occorrere una domanda da farsi a loro, cui se avesser risposto, anch' egli avrebbe manifestato, con che diritto così operasse. Il Battesimo, disse, di Giovanni, e fu quanto dire, la dottrina, e la predicazione di Giovanni d' ond' era? Dal Cielo, o dagli uomini? Con tale domanda tutti restaron sorpresi, poichè facevano i conti tra sè: Se diciam dal Cielo, ei ci dirà: perchè dunque non gli abbiam data fede? E avendo esso detto, Gesù essere il Messia, figliuol di Dio, mandato da Dio, saremo in debito di confessare, lui esser tale. Se poi diciamo, dagli uomini, noi ci facciam lapidare; essendo tutto questo popolo certo, che Giovanni era vero Profeta di Dio. In tali angustie ebbero per meglio il rispondere di non saperlo: Allora il Salvatore; voi, ripigliò, non dite a me, neppur io dico a voi, con quale podestà io mi regoli nel mio operare: e quì si fece

a par-

a parlare con loro per via di parabole. Tacciò la loro ipocrisia, con cui ostentavano di essere osservatori dei Divini precetti, mentre non gli eseguivano, e ciò in confronto di peccatori palesi, poi ravveduti, colla parabola di due fratelli, a' quali dato dal Padre il comando di andare al lavoro, l'un disse, vò, e non andò; l'altro disse; non voglio, ma poi pentito andò: e qual de' due, disse il Salvatore, à eseguita la volontà del Padre? e rispondendo essi, quelli, che andò, ripigliò Nostro Signore Gesù. Per verità io vi dico, che i Pubblicani, e le Meretrici vi precederanno nel Regno di Dio. Venne a voi Giovanni per istrada palese di Santità, e a lui non credeste: i Pubblicani, e le Meretrici a lui credettero: e voi neppure vedendo i tanti segni della verità da lui annunciata, vi siete dappoi convertiti a dargli fede. Questo fu un rimprovero aperto alla loro malizia; indi con altra parabola minacciò loro la pena; Sotto l'allegoria di una vigna ben colta, e di un padrone, che l'aveva affidata ad agricoltori, ed erasi allontanato, indi aveva mandato, e una, e due, e tre volte suoi servidori, per riscuoterne i frutti, e finalmente anco il propio figliuolo, parendo, che questo almeno sarebbesi rispettato; ma i Servidori altri erano stati battuti, altri accolti a sassate, altri uccisi; nè il Figliuolo aveva incontrato sorte migliore; anzi colla speranza di restar essi padroni della Vigna gli agricoltori avevano ucciso ancor questo!, fece una pittura della Sinagoga piantata da Dio, e ben coltivata con sante leggi, e opportuni provvedimenti, e consegnata alle mani de' Sacerdoti, e degli Scribi, e Farisei, Dottori della legge, acciocchè seguissero a coltivarla: ma avendo poi Dio padrone mandati di tempo in tempo Profeti; altri erano stati battuti, altri lapidati, altri uccisi, e finalmente avendo mandato il Divin Figlio, essi i Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei, pensavano ad ucciderlo, per restar essi padroni del campo: indi chiese; venendo il padrone, che farebbe a quelli agricoltori? La risposta fu, che iniqui sarebbersi gastigati, e la Vigna si sarebbe affidata a mani migliori, che ne rendessero il frutto a suoi tempi: e così sarà, ripigliò Nostro Signore Gesù, come abbiamo in S. Luca; così sarà: il padrone di questa Vigna verrà, e distruggerà questi agricoltori, e la affiderà ad altre mani. Quì coloro intesero, che si parlava di loro; e *absit* dissero, Dio ne guardi; non sarà: quì il Salvatore fissò gli occhi in loro, e mutando, come spesso soleva, metafora, e dinotando sè stesso sotto nome di pietra, cosa dunque, disse, cosa significa ciò, che sta scritto (e sta nel salmo centesimo decimo settimo) *Lapidem quem reprobaverunt ædificantes, hic factus est in caput anguli? A Domino factum est istud, & est mirabile in oculis nostris*. Questo era chiaro, non parlarsi di una pietra materiale riprovata da alcuni fabbricatori, poi situata nel luogo più importante, qual è l'angolo, in cui viene a congiungersi doppio muro: Per tal oggetto non vi sarebbe bisogno di riconoscere una disposizione soprannaturale di Dio, nè sarebbe argomento da maravigliarsene all' uomo. Nei due muri s'intendevano la Sinagoga, e il Vangelo: per pietra angolare s'intendeva il Messia, nel quale terminava l'antico Testamento, e cominciavasi il nuovo. Questa pietra era riprovata dagli Scribi, e Farisei, e Sacerdoti, che si professavano capimastri nell' edifizio della Sinagoga. Ma da Dio destinavasi in maniera maravigliosa ad essere il sostegno della legge antica da lui osservata, e ne' precetti non cerimoniali conservata, e nei cerimoniali, che come figure in lui figurato, venivano a terminare, compita, e fondamento della legge nuova, che in lui, e da lui si cominciava, e si sosteneva. Così accennate colla metafora dei due muri, che fan capo alla pietra angolare, le due Chiese, ripigliò la metafora della vigna, e dichiarò che il Regno di Dio, cioè la vera Chiesa, si sarebbe tolto a loro, e sarebbesi dato a' Gentili, che avrebbero corrisposto col produrne le frutta convenienti, e ripassando di nuovo alla metafora della pietra disse allegoricamente, che

che chi di quella pietra si fosse fatto inciampo, ne riporterebbe lesione; ma colui, su cui fosse caduta quella pietra, ne resterebbe schiacciato; e fu quanto dire; Che chi si fosse fatto scandalo di lui, e l'avesse perseguitato, e maltrattato, ne starebbe male, appunto a guisa di chi cade sopra una pietra; colla sua caduta la batte, ma nel battere colla caduta la pietra, fa danno a sè stesso: peggio però a chi impenitente si fosse condotto al Tribunale di Gesù Cristo: cadendo sopra il meschino la fatale sentenza, resterebbe schiacciato con morte eterna; appunto in quella guisa che quando una gran pietra cade sul capo di alcuno, questi resta oppresso, e morto. Queste parabole non erano così oscure, che coloro ben non capissero, che miravano a loro, ma in vece di approfittarsene, andavano conforme al loro solito ripensando, come imprigionare il Divino Maestro; nè però ardirono neppur questa volta stendere al di lui arresto le mani, temendo una rivoluzione della moltitudine, che in Gesù riconosceva il promesso Profeta.

Il benignissimo Gesù seguì attaccando con una nuova batteria il loro cuore, onde non disperassero per le proposte minaccie, e si ravvedessero alla proposta di ben fondate speranze. Per tanto aggiunse un'altra parabola: Disse assomigliarsi il Regno de' Cieli ad un uomo Re, il quale fece un convito di nozze a un suo figlio. Mandò suoi servidori a invitar molti; e questi ripugnavano, nè volevan venire: mandò altri servi: dicessero tutto esser pronto il convito, per tanto non si differisse il venire: ma l'invito non si accettò. Altri andarono alle lor ville; altri al lor traffico; altri ancor peggio maltrattarono i servidori, fino a toglier loro la vita. Il Re sdegnato a tal relazione, mandò il suo esercito, trucidò i micidiali; incendiò la Città. Indi rivolto ai suoi servi, il convito nuziale, disse, sta preparato; ma coloro, che furono invitati, non furono degni d' intervenire: per tanto andate alle sboccature delle contrade, e fate l'invito a quanti trovate. Andarono i servidori, invitarono, raunarono chi che fosse, buoni, e cattivi; e si empì la sala de' convitati. Tutti però ebbero la attenzione di vestire onoratamente un abito da solennità confacente a giorno di nozze: solo un disgraziato non volle mutar abito, e mal per lui. Venne il Re, e data a tutti un'occhiata, al vedere colui pezzente, e disprezzante; amico, gli disse, come siete quà entrato senza veste nuziale? Colui mal'uomo, in vece di chieder perdono, e confessare o la sua povertà, o la sua rozzezza, tacque; allora il Re rivolto a' suoi Ministri comandò, che ligate mani, e piedi si gettasse nelle tenebre esteriori, dove sarebbe pianto, e stridore de' denti. Aggiunse il Signore, molti essere i chiamati, pochi gli eletti. Una parabola assai simile abbiam veduta in S. Luca, ma raccontata da Nostro Signore Gesù in tempo, e luogo diverso; nè so vedere, perchè alcuni Interpreti voglian fare violenza all'uno dei due Evangelisti, con dire, che uno la noti non solamente fuori di luogo, ma anco come detta dove non fu detta: non veggo alcuna disconvenienza nell' asserire, che una stessa dottrina, e una stessa parabola dal Divino Maestro si ripetesse più di una volta a diversi uditori, anzi agli stessi, quando il ripeterla giovava a più imprimerla nella memoria. Qui nel Tempio ai Sacerdoti, agli Scribi, e a'Farisei fece intendere, che con tutto l' aver eglino resistito agli inviti fatti loro per abbracciar la sua fede, e portarsi al felice convito della eterna beatitudine, erano però anco in tempo di ravvedersi, ed erano di nuovo invitati: non disperassero per le loro passate malvagità; ammettersi anche coloro, che furono altra volta perversi, purchè colla conversione si mettano in veste nuziale coll'abito della grazia santificante: avvertissero però a non differire: sapessero, che la loro Città sarebbesi un giorno incendiata, e gli increduli, e contumaci vi si sarebbero incendiati: non si riducessero peccatori senza l' abito della gra-

grazia alla morte; non sarebber più in tempo, si confonderebbero, ammutolirebbero, nè con una vera contrizione chiederebber perdono; e sarebbero condannati al carcere eterno: sapessero, molti esser quelli, che chiamati corrispondono alla vocazione; e valendosi de' mezi ordinarj della soprannatural provvidenza si salvano: ma anime così elette da Dio, che ridottesi fino alla morte colla colpa mortale, pure anco in quel punto si ravvedano salutarmente, e si salvino, queste esser poche: Ancor di queste alcune sen trovano, ma lo scarso lor numero alla moltitudine non dover servire di esempio.

Dopo udita senza frutto questa parabola, i Farisei lasciato il Nostro Signore Gesù cogli Scribi, e co' Sacerdoti, si ritirarono a fare una consulta tra loro. Rifletterono, che per via di dispute essi restavano sempre confusi; per via di forza mai non sarebbero venuti a conclusione, perchè troppi erano i fautori di quell' uomo: restare unicamente l' impegnare il Romano Preside, il quale potendo disporre di numerosa soldatesca, non avrebbe timore di resistenza; ma per tirare quel Governante in impegno, era necessario accusare al di lui tribunale Gesù, come reo di qualche grave delitto: doversi dunque impiegare ogni industria, per fargli cader dalla lingua almeno qualche parola, che fosse ingiuriosa al governo: essere cosa difficile, ma potersene fare un tentativo opportuno, chiedendo la sua decisione sopra un punto morale, e politico, qual era la questione, se essendo eglino sudditi di Erode potessero in coscienza pagar tributo all' imperadore; non esser eglino opportuni per fare tale proposta, poichè di loro non si fiderebbe, e parlerebbe con troppa cautela; essere spediente il mandar col quesito giovani loro allievi, che non conosciuti da Gesù, potessero prender aria di scrupolosi, e la loro fallacia restasse nascosta sotto la maschera di un sincero amore alla giustizia. Con questi giovani andassero alcuni ministri di Erode, alla presenza de' quali l' uomo metterebbesi in suggezione, e non pronuncierebbe sentenza disgustosa a quel Re. Una volta ch' ei dicesse, non esser lecito pagare tributo a Cesare, e ciò in presenza di tanti testimonj, la cosa sarebbe fatta, e il Romano Preside contro lui si armerebbe, come contro reo di lesa Maestà. Piacque il parere: si scelsero tra i Discepoli de' Farisei que' giovani, che portavano in volto una cert' aria più modesta, e divota, e uniti co' ministri di Erode proposero a Nostro Signore Gesù la preparata questione. Si insinuarono lodandolo come un uom veritiero, e unicamente intento a insegnare le vie del Signore; come uomo, che non regolavasi da umano rispetto, ma senza timore, e senza distinguer persona, aveva la sola attenzione di insegnare la verità: pertanto esser egli pregato a torli di dubbio, e dire sinceramente, se fosse lecito, o no, il pagare tributo a Cesare: ma Gesù non dissimulando di conoscere i lupi anco sotto la pelle di agnelli, a che, disse, mi tentate o Ipocriti; mostratemi una moneta del tributo: e ricevuto da loro un danaro alla mano, di chi, ripigliò, di chi è cotesta immagine? di chi cotesta iscrizione? Disser quelli, di Cesare; ed egli; rendete dunque ciò, che è di Cesare a Cesare, ciò che è di Dio a Dio. I miseri si vider delusi, e partirono maravigliati.

Nel medesimo giorno a lui presentaronsi i Sadducei. Erano questi Eretici della Sinagoga, e negavano la risurrezione de' Morti: proposero una loro difficoltà, la quale formava la base della loro dottrina. Rappresentarono la legge, in cui comandavasi, che morendo senza figliuoli un uomo ammogliato, il di lui fratello succedesse nel suo talamo, onde la vedova da lui avesse prole, che ravvivasse la memoria, e fosse erede del morto: indi proposero il caso: Morto senza figliuoli un uomo, passò la vedova conforme alla legge ad esser Moglie del secondo fratello, e morto questo, al terzo, al quarto, in-

infino a sette: finalmente morì ancor la donna: di qual dunque dei sette sarebbe ella moglie nella risurrezione, essendo stata di ciascheduno Moglie legittima in vita? Il Salvatore a questi rispose con somma benignità, non mortificandoli, ma istruendoli, forse per ammaestrarci, che alla conversione degli Eretici tollerati molto giova l'amorevolezza del tratto: l'Eresia formale va sempre congiunta colla superbia: non sarebbe ostinazion nell'errore, se fosse umile, e pronta a sottomettersi la volontà: un'anima superba s'innasprisce, non si fa arrendevole alla durezza: un tratto dolce guadagna l'animo, e lo rende più disposto al disinganno. Chi giudica, deve esercitare giustizia; chi ammaestra, deve esercitar carità: Se l'Eretico stima lodevole l'odiar noi Cattolici, può da questo conoscere falsi i dettami della sua setta, essendo l'odio verso qualunque prossimo un affetto, che sempre condannasi dal Vangelo: il Cattolico negli Eretici è in debito di detestare gli errori, ma di amare caritativamente gli erranti, e questo amore essendo sociale deve comparire anco ai lor occhi nella umiltà, nel rispetto, nella mansuetudine di chi à genio d'insinuare nei loro cuori i più veri insegnamenti. Tale fu l'esempio, che a noi diede Nostro Signore Gesù, e dove cogli Scribi, e co' Farisei tal'ora trattava con qualche asprezza, quì lo veggiamo illuminare gli Eretici Sadducei con molta benignità. Voi, disse, siete in errore, perchè non intendete le Divine Scritture, e la Divina virtù. Nella Risurrezione non saran maritaggi. Non vi sarà bisogno di dare al Mondo nuove generazioni, perchè non vi sarà più morte, onde abbiano a succedere ai morti i viventi. Nella immortalità, e nell'essere liberi dalla concupiscenza carnale saran gli uomini in Cielo eguali agli Angeli, e tutti goderanno la figliuolanza di Dio. Non parlò il Salvatore de' dannati, perchè quando i Sadducei si riducessero a confessare l'immortalità dell' anima, non potrebber negare le pene infernali, e intenderebbero, che con queste, anco ammessa la risurrezione de' corpi, non si confaceva il piacere de' maritaggi. In prova del risorgimento de' corpi recò un solo passo dell' Esodo, dove Dio si chiama Dio di Abramo, di Isacco, e di Giacobbe: *Ego sum Deus Abraham, Isaac, & Jacob*, e aggiunse; Dio esser Dio de' viventi, non de' morti: *Non est Deus Mortuorum, sed viventium*. Recò più tosto questa autorità dell' Esodo, che d'altri libri, ne' quali sono testimonianze più chiare della risurrezione, perchè i Sadducei, com'è costume degli Eretici, non accettavano tutt' i libri della Divina Scrittura, ma il solo Pentateuco di Mosè: Disse, Dio non essere Dio de' Morti, e usò il nome de' Morti nel senso de' Sadducei, co' quali parlava, e col dire un uomo morto intendevano un'anima cessata, che più non fosse, e un corpo distrutto, o che quanto prima si struggerebbe: onde per loro tanto era dire un morto, quanto una cosa, che più non è: e Dio fu Dio di ciò, che fu, sarà Dio di ciò che sarà, ma non è attualmente Dio di ciò, che non è, perchè Dio è Dio di tutto, non Dio di nulla, e ciò, che non è, mentre non è, è nulla: Se dunque dopo tanti secoli che Abramo, Isacco, e Giacobbe eran morti, Dio tuttavia chiamavasi attualmente per Dio: *Ego sum Deus Abraham, & Isaac, & Jacob*, faceva intendere, che tuttavia vivevano le lor'anime. Ammessa poi la vita, e immortalità dell'anima, i Sadducei non avevano difficoltà di ammettere la risurrezione de' corpi, la difficoltà della quale non poteva far forza, sol tanto, che si considerasse l'onnipotente virtù Divina. Quelli, che avevano proposto il caso, si appagarono della risposta; certamente non proposero nè istanza, nè replica.

Il popolo, ch'era presente, restò ammirato, come con tanta facilità di dottrina avesse chiusa la bocca a' Sadducei, uomini, che come soglion' essere, assai comunemente gli Eretici, alzano più la voce, quando meno san che rispondere. I Farisei, setta nemicissima al Sadduceo, sentirono con plauso l'essere rimasta mutola la lor fazione contraria, e tornarono a raunarsi, e si accostarono al Salvato-

vatore: uno di essi, che alla professione di Fariseo aggiugneva l' essere Cattedratico, onde univa in se le due prerogative di Fariseo, e di Scriba, lo interrogò non per essere ammaestrato, ma per far nuovo saggio di sua dottrina. Questo Scriba era stato presente alla interrogazione fatta da' Sadducei, ed era rimasto soddisfattissimo della prontezza, e sodezza della risposta: per tanto fece anch' egli il suo quesito, e cercò qual fosse il primo, e il massimo de' comandamenti, che contenevasi nella legge. Il Divino Maestro rispose, citando un testo del Deuteronomio al capo 6. dicendo, quest' essere il riconoscere un solo Dio padrone dell' universo, e amarlo con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze, con tutte le potenze: esservene in oltre un secondo simile a questo, ed è amare il prossimo come sè stesso; nessun precetto andare al di sopra di questi due. Convien dire, che questo Scriba, non fosse del tutto simile agli altri della sua scuola: non disprezzò, anzi lodò la dottrina, e ne fece un' onorevole repetizione; e il Salvatore, che conobbelo ben disposto, vicendevolmente ne mostrò gradimento, e lo assicurò, che non era lontano dal Regno di Dio, cioè dal riconoscere il vero Messia, e dall' abbracciarne i documenti, e la fede. *Jesus autem videns, quod sapienter respondisset, dixit illi: Non es longe a regno Dei*. Da questo punto nessuno ebbe più l' ardimento di interrogarlo su punti di religione. Egli bensì propose a que' Dottori un passo del Salmo centesimo nono, quale non poteva spiegarsi, se non col dire, che il Messia discendente da Davide era un uomo Dio. Qual è, disse, il vostro sentimento circa il Cristo, cioè circa l' unto dal Signore? e già tutti sotto questa voce intendevano parlarsi del Messia. Di chi è figliuolo? Risposero: di Davide. Ripigliò Nostro Signore Gesù: Se è figliuolo di Davide, come dunque Davide in elevazione di spirito chiamalo suo padrone? *Dixit Dominus Domino meo: sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum?* Se Davide lo chiama suo padrone, come è suo figlio? Nessuno seppe che dire: ma gli Scribi, e i Farisei poterono intendere, che con quel detto del Salmo si rispondeva alla proposta fatta a lui da principio, quando lo interrogarono, con qual autorità facesse ciò, che faceva. Riportandoli alla predicazion di Giovanni gli aveva convinti, sè esser Cristo vero Messia: ora col Salmo citato li convinceva, il Messia essere uomo Dio; uomo, perchè vero discendente dal Sangue di Davide, come essi medesimi confessavano; Dio, perchè Davide Re non avrebbe chiamato suo padrone un suo postero, nè l' avrebbe uguagliato con Dio, se un tal uomo non fosse Dio: quindi potevano da sè stessi cavare la conseguenza, che l' autorità di Gesù a lui veniva dalla Divinità a lui unita.

Confusi gli Scribi, e Farisei, si voltò a' suoi Discepoli, e al numeroso concorso di coloro, che l' udivano volentieri, e gli illuminò, ed animò a guardarsi da una tal razza di gente: La ascoltassero pure, e n' eseguissero i documenti, quando dalla cattedra di Mosè esponevan la legge, ma non ne imitasser le azioni; esser coloro uomini, che insegnano, e non fanno; uomini indiscreti, che aggravan altri con pesi intollerabili, ed essi non vogliono muovere tanto peso, quanto si può portar con un dito: Superbi tutto ordinare ad aver gloria dagli uomini; dilatare quelle cuciture delle vesti, nelle quali portano scritto il decalogo, onde ognuno abbia a credere che ne siano fedeli osservatori; dilatano le falde delle lor vesti, onde siano come stole agli altrui sguardi: ambir eglino i primi posti nelle mense; le prime sedi nelle Sinagoghe: nelle piazze pretender saluti, e voler esser chiamati col titolo di Maestri: non così voi, seguì dicendo a' suoi uditori: Non così voi: guardatevi dall' esigere il titolo di Dottori, di Maestri, di Padri, quasi vostra sia la dottrina, vostro il dar l' essere. Considerate tutti come Maestro un solo, e solo vostro Maestro è Cristo,

ſto, e tutti voi ſiete condiſcepoli, e fratelli. Uno è il padre, che diede l'eſſere a tutti, da cui ſcende ogni paternità, ed è quel padre, che ſta ne' Cieli. Tenete lontana ogni ambizione da voi. Chi tra voi è maggiore, ſi faccia voſtro ſervo: chi ſi eſalterà, ſarà umiliato, chi ſi umilierà, ſarà eſaltato. Gli Scribi, e Fariſei divorano gli averi delle vedove, ſotto preteſto di fare lunga orazione nelle lor caſe, o per le loro perſone; onde poi le ſpolpano collo ſcarpirne groſſi regali, e pingui limoſine. Ma guai, diſſe, guai a voi, o Scribi, e Fariſei ipocriti divoratori di vedove ſotto preteſto di lunga orazione. Guai a voi, o Scribi, e Fariſei, che girate per mare, e per terra, per tirare un Gentile al Giudaiſmo, e quando poi à di già abbracciata la religione del vero Dio, lo contaminate con tanti ſcandali, che aggiugnendoſi ai vizj, che aveva nel Gentileſimo, i vizj, che impara col voſtro eſempio, lo fate peggiore, e degno di fiamme al doppio di voi. Guai a voi, che volete eſſer guide, e ſiete ciechi, e inſegnate, che chi giura pel Tempio, non à obbligazione di oſſervare il giuramento; ma chi giura per l'oro del Tempio, è in debito di oſſervarlo: inſegnate, che ſe alcun giura per l'altare, non importa, ſe giura il falſo: ma ſe alcun giura ſulla obblazione, che ſta ſull'altare, queſti è in debito d'eſſere veritiero: Stolti, e ciechi: Coſa è più da ſtimarſi, l'oro, o il Tempio, da cui ſi ſantifica l'oro? Coſa è più da ſtimarſi; la obblazione, o l'altare, da cui ſi ſantifica la obblazione? Per tanto chi giura per l'altare, giura per lui, e per tutte le coſe, che ſon ſu quello; e chi giura pel Tempio, giura per lui, e per chi abita in eſſo; e chi giura pel Cielo, giura pel trono di Dio, e per quel che ſiede ſopra eſſo. Guai a voi, Scribi, e Fariſei ipocriti, che pagate le decime de' più minuti erbaggi, e traſcurate la giuſtizia, la miſericordia, la fede, che ſono precetti nella legge molto più gravi. Non dovete ritenere le decime, ma non dovete laſciar di eſeguire le maggiori oſſervanze: direttori ciechi, che ſcorticate una zanzara, poi vi divorate un camelo. Seguì Noſtro Signore Gesù di queſto tenore la ſua predica, il rimanente del cui contenuto da me ſopra ſi è eſpoſto nel capo undecimo del libro ſeſto. Altra volta egli avea fatta una ſimil predica, ed è regiſtrata nel capo undecimo di S. Luca: ma il Salvatore ripeteva queſte verità, perchè troppo importava, che i ſemplici, e gl'idioti non ſi laſciaſſero ingannare dagli Scribi, e da' Fariſei con falſa dottrina.

Sembra difficile a ſpiegarſi in queſto ſermone il detto del Salvatore ai ſuoi Diſcepoli; *Super cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi: Omnia quæ dixerint vobis ſervate, & facite*. Da un tal detto pare, che ſi raccolga, che quando gli Scribi, e i Fariſei, *ex cathedra*, cioè con pubblica autorità inſegnavano, foſſero infallibili nella loro dottrina, e tale fu la opinione di S. Agoſtino nel l. 4. de Doctrina Chriſtiana c. 27., e nel libro 16. contro Fauſtum, al capo 29., affermando eſſo, che quando erano nella cattedra di Mosè, la cattedra ſteſſa gli sforzava a dire la verità; cioè, Dio non permetteva, che da quella inſegnaſſero un dogma falſo. Ma in contrario, noi non troviamo in tutta la Divina Scrittura mai promeſſa la infallibilità agli Scribi, e a' Fariſei, nè uniti, nè ſeparati; nè par credibile, che a loro ſi concedeſſe un privilegio, che non è donato a Predicatori, nè a Cattedratici Evangelici, a quali Iddio non à promeſſa queſta infallibile aſſiſtenza. La infallibilità della dottrina nella legge Evangelica è promeſſa da Dio ai ſoli ſommi Pontefici, quando ex cathedra definiſcono articoli con definizioni dirette a tutta la Chieſa, ed è promeſſa ai Concilj Ecumenici legittimamente congregati, come membra ſotto il lor capo, ch' è il Pontefice Romano. Nella Sinagoga Dio dava di tempo in tempo Profeti, e, o con aperti miracoli, o collo ſcoprimento di profondi ſegreti, o coll' avveramento chiaro delle lor predizioni, rendeva certi i Popoli, queſti eſſere veri Profeti di Dio; nè permetteva, che queſti erraſſero nei lor documenti; e ſe tal volta preſero qualche abba-

baglio parlando come uomini prudenti collo spirito propio, non come Profeti con quel di Dio, Dio fece, che tosto si ritrattassero, come vediamo nel capo settimo del libro secondo de' Re, dove avendo Natanno fatto coraggio a Davide per intraprendere la fabbrica del Tempio: *Omne, quod est in corde tuo, vade, fac, quia Dominus tecum est*, la notte seguente Dio gli comandò, che andasse a ritrattarsi con quel Monarca, e a dirgli; dal suo figlio Salomone, non da lui, Dio voler quella fabbrica. Da principio nel deserto v'erano due Magistrati, l'uno per le cause minori istituito da Mosè ad insinuazione di Jetro, e questo non s'ingeriva nelle questioni di Religione. Altro Magistrato erasi istituito pur nel deserto da Dio, formato di settanta Senatori, uomini scelti, dotati di prudenza, e dottrina; questi erano i destinati alle cause maggiori: Che a questi secondi fosse concesso il mai non errare dalla verità nelle lor decisioni, ben si ricava dall'essersi Dio impegnato a dare, e aver dato in fatti lo spirito medesimo di Mosè; e che avessero tale infallibile assistenza da Dio non solo uniti, ma ancor separati, ricavasi dal vedere, che Eldad, e Medad, ch'erano nel ruolo de' Settanta, non essendo cogli altri, pure ricevettero il medesimo spirito, e parlavano per istinto Divino ne' lor padiglioni, ne' quali erano rimasti, come abbiamo nel capo undecimo de' sacri Numeri. Ma questo Magistrato de' settanta Senatori fu pel solo tempo del Deserto, e si ricava assai chiaramente 1. Perchè fu istituito a solo ajuto di Mosè: *ut sustentent tecum onus populi, & non tu solus graveris*. 2. Perchè delle cose che dovevano perseverare nella Terra promessa, Dio ne faceva distinta dichiarazione, e diceva, che si praticassero *in terra, quam daturus erat eis:* e quì non si fa alcuna menzione, che si conservi tal Magistrato. 3. Perchè in tutto il decorso di quella Repubblica non ne troviam più menzione, anzi troviamo altri Magistrati, altro governo. Ogni Città aveva i suoi Senatori, che alzavano tribunale, e davano udienza sulle porte della Città. Ogni Tribù aveva i suoi Principi, e la unione di questi formava il gran Consiglio, ed erano i principali nelle Diete. Certamente nella guerra Civile contro Gabaa, e Beniamiti, le sentenze di esterminio contro la intiera Tribù, del saccheggio di Jabes, del provvedere di mogli per via di rapimenti, furono tutte iniquissime: non v'era dunque un tribunale supremo infallibile da cui venissero tai decisioni: e pure essendo questo affare gravissimo della Repubblica, si sarebbe dovuto decidere nel Tribunal de' Settanta istituito da Dio, se tuttavia fosse stato in piedi quel Magistrato.

V'era bene una Congregazione di Sacerdoti, la quale doveva risedere, dove abitasse l'Arca, e questi erano come i consiglieri del Sommo Pontefice; e a questo in tale Congregazione era da Dio data la infallibilità nelle decisioni. Avea Dio comandato, come abbiamo nel capo decimo settimo del Deuteronomio, che nelle controversie quali insorgevano, se le parti non si acquietavano alla sentenza de' Giudici inferiori, si ricorresse alla Congregazione de' Sacerdoti, e al Giudice supremo, che sarebbe in quel tempo, e questi era sempre il Sommo Sacerdote, cioè il Pontefice: e questi manifesterebbero la verità, *qui indicabunt tibi judicii veritatem*. Gli altri avevano il voto consultivo: il Presidente avea il decisivo. *Et facies quodcumque dixerint, qui præsunt loco, quem elegerit Dominus, & docuerint te:* Ecco i Pontefici, i quali *præsidebant loco*; ed eccoli sentenziare non solo nelle controversie agibili, ma ancora nelle speculative, *& docuerint te: sequerisque sententiam eorum, & non declinabis ad dexteram, neque ad sinistram*: ecco la obbligazione di accettare la decisione de' Pontefici, come vera. *Qui autem superbierit nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrabit Domino Deo tuo, & decreto Judicis:* ecco il sommo Sacerdote, il quale uditi i Sacerdoti inferiori, esso è il giudice, e decide, e dà sentenza; *morietur homo ille, & auferes malum de Israel*: ecco la pena di chi ricusava di acquietarsi alla decisione. Quando Iddio aveva promesso, che la de-

decisione del Pontefice in forma solenne avrebbe pronunziato *judicii veritatem*; quando obbligava fin sotto pena di morte ad acquietarsi alla sua decisione; era in impegno di assistere per tal maniera a quella giudicatura, che fosse infallibile, e vera. Quando Giosafatto nel capo 19. del libro 2. de' Paralipomeni in Gerusalemme *constituit Levitas, & Sacerdotes, & Principes familiarum ex Israel, ut judicium, & causam Domini judicarent habitatoribus ejus*, formò tre Congregazioni, una di Leviti, e questi decidevano, come tra noi una Congregazion di Teologi; e tal decisione era autoritativa, ma non infallibile: l'altra di Sacerdoti, alla quale doveva essere Presidente il Sommo Pontefice; e quì si dovevano giudicare ultimatamente le materie di religione; *ubicumque quæstio est de lege, de mandato, de cæremoniis, de justificationibus. Amarias autem Sacerdos, & Pontifex vester in his, quæ ad Deum pertinent, præsidebit.* E questo non fu costituire un nuovo magistrato, e conferirgli la autorità, che in materia di Religione a tanto non giugneva la regia podestà, ma un dichiararsi co' suoi sudditi, di voler far valere, ed eseguire la Divina ordinazione, che poc' anzi ò citata, e che con braccio regio avrebbe assistito al Tribunale istituito da Dio. La terza congregazione era dei Principi delle famiglie, col Presidente per le cause secolari. *Porro Zabadias filius Ismael, qui est dux in domo Juda super ea opera erit; quæ ad Regis officium pertinent*: e che i Leviti si dessero come in qualità di Teologi, il Re stesso sen dichiarò: *Habetisque Magistros Levitas coram vobis*. Ogni ragione voleva, che nelle controversie più importanti, quali erano circa gli Articoli della Fede, e potevano insorgere, vi fosse un Tribunale visibile, e accessibile, che le potesse dirimere con infallibilità, senza che restasse luogo a dubitare, poichè la Fede Divina vuole certezza, non dubbietà. Non bastava a tal' oggetto la sola Divina Scrittura; poichè potevano insorgere le controversie circa lei, e contrastarsi, se tale, o tal libro fosse Divina Scrittura, e parola di Dio. In fatti i Samaritani, e i Sadducei non riconoscevano altra Divina parola, fuorchè i soli cinque Libri di Mosè, e contrastavano, non doversi accettar gli altri, i quali erano nel Canone Ebreo. Accettato come Canonico un libro, poteva contrastarsi, se una tal parte fosse legittima, o intrusa: In fatti nel libro di Ester gli ultimi capi non sono nella Scrittura Ebrea; segno che da molti non erano ricevuti. Anco ammesse le parti, poteva nascer discordia sulla loro intelligenza: In fatti i Farisei ammettevano il precetto di onorare il Padre, e la Madre; o negavano, che i Figliuoli benestanti fossero obbligati ad alimentare il Padre, e la Madre, che fossero bisognosi. Oltre la parola Divina scritta, v'era la parola Divina tramandata da generazione a generazione in sola voce. Che i libri ricevuti nel Canone Ebreo fossero parola Divina, non è cosa scritta in tutto il Testamento vecchio: era una tradizione: pure erano obbligati a credere di Fede Divina, tai libri esser di Dio; e i Samaritani, e i Sadducei peccavano contro la Fede, ed erano Eretici, non accettandone alcuni. Credevano gli Ebrei con Fede Divina, anco per le donne essere dato rimedio al peccato originale; o consistesse in qualche Sacrifizio, o nella fede de' Genitori, o in che che altro; nè ciò stava scritto nell' antico Testamento. Che i loro Sacrifizj cruenti significassero la morte del Messia, nella quale era la virtù di mondar dal peccato, era dogma di fede, nè allora ciò stava nelle Divine Scritture. Erano queste tradizioni in voce, ed eran di fede. Ora sulle tradizioni, quante potevano nascere le controversie; se questa, o quella fosse tradizione Divina, o puramente umana? In fatti molte ne promovevano i Farisei, che furono riprovate da Nostro Signor Gesù Cristo. Era dunque necessario anco allora un Giudice, che decidesse; e doveva essere infallibile, se la decisione doveva esser di fede: e questo Giudice doveva esser pronto, e accessibile, altramente gli errori, lungamente durando, avrebbero preso troppo piede. Ridurre la decisione a tutta la uni-

universal Sinagoga non era espediente; sì perchè questa non poteva raunarsi, che con molto incomodo, onde era rarissima tale unione; sì perchè non era conveniente, che ogni Mascalzone fosse libero a metter fuori nuove dottrine, e disseminarle; e in di lui grazia dovesse raunarsi tutto l'Ebraismo, per condannarne gli errori. Era dunque conveniente, che vi fosse un uomo, il quale assistito da Dio decidesse con infallibile verità; ed era convenientissimo, che questi fosse il capo di tutta la universal Sinagoga, e val dire il Sommo Pontefice. Ma perchè Dio non voleva, che ogni privato sentimento di tal'uomo si avesse a ricevere come lume di Dio, e si potesse sapere, quando decretava con decision da Pontefice, diremmo noi ex cathedra; o pure pronunziava da uomo privato, dichiarò le condizioni, che dovevano intervenire, acciocchè fosse certo *judicium veritatis*. Queste furono che 1. vi fosse controversia, e fossero ambigui i pareri e difficile la decisione: *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse perspexeris*: 2. la questione si trattasse nella Città dove abitualmente risiedesse l'arca, o almeno il tempio, l'altare, e la obblazione de' sacrificj; *ascende ad locum, quem elegerit Dominus Deus tuus*: onde ivi solo era legittima la giudicatura; 3. la questione si proponesse nella congregazione degli Sacerdoti scelti a formare quel Magistrato, e risiedevano nella stessa Città, onde da loro si discutesse la causa in presenza del Sommo Sacerdote; *veniesque ad Sacerdotes Levitici generis, & ad judicem, qui fuerit illo tempore*; e questa congregazione non era il Sinedrio istituito nel desertò, nel quale entravano indistintamente uomini d'ogni tribù, purchè fossero dotati di morigeratezza, e legale prudenza. La congregazione, ch'era la come consigliera del sommo Pontefice, era formata di soli Sacerdoti della Tribù di Levi, ad esclusione anco di quegli insignissimi Sacerdoti, che di tempo in tempo nella Sinagoga furono ordinati da Dio, e furon tali non per nascimento, ma solo per privilegio: *Venies ad Sacerdotes Levitici generis*: Onde le congregazioni, nelle quali entravano Scribi, Farisei, Senatori che non fossero Sacerdoti della Tribù di Levi, ancorchè in quelle intervenisse il Sommo Pontefice, non eran quelle, nelle quali esso aveva la infallibile Divina assistenza, e in cui la sua giudicatura certamente fosse *judicium veritatis*. 4. Nè questa infallibile Divina assistenza era affissa ad ogni parere, che il Pontefice pronunciasse, mentre si faceva consulta, e tenevasi conferenza; ma nella sentenza, colla quale pro Tribunali in forma giuridica decideva la questione. Nel dir suo parere poteva prendere abbaglio al par d'ogni altro; ma nel decidere giuridicamente, non così. Dio non permetteva che decidesse fuori del vero: *judicium veritatis*. Troviamo, che molti Sommi Sacerdoti nel Giudaico Pontificato peccarono con gravissimi eccessi. Non parlo di Aronne, il quale fabbricò il Vitel d'oro; egli allora non era peranco Pontefice. Ma Uria nel libro quarto de' Re nel capo decimo sesto distrusse l'altare del tempio, ed uno ne fabbricò simile all'altare, nel quale si onoravano gl'Idoli nella Città di Damasco. Fu gravissimo il Sacrilegio: ed ei peccò di timidità per ubbidire ad un empio Re; peccò col fatto, ma non mai decise essere debito, anzi neppur lecita al popol di Dio quella azione, che ei ben conosceva, essere una enormissima colpa. Geremia disse del suo tempo, che *a Propheta usque ad Sacerdotem omnes loquuntur mendacium*. Jerem. 6. Ma non parlavan decidendo controversie, ma lusingando il popolo con false promesse; uomini adulatori, non giudici falsi. Se cogli altri Sacerdoti anco il Pontefice condannò il medesimo Geremia alla morte, ciò non si fece, come si vede nel capo 26. dello stesso Profeta, giudicialmente colle condizioni sopra accennate, ma in un tumulto popolare. In fatti i Principi di Giudea accorsero, acquietarono la sedizione, e non permisero la esecuzione della sentenza. Finalmente Caifa condannò Cristo a morte; ma 1. Già Dio ritirava la sua assistenza alla Sinagoga, ch' era sull' estinguersi in quel medesimo giorno. 2. Il Concilio composto di

di Scribi, Farisei, Laici, e Sacerdoti, non era la Congregazione, nella quale Dio assisteva colla infallibilità al Pontefice, che, come abbiam veduto, doveva essere di soli Sacerdoti. 3. E pure in questo stesso Consiglio Caifa disse bensì il suo parere, *reus est mortis*: non però volle mai pronunziare giuridica decisione, e sentenza; e di fatti spedì Gesù al Tribunal di Pilato, e per quanto Pilato facesse instanza, che la causa fosse decisa dal Tribunal Giudaico, Dio non permise, che il Pontefice con tutta la voglia ardentissima, che aveva di quella morte, pronunziasse giudizialmente la sentenza della condannazione. Questa era la infallibilità, che stava nella Sinagoga nel solo Sommo Pontefice, e non in altri, e nello stesso Pontefice stava colle condizioni sopra spiegate.

Dunque i Farisei nè separati, nè uniti, non erano infallibili nelle loro Dottrine. Era questa una setta d' uomini non molto antica nel Popolo Ebreo. Per quel che può valere l' autorità di Gioseffo nelle antichità Giudaiche, cominciarono circa i tempi di Gionata Macabeo. Certo è, che in tutto il Testamento vecchio noi non troviamo dato ad alcuno il titolo di Fariseo; onde ben si deduce, che non cominciarono prima di circa due Secoli avanti al nascimento di Nostro Signor Gesù Cristo. Il loro istituto nella sua prima fondazione era ottimo. Era una scelta d' uomini letterati peritissimi della legge Mosaica, e zelantissimi nel promoverla, e conservarla. Non erano di una sola famiglia, o di una sola Tribù. L' Appostolo Paolo fu Fariseo, ed era della Tribù di Beniamino; Nicodemo era Fariseo, ed era della Tribù di Giuda: alcuni di loro eran Leviti, altri Sacerdoti: In fatti coloro, che furono mandati da Gerusalemme Inviati a San Giovanni Battista, erano alcuni Sacerdoti, alcuni Leviti: *Miserunt Judæi ab Jerosolymis Sacerdotes, & Levitas ad eum*, &c. e tutti erano Farisei: *Et qui missi fuerant erant ex Pharisæis*, come abbiamo nel capo primo di S. Giovanni. A tal professione accettavasi ogni condizion di persone, nobili, ignobili, ricchi, poveri, purchè fossero abili a quell' istituto, e la professione nobilitavali in maniera, che bastava essere Fariseo, per essere comunemente assai rispettato; e si arrollavano a quest' ordine uomini dottissimi, onde molti Scribi, ch' erano i Dottori della Legge, vi si ascrivevano; così molti erano insieme Scribi e Farisei. Professione di tale Istituto era ammaestrare la gioventù, onde avevano Scuola, e Discepoli, come ben ricaviamo dal capo 22. di S. Matteo: *Tunc abeuntes Pharisæi, &c. mittunt ei Discipulos suos, &c.* Difendere la fede dalle nascenti Eresie, onde erano impugnatori acerrimi de' Sadducei: mantenere le tradizioni Mosaiche tramandate da' lor maggiori, onde li troviamo frequentemente in atto di riprendere, chi da loro si giudicasse non esserne osservatore fedele: procurare la conversion de' Gentili, onde il Salvatore disse loro nel capo 23. di S. Matteo, *quia circuitis mare, & aridam, ut faciatis unum proselytum*. In somma era tale il loro Istituto, che S. Paolo, non più Fariseo, ma di già Appostolo, lo chiamò certissimamente buono, e dando conto di sè al Re Agrippa nel capo 26. degli Atti degli Appostoli, dice: *secundum certissimam sectam nostræ Religionis vixi Pharisæus*: Ma, come spesso accade negli Istituti più Santi, andò decadendo, e rilassandosi per maniera, che a riserva di alcuni pochi, che conservavano il fervore delle prime lor Leggi, per la maggior parte era un ridotto di vizj. V' era entrata una intollerabil Superbia; e comecchè anco i gran Signori rispettavano quella professione, ogni più dispregievol plebeo che collo studio, e col favore arrivasse ad andare colla stola, e filaterie in abito di Fariseo, pretendeva, e titoli, e ossequj, e non rispettando alcuno, esigeva di essere profondamente onorato da tutti. V' era entrata l' avarizia, e si pigliavano tutti i pretesti, quando si trattava di far danari. Sciolto il freno a' costumi v' erano entrati ancor molti errori, e insegnavano molte dottrine, che pubblicamente dal Salvatore furono riprovate: e come di questa schiatta n' era qualche

abbondanza in ogni Città del Popolo Ebreo, così era gravissimo il danno che recavano coi mali documenti, e cogli scandali. Supposta questa notizia chiaramente si intende, come il Salvatore inculcasse ai Discepoli il non imitare le azioni degli Scribi, e de' Farisei: *Secundum opera eorum nolite facere*, ma non così chiaramente si intende, come dicesse, che i loro insegnamenti, quando parlavano dalla Cattedra di Mosè, si ricevesser per buoni. *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi: omnia quæcunque dixerint vobis, servate, & facite*. Per Cattedra di Mosè si intende quel qualsivoglia luogo, e seggio, dal quale in forma pubblica spiegavano la Dottrina Mosaica, come noi chiamiamo avere la Cattedra di Santo Tommaso, o la Cattedra di Scoto, quella qualunque Scuola, dove ex professo si spieghi la Dottrina dell'uno, o dell'altro Dottore. Un vizio inviscerato negli Scribi, e ne' Farisei dopo il loro rilassamento era l'Ipocrisia, a loro più volte rinfacciata da Nostro Signor Gesù Cristo, e questa troppo loro importava, per mantenersi in credito, e riscuotere rispetto, e danaro. Quindi, quando nel pubblico si facevano ad interpretare come Professori la Legge, usavano ogni studio per evitar ogni errore, e interpretarla con fedeltà, non perchè internamente non avessero qualche contrario sentimento, ma perchè volevano mantenersi in riputazione: spargevano i loro errori nel conversare privato, dove non parlavano con suggezione, ma nelle Lezioni pubbliche non si staccavano dai veri documenti del loro Maestro Mosè. Per tal ragione disse Nostro Signore Gesù a' suoi uditori, che eseguissero questi pubblici documenti, che dalla Cattedra Mosaica insegnavano gli Scribi, e i Farisei: *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisæi: Omnia quæcumque dixerint vobis servate, & facite; secundum autem opera eorum nolite facere*. Così noi diremmo di qualche Predicatore scandaloso: Fate ciò ch'ei vi dice dal Pulpito, non ciò ch'ei fa in piana terra, e così diciamo, non perchè egli in Pulpito sia infallibile, ma perchè i Predicatori in Pulpito sogliono parlar bene; ed anco se abbiano il cuore un pò guasto, in una udienza Cattolica si asterranno per suggezione dal predicar qualche errore. Così quell'*omnia*, non deve prendersi con un rigor Metafisico, quasi che non possano dir cosa falsa, ma in modo di locuzione morale all'umana, e val dire: Regolarmente parlando, fate quel tanto, che colà dicono, perchè regolarmente parlando, colà dicono il vero.

Dopo tale parlata voltatosi il Salvatore addietro, *respiciens*, come abbiamo in S. Luca, vide coloro, che facevano limosina al Tempio, ed ei si avanzò, e sedette per contro al Gazofilacio: *sedens Jesus contra gazophylacium*, come dice S. Marco; osservò la vanità, e ostentazione, colla quale quegli uomini vani lasciavano in quella cassetta le lor monete, onde si vedessero, e si sentisse la lor caduta, ed essi si tenessero in credito di liberali, e di denarosi: *aspiciebat quomodo turba jactaret æs in gazophylacium*, e molti ricchi vi gettavano molte monete: venne tra la turba anco una donnicciuola vedova, e la poverella modestamente vi depose due minuti, che in moneta Romana corrispondono a due quattrini: gli altri *jactabant*, questa *misit*. A questa vista chiamati Gesù i suoi Discepoli, io vi assicuro, lor disse, che questa povera vedova à contribuito sopra tutti. Gli altri an dato cosa, di che abbandonavano; questa della sua povertà diede quanto aveva, anco necessario al suo sostentamento. Ciò detto uscì dal Tempio, e come i Discepoli, così noi restammo ammaestrati, che nelle limosine Dio non tanto considera la mano, quanto il buon cuore di chi le fa, e che anco il poco a' di lui sguardi diventa molto, quando nel dar poco è molto l'incomodo, e molta la divozione.

CA-

CAPO XXVI.

Il Salvatore visitato da alcuni Gentili, e glorificato con voce miracolosa dal Cielo.

Erant autem quidam Gentiles ex his, qui ascenderant, ut adorarent in die festo, &c. Jo: 12. 20. ad finem capitis.

APpena Nostro Signore Gesù era uscito dal Tempio, e si avanzarono per fargli visita alcuni di que' Gentili, ch' eran venuti per adorare in Gerusalemme la Divina Maestà. Avverta il Lettore, che da' Giudei Gentili si chiamavano tutti coloro, che non appartenevano alla Sinagoga: e ve n'avea di tre classi. Alcuni adoravano gl' Idoli, non adoravano il vero Dio. Altri adoravano il vero Dio unitamente cogli Idoli; altri abominavano gli Idoli, e riconoscevano, e adoravano il solo vero Dio, senza però abbracciare i riti Giudaici, al che non erano obbligati. Questi, di cui parliamo, certamente non erano della prima classe: riconoscessero, o no, come solo Dio il vero Dio, erano a lui ben affetti, ed erano venuti per adorarlo colla loro presenza, e colla obblazione de' Sacrifizj, che a lui offerivano per mano de' Sacerdoti Israeliti. Fosse riverenza, per cui non ardissero di presentarsi senza premettere ambasciata, o fosse la calca del popolo, che difficoltasse l'accesso, esposero l'efficace lor brama all' Appostolo S. Filippo. Forse eran eglino Galilei di Betsaida, onde fecer capo a Filippo loro concittadino; o se non questo, o lo conoscevano altronde, o fu il primo Appostolo, in cui si abbatterono. Filippo passò parola con S. Andrea, esso pur di Betsaida, e restavano in qualche dubbio, se i supplichevoli si ammetterebbero, perchè altra volta il loro Maestro aveva loro vietato lo stendere la predicazione a' Gentili; pure unitamente portarono l'ambasciata. Se fossero accolti la sacra storia nol dice, ma dallo stesso non favellarne ben ricaviamo, ch' ebbero pronto l'accesso. Il Lettore mai non dimentichi quella regola, che sempre ci accompagna nella Divina Scrittura, ed è, che la sacra storia non suol raccontare quelle cose, che vanno naturalmente congiunte coi fatti, ch'essa ci espone, e lascia a noi il giudicare, ch' esse seguissero, come è naturale che sieguano; quando essa non ci avvisa in contrario. Abbiamo tanta notizia della degnazione, e benignità di Nostro Signor Gesù Cristo con ogni genere di persone, che non possiam dubitare, ch' ei ributtasse questi Gentili, che da lui cercavano udienza: dico, cercavano udienza; poichè benchè si fossero espressi solamente di voler vedere Gesù, dal contesto ben si ricava, che volevano favellargli. Per vederlo, non avrebbero avuto bisogno di avanzare ambasciata, quando ei si lasciava veder nel pubblico, ed essi avrebbero potuto attendere il di lui passaggio a piè fermo. Si conosce ancora, che questi erano a lui ben'affetti, e non si accostavano per sola curiosità, ma per qualche buon principio di fede, e di divozione, quando il Salvatore in loro riconobbe un cominciamento di quella gloria, che dopo la sua morte ei doveva ricevere tra le Genti. In fatti a quella ambasciata, ei rispose, essere venuta l'ora, in cui si facesse chiara, cioè gloriosa la notizia del Figliuol dell'uomo; indi sotto la metafora del frumento, che caduto a terra, se non muore, resta un semplice grano, ma se muore, produce gran frutto; fece intendere, che sceso esso in terra, durante la sua vita, non produrrebbe frutto ne' Gentili, ma che dopo la sua morte il frutto sarebbe grande. Quindi acciocchè questi, che allora gli facevano visita, e lo avevano in alta stima, non avessero a perdere la loro fede, e formare di lui un sinistro concetto, quando dopo tre giorni lo vedrebbero crocifisso, e morto, oltre all'avere colla similitudine del frumento predetta la sua morte, e un motivo del suo morire; spiegò non essere il morire un tal male, che in alcune circostanze non s' abbia generosamente a incontrare: perdere la vita (e intendeva la eterna) chi ama sregolatamente la vita, e volea dire la temporale; il modo di conservare la vita per tutta l' eternità, essere non farne stima sopra

la Terra, quando abbia ad essere sacrificata alla Divina Maestà; quanto a sè, andar veramente a morire, ma ogni vero suo servo dover esser pronto a seguirlo ancor colla morte; chi darà la sua vita per lui, avrà luogo dove ei risiede già di presente; e intendevasi colla Divinità, su nel Cielo: Non essere però necessario per arrivare lassù il dare effettivamente la vita: Chiunque lo servirà con costanza, sarà ricompensato dal suo Padre con onorevole gloria. Quì fermossi alquanto Nostro Signore Gesù; e si turbò: Avendo esso fissata la sua immaginazione nella imminente sua morte, e nella morte di tanti suoi cari, che sarebbero perseguitati, e uccisi perchè a lui fedeli, come avea portato il discorso, era connaturale il seguirgliene un certo ribrezzo, un certo orrore, qual nasce al concepir vivamente come vicino un mal penale, ed atroce: con questo ribrezzo, e orrore era connaturale la turbazione in un' anima, che colla inclinazione naturale si ritirava dalla sofferenza; ma colla elezione della volontà voleva incontrarla. Poteva il Salvatore impedire in sè stesso, e il ribrezzo, e l'orrore, e la turbazione: e non volendo impedire, poteva dissimulare questo interno conflitto; ma lo volle, e lo palesò; e il volerlo, e palesarlo fu per mio avviso uno scioglere due obbiezioni, che potevano fare alla sua dottrina circa la morte quelli, che allora l'aveano udita: 1. poteano dire, la morte esre un male così terribile alla natura, che ad uomini deboli, quali eran eglino, potea sembrar impossibile l'incontrarla senza una gravissima natural ripugnanza: Conseguentemente l'odio alla propria vita da lui insinuato, non essere in loro mano. 2. poteano aggiugnere, aver egli il bel dire, che essendo Dio, non avrebbe sentito alcun dolore: e quando avesse permesso il lacerarsi co' flagelli, colle spine, con altri strazj il suo corpo, pure colla sua Onnipotenza si sarebbe reso insensibile a ogni tormento; non così eglino, se fossero stati in mano a' carnefici. L' una e l'altra obbiezione restava sciolta, permettendo Nostro Signore Gesù in sè, e manifestando agli altri questa sua turbazione. Ognuno poteva apprendere, da lui non vietarsi un amor regolato alla vita; nè pretendersi, che chi è in pericolo di perderla anco per gloria di Dio, non provi in sè stesso qualche natural ripugnanza; quando ei medesimo palesava di provarla: e poteva ognuno essere ben accertato, che egli avrebbe provato un senso vivissimo di dolore nei suoi tormenti, quando si dichiarava di turbarsi in circostanza, che aveva in loro fissati i pensieri; nè proverebbe tal turbazione, se ei fosse risoluto di soffrirli senza dolore. E quì rifletta il mio Lettore, che Nostro Signore Gesù dopo essere stato imprigionato da' Giudei, in tutto il corso di sua passione, mai non diede, (certamente mai non si legge) mai non diede un segno minimo di dolore. Non troviamo un lamento, non un gemito, non un sospiro, non un oimè, Nelle sue piaghe, nella grande effusione del Sangue, si conosceva il tormentato essere un uomo; ma nel modo, e nella imperturbabilità del soffrire, si vedeva troppo esservi di surumano. Chi aveva qualche mediocre notizia di sua potenza, potea facilmente ingannarsi, e credere, ch'ei non sentisse dolore; e chiunque avea solo qualche credito di sua Santità, ed innocenza, anco non ripugnandolo Dio, potea però giudicare, che Dio, come tante altre volte a fatto con molti suoi martiri, gli togliesse ogni senso ai tormenti. Colla presente pubblica turbazione prevenne un tal inganno: e perchè voleva si sapesse, che grande sarebbe stato il suo dolore, così palesò regolata bensì, ma grande la sua turbazione. *Nunc*, disse, *anima mea turbata est: Et quid dicam? Pater salvifica me ex hac hora. Sed propterea veni in horam hanc. Pater clarifica nomen tuum.* In questo punto, nel parlare della mia morte, e della morte de'miei seguaci, l'anima mia si è turbata. E che dirò? Colla naturale mia inclinazione dico: Padre fin da quest' ora liberatemi dall'eseguire il vostro precetto, e salvatemi dalla morte: ma per eseguire il vo-

vostro precetto, e morire, io mi sono condotto a quest' ora: No, non voglio dispensa, voglio la morte. Ah Padre, morirò: ma voi fate, che anco nella mia morte si faccia chiara, e palese la vostra potenza, la vostra gloria. A questa preghiera scese una voce dal Cielo, alta, e sonora, che disse: ò glorificato, e di nuovo glorificherò. La voce era chiara, e fu ben udita da tutta la turba, che stava presente, e ferma; ma altri, e questi dovevano essere i male affetti a Gesù, dicevano, essere scoppiato un tuono; altri non male affetti dicevano, un Angelo avere a lui parlato: però esso dichiarò, quella voce non essere scesa per recare qualche notizia a lui; ma essersi fatta udire in grazia loro: sapessero, essere venuta l' ora, nella quale ei sarebbe glorificato; glorificato col redimere il Mondo; col discacciare fuora del Mondo il demonio; ed essendo esaltato da terra trarre tutto a se stesso. *Nunc judicium est Mundi*. La parola giudicio talora si usa per condannagione; *judicium sibi manducat, & bibit*; talora per liberazione: *Faciet Dominus judicium inopis*. Ps. 139. cioè libererà, redimerà il povero dalla soperchieria de' prepotenti. *Nunc judicium est Mundi*; siamo a quell' ora, quando è imminente la Redenzione del Mondo. *Nunc princeps hujus Mundi ejicietur foras*. Principe del Mondo si chiama il demonio, perchè dopo avere con inganno a se sottomessi gli uomini nella colpa de'nostri progenitori, avea successivamente disteso il suo principato, e orammai quasi in tutta la terra negli Idoli si adorava qual Dio. E questa era una gloria, che doveva conseguire la morte di Nostro Signor Gesù Cristo, il distruggimento degli Idoli, col quale il demonio si scacciava dal suo principato. E benchè questa distruzione della Idolatria non fosse per seguire tutta di un colpo; e in qualche luogo anco dopo essere sbandita, fosse per rimettere il piede; contuttociò colla successione de' tempi sarebbe distrutta in tutto il Mondo, e a' giorni nostri ne veggiam libera tutta l' Europa, tutta l' Affrica, e la veggiam ridotta in un estremo dell' Asia, e dell' America, dove tuttavia i Ministri del Salvatore van guadagnando terreno, e vi van piantando la Croce, e il Regno del Crocifisso. *Et ego, si exaltatus fuero; omnia traham ad me ipsum*. Omnia, in questo luogo, come in altri molti, significa tutti gli uomini; infatti nel Greco abbiamo παντας ἑλκύσω πρὸς ἐμαυτον *pandas elciso pros emauton. Omnes traham ad me ipsum*: nè ciò significa, che tutti gli uomini siano per convertirsi; ma che tutti saranno sudditi di Gesù Cristo; ei regnerà sopra tutti, avendo tutti ricomprati e fatti suoi col suo Sangue: sui fedeli, e buoni regnerà come sopra amici, sugli infedeli, e sui reprobi regnerà come sopra ribelli, e citerà gli uni, e gli altri a comparire alla sua presenza, e non potranno sottrarsi, e saranno tirati a forza al suo tribunale, e alla sua giudicatura.

La turba intese ciò, che Nostro Signore Gesù voleva si intendesse, esser lui per morire esaltato da terra sopra la Croce, e aveva chiaramente aggiunto ciò, che ricaviamo dalla obbiezione, benchè non si registri prima, esser duopo, che il Figliuol dell'uomo si esaltasse da terra; cioè morisse in Croce. Quegli uomini stimarono, che il morire non si confacesse al Messia; onde affermando egli, e molti di loro credendo, lui essere veramente il Messia, al sentirlo affermare, essere lui per morire, non sapevano combinare queste due parti, e pareva loro di riconoscere contraddizion ne' suoi detti. Noi abbiamo, dicevano, noi abbiamo udito dalla legge, cioè dalla Divina Scrittura, che il Messia durerà eternamente: come dunque affermate voi, essere stabilito, che muoja il Figliuol dell'uomo? E chi è cotesto Figliuol dell' uomo? Nostro Signore Gesù non volle chiaramente sciogliere questa difficoltà; volendo ammaestrare, e quelli, e noi, che dobbiamo credere le verità rivelate anco quando, o per difetto di scienza, o per debolezza di nostro ingegno, o per la subblimità del Mistero al nostro corto intendimento non sembrino combinabili. Gli avverti, il lume dover

restare con esso loro ancora per poco tempo. Facessero viaggio al Cielo finchè avevano presente la luce: e non tardassero fino ad esser sorpresi da tenebre: Chi cammina nelle tenebre, non saper dove vada. Mentre avevano luce, di lei si fidassero, e credessero in questa luce, *ut filii lucis sitis* per essere figliuoli della luce, Idiotismo Ebreo che significa per essere illuminati. *Adhuc modicum lumen in vobis est*. Al *modicum* non si congiugne il *lumen*; ma si subintende *tempus*: e abbiamo questa notizia dal testo Greco: Ἔτι μικρὸν χρόνον τὸ φῶς μεθ' ὑμῶν ἐστί. Etì micron chronon, to phos meth' ymon esti. *Adhuc modicum tempus lumen cum vobis est*. Riflette S. Giovanni Grisostomo, che parlando quì il Salvatore di sè sotto la metafora di lume, sciolse obbliquamente la proposta difficoltà, poichè come il lume del Sole non si estingue, e non cessa, ma tramonta, e di lì a poco risorge; così il Salvatore, morendo, per poco tramontava; poichè nel terzo giorno era per risorgere. Dopo dati questi documenti ei partì, e si nascose; e nei giorni seguenti non si lasciò più veder dalle turbe; onde ben inferiamo, che questa visita de' Gentili a lui si fece nel Martedì verso il tardi, poichè nei giorni seguenti non più venne nè al Tempio, nè a Gerusalemme. Quì il Santo Evangelista Giovanni deplora la ostinazione di coloro, che avendo veduti tanti miracoli, e tanti segni della Divinità di Nostro Signore Gesù, pur non credevano in lui e nota, che questa stessa ostinazione era stata predetta da' Profeti, e singolarmente da Isaia, quando fu rapito in ispirito a vedere la gloria di Cristo, e di lui parlò. Dove il Santo dice: *non credebant in eum, ut sermo Isaiæ impleretur &c.* ò già notato in passi simili, la particella, *ut* aver forza di consecuzione, non di causalità: Non credevano in lui: *laonde* si adempì la predizion di Isaia, ec. dove dice: *Propterea non poterant credere, quia iterum dixit Isaias: Excæcavit oculos eorum, & induravit cor eorum; ut non videant oculis, & intelligant corde*, la parola *non poterant* non potevano credere, non significa, che a loro mancasse la libertà prossima; e immediata per credere, la potenza antecedente era spedita a dar l' assenso, o il dissenso, come fosse in piacer della volontà; ma non avendo potenza ad una cosa impossibile, qual è con un atto stesso credere; e non credere un medesimo oggetto; dare e non dare l'assenso a una medesima verità, supposto il non credere, non potevano insieme congiugnere il credere; e questa era una impotenza conseguente alla elezione libera della lor volontà: nè questa eleggeva il non credere, perchè così avesse predetto il Profeta: ma il Profeta aveva così predetto, perchè la volontà liberamente così avrebbe determinato. E come la predizione, che non avrebber creduto, dipendeva dal loro non credere, così tanto era impossibile, che stante quella profezia essi credessero, come era impossibile, che non credendo, credessero: e questa impossibilità puramente conseguente non toglie la libertà. Così se noi veggiam dal lido un uomo entrare in un fiume rapido, e profondissimo, e gli diciamo, che si affogherà, poi lo veggiam boccheggiare: diciamo: non può a meno, che non si affoghi, perchè io lo vedo: e dopo che sarà morto diremo: Io sapeva, che si sarebbe affogato: perchè io gli l'aveva predetto, nè perciò pretendiam dire, che la nostra previsione, e predizione a lui abbia tolta la libertà, o abbia cagionata la di lui morte: ma solo: che la di lui morte era infallibile stante il suo voler entrare nel fiume col pericolo, che da noi si vedeva, e si prediceva. In modo simile. *Propterea non poterant credere, quia prædixit Isaias &c.* Era impossibile, che credessero, perchè volevano attualmente non credere; e questo attualmente non credere incompossibile coll'atto del credere, erasi preveduto, e predetto dal Profeta. Quando citando il testo di Isaia dice: *Excæcavit oculos eorum, & induravit cor eorum, ut non videant oculis, & non intelligant corde, & convertantur, & sanem eos*, si devono fare molte riflessioni, per ben intenderlo. Primieramente acciecar gli occhi, e indurire

rire il cuor di alcuno, suppone, ch' ei prima vedesse, e fosse arrendevole. E questo è vero, poichè i Giudei prima della venuta del Messia, conoscevano, e credevano con ferma fede; ch'egli un giorno verrebbe; e questo era veder bene, e creder bene: ma non volerlo riconoscere, mentre è presente, e voler sostenere ch'egli verrà, quando è venuto, questo è acciecarsi, e creder male. Anno torto gli Ebrei, quando contro noi argomentan dicendo: Iddio è immutabile: quella fede, che una volta fu vera, dev'essere vera sempre; dunque se Dio non si muta, se la fede della Sinagoga fu vera una volta, deve essere vera sempre; dunque anco al dì d' oggi. Questo argomento convince d'errore, non i Cristiani, ma i medesimi Ebrei. Iddio è immutabile, e quella fede degli Ebrei, che fu vera una volta, è vera anco al dì d' oggi: così diciam noi Cristiani: Ma gli Ebrei d' oggi non sieguono quella fede degli Ebrei, che fu la vera. Articolo principalissimo della vera fede nella Sinagoga fu, dover un giorno venir il Messia; e recare nuove notizie, e nuove leggi al Mondo. Noi Cristiani tanto stimiamo vero questo articolo, che lo sosteniamo avverato; e diciamo, che Dio à mantenuta la sua parola, e à mandato quel Messia, che aveva promesso. Articolo della vera fede Ebrea fu, e stà registrato nel Genesi; che non cesserebbe lo scettro, e il Ducato di Giuda, se non quando fosse per venir il Messia, articolo della fede Ebrea ed è registrato in Daniele fu, che da Daniele all'essere ucciso il Messia non sarebbero passati settanta settenarj intieri di anni, cioè anni 490. Articolo di quella fede fu, e stà in Isaia, che quando vedessero darsi vista a' ciechi favella a' muti, udito a' sordi, passo libero agli storpj, sapessero; essere venuto il promesso Messia. Tutte queste cose, e quante si contengono nell' antico Testamento, da noi Cristiani si accettano come parola di Dio, e le crediamo con ferma Divina fede: e quando diciamo: *Il Messia è venuto*, non tacciamo di falso chi disse, *verrà*, anzi mostriamo, che chi disse *verrà*, disse vero, quando noi diciamo, *è venuto*. Ma gli Ebrei veggono da più di mille, e settecent'anni addietro esser finito il Regno, e Ducato di Giuda; essere più di quattro volte passati i quattrocento, e novant'anni di Daniele, essersi fatti, e tuttavia andarsi rinnovando i miracoli nei ciechi, nei muti, nei sordi, negli storpj, e tuttavia dicono: Il Messia non è venuto. Discorro coll'Ebreo; e inferisco: dunque questi articoli, tenuti per fede dalla Sinagoga, si sono falsificati: dunque dovete dire ciò, ch' io Cristiano non dico: *la fede della Sinagoga fu falsa*: e se queste erano, com'erano veramente, Divine rivelazioni, non essendosi eseguite nel tempo da Dio promesso, Dio è stato mutabile, e mancator di parola, bestemmia della quale voi stesso, o Ebreo avrete orrore. Certamente voi non tenete la fede, che si tenne da' vostri maggiori al tempo dei vostri Giudici, de' vostri Re, dei vostri Profeti. Essi credevano come articolo della lor fede, che dentro al tempo predetto da Giacobbe, da Daniele, da Isaia, il Messia sarebbe venuto: voi certamente nol credete, quando tuttavia passato tal tempo l' aspettate come venturo, e nol confessate venuto: dunque voi non avete la medesima fede. Voi confessate la fede di que' vostri maggiori essere stata vera, e Divina: dunque dovete confessare, la vostra di presente non essere nè Divina, nè vera. Così quando il vostro popolo avanti alla venuta di Cristo lo credette venuto, fu popolo ben veggente; docile, e credè bene. Quando dopo la di lui venuta, non ostanti i segni palesi di sua presenza, il vostro popolo negò, che fosse venuto, e si ostinò in sostenere, lui non essere quel desso, si acciecò, si indurò, e crede male.

Secondariamente l' acciecare, e indurare alcuno si dice in varj sensi. Si dice per modo di favellare all' umana di chi potendo impedire, non à impedito l'acciecamento, e la obdurazione avendo debito di impedirla. Diciamo che un medico ammazzò un infermo, quando potendo, e dovendo con un tal medicamento impedirne la morte non diede il medicamento e non l' impedì: In tal senso il

il popolo Ebreo non fu indurato da Dio, il quale permise bensì il suo acciecamento, e la sua obdurazione, potendola impedire, ma non aveva alcun debito di impedirla. I Farisei, gli Scribi, i Sacerdoti, che per la loro dottrina, e per offizio erano obbligati a promovere negl' altri la luce, e stimolarli a credere di Nostro Signore Gesù, dopo avere acciecati, e obdurati sè stessi, acciecarono, e obdurarono ancora molti del popolo più minuto. Si dice ancora acciecare, e obdurare chi fa una azione, da cui altri prenda occasione di acciecarsi, e obdurarsi, benchè tale azione non sia ordinata a tal fine. Così diciamo di una donna, che tratta a grandi carezze un figliuol contumace; quella Madre colle tante carezze lo fa ostinato. In tal senso si può dire, che Dio acciecа, e indura, inquanto esso fa ad un peccatore molti beni, dai quali questi per sua colpa piglia occasione al suo acciecamento, e alla sua obdurazione. Però a spiegare il tutto con più chiarezza dico: l'acciecamento spirituale è una disattenzione, anzi una aversione del nostro intelletto da una luce soprannaturale, o per sè stessa, o per la sua continuazione, assai grande, e grandemente abile a molto illuminare: obdurazione spirituale è una resistenza della volontà a impulsi soprannaturali, o per sè stessi, o per la loro continuazione assai forti, e grandemente abili a far impressione. Chi non vede dove non è luce, o dove è poca luce, non si può dir divenuto cieco. Chi non si arrende a un piccol tocco, non si può dire indurito. Non si può dire indurata la cera, perchè appena appressato il sigillo non ne riceve la impronta; ella si chiama dura, quando, imprimendosi fortemente il sigillo, quella più tosto si rompe, ma non si arrende. Nè dalla Divina Scrittura, nè da' Santi Padri si chiama acciecato, chi chiude gli occhi ad un'ordinaria illustrazione; nè obdurato, chi resiste ad una ispirazione anco tenue. Acciecati si chiaman coloro, che negavano fede a' Profeti, quando questi avevano dati segni grandi di essere veri Profeti di Dio, e si erano grandemente affaticati per illuminare tal'uomo, o tal popolo. Obdurati coloro si chiamano, che resisterono a batterie robuste, e continuate. Si chiama obdurato Faraone, che resistè ai tanti miracoli fatti sugli occhi suoi nell'Egitto; obdurato il popolo che resistè ai tanti miracoli fatti sugli occhi suoi nel deserto; miracoli esteriori, co' quali andavano congiunte le soprannaturali illustrazioni, e mozioni interiori. E quì S. Giovanni chiama acciecati, e obdurati coloro, che chiusero gli occhi, e il cuore ai gran segni, che Nostro Signore Gesù avea dati per farsi riconoscere uomo Dio. *Cum autem tanta signa fecisset coram eis*, &c. Pertanto l'acciecamento spirituale à due parti; l'una il lume soprannaturale grande; e questo è il termine da cui ritirasi l'intelletto, che non vuol'essere illuminato; l'altra è il ritirarsi che fa l'intelletto, dal lume, e questo ritiro è propriamente l'acciecamento formale. Causa del termine, o sia del lume soprannaturale, è Dio, ed essendo questo lume una parte dell'acciecamento, secondo questa si dice con verità, che Dio acciеca, non già perchè ei presenti la luce a fin di acciecare, poichè ei la presenta a fine di illuminare, ma perchè s'ei non presentasse tal luce, l'intelletto non avrebbe il termine, da cui ritirarsi, e si potrebbe ben dire in tenebre, ma non si potrebbe dire acciecato. Causa dell'acciecamento nella sua parte formale è la volontà maliziosa, la quale non volendo acconsentire alla verità, ch'è proposta, diverte da lei l'intelletto, e non gli permette il fissarsi in quella, e il considerarla, e il restarne illuminato; anzi lo volge a raggirarsi nel cercare ragioni opposte, e in queste lo ferma, e lo trattiene. In modo simile la obdurazione à due parti; l'una è l'attacco, e la batteria soprannaturale, ed è il termine a cui resiste la volontà; l'altra è la resistenza che fa la volontà alla batteria, e questa resistenza ferma, e ostinata, è propriamente la obdurazione formale. Dio si dice obdurare la volontà, in quanto esso la attacca con quegli impulsi validi, senza i quali essa non avrebbe a che

fare

fare la forte resistenza: ma la volontà è a sè stessa la causa della sua obdurazione formale; ostinandosi contro i Divini impulsi, perchè essa vuol tener soddisfatte le sue passioni. Tutta questa dottrina si illustra, e comprova col citato Testo del Profeta Isaia, il quale da San Giovanni registrasi, quasi Dio sia l'acciecante, e l'obdurante; e ci fa intendere, aver esso acciecato, e obdurato; non colla sottrazione della grazia, ma con una soprabbondanza di grazia, alla quale avea resistito la volontà maliziosa: *Cum autem tanta signa fecisset coram eis*; ecco la luce, ecco gl'impulsi: *non credebant in eum*; ecco l'acciecamento, e la obdurazione: *Excæcavit oculos eorum; & induravit cor eorum:* Ecco come *excæcavit, & induravit; tanta signa faciendo*. Questo medesimo Testo dal Salvatore si riferisce in S. Matteo così: *Auditu audietis, & non intelligetis; & videntes videbitis, & non videbitis: Incrassatum est enim cor populi hujus, & auribus graviter audierunt, & oculos suos clauserunt, ne quando videant oculis, & auribus audiant, & corde intelligant, & convertantur, & sanem eos*: colle quali parole ci fa intendere, che quel popolo si acciecò, e obdurò da sè stesso, ributtando i lumi, e le ispirazioni, per l'attacco, che aveva a'suoi vizj, da'quali non voleva essere nè convertito, nè risanato. So, che altri spiegano l'acciecamento, e obdurazione, per via di una sottrazione di grazia, ma questa non è l'acciecamento, nè causale, nè formale, nè terminativo: è più tosto una consecuzione: *Curavimus Babylonem, & non est sanata: derelinquamus eam*. Abbiamo curata Babilonia; val dire; abbiam conferiti ajuti grandi, grazie grandi, capaci di risanar Babilonia: *& non est sanata*; val dire; e si è ostinata, e si è obdurata resistendo agli ajuti, e alle grazie: Qual è la consecuzione? *Derelinquamus eam*. Ritiriam questi ajuti, e queste grazie. Se però il mio Lettore conoscesse di esser egli in questo stato di cecità, e di obdurazione, non perciò si disperi: Sappia, che l'onnipotentissimo, misericordiosissimo Dio, permette non di rado questa come disgrazia solo per qualche tempo; poi torna a fare qualche visita benignissima, torna a dare lume all'intelletto, e a battere alla volontà. Tal volta à aperti gli occhi a luce minore, e si è ammollito a batterie più leggiere, chi gli avea chiusi a lumi maggiori, e avea resistito ad impulsi più forti. Di que'medesimi Giudei, che ora nel Sacro Testo veggiamo acciecati, e indurati, alcuni si convertirono dopo la morte di Cristo e *revertebantur percutientes pectora sua*. Voi vi siete ostinato in faccia a prediche ferventissime, e a terrori di terremoti, di fulmini, di morti improvvise, e ora nella vostra stanza potete aprir gli occhi, e il cuore a un raggio di vera speranza, ad una ispirazione quieta; e se Dio si degna d'averla, accettatela, e corrispondete, mentre tuttavia siete in tempo. Ma torniamo al Santo Evangelista, e seguitiamo l'Istoria.

Molti, non ostanti i segni abili a convincere ogni intelletto ben regolato, non credettero in Nostro Signor Gesù Cristo; molti però ancora credettero, e tra questi ancora molti Principi della Giudea; ma timorosi dissimulavano la loro fede; perchè temevano di essere scomunicati, e sbanditi dalla Sinagoga. A tanto era giunta la potenza, e baldanza de'Sacerdoti, e de'Farisei, che si facevano temere fin dai lor Principi: questi non volevano soffrire l'ignominia di una ingiusta ripulsa: a loro non mancava la fede; mancava la carità: anteponevano il comparire gloriosi in faccia agli uomini al dar eglino gloria a Dio, e all'esser eglino glorificati da Dio: mancando loro questa dilezion generosa si tenevano la fede nel cuore, ma non la confessavano colla lingua. Quindi il Salvatore nell'atto del partire alzò la sua voce, e a persuadere, la sua non essere una fede da vergognarsene, nè da dissimularsi, ripetè ciò, che in altre occasioni avea detto, i suoi fedeli non tanto credere in lui, quanto in quello, che l'avea mandato: chi vedea lui, vedere ancor quello: Sè essendo luce, essere venuto al Mondo, acciocchè chi crede in lui non

resti in tenebre: non si lusinghino gl'increduli, perchè esso non li condanna. Esso non li condanna di presente, perchè non è presentemente venuto al Mondo per condannarlo, ma per salvarlo: Chiunque lo disprezza non accettando la sua dottrina, fin da quest'ora resta condannato dalla sua stessa dottrina, e questa dottrina toglierà a chi non gli credette ogni scusa, quando esso Gesù nel giorno estremo tornerà, non più Salvatore, ma Giudice. Sè non aver parlato per puro genio della umana sua volontà, ma aver parlato conforme al prescrittogli dal Padre, che lo mandò: Esso il Divin Padre avergli ordinato, cosa dovesse dire; e di che dovesse parlare: Sè esser certo; che l'osservare i comandamenti del Divin Padre apporta un'eterna vita. Pertanto sappiano, che tutte le sue parole son tali, quali a lui sono comunicate dal Padre. Con tai detti Nostro Signore Gesù confermò, sè essere vero Dio; la sua dottrina essere magistero Divino; il professarla ed eseguirla condurre alla eterna felicità, lo sprezzarla, non punirsi immediatamente subito, ma non evitarsi la pena, quando si arriva al giorno estremo della vita; e sarà palese la pena al fin del Mondo nella solenne giudicatura. Le parole *qui videt me, videt eum, qui misit me*, significano vibratamente qualche cosa più, che l'acquistarsi notizia del Divin Padre coll'aversi notizia di lui suo Figliuolo. Col vedere Nostro Signore Gesù nelle sue azioni, e miracoli, si vedeva la sua Divinità a lui unita, come in un corpo vivo e operante si vede l'anima unita al corpo; non già che l'occhio corporeo veda quella sostanza spirituale; ma vede tanto, che per vigore della sua veduta conosce, a quel corpo essere unita l'anima. Così l'occhio nel vedere Gesù, e il suo operare, non vedeva la Divinità, ma vedeva tanto quanto bastava per conoscere in vigore di tal veduta, la Divinità essere a lui unita: e come una stessa Divinità è nel Figliuolo, e nel Padre, così disse: *Qui videt me, videt eum, qui misit me*.

CAPO XXVII.

Nostro Signore Gesù dà notizia a' suoi Discepoli delle rovine imminenti al Tempio, e a Gerusalemme, e dell' estremo Giudizio.

Et egressus Jesus de Templo ibat, &c. Matth. 24. 1. ad finem capitis.
Et cum egrederetur de Templo, &c. Marc. 13. 1. ad finem capitis.
Et quibusdam dicentibus de Templo, &c. Luc. 21. 5. ad finem capitis.

RItiratosi Nostro Signore Gesù verso il tramontare del Sole nel Martedì, giorno, secondo me, undecimo del primo mese di primavera, ne' due giorni seguenti non si lasciò vedere in Gerusalemme, e si tenne nascosto lungi dalle Turbe, da' Sacerdoti, dagli Scribi, e da' Farisei: Non così da' suoi Appostoli, co' quali si trattenne sul Monte Oliveto. Nel primo di questi due giorni sedendo esso su quel Monte in sito, da dove per corto vedevasi il Tempio, a lui si accostarono segretamente, e separatamente dagli altri, quattro de' suoi, ch'essendo i più confidenti sperarono di potere da lui rilevare un segreto. Furono questi Pietro, Giovanni, Giacomo, e Andrea. In uno de' giorni antecedenti, mentre il Salvatore usciva dal Tempio i Discepoli gli avevano mostrata a dito la nobile architettura, e un d' essi più minutamente gli avea fatta osservare la maestà, la bellezza, le ricchezze di quella fabbrica; e fin d'allora avea Gesù risposto: che di quella gran mole non rimarrebbe pietra sopra pietra. Ora trovandosi sull'Oliveto a vista del Tempio, questi quattro Appostoli presero l' occasione di rimettere il Discorso; ed essendo già addottrinati, dover Gesù scendere una volta in Terra per giudicare la Terra, si fecer animo a interrogarlo, quando sarebbe accaduto l'eccidio del Tempio, e che segnale sarebbe un tal eccidio in ordine alla sua seconda venuta; ed era quanto dire: Quanto tempo sarebbe passato tra quell' eccidio, e l' estremo giudizio. Il Divino Maestro non volle appagare la loro curio-

riosità; volle però illuminarli con opportuna istruzione: gli avvisò, si guardassero dal lasciarsi sedurre; molti sarebber venuti in di lui nome, affermando di essere la di lui Persona, ed essere imminente l'estrema giudicatura; avvertissero bene a non credere; e a non seguire tali impostori. Non si spaventassero al sentire battaglie, e voci, e rumori che si spargesser di guerre, nè al sentire tumulti, e sedizioni; tutte queste cose dover seguire avanti all'eccidio del Tempio; ma non subito col loro principiare dover questo essere demolito. Sapesser pure, dover quanto prima seguire atroci guerre, e dover venire all'armi nazioni contro nazioni, e Regni contro Regni: molti Paesi dover essere agitati con terremoti, travagliati con pestilenze, e con carestie; doversi vedere fenomeni spaventosi nell' aria, e altri segni di gran minaccia: *sed ante hæc omnia*, ma sopra tutte queste cose, sapessero, ch'eglino sarebbero imprigionati, e perseguitati, consegnati alle Sinagoghe, chiusi nelle carceri, condotti ai Tribunali di Re, e di Presidi, senza altro titolo, che d'essere seguaci suoi: E come sarebbe grande la ingiustizia, così in molti si raffredderebbe la Carità; onde molti, benchè fedeli, non si moverebbero a lor soccorso. Queste persecuzioni a loro servirebbero di occasione, e comodo di testificare la verità della loro fede; poichè appunto queste persecuzioni insorgerebbero, quando si spargerebbero a predicare il Vangelo per tutto il Mondo. Allora gli Infedeli più non rispetterebbero i nomi di parenti, o di amici: i Fratelli si armerebbero contro i Fratelli, i Cognati contro i Cognati, gli amici contro gli amici, e gli accuserebbero a' Tribunali, e li darebbero in braccio alla morte. Essi però suoi Discepoli si prefigessero, di non premeditare cosa avessero a rispondere, quando fossero processati: Sè impegnare la sua parola, e assicurarli, che metterà sulla loro lingua tai formole, e tal Sapienza, che non potranno resistere, nè contraddire i lor nemici: Saranno, è vero, traditi, e molti di loro uccisi, e universalmente saranno odiati dai nemici del di lui nome; non per questo caderà un capello del loro capo; cioè non riceveran alcun danno: Colla loro pazienza, e colla perseveranza nel soffrire avranno l'eterna salvezza, l'eterna vita. Quando poi vedranno circondarsi d'assedio Gerusalemme, e perduta la Città piantarsi la abominazione del quartiero, e delle insegne Romane nel Tempio, sappiano esserne imminente l'eccidio; ed essere il tempo di quella desolazione predetta da Daniele, che durerà fino alla fine del Mondo; Chi legge quella Profezia, così la intenda. Al vedere, stendersi l'Esercito intorno a quella Capitale, nessuno più pensi ad entrar in essa: quelli, che sono nelle Città, fuggano ai nascondigli de' Monti: que', che sono nella Giudea, fuggano in altre terre: e que', che sono in altre terre, non si fidino a ritornare nella Giudea; poichè quei giorni saranno giorni di vendetta, e di esecuzioni militari, come an predetto i Profeti. Miseri quelli, che aspetteranno a fuggire o nell'inverno, quando il freddo impigrisce, ed è malagevole il cammino, o nel Sabbato, quando il Giudeo si persuade di non poter intraprendere lungo viaggio; misere le donne gravide, o che nutriscon bambini, e avranno impedimento al fuggire velocemente. Non vi sarà nè rispetto, nè compassion, nè pietà. Il travaglio, e lo sdegno, che piomberà su questo popolo, sarà quale antecedentemente non si sarà mai provato. Non si darà quartiere: Si truciderà ad occhi chiusi: e i sopravissuti si spargeranno schiavi in tutte le nazioni; e Gerusalemme sarà conculcata da' Gentili; e questa schiavitù durerà *donec impleantur tempora nationum*, fino che venga il fine de' tempi per tutta la Terra.

Questi furono i documenti, che Nostro Signore Gesù diede a' suoi Discepoli circa l' eccidio di Gerusalemme, e del Tempio; indi passò ad informarli sopra l'eccidio della Terra, e sulla sua seconda venuta all'estrema giudicatura. Disse, che quegli ultimi tempi saranno funesti per tali travagli, che dalla creazione del Mondo per tutti i secoli non si saran

mai

mai provati; travagli tali, che se Dio non fosse per abbreviare la durazione, in grazia de' suoi eletti, nessuno si salverebbe; perirebbero tutti. Disse che allora si faranno avanti molti Pseudocristi, e molti Pseudoprofeti, e colle loro male arti ostenteranno tanti (non già veri miracoli) ma segni, e prestigj, che se fosse possibile, ingannerebbero ancora gli eletti. Disse, che si spargeranno voci false di sua venuta; ma non doversi prestar fede a tali voci. Diranno: Cristo è in questo; diranno, è in quel luogo: diranno; è nella tal casa; diranno, è nel deserto; menzogne, alle quali non si dovrà dare credenza. Disse, che quando ei verrà, verrà con tanta chiarezza, che nessuno potrà dubitare di sua venuta, a guisa di lampo, che scorre dall'Oriente all'Occidente, e a tutti si fa visibile la sua luce; portò la similitudine, e detto proverbiale, che l'Aquile accorrono, dove sono i corpi; ai quali sono condotte dal lor istinto; non altramente gli uomini risorti dall'interno impulso, a cui non potranno resistere, saranno forzati a passare al Tribunale di Cristo, e radunarsi alla sua presenza. Prima però della sua venuta precederanno segni più prossimi, e immediati nel Sole, nella Luna, e nelle Stelle. Il Sole si oscurerà: resterà senza la sua luce la Luna: le Stelle si scioglieranno, e caderanno dal Cielo. Non disse che le Stelle siano per cadere in terra, essendo ciascheduna di esse assai maggior della terra; ma che caderanno dal Cielo; il che per mio avviso sarà abbassandosi notabilmente di posto, onde si uniscano l'una coll'altra, e tolgano la vista del Cielo, onde tutta la sua faccia sia un fuoco; Forse ancora qualche lor parte ne caderà ad incendiare la terra. Disse che gl' influssi de' Cieli si altereranno, e saranno diverse le loro impressioni, e il Mare n' anderà in furia con atroci burrasche, e con ribombo terribilissimo, e uscirà da suoi lidi, e si restrigneran le nazioni premendosi l'una coll'altra nell' angustiato terreno, e sarà tale il terrore degli uomini, che attoniti sembreranno aridi, e secchi. Dopo questi segni si vederà in Cielo il segno del Figliuolo dell' uomo, cioè la Croce, che, come sarà un rimprovero, così sarà oggetto di confusione, e di gemiti a tutti i perversi. Dietro a questo stendardo verranno tutti gli Angeli del Paradiso, e finalmente Nostro Signore Gesù, non già più in quello stato povero, e abbietto, in cui mostrossi la prima volta, ma sarà da tutti veduto su uno sgabello, e Trono di nuvole col nobil treno del suo potere, e colla pompa di sua Maestà. Spedirà all' Oriente, e all' Occidente, all' Austro, e al Settentrione gli Spiriti Celestiali, che dando fiato alle trombe faranno udire quel suono dal sommo de' Cieli fino al più profondo degli Abissi, e chiameranno al Giudizio tutti i morti. Queste furono le notizie, che Nostro Signore Gesù diede allora circa i segni, che precederanno in qualche vicinanza l'estremo giudizio: Ma quanto al tempo disse, quest' essere ignoto anco agli Angeli, anco al Figliuolo; ed esser noto al solo Padre. E questo sembra difficile a spiegarsi, poichè è certissimo, che tal tempo era noto egualmente che al Padre anco allo Spirito Santo, e al Figliuolo in quanto Dio; e benchè qualche antico Scrittore abbia affermato, che era ignoto a Cristo in quant' uomo, però non si deve fare un tal torto a quella illuminatissima umanità, nella quale erano riposti i tesori della Sapienza, e scienza Divina. Per tanto dico, che il Salvatore affermò questa notizia essere nel solo Padre, perchè del Divin Spirito non aveva peranco date a' suoi Discepoli sufficienti istruzioni. Aveva prima voluto ben istruirli circa la prima, e seconda Persona della Augustissima Trinità; per non ingombrare il loro debole intelletto con troppe dottrine difficili, aveva riservato il Magistero circa la terza al tempo, nel quale si sarebbe trattenuto con loro dopo l'ultima cena, e a quando avrebbe conversato con loro dopo la sua risurrezione. Questa è la ragione, per cui sopra abbiam veduto più volte da lui attribuirsi al solo Divin Padre molte operazioni comuni allo Spirito Santo;

non

non facendo di questa Persona menzione, perchè non era peranco tempo di esporla in veduta. Di sè considerato in quanto Dio, i Discepoli non potevano dubitar d' ignoranza, mentre già più volte gli aveva addottrinati, sè, e il Divin Padre avere una medesima essenza, una medesima Divinità. Non potevano dubitare, ch' egli anco in quanto tal uomo avesse questa notizia, mentre sapevano, al suo umano intelletto essere stata comunicata una perfettissima scienza. Ma appunto perchè eran certi, questa notizia essere a lui partecipata, con piena verità potea dire, di non saperla; poichè eran eglino obbligati ad intendere, che la sapeva, ma con scienza non rivelabile. Così un Confessore interrogato, che gli abbia detto un Penitente in confessione, risponde con verità: *Il solo penitente lo sa; io nol so:* e ognuno è obbligato a capire, che la frase, *nol sò*, in tai circostanze vale lo stesso, che *non devo dirlo, perchè lo sò con segreto*. Dalla unita Divinità era partecipato all' umano intelletto di Nostro Signore Gesù il quando si sarebbe l' estremo Giudicio; ma era partecipato con condizione, ch' ei non lo rivelasse ad alcuno: Dicendo di non saperlo, fece intendere di averne la notizia sotto segreto, del quale non doveva valersi, e non valendosi di questo segreto, la cosa era veramente ignota alla umana ordinaria sua scienza. Ma quanto ai segni recati, disse, essere così certi, e così prossimi all' estremo Giudizio, come il prodursi le foglie dal fico, e dall' altre piante è segno certo della vicina estate. Foster pur certi, che la umana generazione non finirebbe, prima che tutto fosse avverato. Più tosto dover perire e Cielo, e Terra, che lasciar di avverarsi una sua sola parola.

Gli uditori di Nostro Signore Gesù qui erano o soli quattro, o almeno sordi tutti gli Appostoli, essendo assai verisimile il parere di Eutimio, che dopo accostatisi i primi colla proposta, gli altri ancor si chiamassero ad ascoltar la istruzione: ma ei non voleva, che questa da loro si tenesse in segreto: voleva, che si facesse pubblica a tutto il Mondo, onde parlava con tutti gli uomini. Nell' anime buone questa dottrina poteva eccitar un terrore, che degenerasse in diffidenza; nelle peccatrici una lusinga, che degenerasse in presunzione: le prime potevano sgomentarsi al sentir tanti guai: le seconde potevano far coraggio a differire la lor conversione fino al vedere i segni della prossima giudicatura: Per tanto il Divino Maestro aggiunse per quelle, e per queste, due opportunissimi documenti. Per le prime fu l' avvertirle a riflettere, il Giudizio estremo essere per loro un giorno di allegrezza, e di Redenzione: con quello finirebbero le calunnie, le persecuzioni, le prepotenze, i pericoli, e avrebbero una sicurezza eterna: al primo vedere i dati segni dassero pure un' occhiata addietro a vedere le ingiustizie con loro usate da' Tribunali, le insidie a loro tese da' falsi amici, i travagli da lor sofferti, e si consolassero, avvicinandosi il giorno, in cui sarebbero liberati da tanti guai: *His fieri incipientibus respicite, & levate capita vestra, quoniam appropinquat Redemptio vestra*. Per le seconde, e per tutti diede un' avvertimento, e fu, che oltre alla sua venuta in forma solenne, e pubblica a giudicar gli uomini, sarebbe preceduta una giudicatura privata di ciaschedun' uomo, e qual fosse questa, tal sarebbe poi quella: per quella avere dati segni certi, da cui sarebbesi preceduta; per questa non dar essa segni neppur probabili, onde arriverebbe innaspettata: Vegliassero, e fossero ben' attenti sopra di sè medesimi, non lasciassero aggravarsi il cuore da crapule, da ubbriachezze, o da concupiscenze, e cure peccaminose di questa vita, onde fosse da loro irreparabile il male con esser colti da morte improvvisa. Il giorno della morte essere simile al laccio, nel quale si coglie, e vien' arrestata una fiera, quando meno l' aspetta; cadere in questo laccio quanti seggono sopra la terra. Vegliassero, fossero cauti, orassero, perchè non sapevano, quando sarebber chiamati a render conto.

ſto. Imitaſſero un buon padre di famiglia, che ſapendo in qual ora foſſe per venire un ladro, veglierebbe, e non permetterebbe l'ingreſſo dannoſo in ſua caſa. In ogni ora foſſero preparati, perchè non ſapevano in qual ora il Figliuolo dell'uomo verrebbe per mezzo della morte, e de'ſuoi miniſtri a ſorprenderli. Beati loro, ſe a guiſa di ſervi fedeli ſaranno trovati eſercitare i loro doveri; ſaranno rimunerati con ampie mercedi. Ma ſe a guiſa di cattivo ſervidore, che luſingandoſi, dover il padrone ſtar lungamente lontano, comincia a moleſtare i ſuoi compagni, e ad entrare in cattive converſazioni, opereran male, verrà il padrone improvviſamente, e li dividerà da sè, li allontanerà dalla ſua caſa in eterna miſeria, e co'ſimulatori li condannerà a luogo, dove per l'atroce tormento ſarà pianto, e ſtridore di denti. Vegliaſſer ſempre, e oraſſero per evitar sì gran male, e per eſſere trovati degni di ſtare con eſſo lui alla ſua preſenza. Sapeſſero, che ciò che diceva a loro, dicevalo a tutti: Tutti vegliaſſero per la loro ſalute. ***Quod autem vobis dico, omnibus dico: Vigilate.***

CAPO XXVIII.

Noſtro Signore Gesù ſiegue a trattare con due Parabole del Giudizio particolare; poi riporta il diſcorſo al Giudicio univerſale. Si fa una digreſſione ſullo ſtato dei Fanciulli nel Limbo.

Tunc ſimile erit Regnum Cœlorum decem Virginibus, quæ accipientes lampades ſuas, &c. Matth. 25. 1. uſque ad finem.

OLtre le parabole ſopraccennate, due ne aggiunſe Noſtro Signore Gesù, colle quali fece intendere l' importanza di tenerci ſempre preparati a rendere in tutto, e per tutto buon conto di noi medeſimi. L'una fu delle Vergini ſtolte, le quali, ſtando in eſpettazione dello Spoſo, che conduceva a caſa la Spoſa, avevano pronte le lucerne per incontrarlo: ma non avevano ſeco oglio per mantenerne gli ardori, a confronto delle Vergini ſaggie, che ſeco avevano le lucerne, e il neceſſario liquore a conſervarne gli ardori. Mentre altri dormivano, altri ſtava ſornacchiando, improvviſamente tutti furono riſvegliati coll'avviſo, che veniva lo Spoſo, e ſi uſciſſe ad incontrarlo. Alle Vergini ſtolte mancò l' oglio, e indarno lo chieſero alle ſaggie: furono coſtrette ad andar tardi in cerca di quel provvedimento, che dovevano procacciare pria di dormire. Mentre eran fuori, entrò lo Spoſo: Si chiuſe la porta, e tornate le meſchine picchiarono indarno, non furono accolte. Eran Vergini; erano vaglioſe di entrare in caſa; ſi erano ſcomodate nell' andar in cerca dell' oglio: aveano ſpeſo per provvederſene: nulla giovò, perchè tutto fu tardi. Con queſta Parabola il Divino Maeſtro ci fece intendere, che per entrare in Cielo non baſta l' eſſere dotati di una qualche virtù, non il raccomandarſi alle altrui orazioni, non l' avere buoni propoſiti; ma è neceſſario, che ſiamo in grazia, quando viene

ne la morte: e perchè questa verrà, quando men lo pensiamo, non dobbiamo procrastinare, nè metterci a dormire, senza prima essere ben preparati a ricevere lo Sposo Celeste, caso che ci chiami improvvisamente al suo incontro. A questa aggiunse un' altra parabola del Padrone, il quale ci fa render conto dei talenti distribuiti, e come si sieno trafficati. La parabola in tutto è simile all' altra delle Mna, che più sopra ò già esposta, e ci insegna, che al Divin Tribunale non solo dovrem dar conto delle opere, ma ancora delle ommissioni.

Tornò poi Nostro Signore Gesù col discorso sull' estremo Giudizio, e disse, che in quel giorno esso sarebbe venuto con tutta la sua Maestà, e che tutti gli Angeli sarebbero con lui scesi a fargli corte: Egli sederebbe in Maestosissimo Seggio, e tutti comparirebbero al di lui Tribunale: nè ivi si presenterebbero alla rinfusa, come si abbattessero; ma in quella guisa che un Pastore separa le pecore dai capri, così egli farà, che tutte le sue pecorelle gli si fermino a destra, tutti i capri, cioè tutti i reprobi, alla sinistra. Allora non farà più figura d' Uomo abbietto, come di presente; ma in qualità di Monarca universale di tutto il Mondo proferirà sentenza, e a quelli, che saranno alla destra dirà: Venite, benedetti dal Padre mio, possedete il Regno, che a voi fu preparato fino dalla prima creazione del Mondo. Ebbi fame, e mi somministraste cibo: ebbi sete, e mi somministraste bevanda: era ospite, e m' accoglieste: era nudo, e mi vestiste: era infermo, e mi visitaste: era prigioniero, e veniste a confortarmi. A tal sentenza umiliandosi i Giusti, risponderanno: Signore, quando fu, che vi vedemmo affamato, e vi porgemmo cibo? Quando fu, che vi vedem sitibondo, e vi porgemmo bevanda? Quando ospite, e vi albergammo? Quando nudo, e vi coprimmo? Quando infermo, e vi visitammo? Quando in carcere, e venimmo a confortarvi? Risponderà il Monarca, e dirà. Vi assicuro, che ciò, che faceste ad alcuno di questi minimi miei fratelli, l' accettai come fatto a me. Allora rivolto a quegli infelici, che tremanti staranno alla sinistra, Andate, dirà, maledetti al fuoco eterno, il quale fu preparato al demonio, e agli Angeli suoi seguaci; e quì rinfaccierà loro il non avere con esso lui esercitati quegli atti di Misericordia, che poc' anzi avrà lodati ne' Giusti; nè varrà il rispondere, di non avere giammai veduto lui bisognoso: ripiglierà, aver eglino veduti altri bisognosi; e considerare come non fatto a sè ciò, che non fecesi a loro. Dopo, gli uni passeranno ad eterno supplicio, gli altri all' eterno gaudio. Essendo imminente dopo due giorni la morte di Nostro Signore Gesù, volle con questa massima stabilire i cuori de' Discepoli alla costanza. Conosceva il pericolo, che al vederlo vilipeso, piagato, crocifisso, titubassero nella Fede, si vergognasser di lui, si pentissero di averlo seguito; e vedendol morto lasciasser di credere, lui essere il vero Messia, perchè al Messia da' Profeti era predetto il Regno. A fortificarli contro queste tentazioni, fece loro sapere, che sarebbe venuto in Terra con Maestà, e con autorità di universale Monarca, e avrebbe rimeritati con eterno premio i suoi Fedeli, e condannati ad eterno supplicio i suoi ribelli.

Quì lo studioso Lettore bramerà di sapere 1. come tutti gli uomini potran capire nella Valle di Giosafatto, dove, conforme agli oracoli de' Profeti, è per farsi l' universale Giudizio, non parendo verisimile, che Dio voglia fare il miracolo di compenetrare colà l' un corpo coll' altro. 2. Se il fuoco, a cui saranno dannati i Reprobi, si debbe intendere con propietà, onde nell' Inferno sia vero fuoco, o pure metaforicamente significhi gran tormento. 3. Se i bambini morti avanti all' uso della ragione compariranno anch' essi al Giudizio: 4. E posto che sì, quale sarà la pena di quelli, che saran morti colla sola colpa originale.

Rispondo al 1. Quando i Profeti dicono, che si farà l' universale Giudizio nella valle di Giosafatto, non affermano, dovere in quella capire tutti gli uomini. Ivi si alzerà il Tribunale nell'aria; ivi sarà, dirò così, il centro del concorso, il quale di là estenderassi, quanto richiederà il bisogno; ed è assai probabile, che negli ultimi terremoti, ed incendj si spianino le montagne, che la racchiudono, onde di piccola valle allora sia divenuta una vasta pianura. Molti agevolano ancora più la capacità di quel luogo, con dire, che per nome di destra, e sinistra, si intenda luogo più nobile, e luogo ignobile; e che i beati saranno alla destra, e sinistra di Nostro Signore Gesù, ma sublimi nell' aria; e questo posto sublime come nobile chiamarsi destra; i reprobi saranno alla destra, e sinistra del Giudice, ma giù sulla terra, e questo posto ignobile chiamarsi sinistra. Questa opinione è dell' Angelico; non è violenta, ed à probabilità.

Al 2. rispondo nella Divina Scrittura parlandosi dell' Inferno, non una o due volte, ma frequentissimamente tra quelle pene si numera la pena del fuoco: non v' à alcun fondamento per recedere dalla intelligenza obvia, e naturale: il consenso unanime de' Santi Padri ivi suppone fuoco vero: dunque tale si deve intendere, non metaforico.

Al 3. dico, che anco i fanciulli del Limbo, come risorgeranno cogli altri, così cogli altri compariranno al Giudizio. Le frasi della Divina Scrittura sono universali; nè abbiamo alcun fondamento per restrignerle. S. Giovanni nel capo 20. dell' Apocalisse parlando del Giudizio vi fa presenti anco i fanciulli. *Et vidi mortuos magnos, & pusillos, stantes in conspectu throni*. Non avranno reità attuali, su cui essere processati, ma pure ancor per loro vi deve essere pubblica, e ultimata sentenza. Il numero oltregrande di que' bambini, che furon salvi, saranno in quel teatro un trionfo nobilissimo del gran valore de' meriti di Nostro Signor Gesù Cristo; mentre tutti que' milioni delle avventurate ordinanze, senza avere alcun merito personale, dal solo valor del Sangue del pietosissimo Redentore avranno avuto il regnare cogli Angeli, e cogli altri Santi nel Cielo. La presenza di quelli, che rei del solo peccato originale saranno esclusi dalla celeste felicità, farà, che meglio si concepisca la grande obbligazione, che abbiamo al Nostro Redentore, quelli, che per sua misericordia fummo mondati. Col vedere le tante schiere beate, potran avere qualche rammarico, nel conoscersi senza attuale lor colpa privi di sì gran bene: ma poi vedendo quell' oceano di peccatori dannati, potran consolarsi, e riconoscere, che fu per loro benefizio la immaturità della morte, mentre nati per la maggior parte nella infedeltà, conosceranno quanto probabilmente vivendo sarebbero morti in quella, e avrebbero dovuto soggiacere a quelle asprissime pene, da cui saran liberi.

Al quarto, alcuni son di parere, che ancora i rei di sola colpa originale siano tormentati col fuoco, e con altre pene del senso. Tale opinione si è promossa dall' Eminentissimo Noris, e sostenuta dal Driedo l. 1. de Gratia, & libero arbitrio, tract. 3. c. 2. p. 5. e da altri loro seguaci. Si fonda 1. sul testo, che vo spiegando. Nell' estremo Giudizio, dicono, non v' è luogo terzo: Si legge solo destra, e sinistra: que' della destra al Paradiso, que' della sinistra al fuoco. O al Paradiso, o al fuoco; non v' è sentenza di mezzo. Si aggiungono altri passi della Divina Scrittura. S. Giovanni nel capo 15. *Si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & colligent eum, & in ignem mittent, & ardet*. E nel capo 20. dell' Apocalisse: *Qui non est inventus in libro vitæ scriptus, missus est in stagnum ignis*. Chi è reo di colpa originale, non dimora in Cristo, non è scritto nel Libro della vita; dunque si manda al fuoco. Alla autorità della Di-

Divina Scrittura si aggiugne l' autorità de' Concilj. Il Concilio Fiorentino afferma, che i bambini non battezzati scendono all'Inferno: Il Concilio Affricano sotto Bonifacio I. nega darsi un terzo luogo, dove vivano beati. Il Concilio Cartaginese chiama perdizione la loro pena. Ai Concilj si aggiugne l' autorità de' Santi Agostino, Gregorio Magno, e Fulgenzio, de' quali quest' ultimo parlandone come di cosa da non mettersi in dubbio, dice: *Firmissime tene, & nullatenus dubites eos æterno supplicio puniendos*. 2. Colla ragione discorron così. I bambini sono rei del peccato di Adamo: dunque a loro si deve la pena, che avrebbe dovuto soffrir Adamo, se non ne avesse ottenuto il perdono. La pena del fuoco è inferiore alla pena della privazione della vista di Dio: Questa è giusta anco in loro, dunque è giusta ancor la pena del fuoco. I bambini battezzati anno dai meriti di Nostro Signore Gesù l'essere liberi dal fuoco; dunque gli altri anno dalla colpa di Adamo il dovere sofferir quel tormento. Non è solo bene de' bambini morti col Battesimo il veder Dio: dunque non è solo male de' bambini, che muojono senza battesimo, il non vederlo. 3. si fa un caso: Muoja un fanciullo reo di colpa originale, e di qualche colpa attuale veniale, ma non mortale: questi non dovrà entrare nel Limbo, se nel Limbo non v' à pena di senso; essendo tal pena dovuta alla colpa veniale; non nel purgatorio, perchè quel non è luogo, dov'entri colpa originale, ed è un carcere di soli amici di Dio; non nell'Inferno, perchè egli è il carcere di coloro, che anno gravemente offeso Dio con colpe attuali: dunque non vi sarà luogo penale per lui: e quando pur gli si trovi luogo, si chiede: la di lui pena dei senso sarà eterna? No, perchè la colpa veniale si gastiga con pena temporale. Sarà temporale? No perchè non si perdona la pena, se non si perdona la colpa; quanto dura il reato della colpa, tanto dura il reato della pena: la colpa veniale stante la originale non sarà mai perdonata; dunque la pena non sarà mai rimessa: dunque un tal fanciullo non potrebbe punirsi, nè con pena temporale, nè con eterna: dunque con qual pena?

Ciò però non ostante affermo, i fanciulli del Limbo per la colpa originale non provare alcuna pena di senso, ma unicamente soffrir l' esilio dal Cielo, e dalla vista di Dio. Questa è la sentenza, in cui si accordano l'Angelico S. Tommaso, e Santo Bonaventura, e Scoto ed è comune a'Tommisti, e agli Scotisti, e quasi a tutta la scuola de'Gesuiti. Il Salas sopra la Prima secunda tr. 53. disp. 12. sec. 6. q. 1. cita un torrente di Teologi per lei, e l' eruditissimo Salmerone sopra l'epistola ai Romani nella disputa 48. afferma, questa essere sentenza di quasi tutta la scuola Teologica. Quella sola è la pena del peccato originale, che sola è tassata da Dio: Questo tassamento è fatto con decreto a lui libero, e conseguentemente a noi noto sol tanto, quanto ei si è degnato notificarcelo: Ei ci à solamente notificato, tal pena consistere nell'eterno esilio dal Cielo, e dalla vista di Dio: dunque tal pena consiste nel solo esilio dal Cielo, e dalla vista di Dio. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei. Nihil coinquinatum intrabit in Regnum Cælorum*. Quì troviamo esclusione dal Paradiso, non troviamo pena di senso; Qualunque volta troviamo pena di senso, sempre la troviam pena di colpe attuali, come si può vedere in tutto il contesto delle Divine Scritture; Dunque Dio non à decretata pena di senso alla colpa originale, se è sola. Il Sacrosanto Concilio di Trento non riconosce nel Limbo altra pena, che l'esilio dal Regno eterno, e affermando, doversi battezzare i bambini, *ut in eis regeneratione mundetur, quod generatione contraxerant*, adduce il precitato testo; *nisi enim quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*. Ne' sacri Canoni Innocenzo III. c. Majores, De Baptismo, nella sua lettera dogmatica all' Arcivescovo Arelatense chiaramente contraddistingue la pena dell' originale dalle pene dell' attuale, e insegna, que-

ſte conſiſtere nella rilegazione del Cielo entro alla geenna di fuoco, e di tormenti; quella nel ſolo eſilio dalla Beatitudine ſoprannaturale: *Pœna peccati originalis eſt carentia viſionis divinæ: actualis vero pœna peccati eſt, gehennæ perpetuæ cruciatus*. Parla in modo ſimile la parte maggiore de' Santi Padri. Dunque così deve concluderſi conſiderata l'autorità. E benchè, dove ſi tratta de' Decreti liberi di Dio, ſi debba ſtare colla autorità, più toſto che colla congruenza del diſcorſo, pure non manca quì congruità di ragione, ſe ſi conſideri, quanto ſia grande la Divina clemenza, e quanto degno di ſcuſa chi è reo, non nella propria, ma nella altrui volontà.

Alle autorità recate in contrario riſpondo. I teſti citati della Divina Scrittura non competono ai fanciulli del Limbo, rei della ſola colpa di origine, mentre apertamente parlano delle pene di colpa attuale. Nel Divino giudizio v' è ſola deſtra, e ſiniſtra; non v' è mezzo, o al Cielo, o al fuoco, ed è vero; ma è anco evidente, che ivi ſi parla dei ſoli adulti, quando gli uni ſi lodano per le opere della miſericordia da loro intrapreſe, gli altri ſi dannano per le opere della miſericordia da lor traſcurate. In tal modo i bambini battezzati non ſarebbero chiamati al Cielo, poichè la ſentenza a loro non converrebbe, non eſſendo ſtati miſericordioſi. Non converrebbe ad altri, che ſi convertirono in punto di morte, e ad altri, che o non ebber tempo, o non ebbero occaſione di tale eſercizio. Il Salvatore ci volle dare notizia del Giudizio, che ſi farà agli adulti, perchè il parlare de' premj, e delle pene di queſti, non de' bambini, era coſa utile a' noſtri coſtumi, ed eſemplificò nella miſericordia, per farci riflettere, lei eſſere un gran mezzo per impetrare la perſeveranza finale, conforme a ciò, che il medeſimo Salvatore aveva detto altre volte: *Beati miſericordes, quoniam ipſi miſericordiam conſequentur*: e la di lei ommiſſione doverci eſſere di grave rimprovero, eſſendo traſcuratezza di un mezzo agevole a praticarſi. Ma ſe Gesù quì in S. Matteo fece menzione della ſola miſericordia, altrove ci fe ſapere, che tutte le virtù, e tutti i peccati ſaranno argomento alla ſua giudicatura, quando ci avvertì, che dovrem render conto fin d' ogni parola oziosa. *De omni verbo otioſo, quod locuti fuerint homines, rationem reddent in die Judicii*. E altrove. *Diſcedite a me omnes operarii iniquitatis*. Da queſti, e ſimili paſſi uniti inſieme ricaviamo, quale ſarà la ſentenza contro coloro, che dal ſupremo Giudice ſaran mandati al fuoco eterno: ma non abbiamo alcun teſto, onde ricavare che colà ſi mandino quegli ancora, che ſaran rei della ſola colpa di origine. Abbiamo però la ſentenza ancor contro queſti, ed è, che non eſſendo rinati alla grazia *non introibunt in Regnum Dei*, come abbiamo in S. Giovanni. O' detto non v'eſſere al giudizio luogo terzo per gli adulti: v'è però luogo terzo pei bambini del Limbo, del qual poſto non ſi fa menzion dal Vangelo, ma reſta da empirſi. A deſtra i Beati, e a queſti diraſſi: *al Cielo*: A ſiniſtra i Reprobi, e a queſti diraſſi; *Al fuoco eterno*. E in faccia chi ſtarà? Ecco il luogo laſciato a' bambini non mondi; e queſti non diraſſi, nè *al Cielo*, nè *al fuoco eterno*; ma, *ſenza fuoco, ſenza Cielo, e ſenza viſta di Dio*. Queſta è, s'io non erro, la vera ſentenza di S. Agoſtino, quando nel libro terzo de Libero Arbitrio al capo 23. dice: *Qualis in futuro Judicio deputabitur, cui neque inter juſtos locus eſt, quoniam nihil recte fecit, neque inter malos, quoniam nihil peccavit?* E riſponde: *Non metuendum eſt, ne vita potuerit eſſe media quædam inter recte factum, atque peccatum, & ſententia Judicis media eſſe non poſſit inter præmium, atque ſupplicium*. So, che il Santo Dottore altrove ſembra parlare diverſamente, ma quì ſpiega chiariſſimo il ſuo penſiero, e con formola molto eſpreſſiva dice, non doverſi temere, che per queſti bambini non ſia per darſi a quel Tribunale una terza ſentenza di mezzo tra il premio, e il ſup-

supplizio. Se si condannino a pena di danno, e di senso, la sentenza è tutta di supplizio, dunque anco in opinione del Santo si faran restar senza premio, cioè senza il Paradiso, e senza la vista di Dio; ma insieme senza supplizio, cioè senza pena di fuoco, e di senso. L' autorità del Testo citato da S. Giovanni non parla de' Bambini: leggasi intiero, e dice: *Qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere. Si quis in me non manserit mittetur foras, & arescet, & ardet*. Si parla de' soliti adulti nella Apocalisse, quando si dice: *Qui non est scriptus in libro vitæ, missus est in stagnum ignis*: leggasi intiero il Testo, *Et judicatum est de singulis secundum opera eorum. Et judicati sunt mortui ex his, quæ scripta erant in libris secundum opera ipsorum. Et qui non est scriptus, &c.* Chi saranno coloro, che saranno mandati fuora, e arderanno? Chi coloro, che non essendo scritti nel libro della vita saranno precipitati nello stagno di fuoco? Quelli, che non anno perseverato con Cristo, quelli che sono stati giudicati conforme alle loro azioni. Tali non possono essere i bambini del Limbo, che mai non furono in Cristo, nè mai fecero opera peccaminosa, nè con parole, nè con opere, nè con pensieri: dunque non si parla di loro. Quanto ai Concilj, il Fiorentino dice, che i bambini rei di solo originale morendo scendono nell' Inferno: non dice nell' Inferno degli altri dannati. Anco il Purgatorio chiamasi Inferno: *libera eos de pœnis inferni*: Inferno anco il Limbo de' Santi Padri: *descendit ad Inferos*. Son tutti Inferni distinti; nè il Concilio dice, che nell' Inferno de' bambini sieno fuoco, e tormenti. Dice, che sono puniti *pœnis disparibus* dagli adulti, questo più tosto accenna esser eglino liberi da molte pene, a cui gli adulti soggiacciono. L' Affricano nega darsi un luogo terzo, dove vivano beati fuori del Cielo: lo nego ancor io; mentre ancor io affermo, esser eglino privi non solo della abitazione del Cielo, ma ancor della vista di Dio: e fu errore de' Pelagiani, che per altro negavano il peccato originale, l' affermare, che i bambini non battezzati non entravano in Paradiso, perchè non abbelliti dalla grazia santificante; ma che fuori del Paradiso godevano la vista di Dio, e la beatitudine soprannaturale. L' aggiugnere, che sono partecipi del Demonio, e a loro toccherà la sinistra nel Giudizio, sufficientemente si spiega con dire, che saranno a parte della pena de' demonj, e de' reprobi; e questa parte sarà l' esilio dal Cielo, e dalla beatitudine, pena a tutti comune. Il Concilio Cartaginese chiama la loro sorte perdizione, e senza aggiunta d' altro tormento è una gran perdizione la perdita del Paradiso. La stessa spiegazione può darsi a S. Fulgenzio, la stessa al Magno Gregorio, anzi ei medesimo la dà a se stesso, e dopo aver detto: *Perpetua quippe tormenta percipiunt, qui nihil ex propria voluntate peccaverunt*; ci fa intendere, cosa ei pretenda significare, riportandosi al detto del Salvatore: *nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto non potest introire in Regnum Dei*: Così il Santo nel capo duodecimo del Libro nono de' suoi morali, e nel capo terzo del libro quarto. *Quia is quem salutis unda non diluit originalis culpæ supplicia non amittit, aperte per semetipsam veritas perhibet. Nisi quis renatus fuerit, &c.* Con che si fa intendere, i tormenti, e i supplizj, de' quali esso parla, altro non essere, fuorchè l' esilio dal Cielo, e dalla vista di Dio. Quanto a S. Agostino, chiunque legge senza prevenzione le sue opere, scorge il Santo in questa materia perplesso; e quando non è in guerra co' Pelagiani, lo trova verso i bambini assai più benigno. La questione tra i Pelagiani, e il Santo, non era; se i fanciulli del Limbo fossero, o no, tormentati con pena di senso, o di fuoco; ma era, se fossero, o no, beati con beatitudine soprannaturale fuori del Cielo. Che non potessero entrar in Cielo, da Pelagiani si confessava, non, come o detto, perchè ammettessero colpa originale, ma perchè riconoscevano mancare a

quell'anime la grazia santificante. Con questa Dottrina pretendevano di eludere la Dottrina di Nostro Signor Gesù Cristo. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*. Il Santo colla verità Cattolica impiegava tutto il suo spirito in negare questa Beatitudine; e comecchè gli argomenti apparenti talora più convincon, che i veri, se sieri più sottili, si faceva forte colle due sentenze, e coi due posti dell'estremo Giudizio, onde contro i Pelagiani e vinceva l'intento, che non avessero i fanciulli del Limbo la Beatitudine soprannaturale fuori del Cielo, se ricevevano sentenza comune cogli altri Reprobi di geenna, e di fuoco. Nel sermone decimo quarto de Verbis Apostoli, il qual è *De baptismo parvulorum adversus Pelagianos*, tratta distesamente questo argomento: *Qui non in Regno, procul dubio in ignem æternum:* onde cava la conseguenza: *quando non confiteris parvulum futurum in Regno*, tanto è lontano dall'esser Beato, che bisogna *fatearis futurum in ignem æternum*. Nel Libro de Fide ad Petrum Diaconum al capo 27. troviamo: *Firmissime tene, & nullatenus dubites, non solum homines jam ratione utentes, verum etiam parvulos, qui sive in uteris Matrum vivere incipiunt, & ibi moriuntur, sive cum de Matribus nati, sine Sacramento Sancti baptismatis, &c. de hoc sæculo transeunt, ignis æterni sempiterno supplicio puniendos:* ma lo stile di tutto questo Libro, oltre altri riscontri, è così diverso dallo stile di tutti gli altri Libri di Sant'Agostino, che l'universale de' Letterati giustamente nega, lui esser opera del Santo Dottore. Ch'egli non avesse una persuasione sì ferma si vede da ciò, che scrisse a S. Girolamo: *Cum ad pœnas ventum est parvulorum, magnis mihi crede coarctor angustiis, nec quid respondeam prorsus invenio; non solum eas pœnas dico, quas habet post hanc vitam illa damnatio, quo necesse est trahantur, si de corpore exierint sine Christianæ gratiæ Sacramento; sed eas ipsas, quæ dolentibus nobis in hac vita versantur ob oculos, &c.* Così nella sua Epistola ventesima ottava, dove non parla di geenna, nè di fuoco, ma usa il solo vocabolo di dannazione, che ben compete all'esilio dalla vista di Dio. Se il Santo avea tanta pena a teologizzare sui patimenti de' Bambini in questa vita, che cercò il soccorso del Santo Dottore Girolamo, come possiam persuaderci, ch'ei fosse persuasissimo, dover eglino patire tormenti tanto più acerbi nell'altra? Nel libro primo de Peccatorum meritis, &c. si contenta dire, che i Bambini non battezzati, *quia carent baptismo judicantur*; si condannano, e neppur quì parla d'altra pena di fuoco, o di senso. Nel libro primo de Anima, & ejus origine, dice: *Non baptizatis parvulis nemo promittat inter damnationem regnumque Cœlorum quietis, vel fœlicitatis cujuslibet, atque ubilibet medium locum:* neppur quì parla di pena di senso; e che per quiete, e felicità intenda la soprannaturale consistente nella vista di Dio, egli stesso si spiega colle parole, che aggiugne: *Hoc enim eis etiam hæresis Pelagiana promisit:* parla dunque il Santo di quella felicità, di cui parlavano i Pelagiani, non d'altra; e i Pelagiani promettevano la soprannatural beatifica. Nel libro primo Hypognosticôn chiaramente insegna, per la sola colpa originale non contraersi la seconda morte; cioè le pene del fuoco eterno: *Quibus tantum propter peccatum Adæ aliquod traxere nascentes, mors non secunda, sed prima debetur*. Nel capo ottavo del libro quinto contro Giuliano, dice: *Quis dubitaverit parvulos non baptizatos, qui solum habent originale peccatum, nec ullis propriis aggravantur in damnatione omnium levissima futuros: quæ qualis, & quanta erit, quamvis definire non possim, non tamen audeo dicere, quod eis, ut nulli essent, quam ut ibi essent, potius expedire*. Se avessero ad essere tormentati per tutta l'eternità con pena di fuoco, nè sarebbe leggerissima, e seco porterebbe disperazione; e sarebbe elegibile più tosto il non essere, che l'esser ivi: E nel capo 93. del suo Enchiridio, *Mitissima*, disse, *sane omnium pœna erit eorum, qui præter peccatum, quod origina-*

ginale traxerunt , nullum insuper addiderunt. Pena eterna di fuoco senza colpa della propria volontà in sè stessa , non è pena piacevolissima: onde inferisco, che quì il Santo insinui , che non solamente non siano per essere tormentati colla pena del senso , ma che di più sia per rendersi loro leggerissima la tristezza della stessa pena del danno: Vi sono nel Santo altri passi consimili ai citati da me: ma questi posson bastare al mio assunto , che il Santo Dottore ebbe sentimenti assai piacevoli circa la pena de'fanciulli , quando non si trovò in battaglia contro i Pelagiani . Però qualunque sia stato il di lui parere, metto sotto gli occhi del mio Lettore ciò, che il Santo scrive de' suoi libri , e de' suoi pareri : *Vos , qui me multum diligitis*, così a Marcellino , nella settima delle sue lettere, *si talem me asseritis , ut me nusquam scriptorum meorum errasse dicatis , frustra laboratis ; non bonam causam suscepistis: facile in ea, me ipso judice, superamini:* E Fortunato nella lettera centesima undecima : *Laudatorum virorum disputationes non sunt habendæ, ut scripturæ canonicæ ; licetque in illis aliquid improbare , & respuere : talis ego sum in scriptis aliorum , tales volo esse intellectores meorum* . Sapeva il Santo , non essere data la infallibilità a' Dottori; onde dove alcun di questi si diversifica dagli altri , si abbia a sostenere , non aver esso errato. Agostino non vuole, che i suoi amici prendano tanto impegno per lui: com'egli impugna qualche sentenza ne' libri altrui da sè per altro apprezzati, così vuole, che se n'impugni alcuna anco sua , senza pregiudizio dell' amore , e della stima , che si professi alla sua penna.

Alle ragioni rispondo. Il peccato originale è il peccato stesso di Adamo , e passa in ciaschedun de'suoi posteri, e in ognuno diviene suo proprio; Ma non è paragonabile la reità : In Adamo fu peccato attuale da lui commesso con piena libertà di commetterlo, e di astenersene : Dove ne' bambini l' originale è bensì in loro, ma non con una inerenza di libera imputabilità al soggetto, in cui si trova . In fatti la Santa Chiesa dagli adulti , che si accostano al Battesimo , esige pentimento delle lor colpe attuali; non esige pentimento della originale, perchè a quelle siam liberi colla libertà propria ; alla originale non fummo liberi , se non colla libertà di Adamo ; onde non possiam pentirci di ciò, che non abbiamo commesso in noi, ed è un reato da noi contratto per nostra attuale malizia . Non è dunque maraviglia , se in tanta diversità di reato abbia ad essere diversissima ancor la pena . Uno consente con piena deliberazione in una grave vendetta ; l' altro consente nella stessa con deliberazion semipiena; la colpa è una stessa; ma nel primo è mortale, e merita pena di fuoco eterno; nel secondo è veniale , e merita pena misurata con tempo; non perchè sia diversa la vendetta in cui consentono, ma perchè non avendo avuta la stessa pienezza di deliberazione non furono ugualmente liberi , e la stessa colpa non à in loro la stessa imputabilità: quanto meno è imputabile, quando la propria volontà non à consentito con alcuna deliberazione sua propria ? Dunque inferirà il mio Lettore, il peccato originale è un peccato più leggiero di ogni peccato veniale . Rispondo : se lo consideriamo in Adamo fu peccato mortale gravissimo; e fu il massimo di tutti i peccati, se si risguarda il danno , che da quello provenne a tutti gli uomini . Ma se lo consideriamo in ciascheduno de' discendenti di Adamo , l' Angelico nella terza parte , questione prima , articolo quarto , *corpore*, chiaramente insegna l' originale essere più leggiero del veniale, perchè essendo men volontario è meno imputabile ; e nell' Opuscolo decimo, articolo ventesimo ottavo insegna , per lui contrarsi un minimo reato di pena . E' un male maggior del fuoco l'esilio dal Paradiso; ma questo non è una pena positiva di privazione a chi abbia avuto titolo , o promessa di godere quel bene : Egli è più tosto una negazione di un dono a chi non à nè merito, nè titolo per conseguirlo . Un Monarca consegna a un

Suddito una Fortezza con patto, che se la difenderà fedelmente, l' investirà di un feudo, e di ricchezze, che passeranno in discendenza a tutti i suoi posteri. Se la tradirà, gli saranno tolte subito le ricchezze, e i suoi discendenti non avranno il feudo promesso. Tradisce la fortezza, ed è grande il suo reato. I suoi discendenti non avranno nè le ricchezze nè il feudo, non perchè sia grande il loro reato, essendo più tosto una disgrazia del lor nascimento: ma perchè non anno nè merito, nè titolo a sì gran dono. I bambini giustificati acquistano il Paradiso, perchè col battesimo, e avanti alla legge Evangelica, cogli altri rimedj, a loro furono applicati i meriti di Nostro Signor Gesù Cristo. I bambini, che muojono colla colpa originale; non anno avuto coll' applicazione de' rimedj l' applicazione di tai meriti, non anno merito personale, non anno alcun titolo, restano senza quel dono. Ma ben riflette S. Gregorio Nazianzeno nella sua orazione sopra il Santo Lavacro; non perchè uno non è degno di un bene, per soltanto è degno di pena. *Postremi* (parla de' Bambini) *Postremi denique nec cœlesti gloria, nec supplicis a justo judice afficientur, utpote qui, licet baptismo consignati non fuerint, improbitate tamen careant, atque hanc jacturam passi potius fuerint, quam fecerint. Neque enim quisquis dignus supplicio non est protinus honorem quoque meretur: quemadmodum nec quisquis honore indignus est, statim etiam pœnam promeretur.* I bambini battezzati si posson dire liberi dal fuoco eterno per la grazia, e meriti di Nostro Signor Gesù Cristo, non in quanto siano liberati dal fuoco con essere mondati dalla colpa originale; ma in quanto è sua grazia l'essere stati prevenuti dalla morte, onde non cadano in quelle colpe attuali, le quali si puniscon col fuoco. Nè perchè à fatta tal grazia ai bambini battezzati, à obbligazione di negarla ai non battezzati: come non perchè ai bambini battezzati si lascian gli occhi, si devono togliere gli occhi a coloro, che non son lavati col sacro fonte. L'essere liberati dal fuoco eterno è in tutti grazia di Nostro Signor Gesù Cristo l'essere condannati al fuoco eterno è per colpa personale di ognuno non è per colpa di Adamo. In Paradiso i bambini battezzati anno altri beni sensibili; perchè così porta la natura della beatitudine in Cielo: non per questo i non battezzati devono avere pene sensibili nel Limbo; poichè o non è tale il loro merito; o almeno questa non è pena tassata da Dio alla lor colpa, come fin' ora ò provato. Il caso proposto dall' Angelico Dottore Tommaso nella terza parte, questione ottantesima nona, articolo sesto, si ributta come impossibile ad accadere; poichè, dice il Santo, essendo primo pensiero di chi entra nell' uso della ragione il diliberare di sè medesimo circa il suo fine, o il fanciullo si volta a Dio coll' amore, o col proposito di eseguire la Divina sua volontà, ed (essendo questo un Battesimo in voto) resta scancellata la colpa originale, ed è sulla strada del Paradiso: o non si volta a Dio col debito amore, e con questa ommissione si fa reo di colpa attuale mortale, onde già non può più esser sua pena il Limbo de' Fanciulli; ma il carcere de' peccatori. Io però ammetto il caso; parendomi troppo difficile lo stabilire, che ogni fanciullo al primo ingresso nell' uso della ragione abbia grave obbligazione di voltarsi a Dio con un atto perfetto di Teologica carità, qual dev' essere, se à da contenere il Battesimo in voto, e à da essere giustificativo. E' difficile il sostenere tal debito tra' Cristiani con tutti gli abiti infusi, e con tutta la buona educazion de' parenti: quanto poi è più difficile ne' Gentili senza gli abiti infusi, e colle spezie affatto contrarie istillate colla cattiva educazione de' genitori? Ammesso il caso, altri Teologi risponderanno co' lor principj; io rispondo co' miei: E dico, che tal fanciullo, o fuor del Limbo, o in una parte del Limbo stesso sconterà con pena di senso le sue colpe veniali con quella misura di durazione, e di acerbità, che è tassata da Dio; dopo di che finirà la pena del senso, e resterà cogli altri nel Limbo colla sola carenza del-

della vista di Dio. Che in una parte segregata del Limbo sia fuoco a quest' uso di punire le colpe veniali de' fanciulli, che seco portano il solo originale con esse; che si puniscano senza fuoco con tormento equivalente, che si puniscano fuor del Limbo, prima di passare nel Limbo, poco importa: Dico, che son puniti con pena temporale di senso; e Dio è padrone di punirli dove vuole, e con quello stromento, che vuole. Io sieguo la sentenza di que' Teologi, i quali affermano, che le pene de' peccati veniali ancor nell' Inferno siano temporali. Dura la pena, finchè dura la colpa imputabile a pena; A chi essendo morto è costituito nel suo termine, le colpe non vengono imputate ad estensione di pena, come gli atti di carità non sono ascritti ad estensione di merito. Tanto l' uomo deve soffrir quando è morto, quanto fu il reato, che contrasse mentr' era vivo. Colla colpa mortale contrasse un reato di pena eterna; quando ben anco giù nell' Inferno vi fosse modo di scancellare la colpa, eterna sarebbe la pena; perchè non sarebbesi scancellata in tempo opportuno: nè soffrirebbe la pena per colpa presente, ma per tutta la eternità soffrirebbe una pena giustissima per la colpa passata. Col peccato veniale contrasse il reato di pena temporale; per quanto nell' Inferno non si scancelli, quando à sofferta la pena corrispondente, à soddisfatto al reato che contrasse vivendo; nè contrae nuovo reato di pena dopo chè è morto. Nè da ciò siegue, che nell' Inferno vi sia qualche redenzione, e qualche perdono: non è redimersi, nè perdonarsi una pena, che si soffre con tutta la sua intierezza. Un uomo condannato per tre anni alla galera, se dopo essere stato tre anni in essa si libera, non riceve grazia, non redenzione, non perdono: riceve giustizia, avendo scontato tutto intiero il suo debito. Non scancellandosi nell' Inferno, nè nel Limbo la colpa veniale, sempre sarà vero, che il dannato, o il fanciullo è reo di tanti anni di tormento; cioè che è reo di un peccato, a cui si devono per giustizia tanti anni di tormento: prima di sofferirli, è reo di tanti anni di tormento da sofferirsi; dopo è vero che è reo di tanti anni di tormento, ma già sofferti, onde non resta più in debito: Anzi a parlare più propiamente non può dirsi, che duri la reità della pena finchè dura la colpa. Siccome col cessare la colpa non sempre cessa il reato della pena: così può cessare il reato della pena: senza che cessi la colpa, quando la durazion della colpa non è imputabile a nuova pena. Il reato è un debito; pagato il debito è finito il reato. Nè il debitore resta debitore finchè resta colpevole, quando è colpevole in luogo, dove la colpa non contrae un nuovo debito. E' vero il principio Teologico, non si perdona la pena, se non si perdona la colpa; ma già o mostrato, che quella per nessun modo si può dir perdonata, quando si e sofferta affatto intiera. Quando il creditore è stato pagato fino all' ultimo più minuto quattrino, non dice, nè può dire; vi perdono il vostro debito; ma deve dire, son soddisfatto. Nè importa che il debitore gli sia nemico; il darsi per soddisfatto dello sborso, quando è compito, non è un atto di amorevolezza, ma di giustizia.

Chiederà il mio Lettore: Come dunque si dice, che l' uomo per lo peccato originale è fatto schiavo al demonio, se gl' infetti di tal peccato non possono essere da lui tormentati dentro all' Inferno: E come la Santa Chiesa prima ci conferire l' acque battesimali usa gli esorcismi, se di chi e infetto della colpa originale non sono in possesso i demonj? Rispondo coll' Eminentissimo Cardinale Toleto nella annotazione decima terza sopra il capo duodecimo di S. Giovanni. Il demonio per lo peccato di Adamo acquistò una tal podestà sopra tutti gli uomini, che attesa la condizione nella quale da tal peccato erano precipitati, nessuno aveva forza soprannaturale di resistere al prepotente Tiranno. Adamo fu vinto, perchè volle esser vinto. Eva fu vinta perchè voler esser vinta, non perchè non avessero piena soprannatural virtù,

di riuscir vincitori in quel conflitto. Questa vittoria in sè considerata non in tempo, ma in segno antecedente alla Redenzione, acquistò al maligno spirito un predominio, per cui appena poteva più trovar resistenza. Essendo per vigor di tal colpa l' uomo spogliato di tutti i doni della grazia soprannaturale, non aveva più armi valide, con cui difendersi, e non considerata la Redenzione, nessuno sarebbesi liberato dalla sua Tirannia. E questo è quel Principato, che dalle Divine Scritture si attribuisce al demonio, quando tante volte si chiama Principe di questo Mondo. Principe cioè talmente padrone delle umane volontà, che se non fosser redente, sarebbero bensì libere, ma fiacche, e deboli per resistere e le tirarebbe a peccati attuali in vita, e al suo tormentoso carcere dopo la morte. Però questo dominio nel tempo stesso, che si acquistò dal demonio colla colpa di Adamo, da lui si perdè colla Redenzione di Nostro Signor Gesù Cristo. La morte di questo uomo Dio decretata ab eterno, e che infallibilmente sarebbe seguita nel tempo preordinato, estese il suo frutto non solo ai tempi succeduti a lei; ma ancora a tutti i secoli preceduti: rimise in libertà tutti gli uomini, per maniera che dopo lei, tutti ebbero i doni della grazia soprannaturale, e le forze di resistere al mal nemico per vigore della preziosa morte di già seguita: e avanti lei tutti ebbero questi doni, e queste forze in vigore di lei ch' era per seguire. Accadde al demonio nella colpa di Adamo, ciò che ad un esercito, il quale da una parte è vincitor di un' armata, dall' altra parte nel tempo stesso da un' armata più poderosa è sbaragliato. Mentre in Adamo era vincitore degli uomini, e ne diveniva padrone, gli sopravvenero addosso i meriti di Nostro Signor Gesù Cristo, e il vincitore fu vinto, e l' uomo fu soccorso; e liberato. Questa redenzione si estese a tutti fedeli, e infedeli: fossero rei del peccato di origine, o ne fossero già liberati, tutti furono redenti dalla schiavitù; nè più ebbe il demonio alcun dominio sulle lor volontà. Potè tentarli, potè sollecitarli: ma non già vincere, se non chi volesse esser vinto, nè ritener nelle sue catene, se non chi volontariamente ne porgesse le mani; come talor veggiamo in certi schiavi, che parendo loro di star bene col loro padrone, eleggono di rimanere in servitù, anco quando è data loro la libertà. Anco i Bambini, che mujono colla colpa originale, furono redenti da tale schiavitù e in fatti se fossero soppravvissuti, avrebbero avuti gli ajuti soprannaturali necessarj per resistere al demonio, e giugnere alla salute. Ma sono due cose diverse l' essere schiavo al demonio, e il restare senza la soprannaturale beatitudine. Colla morte del Redentore, tutti e grandi, e piccoli furono liberati dalla schiavitù proveniente dalla colpa di Adamo; non così furono tutti introdotti alla vista di Dio. Ne' secoli antecedenti a tal morte i Giusti, ch'erano in possesso della grazia santificante, e liberati dalla colpa originale: non ebbero la visione beatifica, e convenne loro aspettarla fino alla morte di Nostro Signore Gesù effettivamente seguita. E prima, e dopo di una tal morte la visione beatifica non si concede, se non a chi co' mezzi da Dio prescritti, e colla perseveranza finale si trova degno di sì gran bene. Quelli che muojono col solo peccato originale, furono anch' eglino redenti, non sono schiavi, benchè nascono figliuoli d' ira; ma non essendo applicato loro altro maggior frutto de' meriti di Nostro Signore Gesù, non entrano alla beata eredità, perchè non sono degni, e non è applicato a loro alcun titolo per possederla. Li riconosco figurati in Ismaele, il quale nato da schiava, ebbe la libertà; ma non ebbe l'eredità: onde quì ripeto il detto sopraccitato di S. Gregorio Nazianzeno: *Neque enim quisquis dignus supplicio non est, protinus honorem quoque meretur; quemadmodum nec quisquis honore indignus est, statim etiam pœnam promeretur*. Che quando pure si concedesse. quelli essere schiavi al demonio, non per questo ne seguirebbe, poterli esso maltrattare a suo piacimento. Ei non à questa libertà neppure nel suo

pro-

profondo inferno, nè può eccedere nei tormenti i limiti a lui prescritti da Dio a proporzione del merito personale de'condannati. Non avendo i rei di sola colpa originale alcun merito di positivo tormento: o certamente non essendo da Dio tassata pena di alcun positivo tormento per l'unico lor peccato di origine, il demonio non potrebbe tormentarli, quando potesse ben dire, che sono suoi.

La Santa Chiesa nel suo Rituale premette al Battesimo molti esorcismi: certamente ciò non è, quasi che il demonio sia ne'corpi di chi tuttavia è infetto dalla colpa di origine. Moltissimi non sono battezzati, e pochi sono gli indemoniati, e alcuni sono indemoniati, dopo che furono battezzati. Neppur ciò è quasi che il demonio abbia predominio sulle lor volontà; i bambini non anno per anco esercizio libero di volontà; e nè sui bambini, ne sugli adulti benchè infedeli à il demonio un tal dominio, a lui tolto colla Redenzione, come abbiamo spiegato. Però il maligno spirito privo del dominio si sforza di entrar in possesso, e non potendo ancora tirare al suo partito i bambini, cerca di andarli disponendo, insinuando in loro quanto può quelle spezie, e quelle disposizioni, per cui riesca poi più agevole il guadagnare la loro volontà, quando saranno cresciuti, e farseli schiavi suoi volontarj. Gli esorcismi, che la Santa Chiesa permette al loro Battesimo, sono ordinati ad impedire l'insinuar ne' bambini tali spezie, e tali disposizioni; e ciò si scorge dalle orazioni, che in tali esorcismi son impiegate, dirette alla illuminazione, all'acquisto delle virtù, alla perseveranza, alla eterna salute di chi è battezzato.

Pertanto colle scuole di San Tommaso, di S. Bonaventura, di Scoto, e col torrente maggior de' Teologi, concludo, che quelli i quali muojono colla sola colpa originale, non avranno già la visione beatifica. e questo è di fede; ma neppure avranno tormento positivo di fuoco; o di senso, e questo è il parer più comune. Che nel morire scendano a un luogo sotterraneo, che porta il nome comune d'Inferno, è di fede, e il Pontefice Eugenio IV. nella Bolla, in cui approva il Concilio di Firenze, dice espressamente, che *morientes descendunt ad Inferos*. Che questo loro inferno sia un luogo totalmente appartato, e separato dall'Inferno de' peccatori, a contraddistinzione del quale chiamasi Limbo, è consenso comune degli Scrittori: Che siano per comparire all'estremo giudizio, benchè non sia opinione di tutti affatto i Teologi, è però la più universale. Se dopo l'estremo Giudizio siano per tornare al Limbo, o per rimanere sopra la Terra, è cosa incertissima. E' certo dalla Apocalisse, che dopo l'universale incendio, non resterà una superfizie di tizzoni, e di cenere: essa avrà da Dio una nuova faccia adattata a quegli usi, ai quali dovrà servire; e pare, che Dio la voglia più piena di abitatori di prima, poichè ne toglierà il mare: *Et vidi Cœlum novum, & terram novam: primum enim Cœlum, & prima terra abiit; & mare jam non est*. Così S. Giovanni nella Apocalisse al capo ventesimo primo. Pare assai connaturale, che dovendosi aggiugnere all'Inferno tanti corpi de' dannati, sia per ingrandirsi; e che del Purgatorio, del Limbo de'Santi Padri, e del Limbo, che or è de' bambini siano per rompersi le divisioni, e formarsene col rimanente un carcere solo; e forse questo accennò il Profeta dicendo al modo de' Profeti in passato quel che previde in futuro: *Dilatavit infernus os suum*. Sembra assai connaturale, che se questa Terra è per essere abitata da uomini, essendo certo, che non sarà abitata nè da'beati; che saranno in Paradiso, nè dai peccatori, che con tutti i demonj saranno eternamente chiusi dentro all'Inferno, sia abitata dai risorti dal Limbo: e non dovendo più esservi nè morte, nè malattie, nè maritaggi, nè generazioni, nè altre di quelle, che ora sono necessità al presente stato del nostro vivere, sarà un altr'ordine di provvidenza sulle creature di quaggiù; ordine a noi ignoto, perchè non rivelato da Dio. L'abitazione sarà congiunta con amar Dio, con adorarlo con amore, e adorazione naturale; nè sarà

rà.

rà per dottrina dall' Angelico, dell' Abulense, e d'altri molti, nè sarà di afflizione a que' novelli abitatori il non vedere Iddio; o sarà almeno leggerissima l' afflizione, sì perchè Dio non infonderà loro spezie molto vive del gran bene perduto; come perchè sapranno di non averlo perduto per attuale lor colpa; come perchè saranno conformati al Divino volere, e finalmente perchè vedranno, che se fossero più lungamente vissuti sarebbero bensì stati capaci di acquistare l'eterna felicità: ma assai più probabilmente sarebbero stati assai peggio, e avrebbero colle colpe attuali meritata una maggior pena, e forse Iddio riveleà questa funesta sorte, che tanti di loro avrebber corsa; onde lo stato loro di mezzo si riconoscerà per favore, e non ne avranno afflizione. Questa è la sentenza del dottissimo Salmerone nel luogo sopraccitato; e crede che forse a questa abitazione de' fanciulli, che allora non saran più fanciulli, ma in giusta umana corporatura, alludesse il Profeta Reale, quando disse: *Cœlum Cœli Domine: terram autem dedit filiis hominum*. Noi però non abbiamo molta occasione di pensare affannosamente, cosa sia per esser degli altri, quando abbiamo troppo, in che occupare i nostri pensieri per noi; e per noi è certo, che non vi sarà se non destra o sinistra: se a quella, all'eterno regno; se a questa, all' eterno fuoco; ed è certo che sulla nostra vita si formerà il processo per la sentenza.

Altra volta, non so il quando, Nostro Signore Gesù era stato interrogato da' Farisei, come abbiamo in S. Luca al capo 17. in qual tempo fosse per venire il Regno di Dio? Qualunque cosa intendessero per Regno di Dio, il Divino Maestro parlò dell'estremo Giudizio: e disse, che non v' era bisogno di diligenti osservazioni per conoscer quel giorno: In esso non si dirà, nè potrà dirsi, Cristo è quì, o lì. Il Giudice, il Re, che allora stabilirà il suo Regno, è quì tra voi; e il suo Tribunale si alzerà in questi confini. Indi rivolta a' Discepoli, verranno, disse, giorni, ne' quali bramerete di vedere un giorno del Figliuolo dell' uomo, e nol vedrete: e se non erro, volle dire, che sarebbe venuto un tempo, qual fu l'assedio di Gerosolima, in cui tanti sarebbero stati i travagli di quel misero popolo, che avrebber bramato di avere un giorno simile a quei, che correvano, mentr' esso viveva, quando fino ad allora le persecuzioni consistevano in sole parole, o alla peggio nell' essere discacciati dalle Sinagoghe, ma giorno così piacevole non lo avrebber veduto. Disse, che si sarebbero sparse voci di sua venuta, e si sarebbe detto: egli è in questo, in quel luogo, non lo credessero, e seguì dando istruzioni simili a quelle, che poc' anzi abbiam vedute darsi agli Appostoli. E comecchè avea parlato di persecuzioni, animò a ricorrere a Dio con frequenti preghiere, non cessando di tornare alle suppliche, benchè queste sembrassero non esaudite; e si spiegò colla parabola di una Vedova, che chiede giustizia, e liberazione dalle mani de' prepotenti ad un Giudice, dal quale benchè mal'uomo è finalmente esaudita per la importunità. Insegnò, tali preghiere dover essere stabilite colla fiducia, e colla umiltà: spesse volte non essere esaudite, perchè pochissimi priegano con questa fiducia; e pochi con vera umiltà; e quì aggiunse la parabola del Fariseo, e del Pubblicano, esaudito questi, non quelli, perchè questi umile, e quel superbo. Buona lezione per noi, che tante volte ci lamentiamo di non essere esauditi da Dio; nè riflettiamo; questo essere per nostra colpa, perchè non preghiam con costanza, non preghiam con fiducia, non preghiamo con umiltà.

TRATTENIMENTO

ISTORICO, TEOLOGICO, E SCRITTURALE

SOPRA IL SANTO VANGELO.

LIBRO OTTAVO.

Dalla Pasqua fino alla Ascensione di Nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO PRIMO.

In qual giorno Nostro Signore Gesù facesse la Cena dell'Agnello Pasquale.

Prima autem die azymorum accesserunt Discipuli ad Jesum dicentes : ubi vis , paremus tibi comedere Pascha? Matth. 26. 17.
Et primo die azymorum, quando Pascha immolabant, dicunt ei Discipuli : Quo vis eamus, & paremus tibi ut manduces Pascha? Marc. 14. 12.
Venit autem dies azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha; Et misit Petrum, & Joannem dicens : Euntes parate nobis Pascha , ut manducemus . Luc. 22. 7. 8.
Ante diem festum Paschæ sciens Jesus, quia venit hora ejus, &c. & Cœna facta, &c. Jo: 13. 1. 2.

DUE cose può chiedere il proposto quesito : 1. In qual giorno del primo mese di Primavera Nostro Signore Gesù celebrasse la Cena Pasquale : 2. e poichè sopra abbiamo veduto , il primo mese lunare di Primavera talor corrispondere al nostro Marzo, talora al nostro Aprile , talor a parte dell' uno , e dell'altro, stabilito il giorno lunare, può chiedersi, se corrispondesse al Marzo , o all'Aprile, e a qual giorno dell'uno, o dell'altro mese. Comincio dal primo, la cui difficoltà, per mio avviso, non tanto nasce dalla oscurità della Divina Scrittura, quanto , come spesso accade , dal non osservare ogni contesto, e ogni parola, da cui riceve chiarezza.

Si suppone comunemente il primo giorno degli Azimi , e della Pasqua secondo al prescritto della legge Ebrea essere il giorno decimo quinto della Luna nel primo mese di Primavera, e trovando in San Matteo , in San Marco , e in San Luca , che la Cena Pasquale s' imbandì a Nostro Signor Gesù Cristo nel giorno di Pasqua, e nel primo giorno degli Azimi , pare doversi inferire , tale imbandimento essersi apprestato nel dì quindicesimo di quella Luna. Ma poi trovando in San Giovanni , che ciò si fece *ante diem festum Paschæ* , e che il Salvatore morì nel giorno preparatorio alla Pasqua , pare inferirsene il giorno decimoquarto . E trovando nello stesso San Giovanni , che la mattina seguente alla notte , in cui da Gesù si era fatta questa Cena legale , i Giudei aveano scrupolo di entrare nel Pretorio di Pilato , *ne contaminarentur, ut possent comedere Pascha* , sembra ricavarsi, che o Nostro Signore Gesù anticipò , o i Giudei posposero quella legale osservanza . Quindi si sono divisi gli Scrittori , ne' quali io trovo quattro sentenze ; e perchè nessuna mi soddisfa, mi

mi darò il coraggio di aggiugner la mia, e saran cinque.

La prima sentenza è di molti antichi Greci presso Eutimio: Questi furono di parere, che Nostro Signore Gesù anticipasse, e prevenisse il tempo dalla legge prescritto. I Greci moderni sostentano con grande impegno tal' opinione. Motivo di sostenerla presso loro è il cavarne per conseguenza, Nostro Signore Gesù avere in quella cena consecrato il pane, non azimo, ma fermentato: Cominciando la legge del pane azimo solo nel giorno di Pasqua, prima della Pasqua era comune l' uso del pane col fermento. Dunque, con questo sarà stata apparecchiata la mensa; dunque in questo consecrata l' Eucaristia; dunque più conformarsi all' esempio del Divino Istitutore il rito della Chiesa Greca, che mette in mano de' suoi Sacerdoti il pane fermentato, che il rito della Chiesa Latina, che mette in mano de' suoi Sacerdoti il pane azimo. Il fondamento di tale sentenza sta nelle parole di S. Giovanni: *Ante diem festum Paschæ*; e nell'altre: *Erat autem parasceve Paschæ*. Dunque non era per anco la Pasqua. Dunque il Salvatore prevenne il tempo dalla legge prescritto.

La 2. sentenza è di Paolo Burgense, il quale concede la Pasqua non essersi celebrata nel giorno stesso da Nostro Signore Gesù, e dai Giudei, e afferma, da Gesù essersi celebrata nel giorno prescritto dalla legge, dagli altri essersi posposta. Il suo fondamento è, in tal modo conciliarsi perfettamente tra loro i quattro Evangelisti, senza avanzarsi a dire, dal Divino Maestro essersi trasgredita la legge; e altronde sapersi, che questa traslazione era in uso degli Ebrei, quando la Pasqua cadeva in Venerdì, o in Domenica, e la trasferivan nel Sabbato, perchè non volevano l' incomodo di due feste di precetto l'una vicina all'altra.

La 3. sentenza direttamente contraria al Burgense è del Tostato, il quale afferma, e da Nostro Signore Gesù, e dagli altri essersi celebrata in un medesimo giorno la Pasqua. Suo fondamento è il tenore, con cui parlano San Matteo, San Marco, e San Luca. *Prima die azymorum accesserunt discipuli, &c. Et primo die azymorum, quando Pascha immolabant, &c. Venit dies azymorum, in quâ necesse erat occidi Pascha, &c.* formole, le quali suppongono rito comune degli altri: e in fatti tra tante calunnie, colle quali i Farisei cercarono di discreditare Nostro Signore Gesù, non troviamo, che opponessero a lui l' aver di fresco trasgredita una tradizione, e un rito comune alla Sinagoga.

La quarta Sentenza è del Petavio; il quale afferma, che tra' Giudei alcuni celebrassero la Pasqua nel giorno legale, in cui fu celebrata da Nostro Signore Gesù: da altri fosse trasportata nel Sabbato: suo fondamento è il conciliarsi con maggiore facilità gli altri tre Evangelisti con S. Giovanni.

La prima di queste sentenze al dì d' oggi non à alcun seguito presso i Cattolici, almen tra' Latini. Ciascheduna dell'altre à il suo partito, e se io considerassi ciò solamente, che abbiam nel Vangelo, inclinerei a darmi seguace al Petavio; ma considerando attentamente altri luoghi della Divina Scrittura, e pigliando lume da loro, mi scosto dal Petavio, e dagli altri, perchè tutti suppongono, che il giorno della Passione, e la notte della Cena fosse nel giorno quindicesimo della Luna. Pertanto

Dico 1. Nostro Signore Gesù non anticipò la cena avanti al giorno prescritto dalla legge. Questa conclusione è contro la prima sentenza, e contro i Greci. Per provarla non abbiamo bisogno della conghiettura per altro fortissima, qual è il dire, non esser credibile, che il Salvatore, il quale in tutto il corso della sua vita avea dato esempio di una osservanza esattissima della legge, essendo vicino a morte, volesse poi trasgredirne una parte sì sostanziale, e con tanta pubblicità, e senza che alcuno de' suoi nemici gli rinfacciasse la trasgressione, e senza che alcuno de' suoi Discepoli glie ne chiedesse la causa. S. Matteo, S. Marco, S. Luca nei Testi sopraccitati

tati chiaramente ci fan sapere, che l' Agnello Pasquale si imbandì alla mensa del Salvatore nel primo giorno degli azimi, giorno di Pasqua. Nè coll' attraversarsi a una verità nei tre Evangelisti sì chiara, i Greci ottengon l'intento di inferire, che essendosi in quel la Cena instituita l'Eucaristia, si facesse la consecrazione in pan fermentato. Ancorchè quella cena legale si facesse fuor del giorno comune, si dovea fare coll'azimo. Nei Numeri al capo nono prescrisse Dio, che quelli, i quali o per lontananza in viaggio, o per altro legittimo impedimento non potessero celebrare questa Cena nel giorno decimoquarto del primo Mese, la celebrassero nel decimoquarto del Mese secondo, ma colla stessa osservanza del pane non fermentato. *Faciat Phase Domino. In mense secundo quarta decima die mensis; Cum azymis, & lactucis agrestibus comedent illud: Omnemque ritum Phase observabunt.*

Dico 2. La cena dell' Agnello Pasquale non fu differita da' Giudei, nè per tradizione, nè per altro motivo. Questa conclusione è contro la seconda sentenza del Burgense; e contro la quarta che fu di Ruperto, e si ravvivò, e illustrò dal Petavio. Non abbiamo in tutta la Divina Scrittura, nè in alcuno Scrittor di que'tempi un minimo cenno di tal tradizione, o consuetudine; nè abbiamo di lei bisogno, per conciliare tra loro i Santi Evangelisti, i quali si spiegano senza alcuna violenza in maniera migliore, e fondata, come poco più giù proverò. Nè l' incomodo di due feste di precetto vicine era tale, che si avessero a fare tante mutazioni del Divino prescritto, poichè essendo molte le feste, era cosa frequente, che alcuna cadesse in Venerdì, altra in Domenica; e sempre col Calendario sarebbesi disturbato l' ordine della legge. La festa poi della Pasqua era meno incomoda dell'altre, perchè in essa dalla legge si permetteva la cottura delle vivande. Oltre a questo argomento negativo si prova positivamente questa mia conclusione coi Testi citati a favore della terza sentenza; nei quali con termini generali si parla; e si dice ch'era il giorno nel quale non solamente *necesse erat occidi Pascha*, come parla S. Luca, ma quando *de facto Pascha immolabant*, come parla S. Marco. Se o per consuetudine, o per altro titolo fosse stato libero il fare la Pasqua nel Venerdì, o trasportarla nel Sabbato, conformandosi altri alla legge, altri alla tradizione, non si sarebbe potuto dire, che il Venerdì fosse giorno, nel quale fosse necessaria quella immolazione; nè dire così generalmente, che si immolava. In precetto legale di tanta sostanza non è credibile, che non fosse in tutti una medesima pratica; e quando gli Appostoli chiesero a Nostro Signor Gesù Cristo, dove si avesse a far l'apparecchio, non dubitaron del giorno: era dunque il giorno per tutti prefisso nel comun Calendario.

Dico in terzo luogo che la Cena Pasquale si fece da Nostro Signore Gesù, e dagli altri, entrando il giorno decimo quarto: e questa conclusione è contro l' Abulense, e contro il Burgense, e contro il Petavio, e contro tutti i loro seguaci, i quali vogliono, che la Pasqua si osservasse col terminare il quattordicesimo, e col cominciare il decimoquinto. Della mia opinione io trovo Pietro Lopez di Montoya, e Luisio di Leon, già Maestro dell' esimio Dottore Francesco Suarez, da lui citati, e impugnati nel Tomo 3. in tertiam par. disp. 41. sect. 1. ma nè il fondamento degli uni mi piegherebbe a seguire la loro sentenza, nè le opposizioni dell' altro mi ritirano dall' abbracciarla. Discorro così. Suppongo, che da tutti i Cattolici si conceda, Nostro Signore Gesù aver eseguita la legge: per tanto a provare la mia conclusione, basta, che mostri, che la legge così prescriveva. Nell' Esodo al capo duodecimo si comanda: *Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azyma*: egli azimi, di cui qui si parla, son quelli, co'quali si mangiava l'Agnello Pasquale: se per sera de' quattordici si fosse inteso il termine in cui finiva quel gior-

giorno mangiandosi l' Agnello la notte seguente a quella sera, già non più si era nel giorno decimo quarto, ma nel decimo quinto, poichè presso gli Ebrei la giornata cominciava, e finiva col tramontare del Sole, e pur la legge dice, che si cibin degli azimi la sera del giorno quattordicesimo: dunque intende la sera in cui comincia la notte del giorno decimo quarto, decima quarta anch'essa. Nel capo stesso: *Servabitis eum* (l' Agnello Pasquale) *usque ad quartam decimam diem mensis hujus, immolabitque eum universa multitudo filiorum Israel ad vesperam, & edent carnes nocte illa assas igni.* Cosa è *nocte illa?* la notte di quel giorno: Qual è quel giorno? Certamente il mentovato dalla legge in quello stesso paragrafo, il decimo quarto. La notte, che comincia dopo il decimo quarto numerando all'Ebrea, assai simile alla Italiana, è giorno decimo quinto, e la legge vuole, che si mangi *nocte illa* nella notte del quattordicesimo. Nel Levitico al capo ventesimo terzo: *mense primo quartadecima die mensis ad vesperam Phase Domini est.* Nei numeri al capo 28. *Mense autem primo quartadecima die mensis Phase Domini erit:* e osservo, che qui non si nota *ad vesperam;* perchè già l' Ebreo sapeva, che i suoi precetti circa i giorni da osservarsi appellavano da sera a sera. Tutta la notte, e tutto il giorno lucido decimo quarto del mese lunare cominciando dal tramontare del Sole, era giornata di Pasqua: *Quartadecima die mensis Phase Domini erit.* Nel Deuteronomio al capo 16. *Immolabis Phase vespere ad solis occasum:* questa aggiunta: *ad solis occasum* fa intendere, che la Pasqua non cominciava due o tre ore avanti il tramontare del Sole, diremo alle 21. di Italia. no: ma al tramontare del Sole. Discorro così: Se tutta la funzione Pasquale doveva essere nella notte del giorno quindicesimo, a che sempre ordinare il giorno decimo quarto, a cui non sarebbe venuta ad appartenere? Dicono alcuni, che la vicinanza de' due giorni fa che la Divina Scrittura confonda l' uno coll' altro: ma non è vero. Dio non confondeva i tempi nel dare i suoi precetti, e il sacrifizio dell' Agnello Pasquale, e la sua consumazione sempre costantemente si prescrive pel giorno quattordicesimo, nè mai si prescrive pel giorno decimo quinto: dunque cominciava col cominciare la sera e notte del decimo quarto, non colla sera, e notte del decimo quinto.

Noti però il Lettore una riflessione importantissima alla intelligenza dei santi Vangelj, dalla cui disattenzione nasce la difficoltà, e la confusione negli Scrittori. Sono tre cose distintissime nella Divina Scrittura, Pasqua, giorno di Pasqua, giorno festivo di Pasqua. Sono parimente tre cose distintissime: primo giorno degli Azimi, primo giorno festivo degli Azimi, o ciò che suona lo stesso, primo giorno della solennità degli Azimi, e solennità degli Azimi.

Pasqua, nell' Ebreo *Phase*, talora significa l' Agnello Pasquale: *In qua necesse erat occidi Pascha: Ubi vis paremus tibi comedere Pascha?* Alle volte significa il giorno propio della Pasqua coi sette seguenti degli Azimi. *Prope erat Pascha Judæorum.* Jo: 2. *Volens post Pascha producere eum populo.* Act. 12. Altre volte significa, le vittime pacifiche, le quali si offerivano da' divoti dentro ai sette giorni della solennità Pasquale, vittime le quali, separata la parte de' Sacerdoti, venivano alla mensa de' laici, purchè foffer netti da tutte le immondezze legali: *Immolabis Phase Domino Deo tuo de ovibus, & de bobus, in loco, quem elegerit Dominus.* Così nel capo 16. del Deuteronomio. E nel v. de' Paralipomeni capo 35. *Dedit Josias omni populo, qui ibi fuerat inventus in solemnitate Phase, agnos, & hædos de gregibus, & reliqui pecoris triginta millia, boum quoque tria millia* ec. nell' Ebreo abbiamo, *dedit in Paschata.* Giorno di Pasqua era la giornata, nella quale si offeriva, e si imbandiva nella Cena l' Agnello Pasquale, e questo era il giorno decimo quarto della luna, cone coi testi sopra recati ò provato, e non era giorno festivo

poi-

poichè non era prescritto l'astenersi dalle opere servili; e tutta la celebrazione si riduceva alla oblazione, e consumazione dell'Agnello, coll' uso del pane azimo, e divieto del fermentato, con certe poche cerimonie, e ciò doveva eseguirsi la notte; nel rimanente della giornata, o sia al cominciare la parte lucida di esso giorno quattordicesimo, doveva essere finita la funzione, nè restava altra legge, fuorchè l' astenersi dal fermentato. Tramontando il Sole col compirsi il giorno decimoquarto, cominciava il giorno festivo di Pasqua, nel quale si vietavano, eccettuata la cottura de' cibi, tutte l' altre fatiche servili. Questa distinzione tra *giorno* di Pasqua, e *giorno festivo* di Pasqua, non è una mia invenzione, nè un mio pensiero gratuito: la riconosce il Suarez nel luogo sopraccitato, e sta espressissima nella Divina Legge, e corrisponde perfettamente il Vangelo. Nei Numeri al capo ventesimo ottavo: *Mense autem primo quarta decima die Mensis; Phase Domini erit: & quintadecima die solemnitas:* Ecco distinto chiarissimamente il giorno di Pasqua, ed è il decimo quarto: *quartadecima die Mensis Phase Domini erit*; e il giorno festivo di Pasqua; ed è il decimo quinto. *Et quintadecima die solemnitas*. In modo simile, (lo che dal Suarez si nega) primo giorno degli Azimi era il decimo quarto: Giorno primo festivo degli Azimi era il decimo quinto, in cui cominciava la solennità, la quale stendevasi per altri sei giorni, festivo anco l' ultimo, non festivi gli altri tra mezzo, ma che pure tutti insieme dal primo, e dall' ultimo, e dalla continuata obbligazione di astenersi dal fermentato riportavano il nome di solennità degli Azimi. Ancor questo è chiarissimo nella Divina Scrittura. Nell' Esodo al capo 12. *Primo Mense quartadecima die Mensis ad vesperam comedetis Azyma*, e poco più giù; *in cunctis habitaculis vestris edetis azyma*. Ecco il giorno decimo quarto, giorno primo di azimi, ma non giorno primo della solennità, nè giorno primo festivo: *In quintadecima die mensis hujus solemnitas azymorum Domini est. Septem diebus azyma comedetis. Dies primus erit vobis celeberrimus sanctusque: omne opus servile non facietis in eo*. Così nei Numeri al capo 23. Ecco il giorno primo festivo degli azimi giorno decimo quinto. *Septem diebus azyma comedetis*; ecco tutta la solennità degli Azimi.

Notata questa dottrina limpidissima, abbiamo limpidissima la spiegazione de' quattro Santi Evangelisti, quando tre di loro dicono, che la Cena Pasquale del Salvatore seguì nel giorno primo degli Azimi, giorno di Pasqua, e S. Giovanni dice, che seguì avanti al giorno *festivo di Pasqua*. Tutti dicon lo stesso giorno: Il decimo quarto era il giorno degli Azimi, e della Pasqua; ed era il giorno avanti al giorno *festivo* della Pasqua, e degli Azimi. Quando San Giovanni dice, che i Giudei non vollero entrare nell' Atrio di Pilato, per non contaminarsi, onde potessero mangiare la Pasqua. *ut possent comedere Pascha*, per Pasqua si devono intendere le Vittime pacifiche, che abbiam veduto chiamarsi Pasqua, e non poteva cibarsene chi fosse immondo. Accordo, che Pasqua significa anco l' Agnello Pasquale, come ò detto; ma trovandosi nella Divina Scrittura l' uno e l' altro significato, qui dobbiamo interpretarlo conforme al contesto. Essendo passato il tempo dell' Agnello Pasquale, che doveva essere consumata la notte; essendo imminente il tempo delle Vittime pacifiche: si de' dire, che volevano restar mondi a fine di potersi cibare di queste, che restavano da immolarsi, non dell' Agnello, che doveva essere già divorato, e di cui a quell' ora dovevano essere incenerite fin l' ossa. Quando poi dice, che *erat magnus dies ille Sabbati*, dice vero, non perchè la festa di Pasqua fosse trasferita nel Sabbato, ma perchè essa in Sabbato veramente cadeva. Così il Salvatore nella notte del giorno decimo quarto del primo Mese di Primavera fece la Cena Pasquale, e istituì il Sacramento Eucaristico, e nel giorno stesso morì

sulla Croce, nel giorno di Pasqua, ma non nel giorno festivo di Pasqua: nel giorno prossimo al Plenilunio, e fu il Venerdì; non nel giorno del Plenilunio, che seguì il Sabbato. Ora devo sciogliere alcune opposizioni, che posson farsi contro la mia sentenza.

CAPO II.

Si sciolgono alcune opposizioni contro le conclusioni stabilite nel capo antecedente.

PRima opposizione. La Santa Chiesa Romana afferma, la istituzione del Divin Sacramento della Eucaristia essere seguita un giorno avanti alla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo. *Qui pridie quam pateretur, &c.* e la celebra in Giovedì, come fatta in Giovedì: dunque non in un medesimo giorno: dunque se la morte cadde nel giorno quattordicesimo, la cena cadde nel decimo terzo, lo che si vorrebbe da' Greci; o se la cena cadde nel decimo quarto, la morte cadde nel decimo quinto, lo che si vuole dall' Abulense. Rispondo, che la prima metà della notte, la qual consiegue al giorno lucido del Giovedì, è notte di Giovedì, o di Venerdì conforme al rito, con cui dalle nazioni cominciasi il giorno. Nel rito Ecclesiastico Ebreo, nel quale, come sopra ò detto, la giornata cominciava col tramontare del Sole, e col tramontare del Sole finiva, e nel rito civile Italiano, che comincia la giornata mezz' ora dopo tramontato il Sole, e numerando l'una dopo l'altra le ventiquattr'ore finisce mezz'ora dopo l'altro tramontare del Sole, quella mezza notte era notte del Venerdì; nel rito della Chiesa, e nel rito Civile di tutta l'Europa fuori di Italia, questa mezza notte appartiene al Giovedì, poichè in tal rito la giornata si misura da mezza notte a mezza notte, e il giorno lucido resta in mezzo. Ma quando la legge Ebrea dice, nel decimo quarto della Luna al tramontare del Sole, parla agli Ebrei, a' quali era giorno decimo quarto la prima mezza notte, che alla nostra Ecclesiastica, e alla Civile Europea, era tuttavia notte del tredicesimo. Così il Gennajo, e Febbrajo, di quest'anno che in tutta l'Europa vien segnato 1727. in Venezia negli atti, e stromenti pubblici vien segnato *more Veneto 1726.* perchè quella Città comincia a numerar gli anni dal giorno 25. di Marzo, in cui essa nacque. La diversità non è intrinseca al tempo, ma affatto estrinseca, rispettivamente al vario modo di misurarlo.

2. Opposizione. S. Giovanni afferma, che quando il Salvatore fu crocifisso, *erat Parasceve Paschæ hora quasi sexta*: Parasceve significa preparazione: dunque il Salvatore morì in un giorno nel quale si faceva preparazione alla Pasqua; dunque gli Ebrei, almen per gran parte, avevano trasportata al giorno seguente la Pasqua. Rispondo il nome di Parasceve usarsi quì da S. Giovanni conforme era costume frequentissimo degli Ebrei, e n'abbiamo la Divina Scrittura piena di esempj, facendo passare il nome addiettivo in nome propio, senza altra considerazione dell' originale significato. Molti luoghi chiamavasi fiumi, pietre, cisterne, senza che ivi fosse più nè cisterna, nè pietra, nè fonte, come oggi chiamiamo Bianchi, Mori, Rossi, uomini, che non sono nè rossi, nè mori, nè bianchi, perchè tai nomi sono passati in propj di tai luoghi, di tai persone. Il Venerdì chiamavasi Parasceve, perchè in esso si preparavano i cibi pel Sabbato; ma il nome divenne talmente del Venerdì, che senz' altro riflesso a significare preparazione, era uno stesso il dir Parasceve, che a noi il dir Venerdì: onde *Parasceve Paschæ* presso S. Giovanni non significa preparazione alla Pasqua, ma Venerdì di Pasqua; Venerdì, in cui cadeva il giorno non solenne di Pasqua. Così ne' Paralipomeni, come nel 1. Tomo de' miei Discorsi alle Monache, Discorso ultimo ò provato, *Qui stare fecit solem*, si dice di un uomo, che mai non aveva fermato il Sole, ma si dice, perchè quell' uomo avea nome così. Ancor noi chiamiam Sabbato l'ultimo giorno della settimana; e Sabbato significa Requie; nè noi cessiamo in esso dal faticare; e quando diciamo Sabbato di Avvento, di Quaresima,

di

di Pentecoste, non pretendiamo significare, riposar in quel giorno l'Avvento, la Quaresima, o la Pentecoste, ma così lo diciamo, perchè tale è il nome di quel giorno. Giovedì significa giorno consecrato a Giove, o predominato dal Pianeta Giove: ma presso noi altro non vale, che nome della quinta feria, e quando diciamo il Giovedì della Ascensa, non pensiamo a Giove, mà solo vogliamo significare tal dì, in cui cade l'Ascension del Signore. Non altramente *erat Parasceve Paschæ*, era il Venerdì di Pasqua. In fatti S. Matteo, e S. Luca senz'altra aggiunta col nome di Parasceve intendono il Venerdì, e l'usano col nome suo proprio. *Altera autem die, quæ est post Parasceven. Et dies erat Parasceves, & Sabbatum illucescebat.*

Opposizione 3. Dove nel capo duodecimo dell'Esodo si prescrive la immolazione dell'Agnello nel giorno decimoquarto, e nella nostra Vulgata, e nella Greca si legge unicamente *ad vesperam*, nell'Ebreo si legge, *inter utramque vesperam*, tra le due sere: e prima sera, dicono, è l'inclinare del Sole verso l'Occaso, diremmo noi; *alle ventiun'ora d'Italia*, 2. sera è il tramontare del Sole ore ventitre e mezza di Italia: dunque la Pasqua cominciava col finire, non col cominciare la giornata decima quarta: e questa è la sentenza comune, da cui nasce il tanto imbarazzo, e la tanta violenza nello spiegare molti passi della Dina Scrittura.

Rispondo, e confesso, che nella sola tintura, che ò della lingua Ebrea, non posso pronunciare sentenza sulla forza di una sua frase. Pur al vedere, che nè S. Girolamo, nè l'Autore della Latina vulgata, dottissimi nella lingua Ebrea, nè i Settanta Interpreti tutti Ebrei, e peritissimi del loro Idioma, nulla sanno di questo *inter utramque vesperam*, e tutti traducono *ad vesperam*, ò gran ragione di affermare, che le *due sere* non siano lezione del Codice Ebreo, ma una pura interpretazione del Pagnino, o di alcun Rabino avanti a lui. Contuttociò ametto la Lezione, ma non sieguo la spiegazione. E che questa non abbia forza di significare *tra circa le ventiun'ora d'Italia, e il tramontare del Sole*, lo provo colla formola stessa usata nello stesso capo duodecimo dell'Esodo al verso decimo ottavo. Quì la nostra Latina Vulgata, e la Greca leggono: *Primo mense, quartadecima die mensis ad vesperam comedetis azyma*; e quì, come sopra, legge il Pagnino dall'Ebreo: *inter utramque vesperam comedetis azyma*. La cena degli Azimi, e Agnello Pasquale si dovea fare la notte, *nocte illa*, e in fatti Nostro Signore Gesù la fece di notte: tra le venti una e le ventitre e mezza di Italia non è notte: dunque l'*Inter utramque vesperam* non significa tra le ventiuna e le ventitre e mezza d'Italia. Confermo questa dottrina. Nel Deuteronomio al capo decimo sesto, verso sesto, abbiamo e nella Latina, e nella Greca, e nella Ebrea: *immolabis Phase vespere ad solis occasum*. Questo passo toglie ogni dubbietà: al tramontare del Sole. Azione, che si fa alle ventiuna, o ventidue ore di Italia, non si dice farsi al tramontare del Sole: dunque la Immolazione, che si prescrive *ad solis occasum*, non potea farsi sulle ventiuna, o ventidue ore di Italia: dunque non erano queste le racchiuse *inter utramque vesperam*; e avessero, o no, gli Ebrei primi vesperi, quì non avevano luogo.

Aggiungo che *Vespere* nella Divina Scrittura alle volte significa notte, alle volte i crepuscoli della sera, e forse alle volte i crepuscoli della 1. aurora nella mattina, ma *ad vesperam* sempre significa il tramontare del Sole. Il Sabbato *usque ad vesperam*, le immondezze legali *ad vesperam*, le feste, i digiuni *ad vesperam*: e tutto sempre al tramontar del Sole. Nè alle 22. nè alle 23. di Italia finiva il Sabbato, nè la festa, nè il digiuno, nè la immondezza legale, ma all'occaso, e val dire a giorno finito. Se l'azione comandata, o proibita, cascava avanti all'occaso del Sole, la vespera coll'occaso era fine del giorno. Se la azione comandata, o proibita, era da farsi dopo tramontato il Sole, la vespera *ad vesperam* era principio del giorno. In tutto il sacro volume non si troverà un esempio solo, in cui *ad vesperam* significhi le ore ventidue, o venti-

titre di Italia. E quando i Santi Evangelisti parlano dell'essere Gesù deposto dalla Croce, e dell'ess.r sepolto, come queste cose si fecero avanti al tramontar del Sole, non dicono, che si facessero *ad vesperam*; ma dicono; *Cum sero factum esset. Et dies erat Parasceves, & Sabbatum illuscebat*. Onde gli affermati primi vesperi de'Giudei sono una invenzione affatto gratuita, e non fondata in alcun passo della Divina Scrittura. S. Dionisio l'Alessandrino, S. Agostino, il sesto Sinodo, e altri presso il Cardinale Baronio all'anno 34. di Cristo, pagina, presso me 192. interpretano per prima Aurora le parole di S. Matteo: *Vespere autem Sabbati, quae lucescit in prima Sabbati*. Io non seguito tale interpretazione, ma i tanti, che la sieguono, non possono avere difficoltà nel dire, che *inter utramque vesperam* significhi, tra il tramontare del Sole, e la prima Aurora.

Aggiungo, che, come *opse* nel Greco significa sera, e significa termine, così forse il Pagnino coll'interpretare *inter utramque vesperam*, pretese dire, *nocte illa inter utrumque terminum*; e se esso non pretese ciò dire, ciò chiaramente si dice dal Sacro testo, quando comanda, che quella immolazione si faccia *ad solis occasum*; e la Cena *nocte illa*, in modo che *mane nihil remaneat*: e val dire, che il tutto si faccia *inter utrumque terminum noctis*. E questa è forse la ragione, per cui cotesto *Inter utramque vesperam*, se sta nel codice Ebreo, non si trasportò dai settanta nel Greco, nè dall' Autore della Vulgata, nè da S. Girolamo nel Latino; perchè avevano detto l'equivalente col dire, *nocte illa*, e col dire *nihil remanebit usque mane*: dove se ciò non fosse, sarebbe stata difettosissima la lor traslazione, mentre avrebbero dissimulata una parte essenziale di quel precetto, che non poteva ricavarsi da altro testo.

Certamente il Nostro Signore Gesù fece la sua Cena dell' Agnello Pasquale; e degli Azimi *inter utramque vesperam* nel senso da me spiegato, la fece la notte non festiva del giorno decimo quarto, non nella notte festiva del giorno decimo quinto: e n' ò due prove fortissime da S. Giovanni nel suo Vangelo. *Ante die festum Paschae sciens Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc Mundo ad Patrem, cum dilexisset suos, in finem dilexit eos, & coena facta, &c.* La dimostrazione dell' amore costante di Gesù ai suoi Appostoli si fece nella lavanda de' piedi, e nella istituzione della Eucaristia, ed è certo, che ciò si fece la notte: dunque se quella notte era *ante diem festum Paschae*, avanti al giorno festivo di Pasqua, non era la notte del giorno decimo quinto, in cui era già cominciato il giorno festivo, ma del quattordicesimo non festivo: Dicono alcuni, che col nome *Dies*, si intenda solamente il giorno lucido nel parlar Scritturale; ma basta cominciar a leggere il Sacro volume per trovare *Factumque est vespere, & mane dies unus*: e quando Cristo disse a S. Pietro: *non cantabit hodie gallus, donec ter abneges nosse me*, come abbiamo in S. Luca, colla voce *hodie* è certissimo che non parlò del giorno lucido, ma di quella notte, e tanto fu dir *hodie*, quanto *hac nocte*. Era dunque quella notte una parte di quel giorno, di cui dice S. Giovanni: *ante diem festum Paschae*: non era dunque la notte del quindici festiva di Pasqua: e già ò notato che i giorni festivi Ebrei cominciavano col tramontare del Sole, onde era dì festivo tutta la notte, che precedeva al giorno lucido della festa. Ma n' abbiamo nello stesso S. Giovanni un' altra pruova ancor più chiara. Quando il Salvatore nella Cena Pasquale disse a Giuda: *Quod facit, fac citius*, alcuni degli Appostoli credettero, che tenendo colui la borsa, il Salvatore gli avesse dato ordine di provvedere, e comperare le cose bisognevoli al dì di festa. *Quidam enim putabant, quia loculos habebat Judas, quod dixisset ei Jesus. Eme ea, quae opus sunt nobis ad diem festum*. Gli Appostoli sapevano, che in tutte le ventiquattr'ore dei dì festivi non era lecito nè il vendere, ne il comprare, e lo veggiamo dalle esecuzioni in Esdra contro coloro, che nel Sabbato compravano il pesce, che da Tirj portavasi a Gerosolima.

ma. Sapevano, che il loro Divino Maestro non dava ordini contrarj alla legge: dunque, se credettero, aver lui sollecitata la compra, e spesa da farsi in quella notte, sapevano, quella non appartenere a dì festivo. Non era dunque la notte del giorno decimoquinto, in cui non era lecito vendere, nè comprare. Era permesso in quella notte determinata il cuocere i cibi; ma di più non era permesso: e se si voglia sostenere, che fosse permesso comprare i cibi, certamente non era permesso in lei, vender vesti, e comprar armi, e pure disse, che chi altro non aveva, vendesse la sopra veste, e comprasse spada; e in cosa, che facendosi si sarebbe dovuta far quella notte, gli Appostoli non opposero, essere in quella illecito il contrattare: solamente dissero, che ivi eran due spade, e il Salvatore disse, che quelle bastavano. Non era dunque notte festiva.

Opposizione 4. La legge comandava il cibarsi degli Azimi per soli sette giorni, e voleva, che il primo fosse solenne. Se tutto il giorno decimo quarto correva la obbligazione degli Azimi, essa sarebbesi estesa per otto giorni, e il secondo, non il primo, sarebbe stato il solenne. Rispondo ciò, che ben si ricava dai Testi della Legge sopraccitati. La solennità degli Azimi durava soli sette giorni, ed era una solennità distinta dalla offerta, e consumazione dell' Agnello Pasquale. Quella era a memoria della uscita di Egitto: *Ut memineris diei egressionis tuæ de Ægypto*, come si parla nel capo decimo festo del Deuteronomio. Questa era a memoria degli uccisi primogeniti degli Egiziani, salvi in ogni casa gli Israeliti, che col sangue dell' Agnello avevano segnati i lor Liminari, come abbiamo nel capo duodecimo dell' Esodo. Per la offerta dell' Agnello si trovano precetti distinti da osservarsi in quel giorno: poi si passa a dare i precetti della solennità. *Quartadecima die mensis ad vesperam Phase Domini est*. La funzione principale di tal giorno è la morte, e consumazione dell' Agnello: e quasi cosa accessoria l' astenersi dal fermentato. *Quartadecima die mensis hujus solemnitas Azymorum Domini est*. La cosa principale comandata è l'usare pane azimo, da cui la solennità piglia il nome; e questa dura per sette giorni. *Septem diebus Azyma comedetis*; e il primo di questi sette giorni è il festivo, come pur l'ultimo: *Dies primus erit vobis celeberrimus, sanctusque: Omne opus servile non facietis in eo &c.* Ma aggiugnendosi questi sette di solennità degli Azimi al giorno dell'Agnello Pasquale, nel quale parimente era comandato il pane azimo, la solennità degli Azimi era di sette giorni; l'uso comandato degli Azimi era per otto giorni. Quindi nasceva il chiamarsi il giorno della Cena giorno primo degli Azimi, perchè n'era come la Vigilia, e si continuava con loro; ma il seguente era il primo festivo, perchè in esso cominciava la solennità, e la festa. Così noi popolarmente chiamiamo giorno primo di Quaresima il Mercordì delle ceneri, benchè il primo giorno di Quaresima sia la Domenica: perchè il digiuno delle ceneri va ad unirsi, e continuarsi col digiuno Quaresimale. Quì merita fede Gioseffo Ebreo, per altro da me cento volte discreditato: Ma quì non può errare per ignoranza, poichè ogni anno ei ne vedeva la pratica; nè mentir per malizia, poichè non avrebbe alcun frutto, e tutto il Mondo lo potrebbe smentire della menzogna. Esso nel lib. 2. cap. 5. nel fine espressamente racconta, che gli Ebrei mangiavano al tempo Pasquale il pane azimo per otto giorni. *Festa per octo dies celebramus, quos vocamus Azymorum*; così egli, confondendo il dì di Pasqua che precede, coi sette di solennità, che lo seguono; però chiaramente quanto basta per farci intendere, che veramente l' uso dell' Azimo durava un intiero Ottavario. E' certo, che la legge imponeva il cibarsi degli Azimi nel giorno decimo quarto. *Die decima quarta ad vesperam comedetis Azyma*. Se questo ad vesperam, era dopo l' occaso, con cui finiva il decimo quarto, non era più il decimo quarto, poichè subito tramontato il Sole era cominciato il quindicesimo. Dunque non si sarebbe osservata la legge, la quale dice: *die decima quinta*; non dice *post diem decimamquartam*. Se poi

era avanti l'occaso con cui finiva il quattordicesimo, dunque la legge degli azimi obbligava per otto giorni almen non intieri: Ma l'obbligazione del consumare l'Agnello Pasquale, con cui cominciava la obbligazione degli Azimi, era nella notte: dunque la notte avanti all' occaso del Sole con cui finiva il quattordicesimo: dunque l'*ad vesperam* era quella con cui il quattordicesimo cominciava. Però circa l'uso degli Azimi v'è nella legge una distinzione chiara, tra questo giorno, e i sette della solennità: in quello non era lecito il cibarsi d'altro pane, che di azimo, ma non si vietava l'avere tuttavia o pane fermentato, o fermento in casa: negli altri sette non solo si vietava il cibarsi del fermentato, ma di più si vietava per fino l'averne, anzi per fino l'avere fermento in casa. *Die decima quarta ad vesperam comedetis azyma*. Ma nel giorno decimoquinto, e sei seguenti, *septem diebus fermentum non invenietur in domibus vestris*. Ecco chiara la diversità. Nel decimo quarto, non ve ne ciberete: nei sette della solennità neppure ne avrete in casa.

Opposizione 5. Nell'Esodo al capo duodecimo parlandosi del giorno della immolazione dell'Agnello, dice Mosè: *Habebitis autem hunc diem in monumentum, & celebrabitis eum solemnem Domino in generationibus vestris cultu sempiterno*: come dunque si può affermare, che tal giorno non fosse giorno festivo di Pasqua? Rispondo; era come tra noi certi giorni di pubblica processione, che si fanno a memoria di qualche insigne benefizio fatto da Dio ad una Città. Non sempre son dì di festa, e nella processione consiste la solennità. In tante volte, che nel Pentateuco si parla del giorno quattordicesimo del primo mese, sempre si parla del Sacrifizio dell' Agnello con certi riti: quest'era la solennità: mai non si vietano le fatiche servili, ecco il riflesso, con cui lo chiamo dì non festivo. Anco i sette giorni degli azimi erano tutti di solennità; e solo il primo, ed ultimo era di festa; ed ancor noi chiamiamo solennità di Pasqua tutta la prima sua settimana, e soli i tre primi giorni son festa.

Opposizione 6. Tutti quattro gli Evangelisti raccontano, che il Preside Romano nel giorno festivo di Pasqua soleva liberare alle istanze de' Giudici un carcerato; e che Barabba si liberò nel giorno, nel quale si crocifisse Nostro Signor Gesù Cristo: dunque ei fu crocifisso nel giorno *festivo* di Pasqua. Rispondo, S. Matteo dice: *Per diem autem solemnem consueverat Præses*, &c. S. Marco dice, *Per diem festum*. S. Luca pur dice, *Per diem festum*; e si spiega bene, e naturalmente col dire, che la liberazione del carcerato facevasi per occasione della solennità, e questo ben si verifica liberandosi il giorno antecedente. Così anco al dì d'oggi in molte Città è un simil uso di liberar qualche prigioniero per Natale, o per Pasqua, e sogliono liberarsi nella Vigilia. S. Giovanni mette in bocca a Pilato le parole: *Est autem consuetudo vobis, ut unum dimittam vobis in Pascha*, nè fa menzione di Pasqua col titolo di dì festivo. Nè la parola *dimisit* con cui si spiega la liberazione, significa, che Barabba si liberasse in quel medesimo giorno, avanti alla Crocifissione eseguita, ma significa, che allor si accordò, per liberarsi poi attualmente in quel giorno, o nel seguente conforme alla consuetudine, che ne correva.

Opposizione 7. Gli Ebrei d'oggi trasportano al Sabbato la Festa di Pasqua, quando cade in Venerdì; e dicono di ciò fare per antichissima tradizione, introdotta per non avere il grave incomodo di due giorni festivi vicini. Dunque si fece questo trasporto anco al tempo di Nostro Signor Gesù Cristo. Rispondo 1. E se la Pasqua, o Pentecoste, o qualche Neomenia, o altra delle tante lor feste cade in Domenica, cosa fanno? Se per ciascheduna vogliono aggiugnere, o levare qualche giorno al lor Calendario, non solamente accresceranno, o diminuiranno l'anno lunare, ma dovran alterare fino le settimane, non che i loro mesi. Rispondo 2. Per antica che sia la lor tradizione, non solamente non era introdotta al tempo di Cristo, ma neppure al tempo del loro Talmud. Al tempo

di Gioseffo Ebreo vicinissimo a Nostro Signore Gesù, di questa tradizione non v'era notizia. Niccolò Damasceno da lui citato libr. 13. Antiqu. cap. 16. racconta, che Antioco eretto un trofeo al fiume Lico, ivi si fermò per due giorni ad istanza del Giudeo Ircano; perchè in quel tempo era caduta una festa de' Giudei, per cui vigore in que' due giorni non potevano viaggiare; e aggiugne: *Et verum est quod ille scripsit; nam Pentecostes instabat post Sabbatum, quo tempore nostris iter facere nefas erat*. Ecco vicine due feste Sabbato, e Pentecoste, e per conseguenza Sabbato, e il primo della solennità degli Azimi, che cadeva nel giorno medesimo della Settimana, in cui cadeva la Pentecoste. Il Rabino Isaac Arama autore del libro Achidach Isaac, uomo di moltissima autorità presso gli Ebrei, sopra il capo ventesimo terzo del Levitico descrive minutamente il rito, che a' suoi tempi tenevano nel mietere il manipolo da offerirsi a Dio; e dice che si osserva la prescrizione del libro Menaoth, secondo la quale non si può raccogliere quel manipolo, se non nella notte decima sesta della luna, compita la festa del Plenilunio; onde se tal festa cade in Venerdì, ei si miete nel dì seguente, non ostante che sia il Sabbato. Il libro Menaoth è una parte del Talmud: Il Rabino Isaac Arama è posteriore; e fino ad allora non era introdotto l'uso della Traslazione. Quindi si convincono di false le informazioni date dagli Ebrei allo Scaligero, a Paolo Burgense, e ad altri, sulla cui fede questi Scrittori, e i loro seguaci anno creduta la Traslazione della Pasqua dal Venerdì nel Sabbato al tempo di Nostro Signor Gesù Cristo.

Opposizione 8. Paolo Burgense uomo degno di fede, afferma, che essendo da lui interrogato su questo punto un dottissimo Ebreo, rispose, nell'anno della morte di Nostro Signore Gesù la festa di Pasqua essere veramente caduta il Venerdì, ma essersi trasportata. Rispondo. Credo a Paolo Burgense, avergli così risposto l'Ebreo; ma che sapea più di noi l'Ebreo della Pasqua? Era versato nella Astronomia? Rifletta il Lettore, nulla potersi ricavare per questa strada. O vogliamo in essa viaggiare salendo da noi al giorno di quella morte, o pure a quella morte scendendo dalla creazione del Mondo. Per salire, convien sapere quanti anni siano precisamente passati tra quella e noi. Non stimerebbesi Letterato chi seguisse l'Era cristiana vulgare, ma poi accordandosi nel rifiutare l'Era del volgo, non si accordano nello stabilire l'Era da letterato: E quando in lei si accordassero, conviene, che poi si uniscano a tenere una stessa sentenza nel dire in qual'anno di sua età Nostro Signore finisse sua vita. Io, che non entro tra' letterati, lo dò morto correndo l'anno suo trentesimo quarto sui fondamenti da me sopra recati di ciò, che n'abbiamo in S. Luca, unito colle Settimane di Daniele. Ma chi ricerca questa morte nei fasti Romani, e si aggira pei Consoli, si divide, e altri lo vuol in croce nel trentesimo primo, altri nel trentesimo secondo, altri nel trentesimo terzo; e ricordomi di aver trovato in Autore, per altro obbligato ad essere più amante del vero che del nuovo, anni trentotto. E quando tutti si unissero nell'Era della nascita, e della morte di Nostro Signore Gesù, la grande inegualità del cammino dividerebbe i Mattematici a progredire per diverso sentiero, nè si troverebbero a un termine stesso. Fino alla riforma Gregoriana, si procede con una misura, poi convien mutarla per arrivare al tempo della riforma Nicena; poi mutarla per arrivare al principio dell'Era Cristiana E quando anco in questo si accordassero tutti, resterebbe a potersi dire ciò, che dicono tutti gli eruditi in Astronomia, quando i loro calcoli portano il cercato Plenilunio fuori del Venerdì, o del Sabbato, in un de' quasi infallibilmente cadde la festa Pasquale; ed è, che gli Ebrei avevano fallace il loro Calendario, e si regolavano piuttosto con una denominazione di decimaquinta civile, che astronomica, e vera. Lo stesso vale per chi voglia scendere dalla creazione del Mondo: Ognuno siegue la sua cronologia, e il suo sistema; e la cronologia non accerta pei moltissimi fragmenti d'anni, che non troviam registrati, e i sistemi non accertano, perchè si fondano in con-

conghietture più, o meno, probabili. Anco la strada delle Ecclissi, che speculativamente è la più sicura, praticamente è fallace, poichè a servire tiene un piede nell'Istoria; e questa trova contraddittori; l'epoca stessa di Tiberio la più facile tra tutte ad accomodarsi coll'Era Cristiana, da chi si stabilisce un anno prima, da chi un anno più tardi. Il Petavio, come peritissimo, così amantissimo del cercare i tempi in terra passeggiando per le vie del Cielo, trattando della morte di Nostro Signor Gesù Cristo, conclude nel lib. 12. cap. 11. de Doctrina Temporum: *Desinant Chronologi in anno, dieque Passionis eruendo, Mathematicorum calculis, & Noviluniorum, Pleniluniorumque minutis, ac scrupulosis ratiociniis, sibi, ac lectoribus suis negotium facere*. Tanto io dico, per manifestare al mio Lettore il mio sentimento sincero. Per altro rapportando i calcoli astronomici al sistema da me tenuto nel mio Trattenimento Istorico, e Cronologico sopra l'Antico Testamento, ò il piacer di trovare, che mi rispondono perfettamente bene colla opinione, quale quì tengo, il Plenilunio Pasquale, secondo me, seguito il giorno dopo la morte del Salvatore, essere veramente caduto nel Sabbato. Il mio sistema fu, il Mondo essere stato creato nell'Equinozio Autunnale, la Luna essere stata creata in quello stato, nel quale ella suol essere, quando entra nel quarto suo giorno; e ò giudicato, dalla Creazione del Mondo alla morte di Nostro Signor Gesù Cristo essere passati anni quattromila cento trenta tre, e mesi circa sei.

Applicando a questo supposto le tavole, quali si stimano assai accurate dal P. Billì, il Plenilunio cercato cadde cento e ottantanove giorni correnti dopo l'Equinozio Autunnale; ai quali se si aggiungano gli anni quattromila cento, e trentatre intieri secondo la quantità degli anni Giuliani, quali dobbiam usare in questo computo antecedente alle riformazioni, formano giorni un milione cinquecento nove mila settecento sessanta sette: dico giorni 1509767. Si supponga con tutti, e colla fede (essendo ciò chiaro nella Divina Scrittura, creato il Mondo in Domenica) e si divida il risultato numero per sette, si troverà il cercato Plenilunio nel Sabbato.

In altro modo. La distanza della Luna dal Sole per anni quattromila cento, e trentatre compiti secondo le tavole Filolaiche è segni uno, ore quattordici, primi minuti trantasette, secondi minuti trentasei. Dovendosi compire questi anni conforme al mio sistema nell'Equinozio Autunnale, alla predetta distanza della Luna dal Sole si aggiunga la distanza conveniente a giorni cento settantanove, quanti in circa passano dall'Equinozio Autunnale all'Equinozio di Primavera: e sono segni, nessuno, ore ventidue, minuti uno, secondi minuti quaranta tre, risulterà la somma di segni due, ore sei, primi minuti trentanove, secondi minuti diciannove. Quindi si vede, che il Plenilunio che siegue l'Equinozio di Primavera non è per anco accaduto, e accaderà, quando la Luna avrà acquistata maggior distanza dal Sole, cioè allorchè sarà distante segni tre, ore ventitre, minuti venti, secondi minuti quarantauno. Ad acquistare la stabilita ulteriore distanza si ricercano giorni intieri nove, e circa ore sette. Seguirà dunque il cercato Plenilunio Pasquale cento, e ottantotto giorni, e ore sette dopo l'Equinozio Autunnale. Si aggiungano i giorni degli Anni 4133. conforme al Metodo Giuliano, risulterà la somma di giorni un milione cinquecento nove mila settecento sessantasei, e ore tredici, e val dire un giorno incoato di più, onde sono giorni 1509767. Si dividan per sette, l'ultimo, ch'è il cercato Plenilunio viene nella feria settima, cioè nel Sabbato. Lo stesso computo collo svario di non intiere due ore risulta applicando al mio sistema la Tavole del Ricciolio, e del Guldino.

Al secondo quesito, rispondo non potersi dare risposta molto fondata, per la incertezza dell'Equinozio Autunnale. Fermandolo ai 22. di Settembre il Plenilunio prima di Primavera sarebbe seguito ai trenta di Marzo, onde secondo il mio sistema Nostro Signor Gesù Cristo ci avrebbe data la preziosa sua vita nel giorno ventesimo nono di questo mese. Nè credo, che gli Ebrei sbagliasser di molto nelle loro festive osservazioni, essendo io

del

del parere del Nostro Milliet, che non si regolassero, come noi, per lunghe Effemeridi, delle quali di quella nazione, e di que' tempi non ne troviamo vestigio, ma che d'anno in anno andassero formando il lor Calendario, conforme facilmente lo ricavavano da ciò, che vedevan cogli occhi; onde ignoravano bensì la delicatezza de' primi, e molto più de'secondi minuti, e ancor di qualche ora: ma regolandosi d'anno in anno non è verisimile, che sbagliassero d'intiera giornata. Cominciavano l'anno colla Neomenia più vicina all'equinozio Autunnale, ed era il mese Tisri; e comecchè alla Civile cominciavano il giorno col tramontare del Sole, quel giorno era primo dell' anno nuovo, la cui Neomenia cominciasse dopo del mezzo giorno. Se la Luna entrava nella sua Neomenia dopo le diciotto d'Italia avanti all'occaso, si deputava al giorno solare seguente; onde alla civile cominciava a correre il primo della Luna talora fino a qualche cosa più di cinque ore, dopo ch' era cominciato nel corso Astronomico. Se la Neomenia cominciava tra l'occaso, e il mezzo giorno, nello stesso cominciava il primo giorno civile, benchè tuttavia durasse per più ore l'ultimo giorno astronomico. Preso così il principio dell'anno non si faceva altra mutazione, e quelle feste, ch'erano comandate per tal giorno di Luna, non si misuravano astronomicamente; ma squadrandole col Sole da occaso a occaso sempre in sè contenevan due Lune, come veggiamo ancor noi, a quali un medesimo giorno solare è primo, e secondo, e secondo e terzo di Luna. Così benchè la notte della Cena Pasquale talora nulla toccasse nella decima quarta Luna, ch'entrava in tal punto solo fatto già il giorno lucido, nulladimeno civilmente, e legalmente passava per decima quarta, e il dì seguente per decima quinta. Questo discorso ammesso dagli Scrittori non à bisogno di prova, essendo quasi essenzialmente connesso col dover cominciar la giornata dal tramontare del Sole, e dover numerare per via di Luna.

CAPO III.

Nuovi trattati sulla prigionia, e morte di Nostro Signore Gesù. Preparativi per la Cena Pasquale.

Et factum est: Cum consummasset sermones hos omnes, dixit Discipulis suis, &c. Matth. 26. 1. ad n. 6.
Prima autem die azymorum, &c. Matth. 26. 17. ad 20.
Erat autem Pascha, & azyma post biduum, &c. Marc. 14. 1. 2.
Et primo die azymorum, quando Pascha immolabant, &c. Marc. 14. 12. ad 17.
Venit autem dies azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha, &c. Luc. 22. 7. ad 14.

ERamo al Mercoledì, due giorni avanti alla immolazione della Pasqua, e nell'atrio di Caifa sommo Pontefice della Sinagoga si vedeva un formicajo di Principi delle famiglie Sacerdotali, e de' Seniori del popolo, e di Scribi, e dibattevan consigli, e progettavan partiti, ed era la conclusione, che assolutamente dovevasi dar morte al Nostro Signore Gesù; ma che non bisognava attaccarlo con forza aperta: altre volte aver eglino provato in darno tal mezzo: i Ministri da lor mandati essersi incantati a suoi discorsi, non averlo avvinto tra i lor legami; essi medesimi aver tentato, quando di lapidarlo, quando di precipitarlo dal ciglione di un monte, poi averlo perduto di vista, e anco vedendolo, essersi arrestati dal tentativo: Infallibilmente doversi esso uccidere, ma essere necessario l' usare qualche stratagemma, ed inganno, per poterlo attrappare: ma quando poi mettevasi in consulta il modo, e il tempo, la consulta non andava più avanti, e il punto restava indeliberato. Lo stesso Giuda, il traditore, stando in attenzione di cogliere il luogo, e l'ora, non sapea finir di risolvere, e fermo nel proposito del tradimento, sempre più conosceva essere malagevole il suo tradire. Il demonio stesso era totalmente all' oscuro del riuscimento, e del tempo, perchè era cosa, che tutta dipendeva da libero arbi-

arbitrio. Il successo, e l'ora restavano nella sola notizia di Dio, e di chi ne avesse rivelazione da Dio. Non era già cosa ignota alla Sacra umanità del Divino Signore, nella quale stavano riposti i tesori della scienza Divina. Mentre i suoi nemici nulla sapevano, ei palesò a' suoi Appostoli, e tra questi anco al traditore, che dopo due giorni, nella immolazione Pasquale sarebbe seguito il tradimento, e nel giorno medesimo sarebbe crocifisso. Altre volte avea predetta la sua passione, e sua morte, ma questa fu la prima volta, che di sua passione, e sua morte predicesse il giorno determinato, ed era un nuovo segno, lui essere carissimo a Dio, ed essere qual tante volte erasi dichiarato vero Figliuol di Dio, vero Dio. Il riflettere al personaggio, che si era preso a tradire, doveva atterrire il cuor di Giuda, ma l'ostinato, lasciandosi reggere dal mal demonio, che di tempo in tempo in lui tornava ad invigorire la tentazione, alla quale aveva già acconsentito, dalla medesima predizione prese coraggio. Esso già da quattro giorni addietro, come vedemmo, avea venduto il suo Divino Maestro; ma quanto era avido del pattuito danaro, tanto conosceva difficile il riuscimento. Quì al sentire, che dopo due giorni sarebbe Gesù tradito, e crocifisso, concepì speranza di riuscir nell'impegno di sua fellonia; sperò, che il potente Maestro a quell'ora o più non potrebbe, o almeno più non vorrebbe resistere all'ostil tentativo. La sacra Storia non dice chiaramente, che avuta tal notizia ei subito si portasse a Gerusalemme, e la palesasse nell'assemblea; però, s'io non erro, ben ricavasi dal contesto. Dopo che il Salvatore ebbe detto, *scitis quia post biduum Pascha fiet, & filius hominis tradetur, ut crucifigatur*, dice S. Matteo: *Tunc congregati sunt Principes Sacerdotum &c.* e pare, che questo *Tunc* accenni qualche nuova notizia, che colà fosse recata. Giuda, essendo spenditore, e proccuratore del Collegio Appostolico, aveva pretesti di andare in Gerusalemme sotto colore di opportuni provvedimenti. Stimo, che andasse, e ratificando la promessa s'impegnasse di dar Gesù nelle loro mani nel giorno di Pasqua. Al sentir Pasqua, essendovi, come sopra ò provato, il dì non festivo, in cui si offeriva, e consumava l'Agnello Pasquale, e il festivo, in cui cominciava la solennità degli azimi, il Concilio fu sollecito, che questa esecuzione non si facesse in dì di festa. Non era già, che que' micidiali rispettassero la solennità; ma il carcerare, e condurre a' tribunali, e trattar causa di morte, ed eseguirla, erano in dì festivo trasgressioni, troppo pubbliche, scandalose e violente della lor legge; e Dio guardi, se il popolo vedeva i suoi Magistrati, e Capi, sì manifestamente violare i punti più delicati, e gelosi di lor religione: e Scribi, e Farisei, e Sacerdoti non eran sicuri, di non essere sepolti sotto alle pietre da un tumulto, e furor popolare: Se si poteva imprigionare Gesù avanti al giorno festivo, n'avrebber piacere; quando no, si tardasse; ma per evitare il tumulto del popolo, non si venisse in giorno di festa a quel tentativo: *Dicebant autem: Non in die festo, ne tumultus fieret in populo.* Conoscevano, che per buona politica solo in tempo di notte conveniva avanzarsi a quella prigionia. La notte del Mercoledì era di già passata: la notte, colla quale entrava il Giovedì, non corrispondeva alla predizione di Nostro Signore Gesù, onde Giuda non si prometteva in essa felicità nell'evento. Ei non sapeva di qual Pasqua Gesù avesse parlato; se della non festiva del Venerdì; o se della festiva del Sabbato: esibendosi a darlo in un de' due giorni, il Concilio determinò, che o nel Venerdì, o dopo il Sabbato, ma assolutamente *non in die festo*. Questi furono i trattati, che sulla vita di Nostro Signore Gesù si fecero nel Mercoledì.

Nel Giovedì, giorno decimo terzo del mese, si facevano in Gerusalemme i preparativi per la Cena, che dovea farsi la sera o notte, colla quale entrava il giorno decimo quarto, giorno di Venerdì. Questa Cena, benchè fosse tutta continuata, si divideva in due parti, che riportavano anco il nome di due Cene. La prima parte presentava alla mensa il solo Agnello Pasquale arrostito in ispiedo, o su graticola a vivo fuoco, con pane azimo, e lattughe selvaggie: e questa era la Cena, che si chiamava lega-

legale: dopo questo portato, con cui si soddisfaceva alla legge, venivano altri portati, che soddisfacessero al genio, e al palato; E questi si chiamavano la cena comune, in cui rimanendo l'uso dell'azimo, era lecito ogni altro cibo non immondo, a eccezione del solo pan fermentato, e come in notte di allegrezza, universalmente imbandivasi con lautezza, e con lusso. Nel primo giorno degli Azimi dice San Matteo; e San Marco, e San Luca lo contraddistinguono dal primo della solennità col dire, che era quel giorno, nel quale si doveva immolare l'Agnello: *Et primo die azymorum, quando Pascha immolabant*, così S. Marco. *Venit autem dies azymorum, in qua necesse erat occidi Pascha*; così San Luca, e tutti devono intendersi, come quì ben riflettono comunemente gli Interpreti, mancare poche ore al principiarsi quel giorno, ed esser tempo di fare i convenienti preparativi per esso; Come noi dopo il mezzo giorno del Sabbato Santo diciamo esser Pasqua, e si aprono i Macellatoj, onde si possano provvedere pel dì vegnente le carni: Così *venit dies*, essendo imminente dopo poche ore la notte degli azimi, e Pasqua, ed essend'ora di pensare all'apparecchio, Nostro Signore Gesù chiamò S. Pietro, e S. Giovanni, e disse loro, che andassero a fare i preparativi. Chiedendo essi il dove, rispose: Entrassero nella Città, e al lor ingresso avrebbero veduto venire per contro a loro un uomo, carico di un'urna d'acqua; piegassero dietro a lui, ed entrando nella casa, dove quegli entrerebbe, dicessero al Padrone: Il Maestro dice: è vicino il tempo da me scelto alla mia morte: farò unitamente co' miei Discepoli la Pasqua in vostra casa: qual è l'appartamento, che mi assegnate per me, e per loro? Egli vi mostrerà una sala grande, e addobata; ivi apparecchiate. S. Matteo registra come detto da Nostro Signore Gesù: *Ite in Civitatem ad quemdam*; I Santi Evangelisti, come è propio degli Storici, frequentemente registrano più tosto i sensi, che le parole, e il senso è, che il Salvatore spedì i due Appostoli ad una casa, presso sè certa, e deteterminata, ma a loro ignota, nè nominò il Padrone, ma individuò per maniera i contrassegni, che a tutta dirittura lo troverebbero. S. Ambrogio quì sopra San Luca è di opinione, che quest' uom non si nominasse, perchè abbietto, e povero, e alcuni son dello stesso parere, perchè la sua Casa era vicina alla porta della Città: Meglio dal Sacro Testo ricaviamo tre cose; 1. Ch'era un Discepolo di Nostro Signore Gesù, quando l'ambasciata gli si mandava come da Maestro, *Magister dicit*, 2. Che gli era famigliare, quando Nostro Signore si invitava da sè, si prevaleva di quella casa, e gli faceva confidenza della sua morte vicina. 3. Ch' era uom ragguardevole, quando in sua casa troviamo una sala grande, e ben addobbata, e forse per riguardo alla qualità di tal' ospite spedì a lui que' due Appostoli Pietro, e Giovanni, che in tutto il suo Sacro Collegio erano i più accreditati. Chi del degno albergatore registra il nome, nol sà: Sò contro molti, che non fu la casa di San Giovanni Evangelista, poichè il Salvatore non avrebbe a lui dati contrassegni per conoscerla, ma avrebbe detto, come era connaturale: Andate a casa vostra, e dite a vostro Padre, ec. Chi altro fosse, io non mi curo saperlo, e più lo stimo per la confidenza, che con lui mostrò Nostro Signor Gesù Cristo, che non lo stimerei, se sapessi ch'ei fu gran Principe, e gran Monarca nel Mondo. Quel Divino Signore, che per nascere aveva eletta una povera stalla, per abitare, una povera casa; per morire, una dura croce; volendo dopo la Cena Pasquale istituire il Divin Sacramento dell' Eucaristia, volle una sala, e grande, e addobbata, per confondere fino da allora coloro, che col decorso de' tempi, ingrati al dono, e mal conoscenti del donatore, disapproverebbero la magnificenza delle Chiese, e lo splendor degli Altari, e facendo applauso al tant' oro, che sfilato consumasi nelle vesti di misere creature, e alle argenterie di cui van ricche le mense, le stanze, le guardarobe d' uomini talor peccatori, schiavi del demonio, e che forse saranno per tutta l'eternità tizzoni accesi dentro all' Inferno, attaccano

poi

poi con satire, e irreligiose mordacità, come intollerabile scialacquamento, l' argento, e l'oro, che risplende nelle case, e sugli altari, dove abita stabilmente Nostro Signor Gesù Cristo. Entrarono i due Appostoli in Gerusalemme, e tutti si avverarono i contrassegni; e come questi non si potevano prevedere, che da una scienza Divina, così contrassegnavano la Divinità di chi gli aveva sì accertatamente predetti. Si entrò nella casa, si fece l'ambasciata, si deputò la sala spaziosa, e ben adorna, e ivi si fece l'apparecchio, mentre si andava facendo sera.

Per quel che appartiene alla parte legale, il Salvatore immolò l'Agnello in casa dell'Ospite: *apud te facio Pascha: apud te*, cioè in vostra casa: *facio* cioè sacrifico: *Pascha* cioè l'Agnello Pasquale. In tale immolazione convengono di unanime consenso i Padri, e i Teologi, e questa immolazione fu il primo de' tre sacrifizj, che il Salvatore offerse nell'ultimo giorno della sua vita. Tramontato il Sole sacrificò l'Agnello della cena legale: dopo la cena legale tra le due, e le tre ore d'Italia sacrificò sè stesso nella Eucaristia. Alle diciotto d'Italia sacrificò, e alle ventuna finì di sacrificare la preziosa sua vita sopra la Croce. Quanto alla parte non legale di quella Cena, non par credibile, che il padrone ricco, e onorato ricevendo tal'ospite permettesse, che il preparativo si facesse ad altrui spese. Io non so dubitare ch'esso il Padrone con deputare la nobil sala, non deputasse ancora i mobili, e i cibi convenienti alla amorevole ospitalità. Se poi cenasse con Nostro Signore Gesù, e cogli Appostoli ad una medesima mensa, ad alcuni par verisimile. Però stimo certissimo, che no; mi muove il vedere, che nella ambasciata fatta per mezzo di Pietro, e Giovanni, il Salvatore chiese luogo appartato per sè, e per gli Appostoli: *Ubi est diversorium, ubi Pascha cum discipulis meis manducem? Ubi est refectio mea, &c.* Se avesse voluto Gesù stare col suo ospite ad una medesima mensa, bastava il dire: *Apud te facio Pascha cum discipulis meis*: Sarò unitamente co' miei Discepoli a cena con voi: quell'aggiugnere, *ubi est diversorium, &c.* fa intendere, che voleva luogo separato, e che a' misterj di quella sera non voleva presenti se non i dodici scelti allievi della sua Scuola. In fatti de' soli dodici si fa poi sempre menzione: *discubuit, & duodecim Apostoli cum eo: Discumbebat cum duodecim discipulis suis, &c.* e sarebbe assai connaturale, che si mentovasse alcun di più, se alcun di più si fosse assiso alla medesima mensa. E' sempre un favore, di cui ognuno può andare contento, e recarselo a gran ventura, l'avere Nostro Signore Gesù in propia casa.

CAPO IV.

Cena: Lavanda de' piedi: Instituzione della Eucaristia: Partenza di Giuda.

Vespere autem facto discumbebat cum duodecim discipulis suis, &c. Matt. 26. 20. ad 30.
Vespere autem facto venit cum duodecim, &c. Marc. 14. 17. ad 26.
Et cum facta esset hora discubuit, & duodecim Apostoli cum eo. Luc. 22. 14. ad 39.
Ante diem festum Paschæ sciens Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat, &c. Jo: 13. 1. ad 31.

COL tramontare del Sole del Giovedì, entrò col Venerdì giorno decimo quarto del mese Nisan, cioè della prima Luna di primavera, giorno presso me ventesimo nono di Marzo, entrò, dissi, quel giorno, che decretato ab eterno, per più di quaranta Secoli aspettato, e desiderato, giorno che per tutt'i Secoli, e per tutta l' eternità sarà memorabile al Mondo; giorno di beneficenza, giorno di salute, giorno di redenzione, giorno nel quale il benignissimo Redentore fece a noi quel dodono grande, massimo, incomprensibile, Divino di sè medesimo nell' amabile, e adorabile Sacramento dell' Eucaristia, e sparse dalla croce il prezioso suo Sangue fino all' ultima gocciola per la nostra salvezza. Al tramontare del Sole venne dall'Oliveto in Gerusalemme, dice San Marco, coi Dodici, benchè mancando Pietro, e Giovanni, che alquanto prima l'avevano preceduto, con lui erano soli dieci, ma ancor questi dieci chiamavansi Dodici, perchè questo era divenuto il nome del Collegio Appostolico, come nel Tomo

mo 1. di mie Lezioni sopra i Re distesamente ò spiegato. Immolò l'Agnello, ben sapendo d'esser egli in quel figurato, e che in quella ferita, e in quella uccisione rappresentavansi le sue ferite, e sua morte: ma nè queste ferite, per quanto da lui si prevedessero dolorose, nè questa morte, per quanto da lui si prevedesse tormentosissima, occupavano i suoi pensieri in maniera, che non fosse tutto rivolto anco in quegli ultimi termini a beneficare co'suoi esempj, colle sue parole, e con tutto sè stesso i suoi cari. Quando fu l'ora, e fu, quando fu cotta la vittima, che si arrostì, si pose a mensa coi dodici Appostoli, che formavano la sua famiglia. Quando nel deserto la prima volta si fece questa Cena legale, l'Agnello per Divino comando dovea divorarsi con fretta, nè fu lecito sedere intorno all'imbandimento, e tutti i commensali dovevano cibarsi in piedi, con bastone alla mano, e in arnese da viaggio: ma poi instituendosi annuo tal sacrifizio, non si comandò tanta minutezza di rito; onde trovando, che i Santi Evangelisti dicono, che il Salvatore a quella mensa *accubuit*, *discubuit*, *surrexit*, ne inferisco, che ivi sedesse, nè in tutta la legge si registra alcun jus positivo in contrario. Mentre si cenava, riconoscendo nella figura sè figurato, nel divorarsi, che ivi si faceva di quelle carni, andava quella grand'anima considerando lo scempio, che fra poc'ore farebbesi delle sue carni; e certa, essere arrivata quell'ora, ch'esso aveva accettata fino dal primo momento di sua creazione, ora sua: perchè da lei spontaneamente abbracciata, ora di togliere la sua presenza visibile alla bassa terra, e rendersi colla morte al seno del Divin Padre, avendo sempre amati i suoi fedeli ch'eran nel Mondo, non fece parentesi al suo amore, ma anco nelle acerbità di quel tempo estremo, gli amò con costanza, e del suo tenero cordiale affetto diede pegni sensibili, che con noi restassero fino alla fine dei secoli. Per memoria di sè volle Gesù lasciarci nulla men che sè stesso. Nè lo ritardò dalla benignissima esecuzione il sapere, ch'era presente il suo traditore Giuda regolato dal demonio, alla di cui tentazione aveva di già acconsentito, occupava i suoi pensieri nell'ideare il tempo, e il modo della più orrenda sceleratezza, qual'era tradire il suo divino Maestro; e il divino pietosissimo Maestro non isdegnava di dare tutto sè anco al traditore Discepolo. Vedeva ben'egli, che ad eseguire il suo affettuoso disegno di lasciarci sè stesso in cibo, v'era bisogno di metter mano alla onnipotenza. Vedeva, esser duopo il nascondersi agli occhi nostri, onde non ci si togliesse all'accesso la confidenza, dall'atterrirci alla vista di sua presenza, e Maestà: vedeva esser duopo il nascondersi a tutti i nostri sensi, onde nessun di questi lo ravvisasse quell'uomo; altramente sarebbesi inorridito il palato, se qualche senso gli avesse scoperto, lui cibarsi di umana carne, e di uman Sangue: questa era una notizia, che doveva colla fede comunicarsi all'intelletto, ma non alla immaginazione, nè al senso. Per rendersi così incognito, era necessario sottoporsi a mille, e mille insulti, co'quali anco dopo essere regnante, e glorioso nel Cielo, da'miscredenti sarebbe vilipeso quì in terra. Molti ancor de'fedeli non avrebbero rispettata, quando non avessero veduta la di lui presenza: questo era un leggiero ostacolo, perchè facilmente superabile al suo ardentissimo amor verso noi, per cui, come contentavasi di soffrir tante pene essendo mortale, e passibile, così si impegnava a soffrire tanti disprezzi anco allor quando sarebbe glorioso, impassibile, e immortale. Non così potea parere leggiero ostacolo il numero grande de'miracoli, senza de' quali non poteva riuscire il disegno. Volendo egli dare sè stesso sotto gli accidenti di pane, e di vino, s'impegnava a distruggere queste sostanze, qualunque volta a tal oggetto alcun suo Ministro avesse in di lui nome articolate certe poche parole, ch'egli avrebbe prescritte. S'impegnava a conservare quella quantità, quel color, quell'odor, quel sapore, senza che questi accidenti dalle loro sostanze fossero sostentati. S'impegnava a sostituire sè stesso alla sostanza del pane, e del vino, e al farsi in istanti una sì ammirabile, e permanente transostanziazione, compenetrare in sè stesse tutte le parti del sacro suo corpo, e del prezioso suo Sangue: ed essen-

essendo corporeo situarsi a modo spirituale, fino ad essere non solo tutto in terra, ma tutto in qualsivoglia più minuta parte dell'ostia: Si impegnava a replicarsi ogni giorno tanti milioni di volte, quante sarebbero le particole del Pane, e del Sangue, che ogni giorno si consecrerebbero, e a conservarsi così replicato tante volte, e tanto, quante, o quanto si conserverebbero le particole consecrate. E tutti questi miracoli, essendo invisibili, ed essendo noti alla sola fede, non gli sarebbero quella splendida sensibile corona di gloria, che a lui vien formata con maraviglie minori, quali sono darsi in di lui nome vista a' ciechi, favella a' muti, vita a' morti. Come tal dono non si era potuto ideare, che da una sapienza infinita, così non poteva eseguirsi, che da una infinita potenza. Ma questo ostacolo nol trattenne, poichè sapeva, che come dal Divin Padre avea ricevuta tutta la sostanza, così aveva da lui ricevuta tutta la onnipotenza: *Sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus.*

Prima però di un tal dono volle dare a' suoi Discepoli un attestato di benevolenza, e a tutti noi un esempio di umiltà, di cui ne potè andar attonito tutto il Cielo. Si alzò dalla mensa; depose la sua sopravveste, si cinse di candido ignobil grembiule, versò acqua in un catino, e si prostrò genuflesso sul pavimento a lavar i piedi ad uno ad uno a ogni Discepolo: Nè a tanto si abbassò già a guisa d' uomo, che rapito d' altro pensiero, o da intenso affetto, si dimentichi di sè medesimo: Sapeva, e rifletteva, chi egli era: Sapeva, e rifletteva, sè essere figliuolo di Dio, vero Dio, consostanziale al Padre; sapeva, e rifletteva, che la sua umanità era all'ultimo giorno, da cui dovea cominciare il suo trionfo, e la sua gloria: *Sciens, quia omnia dedit ei Pater in manus, & quia a Deo exivit, & ad Deum vadit, surgit a cœna, &c.* Qualunque fosse l'ordine, con cui sedevano a mensa, al di lui sorgere, tutti sorsero, e allontanarono dalla mensa i seggj; e Pietro fu il primo, che se lo vide a' piedi. Dico, primo; non essendo credibile, ch' ei resistesse con tanto ardore, se avesse veduti altri prima accettare quell' ossequio con rispettoso silenzio; nè par credibile, che gli altri tutti fossero per contenersi in una tacita ammirazione, se dal parlare del primo non avessero appreso a tacere. A quella vista sorpreso Pietro da raccapriccio, stimò rispetto doveroso una resistenza efficace: con due sillabe si persuase di giustificare la sua risolutissima opposizione; e dando in una esclamazione d'uomo attonito, ma che in poco dà molto a pensare, e dice un gran vero, ah, disse, Signore, volete lavare i piedi, Voi? A me? No, non lo permetterò in eterno. Non vi volle meno di una gran minaccia, per ridurlo alla difficile ubbidienza. Il Salvatore gli minacciò una eterna separazione dalla sua presenza. Era, come abbiamo frequentemente veduto, costume di Nostro Signore Gesù l'assumere dagli altrui detti le parole, e valersene a spiegar sue dottrine: quì dalla bocca di Pietro assunse la frase di lavare. Alla prima ritirata, *tu mihi lavas pedes*, avea Gesù replicato, accettasse quella lavanda; da lui non intendersene per allora il mistero; l'avrebbe inteso dappoi: alla seconda ripulsa, *non lavabis mihi pedes in æternum*; accennò il Mistero, e diede un precetto. *Si non lavero te, non habebis partem mecum.* Accennò, che nessuno sarebbe stato a parte del Regno suo, se da lui non si fosse mondato col salutare lavacro, che nello spargimento del prezioso suo Sangue avrebbe a tutti apprestato in quel giorno: e credo, che perciò non dicesse, come pareva naturale il dire: *Si non lavero tibi pedes*: ma *si non lavero te*; perchè dal lavacro materiale prese occasione d' indicare il lavacro spirituale, senza cui non possiamo avere la mondezza richiesta per entrare nel Regno di eterna gloria. Colle stesse parole venne ad esprimere in ordine alla persona di Pietro un precetto, con cui l' obbligava sub gravi a lasciarsi lavare i suoi piedi: la comminatoria di un bando eterno dal Paradiso significava, sè volere assolutamente dal Discepolo quella ubbidienza; e comandarla con autorità di superiore, pronto a punirne con pena gra-

gravissima la trasgressione. Quindi se Pietro tuttavia avesse resistito dopo una tal intima, sarebbe stata mortale la sua reità: Ma il buon'Appostolo al sentirsi minacciare separazione, e allontanamento da un Maestro, ch'ei tanto apprezzava, da un uomo Dio, ch' egli amava tanto, subito ruppe il suo impegno, ed esibì non soli piedi, ma e mani, e capo al comandato lavacro. Rispose il Salvatore non esservi bisogno di tanto per chi era già stato lavato; chi era mondo per la grazia santificante, essere intieramente mondo, e non aver bisogno, se non di lavare i piedi, e volea essere inteso da quella polvere di colpe veniali, e d'imperfezioni, che ci si va attaccando, mentre siamo viatori; eglino veramente esser mondi, non però tutti; e questo dire fu il primo colpo, che in quella sera diede Nostro Signore Gesù al cuor di Giuda. Solo a di lui riguardo dichiarò, non essere tutto mondo l'Appostolico suo Collegio: e un tal detto per parte di Nostro Signore Gesù era un invito a ravvedersi, ch' ei faceva al traditore: mostrando di avere già notizia del suo tradimento gli diminuiva il rossore di confessarlo: Dovea l'iniquo prima di porgere il piede al lavacro, aprire il cuore alla compunzione: ma nol fece. Ricevette al par degli altri l'onore dell'umile ministero, nè si ammollì: Si vide a'piedi il suo Divino Maestro pronto a lavarlo dalle sozzure dell'animo; diede i sozzi piedi a quella mano, da cui aveva veduto darsi vista a tanti ciechi, sanità a tanti infermi, assoluzione a tanti peccatori, esilio a tanti demonj; ma il traditore obdurato col dare il piede non diede il cuore, non volle nè lume all'intelletto, nè sanità allo spirito, nè assoluzion dal peccato, e si tenne caro, e seguì a passare d'intelligenza col suo mal demonio.

Compita l'ossequiosa, cordiale lavanda, Nostro Signore Gesù ripigliò le sue vestimenta, e si rimise in tavola. Stimo, che mentre esso andava lavando i piedi agli ultimi, e mentre ripigliava le sue vesti, rientrasse tra gli Appostoli quella curiosa brama, su cui avevano disputato altra volta; brama di sapere, chi tra lor fosse maggiore. S. Luca la riferisce per occasione di questa Cena, e io bensì penso, che ne posponga alquanto il racconto, ma non posso sottoscrivermi al Maldonato, secondo cui si registra non solo fuor di luogo, ma ancora fuor di proposito. Come il Salvatore avea detto, non essere eglino tutti mondi, così fu assai connaturale a seguir tra loro discorso, chi fosse più puro, più perfetto, e facesse figura sopra gli altri; e pare, che a reprimere questa curiosità, e a farli compugnere di qualche piccola ambizioncella, che avesse avuto luogo nel lor discorso, si ordinassero i documenti, che Cristo rimessosi a tavola diede loro presso S. Giovanni. Unendo ciò, che abbiamo da questo, e ciò che troviamo in S. Luca, Nostro Signore Gesù gli ammonì, il predominare sugli altri esser indole de' Re de'Gentili, e ambire di esser chiamati benefici, quando esercitano podestà da tiranni. Ma voi, non così: chi tra voi è maggiore si faccia minore, e chi precede, si faccia servo. Chi vi sembra maggiore, chi siede, o chi serve? E io sto in mezzo a voi a guisa di chi serve. Questo medesimo documento in simile occasione si era da lui dato altra volta; quì aggiunse: sè avere stima di loro, esser eglino quelli, che avevano perseverato con lui ne'suoi travagli, e nelle sue persecuzioni, e volergliene esser loro ben grato: Come il Divino suo Padre aveva disposto, ch' egli dopo avere sofferti patimenti passasse al Regno, così far sè la medesima disposizione per loro; E prendendo conforme al suo consueto la metafora dalla tavola a cui sedevano, espresse la gioja, che avrebber provata in quel Regno, col dire, che colà gli avrebbe tenuti alla sua mensa, e gli avrebbe costituiti Giudici delle dodici Tribù d'Israele. Fra tanto seguitassero i suoi esempj; chiamarlo eglino, Maestro, e Padrone, e dir bene, essendo veramente esso tale: però saper essi ciò, ch' egli à fatto a loro; s'egli si è abbassato a lavare i loro piedi essendo Padrone; e Maestro, molto più essi dover umiliarsi un all'altro, fino a lavarsi scambievolmente i piedi, se fia di bisogno: Sè aver dato l'esempio, acciocchè anch'essi facciano

ciano ciò, ch'egli à fatto a loro. Per verità, per verità non v'essere servo maggiore del suo Padrone, nè messaggero maggiore di chi lo mandò: Queste cose essere già a loro note; ma non bastare il saperle: se le sanno, le mettano in pratica, e saranno beati: Sè non parlare di tutti loro: saper ben egli, chi siano gli eletti da lui: Ma restarsi a verificare la Profezia, che dice: Chi mangia meco il pane, alzerà il suo calcagno contro me. Da quest'ora fargli esso premuniti di ciò che seguirà, acciocchè quando sarà seguito, non vacillino nella fede, e credano fermamente, lui essere quegli, ch'egli è. Questo discorso fu un secondo assalto al cuor di Giuda, il quale poteva innorridirsi di sè medesimo, al riflettere, qual personaggio ei tradiva, e per quanto meschin guadagno ei perdeva quel gran bene, che sentiva promettersi agli Appostoli fedeli nel regno eterno. Nè però si commosse.

Fra tanto si proseguiva la Cena interrotta colla lavanda de' piedi; o dirò meglio: finita avanti a quel lavacro la Cena legale, dopo esso si era cominciata la Cena comunale, come sopra ò spiegato, e il Salvatore lavando i piedi agli Appostoli non aveva unicamente preteso di abbassarsi a un atto di profondissima umiliazione, ma di più avea voluto insegnare, quanto si dovesse proccurare una somma mondezza fin dalle colpe veniali, e dalle imperfezioni, quando vogliam prender quel cibo, ch'egli era allora per istituire, dando tutto sè stesso nel Divin Sacramento della Eucaristia. Io quì esporrò il racconto secondo l' ordine, che a me sembra meglio ricavarsi nella combinazione de' quattro Evangelisti; ordine a prima vista non sì chiaramente palese, perchè tre di loro non fan menzione della lavanda de' piedi, e S. Giovanni avendo altrove distesamente parlato della Eucaristia, quì non commemora la sua istituzione. Il Lettore non sia troppo sofistico in una troppo minuta discussione della serie, onde possa esser più divoto nella considerazione della sostanza; però sappia, che ancor nella serie tengo il metodo più naturale al sacro contesto. Mentre gli Appostoli si stavan cibando, il Salvatore, come abbiamo in S. Luca, si dichiarò, aver da gran tempo avuto un desiderio ardentissimo di trovarsi in quella Pasqua a mensa con loro, prima di soffrire la sua imminente passione; questa essere l'ultima Pasqua per lui sopra la terra; quel cibo legale non essere più per lui, ma dovere adempirsene la figura nel Regno di Dio, cioè nella sua Chiesa. Con che fece intendere, che la Cena dell'Agnello Pasquale era stata un simbolo del cibo Sacramentale, ch' egli era per istituire: premise anco un cenno, e simbolo della istituzione in bevanda. Presa una tazza, o caraffa grande piena di vino, diede grazie a Dio, e porgendola a loro, prendete, disse, e dividetel tra voi: Io più non beverò liquor prodotto da vite, *donec regnum Dei veniat*. San Matteo più chiaramente; *usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei*; e San Marco, *in regno Dei*. Fu questo un licenziarsi, un dichiarare, quello essere l'ultimo giorno della sua vita: quasi dicesse: Cari Discepoli non mi ciberò più stabilmente con voi, non più stabilmente con voi beverò, non più sarete meco stabilmente a mensa, fino a quel giorno, nel quale saremo insieme nel Regno di mio Padre, cioè in Paradiso. Dopo la sua Risurrezione alcune volte si cibò coi Discepoli, e probabilmente ancora bevette; ma non stabilmente, e facendosi vedere da loro sol di passaggio: Dice, che beverà vino nuovo nel Regno del Padre insieme con loro: per regno del Cielo, e di Dio, non di rado s'intende la Chiesa, ma quando dice regno del Padre, s' io ben rifletto, sempre intendesi il Paradiso, e il Lettore facilmente intenderà, che significhi bevere colà il vino nuovo, se si ricorderà della regola da me più volte già ripetuta, che il Salvatore dagli oggetti, e parole proprie correnti nel discorso, prendeva le metafore a significare altro oggetto: l' oggetto presente era vino, di vino avea parlato, dicendo a' suoi Appostoli, che bevessero; dal vino prese la metafora a spiegare l' eterna felicità, che un giorno

no insieme goderebbero in Cielo. Nè si confonda il Lettore al considerare, che tal detto non conveniva a Giuda; onde pare doversi differire queste parole fino dopo la sua partenza. La parola voi, con voi, *vos*, *vobiscum*, per esser vera non avea bisogno di avverarsi in tutti, bastava, che si avverasse nella maggior parte: e benchè Giuda non fosse tra quelle anime felici, che nel Regno Celeste erano per essere con Nostro Signore Gesù beate sue commensali, però queste parole riguardavano ancora Giuda, non in qualità di promessa, che a lui si facesse, ma di promessa che fatta agli altri, sarebbe fatta anco a lui, se si compugnesse, e si ravvedesse: e questo fu un altro colpo, al quale fece resistenza quel cuor obdurato. Questo avviso di dipartenza poteva eccitar negli Appostoli un irragionevol timore, di più non essere assistiti da lui; onde lo prevenne col dire, che in loro voleva essere riconosciuto ei medesimo; chi accogliesse loro, sarebbe come se accogliesse lui: e chi accogliesse lui, sarebbe come chi accogliesse Dio Padre, che lo mandò. Mentre il Salvatore parlava, gli Appostoli continuavano la loro cena: *Edentibus illis*, come abbiamo in S. Matteo; *Discumbentibus eis, & manducantibus*, come abbiamo in S. Marco. Quando il Salvatore fissato il pensiero nell' enorme tradimento, che a quella medesima tavola Giuda andava ravvolgendo nell' animo, si turbò nel suo spirito, con quella turbazion volontaria, e libera da ogni perturbazione, che sopra ò spiegata. Palesò pubblicamente questo suo interno rammarico, e ne palesò la cagione, senza però manifestar da principio il nome del reo. Aveva già detto poc' anzi, non esser eglino tutti mondi; avea detto, un suo commensale essere per rivoltarsi contro lui; ora spiegandosi alquanto più apertamente, dichiarò, che un di loro lo tradirebbe, uno che attualmente si cibava con lui. Questa saetta ferì il cuor di tutti, fuorchè il cuore del traditore: Si guardavan l' un l' altro pieni di malinconia: ognuno, benchè innocente, avea ribrezzo di sè medesimo; e con tutto il buon testimonio di sua coscienza temeva di sua incostanza. Ognuno bramava di sapere, ma nessuno sapeva di chi sospettare; e credo, che questa prima volta nessuno avesse animo di dir parola. Tutto finì in un attonito, e malinconioso guardarsi l' un l' altro. *Aspiciebant ergo ad invicem Discipuli, nescientes de quo diceret*: così abbiamo da S. Giovanni. Il Salvatore lasciò innoltrare la cena, e quando fu verso il fine volle consolarli, dando loro il pegno massimo del suo amore, dando a loro sè stesso a modo di cibo. Fece il Sacrifizio incruento di sè medesimo, consecrando prima il pane, dappoi il vino; transostanziando quello direttamente nel suo Corpo, questo direttamente nel Sangue suo, benchè essendo sotto gli accidenti del pane il Sacro suo Corpo nello stato, in cui si trovava, per concomitanza ivi fosse anco il suo Sangue, Anima, e Divinità, e sotto le specie del vino per la stessa ragione col prezioso suo Sangue pur si trovasse Corpo, Anima, e Divinità: pure la doppia consecrazione rappresentava la separazione allora imminente, or passata, del prezioso suo Sangue dal Sacro suo Corpo, e sotto gli uni, e gli altri accidenti restava tutto esso bensì vivente; ma a modo di morto. Nella rappresentanza di questa separazione, e in questo mettersi sotto ai Sacri accidenti *mortui modo* consiste il Sacrifizio incruento, memoriale della sua morte, e del Sacrifizio sanguinoso, col quale il Divin Redentore si offerse sopra la Croce. Questa fu la istituzione del Sacrifizio, e del Sacramento Eucaristico; e chiamollo del nuovo Testamento, perchè era una disposizione della sua ultima volontà, colla quale prima di morire lasciava questa eredità alla sua Chiesa; ed essendo volontà, che mai non si sarebbe mutata, ed eredità, che sarebbe durata fino al fine de' Secoli, per questo chiamossi lascito di Testamento Nuovo, ed eterno. Diede a tutti i dodici il suo Corpo, e il suo Sangue, e promise, che questo sarebbesi sparso per loro, e per molti; cioè per loro e per mol-

molti, inquanto alla efficacia, che di fatti avrebbe avuto; non per tutti con pari efficacia, poichè spargendolo egli per tutti nella sua intenzione, molti abusandosi della lor libertà non avrebbero voluto goderne il frutto, non corrispondendo alla grazia, che pei meriti del suo Sangue sparso per tutti, a tutti sarebbesi data sufficientissima alla loro salvezza. Volendo, che una tale Eredità rimanesse stabile nella sua Chiesa ordinò tutti dodici Sacerdoti, e Vescovi conferendo loro la podestà di consecrar anch'eglino, e di ordinare altri Sacerdoti, e Vescovi, onde questo Sacrificio, e questo Sacramento mai non mancasse in tutti i secoli. *Hoc facite in meam commemorationem*. Aggiunse poi aver bensì esso dato a tutti loro il suo Corpo, e il suo Sangue, e averli ordinati Sacerdoti, e Vescovi; ciò però non ostante sapesser pure, esser tra loro un traditore, e star tuttavia alla sua mensa: *Verumtamen manus tradentis me, mecum est in mensa*: dal che S. Agostino presso il Suarez Tom. 3. in tertiam partem disp. 41. sect. 3. afferma essere evidentissimo, che Giuda ricevette cogli altri il Sacramento della Eucaristia; onde canta giustamente la Chiesa coll'inno dell'Angelico: *Turbæ fratrum duodenæ Datum non ambigitur*. Che poi lo stesso traditore fosse ordinato Sacerdote, e Vescovo, l'abbiamo nel capo 1. degli Atti degli Appostoli dall'Appostolo Pietro, che fu presente, e di lui espone il detto del Salmo: *Episcopatum ejus accipiat alter*. Disse Nostro Signore Gesù di aver voluto conferire a loro tali prerogative, non ostante il sapere essere seco a mensa il traditore: E in quanto al Figliuol dell'uomo, disse di se parlando, come soleva, in terza persona, inquanto al Figliuolo dell'uomo va, come è decretato di lui; cioè va non ingannato, non ignaro delle trame, non tirato per forza; va spontaneamente alle pene, e alla morte; ma guai a colui, dal quale sarà tradito. Al sentirsi tante volte ripetere la disgustosa predizione, gli Appostoli più non seppero contenere le loro lingue, e prima cominciarono a cercare tra loro, chi potesse essere quell'uom sì iniquo; e non trovando in chi fissare il sospetto, chiesero al Salvatore ognun di sè; Signore son forse io quegli? Questa interrogazione, come è cosa naturale, non si fece da un dopo l'altro, ma da tutti insieme, poichè sorpresi non pensavano ad altri riflessi di parlare ad uno ad uno. Se in questa mistura di voci anco Giuda avesse il coraggio di fare di sè la stessa domanda, nol sò. Se la fece cogli altri, ebbe la stessa risposta, che gli altri: Replicò il Salvatore, essere uno di loro dodici, che con lui cibavasi ad un medesimo piatto, e condiva il suo cibo ad un medesimo intingolo: replicò, che in quanto a sè andava spontaneamente, e verificava ciò, ch'era scritto di lui, ma guai a quell'uomo, ch'era per tradirlo; meglio sarebbe stato per esso, se non fosse mai nato. Mentre gli altri andavano così parlando, S. Giovanni languendo per dolore, ed amore, si era abbandonato col fianco tra le braccia di Gesù, appoggiando al di lui seno il suo capo, a modo d'uomo, ch'è sul confine dello svenire. S. Pietro credè, che per tal mezzo si potesse rivelare il segreto, che fino ad allora non si era palesato, poichè non era solo Giuda quelli, che *intingeret manum in paropside* con Gesù, ma probabilmente tutti, certamente almeno molti di loro si servivano ad un medesimo piatto. Sapeva Pietro, quanto Giovanni fosse caro a Gesù, e credè che da lui interrogato, non gli avrebbe celato il nome del traditore. Gli fece cenno, lo ricercò di chi si parlasse: S. Giovanni così come stava colla testa poggiata sul petto del Salvatore, ne chiese in confidenza notizia: *Domine, quis est*? E n'ebbe sotto voce in risposta, quegli essere, al quale esso avrebbe dato pane intinto: e subito immerso in intingolo alquanto di pane lo diede a Giuda figliuol di Simone Iscariotte. Quì fu, quando il demonio finì di impossessarsi del di lui cuore: Il Salvatore gli disse udito da tutti, che facesse più prestamente ciò ch'egli era per fare: Nessuno capì, a che avessero la mira queste parole. Alcuni credettero che tenendo egli il da-

danaro, gli fosse data la commissione di fare i preparativi bisognevoli pel dì festivo, o che facesse qualche limosina a' poveri: Ma Giuda stimandosi mostrato a dito fece fronte, e chiese: Son fors'io il traditore? Il Salvatore allora lo scoprì a tutti, rispondendogli a voce chiara; voi l'avete detto, che è quanto dire: così è. Il dargli il pane intinto con dirgli, *quod facis fac citius*; il riceverlo con chiedere, *numquid ego sum Rabbi?* Il sentirsi rispondere: tu sei quel d'esso: *tu dixisti*, fu quasi a un tempo, onde Giuda deliberato di eseguire allora allora il suo disegno, benchè fosse notte scura, partì subito. *Cum ergo accepisset buccellam, exivit continuo: Erat autem nox*. S. Matteo, e S. Marco raccontano tutto questo scoprimento di Giuda prima di raccontare la istituzione della Eucaristia, ma non dicono, che seguisse prima. S. Luca tutto racconta dopo, e fa intendere, che dopo di essa Gesù parlò del traditor con minaccia: e l'uno pospone, e gli altri anticipano il racconto, per dare unito e non interrotto il raguaglio di ciò, che apparteneva alla Eucaristia, separatamente dalla parte, che toccava al traditore. Unendo tutti quattro gli Evangelisti, credo esser vero l'ordine da me esposto. Onde si fa chiaro, che Giuda ricevette cogli altri il Divin Sacramento; avverta però il Lettore che quando ricevette il boccone intinto dalla mano del Salvatore, era già comunicato antecedentemente, e le parole *cum accepisset buccellam* non significano, che allora ricevesse l'Eucaristia, poichè quella *buccella*, come è chiarissimo nel contesto, non era consecrata. Giuda andò ad ultimare il trattato cogli Scribi, e co' Sacerdoti. Nostro Signore Gesù restò per qualche tempo a dare importantissime istruzioni agli undici con lui rimasti.

CAPO V.

Nostro Signore Gesù parla della sua Morte con titolo di glorificazione. Predice a S. Pietro la sua timidità.

Ait autem Dominus: Simon, Simon &c. Luc. 22. 31. ad 39.
Cum ergo exiisset, dixit Jesus, &c. Jo: 13. 31. ad finem capitis.

PArtito Giuda, Nostro Signore Gesù rivolse il suo discorso a consolare, e istruire gli undici suoi fedeli, che non più si cibavano, ma tuttavia con lui sedevano alla mensa. Ognuno può immaginarsi, anzi nessuno può immaginarsi a bastanza, quanto fosse grande il loro rammarico, quanto il loro orrore, quanta la lor confusione in vedere, ch'eran sul perdere il loro Maestro, tal Maestro, Divino Maestro, e che uno della loro comunità, che con loro aveva discacciati i demonj, che avevan veduto operare miracoli, di cui mai non avrebbero sospettate iniquità, era l'ingratissimo, l'empissimo traditore. In questa loro profondissima malinconia l'amorevolissimo Signore si prese a confortarli, e in vece di ridire ciò, che altre volte avea detto, dover egli essere imprigionato, battuto, crocifisso; in vece di dire, essere arrivata l'ora, in cui si dovevano avverare queste sue predizioni, non usò vocabolo nè di patire, nè di morire, per non accrescere il loro travaglio: parlò della sua passione, e morte sotto vocabolo di glorificazione: a guisa di capitano, che al primo muoversi il nimico per attaccare battaglia, si consola colla sicurezza di vincere, e dice, essere venuta l'ora della sua gloria: non altramente Nostro Signore Gesù subito partito Giuda per dar compimento alla ideata prigionia del Divino Maestro, si dichiarò, che da quel momento cominciava ad essere glorificato il Figliuolo dell'Uomo, e nella sua umanità restare glorificata la sua Divinità: e se la Divinità restava glorificata nella sua Umanità, anche la sua Divinità l'a-

vrebbe glorificato in sè ſteſſo, e l'avrebbe glorificato ben preſto, e avea ragione di così dire, poichè quella ſacra umanità ſi offeriva colla paſſione, e morte in un ſacrifizio il più onorevole a Dio che mai ſi faceſſe; e quella umanità riceveva la gloria di ſuperare la morte, di mettere in fuga il demonio, di redimere il Mondo, di riſorgere per virtù intrinſeca a lei comunicata dall' eterno Verbo, a cui ancor morendo reſtò ſempre unita, e tutto ciò oltre ai molti miracoli, co' quali, e patendo, e morendo, il Figliuolo dell' uomo Noſtro Signore Gesù ſi fece conoſcere Figliuol di Dio. Indi rivolto più immediatamente a' ſuoi undici, parlò loro con una tenerezza non dirò di amico ad amici, ma di Madre a Figliuoli. In tutto il corſo del ſuo magiſtero mai non troviamo, che aveſſe uſata con loro eſpreſſione sì tenera: qui non ſi contentò di chiamarli figliuoli, ma con voce ancor più cordiale li chiamò ſuoi figliuoletti, ſuoi bambini. *Filioli*: gli avvisò, che andava appena a ore lo ſtar con loro: *adhuc modicum vobiſcum ſum*: l'avrebber cercato, cioè avrebbero bramato di eſſere con lui, preſſo lui, ma come avea detto a' Giudei, così dir anco a loro, non poter eglino venire, dove eſſo andava; ſe non che a' Giudei avea detto, che aſſolutamente non potean venire, ad eſſi undici ſolo diceva che non poteano venir per allora, ma che ſarebber venuti, e l' avrebber trovato dappoi a ſuo tempo. *Quæretis me, & ſicut dixi Judæis, quo ego vado, vos non poteſtis venire, & vobis dico, modo*: ed era così, poichè, o ei parlaſſe della ſua morte, ed eſſi dovevano ſopravvivere, e predicare il Vangelo; o parlaſſe della ſua ſalita al Cielo, e colà non poteano ſalire, ſe non terminata già la lor vita: pure ſarebber morti per lui, e avrebbero regnato con lui: dove i Giudei reſtando oſtinati nella loro infedeltà, non potevano colla oſtinazione unire l' eſſergli compagni nella morte, o nel regno. Seguì raccomandando loro l'amarſi ſcambievolmente, e non in qualunque forma, ma in quel modo, ch' erano ſtati amati da lui; queſto dover eſſere il carattere, a cui tutto il Mondo dovea riconoſcerli per allievi della ſua ſcuola, l'amarſi con iſcambievole carità: Chiamò nuovo queſto precetto, non già quaſicchè nell' antico Teſtamento, anzi nella legge naturale non foſſe preſcritto amor verſo il proſſimo; Ma perchè ne preſcriveva nuovo modo, nuovo motivo, nuovo ſegno. Fino ad allora il modo della carità era ſtato amare il proſſimo come ſe ſteſſo; ora ſi doveva amare il proſſimo, come noi eramo amati da Noſtro Signor Gesù Criſto: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos*. Amare il proſſimo benchè immeritevole, benchè ingrato, benchè offenſore, benchè nemico, e amarlo ſenza intereſſe, e amarlo con noſtro incomodo, con patimento, con zelo vero della ſua eterna ſalute, con preparazione d'animo a dare per la ſalute del noſtro proſſimo ancor la vita anco in circoſtanze di non eſſere a tanto obbligati. In ſomma, parte comandava, parte raccomandava, che le miſure del noſtro amore foſſero aſſai più ampie di quelle, delle quali andava contento l'antico precetto della carità verſo il proſſimo: queſte miſure ſi piglia ſſero non da una ſtretta obbligazione, ma dal ſuo eſempio, non con preſunzione di uguagliarlo, ma con divoto ſtudio di imitarlo: *Ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos*. Queſto era il modo nuovo: Il nuovo motivo era la imitazione di Noſtro Signor Gesù Criſto, e il riconoſcerci come membra ſotto un tal Capo: Queſto motivo non toglieva il motivo antico della carità, qual era amare il proſſimo, perchè coſa di Dio, e ordinata a Dio; ma ſopraggiugneva un nuovo impulſo, l'eſſere amato, e redento dal Noſtro Signore Gesù, ed eſſendo pur noi da lui amati, e redenti, dobbiam mirarci l'un l'altro come fratelli in redenzione, come corredenti col di lui Sangue prezioſo. Dobbiamo amare il noſtro proſſimo non più ſolamente, perchè Dio l'à creato, come à creati noi, ma ancora perchè Noſtro Signore Gesù l'à amato, e redento, come à amati, e redenti noi, *ut diligatis invicem, ſicut dilexi vos*. Finalmente precetto nuovo in qualità di ſegno. Iddio nel crear l'uomo gli impreſſe nel cuore

la

la obbligazione di amare il prossimo; ma non diede questa carità quasi distintivo, e contrassegno di essere sua ragionevole creatura. Al popolo eletto diede per contradistintivo la circoncisione, e l'offerire adorazioni, e Sacrifizj a un Dio solo. Altri Legislatori, e Maestri avevano prescritti altri caratteri, co' quali contradistinguersi i suoi: fu cosa affatto nuova il volere Nostro Signore Gesù, che la scambievole carità fosse la caratteristica della sua Scuola: e senza sapersi se alcuno fosse, o no, battezzato, volle, che dalla carità verso il prossimo si dasse a conoscer Cristiano. Volle, che fosse tale questo amore scambievole, che tale non si potesse riconoscere fuori della sua Scuola: e chiunque ne vedesse le azioni, il disinteresse, gli impegni, subito avesse a dire: Si vede, che questi sono Cristiani. *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.*

Su questa commissione dell' amore scambievole non si fece molta sollecitudine l'Appostolo Pietro, come quegli, che in essa era molto esercitato, e avanzato: ben gli stava altamente a cuore il sapere, dove andasse l'amato Maestro: lo sentiva parlare di glorificazione, di potenza, di non esser seguito; poc'anzi l'avea sentito parlare di tradimento: gli parea, che sotto queste frasi parlasse di sua morte; ma non finiva di intendere totalmente; onde per accertarsi, umilmente lo interrogò: Signore, dove andate voi? *Domine, quo vadis?* E il piacevolissimo Gesù gli rispose, non poter esso Pietro per allora seguirlo, dove egli andava; sarebbe però venuto tempo, in cui l'avrebbe seguito: sapesse, che il Demonio avea fatto istanza a Dio, per tentare, e lui, e i suoi compagni, e sbatterli, e scuoterli, come nello staccio si scuote il frumento; non essere però stata esaudita la istanza, e distintamente per voi, disse, o Pietro, ò fatta orazione, acciocchè non manchi la vostra fede; e voi, ravveduto che sarete, applicatevi a rassodare i vostri fratelli. Pietro, sempre fervido nelle sue voglie, Signore ripigliò, perchè non posso io seguirvi anco in oggi? Io son pronto a morire per voi. A tale istanza il Salvatore con un'aria, che tutta spirava amore, e benignità, sì eh, disse, si, voi siete pronto a morire per me? Io vi dico in verità, in verità: In questo giorno avanti al canto del gallo mi negherete tre volte. Per canto del gallo quì il Salvatore intese non il canto della mezza notte, ma quello che suol preceder l'aurora; e chiamasi l'ora del gallicino. In tal senso leggiamo nel capo di Tobia: *Et factum est circa pullorum cantum, accersiri jussit Raguel servos suos, &c.* E Cristo stesso in S. Marco al cap. 13. *Vigilate ergo, nescitis enim, quando Dominus domus veniet: sero, an media nocte, an galli cantu, an mane*; dove chiaramente per canto del Gallo intende l' accostarsi della notte all' aurora. Questa predizione fu da Nostro Signore Gesù fatta a S. Pietro due volte: una mentre tuttavia sedeva alla mensa co' suoi Appostoli, ed è riferita da S. Luca, e da S. Giovanni; l'altra dopo esser uscito dalla casa, da cui passò all'Olivetto, ed è riferita da S. Matteo, e da S. Marco; e sono sì chiare le notte, colle quali il sacro Testo contradistingue i due tempi, che non si possono ridurre a una volta sola, senza fare un'estrema violenza ai Vangeli. Nè fu inefficace la preghiera di Nostro Signore Gesù pel suo Appostolo, nè fu inutile la replicata predizione del suo peccato. Non inefficace la preghiera, poichè Pietro conservò sempre la fede, benchè mancasse di coraggio nel confessarla: negò colla lingua, e peccò direttamente contro la carità; non però mai la negò coll'intelletto, e col cuore; onde fu timido, e sacrilego simulatore del falso: ma fu costantemente fedele nel credere il vero. Negò per timidità; non negò per infedeltà. Non fu inutile la replicata predizione: poichè, non essendo preservato dalla caduta, però dal risovvenirglier l'avviso ebbe uno stimolo efficace al pronto ravvedimento, come a suo luogo vedremo.

In questo lungo discorso tenuto da Nostro Signore Gesù registrato in S. Giovanni, non vorrei, che il Lettore trascurasse alcune poche linee, che si registrano in S. Luca, e fan vedere quanto amorevole, e discreto padrone, e superiore avessero gli Appostoli, e abbiam tutti noi nella persona di Nostro Signor Gesù Cristo. Restavano già più poche ore alla sua prigionia, e poche più alla sua morte, e mentre i gran pensieri delle sue pene, del suo sacrifizio, degli ultimi spirituali ricordi a' suoi Discepoli, della Redenzione di tutto il Mondo, pareva che potessero ben' occupare tutto il suo spirito, non lasciava di pensare anco al loro materiale ristoro. Vedeva, che con tutta la generosità del loro cuore, era piena di timori la loro immaginazione: vedeva, che nella imminente rivoluzione delle cose, e degli affetti, essi spaventati, e fuggiaschi non facilmente si sarebber fidati di alcuno; e non avrebbero voluto esporre a pericolo i suoi divoti, con ricorrere a loro per albergo, e sostentamento. Questa turbazione di cose sarebbe durata assai poco, poichè la Domenica avrebbe mutata faccia al tutto col suo risorgimento; ma fra tanto senza danari, senza cibo, senza umano conforto si sarebbe raddoppiata l' angustia delle loro malinconie collo sfinimento delle lor forze. Provvide all' uno, e all'altro incomodo. Li fece prima riflettere, e confessare; che quando esso gli aveva mandati senz'alcun'umano provvedimento, e sussidio, nulla era loro mancato; onde potevan esser sicuri, che nulla mancherebbe loro neppure nell'avvenire; poi gli avvisò, che ciò non ostante per allora portassero seco que'cibi, che dagli avanzi della mensa potevano prender seco, e ne pigliassero con abbondanza. Così intendo le parole: *sed nunc qui habet sacculum, tollat similiter & peram*: non fu questo un distruggere quel modo povero, e pien di fiducia in Dio, col quale anco dopo la Risurrezione del Divino Signore dovevano portare pel Mondo il loro Appostolico ministero. Intendo quel *nunc* strettamente: avendo allora il comodo, prendessero pur seco i loro viveri pel rimanente di quel tragico giorno. Così provvide all' imminente bisogno delle indebolite lor forze. Alla timidità della immaginazione provvide col dire, che chi non aveva arma da taglio, vendesse la sopravvesta, e ne comprasse; ed essendogli detto, ivi essere due di quest' armi, disse, che bastavano, e fece sapere, ch' egli sarebbe stato trattato da uomo iniquo, citando la profezia, che doveva verificarsi; *Et cum iniquis reputatus est*. Ei ben sapeva, che volendosi valere di sua potenza, e metter mano a' miracoli, non v'era bisogno d'armi: Non volendo prevalersi di sua potenza, nè metter mano a' miracoli, non bastavano nè due, nè dieci armi da punta, o da taglio, contro la numerosa squadriglia, che sarebbe venuta ad imprigionarlo nell' orto: Quelle armi non erano da lui ordinate a sua difesa; ma con tratto amorevolissimo di una discretissima provvidenza, erano ordinate a tener ne' Discepoli alquanto in calma la fantasia. Non sapend' eglino, cosa fosse per seguire, nè qual numero di gente fosse per muoversi, sentendo, che due arme bianche bastavano, credettero di esser sufficienti al bisogno di resistenza. Così il benignissimo Signore colla fiducia viva nella di lui potenza inspirava il coraggio al loro intelletto, e alla lor volontà; e insieme con metter loro in mano un mezzo sensibile di difesa alla umana, toglieva il sovverchio timore alla lor immaginazione, potenza non sempre docile, nè sempre pienamente suggetta alla parte superiore dell' anima. Se il mio Lettore mi cerchi, come gli Appostoli potessero aver seco quell' armi, rispondo, che forse non le avevano recate con esso seco, ma erano nella Sala del loro albergo; e pare, che questo si accenni col dire. *Domine, ecce duo gladii hic*, più tosto che: *Ecce duos gladios habemus*; e il Salvatore potea bene comandare il mettere sopra loro la mano, ancorchè dell' ospite fosse il loro dominio. Che se erano recate dagli Appostoli, non è da maravigliarsi, che Pescatori avessero due gran lame, non fatte ad uso guerriero, nè portate

a fi-

a fine di entrar in cimento, ma ordinate, e portate all' uso pescherecció, insieme abili ad uso di personale difesa in bisogno.

CAPO VI.

Siegue il discorso di Nostro Signore Gesù a' suoi Discepoli prima di partir dal Cenacolo.

Non turbetur cor vestrum. Creditis in Deum, & in me credite, &c. Jo: 14. 1. al 16. Et cap. 15. ad num. 18.

ERano gli Appostoli ingombrati da un alto timore, e da una profondissima malinconia, per le tante cose, che avevano udite in quella sera. Era scoperto nel loro Collegio il traditore, ed era partito, senza che essi sapessero per dove, o per qual disegna. Il loro Divino amato Maestro aveva detto di andare, e non avea detto in qual luogo, solo avea detto, ch'essi per allora non potevan seguirlo; si erano (cosa affatto nuova,) messe loro armi in mano; erano stati avvertiti, cosa ancor questa assai nuova, a provvedersi per quel giorno di viveri; si era detto loro, che il Divino Signore doveva riputarsi tra gli uomini scellerati; che Pietro in quella notte ben tre volte avrebbe negato fin di conoscerlo, e combinando tutte queste funestissime nuove colle predizioni pochi giorni addietro da lui a loro manifestate, che in Gerusalemme sarebbe maltrattato, flagellato, crocifisso, si formavano per quella notte gran tragedie nella lor fantasia, nè sapevano; che prognosticar di loro stessi. Pietro mortificatissimo al sentirsi dire ciò, che gli pareva impossibile ad accadere, ch'ei fosse per negare quel Maestro, e Signore, a cui era stato sempre così fedele: gli altri non sapevano, che pensar di loro stessi, quando sentivano, che Pietro il più generoso, e più fervido, sarebbe stato incostante. Quindi era a tutti comune un certo orrore, un certo ribrezzo, che passava in costernazione. Il benignissimo Gesù si fece a confortarli con un discorso, che fu pieno di conforto, non solamente per loro, ma per tutti quelli, che un giorno fosser pressati dalle persecuzioni, pericoli, e travagli del Mondo. Non rimproverò la irragionevole diffidenza: Quando i sudditi son malinconici, non è opportuno, che il Superiore fuor di tempo ne accresca la malinconia colle riprensioni: Si rende meno ragionevole la volontà, quando in un cuor già turbato si accresce la turbazione. Il pietosissimo Gesù gli animò a non permettere, che la loro tempesta mettesse in isconvolta la parte superiore dell'anima. *Non turbetur cor vestrum*: per nome di cuore intese, come è frequente nella Divina Scrittura, la volontà. La prima agitazione dalle passioni veementi si fa negli spiriti, che servono al sangue, e ai nervi: e questa è una turbazione, che non ubbidisce alla parte ragionevole, onde ancora contro il nostro volere si manifesta or nel rossore, or nel pallore del volto, or nel movimento degli occhi, or nella immobilità d'altre potenze esteriori, conforme che la varietà degli affetti, o chiama dal cuore gli spiriti alle altre parti, o dalle altre parti li richiama alla difesa del cuore. La seconda agitazione dagli spiriti in mossa passa negli appetiti sensitivi, che inclinano, o fuggono dall'oggetto, conforme ei si presenta o lusinghiero, o terribile; e questa turbazione non è affatto suggetta, ma non è tanto restia all'impero della ragione. La terza agitazione và alla volontà, che dagli appetiti sensitivi si invita, e si chiama in lega: Ma questa potenza è padrona di sè medesima; e se non può mettere l' altre potenze in calma, essa però è libera a non lasciarsi tirare in burrasca. Ad evitare questa turbazione della volontà animò il Divino Maestro i Discepoli. *Non turbetur cor vestrum*. Mezzo di consolazione, e tranquillità potentissimo suggerì gli atti di fede, di speranza, di amor Divino. *Creditis in Deum, & in me credite*, idiotismo Ebreo, il quale significa lo stesso che: *eadem fide qua creditis in Deum, credite in me*, o sia, *credite, me esse Deum*. Gli Appostoli già credevano in lui, come in vero Dio: nè avevano deposta tal fede; ma

essendo rapito ad altri obbietti il pensiero avevano la fede in abito, non in atto. Avevano notizia delle due nature, che si univano nel Nostro Signor Gesù Cristo; ma in una notte, nella quale non sentivano quasi altro discorso che di tradimenti, trame, spargimento di sangue, fissa la fantasia nella umana natura, non riflettevano alla Divina. La istituzione della Eucaristia piena di miracoli di onnipotenza, la serie continuata di predizioni, e di scoprimenti accertati di cose occulte, potevano essere per gli Appostoli validi eccitativi, per portare anco alla Divinità i lor pensieri, ma gli oggetti materiali, che ingombravano la immaginazione, prevalevano nella mente, e avendo in abito la fede della Divinità di Gesù, allora non la mettevano in esercizio: quindi considerandolo unicamente come uomo, per lui temevano imminenti disavventure, per sè un irreparabile abbandonamento; e quindi nasceva la loro malinconia, e la loro costernazione. Quando attualmente riflettessero, lui essere Dio, intenderebbero, da nessuno potersi fare violenza alla di lui umanità, se non come, e dove, e quanto ei permettesse; intenderebbero, poter ben' eglino restare senza il conforto della di lui presenza visibile, ma sarebber sicuri di averlo in ogni luogo sempre presente, e pronto al loro soccorso: e quando bene il suo corpo fosse in un sepolcro, e la sua anima fuori del nostro Mondo, pure avrebbero con esso loro la di lui clemenza, la benignità, la onnipotenza, la Divinità in loro custodia, e difesa. Per tanto, non si turbi, disse, la parte superiore della vostr' anima; e acciocchè non si turbi, andate rinovando gli atti di quella fede, con cui credete, ch' io sono Dio. *Non turbetur cor vestrum: In Deum creditis, & in me credite.*

Dalla fede passò al conforto della speranza. Nella casa, disse, di mio Padre, e fu quanto dire nel Cielo, sono molte abitazioni; e se non fossero molte, non l' avrei dissimulato; e da me n' avreste già avuta notizia, poichè è mio volere, che voi abbiate posto lassù, e io vo a prepararvi il luogo; e quando sarò andato, e vi avrò preparato il luogo, tornerò a visitarvi, e vi accoglierò, onde dove son io, veniate ad abitare ancor voi. *In domo Patris mei mansiones multæ sunt: si quo minus, dixissem vobis: quia vado parare vobis locum. Et si abierò, & præparavero vobis locum; iterum venio, & accipiam vos ad me ipsum, ut ubi sum ego, & vos sitis.* Questa assicurazione di un sì gran bene futuro era un gran conforto per ogni male presente. L' aver udito, che dove egli andava non potevano andar allora, l' aver sentito promesso al solo Pietro, che l' avrebbe una volta seguito, potea mettere in gelosia il loro cuore, quasi fratanto si occupassero i posti, e fossero chiusi al loro arrivo. Anco il timore della loro incostanza poteva accrescere la loro malinconia, mettendo avanti ai lor occhi il gran bene, che perderebbero, essendo incostanti; e aveano ragione di temere della loro incostanza, aspettandosi, che in quella notte tragica non resisterebbero alla pruova, e mancherebbero della necessaria generosità. A questo affanno sovveniva la speranza, L' intendere, che nel Cielo v' erano molte abitazioni, li consolava, e col riflesso, che se altri fossero entrati prima, non avrebbero però occupati i luoghi, i quali preparati per loro, per loro si riserberebbero dal Divin Figlio, e col pensiero, che se mai cedessero a qualche sorpresa dell' inimico, non per questo avrebbero a disperare di abitare nel Celeste regno; essendovi nella moltitudine degli appartamenti non solo luogo per chi fu sempre innocente, ma ancor per chi in tempo fu penitente; e trovando colà buon alloggio non solo coloro, che non furono mai peccatori, ma ancor coloro che di peccatori si fecero ravveduti. Potevano intendere, che se il Salvatore si dichiarava di voler preparare a loro lassù l' albergo, voleva dunque che lo trovasser migliore di quel che lo troverebbero, se salissero tosto con lui: I travagli, le fatiche, le persecuzioni, la morte, che soffrirebbero essere i preparativi, coi quali, da lor sof-

sofferti quì in terra, si anderebbero sempre facendo più belle le loro stanze nel Cielo. Aggiunse Nostro Signore Gesù; non essere a loro ignoto nè il termine del suo viaggio, nè la sua strada: *Et quo ego vado scitis; & viam scitis*; e queste parole gli avrebbe subito consolati, se subito le avessero intese. Termine il Cielo; strada la sofferenza: ma non le intesero; onde l'Appostolo Tommaso a nome comune gli disse candidamente: Signore noi non sappiamo, dove andiate; come possiamo saperne la strada? Al che rispose Gesù, sè essere strada, non fallace, ma sicura, veritiera, il di cui termine è l'eterna vita; e si espresse coll' idiotismo Ebreo: *Ego sum via, veritas, & vita*: e fu quanto dire, la fede da lui insegnata, i precetti, e le sante azioni da lui prescritte essere la strada, per cui giugnesi al Regno: *Ego sum via*. Non potersi dubitare di sua promessa: essere egli sommamente veritiero nelle sue parole: *Ego sum veritas*: non aversi a temere che per la sua, o altrui morte si deludessero le promesse, e le speranze; sè essere dator della vita; non avere bisogno d' altri per risorgere morto, nè per ravvivare altri morti: *Ego sum vita*. Aggiunse, essere sè strada unica, fuor della quale nessuno, disse, viene al Padre; cioè alla gloria Celeste. *Nemo venit ad Patrem nisi per me*; Con che fece intendere, il termine, dove andava, essere il suo Divin Padre, l'eterna gloria; e insieme, nessun giugnere a quella altezza, se non per mezzo della fede in Nostro Signore Gesù, viva, e animata, e per mezzo dei meriti dello stesso Nostro Signore Gesù. Disse, sè, e il Divin Padre avere una stessa essenza; onde se avessero conosciuto la natura Divina dell' uno, avrebbero conosciuto la natura Divina ancor dell' altro, essendo nell' uno, e nell' altro la stessa; e in avvenire conosceranno il Padre; e averlo eglino di già veduto. Questo detto conteneva una dottrina subblime, ma non era facile a intendersi. S. Filippo ideandosi, e n' avea ben ragione, il Divin Padre essere un obbietto beatifico, poichè era il termine, a cui diceva di portarsi il Divino Maestro, non tanto cercò di intendere, quanto di vedere. Fece istanza a Nostro Signore Gesù, che mostrasse a' suoi Discepoli il Padre, e con sol tanto anderebbero consolati, e contenti; e la istanza nacque da due grandi abbagli: Non essendo ancora ben illuminato nella fede, e credendo con perfetta adesione di cuore ai documenti del Divino Signore, ma apprendendoli molto in confuso, credè di avere perfettamente veduto Nostro Signore Gesù, che era presente, e visibile; nè rifletteva a quell' infinito di più, che gli rimaneva di vedere in esso, quando a vederne la Divinità in sè stessa, col lume della gloria fosse stato rischiarato il suo intelletto: e questo fu il primo abbaglio. Il secondo fu concepire il Divin Padre quasi una sostanza separata dal Divino Figliuolo. Dio può vedersi cogli occhi del corpo, e cogli occhi della mente. Cogli occhi del corpo non può vedersi in sè stesso, ma solamente in certi segni materiali, ne' quali si rappresenta, e manifesta; come appunto l' anima spirituale invisibile all'occhio corporeo, pure in un corpo vivo nel colore, nel respiro, nel moto, e in altri segni materiali si riconosce presente. In questo modo, e Filippo, e gli altri Appostoli avevano veduta la Divinità di Nostro Signore Gesù nei documenti, nei miracoli, nel modo autoritativo, con cui si faceva ubbidire dalle malattie, e dai demonj, e in questi segni esteriori trasspariva, e vedevasi Dio, come è a noi visibile lo spirito: essendo una stessa, e sola la Divinità nel Figlio, e nel Padre, nel modo col quale avevano veduto il Figlio, aveano veduto anco il Padre; con questa sola differenza, che nella umanità di Nostro Signore Gesù oltre la Divinità manifestavasi ancora la Persona del Divino figliuolo unita alla umanità; Non così la Persona del Padre a quella umanità non unita. Per questa manifesta-

zio-

zione della Divinità trasparente nella sua umanità, e per la identità, che anno le Divine Persone colla essenza, Nostro Signore Gesù disse, che gli Appostoli avevano veduto il Padre; e che chi vedeva lui, vedeva il Padre; perchè la Divinità, che in lui traspariva anco all'occhio, non era distinta, anzi era immedesimata col Padre. Cogli occhi della mente in due maniere si può veder Dio: Chiaramente, e intuitivamente, come si vede da comprensori; o pure oscuramente e astrattivamente, come si vede dalla mente de' viatori. Nel primo modo non avevano veduto nè il Figliuolo, nè il Padre, e una tal vista era riserbata a quel giorno felice, nel quale fossero entrati nella stanza, che loro si preparava nella Beatitudine eterna. Nel secondo modo col conoscere, e credere un Dio, l' intelletto confusamente aveva per oggetto le Divine Persone, benchè non con chiarezza sufficiente a discernerle; a guisa di chi vede un uomo in lontananza, lo vede, ma nol discerne: Vede un uomo; ma non sa dire; è un uomo: Conosce un uomo, ma non conosce, che è un uomo. Così chiunque conosce un Dio, il vero Dio, conosce le Divine Persone, che sono un Dio, ma se la fede non lo illumina, non le distingue, e non sa dire, che sono tre: Conosce Dio Padre, Dio Figliuolo, Dio Spirito Santo; ma la luce, sotto cui le discopre, non sorpassa il poter dire, conosco un Dio. Essendo la Divinità del Figliuolo comune anco al Padre, il Padre quanto alla essenza è nel Figliuolo, e il Figliuolo quanto alla essenza è nel Padre; e quanto alla stessa lo Spirito Santo è nel Figliuolo, e nel Padre; e il Padre, e il Figliuolo nello Spirito Santo. Queste dottrine, a riserva della notizia espressa dello Spirito Santo, non giugnevano nuove agli Appostoli: altre volte il Divino Maestro, come sopra vedemmo, le aveva loro insinuate, ed eglino le avevan credute, e tuttavia le credevano per abito, e nell' abito della lor fede: e in fatti di questa credenza fa quì menzione a loro Nostro Signore Gesù, con una interrogazione; che non è un rimprovero, ma un eccitamento a mettere la loro fede in atto; onde per loro consolazione ricavino alla loro speranza un grande argomento. *Non creditis quia ego in Patre, & Pater in me est?* Quasi dica. Non credete voi, non siete voi persuasi, che io sono nel Padre, e il Padre in me? Certo che sì. Dunque non dovete considerare le mie parole, e le mie opere, quasi talmente mie, che non si dicano, e non si operino meco ancor dal Padre. Non dovete fermarvi nella mia umanità; ma vedendo, che dico, e opero cose Divine, e superiori alla umana natura, in loro dovete riconoscere un parlare, e operare da Dio; onde in esse dovete riconoscere un parlare, e operar meco anco del Divin mio Padre. Questo riflesso non poteva non recare agli Appostoli un gran conforto. Avevano la prova esperimentale di essere amati da Nostro Signor Gesù Cristo. Riflettendo, che la di lui Divina volontà non era distinta dalla volontà del Padre, ne potevano inferire, che anco il Divin Padre gli amava, e che abbandonati dalla presenza visibile della umanità del loro Maestro, eran sicuri di una continuata assistenza del loro Dio: e nella umanità stessa del loro Maestro nessuno avrebbe potuto sorpassar contro lei que' confini, che si fosser permessi dalla Divina volontà, ch'era una stessa nel Figliuolo, e nel Padre.

Di più promise loro, ch'eglino stessi, e altri fedeli avrebbero operate le maraviglie operate da lui, e anco maggiori, per questo appunto, perchè egli ritirava dal Mondo la sua presenza visibile, e passava colla sua umanità al Regno del Padre. Fino ch'egli era presente quaggiù, non v'esser bisogno, che si manifestassero segni sì strepitosi per mano de' suoi: ma partito, ch'ei fosse, rendendosi più difficile il credere in lui, avrebbe spianata la strada alla fede, manifestando la sua potenza ne' suoi con molti effetti più maravigliosi, che non aveva mostrati in sè stesso: Avrebbe

potuto specificare i tanti infermi, che una volta si sarebbero risanati alla sola ombra di Pietro; i monti, che una volta si sarebbero mossi di luogo dal Taumaturgo, le tante conversioni degl'Infedeli, che sarebber seguite alla predicazione di ogni Discepolo: ma si contenne in generale: *Opera, quæ ego facio, & ipse faciet, & majora horum faciet: quia ego ad Patrem vado*. Chiedessero pure o al Padre, o a sè: Tanto essere chieder all'uno, quanto all'altro; Esso Gesù gli avrebbe esauditi, e l'essere da lui esauditi, sarebbe un essere esauditi ancor dal Padre, onde questi sarebbe glorificato nel mostrare la sua potenza nel Figliuolo, e ne'Ministri del Figliuolo.

Date queste Lezioni di fede, e di speranza, passò a dar loro lezione di carità: lo amasser pure di cuore; nè si abbattessero, se in loro cessava quella certa tenerezza, con cui l'amavano allora: In lei non consistere l'amore da lui ricercato: la prova del loro amore dover essere l'osservanza de'suoi precetti: non pretender da loro, che tutti morissero con lui, o per lui: non pretendere di averli seco ne' patimenti di quella notte: Se lo amavano, lo ubbidissero; sè nulla di più pretendere dal loro amore: *Si diligitis me, mandata mea servate*. Aveva già raccomandato a loro l'amore scambievole sulla idea dell'amor suo, e tornò più volte a raccomandar caldamente questa carità verso sè, e verso il prossimo, di modo che anco dopo alzatisi dalla mensa, prima di uscir dal Cenacolo, tornò a ripetere loro come suprema premura di sè orammai moribondo, questo medesimo documento. Stiamo, disse, uniti, voi in me, e io in voi. Io sono a guisa di vera vite, e il mio Padre a guisa di agricoltore. Ogni rampollo, che da me non tragga sugo a produrre buon frutto, il Padre lo troncherà: e ogni rampollo fruttuoso da lui purgherassi, acciocchè fruttifichi con maggiore abbondanza. Già voi siete purgati dal discorso, che vi ò fatto. Replico: stiamo uniti, voi in me, e io in voi; io sono la vite, voi i rampolli: Chi stà in me, e io in lui, farà gran frutto; ma senza me nulla potete. Chi non starà in me, sarà gettato fuora a guisa di ramo inutile, e si seccherà, e sarà raccolto, e messo sul fuoco, e arderà: Se dimorerete in me, e le mie parole saranno osservate da voi, chiederete quanto vorrete, e nulla vi si negherà. Questa è stata la gloria del Padre mio, che voi portiate frutto grandissimo al Mondo, essendo voi della mia Scuola, e del mio Magistero. Io vi ò amati, come il Padre à amato me. State costanti nel mio amore. Io sono costante nell' amor del mio Padre, essendo costante nella osservanza de' suoi precetti; e voi sarete costanti nel mio amore, se sarete costanti nella osservanza de' miei. Io vi ò dette queste cose, acciocchè l'allegrezza mia risieda in voi, e la allegrezza vostra sia ben compita. Questo è mio comando: come io ò amato voi, così voi amatevi scambievolmente: Non v' à maggiore benevolenza di quella, che per gli amici spende la propria vita. Voi sarete miei amici, se farete quel tanto, ch'io vi comando: Io non vi chiamerò servi; il servo non sa i segreti del suo Padrone: voi ò chiamati amici, perchè le cose, a me comunicate dal mio Padre, da me a voi si sono notificate. Voi non avete eletto me; io bensì ò eletti voi; e vi ò eletti acciocchè andiate, e facciate frutto, e il vostro frutto sia permanente; onde qualunque cosa in mio nome chiediate al mio Padre, vi si conceda. Queste sono le mie premure, questi i miei comandi: Amatevi scambievolmente.

Il Cristiano Lettore può conoscere quanto fosse a cuore di Nostro Signore Gesù, che noi Cristiani conservassimo con Dio, e con noi una stabile carità, quando essendo egli così vicino a morire, nell'ultimo licenziarsi da' più cari allievi della sua Scuola, esso nulla più raccomandò, e in sì poco d' ora tante volte raccomandò questa cordiale benevolenza. Prima di ascoltare il rimanente di quel prezioso discorso, mi è necessario

sario trattenermi alquanto nell' esporre la parte, che abbiam udita.

Ego sum vitis vera. Nostro Signore Gesù si assomiglia alle vite vera, cioè non ingannatrice, che tutto metta in pampani, e nulla in frutti: Si assomiglia alla vite per la sua umanità, alla quale noi chiamati suoi rami siamo simili nella natura, e nella sostanza; Però la sua Divinità a lei da il vigore, onde possa comunicarsi a noi, e rendere vitale la nostra unione con lei: poichè come nel trattato 81. sopra S. Giovanni ben osserva S. Agostino: *Quamvis Christus vitis non esset, nisi esset homo, tamen istam gratiam palmitibus non præberet, nisi esset Deus. Et Pater meus agricola est*. Col dire, il Divin Padre essere il coltivatore di una tal vite, non esclude lo Spirito Santo, nè sè stesso in quanto Dio. Tutte e tre le Divine Persone ugualmente agiscono fuori di sè, e tutte le Divine azioni ad extra sono comuni? ma era costume di Nostro Signore Gesù attribuire al Divin Padre quelle azioni, che erano anco di sè in quanto Dio, come fra poco quando darà notizia dello Spirito Santo, a lui attribuirà altri doni, che pure unitamente ci vengono dal Divin Padre, e dal Divino Figliuolo; e ciò faceva per facilitare la sua dottrina, e renderla più agevole a intendersi da' suoi Discepoli, che si andavano dirozzando, ma non avevano peranco piena capacità.

Omnem palmitem in me non ferentem fructum tollet eum. Allude quì Nostro Signore Gesù a Giuda, e da lui passa ad una universale minaccia; Giuda di fresco era stato reciso dal Collegio Appostolico; e viene minacciato un simil taglio ad ogni inutile tralcio; taglio, che si fa, quando alcuno colla colpa mortale perde l' abito della carità; e molto più se coll' eresia perde l' abito della fede, o con grave contumacia contro i voleri di Santa Chiesa venga separato dalla scomunica: tagli son questi perniciosissimi all' anima; pure riparabili colla riunione, finchè dura la vita; ma il taglio terribile, è fatto una volta, non più riparabile, è la separazione da Dio nella morte; infelicissimo taglio, che getterà l' anima nel fuoco eterno. *Et omnem qui fert fructum purgabit eum, ut fructum plus afferat*. Questo guarda direttamente gli Appostoli, e di riflesso tutti i giusti, i quali si purgano da Dio, come i sarmenti buoni dal vignajuolo, non già separandoli dal tronco, ma togliendo loro certe superfluità, che impediscono un maggior frutto. Toglie dall' intelletto molte irriflessioni, e particolari ignoranze, molti pensieri vani, molte inutili distrazioni. Toglie dall' affetto molte vane cupidigie, molto troppo ansiose sollecitudini molte vogliette, che impediscono la perfezione. Talora toglie le ricchezze, i figli, gli amici, e altre cose a noi care, in tutto, o in parte; onde non ci siano di impedimento a un maggior frutto di bene eterno. La falce, o sia lo stromento, con cui ci toglie queste superfluità, talora è la sua dottrina, con cui ci illustra; talora il desiderio delle cose celesti, con cui ci infiamma; talora i rimorsi, con cui ci atterisce; talora le infermità, le persecuzioni, i travagli, con cui ci batte; talora certe interne consolazioni, colle quali ci si mette nausea di quanto è terreno. Gli Appostoli avevano anch' eglino, allora, da che esser purgati. Avevano della inconsideranza, per cui non sapevano, dove andasse il lor Maestro, e affermavano di non sapere la strada; volevano vedere il Divin Padre, nè riflettevano, quest' essere un bene invisibile, finchè la nostra vita non sia giunta al suo termine. Avevano qualche sovverchia confidenza in sè stessi, e stimavano di aver a mostrare il loro valore coll' armi. Avevano qualche diffidenza del Divino soccorso, onde troppo temevano l' imminente pericolo; avevano ancora sovverchio attacco alla presenza visibile di Nostro Signor Gesù Cristo; onde non avrebber voluto,

che da loro si allontanasse, quando quell' allontanamento era glorioso a Dio. Queste imperfezioni da loro si troncarono col discorso, che in parte abbiamo udito, in parte udiremo, fatto loro in quel cenacolo da Nostro Signor Gesù Cristo: Perciò ei medesimo disse a loro: *Jam vos mundi estis propter sermonem, quem locutus sum vobis*.

Manete in me, & ego in vobis. Può sembrare cosa strana, che Nostro Signore Gesù comandi a' Discepoli di dimorar egli in loro. *Et ego in vobis*. E' però giusto il comando, e per lui ci significa, sè non partire da noi, se non è discacciato da noi. *Manete in me, & ego in vobis*: cioè perseverate in me: impiegate la vostra diligenza, acciocchè io stia in voi, e starò con voi, se persevererete voi meco.

Sine me nihil potestis facere. E' certo, che senza il Divino ajuto, e concorso, noi nulla possiamo: però il Salvatore qui non parla dell'ajuto, e concorso naturale, con cui Dio come autore della natura ci assiste, e ci ajuta a qualunque azione, o sia indifferente, o sia rea, o sia buona di onestà puramente morale: Senza questo ajuto, e concorso, non potremmo muovere una mano, girare un occhio. Quì nel contesto parla delle azioni soprannaturali, e degli ajuti, che ci dà come autor della grazia, e ci fa sapere, che senza la sua grazia soprannaturale non possiamo nè molto, nè poco, che sia conducente alla eterna beatitudine.

Si manseritis in me, & verba mea in vobis manserint, quodcumque volueritis petetis, & fiet vobis. Quì il Salvatore spiega quattro condizioni necessarie, acciocchè la orazione sia infallibilmente esaudita: 1. la Fede, *si manseritis in me*; e, secondo, la carità, ed esecuzione dei Divini suoi documenti, *& verba mea in vobis manserint*: 3. che la volontà chiegga regolatamente cose di gloria a Dio, e di profitto spirituale per noi, e ciò con perseveranza; essendo questi documenti da lui dati altre volte: *Si verba mea in vobis manserint*, 4. e la preghiera sia per noi, *fiat vobis*. Talora Dio esaudisce anco i peccatori, ancora se si chieggano cose temporali, e frequentemente ancor se si prega per altri: ma ad esaudire in tali circostanze non à impegnata la sua parola: ben l'à impegnata quando alcuno sia giusto, e faccia orazione perseverante, cioè frequente, e sia ordinata alla salute propia, e faccia orazione per sè. Quindi è grande l'inganno di coloro, i quali trascurando affatto sè stessi ripongono tutta la loro fiducia nelle preghiere degli altri. Dio frequentemente le ascolta, ma non à impegno.

In hoc clarificatus est Pater meus, ut fructum plurimum afferatis, & efficiamini mei discipuli. Per poco che si fissi il pensiero in questa verità, si conosce, essere stata cosa gloriosissima a Dio, l' operarsi per mezzo degli Appostoli la conversione del Mondo. In tre maniere i Monarchi conquistano Provincie, e Regni: colle lusinghe dell'oro, coi raggiri della eloquenza, colla prepotenza dell' armi. Collo spendere si guadagnano gli animi, ma gli Appostoli erano poveri: colla eloquenza si guadagnano i pareri; ma gli Appostoli erano rozzi: coll' armi si violentano i renitenti; ma gli Appostoli erano disarmati. Si dovevano pubblicar leggi contrarissime alle umane depravate passioni; non si dovevano promettere beni temporali; non si doveva dissimulare agli esteri, che il capo, a cui conveniva unirsi, era stato da' suoi crocifisso in mezzo a due ladri. Contro loro dovevano empirsi di libri le librerie, d'armi gli arsenali: contro loro dovevano insorgere, e letterati, e Sacerdoti, e Principi, e Monarchi: Eccettuato uno solo, tutti gli altri dovevano morire per mano de' manigoldi: nè la suggezione alle nuove leggi doveva essere per necessità, o per violenza; il Mondo doveva assuggettarsi di propia volontà affatto spontanea, e pienamente libera. Che a que'dodici rozzi, e poveri, i più, pescatori, si affidasse una tale impresa con certezza di felice riuscimento, dopo che fossero allevati nella Scuola di Gesù Cristo, a chi bene la riflettesse, potè fare evidenza della verità del-

della fede e della onnipotenza di Dio: Onde con ragione a loro disse Nostro Signore Gesù. *In hoc clarificatus est Pater meus, ut fructum plurimum afferatis, & efficiamini mei Discipuli.*

Sicut dilexit me Pater, & ego dilexi vos, manete in dilectione mea. Erano gli Appostoli per patire persecuzioni, e travagli. Nostro Signore Gesù non volle, che perciò credessero di non essere da lui amati; onde si dichiarò di amarli, *come* egli era amato dal Padre, e questo *come* non significa ugualità, ma somiglianza: e fu quanto dire. Il Padre à amato ed ama me: e non ostante il suo amarmi, vedrete le gravi pene, a cui sarò esposto: vedrete, che per mezzo de' patimenti mi chiama al Regno: così io amo voi: avrete molto che patire, e per mezzo del vostro patire, io chiamerovvi a regnare. Anco in mezzo a' travagli siate costanti nell'amar me, nè da essi pigliate sospetto, che io lasci d'amar voi: *Manete in dilectione mea.* Per conoscere se mi siete cari, non guardate, se quaggiù siate felici, o pur travagliati: Riflettete, come osservate i miei precetti: sinocchè osserverete questi, vi avrò sempre a cuore; come al mio Padre io sono sempre caro, anco in questo stato di mia afflizione, perchè ò sempre eseguiti i di lui comandi. *Si præcepta mea servaveritis manebitis in dilectione mea. Sicut, & ego præcepta Patris mei servavi, & maneo in ejus dilectione.* La perseveranza nell'osservare i miei precetti farà, che io mi rallegri in voi, e voi avrete una allegrezza compita. *Hæc locutus sum vobis, ut gaudium meum in vobis sit, & gaudium vestrum impleatur.*

Majorem dilectionem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro amicis suis: quì non si parla di un certo amore sensibile di tenerezza; ma di un amore di preferenza, e non di una preferenza puramente intellettuale, quale si trova anco ne' peccatori se lor non manca la fede: anch' essi conoscono, che Dio è un bene maggior d' ogni bene, e lo stimano, e lo confessano meritevole d' essere preferito ad ogni creatura: l'amore non consiste nell'intelletto, ma nella volontà, e la preferenza, di cui quì si parla, appunto consiste in questo, che la volontà voglia, e anteponga il bene dell' amico ad ogni altro bene a sè caro. E' più, amare un nemico, che un amico, ma in considerazione di amore, sia verso l'uno, o verso l'altro, quell' è amor maggiore, in di cui grazia si sacrifica quel tanto, che più si apprezza. E perchè il bene più universalmente apprezzato tra i beni temporali è la vita; per questo il dare per altri la vita è un amor massimo. Il perdere per alcuno l'eterna salvezza, può sembrare benevolenza maggiore; ma questa sarebbe una benevolenza viziosa, e il Salvatore quì insinua una carità regolata.

Jam non dicam vos servos, &c. Qualche segreto si comunica ancora ai servitori; ma non tanti quanti agli amici: e il comunicare a un servitore un segreto è un atto confidenziale, con cui allora si tratta con esso più tosto con carattere di amorevole, che di Padrone: *Omnia quæcunque audivi a Patre meo, nota feci vobis.* Cioè tutte quelle cose, ch'era spediente si sapessero dagli Appostoli; non tutte quelle ancora che non conveniva manifestare; *Omnia* in modo di favellare alla umana, non in rigor metafisico di parlare alla filosofica.

Spiegate le parti più oscure del Sermone soprannarrato, veggiamone la continuazione.

CA-

CAPO VII.

Siegue il Sermone di Nostro Signore Gesù dopo la Cena: Si dà notizia della terza Persona della Augustissima Trinità.

Et ego rogabo Patrem; & alium Paraclitum dabit vobis, &c. Jo: 14. 16. ad finem capitis.

Cum autem venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis, &c. Jo: 15. 26. ad finem capitis.

Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos, &c. Jo: 16. 7. ad n. 16.

Nostro Signore Gesù recò un altro titolo di consolazione a'suoi afflitti Discepoli; e fu il promettere, che avrebbe mandato loro colla pienezza de' suoi doni lo Spirito Santo. Se mi amate, disse, osservate i miei precetti: e io pregherò il Padre, e vi manderà un altro Consolatore, acciocchè resti sempre con voi: Esso è Spirito veracissimo, il quale non si può ricevere nella sua pienezza da' perversi, perchè essi vogliono seguire i soli loro sensi: e non lo vedono, nè vogliono saper di lui. Voi lo conoscerete, perchè starà presso voi, e in voi. Non vi lascierò Orfani; verrò a visitarvi. Passerà brieve tempo, e il Mondo non più mi vedrà: Ma voi mi vedrete, perchè io presto risorgerò, e viverò, e voi tuttavia viverete. Allora sempre meglio conoscerete, ch'io sono nel Padre mio: e voi in me, e io in voi. Chi conserva, e osserva i miei precetti, quel mi ama: e chi ama me, è amato dal Padre mio, e io amerò lui, e gli manifesterò me medesimo. Il Salvatore benigno con tutti, era stato sempre benignissimo co'suoi Discepoli; ma in questa ultima notte parve, che la sua benignità sopassasse i suoi consueti confini. Come tutte le sue azioni, tutte le sue parole spiravano dolcezza, amore, compassione, così tutti a lui parlavano con pienissima confidenza; confidenza però tutta rispetto; e dove l'altre volte spesso con lui favellando gli davano il titolo di *Maestro*, in questa notte il solo Traditore usò questo titolo; *Numquid ego sum Rabbi?* Tutti gli altri usarono il titolo più ossequioso di *Signore*: essendo pur sempre vero, che la benignità coi sudditi, come acquista maggior l'affetto, così concilia maggiore la riverenza. L'Appostolo S. Giuda non intese, come Gesù potesse manifestarsi ad alcuni, non ad altri: Pensava, questa manifestazione dover consistere nel lasciarsi vedere come allor si vedeva; e non capiva, come si potesse render visibile a qualche sguardo, e nel tempo stesso invisibile ad altri sguardi; o come, e perchè volesse tenersi sì occulto, che trattando dopo la sua risurrezione con loro, volesse ciò fare con tanta segretezza, che gli uomini del Mondo restassero privi di sua veduta: Per tanto interruppe il discorso del degnevolissimo Signore, e lo interrogò, come ciò fosse per accadere: *Domine, quid factum est, quia manifestaturus es nobis te ipsum, & non Mundo?* Abbiam già veduto altre volte, che Nostro Signore Gesù non soleva appagare tali curiosità, lasciandoci un documento utilissimo, che nelle verità rivelate dobbiamo credere la rivelata sostanza, ancorchè noi non sappiamo capire il modo non rivelato. Il disprezzare tal documento è una radice infetta, onde la superbia à fatte germogliare la maggior parte delle eresie: ed è una professione di Letteratura troppo infelice quella, che non vuol credere a Dio sè non ciò, di cui sappia formarsi un chiaro sistema il nostro cortissimo intendimento. Il Santo Appostolo chiese con sommo rispetto, nè perciò fu appagato. Il Salvatore gli fece intendere, doversi lui contentare della verità rivelata, e non cercare di più. Per tal fine il rispondere fu un ripeterla a lui, dicendo: Se alcuno mi ama, e seguirà la mia Dottrina, e il mio Padre lo amerà: e il mio Padre, e io a lui verremo, e faremo dimora in lui: Chi non m'ama, non osserva i miei precetti: e il discorso, che vi ò fatto, non è tanto mio, quanto del Padre, che mi mandò. Queste cose a voi ò dette, stando con voi. Lo Spirito Santo consolatore, che il Padre manderà in mio nome,

me, egli vi rischiarerà a meglio intendere, e a ricordarvi, quanto da me vi sarà stato insegnato. Qui quegli in atto di licenziarsi diede a tutti la pace: Io, disse, lasciò la pace a voi; dò la mia pace a voi: e a voi dò la pace vera, e di vero cuore: non una pace apparente, menzognera, di complimento, come si dà dal Mondo. Non si turbi il vostro cuore; non tema: Avete udito ciò, che vi ò detto; io parto, ma torno a voi. Se mi amate dovete rallegrarvi, poichè vò al Padre, e il Padre è maggiore dell' umanità, che vedete in me. Vi ò voluto dire queste cose adesso, prima che sieguano, acciocchè vi sia più agevole il crederle, quando saran seguite. Già non vi dirò più molto. E' venuto il Principe di questo malvagio Mondo, e non è già ch'egli abbia alcun potere sopra me: Ma acciocchè il Mondo conosca, che io amo il Padre, e che io eseguisco il di lui comando., sorgete; partiam di quà.

A tal detto ei si alzò dalla mensa, e con lui si alzarono tutti gli Appostoli. Poi così in piedi, mentre quietamente spogliavan la Tavola, e mettevano a luogo i seggi, e i mobili della Sala, il Salvatore seguì proponendo loro la parabola del vignajuolo, e ripetendo gli altri documenti di Carità, che ò esposti nel Capo antecedente. Tornò di nuovo a parlare dello Spirito Santo, e di nuovo lo chiamò Spirito di verità: Disse, ch' ei lo avrebbe mandato: ed esso, il Santo Spirito, avrebbe data testimonianza di lui; ed eglino ancora avrebbero di lui testificato, essendo stati in di lui compagnia fin dal principio della sua predicazione: questo Spirito Santo procedere dal Padre: essere spediente a loro ch'esso Gesù parta; poichè non partendo esso, questo consolatore a lor non verrà; e partendo, a loro lo manderà. Questi colla sua venutà convincerà il Mondo del peccato commesso da' Giudei, nel non credere in Cristo, e della Giustizia di Cristo, che colla morte dato compimento a una soprabbondante soddisfazione pel peccato, andrà col Jus di Figliuolo alla Eredità del Padre, e convincerà della podestà giudiciaria di Gesù, il quale avrà già condannato il Tiranno di questo Mondo. A sè restar molte cose da dir a loro, ma essi per ora non essere capaci di apprender tanto: Al venire, che farà il detto Spirito di verità, insegnerà cose tutte vere; poichè non dirà se non ciò, che sarà a lui comunicato: Annuncierà loro cose avvenire; ed esso, disse, mi glorificherà, poichè prenderà di mio, e annunzierà a voi. Tutto ciò, che à il Padre, è mio: perciò vi ò detto, che lo Spirito Consolatore piglierà di mio, e annunzierà a voi.

Le Dottrine, che si contengono in questo discorso sono sublimissime, e importantissime; onde mi conviene trattenermi in ciascheduna sua parte per ispiegarle. *Si diligitis me mandata mea servate: Et ego rogabo Patrem; & alium Paraclitum dabit vobis*. Qui promette la venuta dello Spirito Santo colla abbondanza de' doni suoi. Dove noti il mio Lettore. Quando questo Divino Spirito a noi viene colle sole sue illustrazioni, e ispirazioni, non è condizione necessaria l'essere in grazia: esso Spirito misericordiosissimo si degna di così visitare frequentemente anco il cuore de peccatori, e gli eccita ad uscir dal peccato, e ad abbracciarsi alla penitenza. I rimordimenti, gl' interni rimproveri, che noi sentiamo in noi stessi, se siam colpevoli, quel certo interno impulso al pentimento, alla confessione, sono segni delle sue benignissime visite, ed è inesplicabile la nostra ingratitudine, e arroganza, quando lo ributtiamo. Altre volte viene con alcuno di que' doni, che chiamiamo *gratis dati*, non perchè le illustrazioni, e ispirazioni soprannaturali non siano anch' elleno dono affatto gratuito della sua amorevolissima liberalità, ma perchè essendo d' ordine diverso dalla grazia Teologica, sono tuttavia Beni, che non si esigono dalla natura, e Dio li dà non come Autore, ma come Superiore e Padrone dell' Universo. Tale è il dono de' linguaggi, delle profezie, de' miracoli, che, come altra volta ò notato, si danno anco ad alcuni peccatori. Fi-

nal-

nalmente altra volta viene in noi questo Divino Spirito per inabitare in noi, e seco porta la Carità, e gli altri abiti infusi, spedienti alla nostra santificazione: e questa visita è incompossibile colla colpa mortale. Un peccatore, che si converte da vero, prima è visitato dallo Spirito Santo colle grazie attuali, alle quali corrispondendo cogli atti necessarj a rimettersi nella Divina amicizia, riceve il Divin ospite, che resta inabitante nell'Anima, quasi in suo Tempio: onde disse l'Appostolo: *Templum Dei estis vos.* Ora perchè agli Appostoli si prometteva lo Spirito Santo in modo permanente, e colla soprabbondanza de' suoi doni; per questo il Salvatore premise, come condizione necessaria, la sua amicizia consistente nella esatta osservanza de' suoi precetti: *Si diligitis me, mandata mea servate: & ego rogabo Patrem &c.*

Ego rogabo Patrem. Il Salvatore volendo ne' suoi Appostoli viva la memoria, lui essere vero Dio, e Uomo vero, alle volte di sè parlava come Dio, alle volte come Uomo. Quì parlò come Uomo: La sua Divinità non à superiore: onde non à, a chi umiliarsi colle preghiere: La sua Umanità inferiore a Dio, a Dio supplicava. Lo Spirito Santo era per mandarsi non solo dal Divin Padre, ma ancora dal Divin Figliuolo, come fra poco vedremo: con tutto ciò prima di dire: *ego mittam*, io manderò lo Spirito Santo, disse: *Ego rogabo Patrem*; io pregherò il Padre a mandarlo; e ciò disse, acciocchè e gli Appostoli, e noi intendessimo, questa missione farsi pei meriti, e intercessione di esso Nostro Signor Gesù Cristo. Due Persone della Augustissima Trinità furono a noi mandate: il Padre ci mandò il Divin Figlio, e il Padre, e il Figlio ci mandarono lo Spirito Santo: nella prima missione venne il Divino Figliuolo in carne umana: nella seconda missione venne lo Spirito Santo non in umana carne, ma con una liberale effusione de' suoi dòni, e di sua virtù. La prima missione non fu preceduta da meriti di chi che fosse. Nessuno potè meritare, che un Dio si facesse uomo. Chiunque ebbe qualche merito presso Dio, l'ebbe in grazia dell'uomo Dio, per benefizio, e frutto della Divina Incarnazione futura, se la precedette di tempo, o già seguita, se i meriti di tempo furono dopo lei. Che il verbo eterno si facesse Uomo, fu pura, purissima grazia, e carità del benignissimo Dio: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum unigenitum daret.* La missione dello Spirito Santo fu preceduta da merito, che la ottenne; e questo fu il merito di Nostro Signor Gesù Cristo. Esso ottenne colla sua giustizia, e suoi meriti, che lo Spirito Santo si mandasse co' suoi doni, e a quelli, che furono al Mondo avanti, e a quelli che furono al Mondo dopo la Divina Incarnazione. A questa Divina Incarnazione non andò avanti un Uomo Dio, che potesse meritarla. Alla venuta dello Spirito Santo andò avanti, come causa morale, un Uomo Dio, pei di cui meriti il Divino Spirito si diede, e si darà a quanti, e in qualsivoglia modo l'abbiano participato, e siano per participarlo dal principio del Mondo per tutti i Secoli della Eternità. Questo fece intendere il Salvatore con dire: *Ego rogabo Patrem*, prima di dire: *ego mittam, &c.*

Et alium Paraclitum dabit vobis. Il Salvatore a poco a poco diede le notizie dello Spirito Santo in questo suo insigne discorso: e la prima fu, lui essere Persona distinta dal Padre, e dal Figliuolo. *Alium Paraclitum dabit vobis*: la parola *Alium*, un altro, fa intendere parlarsi di Persona distinta dal Figliuolo, che prega, acciocchè sia mandata, e distinta dal Padre, che è pregato a mandarla. *Paraclitum*, questo nome significa Avvocato; e in tale significazione non conviene nè al Padre, nè allo Spirito Santo, ai quali non v'à Tribunal Superiore, presso cui abbiano a trattare, e difendere la nostra causa: Conviene al solo Nostro Signor Gesù Cristo, il quale colla sua Umanità ci fa veramente da Avvocato: *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum, &c.* 1. Jo: 2. Significa ancora *Consolatore*, *Ammonitore*, *Esortatore*, e in tale significato il nome di *Paraclito* conviene, ed è comune a tutte e tre le Divine Persone: Ma come i titoli comuni a tutte tre, spezialmente si attribuiscono alla

alla terza; così, come a lei si attribuisce il titolo di Spirito Santo, similmente le si attribuisce il titolo di Paraclito. Con questo nome di Consolatore, Ammonitore, Esortatore, Nostro Signore Gesù ci fece intendere alcuni frutti, che riceviamo dallo Spirito Santo, quali sono l'essere noi eccitati a operare il bene, e a fuggire il male, e il godere una certa interna pace, quiete, consolazione solida, e vera, che non può riceversi da qualsivoglia bene del Mondo.

Ut maneat vobiscum in æternum: Quando lo Spirito Santo viene ad un'anima colla carità, e grazia santificante, quanto a sè viene pronto a mai non partirne; nè mai partirà, se non sarà discacciato colla colpa mortale: quì agli Appostoli il Salvatore promise qualche cosa di più: promettendo, che lo Spirito Santo sarebbe sempre rimasto con loro, venne ad assicurarli, che colla di lui venuta sarebbero stati confermati in grazia.

Spiritum veritatis. E' questo un idiotismo Ebreo di espressione superlativa, e significa Spirito veracissimo, e Maestro perfettissimo di verità. Tre classi di verità in questo proposito contiene il Santo Vangelo: Contiene le cose ombreggiate, e figurate nell'Antico Testamento: onde canta la Chiesa *Umbram fugat veritas*. Contiene l'adempimento delle Divine promesse, onde in S. Giovanni; *Veni ut Testimonium perhibeam veritati*, Jo. 19., e contiene le notizie delle cose Divine necessarie alla salute; onde l'Appostolo Paolo: *Cum suscepissetis verbum veritatis*. Eph. 1. Quindi lo Spirito Santo Maestro del Vangelo si chiama Spirito di verità: *Spiritum Veritatis*. Forse ancora pretese il Salvatore di accennare ciò, che poi disse con altra espressione più chiaramente, questo Spirito procedere non solamente dal Padre, ma ancor dal Verbo. Aveva detto, sè essere verità: *Ego sum veritas*; dicendo, lo Spirito Santo essere Spirito della Verità, veniva ad accennare esser spirato non solo dal Padre, ma anco da sè.

Quem Mundus non potest accipere, quia non videt eum, nec scit eum. Quì per Mondo si intendono gli uomini perversi, a'quali lo Spirito Santo chiede bensì l'ingresso colle sue illustrazioni, ma essi lo ributtano, e non vogliono riceverlo; e non posson riceverlo; non materialmente, perchè è puro Spirito; non spiritualmente, perchè neppure lo riconoscono; e se lo riconoscono, ciò non è con una fede viva; e non possono averne quella notizia, e scienza esperimentale, che viene dal provarlo in sè, lo che non si può congiugnere colla colpa mortale. Non possono i perversi riceverlo perseverando perversi: essendo però liberi ad accettare le di lui ispirazioni, possono convertirsi, e convertendosi non faranno più parte del Mondo cattivo, e peccatore, onde potranno ricevere, e riceveranno così gran bene. Agli Appostoli, e a'giusti il Salvatore promise, che l'avrebbero conosciuto, poichè sarebbe stato presso loro, e con loro. Ei parla nello stato di viatori; e dicendo, che il Mondo non avrebbe nè veduto, nè avuta scienza esperimentale dello Spirito Santo inabitante, e non dicendo agli Appostoli, che l'avrebber veduto, ma solamente, che l'avrebbero conosciuto da'suoi effetti; *vos autem cognoscetis eum*, &c. fece intender due cose: la prima, che questo Consolatore Spirito Santo Persona distinta dal Padre, e dal Figliuolo, la quale sarebbesi a lor mandata, era puro Spirito: la seconda è, che questo puro Spirito non avrebbe assunta natura corporea. Tanto significò col dire, lui essere invisibile, *Mundus non videt eum*, e con aggiugnere, ch'essi medesimi l'avrebbero conosciuto, e l'avrebbero avuto in sè, e presso a sè; e non affermare, che l'avrebber veduto: *Vos autem cognoscetis eum*, &c. Esso, il Salvatore avendo presa Carne umana era visibile ai buoni, e ai cattivi. Lo Spirito Santo non unendosi a natura corporea, non doveva esser visibile, nè agli uni, nè gl'altri: E' vero, che nello scendere in modo sensibile sopra gli Appostoli si videro lingue di fuoco; ma in queste solo riconoscevasi un di lui simbolo. La Uma-

Umanità di Nostro Signore Gesù, non è un Simbolo del Verbo Eterno; ma è una parte di questo tutto; *Verbo Umanato, Uomo Dio*, essendo il Divin Verbo la Persona, a cui sta unita la Umanità. *Verbum caro factum est*. Ma lo Spirito Santo simboleggiato in quel fuoco, non aveva a sè unito quel fuoco, nè si era fatto fuoco, onde non si legge: *Spiritus Sanctus ignis factus est*; ma solamente: *Apparuerunt dispertitæ linguæ tanquam ignis*. Chi vedeva Nostro Signore Gesù, potea dire senza metafora colla sola comunicazione degli Idiomi: Vedo il Figliuolo di Dio: ma chi vedeva il fuoco sceso sopra gli Appostoli (dicasi lo stesso della Colomba scesa sopra il Nostro Signore Gesù nel suo battesimo) non poteva dire senza metafora: *Vedo lo Spirito Santo*: ma solamente: vedo un segno della venuta dello Spirito Santo. Col dire *apud vos manebit*, significa che avrebbe stabilmente conversato con loro, ammaestrandoli, consolandoli, e avendo cura di loro, e insieme fece intendere un attributo della sua Divinità, l'essere in ogni luogo: altramente dovendosi gli Appostoli tanto allontanar l'un dall'altro, questo Divino Spirito, se non fosse immenso, non potrebbe restare presso ciascheduno. Col dire, *& in vobis erit*, significò, che sarebbe in loro colla grazia Santificante, e co'doni suoi, e di nuovo fece intendere, lui essere puro Spirito.

Di sè parlò Nostro Signore Gesù diversamente. Promise di risorger prestissimo, onde non resterebbero questi orfani privi del loro Padre. *Non relinquam vos orphanos*. Promise, che gli avrebbe visitati. *Veniam ad vos*. Promise, che si sarebbe lasciato veder da loro: che vivo ei sarebbe, e vivi anch' eglino. Non così l'avrebbero veduto i perversi, a'quali restava brieve tempo da poterlo vedere. Con che gli assicurò, 1. essere vicina la sua morte: *Adbuc modicum, & Mundus me jam non videt*. 2. Che essi l'avrebbero veduto risorto: *vos autem videbitis; quia ego vivo*: 3. ch'essi non sarebbero morti con lui, ma sarebbero sopravissuti: *Et vos vivetis*.

In illo die cognoscetis, quia ego sum in Patre meo, & vos in me, & ego in vobis. Questo *in illo die* da altri si interpreta, *quando sarete in Cielo*; da altri si prende per giorno indeterminato, come *in illo tempore*: io dal contesto giudico, che parli del giorno della venuta dello Spirito Santo, e promette, che allora capiranno assai bene ciò, che per ora conoscevano assai confusamente, Cristo Gesù esser nel Padre per identità della natura Divina; eglino essere in Cristo Gesù per la somiglianza della natura umana, e Cristo Gesù essere in loro per lo Spirito, e soprabbondanza di doni, e grazie, che pei di lui meriti a loro conferirebbe lo Spirito Santo.

Et manifestabo eis me ipsum. Nostro Signore Gesù aveva promesso agli Appostoli, che l'avrebber veduto. Per gli altri igiusti, mentre fossero in istato di viatori, non fece la stessa promessa; promise però, che anco a tutti questi sarebbesi manifestato, e questa manifestazione si fà all' intelletto colle interne illustrazioni a conoscere i di lui Misterj, e alla volontà allettandola alla costanza nell' Amor suo.

Paraclitus autem Spiritus Sanctus, quem mittet Pater in nomine meo, ille vos docebit omnia, & suggeret vobis omnia, quæcumque dixero vobis. Con dire *quem mittet Pater*, Nostro Signore Gesù non esclude il mandarlo anch' esso unitamente col Padre: anzi coll' aggiugnere *in nomine meo* fa intendere, che lo Spirito Santo sarà mandato dalla Persona del Padre, e dalla Persona del Figliuolo. Bramerà quì lo studioso Lettore di intendere, per qual ragione Nostro Signore Gesù, che tanto facilmente il poteva, non espresse con maggiore chiarezza le verità da sè rivelate agli Appostoli, e non le impresse perfettamente nella loro memoria, cosicchè non vi fosse bisogno della venuta dello Spirito Santo, acciocchè avessero a meglio intenderle, e a ricordarsene. Rispondo, questa ragione non essere rivelata; pure

 può

può dirsi, che si volle mettere in ispeziale considerazione anco la Persona dello Spirito Santo, con una insigne beneficenza, che a lei attribuita avessimo a riconoscer da lei. Alla Persona del Divin Padre dovevamo l' averci mandato l' Unigenito suo Figliuolo: alla Persona del Divin Verbo l' essersi fatto Uomo, e l' averci redenti. Dalla Persona dello Spirito Santo dovevam riconoscere l' essere abilitati a godere i frutti della Redenzione, coll' essere illuminati alla cognizione de' Divini Misterj, e infervorati, e fortificati alla osservanza de' Divini Precetti. Si può dire, che si volle rendere più solenne il miracolo della scienza, quale in loro fu infusa dallo Spirito Santo. Se vivente il Salvatore gli Appostoli tutto avessero appreso perfettamente, molti avrebbero potuto attribuire il loro profitto alla laboriosità, e coltura di suo natural magistero. Ma essendo conosciuti uomini tuttavia rozzi, e timidi, e vedendoli nel giorno, in cui scese lo Spirito Santo, così addottrinati, e fatti generosi in istanti, vi si faceva evidente la Divina mano, ed erano alla nostra fede un nuovo, e chiaro segno di credibilità. Finalmente può dirsi, che il Divino Signore volle ammaestrati gli Appostoli, e noi, le parole esteriori all' orecchio non bastare a convertirci, o persuaderci salutarmente, senza la grazia interiore dello Spirito Santo, e allo Spirito Santo, non a sè stessi i banditori della Fede dover attribuire le conversioni, e la santificazione del Mondo.

Ille vos docebit omnia, &c. Non già tutte le cose scibili: Questa è una scienza, che non anno neppure i Comprensori nel Paradiso, e compete a Dio solo, ma tutte le cose spedienti alla salute, e al ministero della predicazione e del profitto spirituale per sè, e dell' ajuto pei loro prossimi.

Si diligeretis me, gauderetis utique, quia vado ad Patrem, quia Pater major me est. Gli Appostoli amavano Nostro Signor Gesù Cristo con amore di amicizia, ma misto con molto amor d' interesse. La di lui presenza visibile era a loro di grande consolazione, e utilità. Nel dolor, che provavano per la sua vicina partenza, prevaleva l' amore interessato di lor medesimi, che non avrebbe voluto esser privo di quel bene per loro troppo utile, e dilettevole: e questo era un amare sè medesimi. Per tanto disse Gesù: Se voi amaste veramente me, cioè se voi bramaste veramente il mio Bene, non il vostro, godereste, perchè *vado ad Patrem, quia Pater major me est*: Cotesto, *quia Pater major me est*, non è la cagion dell' andare al Padre: quasi dica: Vo al Padre, perchè il Padre è maggiore di me. Ma è la cagione, per cui gli Appostoli dovevano rallegrarsi, ch' egli andasse al Padre: e il senso è questo: il mio Padre à una Maestà, e una gloria troppo maggiore di quella, che voi quì vedete in me. Quì io non fo la figura, non tengo la gloria, che compete a un Figliuol di tal Padre, essendomi io abbassato, ed esinanito per soccorrere al genere Umano. Tornando al Padre sarà finito il mio abbassamento, e avrò la Maestà, e la gloria confacente al Padre, di cui son Figliuolo; ed essendo questo Padre tanto maggiore della Umanità, che in me quì vedete, tanto sarà maggiore la Maestà, e la gloria, che in me risplenderà presso lui: onde voi dovete godere, ch' io colà vada, perchè colà sarò in istato più propio di mia origine.

Sed ego veritatem dico vobis: Expedit vobis, ut ego vadam: Si enim non abiero, Paraliticus non veniet ad vos: Si autem abiero, mittam eum ad vos. Gli Appostoli amavano il Salvatore non solo con amore di carità, ma ancora con affetto di interesse, e di sensibilissima tenerezza: il suo allontanarsi da loro, per quanto si palesasse spediente alla sua gloria, riusciva cosa violentissima al loro cuore, che si innondava da una profonda malinconia. Quindi a lor conforto mostrò, essere utile a loro la sua dipartenza, senza cui non sarebbe venuto sul loro

spi-

ſpirito lo Spirito Santo. Non è già, che ciò non ſi poteſſe anco preſente tra loro la Santiſſima Umanità del Noſtro Signore Gesù; ma nel Divin Gabinetto era decretata la miſſione dell' uno dopo la lontananza dell' altro. La Divinità dello Spirito Santo nella ſua venuta doveva manifeſtarſi con ſegni miracoloſi, e con effetti interni, ed eſterni abili a convincere, lui eſſer Dio, chiunque attentamente lo rifletteſſe. Se ſi foſſe trovata preſente l' Umanità del Salvatore, a queſto, non allo Spirito Santo ſi ſarebbero attribuiti i miracoli, da chi era avvezzo a vederli in lui quotidiani. Doveva manifeſtarſi, lo Spirito Santo eſſere mandato dalla Perſona del Padre, e di Gesù Criſto: Se Criſto foſſe ſtato preſente colla ſua umanità, quella Miſſione ſi ſarebbe attribuita al ſolo Eterno Padre. Colla venuta del Divino Spirito gli Appoſtoli dovevano coſtituirſi Dottori, e Maeſtri di tutto il Mondo; nè ciò conveniva, finochè era preſente viſibile il loro Maeſtro. Per tanto il Divin Signore consolò i ſuoi Diſcepoli, aſſicurandoli, che nella ſua lontananza avrebbe mandato loro un maggior bene, quale a loro non ſi ſarebbe comunicato in ſua preſenza. *Expedit vobis, ut ego vadam*: Con queſta eſpreſſione ſi manifeſta, lo Spirito Santo eſſere vero Dio. Se era ſpediente agli Appoſtoli la partenza di Noſtro Signore Gesù, eſſendo queſta una condizione per ricevere lo Spirito Santo, la venuta di queſto era per loro un tal bene, che ſormontava la vicinanza, e preſenza viſibile di quella Sacra Umanità: queſta era un ben maggiore di qualſivoglia creatura: dunque ſolo Dio era un ben maggiore di lei: dunque ſe lo Spirito Santo ſi promette come un ben maggiore, eſſo non è creatura: dunque è Dio.

Mittam eum ad vos. Sopra avea detto Noſtro Signore Gesù, che lo Spirito Santo ſi manderebbe dal Divin Padre in nome d' eſſo Gesù, *in nomine meo*, ora ſpiega più chiaramente, che ſarà mandato dal Padre, e da ſe; non da ſe in quant' uomo, ma da ſe in quanto Dio: *Mittam eum ad vos*. Qui ancora ſi accenna, che lo Spirito procede non ſolamente dal Padre, ma eziandio dal Figliuolo: poichè quel ſolo manda, che produce, e di quel ſolo ſi dice eſſer mandato, che, o è generato, ed è il Figliuolo; o procede, ed è lo Spirito Santo. Queſta proceſſione ſi ſpiega dal medeſimo Salvatore più chiaramente.

Non loquetur a ſemetipſo; Sed quæcumque audiet, loquetur. Sopra ſpiegando le parole, *Quæ audivi a Patre meo*, ò detto, che colla metafora di *udire* ſi fa intendere la ſcienza, e conſeguentemente la ſoſtanza comunicata. Il Divin Padre *non audit*, perchè a lui non è comunicata d' altra Perſona la Eſſenza: il Divino Figliuolo *non audit a Spiritu Sancto*, perchè dallo Spirito Santo a lui non è comunicata la Eſſenza: Ma il Figliuolo *loquitur quæ audit a Patre*, perchè il Figlio generato dal Padre riceve la Eſſenza, e la Scienza, e gli altri attributi eſſenziali dal Divin Padre: lo Spirito Santo *loquitur quæ audit a Patre, & a Filio*, perchè *a Patre, Filioque procedit*. In tutte, e tre le Divine Perſone, come è una medeſima eſſenza, così è una medeſima volontà, e una medeſima Scienza: Ma al Divin Padre non è comunicata; al Divin Figlio è comunicata dal Padre: allo Spirito Santo è comunicata dal Padre., e dal Figliuolo. Parlando Noſtro Signore Gesù della Scienza a ſe comunicata parla in paſſato: parlando della Scienza comunicata allo Spirito Santo parla in futuro: *quæ audivi a Patre meo: quæcumque audiet loquetur. De meo accipiet, & annunciabit vobis*. Ciò, che è ab eterno, e in eterno riſponde a tutti i tempi: e non ſi dice *fu*, quaſi più non ſia; e non ſi dice, *è*, quaſi non ſia per eſſere; e non ſi dice, *ſarà*, quaſi non ſia ſtato, o non ſia; ma ſi parla in preſente, paſſato, o futuro, conforme al tempo eſteriore della azione, di cui ſi tratta. Parlava il Salvatore della ſua paſſata predicazione, e, conformandoſi al tempo di que-

questa, disse: *quæ audivi a Patre*. Parlava del Magistero, col quale lo Spirito Santo era per illuminare gli Appostoli; ed essendo questa cosa avvenire, parla in futuro: *quæcumque audiet loquetur. De meo accipiet, & annunciabit vobis*. La comunicazione intrinseca della scienza immedesimata colla Essenza Divina, non riceve il *fu* quasi cosa passata, non l' *è* quasi cosa, che non sia stata; non il *sarà*, quasi cosa che non sia; ma di lei si parla in passato, in presente, in futuro, perchè talmente fu, che tuttavia è; talmente fu, ed è, che sarà sempre: ma la predicazione di Cristo agli Appostoli, talmente era passata, che non era per seguire, e il Magistero dello Spirito Santo agli Appostoli talmente era per seguire, che in quel modo non era prima seguito. Volendo risolvere alla nostra più facile intelligenza queste proposizioni, si risolvon così: *Quæ a Patre semper audio, dixi vobis. Quæcumque semper audit, loquetur. De meo semper accipiens annunciabit vobis*.

Spiegò il Salvatore, cosa lo Spirito Santo riceveva da lui, col dire, *Omnia, quæcumque habet Pater, mea sunt: propterea dixi, quia de meo accipiet, & annunciabit vobis*. Disse, *Omnia, quæcumque habet Pater, mea sunt*; Poichè tutta la Essenza Divina con tutti i suoi attributi sono nel Divin Figlio ugualmente, che nel Divin Padre: Non disse *omnia quibus Pater est*; ma *quæcumque habet Pater*; perchè l' Eterna attiva generazione, per cui la Persona del Padre è Padre, non è comunicabile, e non è nel Divino Figliuolo. Non disse; *Omnia, quæ habeo ego, sunt Spiritus Sancti*; o pure, *Omnia mea accipit Spiritus Sanctus*; perchè nel Divino Figliuolo oltre la Divinità immedesimata, v'è l'Umanità unita, e colla eterna attiva spirazione allo Spirito Santo si comunica la Divinità, non si comunica la Umanità. E' della Persona di Cristo la Divinità, e la Umanità. Se lo Spirito Santo ricevesse tutto ciò, che è di Cristo, riceverebbe ancora la umanità: perchè non riceve questa, dice il Salvatore *De meo accipiet*, cioè, *Divinitatem*; non dice, *Meum accipiet*, perchè *non accipit Humanitatem*. E l' *accipiet*, come ò spiegato, si enuncia in futuro, non perchè la Divinità a lui non fosse comunicata ab æterno, ma perchè si congiugne colla manifestazione, che dovea seguire in futuro, *& annunciabit vobis*. E questa era una gran gloria di Nostro Signore Gesù, il pubblicarsi dallo Spirito Santo al Mondo, qualmente dalla Persona d' esso Figliuolo, e del Padre, fosse al Divino Spirito comunicata la essenza, e tutte tre queste Persone avessero una medesima scienza, una medesima potenza, una medesima volontà, una medesima Divinità. *Ille me clarificabit, quia de meo accipiet, & annunciabit vobis*.

Con questo Testo il Salvatore fece ancora più chiaramente intendere, lo Spirito Santo procedere non solo dal Padre, ma ancor dal Figliuolo. Cosa è *de meo accipiet*, se non la comunicazione della essenza, e conseguentemente la processione ancor dal Figlio? Se lo Spirito Santo *non procedit a Filio*, il Figlio non può dire; *accipit de meo*. Cosa è dire: *Omnia, quæ habet Pater, mea sunt, propterea dixi, quia de meo accipiet*, se non farci intendere, che avendo il Divino Figliuolo tutto ciò, che à il Padre, eccettuato l'esser Padre, essendo nel Padre la spirazione attiva, questa spirazione è ancor nel Figliuolo, altramente, se eziandio dal Figliuolo non si spirasse lo Spirito Santo, non avrebbe Gesù potuto dire con verità: *Omnia quæcumque habet Pater mea sunt*, e gli si sarebbe potuto rispondere: *Pater habet spirare Spiritum Sanctum, quod tu non habes*. Così benchè nel Santo Vangelo non si trovi la frase espressa *Spiritus Sanctus procedit a Filio*, come si trova *procedit a Patre*, n' abbiamo però esplicato più volte il documento, come abbiamo veduto.

Et cum venerit ille, arguet Mundum de peccato, &c. Tra i molti pensieri, che ingombravan la mente degli Appo-

stoli, uno era il dover predicare, e far adorare dal Mondo, qual Uomo Dio, Nostro Signor Gesù Cristo. Loro era predetto, che sarebbero maltrattati, esiliati, uccisi, odiati: in tale stato di cose, come era loro possibile il persuadere, essere vero Dio quello, che da' suoi Sacerdoti, e Pontefici, e primi Principi, e Letterati di sua nazione era stato condannato alla Croce? Nè dovevano dissimulare questa Crocifissione: dovevano pubblicare, lui essere stato crocifisso, lui esser morto, e ciò non ostante lui esser Dio: pareva loro impossibile l'incontrar fede, e se n'inondava di malinconia il loro cuore. Non era piccolo accrescimento del loro travaglio il vedere, stare il demonio in possesso di essere adorato quasi per tutta la terra, ed essi senza Dottrina, senza credito, senza amore de' popoli, come potevano rovesciar lui dal trono, e abbatter tanti idoli? A sollevare gli Appostoli da quella loro tristezza, il Salvatore gli assicurò, che lo Spirito Santo colla sua venuta avrebbe convinto il Mondo del peccato, della Giustizia, e del Giudizio; del peccato de' Giudei, della Giustizia di Cristo, e del Giudicio contro il demonio. La parola *arguere* nella Divina Scrittura frequentemente significa *Convincere*. *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Gli rimproveravano i Giudei, lui essere un Bevidore, un Bestemmiatore, un Violatore del Sabbato, un Amico del demonio; ma essendo tutte calunnie cotesti rimproveri, disse loro: Tra' tanti rimproveri chi di voi mi convincerà di peccato? *Eos qui contra dicunt, arguere*, cioè convincere. (Tit. 1.) E nel Capo 4 della 2.a Timoteo: *Argue, obsecra, increpa:* Convinci dell'errore; priega a emendarsene, e se le preghiere non bastano, sgrida, *Qui arguet Mundum* significa: lo Spirito Santo convincerà il Mondo: di che? *De peccato, quia non crediderunt in me:* avere i Giudei peccato col non credere in me, e col darmi morte: *De justitia, quia ad Patrem vado, & jam non videbitis me.* Convincerà il Mondo della mia innocenza, ed essere bensì vero, che io sarò stato crocifisso, e ucciso, ma non già per mia reità; la mia morte essere stata uno sborso, col quale ò soddisfato alla Divina Giustizia pei peccati degli Uomini: il mio morire essere un portarmi a regnare col mio Divin Padre, non solamente coll' Anima, ma ancora col Corpo glorificato; onde dopo di allora già più quì in Terra non mi vedrete. Finalmente *De judicio, quia Princeps hujus Mundi jam judicatus est*. Convincerà, il demonio, che facea figura di Principe, essere dannato, e spogliato del suo Dominio. Con questa sicurezza di ciò, ch' era per operare lo Spirito Santo, la pusillanimità degli Appostoli, a' quali promettevasi sì grande ajuto, restava animata con gran conforto. Quì, per non confondersi, rifletta il Lettore, essere due cose notabilmente diverse, esser convinto, ed esser persuaso: L'esser convinto appartiene all'intelletto; l'esser persuaso appartiene alla volontà. Gli Ebrei, gli Eretici, e altri infedeli per poco che si fissino nei motivi della credibilità, sono convinti, la fede Romana Cattolica essere la vera fede; nè però la abbracciano, perchè convinti non sono persuasi. Sono convinti, perchè l'intelletto non trova risposta, con cui acquietarsi; non sono persuasi, perchè la loro volontà non dà mano, e in vece di secondar l'intelletto, e tenerlo fisso nelle ragioni, che lo convincon del vero, lo diverte, lo distrae, lo fissa nelle parti contrarie, e non gli permette il fermarsi posatamente nelle evidenze. Il Salvatore promise, che il Mondo sarebbe convinto; non promise, che sarebbe persuaso.

CAPO VIII.

Siegue il Discorso del Nostro Signor Gesù Cristo agli Appostoli dopo l' ultima Cena.

Si Mundus vos odit, scitote, quia me priorem odio habuit, &c. Jo: 15. 18. ad n. 26.
Hæc locutus sum vobis, &c. Jo: 16. ad n. 7.
Modicum, & jam non videbitis me, &c. Jo: 16. 16. ad finem capitis.

SE consideriamo il Ministero degli Appostoli, e il modo, col quale esercitarono il lor Ministero, pare, che tutto il Mondo avrebbe dovuto cercarli con sollecitudine, e accoglierli a carezze. Predicavano una fede, che obbliga i sudditi ad esser fedeli a' Monarchi; una fede, che osservata assicura gli uomini, che le lor figlie, e le loro mogli non saranno violate, i loro averi non saranno rubati, le loro vite non saran molestate, il loro onore non sarà vilipeso: una legge, che vieta le incontinenze, i furti, le rapine, le prepotenze, le calunnie, le mormorazioni; una fede, che quando dai Principi non si ammettesse, perchè unica, vera, si dovrebbe da loro favorire, promovere, e volere ancor per politica, perchè le di lei leggi assicurano i loro stati, e si dovrebbe volere dai sudditi, perchè anco in terra prescrive Editti di pace, e di domestica felicità. Non eccitavano tumulti, non facevano violenze, non riscuotevan tributi: Se ricevevano limosine spontanee da' divoti, le distribuivano a' poveri, beneficavano ogni sorta d' Infermi col dar loro la sanità in istanti: Se si fossero considerati anco solo in figura di medici, vedendo la gran facilità, con cui davano vista a' ciechi, favella a' muti, passo libero agli storpj, ogni Città avrebbe dovuto chiamarli. Pure così non fu. I Sacerdoti de' falsi Numi con introdursi la vera fede perdevano gli emolumenti de' lor sacrileghi Sacrificj; onde si armavano contro gli Appostoli per avarizia; i superbi ignoranti, che ambivano di passare per Letterati, perdevano il credito, onde si armavano per invidia: molti si ributtavano dalle Fanciulle Cristiane risolute di conservare la loro Virginità, e questi si armavano per impudicizia: Il demonio attizzava tutti, e altri sotto altri pretesti, molti senza sapere perchè, odiavano gli Appostoli, e li perseguitavano con calunnie, con insulti, con ogni genere di martori. Avrebbe Iddio potuto facilmente impedire queste persecuzioni; ma nol volle, perchè erano utili a chi le sofferiva, e gloriose a lui per cui si soffrivano: Utili a quelli; poichè con brieve sofferenza si lavoravano una eterna Corona; gloriose a Dio, poichè manifestava maggior potenza. Anco i Monarchi terreni possono impedire persecuzioni, e amazzamenti. Ma infondere in uomini deboli, in donne delicate, in fanciulli per natura timidissimi, una fortezza si intrepida, che non abbiano timor de' Carnefici, e gioiscano nelle fiamme, e ne' più acerbi tormenti, tosto fa conoscere una onnipotenza Divina. Per tanto Nostro Signore Gesù, mentre s' incamminava alla sua passione, volle disporre gli animi de' suoi Discepoli a tutt' i patimenti. Questi loro predisse, e gli avvertì:

Non si facessero maraviglia, se si vedevano odiati dal Mondo, quando dal Mondo esso Gesù erasi prima odiato. Se avessero avute le idee, e le massime del Mondo, il Mondo gli amerebbe, e li riconoscerebbe per suoi. Ma perchè essi da Gesù eletti avevano le idee, e le massime contrarie alle storte idee, e false massime de' Mondani, per questo esser eglino dal Mondo odiati. Si ricordassero di ciò, che avea detto loro altra volta, il servo non dover

esser

esser maggiore del suo Padrone: Si farà a loro il trattamento, che è stato fatto a sè, e le loro parole saranno accolte, come si sono accolte le sue: così essere per accadere, perchè i mondani non fanno conto di chi à mandato lui, e dopo che egli è venuto, à predicato, e à confermata la sua Dottrina con tanti miracoli, che nè in tanta quantità, nè in tante classi si sono mai operati da alcuno, sono inescusabili nel lor peccato. Avendo tanti contrassegni, lui essere un Dio col Padre, chi odia l' uno, odia ancor l' altro; nè aver sè dato alcun motivo di quest' odio: pure questo stesso essere registrato profeticamente nelle autentiche Giudaiche Scritture: *Odio habuerunt me gratis:* Sè predire a loro queste cose, acciocchè non sopravengano loro improvvise, onde poi si abbatta il loro coraggio, e cadano in pusillaminità, e o abbandonino, o si lascin rincrescere il lor Ministero: Sappiano pure, che saranno scacciati dalle Sinagoghe, quasi gente scomunicata, e ormai si accosta l' ora, in cui chi a lor darà morte si lusingherà di far ossequio a Dio, quasi con un Sacrifizio, e con un atto di Religione. E ciò accaderà, non per colpa d' essi Discepoli, ma perchè i loro persecutori non fanno conto nè di lui, nè del Divino suo Padre: Sè predir loro questi avvenimenti, acciocchè a suo tempo si ricordino, essersi da lui predetti. Nel principio, quando li chiamò all' Appostolato non aver sè posti questi travagli sotto i lor occhi, perchè stando esso con loro aveva differita questa notizia a tempo migliore: ma adesso, che è sul partire, li fa avvisati.

Questo parlar così tragico in occasione, che già pei discorsi antecedenti eran gli Appostoli di molto intristiti, fece correre una piena di malinconia ne' loro cuori, tanto, che sentendo, ch' egli era sul partire, neppure ebbero la attenzione di chiedere, dove andasse: però accennò loro la sua Morte, la sua Risurrezione, e la sua salita al Cielo, col dire, che restava poco tempo, e nol vedrebbero, e dopo brieve tempo tornerebbero a rivederlo, essendo esso in mossa per portarsi al suo Padre. Nè però questa frase fu intesa, onde alcuni di essi ripetendola tra loro sotto voce, cercavano scambievolmente cosa ella significasse, confessando di non intenderne l' occulto Mistero, e il Salvatore avvezzo a far vedere a' Discepoli, ch' egli conosceva i loro occulti pensieri, senza aspettare di essere interrogato, mentre avevano in animo d' interrogarlo, voi, disse, andate tra voi conferendo, che significhi il mio dire: *Modicum, & non videbitis me, & iterum modicum, & videbitis me.* In verità, in verità vi dico: voi piagnerete dirottamente, e il Mondo si rallegrerà: Voi sarete contristati; ma muterassi in gaudio la vostra tristezza: a guisa di Donna parturiente, che venendo l' ora del parto è addolorata; ma poi dato alla luce il Bambino, più non pensa a' passati dolori per l' allegrezza di aver dato un Uomo al Mondo. Non altramente voi ora siete in travaglio, ma tornerò a rivedervi, e si rallegrerà il vostro cuore, e nessuno vi toglierà la vostra allegrezza, e quando tornerò a rivedervi, non mi chiederete più alcuna di queste cose.

Amen Amen dico vobis, quia plorabitis; & flebitis vos. Pare oscura al proposito questa risposta; ma da' passati discorsi rendevasi chiara. Dalla bocca del Divino Maestro avevano più volte udito, che in questa sua venuta a Gerusalemme ei sarebbe tradito, maltrattato, ucciso: Nella ultima cena, e dopo di essa i suoi discorsi erano di partenza, di lontananza, di pianto: I Discepoli quì ben intesero, che la morte lo avrebbe per qualche tempo sottratto ai loro sguardi, e questo sarebbe il motivo del loro pianto, e della Giudaica allegrezza.

Mu-

Mulier cum parit, &c. La lingua Ebrea usava frequentissime più della Nostra Italiana le somiglianze, ma in esse non si curava di quella fina naturalezza, e proporzione, che noi amiamo: Come le loro metafore, così le similitudini nel loro idiotismo avevano buon sapore, ancorchè fossero alquanto violente. Il gusto Italiano paragonerebbe alla donna parturiente, più tosto che gli Appostoli, Nostro Signore Gesù, il quale tra i suoi dolori ci partorì la Redenzione, e Salute. Ma il Divino Maestro, parlando l' Ebreo linguaggio, l' applica agli Appostoli, i quali dovevano provare dolori simili alla parturiente, benchè la Redenzione non si partorisse da loro: la forza della somiglianza consiste della intensione, e brevità del dolore, che avrebbero provato nella di lui morte, e nella intensione, e diuturnità della allegrezza, che gli avrebbe colmati di giubilo nel suo vicino risorgimento.

In illo die me non rogabitis quicquam. Dopo la Risurrezione gli Appostoli interrogarono il Salvatore d' altre cose, ma di queste, delle quali allora trattavasi, appartenenti a non vederlo, e poi rivederlo, non lo interrogarono, nè ebbero bisogno di interrogarlo, perchè la esecuzione veduta nei fatti serviva di chiarissimo interprete a qualunque passata oscurità ne' suoi detti.

Amen Amen dico vobis: Si quid petieritis Patrem in nomine meo, &c. La lontananza, benche brieve, della umanità del Salvatore da' suoi Appostoli per occasione della sua morte, poteva ingenerare in loro un alto timore d' essere abbandonati, quando si trovavano in bisogno maggiore d' esser soccorsi. Prevenne questo affanno l' amorevolissimo Maestro, assicurandoli, che sarebbero assistiti dal Divin Padre, dal quale tutto avrebbero ottenuto, quanto in di lui nome, cioè, pei meriti di esso Gesù, avesser chiesto; Fino ad allora non aver eglino nelle loro preghiere speso il di lui nome: lo spendano, e otterranno, e sarà compita la loro allegrezza. Questa fu la prima volta, che Nostro Signore Gesù insegnò a chiedere in di lui nome. Quanto di salutare fin dal principio del Mondo fu conceduto agli Uomini, e, secondo la sentenza da me stabilita a suo luogo, anco agli Angeli, tutto fu conceduto in nome, cioè per la giustizia, e meriti di Nostro Signor Gesù Cristo. Essendo questi causa morale, poterono operare anco prima della attuale loro esistenza: in grazia di questi meriti infallilmente futuri, Dio dava le grazie salutari ancor prima che quelli fossero esistenti. Alcuni più da Dio favoriti nell' antico Testamento, illuminati a conoscere il Mistero della Augustissima Trinità, e della Incarnazione, e Morte di Nostro Signor Gesù Cristo, potevano orare, e chiedere in di lui nome, e forse talor così orarono. Ma l' altra moltitudine de' Fedeli, avendo una notizia assai confusa, ed oscura del futuro Messia, e non avendo distinta notizia delle tre Divine Persone, non era a portamento di pregare il Padre a nome del Divin Figlio, quando credeva bensì in Dio, ma non era illuminato a conoscere, che in Dio fosse Padre, e Figlio. Il supplichevole non interponeva questi meriti, a lui non noti; Ma Iddio donatore per loro riflesso si moveva a concedere. Prima d' ora il Divino Maestro non avea dato questo documento, sì perchè esso presente suppliva, sì perchè quel popolo maligno, attento a calunniare ogni parola, l' avrebbe attribuito a superbia; sì perchè volle aspettare, che i suoi meriti colla sua passione, e morte fosser compiti, o almeno colla passione, e morte già già imminenti fossero sul compirsi. Disse, di aver dette loro queste cose con Proverbj, cioè con formole alquanto oscure, ma venir l' ora in cui parlerà con chiarezza, e darà apertamente notizia del Divin Padre, e de' Divini Misterj. Colla cognizione viva, che avran di questi, chiederanno

no allora con fiducia, interponendo i di lui meriti. Nè vi sarà bisogno, ch' esso prieghi per loro; pregherà la sua umanità ancor nel Cielo; Ma anco' senza le di lui preghiere saranno esauditi dal Divin Padre, perchè il Divin Padre, disse, vi ama, e vi ama, perchè voi amate me, e credete con viva fede, ch'io sia di lui figlio. Da lui fui generato ab eterno, e nel tempo sono venuto al Mondo. Di nuovo lascio il Mondo, e vo al mio Padre: *quia vos me amastis, & credidistis, &c.* Usa quì, conforme al costume frequente agli Ebrei, il passato per lo presente, e significa la continuazion del presente col già passato. Per essere amati da Dio, non basta averlo in altri tempi amato, e creduto, ma l' attualmente amarlo, congiunto coll'averlo amato, vien da Dio corrisposto con maggior ardenza di amore. Questa sicurezza sì chiara dell'essere amati dal Divin Padre fu a'Discepoli un tal conforto, che si riscossero, e gli dissero di or ben intenderlo, non parlar esso più oscuramente; Toccarsi con mano, tutte le cose essere a lui note; (poichè aveva conosciuta anco la occulta volontà di interrogarlo,) e non esservi bisogno, che alcun l'interroghi, sapendo esso prevenire la interrogazione colla risposta; Tanto bastar loro per conoscere, lui essere vero Dio, di modo che, se prima non avessero ciò creduto, e confessato, lo crederebbero, e confesserebbero anco per vigore di coteste sue sole parole: *In hoc credimus, quia a Deo existi.* Gradì il Salvatore questa confessione affettuosa, ma, a più stabilirli nella fede della sua Divinità, seguì dandone un segno, che gli era frequentissimo sulle labbra, ed era il predire accertatamente le cose avvenire: Voi, disse, credete *adesso*: *modo creditis*: ma cotesta fede fra poco in voi non sarà operativa. Ecco vien l'ora, ed è sul giugnere, quando tutti vi disperderete solleciti per voi stessi, e mi abbandonerete, e mi lascerete solo, nè però sarò solo, poichè meco sarà il Padre. Vi dico questo, acciocchè non vi inimichiate meco, nè vi turbiate, o scandaliziate di me per le cose, che or or vedrete: Il Mondo vi tenterà, vi farà violenza, acciocchè vi ribelliate contro me: ma non temete; potrà solo quel tanto, che io gli permetterò. Il Mondo è vinto da me.

Tre dubbj possono quì restare al divoto Lettore. Primo come dal Salvator si dicesse, che tutti gli Appostoli si sarebber dispersi, e l' avrebbero lasciato solo, quando troviamo, che S. Giovanni lo seguì, e fu presente fin sul Calvario. Secondo, come dicesse, che il Padre nol lascierebbe solo, ma sarebbe con lui, quando troviamo, che sulla Croce si lamentò di essere abbandonato dal Padre. Terzo, in qual tempo, e dove il Salvatore facesse il discorso soprannarrato agli Appostoli, parendo, che ciò non fosse nel Cenacolo, poichè troviamo nel fine del Capo decimo quarto di S. Giovanni, che il Salvatore dopo alcuni ammaestramenti dati dopo la partenza di Giuda, stando tuttavia assiso in Tavola si alzò, e disse; *Surgite, eamus hinc.* Nè pare credibile, che dopo quel *Surgite* si fermassero sì lungamente, che restasse luogo al discorso continuato nel Capo 15. e 16. del Santo Evangelista.

Al primo rispondo, esser vero, che S. Giovanni accompagnò il Salvatore, e fu presente a molte delle sue pene, ma nè sempre, nè a tutte, nè mai fu presente a modo di chi porga qualche ajuto, ma solo accompagnò, e assistè in qualità di semplice spettatore. Al secondo rispondo, che quando il Nostro Signore Gesù disse: *& non sum solus, quia Pater mecum est*, significò, il Padre essere sempre con lui comunicando alla di lui Persona la Divina Essenza, la quale mai non si separò neppur in morte da quella Santissima Umanità, onde anco in Croce, anco nel morire, Gesù seco aveva la Sapienza, l' Onnipotenza, la Sostanza del Divin Padre. Quando in Croce disse di essere abbandonato da Dio, *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me*, spiegò una sottrazione di ogni sensibil conforto, per cui la sua Divinità allora non rifondeva nella sua umanità alcuna consolazione; ma la lasciava sommersa in un

un Oceano di dolore. Al terzo rispondo, essere connaturale, che dopo aver detto: *Surgite, eamus hinc*, tutti sorgessero dalla mensa, e dicessero l'Inno di ringraziamento, di cui parla S. Marco, indi mentre gli Appostoli quietamente, e senza strepito davano qualche buon ordine ai Mobili, e al luogo, dove avean cenato, è connaturale, che il Salvatore seguitasse a istruirli, e uscito dal Cenacolo, movendosi per istrada a piccol passo, seguitasse il cominciato discorso. Tra questi documenti si arrivò alla sponda del Torrente Cedron.

CAPO IX.

Colloquio di Nostro Signore Gesù all' Eterno Padre sulla ripa del Torrente Cedron.

Hæc locutus est Jesus: & sublevatis oculis in Cœlum dixit, &c. Jo. 17. 1. ad finem capitis.

E' Il Cedron un Torrente formato dall'acque che scendono dalle Montagne di Gerusalemme, e scorre in vicinanza di questa Città nella sua parte orientale, e va a scaricarsi entro al mar morto. Alla ripa di questo Torrente fermatosi Nostro Signore Gesù, e alzati gli occhi al Cielo a voce chiara, onde l' udissero i suoi Discepoli, parlò al Divin Padre: Disse, essere venuto il tempo, nel quale più che mai v'era bisogno di farsi egli noto al Mondo con miracoli, e contrassegni di sua Divinità. L'imminente passione, e morte, se non era illustrata da gran prodigj, sarebbe stata occasione di molti errori: I Popoli non avrebbero creduto, essere Figliuol di Dio quel, che vedrebbero crocifisso: perdendosi il credito della sua predicazione, si oscurerebbe anco la gloria del Divin Padre, che andava connessa colla notizia, e fede del Divin Figlio. *Pater, venit hora, clarifica Filium tuum, ut Filius tuus clarificet te.* Chiese di essere glorificato a proporzione del Ministero da sè sostenuto: e come il Divin Padre avea dato alla di lui umanità un pieno potere su tutti gli uomini, che quì conforme al linguaggio Scritturale si chiamano col nome di Carne, e tutti erano raccomandati alla di lui cura, e tutti si redimevan da lui, così lo glorificasse in maniera, che a tutti si agevolasse il credere in lui, onde tutto ciò, che di patimenti, e di gloria erasi dato dal Padre all' umanato Figliuolo, tutto giovasse a recare agli uomini l' Eterna vita: *Ut omne quod dedisti ei, det eis vitam æternam.* Per vita eterna quì non intende il conseguimento del Paradiso, ma egli spiega sè medesimo, e si dichiara, che intende una viva fede, per cui conoscano gli uomini, gli Idoli da loro adorati non esser Dij, ma le sole tre Divine Persone essere vero Dio. E quì rifletta il divoto Lettore, che Nostro Signore Gesù pregava in quanto uomo, ma di sè parlava, ora come d' uomo, ora come di Dio. Pregando in quant' uomo, col dire *Pater*, non dirizzava la sua preghiera al solo Divin Padre, ma a tutta la Augustissima Trinità, onde anco a sè come Dio; in quella guisa che noi a tutta la Divina Trinità ci voltiamo, quando nella Orazione Dominicale diciamo: *Pater noster, qui es in Cœlis*: parlando poi di sè or come d' uomo, or come di Dio, tal ora appella la sua Umanità, tal ora la sua Divinità. Onde quella Santissima Umanità chiede, che dagli uomini si riconosca il solo vero Dio, e perchè la sua Persona è vero Dio, e dall' Eterno Padre fu mandata al Mondo nella ineffabile Incarnazione, perciò dice: *ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum.* Chiama questa notizia *vita æterna*, non perchè in questa, singolarmente quale la abbiamo quì in terra, consista la nostra Beatitudine, ma perchè la fede è il primo ingresso, o sia il primo passo alla giustificazione, senza cui non si arriva alla eterna vita.

Io,

Io, disse, vi ò glorificato sopra la Terra : ò condotta a fine l'opera, che mi avete ingiunta : Per tanto è ormai tempo, che diate a questa mia umanità presso voi quella gloria, che la mia Persona à sempre avuta presso voi ab æterno. Voi non avete comunicata alla mia Umanità questa gloria, che per altro era dovuta al Figliuolo di Dio, e non l'avete comunicata, acciocchè colla mia esinanizione, Passione, e Morte, possa compir l'Opera della Redenzione; già son sul compirla; onde compita questa, non v'à più impedimento, per cui la gloria, che presso voi à posseduta sempre la mia Divinità, già si risonda anco all'Umanità, e sia questa illustrata con que' raggi, che convengono a un Uomo Dio. Tanto conforme alla intelligenza comune de' Padri, e degl' Interpreti, significano le parole : *Et nunc clarifica me tu Pater apud temeptisum, claritate, quam habui, antequam Mundus esset, apud te*. Manifestai, dice, il vostro Nome agli Uomini, che dal Mondo voi mi affidaste : Erano vostri : li consegnaste a me : Anno eseguiti i vostri precetti. Anno conosciuto, che io sono vero Figliuolo di Dio, e che la mia Onnipotenza, e ogni mio bene da voi si è comunicato a me; ò dati loro i documenti della sapienza, da voi data a me : ed essi gli anno accettati, e anno conosciuto, che la mia Persona è generata da voi, e anno creduto, che voi mi avete mandato. Io vi priego per loro : Non priego pel Mondo : vi priego per quelli, che voi mi avete dati, poichè son vostri : voi avete dati questi a me, come ad Uomo : per altro come Dio, quanto è mio, tanto è vostro; quanto è vostro, tanto è mio; essendo nelle nostre tre Divine persone una medesima sostanza, una medesima potenza, un medesimo Dominio, ed impero. Ed essi anno questa notizia di me, e di voi: Per loro vi priego, perchè io già sono sull'uscire dal Mondo, e questi restan nel Mondo, e io vengo a voi. Padre Santo, conservate quelli, che avete dati a me, onde siccome tra voi, e me è unità di natura, così tra loro sia unità di concordia, di fede, di carità, di grazia. Io ò custoditi quelli, che voi mi avete dati, e nessuno di loro è perto, eccettuato uno sciauratissimo, in cui si sono verificate le Scritture. Adesso già vengo a voi, e prima di venire, mentre tuttavia sono viatore nel Mondo, così vi parlo, acciocchè essi si consolino, e nella loro conservazione, e conforto sia compita la mia allegrezza : Io gli ò istruiti conforme al vostro volere, e il Mondo gli à odiati, perchè non sono del Mondo, come neppur io son del Mondo. Nè perchè in esso siano odiati, vi priego a toglierli dal Mondo : vi priego a custodirli, onde non cadano in peccato. Non son eglino del Mondo, come neppur io son del Mondo. Santificateli colla verità : per mezzo dello Spirito Santo infondete loro la perfetta verità Evangelica, onde siano Maestri della vera Dottrina, ch' essenzialmente va unita colla vostra parola, quale non può non essere parola di verità. Come voi mi avete mandato nel Mondo, così io li mando ad annunciare la Dottrina Evangelica. Io mi sacrifico per loro, e dò la mia vita, acciocchè essi, colla venuta dello Spirito Santo, si sacrifichino alla predicazione della verità.

Fino a quì pregò il Salvatore per sè, e per gli Appostoli soli. Altre volte pregò per sè solo. *Si possibile est, transeat a me Calix iste* : altre volte per San Pietro solo : *Rogavi pro te Petre*. Altre volte pei suoi Crocifissori : *Dimitte illis*. Altre volte per tutto il Mondo, e quando quì disse : *non pro hoc mundo rogo*, non significò di mai non pregare pel Mondo; ma solo di non pregare in quella circostanza : anzi il dichiararsi di non pregare allora, è un segno, che altre volte, e frequentemente per tutto il Mondo pregava : e le

sue

sue preghiere furono esaudite in un numero innumerabile d' Infedeli, che in tutt'i Secoli si sono convertiti alla fede, e in un numero innumerabile di peccatori, che in tutt'i Secoli si sono andati riducendo a penitenza: Che se non tutti gli Uomini si son salvati, quest' è stato per loro colpa, non avendo voluto corrispondere alle grazie che a tutti sono state impetrate da Cristo colla sua preghiera. Qui pregò per i suoi Appostoli, perchè questi erano presenti ad ascoltarlo, ed erano bisognosissimi di conforto, e il sentire, che il Divin Maestro allora pregava per loro con tanta distinzione, era un gran sollievo alla loro malinconia, e timidità.

Seguì poi stendendo la sua Orazione a tutti quelli, che alla lor predicazione erano per abbracciare la fede. *Non pro eis autem rogo tantum, sed & pro eis, qui credituri sunt per verbum eorum in me*. Questa preghiera fu anco a favore di quelli, che avevano creduto alla predicazione di Cristo, ed erano attualmente suoi fedeli, poichè anco a questi si dovevano dagli Appostoli proporre molti Misterj, e Articoli, che Nostro Signore Gesù non avea prima d' or palesati. Fu anco a favore di tutt'i futuri credenti, ancorchè siano venuti, e vengano al Mondo dopo la morte degli Appostoli: poichè *Verbum eorum*, la loro predicazione si è sempre conservata, e tramandata nei successori, e posteri nella Santa Chiesa, che ancora per questo titolo si chiama Appostolica, perchè à sempre conservata, e conserva quella dottrina Evangelica, che da Nostro Signor Gesù Cristo s' insegnò agli Appostoli, e successivamente si è tramandata, e incontaminata tramandasi a tutt'i Fedeli. Per questi ancora pregò, come aveva pregato per gli Appostoli, che come nelle Divine Persone v' è unità di natura, così ne' Fedeli fosse unità di Fede, di religione, di amore tra loro, e unità di grazia con Dio; onde, disse, ne siegue, che dal vedere la loro unità, e concordia, il Mondo conosca, che voi mi avete mandato, e che solo da me, e da Dio può provenire tanta uniformità di Dottrine, e di Leggi, e vegga il Mondo, che voi mi avete mandato, e siccome amate me, così amate ancor essi. Padre questa è la mia volontà, che dove io sarò, anch'essi sian meco, onde possano vedere la gloria, che voi mi avete data; gloria destinatami avanti alla creazione del Mondo, con quell' amore, con cui nella mia Umanità vi compiaceste ab æterno. Padre giusto; Il Mondo non vi à conosciuto: io vi ò conosciuto, e v'an conosciuto questi, che son qui meco, a' quali ò data notizia del vostro nome, e maggiore ancor la darò; onde come amate me, così amiate loro, e riconosciate me in loro.

Queste furono le preghiere, che quella Santissima Umanità offerse a Dio (secondo me, sulla ripa del Cedron,) certamente prima di passar quel torrente, preghiere, che come poterono recare gran conforto agli Appostoli, così devon colmare di tenera consolazione ancor noi, che in quelle ci conosciamo affettuosamente abbracciati.

CA-

CAPO X.

Trattenimento di Nostro Signore Gesù nel Getsemani: Sua prigionia.

Tunc dicit illis Jesus: Omnes vos, &c. Matth. 26. 31. usque ad num. 57.
Et ait eis Jesus: Omnes scandalizabimini in me in nocte ista, &c. Marc. 14. 27. ad num. 53.
Et egressus ibat secundum consuetudinem in Montem Olivarum, &c. Luc. 22. 39 ad num. 54.
Hæc cum dixisset Jesus, egressus est cum Discipulis suis trans torrentem Cedron; &c. Jo: 18. 1. ad num. 13.

COmpita la sopra esposta preghiera, Nostro Signore Gesù passò all' altra ripa del Torrente Cedron. Erano imminenti le di lui pene, ma, più che da queste, il di lui cuore si trafiggeva dal vicino abbattimento de' suoi Discepoli, onde anco in questi ultimi momenti, che gli rimanevano prima di ritirarsi da loro, a più rassodarli nella fede della sua Divinità, rinnovò la predizione lor fatta già nel Cenacolo, qualmente per le cose, che a lui accaderebbero in quella notte, tutti essi ne prenderebbero occasione d'inciampo. Non già che fossero per abbandonare la fede, poichè nessun degli undici divenne infedele, e lo stesso Pietro peccò contro la confessione di essa per timidità, non contro la conservazione di essa per infedeltà. Lo stesso Gesù non volle accrescere la loro malinconia, mettendoli in apprensione di dover cadere in sì gran colpa: Spiegò qual sarebbe il loro inciampo, e sarebbe un vil timore, una dispersione sregolata, una fuga obbrobriosa, già da molto prima preveduta, e predetta dal Profeta Zacaria: *Percutiam Pastorem, & dispergentur oves gregis*. Gli avvertì però, che ancor dispersi non disperassero: facessero pur cuore, e fosser certi, ch'ei sarebbe risorto, ed essi sarebbersi riadunati, ed egli alla lor testa li condurrà dietro sè nella Galilea. Solamente all' Appostolo Pietro rinnovò la funesta predizione, che tra la mezza notte, e l'accostarsi della prima aurora, l'avrebbe negato tre volte. Questo è ciò che abbiamo in S. Marco. *Amen dico tibi, quia tu hodie in nocte hac, priusquam Gallus vocem bis dederit, ter me es negaturus*. Sopra, trattando di questa predizione, ò notato l'ora più vicina alla prima aurora, chiamarsi il Gallicinio, o canto del Gallo, e n'ò portato qualche esempio della Divina Scrittura: aggiungo trovarsi la stessa frase anco in autori profani, e Tullio di una tal ora dice: *Ad Galli cantum*, e Orazio lib. 1. satir. 1. *Sub Galli cantum*: quando il Salvatore disse, come abbiamo negli altri Evangelisti, *Antequam Gallus cantet, ter me negabis*, volle dire: prima che venga quell'ora, che chiamiamo il canto del Gallo, mi negherai tre volte: ma perchè il dire *Antequam Gallus cantet* poteva essere equivoco tra il tempo propio del Gallicinio, e un qualunque cantare accidentale di alcun Gallo, e il Salvatore prevedeva, che Pietro avrebbe udito il canto di questo pollo dopo la prima sua negazione, spiegossi più chiaramente, e disse: *Priusquam Gallus vocem bis dederit, ter me es negaturus*: Quasi dicesse: Prima dell'ora del canto del Gallo mi negherai tre volte: quando la prima volta sentirai il canto di un Gallo mi avrai già negato, ma seguirai negandomi, di modo che all'ora del Gallicinio mi avrai negato tre volte. Osserva Plinio, che prima del Gallicinio v'è ora ch'ei chiama del conticinio, in cui questi polli non cantano. Vedremo a suo luogo da S. Luca, che tra la prima, e l'ultima negazione di S. Pietro passò circa un'ora; onde non è maraviglia, che in tal decorso più non si udissero le loro voci. S. Agostino spiega così: *Antequam Gallus cantet, incipies me negare; quod fiet ter; & complebis ter me negare, antequam Gallus vocem bis dederit*. Questa spiegazione al Maldonato sembra violenta; ma nel modo da me esposto, e lo stimo il vero senso

di

di S. Agostino, mi sembra naturalissima. Però nel capo seguente trattando della negazione del Santo Appostolo esporrò un mio pensiero, col quale forse litteralissimamente si vedranno combinati i due Testi con maggior chiarezza; e se non piacerà la interpretazione, almeno potrà gradir il Lettore il mio studio, e la mia diligenza nell'elucidare la Divina parola. Motivo di rinnovare a Pietro questa funestissima predizione era stata la troppo animosità del fervido Appostolo, il quale incautamente troppo fidandosi di sè medesimo, e riputandosi più generoso degli altri, si era protestato, che quando gli avvenimenti di quella notte fossero stati di inciampo a tutti, ei non sarebbe caduto. Alla predizione rispose con maggiore modestia, non più preferendosi agli altri; ma sol protestandosi, che quando ben anco avesse dovuto morir con Gesù, sarebbe morto, ma non l'avrebbe negato. Ei misurò il proposito, e lo stato presente della sua volontà, e non gettò uno sguardo sulla ventura sorpresa. In ordine allo spiegar il suo animo, disse vero: ma non fu poi di parola. Nella manifestazione dell'animo presente non contraddisse a Cristo, il quale parlava dell'avvenire. Peccò nel nón mantener la parola; e a questo oggetto ebbe la mira Nostro Signore Gesù nella sua profezia. Sapeva l'Appostolo, molte predizioni essere condizionate, benchè si pronunzino con formole, che anno la fisonomia di assolute. Sperò, tale poter essere la presente: Meglio però si sarebbe dovuto gettar a'piedi del Divino Maestro, e con un torrente di umiliazioni, e di lacrime, supplicarlo ad impedire la sua caduta. Avrebbe dovuto implorare la di lui pietà, la di lui Onnipotenza in soccorso: gli mandasse prima ogni male, lo incenerisse con un fulmine qui di presente, piuttosto che permettere, che mai lo negasse. Tutti gli altri Appostoli si dichiararono pronti a morire col Salvatore, prima che negarlo: e questa dichiarazione potea farsi da loro con maggiore coraggio, perchè la predizion del negare era fatta al solo Pietro.

Tra questi discorsi si arrivò alle radici del Monte Oliveto ad una Villa, che si chiamava Getsemani. Molti interpretano questa parola, quasi *valle pingue*; altri quasi *Orto Ottavo*; e si affaticano in carcere, perchè così si chiamasse, e dicono, che era l'Ottavo Orto, che trovavasi passando da Gerosolima all'Oliveto. Io so, che gli Ebrei amavano molto di dare nome confaccente agli oggetti: ma ancor sapendo appena trovarsi nome propio Ebreo che non abbia qualche altro significato, non sono facile a ricavare la sostanza delle cose dalla significazione de'nomi. In questa Villa era un Orto, e in questo entrò co'suoi Discepoli Nostro Signor Gesù Cristo, nè vi entrò già quasi in un nascondiglio, ma per questo appunto lo scelse, perchè era solito a passar ivi in orazione la notte, e il luogo era noto al traditore. Al primo ingresso scelse i tre più favoriti Discepoli Pietro, Giovanni, e Giacomo, e comandando agli altri, che ivi si trattenessero, mentre ei si avanzava per orare, s'innoltrò coi tre Compagni più addentro. Quì permise a tre suoi affetti naturali il venire all'assalto del cuore, e il dar essi principio alla sua dolorosa passione. Gli si presentarono vivamente alla fantasia le imminenti sue pene, e con queste, i tanti, che non si prevalerebbero della sua Redenzione, e non ostante il tanto soffrire, e sì penosamente morire ancor per loro, perirebbero schiavi del Demonio in eterno fuoco: gli si presentò il nessun gradimento, con cui tanti disprezzerebbero il suo patire: gli si presentarono le tante offese, colle quali tuttavia sarebbe oltraggiato l'Eterno suo Padre, e con questi riflessi piantarono una travagliosissima batteria contro il di lui cuore tre affetti, di timore, di tedio, di malinconia. *Cœpit pavere, & tædere*, come abbiamo in S. Marco; *cœpit contristari, & mæstus esse*; come abbiamo in S. Matteo. Ella è dottrina comune de' Santi Padri, che in quell'Orto i nostri peccati fossero i Carnefici de' suoi pensieri: queste orribili larve a lui si presenta-

ro-

rono in tre profpettive: Si prefentarono come noftri pericoli, e lo colmarono di timore; temè per noi: *Cœpit pavere*. Gli fi prefentarono come ingratitudini enormi contro lui, e lo colmaron di tedio: Si attediò per noftra cagione. *Cœpit tædere*. Si prefentarono come affronti ingiuriofi all' Eterno Padre, e lo colmarono di triftezza, e malinconia: *Cœpit contriftari, & mœftus effe*. I pericoli, che noi corriam per la colpa, fon tali, che poteva per effi atterrirfi, benchè ficuro, anco un forte. Le ingratitudini eran tali, che poteva attediarfene, benchè pazientiffimo, anco un Amante. Gli affronti, che noi facciamo a Dio, fono tali, che poffono empiere di malinconia ogni zelatore, quando ben anco non foffe un Figlio. A quefti travagliofiffimi affetti della parte inferiore, che non fi ribellò, nè potea ribellarfi, ma prefe l' armi, perchè la volontà dal fuperiore fuo Trono diede il confenfo, fi aggiunfe un altro dolore interno, intenfiffimo, imperato, ed elicito dalla volontà. Quella Umanità Santiffima ben fapeva, che il fuo dolerfi per le colpe dell' Uomo, era un foddisfare per effe a Dio: quindi di lor fi dolfe con una contrizione amariffima: il dolerfi degli affronti contro il Divin Padre colla doglia connaturale a un Figlio permeffa dalla Divina, e Umana fua volontà, fu propriamente affetto di malinconia. Il dolerfi per foddisfare fu virtù di contrizione, e quefto fu propriamente il rattriftarfi della fua volontà: *Cœpit contriftari, & mœftus effe*. Se mi fia lecito il fare la notomia del cuore di Gesù paziente nell' Orto, ftando a ciò, che litteralmente abbiam nel Vangelo, penfo, che il fuo primo dolore cominciaffe nella fua volontà con un difpiacere altiffimo, profondiffimo di tutti i peccati del Mondo, pei quali fi rattriftò con una triftezza, che come appunto nella contrizione, tutta rifiedeva nella parte fuperiore dell' Anima: Onde abbiamo prima *cœpit contriftari*: In tale ftato della parte fua fuperiore, volle quefta Santiffima Umanità offerire a Dio fubito, e prima dell' altre pene efteriori, una interna penalità anco della parte inferiore; onde permife un allarmi ai tre affetti più travagliofi, che fieno nell' Uomo, e congiungono infieme il paffato, il prefente, e il futuro: la malinconia, che à per oggetto tutti i tempi; il tedio, che à per oggetto il paffato, e il prefente; e il timore, che à per oggetto il futuro. Così Noftro Signore Gesù al primo ingreffo nell'Orto *cœpit contriftari, & mœftus effe; cœpit tædere, & pavere*.

La parola, *Cœpit*, *cominciò*, ci fa intendere, che prima di entrare colà, non provava quell' affanno. Fino dal primo momento di fua Concezione Noftro Signore Gesù ben fapeva le pene, che era per fofferire, e ne conofceva la loro forza, e il loro pefo: quì nell' Orto a lui non prefentaronfi con maggiore vivezza, di quel che le prevedeffe nel corfo della fua vita: ma effo, perfettamente padrone de' fuoi affetti, in altro tempo non volle provar quefta ambafcia. Effendo quell' anima a cagione della vifta beatifica, che mai non le mancò, fempre beata, v'era bifogno di un miracolo per impedire, che gli effetti della beatitudine fi diffondeffero in lei, e in lei diffondendofi quefti, non farebbe ftata capace di effere malinconica, attediata, timorofa. Non volle far fempre quefto miracolo: Lo fece ftabilmente nel Corpo fuo, e quando fi trasfigurò ful Taborre, non fu miracolofa la pompa della fua gloria, anzi allora fofpefe il miracolo, con cui abitualmente impediva il balenare in lui quella gloria. Impedì abitualmente nel Corpo fuo quefto effetto della fua beatitudine, perchè fi farebbe impedito il fuo Minifterο di Maeftro, e gli Uomini non fi farebbero a lui accoftati, atterriti da tanta Maeftà; e fi farebbe impedito il Minifterο di Redentore, fe il fuo Corpo fi foffe fempre refo impaffibile. Dove fe fi foffe ugualmente fofpefo quefto effetto nell' anima, cofìcchè foffe abitual-

tualmente timorosa, attediata, e malinconica, questo sarebbe stato un grave impedimento alla sua predicazione, e al suo magistero. Si sarebbe reso più difficile il riconoscerlo Uomo Dio, e da Uomo sì malinconioso ognuno si sarebbe tenuto lontano. Nell' Orto stesso non volle Testimonj del suo travaglio tutti gli Appostoli, ma volle i tre soli più fervidi, quegli stessi, che si erano più rassodati nella fede della sua Divinità, essendo stati con lui sul Taborre presenti alla manifestazione della sua gloria.

A questi fece confidenza del suo grave rammarico, rammarico tale, che da sè solo era capace a rogliere di vita un Uomo. *Tristis est anima mea usque ad mortem.* Comandò loro, che ivi si trattenesser dov'erano, e vegliassero con esso lui: Indi si allontanò, quanto è il lanciare di un sasso, e lasciatosi cadere prosteso col vòlto a Terra orò, e, Padre mio, disse, se è possibile, passi da me questo calice: però facciasi la vostra volontà, non la mia. Tre erano allora i Calici, che inebriavano di amarezza quell'anima. L' uno era pieno dei tre esposti dolorosi affetti di malinconia, di tedio, di timore. Per non bevere questo calice, non aveva bisogno di ricorrere alla orazione: Questi perfettamente ubbidivano anco alla umana sua volontà, e come sol con averne il di lei antecedente consenso si erano mossi a guisa di servi, non di ribelli, così ad ogni di lei cenno erano prontissimi a ritirarsi. Il secondo Calice era la veduta de' peccati del Mondo: e anco da questa potea l' umana volontà di Nostro Signore Gesù liberarsi, fissando l' intelletto in altri oggetti; poichè essa era perfettamente padrona de' suoi pensieri. L' altro Calice erano le imminenti sue pene, la dolorosa sua morte, l' una, e l' altra congiunte colla sì mala corrispondenza del Mondo. Di questo Calice pregò, che a lui si togliesse, se era possibile; cioè se era possibile stante il decreto della Divina Volontà. La Volontà umana di Nostro Signore Gesù aveva la inclinazione naturale distinta dalla inclinazion razionale, com' è in ogni Uomo, con questa differenza, che negli altri Uomini la inclinazion naturale piega tal ora alla Colpa, e peccherebbero, se non resistesse la razionale; dove la volontà umana di Nostro Signor Gesù Cristo non era capace d' essere naturalmente inclinata a obbietto peccaminoso, avendo essa un perfettissimo predominio sopra ogni naturale inclinazione, che in lui non potea muoversi senza permissione di una esattissima, e perfettissima Razionale: Il ritirarsi da una pura penalità, in quanto tale, è cosa in se stessa innocente, quando resti subordinata alla ragione. Quindi la volontà umana di Nostro Signore Gesù naturalmente inclinava a ritirarsi dalle imminenti sue pene. Con tale inclinazione disse: *Si possibile est transeat a me Calix iste*. Se è cosa fattibile senza difetto, o imperfezione, quest'è il mio natural desiderio sottrarmi a tante pene, e alla morte: Ma perchè so, essere, o Padre, vostra volontà, ch' io patisca, e muoja, si faccia la vostra volontà, non la mia: con tutta la inclinazione naturale a non patir, nè morire, voglio patir, e morire, perchè è tale la vostra volontà. *Verumtamen non mea voluntas* (cioè *illa voluntas inefficax quæ naturaliter refugit mortem*) *sed tua fiat*: E questa è la mia volontà efficace, che va al di sopra di ogni inclinazion naturale. Come in Cristo son due Nature, così sono due volontà; Divina l' una, e questa non è distinta dalla volontà del Padre, e dello Spirito Santo. Come in tutte, e tre le Persone è una sola Divinità, così è una sola anco la volontà: è umana l' altra, ed è distinta, ma perfettamente conforme alla Divina. Orava Cristo come Uomo, ed esponeva il desiderio inefficace della sua Umanità allora malinconica, attediata, e timorosa: *Pater mi, si possibile est, transeat*

seat a me Calix iste: ma come Uomo in tutto conforme al volere Divino, dichiarò il desiderio efficace di eseguire la volontà del Padre, che pur era sua volontà in quanto Dio. *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat*.

Forse quì il pio Lettore si maraviglierà, come il Salvatore mostrasse tanta timidità, quando veggiamo numero grande di Martiri, liberi da ogni timore, andare allegrissimi incontro ai lor tormenti. Cesserà però la sua maraviglia, se rifletterà, avere Nostro Signore Gesù data a conoscere maggior potenza, e fortezza nel suo timore, che i Martiri nel lor coraggio. Questi non erano Padroni di temere, o non temere a lor piacimento, e fu Divina compassione alla lor debolezza, il non permettere, che in loro sorgesse un moto poderoso di naturale timidità. Se fossero stati timidi, forse poi non avrebbero avuto il coraggio di sostener i Martori. Nostro Signore Gesù si mostrò più potente di loro, quando se vedere, che quell' affetto dipendeva dalla sua volontà; e che il temere, o non temere, era perfettamente in sua balia. Stà il timore colla fortezza, e dove l' oggetto è terribile, lo teme ragionevolmente anco il Forte: *Fortis, quæ ratio dictat, ea metuit*, come lo insegna Aristotele. Chi alla presenza di un mal terribile non teme, à da superare un solo nemico: chi teme, de' superarne due; de' superare il male, e deve con maggiore arduità superare il timore. Chi non teme, vince il pericolo, non vince se stesso: ma chi teme, e non ostante il timore incontra volontariamente l' obbietto, che è spaventevole, provando in se stesso maggiore la malagevolezza dell' impresa, esercita maggior fortezza, e generosità. Temette Nostro Signore Gesù, ma non per questo lasciò di aspettare in quell' Orto il traditore a pie fermo, nè si ritirò da alcun patimento. Chi aveva notizia, lui esser Dio, vedendo la sua costanza ne' suoi Martori, poteva sospettare, ch' ei si valesse della sua Onnipotenza, e si rendesse insensibile, e non sentisse i suoi tormenti; ma al risapersi la sua precedente profondissima malinconia, il suo tedio, il mortal suo timore, ognuno era obbligato a persuadersi, che le sue pene non erano pure apparenze, e che non avrebbe temuta quella sofferenza, se non avesse voluto veramente soffrirla. Coll' orare essendo attediato, timido, malinconico, c' insegnò cosa dobbiam fare, quando siam molestati da simili affetti: quando disse: *Si fieri potest, transeat a me Calix iste*, c' insegnò non essere imperfezione il supplicare a Dio, acciocchè ci liberi da' mali, e da' travagli ancor temporali: e quando aggiunse: *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat*, ci insegnò, quale debba essere la nostra rassegnazione, quando contro a' travagli temporali ricorriamo alle suppliche.

Sò, che da alcuno in altro modo si spiegano le parole: *Tristis est anima mea usque ad mortem*, quasi mostrino una avidità, e per così dire, una santa impazienza di arrivare alla morte; onde la gran volontà di morire rendesse malinconico il tempo, che framezzavasi. Sò che il *Transeat a me Calix iste*, da alcuni si spiega, quasi una domanda fatta a Dio per impetrare, che nessun Uomo peccasse, e citarsi a favore di questa intelligenza qualche rivelazione privata. Venero i sentimenti, singolarmente delle persone, che tra Santi del Cielo sono numerate, ma io sempre sieguo più tosto le interpretazioni de' Dottori, e de' Padri, i quali da Dio sono dati per Maestri alla Chiesa, che certe, a me non certe rivelazioni, le quali non di rado sono più tosto pie meditazioni di mente divota. Certamente la prima di queste due spiegazioni è violentissima al contesto; l' altra non si confa con S. Marco, il quale interpreta il *Calix iste*, quasi significhi l' ora, e il tempo del suo patire: *Orabat ut transiret ab eo hora*.

Per quanto tempo si prolungasse la Orazione di Nostro Signore Gesù nell' Orto, noi nol sappiamo. Pare, che durasse almeno un' ora, quando troviamo, che il Salvatore nella prima visita ivi fatta ai tre Discepoli, disse loro: *Sic non potuistis una hora vigilare mecum*: non è però certa la conseguenza, essendo, come quì ben osserva il Maldonato, una espressione di idiotismo Ebreo, nel quale si dice *un' ora*, per significar brieve tempo. Dove nella lingua nostra Italiana diciamo, aspettar un momento, far un momento di bene, trattenersi con altri per un momento, la lingua Ebrea dice *un' ora*. Ciò che abbiamo di certo dai Sacri Evangelisti, è, che l' argomento di sua preghiera fu sempre lo stesso: una esposizione del naturale suo desiderio di sottrarsi alle pene imminenti, congiunto con una perfetta conformità al Divino volere, cui sempre chiese con volontà efficace, che si eseguisse: e attualmente lo andava eseguendo con permettere, che i suoi travagliosi affetti di malinconia, di tedio, di timore, vie più crescessero, e invigorissero la sua interna passione. Fu tale la loro veemenza, che dato un moto veementissimo al Sangue, non bastavano le arterie, e le vene per contenerlo; onde fattosi strada per tutte le porosità del Sacro Corpo, schizzò fuora con sì abbondevole trasudare, che unendosi le goccie in rivi, scorreva questo sanguigno umore sopra il terreno, ed esso Gesù era in una mortale agonia; nè però in istato sì doloroso lasciava di orare, anzi più prolungava la sua preghiera. *Factus in agonia prolixius orabat*. Pare cosa strana, come l' Eterno Padre tardasse pur un momento a consolare quella Sacra Umanità a lui sì cara, e a darle qualche segno di gradimento della sua orazione; ma quell' Orto, ch' era un Teatro di tragedia per Nostro Signor Gesù Cristo, era anco una scuola di documento per noi. Ivi tre volte quella Santissima Umanità col volto a terra pregò, supplicò, e solo nella terza, e ben prolungata, venne dal Cielo il conforto; onde noi apprendessimo, non doversi abbandonar l' orazione, doversi perseverare, doversi aspettare con profonda umiliazione il Divino favore; ed essere gran favore il degnarsi Iddio, di essere più volte, e lungamente pregato da noi.

Mentre Gesù molle del sanguigno sudore stava agonizante sul suolo, venne dal Cielo visibile un Angelo a confortarlo. L' Evangelista San Luca raccontando, come spesso suole, i fatti, più tosto che la successione de' fatti, racconta prima la apparizione dell' Angelo, che la agonia, e il sudore sanguigno; non però dice, che quello apparisse prima, o che questo seguisse dopo; onde a noi lascia l' inferir l' ordine dalla natura del fatto. Non è verisimile, che dopo essere confortata dallo spirito Angelico, in quella Sacra Umanità crescesse a dismisura l' interno travaglio; altramente non potrebbe dirsi, che a lei si fosse recato conforto. Qual fosse l' Angelo felice destinato a sì nobile Ministero, con quali espressioni parlasse nella ammirabile conforteria, dal Sacro Testo non si dice. Non possiam dubitare, che lo scelto non fosse uno degli Spiriti Nobilissimi della Corte Celeste: Stimo pur certo, che avrà rappresentato a quella afflittissima Umanità, tale essere la volontà del Divin Padre; brievissime dover essere le sue pene; lei già trovarsi sul confine della sua gloria, e mancar più poche ore ad entrarne in possesso: le avrà rappresentato il gran frutto della sua imminente passione; Demonio soggiogato, Mondo redento, porte del Cielo aperte, tanti milioni d' anime, che nel Limbo de' Santi Padri sotterra aspettavano da tanti secoli il liberatore, opportunamente soccorse, tanti milioni di Vergini, di Martiri, di Confessori, di miseri Cittadini del basso Mondo, che lo seguirebbero a suo tempo nel Paradiso, erano per mio parere gli oggetti più

opportuni al conforto: e non è già, che Nostro Signore Gesù non potesse da sè medesimo eccitare in sè stesso questi riflessi, e un'allegrezza abile a dissipare ogni interna nebbia. L'Angelo nulla potè dire, che giugnesse nuovo a quell' Anima afflitta: nulla, a che non potesse pensar da sè stessa. Ma essendo Padrona de'suoi pensieri, non si era voluta prevalere di sua padronanza, e volle esercitare la maravigliosa umiltà di mostrarsi bisognosa di conforto, e di ricevere il conforto di una creatura.

Prima della apparizione dell'Angelo, e del sudore sanguigno, già due volte avea interrotte le sue preci, per visitare i tre suoi Discepoli. La prima volta trovandoli addormentati, avea fatto un dolce rimprovero, prima a Pietro, poi agli altri, come dopo tante promesse di morire con lui, con lui non avesser vegliato per brieve tempo. Gli avvertì; vegliassero, e orassero, onde non entrassero in tentazione: non disse; onde non fosser tentati; ma *ne intretis in tentationem*; onde la tentazione non fosse per loro colpa, per lor negligenza; quasi non tanto la tentazione venisse a loro, quanto essi trascurando i mezzi per evitare, e vincere le tentazioni, andassero ad incontrarle; saper ben esso, che il loro spirito era pronto, ma sapesser eglino, che la loro carne era inferma; Che quanto alla parte superiore erano pronti a tutto; ma che la parte inferiore era debole, onde avevano bisogno di orazione. Anco la seconda volta li trovò pure oppressi dal sonno; ed erano compatibili. Di notte, dopo la cena, mentre una certa alacrità non teneva in moto gli spiriti, anzi questi stavano ligati da una profonda malinconia, era cosa troppo difficile il resistere alla sonnolenza: in fatti si accorser eglino di quella seconda visita; ma erano così sopiti, che neppur sepper parlare, nè passare un qualche officio di scusa. Dopo essere confortato dall'Angelo venne la terza volta, e compatendo il loro bisogno, non solamente non li svegliò, ma positivamente disse, che dormissero pure per quel poco tempo, che rimaneva all'arrivo del traditore. *Dormite jam, & requiescite: Ecce appropinquavit hora, & Filius hominis tradetur in manus peccatorum*. Così io intendo questo passo con Sant' Agostino (lib. 3. de Consens. Evangelist. c. 4.) e con Beda (hic); nè so accomodarmi ad Eutimio, e suoi seguaci, che lo spiegano come detto per ironia, quasi dicendo Nostro Signore Gesù: *Dormite jam & requiescite*, volesse dire, dormite pure, e acquietatevi, se potete, nello strepito imminente del traditor che si accosta, ec. Le circostanze del luogo, e del tempo del Salvatore malinconico coi Discepoli pur malinconici, non pare, che lascin luogo ad un parlare ironico, e con sarcasma. Il discretissimo Maestro, vedendo i Discepoli addormentati, non per oziosità, ed accidia, ma per bisogno, e tristezza, dopo averli una volta svegliati, acciocchè si armassero colla preghiera, lasciò poi, che dormissero fino all'arrivo imminente di chi veniva per la sua prigionia. Quando poi fu vicina la fiera Masnada, allor li riscosse, come abbiamo in S. Marco, dicendo; basta così, cioè, avete dormito abbastanza: Ecco è venuta l'ora, e il Figliuol dell' Uomo sarà dato in mano de' peccatori: Sorgete, andiamo incontro al mio traditore, che è già vicino: Quando volle lasciarli dormire ancora per qualche tempo, disse, come abbiamo in S. Matteo: *Appropinquavit hora*; ma non disse, che l'ora fosse venuta: quando li svegliò disse, come abbiamo in S. Marco, l'ora esser gionta. *Sufficit: venit hora*. Mentre esso tuttavia parlava, ecco Giuda, ecco i Soldati. San Luca non ci dà la notizia distinta delle tre visite, lasciando, come è costume degli Evangelisti, che si ricavi dall'uno ciò, che non si racconta dall' altro: esso parla della prima visita sola; nella quale disse: *Quid dormitis? Surgite; orate, ne intretis in tentationem*. Quando poi soggiugne: *adhuc eo loquente*; non dice *loquente hæc*; ma solo, *loquente*: Mentre tuttavia Gesù parlava: co-

sa allora dicesse, da San Luca non si registra. Si registra da San Matteo, e da S. Marco: *Surgite, eamus, &c.*

Avea Gesù avuto tempo comodo al lungo discorso dopo la Cena, e alla sua Orazione, e al lasciare qualche riposo ai Discepoli, poichè il traditore dopo partito dal Cenacolo, ebbe a far molti passi, e ad attendere molte spedizioni, prima di eseguire il suo tradimento: Correva, come a suo luogo ò provato, la notte, nella quale da tutti si faceva la Cena dell'Agnello Pasquale. Per tal ragione non poteva essere raunato alcun Magistrato, o Consiglio; ma ognuno nella sua Casa era occupato nel godere l'imbandimento colla sua Famiglia. Per tanto fu necessario, che Giuda, fatto Capo al Pontefice, o ad alcun Principe de' Sacerdoti, aspettasse, che quà, e là si spedissero messi, e contromessi, risposte, e controrisposte. Si giudicò necessaria una Corte, o sia una buona truppa di soldati, e un Ufficiale di lor nazione, a cui ubbidissero; Convenne cercare un Tribuno, convenire con lui sulla mercede sua, e delle sue truppe, e giacchè la Corte era di Romani, forse fu necessario l'averne la permissione dal Preside. Non si giudicava a bastanza fedele la Soldatesca, onde, e i Pontefici, e i Principi de' Sacerdoti volevano, che a' Soldati Romani si unissero i lor Ministri. Non si fidavano pienamente neppur di questi; e temevano, che gente vile, e venale, si potesse guadagnare con promesse, e con danaro, e si lasciassero spontaneamente uscir dalle mani il voluto prigioniero, contenti di aver nelle mani qualche somma di buon metallo. Molti principali Personaggi vollero intervenire personalmente, per contenere gli Esecutori in suggezione. Certamente troviamo, che nella Masnada, che andò al Getsemani per la prigionia di Gesù, tutte queste classi intervennero. *Dixit autem Jesus ad eos, qui venerant ad se Principes Sacerdotum, & Magistratus, & Seniores, &c.* Così in S. Luca; *Cohors ergo, & Tribunus, & Ministri Judæorum comprehenderunt Jesum, &c.* Così in S. Giovanni. Si sapeva, che altre volte erano stati spediti Ministri per la sua prigionia, e non erano riusciti nella impresa. Non si sapeva se a questo tentativo ei fosse per resistere con qualche sforzo. Si sapeva, che nel Cenacolo egli era rimasto con soli undici Discepoli, ma non si sapeva, se partendo da quello avesse preso accompagnamento d' Uomini armati. Si sapeva, che molti da lui beneficati erano del suo partito, nè si sapeva quanti si potessero unire a difenderlo. Su tai riflessi vedevasi necessario l'unire contro lui moltitudine di gente valorosa, e guerriera, e ben armata. In fatti benchè non sappiamo precisamente il numero, però sappiamo, che oltre alla gran quantità de' Giudei, si condusse una Corte di Romani, ed erano tutti armati con armi da punta, e da taglio, e chi non avea ferro alla mano, almeno era armato di nodoso bastone: nè si fidarono del lume della Luna; ma gelosi di sorprese, e di insidie, illuminarono il cammino, e il loro termine con quantità di fiaccole, e di lanterne. A raunare tanta moltitudine, v'era bisogno di tempo; nè vi voleva meno dell'odio ardentissimo de' più potenti Giudei per fare quell' ammassamento di gente in sì poche ore.

Quando costoro furon vicini, Nostro Signore Gesù si mosse co' suoi tre Discepoli ad incontrarli. Giuda veniva avanti, non separato da loro, ma unito con loro, però a guisa di Condottiere alla lor testa, e questo significa S. Luca col dire: *Et qui vocabatur Juda unus de duodecim præcedebat eos*; congiunto con S. Matteo, e con S. Marco, i quali dicono, che la gran turba *erat cum eo*. Dalla natura del fatto, e dall'ordine, con cui ne parla S. Giovanni, que', che mancavano di prima fronte, e dovevano fare il primo attacco, erano i Soldati della Corte Romana; e perchè questi non conoscevano Gesù di presenza, il Traditore avea pattuito di mostrarlo loro avanzandosi a dargli un bacio: *Quemcumque osculatus fuero, ipse est*. Ma prima

che

che Giuda si avanzasse al sacrilego segno, Gesù senza dargli tempo, ben sapendo tutto ciò, ch' era per succedere, dimandò a quella moltitudine, chi essa cercasse. Giuda tacque, perchè voleva dissimularsi, e il segno dovea darsi col bacio, non colla voce. Anco que' Giudei, che lo conoscevano, tacquero, perchè lo temevano, e lasciavano l'impresa a' Romani. Questi, i quali nol conoscevano, dissero di cercare Gesù Nazareno. Allora Gesù, che voleva essere a prova riconosciuto Dio Onnipotente, mentre era sul darsi Uomo imprigionato; Io, disse, son quegli. A tal detto da terror tale tutti furon sorpresi, ch'e Giuda, e Tribuno, e Soldati, e Ministri, e Principi, e Pontefici, tutti caddero all'indietro, e rimasero a guisa di sbalorditi distesi sul suolo. A quella vista i Discepoli, che videro di poter fare macello senza trovar resistenza, chiesero a Gesù, se doveano coll'armi trucidare quella Masnada, e nell'atto stesso senza aspettare risposta, Pietro diede un fendente a un servo di Caifas chiamato Malco; ma, com'era Uomo avezzo a tagliare pesci, non Uomini, il fendente non colse il capo: Non andò però totalmente a vuoto, e tagliò a Malco l' orecchio destro. Il mansuetissimo Gesù, come vedemmo a suo luogo, non avea date a' suoi Discepoli l' armi per questo oggetto. Riprese il Feritore, gli comandò, che riponesse il ferro nel fodero, gli ricordò la legge de' Giudei, che chi uccide, sia ucciso: non esser forse in sua balia il chiedere al Divino suo Padre, e gli offrirebbe più di dodici legioni d'Angeli a sua difesa? Non volete voi dunque, disse, ch'io beva il Calice, che mi è dato dal Padre? Come dunque si verificheranno le Scritture, le quali predicono, così dover accadere? Indi rivolto anco agli altri due Discepoli, *Sinite*, disse, *usque huc*: basta quel tanto che si è fatto: Al ferito poi con somma degnevolezza toccò la piaga, e con sol tanto l'orecchio fu rimesso, e il taglio perfettamente sanato. Il Divoto Lettore quì cercherà, come Soldatesca feroce, Ministri furiosi, non rivoltassero l'armi contro l'Appostolo feritore, e lasciassero tempo a Gesù di dir tanto, senza avventarsegli, e incatenarlo? Rispondo, che queste furono conseguenze del primo miracolo, nè noi abbiamo a moltiplicare altri miracoli senza fondamento. Al primo dirsi da Gesù: *ego sum*, tutti caddero sbigottiti all' indietro, nè da quella caduta, nè da quel colpo si rimisero in un momento. Mentre giacevano così sbigottiti, si fece, e si disse ciò, che ora ò esposto. E' vero che S. Giovanni racconta alquanto più tardi questo avvenimento, ma il Santo fa, come spesso suole, e come suole ogni Istorico: unisce il racconto delle due Interrogazioni di Cristo, *Quem quæritis*, prima di esporre ciò, ch'era seguito tra mezzo. Per tanto sgridato Pietro, e sanato Malco, il Salvatore riscosse colla seconda Interrogazione i suoi nemici dal loro sbigottimento: chiese, chi cercassero, e rispondendo quelli come la prima volta, Gesù Nazareno, già ripigliò, vi ò detto, che io sono quello: Onde, se cercate me, lasciate, che questi partano. Il Salvatore abbastanza si era dato a conoscere; ma pure acciocchè i Soldati avessero a sospettare, che altri si surrogasse, e si fingesse Gesù, se non vedevano il segno accordato, e per mantenere la data parola, Giuda, il traditore, si avanzò a finir di assicurare col sacrilego bacio, quegli essere veramente il Gesù ricercato. *Et cum venisset* dopo alzatosi da terra, come ricaviamo da San Giovanni, *statim accedens ad eum, ait: Ave Rabbi, & osculatus est eum*. Il Salvatore lo accolse con placidissima benignità; Amico, dicendogli, per qual fine siete voi mai venuto? Ah Giuda con un bacio voi tradite il Figliuolo dell' Uomo? Allora la Corte Romana gli si avventò addosso, e il Tribuno, e i Ministri dei Giudei l' attorniarono, e comecchè Giuda gli aveva avvertiti di condurlo con gran cautela, lo legarono strettamente. Il mansuetissimo Agnello non ripugnò: solamente raccordò a' Giudei, di essere stato con loro nel Tempio senza essere da loro arrestato; ed ora venir eglino contro lui con spa-

de, e altre armi, quasi si trattasse d'imprigionare un Ladro: il che fu quanto avvertirli, che con tutte le lor armi non l'avrebber potuto neppur quì imprigionare, come non avevano potuto nel Tempio: ma questa essere l'ora, e la podestà, che si dava alle tenebre, cioè agli acciecati, onde si adempissero le Divine Scritture.

Stretto Gesù da dure ritorte, tutti fuggirono i suoi Discepoli. Ben si trovò un Giovanotto, che semplicemente rivoltosi intorno un lenzuolo, veniva seguendo il Divin prigioniero: ma sentendosi arrestare, lasciò la sindone in mano a' Soldati, e fuggì ignudo. Il Cardinale Baronio, e altri con lui son di opinione, che questo Giovane fosse San Giovanni. Ma troppo inverisimilmente: è troppo incredibile, che il Santo Appostolo spedito da Nostro Signore Gesù a fare i preparativi della Cena legale, poi sempre rimasto con lui, non avesse altro abito, che una semplice sindone, e vuol dire, un semplice lenzuolo: E quando Gesù comandò, *sinite hos abire*; non sarebbe stato ubbidito, se si fosse fatto il tentativo di arrestare il suo più favorito Discepolo. La natura del fatto ci obbliga a dire, che, o un figliuolo dell'Ortolano, o altro abitatore di Casa vicina, udendo quello strepito mentre era in letto, mosso da curiosità balzò fuora, e senza vestirsi, buttandosi semplicemente attorno una coltre, come gli venne alle mani, scese, e tenendo dietro alla comitiva, per prendere qualche lingua dell'accaduto, entrò in sospetto: gli misero le mani addosso, ed egli nudo si pose in fuga, stimandosi felice di pagare con una semplice coltre la sua curiosità.

CAPO XI.

Nostro Signore Gesù condotto ad Anna, e al Tribunale di Caifa: Soffre grandi oltraggi. E' negato dall'Appostolo Pietro.

At illi tenentes Jesum duxerunt ad Caipham Principem Sacerdotum, &c. Matth. 26. 57. ad finem capitis.

Et adduxerunt Jesum ad summum Sacerdotem, &c. Marc. 14. 53. ad finem capitis.

Comprehendentes autem eum duxerunt ad Domum Principis Sacerdotum, &c. Luc. 22. 54 ad finem capitis.

Et adduxerunt eum ad Annam primum, &c. Jo: 18. 13. ad n. 28.

Stretto il Salvatore con dure ritorte fu condotto in Gerusalemme per presentarlo al Tribunale di Caifa Sommo Sacerdote, e Pontefice. Prima però lo condussero ad Anna. Era questi un Uomo di grande autorità. Già quattr'anni addietro, quando il Precursore Giovanni cominciò la sua predicazione, era stato unitamente con Caifa suo genero sommo Pontefice, come provai a suo luogo: ma poi conoscendo non potersi accomodare a un tempo stesso su due capi la Pontificia Tiara, era convenuto di esercitare alternatamente col genero di secondo in secondo anno la suprema giurisdizione. Lo ricaviamo dall'unire S. Luca con S. Giovanni. S. Luca contraddistingue l'anno primo della predicazione del Precursore coi due Principi Ecclesiastici, quali chiama col titolo di Principi de' Sacerdoti: *sub Principibus Sacerdotum Anna, & Caipha*: dunque allora regnavano insieme. Poi negli Atti degli Appostoli al capo 4. dà il titolo di Principe solo ad Anna, e non a Caifa. *Et Annas Princeps Sacerdotum, & Caiphas, & Joannes, &c.* Dunque in tal'anno, ed era il primo dopo la morte di Gesù, regnava Anna solo. Nell'anno antecedente regnava Cai-

Caifa, e S. Giovanni a lui solo, non ad Anna dà il titolo di Pontefice, *Duxerunt eum ad Annam primum*. Poi dice di Caifa, che *erat Pontifex anni illius*; dunque avevano cominciato insieme, poi si erano appigliati alla alternativa. In quest'anno non era lecito ad Anna alzar Tribunale, nè il titolo della parentela bastava per usurpare il punto gelosissimo della giurisdizione. A lui fu condotto Gesù non come a Giudice, che pronunziasse sentenza, o esaminasse la causa, ma come a Personaggio di primo rango, interessato nel felice riuscimento di una spedizione fatta dal Genero, onde si compiacesse al vedere eseguita la impresa. Vi fu condotto come si condurrebbe a veduta, e a pompa una fiera incatenata. Anna lo vide; ma convien dire, che in quella Casa non seguisse cosa di rimarco, quando San Giovanni unico Evangelista, che di lei parli, nulla dice se non: *Et adduxerunt eum ad Annam primum*, e dà per cagione di questa condotta il solo titolo della parentela, con chi portava in capo la Pontificia autorità: *erat enim socer Caiphæ, qui erat Pontifex anni illius*, e dopo aver raccontato parte del processo fatto da Caifa dice, che Gesù gli era stato spedito da Anna.

E' vero, che se non si rifletta con molta attenzione, pare a prima vista, che S. Giovanni racconti, quasi accaduta in Casa di Anna, la prima negazion di S. Pietro, e il Processo, e la percossa data dal sacrilego Ministro al Sacro Volto. Ma se leggasi attentamente, si vede che tutte queste cose si scrivono dal Santo, come accadute in Casa di Caifa. Dove noti l'attento Lettore, che essendo in quegli ultimi tempi sconvolte leggi, il Giudaico Pontificato, che per diritto Divino doveva durar in vita, e passare di primogenito in primogenito per discendenza, già era ridotto al brieve giro di un anno, e non il primogenito, ma quegli era Pontefice, che guadagnavasi il posto con sborso maggiore, e con maggiori aderenze. Quando nel Vangelo, nel numero del più si dice *Pontifices*, quelli si intendono, che negli anni antecedenti aveano goduta quella dignità; ma quando nel numero singolare si dice *Pontifex*, sempre si intende il solo Pontefice allor regnante. San Giovanni ad Anna non dà questo titolo: *Adduxerunt eum ad Annam primum*. Poi dice, che il Pontefice di quell' anno era Caifa: *Erat enim socer Caiphæ qui erat Pontifex anni illius*: poi siegue parlando dell' accaduto nella Casa del Pontefice. *Discipulus autem ille erat notus Pontifici, & introivit cum Jesu in atrium Pontificis: Pontifex ergo interrogavit Jesum, &c.* Dopo aver detto che il Pontefice era Caifa, non altri più intende con nome di Pontefice, fuor che Caifa stesso. S. Cirillo dopo le parole, che sono nel numero decimo terzo, *qui erat Pontifex anni illius*, legge subito le parole, che nella Vulgata, e nelle Greche Edizioni sono nel numero ventesimo quarto: *Et misit eum Annas ligatum ad Caipham Pontificem*; e se così si legga, il tutto si fa chiaro con maggiore facilità. Senza però alterare il loro sito basta riflettere alla regola Scritturale da me più volte, e con molti esempj ne' miei libri citata, ed è, che frequentemente si usa il passato perfetto pel passato più che perfetto: onde, dove il Santo Evangelista quì dice: *Et misit eum Annas ligatum ad Caipham*, dobbiamo spiegare *Miserat*, l'avea mandato. Illustra questa interpretazione il Testo Greco, il quale si vale dell'aoristo, e l'aoristo frequentemente si muta col preterito più che perfetto. Ci obbligano a questa gli altri tre Evangelisti, i quali chiarissimamente raccontano le tre negazioni dell' Appostolo Pietro, come fatte nella Casa di Caifa, e se la prima esposta da S. Giovanni fosse accaduta nella Casa di Anna, già sarebbe una di più, e mostrerebbe molto imperfetta la profezia del Salvatore. Finalmente obbliga a questa interpretazione il medesimo S. Giovanni, il quale avendo detto, che fu il Salvatore prima condotto ad Anna, e avendo poi raccontato ciò, che seguì nella Casa del Pontefice senza aver detto, ch' era passato in essa, lo dice poi. *Et misit eum Annas li-*

ligatum ad Caipham: quasi dicendo: non vi stupite, se dopo aver condotto Gesù in Casa di Anna, vi ò esposte le cose seguite in Casa di Caifa: sappiate, che esso Gesù a Caifa era stato mandato da Anna. *Miserat eum Annas ligatum ad Caipham Pontificem.*

Quanto fosse grande l' odio di questo Sommo Sacerdote contro Gesù, lo fa osservar S. Giovanni, raccordando, lui esser quel Caifa stesso, che altra volta senza sentirsi accuse, facendosi menzione di soli miracoli, *quia hic homo multa signa facit*, avea dato quasi consiglio spediente a' Giudei il togliere a Gesù la vita. Da un Giudice così mortale nemico, altro non poteva sortire, che iniquità di Giudizio. Molti Principi de' Sacerdoti, e molti Senatori, e molti Letterati avevano colà prevenuto l' arrivo di Gesù, e altri andavano sopravvenendo: non erano però raunati in forma di Concilio. Caifa assistito da alcuni di coloro cominciò un processo quasi privato, e in tanto gli altri sparsi per le anticamere, per le sale, per gli atrj, andavano cercando gente pronta a spergiurare, e la imboccavano, e la istruivano, e di mano in mano, che trovavano falsi Testimonj, li mandavano a depositare contro Gesù con giuramento nella stanza, dove dal Pontefice si faceva il processo. Le prime interrogazioni dell'iniquissimo Giudice, furono sulla Dottrina, e su i Discepoli dell' innocentissimo reo: ma in queste non si andò molto avanti; mercecchè Gesù modestamente rispose, di aver parlato pubblicamente, di aver sempre insegnato nella Sinagoga, e nel Tempio, dove tutti i Giudei sono liberi a intervenire: sè non aver detta cosa, che pretendesse occulta: A che interrogar lui: Si interrogasser coloro, che lo avevano ascoltato: a questi esser noto ciò, che da lui si era detto. A risposta si modesta, e ragionevole non ebbe con tutta la sua malevolenza, che opporre il Giudice: ben si trovò uno sfacciato temerario Ministro, che quasi a un detto ingiurioso, intollerabile, licenziò con tutta la forza una mano sacrilega contro il Sacro Volto, così, dicendo, tu rispondi al Pontefice? Nè Gesù punto si alterò al grande affronto; solo con voce mansuetissima: Se ò parlato male, disse, provate il mio reato: che se ò parlato bene, perchè mi battete? Nè mi maraviglio, che il pazientissimo Signore sopportasse l'indegno colpo con tanta tranquillità, e mansuetudine: par più tosto da maravigliarsi, che il superbo Pontefice tollerasse un'ingiuria fatta a sè, mostrandosi in sua presenza tanto ardimento da chi non era autoritatevole ad imprendere quella esecuzione senza sentenza di Giudice. Ma l'odio di Caifa contro Gesù arrivava a tal'eccesso, che dove fosse a gran costo dell' Innocente riceveva fino un affronto per adulazione.

Cominciarono fra tanto ad entrare nella stanza, dove si faceva il processo, i falsi testimonj subornati dagli altri Pontefici, e Sacerdoti: ma nessuno si trovò al proposito del loro fine, qual'era; che facessero una deposizione, per cui vigore Gesù fosse condannato alla morte. Tumultariamente istruiti, venivano, parlavano, ma si contraddicevano, si imbarazzavano, e non concludevano con un fondamento, su cui venire a sentenza mortale. Due si unirono, e deposero di averlo udito dire, che esso avrebbe distrutto quel Tempio manufatto, e che nel corso di tre giorni n' avrebbe edificato un altro non manufatto: Erano questi ancora testimonj falsi, calunniatori, e spergiuri. Non aveva il Salvatore parlato del Tempio fatto a mano, nè aveva detto, di voler esso distruggerlo. Egli avea detto: *Solvite Templum hoc*; ed essi maliziosamente riferirono: *Ego dissolvam Templum hoc manufactum*: aveva detto: *& in tribus diebus excitabo illud*; ed essi riferirono; *& per triduum aliud non manufactum ædificabo*: Però anco accettata per vera la loro deposizione, un tal detto, non posto in esecuzione, non era un delitto mortale; onde, *non erat conveniens testimonium illorum*: non era testimonianza conveniente al fin preteso di condannare l' accusato alla

mor-

morte. Si rodeva il mal Giudice dentro a sè stesso, e si arrabbiava sul non trovarsi due, o tre Uomini di tanto ingegno, che sapessero accordarsi, e fingere, e deporre un qualche mortale delitto, e più avviperivasi nel vedere la tranquillità, colla quale Gesù tutto udiva, e nulla diceva. Avrebbe pur voluto, ch'ei parlasse, sperando di ricavarne un qualche detto, che si potesse rivolgere a di lui pregiudizio. S' ingegnò di dissimulare il suo mal'animo, e levandosi in piedi, quasi in atto di voler fare da Avvocato, non da Giudice, lo stimolò a favellare, a rispondere a tante accuse, che gli eran date; ma Gesù non gli diede risposta, e tacque; nè v' era bisogno, che aprisse bocca per sua difesa, quando i Giudici stessi confessavano, non trovarsi accusa di sussistenza. Il Pontefice scaltro nella empietà si ridusse a una interrogazione, alla quale rispondesse, o non rispondesse Gesù, sempre passerebbe per convinto di mortale reità. Si sapeva, ch' esso più volte avea detto, di essere Figliuol di Dio. Quì pretese strignerlo, e lo scongiurò a nome di Dio vivente, dicesse, s'egli era veramente Cristo Figliuolo di Dio. Al nome di Dio infallibilmente risponderebbe, e, o confesserebbe, e la confessione negli atti registrerebbesi per bestemmia d'uomo, che si arrogasse la Divinità: o negherebbe, e con mille Testimonj si convincerebbe, d' essersi altre volte spacciato per tale, ed ora confessar di non essere: Che se tacesse, si attribuirebbe a timidità, e viltà di animo, che si vergognasse di sostenere in faccia a un Giudice la Dottrina, colla quale tante volte aveva insegnato al popolo, sè essere Figliuol di Dio, e colla stessa presente timidità si convincerebbe di avere bestemmiato con falsa Dottrina, non potendo un Figliuol di Dio essere sì vile, e timido. Alla interposizione del Divin nome Gesù parlò: non dissimulò sè medesimo: Rispose: *Tu dixisti: Ego sum*. Così è, come avete detto. Io sono Figliuol di Dio: e aggiunse, che sarebbe venuto un giorno, nel quale avrebbero veduto il Figliuolo dell' Uomo sedere nel Trono della Divina potenza, e venire assiso sulle nubi del Cielo. Parlava Gesù con un Pontefice, presso cui si trovavano molti Sacerdoti, e Dottori, obbligati ad avere notizia delle Divine Scritture. In vigor d'esse si poteva conoscere, dovere il Divino Messia venir due volte; l' una passibile, mortale in istato povero, e abbietto, e ciò predicevasi da' Profeti, quando con tanta minutezza predicevano le di lui pene, la di lui morte. Dovea poi venire la seconda volta impassibile, e immortale, in istato splendido, e signorile, e ciò predicevasi da' Profeti, quando esponevano la Maestà, e la gloria del Messia, e la felicità dell'Eterno suo Regno. Quindi la risposta, data da Gesù a Caifa, fu quanto dire: Sono Figlio di Dio, e sono Uomo: Adesso si avvera il tragico, che i Profeti anno predetto della mia umanità: Resta ad avverarsi il glorioso, e si avvererà, e vedrete questa mia umanità corroborata colla Divina potenza, venir nelle nubi in trono di Maestà. Quì il Pontefice non passò più avanti in interrogare: non chiese segni per credere: non fece opposizioni: non cercò che si citasser Profeti: ei voleva essere Giudice, non Discepolo; condannatore, non istruito. Prese la risposta in conto di bestemmia, e rivoltosi agli Astanti dichiarò, non aversi più bisogno della altrui testimonianza, quando tutti essi avevano sentito l'ardimentoso bestemmiar di sua bocca. Chiese che dicessero il lor parere. Tutti conclusero; Gesù essere reo di morte, e quì si chiuse il processo privato, che poi doveva portarsi in pieno Concilio.

Gesù fu ritirato da quelle stanze, e condotto nell'atrio inferiore, trattenuto, per usare un vocabolo tra noi corrente, trattenuto in corpo di Guardia, perchè a presentarlo ad altro tribunale mancava non molto d'ora. Questa particolarità di condurlo fuori delle stanze nobili di Caifa, non è espressamente notata da' Santi Evangelisti, perchè, come altre volte ne'miei libri ò fatto riflettere al Lettore, le circostanze affatto conn-

natu-

naturali nell'atto, ordinariamente non si registrano dal sacro Storico, ed era connaturale, che chiuso il processo il preteso reo fosse ritirato da quella stanza, e che così fosse, chiaramente lo ricaviamo da ciò, che or or dovrò dire all'ultima negazione di Pietro.

Mentre nelle stanze nobili di Caifa si faceva il processo a Gesù, giù nell'atrio inferiore Gesù negavasi da un suo Discepolo. Dopo la prima fuga nell'orto, due Discepoli presto ripigliaron coraggio: l'uno non espresso nel Vangelo col nome, ma secondo l'universal parere de' Padri fu San Giovanni; l'altro fu San Pietro. Rientrati presto in sè rivoltarono i loro passi, e Giovanni seguì più da vicino l'amato Maestro; Pietro più timoroso lo seguì alquanto più da lontano. Giovanni, ch'era noto a Caifa, entrò francamente con Gesù. Pietro entrò nel Palazzo; ma da principio non ebbe l'adito ad entrare nell'atrio. Avverta il Lettore, che la parola *atrium* nel Greco *ο πυλων ος*, è indifferente a significare vestibolo, cortile, loggia, sala: Quì, se osserviam bene il contesto de' sacri Vangeli, significa *Sala*, e si prova, sì perchè San Marco parlando dell'atrio, dov'era San Pietro, lo distingue col dire *in atrio deorsum*, e San Giovanni parlando dell'Atrio, dove fu processato Gesù, lo chiama *atrium Pontificis*; onde ricaviamo, che questi atrj erano due Sale; una ignobile a terreno, che serviva per la servitù bassa, ed era come un Corpo di Guardia del Palazzo, *in atrio deorsum*; l'altra nobile nel pian superiore, e dava l'ingresso nelle altre stanze dell'appartamento proprio di Caifa. *In atrium Pontificis*. Sì, e molto più, perchè troviamo, che vi si faceva fuoco, e i servidori, e i bassi Ministri, diremmo la sbirraglia, vi si scaldavano, il che in tempo freddo non è da dirsi, che in un Palazzo agiato, e comodo, seguisse in un cortile a Cielo aperto. Si aggiugne, ch'era chiuso con porta, e la incombenza di aprirla, e tenerla serrata, era appoggiata a una ancella, e questo è un Carattere di Sala, non di cortile. Supposta questa notizia. Giovanni era entrato con Gesù francamente fin sopra nella Sala superiore. Ma non vedendo il Compagno, s'immaginò ciò, ch'era, questi, o essere stato escluso, o non avere avuto il coraggio di entrare: per tanto uscì dalla Sala superiore, dov'era Gesù, parlò alla ancella custode della porta, e con di lei permissione introdusse Pietro, il quale stava non fuor del Palazzo, ma fuori della porta della Sala inferiore. Introdotto Pietro, Giovanni tornò, dove lo traeva il suo cuore, alle stanze, dov'era Gesù. Pietro non famigliare, nè conosciuto dal Pontefice, non ebbe il coraggio di tanto internarsi, e rimanendo nella Sala ignobile si appressò al fuoco, e vi si assise, onde dice San Matteo che *sedebat in atrio foris*: *in atrio* dentro alla Sala: *foris* fuori del luogo della Sala, e dell'appartamento, dov'era Gesù. Quì la Portinaja stessa, che aveva permesso s'introducesse, lo interrogò, come abbiamo da San Giovanni; siete forse ancor voi de' Discepoli di quest' Uomo? *Numquid & tu ex Discipulis es hominis istius?* Negò Pietro, e disse: Non sono: *non sum*: ma osservatolo meglio al lume, la stessa ancella ripigliò, come abbiamo in San Luca; Ancor questi era con lui; *Et hic cum illo erat*: Negò Pietro di nuovo, e rispose di non averlo neppur conosciuto: *Mulier non novi illum*. Nè però la donna importuna si acquietò, e come abbiamo in San Marco, e in San Matteo, tu, disse, eri con Gesù Nazareno, con Gesù Galileo. Tornò Pietro a negare: *neque scio, neque novi, quid dicas*: Dopo ciò che uscì dalla Sala, trattenendosi però in vicinanza di quella: e il Gallo cantò: *Et exiit foras ante atrium: & Gallus cantavit*. Questa fu la prima volta, che il povero Appostolo negò, e rifletta il Lettore, che in questa prima negò tre volte: *Non sum*; *Non novi illum*; *Neque scio, neque novi, quid dicas*, e quì il Gallo la prima volta cantò. Da questa riflessione parmi, che si faccia chiarissima la profezia fatta a Pie-

Pietro da Nostro Signore Gesù: *Antequam Gallus cantet, ter me negabis*, e *priusquam Gallus cantet bis, ter me negabis*. Prima che canti il Gallo, tre volte mi negherai: questa fu la prima predizione registrata da tre Evangelisti; e la veggiamo perfettamente avverata nelle tre negazioni. Prima *non sum*. Seconda. *Non novi illum*. Terza: *Neque scio, neque novi quid dicas*. Ma perchè queste tre negazioni erano per seguire, dirò così, tutte in un fiato, e nella stima morale, benchè fosser tre, si potevano contare per una volta sola, aggiunse la seconda profezia registrata da S. Marco; e fu, che prima che il Gallo cantasse due volte, Pietro l'avrebbe negato tre volte, e le tre volte della prima predizione si devono intendere seguitamente: le tre volte della seconda si devono intendere interpolatamente. Così di un Musico ben si dice, che canterà tre volte in un solenne Ottavario, e che canterà tre volte in un Vespero, e le tre volte, che canta in un Vespero, son una respettivamente a tutto il solenne Ottavario. Prima del primo canto del Gallo negò Pietro tre volte, e si verificò: *Antequam Gallus cantet, ter me negabis*, e queste tre unite, e continuate furon una, respettivamente al secondo canto del Gallo, avanti al quale tre volte negò, con intramezzarsi tra l'una, e l'altra, un tempo sufficiente a contraddistinguere l'una dall'altra. Se il Salvatore avesse detto solamente: *Antequam Gallus cantet, ter me negabis*, Pietro consapevole di aver negato tre volte, potea tenersi sicuro, essendo già verificata la predizione del Divino Maestro. Ma avendo Gesù aggiunto: *Priusquam Gallus cantet bis, ter me negabis*, anco dopo il primo canto, dovea tremare, vedendo, che altre due negazioni gli eran predette, ed erano per seguire, come in fatti seguirono, avanti al secondo cantare del Gallo: E credo, questa essere la ragione, per cui gli Evangelisti notano la pausa, e l'intervallo, che dopo le tre prime unite in una, passò tra la seconda, e la terza: *Et iterum: & post pusillum: & intervallo facto quasi horæ unius*; onde si sapesse, come si dovevano numerare. Quanto alla Donna, che diede la prima spinta alla caduta del Santo Appostolo, San Matteo, e San Luca dicono, che fu un'Ancella; San Marco non contraddice; ma dà una notizia di più, con dire, ch'era Ancella di Caifa, e S. Giovanni non contraddice, ma dà una notizia di più, con dire, ch'era la portinaja.

Uscito l'Appostolo dalla Sala, si trattenne fuori alcun poco di tempo, ma poi, o non potesse soffrire più il freddo, o temesse di rendersi maggiormente sospetto collo stare sì solitario; rientrò, e nello sboccar dalla porta dentro alla Sala; *Exeunte illo januam*, come parla San Matteo, un'altra serva lo vide, e mentre veniva al fuoco disse a coloro, che ivi erano: Ancor costui era con Gesù Nazareno; onde stando esso in piedi, e scaldandosi al focolare, come abbiamo da San Giovanni, coloro ch'eran presenti, lo interrogarono, se fosse veramente de'suoi Discepoli: *Numquid & tu ex Discipulis ejus es?* e un di loro francamente, come abbiam da San Luca, gli disse: Così è: tu sei di quelli. A quest'urto ricadde il debole Appostolo, e disse a quest'ultimo, e in lui a tutti: O uomo, io non sono di quelli. *O homo non sum*; e come abbiamo da San Matteo, giurò di non aver conosciuto Gesù. *Et iterum negavit cum juramento, quia non novi hominem*.

Dopo questo attestato si mutò discorso, e come che in quella Sala era molta gente, e vi si tenevano molti circoli in piedi, quelli, i quali erano poco lontani da Pietro, andavano dissimulatamente osservando la sua favella, e la sua pronuncia, onde dopo non molto, non essendo per anco passata un'ora dopo la seconda negazione, gli si accostarono, e gli dissero; lui essere veramente de' Discepoli di Gesù, e conoscersi chiaramente dal suo linguaggio; essere cosa manifesta, lui essere Galileo: uno tra gli altri, come abbiamo in S. Luca, confermava ciò, che dicevano gli altri. *Vere, & hic cum illo erat, nam & Galilæus est*: E perchè il solo essere Galileo non

era

era prova sufficiente, ch'ei fosse Discepolo di Gesù Cristo, si fece avanti, come abbiamo in S. Giovanni, un servidore di Caifa, Cognato di quel Malco, al quale Pietro aveva tagliato l'orecchio; E non vi ò io, disse, veduto con lui là nell' Orto? A questo rispose Pietro, sè non sapere, cosa ei dicesse, e cominciò a spergiurare, e ad augurarsi, e imprecarsi mille mali, negando di aver conosciuto l'uomo, di cui parlavasi. Mentr' era in questo ultimo abisso di timidità, sentì il secondo canto del Gallo, e gli risovenne la predizione del Divino Maestro; e a questo eccitativo, a questa memoria si sentì l'Anima piena di confusione; ma gli si aggiunse di più un colpo inaspettato, che finì di conquiderlo, ma con un dolor salutare. O' già notato, che finito nella Sala superiore il processo, Nostro Signore Gesù fu condotto nella Sala inferiore, dove quasi in corpo di guardia, doveva essere trattenuto in mezzo alla ciurmaglia, fin che venisse l'ora di raunare il pieno Concilio. Giunse Gesù nell'atto, che Pietro lo negava con iscongiuri, e spergiuri, e rivoltosi verso lui, il Maestro, e il Discepolo si incontrarono occhio con occhio: La lingua nulla disse, ma quella scambievole occhiata efficacemente parlò; e Pietro arrossito, confuso, tacente, uscì di colà a sfogare per gli occhi quelle lagrime, che a quell' incontro di sguardi, subito gl'innondarono il Cuore. *Egressus foras flevit amare*. L'amorevolissimo S. Ambrogio sopra S. Luca, nei comenti sopra la caduta di S. Pietro, lo va ingegnosissimamente scusando, e il mio Lettore può vedere quel Capo, che schizza acutezze per ogni parte, con gran diletto. Riduce tutto a equivoci capaci di vere, e sane interpretazioni: ma San Girolamo, tacendo per riverenza il nome del Santo Arcivescovo, lo impugna con efficacia nei suoi comenti sopra il Capo 26. di S. Matteo: *Scio, quosdam pii affectus erga Apostolum Petrum, ita interpretatos, non Deum negasse; sed hominem, & esse sensum: nescio hominem, quia scio Deum. Hoc, quam frivolum sit, prudens lector intelligat: sic defendunt Apostolum, ut mendacem faciant Deum: Si enim iste non negavit, ergo mentitus est Christus, qui dixit: Amen dico tibi: Antequam Gallus cantet bis &c.* San Cirillo nel lib. 11. cap. 41. fa una riflessione non del tutto improbabile; ed è che il povero Appostolo da principio negasse piuttosto per amor naturale, ma sregolato verso Nostro Signor Gesù Cristo, che per timore di alcun tormento. Per amore verso Gesù bramava di fermarsi nella Casa, dov'era Gesù, e apprendendo, che ne sarebbe stato scacciato, se avesse confessato di essere suo Discepolo, negò; e per certa tenerezza di falsa pietà, divenne empio, e spergiuro. *Quia pati omnia volebat dummodo Christum videret; Ex amore igitur decidit, & pietatis causa negasse videtur, non rectæ quidem, neque exquisita ratione probatæ, sed quæ adesse cum Christo, & videre illum faciebat, quod maxime Petrus optabat*. Peccò senza dubbio gravemente l'Appostolo: non però perdè l'abito della fede, poichè e sempre credè col Cuore; e colla lingua non negò, Gesù essere il vero Messia, vero Uomo, vero Figliuol di Dio, vero Dio, nè negò alcun Articolo della Fede: negò di essere di lui Discepolo, negò di conoscerlo, e gravemente peccò contro la confession della Fede, che in quelle circostanze lo obbligava a non dissimulare se stesso, e molto più a non negare di essere suo allievo. Con ciò perdè l'abito soprannaturale della Carità; non però depose quel tenero amore, con cui naturalmente esso amava l'amabil Maestro; e quella pia inclinazione, colla quale anco nell' atto stesso del suo peccato, la grazia, benchè da lui allora non corrisposta, lo stimolava ad un amor generoso di Carità, e di magnanima confessione.

Partito Pietro a piagnere, restò in quella Sala Nostro Signore Gesù a tollerare, e per lo spazio di circa un' ora, quanto restava al farsi giorno, tollerò quanti insulti seppero cader in pensiero di Sgherri, di bassi Ministri, e della più vil ciurma di Corte, ch' era colà radunata. Si schernì la Maestà di

di quel Volto, sputandogli in faccia arditamente, villanamente, senza una minima tintura di civiltà, o di verecondia. Si schernì la Maestà del capo con replicata tempesta di impetuose percosse. Si schernì in qualità di Profeta: gli si bendarono gli occhi, e avanzandosi or l'uno, or l'altro ad affrontarlo con ingiuriose guanciate, tu, dicevano, tu che sei Cristo, cioè tu, che sei Profeta, indovina, parla, e dì, chi ti à percosso, e aggiugnevano insulti a insulti; bestemmie, a bestemmie contro lui. Finalmente si fece giorno; e que' Senatori, que' Principi de' Sacerdoti, quegli Scribi, altri de' quali si erano adoperati in sovvertir testimonj; altri in assistere al processo fatto da Caifa; altri, che non erano per anco giunti, tutti si unirono in forma pubblica, e fecero il gran Concilio. Quì fu introdotto Gesù; e come non si volea perder tempo, così senza rivedere gli altri atti fatti privatamente al Tribunale di Caifa, si riportò quell'unico, sul quale si voleva stabilir la condanna: e fu l'aver egli detto di essere il Messia, Figliuol di Dio. Su questo punto solo fu interrogato. *Si tu es Christus, dic nobis*: A questa interrogazione rispose Gesù, che se egli avesse affermato, non gli avrebbero data fede, e se gli avesse interrogati, onde potessero restar convinti, non però gli avrebbero data risposta, nè libertà: Però sapessero, che esso Uomo vero, com'era, sarebbe, compito quel tempo, sublimato alla destra di Dio: Instarono: Tu dunque sei Figliuolo di Dio? Così è, ripigliò Gesù, avete detto il vero. Questo appunto si voleva da loro: Conclusero, non v'essere bisogno di riesaminar testimonj: bastare ciò, che avevano udito dalla di lui bocca; e come abbiamo da San Matteo, tutti conclusero nel Concilio, come si era concluso nella stanza di Caifasso, Cristo essere reo di morte. Così trattasi l'innocenza, dove sedono in giudicio, la malevolenza, e l'invidia.

CAPO XII.

Nostro Signore Gesù si guida al Tribunal di Pilato: Pentimento, e disperazione di Giuda.

Mane autem facto, &c. Matth. 27. 1. ad num. 15.

Et confestim mane, &c. Marc. 15. 1. ad num. 6.

Et surgens omnis multitudo, &c. Luc. 23. 1. ad num. 8.

Adducunt ergo Jesum a Caipha, &c. Jo: 18. 28. ad num. 37.

I Giudei sottomessi da' Romani, e ridotti in Provincia, più non avevano il diritto del sangue, e se talvolta lo sparsero, come in S. Giacomo, e in S. Stefano, ciò fu per impeto popolare, o per tacita connivenza del Governo; non fu per legittima podestà di Giudicio. N'abbiam la prova da lor medesimi, i quali dissero, come vedremo; *nobis non licet interficere quemquam*: nè v'à fondamento per asserir con alcuni, che parlavano della sola morte di Croce; quasi vietata dalla lor legge. Nella legge non si trova questo divieto, anzi troviamo a migliaja i crocifissi per comando di Moisè nel deserto; nè dissero: *nobis non licet crucifigere*; ma *nobis non licet interficere quemquam*; anzi fino ad allora non si era parlato di Croce. Neppure v'à fondamento per asserire con altri che alludessero al tempo Pasquale, e affermassero, non essere a loro lecita questa esecuzione durante quella solennità. O' sopra provato, che la solennità Pasquale cominciava nel solo giorno seguente, onde poteano eseguirla nel giorno stesso, in cui facevano l'istanza, ed era, secondo me, la decima quarta luna, giorno di Pasqua, ma non giorno festivo, e solenne di Pasqua. Nè noi abbiamo ragione di limitare a quei giorni una proposizione non ristretta a'tempi: Non dissero: *nobis non licet interficere his diebus*; ma senza restrizione dichiararonsi assolutamente: *nobis non licet interficere* quem-

quemquam : nè troviamo che il Giudice loro contraponesse ciò, ch' era connaturale a contraporsi: Se non era ad essi lecita una esecuzione di morte in quelle solenni giornate, la differissero dopo le Feste. Potevano i Giudei alzar Tribunale, singolarmente nei delitti di Religione; potevano pronunciar sentenza ancor di morte; ma non potevano eseguirla, se non era sottoscritta dal Preside Romano, il quale volea vedere, e riesaminare il Processo. Pertanto data nell' empio Conciliabolo contro Gesù l' iniqua sentenza, *Reus est mortis*, per meglio assicurarsi di sua persona, lo legarono più strettamente con nuove ritorte, e sotto buona guardia di Soldati Romani lo spedirono a Pilato: anzi essi medesimi, i Principi de' Sacerdoti, i Senatori, e i Dottori, che avevano formato il Concilio, non si vergognarono di far figura di bargelli, e di birri, e condussero l' odiato prigioniero dalla Casa di Caifa al tribunal del Romano. I Giudei non entrarono nel Pretorio per iscrupolo di contrarre con quell' ingresso una contaminazione legale, per cui poi fosse loro illecito il cibarsi nel divegnente di quelle vittime pacifiche, che si offerivano nella Pasqua. Il Presidente non volle fare violenza a quella, benchè affettata scrupolosità. Gesù fu introdotto da' Soldati, e Pilato uscì dal Pretorio per sentire gli accusatori; e convien dire, che fosse un Uomo molto flemmatico, e fosse dotato di tutta la moderazione Romana, quando fu paziente a sopportare l' intollerabile baldanza Giudaica. Interrogò, quali fosser le accuse, che si proferivano contro quest' Uomo a sè presentato; ed essi con somma inciviltà risposero, che se non fosse stato un Malfattore, non l' avrebbero consegnato alle mani del Preside. Schiavi arroganti, e temerarj avrebber voluto mettersi al di sopra del Presidente, e che questi, rimettendosi alla loro autorità, confermasse alla cieca la giudicatura, da loro fatta coi soli dettami di invidia. Ma Pilato non era di quei Governanti, che per non affaticare i propj pensieri, secondano, senza discuterli, i pareri degli altri. Volle essere informato; volle per minuto sentire le accuse; ben persuaso, che la vita di un uomo non de' dipendere da calunnie. Obbligati gli accusatori a parlare, da principio ridussero la querela a tre Capi: dissero di averlo colto in atto di sovvertire la lor nazione; e in atto di vietare, che si pagassero i tributi a Cesare; e in atto di dire, sè essere unto Re. Par cosa di maraviglia, che avendolo condannato nel loro maligno Concilio, quasi convinto di bestemmia, per aver asserito, sè essere Figliuol di Dio, quì non facessero alcuna menzione di tale reità. La tacquero, s' io ben mi appongo, perchè conobbero, che questa nel Giudice non avrebbe fatto alcun colpo. Pilato avezzo a riconoscere, e ne' legni, e ne' marmi e ne' mostri, e per fino ne' malanni, e nelle febbri, Deità; avezzo a riconoscere moltitudine d' uomini, anzi ancora di bestie, quasi progenie di Dei, non avrebbe giudicato delitto, il dire di essere Figliuol di Dio. Lo attaccarono nelle materie più gelose di stato, stimando, che in una Città di nuova conquista queste fossero più abili a far impressione in un Ministro Straniero. Pilato non era sì nuovo in Gerusalemme, che non avesse molta notizia di Gesù, I tanti miracoli evidenti strepitosissimi, non potevano non essersi raccontati anco in Corte, ed esser giunti ai di lui orecchi. Conosceva, che, se le apposte accuse avessero avuto fondamento di verità, n' avrebbe prima avuto ragguaglio per altra strada. Non si erano vedute intorno a Gesù radunanze di mal contenti: non si vedevano al di lui seguito uomini facinorosi: un piccolo accompagnamento di poveri pescatori, che si eran fatti ancor più poveri col seguirlo, un manifesto disprezzo d' ogni bene terreno, un vestito, un parlare, un portamento sempre modesto, non erano caratteri di chi ambisse un Regno. Per quanto fossero gravi queste accuse, non ne fece Pilato alcun caso, perchè le riconobbe subito per calunnie. Bensì fece stima degli accusatori, con tutto il riconoscerli mentitori, e maligni. Vede-

va congiurate contro Gesù le principali famiglie della Giudea, Sacerdoti, Scribi, Pontefici, Principi. Stimava cosa pericolosa per sè l'opporsi a sì poderoso torrente: rifletteva, che come calunniavano Gesù in Gerusalemme, così avrebbero facilmente apposte calunnie anco a Pilato in Roma; nè Pilato in Roma sarebbe stato, come quì, Giudice per iscoprirle. E' cosa frequente a' Giudici subalterni sprezzare, contro il dovere, il Giudizio del Suddito; ma poi temere oltre al giusto, che il Suddito ricorra al Tribunale supremo. Non temeva Pilato i Giudei in Gerusalemme, ma in Gerusalemme temeva i Giudei in Roma. Pertanto Giudice accorto, ma debole, prese un partito di mezzo; e fu il rimettere la giudicatura di Gesù agli stessi Giudei. Prendetelo, disse, e conforme alle vostre leggi, giudicatelo voi. Potevan eglino accettare l'offerta, poichè, con tutto che non avessero il diritto del Sangue, per questa occasione loro si offeriva da legittima podestà; ma se accettavano questa giudicatura, non arbitraria, ma alligata alla lor legge, *secundum legem vestram judicate eum*, essendo nel loro Concilio Gesù definito Reo di sola bestemmia, doveva essere lapidato, ma non ucciso con altra morte, nè tormentato con altra pena. Questa morte di pietre non era la scelta, nè la predetta da Gesù, il quale si era dichiarato di essere per morire in Croce; e questa predizione si aveva da verificare. Potevano i Giudei avere notizia di questo suo oracolo, e forse volevano dare a Gesù morte di Croce, perchè speravano di poter tentar questa sola con felice riuscimento. Abborrivano l'ucciderlo colle pietre alla mano, perchè altre volte provatisi a volerlo lapidare, era stato inutile il loro sforzo. Questo interno lor sentimento, essendo iniquissimo, non doveva da loro comunicarsi a Pilato: dissimularono questa vera ragione, per cui ritiravansi dalla giudicatura, e mostrandosi scrupolosi dissero, non essere a loro lecito il condannar alcuno alla morte. Potea Pilato ripigliare, da sè darsi a lor per allora un tale indulto: ma giudicò di sentire anco il Reo, prima di fermare maggior impegno.

Mentre Pilato parlava cogli Ebrei fuor del Pretorio, Gesù era stato condotto addentro; ed era in luogo, come ben ricavasi dalle parole, che da lui udiremo, dove un Uomo naturalmente non poteva udire ciò, che dicevasi da' Giudei. Rientrò il Preside nel Pretorio, e chiamato a sè Nostro Signore Gesù l'interrogò sul terzo punto, di cui era stato accusato, e in quanto agli altri due apertamente si riconoscevan per falsi, e in ogni caso dalle risposte su questo si sarebbero cavati lumi, per cui a bisogno interrogare ancor su quelli. *Vocavit Jesum, & dixit ei: Tu es Rex Judeorum?* Il Salvatore sapeva, questa essere stata una delle accuse a lui date, ma potè dissimulare questa notizia, perchè, come ò accennato, da lui non poteva naturalmente essersi udita: onde anch'egli interrogò il Preside, se facesse questa domanda spontaneamente in qualità d'Uomo bramoso di saper il vero, e in forma privata, o pure la facesse in qualità di Giudice in forma giudiciaria, perchè fosse stato attaccato con questa accusa: *A temetipso hoc dicis, an alii tibi dixerunt de me?* Ripigliò Pilato: quanto a sè non esser Giudeo: in tanto entrar esso in questa giudicatura, in quanto, disse, i vostri nazionali, e i vostri Pontefici, vi an presentato al mio tribunale: dite, che abbiate fatto? Rispose nostro Signore Gesù, sè essere veramente Re, ma il suo Regno non essere di questo Mondo: se il mio Regno fosse di questo Mondo, i miei Ministri, disse, certamente combatterebbero a mia difesa, nè impunemente mi lascierebbero nelle mani de' Giudei, e anco adesso verrebbero, e tratterebber con voi, acciocchè io non fossi dato in balia de' miei ribelli: Ora il mio Regno non è terreno. *Regnum meum non est de hoc Mundo: Si ex hoc Mundo esset Regnum meum, ministri mei utique decertarent, ut non traderer Judæis: nunc autem Regnum meum non est hinc:* Essendo Pilato Uomo di molta capacità restò appagato di questa risposta. Capì perfettamente, che se Gesù fosse stato Re temporale de' Giudei, qualche suo Ministro sarebbe venuto, e si sarebbe

be affaticato con ogni genere di negoziati, acciocchè esso Presidente nol rimettesse nelle mani Giudee; e pure nessun compariva: che poi fosse di un altro Mondo, poco importava a Pilato, a cui bastava, che non pericolasse la sicurezza dell'Impero Romano. Lo giudicò Innocente, ma però volle sentire le parti in contraddittorio: uscì fuora, e seco condusse Nostro Signore Gesù: protestò di non trovare in lui alcuna reità: pur dicessero alla di lui presenza. Quì cominciarono a moltiplicarsi l'una dopo l'altra le accuse: e Gesù taceva. Il Presidente avrebbe voluto, ch'esso si difendesse; e più volte lo animò, su, dicendo, e voi non rispondete? Vedete con quante accuse vi assaltano: e tuttavia Gesù taceva; e per quanto, ora i Giudei, ora il Presidente dicessero, tacque sempre Gesù, e Pilato stesso andò colmo di maraviglia, nel vedere in quell' animo una sì generosa costanza, e superiorità. Non sapeva esso Presidente, ove volgersi, quando gli sovvenne un nuovo ripiego, e gli s'eccitò nel sentire nominata per accidente la Galilea. Tra le accuse, che si andavano accavalcando l'una all'altra, vi fu chi disse, Gesù commovere il popolo insegnando per tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea fino a Gerusalemme. Udito mentovarsi Galilea, chiese Pilato, se Gesù fosse Galileo, e inteso che sì, lo considerò come suddito di Erode, e prese il ripiego di spedirlo al di lui tribunale. Nel Capo seguente ne vedremo i motivi, e le conseguenze: Ora mi conviene passare dall' ottimo Maestro al pessimo Discepolo, e osservare, dove andasse a finire il traditore.

Molti son di opinione, che Giuda nel suo tradimento non pensasse, il processo contro Gesù esser per arrivare a sentenza di morte: sembra però difficile questa opinione. Ei sapeva l'odio mortale, col quale, e Sacerdoti, e Farisei, e Scribi erano nemici a Gesù: sapeva, che altre volte avevano tentato di involargli la vita per fin dentro al Tempio: non potea lusingarsi, che ora fossero per trattarlo con maggiore piacevolezza. Più tosto ei credè ciò, ch'era vero, che se Gesù non avesse voluto morire, sarebbe stato inutile ogni loro sforzo: però, come esso aveva concepito speranza di riuscire nel tradimento, perchè da Gesù ne aveva sentita la predizione, così doveva persuadersi, che sarebbe crocifisso, perchè egli avea pure predetta una tal morte. Esso non avea tradito il suo Maestro per odio, ma per interesse: però non avea fatto caso de' futuri avvenimenti, mentr'era unicamente intento a far danari. Ma come che le cose fanno assai maggior impressione, quando sono presenti, che quando sono solamente future, così il vedere Gesù condannato nel Concilio, gli eccitò un funesto orrore nell' animo, e colmollo di raccapriccio. Conobbe di aver fatta azione sì infame che più non poteva comparire in faccia agli uomini, e riflettendo sulla enormità del suo delitto, disperò di ottenere misericordia da Dio. Pentito, ma non compunto, riportò ai Sarcedoti, e ai Senatori i trenta danari del suo tradimento, quando conosceva, che più non gli potevan servire, essendo esso risoluto di più non vivere: Si protestò di aver fatto male col dare a mani micidiali, e sanguinarie un Uomo innocente. Il danaro fu rifiutato; e il traditore fù mal accolto: ebbe in risposta; avesse, o nò peccato, a loro nulla importare; ei vi pensasse. E vi pensò, ma troppo male: ributtato da' Sacerdoti, e Senatori, andò al Tempio, e ivi gettò l'Argento; poi quando avrebbe dovuto portarsi a' piedi del tradito, ma pur benigno Maestro, e offerirsi a morire, o per lui, o con lui; quando almeno avrebbe dovuto presentarsi con un torrente di lagrime a' piedi degli altri Appostoli, e confessando a loro il suo delitto, e attestando il suo pentimento avrebbe dovuto interessarli ad impetrargli il perdono, pieno di mal umore andò a mettere il collo in un laccio. Che la pianta, da lui eletta alla disperata sua esecuzione, fosse la pianta del fico, è una opinione, che corre nel volgo; e si fa passar quasi istoria la poetica fantasia nell'antico Giuvenco: *Informem rapuit ficus de vertice mortem*: però neppur

pur sappiamo, s'egli si appiccasse ad un albero nella Campagna, o pure ad una qualche trave, o ad altro sostegno in Casa. Il Santo Evangelista sol dice: *Abiens laqueo se suspendit*. Quelli, i quali affermano, che questa infelice morte da Giudá si abbracciasse solamente dopo il risorgimento di Nostro Signor Gesù Cristo, si oppongono senza alcun fondamento al Sacro contesto, il quale non solo col racconto, ma ancora colla espression del racconto, dà il fatto tutto continuato dopo la sentenza, contro Gesù pronunziata nel Conciliabolo. Teofilatto è di parere, che avendo Giuda sospeso il laccio alla sommità di una pianta, questa al peso del corpo si piegasse; onde l'infelice allora sopravvivuto, morisse poi di una idropisia, per la cui gonfiezza crepasse la di lui pelle. Eutimio afferma, che veduto pendente in aria da' passeggieri non ancor morto, fosse da loro soccorso, e sopravvivesse; poi finisse di vivere con precipitarsi dall' alto. Ecuménio scrive, ch' essendosi Giuda appiccato in luogo subblime, si ruppe il laccio, ed esso nella caduta restò fracassato. Tutte queste opinioni sono introdotte per ispiegare il detto di San Pietro nel Capo primo degli Atti Appostolici, il quale dal Greco tradotto ad litteram, dice *Præceps factus crepuit medius*. Ma non v' à bisogno di divisare senza fondamento tali opinioni, quando la nostra Vulgata ci dà il vero senso del testo Greco: *Et suspensus crepuit medius, & diffusa sunt omnia viscera ejus*. San Pietro non contraddice a San Matteo; ma dà una notizia di più; ed è, ch'essendo Giuda pendente dal laccio in aria, crepò in mezzo al ventre, e tutte ne uscirono, e caddero a terra le di lui viscere; nè abbiamo bisogno di affaticarci in provare, che questo fosse un effetto naturale delle disposizioni di quel corpo, quando col laccio gli si chiuse il respiro: potè ciò naturalmente seguire, ma non sarebbe cosa di maraviglia, se fosse Dio concorso con positivo miracolo a rendere più orrida, e più abbominevole quella morte. I Sacerdoti, trovati nel Tempio i trenta danari, ebbero scrupolo di riporli nel Sacro Tesoro, essendo un prezzo, con cui si era comprato uno spargimento di sangue. Di parere comune gl'impiegarono nel comprare un campo, che a' forestieri, i quali morivano in Gerusalemme, servisse di cimitero, e non è inverisimile, che Giuda medesimo, essendo forestiero, fosse il primo ad essere colà seppellito. Così il più esecrabile tradimento, che mai si vedesse nel mondo, andò a finire in un laccio, col solo frutto di aver acquistato un po di terreno, sotto cui si coprisse l' infame corpo.

CAPO XIII.

Nostro Signore Gesù è mandato al Tribunale di Erode.

Et ut cognovit, quia de Herodis potestate esset, remisit eum ad Herodem, &c. Luc. 23. 7. ad n. 13.

ERA Pilato un Uomo dotato di virtù Romane, e val dire, di virtù più tosto politiche, che morali, più tosto di apparenza, che di sostanza. Che Nostro Signore Gesù fosse liberato, o ucciso, all' empio Presidente poco importava: ma troppo gli era a cuore, di non esser egli il condannatore, perchè una sì manifesta ingiustizia non parea compatibile colla Romana equità. Avea indarno tentato di scaricarsi sulla giudicatura de' Giudei: essi fossero i Giudici; e tali avea preteso di costituirli in quella Causa, benchè conoscesse la loro chiarissima ostilità. Ito a vuoto il progetto, andava pensando ad altri ripieghi, e gli parve di aver un buon punto alla mano, quando intese Nostro Signore Gesù essere Galileo. Teneva il comando della Galilea con titolo di Tetrarca, ma pure con Regia podestà, onde chiamavasi anco Re, Erode, il quale per accidente trovavasi allora in Gerusalemme. Tra questi, e Pilato, non v'era guerra, perchè ad Erode non era spediente il mover armi contro i Romani, nè Pilato per privati dissapori poteva muover armi contro il Domi-

minante de' Galilei. Vivevano in pace; ma si odiavano: Erode si pretendeva gravemente offeso nella strage fatta di molti suoi sudditi, de' quali sopra abbiamo parlato, il Sangue de' quali per ordine di Pilato si era confuso co' loro Sacrificj. Pilato mai non avea data soddisfazione: non ardivano scambievolmente di offendersi; ma si nutrivano cattivi umori. Credè il Romano Politico, di far due imprese con un sol colpo. Spedendo questo Galileo ad Erode, acciocchè da Erode si giudicasse, veniva a dare a quel Re una competente soddisfazione, rimettendo al di lui Tribunale un di lui suddito, e sarebbe finita la scambievole inimicizia, ed esso Pilato sarebbesi liberato dalla odiosissima, molestissima giudicatura. Per tanto sotto buona guardia gli spedì Nostro Signore Gesù; questi essere accusato, ed essere di lui suddito; egli liberamente ne facesse la Causa, ancorchè si trovasse fuori del proprio Dominio. Con questa spedizione ottenne Pilato il secondario intento. Gradì Erode questa soddisfazione: in questo giorno medesimo si depose ogni nimistà, e tra i due Governatori si ristabilì l' amicizia: ma quanto al fine primario di sottrarsi dalla giudicatura, Pilato non ottenne l' intento. Al vedersi comparire d'avanti Gesù, il superbo Tetrarca andò ripieno di giubilo: Era molto tempo, che bramava l' incontro di vedere tal personaggio, non perchè si curasse di lui, ma perchè avendo udite tante maraviglie da lui operate, sperava, che per accreditarsi alla sua persona, farebbe qualche miracolo in sua presenza. Ei fece a Gesù cento interrogazioni, e Gesù sempre tacque, nè mai diede alcuna risposta. Erano con lui venuti molti Scribi, e Principi de' Sacerdoti, e lo accusavano, e aggiugnevano accuse ad accuse, nè Gesù mai parlò; nè v'era bisogno, ch'ei parlasse, quando i suoi medesimi accusatori non sapendo attaccarlo che con calunnie da sè stesse troppo palesi, lo facevano riconoscere Innocente. Se Erode avesse bene considerato, avrebbe riconosciuta una somma maraviglia, nel vedere un Uomo battuto con calunnie, non implorare la di lui protezione, irritarlo col suo silenzio, e non aprire mai bocca, neppur a propria giustificazione, e difesa. Non trovò Erode, di che condannare Gesù: però si fece beffe di lui; lo sprezzò, *cum exercitu suo*, dice San Luca: però il nome di Esercito qui non significa moltitudine di Battaglioni, o squadre armate; poichè in una Città posseduta da' Romani, non suggetta ad Erode, non potea questi abitare con quel numero di soldatesche, che noi chiamiamo Esercito. *Sprevit eum cum exercitu suo*: cioè con quel qualunque numero di Cavalieri, e servidori di Corte, e di soldati di guardie, e di Ufficiali, co' quali a un Re si permette l' abitare nell'altrui paese senza gelosia del Governo. Quanto a sè, Erode avrebbe liberato Gesù, come Uomo, nè Reo, nè potente, nè da aversene alcun timore, e come tale lo disprezzò; ma pretese di rispondere con finezza ad una appresa finezza. Come Erode riconobbe un tratto obbligante nel mandargli anco fuori di sua giurisdizione un suo suddito coll' arbitrio di giudicarlo, così credè di corrispondere con tratto pure obbligante col non accettare il diritto cortesemente offerto, e col rispedire Gesù al Giudice legittimo del luogo, senza aver pronunziata sentenza. Fece vestir Gesù per ischerzo con bianca sopraveste, come Uomo non Reo di morte, e lo rimandò a Pilato, che in questa occasione non avrebbe voluto in Erode tanta officiosità; ma gli fu necessario aver pazienza, e studiare altri partiti, con cui sbrigarsi da quella Causa.

CAPO XIV.

Nostro Signore Gesù è rimesso al Tribunal di Pilato. Nuovo ripiego del Presidente per sottrarsi dal condannarlo a morte. Gesù è posposto a Barabba, ed è flagellato asprissimamente.

Per diem autem solemnem consueverat Præses, &c. Matth. 27. 15. ad num. 22.
Per diem autem festum, &c. Marc. 15. 6. ad num. 12.
Pilatus autem convocatis Principibus, &c. Luc. 23. 11. ad num. 20.
Dixit itaque ei Pilatus, &c. Jo: 18. 37. ad finem capitis.
Tunc ergo apprehendit Pilatus Jesum, &c. Jo: 19. 1.

QUando Pilato vide rimesso al suo Tribunale Gesù, si trovò in necessità di ripigliare da capo la Causa. Gli era fissa nel cuore la confessione sincera, colla quale Gesù gli avea detto di essere veramente Re, ma Re di altro Mondo; e come che del Mondo non Terreno Pilato non aveva notizia, più se ne faceva apprensione. Sapeva, Gesù essere un Uom potente, e non sapeva a qual segno potesse arrivare la sua potenza; vedeva, che Erode non aveva avuto il coraggio di condannarlo; non sapeva di qual mente fossero lì sconosciuti Ministri di questo Re; non sapeva di qual forza fossero i non veduti suoi Eserciti. Temeva esso i Giudei, temeva Cesare; ma gli sbatteva il cuore anco il timore di colui, che dovea giudicare. Per tanto lasciate l' altre cose, che presso lui non erano di rilievo, tornò ad esaminare sul punto del Regno; e, dunque, disse, voi siete veramente Re? *Dixit itaque ei Pilatus: Ergo Rex es tu?* Così è, rispose Gesù, io sono Re. Per questo sono nato, per questo sono venuto al Mondo, per palesare la verità. Chiunque è amante della verità ascolta la mia voce. Cosa è, ripigliò Pilato, cosa è cotesta verità? Nel fare tale interrogazione, gli venne in mente un ripiego, quale sperò potere aver buon effetto; e senza aspettare altra risposta andò ad eseguirlo. Riflettè, che per occasione della festa solenne per costume inviolabile liberavasi un prigioniero, quel qualunque, che si volesse dal popolo Giudaico: Correva opportunamente il giorno avanti alla solennità della Pasqua: *Erat parasceve Paschæ:* se gli riusciva, che si chiedesse la liberazion di Gesù, esso Pilato si liberava di impegno; e non pareva, che il partito si dovesse rifiutar da' Giudei, potendo eglino sostenere, che quest' Uomo fosse degno di morte, nel che si erano impegnati; ma che per misericordia, e per carità l' avevano chiesto in grazia. Cresceva la speranza del felice riuscimento, perchè non apparteneva a' Sacerdoti, nè a' Senatori, ma alla Plebe, e a' suoi Capi, la nomina del prigioniero: era certo il Giudice, che que' gran Signori l' avevano consegnato alle sue mani, non per delitto, ma per invidia; era persuaso, che questa invidia non accecherebbe il basso popolo, che essendo stato tante volte da Gesù beneficato doveva interessarsi a ricuperarlo. La Plebe, e i suoi Capi non l' avevano accusato, anzi fino a quell' ora non erano per anco comparsi. Riflettè, che nel mentre si adunavano, poteva dare tali ordini, che senza condannare Gesù a morte, lo poteva rendere oggetto non più di invidia, ma di violentissima compassione. Non si curò più di sapere, cosa fosse la verità, e subito senza attender risposta uscì fuor del Pretorio, e fece a' Giudei il progetto: *Et cum hoc dixisset, iterum exivit ad Judæos*. Io, disse, assolutamente non trovo alcun delitto, per cui poter condannare a morte quest' Uomo. Facciam così: Voi sapete, che per la Pasqua vi si suol dare libero un prigioniero: volete voi, che vi dia il Re de' Giudei? Tutti qui alzaron la voce, replicando più volte, no, no: Dateci più tosto Barabba. Era costui, come abbiamo da S. Giovanni, un ladro; anzi conforme alla forza del Greco, un assas-

assassino di strada; malfattore insigne, come abbiamo da S. Matteo, e che anco ultimamente, come abbiamo da S. Marco, e da S. Luca, in una sedizione si era insanguinato con un omicidio, e per tal occasione erasi incarcerato. Que' Sacerdoti fecero istanza, che questi si liberasse più tosto che Gesù. Fecero la istanza, ma come sopra ò notato, essi non avevano la autorità, essendo nella plebe, e suoi capi la elezione del prigioniero, e la nomina. Pilato cominciò a dubitare dell'esito, e non essendo per anco radunata la plebe, si appigliò ad un altro crudele partito, col quale si tenne sicurissimo di liberarsi da impegno. Questo fu il sottoporre Gesù ad essere flagellato: *Tunc ergo*, dopo la risposta de' Sacerdoti, *apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit*. Vedeva le cose arrivate tant'oltre, che o un impietosirsi i Giudei, o un morir Cristo senza essere da lui condannato, unicamente poteva liberarlo dal pronunziare sentenza di morte, supposto il non aver esso Giudice il coraggio di resistere a tante istanze. Sperò il perverso politico di fare l'un de' due colpi, lacerando le Carni di Gesù co' flagelli. O i Giudei messi a pietà, contenti di quello scempio, avrebbero desistito da' loro clamori, e avrebbe rimesso Gesù in libertà: o non si sarebber commossi, e avrebbe lasciato, che le battiture si moltiplicassero fino a recargli morte. Se Gesù fosse morto sotto a que' colpi, Pilato ne avrebbe mostrato un apparente risentimento contro i Carnefici, quasi avessero ecceduto contro i suoi ordini; e forse gli avrebbe processati, perchè l'avevano ben servito. In fatti comandò questa flagellazione in un' aria, che non mostrava molta asprezza: Confessò di non trovare in Gesù alcun reato, con tutto ciò per dare qualche soddisfazione a' Giudei, gli si dassero delle sferzate, che servissero di correzione, di emenda, se mai si fosse da lui commesso un qualche fallo per lo passato, e lo rendessero più cauto per l'avvenire; non però prescrisse misure di tempo; nè numero di percosse: gli Esecutori potevano ben intendere, e intesero qual fosse la volontà di Pilato, conoscendo cosa era necessario a liberarlo da impaccio.

Questa flagellazione non si fece con verghe, pena più civile, ma con sferze, pena ignominiosissima, e da schiavo. Tanto risuona la parola *flagellavit* intesa, come si deve, litteralmente, e conforme alla vera interpretazione de' Padri. Alcuni vogliono, che fosse oltregrande il numero degli Esecutori, e fossero più di cinque mila i colpi, e ne adducono in prova alcune rivelazioni di Sante Donne. Di queste l'Esimio Dottore Suarez in 3. part. tom. 2. disp. 35. sect. 2. dice, che *neque hujusmodi revelationes foeminarum cogunt nos, ut eas veras esse credamus*. Di quelli nulla troviamo espresso nel Santo Vangelo; nè può ricavarsi dalla natura del fatto: bensì da tutto il Contesto si raccoglie, non essere verisimile, che vi si impiegasse numero grande di carnefici, e che si moltiplicassero a troppe migliaja i colpi. Si era al tempo dell'Equinozio: il Consiglio da' Giudei si tenne *facto mane*; spieghiamo mezz'ora avanti al nascer del Sole; diciamo alle ore undici di Italia. Cristo fu inchiodato alla Croce durando tuttavia l'ora terza, essendo vicina la festa all'Ebrea, nella quale il giorno lucido si divideva in dodici ore; e queste numerate a tre a tre, si chiamavano prima, terza, sesta, nona. Onde il Salvatore fu Crocifisso alquanto avanti alle ore diecisette, e mezza all'Italiana, che in tal tempo di Equinozio corrispondono al principiar l'ora sesta nel computo Ebreo. Dunque nello spazio di poco più di sei ore Italiane si fece il Consiglio in Casa di Caifa. Il Salvatore fu condotto a Pilato, da Pilato si mandò ad Erode, da Erode si rimandò a Pilato, si fecero tutti i trattati, si flagellò, si coronò di Spine, si mostrò al popolo, furono usati altri sforzi per liberarlo; fu condannato, e arrivò al Calvario. Per quanto tutto si facesse con fretta, per poco tempo, che voglia darsi a ciascheduna delle cose se-

seguite, non pare, che resti tempo per moltiplicare alla flagellazione tanti Ministri, e tante migliaja di colpi. E' opinione assai ricevuta, ed è conforme alle profezie; che or or citerò, che alle sferze fossero aggiunti uncini, e stellette di ferro taglienti, e con tai flagelli adoperati nelle maniere le più indiscrete si fa assai presto a lacerare un Uomo.

Che questa flagellazione fosse asprissima, ben si ricava dall' essere annoverata tra le profezie de' più tormentosi dolori del Salvatore. *Quoniam ego in flagella paratus sum, & dolor meus in conspectu meo semper:* così nel Salmo 37. dove litteralmente parla Davide della sua prontezza ad ogni travaglio, perchè sempre tiene viva la memoria del suo peccato, ch' ei chiama suo dolore: ma metaforicamente si applica alla flagellazione di Gesù, pronto nella sua passione a sostenere i flagelli per isconto di que' peccati, che egli aveva a sè addossati, quasi fossero suoi. E nel Salmo 44. *Congregata sunt super me flagella:* E in Isaia, dove dice: *a planta pedis, usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Nel Capo le piaghe si aprirono colle spine, nelle mani, e ne' piedi co' chiodi, in tutto il rimanente del corpo co' flagelli. Cristo stesso qualunque volta fece una compendiosa menzione delle sue pene più atroci, fece ancora menzione di questa pena. *Et flagellabitur: tradetur gentibus ad flagellandum*, &c. A tanto dolore, a tanto spargimento di Sangue ogni Uomo ben complessionato, e robusto, sarebbe morto. Ma indarno si affaticavano i percotitori, poichè Gesù padrone di morire come, e quando voleva, non voleva morire sotto i lor colpi. Era oramai tutto una piaga, quando disperando di ucciderlo, arrestaron la mano, sperando di finirlo con altro tormento, se pur non fu, come è di opinione S. Agostino, se pur non fu un pietoso Ufficiale Romano, che ignorando le occulte intenzioni del Presidente, desistò quella crudeltà, e comandò, che si desistesse dalla mortale carnificina. Gesù dopo questa, dalla piazza, dov' erasi flagellato, fu ricondotto nell'atrio dentro il Pretorio, dove lo vedremo fra poco tra nuovi spasimi, e nuovi insulti.

Non ottenuto l' intento, che Gesù morisse, sperò Pilato di poter avere ottenuto l' altro, di aver mossi a pietà i Giudei. Si assise, come ricaviamo da S. Matteo, in Tribunale fuor del Pretorio, e diede pubblica udienza ai Principi de' Sacerdoti, e a' Magistrati, e Capi della plebe Giudaica, che si erano uniti. *Pilatus autem convocatis Principibus Sacerdotum, & Magistratibus, & plebe*: nella plebe esso confidava molto, sperando di poterla guadagnare con poco. Fece una parlata grave, e seria, riferita dall' Evangelista S. Luca. Quelli, come abbiamo in S. Marco, aveva data supplica, acciocchè liberasse un prigioniero, com' era solito far sempre a loro istanza: *Et cum ascendisset turba, cæpit rogare, sicut semper faciebat illis*. Rispose Pilato che avrebbe data la libertà; e volete voi, disse, ch' io liberi il Re de' Giudei? Voi, disse, mi avete presentato quest' Uomo, quasi fosse sovvertitore del popolo, e interrogandolo in vostra presenza, non trovo vera pur una vostra accusa: Ma neppur Erode: Io vi ò rimessi al suo Tribunale, e non si è da lui trovato reato degno di morte: Io l' ò mortificato, gli ò data una buona lezione, e l' ò ridotto a un tale stato, che più non possa nè sconvolgere il popolo, nè ambire il Regno: Esso è già avvilito, ed emendato, onde io lo libererò. *Emendatum ergo dimittam illum*. Mentre così parlava, fu interrotto coll' arrivo di un suo domestico a lui spedito dalla sua moglie, la quale lo pregava a non imbarazzarsi nella causa di Gesù; esser questi un Uomo giusto, nè Pilato aver che opporgli: Sè esser stata agitata da sogni affannosi in di lui grazia, e dormendo appunto in questa stessa mattina aver vedute cose, che l' anno recata grave stretta al cuore. Mentre Pilato ascoltava il Messo, i Principi, e Seniori persuadevano alla plebe il chiedere la liberazion di Barabba, e l' avevano già antecedentemente preparati

rati gli animi con premurose insinuazioni. Rispedito il Messo, si rimise Pilato nel proprio discorso, e chiese, se volevano la liberazione di Barabba, o di Gesù. Quì tutti alzaron la voce, e si dichiararono di volere liberato Barabba. Alla istanza per allora il Presidente non diede risposta; scese dal Tribunale; entrò nel Pretorio, con animo di condur seco fuora Gesù, stimando, che alla di lui vista forse molti si sarebbero mossi a compassione: Ma indarno si spera compassione, dove il livore, e l' invidia sono passati in odio, e malevolenza.

CAPO XV.

Nostro Signore Gesù è coronato di spine, e riceve altri insulti da' Soldati; è mostrato al Popolo da Pilato, ed è condannato alla morte di Croce.

Dicit illis Pilatus, &c. Matth. 27. 22. ad num. 31.
Pilatus autem iterum respondens, &c. Marc. 15. 12. ad num 20.
Iterum autem Pilatus, &c. Luc. 23. 20 ad num. 26.
Et Milites plectentes, &c. Jo: 19. 2. ad num. 17.

Rientrato il Presidente nel Pretorio trovò Gesù in uno stato ancor più compassionevole di quel, ch'ei pensava. Lo trovò colla Testa coronata di spine, col volto livido per le guanciate, e in una veste da derisione, e da beffe. Esso non avea dato tale comando, e lo ricaviamo da S. Giovanni, il quale parlando de' flagelli ci fa sapere, che furono ordinati dal Presidente, ma le spine, e gli altri insulti si aggiunsero dalla baldanza de' soli Soldati. *Tunc apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit:* Ecco il comando. *Et Milites plectentes coronam de spinis imposuerunt capiti ejus, &c.* Ecco attribuite, non più ai voleri di Pilato, ma alla libertà de' Soldati, le spine, e. Quanti fossero questi aculei, ci resta ignoto, poichè a noi non si è tramandato nè dagli antichi Padri, nè dal Vangelo: sappiamo, che furon molti, e intrecciati, poichè molti, e intrecciati si ricercavano per formare Corona. Di queste preziose Reliquie ne veggiamo in molte Chiese, e veggiamo, che sono lunghe, acute, e dure, e affatto proprie de' giunchi marini. Come avessero i Soldati questi giunchi sì prontamente alla mano, a noi pur resta ignoto. Stimo assai verisimile, che fosser tra i fasci, che tenevano per far fuoco: la Soldatesca ne' suoi Camini non è proveduta con delicate attenzioni, e quelle legna sono per lei più opportune, che meno costano. Per qual motivo ad un Uomo lacerato da flagelli, e bisognoso di Chirurghi, si aggiugnessero con tanta barbarie si nuovi, e inauditi tormenti, si può ricavare da ciò, che sopra abbiamo detto. Vedevano le grandi angustie di Pilato, e intendevano di ben servirlo, se non essendo da lui condannato a morte Gesù, moriva tra le lor mani. Per parte poi di Gesù un fine eroico, e generoso fece, che volesse sopportar tale spasimo. Sapeva ben egli, che ogni sua azione, ogni suo patimento, per tenue, che fosse in sè stesso, essendo condignificato dalla Divina Persona del Verbo Eterno, a cui quella umanità era unita, si elevava ad un infinito valore. Una sua Orazione, un suo digiuno, una lagrima, erano un prezzo sufficientissimo, e ridondante per la salute del Mondo: Contuttociò volle, che fosse ancor più copiosa la Redenzione, per più testificarci la sua Carità. Non era conveniente, come ben osserva l' Angelico (3. 46. 5. 1.) che ei soffrisse ogni spezie di pene: non era conveniente, come ben riflette l' esimio Suarez (in 3. p. disp. 33. sect. 1.) che sofferisse pene, con cui potesse tormentarsi sol dal demonio, ò da Dio: Quindi volle sofferire ogni genere di patimento, con cui possa tormentare la barbara industria dell' Uomo. Volle opporre qualche sua pena speciale ad ogni classe di nostra colpa. Pecchiamo in grazia d'altri Uomini, ed esso patì da ogni classe d' Uomini: Da' Gentili, da' Giudei, da'

maschi, dalle Femmine, da' Principi, da' Ministri, da' Soldati, da' Nobili, da' Plebei, da' Sacerdoti, da' laici, e per fino da' famigliari in Giuda, che lo tradì, e da' più cari amici in Pietro, che lo negò. Pecchiamo in grazia della fama, e in questa soffrì atroci bestemmie: in grazia della gloria, e dell' onore, e in questo sofferse dileggi, e affronti gravissimi. Negli averi fu spogliato fin delle vesti: nell' anima fu da tristezza, tedio, timore ridotto a mortal agonia; patì in tutt' i sensi; negli occhi alla vista della afflittissima Madre; nell' udito ai tanti insulti; nel palato, e nell' odorato all'abbeveramento col fiele: nel tatto, senso tra gli Uomini comunemente il più reo, volle sottomettere al dolore tutto il suo Corpo: ma perchè i flagelli avevano rispettato il capo, chiamò su questo in supplemento de' flagelli le Spine. Il capo, com' è la parte più nobile, così negli Uomini è la più rea: in lui risiede la avvertenza, e il consenso, onde riceve la sua malizia trascendentale ogni peccato: in lui risiedono i peccati del pensiero, che sono i più frequenti. Volendo Gesù *contraria opponere medicamenta peccatis*, assuggettò il capo al pungentissimo spasimo. Il tormento, considerato in ogni sua parte, fu acerbissimo. Appena compita la crudele flagellazione, e rivestito colle sue vesti fu condotto, e da' Soldati del Presidente fu accolto nell'atrio del Pretorio, dov' era raunata tutta intiera la Corte. Quì lo rispogliarono delle sue vesti. *Et exuentes eum*, come dice chiaramente S. Matteo; e il distaccarle dal di lui corpo tutto piagato, e scarnificato, rinovò il dolore della sostenuta flagellazione, anzi l'accrebbe, mostrandoci l' esperienza, sentirsi meno il dolore nel riceversi la piaga che nello sfasciarsi, e distaccarsi la benda. Indi lo rivestirono con una tonaca di color porporino: *& induunt eum purpura*, dice San Marco; e gli buttano addosso una clamide, cioè un manto di color di scarlato: *chlamydem coccineam circumdederunt ei*, dice S. Matteo. Con tal tonaca, con tal manto, lo trattano quasi Re da scena, e da scherzo. Intrecciano la pungente Corona, e sarebbe maggior l'ingiuria, che il dolore, se si contentassero solo di porla sul Sacro capo; ma la premono, e strappando dalla mano di Gesù la Canna, che quasi scettro gli avevano messa in pugno, battono fortemente l'acuto diadema, onde i duri aculei ben si profondino e internino nel Cranio, e nelle tempia: nel tempo stesso altri gli s' inginocchiano avanti, beffandolo col saluto, e con titolo di Re de' Giudei; altri gli sputano in faccia, altri lo battono con sonore guanciate.

Questo era lo stato, e portamento di Gesù, quando Pilato rientrò nel Pretorio, e se gli dispiacque di trovarlo vivo, non gli dispiacque di trovarlo sì sfigurato: quale lo trovò, con quell' abito stesso, con quel manto, con quelle Spine in Capo, lo condusse fuora, e lo fece vedere al popolo. Ecco, dicendo, io lo conduco avanti ai vostri occhi, onde conosciate, ch' io non trovo alcuna cagione per condannarlo a morte. Eccol' Uomo, e fu quanto dire, ch' esso Pilato non si ritirava dal dar sentenza di morte per parzialità, o per benevolenza, o per interesse: poter ben eglino vedere, che se il suo giudizio si regesse con tali principj, non avrebbe maltrattato Gesù con tanti strazj: veder eglino a che stato l' avea ridotto, onde se non condannavalo a morte, poter essi esser certi, che quell' era unicamente, perchè in lui non si trovavan delitti: per tanto volerlo esso liberare: Quì tutti replicarono di volere liberato Barabba: Pilato sbalordito a tanta ostinazione; che volete voi dunque, disse, ch' io faccia di Gesù, che si chiama unto Re de' Giudei? Si metta in Croce, rispose la piazza: e che à esso fatto di male? ripigliò il Presidente: ma coloro senza rispondere alla proposta alzarono più la voce; si crocifigga, ripetendo con quanto avevan di fiato; si crocifigga. Se lo volete crocifisso, ripigliò Pilato, prendetelo, e crocifiggetevel voi; io in lui non trovo cagione di condannarlo. Reclamarono i Giudei, sè aver la lor legge, e conforme alla lor legge dovere Gesù esser ucciso, perchè si è spacciato per Figliuol di Dio. Questo titolo di Figliuol di Dio sorprese il Giudice: esso, come vedemmo, temeva Gesù, e più con lui trattava, più lo temeva. Romano avvezzo alle Apoteosi, ac-

accostumato a sentire a mentovarsi figliuoli di Giove, e d'altre sue Divinità, entrò in apprensione, che Gesù veramente fosse Figliuol di un Dio: quel vedere, che tanto scempio di lui fatto nella flagellazione, e nella coronazione di spine, non era stato sufficiente a toglierli la vita, gli mise in sospetto, che forse fosse immortale: quel non aver mai dato un gemito, non mai detta parola in tanti tormenti; quel non aver mai proferita sillaba di sua difesa, quel non essersi mai raccomandato nè al Giudice, nè ad altri per essere trattato più miremente, quel costante silenzio, e nelle calunnie, e nei martori, erano Misterj da Pilato non intesi, ma che però facevano riconoscere in Gesù qualche cosa oltre all' umano: Gesù avergli detto francamente di essere Re, non Terreno, ma di altro Mondo, adesso affermavasi, lui essere Figliuol di Dio: e per verità i tanti segni da sè veduti, mentre l'aveva al suo Tribunale, essere molto forti per persuadere una tal figliuolanza: e s'esso Pilato avesse l'ardimento di condannare a morte un Figliuol di Dio conosciuto innocente, come poi giustificherebbesi presso il Dio Padre? Come salverebbesi da' Divini risentimenti? Intimidito Pilato a tai riflessi, si ritirò nel Pretorio, e tratto seco Gesù in disparte, lo interrogò di qual stirpe egli fosse: *Unde es tu?* Ma non era quello, nè il luogo, nè il tempo d'istruire un empio politico, che non s'informava per umile inclinazione di abbracciare una vera credenza, ma interrogava per cercare ingiusti ripieghi nella sua inquieta timidità. Gesù non diede risposta. Il Presidente si offese di questo silenzio, e voi, disse, non mi parlate? Non sapete voi, che io ò podestà di crocifiggervi, e di liberarvi? Qui parlò Gesù: non negò avere Pilato la podestà consistente nella autorità per comandare, e nella forza per far eseguire; però lo avvertì, che cotesta sua podestà non era quella, ch'egli aveva ricevuta da Cesare, e che coll'ordinario Divino concorso da'Principi si conferisce a' Ministri: per condannare sè, essere data una podestà straordinaria dall'alto, senza la quale Pilato non avrebbe autorità, nè forza per quella giudicatura: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper*. Dove rifletta il pio Lettore, doversi distinguere la podestà dall'uso: la podestà data a Pilato era da Dio, ed era buona. Ma l'uso, che tutto fu ingiustissimo abuso di tale podestà, fu malizia di Pilato, e gravissima sua reità. Aggiunse Nostro Signore Gesù: *Propterea qui me tradidit tibi, majus peccatum habet:* Colle quali parole il Salvatore non fece paragone del peccato di Pilato col peccato di Caifa, e del popolo Giudaico, che alle di lui mani l'avea consegnato; altramente non sarebbe spiegabile la consecuzione, che significa la parola *propterea*; ma fece il paragone fra il peccato commesso da' Giudei consegnando Gesù ad un Giudice, che aveva autorità, e potenza; col peccato che gl'istessi avrebber commesso, consegnandolo a chi non avesse nè potenza, nè autorità; e fu quanto dire: Se mi avessero dato nelle mani di chi non avesse autorità per nuocermi, nè forza per crocifiggermi, avrebbero peccato, ma men gravemente; poichè non avrebbero tanto denigrata la mia Innocenza, nè si sarebbero fatte tante crudeli esecuzioni contro la mia vita. Ma consegnandomi come Reo, e Malfattore a un Giudice, che à da Dio la podestà, più peccano, perchè pretendono di più accrescere contro me l'infamia, e più si assicurano della mia morte: dandomi in mano a chi da Dio à ricevuta la potenza alla esecuzione. A tai detti Pilato più si persuase, che Gesù, o fosse veramente Figliuol di un qualche Dio, o almeno certamente avesse molto di superiore all' umano. Quindi accrebbe le diligenze, e i maneggi per liberarlo. Tornò fuori del Pretorio, tornò a dichiarare la Innocenza di Cristo, e finalmente con animo risoluto si dichiarò, che gli avrebbe fatta una buona riprensione, e come Innocente avrebbelo liberato: *Corripiam ergo illum, & dimittam*. A tale intima non si acquietarono i Giudei. con modo tumultuoso alzarono sfacciatamente la voce, e protestarono, che s'ei liberava Gesù, dava segno palese di non esse-

essere amico di Cesare; contraddire a Cesare, ed essere reo di lesa Maestà, chi in quello stato si va spacciando Monarca. Al nome di Cesare, Pilato impallidì; si abbandonò ad un violento timore di perdere la di lui grazia, dalla quale l'Infedele politico credeva dipendere ogni sua fortuna. Per quanto avesse timor di Gesù, temè più l'ira di Cesare, che di Gesù: lo fece condur fuora, e assiso in tribunale prima di dare ultimata sentenza, ecco, disse, il vostro Re; e fu un dire, non aver essi occasione di sospettare in Gesù potenza, o ambizione di Regno, quando lo vedevano in quello stato. I Giudei più infieriti sclamarono di non riconoscere altro Re, fuorchè Cesare, e da tutte le parti della piazza si udiva rimbombare: *In Croce, in Croce*. Pilato vedendo di non profittare col suo discorso, e che nasceva gran tumulto, si fece portare un bacino d'acqua, e si lavò le mani, in vista del popolo, dicendo: *Innocens ego sum a sanguine justi hujus: vos videritis*: E fu quanto dire: io in me non consento nella morte di questo Uomo, ch'io riconosco, e dichiaro Giusto, e Innocente: ma solo per non resistere a' vostri voleri, sottoscrivo le vostre Istanze, e lo condanno alla Croce; voi ne darete conto, e ci penserete. Il Popolo tutto tornò ad alzare la voce: Si dichiarò di contentarsi, che il Sangue di Gesù cadesse sopra loro, e sopra i lor figliuoli, e in loro, e ne' lor figliuoli si vendicasse. Dopo tutti questi trattati, concedè che loro domande Barabba, non voluto concedersi alle tante volte replicate antecedenti Istanze, perchè il Presidente aveva sempre sperato di potere espugnar di quel Popolo la ostinazione; e contro Gesù pronunciò sentenza di morte, e di morte in Croce. Così va a finire chi da principio non si sa dichiarare: Per non disgustare i Grandi della Giudea, da Pilato si cominciò barcheggiando per via di partiti di mezzo; si progredì lacerando l'onore, e le Carni del Figliuolo di Dio: e si terminò col più iniquo decreto, che mai si leggesse nel Mondo; qual fu nel tempo stesso che il Giudice protestava di trovare nel presentato sola giustizia, e Innocenza, dar contro lui sentenza di morte la più infame, e la più dolorosa.

CAPO XVI.

Si eseguisce la Sentenza, e Nostro Signore Gesù è Crocifisso.

Et postquam illuserunt ei, &c. Matth. 27. 31. ad num. 35.
Et postquam illuserunt ei, &c. Marc. 15. 20. ad num. 29.
Et cum ducerent eum, &c. Luc. 23. 26. ad num. 34.
Et bajulans sibi Crucem, &c. Jo. 19. 17. ad num. 23.

QUando Pilato scrisse la sentenza fatale contro Nostro Signore Gesù, restava circa una mezz'ora al compimento dell'ora terza, quanto abbiamo da S. Giovanni, il quale afferma, che era *hora quasi sexta*; non *Sexta*, ma quasi *Sexta*: ed è quanto il dire nella nostra lingua Italiana: era quasi il mezzo giorno: il mezzo giorno era vicino, e la Sentenza si eseguì con tanta sollecitudine; che non era compita per anco l'ora terza, cioè non si era per anco al punto del mezzo giorno, e il Salvatore era già inchiodato alla Croce: *Erat autem hora tertia, & crucifixerunt eum* dice S. Marco, e vale dire: durava tuttavia l'ora terza; era quasi l'ora sesta; era quasi il mezzo giorno; ma l'ora non era ancor finita, l'ora sesta non era ancor cominciata; non era per anco arrivato il punto del mezzo giorno. L'ora prima cominciava col nascer del Sole, e terminava a mezza mattina: l'ora terza cominciava a mezza mattina, e durava fino al mezzo giorno; l'ora sesta cominciava al mezzo giorno, e occupava la metà dello spazio, che corre tra il meriggio, e il tramontare del Sole, alla quale metà cominciava l'ora nona, e durava fino all'occaso, il quale chiamava l'ora duodecima; d'onde cominciavano con proporzionata divisione le quattr' ore notturne; la cui terza si compiva colla mezza notte; e alla mezza notte comin-

minciava la festa, la di cui nona terminava col nascer del Sole; il qual nascere era l'ora duodecima; d'onde di nuovo cominciava la prima diurna. Correndo allora il tempo dell'Equinozio circa le diciasette ore all'Italiana *ora* quasi *sexta* fu data la sentenza, e in men di mezz'ora fu eseguita: *Erat autem hora tertia*; non erano ancora sgocciolate le diciasette ore e mezza; *& crucifixerunt eum*; e l'inchiodarono alla Croce. Questo grande acceleramento di esecuzione venne in parte dalla fretta de' Giudei, che temendo, si ritrattasse la sentenza dal Giudice, o altro impedimento si attraversasse, erano impazienti d'ogni tardanza, e sollecitavano la crocifissione: in parte ancora venne dal comodo. Il Monte Calvario non era di molta altezza, ed era vicinissimo alla Città, anzi, come nota S. Cirillo, non era monte distinto dal Monte della Città; ed era nella parte bassa, dove Gerosolima declinava. Essendo la pena di Croce famigliare ai Romani, è verisimile, che le Croci fossero già preparate; e quando nò, l'inchiodare una trave a traverso dell'altra, era cosa di pochi momenti; nè le Croci, che servivano ai condannati, erano ripulite, come le Croci, che ora servono agli Altari.

Alcuni moderni son di opinione, che Nostro Signore Gesù fosse flagellato la seconda volta, prima di essere crocifisso; e si fondano, primo, sul costume, che, dicono, correva presso i Romani di flagellare, prima di crocifiggere: secondo; sulle parole di S. Matteo: *Jesum autem flagellatum tradidit eis, ut crucifigeretur*, e di S. Marco: *Et tradidit Jesum flagellis caesum, ut crucifigeretur*. Ma questa opinione non à alcun fondamento, che sia sussistente. L'uso Romano di flagellare prima di crocifiggere è molto incerto; e se praticavasi ad avvilimento de' Cittadini Romani, quasi a spoglio della lor nobiltà; non si trova, che si praticasse cogli altri, nè de' due Ladri, che furono crocifissi con Cristo, troviamo che prima fossero flagellati. S. Matteo, S. Marco, anzi ancora, come sopra ò accennato, S. Luca fanno memoria della flagellazione, come di cosa seguita; *emendatum, flagellatum, flagellis caesum*; nè parlano d'altra flagellazione: S. Giovanni di lei parla come sull'atto del farsi: *apprehendit Pilatus Jesum, & flagellavit*; e nessuno di loro accenna esser si due volte rinnovato questo tormento. Se v'era costume, che i flagelli precedesser la Croce, l'avevano preceduta nel Sacro Corpo di Gesù così di fresco, che n'era tuttavia tutto piagato, e sanguinolento. Nessuno de' Santi Padri, nè degli antichi Scrittori, che con tanta pietà, e studio anno meditati i Sacri Vangeli, à mai fatta menzione di due flagellazioni.

Si può ben dire, e l'abbiam chiaro nella natura del fatto, che si rinovasse più acuto, e più acerbo il dolor de' flagelli; quando dopo condannato Gesù a morte, i Soldati lo spogliarono della tonaca, e manto da beffe, con cui l'avevano vestito, e lo rivestirono colle ordinarie sue vesti: un Corpo tutto lacero, tante piaghe in viva Carne, non potevano a quel contatto non risentirsi con eccessivo dolore. La Corona di Spine non gli si tolse dal capo, e vedendo, che neppur le pie Donne, neppur la Divina Madre, che poterono a lui appressarsi, stesero al pietoso uffizio la mano, giustamente ricavo, che essendosi dalle tante percosse profondamente internati que' duri aculei, il tentare di estraerli correa pericolo di uccider Gesù collo spasimo: ed era orammai un atto di pietà il non toglier dal capo quella Corona. Gli fu addossata agli omeri quella Croce, a cui doveva esser inchiodato; e con quel carico uscì dalla porta di Gerusalemme; ma fuori della porta, forse temendo, che gli mancasse per via, incontratisi i Soldati, che lo guidavano, in un certo Simon di Cirene, Padre di Alessandro, e di Rufo, due giovani allora assai cogniti, l'obbligarono a sottentrare a quel peso. Veniva esso da una villa con tutt'altro pensiero; ma fu angariato, nè potè sottrarsi dal portare quel legno. Gesù precedeva; ei veniva dopo lui, e di seguito molte pie Donne piagnenti, e tra queste la stessa Divina Madre. Il S. Evang. Luca quì non esprime il nome di lei, nè dell'altre, ma troviamo il nome di lei, e d'altre in S. Giovanni, quando parla il Salvatore già crocifisso. Dopo le Donne veniva il popolo affollato.

Pri-

Prima di arrivare al Calvario voltatosi alle pie Matrone, disse loro, che non tanto piagnesser per lui, quanto per sè stesse, e pei loro figliuoli: poichè sarebbe venuto un tempo, in cui si chiamerebber beate le sterili, e le infeconde; tempo in cui gli Uomini avrebber bramato che i Monti, e i colli cadessero sulle lor Teste, onde oppressi non avessero a sopravvivere per soffrir morti assai più penose: se in legno verde, cioè in lui Innocente, si esercitava tanta fierezza, che sarebbesi fatto nel legno secco, cioè negli aridi peccatori? E questa fu una profezia de' gravissimi disastri, che dopo la di lui morte dovevano succedere a quella Città fino ad essere da' Romani distrutta. Si arrivò al luogo chiamato Calvario, con altro nome Golgota. Quì alcuni uomini crudelissimi quasi a titolo di confortare le di lui forze con vin generoso, gli porsero, come abbiamo in S. Matteo, vino misto con fiele. Gesù ne assaporò un saggio, poscia lo rifiutò. *Et dederunt ei bibere vinum cum felle mixtum: Et cum gustasset, noluit bibere*. Altre persone pietose gli esibirono altro vino, nel quale era stata in infusione la mirra, ed era abile a dar maggior lena a sofferire il tormento; ma il Salvatore lo ricusò: *Et dabant ei bibere myrrhatum vinum, & non accepit*; e questa è una notizia, che abbiam da S. Marco. Dopo questo, quattro soldati toltegli di dosso le vesti fecero da Carnefici, e l'inchiodarono alla Croce: Alcuni cercano affannosamente, se fosse Gesù inchiodato sulla Croce distesa in terra, o pure sopra essa già innalberata, e piantata: cercano, se fosse crocifisso con tre soli chiodi, o pur con quattro. Io sono nimicissimo di entrare in quelle questioni, per cui scioglière, non trovo alcun fondamento nelle Divine Scritture. Non sono facile a seguire qualche Scrittore, antico rispettivamente a noi, ma pur venuto troppo tardi al Mondo, perchè gli si abbiano a credere gli avvenimenti seguiti molti secoli avanti a lui: non m'è facile il distinguere se certe Istorie siano nate da scienza, e notizia maggior nello scrivere, o da maggior franchezza nell'asserire: le storie dei tempi, e fatti a me noti, mi rendono molto sospette le storie dei tempi, e de' fatti a me ignoti. Neppur son facile in aderire a certe, che portan titolo di Rivelazioni d'Anime Sante. Mi è troppo malagevole il distinguere, cosa tali anime abbiano scritto come rivelazioni, cosa come loro pie maditazioni, e lor sentimenti divoti: mi è malagevole il risapere, cosa quelle abbiano veramente scritto, cosa da altri siasi dappoi aggiunto. Nella Divina Scrittura spiegata conforme al consenso de' Santi Padri, e della Chiesa, il mio intelletto si acquieta, perchè è libero in ogni sua parte di infallibile verità. Il dipignersi il Salvator crocifisso con tre soli chiodi, non è prova, che tre soli si mettessero in opera, nè il trovare in S. Giovanni, ch' ei fu crocifisso da quattro Soldati, mi dà una probabile conseguenza, che vi si impiegassero quattro chiodi. Il numero di questi, che si conservano, e adorano in varie Chiese, nulla prova, essendo assai verisimile, che alcuni di questi non siano quelli, che traforarono le Sacre membra, ma di quelli, con cui le travi furono unite a formare la Croce, e a fermare sull'alto della Croce il titolo, che vi fu affisso; e non è inverisimile, che dovendo per necessità essere lunghissimi, e grossissimi quelli, che avevano a sostenere il Sacro Corpo, si dividessero in parti lavorate in figure consimili, per soddisfare alla pia avidità de' fedeli. Stimo più verisimile ciò, che mi sembra più naturale, che quattro chiodi si impiegassero alla dolorosa crocifissione. Per la stessa ragione stimo più verisimile che il Salvatore fosse inchiodato alla Croce distesa in terra, essendo assai più comodo, e naturale il dirizzare quel legno con tutto il peso del Corpo pendente, che l'appendervi, e inchiodarvi il Corpo, dopo che la Croce sia già dirizzata e sollevata nell'aria. In qualunque modo si facesse, intensissimo fu il dolore.

Alla Croce pur si fissò il titolo della condannagione, scritto in tre Lingue, Ebrea, Greca, e Latina, e la pena del Giudice fu talmente guidata da Dio che

non

non avendo mai trovato titolo per condannare Gesù; *nullam invenio in eo causam*, scrisse il vero, e unico titolo, per cui Gesù moriva sopra la Croce, e questo era incluso nella parola *Jesus*, la quale nella mente di Dio era il titolo di condannarlo, quando Gesù per questo solo pendea dalla Croce, per questo solo vi spirava, perchè era Gesù, e val dire, perchè Salvatore da quel supplicio operava la nostra salute: *Propter nos homines, & propter nostram salutem*. Questo titolo si lesse da molti, concorsi al Calvario, pel comodo della vicinanza alla Città, e dispiacque agli interessati contro Gesù. Diceva il titolo; *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*: questa formola, colla quale giudizialmente anco mentre pendeva dalla Croce dichiaravasi Re, troppo offendeva la loro malignità. Ricorsero a Pilato, fecero istanze, e maneggi, acciocchè si mutasse, e si scrivesse; *quia ipse dixit: Rex sum Judæorum*: Ma Dio che avea diretta la penna nella prima formola, non permise mutazione: e Pilato annojato di tante richieste, ributtò il Memoriale con un risoluto dichiararsi, che ciò, che avea scritto, avea scritto, e volea dire, che non volea mutare parola: lui felice, se da principio di quella causa avesse ributtati i Giudei, con pari risoluzione: tronco alla prima francamente ogni trattato, non sarebbe alla fine giunto alla gran reità di un Deicidio.

Con Nostro Signore Gesù per maggiore sua infamia furono condotti, e crocifissi due Ladri, l'uno alla destra, e l'altro alla sinistra, onde verificossi la predizion di Isaia: *Et cum iniquis reputatus est*. Così Iddio dispose, che essendo inevitabile a tutti gli Uomini il portar qualche Croce, facendo veder sul Calvario la Croce de' peccatori nel ladro ostinato, la Croce de' penitenti nel ladro ravveduto, la Croce degli Innocenti in Gesù Immacolato, ognuno potesse colà, o scegliere, o riconoscere la sua Croce.

CAPO XVII.

Gesù in Croce fino alla sua Morte.

Postquam autem crucifixerunt eum, &c. Matth. 27. 35. ad 50.
Et crucifigentes eum diviserunt vestimenta ejus, &c. Marc. 15. 24. ad 38.
Jesus autem dicebat, &c. Luc. 23. 34. ad num. 47.
Milites ergo cum crucifixissent eum, &c. Jo: 19. 23. ad num. 31.

Compita l'acerba crocifissione del Nostro Signore Gesù, i Soldati, che l'avevano inchiodato al duro legno tra lor divisero le di lui vestimenta: e come essi erano quattro, la divisione fu fatta in quattro parti, ad eccezione della veste inconsutile, che non unita con cuciture, ma intrecciata con artificiosa tessitura dalla cima al fondo, non potea dividersi senza guastarsi. Sulle divise gettaron le sorti prendendo ogni uno quella parte, che dalla sorte gli proveniva; *fecerunt quatuor partes, unicuique Militi partem*, come scrive S. Giovanni. *Et crucifigentes eum*, (cioè i crocifissori, *qui crucifixerant*) *diviserunt vestimenta ejus, mittentes sortem super eis, quis quid tolleret*, come scrive S. Marco: E rimettendo le sorti sulla inconsutile, quegli l'ebbe, a cui la sorte fu favorevole. Tale era stata la lor convenzione, come scrive S. Giovanni: *Non scindamus eam; sed sortiamur de illa cujus sit*: dopo di che si posero a sedere, restando alla guardia del crocifisso, come scrive S. Matteo. *Et sedentes servabant eum*. Le prime tra le pochissime parole, che disse Gesù dalla Croce, furono una benignissima supplica all' Eterno Padre, per impetrare perdono ai suoi Crocifissori, portando a loro scusa il titolo di loro ignoranza: *Pater dimitte illis; non enim sciunt, quid faciunt*. Ei fece questa preghiera come Uomo, ma con essa comprovava, sè essere Figliuol di Dio. Parlò al Padre, come a persona presente, come a persona, che l'ascoltava, come a persona

che

che poteva perdonare i peccati: Chi era supplicato così, non poteva essere altri che Dio: e invocandolo Gesù col titolo di Padre testificava ancor dalla Croce, sè essere veramente Figliuol di Dio. Contuttociò i suoi nemici di tutto si facevano argomento ad accrescere la lor perfidia. E Sacerdoti, e Principi, e il popolo, ch' era presente, anzi quelli stessi, che per colà passavano, andavano scuotendo il capo, e dicendo, che s' era Figliuol di Dio, se il Messia, se l' eletto da Dio, se il Re promesso agli Ebrei, venisse Dio a liberarlo: esso scendesse di Croce: esso, che si era vantato di potere in tre giorni riedificare il Tempio, ora mostrasse la sua potenza, aver esso salvati tanti, or salvasse sè stesso; e tali bestemmie non solo si dicevan da molti in modo di essere uditi da lui, ma da altri insultando si dicevano direttamente a lui medesimo, e ripetevano, che scendesse da quella Croce, e gli avrebbero data fede. Per fino uno de' due Ladri, che gli erano a fianco con tutta la morte, che aspettava a momenti, in vece di raccomandarsi, anch' esso lo bestemmiava. *Unus autem de his, qui pendebant latronibus blasphemabat eum, dicens: Si tu es Christus, salvum fac temetipsum, & nos*, come scrive S. Luca. Non così l' altro compagno. Questi ancora da principio, come abbiamo dal senso obvio, e naturale di S. Matteo, da cui veramente recedono quì alcuni de' Santi Padri, ma non abbiamo necessità di recedere, bestemmiava anch' esso: *Id ipsum autem, & latrones qui crucifixi erant cum eo, improperabant ei:* E S. Matteo: *Et qui cum eo crucifixi erant, conviciabantur ei.* Ma al vedere la mansuetudine, la pietà, e i tanti Caratteri di Figliuol di Dio, che trasparivano in Gesù anco negli orrori di quel supplizio, rispose prontamente agl' interni inviti della grazia, e si convertì, e in quel brieve tempo esercitò tanti atti di eroica virtù, che raccolse un Tesoro di meriti. Con una fede difficilissima credè fermamente essere vero Figliuol di Dio, padrone di perdonare peccati, quel che vedeva come sè, pendere da duri chiodi, e mentre da un Mondo di nobili e di plebei, e di Sacerdoti, e di Letterati a Gesù si insultava come ad un impostore, esso il convertito ladrone contro tutto questo torrente lo confessò pubblicamente vero Messia, vero Dio, vero Regnatore di un altro Mondo. Credè, e pubblicamente confessò la risurrezione de' morti: l' Anima immortale, il Regno eterno: Sperò, e con viva fiducia nulla chiedendo in particolare, si persuadè di ottener molto, se dopo la morte Gesù degnavalo di un amorevol pensiero. Amò ardentemente Gesù, e superiore ad ogni umano rispetto, pronto a soffrire ogni maggior insulto dichiarò Innocente chi si era condannato a furore di popolo. Con profonda umiltà confessò di essere reo degno di quel supplizio, e con perfetta rassegnazione nel Divino volere lo tollerò. Mutò in pergamo la sua Croce, e predicò, e proccurò di convertire il compagno bestemmiatore. *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es? Et nos quidem juste, nam digna factis recipimus, hic autem nihil mali gessit. Et dicebat ad Jesum: Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum.* Quì il Salvatore parlò la seconda volta dalla sua Croce, e anco in questa seconda volta fece comparire il Carattere della sua Divinità, promettendo all' umile penitente, che in quel medesimo giorno con lui sarebbe in luogo di perfetta pace, di riposo, e di gaudio: *Hodie mecum eris in Paradiso.*

A tutto questo spettacolo era presente la Divina Madre con S. Giovanni, e Maria di Cleofa, e Maria Maddalena. Mentre si crocifiggeva Gesù, tutta questa addoloratissima comitiva, erasi fermata coi parenti, e altre pie donne in qualche lontananza, d'onde, senza framischiarsi coi babari esecutori, potevano vedere la esecuzione. Ma alzato già Cristo in Croce, il favorito Discepolo, la fervida penitente, la Divina Madre, e Maria di Cleofa di lei sorella, si accostarono all' amato paziente. *Stabant autem juxta Crucem Jesu, Mater ejus & soror Matris ejus Maria Cleophæ, & Maria*

ria Magdalenæ: ma era singolarmente ammirabile la costanza dell'afflittissima Madre. *Stabat* intrepida nel soffrire, e pronta a più soffrire. Con tutta l'atrocità del suo interno dolore non si abbandonò, non isvenne: Non si lamentò de' Giudei, che avevano calunniato il suo Gesù, non del Giudice, che lo avea condannato, non de' Soldati, che con tanta fierezza l'avevano crocifisso. Non leggiam, che piagnesse, non che pregasse i Ministri ad essere men crudeli: Sapeva, questa essere la Divina disposizione. Sarebbe stata pronta ad eseguire ella stessa la sanguinosa sentenza, se Dio avesse voluta la esecuzione dalla sua mano. *Stabat juxta*. Stava vicina, di modo che tutto vedeva, tutto udiva: vedeva ogni moto del Figlio, ne vedeva ogni piaga: quante volte sarà corsa coll'occhio alle spine, temendo, che appoggiandosi il Capo alla Croce si accrescessero le punture! quante volte avrà osservato, se col peso del Sacro Corpo si dilatavano ne' piedi, o nelle mani le sue ferite? Tutto osservava, e non potea soccorrerlo in nulla. Vedeva i contorcimenti del capo, con cui lo beffavano i Giudei, udiva i loro insulti, le loro bestemmie, nè le conveniva aprir bocca a moderare la loro arroganza. Stava vicina a quella Croce: *Stabat juxta Crucem*: Vi stava col Corpo, ed era per lei una acerbissima pena quel trovarsi in mezzo a Soldati, a manigoldi, a gente bestemmiatrice, invereconda, spietata. Vi stava col pensiero, e benchè quanto più riflettesse a Gesù, più crescesse il suo interno martoro, non cercava da una piccola distrazione alleviamento. Vicina col corpo, vicina col pensiero, era ancora più viciua col cuore. Tutto il suo amore andava nel suo Gesù. Avrebbe volentieri mutata sorte con lui, e avrebbe in di lui vece sofferti quei medesimi Chiodi, quelle medesime Spine, quella medesima Croce: Si sarebbe volentieri lasciata crocifiggere col suo Figliuol crocifisso: Ma era ben crocifissa anch' ella, e tutte le pene, che tormentavano il Figlio nel corpo, tormentavano lei nel Cuore. Era Madre: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater*. Se avesse avuto un Cuor di Tigre, ma Tigre Madre; sarebbe tuttavia stato eccessivo il suo dolore, che finalmente al patimento de' figliuoli anno un Cuor tenero ancor le fiere, se sono Madri. Era Madre di Figliuol unico, e Madre di tal Figliuolo, *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*. Madre di un Figlio, che tra tutte le Donne lei aveva eletta per Madre; di un Figlio, che la aveva esentata da ogni macchia nel concepimento, da ogni dolore nel parto; di un Figlio, da cui aveva ricevuto ogni suo dono, ogni suo bene; di un Figlio, ch' ella sapeva esser Dio: Lo amava con amor di natura, quanto Madre possa amare un Figlio, da cui mai non à ricevuta alcuna disubbidienza, nè alcun dispiacere: lo amava con amore di gratitudine, quanto una persona in qualche titolo infinitamente beneficata può amare il suo liberalissimo, cordialissimo benefattore: lo amava con amore di carità, quanto una pura creatura può amare il suo Creatore, il suo Dio. Con tanta benevolenza, chi può spiegare, quanta fosse allor la sua doglia? Gesù la mirò, e non volendo accrescere il di lei travaglio, chiamandola col titolo di Madre, che è troppo tenero, la chiamò col titolo di Donna, e a lei raccomandò il favorito Discepolo, lo amasse, lo proteggesse, e con questa raccomandazione si mostrò pubblicamente grato a quell' unico Discepolo, che non l'aveva abbandonato in quell' estremo, e forse questa fu non piccola ragione, per cui Nostro Signore Gesù aveva sempre mostrato speziale amore a S. Giovanni, perchè sapeva, che da lui non sarebbe abbandonato, quando sarebbe abbandonato da tutti gli altri: *Cum vidisset ergo Jesus Matrem, & Discipulum stantem, quem diligebat, dicit Matri suæ: Mulier, ecce Filius tuus*: E al tempo stesso volendo mostrare, che i Figliuoli devono sempre avere a cuore l' onore, e il buon provvedimento alle

lor

lor Madri, voltato l' occhio a Giovanni, a lui raccomandò la Divina Madre, la mirasse, e servisse come se fosse Madre dello stesso Giovanni. *Deinde dicit Discipulo: Ecce Mater tua*. Queste parole di un moribondo, in un tempo che da ogni sua parte scorreva sangue, da ogni parte si affrontava con insulti, quando pareva potesse avere tutta occupata la mente nella Redenzione di tutto il Mondo, ci mostrano, quanto fosse grande il suo amore alla Divina sua Madre, e al favorito Discepolo. In Maria, per quanto Giovanni fosse degno, era dolorosissima la mutazione: In Giovanni fu grande l' acquisto, e in fatti esso subito ripose Maria tra' beni a sè più cari, e preziosi. *Et ex illa hora accepit eam Discipulus in sua*.

Era oramai vicino il termine dell' ora sesta, e si accostava il principio dell' ora nona; ed erano passate circa tre ore, da che Gesù stava in Croce; e già restava una sola Profezia da avverarsi prima di suo morire, ed era quella del Profeta Reale; *in siti mea potaverunt me aceto*: ecco, che si verificasse. Collo spargimento di tanto Sangue era ardentissima la di lui sete: la sofferse fino a quel punto, e allora la dichiarò: *Sitio*. Stava pronto un vaso pieno di aceto, liquore che soleva tenersi preparato nelle esecuzioni di Croce per confortare i crocifissi, appressandolo con una spugna alle loro labbra, e alle loro narici, e con l' aceto portavano e isopo, che n' accresceva la virtù, e spugna da inzupparsene, e qualche canna, alla cui sommità affidata la spugna potesse sollevarsi, e giugnere alle labbra de' pazienti, alle quali per l' altezza della Croce, non si sarebbe potuto giugnere colle mani. Non si teneva già questo liquore per dissetare i condannati, ma per confortarli, e difenderli da i deliquj; che in quanto alla sete si recava sollievo col vino mirrato: e questo avrebbe dovuto porgersi a Gesù, quando dichiarò la sua sete, se si fosse trattato con qualche umanità: ma un di que' barbari imbevuta nell' aceto una spugna l' attorniò con un mazzetto d' isopo, e fermatala alla sommità di una Canna a lui la porse. Prima di dichiararsi assetato, Nostro Signore Gesù volendo, si sapesse, ch' ei sentiva tutto quel dolore, ch' era connaturale ad un Uomo sì maltrattato, e che il Divino potere non impediva questo dolore, aveva con alta voce fatta una esclamazione, Dio mio, dicendo, Dio mio! Come mi avete voi abbandonato? cioè come niente confortate i miei sensi, e non mitigate i miei spasimi? *Eli*!, così disse nella sua nativa favella, *Eli*, *Eli*, *lammasabactani*. I Soldati Romani, che non intendevano la Giudaica favella, stimarono, che invocasse Elia; e avendo aggiunto di aver sete, mentre un di loro gli porgeva l' aceto, gli altri non avrebber voluto; e lascia, diceano, che veggiamo, se viene Elia a liberarlo: *Cæteri vero dicebant: Sine, videamus, an veniat Elias liberans eum*, come abbiamo in S. Matteo; ma esso il Soldato, agli altri, lasciate, disse, che lo conforti, e staremo a vedere, se verrà Elia a deporlo, *Sinite, videamus, si veniat Elias ad deponendum eum*; come abbiamo in S. Marco. Succhiò Gesù l' aceto; dopo di che disse: *Consummatum est*. Cioè: si è già dato fine a quanto il Divino mio Padre à voluto da me: altro più non mi resta fuorchè il morire: quì a voce altissima, Padre, disse, consegno alle vostre mani il mio Spirito: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*, finite le quali parole abbassò il capo, e spirò.

Era stato Gesù crocifisso alquanto prima, che fosse compita l' ora terza, cioè alcuni minuti avanti al punto del mezzo giorno; e sul punto del mezzo giorno essendo egli già alzato in Croce, si ottenebrò tutta la Terra, e durarono le tenebre durante tutta l' ora sesta, e all' entrar l' ora nona, collo spirare Gesù, le tenebre dissiparonsi, e tornò alla terra la luce; significandoci Iddio, che quella morte era una luce a illuminare la nostra ignoranza, ed era salutare al Mondo. Di queste tenebre si cerca la cagione, l' Estensione, l' Intensione. Quanto alla cagione morale, Iddio con quel mira-

racolo volle contrassegnare l'Innocenza, e la Divinità di Nostro Signore Gesù: quanto alla cagion fisica, è cosa certa, che fu per miracolo. Non si poterono produr quelle tenebre per mezzo di una Ecclisse naturale del Sole; essendo allora il tempo del Plenilunio, quando la Luna più che mai lontana dal Sole non può involare a i nostri occhi i di lui raggi. Molti citati, e seguiti dal Ricciolio, sono di opinione, che fosse una vera totale Ecclisse del Sole, tra cui, e la terra si frapponesse la Luna, spinta indietro miracolosamente da Dio: e perchè non pochi di tali Autori son di opinione, che le tenebre fossero veramente universali per tutta la Terra, e la Ecclisse del Sole per la sola interposizione della Luna non può toglier la luce a tutto l'Emisfero, dicono che i raggi, non coperti dalla Luna, restassero oscurati dalla Divina Potenza. Aggiugne molto peso a questa opinione S. Dionisio Areopagita, il quale in due sue lettere, al Vescovo Policarpo una, ad Apollofane l'altra, descrive, testimonio di veduta, questa Ecclisse, come fatta per interposizione Lunare, e rammenta di averla in Eliopoli di Egitto collo stesso Apollofane osservata. Vegga il mio Lettore il Ricciolio nel suo Almagesto tom. 1. lib. 5. cap. 18. Quanto a me, non so indurmi ad accettare tale opinione. Nessuno de' Santi Evangelisti fa menzione di Ecclissi. S. Luca dice, *Obscuratus est Sol*: senza moltiplicare gratuitamente i miracoli, senza mettere tanti sconvoglimenti nella natura, senza ruzzolare addietro la Luna, il Sole si oscurò, e non illuminò, come già nella fornace Babilonese il fuoco si raffreddò, e non produsse calore, con una pura sottrazione del Divino concorso alla produzione di un tal effetto; e tanto bastò, perchè il Sole restasse oscurato. Quelli che affermano, che le tenebre ravvolsero tutta la Terra, devono togliere così al Sole quella parte di luce, che dalla Luna non si può togliere a tutto un Emisfero. Posto che ne tolgano così una parte, perchè non possono colla stessa Dottrina togliere la luce a tutto il corpo del Sole, e lasciare a suo luogo la Luna? Quelli poi, che vogliono la sola Ecclisse, affermano, che non tutta la Terra restò oscurata, e per seguire una Dottrina sofistica si distaccano senza fondamento dal litterale della Dottrina Evangelica. Quanto a S. Dionisio, quando ei dice di averla osservata da Eliopoli dell'Egitto, dice ancora ch'esso allora era giovanotto di venticinque anni, e non aveva notizia del vero Dio. Vedendo improvvisamente una oscurità simile alle Ecclissi, e a Ciel sereno avendo perduto di vista il Sole, non avendo egli altra idea, che di Ecclisse, e sapendo, che in tal giorno non poteva il Sole ecclissarsi, non è gran maraviglia, che, come si fa negli accidenti improvvisi, quando sono ignote le lor cagioni, andasse colla fantasia figurandosi di vedere molte cose, che conferite con Apollofane, quale si trovava con lui, anco da questo Filosofo confusamente si osservassero con una pura apprensione. E ciò sia detto supponendo, che le due citate lettere siano di S. Dionigi, non mancando Autori, e molti, e gravi, che le stimano supposititie.

Quanto alla estension delle tenebre, il Maldonato, e molti con lui son di opinione, che non fossero universali per tutto il Mondo. Lo provano primo, perchè, dicono, dal Sacro Testo ciò non ricavasi, essendo cosa frequente nella Divina Scrittura il dire: *Omnis terra*, *universus orbis*, tutta la Terra, tutto il Mondo, per significare molto paese, o tutto un tal paese, non per significar veramente tutta la Terra. Secondo. Il Sacro Testo afferma, che le tenebre cominciarono al mezzo giorno, e durarono tre ore: *ab hora sexta usque ad horam nonam*. Dunque si stesero in quella sola parte, dove era allora mezzo giorno: dunque non colà dove allora era mattina, o sera, o notte. Terzo. Il fine del miracolo era dare un segno pubblico della Innocenza, e Divinità di Nostro Signor Gesù Cristo; questo segno era per la Giudea, non per la Gentilità. Quarto finalmente, nes-

nessun Istorico Greco, o Romano, dice il Maldonato, notò cosa si insigne, e notabile, come sarebbe stato l'ottenebrarsi tutto il Mondo: dove delle tenebre della Giudea si fa menzion da Flegonte presso Origene.

Contuttociò tengo per certissimo, che veramente le tenebre fossero universali per tutto il Mondo: e questa è la sentenza comunissima tra gli autori, fondata sulla espressione dei tre Evangelisti, che dicono *super totam terram*, *super universam terram*, nè dalla natura del fatto, nè dal contesto abbiamo alcun fondamento, per restrignere formola sì universale ad una sola Provincia, o a un solo Regno particolare. Quando questi modi di favellare usati nella Divina Scrittura devono limitarsi, n'abbiam sempre qualche segno: Quando si dice, che Cesare comandò, *ut describeretur universus orbis*, dalla natura del fatto s'intende parlarsi solo di tutta la terra soggetta all'Imperadore, non della parte a lui non soggetta: Quando Abdia disse ad Elia non v'essere regno, o nazione, dove Acabbo non facesse cercar quel Profeta, oltre che le parole sono di Abdia, non del Testo, dalla stessa natura del fatto si intende, parlarsi dei Regni, co' quali Acabbo aveva corrispondenza, e commercio: quando si dice, ch'era una carestia universale, abbiam motivo di limitarla trovando, che Noemi andò tra' Moabiti, che la Sunamite andò tra' Filistei, per trovar paese di abbondanza: ma qui non abbiamo un minimo carattere, per limitare l'espressione dei tre Evangelisti universale. Facciam, che di fatto tutta la Terra si ottenebrasse; in qual altro modo potevano spiegarsi più chiaramente, che dicendo: *Tenebræ factæ sunt super universam terram*: Si de' dunque concludere, che fu veramente universale la oscurità.

Alla seconda opposizione rispondo, non affermare gli Evangelisti, che in ogni luogo foffer tenebre, quando in quel luogo era mezzo giorno, ma in quella ora, nella quale conforme alla varietà delle latitudini, e longitudini, il tempo corrispondeva al mezzo giorno di Gerusalemme. Così, se io dirò; in tutta l'Europa essere seguito un Terremoto alle ore ventuna di Italia, tre ore, e mezza avanti al tramontare del Sole, nessuno, almeno mediocremente dotto, intenderà, che in Costantinopoli, e in Vienna, e in Parigi, siasi sentita la scossa tre ore e mezza prima che il Sole tramonti a quelle Città: troppo avrebbe che fare uno Storico, se avesse a passeggiare di clima in clima, di meridiano in meridiano, e di parallello in parallello a notare la corrispondenza delle ore: data una regola certa col dare l'ora di un luogo, si lascia a' Matematici il trovare il tempo corrispondente in altro luogo. Così gli Evangelisti ci dicono, che Nostro Signore Gesù spirò a nona, cioè tre ore dopo del mezzo giorno: non certamente del mezzo giorno degli Antipodi, dove allora era notte, nè d'altri luoghi dove era mattina, ma della Città, dov'esso spirò. Non altramente: *A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam terram usque ad horam nonam*, val dire: In un medesimo tempo tutta la terra si ottenebrò per tre ore, e l'ora fu, quando nel Meridiano di Gerusalemme, dove Gesù spirò, cominciò il mezzo giorno. Se le tavole Astronomiche del Keplero, autore in questa Dottrina accreditatissimo, dicono la verità, essendo la Città di Gerusalemme due ore, e quattro minuti più orientale di Bologna, dove io mi trovo, ne siegue, che dove colà le tenebre cominciarono al mezzo giorno, quì cominciarono due ore, e quattro minuti avanti ad esso; diremo presso le sedici ore di Italia, e finirono presso le diciannove. Così anco Gesù spirò circa le ore ventuna di Italia numerate in Gerusalemme; ma circa le diciannove se si rapportino al nostro meridiano di Bologna.

Al terzo non vedo, perchè questo segno si abbia a dare ai soli Giudei, quando la fede di Nostro Signor Gesù Cristo doveva predicarsi per tutto il Mondo, ed era un gran facilitare la pre-

dicazione, quando si potea mettere avanti il contrassegno di un miracolo, che da tutti i Gentili si era veduto, e non erasi inteso. Certamente se le due Epistole sopraccitate sono di S. Dionigi, noi veggiamo, che il Santo dopo aver esso abbracciata la Santa fede, si prevalse di queste tenebre prodigiose per illuminare Apollofane, che non era sì facile ad accoglier la luce.

Al quarto dico primo; esser falso, che Flegonte presso Origene faccia menzione di Ecclisse, seguita nella Giudea, non altrove. Esso è citato da Origene nel Trattato 35. sopra S. Matteo, e solamente dice, che in tal anno si vide una Ecclisse, la maggiore, che si sia mai veduta, fino a comparire di giorno il Cielo stellato: nulla dice di più; anzi essendo Flegonte in Roma, è assai verisimile, ch'ei ne traesse la memoria dagli Annali Romani, giacchè essendo egli vivuto al tempo dell'Imperadore Adriano, non potea darsi per Testimonio di veduta. Dico in secondo luogo, testificarsi da Eusebio Cesariense, (in Chronic. anno Christi 33.) da molti anco Gentili farsi menzione di queste tenebre universali. Dopo avere anch' esso citato Flegonte, aggiugne, *quo tempore, & in aliis Ethnicorum Commentariis hæc ad verbum scripta reperimus, Solis facta defectio, & tenebræ super universam terram*. Lo stesso Eusebio nel Libro 9. dell' Ecclesiastica istoria cap. 9. dice generalmente ai Gentili: *Perquirite in annalibus vestris, & invenietis temporibus Pilati, fugato sole interruptam tenebris diem*: dunque in molti annali de' Profani queste universali tenebre erano registrate. Tertulliano nel suo Apologetico scrive chiaramente: *Deliquium* (Solis) *utique putaverunt, qui id quoque super Christum prædicatum non scierunt; & tamen eum Mundi casum relatum in Archiviis vestris habetis*. Paolo Orosio libro 7. capo 4. parlando delle stesse tenebre universali, dice: *Quod non solum sanctorum Evangeliorum fides, sed etiam aliquanti Græcorum libri attestantur*. Che se comunemente negli Storici profani non si trova questa memoria, ne dà la ragione Santo Agostino (Epist. 80. ad Hesychium) *Ethnicorum Romanorum invidia, ne Cælum doluisse Christi velut Divini viri mortem putaretur, id quidem scriptum habuere in annalibus, sed evulgari vetuerunt*.

Quanto alla intensione, dico, che sopra l'Emisfero, dove era giorno, le tenebre erano temperate, non avendo Dio tolta al Sole tutta la luce, ma avendola lasciata oscura, e semimorta. Che tale fosse in Gerusalemme, si prova; poichè durante quella oscurità troviamo nei sacri Vangeli, che *Prætereuntes blasphemabant eum*; che dicevano: *Sinite videamus si veniat Elias*; che Gesù vide *Matrem, & Discipulum stantem*: dunque non era svanita ogni luce. Per le altre parti dello stesso Emisfero abbiamo le testimonianze sopraccitate di quelli, che non sapendo l'origine, nè il Mistero di queste tenebre, le riputarono Ecclisse: lasciavano dunque quella smorta luce, che nelle Ecclissi a noi trapella. Nell' Emisfero, dove era notte, si fece maggiore la oscurità, se è vera la sentenza da me stabilita, non essersi interposta la Luna, ma essersi per pura sottrazione diminuita la luce al Sole: illuminando questi la Luna, e le Stelle, non poteva comunicare a loro, che un lume maligno, fosco, sbiadato. Il Profeta Joele avea predetto: *Sol convertetur in tenebras, & Luna in sanguinem, antequam veniat dies Domini magnus, & manifestus*. San Pietro nel capo secondo degli Atti Appostolici applica tal Profezia, come eseguita presso alla Risurrezione di Cristo: Dunque allora quando oscurossi il Sole, si tinse la Luna di un colore come sanguigno, e ciò potè naturalmente seguire a lei comunicandosi, come si faceva, dal Sole un Lume simile all'Ecclissato. Che se la oscurità solare si sostenghi per Ecclisse, e vera interposizion della Luna, essendo il tempo del plenilunio, non può negarsi, che nell' Emisfero a noi opposto non crescessero notabilmente

le

le tenebre, a lui sottraendosi nelle tre ore tutta la luce, che viene dalla presenza, o vicinanza di questo pianeta, quando il suo lume à tutta la sua pienezza.

Quanto ai Ladri crocifissi con Nostro Signore Gesù, se fossero confortati col vino generoso, mirrato, se con aceto, se si dividessero tra soldati le loro vestimenta, non si racconta dalla Sacra Storia, perchè questa racconta solo quel tanto, che à relazione con Nostro Signor Gesù Cristo. Si vede, che il così fare era il rito proprio de' Romani nel crocifiggere; onde io non dubito, che anco a loro si offerisse il conforto di questi liquori, e che parimente si dividessero le loro vesti, se pure non erano, come spesso accade, così cenciose, che dagl' istessi crocifissori fossero rifiutate. Che fossero, non ligati, ma inchiodati alle croci, è certissimo, ed è una debolezza de' nostri Pittori contro l'Istoria il non saper contraddistinguere i ladri crocifissi, da Gesù crocifisso, se non col rappresentare questo pendente dai chiodi, quelli ristretti da soli ligami. Nella Divina Scrittura, quando non si legge *suspensus*, il *crucifixus* sempre significa inchiodato alla Croce, e molto più quì, dove si parla del supplicio de' ladri da' Santi Evangelisti colla parola stessa, con cui parlasi del supplicio di Gesù. *Crucifixerunt eum, & latrones &c.* così in S. Luca: *ubi crucifixerunt eum, & cum eo alios duos &c.* così in S. Giovanni, e quando nella Storia ecclesiastica abbiamo la Invenzion della Croce, troviamo, che vi fu bisogno di un miracolo per contraddistinguere la Croce di Gesù dall'altre due. Se i ladri non si fossero inchiodati, con tutta facilità quella sarebbesi conosciuta al segno de' Chiodi; anzi da questo io ricavo, che o e anco sulla croce de' ladri fu inchiodato il titolo della lor morte, o neppur fu inchiodato, ma ligato semplicemente anco alla Croce di Nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO XVIII.

Successi dopo la morte di Gesù, e sua sepoltura.

Et ecce velum templi scissum est, &c. Matth. 27. 51. ad finem capitis.
Et velum templi, &c. Marc. 15. 38. ad finem capitis.
Videns autem Centurio, &c. Luc. 23. 47. ad finem capitis.
Judæi ergo, &c. Jo: 19. 31. ad finem capitis.

COlla morte del Salvatore cessarono le tenebre sopra la Terra, ma a loro si sostituirono nuovi miracoli, a palesare la di lui Innocenza, e Divinità. Il cortinaggio, che separava la Capella chiamata Sancta Sanctorum dal rimanente del Tempio, si squarciò dalla cima al fondo in due parti da forza Divina occulta senza mano d' uomo: S. Matteo, e S. Marco esponendo chiaramente questo prodigio, come seguito dopo la morte del Salvatore, rischiarano il testo di S. Luca, il quale non afferma esser questo seguito avanti lei, ma per anticipazione lo narra prima di narrare la morte. La Terra fu scossa da terribile terremoto: I Sacri Evangelisti non distendono tali scosse con quella universalità, con cui distesero le tenebre; però da profani si racconta come infierito in tal giorno anco in parti molto lontane orribilissimo questo flagello, fino a roversciarsene intiere Città. Si spaccarono con ispaventoso rimbombo vivi macigni: Si aperse da forza occulta moltitudine di Sepolcri, e molti Uomini Santi ne uscirono risuscitati: ben è vero, che questo risorgimento par, che seguisse nel giorno della Risurrezione di Nostro Signore Gesù, e che San Matteo quì lo racconti, per unire insieme i miracoli, che si fecero in que' giorni; e pare che il Santo stesso di ciò si spieghi soggiugnendo. *Et exeuntes de monumentis post Resurrectionem ejus venerunt in Sanctam Civitatem, & apparuerunt multis.*

Arrivò fra tanto l' ordine di Pilato, che

che ai crocifissi si spezzasser le gambe. I Giudei timorosi, che la morte troppo tardasse, onde tuttavia fossero in Croce coll' entrare del Sabbato, avevano dal Preside impetrato questo decreto, e stava loro a cuore la esecuzione, poichè l'ora del Venerdì si avvanzava; e il Sabbato entrante era doppiamente festivo, e perchè Sabbato, e perchè, come a suo luogo ò provato, in lui cadeva il primo giorno *Solenne* degli azimi; *Solennità* della Pasqua. In tal giorno ad essi non era lecito il depor dalle Croci, e portare alla tomba i morti, nè conveniva, che giorno così solenne si funestasse col rimanere in vista i tre Cadaveri. Ai due ladri si terminò con questa esecuzione la vita. A Gesù trovato morto non si diede tal colpo, ma un baldanzoso soldato con una lancia gli passò il fianco: da questa ferita sgorgarono due miracoli: Sgorgò Sangue, che non è fluido ne' corpi morti, e sgorgò Acqua, quale non sgorgherebbe neppur da' viventi. Tanta continuazione di miracoli fece una grande impressione ne' cuori meno ostinati: Il Capitano di Guardia, che per impedire ogni disordine aveva assistito alla crocifissione, e fermo in faccia a Nostro Signor Gesù Cristo mai non si era ritirato dal posto, partì facendo tre Confessioni: una, che Nostro Signore Gesù era innocente, la seconda, che era Uomo, la terza, che quest' Uomo era Figliuol di Dio: *Vere hic homo justus erat*, come abbiamo in S. Luca: *Vere Filius Dei erat iste*, come abbiamo in S. Matteo: *Vere hic homo Filius Dei erat*, come abbiamo in S. Marco: Anco gli altri, i quali per curiosità più tosto, che per malignità erano stati presenti, non cooperatori alla morte di Gesù, tornavano alle lor case battendosi il petto: Anco gli altri Soldati, che col lor Capitano erano stati di guardia, andavano ripetendo; *Vere Filius Dei erat iste*.

Finito lo spettacolo, gli spettatori tornarono alle lor case: ed è probabile, che si ritirasse, così pregata da S. Giovanni, anco la Divina Madre accompagnata da lui. Abbiamo fondamento di così giudicare, dal vedere, che i Santi Evangelisti sieguono mentovando Maria Maddalena, e altre donne, ma di Maria Vergine più non fanno menzione. La Maddalena, e Maria Moglie, o Vedova di Cleofa, morto Gesù si allontanarono dalla Croce, e si riunirono alle altre donne, le quali bramose di veder Gesù deporsi dalla Croce, e sollecite di accompagnarlo al Sepolcro, non partiron dal luogo, ma di lontano stavano osservando, che si facesse intorno al Sacro Cadavero. *Stabant autem omnes noti ejus a longe, & Mulieres quæ secutæ eum erant a Galilæa hæc videntes*. *Stabant omnes noti ejus*: non significa, che tutti i congiunti, e amici di Nostro Signore Gesù fosser presenti, ma significa, che tutti que' congiunti, e amici di Gesù, i quali eran presenti, stavano in disparte colle Sante matrone.

In questa occasione segnalarono la loro pietà due Cavalieri Giudei Nobili, e facoltosi, occulti amici di Nostro Signore Gesù, timidi a dichiararsi palesemente del suo partito, finchè egli visse: ma generosi Trionfatori d' ogni rispetto umano, quand' ei fu morto. L' uno di questi fu Gioseffo nativo di Arimatea, Città di Giuda. Entrò questi in Corte con nobile franchezza d' animo, *audacter*, come parla S. Marco, e dimandò a Pilato di avere in sua balia il Corpo di Gesù: e fu cosa di maraviglia, come Pilato facesse le maraviglie, e non sapesse persuadersi, che Gesù fosse morto; nè finì di creder tal morte, finchè dal Centurione Testimonio di veduta non fu assicurato: pareva più tosto da maravigliarsi, come un Uomo tra tanti strazj non fosse morto assai prima: io però sono di parere, che appunto per questo, perchè nella acerbà flagellazione, nè alle trafitture di tante Spine nel capo, il Salvatore non era morto, Pilato giudicasse, che nessuna forza umana gli potesse recare la morte. Esaminato il Centurione, assicurato del vero, permise al pio Cavaliere il pietoso uffizio. Questi comprò subito una sindone nuova, non mai usata, e

can-

candidissima, e con lei portossi al Calvario; nè fu totalmente nuovo agli altri Giudei, che quì si dichiarasse amico di Gesù, poichè nel loro Concilio l'aveano veduto costante nell' opporsi alle micidiali loro deliberazioni, e negar sempre il consenso alla loro iniquissima giudicatura. L'altro Cavaliere Discepolo di Gesù, ma più occulto, fu Nicodemo, quello stesso, che a suo luogo vedemmo, essersi portato a ricevere le istruzioni da Gesù, ma in tempo di notte, per non essere osservato. Questi ancora venne al Calvario, portando una mistura preziosa di mirra, e di aloè presso a cento libbre, per ugnere il Sacro cadavero, come si costumava co' Giudei, quando i morti erano nobili personaggi. Si depose Gesù dalla Croce, e ricoperto colla preziosa mistura, e con aromi fermati con fascie, s'involse nella sindone. L' ora era tarda, e appressavasi il tramontare del Sole, nè v'era tempo di portare il Sacro Cadavero in Sepolcro lontano. Possedeva il pio Gioseffo nel luogo della crocifissione un orto, in una parte del quale aveva fatto scavare nel vivo del Monte una tomba; ed era questa affatto nuova, nè mai alcuno vi si era sepolto. Quì fu riposto il cadavero di Gesù: e avvoltolato alla bocca un gran masso, restò chiusa la imboccatura all'ingresso. La Maddalena, *& altera Maria* dice San Matteo, cioè la Maria di Cleofa Madre di Giacomo, e di Giuseppe, come abbiam da San Marco, e l'altre pie Matrone, come abbiam da San Luca, avendo in cuore di rinovare la unzione con altri balsami, e aromi, osservarono la tomba, e la positura del Cadavero, e le due Marie, fermatesi alquanto più dell'altre, si trattennero sedendo per contro. Indi la Maddalena, e Maria di Cleofa, e Salome, essendo partite più tardi dell'altre dal Calvario, non avendo tempo di comprare gli Aromi per cagione del Sabbato, tornarono alle lor Case, differendo questa compra alla sera della Domenica, come veggiamo in San Marco: l' altre partite più presto ebbero tempo di provvedere gli unguenti odorosi nella sera stessa del Venerdì, e li provvidero; però anch' esse aspettarono a metterli in opera nella Domenica, non essendo lecito conforme alla lor legge l' esercitare nel Sabbato questo servile, benchè pietoso uffizio di ugnere un Cadavero.

Soli i Principi de' Sacerdoti, e i Farisei, ch'erano stati sì scrupolosi nell'astenersi dall' entrar nel Pretorio, non ebbero scrupolo di violare il Sabbato con atto giudiziario. Si portarono unitamente a Pilato, e fecero istanza, acciocchè con buona guardia di Soldati si custodisse il Sepolcro: quello, ch' essi chiamarono col nome di Seduttore, mentre viveva, aver detto, che nel terzo giorno sarebbe risorto; essere cosa da aspettarsi, che vengano i suoi Discepoli, e tentino di rubare segretamente il Cadavero, e con disordine peggior del primo, sieguano a ingannare la plebe con finta novella di sua Risurrezione. Accordò Pilato alle istanze i Soldati: ne pigliassero quanti volessero, e usassero ogni miglior industria, ch'essi sapessero, nel guardar quella tomba. Andarono i Giudei, vi fermarono un Corpo di guardia colle sue sentinelle, che sempre vegliassero, e non lasciassero accostar alcuno: E perchè non si fidarono neppur de' Soldati, temendo, che da' Discepoli si potessero guadagnar con danari, sigillarono la pietra, che chiudeva l'ingresso; onde la rottura del sigillo in ogni bisogno potesse manifestare, e convincere il tradimento.

Colla morte del Salvatore cessaron le tenebre a significarci, che quella morte illuminò tutto il Mondo, e a quella dobbiamo tutta la luce della grazia, che in grazia di essa ci illustra. Si squarciò il cortinaggio del Tempio, a significarci, che cessavano gli antichi sacrifizj; che le antiche profezie, e figure del venturo Messia, erano rischiarate, nè più coperte di velo; che il Giudaico Pontefice non doveva più entrare nel Sancta Sanctorum col Sangue, mentre col Sangue molto più prezioso il Divino Pontefice Gesù Cristo avea dato compimento al Mistero, e dava nuovo metodo al culto religioso. La Terra si scosse,

se, e si spezzaron le Pietre a terrore degli ostinati: le tombe si apersero, a dinotare, che Gesù col morire aveva sottomessa la morte: e la di lui morte era al Mondo apportatrice di vita: E se que' Santi, che furono risuscitati, riebbero il vivere nel morire di Nostro Signore Gesù, e si fecer vedere fuori di Gerusalemme a molti, fu a facilitare la fede del di lui vicino risorgimento. Tutto il rimanente, che si operò dalla umana pietà, o dalla umana malizia, dalla Divina provvidenza si ordinò a rendere al Mondo certa, e notoria, e innegabile la morte di Nostro Signor Gesù Cristo. Questa certezza della morte era importantissima, per assicurare la verità della Risurrezione; onde dopo ch' ei si fece vedere risorto, nessuno potesse dire, ch' egli non fosse morto. Il Sangue, e l' acqua, che al colpo della lancia scaturirono dal di lui lato, furono Sangue vero, e acqua vera elementare: nè occorre filosofare, come in quel fianco potesse trovarsi acqua vera, quando tutti accordano, che la fonte era miracolosa. Il dire, che quell'acqua fosse un umore flemmatico, è un errore, che nel capit. *In quadam. De celebratione Missarum* fu condannato da Innocenzo III. nè l'Evangelista San Giovanni avrebbe affermato con formole tanto espressive di essere stato Testimonio di veduta; *Et qui vidit testimonium perhibuit, & scimus quia verum est testimonium ejus*, se quel liquore fosse stato un semplice umore flemmatico, connaturale a trovarsi, e a uscire da ogn' altro corpo, non acqua vera, ed elementare. Nel Sangue ci si significò, che colla morte di Gesù; nell' acqua ci si significò, che nel Battesimo viene a noi aperta la strada per entrare nel Costato di Gesù, nella Chiesa. Nell' Acqua fù simboleggiata l'Innocenza, nel Sangue la penitenza, per cui si entra nel Regno Eterno. I Soldati messi da'Giudei a custodire il Sepolcro, acciocchè non si avesse a spargar tra il popolo, Cristo Gesù esser risorto, dalla Divina provvidenza si ordinarono, ad essere Testimonj irrefragabili della sua Risurrezione.

Colla morte di Nostro Signore si tolse l'unione tra il Corpo, e l'Anima, e questa da quello restò separata: e si tolse la unione, che univa Gesù vivente al Verbo Eterno; cessando l'unione, quando si toglie la parte unita: Non così si tolse l' unione del di lui Corpo, e la unione del di lui spirito al Verbo Eterno; nè perciò siegue, ch'essendo, com' è di fede, il sacro Cadavero unito ipostaticamente al Divin Verbo, da questa ritenuta unione ritenesse la vita. Restò unito il Divin Verbo al Sacro Cadavero, non come forma informante, e vivificante, che tal non era neppure la unione con Gesù vivente; ma come termine. Gesù vivo era una sostanza, la quale dovea avere un termine, in cui sussistesse, e per cui fosse distinta da ogn' altra, e questo era la Persona del Verbo: Morto Gesù, il Sacro Cadavero era tuttavia una sostanza, e l' anima separata dal Corpo era parimente un'altra sostanza, che sussistevano, e avevano un termine, per cui dovevano distinguersi dall'altre sostanze. Questo termine fu tuttavia il Divin Verbo, nel quale seguitò a sussistere il Corpo in qualità di Corpo, e l'Anima in qualità d' Anima; nè l'uno, nè l'altra in qualità d'Uom vivente, perchè ciò, che non è, non sussiste.

CA-

CAPO XIX.

Visite fatte al Sepolcro di Nostro Signore Gesù, e suo Risorgimento.

Vespere autem Sabbati, &c. Matth. 28. 1. ad num. 11.
Et cum transisset Sabbatum, &c. Marc. 16. 1. ad num. 12.
Una autem Sabbati, &c. Luc. 24. 1. ad num. 13.
Una autem Sabbati, Maria Magdalene, &c. Jo: 20. 1. ad num. 19.

I Sacri Interpreti comunemente affermano, questa essere la parte, tra tutto il Santo Vangelo la più difficile a spiegarsi per la malagevolezza grande, che trovano nell'accordare tra loro gli Evangelisti, quando è pur certo, e di fede, che non si contraddicono, nè discordano. Se leggiam S. Matteo, pare, che la Maddalena, e Maria di Cleofa venissero al Sepolcro la sera tramontato il Sole del Sabbato, entrando la notte della Domenica: *Vespere autem Sabbati, quæ lucescit in prima Sabbati, venit Maria Magdalene, & altera Maria videre Sepulcrum*. Se leggiamo San Marco, par, che venissero la mattina dopo già nato il Sole. *Et valde mane una Sabbatorum veniunt ad monumentum orto jam Sole*. Se leggiam S. Giovanni, pare, che neppur cominciasse la seconda aurora. *Una autem Sabbati Maria Magdalene venit mane, cum adhuc tenebræ essent ad monumentum*. In S. Matteo pare, che le pie Donne fossero cortesemente invitate dall' Angiolo ad entrar nel Sepolcro: *Venite, & videte locum, ubi positus erat Dominus*. In S. Marco pare, che entrassero senza invito, onde si spaventassero a veder l'Angiolo nell' ingresso. *Et introeuntes in monumentum, viderunt juvenem sedentem in dextris, &c. Nolite expavescere*. In S. Luca pare, che fossero di già entrate, e dappoi vedesser due Angioli: *Et ingressæ non invenerunt Corpus Dominis Jesu. Et factum est, dum mente consternatæ essent de isto: ecce duo viri steterunt secus has, &c.* In S. Matteo, e in S. Marco parla un Angiolo. In S. Luca parlan due Angioli, e danno notizia del risorgimento di Gesù. In S. Giovanni gli Angioli chieggono alla Maddalena, perchè pianga, ma non gli palesano la seguita Risurrezione; e a lei la palesa Nostro Signore Gesù di propria bocca. Ad accordare queste apparenti discordanze moltissime sono le opinioni degli Scrittori; e a questi io rimetto il Lettore curioso di saperle. Io mi contento di esporre la mia. Dirò quel tutto, e quel solo, che dicono i Santi Evangelisti, giacchè mi pare, che il nodo non tanto si formi da loro, quanto dal supporsi, che dicano ciò, che non dicono. Assai comunemente si interpretano, quasi tutti essi parlino di una medesima visita, e di una medesima apparizione, e con tale supposto riesce quasi impossibile uno scioglimento, nel quale totalmente si acquieti il nostro intelletto. I Santi Vangeli parlano di molte visite, e di molte apparizioni; e come abbiam veduto in tutto il corso di questa Storia, uno dà alcune notizie, che non si danno dall'altro, onde l'unica difficoltà consiste nell'ordinarle, e unirle tra loro colla regolata lor serie. Se ciò si faccia, già senza alcuna violenza, e con somma naturalezza senza staccarsi dal senso litterale, si fa chiarissima la concordia, e la verità.

Per tanto subito finito il Sabbato, e finiva col tramontare del Sole, la sera, nella quale entrava la notte della Domenica, Maria Maddalena, e Maria Madre di Giacomo Moglie di Cleofa, andarono a vedere come stavano le cose al Sepolcro. Facilmente risepperо ciò, che fatto con tutta pubblicità era facilissimo a risapersi, essersi messe guardie alla tomba, ed essersi sigillata la imboccatura. Furon sollecite di vedere sul luogo la sera, per poter pensare a qualche ripiego, a facilitarsi per la mattina l'accesso: *Vespere autem Sabbati* (subintendesi *hora*) *quæ lucescit in prima Sabbati*, cioè ai crepuscoli della sera, in cui cominciava il primo giorno della Settimana, cioè

cioè la Domenica. Non si maravigli il Lettore, vedendo darsi epiteto di risplendente alla sera. *Vespere quæ lucescit.* Esso è un idiotismo usato ancor da S. Luca: *Et dies erat Parasceves, & Sabbatum illucescebat.* Era il Venerdì ed entrava il Sabbato; e nell'uno, e nell'altro luogo propiamente significasi quella mezz'ora o poco più, in cui dopo tramontato il Sole resta tuttavia qualche lucicore, ed era il principio del dì vegnente, che, come più volte ò notato, cominciava all'Ebrea dal tramontare del Sole. *Vespere autem Sabbati quæ lucescit in prima Sabbati:* Era la sera con cui comincia la Domenica; nell'ora tuttavia chiara, e non peranco tenebrosa, e vennero Maria Maddalena, e l'altra Maria a vedere il Sepolcro. *Venit Maria Magdalene, & altera Maria videre Sepulcrum.* Noi non abbiamo a staccarci dal senso litterale: non vennero con aromi per ugnere, ma vennero precisamente a vedere: *videre Sepulcrum.* Così ci assicura S. Matteo. Videro la difficoltà; ciò non ostante sperando di superarla andarono a comprare gli Aromi. E la difficoltà fu spianata verso il fine di quella notte dall'Angiolo, che dopo essere risorto Gesù aprì il Sepolcro; e tanto significa l'*& ecce, &c.* di S. Matteo: non significa, che il Sepolcro si aprisse, mentre esse andavano: ma, in tempo che lo trovassero aperto, quando tornarono. Nella medesima sera anco Salome comprò gli Aromi con disegno di venir poi in ora propria, e ugnere il Cadavero di Gesù. Questa notizia noi abbiamo da S. Marco: *Et cum transisset Sabbatum Maria Magdalene, & Maria Jacobi, & Salome, emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum.* L'altre pie matrone, come sopra vedemmo in S. Luca, partite dal Sepolcro più presto, avevano fatta questa compra il Venerdì sera avanti al tramontare del Sole: Le due Marie, e Salome, partite più tardi, non furono in tempo; onde fecero la pia spesa solamente dopo compito già il Sabbato. Nè dice S. Marco, che andassero unitamente insieme a una Drogheria; ma dice solamente, che ciascheduna comprò: *Maria Magdalene, & Maria Jacobi, & Salome emerunt aromata*; nè dice, che allora venissero alla tomba; ma solamente, che ognuna di loro comprò con quest'animo di venire alla tomba. *Ut venientes ungerent Jesum.* Non è verisimile, che tutte le Donne, che vollero esercitare il pio ministero, abitassero in una medesima Casa: La unzione del Sacro Corpo non era funzione, che si potesse fare da ciascheduna separatamente da sè: è indubitabile, che il Venerdì prima di partir dal Calvario, e separarsi, per passare ai loro alberghi, convennero di trovarsi la Domenica di buon mattino al Sepolcro. Gli Evangelisti ciò non dicono, ma già più volte ò notato, che la Sacra Storia compendiosissima non suol narrare ciò, che per sè stesso si intende dalla natura del fatto. Gli unguenti lavorati con Mirra erano viscosi, e attaccattici; conveniva muovere, e maneggiare il Sacro Cadavero, sfasciarlo dalle prime bende, e dopo la nuova unzione rifasciarlo: non era questa cosa, che potesse farsi da sole due mani, nè che si dovesse fare più volte in una stessa mattina. Mi pare evidente, che le pie Donne si dieder l'ora, in cui tutte insieme trovarsi alla tomba, e dal Sacro Contesto par chiaro, che quest'ora fosse verso il nascer del Sole: ciò supposto, non è maraviglia, che accadesse ciò, che in simili convegne sempre accade, singolarmente tra le Donne, che altre arrivassero prima, altre più tardi.

La fervida Maddalena fu tra tutte la più sollecita. La teneva in affanno il pensare, come si sarebbe potuto avere l'accesso. E' cosa assai connaturale, ch'ella sperasse di trovare le guardie addormentate, o almeno di poterle guadagnare con buone monete, e poteano più facilmente guadagnarsi i Soldati, se essa era sola, e non vi era suggezione di Testimonj: quanto ai Sigilli si potean rompere: e se la guardia si fosse guadagnata, questa potea rimovere il gran sasso dalla imboccatura. Con tal fine prevenne di molto l'ora concordata. Venne da Betania

alla

alla prima aurora, o per usare un termine militare dell'Idiotismo Italiano venne al battere la Diana, che è due ore avanti al nascer del Sole. Questo intendiamo da S. Giovanni, il qual dice: *Una autem Sabbati Maria Magdalene venit mane, cum adhuc tenebræ essent: una* nella sintassi Ebrea, significa lo stesso, che *prima: Sabbati* quì significa settimana, ed è lo stesso che dire, *Prima die hebdomadæ: mane cum tenebræ essent*; questa è la prima aurora: nè era malagevole il fare in tal ora quelle due brievi miglia di strada: poichè essendo nella sua pienezza di luce, le tenebre si illuminavano dalla Luna. Venne col pensiero di osservare lo stato, in cui si trovavano le cose, e prender sul luogo gli opportuni ripieghi, onde e la tomba si aprisse, e si potesse eseguire la divota unzione, quando arrivassero l'altre Donne. Avanti al di lei arrivo il Salvatore era risorto: e dopo il Divino risorgimento, un Angelo scese dal Cielo, e scossa gagliardamente la Terra, rispinse dalla imboccatura del Sepolcro la grossa pietra, e preso umano sembiante sopra quella si assise. Il suo aspetto balenava a guisa di un folgore, e le sue vestimenta erano bianche, come la neve. In tale apparenza si fece veder da' Soldati, ch' eran di guardia; ed essi concepirono un tale spavento, che tramortirono, e restarono come morti distesi sul suolo. Questa notizia a noi vien data da S. Matteo. L' Angiolo si faceva vedere solo da chi ei voleva, e la Maddalena giunta alla tomba nol vide: solamente osservò, che quella di già era stata aperta. La Santa Donna non sapeva, il Salvatore esser risorto, e giudicò, che altri ne avesse asportato il cadavero: Così non sapendo a qual ripiego appigliarsi, corse affannosa colà, dove sapeva dimorare i due Appostoli Pietro, e Giovanni, e ragguagliò, essersi altrove trasportato il Sacro cadavero del Signore, e non sapersi dove si sia deposto. A tal nuova sorpresi i due Appostoli vennero correndo alla tomba, e Giovanni più giovane, e vigoroso, arrivò prima: però o fosse un Sacro ribrezzo, o fosse un prudente rispetto al compagno, non entrò, solamente, chinatosi osservò *linteamina*, cioè la Sindone, e l' altre fascie, tra cui era stato avvolto il cadavero. Giunto Pietro entrò, e vide anch' esso la Sindone, e le bende in un lato, e di più il pannolino, con cui erasi al cadavero coperto il Capo, posto ripiegato, e seperatamente in altro sito, nè fu difficile questa veduta, poichè col pieno lume della Luna rischiaravasi l' aria. Dopo Pietro entrò ancora Giovanni, e vide, e credè: *& vidit, & credidit*. Credè, come con S. Giovanni Crisostomo, e con Eutimio, quì ben osserva il Cardinale Toleto, credè da que' segni, Nostro Signore Gesù essere veramente risorto: Nè l' uno, nè l' altro aveva per anco una chiara intelligenza della Scrittura, la qual affermava, dovere Gesù risorgere: n' avevano qualche notizia in confuso, e a questa Pietro non riflettè: Giovanni al vedere quelle spoglie mortuali, la giudicò verificata. Questi due Appostoli poco si fermarono, e tornarono alla loro abitazione: *Abierunt ergo Discipuli ad semeptisos*. Appena erano questi partiti dal Sepolcro, e giunsero le pie Matrone, delle quali parla S. Luca, e sono quelle, che avevano provveduti gli Aromi nel Venerdì verso sera. Trovata aperta la tomba entrarono, ma non trovato il Sacro cadavero restarono costernate, nè sapevano, a che rivolgere il lor pensiero. Due Angioli fattisi vedere in lor vicinanza con umano sembiante, e veste splendida acrebbero il lor batticuore, ed esse intimidite abbassarono e gli occhi, e il volto a terra: Ma quelli, a che, dissero, cercate voi tra i morti il vivente? Egli è risorto: Ricordatevi di ciò, ch' ei vi disse, mentre era tuttavia nella Gallea, predicendovi, che il Figliuolo dell'Uomo sarebbe stato consegnato alle mani de' peccatori, e sarebbe stato crocifisso, e nel terzo giorno sarebbe risorto. Si risovenner elleno della profezia, e ritornando

dalla tomba riportarono agli Appostoli, e agli altri, ch'erano con loro, la ricevuta notizia. Tanto abbiam da S. Luca, il quale afferma, che vennero alla tomba *valde diluculo*, molto prima del nascer del Sole, come vedremo più giù. Erano di già partite, quando la Maddalena venuta per altro sentiero, onde con quelle non incontrossi, giunse di nuovo al Sepolcro, e piagneva, ed era avida di vedere quell'amato Maestro, ch' essa non isperava di vedere: così cogli occhi inzuppati di pianto, si abbassò a mirar entro, e vide due Angioli in bianca veste, che sedevano uno al capo, e l'altro a' piedi del luogo, dove era prima stato il ricercato cadavero. La richiesero questi, perchè piagnesse, ed essa riputandoli due giovani, disse schiettamente di piagnere, per essere stato di colà asportato il suo Signore, e non sapere, dove si fosse deposto. Ciò detto, come è naturale a chi cerca con affanno, il voltarsi, e guardare qua, e là, rivoltasi addietro, vide quello, ch' essa cercava, ma nol conobbe. Vide Gesù fermo in piedi, e lo riputò il Coltivator di quell' Orto. Non lo conobbe nè al volto, nè all'abito, nè alla voce, e interrogata da lui, che piagnesse, che cercasse, ah Signore! rispose, se voi l' avete tolto, ditemi, dove l'avete deposto, e io lo prenderò, e seguiva a pur volgersi col volto, e coll'occhio, spiando in ogni parte per pur vedere quel, ch'ella vedeva, e non sapea di vedere. Allora Gesù benignissimo, mutata voce la chiamò per nome, Maria, le disse, ed essa a tal chiamata si riscosse: riconobbe la consueta benignità del pietoso Signore, e avvedutasi, ch' era egli appunto di già risorto, credè, esser quella l'ultima volta, che le fosse permesso di vederlo su questa Terra, e immaginandosi dover essere per pochi momenti l' amabil visita, si prostrò al bacio de' Sacri Piedi, come in ultimo sfogo del riverente suo affetto, e in ossequioso complimento alla da lei creduta imminente sua dipartenza: Ma Gesù con una amorevolezza di Paradiso, no, le disse, non date a' miei Piedi questo abbraccio quasi un ultimo licenziamento: Non sono per anco salito in Cielo: devo trattenermi ancora per molti giorni quì in Terra: ci rivedremo altre volte: *Noli me tangere, nondum enim ascendi ad Patrem*. Non erano queste parole di chi la ributtasse, ma di chi la consolava colla promessa di nuove visite: fra tanto andasse, e dicesse a' Discepoli, ch' ei si degnò di chiamare col titolo di suoi Fratelli, ch' egli era per salire al Padre suo, e Padre loro, al Dio suo, e Dio di loro. *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, ad Deum meum, & Deum vestrum*. Fu questa la prima ambasciata, che mandò a' suoi Appostoli dopo il suo Risorgimento, e in questa a loro si recò l' allegrezza di sapere, ch'era risorto, e che sarebbe salito in Cielo, non però con questa si promise, che prima di salire alla Gloria gli avrebbe degnati di sua presenza: questo accrescimento di consolazione si riserbava ad un'altra ambasciata. Venne la Maddalena, dove fra tanto gli Appostoli si erano radunati, e attestò di aver veduto il Signore risorto, e riferì quel tanto, che le aveva detto: Tutte queste notizie noi abbiamo da S. Giovanni. Anco S. Marco accenna compendiosamente la medesima Istoria. *Surgens autem* (Gesù) *prima Sabbati, apparuit primo Mariæ Magdalene, de qua ejecerat septem dæmonia*, e aggiugne la notizia, ch' essa trovò i Discepoli, che addolorati sospiravano, e piagnevano, e con tutto il di lei attestare di averlo veduto risorto, non le diedero fede.

Mentre S. Maria Maddalena stava parlando cogli Appostoli nella Casa, dov' erano radunati, Maria di Cleofa Madre di S. Giacomo, e Salomè, vennero anch' esse al Sepolcro, non già *dum tenebræ essent*, il che è scritto della sola Maddalena da S. Giovanni, nè *valde diluculo*, il che da S. Luca è scritto della sola Giovanna, e sue compagne, ma *orto jam Sole*, essendo già nato il Sole, come abbiam da S. Marco: però in tempo, che questo pianeta appena erasi fatto vedere sull' Orizon-

zonte: e tanto vale il *valde mane*, *orto jam Sole*, dello stesso S. Marco. Molti Espositori trovano difficoltà in combinare assieme il di *buon'ora*, *valde mane*, *e il Sol già nato*, *orto jam Sole*; onde poi dicono, che le Sante Matrone partirono al far del giorno dalla loro abitazione, e tardi arrivarono alla tomba. Credo, che così discorrano, perchè gli Espositori, altri son Santi Padri, altri Religiosi, altri almeno grandemente applicati agli Studj: Uomini avvezzi a rizzarsi da letto molte ore avanti giorno, stimano ora tarda quella, che è illuminata dal Sole; ma rifletta il Lettore, che quì si parla di Donne, per le quali il nascer del Sole non può essere ora tarda, quando forse lo stesso mio Lettore dirà di alzarsi molto per tempo, se dopo un' ora di Sole sorge dal Letto. Pare più difficile a spiegarsi, come Santa Maria Maddalena non fosse colle due, quando con esso loro dal Santo Evangelista poc' anzi si è nominata: Ma de' riflettersi essere cosa frequente nella Divina Scrittura, il nominare molti personaggi a un proposito, poi attribuire a loro una qualche azione senza eccettuarne espressamente alcuno, benchè tal uno debba essere eccettuato; e la eccezione si ricava o altronde, o dal Contesto. Nel Genesi al capo 35. si fa il Catalogo de' Figliuoli di Giacobbe per mettere tutta sotto a uno sguardo la famiglia del Santo Patriarca. Poi si dice: *hi sunt Filii Jacob, qui nati sunt ei in Mesopotamia Syriæ*. Deve eccettuarsi Beniamino, che altronde si sa non esser nato in Mesopotamia. S. Paolo nel capo undecimo della sua Lettera agli Ebrei fa una lunga enumerazione de' Patriarchi fedeli; poi dice: *Juxta fidem defuncti sunt omnes isti*: nè quì eccettua espressamente Enoc, quale essere eccettuato si intende dal Contesto, avendo il Santo stesso detto non molto avanti: *Fide Henoch translatus est, ne videret mortem*: In questo medesimo capo ultimo di S. Marco, si afferma, che la Maddalena raccontò la apparizione sopra narrata agli Appostoli, e si aggiugne, che questi *non crediderunt*, nè quì si eccettua alcuno: pure altronde sappiamo doversi eccettuar S. Giovanni, il quale, come sopra o esposto: *vidit*, *& credidit*. In modo simile il Santo Evangelista dice, che Maria Maddalena, e Maria Madre di Giacomo, e Salome andarono a comprare gli aromi: poi continua il racconto. *Et valde mane, &c. veniunt ad Monumentum &c. & dicebant ad invicem &c.* Esso quì non eccettua la Maddalena; ma altronde dalle notizie, che abbiam riferite da S. Giovanni, si intende ch' essa avea bensì come l' altre due comprati la sera gli aromi, ma che poi essa non era colle altre due la mattina, quando queste assai più tardi di lei vennero cogli aromi alla tomba. E forse queste giunsero l' ultime, perchè avevano lungamente aspettata la Maddalena lor compagna, per venire unitamente con lei; ma poi vedendola, nè ricevendo da lei alcuna ambasciata, e avvanzandosi l' aurora si mossero senza più lungamente aspettarla.

Non nego già, che anco altre Donne non potessero essere con loro, e quando S. Marco nomina la Maria, e la Salome, nomina le principali, non esclude altre meno degne di essere mentovate. Però dal Contesto pare, che fossero esse due sole, poichè se fossero state in maggior numero, sarebbero state sufficienti a rimovere dalla tomba il gran sasso; e pure giudicarono di non essere sufficienti, e di essere bisognose di ajuto. In fatti essendo già vicine al Sepolcro, andavano tra lor conferendo. *Quis revolvit nobis lapidem ab ostio monumenti? Quis?* non era dunque sì pesante, che un Uomo non potesse rimoverlo: dunque se si fossero unite più di due Donne, alla loro fatica avrebbe corrisposto sufficiente la forza. Mentre stavano con questa sollecitudine, si avvidero, che la tomba era già aperta: Si avanzarono, ma nell' atto di entrare videro un Angiolo, che in sembiante di giovane in bianca veste sedeva nel lato destro; e o l' Angiolo ritenesse quel fiero aspetto, con cui si era fatto vedere da' soldati;

al Sepolcro, e di averlo da principio creduto il coltivator di quell' Orto: le due dicevano, che Gesù nel loro ritorno era venuto ad incontrarle; quella di essere stata ributtata; queste di essere state ammesse al contatto del Sacro Piede; l'altre dicevano di non averlo veduto. Forse ancora pareva loro incredibile che Gesù si fosse mostrato a tre Donne prima di farsi vedere almeno a tre Appostoli. Sapersi, che Pietro, Giacomo, e Giovanni erano stati i tre confidenti di Gesù: se non sapevasi dagli altri, questi essere stati testimonj della sua gloriosa trasfigurazione, sapevasi però essere stati partecipi de' suoi segreti sul Taborre, e delle sue più profonde malinconie nel Getsemani: sembrava una stravaganza il sentir dire, che non questi, ma tre Donne dovessero essere i primi testimonj della Risurrezione. Con questi, o simili riflessi le cose, che riferivansi, parevano a' Discepoli sì inverisimili, che le giudicavano deliramenti. *Et visa sunt ante illos sicut deliramentum verba ista.* Avrebbero però ancora dovuto considerare, che tutte convenivano nell' affermare, Gesù essere risorto, e che, se nel rimanente discordavano, non però si contraddicevano. Dovevano considerare, gli Angeli potersi mostrare a chi vogliono, e quando vogliono, nè perchè alcune delle pie matrone n'avevano veduti due, due pure si dovevano vedere dall' altre; ancor Cristo risorto essersi potuto manifestare ad alcune, e non a tutte; ad alcuna in un luogo, e in un sembiante; ad altre in altro luogo, e con diverse fattezze. Dovevano riflettere che la Maddalena, e Maria di Cleofa erano state a piè fermo presso la Croce, mentre gli Appostoli erano fuggiti in dispersione. A Giovanni, pur presente, aver Gesù dato pegno del suo gradimento con raccomandarlo alla Divina sua Madre, Ma alla Maddalena, e a Maria di Cleofa, non avere allora Gesù dato alcun contrassegno sensibile di gradire la loro costanza. Ciò allora non conveniva, ma essere bene tutto conforme alla benignità di Gesù, il compensare risorto la travagliosa dissimulazione, colla quale aveva tormentato il lor Cuore, mentre era moribondo. Parve non curarle sulla Croce; mostrò la stima, che di loro faceva, facendo a loro le prime visite dopo la sua Risurrezione: Che se Salome non era stata in quella sì prossima vicinanza, per ricevere tal favore, potè molto giovarle, oltre ai personali suoi meriti, l' essere Madre dei due favoriti Discepoli, e potè goder di tal grazia anco per la benemerenza della compagna.

Se Maria, la Divina Madre fosse presente a questi discorsi, non si dice dagli Evangelisti. Ch'essa prima d'ogni altra vedesse il Figliuolo risorto, non par da mettersi in dubbio: e quando S. Marco dice, che la prima apparizione fu fatta alla Maddalena, de' intendersi la prima di quelle, che Dio voleva registrate nel Sacro Vangelo a testificazione del suo risorgimento. Se fosse stata presente la Madre di Gesù a questi congressi, pare, che i Discepoli non avrebbero resistito alle tante deposizioni: pare, che essa le avrebbe confermate, e alla di lei autorità nessuno di loro avrebbe avuto l' animo di contraddire: Quindi io giudico che fosse in altra Casa, o almeno in altra stanza, e forse Gesù si tratteneva con lei, mentre i suoi così parlavan di lui.

L' Appostolo Pietro non era tra tutti il più ostinato; era però tra tutti il più pensieroso. Sentiva da Maria di Cleofa, e da Salome, e dall' Angelo essere nominatamente, e distintamente a lui mandata la novella del risorgimento, a lui nominatamente l' ordine di passare cogli altri in Galilea, a lui distintamente la promessa, che colà avrebber veduto il Salvatore risorto: *dicite Discipulis ejus & Petro, &c.* Sapeva di essere costituito capo degli altri, e di avere grande autorità presso gli altri; era geloso di non prendere abbaglio, gli si ricordava dalle Sante Donne, conforme alla commissione degli Angioli, la profezia, che nel terzo giorno Gesù sarebbe risorto, e questo era veramente il giorno terzo, ma dalla morte non erano passate che sol quarant'ore: gli facea spezie la costanza, con cui costantemente parlavano

no le pie Matrone, e tanto più quanto ei medesimo essendo già andato al sepolcro, aveva ivi trovati i linteami, ma non trovato il Cadavero; nè parea verisimile, che se alcuno l'avesse rapito, non lo avesse rapito senza perder tempo nell'isvolgerlo da quegli involucri: ma di nuovo credo, che dal dare l'assenso, sopra tutto ritardasse il Santo, il parergli inverisimile, che Gesù si fosse fatto vedere a sole Donne, e non si fosse mostrato ad alcun Appostolo. In questa agitazion di pensieri, corse la seconda volta al sepolcro, sperando di forse vedere anch'esso, o Gesù, o qualche Angiolo, o almeno di trovare qualche maggior informazione sul luogo: forse ancora con animo di interrogare que' soldati, che ivi si eran messi di guardia. Venne correndo, ma non vide nè Gesù, nè Angeli, anzi neppur i Soldati, ch'erano già partiti. Abbassatosi a mirar nella Tomba, anch'ivi trovò novità, e dove la prima volta aveva in essa veduti i linteami, e seperatamente da essi il drappo, ch'era stato disteso sul capo al Cadavero, questa volta vide i soli linteami, ma il drappo già più non v'era. Tornò addietro pieno di ammirazione, ripensando tra sè, e sè l'accaduto, ma senza il nuovo lume desiderato. Mai non arriverà a credere, chi prima di credere vuol vedere. La Fede si comunica per l'orecchio, e vuol essere ricevuta con ossequio d'intelletto, non si comunica per l'occhio, nè vuol appagare la curiosità dello sguardo. Però al fervido Appostolo, e capo della sua Chiesa non volle Gesù differire più lungamente il contento, nè lasciarlo in più lunga dubbietà. Anco a lui si fece vedere o nel ritorno, o certamente in quel medesimo giorno, come vedremo nel capo ventesimo primo.

CAPO XX.

Trattato de' Sacerdoti coi Soldati della Guardia per occultare la Risurrezione di Nostro Signore Gesù.

Quæ cum abiissent, ecce quidam de custodibus, &c. Matth. 28. 11. ad num. 16.

Dopo le replicate nuove del risorgimento di Gesù recate dalle pie Donne a' Discepoli, se ne sparse la notizia per tutta la Città da' Soldati: la Divina Provvidenza dispose, che que' medesimi, ch'erano stati posti di guardia, acciocchè non si avesse a dire essere Gesù risorto, fossero Testimonj della Risurrezione. Dopo il primo tramortimento, per cui caddero a Terra mezzi morti alla scossa del Terremoto, e alla veduta dell'Angiolo in fiero aspetto, ricuperatisi alquanto, si allargarono dalla tomba, essendo a loro troppo terribile la vicinanza: non si slontanarono però tanto, che non vedessero quanto colà si faceva, temendo di incorrere presso ai loro uffiziali troppo reato, se essendo messi di guardia totalmente abbandonavano il posto. Non però avevano il coraggio di impedire alle pie Donne, o ad altri l'accesso, perchè essi tuttavia vedevano lo Spirito terribile, o seguivano a temerlo di già veduto. E' ancora assai verisimile, che vedessero gli altri Angioli, o almeno sentissero le parole, che da quelli si dicevano alle pie Matrone. Dovendo eglino pubblicare la Risurrezione, è affatto verisimile, che ne udissero le infallibili replicate conferme, e pare, che San Matteo questo accenni, quando dice, ch'essi riferirono *omnia, quæ facta fuerant*. Partite dal Sepolcro Salome, e Maria di Cleofa, vedendo i Soldati essere

re

te inutile la loro dimora, nè essendo loro lecito l'abbandonare tutti la guardia, dubitando, che ad un solo non darebbesi fece, si spiccarono alcuni, e vennero a rapportare tutto il seguito a' Sacerdoti. A questi non poteva recarsi novella più disgustosa. Si sapeva, che Gesù aveva predetto, che nel terzo giorno sarebbe risorto; ed essi medesimi avevano pubblicata tal Profezia, quando al Preside avevano chiesto di custodire il Sepolcro con guardia: Se si pubblicava risorto, non poteva negarsi, lui essere verace Profeta. Se voleva dirsi, essere stato risuscitato da altri; da chi? Da uomo? E qual era l'uom sì potente? Da Dio? Dunque richiamandolo così miracolosamente alla vita, si dava un manifesto attestato di verità alla sua Dottrina. Se volea dirsi, essere risorto per propia virtù; dunque esso era veramente Figliuol di Dio. Che fosse morto, non poteva negarsi; troppi erano i testimonj, che l'avevan veduto. Che il Cadavero fosse stato involato, e nascosto, non potea sostenersi: troppi erano i Soldati, che l'avevano custodito: ma se si pubblicava, lui esser risorto, ecco tosto crescere il di lui seguito: i di lui Discepoli crescer di posto, e intanto Sacerdoti, e Scribi, e Farisei divenire il ludibrio del volgo. V'era bisogno di pronto riparo allo sconcerto; ma non sapevano a qual ripiego appigliarsi. Si raunò subito un pieno Concilio: Si propose, si dibattè, ma un buon partito non veniva sul tappeto. Far, che i Soldati dicessero, essere stata fatta a loro violenza, e i Discepoli essere la notte venuti a rapire il cadavero con mano armata, non era sperabile. Essi mai non si sarebbero indotti a dar per vera una calunnia, per cui si sarebbero infamati quasi rei di vilissima codardia. Ridurli a dire, d'essersi lasciati indurre alla violazion de' Sigilli, e a permettere il furto di quel Corpo, guadagnati colla forza di gran danaro, era impossibile. Si sarebbero dati rei di tradimento, e di fellonia, e al Preside n avrebbe dovuto dare conto troppo severo la loro vita. Si progettò, che almen dicessero, esser eglino stati sorpresi dal sonno, e i Discepoli aver preso quel contrattempo, per rubare, e occultare il cadavero. In realtà lo spargere questa voce non serviva ad ottenere l'intento. Ogni uomo mediocremente accorto poteva conoscere, non pote si dare per testimonio di un fatto, chi confessava di essere allora pienamente addormentato: pure sperarono, che almeno i rozzi non avrebbero fatto tanto discorso; e si sarebbe divulgata, e accreditata la fama dell'essere seguito il furto. Questa fu la deliberazione presa nel maligno Concilio; ma non fu facile il persuadere ai Soldati la esecuzione. A un Soldato, che de' vegliare di sentinella, il dormire è un reato di vita. Se la voce giugneva all'orecchio del Presidente, correano pericolo di essere condannati a morte. Questo timore facea della forza: però a forza di danaro, e di promesse si superò. I Giudei si impegnarono, che a bisogno il Presidente si sarebbe placato: e in tanto a' Soldati si fece un doviziosissimo sborso: *pecuniam copiosam dederunt Militibus*. Questi parlarono conforme alla ricevuta istruzione; e il Popolo Giudeo cieco, e senza discorso, accettò per vera la favola; e non solamente fino allo scriversi il Vangelo di S. Matteo; ma dopo tanti secoli fino al dì d'oggi, i Giudei per non confessare, Gesù esser risorto, dicono, che il di lui cadavere fu rubato.

CAPO XXI.

Nostro Signore Gesù si fa vedere a due Discepoli, che andavano ad Emmaus.

Post hæc autem duo ex his, &c. Marc. 16. 12. 13.

Et ecce duo ex illis. &c. Luc. 24. 13. ad num. 36.

NElla stessa Domenica due Discepoli si portavano ad Emmaus, Castello distante da Gerosolima stadj sessanta, val dire miglia dieci di Italia. Discorrevano, come si suole, sulle correnti novità; e mentre andavano tra lor conferendo, si appressò, e unì a loro uno sconosciuto Compagno, il quale in aria amorevole li interrogò, quali fossero i lor discorsi; e onde fosse, ch'erano malinconici. Questi guadagnati al primo incontro tosto gli fecero confidenza del loro cuore, e un di essi chiamato Cleofa: Voi solo, gli disse, siete sì forestiero in Gerusalemme, che non sapiate le cose colà fatte in questi giorni? E parte esso Cleofa, parte l'altro Discepolo, che non è quì nominato, ma comunemente si crede, che fosse S. Luca, seguirono raccontando di Gesù Nazareno, il quale, dicevano, fu un Uom Profeta, potente nell'opere, e ne'discorsi in faccia a Dio, e a tutto il popolo; e i sommi Sacerdoti, e i nostri Principi l'anno dato in mano a' Gentili, l'an fatto condannare a morte, e inchiodare a una Croce: E noi speravamo, che fosse per liberare di schiavitù Israele. Dopo tali accidenti oggi corre il terzo giorno. Siamo anco stati atterriti da alcune delle nostre Donne, le quali avanti al nascer del Sole sono andate alla tomba, e non trovato il Cadavero son venute dicendo di avere veduti Angioli, i quali dicono lui esser vivo. Anco alcuni de'nostri sono andati a vedere sul luogo, e anno trovata vera la relazion delle Donne; ma lui non anno trovato. Dopo questo racconto lo sconosciuto Compagno si fece ad istruirli con parole acri, ma con un'aria di amabilissima benignità. O stolti, disse loro, e di cuore troppo lento nel credere! Non conveniva dunque, che Cristo patisse, e così entrasse nella sua Gloria? Quì si fece ad esporre le Divine Scritture, scendendo da Mosè per tutti i Profeti, e interpretando quanto era al proposito del discorso, con tale affabilità, ed efficacia, che quelli innamorati di lui, e della sua conversazione, mostrando egli di voler passare più oltre, pregaronlo a restare con esso loro: farsi sera, piegare il giorno, essere conveniente il prendere qualche ristoro. Non è già che fosse veramente sì tardi, poichè restò tempo di entrar nel Castello, e pranzare, e rifare le dieci miglia già fatte, e rimettersi in Gerusalemme; ma esaggeraron sull'ora, per ritenere quell'ospite in lor compagnia: E avevano ben ragione di amarlo, e di ritenerlo, poichè esso era appunto Gesù, il lor Divino, il lor diletto Maestro. Nol ravvisavano al volto, perchè gli occhi loro erano da forza superiore impediti; ma della sua vicinanza il loro cuore ben ne provava gli effetti. Entrati in Emmaus, mentre sedevano insieme a mensa, ei prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, e a lor lo porse. In quell'atto si tolse il velo a'lor occhi, e lo conobbero, ma nel momento stesso Gesù dileguossi da'loro sguardi, e scomparve. Non è facile a ridire quai fossero i loro affetti: allegrezza di averlo veduto, maraviglia di averlo conosciuto sì tardi, rincrescimento di averlo perduto sì presto, impazienza di recare il lieto avviso agli altri Discepoli: già pareva loro, che avrebber dovuto conoscerlo anco dal solo fervore, che eccitavasi nei loro cuori, mentre per via andava esponendo i Profetici oracoli. Lasciarono subito, e mensa, e albergo, e Castello, e ritornarono in Gerusalemme, e nella casa dov'erano raunati gli Appostoli, e moltitudine di Discepoli; dove appunto parlavasi della Risurrezione di Cristo, e si diceva, ch'era apparso anco a Pietro. Cleofa, e il Com-

pagno,

pagno, scambievolmente raccontarono ciò, che loro era accaduto, onde sempre più confermavasi la verità del Divino Risorgimento.

Di tre cose forse quì si farà maraviglia il Lettore: Primo: come questi due Discepoli dicessero, che le Donne avevano riferito di aver veduti Angioli, e non dicessero ancora, che le Donne avevano riferito di aver veduto Gesù risorto. Secondo: come l'aver uditi attestati della Risurrezione fosse per loro argomento di terrore, mentre era materia di giubilo. Terzo; come si dicesse, che Gesù era apparso a S. Pietro, mentre questa apparizione non si legge in tutto il Vangelo.

Rispondo al primo circa le Donne; le quali *venerunt dicentes se etiam Angelorum visionem vidisse; qui dicunt eum vivere*. Nella Domenica mattina quattro volte vennero Donne a portare ragguaglio agli Appostoli: Venne la Maddalenna, *dum adhuc tenebræ essent*; e riferì solamente, il Sepolcro essere aperto: Al principio della seconda aurora *diluculò ante lucem* vennero quelle, di cui parla S. Luca, tra le quali era principale Giovanna; e queste dissero, il Sepolcro essere aperto, e avere esse veduti due Angioli, i quali le avevano assicurate, Cristo essere risorto. Dopo il loro arrivo, e la lor relazione, tornò la Maddalena, e riferì di aver veduti due Angioli, e di avere veduto Gesù; e riferì l'ordine, che passassero in Galilea. L'ultime, nato già il Sole, vennero Maria di Cleofa, e Salome, e queste riferirono di avere veduto un Angiolo, e di avere veduto Gesù risorto; e confermarono l'ordine di passare in Galilea, colla promessa di più, che ivi tutti essi l'avrebber veduto. Questa serie da me si è esposta sopra nel capo decimonono; e senza di essa è difficile lo spiegare senza grave violenza il Vangelo. Gli Evangelisti mostrano questa serie colla nota chiara de' tempi: *dum tenebræ essent*, così si parla della Maddalena: *diluculò* così si parla della comitiva di Giovanna: *orto jam Sole*, così si parla di Maria di Cleofa, di Salome. Ciò supposto, inferisco che i due Discepoli furono presenti solo alle prime due relazioni, nelle quali non si era parlato di alcuna apparizione di Nostro Signor Gesù Cristo. Dovendo eglino mettersi in viaggio, forse ancora avendo altri affari da spedire in Gerusalemme, è cosa connaturalissima, che partissero da quella Casa dopo avere avuta la prima, e la seconda notizia. Essi medesimi questo accennano, quando non dicono *Mulieres nostræ*: ma *Mulieres quædam ex nostris*: perchè avevano sentito il ragguaglio di alcune, ma non di tutte.

Al secondo *Terruerunt nos*, dico, che per nome di terrore poterono intendere quell'interno ribrezzo, che cagiona una gran novità superiore all'ordine della natura. In obbietto giocondo reca allegrezza; ma colla allegrezza va congiunto un certo sbattimento del cuore, che riceve spavento dalla improvvisa sorpresa. Il risorgere di propia virtù era un prodigio senza esempio, e manifestava una potenza Onnipotente, e Divina. I Discepoli godevano della Risurrezione di Gesù, perchè l'amavano con amor di benevolenza; ma al tempo stesso provavano un alto timore riverenziale, manifestandosi loro più chiaramente il gran potere di sua Persona. Poterono ancora restare atterriti per la apprensione dei loro pericoli. Sentivano essere Gesù risorto; non sapevano, dove ei fosse passato. Avevano notizia, ch'egli era Re, ma Re di un altro Mondo; potevano dubitare ch'ei si fosse portato nel suo Regno, e in tanto essi a lui fedeli fossero abbandonati: l'odio de' Giudei era grande: la persecuzione era sul farsi più atroce; se Gesù risorto non li difendeva, essi, i Discepoli, non avevano Soldati, non avean Duce, non aveano difesa; predicavano le Divine Scritture, ch'egli avrebbe rimesso il Regno d'Israele, ma non sapevano, se ciò fosse per farsi per via di guerre, sempre terribili, anco quando son vittoriose. Poteva essere di terrore anco il modo della novella. Si citavano Angioli, ma parlavano Donne; nè pareva, che Donne fossero corrieri opportuni per sì gran

novità: che se a quelle, non ai Discepoli, si erano manifestati i Celesti Spiriti, dunque Gesù, che si valeva di quegli Spiriti messaggieri, si dichiarava mal contento de' Discepoli, mentre non a loro, ma alle Donne partecipava questi favori: Uomini di ingegno, se dan orecchio a un malinconioso sospetto, traggono mille false conseguenze dal vero: e se era tale il discorso de' due Discepoli, non è da farsi maraviglia, se alla nuova della Risurrezione restarono atterriti. *Terruerunt nos*.

Al Terzo dico, che se non avessimo altronde la apparizione di Cristo risorto a S. Pietro, pel solo vigore di ciò, che quì abbiamo in S. Luca, non sarebbe certa di fede Divina, ma solamente probabile, e di fede umana. Essa non si racconta dal Santo Evangelista; ei solamente afferma, che i due Discepoli ritornati da Emmaus, trovarono, che questa apparizione correva sulle bocche di quelli, i quali erano cogli Appostoli: *Invenerunt congregatos undecim, & eos, qui cum illis erant, dicentes quod surrexit Dominus, & apparuit Simoni*: e questo è di fede Divina: ma quella gente, che era cogli Appostoli, era fallibile, onde il loro detto non basta per una infallibile autorità. Contuttociò questa apparizione è anch'essa di fede Divina, poichè come tale la troviam in S. Paolo; il quale nel Capo decimo quinto della sua prima Epistola la scrive a' Corintj. *Resurrexit tertia die secundum scripturas; & quia visus est Cephæ, & post hoc undecim*. Altre volte ò avvertito il Lettore che gli Evangelisti non anno narrato tutte le cose fatte, o dette dal Salvatore. Di questo si dichiara S. Luca, quando nel Capo primo degli Atti Appostolici, dice: *Primum quidem sermonem feci de omnibus, o Theophile, quæ cæpit Jesus facere, & docere*: non dice *recensui omnia; dixi omnia*, ma *sermonem feci de omnibus*, e val dire: ò detto alcuna cosa di ciascheduna classe delle fatte, e insegnate da Gesù, e S. Giovanni più chiaramente: *Sunt autem, & alia multa, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror Mundum capere posse eos, qui scribendi sunt libros*. Accade frequentemente, che in un libro della Divina Scrittura si trovi una notizia ommessa in un altro; e tanto è, che sia in uno, o nell'altro, quando tutti sono ugualmente parola di Dio. Che Nostro Signore Gesù nel primo giorno del suo Risorgimento si facesse veder da S. Pietro, non si dice dal Vangelo, si dice da S. Paolo; tanto basta, perchè non si possa mettere in dubbio; Quanto al tempo, è certo, che non seguì avanti al nascer del Sole; e ciò ricaviam dal Vangelo, poichè quando Salome, e Maria di Cleofa videro il Salvatore, e portarono il ragguaglio agli Appostoli, il Sole era già nato, e Gesù da Pietro non si era per anco veduto: è certo, che seguì prima, che Gesù si facesse vedere agli altri Appostoli, e questo è chiaro nel Testo poc'anzi citato di S. Paolo. Il tempo preciso della apparizione, il discorso tenuto nell' amabil congresso, non è a noi rivelato; stimo però assai probabile, che Gesù si mostrasse al fervido Appostolo, quando questi la seconda volta tornò dal Sepolcro. Il benignissimo Salvatore non volle, per quanto io credo, tenere più lungamente mortificato l' umile penitente. Potea Pietro attribuire al passato suo fallo il restar privo di favore sì sospirato. Potea entrare in sospetto, che con tutte le sue lagrime, con tutta la sua contrizione Gesù non si fosse pienamente rappacificato, quando manifestavasi a semplici Donne, e in tanto dalla bramata vista ei si teneva digiuno. Era anco un grande impedimento alla fede degli altri, o almeno una grande scusa al loro non credere, quando Pietro loro capo nulla ardiva di decidere. Pertanto io stimo, che il benignissimo Gesù assicurasse l'Appostolo di avergli dato perdono; gli facesse un amichevol rimprovero di aver tanto tardato a credere il suo risorgimento: gli commettesse il darne agli altri ragguaglio; lo istruisse del tempo, in cui cogli altri dovea partire da Gerosolima, e portarsi in Galilea; e insieme gli determinas-

nasse il luogo, dove colà dovevano trattenersi. Noi vedremo gli Appostoli restare per otto giorni in Gerusalemme; li vedremo nella Galilea andare *in montem ubi constituerat illis Jesus*; non par verisimile, che ricevuto l'ordine di passare in quella Provincia, tanto differissero la esecuzione, se Gesù stesso non avesse manifestata la sua volontà, e non trovando noi quando Gesù determinasse il Monte per la loro raunanza, è molto probabile, che queste Istruzioni fossero date a S. Pietro in questa visita.

CAPO XXII.

Due Apparizioni di Nostro Signore Gesù agli Appostoli raunati.

Dum autem hæc loquuntur, stetit Jesus in medio eorum, & dicit eis: Pax vobis, &c. Luc. 24. 36. ad num. 47.

Cum ergo sero esset die illo, &c. Jo. 20. 19. ad finem capitis.

Mentre Cleofa, e il suo Compagno stavano raccontando agli altri il seguito per via, e l'avere conosciuto Gesù nello spezzare il pane alla mensa, ecco farsi vedere in mezzo a tutto il consesso Gesù, su cui si tratteneva il discorso: L'ora era tarda; non era però tramontato per anco il Sole, e durava tuttavia *una*, cioè, *prima Sabbatorum*, la Domenica. In aria amorevolissima salutò tutti, quanti eran presenti, con caro augurio di pace. Tutti lo videro, ma non credeano di vederlo, e lo riputavano una fantasima. Le Porte della Casa si tenevano chiuse per timore, che si avea del Giudaico furore: non si erano aperte, nè si capiva per qual parte potesse essere entrato, se quegli era veramente Gesù risorto. Non sapevano una Dote de' Corpi gloriosi essere la sottigliezza, onde possano penetrare ogni più densa opacità, nè riflettevano, che l'Onnipotente non poteva trovare impedimento al suo ingresso da porte chiuse. Così, non credendo, quell'essere un vero corpo, lo credettero una apparenza ministra di inganno, e turbaronsi, e si atterrirono. Ma Gesù confortandoli, di che, disse, vi turbate? Cosa andate ripensando? Vedete le mie mani, i miei piedi: osservate, toccate, palpate: riconoscete, che io son quel desso; lo spirito non à carne, ed ossa, come vedete, aversi da me; Quì mostrò loro, e mani, e piedi, e fianco, e rinnovò a tutti l'augurio di pace. Tutti erano pieni di giubilo, pure non tutti finivano di credere quegli essere il loro amato Maestro; ed esso, per più accertarli, chiese, se avevano cibo alla mano; quelli a lui presentarono una porzione di pesce arrostito, e un favo di mele. Il degnevolissimo Signore si cibò in loro presenza, e dati loro gli avanzi, fece una opportuna menzione di alcune cose, che avea dette loro, quando era con essi, ed ora le vedevano avverate; i suoi patimenti, la sua morte, il suo risorgimento, e seguì mentovando, e spiegando le Divine Scritture, che profeticamente avevano tanto tempo prima registrate queste notizie. Li risalutò; disse, che mandato esso dal Padre, esso altresì mandava loro a promovere la Divina gloria, e la salute del Mondo. Frattanto ricevessero lo Spirito Santo, del quale con un soffio della Sacra sua bocca diede loro un simbolo, e una figura. Per allora questo Spirito Santo non comunicarsi colla pienezza de' suoi effetti, però comunicarsi loro l'autorità di assolvere dai peccati. Que', disse, cui voi rimetterete i peccati, avran remissione; quelli, cui negherete di assolvere, non saranno assoluti. Vivente aveva conferita a loro la podestà di scomunicare, e assolvere dalle censure, come ò esposto nel capo decimo ottavo di S. Matteo; risorto, a loro conferisce la podestà di assolvere, conforme alle disposizioni, colle quali si accosteranno i penitenti.

San Luca, parlando di questa prima apparizione fatta al Collegio Appostolico, dice, che Nostro Signore Gesù apparve nella casa, dove *erant undecim congregati*, dove erano raunati

gli undici: così scrive, perchè quella Comunità, dopo essersi separato Giuda, e prima, che fosse aggiunto San Mattia, chiamavasi gli Undici, come appunto quì in Bologna si dice essere raunati i Quaranta, anco se il numero è assai minore, perchè così si chiamano i Senatori, e in Venezia si dice essere raunato il Consiglio di Dieci, ancor quando sono solamente nove, e anco meno, perchè così si chiama quel Magistrato. In modo simile S. Luca dice, che erano raunati gli Undici, mentre erano soli dieci, poichè mancava l'Appostolo S. Tommaso, il quale, come nota S. Giovanni, *non erat cum eis, quando venit Jesus*. Per qual ragione ei mancasse, voglio piuttosto confessare di non saperlo, che seguire certe opinioni sinistre di chi francamente suppone ciò, che non sa. E' cosa di maraviglia, come alcuni Scrittori sembrino aver impiegato tutto il loro ingegno, per dir mal di un Appostolo; e ciò che mi riesce ancor più mirabile, alcuni Predicatori nel giorno stesso della sua solennità si mostran maledici, nel tempo stesso, che si professano Panegiristi. Lo tacciano di timido, di codardo, che non viene ad unirsi agli Appostoli per timor de' Giudei, e poco manca, che non lo dicano andato all'Indie per la paura, prima che vi andasse per la predicazione: quasicchè non potesse esser carattere di generosità il girare all'aperto per qualche urgenza, mentre gli altri stanno chiusi in Casa per la paura: quasicchè non vi fosse bisogno di chi uscisse a' necessarj provvedimenti per tanto numero di Discepoli, che si tenevano ritirati. Non si contentano di aggravare il Santo con ideare i motivi della sua lontananza, ma portano di più fino all'estremo la sua ostinazione: fanno, che la Divina Madre si provi replicatamente a convincerlo, e persuaderlo, quando è pur vero, non aver noi dalle Sacre Carte, nè da sodo discorso alcun riscontro, che Maria Vergine fosse nella Casa, dove era raunata quella moltitudine. Vogliono, che per otto giorni continui resistesse alle replicate batterie di tutti gli Appostoli, quasicchè quando S. Giovanni dice che: *Post dies octo erant Discipuli ejus intus, & Thomas cum eis*, gli otto giorni cadano sugli assalti dati a Tommaso, non sulla prima apparizione, con cui agli altri si era fatto vedere Gesù risorto. Se dalla penna di qualche Santo Padre è scorso un qualche detto esaggerato a disfavore dell'Appostolo incredulo, quel mettono in vista, di quel fan pompa, quasicchè la piena de' Padri di lui non parli con grande onore, e con profondissima riverenza. Per me rimetto il Lettore a ciò, ch'io ne ò scritto nel Tomo secondo di mie Lezioni, nella Lezione 24. Per ora riferisco con piccol commento ciò, che abbiamo da S. Giovanni nel suo Vangelo. Restituitosi l'Appostolo tra' suoi compagni, questi a lui dissero, di aver veduto il Signore: *Vidimus Dominum*; Io nol crederò, ei rispose, se non vedrò nelle di lui mani le trafitture de' chiodi, e non esaminerò col mio dito le cicatrici di sue trafitture: e non metterò la mia mano nel di lui fianco. Il Santo fu incredulo per umana fragilità, e a noi fece sapere il vero per Divina rivelazione. Non credette che gli Appostoli avesser veduto Gesù risorto: *Vidimus Dominum: non credam*, e senza averlo veduto, a noi ne fece un insigne ritratto: Ci fe sapere, che il Salvatore anco risorto ritenne le cicatrici della sua crocifissione: ci fè sapere, essere state così ampie le ferite delle sue mani, che vi si poteva penetrar colle dita; e così ampia la ferita del suo Costato, che vi poteva penetrar una mano. Convien ben dire, che nel tempo stesso, in cui era incredulo l'intelletto, fosse costante nell'antico suo amore verso il Divino Maestro la volontà, mentre Gesù si degnò compiacere, benchè non fosse ragionevole, la domanda. Nel giorno ottavo, da che si era fatto vedere la prima volta, si videro di nuovo gli Appostoli presente il Salvatore, mentre anco in allora le porte della Casa erano chiuse, e tutto quel Venerabil consesso fu obbligato di questa secon-

da visita a Tommaso. Per lui venne Gesù; a lui voltò il discorso; lui amorevolmente invitò ad appagare la sua riverente curiosità; Si accostasse, stendesse il dito ad esaminare le cicatrici delle sue mani; stendesse la mano, e la applicasse al Sacro Lato: così compiaciuto nelle sue brame, non fosse più incredulo in avvenire, ma credesse alla Appostolica testimonianza, e fosse fedele. Il Santo non si fece a giustificare, nè a scusare la passata sua ritrosia; ma con un misto di confusione, di allegrezza, di riverenza, di fede tutto spiegò con una esclamazione, che venne dal più profondo del cuore, dicendo a Gesù quel più, che potea dirsi con dirgli: Mio Signore, mio Dio, *Dominus meus, & Deus meus*. Il Salvatore gli fece con poche parole una tal correzione, che nel tacciare la sua passata incredulità, fu un Elogio della sua fede presente: *Quia vidisti me Thoma, credidisti*; questo fu l' amorevol rimprovero alla di lui tardanza nel credere: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*: questo fu l' Elogio alla presente confession di sua fede. Aveva Tommaso confessato ciò, che vedeva, e ciò che non vedeva. Vedeva l'Umanità, ma non vedeva nè il di lui signoraggio, nè la di lui Divinità: pure lo confessò Padrone, e Dio; onde ebbe anch'egli la lode di Beato: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*. Nella Divina Scrittura trovo quattro Appostoli contraddistinti tra gli altri nelle apparizioni di Nostro Signore Gesù; e furono Pietro, Giacomo, Tommaso, e Paolo; ma tra tutte queste, s' io non erro, la visita più onorevole fu questa a Tommaso. Il Salvatore risorto si fece vedere a S. Pietro, e a S. Giacomo, mentre eran soli. *Quia visus est Cephæ, & post hoc undecim: Deinde visus est plusquam quingentis fratribus, &c. Deinde visus est Jacobo; deinde Apostolis omnibus: Novissime autem omnium tanquam abortivo visus est & mihi*. Così S. Paolo nella prima Epistola a' Corintj nel Capo decimo quinto: Pietro non ebbe testimonio presente al favore: non ebbe testimonio presente Giacomo: Era in presenza d'altri Paolo, ma i Compagni nulla vedevano: L'Appostolo Tommaso fu favorito a vista di tutti gli altri: tutti videro, che quella visita era fatta a lui, e che essi partecipavano della veduta del Divino Maestro, perchè erano con Tommaso: vedevano a questo solo rivolta la faccia, diretto il discorso, presentate le mani, esibito il fianco: ed è assai più l'essere contraddistinto dagli altri in presenza degli altri, che l'essere contraddistinto in lor lontananza: nè il favorito Appostolo per questa contraddistinzione incorreva presso i Compagni odiosità, perchè in di lui grazia tutti avevano il godimento dell'amorosa amabil visita.

Due difficoltà possono qui restare al mio Lettore: La prima è, se il Salvatore si cibasse veramente, o pur fingesse di cibarsi, stantecchè non pare, che il cibo convenga a' corpi gloriosi: come questi nè son capaci di crescere, nè mai punto perdono della loro sostanza, così sembrano non esser capaci di nutrizione: La seconda è, se i segni, che il Salvatore diede per assicurare di sua presenza gli Appostoli, fossero sufficienti. L'occhio poteva ingannarsi, e in fatti Giosuè si ingannò, quando credette essere sentinella avanzata dell'uno, o dell' altro esercito, quel che era un Angiolo. Poteva ingannarsi il contatto: Anco Giacobbe teneva stretta la mano di colui, con cui faceva alla lotta, e il personaggio non era corporeo, ma puro Spirito in Corpo assunto: Non era pruova sufficiente il prender cibo; anco Tobia credeva, che il suo compagno si cibasse, e lo vedea seco a mensa, ed era una semplice apparenza.

Al primo rispondo con San Girolamo nell'Epistola 150., con Santo Agostino nel Trattato penultimo sopra San Giovanni, col Lirano sopra il capo ultimo di San Marco, Nostro Signore Gesù in questa, e in alcune altre sue apparizioni, essersi cibato con tutto rigore di verità; e si cibò *non egestate sed potestate*, come ben nota S. Agostino nel centesimo quarantesimo settimo de' suoi Sermoni de Tempore. Gli Angioli nei cor-

pi assunti non si cibano, se non in pura apparenza: Il cibarsi è una azione vitale, con cui l'Anima valendosi degli organi corporei, che sono da lei informati, tramanda dalla sua bocca al suo stomaco cosa abile ad esser ivi digerita, e à tramutarsi in chilo, e in sangue, con cui si nutriscon le membra. L'Angiolo non è forma del corpo assunto; ma solamente gli assiste; onde il suo parlare, muoversi, cibarsi in esso, non è azione vitale, ma puramente estrinseca. L'Angiolo di Tobia poneva il cibo in bocca, lo tramandava per la gola allo stomaco; ma come la bocca, la gola, lo stomaco, non erano membra da quello spirito informate, e non erano vera bocca, vera gola, vero stomaco, così il suo cibarsi non era un vero cibarsi, ma un puro impulso locale, col quale quel cibo sfarinato nella bocca apparente, sciolto in minutissime particelle si faceva scomparire nell'aria. Dove nel Nostro Signore Gesù risorto, con vera azione vitale il cibo, masticato in modo umano, si tramandava allo stomaco in modo, che sarebbe stato abile a tramutarsi in chilo, e in sangue, e a nutrire, se Gesù fosse stato bisognoso di nutrimento. Non essendo di di ciò bisognoso, ed essendo la penetrabilità dote de' Corpi gloriosi, l'anima per insensibile traspirazione lo facea, dirò così, svaporare. S. Girolamo, Beda, Eutimio, e altri citati, e seguiti dal Lorino sopra il Capo primo degli Atti Appostolici, al verso quarto, affermano, che questa podestà di cibarsi sarà comune a tutti i Beati dopo la loro risurrezione; appunto podestà, non necessità, e il cibo in essi svaporerà, non passerà in nutrimento. S. Agostino nell'Epistola 49. spiega il tutto con bella similitudine: *aliter enim*, dice, *aquam absorbet terra sitiens; aliter solis radius candens: illa indigentia, iste potentia*. La terra sitibonda assorbisce l'acqua, e se n'inzuppa, e la distribuisce per le sue vene: Il caldo raggio del Sole attrae l'acqua, ma non se n'approfitta, perchè non è bisognoso, e la scioglie, e la fa scomparire. Quella è un'immagine di ciò, che accade nel cibo preso da' viatori per indigenza: questo è immagine di ciò, che accade nel cibo preso da risorti Comprensori per genio, per elezione.

Alla seconda difficoltà rispondo, che i dati segni in sè stessi erano fallibili; ma supposto il credere vera la profezia, che Gesù nel terzo giorno sarebbe risorto, erano infallibili, e convincenti. Quel personaggio, che mostrava le sue cicatrici, o era un Uomo, o era uno spirito: se un Uomo, altri non poteva essere fuorchè Gesù; poichè nessun altr' Uomo poteva avere e mostrare nelle mani, e nel costato le aperture, che questi mostrava; nè il demonio sarebbe concorso ad un inganno, col quale si autorizzava, e si mostrava vera una profezia, che distruggeva il di lui Regno. S'è spirito, o buono, o reo: Se buono, non poteva mentire: se reo, era infallibile, che mai non sarebbe concorso con una menzogna ad accreditare una verità a lui nemica: dunque non era Spirito: e credo questa essere la ragione, per cui e gli Angioli, e il Salvatore, in questo giorno tante volte ricordavano, e alle donne, e ai Discepoli il *Tertia die resurget*; perchè data fede a questa, gli altri segni erano di infallibile verità.

CA-

CAPO XXIII.

Altre Apparizioni di Nostro Signore Gesù in Galilea.

Undecim autem Discipuli abierunt in Galilæam, &c. Matth. 28. 16.

Postea manifestavit se Jesus, &c. Jo:21. 1. ad finem capitis.

IL benignissimo Signore dopo avere promesso per mezzo delle pie Matrone a' Discepoli, che si sarebbe loro mostrato in Galilea, aveva prevenuto il luogo, e il tempo; e già due volte si era fatto veder da loro in Gerusalemme con visita tanto più cara, quanto più inaspettata. Per qual motivo differissero per nove giorni la loro mossa, a noi resta ignoto; non può però dubitarsi, che dal Salvatore medesimo, o a tutti, o a Pietro per tutti, non fosse data questa istruzione. Finalmente si portarono in quella Provincia, dove molti erano i divoti, e non inferivano persecuzioni. Abbiamo da San Paolo, che dopo essersi fatto vedere agli Appostoli, degnò Gesù di mostrarsi a più di cinquecento fedeli uniti insieme; dappoi si mostrò separatamente a S. Giacomo, dappoi mostrossi parimente a tutti gli Appostoli. *Visus est Cephæ, & post hoc undecim: deinde visus est plusquam quingentis fratribus, ex quibus multi manent usque adhuc; quidam autem dormierunt. Deinde visus est Jacobo: deinde Apostolis omnibus* (1. Cor. 15.) Il Santo espone chiaramente l'ordine di queste apparizioni, benchè non ci ragguagli del loro numero, onde non mi sottoscrivo a quelli, i quali uniscono cogli Appostoli i cinquecento Fratelli, o nella Casa di Gerusalemme, o sul Monte Oliveto per occasione della salita di Nostro Signore Gesù su nel Cielo: la particella *deinde* separa l'una dall'altre apparizioni. E perchè non è verisimile, che più di cinquecento seguaci di Gesù si unissero insieme in Gerusalemme, Città sospetta, dove si viveva con gelosia, tengo per indubitato, che questa apparizione seguisse in Galilea. Quando San Paolo dice, *deinde undecim* non dice *semel*, ma prescinde; e da S. Giovanni abbiamo, che si mostrò due volte, come nel capo antecedente ò già esposto. Quando ripete: *deinde Apostolis omnibus*, neppur quì aggiugne particola, che restringa il favore a una volta sola: E dal capo primo di S. Luca negli atti Appostolici veggiam chiaramente, che ad essi queste visite per giorni quaranta si replicarono frequentemente. *Per dies quadraginta apparens eis, & loquens de Regno Dei, &c.* Per Regno di Dio si intende, come il più delle volte nel nuovo Testamento, la S. Chiesa: e val dire, che per quaranta giorni quasi quotidianamente Gesù si faceva vedere dagli Appostoli, e teneva con loro lunghe conferenze, e gli istruiva sulle cose, che dovevano nella sua Chiesa intavolarsi, e sono quelle, che dagli Appostoli in fino a noi sono passate in tradizione, sulla materia, e forma de' Sacramenti, e loro valore, e rito di amministrarli; sopra il modo del Divin Sacrifizio, e sul conservare l'Eucaristia; sul digiuno Quaresimale, sulla istituzione delle feste, sull'ordine di tutta l'Ecclesiastica Gerarchia, e cose simili. I Santi Evangelisti si dichiarano di non iscrivere tutto nei lor Vangeli; e il Signore non volle che registrassero questi documenti, perchè da noi pretende un umile ossequio non solo a ciò, che fu scritto, ma ancora alle sue Ecclesiastiche tradizioni: Nè però creda il mio Lettore, se è rozzo, che queste a noi siano tramandate in pura voce, onde si possa sospettare, che dopo tanti Secoli si sieno alterate. I Santi Padri più vicini di tempo agli Appostoli le anno registrate ne' loro scritti, e successivamente si sono conservate, e abbracciate da' Fedeli, di modo che tra gli Eretici stessi que', che son leterati, confessano, che le tradizioni della Chiesa presente tutte si trovano negli antichi Padri; e benchè i Novatori le escludano dalla lor Chiesa, che non è di

Ge-

Gesù Cristo, confessano però, che tutte furono nella primitiva Chiesa, che per altro essi commendano come vera.

Gli Evangelisti raccontano solamente alcune di quelle apparizioni di Gesù, che nel modo furono più singolari. Tali sono le sopra esposte; tale quella, che mi accingo ad esporre. Il Monte, dove Gesù avea mandati gli Appostoli, era vicino al lago di Tiberiade. S. Pietro, come superiore discreto, e che ancora con molto suo incomodo desiderava di provvedere con cibo opportuno al suo Collegio, la sera volle andare alla pesca. S. Tommaso, e Natanaele, e Giacomo, e Giovanni, e altri due Discepoli, a lui si diedero compagni nella fatica. Entrarono nel Naviglio, gettarono la rete; ma nulla presero in tutta la notte. La mattina si fece veder Gesù sul lido; ma non si diede a conoscer nel volto, perchè voleva farsi conoscere con un miracolo. Chiese, se avessero pescagione, e rispondendo essi, che no, gettate, disse, la rete sulla destra della Nave, e farete preda. Così fecero, e così fu; e fu tale la quantità, e qualità del pesce, che venne a imprigionarsi tra que' lacci, che i sette pescatori nerboruti, e robusti, non potevano ritirare la tratta. Tanto bastò, perchè Giovanni, il diletto Discepolo, subito ravvisasse l'incognito personaggio: egli è, disse a Pietro, egli è il Signore. Pietro, il quale era spogliato per la necessaria attuazione del suo ministero, si cinse subito una tonaca addosso per riverenza verso Nostro Signor Gesù Cristo, e venne a nuoto, o certamente per l'acqua quel piccol tratto di ducento cubiti, che correva dalla Nave fino a terra, gli altri vennero remigando, e traendosi dietro colla rete il ricco bottino. Scesi in terra videro un preparativo di pane, e un pesce posto a cuocersi su accesi carboni; e Gesù loro disse, che portassero ancor del pesce, che aveano predato. Salì Pietro: tirò la rete a terra, e vide boccheggianti sul Lido cento cinquantatre pesci tutti di prima grandezza; e fu cosa di gran maraviglia, che essendo sì grandi, non avessero rotte le fila deboli, e non si fossero liberati dalla lor prigionia. Gesù gl'invitò a preparare ivi il cibo, e a pranzare. Pranzarono, ed ei con loro; e benignissimamente di propia mano diede loro, e pane, e pesce: e nessuno ardiva di interrogarlo, chi ei fosse, perchè ognuno ben conosceva, ch'esso era Gesù. Finito il pranzo, rivoltosi Gesù a S. Pietro, l'interrogò, se più degli altri lo amasse: l'Appostolo dalle sue cadute reso cauto a non fidarsi troppo de' suoi fervori, non ebbe coraggio di anteporsi agli altri, solamente si protestò di amarlo, e Voi, disse, Voi, o Signore, ben sapete, che vi amo: Replicò Gesù: *pasce agnos meos*, e fu un dire, che se egli amava Gesù, ammaestrasse, e cibasse con pascolo spirituale i fedeli della sua greggia: lo che detto, rinnovò la interrogazione: Simone figliuol di Giovanni, m'ami tu veramente? e avuta la stessa risposta, che prima; replicò lo stesso comando: *pasce agnos meos*: Indi ripigliata per la terza volta la medesima interrogazione: *Simon Joannis*, disse, *diligis me*? e Pietro, Signore, risposè, io non sò, che vi dire; voi tutto conoscete, e voi sapete, che io v'amo. Ripigliò Gesù: Pasci le mie pecorelle: *pasce oves meas*. Non trovo, che i Santi Padri comunemente facciano molto mistero sulle parole *agnos* usata le prime due volte, e *oves* usata in ultimo, pure può dirsi, che come le pecore dan latte agli agnelli, e il pastore da pascolo a questi, e a quelle; così i Vescovi, e Prelati devono dare il cibo spirituale a' lor sudditi; e Pietro il capo deve darlo ai sudditi, e ai Prelati. Quì non posso tralasciare una riflessione di S. Agostino nel Sermone de Passione: ed è circa quegli Ecclesiastici, che o per interesse, o per vanità si fan gelosia, che la piccola greggia de' loro sudditi, o penitenti, da altri riceva la Divina parola, o altro spirituale alimento, e dicono: quelle sono mie pecore: che avete voi a fare con esse? Fate, che con esse io non vi trovi, se noi diciamo pecore nostre: altri dicono pecore sue: già Cristo non avrà più greggia. *Extiterunt autem quidam Servi infideles, qui diviserunt gregem*

Christi, & furtis suis peculia sibi fecerunt: & audis eos dicere: Oves meæ sunt illæ: quid quæris ad oves meas? si & nos dicamus meas, & illi dicant suas, perdidit Christus oves suas: A Pietro Gesù non disse: *Pasce agnos tuos, oves tuas*: ma *pasce agnos meos, oves meas*. S. Giovanni afferma, che questa apparizione fu *jam tertio*: S. Agostino nel trattato 123. sopra S Giovanni intende *die tertio* dopo l'Ottava della risurrezione, cioè il Martedì: questa interpretazione sembra alquanto violenta. Più comunemente, e connaturalmente gli altri Espositori intendono, questa essere stata la terza volta, che si fece vedere a molti Appostoli uniti insieme. Forse unendo insieme il testo di S. Luca, *per dies quadraginta apparens eis*, sopra spiegato, con ciò, che dice S. Giovanni, questa apparizione essere seguita al lago di Tiberiade, si può comodamente spiegare, questa essere dopo il suo Risorgimento la terza volta, che Gesù si mostrò a' suoi Discepoli nella Galilea.

Dopo avere Gesù animato S. Pietro all' Uffizio di buon Pastore, gli fece intendere, che doveva esser pronto a perder la vita, e gli predisse, che l' avrebbe perduta, per pascere, e assistere alla sua greggia. Altra volta l'aveva amareggiato predicendogli, che avrebbe negato il Divin Maestro: ora lo consolò predicendogli, che per lui avrebbe sofferto il Martirio. A Pietro sarebbe sempre stato un gran ritegno, dall'esporsi a' pericoli, e dall'andar incontro al furor de' Tiranni, il ricordarsi: quando credeva, di essere coraggioso, fui timido, e negai: Gesù lo liberò da questo ritegno, promettendogli, che avrebbe avuta la generosità di perder la vita. Quando eri giovine, disse, tu ti cignevi, e andavi, dove ti piaceva: allorachè sarai vecchio, stenderai le mani, e altri ti cignerà, e ti guiderà, dove tu non vuoi: Seguirai me, e questo fu un accennargli, che sarebbe anch'ei crocifisso. *Alius te cinget, & ducet quo tu non vis*. Non essendo noi Padroni di nostra vita, a noi non è lecito volere con volontà assoluta la nostra morte: Ben è lodevole il volerla con volontà condizionata, e l'accettarla con generosità, e con piacere, quando ella serva alla gloria di Dio. S. Pietro non volle la morte colla prima volontà; onde gli è detto, *quo tu non vis*; la volle colla seconda, in quanto era glorioso a Dio il sofferirla, onde la sofferse liberamente, spontaneamente; e questa sponneità viene accennata nelle parole, *extendes manus tuas*: non *extendent alii manus tuas*, il che significherebbe violenza; ma *extendes*; il che significa una accettazione spontanea della volontà. Nell'atto di dire a S. Pietro *sequere me*, Gesù non scomparve, ma si dipartì a modo di chi va altrove: l'Appostolo l' accompagnò, e rivoltandosi, vide, che ancor Giovanni l'accompagnava. Potè Pietro giudicare, che questi ancora fosse bramoso di sapere la futura sua sorte, e bramoso di compiacere all'amico, avanzò una interrogazione a di lui favore; e mostrandolo a dito, e di questo, disse, cosa sarà? *Hic autem quid?* Il Salvatore appagò la domanda, e ripresse la curiosità. Questi, disse, voglio, che così resti, fino ch' io venga: che ci ai a far tu? Tu sieguimi, e non cercare più oltre. Questa risposta diede occasione allo spargersi tra Discepoli una falsa voce, che Giovanni non fosse per morire; ma esso stesso S. Giovanni dichiara, non essersi ciò detto da Nostro Signore Gesù: *Et non dixit ei Jesus: non moritur; sed sic eum volo manere donec veniam; quid ad te?* Contuttociò molti ancor dappoi, ancor dopo che il diletto Discepolo fu sepolto in Efeso, an voluto sostener che sia vivo, e debba vivere fino all'ultimo secolo, quando poi predicando insieme con Elia soffrirà il martirio dall'Anticristo; e altri an detto, che sia uscito dalla sua Tomba occultamente; altri che nella Tomba esso dorma. Non abbiamo alcun fondamento per affermare questo miracolo. Il vero senso delle parole di Nostro Signor Gesù Cristo, spiegato dalla piena de' Padri, e dalla Glosa è, che a Giovanni non si sarebbe tolta violentemente la vita; ma sarebbesi conservato, finchè

con

con una placida morte Gesù venisse ad accoglierlo, *Sic eum volo manere, donec veniam*: spiega la Glossa: *Nolo eum per Martyrium consummare, sed expectare eum in placidam absolutionem carnis suæ, quando ego veniens recipiam eum in æterna beatitudine.*

CAPO XXIV.

Ultime Apparizioni di Nostro Signore Gesù, e sua gloriosa Salita al Cielo.

Et videntes eum adoraverunt, &c. Matth. 28. 17 ad finem.
Novissime recumbentibus illis undicim, &c. Marc. 16. 14. ad finem.
Et prædicari in nomine ejus, &c. Luc. 24. 47. ad finem.
Et convescens præcepit eis, ab Jerosolymis ne discederent, sed expectarent, &c. Act. 1. 4. ad num. 13.

SI accostava già il tempo, nel quale il Divino Signore voleva tornare al seno del Padre, e salire nel Cielo. Era questo Regno di sua conquista; col suo Sangue n'avea segnata la strada, e l'aveva a noi comprato collo sborso preziosissimo della sua vita. Voleva, che i suoi Discepoli, i quali aveano veduta la sua umiliazione, fossero Testimonj della sua gloria. Era venuto privatamente in Terra; volle tornare pubblicamente in Cielo: Non volle scomparire a guisa d'uom, che si perde: diede solennità alla sua dipartenza, e fece pubblico il suo trionfo, a guisa di Monarca vincitore, che in vista de'suoi fedeli Soldati va al possesso del trono. In un Monte si era fatta la sua esaltazione alla Croce; e da un Monte volle spiccarsi nella sua esaltazione al soglio. Ci volle insegnare, che alla Croce è vicino il trionfo, onde alla sua Ascensione scelse il Monte Oliveto, che è vicino al Calvario. Pertanto raunati gli Appostoli, e altro buon numero di fedeli, egli stesso si pose alla lor testa, e resosi a tutti loro visibile li condusse fuor della Galilea, e li scortò fino dentro Betania. *Eduxit eos foras in Bethaniam*, e più chiaramente il Testo Greco, *eduxit eos foras usque in Bethaniam*. Quì li lasciò fino a nuovo suo ordine. Nè tardò molto a venire. Stavano gli Appostoli, e altri con loro a mensa; ed ecco Gesù, sempre amorevole, sempre amabile, venne ad assidersi insieme, e in lor compagnia anch'ei si cibò: *Et convescens*, come abbiamo nel Capo primo degli Atti Appostolici, Col finir della mensa prese congedo, e diede loro l'ultime commissioni, delle quali S. Luca nel Capo ultimo del suo Vangelo alcune ne registra per anticipazione, non restringendosi, come esso altre volte suole, all'ordine del tempo. Comandò, che dopo la sua salita al Cielo entrassero in Gerusalemme, e di colà non partissero; ma ivi aspettassero il dono promesso dal Divin Padre; di cui altre volte esso Gesù aveva loro parlato, e n'avea data previa informazione. Sapessero, che Giovanni aveva lavati i Corpi coll'acqua, la quale se asterge, non à però forza di invigorire; ma eglino dopo non molti giorni avrebbero avuto un migliore lavacro, riceverebbero l'ultima perfezione dallo Spirito Santo, dal quale sarebbero fortificati, e invigoriti: Esso Gesù infallibilmente avrebbe mantenuta questa promessa del Divin Padre, e avrebbe a loro mandato il Divino Spirito. Prima della venuta di questo, non si movessero dalla Città; esser eglino tuttavia troppo deboli per entrare in campo aperto, e combattere co' Giudei, e colle Genti: Aspettassero di essere dall'alto ben muniti, ed armati. E perchè, durando tuttavia in molti di loro la persuasione, che il Messia dovesse rimettere il Regno temporale di Israele, e sentendo, che sarebber eglino *indute virtute ex alto*, lo interrogarono, se egli avrebbe restituito al Popolo di Israele il Regno in tal tempo, rispose non appartener a loro il sapere il tempo, e i momenti, che il Divin Padre riserbava in sua balia: lo Spirito Santo a lor non darsi per fortificarli a guerre materiali, sanguinolente, terrene; ma per inco-

incoraggirli contro ogni umano timore, onde predicassero la fede in faccia al Mondo, è fossero Testimonj fedeli dell' insegnato, e operato da Gesù Cristo. Si ricordassero, che anch'eglino erano stati increduli, e duri di cuore, non credendo il di lui risorgimento a quelli che pur l'avevan veduto: imparassero a compatir gl' Infedeli, se subito non si arrendessero alle loro testimonianze. Sè vivente, aver loro vietato il predicare a' Samaritani, e a' Gentili: ma dopo la venuta dello Spirito Santo andassero pure, e portassero la predicazione per tutto il Mondo. Cominciassero da Gerusalemme, e si stendessero per tutta la Giudea, per tutta Samaria, fino agli ultimi confini della Terra: predicassero ad ogni nazione, ad ogni popolo, ad ogni classe, e genere di persone. Predicassero in di lui nome la penitenza: la remissione de' peccati. Si fidasser di lui, lui esser Onnipotente in Cielo, e in Terra: battezzassero tutti i credenti; li battezzassero in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo: quelli, che crederanno, e riceveran il Battesimo (quando non frappongano impedimento alla salute col non osservare le cose da lui prescritte) saranno salvi; que', che non crederanno, saran condannati. Testificasser pur eglino la verità, ed esso non avrebbe mancato di stabilirla con chiari segni, che a tempo e luogo, si vedrebbero nella sua Chiesa tra la moltitudine di Fedeli. Farà, che si veggano alla invocazione del di lui Nome mettersi in fuga i demonj, parlarsi linguaggi non mai appresi, perdere ogni forza i serpenti, e i veleni, rendersi sanità agl' infermi, con tutto il seguito d'altri strepitosi miracoli.

A sì giuste commissioni, a sì amorevoli promesse, a sì dolci parole era estremamente intenerito tutto il divoto consesso, e più crescevano le lagrime di tenerezza al riflettere, che ora lo vedevano, e l'udivano per l'ultima volta, tutti profondamente adoraronlo, e gettaronsi a' di lui piedi, esso benignamente alzando le sacre mani, tutti benedisse: gli assicurò, che non l' avrebbero bensì veduto, ma però invisibilmente sarebbe rimasto con essi, e con noi, fino alla fine del Mondo: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consumationem sæculi*. Data a tutti l'amorevolissima benedizione uscì di Betania, e salendo alquanto alla cima del Monte, cominciò a sollevarsi in loro vedUta. *Et factum est, dum benediceret illis, recessit ab eis, & ferebatur in Cælum*. Stavano tutti tra un mare di dolore, e di gioja, mirando quel giocondo spettacolo, qual era Gesù glorioso sollevarsi placidamente al Paradiso. Ma sarebbe stato ancor più giocondo, se avessero potuto vedere ciò, che non vedevano, l' accompagnamento, e l' incontro a Gesù che saliva. Tutti que' tanti milioni d'anime, che da Abele fino alla morte del Salvatore erano state detenute in carcere nel Limbo de' Santi Padri, tute quelle che detenute nel Purgatorio ricevettero il frutto di una plenaria indulgenza nella visita graziosa a lor fatta da Gesù, tutte in gala, tutte in gloria, accompagnavano il nobile Trionfatore. Avrebbero que' Galilei veduto il loro Abramo, il loro Isacco, il loro Giacobbe, il loro Giuseppe; avrebbero veduti i Santi lor Re, i Santi loro guerrieri; avrebber vedute le loro Ester, le loro Giuditte, le loro Sante Amazoni generose, tutti, tutte servir di corteggio nella nobile comitiva. Altri in essa avrebbe veduto i bisavoli, altri gli avi; altri vi avrebbe riconosciuto il propio Genitore, altri la Madre, altri le sue più care Sorelle. Tale era l'accompagnamento di Gesù, quando *ascendens in altum captivam duxit captivitatem*. Fra tanto fu comandato agli Angioli, che spalancassero quelle porte, le quali per più di quattro mila anni si erano tenute chiuse; le spalancassero al Monarca, in cui tutte si univano le virtù, tutti i meriti, tutto il potere; Monarca Gloriosissimo: *Attollite portas Principes vestras: & elevamini portæ æternales & introibit Rex gloriæ: Dominus virtutum ipse est Rex gloriæ*. Erano tutti in giubilo que' Nobilissimi Spiriti, e tutti uscendo dal Paradiso vennero incontro al loro Re, e ven-

nero ad accogliere quella beata Colonia di Cittadini novelli, che guidati dal Re Trionfante venivano a popolare il Nobile Regno. Con questo corteggio salì Gesù in Cielo, dove quella Maestosissima Umanità, ebbe dopo Dio il primo posto, la prima autorità, il primo potere sopra quanti sono gli abitatori di colassù. Tanto significan le parole di S. Marco: *sedet a dextris Dei*.

Ma lo sguardo de' Discepoli non potè arrivare a tanta altezza: anzi non potè accompagnare l' amato Regnatore nella sua gloria, neppure fino alla prima regione dell'aria. Una nuvola, ai troppo crudele a' loro cuori, lo tolse ai lor occhi, e nulladimeno tenevano lo sguardo fisso colà, dove non vedevano, ma avrebbero pur voluto vedere il già reso a' loro sguardi invisibile Signore: quando ecco due Angioli in umano sembiante, in bianca veste, si fecer vedere agli Estatici spettatori, e, *Viri Galilæi*, dissero, *quid statis aspicientes in Cælum?* Dissero, *viri*, e *Galilæi*, non già perchè in quella adunanza non si trovassero ancor molte Donne, nè perchè non fosser presenti anco Giudei, e altri non nativi di Galilea, ma perchè il numero degli Uomini era maggiore respettivamente alle Donne, e la parte maggiore di quel concorso era formato di Galilei. Non occorre, dissero, che vi fermiate guardando il Cielo, quasi siate per rivedere Gesù nel suo ingresso. Questi, che da voi è salito lassù, così, come è salito, verrà un tempo, e scenderà, e si farà di nuovo vedere a tutto il Mondo. Dissero, e sparvero. E gli Appostoli, e i Discepoli, e quanti eran con essi, altro più non potendo, si prostrarono col volto a terra adorando il salito Signore, e con una allegrezza indicibile tornarono in Gerusalemme, dove passavano il più della giornata nel Tempio, lodando, e benedicendo Dio. Così in quella Città si trattennero fino alla venuta dello Spirito Santo, da dove li vedremo uscire in Campo aperto, se Dio mi darà vita, e grazia di accompagnarli, trattenendo nuovamente il Lettore sul rimanente del Nuovo Testamento.

IL FINE.

O P E R E

Dell' Autore di questo Libro, stampate in Venezia da Gio: Battista Recurti Librajo in Merceria all' Insegna della Religione sul Ponte de' Beretteri.

TRattenimento Istorico, e Cronologico sulla serie dell'Antico Testamento, in cui si spiegano i passi più difficili della Divina Scrittura appartenenti alla Storia e Cronologia.

Trattenimento Istorico, Teologico, e Scritturale sopra i Santi Vangeli, in cui si espone la Divinità, e Incarnazione, e Vita, e Morte, e Risurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo.

Lezioni Sacre, e Morali sopra il Libro primo de' Re adattate ad ammaestrar ne' costumi ogni genere di persone: Tomi cinque.

Lezioni Teologiche, e Morali sopra il Giuoco, le quali formano la seconda parte del Tomo quinto sopra il Libro primo de' Re.

Lezioni Sacre, e Morali sopra il Libro primo de' Re: Tomo sesto.

Il Popolo Ebreo sotto al Governo di Samuele, Lezioni Scritturali, e Morali sopra il Libro primo de' Re: Tomo settimo.

Il Passaggio della Repubblica Ebrea allo Stato di Monarchia. Lezioni Morali, Politiche, ed Economiche sopra il Libro primo de' Re: Tomo ottavo.

Saulle non ancora Regnante. Lezioni Scritturali, e Morali sopra il Libro primo de' Re: Tomo nono, e decimo.

Discorsi Scritturali, e Morali ad utile Trattenimento delle Monache, e delle Sacre Vergini, che si ritiran dal secolo, diretti alle Giovani, che dovendo eleggere il proprio stato, hanno qualche pensiero di esser Monache; A profitto delle Novizie; alle Professe in Generale, e in particolare; ed alle Converse: Tomi cinque.

Il Giovanetto Giuseppe. Discorsi proposti a' Giovanetti studiosi.

Riflessi Istorici, e Morali sopra alcuni Santi dell' Ordine di San Benedetto.

Panegirico sopra i due Santi *Luigi Gonzaga*, e *Stanislao Kostka* della Compagnia di Gesù, detto nell'aprirsi il solenne Ottavario della loro Canonizzazione nella Chiesa di Santa Lucia in Bologna l'anno 1727.

Trattenimento Istorico sopra gli Atti degli Appostoli.

Il Quaresimale con li due Panegirici della SS. Annunciata, e di San Giuseppe.

Compendio della Vita di San Giovanni Nepomuceno.

Considerazioni e Discorsi Famigliari, e Morali a comodo de' Reverendi Parrochi dall' Altare, e di Direttori di Congregazioni, e di Esercizj Spirituali, e di chi voglia ogni giorno meditare qualche Verità Eterna. Opera in dodici Tomi divisa.